STEVEN ERIKSON
LA DIMORA FANTASMA
(Deadhouse Gates, 2000)

Questo romanzo è dedicato a due gentiluomini:
David Thomas jr, che mi ha dato il benvenuto in Inghilterra
presentandomi a un certo agente; e Patrick Walsh,
l'agente cui mi ha presentato.
Nel corso degli anni, mi hanno dimostrato molta fiducia,
per cui li ringrazio entrambi.

Ringraziamenti

Con la più profonda gratitudine, ringrazio per il loro sostegno: il personale del Café Rouge di Dorking (avanti con quei caffè...); la gente di Psion, la cui straordinaria 5 Series ha fatto da sede alla prima stesura di questo romanzo; Daryl e compagnia al Café Hosete; e, naturalmente, Simon Taylor e gli altri alla Transworld.

Alla mia famiglia e ai miei amici, grazie per la vostra fiducia e il vostro incoraggiamento, senza i quali ogni mio risultato conta ben poco.

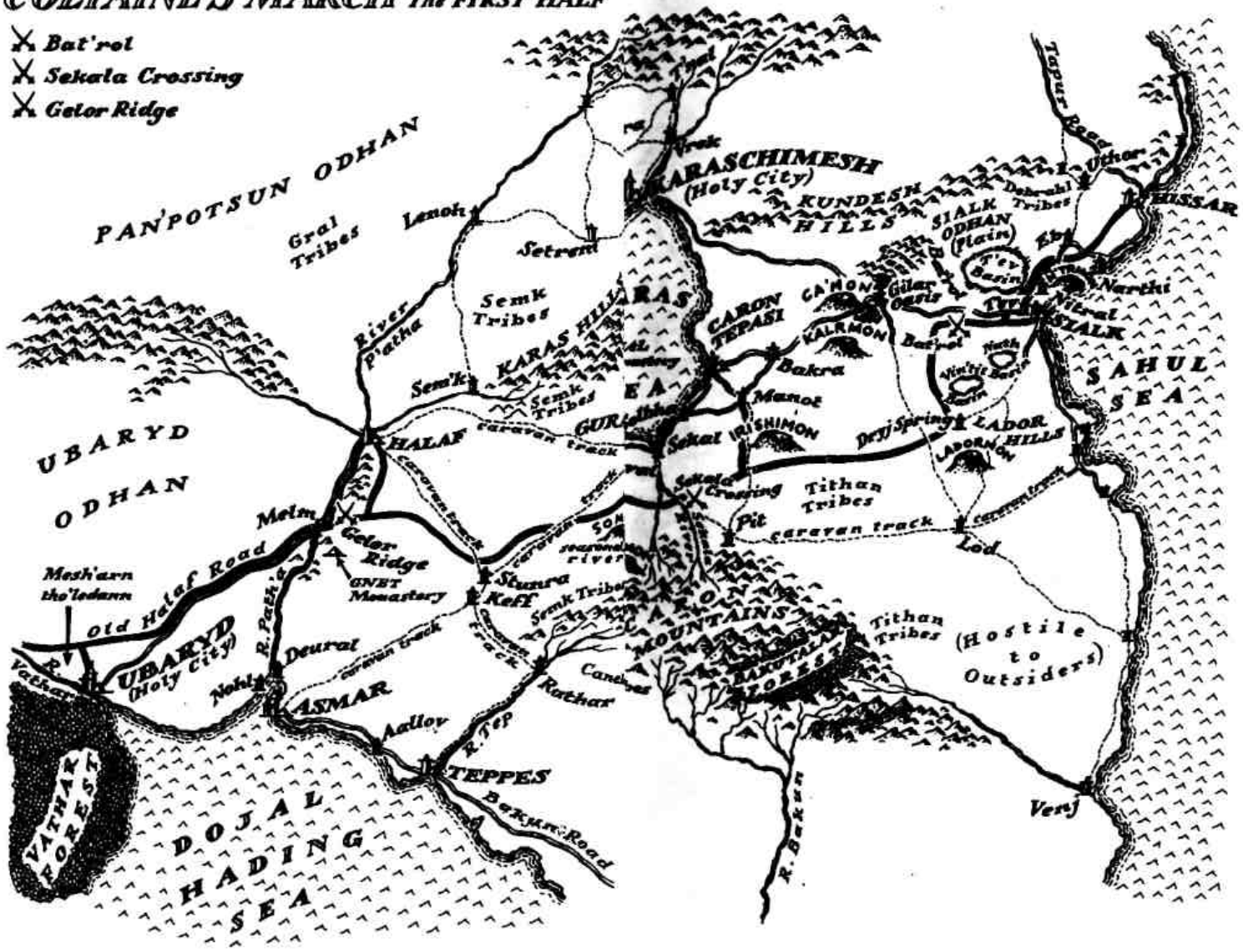
Grazie anche a Stephen e a Ross Donaldson per le loro parole gentili, a James Barclay, e Sean Russel e ad Ariel. Infine, un grande grazie a quei lettori che si sono dati la pena di riferire i loro commenti su vari siti web: scrivere è un'attività solitaria, ma voi avete alleviato quella solitudine.

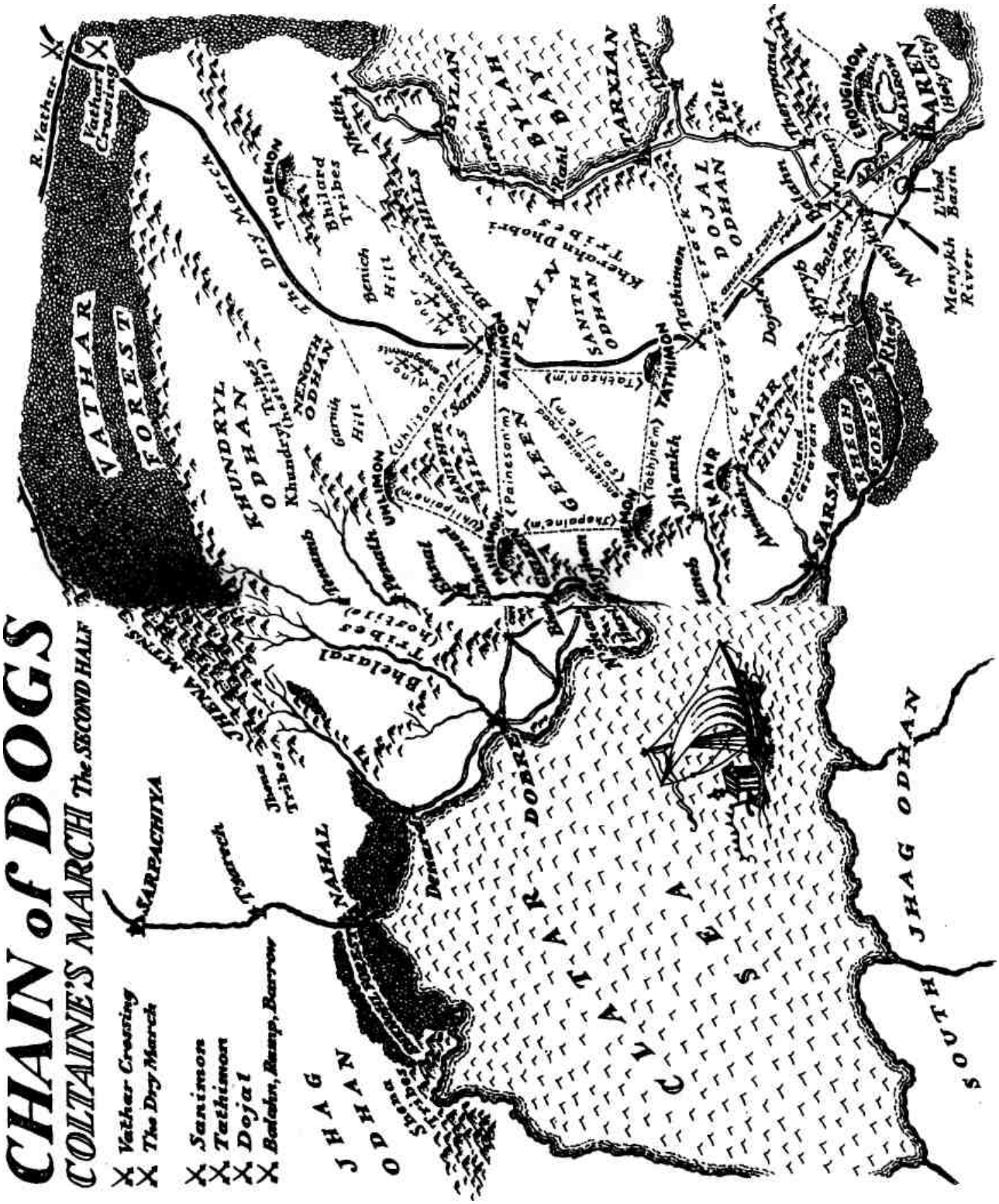
VISIT…

SEVEN CITIES
The Malazan Empire ca.1160 Burn's Sleep
DRYJNA OCEAN
SEPIK SEA
SEA of KALTEPE
KADESH
BANDIKO DESERT
BANDIKO SEA
KARAKARANG
Gallada
SEA of GALLADA
TALGAI SEA
Rutu
Jelba
SKARA BRAE
OTATARAL SEA
OTATARAL DESERT
EHRLITAN
Abel Tapur
Dasin Pati
Hissar
Sialk
Caron
Topasi
SAHUL SEA
SEEKER'S DEEP
Dhebal
Jamdat
Balkun
Asmar
Teppes
CARON MTNS.
KARASHIMEH
SIALK ODHAN
UBARYD ODHAN
UBARYD
Halaf
Guran
Pumpet'sun
PATH'APUR MTNS.
KARAKU
Lato Revat
Kayhu
Mersin
UGARAT DHAN
Sarpachiya
Omari
UGARITNG
ATHAR FOREST
Nahal
JHAG ODHAN
Bylam
Geleen
Dobral
CLATAR SEA
Tarxian
DOJAL HADING SEA
Sarsa
AREN
OLPHARA FOREST
OLPHARA MOUNTAINS
KOKAKAL SEA
YATH ALBAN
Lothar
Soekol
Ashok
Langchen
Kansu
YATH FOREST
EHRLITAN SEA
Karakitch
Taxila
Rang
Kalibar
N
SCALE
100 leagues
To Quon Tali
To Falari Isles

CHAIN of DOGS

COLTAINE'S MARCH The FIRST HALF





ELENCO DEI PERSONAGGI

Sul Sentiero delle Mani

Icarium, un viaggiatore mezzosangue Jaghut
Mappo, il suo compagno Trell

Iskaral Pust, Gran Sacerdote dell'Ombra
Ryllandaras, lo Sciacallo Bianco, un D'ivers
Messremb, un Soletaken
Gryllen, un D'ivers
Mogora, un D'ivers

I Malazan

Felisin, figlia più giovane del Casato di Paran
Heboric Tocco-leggero, storico esiliato ed ex sacerdote di Fener
Baudin, compagno di Felisin e Heboric
Fiddler, nono Squadrone, Arsori di Ponti
Crokus, visitatore proveniente da Darujhistan
Apsalar, nono Squadrone, Arsori di Ponti
Kalam, caporale del nono Squadrone, Arsori di Ponti
Duiker, Storico Imperiale
Kulp, Mago del Quadro, Settimo Esercito
Mallick Rel, consigliere capo del Gran Pugno di Sette Città
Sawark, comandante della guardia di Skullcup, cava mineraria Otataral
Pella, soldato di stanza a Skullcup
Pormqual, Gran Pugno di Sette Città, di stanza ad Aren
Blistig, comandante della Guardia di Aren
Topper, comandante dell'Artiglio
Lull, capitano dei soldati di marina di Sialk
Chenned, capitano del Settimo Esercito
Sulmar, capitano del Settimo Esercito
List, caporale del Settimo Esercito
Mincer, zappatore
Cuttle, zappatore
Gesler, caporale della Guardia Costiera
Stormy, soldato della Guardia Costiera
Truth, recluta della Guardia Costiera
Squint, arciere
Pearl, membro dell'Artiglio
Capitano Keneb, fuggiasco
Selv, moglie di Keneb
Minala, sorella di Selv
Kesen, figlio primogenito di Keneb e di Selv

Vaneb, figlio secondogenito di Keneb e di Selv
Capitano, proprietario e comandante della nave mercantile la *Straccio-na*
Bent, cane da pastore Wickan
Roach, cane da grembo Hengese

Gli Wickan

Coltaine, Pugno, Settimo Esercito
Temul, giovane lanciere
Sormo E'nath, stregone
Nil, stregone
Nether, stregone femmina
Bult, comandante veterano e zio di Coltaine

Le Spade Rosse

Baria Setral (Dosin Pali)
Mesker Setral, suo fratello (Dosin Pali)
Tene Baratta (Ehrlitan)
Aralt Arpat (Ehrlitan)
Lostara Yil (Ehrlitan)

Nobili della Catena dei Cani (Malazan)

Nethpara
Lenestro
Pullyk Alar
Tumlit

Seguaci dell'Apocalisse

Sha'ik, donna a capo della rivolta
Leoman, capitano dell'Apocalisse di Raraku
Il Toblakai, guardia del corpo e guerriero nell'Apocalisse di Raraku
Febryl, mago e consigliere anziano di Sha'ik
Korbolo Dom, Pugno disertore che guida l'esercito dell'Odhan
Kamist Reloe, Grande Mago al seguito dell'esercito dell'Odhan

L'oric, mago al seguito dell'Apocalisse di Raraku
Bidithal, mago al seguito dell'Apocalisse di Raraku
Mebra, spia di Ehrlitan

Altri

Salk Elan, viaggiatore sui mari
Shan, Segugio dell'Ombra
Gear, Segugio dell'Ombra
Blind, Segugio dell'Ombra
Baran, Segugio dell'Ombra
Rood, Segugio dell'Ombra
Moby, famiglio
Hentos Ilm, Divinatrice T'lan Imass
Legana Breed, T'lan Imass
Olan Ethil, Divinatore T'lan Imass
Kimloc, Evocatore di Spiriti Tano
Beneth, criminale
Irp, umile servo
Rudd, servo egualmente umile
Apt, demone aptoriano
Panek, bambino
Karpolan Demesand, mercante
Bula, locandiera
Cotillion, dio patrono dei sicari
Tronod'Ombra, Sovrano dell'Alta Casa dell'Ombra
Rellock, Servo

PROLOGO

Cosa vedete nella macchia all'orizzonte
Che non possa essere cancellato
Dalla vostra mano alzata?

Gli Arsori di Ponti
Toc il Giovane

1163esimo anno del Sonno di Burn

Nono anno del Regno dell'Imperatrice Laseen
Anno della Decimazione

Entrò a passo strascicato dal Viale delle Anime nella Rotonda del Giudizio, una massa informe di mosche. Un vortice di grumi neri, lucenti, strisciava sul suo corpo in una migrazione senza costrutto, cadendo di tanto in tanto a blocchi che colpivano i ciottoli ed esplodevano in un volo frammentato, frenetico.

L'Ora della Sete volgeva al termine e nella sua scia arrancava il sacerdote, cieco, sordo e muto. Quel giorno, per onorare il suo dio, il servitore di Hood, il Signore della Morte, si era unito ai compagni nello spogliarsi e nell'imbrattarsi del sangue degli assassini giustiziati, sangue conservato in anfore giganti che rivestivano i muri della navata del tempio. I fratelli erano poi usciti in processione sulle strade di Unta per salutare gli spiriti del dio, sovrintendenti alla danza mortale che segnava l'ultimo giorno della Stagione del Marciume.

Le guardie che costeggiavano la Rotonda fecero ala al passaggio del sacerdote, poi si divisero ancora per lasciare spazio alla nuvola turbinosa, ronzante, che lo seguiva. Il cielo sopra Unta era ancora più grigio che azzurro: le mosche che avevano invaso all'alba la capitale dell'Impero Malazan si alzavano, descrivendo un lento cerchio sopra alla baia, verso le paludi d'acqua salata e le isole sommerse oltre la scogliera. Con la Stagione del Marciume veniva la Pestilenza e, negli ultimi dieci anni, la Stagione era giunta, eccezionalmente, tre volte.

Sulla Rotonda, l'aria ronzava ancora; ed era ancora screziata, come se fosse piena di graniglia volante. Da qualche parte, nelle strade al di là, un cane guaiva come vicino alla morte, ma non abbastanza; e vicino alla fontana centrale della Rotonda un mulo abbandonato, crollato a terra, scalciava ancora debolmente nell'aria. Le mosche erano entrate strisciando in ogni orifizio della bestia gonfia di gas che, di razza testarda, era moribonda da più di un'ora. Mentre il sacerdote le barcollava accanto, senza vederla, le mosche si levarono in una cortina veloce, unendosi a quelle che già circondavano l'uomo.

Da dove aspettava, insieme agli altri, fu chiaro a Felisin che il sacerdote di Hood veniva dritto verso di lei. I suoi occhi erano come diecimila, ma la ragazza era certa di averli tutti puntati addosso. Tuttavia, nemmeno quell'orrore crescente poté far molto per smuovere il torpore che giaceva sulla sua mente come una coltre soffocante; lo sentì salire dentro di sé, ma più

come il ricordo di un timore passato, che uno spavento vivo e presente.

Ricordava a malapena la prima Stagione del Marciume che aveva attraversato, ma aveva memorie nitide della seconda. Poco meno di tre anni prima, aveva assistito a quella giornata al sicuro nella proprietà di famiglia, una casa solida con le finestre protette da imposte e sigillate con la stoffa e, fuori dalle porte e sugli alti muri del cortile, disseminati di cocci di vetro, bracieri che spargevano il fumo acre delle foglie di istaarl. L'ultimo giorno della Stagione e la sua Ora della Sete erano stati per lei momenti di vaga repulsione, irritanti e scomodi, ma niente di più. Allora, aveva dedicato ben pochi pensieri agli innumerevoli mendicanti della città e agli animali randagi senza rifugio, o anche ai residenti più poveri, che venivano trasformati in spazzini per giorni e giorni dopo.

La stessa città, ma un mondo diverso.

Felisin si chiese se le guardie avrebbero fatto qualche mossa verso il sacerdote che si avvicinava alle vittime della Decimazione. Lei e gli altri della sua fila ora erano sotto la responsabilità dell'Imperatrice Laseen; ma il cammino del sacerdote poteva essere considerato cieco, casuale, e la collisione imminente accidentale piuttosto che voluta anche se, nel profondo del cuore, Felisin era convinta del contrario. Le guardie con l'elmo avrebbero fatto un passo avanti, cercando di condurre via il sacerdote, dall'altra parte della Rotonda?

«Non ci conterei», osservò l'uomo accovacciato alla sua destra. Gli occhi semichiusi, incassati nelle orbite, ebbero un guizzo di divertimento. «Ho visto il tuo sguardo guizzare avanti e indietro, dalle guardie al sacerdote.»

L'uomo massiccio, silenzioso, alla sua sinistra si levò lentamente in piedi, tirando la catena con sé. Felisin sussultò quando questa la colpì con violenza, perché l'uomo aveva incrociato le braccia sul torso nudo, sfregiato. Egli fulminò il sacerdote con lo sguardo, ma non disse nulla.

«Che cosa vuole da me?» chiese Felisin, in un sussurro. «Che cosa ho fatto per meritare l'attenzione di un sacerdote di Hood?»

Il compagno accovacciato piegò la schiena all'indietro, girando il viso verso il sole del tardo pomeriggio. «Regina dei Sogni, è l'egocentrismo della gioventù che sento venire da quelle labbra dolci, carnose? O il normale atteggiamento del sangue nobile attorno al quale ruota l'intero mondo? Rispondimi, ti prego, volubile Regina.»

Felisin aggrottò le sopracciglia. «Mi sentivo meglio quando ti credevo addormentato, o morto.»

«I morti non stanno accovacciati, ragazza, ma sdraiati. Il sacerdote di

Hood non viene per te, ma per me.»

Felisin si volse a guardarlo; la catena sferragliò fra di loro. Assomigliava più a un rospo con gli occhi infossati che a un uomo. Era calvo, con il viso solcato da minuti tatuaggi neri, squadrati, sepolti in un disegno complessivo che gli copriva la pelle come una pergamena spiegazzata. Era nudo tranne che per una logora fascia sopra i fianchi, color rosso sbiadito. Mosche gli strisciavano su tutto il corpo; riluttanti ad andarsene, continuavano a danzare, ma non, Felisin capì, secondo la cupa orchestrazione di Hood. L'uomo era rivestito di tatuaggi: il muso di cinghiale sovrapposto al viso, le volute che rigavano in un labirinto intricato il pelo riccio sopra braccia, cosce e gambe, e gli zoccoli dettagliatamente incisi sulla pelle dei piedi. Fino ad allora, Felisin era stata troppo preoccupata di sé, troppo intontita dallo shock per prestare attenzione ai suoi compagni di prigionia: quell'uomo era un sacerdote di Fener, il Cinghiale dell'Estate, e le mosche sembravano saperlo, capirlo abbastanza da cambiare il loro moto frenetico. Morbosamente affascinata, le guardò raccogliersi sui moncherini all'estremità dei polsi, il cui vecchio tessuto cicatrizzato era l'unico spazio non reclamato da Fener: i sentieri presi dagli spiriti per arrivarvi non toccarono un solo tatuaggio. La danza delle mosche era una danza di evitamento, ma non per questo meno vivace.

Il sacerdote di Fener era stato incatenato alle caviglie, ultimo della fila; tutti gli altri avevano i cerchi di ferro avvolti strettamente intorno ai polsi. I suoi piedi erano bagnati di sangue; le mosche vi aleggiarono sopra, ma senza atterrare. Lei lo vide spalancare gli occhi, quando la luce del sole fu improvvisamente oscurata.

Il sacerdote di Hood era arrivato. La catena si mosse, mentre l'uomo alla sinistra di Felisin arretrava tanto quanto poteva. Il muro dietro di lei era caldo; sentì le mattonelle - dipinte con scene di gran pompa imperiale - lisce dietro al tessuto sottile della tunica da schiava. La ragazza fissò la creatura avvolta dalle mosche, in piedi silenziosa davanti al sacerdote di Fener accovacciato. Non vide carne esposta; le mosche avevano occupato l'intero corpo dell'uomo, che viveva nell'oscurità, dove non poteva toccarlo nemmeno il calore del sole. Ora la nube attorno a lui si allargò e Felisin sussultò, mentre innumerevoli, fredde zampe di insetto le toccavano le gambe, risalendo rapidamente lungo le cosce. Si tirò vicino l'orlo della tunica, stringendo le ginocchia.

Il sacerdote di Fener parlò, il viso ampio solcato da un sorriso privo di allegria. «L'Ora della Sete è passata abbondantemente, accolito. Torna al

tuo tempio.»

Il servo di Hood non rispose, ma il ronzio sembrò cambiare timbro, finché la musica delle ali non vibrò nelle ossa di Felisin.

Gli occhi infossati del sacerdote si strinsero, e il suo tono mutò. «Ascolta. Un tempo ero sacerdote di Fener, ma ora non lo sono più, da anni. Solo, è impossibile eliminare il suo tocco dalla mia pelle. Però, se il Cinghiale dell'Estate ha poco amore per me, sembra che ne abbia ancora meno per te.»

Felisin sentì un brivido nell'animo mentre il ronzio si trasformava, componendo parole che lei era in grado di capire. «*Segreto... da mostrare... ora*.»

«Coraggio», ruggì l'antico servitore di Fener, «mostrami».

Forse Fener agì allora, con la mano schiacciante di un dio furibondo - Felisin si sarebbe ricordata di quel momento, pensandoci spesso - oppure il segreto era la presa in giro degli immortali, uno scherzo che oltrepassava di molto la sua comprensione; fatto sta che l'ondata crescente di orrore dentro di lei si scatenò e l'intorpidimento della sua anima si disperse in un lampo, mentre le mosche esplodevano all'esterno, spargendosi in tutte le direzioni per rivelare... nessuno.

L'antico sacerdote di Fener trasalì come se avesse ricevuto un colpo, gli occhi sgranati. Dall'altra parte della Rotonda, mezza dozzina di guardie emisero grida strozzate. La catena schioccò, mentre altri della fila sobbalzavano, come per fuggire. I cerchi di ferro incastonati nel muro si tesero al massimo, ma tennero, e la catena pure. Le guardie corsero avanti, e la fila arretrò, tornando nei ranghi.

«Spettacolo non richiesto», borbottò l'uomo tatuato con voce tremante.

Passò un'ora, un'ora in cui il mistero, lo shock e l'orrore portati dal sacerdote di Hood si depositarono in Felisin, diventando un altro strato, il più recente ma non l'ultimo in quello che era ormai un incubo senza fine. Un accolito di Hood... che non esisteva. Il ronzio delle ali che formava parole. *Si trattava di Hood in persona? Il Signore della Morte era venuto a camminare in mezzo ai mortali? E perché mettersi davanti a un ex sacerdote di Fener? Qual era il messaggio dietro alla rivelazione?*

Ma, pian piano, le domande sbiadirono dalla sua mente; e l'intorpidimento, la fredda disperazione tornarono a invaderla. L'imperatrice aveva decimato i nobili, sottraendo ai Casati la loro ricchezza; un interrogatorio sommario e un verdetto di tradimento li avevano ridotti in catene. Quanto

all'ex sacerdote alla sua destra e al bestione con tutte le caratteristiche di un criminale comune alla sua sinistra, non potevano evidentemente rivendicare sangue nobile, né l'uno né l'altro.

Ridacchiò, facendo trasalire entrambi gli uomini.

«Il segreto di Hood ti si è rivelato, ragazza?» chiese l'ex sacerdote.

«No.»

«Che cosa c'è di tanto divertente?»

Lei scosse la testa. *Mi aspettavo di trovarmi in buona compagnia; che pensiero perverso, eh? Quello stesso atteggiamento che i contadini volevano abbattere, quello stesso combustibile cui l'Imperatrice ha appiccato il fuoco...*

«Bambina!»

La voce era quella di una donna anziana, ancora altezzosa, ma con una punta di brama disperata. Felisin chiuse gli occhi per un attimo, poi si raddrizzò e volse lo sguardo verso la vecchia oltre all'omaccione. Indossava gli indumenti da notte, laceri e sporchi. *Con il suo sangue nobile.* «Lady Gaesen.»

La vecchia tese una mano tremante. «Sì! Sono Lady Gaesen! La moglie di Lord Hilrac...» Pronunciò le parole come se avesse dimenticato chi fosse, poi aggrottò le sopracciglia sotto il trucco screpolato che copriva le rughe e gli occhi iniettati di sangue, fissi su Felisin. «Io ti conosco», sibilò. «Felisin. Del Casato di Paran. La figlia più giovane.»

Felisin si sentì agghiacciare. Distolse lo sguardo, puntandolo dritto avanti a sé, verso il recinto dove le guardie stavano appoggiate alle picche, passandosi fiaschette di birra e scacciando le ultime mosche con grandi sventolii di braccia. Era arrivato un carro per il mulo, e quattro uomini imbrattati di cenere ne scendevano con corde e raffi. Oltre le mura che circondavano la Rotonda si ergevano le guglie e le volte dipinte di Unta. Felisin avvertì una fitta di desiderio per le strade ombrose, per la vita protetta di una settimana prima, per Sebry che le abbaiava contro ordini severi mentre andava in giro a sfoggiare la sua cavalla preferita. E quando, guidando la cavalla a passo preciso, armonioso, alzava gli occhi, vedeva la fila di dirche dalle foglie verdi che separavano il galoppatoio dai vigneti di famiglia.

Al suo fianco, il criminale grugnì. «Per i piedi di Hood, quella cagna ha il senso dell'umorismo.»

Quale cagna? si chiese Felisin, ma riuscì a mantenere un'espressione neutra, pur avendo perso il conforto dei ricordi.

L'ex sacerdote si mosse. «Un battibecco fra sorelle, eh?» S'interruppe, poi aggiunse seccamente: «È un po' esagerato».

Il criminale grugnì di nuovo e si piegò in avanti, avvolgendo Felisin con la sua ombra. «Sei un prete spretato, vero? L'Imperatrice non è tipo da fare favori ai templi.»

«Lei non c'entra. Ho perso la fede molto tempo fa. Sono sicuro che l'Imperatrice avrebbe preferito vedermi stare nel chiostro.»

«Come se le importasse», ribatté il criminale in tono di scherno, riprendendo la sua posizione.

«Devi parlare con *lei*, Felisin!» gracchiò Lady Gaesen. «Un appello! Ho amici ricchi...»

Il grugnito del criminale si trasformò in un latrato. «In fondo alla fila, arpia, lì troverai i tuoi amici ricchi...»

Felisin si limitò a scuotere la testa. *Parlare con lei, non lo faccio da mesi. Nemmeno quando è morto nostro padre.*

Seguì un silenzio, che perdurò, finendo per assomigliare a quello che aveva preceduto quel fiume di chiacchiere, ma poi l'ex sacerdote si schiarì la gola, sputò e borbottò: «Inutile cercare la salvezza in una donna che sta solo obbedendo agli ordini, signora, e non conta che sia la sorella di questa ragazza...».

Felisin trasalì, poi fulminò l'ex sacerdote con lo sguardo. «Tu presumi...»

«Lui non presume un bel niente», ruggì il criminale. «Dimentica cosa c'è nel sangue, cosa dovrebbe esserci secondo la tua visione delle cose. Questa è opera dell'Imperatrice. Forse tu pensi che sia un fatto personale, e forse è naturale che lo pensi, essendo quello che sei...»

«Quello che sono?» Felisin scoppiò in una risata aspra. «E a quale Casato appartieni tu?»

Il criminale fece un largo sorriso. «Al Casato della Vergogna. E allora? Il tuo sembra altrettanto scalcagnato.»

«Proprio come pensavo», osservò Felisin, ignorando con difficoltà la verità del suo ultimo commento. Fissò le guardie con aria minacciosa. «Che cosa succede? Perché ce ne stiamo fermi qui?»

L'ex sacerdote sputò di nuovo. «L'Ora della Sete è finita. La folla là fuori ha bisogno di essere organizzata.» Le lanciò un'occhiata da sotto le sopracciglia sporgenti. «I contadini devono essere aizzati. Noi siamo i primi, ragazza, e serviamo da esempio. Quello che succede qui a Unta scuoterà ogni aristocratico dell'Impero.»

«Sciocchezze!» sbottò Lady Gaesen. «Saremo trattati bene. L'Imperatrice dovrà trattarci bene...»

Il criminale grugnì una terza volta - era il suo modo di ridere, si rese conto Felisin - e disse: «Se la stupidità fosse un delitto, signora, saresti stata arrestata anni fa. L'orco ha ragione. Non arriveremo in molti alle navi negriere. Questo corteo giù per il Viale del Colonnato sarà un lungo bagno di sangue. Intendiamoci», aggiunse, stringendo gli occhi in direzione delle guardie, «il vecchio Baudin non si farà straziare da una folla di contadini...».

Felisin si sentì lo stomaco in subbuglio. Lottò contro un brivido. «Ti dispiace se sto nella tua ombra, Baudin?»

L'uomo abbassò lo sguardo su di lei. «Sei un po' grassottella per i miei gusti.» Distolse il viso, poi riprese: «Ma fa' come ti pare».

L'ex sacerdote si chinò su di lei. «A pensarci bene, ragazza, questo vostro scontro non è una scaramuccia. Probabilmente tua sorella vuole assicurarsi che...»

«Non è più mia sorella, ma l'Aggiunto Tavore. Ha abbandonato il nostro Casato per rispondere alla chiamata dell'Imperatrice.»

«Tuttavia, ho la sensazione che ci sia sotto qualcosa di personale...»

Felisin corrugò la fronte. «E come pretenderesti di saperne qualcosa?»

L'uomo fece un leggero, ironico inchino. «Un tempo ladro, poi sacerdote, ora storico. Conosco bene la scomoda posizione in cui si trova la nobiltà.»

Felisin sgranò lentamente gli occhi, maledicendosi per la sua stupidità. Persino Baudin - che doveva aver sentito per forza - si piegò in avanti con sguardo indagatore. «Heboric», esclamò. «Heboric Tocco-leggero.»

Heboric alzò le braccia. «Più leggero che mai.»

«Tu hai scritto quella revisione storica», ricordò Felisin. «Hai commesso tradimento...»

Heboric sollevò le sopracciglia ispide con finto allarme. «Che gli dei ci scampino! Una divergenza di opinioni filosofica, niente di più! Così ha detto testualmente Duiker al processo in mia difesa, che Fener lo benedica!»

«Ma l'Imperatrice non stava ascoltando», ribatté Baudin, con un sorriso. «Dopo tutto, l'hai definita un'assassina, e poi hai avuto il fegato di dire che non sapeva fare il suo mestiere.»

«Hai trovato una copia illegale, eh?»

Baudin batté le palpebre.

«A ogni modo», continuò Heboric, rivolto a Felisin, «ritengo che tua sorella l'Aggiunto voglia farti salire tutta intera sulle navi negriere. La scomparsa di tuo fratello a Genabackis ha ucciso tuo padre... O così ho sentito», precisò, con un sorriso. «Ma sono state le voci di tradimento a mettere in movimento tua sorella, no? Purificare il nome di famiglia, e roba del genere...»

«La fai sembrare una cosa ragionevole, Heboric», replicò Felisin; era consapevole dell'amarezza della sua voce, ma non le importava più. «Tavore e io avevamo idee diverse, e questo è il risultato.»

«Idee su cosa, esattamente?»

Lei non rispose.

Ci fu un movimento improvviso lungo la fila. Le guardie si raddrizzarono, girandosi verso la Porta Occidentale della Rotonda. Felisin impallidì nel vedere la sorella - ora l'*Aggiunto* Tavore, erede di Lorn morta a Darujhistan - montare il suo stallone, una bestia allevata nelle scuderie del Casato di Paran, nientemeno. Accanto a lei c'era l'onnipresente T'amber, una bella giovane dalla chioma lunga, color del bronzo. Non si sapeva da dove venisse, ma ora era l'aiutante personale di Tavore. Dietro a quelle due procedevano una ventina di ufficiali e una compagnia di cavalleggeri pesanti, dall'aria straniera, esotica.

«Un tocco di ironia», borbottò Heboric, fissando i cavalleggeri.

Baudin fece scattare la testa in avanti e sputò. «Le Spade Rosse, quei bastardi spietati.»

Lo storico gli gettò un'occhiata divertita. «Hai viaggiato molto nella tua professione, eh, Baudin? Hai visto le dighe marittime di Aren, vero?»

L'uomo si agitò, a disagio, poi scrollò le spalle. «Sono stato su un paio di navi, sì. Senza contare», aggiunse, «che le voci sulla loro presenza circolano in città da una settimana, o più».

Lo squadrone della Spade Rosse fu percorso da un fremito; Felisin vide mani coperte di maglia chiudersi sull'impugnatura delle armi, ed elmi appuntiti girarsi all'unisono verso l'Aggiunto. *Sorella Tavore, la scomparsa di nostro fratello ti ha offeso fino a questo punto? Quanto grandi immagini le sue mancanze, per aver cercato questa riparazione? E poi, per rendere assoluta la tua lealtà, hai scelto fra me e nostra madre per il sacrificio simbolico. Non hai capito che Hood stava a fianco di entrambe le possibilità? Almeno la mamma adesso sta con il suo amato marito...* Osservò Tavore esaminare rapidamente la sua guardia, poi dire qualcosa a T'amber, che spingeva lentamente il suo destriero verso la Porta Orientale.

Baudin grugnì un'altra volta. «Su col morale. L'ora infinita sta per cominciare.»

Una cosa era accusare l'Imperatrice di omicidio, e un'altra predire la sua prossima mossa. *Se solo avessero ascoltato il mio avvertimento.* Heboric sussultò mentre avanzavano a passo strascicato; i ferri gli incidevano profondamente le caviglie.

Le persone ammodo erano riluttanti a esporre i delicati recessi del loro animo: la sensibilità estrema era il marchio dell'educazione raffinata. Era un atteggiamento comodo, privo di rischi, facile da assumere: un'affermazione di tranquilla opulenza che bruciava le gole dei poveri più di qualunque sfoggio di ricchezza.

Heboric l'aveva affermato nel suo trattato, e ora doveva ammettere di provare un'amara ammirazione per l'Imperatrice Laseen e per l'Aggiunto Tavore, il suo strumento. La brutalità eccessiva degli arresti di mezzanotte - le porte abbattute, le famiglie trascinate fuori dal letto in mezzo ai servi gementi - aveva provocato un primo shock. Storditi dalla mancanza di sonno, i nobili erano stati legati e incatenati, costretti a comparire davanti a un magistrato ubriaco e a una giuria di mendicanti raccolta dalle strade. Era un'aspra, evidente presa in giro della giustizia che eliminava le poche speranze rimaste di un comportamento civile: eliminava la civiltà stessa, lasciando soltanto il caos dello stato selvaggio.

Lo shock si aggiungeva allo shock, lacerando quegli animi teneri. Tavore conosceva i suoi simili, conosceva le loro debolezze, e le sfruttava spietatamente. Che cosa poteva spingere una persona a una tale malignità?

Quando appresero i particolari, i poveri riempirono le strade, gridando la loro adorazione per l'Imperatrice. Seguirono rivolte, saccheggi e massacri aizzati con cura, che imperversarono per tutto il Distretto Nobile, ed ebbero come preda i pochi aristocratici che non erano stati arrestati: abbastanza da stimolare la sete di sangue della folla e fornire volti da guardare con odio e con rabbia. Poi venne il ripristino dell'ordine, per evitare che la città prendesse fuoco.

L'Imperatrice commise pochi errori. Aveva usato quell'opportunità per radunare sotto le sue ali scontenti e accademici non allineati, per stringere sulla capitale il pugno della presenza militare, sottolineando il bisogno di più truppe, più reclute, più protezione contro i sediziosi complotti della classe nobile. Le proprietà confiscate servirono a pagare quell'espansione

bellica. Una mossa squisita, anche se preceduta da un avvertimento; una mossa dilagata per l'Impero con la forza di un Decreto Imperiale. Il furore crudele stava invadendo ogni città.

Amara ammirazione. Heboric continuava a sentire il bisogno di sputare, cosa che non faceva dai suoi giorni da borsaiolo, nel Quartiere Topo della Città di Malaz. Vedeva lo sgomento impresso su quasi tutti i volti della fila dei prigionieri. Volti sopra sudici indumenti da notte, che lasciavano i loro possessori privi dell'armatura sociale degli abiti normali. Capelli scarmigliati, espressioni sbalordite, posture scomposte: tutto quello che la folla dietro la Rotonda bramava di vedere e flagellare...

Benvenuti sulle strade, Heboric pensò fra sé, mentre le guardie spingevano in avanti la fila, sotto lo sguardo dell'Aggiunto, dritta sulla sua sella alta, il volto sottile ridotto a un fascio di linee: gli occhi a fessura, le rughe intorno alla bocca diritta, quasi priva di labbra. *La natura non l'aveva dotata di molto, no?* Tutti gli sguardi andavano alla sorella più giovane, alla ragazza che arrancava un passo avanti a lui.

Gli occhi di Heboric si fissarono sull'Aggiunto Tavore, curiosi, in cerca di qualcosa - un guizzo di piacere malizioso, forse - mentre lo sguardo gelido di lei ispezionava la fila, indugiando per un breve attimo sulla sorella. Ma la pausa rivelò solo l'avvenuto riconoscimento, nulla di più.

Le guardie aprirono la Porta Orientale duecento passi più avanti, vicino alla testa della fila incatenata. Attraverso l'antico passaggio ad arco si riversò un ruggito, un'ondata di rumore che schiaffeggiò soldati e prigionieri insieme, rimbalzando contro le alte mura e risalendo dalle gronde in un turbine di piccioni terrorizzati. Il battito delle loro ali calò giù come un applauso cortese, sebbene Heboric avesse l'impressione di essere il solo a percepire quel tocco ironico degli dei. Si produsse in un lieve inchino di apprezzamento.

Che Hood si tenga i suoi dannati segreti. Fener, vecchio maiale, ho addosso il prurito che non sono mai riuscito a eliminare. Guarda bene, ora, che cosa accade al tuo figlio capriccioso.

Davanti all'uragano, una parte della mente di Felisin stava aggrappata alla sanità mentale con una morsa d'acciaio. I soldati bordavano il Viale del Colonnato in tre ranghi, ma la folla sembrava trovare ripetutamente punti deboli in quella fascia agitata. Felisin si mise a osservare, freddamente, anche quando mani le laceravano gli abiti, pugni la colpivano, volti indistinti si protendevano verso di lei per sputarle addosso. E insieme alla

sanità mentale, un paio di braccia solide la proteggevano: braccia senza mani, con le estremità sfregiate e in suppurazione, braccia che la spingevano in avanti, sempre più avanti. Nessuno toccava il sacerdote. Nessuno osava farlo. E, più in là, c'era Baudin, più spaventoso ancora della folla.

Egli uccideva senza sforzo alcuno. Invitava i corpi a gesti, poi li gettava da parte con disprezzo, urlando. Persino i soldati sgranavano gli occhi sotto gli elmi crestati, e giravano la testa alle sue frasi di scherno, stringendo le mani sulle picche o sull'elsa delle spade.

Baudin, Baudin sghignazzante, il naso rotto da un mattone lanciato con precisione, le pietre che gli rimbalzavano addosso, la tunica da schiavo ridotta a brandelli e intrisa di saliva e di sangue. Ogni corpo che entrava nel suo raggio veniva afferrato, piegato e spezzato. L'unica pausa nella carneficina veniva quando succedeva qualcosa più avanti, come una frattura fra le truppe, o quando Lady Gaesen vacillava. Allora, la prendeva da sotto le spalle, con nessuna delicatezza, e la spingeva, imprecando selvaggiamente.

Un'ondata di paura si sparse davanti a lui; una punta del terrore inflitto si ripiegò sulla folla. Il numero degli assalitori diminuì, anche se i mattoni volavano in una salva costante, mancando per lo più il bersaglio.

La marcia per la città proseguì. Felisin aveva le orecchie invase da un doloroso ronzio. Sentiva tutto come attraverso una cortina di suono, ma i suoi occhi vedevano chiaramente, cercando e trovando - troppo spesso - immagini che non avrebbe mai dimenticato.

Le porte erano in vista, quando si verificò la frattura più violenta. I soldati sembrarono disperdersi, e la corrente della brama violenta si riversò per le strade, inghiottendo i prigionieri.

Felisin colse le parole emesse da Heboric in un grugnito, mentre questi la spingeva avanti. «Ci siamo, allora.»

Baudin ruggì. Corpi si strinsero intorno a loro; mani lacerarono, unghie graffiarono. Felisin ebbe strappati di dosso gli ultimi rimasugli di vestiti. Un pugno si chiuse su una manciata dei suoi capelli e tirò selvaggiamente, contorcendole la testa in cerca dello schiocco delle vertebre. Udì un grido, e capì che veniva dalla sua stessa gola. Un ringhio bestiale risuonò alle sue spalle; sentì la mano serrarsi spasmodicamente, poi mollare la presa. Altre urla le riempirono le orecchie.

Una forza intensa li investì - forse spingeva, forse tirava, impossibile dirlo - e apparve il viso di Heboric, che sputava pelle sanguinolenta. All'improvviso, intorno a Baudin si aprì uno spazio. Egli si inginocchiò,

riversando dalle labbra maciullate un torrente di bestemmie da scaricatore di porto. L'orecchio destro gli era stato strappato, insieme ai capelli, alla pelle e alla carne. L'osso della tempia luccicava, bagnato. Era circondato da corpi spezzati; pochi si muovevano. Ai suoi piedi c'era Lady Gaesen. Baudin la prese per i capelli, mostrando il suo volto agli astanti. Il tempo sembrò congelarsi, il mondo restringersi a quel luogo.

Baudin scoprì i denti e rise. «Non sono un nobile piagnucoloso, io», ringhiò, rivolto alla folla. «Che cosa volete? Volete il sangue di una nobildonna?»

La folla urlò, tendendo mani avide. Baudin rise di nuovo. «L'avrete, e ci lascerete passare!» Si raddrizzò, tirando verso l'alto la testa di Lady Gaesen.

Felisin non riusciva a capire se la donna fosse cosciente. Aveva gli occhi chiusi, e un'espressione serena - quasi giovanile - sotto lo sporco e i lividi. Forse era morta. Felisin pregò che lo fosse. Stava per succedere qualcosa, qualcosa che avrebbe condensato quell'incubo in un'unica immagine. La tensione pervadeva l'aria.

«È vostra!» gridò Baudin. Afferrando la donna per il mento con la mano libera, le ruotò la testa dall'altra parte. Il collo si ruppe e il corpo si afflosciò, percorso da sussulti. Baudin le avvolse intorno al collo un pezzo di catena. La tese, poi cominciò a segare. Affiorò il sangue, che fece assomigliare la catena a una sciarpa lacera.

Felisin spalancò gli occhi dall'orrore.

«Che Fener abbia misericordia», mormorò Heboric.

La folla era sbalordita e, malgrado la sete di sangue, indietreggiò. Apparve un soldato, senza elmo, il viso giovane pallido come un cencio, gli occhi fissi su Baudin. Si fermò di colpo. Dietro di lui, gli elmi appuntiti e lucenti e le larghe lame delle Spade Rosse lampeggiarono sopra la folla, mentre i cavalleggeri si aprivano lentamente un varco verso la scena.

Nessun movimento, a parte la catena che segava. Nessun respiro, tranne gli sbuffi rauchi di Baudin. Quali che fossero le rivolte che infuriavano in città, sembravano lontane mille leghe.

Felisin vide la testa della donna ballonzolare avanti e indietro, in una grottesca imitazione dei movimenti quotidiani. Ricordò Lady Gaesen: altezzosa, imperiosa, non più bella, cercava una compensazione nel rango. Che altre possibilità avrebbe avuto? Molte, ma non aveva importanza. L'orrore paralizzante di quel momento era lo stesso che se fosse stata una nonna dolce, gentile.

La testa si staccò con una specie di singhiozzo. I denti di Baudin scintillarono, mentre egli si volgeva a fissare la folla. «Avevamo un patto», gracchiò. «Ecco quel che volevate: un ricordino di questo giorno.» Gettò alla plebaglia la testa di Lady Gaesen, un turbine di capelli e di strisce di sangue. Grida risposero al suo atterraggio, in un luogo non visto.

Apparvero altri soldati, spalleggiati dalle Spade Rosse. Si muovevano lentamente, diretti verso gli astanti silenziosi. La pace veniva ristabilita lungo l'intera fila, violentemente, senza pietà alcuna. Vedendo i compagni indocili morire a fil di spada, gli altri fuggirono.

I prigionieri che erano usciti dall'arena ammontavano a circa trecento. Volgendo lo sguardo verso l'inizio della fila, Felisin ebbe il primo assaggio di quello che rimaneva. Alcuni ferri contenevano solo avambracci, altri erano completamente vuoti. Meno di cento prigionieri restavano in piedi. Molti si contorcevano sul selciato, urlando di dolore; gli altri non si muovevano affatto.

Baudin fulminò con lo sguardo il primo gruppo di soldati. «Alla buon'ora, teste di latta.»

Heboric sputò pesantemente; il volto percorso dagli spasmi, fissò il criminale. «Pensavi di salvarti la pelle, eh, dandogli quello che volevano? Ma è stata fatica sprecata; stavano arrivando i soldati. Avrebbe potuto vivere...»

Baudin si girò lentamente, il viso una maschera di sangue. «A qual fine, sacerdote?»

«Che logica seguivi? Che sarebbe morta comunque nella stiva?»

Baudin mostrò i denti e rispose lentamente: «Mi piace semplicemente fare patti con i bastardi».

Felisin fissò il tratto di catena che la separava da lui. Anello dopo anello, sarebbero potuti seguire mille pensieri: quello che era stata, quello che era adesso, il ricordo vivo della prigione che aveva scoperto, dentro e fuori di sé, ma tutto ciò che le venne in mente, tutto ciò che disse, fu: «Non fare più patti, Baudin».

Lui la guardò con gli occhi stretti; le sue parole e il suo tono di voce l'avevano toccato, in qualche modo.

Heboric si raddrizzò; la scrutò con sguardo duro. Felisin si girò dall'altra parte, con aria mezza di sfida, mezza di vergogna.

Un attimo dopo i soldati - ripulita la fila dai morti - li spinsero avanti, attraverso la porta, sulla Strada Orientale, verso la città portuale chiamata Sfortuna. Là aspettavano l'Aggiunto Tavore e il suo seguito, insieme alle

navi negriere di Aren.

Contadini bordavano la strada, apparentemente immuni dalla frenesia che aveva attanagliato i loro cugini di città. Felisin vide sui loro volti un dolore cupo, un'emozione nata da cicatrici diverse. Non riusciva a capire da dove venisse, e sapeva che la sua ignoranza marcava la distanza fra lei e loro. Sapeva anche, grazie ai suoi lividi, ai suoi graffi e alla sua nudità impotente, che la sua lezione era cominciata.

LIBRO PRIMO
RARAKU

Nuotava ai miei piedi,
Braccia possenti con ampi colpi
Sferzavano la sabbia.
Cosi chiesi a quest'uomo,
Quali mari attraversi?
E a ciò egli rispose:
«Ho visto gusci di conchiglia e simili
Sul fondo di questo deserto,
Per cui attraverso la memoria di questa terra
Onorando così il suo passato».
È lungo il viaggio? Indagai.
«Non posso rispondere», replicò,
«Perché annegherò prima di aver finito».

Detti dello Sciocco
Thenys Bule

CAPITOLO PRIMO

E tutti arrivarono a marchiare
Il loro passaggio
Sul sentiero,
A profumare i venti secchi
Della loro ripugnante pretesa
all'Ascendenza

Il Sentiero delle Mani

Messremb

1164esimo anno del Sonno di Burn
Decimo anno del Regno dell'Imperatrice Laseen
Il Sesto dei Sette Anni di Dryjhna, l'Apocalittica

Un pennacchio di polvere a forma di spirale correva rapido sui bacino, inoltrandosi nel deserto privo di sentieri del Pan'potsun Odhan. Per quanto lontano meno di duemila passi, sembrava nato dal nulla.

Dal margine sfregiato dal vento dell'altipiano roccioso, Mappo Runt lo seguiva con occhi instancabili color sabbia, occhi incassati in un volto pallido, dai lineamenti marcati. Nella mano coperta di peluria ispida teneva una foglia di cactus emrag, che mordeva senza badare alle spine velenose. Il succo gli colava sul mento, macchiandolo di blu. Egli masticava lentamente, pensierosamente.

Accanto a lui, Icarium gettò oltre il bordo del dirupo un ciottolo, che scese con un acciottolio secco fino alla base cosparsa di massi. Sotto la logora veste dell'Evocatore di Spiriti - di un arancione che il sole costante aveva ridotto a un ruggine opaco - la sua pelle grigia si era scurita in un verde oliva, come se il sangue del padre avesse risposto all'antico richiamo di quella terra desolata. I lunghi capelli scuri, intrecciati, stillavano sudore nero sulla pietra scolorita.

Mappo estrasse una spina spezzata dai denti anteriori. «Stai perdendo la tinta», osservò, gettando un'occhiata al cactus prima di dare un altro morso.

Icarium scosse il capo. «Non ha più importanza. Non qua fuori.»

«La mia nonna cieca non avrebbe bevuto il tuo travestimento. A Ehrlitan, c'erano occhi che ci scrutavano attentamente. Li ho sentiti strisciarmi sulla schiena notte e giorno. Dopo tutto, i Tano sono per lo più bassi e con le gambe storte.» Mappo distolse lo sguardo dalla nuvola di polvere, per studiare l'amico. «La prossima volta», grugnì, «cerca di appartenere a una tribù in cui tutti sono alti sette piedi».

Il viso rugoso, segnato dalle intemperie, di Icarium si atteggiò a un accenno di sorriso, prima di riacquistare la sua espressione placida. «Chi sapeva di noi a Sette Città, sicuramente sa di noi ora. Chi non sapeva forse si farà delle domande, ma niente di più.» Stringendo gli occhi contro la luce forte, annuì in direzione del pennacchio. «Che cosa vedi, Mappo?»

«Testa piatta, collo lungo, pelo nero dappertutto. Fosse solo per questo,

mi sembrerebbe di descrivere uno dei miei zii.»

«Ma c'è dell'altro.»

«Una zampa davanti e due dietro.»

Icarium si picchiettò il dorso del naso, meditabondo. «Per cui, non è uno dei tuoi zii. Un aptoriano?»

Mappo annuì lentamente. «Manca qualche mese alla convergenza. Tronod'Ombra avrà avuto sentore di ciò che sta per accadere, e mandato qualche ricognitore...»

«E questo?»

Mappo fece un largo sorriso, scoprendo canini massicci. «Un po' troppo lontano da casa. Ora è il cuccioletto di Sha'ik.» Finì il cactus, si asciugò le mani a forma di spatola, poi si raddrizzò dalla posizione accovacciata. Inarcando la schiena, ebbe un sussulto. La notte passata, inspiegabilmente, c'era stata una massa di radici nella sabbia sotto il suo giaciglio, e ora i muscoli su entrambi i lati della spina dorsale erano modellati su ogni nodo e curva di quegli spuntoni ossuti. Si fregò gli occhi. Un rapido esame lungo il corpo gli rivelò lo stato lurido, cencioso dei suoi abiti. Sospirò. «Dicono che là fuori, da qualche parte, ci sia una fonte...»

«Con l'esercito di Sha'ik accampato intorno.»

Mappo grugnì.

Anche Icarium si raddrizzò, notando ancora una volta la massa del compagno, notevole anche per un Trell: le spalle larghe, coperte di pelo nero, i muscoli vigorosi delle braccia lunghe. I millenni saltellavano dietro ai suoi occhi come una capretta allegra. «Puoi rintracciarlo?»

«Se vuoi.»

Icarium fece una smorfia. «Da quanto ci conosciamo, amico?»

Mappo gli lanciò un'occhiata penetrante, poi scosse il capo. «Da tanto. Perché me lo chiedi?»

«Riconosco la riluttanza quando la sento. La prospettiva ti inquieta?»

«Qualunque scontro potenziale con i demoni mi inquieta, Icarium. Il Trell Mappo è timido come una lepre.»

«È la curiosità a spingermi.»

«Lo so.»

La strana coppia si riavviò al piccolo accampamento, infilato fra due guglie torreggianti di roccia scolpita dal vento. Non c'era fretta. Icarium si sedette su una pietra piatta e si mise a oliare il suo arco, per impedire al legno di asciugarsi. Una volta soddisfatto delle sue condizioni, si rivolse alla lunga spada, estraendo l'arma antica dal fodero di cuoio conciato,

listato di bronzo, e avvicinando una cote oliata al taglio dentellato.

Mappo smontò la tenda di cuoio, ripiegandola alla bell'e meglio prima di ficcarla nella grossa borsa di pelle. Gli utensili da cucina e la biancheria da letto ebbero la stessa sorte. Legando i lacci, si buttò la borsa su una spalla, poi lanciò un'occhiata al punto in cui aspettava Icarium, con l'arco avvolto nella sua protezione e gettato sulla schiena.

Icarium annuì, e i due, uno Jaghut mezzosangue e un Trell purosangue, imboccarono il sentiero che portava nel bacino.

Sopra di loro, le stelle splendevano radiose, gettando abbastanza luce sul bacino da tingerne d'argento il fondo crepato. Le mosche succhiasangue se n'erano andate con la fine del calore del giorno, lasciando la notte allo sciame occasionale di falene-mantello e alle lucertole rhizan, simili a pipistrelli, che se ne cibavano.

Mappo e Icarium si fermarono a riposare in un cortile di rovine. I muri di fango essiccato si erano erosi quasi del tutto; i resti, alti fino agli stinchi, erano disposti geometricamente intorno a un pozzo vecchio e asciutto. La sabbia che copriva le piastrelle del cortile era fine, sollevata dal vento, e sembrò brillare debolmente agli occhi di Mappo. Cespugli contorti stavano aggrappati ai bordi con radici robuste.

Il Pan'potsun Odhan e il Deserto Santo Raraku che lo fiancheggiava a occidente ospitavano entrambi innumerevoli simili testimonianze di civiltà morte da tempo. Nei loro viaggi, Mappo e Icarium avevano trovato alti tel - colline dalla sommità piatta fatte di strati e strati di città - disposti in una rozza processione su un tratto di cinquanta leghe, chiara prova del fatto che un popolo ricco e prospero era vissuto, una volta, su quella che era ora una terra desolata, arida, spazzata dal vento. Dal Deserto Santo era emersa la leggenda di Dryjhna l'Apocalittica. Mappo si chiese se la calamità che si era abbattuta sugli abitanti delle città di questa regione avesse in qualche modo contribuito al mito di un'epoca di devastazione e di morte. A parte le poche proprietà abbandonate come quella in cui si erano fermati, molte rovine mostravano segni di una fine violenta.

Sentendo i pensieri incanalarsi in solchi conosciuti, Mappo fece una smorfia. *Non tutti i passati possono esseri posti ai nostri piedi; qui e ora, non siamo più vicini di quanto siamo mai stati. Né ho alcuna ragione di dubitare delle mie stesse parole.* Distolse la mente anche da quell'ultima riflessione.

Vicino al centro del cortile, si ergeva un'unica colonna di marmo rosa,

scavata e bucherellata su un lato dai venti che, nascendo a Raraku, soffiavano incessanti verso le Colline Pan'potsun. Il lato opposto conservava ancora il disegno a spirale inciso da artigiani sepolti da tempo.

Entrando nel cortile, Icarium era andato direttamente alla colonna alta sei piedi, studiandola da ogni parte. Il suo grugnito disse a Mappo che aveva trovato ciò che cercava.

«Allora?» chiese il Trell, posando a terra la borsa di pelle.

Icarium lo raggiunse, ripulendosi le mani dalla polvere. «Giù, vicino alla base, una quantità di zampette unghiute... i cercatori sono sulla Pista.»

«Ratti? Più di una serie?»

«D'ivers», confermò Icarium, annuendo.

«Ora, chi potrebbe esserci sotto?»

«Probabilmente Gryllen.»

«Uhm, brutta faccenda.»

Icarium studiò la pianura che si estendeva verso ovest. «Ce ne saranno altri. Sia Soletaken che D'ivers. Chi si sente vicino all'Ascendenza, e chi non lo è, ma cerca lo stesso il Sentiero.»

Mappo sospirò, scrutando il vecchio amico. Un debole timore guizzò dentro di lui. *D'ivers e Soletaken, le maledizioni gemelle della trasmutazione delle forme, la febbre per la quale non esisteva cura.*

Si stavano raccogliendo... lì, in quel posto. «È saggio, Icarium?» mormorò. «Alla ricerca del tuo eterno obiettivo, ci imbattiamo in una convergenza assai spiacevole. Se si aprono le porte, il nostro cammino sarà ostacolato da una folla di individui assetati di sangue, tutti convinti che le porte offrano la via all'Ascendenza.»

«Se un passaggio del genere esiste», ribatté Icarium, gli occhi ancora sull'orizzonte, «allora forse anch'io troverò lì le mie risposte».

Le risposte non sono una benedizione, amico. Credimi, te ne prego. «Non mi hai ancora spiegato cosa farai una volta che le avrai trovate.»

Icarium si girò verso di lui con un leggero sorriso. «Io sono la mia stessa maledizione, Mappo. Vivo da secoli, ma cosa so del mio passato? Dove sono i miei ricordi? Come faccio a giudicare la mia vita senza questa conoscenza?»

«Alcuni considererebbero la tua maledizione un dono», osservò Mappo; un lampo di tristezza gli passò sui lineamenti.

«Non io. A mio parere, questa convergenza è un'occasione. Può darsi che mi fornisca delle risposte. Per averle, spero di non dover estrarre le mie armi ma, se sarà necessario, lo farò.»

Il Trell sospirò un'altra volta. «Presto la tua risoluzione potrebbe essere messa alla prova, amico.» Si girò verso sud-ovest. «Ci sono sei lupi del deserto sulla nostra pista.»

Icarium tolse l'arco dalla protezione e lo tese con un movimento rapido, fluido. «I lupi del deserto non cacciano mai le persone.»

«No», convenne Mappo. Mancava ancora un'ora al sorgere della luna. Guardò Icarium disporre a terra sei lunghe frecce, dalla punta di pietra, poi sbirciò nell'oscurità con gli occhi stretti. Una fredda paura gli guizzò sulla nuca. I lupi non erano ancora visibili, ma avvertiva lo stesso la loro presenza. «Sono sei, ma sono uno. Un D'ivers.» *Sarebbe stato meglio che fosse un Soletaken. La trasformazione in una bestia sola è già abbastanza spiacevole, ma in tante...*

Icarium aggrottò le sopracciglia. «Uno potente, per assumere la forma di sei lupi. Sai chi potrebbe essere?»

«Ho un sospetto», rispose Mappo, a voce bassa.

Ammutolirono, in attesa.

Mezza dozzina di sagome fulve apparvero da una chiazza buia che sembrò essersi fatta da sola, a meno di trenta passi di distanza. A venti passi, i lupi si allargarono in un semicerchio rado, il muso rivolto verso Mappo e Icarium. L'odore pungente del D'ivers riempì l'aria immobile della notte. Una delle bestie flessuose si avvicinò lentamente, ma si fermò quando Icarium alzò il suo arco.

«Non sei», borbottò Icarium, «ma uno solo».

«Lo conosco», annunciò Mappo. «Peccato che lui non possa dire lo stesso di noi. È incerto, ma ha assunto una forma sanguinaria. Stasera, Ryllandaras caccia nel deserto. Caccia noi o qualcun altro, mi chiedo?»

Icarium scrollò le spalle. «Chi parla per primo, Mappo?»

«Io», rispose il Trell, facendo un passo avanti. Ci sarebbe voluta molta astuzia: un errore si sarebbe rivelato fatale. Assunse un tono di voce ironico, sommesso. «Sei molto lontano da casa, eh? Tuo fratello Treach pensava di averti ucciso. Dov'era quell'abisso? A Dal Hon? Oppure a Li Heng? Allora eri uno sciacallo, mi sembra di ricordare.»

Ryllandaras parlò nella loro mente, con voce rotta ed esitante per la mancanza d'uso. *Sono tentato di eguagliare la tua arguzia, N'Trell, prima di ucciderti.*

«Forse non ne vale la pena», replicò Mappo con disinvoltura. «Con la compagnia di cui mi circondo ultimamente, sono fuori allenamento quanto te, Ryllandaras.»

Gli occhi azzurri, brillanti, del capobranco guizzarono verso Icarium.

«Non ho molta arguzia da eguagliare», disse lentamente il mezzosangue Jaghut, con voce a malapena udibile. «E sto perdendo la pazienza.»

Sciocco. Il fascino è l'unica cosa che può salvarti. Dimmi, arciere, intendi sacrificare la vita alle astuzie del tuo compagno?

Icarium scosse la testa. «Certo che no. Condivido l'opinione che egli ha di sé.»

Ryllandaras sembrava confuso. *Il vostro viaggio insieme è una pura questione di convenienza, allora. Compagni senza fiducia l'uno nell'altro. La posta deve essere alta.*

«Mi sto annoiando, Mappo», fece Icarium.

I sei lupi s'irrigidirono all'unisono, con un mezzo sobbalzo. *Mappo Runt e Icarium. Ah, ecco. Sappiate che non abbiamo motivi di scontro con voi.*

«Arguzia eguagliata», decretò Mappo; il suo sorriso si allargò per un attimo, prima di scomparire del tutto. «Va' a cacciare altrove, Ryllandaras, prima che Icarium faccia un favore a Treach.» *Prima che tu scateni tutto ciò che ho giurato di impedire.* «Ci siamo capiti?»

Le nostre piste... convergono, osservò il D'ivers, *sulla traccia di un demone dell'Ombra.*

«Non più dell'Ombra», ribatté Mappo. «Di Sha'ik. Il Deserto Santo non dorme più.»

Così pare. Intendi proibirmi la mia caccia?

Mappo lanciò un'occhiata a Icarium, che abbassò l'arco, scrollando le spalle. «Se vuoi incrociare le mascelle con un aptoriano, fa' pure. A noi interessava solo passare.»

E allora le nostre mascelle si chiuderanno davvero sulla gola del demone.

«Intendi farti nemica Sha'ik?» indagò Mappo.

Il capobranco inclinò la testa. *Quel nome non ha nessun significato per me.*

I due viandanti rimasero a guardare mentre i lupi si allontanavano silenziosamente, scomparendo nel buio della magia. Mappo scoprì i denti, poi sospirò, e Icarium annuì, dando voce al loro pensiero condiviso. «Presto, l'avrà.»

I cavalleggeri Wickan lanciarono forti grida di esultanza, mentre conducevano le bestie dall'ampio dorso giù per i ponti di sbarco della nave da trasporto. La scena presso la banchina del Porto Imperiale di Hissar era

caotica, una massa di turbolenti uomini e donne delle tribù; il bagliore delle lance dalla punta di ferro lampeggiava sui capelli neri intrecciati e sugli elmi irti di punte. Dalla sua posizione sul parapetto della torre all'entrata del porto, Duiker osservava la selvaggia compagnia di stranieri con più di una punta di scetticismo, e con trepidazione crescente.

Accanto allo Storico Imperiale stava il rappresentante del Gran Pugno, Mallick Rel, le mani morbide, grassocce, intrecciate insieme e appoggiate sulla pancia, la pelle color del cuoio ingrassato, odorante di profumi di Aren. Mallick Rel non aveva per nulla l'aria del consigliere capo del comandante di Sette Città degli Eserciti Malazan. Sacerdote Jhistal di Mael, il dio antico dei mari, la sua presenza lì, per offrire il benvenuto ufficiale del Gran Pugno al Nuovo Pugno del Settimo Esercito, era esattamente ciò che sembrava: un insulto calcolato. Anche se, Duiker si corresse fra sé, l'uomo al suo fianco era, in breve tempo, asceso a una posizione di potere fra i protagonisti dell'impero sul continente. Fra i soldati si mormorava sul sacerdote affabile, mellifluo, e sull'arma che teneva sospesa sulla testa del Gran Pugno Pormqual: ogni voce non più consistente di un bisbiglio, poiché il sentiero che aveva condotto Mallick Rel accanto a Pormqual era costellato di misteriose disgrazie, di disgrazie fatali, piombate su chiunque gli fosse stato d'ostacolo.

Il pantano politico in cui si trovavano gli occupanti Malazan di Sette Città era tanto oscuro quanto potenzialmente letale. Duiker sospettava che il nuovo Pugno avrebbe capito ben poco dei velati gesti di disprezzo, poiché mancava delle sfumature raffinate dei cittadini più coltivati dell'Impero. La domanda che assillava lo storico, allora, era per quanto tempo Coltaine del Clan del Corvo sarebbe sopravvissuto alla sua nuova carica.

Mallick Rel arricciò le labbra carnose ed espirò lentamente. «Storico», esordì a voce bassa; l'accento Gedonian Falari era debole nella sua cadenza sibilante. «Sono contento della vostra presenza. Curioso, anche. Mancate da lungo tempo dalla corte di Aren...» Sorrise, senza mostrare i denti tinti di verde. «Una cautela dovuta alle decimazioni condotte in luoghi lontani?»

Parole simili allo sciabordio delle onde, l'affettazione informe e l'insidiosa pazienza del dio Mael. E questa è la mia quarta conversazione con Rel. Oh, come disprezzo questa creatura! Duiker si schiarì la gola. «L'Imperatrice presta ben poca attenzione a me, Jhistal...»

La risata sommessa di Mallick Rel somigliava al tintinnio della coda di un serpente. «Sono lo storico o la storia a essere trascurati? Sento una

punta di amarezza per un consiglio rifiutato o, peggio, ignorato. Calmatevi, non c'è notizia di crimini che solchi i cieli dalle torri di Unta.»

«Lieto di sentirlo», borbottò Duiker, chiedendosi quale fosse la fonte del sacerdote. «Resto a Hissar per ragioni di ricerca», spiegò, dopo un attimo. «Il precedente di spedire prigionieri alle miniere di Otataral dell'isola risale ai tempi dell'Imperatore, anche se egli, di solito, riservava quel destino ai maghi.»

«Ai maghi? Ah, ah.»

Duiker annuì. «Efficace, sì, anche se imprevedibile. Le proprietà specifiche dell'Otataral come minerale anti-magia restano in gran parte misteriose. Molti di quei maghi furono vittime della follia, ma non si sa se fosse per effetto dell'esposizione alla polvere del minerale, o della sottrazione dei loro canali.»

«Ci sono maghi nel prossimo carico di prigionieri?»

«Alcuni.»

«Avremo presto la risposta, allora.»

«Sì», convenne Duiker.

La banchina a forma di T era ora un turbine di Wickan bellicosi, di facchini spaventati e di cavalli da battaglia impazienti. Un cordone della Guardia di Hissar forniva il tappo al collo di bottiglia all'estremità del porto, là dove questo si affacciava su un semicerchio acciottolato. Le Guardie, originarie di Sette Città, avevano alzato gli scudi rotondi ed estratto i loro tulwar, agitando minacciosamente le lame ampie, ricurve contro gli Wickan. Questi risposero urlando provocazioni.

Due uomini giunsero sul parapetto. Duiker mosse il capo in segno di saluto. Mallick Rel non si degnò di riconoscere la presenza di nessuno dei due: un rozzo capitano e l'unico sopravvissuto fra i maghi del quadro del Settimo Esercito. Entrambi, evidentemente, erano di rango troppo basso perché il sacerdote coltivasse la loro compagnia.

«Ebbene, Kulp», disse Duiker al mago tozzo, dai capelli bianchi, «il tuo arrivo potrebbe rivelarsi tempestivo».

Il viso stretto, bruciato dal sole di Kulp si contorse in un cipiglio amaro. «Sono venuto qui per conservare intere le ossa e la carne, Duiker. Non mi interessa diventare il tappetino di Coltaine nella sua scalata verso l'alto. Questa è la *sua* gente, dopo tutto. Che lui non abbia fatto un accidente per soffocare i fermenti della ribellione non è di buon auspicio, direi.»

Il capitano al suo fianco grugnì in segno di assenso. «È dura da mandar giù», ruggì. «Metà degli ufficiali, qui, hanno visto spillare il loro primo

sangue fronteggiando quel bastardo di Coltaine, e ora lui sta per prendere il comando. Per le nocche di Hood», sputò, «non ci saranno lacrime se la Guardia di Hissar stermina Coltaine e tutti i suoi selvaggi Wickan qui sulla banchina. Il Settimo non ha bisogno di loro».

«Il continente, qui, è un nido di vipere», commentò Mallick Rel con occhi velati, rivolto a Duiker. «Coltaine è una strana scelta...»

«Non poi così strana», ribatté Duiker, scrollando le spalle. Riportò l'attenzione sulla scena sottostante. Gli Wickan più vicini alla Guardia di Hissar avevano cominciato a camminare su e giù, tronfi, davanti alla fila armata. Mancavano pochi attimi a una battaglia in piena regola: il collo di bottiglia stava per diventare il terreno di un massacro. Lo storico si sentì stringere lo stomaco da una morsa gelida nel vedere archi di corno tesi in mezzo ai soldati Wickan. Un'altra compagnia di guardie, irta di picche, apparve dal viale alla destra del colonnato principale.

«Puoi spiegarti?» chiese Kulp.

Girandosi, Duiker rimase sorpreso nel vedere tutti e tre gli uomini fissarlo. Ripensò al suo ultimo commento, e scrollò di nuovo le spalle. «Coltaine riunì i clan Wickan in una sollevazione contro l'Impero. L'Imperatore fece fatica a riportarlo all'ordine, come alcuni di voi sanno di prima mano. Conformemente al suo stile, si guadagnò la fedeltà di Coltaine...»

«Come?» abbaiò Kulp.

«Nessuno lo sa.» Duiker sorrise. «L'Imperatore raramente illustrava i suoi successi. A ogni modo, poiché l'Imperatrice Laseen non aveva simpatia per i comandanti scelti dal suo predecessore, Coltaine fu lasciato a marcire in qualche posto sperduto su Quon Tali. Poi la situazione cambia. L'Aggiunto Lorn viene uccisa a Darujhistan, il Gran Pugno Dujek e il suo esercito disertano, e qui a Sette Città si avvicina l'Anno di Dryjhna, profetizzato come l'anno della rivolta. Laseen ha bisogno di comandanti capaci, prima che le cose le sfuggano di mano. Il nuovo Aggiunto Tavore non è ancora stata messa alla prova. Per cui...»

«Coltaine.» Il capitano annuì e il suo sguardo divenne più cupo. «Mandato qui ad assumere il comando del Settimo e sedare la rivolta...»

«Dopo tutto», intervenne seccamente Duiker, «quale miglior elemento per affrontare un'insurrezione di chi ne ha guidata una?».

«Se si verifica un ammutinamento, ha poche possibilità», sentenziò Mallick Rel, con gli occhi sulla scena sottostante.

Duiker vide lampeggiare mezza dozzina di tulwar; gli Wickan si ritrassero, poi sguainarono i coltelli lunghi. Sembravano aver trovato un leader,

un guerriero alto, dall'aria feroce, con feticci infilati nelle trecce, che urlava incoraggiamenti, agitando la sua arma sopra la testa. «In nome di Hood!» imprecò lo storico. «Dov'è Coltaine?»

Il capitano rise. «È quello alto con il coltello lungo.»

Duiker spalancò gli occhi. *Quel pazzo era Coltaine? Il nuovo Pugno del Settimo?*

«Non è cambiato affatto, a quanto vedo», proseguì il capitano. «Se devi conservare la pelle come capo dei clan, ti conviene essere più cattivo di tutti gli altri messi insieme. Perché credi che il vecchio Imperatore l'avesse tanto in simpatia?»

«Che Beru ci protegga», mormorò Duiker, sconvolto.

Un attimo dopo, un ululato di Coltaine impose il silenzio alla compagnia Wickan. Le armi scivolarono nei foderi, gli archi si abbassarono, le frecce tornarono alle faretre. Persino i cavalli agitati si immobilizzarono, la testa alzata e le orecchie ritte. Uno spazio si aprì intorno a Coltaine, che aveva girato la schiena alle guardie. I quattro uomini sul parapetto guardarono come, a un gesto del guerriero, ogni cavallo fu sellato con precisione assoluta. In meno di un minuto, i soldati montarono in sella, disponendosi in una fitta formazione a parata che avrebbe affrontato le elite imperiali.

«Splendido lavoro», commentò Duiker.

Dalle labbra di Mallick Rel uscì un sospiro sommesso. «Tempismo perfetto: prima la sfida di un animale selvaggio, poi il disprezzo. Una dichiarazione per le guardie. Anche per noi?»

«Coltaine è un serpente», rispose il capitano, «se è questo che chiedete. Se l'Alto Comando di Aren pensa che sia possibile giocargli scherzi, l'aspetta una brutta sorpresa».

«Un consiglio generoso», riconobbe Rel.

Il capitano aveva l'aria di chi ha appena inghiottito un oggetto aguzzo, e Duiker capì che egli aveva parlato senza pensare alla posizione del sacerdote nell'Alto Comando.

Kulp si schiarì la gola. «Li ha schierati in una truppa; probabilmente, il tragitto verso la caserma sarà pacifico, dopo tutto.»

«Ammetto», disse seccamente Duiker, «che sono ansioso di conoscere il Nuovo Pugno del Settimo».

Gli occhi dalle palpebre pesanti sulla scena sottostante, Rel annuì. «Concordo.»

Lasciandosi alle spalle le Isole Skara, diretto a sud, il peschereccio entrò

nel mare di Kansu; la sua vela triangolare si tendeva e scricchiolava. Se la brezza durava, avrebbero raggiunto la costa della terra di Ehrlitan in quattro ore. Il volto di Fiddler si fece più scuro. *La costa della terra di Ehrlitan. Sette Città. Odio questo dannato continente. L'ho odiato la prima volta, e lo odio ancora di più adesso.* Appoggiandosi al parapetto, sputò bile acre nelle onde calde, smeraldine.

«Ti senti meglio?» chiese Crokus dalla prua; il volto giovane e abbronzato mostrava genuina preoccupazione.

Il vecchio sabotatore voleva prenderlo a pugni; invece, si limitò a grugnire e a chinarsi ancor più contro lo scafo.

La risata di Kalam risuonò dalla sua posizione al timone. «Fiddler e l'acqua non vanno d'accordo, ragazzo. Guardalo, è più verde di quella tua dannata scimmia alata.»

Un'annusata di comprensione sfiorò la guancia di Fiddler. Aprendo un occhio iniettato di sangue, l'uomo vide un musetto rinsecchito che lo fissava. «Va' via, Moby», gracchiò. Il famiglio un tempo servo di Mammot, zio di Crokus, sembrava aver adottato lo zappatore, come spesso facevano cani e gatti. Kalam, naturalmente, avrebbe detto che era il contrario. «Una menzogna» mormorò Fiddler. «In quel campo, Kalam è un esperto...» *Come quando aveva bighellonato a Rutu Jelba per un'intera, dannata settimana, nella remota possibilità che arrivasse un commerciante di Skrae. «Ho prenotato una traversata comoda, eh, Fid?» Non come quel maledetto viaggio sull'oceano, che pure doveva essere una passeggiata. Oh, no. Un'intera settimana a Rutu Jelba, una fogna di città infestata dalle lucertole, e poi cosa? Otto jakata per quella botte di birra tutta rotta e chiusa con lo straccio.*

Con il passare delle ore, il continuo su e giù cullò Fiddler. La sua mente tornò al tragitto spaventosamente lungo che li aveva portati fin lì, e poi al tragitto spaventosamente lungo che li aspettava. *Non prendiamo mai la via più facile, eh?*

Avrebbe preferito che tutti i mari si asciugassero. *Gli uomini avevano piedi, non pinne. Comunque, presto raggiungeremo la costa: una terra arida, desolata, piena di mosche, dove la gente sorride solo per annunciarti che sta per ucciderti.*

La giornata proseguì lentamente; l'aria era verdastra e tremolante.

Ripensò ai compagni che si era lasciato indietro a Genabackis, desiderando di poter marciare al loro fianco. *In una guerra di religione. Non dimenticartelo, Fid. Le guerre di religione non sono divertenti.* La facoltà

di raziocinio che permetteva la resa non si applicava in quei casi. Però, lo squadrone era stato tutta la sua vita, per anni. Fuori dalla sua ombra, si sentiva perso. *Dei vecchi compagni, mi è rimasto solo Kalam, che chiama casa quella terra che ci aspetta. E sorride prima di uccidere. E cos'è che lui e Ben lo Svelto hanno macchinato, senza avermene ancora parlato?*

«Ci sono ancora quei pesci volanti», annunciò Apsalar; la sua voce diede un nome alla mano morbida che si era appoggiata alla sua spalla. «Centinaia!»

«Qualcosa di grosso dal profondo li sta cacciando», spiegò Kalam.

Con un gemito, Fiddler si tirò dritto. Moby colse l'occasione per rivelare il motivo che stava dietro ai vezzeggiamenti di prima e sgusciò in grembo allo zappatore, raggomitolandosi e chiudendo gli occhi gialli. Fiddler afferrò il parapetto e si unì ai tre compagni nell'osservare il banco a un centinaio di iarde a dritta. Lunghi quanto il braccio di un uomo, i pesci bianchi come il latte balzavano sopra le onde, solcando l'aria per trenta piedi o giù di lì, poi scivolavano di nuovo sotto la superficie. Nel mare di Kansu essi cacciavano come squali; i banchi erano in grado di ridurre una balena maschio a una carcassa nel giro di minuti. Sfruttavano la loro capacità di volare per lanciarsi sul dorso delle balene, quando queste emergevano per respirare. «In nome di Mael, che cosa può andare alla *loro* caccia?»

Kalam esibiva un cipiglio. «Qui, nel mare di Kansu, niente, credo. Nell'Abisso del Cercatore c'è il dhenrabi, naturalmente.»

«Dhenrabi! Oh, questo mi consola, Kalam. Proprio!»

«È una specie di serpente marino?» indagò Crokus.

«Pensa a un centopiedi lungo ottanta passi», rispose Fiddler. «Si avvolge intorno a balene e navi, espelle tutta l'aria sotto la corazza e affonda come una pietra, portandosi dietro la sua preda.»

«Sono rari», intervenne Kalam, «e non si sono mai visti nell'acqua bassa».

«Fino a ora», concluse Crokus, con voce stridula per la preoccupazione.

Il dhenrabi venne a galla in mezzo ai pesci volanti, agitando la testa di qua e di là; la bocca ampia, simile a un rasoio, maciullava ventine di prede alla volta. La testa della creatura era immensa, larga quanto venti braccia. La corazza segmentata era color verde scuro sotto la crosta dei cirripedi; a ogni segmento erano attaccati lunghi arti di chitina.

«Ottanta passi?» sibilò Fiddler. «Solo se è stato tagliato a metà!»

Kalam si alzò, presso il timone. «Pronto con la vela, Crokus. Filiamoce-

la. A ovest.»

Fiddler spinse via dal grembo Moby che squittiva e aprì il suo zaino, armeggiando per liberare la balestra dalla sua protezione. «Se ci trova appetibili, Kalam...»

«Lo so», tuonò il sicario.

Montando rapidamente l'enorme arma di ferro, Fiddler alzò lo sguardo, incontrando gli occhi sgranati di Apsalar, bianca come un cencio. Lo zappatore ammiccò. «Se ci vuole pappare, troverà una sorpresa, ragazza.»

Lei annuì. «Ricordo...»

Il dhenrabi li aveva visti. Virando dal banco dei pesci volanti, cominciò a zigzagare fra le onde verso di loro.

«Quella non è una bestia comune», borbottò Kalam. «Senti l'odore che sento io, Fiddler?»

Un odore amaro, speziato. «Per il respiro di Hood, è un Soletaken!»

«Che cosa?» chiese Crokus.

«Un trasmutatore di forme», spiegò Kalam.

Una voce rauca riempì la mente di Fiddler, e l'espressione sul volto dei compagni gli disse che anche loro avevano sentito. *Mortali, siete stati sfortunati ad assistere al mio passaggio.*

Lo zappatore grugnì. La creatura non sembrava per nulla dispiaciuta.

Per questo, dovrete morire tutti, continuò, *anche se non disonorerò la vostra carne mangiandovi.*

«Gentile da parte tua», bofonchiò Fiddler, inserendo nella balestra una freccia massiccia. La punta di ferro era stata sostituita con una palla di terracotta delle dimensioni di un pompelmo.

Un altro peschereccio misteriosamente perso, meditò ironicamente il Soletaken. *Peccato.*

Fiddler scattò verso la poppa, accovacciandosi accanto a Kalam. Il sicario si alzò a fronteggiare il dhenrabi, una mano sul timone. «Soletaken! Va' per la tua strada: non ci importa del tuo passaggio!»

Sarò clemente nell'uccidervi. La creatura attaccò l'imbarcazione da poppa, fendendo l'acqua come uno scafo tagliente. Spalancò le mascelle.

«Eri stato avvertito», disse Fiddler alzando la balestra; prese la mira e tirò. Il quadrello puntò verso la bocca aperta della bestia. Con la velocità del fulmine, il dhenrabi morse l'asta; i denti sottili, seghettati spezzarono il quadrello e distrussero la palla di terracotta, liberando nell'aria la miscela polverosa che vi era racchiusa. Seguì un'esplosione istantanea che mandò in mille pezzi la testa del Soletaken.

Frammenti di cranio e di carne grigia solcarono l'acqua da tutti i lati. Tutto ciò che la polvere toccava, si incendiava violentemente, emettendo una colonna di fumo sibilante. Il corpo senza testa fu portato dalla forza d'inerzia a quattro spanne dalla poppa dell'imbarcazione, prima di affondare e di scivolare pian piano fuori vista, mentre sbiadivano gli ultimi echi dello scoppio. Strisce di fumo correvano sulle onde.

«Hai scelto i pescatori sbagliati», commentò Fiddler, abbassando la sua arma.

Kalam si rimise al timone, riassestando la rotta verso sud. Una strana immobilità aleggiava nell'aria. Fiddler smontò la balestra, riavvolgendola nella tela cerata. Mentre riprendeva il suo posto a metà barca, Moby gli si arrampicò di nuovo in grembo. Sospirando, lo grattò dietro un orecchio. «Ebbene, Kalam?»

«Non riesco a capire», ammise il sicario. «Che cosa ha portato un Soletaken nel mare di Kansu? Perché voleva mantenere segreto il suo passaggio?»

«Se Ben lo Svelto fosse qui...»

«Ma non c'è, Fid. È un mistero con il quale dovremo convivere; sperando di non incontrare più suoi simili.»

«Pensi che c'entri...?»

Kalam aggrottò le sopracciglia. «No.»

«Che c'entri che cosa?» domandò Crokus. «Di cosa state parlando?»

«Una semplice riflessione», rispose Fiddler. «Il Soletaken era diretto a sud. Come noi.»

«E allora?»

Fiddler scrollò le spalle. «E allora... niente. Solo questo.» Sputò oltre il bordo e si afflosciò sul sedile. «L'eccitazione mi aveva fatto dimenticare la nausea. Ma ora è tornata, disgraziatamente.»

Cadde il silenzio, anche se il cipiglio sul volto di Crokus diceva allo zappatore che il ragazzo non avrebbe abbandonato a lungo l'argomento.

La brezza rimase costante, spingendoli velocemente verso sud. In meno di tre ore, Apsalar annunciò che vedeva terra davanti a sé, e quaranta minuti dopo Kalam diresse l'imbarcazione parallela alla terra di Ehrlitan, a mezza lega dalla costa. Puntarono a ovest, seguendo la scogliera bordata di cedri mentre il giorno moriva lentamente.

«Mi sembra di vedere dei cavalieri», dichiarò Apsalar.

Fiddler alzò la testa, unendosi agli altri nello studiare la fila degli uomini che seguiva un sentiero lungo la scogliera.

«Sono sei in tutto», contò Kalam. «E il secondo...»

«... porta un vessillo Imperiale», terminò Fiddler, facendo una smorfia per il gusto che aveva in bocca. «Guardia, messaggeri e lancieri...»

«... diretti a Ehrlitan», aggiunse Kalam.

Fiddler si girò, incontrando gli occhi scuri del suo caporale. *Guai?*

Forse.

Lo scambio fu tacito, frutto di anni di combattimenti insieme.

«Qualcosa non va? Kalam? Fiddler?» chiese Crokus.

Il ragazzo è sveglio. «Difficile dirlo», borbottò Fiddler. «Ci hanno visto, ma cosa hanno visto? Quattro pescatori su una barca, una famiglia di Skrae che va al porto per assaggiare un po' di civiltà.»

«C'è un villaggio appena a sud della linea degli alberi», illustrò Kalam. «Crokus, tieni gli occhi aperti in cerca della foce di un torrente, e di una spiaggia senza legno portato dalle onde; le case saranno sottovento rispetto alla scogliera. Com'è la mia memoria, Fid?»

«Abbastanza buona per un indigeno quale sei. Quanto dista la città?»

«Dieci ore a piedi.»

«Così vicina?»

«Così vicina.»

Fiddler non parlò più. Il messaggero imperiale e la sua guardia a cavallo erano ormai fuori dal campo visivo, lasciata la scogliera nel virare a sud, verso Ehrlitan. Il piano era stato quello di puntare dritti verso l'antico, affollato porto della Città Santa, arrivando in forma anonima. Era probabile che il messaggero riferisse informazioni che non avevano nulla a che vedere con loro: non avevano rivelato niente di sé da quando avevano raggiunto il Porto Imperiale di Karakarang da Genabackis, a bordo di una nave mercantile dei Moranth Blu, sulla quale avevano funto da equipaggio. Il viaggio via terra da Karakarang attraverso i Monti Talgai, giù fino a Rutu Jelba aveva seguito l'itinerario dei pellegrini Tano: un itinerario piuttosto comune. E durante la settimana trascorsa a Rutu Jelba, avevano badato a non dare nell'occhio; solo Kalam aveva compiuto escursioni notturne nell'area dei pontili, in cerca di un passaggio fino al continente attraverso il Mare Otataral.

Al peggio, poteva essere arrivato a qualche funzionario un rapporto secondo il quale due possibili disertori, accompagnati da un uomo di Genabackis e da una donna, avevano messo piede sul territorio Malazan: non una notizia tale da suscitare un vespaio fino a Ehrlitan. Probabilmente, Kalam era vittima delle sue solite paranoie.

«Vedo la foce del torrente», annunciò Crokus, indicando un punto sulla costa.

Fiddler lanciò un'occhiata a Kalam. *Terra ostile; quanto in basso dobbiamo strisciare?*

Tanto da vedere le cavallette sopra di noi, Fid.

Per il respiro di Hood. Lo zappatore riportò lo sguardo sulla spiaggia. «Odio Sette Città», mormorò. Sulle sue ginocchia, Moby sbadigliò, rivelando una bocca irta di denti simili ad aghi. Fiddler sbiancò in viso. «Saltami pure addosso tutte le volte che vuoi, cucciolo», disse, rabbrividendo.

Kalam girò il timone. Crokus manovrò la vela; due mesi di navigazione attraverso l'Abisso del Cercatore l'avevano reso abbastanza abile da lasciar scivolare dolcemente la barca nel vento; la vela lacera si gonfiava a malapena. Apsalar si mosse sul sedile, allargò le braccia e lanciò un sorriso a Fiddler. Lo zappatore si accigliò, e distolse lo sguardo. *Che Burn mi aiuti, ogni volta che fa così mi casca la mascella. Una volta, era un'altra donna. Un'assassina, il coltello di un dio. Faceva cose... Inoltre, sta con Crokus, no? Il ragazzo ha tutte le fortune... E le prostitute di Karakarang sembravano sorelle sifilitiche di una gigantesca famiglia sifilitica, con tutti quei bambini sifilitici in grembo...* Si riscosse. *Oh, Fiddler, sei rimasto troppo tempo in mare, troppo troppo tempo!*

«Non vedo barche», riprese Crokus.

«Su per il torrente», borbottò Fiddler, passandosi un'unghia nella barba a caccia di un pidocchio. Un attimo dopo, lo tirò fuori, gettandolo da parte. *Dieci ore di cammino, e poi Ehrlitan, un bagno, una bella rasata, e una ragazza di Kansu con un pettine fra i capelli e tutta la notte libera dopo.*

Crokus gli mollò una gomitata. «Ti stai eccitando, Fiddler?»

«Non immagini quanto.»

«Eri qui durante la conquista, no? Quando Kalam combatteva per la parte avversa - per i Sette Santi Falah'dan - e i T'lan Imass marciavano per l'Imperatore e...»

«Basta.» Fiddler agitò una mano. «Non ho bisogno che qualcuno me lo ricordi, e nemmeno Kalam. Tutte le guerre sono brutte, ma quella lo è stata particolarmente.»

«È vero che eri nella compagnia che ha inseguito Ben lo Svelto per il Deserto Santo Raraku, e Kalam era la tua guida, solo che lui e Ben volevano tradirvi tutti, ma Whiskeyjack aveva già capito ogni cosa...»

Fiddler fulminò Kalam con lo sguardo. «Una notte a Rutu Jelba con una fiaschetta di rum Falari, e questo ragazzo ne sa più di qualunque Storico

Imperiale vivente.» Si rivolse di nuovo a Crokus. «Ascolta, figliolo, farai meglio a dimenticare tutto ciò che ti ha detto quell'ubriacone quella notte. Il passato ci sta già alle calcagna... inutile agevolargli il compito.»

Crokus si passò una mano attraverso i lunghi capelli neri. «Bene», riprese sommessamente, «se Sette Città è così pericolosa, perché non siamo andati direttamente a Quon Tali, dove viveva Apsalar, in modo da trovare suo padre? Perché tutto questo girare furtivamente all'intorno, e sul continente sbagliato, per giunta?».

«Non è così semplice», ruggì Kalam.

«Perché? Credevo che fosse quello il motivo del viaggio.» Crokus prese la mano di Apsalar, stringendola fra le sue, ma conservò l'espressione dura per Kalam e Fiddler. «Entrambi avevate detto di doverglielo, di voler raddrizzare le cose. Ma ora penso che non sia tutto qui, penso che voi due abbiate in mente dell'altro, che portare Apsalar a casa fosse solo una scusa per tornare al vostro Impero, anche se siete stati ufficialmente proscritti. E i vostri piani misteriosi ci hanno obbligato a venire qua, e a muoverci di soppiatto, terrorizzati da tutto, anche dalle ombre, come se l'intero Impero Malazan ci desse la caccia.» Si fermò, tirò un respiro profondo, e continuò: «Noi abbiamo il diritto di conoscere la verità, perché ci state mettendo in pericolo, e non sappiamo perché, né di quale pericolo si tratti, né niente. Per cui, sputate l'osso. Subito.»

Fiddler si riappoggiò al parapetto. Lanciando un'occhiata a Kalam, alzò un sopracciglio. «Ebbene, caporale? A domanda rispondi.»

«Fa' la lista, prima, Fiddler», ordinò Kalam.

«L'Imperatrice vuole Darujhistan.» Lo zappatore incontrò lo sguardo fermo di Crokus. «D'accordo?»

Il ragazzo esitò, poi annuì.

«E, in base ai precedenti, quello che vuole, solitamente ottiene, prima o poi», proseguì. «Ha già cercato una volta di prendere la tua città, giusto, Crokus? E le è costato l'Aggiunto Lorn, due demoni imperiali, e la fedeltà del Gran Pugno Dujek, per non parlare della perdita degli Arsori di Ponti. Abbastanza da far ribollire il sangue a chiunque.»

«Va bene. Ma cosa c'entra questo con...»

«Non interrompere. Il caporale ha detto di fare la lista; la sto facendo. Mi hai seguito fin qui? Perfetto. Darujhistan le è sfuggita una volta, ma la prossima volta vorrà essere certa di riuscire. Ammesso che ci sia una prossima volta.»

«Be'», Crokus aggrottò la fronte, «perché non dovrebbe esserci? Hai

detto che ottiene quello che vuole».

«E tu sei leale alla tua città, Crokus?»

«Ma certo...»

«Per cui faresti tutto il possibile per impedire all'Imperatrice di conquistarla?»

«Be', sì, ma...»

«Caporale?» Fiddler si rigirò verso Kalam.

L'uomo robusto dalla pelle scura puntò lo sguardo sulle onde, sospirò, poi annuì fra sé. Si volse verso Crokus. «È semplice, ragazzo. È giunto il momento. Andrò alla sua caccia.»

Il ragazzo di Daru aveva l'aria vacua, ma Fiddler vide Apsalar sgranare gli occhi, e sbiancare in volto. Si appoggiò improvvisamente allo schienale, poi fece un mezzo sorriso che gelò lo zappatore.

«Non capisco», ribatté Crokus. «A caccia di chi? Dell'Imperatrice? Come?»

«Vuol dire», riprese Apsalar, ancora con quel sorriso che le era appartenuto una volta, molto tempo prima, quando era... *un'altra persona*, «che cercherà di ucciderla».

«Che cosa?» Crokus balzò in piedi, e per poco non cadde oltre il bordo. «Tu? Tu e uno zappatore col mal di mare e un violino rotto legato alla schiena? Credi che vi aiuteremo in questa impresa folle, suicida...»

«Ricordo», intervenne Apsalar, stringendo gli occhi su Kalam.

Crokus si girò verso di lei. «Ricordi cosa?»

«Kalam. Era un Pugnale di un Falah'dan, e l'Artiglio gli aveva dato il comando di una Mano. Kalam è un sicario professionista, Crokus. E Ben lo Svelto...»

«È lontano tremila leghe!» gridò Crokus. «Ed è un mago di squadrone, in nome di Hood! Solo un misero mago di squadrone!»

«Non proprio», ribatté Fiddler. «E il fatto che sia così lontano non significa niente, figliolo. Ben lo Svelto è il nostro dado truccato nel cono.»

«Il vostro cosa dove?»

«Il nostro dado truccato: per volgere la partita a suo favore, un bravo giocatore di solito usa un dado truccato. Quanto al "cono", mi riferisco al Canale di Ben lo Svelto, quello che può portarlo a fianco di Kalam in un batter d'occhio, per quanto lontano si trovi. Per cui, Crokus, le cose stanno così: Kalam farà un tentativo, ma ci vorranno un po' di preparazione, di programmazione. E queste inizieranno qui, a Sette Città. Vuoi che Darujhistan rimanga libera per sempre? L'Imperatrice Laseen deve morire.»

Crokus tornò lentamente a sedere. «Ma perché Sette Città? L'Imperatrice non è a Quon Tali?»

«Perché», rispose Kalam, mentre dirigeva il peschereccio nella foce del torrente e il caldo opprimente della terra saliva intorno a loro, «perché, ragazzo, Sette Città sta per sollevarsi».

«Che cosa intendi dire?»

Il sicario scoprì i denti. «Una rivolta.»

Fiddler si girò di scatto, studiando il sottobosco fetido che ricopriva le rive. *E quella*, disse a stesso, lo stomaco stretto in una morsa gelida, *è la parte del piano che odio di più. Inseguire una delle folli idee di Ben lo Svelto con l'intera campagna che va in fiamme.*

Un attimo dopo, girarono un'ansa, e apparve il villaggio, un'accozzaglia di baracche fatte di canne e fango di fronte a una fila di barchette disposte su una spiaggia sabbiosa. Kalam diede un colpo al timone, e il peschereccio virò verso la sponda. Mentre lo scafo grattava contro il fondo, Fiddler balzò oltre il parapetto e mise piede sulla terra ferma; Moby, ormai sveglio, si aggrappava con tutte e quattro le zampe al davanti della giubba. Ignorando i suoi squittii, Fiddler si raddrizzò lentamente. «Bene», sospirò, mentre il primo dei cani bastardi del villaggio annunciava il loro arrivo, «comincia l'avventura».

CAPITOLO SECONDO

> A tutt'oggi rimane facile ignorare il fatto che l'Alto Comando di Aren pullulava di slealtà, dissenso, rivalità e malanimo... L'affermazione secondo la quale [l'Alto Comando di Aren] ignorava le correnti sotterranee che percorrevano la campagna è, nella migliore delle ipotesi, ingenua, nella peggiore, estremamente cinica...
>
> *La rivolta di Sha'ik*
> Cullaran

L'impronta della mano impressa sul muro andava dissolvendosi nella pioggia; fili color ocra gocciolavano lungo la malta fra i mattoni di fango cotto. Rannicchiato per proteggersi dal diluvio fuori stagione, Duiker guardava la vernice scomparire lentamente, desiderando che il tempo fosse stato asciutto e di aver trovato l'emblema prima che la pioggia lo cancel-

lasse, ricavando un'impressione della mano che aveva lasciato il suo segno lì, sul muro esterno del vecchio Palazzo Falah'd, nel cuore di Hissar.

Le tante culture di Sette Città brulicavano di simboli, una lingua pittografica piena di riferimenti indiretti che aveva un'importanza formidabile per gli indigeni. Tali simboli formavano un discorso complesso che nessun Malazan era in grado di capire. Lentamente, durante i molti mesi di residenza in quel luogo, Duiker era arrivato ad afferrare il pericolo che si celava dietro la loro ignoranza. Con l'avvicinarsi dell'Anno di Dryjhna, i simboli fiorivano in una profusione caotica; ogni muro di ogni città diventava una pergamena coperta di un codice segreto. Il vento, il sole e la pioggia ne assicuravano la temporaneità, ripulendo la tavola per lo scambio successivo.

E sembra che, di questi tempi, ci siano molte cose da dire.

Duiker si riscosse, cercando di allentare la tensione nel collo e nelle spalle. I suoi avvertimenti all'Alto Comando erano regolarmente inascoltati. In quei simboli c'erano degli schemi, e sembrava che lui solo, fra tutti i Malazan, avesse interesse a decifrare il codice o, almeno, a riconoscere i rischi insiti nel conservare l'indifferenza dei profani.

Si tirò il cappuccio più giù sulla testa, nel tentativo di tenere la faccia asciutta; sentì l'acqua colare sugli avambracci quando le maniche del mantello telaba furono improvvisamente invase dalla pioggia. Gli ultimi resti di vernice erano stati lavati via. Duiker riprese il cammino.

L'acqua correva in torrenti alti fino alla caviglia giù per i pendii acciottolati sotto i muri del palazzo, riversandosi nei canali di scolo che segnavano ogni vicolo e ogni strada della città. Di fronte all'immensa facciata del palazzo, tendoni s'incurvavano precariamente sopra piccoli negozi. Nelle fredde ombre dei buchi che costituivano le loro entrate, mercanti dal viso severo assistevano al transito di Duiker.

A parte asini dall'aria infelice e l'occasionale cavallo dal dorso insellato, le strade erano pressoché prive di traffico. Hissar era una città nata dai deserti del continente. Benché ora fosse un porto e un punto di approdo centrale per l'Impero, la città e i suoi abitanti vivevano volgendo spiritualmente le spalle al mare.

Duiker lasciò dietro di sé il fitto anello di edifici antichi e stretti vicoli che circondavano il palazzo, arrivando al Colonnato di Dryjhna che correva dritto come una lancia per il cuore di Hissar. Gli alberi guldindha che bordavano la strada rotabile del colonnato assumevano contorni confusi, mentre la pioggia batteva incessante sulle loro foglie ocra. I giardini delle

proprietà, la maggior parte dei quali priva di mura e aperta all'ammirazione del pubblico, si estendevano verdi su entrambi i lati. Il diluvio aveva strappato i fiori dai cespugli e dalle piante nane, colorando di bianco, rosa e rosso i passaggi pedonali.

Lo storico si chinò, quando una folata di vento gli premette il mantello contro il fianco destro. L'acqua sulle labbra sapeva di sale, l'unica indicazione del mare infuriato a un migliaio di passi alla sua destra. Dove la strada che prendeva il nome dalla Tempesta dell'Apocalisse si restringeva all'improvviso, il sentiero rotabile diventava una pista fangosa irta di ciottoli rotti; e i nocciuoli alti, dall'aspetto regale, lasciavano il posto agli arbusti del deserto. Il cambiamento era così brusco che Duiker si ritrovò immerso fino agli stinchi nell'acqua sporca di letame prima di rendersi conto di essere giunto al margine della città. Socchiudendo gli occhi contro la pioggia, alzò lo sguardo.

Alla sua sinistra, indistinto dietro alla cortina d'acqua, correva il muro di pietra del Complesso Imperiale. Una colonna di fumo si levava faticosamente da oltre la parete fortificata. Alla sua destra, e molto più vicino, c'era un groviglio caotico di tende di cuoio, cavalli, cammelli e carri: un accampamento di mercanti, appena arrivati dal Sialk Odhan.

Stringendosi addosso il mantello per ripararsi dal vento, Duiker si girò a destra, dirigendosi all'accampamento. La pioggia era abbastanza violenta da mascherare il rumore del suo arrivo ai cani della tribù, mentre egli imboccava il sentiero stretto, rigurgitante di fango, fra le tende disposte irregolarmente. Duiker si fermò a un incrocio. Davanti a lui c'era un'ampia tenda color rame, le pareti ingombre di simboli dipinti. Dall'ingresso usciva del fumo. Attraversò l'incrocio, esitando solo un attimo prima di tirare il lembo da parte ed entrare.

Un'ondata di rumore cavalcò l'atmosfera calda, carica di vapore, colpendo lo storico che si era fermato a scuotere l'acqua dal mantello. Voci che gridavano, imprecavano, ridevano su tutti i lati, l'aria piena di incenso e di fumo di durhang, l'odore di carni arrostite, vino aspro e birra dolce lo circondarono mentre osservava la scena. Monete tintinnavano e ruotavano in ciotole là dove una ventina di giocatori si erano raccolti, alla sua sinistra; davanti a lui, un tapu si apriva agilmente un varco fra la folla, con uno spiedo di ferro lungo quattro piedi, pieno di carne e di frutta, in ciascuna mano. Duiker lo chiamò con un grido, alzando un mano per catturare la sua attenzione. Il venditore ambulante si avvicinò rapidamente.

«Capra, lo giuro!» esclamò nella lingua della costa del Debrahl. «Capra,

non cane, Dosii! Annusa tu stesso! E solo una decima per un cibo così delizioso! Pagheresti così poco a Dosin Pali?»

Nato sulle pianure del Dal Hon, Duiker aveva la pelle scura come quella dei nativi Debrahl; indossava il mantello telaba dei commercianti della città isolana di Dosin Pali, e parlava la lingua senza nessun accento. All'affermazione del tapu, Duiker sogghignò. «Per del cane sì, Tapuharal.» Tirò fuori due mezzelune locali: l'equivalente di una «decima» del jakata d'argento imperiale. «E se pensi che i Mezla siano più generosi con il loro argento, sei uno sciocco, o peggio!»

Con l'aria nervosa, il tapu fece scivolare da uno degli spiedi un pezzo di carne gocciolante e due palle di frutta color ambra tenue, avvolgendoli in foglie. «Attento alle spie Mezla, Dosii», borbottò. «Le parole possono essere distorte.»

«Non sanno far altro che parlare», ribatté Duiker con disprezzo, accettando il cibo. «È vero che un barbaro sfregiato comanda ora l'esercito Mezla?»

«Un uomo con il viso di un demone, Dosii.» Il tapu scosse la testa. «Persino i Mezla lo temono.» Intascando le mezzelune, si allontanò, alzando di nuovo gli spiedi sopra la testa. «Capra, non cane!»

Duiker trovò una parete contro cui appoggiare la schiena e studiò la folla, mentre consumava il cibo nella maniera del luogo, velocemente, disordinatamente. La frase *Ogni pasto è il tuo ultimo pasto* racchiudeva l'intera filosofia di Sette Città. Con il grasso sparso sul viso e gocciolante dalle dita, lo storico lasciò cadere le foglie sul pavimento fangoso ai suoi piedi, poi si toccò ritualmente la fronte in un gesto - ora illegale - di gratitudine per un Falah'd le cui ossa marcivano nella melma della Baia di Hissar. Concentrando l'attenzione su un gruppo di anziani dietro ai giocatori, lo storico si avviò da quella parte, asciugandosi le mani sulle cosce.

La riunione indicava la presenza di un Cerchio delle Stagioni, dove due veggenti si fronteggiavano, e parlavano una simbolica lingua divinatoria in una complessa danza di gesti. Guadagnando un posto fra l'anello degli spettatori, Duiker vide i veggenti all'interno del cerchio: un vecchio sciamano il cui volto con disegni di pelle in rilievo, incorniciato da una barba d'argento, lo identificava come membro della tribù di Semk, nel cuore del continente, e, davanti a lui, un ragazzo di circa quindici anni. Al posto degli occhi, quest'ultimo aveva due buchi di tessuto malamente cicatrizzato. Gli arti sottili e la pancia gonfia rivelavano uno stato avanzato di denutrizione. Duiker capì istintivamente che il ragazzo aveva perduto la fami-

glia durante la conquista Malazan e ora viveva nei vicoli di Hissar. Era stato trovato dagli organizzatori del Cerchio, perché era ben noto che gli dei parlavano attraverso le anime sofferenti.

Il silenzio teso fra gli astanti disse allo storico che in quella divinazione c'era potere. Per quanto cieco, il ragazzo si muoveva per rimanere proprio di fronte al veggente Semk, che ballava lentamente su un pavimento di sabbia bianca, senza fare il benché minimo rumore. Tesero le mani l'uno verso l'altro, disegnando motivi nell'aria che li separava.

Duiker diede una gomitata all'uomo che gli stava al fianco. «Che cosa è stato profetizzato?» bisbigliò.

Questi, un tozzo indigeno con le cicatrici di un vecchio reggimento Hissar a malapena coperte dalle brutte ustioni sulle guance, emise un sibilo di avvertimento attraverso i denti macchiati. «Nientemeno che lo spirito di Dryjhna, il cui contorno è stato tracciato dalle loro mani: uno spirito visto da tutti qui, una spettrale promessa di fuoco.»

Duiker sospirò. «Come vorrei aver assistito allo spettacolo...»

«Lo vedrai... Ecco che arriva di nuovo!»

Lo storico guardò le mani in movimento che sembravano toccare una sagoma invisibile, lasciandosi dietro una scia di luce guizzante, rossastra. Il bagliore faceva pensare a una figura umana, che assunse lentamente contorni più definiti. Una donna, la cui carne era fuoco. Alzò le braccia; qualcosa di simile al ferro le lampeggiò ai polsi, e i danzatori divennero tre, mentre lei turbinava fra i veggenti.

D'un tratto, il ragazzo gettò indietro la testa; dalla sua bocca vennero parole stridenti come il rumore della pietra molata. «Due fontane di sangue impetuoso! Faccia a faccia. Il sangue è lo stesso, le due sono le stesse e onde salate laveranno le sponde di Raraku. Il Deserto Santo ricorda il suo passato!»

L'apparizione femminile svanì. Il ragazzo barcollò in avanti, e piombò sulla sabbia rigido come un'asse di legno. Il veggente Semk si accovacciò, appoggiandogli una mano sulla testa. «Si è riunito alla sua famiglia», annunciò il vecchio sciamano, nel silenzio generale. «La misericordia di Dryjhna, dono rarissimo, è stata concessa a questa giovane creatura.»

Uomini dal cuore indurito cominciarono a piangere, altri caddero in ginocchio. Scosso, Duiker indietreggiò, mentre l'anello, lentamente, si contraeva. Sentendosi osservato, batté le palpebre per scacciare il sudore dagli occhi. Si guardò intorno. Davanti a lui, c'era una figura avvolta in pelli nere; l'alto cappuccio lasciava il viso in ombra. Un attimo dopo, la

figura distolse lo sguardo. Duiker si spostò rapidamente dalla sua linea visiva.

Puntò verso l'entrata della tenda.

Sette Città era una civiltà radicata nel potere dell'antichità; l'antichità in cui gli Ascendenti camminavano su ogni strada mercantile, ogni sentiero, ogni pista abbandonata fra città dimenticate. Si diceva che le sabbie racchiudessero potere nei loro granelli sussurranti, che ogni pietra avesse assorbito la magia come sangue, e che sotto ogni città giacessero le rovine di innumerevoli altre città, città più vecchie, città che risalivano al Primo Impero. Si diceva che ogni città si ergesse sulla schiena di fantasmi, spessi e consistenti come uno strato di ossa frantumate; che ogni città per l'eternità piangesse sotto le strade, per l'eternità ridesse, gridasse, vendesse merci, praticasse baratti, pregasse, tirasse primi respiri che portavano la vita e ultimi respiri che annunciavano la morte. Sotto le strade c'erano sogni, saggezza, stupidità, timore, rabbia, dolore, avidità, amore e odio accanito.

Lo storico uscì sotto la pioggia e inspirò boccate di aria pulita, fresca, mentre si stringeva addosso il mantello un'altra volta.

I conquistatori potevano superare le mura di una città, potevano uccidere ogni anima viva all'interno, occupare ogni proprietà e ogni casa e ogni negozio, e tuttavia governare nient'altro che la superficie, la pelle del presente; un giorno, sarebbero stati rovesciati dagli spiriti sottostanti, fino a diventare solo uno strato fra tanti. *Questo è un nemico che non riusciremo mai a sconfiggere*, credeva Duiker. *Eppure, la storia racconta di coloro che l'hanno sfidato, più e più volte. Forse la vittoria non si ottiene sopraffacendo quel nemico, ma unendovisi, diventando tutt'uno con lui.*

L'Imperatrice ha mandato un nuovo Pugno a sedare i secoli in tumulto di questa terra. Aveva abbandonato Coltaine, come ho lasciato intendere a Mallick Rel? Oppure l'aveva solo tenuto pronto, come un'arma forgiata e affilata per un compito specifico?

Duiker lasciò l'accampamento, piegandosi sotto la pioggia battente. Davanti a lui, incombeva la porta del Complesso Imperiale. Forse avrebbe trovato qualche risposta alle sue domande nell'ora successiva, quando si fosse trovato faccia a faccia con Coltaine del Clan del Corvo.

Attraversò la pista, sguazzando in mezzo alle fosche pozzanghere che riempivano i solchi lasciati da carri e cavalli, poi risalì il pendio fangoso verso il corpo di guardia.

Due guardie incappucciate avanzarono, non appena raggiunse lo stretto passaggio laterale accanto alla porta.

«Niente petizioni oggi, Dosii», disse uno dei soldati Malazan. «Prova domani.»

Duiker aprì il mantello, rivelando la spilla imperiale appuntata alla giubba. «Il Pugno ha convocato un consiglio, o sbaglio?»

Entrambi i soldati salutarono, indietreggiando. Quello che aveva parlato fece un sorriso di scusa. «Non sapevamo che foste insieme all'altro», spiegò.

«Quale altro?»

«Quello che è entrato qualche minuto fa, storico.»

«Sì, certo.» Duiker rivolse ai due un cenno del capo, poi entrò.

Il pavimento di pietra del corridoio portava le impronte fangose di un paio di mocassini. Aggrottando le sopracciglia, proseguì, giungendo al complesso interno. Una strada coperta seguiva il muro alla sua sinistra, conducendo infine alla postierla laterale del tozzo, banale edificio del quartier generale. Già bagnato, Duiker la ignorò, scegliendo di attraversare il complesso verso l'entrata principale. Durante il tragitto, notò che il suo predecessore aveva fatto lo stesso. Le impronte dei passi tradivano l'andatura di chi ha le gambe storte. Il suo volto si incupì.

Giunse all'entrata, dove stava un'altra guardia, che lo indirizzò alla sala del consiglio. Mentre si avvicinava alla porta doppia di quest'ultima, cercò le impronte del predecessore, ma non le trovò. Evidentemente, era andato in un'altra stanza dell'edificio. Scrollando le spalle, Duiker aprì la porta.

La sala del consiglio aveva il soffitto basso; le mura di pietra non erano intonacate, ma tinteggiate di bianco. Un lungo tavolo di marmo dominava l'ambiente ma, senza sedie, sembrava stranamente incompleto. Già presenti erano Mallick Rel, Kulp, Coltaine e un altro ufficiale Wickan. All'arrivo dello storico, si girarono tutti; Rel alzò le sopracciglia, lievemente sorpreso. Ovviamente, non sapeva che Coltaine avesse esteso l'invito a Duiker. Il nuovo Pugno aveva avuto l'intenzione di sbilanciare il sacerdote, tenendolo all'oscuro? si chiese lo storico; ma, dopo un attimo, abbandonò l'idea. Molto probabilmente, si trattava solo di cattiva organizzazione.

Le sedie erano state tolte apposta per il consiglio, come risultava chiaro dalle tracce lasciate dalle gambe sulla polvere bianca del pavimento. Il disagio di non sapere dove stare, o come mettersi, era evidente sia in Mallick Rel che in Kulp. Il sacerdote Jhistal di Mael spostava il peso da una gamba all'altra, le mani infilate nelle maniche; il sudore sulla sua fronte rifletteva l'aspro bagliore delle lanterne poste sul tavolo. E Kulp, a quanto pareva, desiderava ardentemente appoggiarsi a un muro, ma non

sapeva come gli Wickan avrebbero accolto un atteggiamento tanto informale.

Sorridendo fra sé, Duiker si tolse il mantello gocciolante, appendendolo a un vecchio supporto per torce accanto alla porta. Poi si girò e si presentò davanti al nuovo Pugno, in piedi all'estremità più vicina del tavolo, con alla sinistra il suo ufficiale: un veterano accigliato il cui viso largo, piatto, sembrava ripiegarsi diagonalmente su una cicatrice che lo attraversava dall'angolo sinistro della fronte alla mascella destra.

«Sono Duiker», annunciò, «Storico dell'Impero». Fece un mezzo inchino. «Benvenuto a Hissar, Pugno.» Da vicino, notò che il comandante del Clan del Corvo mostrava i segni dei quarant'anni trascorsi sulle Pianure Wickan settentrionali di Quon Tali. Il viso esile, inespressivo, era solcato di rughe; linee profonde incorniciavano la bocca ampia, sottile, nonché gli occhi scuri e infossati. Oltre le spalle gli scendevano trecce lucide d'olio, in cui erano annodate penne di corvo, a mo' di feticci. Era alto, e portava una logora tunica di maglia sopra una blusa di cuoio; un mantello di penne di corvo lo copriva fino alle ginocchia. Indossava gambali da cavaliere, che budella legavano su fino alle anche. Un unico coltello lungo, con l'impugnatura di corno, sporgeva da sotto il braccio sinistro.

In risposta alle parole di Duiker, inclinò la testa. «L'ultima volta che ti ho visto», esordì, con il suo forte accento Wickan, «giacevi febbricitante sul letto dell'Imperatore; e stavi per alzarti e attraversare la Porta di Hood». Fece una pausa. «Bult era il giovane guerriero la cui lancia ti aveva squarciato, e per ripagare il suo sforzo un soldato di nome Dujek gli baciò il viso con la spada.» Coltaine si girò lentamente a sorridere allo Wickan sfregiato che gli stava al fianco.

Il cavaliere brizzolato mantenne immutato il suo cipiglio, mentre lanciava un'occhiata penetrante a Duiker. Un attimo dopo, scosse la testa, gonfiando il petto. «Ricordo un uomo disarmato. La mancanza di armi fra le sue mani distolse la mia lancia all'ultimo momento. Ricordo la spada di Dujek che rubò la mia bellezza, mentre il mio cavallo gli mordeva il braccio, frantumandogli le ossa. Ricordo che Dujek perse quel braccio sotto i ferri dei chirurghi, contaminato com'era dal fiato del mio cavallo. Detto fra noi, ne uscii perdente, perché la perdita di un braccio non danneggiò in alcun modo la gloriosa carriera di Dujek, mentre la perdita della mia bellezza mi lasciò con l'unica moglie che già avevo.»

«Che era tua sorella, vero, Bult?»

«Sì, Coltaine. È cieca.»

I due Wickan ammutolirono; l'uno aveva l'aria torva, l'altro la fronte corrugata.

Dalla sua posizione laterale, Kulp emise una sorta di brontolio strozzato. Duiker alzò lentamente un sopracciglio. «Mi dispiace, Bult», rispose. «Anche se ero alla battaglia, non mi ricordavo né di Coltaine, né di te. A ogni modo, non mi pare che tu abbia perso questa gran bellezza.»

Il veterano annuì. «Bisogna guardar bene, è vero.» «Forse», intervenne Mallick Rel, «è ora di abbandonare le facezie, per quanto divertenti, e dare avvio al consiglio».

«Quando sarò pronto», replicò Coltaine con disinvoltura, senza smettere di osservare Duiker.

Bult grugnì. «Dimmi, storico, che cosa ti spinse a entrare in battaglia senza armi?»

«Forse le avevo perse nelle mischia.»

«Impossibile. Non avevi né cinturone, né fodero, né scudo.»

Duiker scrollò le spalle. «Se devo registrare gli eventi di quest'Impero, devo pur parteciparvi.»

«Ed esibirai tale zelo imprudente nel registrare gli eventi del comando di Coltaine?»

«Zelo? Oh, sì. Quanto all'imprudenza», Duiker sospirò, «ahimè, il mio coraggio non è più quello di una volta. Oggi, in battaglia porto l'armatura, una spada corta e lo scudo. E l'elmo. Sto circondato dalle guardie del corpo, e almeno una lega lontano dal cuore del combattimento».

«Gli anni ti hanno dato la saggezza», osservò Bult.

«In certe cose», ribatté Duiker lentamente, «non abbastanza, temo». Guardò Coltaine dritto in faccia. «Sarò abbastanza audace da offrirvi consiglio in questa sede, Pugno.»

Coltaine lasciò scivolare gli occhi verso Mallick Rel. «E la tua presunzione ti fa paura, perché dirai cose che non apprezzerò. Forse, nel sentirle, ordinerò a Bult di completare l'opera e ucciderti. Questo mi dice molto», continuò, «della situazione ad Aren».

«So poco di quello», rivelò Duiker, sentendo il sudore colare sotto la giubba. «Ma ancora meno di voi, Pugno.»

L'espressione di Coltaine non cambiò. Duiker ebbe l'immagine di un cobra che si alzava lentamente davanti a lui, impassibile, freddo.

«Ho una domanda», saltò su Mallick Rel. «Il consiglio è cominciato?»

«Non ancora», spiegò Coltaine. «Stiamo aspettando il mio stregone.»

A quelle parole, il sacerdote di Mael tirò un brusco respiro. Kulp fece un

passo avanti.

Duiker si sentì improvvisamente la gola secca. Raschiandosela, disse: «L'Imperatrice non aveva forse intimato - nel suo primo anno sul trono - che tutti gli stregoni Wickan fossero, uhm, eliminati? Non seguì un'esecuzione di massa? Ricordo di aver visto le mura esterne di Unta...».

«Impiegarono molti giorni a morire», raccontò Bult. «Appesi a spuntoni di ferro, finché i corvi non vennero a reclamare le loro anime. Portammo i nostri figli alle mura della città, a guardare gli anziani della tribù le cui vite ci venivano sottratte dall'ordine della donna dai capelli corti. Stampammo cicatrici nella loro memoria, per tener viva la verità.»

«Un'Imperatrice», riprese Duiker, gli occhi fissi sul viso di Coltaine, «che ora servite».

«La donna dai capelli corti non sa nulla dei costumi Wickan», proseguì Bult. «I corvi che racchiudevano in sé le anime degli stregoni più grandi tornarono dalla nostra gente in attesa delle nuove nascite, e così il potere dei nostri anziani ci fu restituito.»

Un'entrata laterale che Duiker non aveva notato si aprì, ed entrò nella stanza una figura alta, dalle gambe storte, la testa nascosta nell'ombra di un cappuccio alto, che scivolò all'indietro, rivelando il viso liscio di un ragazzo di non più di dieci anni. I suoi occhi scuri incontrarono quelli dello storico.

«Questo è Sormo E'nath», annunciò Coltaine.

«Sormo E'nath, un vecchio, fu giustiziato a Unta», sbottò Kulp. «Era il più potente degli stregoni... l'Imperatrice badò bene a toglierlo di mezzo. Si dice che impiegò undici giorni a morire, appeso al muro. Questo non è Sormo E'nath. Questo è un ragazzo.»

«Undici giorni», grugnì Bult. «Nessun corvo, da solo, poteva contenere tutta la sua anima. Ogni giorno, ne arrivò uno nuovo, finché egli non poté andarsene del tutto. Undici giorni, undici corvi. Tale era il potere di Sormo, la sua volontà di vivere, e tale fu l'onore che gli accordarono gli spiriti dalle ali nere. Si recarono da lui in undici. *Undici.*»

«Magia antica», mormorò Mallick Rel. «Tante pergamene dei tempi andati accennano a cose del genere. Questo ragazzo si chiama Sormo E'nath. È davvero lo stregone rinato?»

«I Rhivi di Genabackis hanno credenze simili», commentò Duiker. «Un neonato può diventare il contenitore di un'anima che non è passata per la Porta di Hood.»

Il ragazzo parlò, la voce acuta ma sul punto di cambiare, sull'orlo dell'età

virile. «Sono Sormo E'nath, che porta nello sterno il ricordo di uno spuntone di ferro. Undici corvi erano presenti alla mia nascita.» Si tolse il mantello, appoggiandolo sopra le spalle. «Oggi ho assistito a un rituale di divinazione e ho visto, fra gli spettatori, lo storico Duiker. Insieme siamo stati testimoni di una visione inviata da uno spirito di grande potere, uno spirito dai mille volti. Questo spirito ha promesso l'Armagedon.»

«Confermo», disse Duiker. «Una carovana di mercanti si è accampata fuori città.»

«Non siete stato identificato come Malazan?» chiese Mallick.

«Parla bene la lingua della tribù», spiegò Sormo. «E fa gesti che esprimono il suo odio per l'Impero. Il suo contegno e le sue azioni sono tali da ingannare gli indigeni. Dimmi, storico, hai mai visto divinazioni simili?»

«Nessuna così... esplicita», ammise Duiker. «Ma ho visto abbastanza segni da percepire l'impeto che cresce. L'anno nuovo porterà la rivolta.»

«Parole audaci», decretò Mallick Rel. Sospirò, evidentemente a disagio nello stare in piedi. «Il nuovo Pugno farebbe bene a considerare con cautela affermazioni del genere. In questa terra molte sono le profezie, tante quante gli abitanti, si direbbe. Tale abbondanza diminuisce la veridicità di ognuna. A Sette Città, la rivolta viene promessa ogni anno, dalla conquista Malazan. E che cosa è successo? Niente.»

«Il sacerdote ha fini nascosti», ribatté Sormo.

Duiker si scoprì a trattenere il fiato.

Il viso rotondo, lucido di sudore di Mallick Rel sbiancò.

«Tutti gli uomini hanno fini nascosti», osservò Coltaine, come per attenuare la dichiarazione del suo stregone. «Sento avvertimenti di pericolo da una parte, ed esortazioni alla cautela dall'altra. Un buon equilibrio. Ascoltate le mie parole. Il mago che desidera appoggiarsi contro la parete di pietra mi vede come una vipera nel suo letto. La sua paura di me parla per ogni soldato del Settimo Esercito.» Il Pugno sputò sul pavimento, il viso contorto. «Non m'importa di come la pensano. Se mi obbediscono, io, a mia volta, li servirò. Altrimenti, strapperò loro il cuore dal petto. Hai sentito, Mago del Quadro?»

Kulp era accigliato. «Ho sentito.»

«Mi trovo qui», la voce di Rel era quasi stridula, «per riferire gli ordini del Gran Pugno Pormqual...».

«Prima o dopo il suo benvenuto ufficiale?» Duiker si pentì immediatamente di aver parlato, malgrado lo scoppio di risa di Bult.

In risposta, Mallick Rel drizzò le spalle. «Il Gran Pugno Pormqual dà il

benvenuto a Sette Città al Pugno Coltaine, e gli fa gli auguri per la sua nuova carica. Il Settimo Esercito riunisce tre eserciti originari dell'Impero Malazan, e il Gran Pugno confida che il Pugno Coltaine onorerà la loro encomiabile storia.»

«Non mi interessa la reputazione», replicò Coltaine. «Saranno giudicati dalle loro azioni. Va' avanti.»

Tremando, Rel proseguì: «Il Gran Pugno mi ha chiesto di riferire i suoi ordini al Pugno Coltaine. L'ammiraglio Nok lascerà il Porto di Hissar e procederà per Aren non appena le sue navi riceveranno i rifornimenti. Il Pugno Coltaine deve avviare i preparativi per condurre il Settimo via terra... fino ad Aren. È desiderio del Gran Pugno passare in rassegna il Settimo prima che raggiunga la sua postazione definitiva». Il sacerdote estrasse dalla veste una pergamena sigillata, posandola sul tavolo. «Questi sono gli ordini del Gran Pugno.»

Un'espressione di disgusto oscurò i lineamenti di Coltaine, che incrociò le braccia, volgendo deliberatamente le spalle a Mallick Rel.

Bult fece una risata priva di allegria. «Il Gran Pugno desidera passare in rassegna il Settimo. Presumibilmente il Gran Pugno ha un Grande Mago a disposizione, e forse anche una Mano dell'Artiglio. Se vuole vedere le truppe di Coltaine, può venire qui via canale. Il Pugno non ha intenzione di equipaggiare quest'esercito e di farlo marciare quattrocento leghe perché Pormqual possa mostrare la sua disapprovazione. Una mossa del genere lascerebbe le province orientali di Sette Città senza esercito di occupazione; e, in questo momento di irrequietezza, sarebbe vista come una ritirata, specialmente se accompagnata dalla partenza della Flotta Sahul. Questa terra non può essere governata da dietro le mura di Aren.»

«State sfidando gli ordini del Gran Pugno?» chiese Rel in un bisbiglio; gli occhi iniettati di sangue scintillavano come diamanti sull'ampia schiena di Coltaine.

Il Pugno si girò di scatto. «Sto raccomandando un cambiamento di quegli ordini», ribatté, «e ora attendo una risposta».

«Risposta che vi darò», gracchiò il sacerdote.

Coltaine fece un sogghigno.

«Voi?» chiese Bult. «Voi siete un sacerdote, non un soldato, non un capo. Non siete nemmeno riconosciuto come membro dell'Alto Comando.»

Lo sguardo di Rel guizzò dal Pugno al veterano. «Non lo sono? Ma...»

«Non dall'Imperatrice», l'interruppe Bult. «Lei non sa niente di voi, a parte quello che dicono i rapporti del Gran Pugno. Dovete capire che

l'Imperatrice non conferisce potere a chi non conosce. Il Gran Pugno Pormqual vi ha ingaggiato come fattorino e così il Pugno vi tratterà. Voi non comandate niente. Non Coltaine, non me, nemmeno un umile cuoco della mensa del Settimo.»

«Riferirò queste parole e queste opinioni al Gran Pugno.»

«Certo. Potete andare ora.»

Rel spalancò la bocca. «Andare?»

«Non abbiamo più bisogno di voi. Lasciate la stanza.»

In silenzio, guardarono il sacerdote uscire. Non appena si chiuse la porta, Duiker si girò verso Coltaine. «Forse non è stata una condotta saggia, Pugno.»

Coltaine aveva gli occhi sonnolenti. «È stato Bult a parlare, non io.»

Duiker lanciò uno sguardo al veterano. Lo Wickan sfregiato esibiva un largo sorriso.

«Dimmi di Pormqual», riprese Coltaine. «Lo hai incontrato?»

Lo storico riportò l'attenzione sul Pugno. «Sì.»

«Governa bene?»

«Per quanto ho potuto vedere», rispose Duiker, «non governa affatto. La maggior parte degli editti viene emessa dall'uomo che voi, o Bult, avete appena espulso dal consiglio. Ci sono molti altri dietro le quinte, per lo più ricchi mercanti di nobili origini. Sono loro i principali responsabili dei tagli ai dazi sulle merci importate, e degli aumenti corrispondenti delle tasse locali su produzione ed esportazioni, con esenzione, naturalmente, per le esportazioni che li riguardano. L'occupazione imperiale viene gestita dai mercanti Malazan, situazione immutata da quando Pormqual ha assunto il titolo di Gran Pugno quattro anni fa».

«Chi era Gran Pugno prima di lui?» indagò Bult.

«Cartheron Crust, che è affogato una notte nel porto di Aren.»

Kulp sbuffò. «Crust era capace di nuotare ubriaco in mezzo a un uragano, ma poi è affogato proprio come suo fratello Urko. Né l'uno né l'altro corpo sono mai stati trovati, naturalmente.»

«Il che significa?»

Kulp sorrise in direzione di Bult, ma non disse nulla.

«Sia Crust che Urko erano uomini dell'Imperatore», spiegò Duiker. «A quanto pare, hanno condiviso lo stesso destino di quasi tutti i compagni di Kellanved, compresi Toc il Vecchio e Ameron. Nessuno dei *loro* corpi è mai stato trovato.» Scosse la testa. «Storia vecchia, ormai. Anzi, storia proibita.»

«Tu presupponi che siano stati uccisi per ordine di Laseen», disse Bult, scoprendo i denti seghettati. «Ma immagina una situazione in cui i comandanti più abili dell'Imperatrice semplicemente... scomparissero. Lasciandola isolata, con un estremo bisogno di elementi capaci. Dimentichi, storico, che, prima di diventare Imperatrice, Laseen era una compagna intima di Crust, Urko, Ameron, Dassem e gli altri. Immaginala sola, ancora tormentata dalle ferite dell'abbandono.»

«E quanto al suo assassinio degli altri compagni intimi, Kellanved e Dancer... non ha immaginato che avrebbe danneggiato la sua amicizia con quei comandanti?» Duiker scosse la testa, consapevole dell'amarezza della sua voce. *Erano anche compagni miei.*

«Certi errori di giudizio non possono essere annullati», ribatté Bult. «Ciò detto, l'Imperatore e Dancer erano abili conquistatori**,** ma erano anche abili governanti?»

«Non lo sapremo mai», sbottò Duiker.

Il sospiro dello Wickan era quasi uno sbuffo. «No, ma se c'era una persona vicina al trono in grado di prevedere cosa sarebbe successo, questa era Laseen.»

Coltaine sputò ancora sul pavimento. «L'argomento è chiuso, storico. Registra le parole che sono state pronunciate qui, se non trovi il loro gusto troppo amaro.» Guardò in direzione del suo silenzioso stregone, con un cipiglio.

«Dovessero farmi soffocare», replicò Duiker, «le riporterei comunque. Altrimenti, non potrei definirmi uno storico».

«Benissimo.» Gli occhi del Pugno rimasero su Sormo E'nath. «Dimmi, storico, che ascendente ha Mallick Rel su Pormqual?»

«Vorrei saperlo, Pugno.»

«Scoprilo.»

«Mi state chiedendo di diventare una spia.»

Coltaine si girò verso di lui con un sorrisetto. «E che cosa eri nella tenda dei mercanti?»

Duiker fece una smorfia. «Dovrei andare ad Aren. Non credo che Mallick Rel mi darebbe il benvenuto nei consigli più ristretti. Non dopo che ho assistito alla sua umiliazione qui. Anzi, ritengo che mi abbia identificato come nemico, e i suoi nemici hanno l'abitudine di scomparire.»

«Io non scomparirò», annunciò Coltaine. Si avvicinò allo storico, allungando la mano ad afferrargli la spalla. «Lasciamo perdere Mallick Rel, allora. Farai parte del mio stato maggiore.»

«Ai vostri ordini, Pugno», accettò Duiker.

«Questo consiglio è terminato.» Coltaine si girò verso il suo stregone. «Sormo, mi racconterai l'avventura di questa mattina... più tardi.»

Lo stregone s'inchinò.

Duiker recuperò il suo mantello e, seguito da Kulp, lasciò la sala. Mentre la porta si chiudeva dietro di loro, lo storico tirò il Mago del Quadro per la manica. «Vorrei scambiare due parole con te. In privato.»

Trovarono una stanza giù per il corridoio, ingombra di mobili rotti ma per il resto libera. Kulp chiuse la porta col chiavistello, poi si mise davanti a Duiker, gli occhi lampeggianti. «Non è un uomo; è un animale, e vede le cose come un animale. E Bult... Bult legge i ringhi e gli arruffii del pelo del padrone e li traduce in parole: non ho mai visto uno Wickan tanto loquace quanto quel vecchietto malridotto.

«Evidentemente, Coltaine aveva molto da dire», osservò seccamente Duiker.

«Sospetto che il sacerdote di Mael, in questo momento, stia programmando la sua vendetta.»

«Già. Ma è stata la difesa che Bult ha fatto dell'Imperatrice a scioccarmi.»

«Appoggi la sua argomentazione?»

Duiker sospirò. «Che rimpianga il suo operato e ora senta, in pieno, la solitudine del potere? È possibile. La questione è interessante, ma riguarda un passato lontano.»

«Credi che Laseen si sia confidata con questi selvaggi Wickan?»

«Coltaine è stato convocato a colloquio con l'Imperatrice e Bult sembra cucito sul fianco del padrone, ma ciò che è successo fra loro nelle stanze private di Laseen rimane ignoto.» Lo storico scosse la testa. «Erano preparati per Mallick Rel, questo è chiaro. E tu, Kulp, che mi dici di quel giovane stregone?»

«Giovane?» Il Mago del Quadro aggrottò le sopracciglia. «Quel ragazzo ha l'aura di un anziano. Ho fiutato su di lui l'assunzione rituale del sangue di giumenta, e quel rituale segna il Tempo del Ferro di uno stregone: gli ultimi anni della sua vita, la fioritura completa del suo potere. L'hai visto? Ha scagliato una freccia contro il sacerdote, poi è rimasto in silenzio, a osservare l'effetto.»

«Eppure hai sostenuto che era tutta una menzogna.»

«Non c'è bisogno di far sentire a Sormo com'è sensibile il mio naso; continuerò a trattarlo come se fosse un ragazzo, un impostore. Se ho fortuna,

mi ignorerà.»

Duiker esitò. L'aria della stanza era viziata, e ogni respiro gli faceva sentire odore di polvere. «Kulp», riprese infine.

«Sì, storico, cosa vuoi da me?»

«Non ha niente a che vedere con Coltaine, o Mallick Rel o Sormo E-'nath. Ho bisogno della tua assistenza.»

«Per cosa?»

«Desidero liberare un prigioniero.»

Il Mago del Quadro alzò le sopracciglia. «Nel carcere di Hissar? Storico, non ho influenza sulla Guardia di Hissar...»

«No, non in questa città. Parlo di un prigioniero dell'Impero.»

«Dov'è rinchiuso?»

«È stato ridotto in schiavitù, Kulp. Si trova nelle miniere di Otataral.»

Il mago sgranò gli occhi. «Per il respiro di Hood, Duiker, stai chiedendo l'aiuto di un *mago*? Pensi che sarei disposto anche solo ad avvicinarmi a quelle miniere? L'Otataral distrugge la magia, fa impazzire chi la pratica...»

«Non più di una barca al largo delle coste dell'isola», lo interruppe Duiker. «È una promessa, Kulp.»

«Dovrei accogliere il prigioniero e poi remare come un matto con una galera di guerra Dosii alle calcagna?»

Duiker fece un largo sorriso. «Più o meno.»

Kulp lanciò un'occhiata alla porta chiusa, poi studiò lo sconquasso nella stanza come se non l'avesse notato prima. «Che stanza era questa?»

«L'ufficio del Pugno Torlom», rispose Duiker. «Dove il sicario Dryjhnii la trovò quella notte.»

Kulp annuì lentamente. «E l'abbiamo scelta per caso?»

«Lo spero proprio.»

«Anch'io, storico.»

«Mi aiuterai?»

«Questo prigioniero... chi è?»

«Heboric Tocco-leggero.»

Kulp annuì di nuovo. «Lascia che ci pensi, Duiker.»

«Posso chiederti cosa ti fa esitare?»

Kulp si accigliò. «Il pensiero di un ennesimo storico traditore libero per il mondo, che altro?»

La Città Santa di Ehrlitan era una città di pietra bianca che, levandosi dal

porto, circondava e racchiudeva una vasta collina dalla sommità piatta, nota come Jen'rahb. Si credeva che all'interno di Jen'rahb fosse sepolta una delle prime città del mondo, e che fra l'accozzaglia delle macerie aspettasse il Trono dei Sette Protettori; questo, diceva la leggenda, non era affatto un trono, ma una camera ospitante un anello di sette palchi rialzati, ciascuno dei quali consacrato a uno degli Ascendenti che avevano fondato Sette Città. Ehrlitan aveva mille anni, ma l'antica città di Jen'rahb, ora ridotta a un cumulo di macerie, aveva fama di averne novemila.

Un antico Falah'd di Ehrlitan aveva intrapreso estesi e ambiziosi lavori di costruzione sulla cima di Jen'rahb, per onorare la città sepolta. Interi pendii lungo la costa settentrionale furono scavati, cave sventrate, blocchi di marmo bianco da dieci tonnellate rifiniti e trasportati in nave fino al porto di Ehrlitan, poi trascinati attraverso i quartieri bassi fino alle rampe che conducevano alla sommità della collina. Templi, proprietà, giardini, cupole, torri e il palazzo del Falah'd sorsero su Jen'rahb come le gemme di una corona.

Tre anni dopo che l'ultimo blocco era stato messo al suo posto, l'antica città... si scosse. Sotto l'immensa tensione imposta dalla Corona, arcate sotterranee crollarono, muri si piegarono, fondamenta scivolarono lateralmente in strade invase dalla polvere. Sotto la superficie, la polvere si comportò come acqua, scorrendo lungo vie e vicoli, dentro porte spalancate, sotto pavimenti... il tutto nella fitta oscurità di Jen'rahb. In superficie, in un'alba luminosa che segnava l'anniversario del governo del Falah'd, la Corona cedette, torri si rovesciarono, cupole si ruppero in nuvole di grumi marmorei, e il palazzo cadde irregolarmente, in certi punti solo di pochi piedi, in altri di oltre venti braccia, creando turbinosi fiumi di polvere.

Osservatori nella Città Bassa descrissero l'evento. Era come se una mano invisibile avesse afferrato la Corona, stringendo le dita contro tutti gli edifici, spingendo contemporaneamente giù, dentro la collina. La nuvola di polvere che si levò trasformò il sole in un disco di rame per giorni e giorni.

Morirono più di trentamila persone, compreso lo stesso Falah'd, e dei tremila che abitavano e lavoravano nel palazzo, solo uno sopravvisse: un giovane aiuto-cuoco, convinto che la caraffa da lui lasciata cadere sul pavimento un attimo prima del terremoto fosse responsabile dell'intera catastrofe. Impazzito per il senso di colpa, si accoltellò al cuore nel mezzo della Rotonda Merykra della Città Bassa, e il suo sangue andò a inzuppare le mattonelle su cui ora si trovava Fiddler.

Con gli occhi azzurri socchiusi, lo zappatore guardò una truppa di Spade

Rosse attraversare di gran carriera, disperdendola, una folla sull'altro lato della Rotonda.

Avvolto in vesti leggere di lino scolorito, il cappuccio tirato sopra la testa alla maniera delle tribù Gral, stava immobile sul selciato sacro coperto del testo commemorativo sbiadito, chiedendosi se il rapido battito del suo cuore fosse forte abbastanza da essere sentito dalle folle che si muovevano nervosamente intorno a lui. Si maledisse per essersi arrischiato a vagabondare nella città vecchia, poi maledisse Kalam per aver voluto ritardare la loro partenza finché non fosse riuscito a prendere contatto con uno dei suoi vecchi agenti in città.

«*Mezla'ebdin!*» sibilò una voce vicino a lui.

Cagnolini Malazan era una traduzione abbastanza precisa. Le Spade Rosse erano originarie di Sette Città, ma dichiaravano lealtà assoluta all'Imperatrice. Individui pragmatici - seppure, in quel momento, sgraditi - in una terra di sognatori fanatici, avevano appena intrapreso un repulisti autonomo dei seguaci di Dryjhna nel modo che era loro tipico: con lancia e spada.

Mezza dozzina di vittime giaceva immobile sulle pietre sbiancate della Rotonda, in mezzo a cesti, fagotti di tessuto e cibo sparsi qua e là. Due ragazzine stavano accovacciate accanto al corpo di una donna, presso la fontana asciutta. Schizzi di sangue decoravano le pareti vicine. A qualche strada di distanza, risuonavano gli allarmi della Guardia di Ehrlitan: il Pugno della Città era appena stato informato che le Spade Rosse stavano di nuovo sfidando il suo inetto comando.

I feroci cavalleggeri continuarono il loro massacro improvvisato, indiscriminato su per un viale principale che irradiava dalla Rotonda, e presto sparirono alla vista. Mendicanti e ladri piombarono sui cadaveri, mentre l'aria si riempiva di gemiti. Un mezzano con la gobba raccolse le due ragazze e s'infilò zoppicando in un vicolo.

Pochi minuti prima, Fiddler per poco non si era ritrovato con il cranio spaccato, quando era entrato nella Rotonda, dritto sul cammino di una Spada Rossa all'attacco. La sua esperienza di soldato l'aveva spinto a buttarsi da parte, costringendo il guerriero a ruotare la spada verso il lato dello scudo, e un ultimo tuffo sotto la sferzata dell'avversario l'aveva condotto fuori dalla sua portata. La Spada Rossa non si era presa la briga di inseguirlo, e aveva invece scelto di decapitare il prossimo sventurato cittadino, una donna che cercava disperatamente di allontanare due bambini dal sentiero del cavallo.

Fiddler si riscosse, mormorando un'imprecazione fra sé. Aprendosi un varco nella folla vorticosa, si diresse verso il vicolo imboccato dal mezzano. Gli edifici alti, inclinati su ogni lato avvolgevano d'ombra lo stretto passaggio. Cibo marcio e «qualcosa» di morto riempivano l'aria di un puzzo intenso. Non c'era nessuno in vista, mentre Fiddler avanzava cautamente, silenziosamente. Giunse a una via laterale fra due alte pareti, larga a malapena per un mulo, e coperta di uno strato di foglie di palma secche che arrivava agli stinchi. Dietro ogni parete c'era un giardino; a venti passi sopra la sua testa, gli alti palmizi intrecciavano le loro fronde come in un tetto. Trenta passi più avanti, la via finiva in un muro, e lì stava accucciato il mezzano, che schiacciava a terra una ragazzina con un ginocchio, e contemporaneamente premeva l'altra contro il fondo del passaggio, armeggiando intorno ai suoi gambali.

L'uomo girò la testa al rumore di Fiddler che camminava fra le foglie secche. Aveva la pelle bianca di uno Skrae, e mostrò i denti anneriti in un ghigno d'intesa. «Gral, è tua per mezzo jakata, una volta che le avrò rotto la pelle. L'altra ti costerà di più, perché è più giovane.»

Fiddler si avvicinò. «Compro», ribatté. «Faccio mogli. Due jakata.»

Il mezzano sbuffò. «Guadagno il doppio in una settimana. Sedici jakata.»

Fiddler sguainò il lungo coltello Gral che aveva comprato un'ora prima, spingendo la punta contro la gola del mezzano. «Due jakata e la mia misericordia, simharal.»

«Affare fatto, Gral», gracchiò l'uomo, con gli occhi spalancati. «Affare fatto, in nome di Hood!»

Fiddler estrasse due monete dal cinturone, gettandole fra le foglie. Poi indietreggiò. «Le prendo subito.»

Il simharal cadde in ginocchio, armeggiando in mezzo alle fronde. «Prendile, Gral, prendile.»

Fiddler grugnì, rinfoderò il coltello e s'infilò una ragazza sotto ciascun braccio. Volgendo le spalle al mezzano, uscì dalla via. La probabilità che l'uomo tentasse qualche scherzo era praticamente inesistente. I membri delle tribù Gral spesso si attiravano gli insulti per giustificare la loro attività preferita: la vendetta. E poiché, secondo l'opinione generale, era impossibile coglierli di sorpresa alle spalle, nessuno ci provava nemmeno. Tuttavia, Fiddler era grato dello spesso tappeto di foglie fra lui e il mezzano.

Lasciò il vicolo. Le ragazze gli stavano appese alle braccia come bambo-

le giganti, ancora intontite dallo shock. Fiddler abbassò lo sguardo sul viso della più vecchia. Di nove anni, forse dieci, lo fissava con occhi scuri, sgranati. «Sei al sicuro, ora», le disse. «Se ti metto giù, riesci a camminare? A farmi vedere dove abiti?»

Dopo un lungo attimo, lei annuì.

Erano arrivati a uno dei canali tortuosi che passavano per strade nella Città Bassa. Fiddler posò a terra la ragazza, racchiudendo l'altra, che sembrava essersi addormentata, nell'incavo del braccio. La più vecchia subito gli afferrò le vesti per non farsi trascinare via dalla folla agitata, poi cominciò a tirarlo.

«A casa?» chiese Fiddler.

«A casa», rispose lei.

Dieci minuti dopo, oltrepassarono il quartiere del mercato ed entrarono in una tranquilla area residenziale, dalle abitazioni modeste ma pulite. La ragazza condusse Fiddler verso una via laterale. Non appena vi giunsero, apparvero bambini, che gridarono e si strinsero rapidamente intorno a loro. Un attimo dopo, tre uomini armati irruppero dal cancello di un giardino. Levarono i tulwar contro Fiddler mentre il gruppo dei bambini, improvvisamente vigile e muto, si disperdeva da tutte le parti.

«Ascoltate», ruggì Fiddler. «La madre è caduta vittima di una Spada Rossa. Un simharal le ha prese, e io le ho comprate. Intatte. Tre jakata.»

«Due», lo corresse uno degli uomini, sputando sui ciottoli ai piedi di Fiddler. «Abbiamo trovato il simharal.»

«Due per comprarle. Uno per consegnarle. Intatte. Tre jakata.» Fiddler rivolse loro un sorriso fermo. «È un buon prezzo; un prezzo economico per l'onore e la protezione dei Gral.»

Un quarto uomo parlò da dietro le sue spalle. «Pagate il Gral, sciocchi. Cento jakata d'oro non sarebbero troppi. La governante e le bambine erano sotto la vostra protezione, eppure siete fuggiti all'arrivo delle Spade Rosse. Se questo Gral non avesse trovato le ragazze e non le avesse comprate, ora non sarebbero più intatte. Pagate, e invocate su questo Gral il favore della Regina dei Sogni, benedite lui e la sua famiglia per l'eternità.» L'uomo comparve lentamente alla vista. Indossava un'armatura da guardia privata, con un distintivo da capitano. Il volto magro recava il simbolo tratteggiato dei veterani di Y'ghatan, e sul dorso delle mani aveva le cicatrici infossate delle ustioni. I suoi occhi duri sostennero lo sguardo di Fiddler. «Ti prego di dirci il tuo nome da mercante, Gral, in modo che possiamo onorarti con le nostre preghiere.»

Fiddler esitò, poi diede al capitano il suo vero nome, quello con cui era nato, molto tempo prima.

Nel sentirlo, l'uomo aggrottò le sopracciglia, ma non fece commenti.

Una delle guardie si avvicinò con in mano delle monete. Fiddler offrì la bambina addormentata al capitano. «Non dovrebbe dormire», disse.

Il veterano brizzolato la prese con dolcezza. «La faremo visitare dal Guaritore della Casa.»

Fiddler si guardò intorno. Evidentemente, la bambina apparteneva a una famiglia ricca, potente, ma le abitazioni in vista erano tutte relativamente piccole, dimore di piccoli mercanti e artigiani.

«Vorresti condividere un pasto con noi, Gral?» chiese il capitano. «Il nonno delle bambine avrà piacere di vederti.»

Curioso, Fiddler annuì. Il capitano lo condusse a un basso cancello in un muro che dava su un giardino. Le tre guardie avanzarono per aprirlo; la ragazza fu la prima a passare.

Il cancello si apriva su un giardino sorprendentemente spazioso, la cui aria era fresca del respiro di un torrente che scorreva invisibile per il sottobosco lussureggiante. Vecchi nocciuoli e alberi da frutta coprivano come un baldacchino il sentiero orlato di pietre, in fondo al quale si ergeva un alto muro costituito interamente di vetro scuro. Motivi arcobaleno luccicavano sui pannelli, imperlati di umidità e screziati di macchie di minerali. Fiddler non aveva mai visto tanto vetro tutto insieme. Posta nel muro c'era una porta solitaria, fatta di lino scolorito teso sopra un sottile telaio di ferro. Davanti a essa, stava un vecchio avvolto in una veste arancione spiegazzata. L'ocra intenso, vivido della sua pelle era messo in risalto dalla bianca chioma. La ragazza corse ad abbracciarlo. Gli occhi ambra di lui rimasero fissi su Fiddler.

Lo zappatore si piegò su un ginocchio. «Invoco la vostra benedizione, Evocatore di Spiriti», esordì, col suo più marcato accento Gral.

La risata del sacerdote Tano aveva il suono della sabbia sospinta dal vento. «Non posso benedire quello che non siete, signore», rispose tranquillamente. «Ma ve ne prego, unitevi a me e al capitano Turqa per un pasto a casa. Confido che queste guardie si mostreranno desiderose di riacquistare coraggio nel prendersi cura delle bambine, qui, entro i confini del giardino.» Posò una mano segnata dal tempo sulla fronte della piccola addormentata. «Selal si difende a modo suo. Capitano, dite al Guaritore che deve essere riportata in questo mondo con delicatezza.»

Il capitano porse la bambina a una delle guardie. «Avete sentito il pa-

drone. Su, andate.»

Entrambe le ragazzine furono condotte al di là della porta di lino. Chiamandoli con un gesto, l'Evocatore di Spiriti la fece attraversare a Fiddler e Turqa a passo più calmo.

Dentro la stanza dalle pareti di vetro stava un tavolino di ferro circondato da sedie rivestite di pelle, alte fino agli stinchi. Sul tavolino c'erano ciotole piene di frutta e carni fredde che le spezie tingevano di rosso. Una caraffa di cristallo di vino bianco era stata privata del coperchio, ed esposta all'aria. Il sedimento sul fondo, alto due dita, consisteva di boccioli di fiori del deserto e carcasse di api. L'aroma fresco e dolce del vino permeava l'aria della stanza.

La porta interna era di legno massiccio, incastonata in una parete di marmo. Piccole nicchie scavate in quella parete contenevano candele dalle fiamme di vari colori. I loro riflessi guizzanti componevano una danza ipnotica sul vetro di fronte.

Il sacerdote si sedette, indicando le altre sedie. «Accomodatevi, vi prego. Sono sorpreso che una spia Malazan abbia messo a repentaglio il suo travestimento salvando la vita a due ragazzine Ehrlii. Vorreste ora estrarre informazioni preziose da una famiglia sopraffatta dalla gratitudine?»

Fiddler tirò indietro il cappuccio, sospirando. «Sono un Malazan», ammise. «Ma non sono una spia. Sono travestito per non essere scoperto... dai Malazan.»

Il vecchio sacerdote versò il vino, porgendo un calice allo zappatore. «Siete un soldato?»

«Sì.»

«Un disertore?»

Fiddler trasalì. «Non per scelta. L'Imperatrice ha ritenuto di proscrivere il mio reggimento.» Sorseggiò il vino dalla fragranza di fiori.

Il capitano Turqa emise un sibilo. «Un Arsore di Ponti. Un soldato dell'Armata di Un-braccio.»

«Siete molto ben informato, signore.»

L'Evocatore di Spiriti indicò le ciotole con un gesto. «Prego, servitevi. Se, dopo tanti anni di guerra, state cercando un luogo di pace, avete commesso un grave errore nel venire a Sette Città.»

«Me ne sono accorto», replicò Fiddler, prendendo della frutta. «Per questo spero di ottenere un passaggio fino a Quon Tali al più presto.»

«La flotta Kansu ha lasciato Ehrlitan», annunciò il capitano. «Di questi giorni, poche sono le navi mercantili che intraprendono viaggi oceanici. Le

tasse alte...»

«E la prospettiva delle ricchezze che verranno con la guerra civile», continuò Fiddler, annuendo. «E così, dovrò andare via terra, almeno fino ad Aren.»

«Poco saggio», commentò il vecchio sacerdote.

«Lo so.»

Ma l'Evocatore di Spiriti stava scuotendo la testa. «Non mi riferisco solo alla guerra imminente. Per raggiungere Aren, dovete attraversare il Pan'potsun Odhan, costeggiando il Deserto Santo Raraku. Da Raraku, verrà il vortice dell'Apocalisse. E inoltre, ci sarà una convergenza.»

Fiddler strinse gli occhi. *Il dhenrabi Soletaken.* «Come in una riunione di poteri degli Ascendenti?»

«Proprio così.»

«Che cosa li attirerà?»

«Una porta. La Profezia del Sentiero delle Mani. Soletaken e D'ivers. Una porta che promette... qualcosa. Sono attratti come insetti verso una fiamma.»

«Perché i trasmutatoti di forme dovrebbero interessarsi alla porta di un canale? Non compongono esattamente una confraternita, né utilizzano la magia, almeno non in senso sofisticato.»

«Per essere un soldato, mostrate una conoscenza sorprendentemente approfondita.»

Fiddler aggrottò le sopracciglia. «I soldati vengono sempre sottovalutati», ribatté. «Non ho passato quindici anni a combattere guerre imperiali con gli occhi chiusi. L'Imperatore si è scontrato sia con Treach che con Ryllandaras fuori da Li Heng, e io c'ero.»

L'Evocatore di Spiriti abbassò la testa in segno di scusa. «Non ho risposte alla vostra domanda», mormorò. «In verità, non credo nemmeno che i Soletaken e i D'ivers siano pienamente consapevoli di quello che cercano. Come i salmoni che tornano alle acque in cui sono nati, agiscono per istinto, per desiderio viscerale, sotto la spinta di una promessa avvertita oscuramente.» Intrecciò le mani. «Non c'è unità fra i trasmutatoti di forme. Ognuno sta per conto suo. Questo Sentiero delle Mani...» esitò, poi proseguì: «è forse un modo di raggiungere l'Ascendenza... per il vincitore».

Fiddler tirò un respiro lento, incerto. «L'Ascendenza significa potere. Il potere significa controllo.» Incrociò gli occhi bronzei del sacerdote. «Se un trasmutatore di forme dovesse arrivarvi...»

«Otterrebbe il dominio sulla sua razza, sì. Un simile evento avrebbe...

ripercussioni. A ogni modo, amico mio, le terre desolate non sono mai state... sicure, ma i mesi a venire trasformeranno l'Odhan in un luogo di orrore selvaggio: questo lo so con certezza.»

«Grazie per l'avvertimento.»

«Ma non basterà a trattenervi.»

«Temo di no.»

«Allora sento il dovere di offrirvi qualche protezione per il viaggio. Capitano, sareste così gentile...»

Il veterano si alzò e si allontanò.

«Un soldato proscritto», riprese il vecchio sacerdote dopo un attimo, «che intende rischiare la vita per tornare nel cuore dell'Impero che l'ha condannato a morte. Il vostro bisogno deve essere grande».

Fiddler scrollò le spalle.

«Gli Arsori di Ponti sono ricordati qui a Sette Città. Il loro nome è maledetto, ma ammirato al tempo stesso. Eravate soldati onorevoli che combattevano una guerra disonorevole. Si dice che il reggimento venne temprato nel calore e nella roccia bruciata del Deserto Santo Raraku, mentre inseguiva una compagnia di stregoni Falah'd. Questa è una storia che vorrei sentire prima o poi, per poter farne una canzone.»

Fiddler sgranò gli occhi. Una volta che un Evocatore di Spiriti eseguiva un incantesimo con una canzone, non c'era bisogno di altri rituali. Il potere di una canzone Tano, per quanto consacrato alla pace, era immenso. Lo zappatore si chiese quale effetto avrebbe potuto avere sugli Arsori di Ponti una creazione del genere.

L'Evocatore di Spiriti sembrò intuire la sua domanda, perché sorrise. «Un'impresa simile non è mai stata tentata. Una canzone Tano ha il potenziale di condurre all'Ascendenza, ma è possibile ascendere per un intero reggimento? Questa domanda merita davvero risposta.»

Fiddler sospirò. «Se avessi il tempo, vi racconterei quella storia.»

«Ci vorrebbe solo un attimo.»

«Cosa intendete dire?»

Il vecchio sacerdote alzò una mano rugosa, dalle lunghe dita. «Se vi lasciaste toccare, conoscerei il vostro passato.»

Lo zappatore si ritrasse.

«Ah», sospirò l'Evocatore di Spiriti, «temete che sia imprudente con i vostri segreti».

«Temo che il fatto di possederli metta la vostra vita in pericolo. Inoltre, non tutti i miei ricordi sono onorevoli.»

Il vecchio inclinò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. «Se fossero tutti onorevoli, amico, meritereste questa veste più di me. Non parliamone più; perdonatemi la mia richiesta audace.»

Il capitano Turqa tornò, reggendo un piccolo scrigno di legno color sabbia. Lo posò sul tavolo davanti al padrone, che alzò il coperchio e infilò dentro la mano. «Una volta, Raraku era un mare», esordì il Tano, estraendo una conchiglia sbiancata. «Resti del genere si possono trovare nel Deserto Santo, a patto che si conosca l'ubicazione delle antiche sponde. Oltre alla canzone che ricorda quel mare interno, altre canzoni sono racchiuse in questa conchiglia.» Alzò gli occhi a incontrare quelli di Fiddler. «Le mie canzoni di potere. Vi prego, accettatela in dono, come pegno della mia gratitudine per aver salvato la vita e l'onore delle mie nipoti.»

Fiddler s'inchinò, mentre il sacerdote gli metteva la conchiglia in mano. «Grazie, Evocatore di Spiriti. Il vostro dono offre protezione, allora?»

«In un certo senso», rispose il sacerdote, con un sorriso; e, dopo un attimo, si levò dalla sedia. «Non vi tratterremo oltre, Arsore di Ponti.»

Fiddler si alzò rapidamente.

«Il capitano Turqa vi accompagnerà fuori.» Si avvicinò a Fiddler, posandogli una mano sulla spalla. «Kimloc, l'Evocatore di Spiriti, vi ringrazia.»

Lo zappatore fu allontanato dalla presenza del sacerdote. Fuori, nel giardino, l'aria umida gli pizzicò le gocce di sudore sulla fronte. «Kimloc», mormorò fra sé.

Turqa grugnì al suo fianco, mentre percorrevano il sentiero fino al cancello posteriore. «Il suo primo ospite in undici anni. Comprendi quale onore ti è stato concesso, Arsore di Ponti?»

«Evidentemente», osservò seccamente Fiddler, «le nipoti gli stanno molto a cuore. Undici anni, avete detto? Allora il suo ultimo ospite sarà stato...».

«Il Gran Pugno Dujek Un-braccio, dell'Impero Malazan.»

«Che negoziava la resa pacifica di Karakarang, la Città Santa del culto Tano. Kimloc sosteneva di poter distruggere gli eserciti Malazan. Completamente. Eppure, capitolò e il suo nome è ora sinonimo di minacce vane.»

Turqa sbuffò. «Aprì le porte della sua città perché ritenne la vita più preziosa di qualunque altra cosa. Valutò la forza del tuo Impero e capì che la morte di migliaia di persone non l'avrebbe toccato. I Malazan avrebbero avuto quello che volevano, e quello che volevano era Karakarang.»

Fiddler fece una smorfia. Con pesante sarcasmo, replicò: «E se fosse

stato necessario portare i T'lan Imass alla Città Santa - perché la trattassero come avevano trattato Aren - allora l'avremmo fatto. Dubito che persino la magia di Kimloc avrebbe potuto contenere i T'lan Imass».

Arrivarono al cancello. Turqa lo aprì; i suoi occhi scuri erano colmi di un antico dolore. «Il massacro di Aren rivelò la follia dell'Impero...»

«Ciò che accadde durante la Rivolta di Aren fu un errore», sbottò Fiddler. «Nessun ordine fu mai dato ai Logros T'lan Imass.»

Per tutta risposta, Turqa esibì un sorriso amaro, indicando la strada che si estendeva davanti a loro. «Va' in pace, Arsore di Ponti.»

Irritato, Fiddler s'incamminò.

Moby mandò un gridolino di gioia; lanciandosi attraverso la stretta stanza, si scontrò contro il petto di Fiddler in uno sventolio frenetico di ali e di membra. Imprecando e spingendo via il famiglio che tentava di stringerlo alla gola in un abbraccio soffocante, lo zappatore varcò la soglia e si chiuse la porta alle spalle.

«Cominciavo a preoccuparmi», borbottò Kalam, dalle ombre che riempivano l'estremità opposta della stanza.

«Ho avuto delle distrazioni», spiegò Fiddler.

«Guai?»

Fiddler scrollò le spalle; togliendosi il mantello, scoprì la sopravveste di maglia, con le finiture in pelle. «Dove sono gli altri?»

«Nel giardino», rispose seccamente Kalam.

Mentre andava a raggiungerlo, Fiddler si fermò accanto al suo zaino. Accovacciandosi, vi mise dentro la conchiglia Tano, infilandola nel fagotto di una camicia di ricambio.

Quando lo zappatore si unì a lui presso il tavolino, Kalam gli versò un boccale di vino annacquato, poi riempì il proprio. «Allora?»

«Un disastro», rivelò Fiddler, bevendo un lungo sorso prima di continuare. «I muri sono zeppi di simboli. Non più di una settimana, e il sangue scorrerà per le strade.»

«Abbiamo cavalli, muli e scorte. A quel punto, saremo già vicini all'Odhan, dove le cose saranno più tranquille.»

Fiddler guardò il suo compagno. Il viso scuro, un po' da orso, di Kalam brillava alla debole luce del giorno che filtrava dalla finestra rivestita di tessuto. Un paio di coltelli stavano sul tavolo bucherellato davanti al sicario; fra loro c'era una cote. «Forse. O forse no.»

«Le mani sui muri?»

Fiddler grugnì. «Le hai notate.»

«Simboli di insurrezione, annunci di luoghi d'incontro, pubblicità dei riti a Dryjhna: sono in grado di leggerli come qualunque indigeno. Ma quelle impronte di mano sono qualcosa di completamente diverso, non sono umane.» Kalam si chinò in avanti, prendendo un coltello in ogni mano. Incrociò oziosamente le lame brunite. «Sembrano indicare una direzione. Sud.»

«Il Pan'potsun Odhan», disse Fiddler. «Si tratta di una convergenza.»

Il sicario impietrì, gli occhi fissi sulle lame davanti a lui. «Non ho ancora sentito quella voce.»

«È l'opinione di Kimloc.»

«Kimloc!» imprecò Kalam. «Si trova in città?»

«Così si dice.» Fiddler prese un'altra sorsata di vino. Se avesse raccontato al sicario delle sue avventure - e del suo incontro con l'Evocatore di Spiriti - questo sarebbe schizzato fuori dalla porta. *E Kimloc sarebbe finito davanti alla Porta di Hood. Kimloc, la sua famiglia, le sue guardie. Tutti quanti.* L'uomo che gli stava di fronte non avrebbe avuto alcuna esitazione. *Ti ho fatto un altro dono, Kimloc... il mio silenzio.*

Passi risuonarono nell'atrio posteriore; un attimo dopo, apparve Crokus. «Qui dentro è buio come in una grotta», protestò.

«Dov'è Apsalar?» indagò Fiddler.

«Nel giardino... dove può essere?» sbottò il ladro Daru.

Lo zappatore cercò di calmarsi; ma un residuo dell'antica inquietudine lo assillava. *Quando lei non si vedeva, c'erano guai in arrivo. Quando lei non si vedeva, bisognava guardarsi le spalle.* Era ancora difficile accettare che la ragazza non fosse più quella di prima. *Inoltre, se il Patrono dei Sicari scegliesse nuovamente di possederla, il primo avvertimento a raggiungerci sarebbe una lama di coltello nella gola.* Si massaggiò i muscoli tesi del collo, sospirando.

Crokus trascinò una sedia fino al tavolo, vi si lasciò cadere e allungò la mano verso il vino. «Siamo stanchi di aspettare», decretò. «Se dobbiamo attraversare questa maledetta terra, allora facciamolo. Dietro il muro del giardino, c'è un mucchio fumante di spazzatura, che ostruisce il canale della fogna. Brulica di ratti. L'aria è calda e così piena di mosche che si riesce a malapena a respirare. Se rimaniamo qui ancora un po', prenderemo qualche malattia.»

«Speriamo che sia la lingua-blu», intervenne Kalam.

«Che roba è?»

«La lingua si gonfia e diventa blu», spiegò Fiddler.
«E cos'ha di tanto bello?»
«Non puoi più parlare.»

Il cielo pullulava di stelle, ma la luna doveva ancora sorgere mentre Kalam si dirigeva verso Jen'rahb. Le vecchie rampe salivano verso la cima della collina come scale nella casa di un gigante; gradini mancavano là dove i blocchi di pietra erano stati tolti per essere utilizzati in altre parti di Ehrlitan. Arbusti intricati riempivano i buchi; le lunghe, filiformi radici penetravano profondamente nel terreno del pendio.

Il sicario si arrampicò agilmente sopra le macerie, stando chino, cosicché, se qualcuno avesse alzato lo sguardo dalle strade sottostanti, avrebbe faticato a vedere il suo profilo contro il cielo. La città era tranquilla, avvolta in un silenzio innaturale. Le poche pattuglie di soldati Malazan si ritrovavano praticamente sole, come se dovessero sorvegliare una necropoli, dimora di spiriti e di poco altro. Il disagio le faceva parlare a voce alta mentre percorrevano i vicoli, e Kalam era riuscito facilmente a evitarle.

Raggiunse la cresta, infilandosi fra due grandi blocchi di calcare che, un tempo, formavano parte del muro esterno intorno alla sommità. Si fermò, respirando a fondo l'aria polverosa della notte, e guardò giù verso le strade di Ehrlitan. Il Primo Torrione, una volta residenza del Sacro Falah'd della città, ora si ergeva scuro e deforme sopra un recinto ben illuminato, come una mano serrata che si leva da un letto di carboni ardenti. All'interno di quell'edificio di pietra, il governatore militare dell'Impero Malazan stava rannicchiato per la paura, chiudendo le orecchie davanti agli animati avvertimenti delle Spade Rosse e delle poche spie e simpatizzanti Malazan che non erano ancora stati cacciati o uccisi. L'intero reggimento occupante era insediato nella caserma del Torrione, essendo stato richiamato dai forti di presidio disposti strategicamente intorno al perimetro di Ehrlitan. Il Torrione non poteva ospitare una moltitudine simile: il pozzo era già inquinato e i soldati dormivano sul selciato della corte, sotto le stelle. Nel porto, due antiche triremi Falari erano ormeggiate al largo del molo Malazan e una magra, solitaria compagnia di soldati di marina difendeva i Dock Imperiali. I Malazan erano sotto assedio prima ancora che una mano si fosse alzata contro di loro.

Kalam aveva nell'animo un conflitto di lealtà. Per nascita, stava con gli assediati, ma per scelta aveva combattuto sotto le bandiere dell'Impero. Aveva combattuto per l'Imperatore Kellanved. *E per Dassem Ultor, e*

Whiskeyjack, e Un-braccio Dujek. Ma non per Laseen. Il tradimento ha reciso quei legami molto tempo fa. L'Imperatore avrebbe strappato il cuore a quella rivolta al suo primo battito. Un bagno di sangue breve ma intenso, seguito da una lunga pace. Ma Laseen aveva lasciato suppurare le vecchie ferite, e ciò che stava per arrivare avrebbe ridotto al silenzio lo stesso Hood.

Kalam si guardò intorno. Il paesaggio davanti a lui era un labirinto disordinato di frammenti di mattone e calcare, di buchi di scolo e di arbusti nodosi. Nugoli di insetti aleggiavano su pozze nere; pipistrelli e rhizan sfrecciavano fra loro.

Vicino al centro si levavano i primi tre livelli di una torre, ricoperta di radici che serpeggiavano giù da un albero, contorto dalla siccità, posto in cima. L'oscuro vano di una porta era visibile alla sua base.

Kalam la studiò per un po', e infine si avvicinò. Era a dieci passi dall'apertura quando vide un bagliore guizzare all'interno. Il sicario estrasse un coltello, batté l'impugnatura due volte contro un blocco di pietra, poi avanzò ancora. Una voce proveniente dal buio lo fermò.

«Non avvicinarti oltre, Kalam Mekhar.»

Kalam sputò sonoramente. «Mebra, credi che non riconosca la tua voce? Gli spregevoli rhizan come te non si allontanano mai dal loro nido; per questo è stato così facile trovarti, e ancora di più seguirti fin qui.»

«Ho affari importanti di cui occuparmi», ruggì Mebra. «Perché sei tornato? Che cosa vuoi da me? Avevo un debito con gli Arsori di Ponti, ma non esistono più.»

«Avevi un debito con me», ribatté Kalam.

«E quando il prossimo cane Malazan con l'emblema di un ponte in fiamme mi troverà, potrà reclamare il suo debito? E poi il prossimo, e il prossimo ancora? Oh no, Kal...»

Prima che Mebra se ne rendesse conto, il sicario raggiunse la porta e si lanciò nel buio; una mano si tese sicura ad afferrare la spia per la gola. L'uomo cacciò un grido rauco, mentre Kalam lo sollevava dal pavimento, gettandolo contro un muro. Il sicario lo tenne lì, appoggiandogli una punta di coltello alla cavità sopra lo sterno. Qualcosa che la spia si era tenuta stretta al petto scivolò fra loro, cadendo con un tonfo pesante sul pavimento. Kalam non lo degnò di uno sguardo; i suoi occhi erano fissi in quelli di Mebra.

«Il debito», disse.

«Mebra è un uomo d'onore», ansimò la spia. «Paga tutti i suoi debiti!

Paga il tuo!»

Kalam sorrise. «La mano che si è appena chiusa su quel pugnale appeso alla cintola farebbe meglio a rimanere dov'è, Mebra. Conosco tutte le tue intenzioni; te le leggo negli occhi. Ora guarda nei miei; che cosa vedi?»

Mebra accelerò il respiro. Il sudore gli colava giù per la fronte. «Pietà», mormorò.

Kalam alzò le sopracciglia. «Sbagliato; un errore fatale...»

«No, no! Io invoco pietà, Kalam! Nei tuoi occhi vedo solo la morte! La morte di Mebra! Ripagherò il debito, vecchio amico. So molte cose, so tutto quello che il Pugno ha bisogno di sapere! Posso consegnare Ehrlitan nelle sue mani...»

«Non ho dubbi», ribatté Kalam, allentando la morsa sulla gola dell'uomo e facendo un passo indietro. Mebra scivolò giù per il muro, e rimase accovacciato, tremante. «Ma lasciamo il Pugno al suo destino.»

La spia alzò il viso; nei suoi occhi era apparso un lampo d'astuzia. «Tu sei stato proscritto. Non hai nessun desiderio di tornare all'ovile Malazan. Sei di nuovo uno di Sette Città! Kalam, che i Sette ti benedicano!»

«Mi servono i segni, Mebra. Devo attraversare l'Odhan sano e salvo.»

«Li conosci...»

«I simboli si sono moltiplicati. Conosco quelli *vecchi*, che mi faranno uccidere dalla prima tribù che mi trova.»

«Ti basterà un simbolo solo, Kalam. Per passare da un capo all'altro di Sette Città. Lo giuro.»

Il sicario fece un passo indietro. «Qual è?»

«Tu sei il figlio di Dryjhna, un soldato dell'Apocalisse. Fai il gesto del vortice; te lo ricordi?»

Kalam annuì lentamente, con diffidenza. «Eppure ne ho visti tanti altri, così tanti simboli nuovi. Che mi dici di quelli?»

«In mezzo alla nuvola delle locuste, una sola è importante», spiegò Mebra. «Quale modo migliore di tenere all'oscuro le Spade Rosse? Ti prego, Kalam, va' via. Ho ripagato il debito...»

«Se mi hai tradito, Adaephon Ben Delat lo verrà a sapere. Dimmi, potresti sfuggire a Ben lo Svelto che ha aperto i suoi canali?»

Muto, il viso pallido come la luce lunare, Mebra scosse il capo.

«Il Vortice.»

«Sì, lo giuro sui Sette.»

«Non muoverti», ordinò Kalam. Una mano sul coltello lungo che portava alla cintola, il sicario avanzò, si accucciò e raccolse l'oggetto che Mebra

aveva fatto cadere. Sentendo il singulto della spia, sorrise. «Forse porterò questo con me, come garanzia.»

«Ti prego, Kalam...»

«Silenzio.» Il sicario si trovò in mano un libro avvolto nella mussola. Tirò via il tessuto incrostato di polvere. «Per il respiro di Hood!» mormorò. «Dai sotterranei del Gran Pugno ad Aren... nelle mani di una spia Ehrlii.» Alzando il viso, incrociò lo sguardo di Mebra. «Pormqual sa del furto di ciò che è destinato a scatenare l'Apocalisse?»

L'ometto sogghignò, mostrando una fila di denti aguzzi, ricoperti d'argento. «A quello scemo potrebbero rubare il cuscino di seta da sotto la testa senza che se ne accorga. Vedi, Kalam, se prendi quest'oggetto come garanzia, ogni singolo guerriero dell'Apocalisse ti darà la caccia. Il Sacro Libro di Dryjhna è stato liberato e deve tornare a Raraku, dove la Veggente...»

«Provocherà il Vortice», terminò Kalam. Il tomo antico gli pesava fra le mani come una lastra di granito. La rilegatura di pelle di bhederin era sporca e sfregiata, le pagine di pelle d'agnello all'interno puzzavano di lanolina e di inchiostro di mirtillo. E su quelle pagine... *parole di follia, e nel Deserto Santo attende Sha'ik, la Veggente, la condottiera promessa della ribellione...* «E ora dimmi il segreto finale, Mebra, quello che il portatore di questo Libro deve conoscere.»

La spia sgranò gli occhi, allarmata. «Non puoi usarlo come garanzia, Kalam! Prendi me al suo posto, ti supplico!»

«Lo restituirò nel Deserto Santo Raraku», spiegò Kalam. «Lo consegnerò nelle mani della stessa Sha'ik, e così comprerò il mio passaggio, Mebra. E se dovessi scorgere qualunque segno di tradimento, se dovessi vedere un solo soldato dell'Apocalisse sulla mia pista, il Libro verrà distrutto. Mi capisci?»

Mebra sbatté gli occhi per liberarli dal sudore, poi annuì con uno scatto della testa. «Devi cavalcare uno stallone color sabbia, il cui sangue sia mischiato con il tuo. Devi indossare un telaba rosso. Ogni notte, devi metterti dirimpetto al tuo cammino, in ginocchio, togliere il Libro dalla sua protezione e invocare Dryjhna; quello e basta, senza un'altra parola, perché la dea del Vortice sentirà e obbedirà, e ogni tua traccia verrà cancellata. Devi aspettare un'ora in silenzio, poi ricoprire il Libro. Non bisogna mai esporlo alla luce del sole, perché il tempo del suo risveglio appartiene a Sha'ik. Ora ripeterò le istruzioni...»

«Non è necessario», ruggì Kalam.

«Sei veramente un fuorilegge?»

«Non è abbastanza chiaro?»

«Consegna il Libro di Dryjhna nelle mani di Sha'ik, e il tuo nome verrà cantato ai cieli per l'eternità, Kalam. Tradisci la causa, e il tuo nome attirerà gli sputi nella polvere.»

Il sicario riavvolse il Libro nella mussola, infilandolo nelle pieghe della giubba. «Basta parlare.»

«Che i Sette ti benedicano, Kalam Mekhar.»

Con un grugnito per tutta risposta, Kalam andò al vano della porta, fermandosi a studiare la scena al di là. Non vedendo nessuno alla luce della luna, sgusciò fuori.

Ancora accovacciato contro il muro, Mebra guardò il sicario partire. Tese l'orecchio per cogliere indizi di Kalam che passava attraverso le macerie, ma non sentì nulla. La spia si asciugò il sudore dalla fronte, piegò la testa contro la pietra fresca e chiuse gli occhi.

Qualche attimo dopo, udì lo sferragliare di un'armatura all'entrata della torre. «L'avete visto?» chiese, senza aprire gli occhi.

Una voce bassa borbottò in risposta: «Lostara lo sta seguendo. Ha il Libro?».

La bocca sottile di Mebra si allargò in un sorriso. «Non è il visitatore che avevo previsto. Oh no, non avrei mai potuto immaginare un ospite del genere. Quello era Kalam Mekhar.»

«L'Arsore di Ponti? Per il bacio di Hood, Mebra, se l'avessi saputo, l'avremmo eliminato prima che facesse un passo fuori dalla torre.»

«E se ci aveste provato», ribatté Mebra, «ora il sangue vostro, di Aralt e di Lostara starebbe nutrendo le radici assetate di Jen'rahb».

Scoppiando in un'aspra risata, il guerriero massiccio entrò. Dietro di lui, come la spia aveva intuito, incombeva Aralt Arpat, che rimase a guardia della porta, abbastanza alto e largo da oscurare gran parte del chiarore lunare.

Tene Baralta appoggiò le mani guantate sulle impugnature delle spade appese ai fianchi. «E l'uomo che hai avvicinato per primo?»

Mebra sospirò. «Come vi ho detto, ci sarebbero servite una dozzina di notti come questa. Quello là si è spaventato, e probabilmente a quest'ora sarà quasi arrivato a G'danisban. Lui... ci ha ripensato, come avrebbe fatto qualunque persona ragionevole.» La spia si tirò in piedi, spolverandosi il telaba. «Non riesco a credere alla nostra fortuna, Baralta...»

La mano rivestita di maglia di Tene Baralta scattò fulmineamente in

avanti; gli anelli scavarono solchi profondi sul viso di Mebra. Sangue schizzò sul muro. La spia barcollò all'indietro, portandosi le mani alle ferite.

«Non fare lo sfacciato», disse Baralta, calmo. «Hai preparato Kalam, vero? Gli hai dato le giuste... istruzioni?»

Mebra sputò sangue, poi annuì. «Potrete seguirlo senza difficoltà, comandante.»

«Fino all'accampamento di Sha'ik?»

«Sì. Ma vi prego, fate attenzione, signore. Se Kalam avverte la vostra presenza, distruggerà il Libro. Restate dietro a lui di un giorno, o anche di più.»

Tene Baralta tolse un frammento di pelle di bhederin da una borsa attaccata al cinturone. «Il vitello brama la madre», sentenziò.

«E la cerca senza fallo», completò Mebra. «Per uccidere Sha'ik, avrete bisogno di un esercito, comandante.»

La Spada Rossa sorrise. «Questo è un problema nostro, Mebra.»

Mebra esitò, tirando un respiro profondo, poi riprese: «Vi chiedo solo una cosa, signore».

«Chiedi?»

«Vi supplico, comandante.»

«Che c'è?»

«Kalam deve vivere.»

«Le tue ferite non sono uniformi, Mebra. Lascia che ti accarezzi l'altro lato del viso.»

«Statemi a sentire, comandante! L'Arsore di Ponti è tornato a Sette Città. Si dichiara soldato dell'Apocalisse. Ma Kalam è tipo da unirsi al campo di Sha'ik? Può un uomo nato per comandare accontentarsi di seguire?»

«Che cosa intendi insinuare?»

«Kalam è qui per un'altra ragione, comandante. Gli interessava solo attraversare il Pan'potsun Odhan sano e salvo; per questo ha preso il Libro. Il sicario è diretto a sud. Perché? Questo è qualcosa che le Spade Rosse - e l'Impero - dovrebbero sapere. E tale conoscenza può essere acquisita solo finché egli respira ancora.»

«Hai dei sospetti.»

«Aren.»

Tene Baralta sbuffò. «Per infilare una lama fra le costole di Pormqual? Ne saremmo tutti felici, Mebra.»

«A Kalam non importa niente del Gran Pugno.»

«Allora che cosa cerca ad Aren?»

«Mi viene in mente solo una cosa, comandante. Una nave diretta a Malaz.» Le spalle ricurve, il viso pulsante di dolore, Mebra guardò con gli occhi socchiusi le sue parole penetrare nella mente dell'uomo.

Dopo un lungo momento, Tene Baralta chiese a voce bassa: «Che progetti hai?».

Pur con fatica, Mebra sorrise.

Simili a massicce lastre di calcare appoggiate una contro l'altra, le rupi si levavano dal fondo del deserto fino a un'altezza di quattrocento braccia. A tagliare le facciate segnate dalle intemperie c'erano fenditure profonde, e infilata nella più ampia, centocinquanta braccia sopra la sabbia, c'era una torre. Una solitaria finestra ad arco spiccava nera contro i mattoni.

Mappo esalò un sospiro tremante. «Non vedo nessuna via d'accesso, ma dev'essercene una.» Si girò a lanciare un'occhiata al suo compagno. «Secondo te, è occupata?»

Icarium si ripulì la fronte dal sangue incrostato, poi annuì. Estrasse a metà la spada dal fodero, aggrottando le sopracciglia davanti ai frammenti di carne ancora appesi alla lama dentellata.

Il D'ivers li aveva colti, una dozzina di leopardi color sabbia usciti dal letto di una gola a meno di dieci passi alla loro destra, mentre loro, i viaggiatori, si preparavano ad accamparsi. Una delle bestie era balzata sulla schiena di Mappo, chiudendogli le mascelle sulla nuca, e conficcandogli i denti acuminati nella pelle dura. L'aveva attaccato come se fosse un'antilope, cercando di morderlo alla gola mentre lo spingeva verso il basso, ma Mappo non era un'antilope. Pur penetrando in profondità, i canini avevano trovato solo muscolo. Furente, il Trell aveva alzato la mano sopra la testa, strappandosi l'animale dalle spalle. Afferrando il leopardo ringhiante per la pelle del collo e dei fianchi, l'aveva sbattuto forte contro un masso, fracassandogli il cranio.

Gli altri undici si erano stretti su Icarium. Mentre gettava da parte il corpo dell'assalitore e si girava, Mappo vide quattro delle bestie giacere immobili intorno al mezzosangue Jaghut. La paura afferrò improvvisamente il Trell, che posò lo sguardo sul compagno. *Quanto lontano? Quanto lontano è andato lo Jhag? Che Beru ci benedica.*

Una delle altre bestie aveva stretto le mascelle intorno alla coscia destra di Icarium. Mappo guardò l'antica spada del guerriero piombare verso il basso, decapitando il leopardo. Con un effetto macabro, la testa rimase per

breve tempo sospesa, una massa sanguinolenta che sporgeva dalla gamba dello Jhag.

I felini sopravvissuti li accerchiarono. Mappo si gettò in avanti, serrando le mani su una coda sferzante. Gridò, nello scagliare nell'aria la creatura ruggente. Contorcendosi, il leopardo volò per sette o otto passi prima di colpire una parete di roccia, che gli spezzò la schiena.

Era ormai troppo tardi per il D'ivers. Rendendosi conto del suo errore, cercò di allontanarsi, ma Icarium era inesorabile. Emettendo un gemito cadenzato, lo Jhag si buttò fra i cinque leopardi rimasti, che si dispersero, ma non abbastanza in fretta. Sangue sprizzò all'intorno, pezzi di carne caddero con un tonfo. In pochi istanti, cinque corpi giacquero sul terreno.

Icarium si girò di scatto, in cerca di altre vittime, e il Trell fece mezzo passo avanti. Dopo un attimo, Icarium cessò il suo gemito acuto, raddrizzandosi lentamente dalla posizione accovacciata. Posando lo sguardo gelido sul Trell, si accigliò.

Mappo vide le perle di sudore sulla fronte dell'amico. Lo strano suono era svanito. *Non eccessivamente lontano. Siamo al sicuro, per il momento. Per gli dei, questo sentiero... sono uno stupido a seguirlo. Vicini, siamo andati troppo vicini.*

L'odore del sangue D'ivers sparso così copiosamente ne avrebbe attirati degli altri. I due avevano velocemente raccolto l'attrezzatura da campo, avviandosi a passo svelto. Prima di partire, Icarium aveva estratto una singola freccia dalla faretra, conficcandola nella sabbia in bella mostra.

Avevano viaggiato di buona lena per tutta la notte. Nessuno dei due era spinto dalla paura di morire; per entrambi, era il fatto di uccidere a scatenare il maggior timore. Mappo pregò che la freccia di Icarium costituisse un avvertimento sufficiente.

L'alba li portò alla scarpata orientale. Oltre le rupi, si ergeva la catena delle montagne segnate dalle intemperie che dividevano Raraku dal Pan'potsun Odhan.

Qualcosa aveva ignorato la freccia e li stava seguendo, forse a una lega di distanza. Il Trell ne aveva avvertito la presenza un'ora prima: un Soletaken, che aveva assunto una forma enorme.

«Trova il modo di salire», intimò Icarium, tendendo l'arco. Tirò fuori le frecce restanti, socchiudendo gli occhi per guardare nella direzione da cui erano venuti. A un centinaio di passi di distanza, il calore si levava in una cortina luccicante, oscurando tutto ciò che stava al di là. Se il Soletaken fosse apparso, venendo alla carica, lo Jhag avrebbe avuto il tempo di

scagliare mezza dozzina di frecce. I canali incisi nelle aste avrebbero potuto abbattere un drago ma, dall'espressione di Icarium, era chiaro che l'idea lo disgustava.

Mappo si toccò i buchi che aveva sulla nuca. La carne lacerata era bollente, infetta e brulicante di mosche. Un dolore martellante gli attanagliava i muscoli. Tirò fuori dallo zaino una lama di cactus jegura, spremendo il succo nelle ferite. L'intorpidimento l'invase, permettendogli di muovere le braccia senza il lancinante tormento che, da ore, lo bagnava di sudore. Il Trell rabbrividì, colto da un freddo improvviso. Il succo del cactus era così potente che poteva essere usato solo una volta al giorno, per evitare che l'intorpidimento si diffondesse al cuore e ai polmoni. E poi, rischiava di rendere le mosche ancora più assetate.

Si avvicinò alla spaccatura sulla facciata di roccia. I Trell erano abitanti delle pianure. Mappo non aveva nessuna abilità speciale nello scalare, e non era entusiasta di quel compito. La fenditura era abbastanza profonda da inghiottire la luce del mattino e, alla base, larga a malapena quanto le sue spalle. Chinandosi, scivolò all'interno; l'aria fredda, stantia gli provocò un'altra ondata di brividi. I suoi occhi si abituarono rapidamente all'oscurità, permettendogli di distinguere la parete di fondo, a sei passi di distanza. Non c'erano né scale, né appigli. Inclinò la testa verso l'alto. Più su, la fenditura si allargava, ma era uniforme fino al punto in cui raggiungeva la supposta base della torre. Non c'era nessun ovvio aiuto come una corda penzolante, munita di nodi. Con un ruggito di frustrazione, Mappo uscì alla luce del sole.

Icarium stava dirimpetto al loro sentiero, con l'arco alzato e la freccia incoccata. A trenta passi da lui, c'era un orso massiccio, a quattro zampe, che ondeggiava con il naso all'insù, saggiando il vento. Il Soletaken era arrivato.

Mappo raggiunse il compagno. «Questo lo conosco», mormorò.

Lo Jhag aveva abbassato la sua arma, allentando la tensione della corda. «Sta trasmutando», annunciò.

L'orso si lanciò in avanti.

Mappo batté le palpebre: la vista gli si era improvvisamente annebbiata. Sentì in bocca un sapore di graniglia, e le sue narici vibrarono, colpite da un forte odore di spezie. Avvertì un'istintiva ondata di paura, una secchezza polverosa che gli rendeva difficile inghiottire. Un attimo dopo, la trasmutazione era completa: un uomo camminava verso di loro, pallido e nudo sotto la luce intensa.

Mappo scosse lentamente la testa. Mascherato, il Soletaken era enorme, potente, una massa di muscoli, ma ora, nella sua forma umana, Messremb era un essere non più alto di cinque piedi, quasi privo di peli, emaciato, dal viso stretto e i denti larghi e radi. Negli occhi piccoli, color del granato, brillavano grumi di allegria che gli atteggiarono la bocca a un sorriso.

«Mappo Trell, il mio naso mi ha detto che eri tu!»

«Non ci vediamo da molto tempo, Messremb.»

Il Soletaken guardava lo Jhag. «Già, l'ultima volta fu a nord di Nemil.»

«Quelle foreste di pini ininterrotte ti si addicevano di più, credo», osservò Mappo, tornando per un attimo con il ricordo a quell'epoca, alla libertà di quei giorni, con le enormi carovane di Trell e i loro grandi viaggi.

Il sorriso dell'uomo sbiadì. «Non c'è dubbio. E voi, signore, dovete essere Icarium, creatore di congegni e ora flagello di D'ivers e Soletaken. Sappiate che ho provato un grande sollievo nel vedervi abbassare l'arco; quando avete preso la mira, nel mio petto si è scatenato un battito frenetico.»

Icarium esibiva un volto cupo. «Se potessi scegliere, non sarei il flagello di nessuno», ribatté. «C'è stato un attacco senza preavviso», aggiunse; le sue parole suonarono stranamente incerte.

«Cioè, non avete avuto la possibilità di avvertire la sventurata creatura. Pietà ai pezzi della sua anima. Io, comunque, sono tutt'altro che precipitoso. Ho solo la maledizione di un naso curioso. Che odore si unisce a quello del Trell, mi sono chiesto, così vicino a quello del sangue Jaghut, e tuttavia diverso? Ora che i miei occhi mi hanno dato la risposta, posso riprendere il Sentiero.»

«Sai dove ti condurrà?» chiese Mappo.

Messremb s'irrigidì. «Hai visto le porte?»

«No. Cosa ti aspetti di trovare lì?»

«Risposte, amico mio. Ora vi risparmierò il gusto della mia trasformazione mettendo un po' di distanza fra noi. Mi fai i tuoi auguri, Mappo?»

«Sì, Messremb. E aggiungo un avvertimento: quattro notti fa, abbiamo incrociato Ryllandaras. Sta' attento.»

Qualcosa dell'orso selvaggio luccicò nelle pupille del Soletaken. «Terrò gli occhi aperti.»

Mappo e Icarium guardarono l'uomo allontanarsi, scomparendo dietro uno spuntone di roccia. «In lui si nasconde la follia», sentenziò Icarium.

A quelle parole, il Trell sussultò. «In tutti loro», sospirò. «Devo ancora trovare il modo di salire, tra parentesi. La grotta non rivela niente.»

Li raggiunse il rumore di zoccoli ferrati, che avanzavano lentamente e faticosamente. Su una pista parallela alla facciata della rupe, apparve un uomo su un mulo nero. Seduto a gambe incrociate su un'alta sella di legno, era avvolto in un telaba sporco e lacero. Le mani, poggiate sull'elaborato pomo della sella, erano color della ruggine. Un cappuccio gli nascondeva i lineamenti. Il mulo aveva l'aria strana; il muso era nero, come pure la pelle delle orecchie, e gli occhi. La tinta ebano era ovunque uniforme, eccezion fatta per la polvere e schizzi di quello che sembrava sangue essiccato.

Mentre i due si avvicinavano, l'uomo ondeggiò sulla sella. «Non esiste entrata», sibilò, «tranne l'uscita. Non è ancora l'ora. Una vita data per una vita presa, ricordate queste parole, ricordatele. Voi siete feriti. È chiaro che avete un'infezione. Il mio servo si occuperà di voi. Un uomo premuroso con le mani incrostate di sale, una rugosa, una rosata... afferrate il significato di tutto ciò? Non ancora. Non ancora. Così pochi... ospiti. Ma vi aspettavo».

Il mulo si fermò davanti alla fenditura, gettando uno sguardo triste sui due viaggiatori, mentre il suo cavaliere cercava faticosamente di sciogliere le gambe dalla posizione incrociata. Lo sforzo fu accompagnato da lamenti, finché i tentativi frenetici non gli fecero perdere l'equilibrio e l'uomo, lanciando un grido di sgomento, cadde nella polvere con un tonfo.

Vedendo del rosso cremisi fiorire attraverso il tessuto del telaba, Mappo fece un passo avanti. «Voi avete le vostre ferite, signore!»

L'uomo si contorceva a terra come una tartaruga rovesciata, le gambe ancora intrappolate in quella posizione innaturale. Il cappuccio cadde all'indietro, rivelando un grosso naso aquilino, una barba grigia, ispida, un cranio calvo, tatuato, e pelle color miele scuro. La sua smorfia scoprì una fila di denti bianchi, perfetti.

Mappo si inginocchiò al suo fianco, e strinse gli occhi alla ricerca delle ferite che avevano sparso tanto sangue. Il naso del Trell era invaso da un pungente odore di ferro. Dopo un attimo, questi allungò una mano sotto il mantello dell'uomo ed estrasse una borraccia priva di chiusura. Grugnendo, lanciò un'occhiata a Icarium. «Non sangue: vernice. Vernice rossa.»

«Aiutami, sciocco!» sbottò l'uomo. «Le mie gambe!»

Perplesso, Mappo l'aiutò a districare le gambe; ogni movimento provocava un gemito. Non appena furono libere, l'uomo si tirò a sedere, e cominciò a battersi le mani sulle cosce. «Servo! Vino! Vino, maledizione al tuo cervello marcio!»

«Non sono il vostro servo», replicò freddamente Mappo, indietreggian-

do, «né porto con me del vino quando attraverso il deserto».

«Non tu, barbaro!» L'uomo si guardò intorno con occhi di fuoco. «Dov'è?»

«Chi?»

«Servo, naturalmente. Crede che portarmi in giro sia il suo unico compito... ah, eccolo!»

Seguendo lo sguardo dell'uomo, il Trell alzò le sopracciglia. «Quello è un mulo, signore. Dubito che riuscirebbe a maneggiare un otre tanto bene da riempire una tazza.» Mappo sorrise in direzione di Icarium, ma lo Jhag non prestava attenzione agli eventi: aveva tolto la corda all'arco e ora sedeva su un masso, intento a pulire la spada.

Senza alzarsi, l'uomo raccolse una manciata di sabbia e la gettò verso il mulo. Spaventata, la bestia ragliò e scattò verso la fenditura, scomparendo nella grotta. Con un grugnito, l'uomo si tirò in piedi; le mani, davanti al corpo barcollante, si pizzicavano a vicenda come in una specie di tic nervoso. «Accoglienza di ospiti mille maleducata», disse, tentando un sorriso. «Molto. *Molto* maleducata, intendevo. Scuse senza senso e gesti cortesi davvero importanti. Sono spiacente per temporaneo crollo di ospitalità. Oh sì, lo sono. Avrei più pratica se non fossi il padrone di questo tempio. Un accolito è obbligato a strisciare e adulare. Per poi brontolare con i compagni di sventura. Ah, ecco che arriva Servo.»

Un uomo dalle spalle ampie e le gambe storte, avvolto in vesti nere, era emerso dalla grotta, portando un vassoio carico di una brocca e di tazze di terracotta. Aveva sul viso un velo da servo, con solo una sottile fessura per gli occhi, color marrone intenso.

«Pigrone imbecille! Hai visto delle ragnatele?»

«Nessuna, Iskaral». L'accento di Servo sorprese Mappo: era Malazan.

«Chiamami col mio titolo!»

«Gran Sacerdote...»

«Sbagliato!»

«Gran Sacerdote Iskaral Pust del Tempio Tesem dell'Ombra...»

«Idiota! Tu sei Servo! E quindi io sono...»

«Padrone.»

«Proprio così.» Iskaral si girò verso Mappo. «Parliamo di rado», spiegò.

Icarium li raggiunse. «Questo è Tesem, allora. Credevo che fosse un monastero consacrato alla Regina dei Sogni...»

«Se ne sono andati tutti», sbottò Iskaral. «Hanno portato con sé le loro lanterne, lasciando solo...»

«Ombre.»

«Sei intelligente, Jhag, ma ne ero stato avvisato, oh sì. Voi due siete malmessi come maiali poco cotti. Servo ha preparato le vostre stanze. E brodi, pozioni, elisir di erbe e radici curative. Paralto bianco, emurol, tralb...»

«Quelli sono veleni», osservò Mappo.

«Davvero? Per forza il maiale è morto. È quasi ora, cominciamo a salire?»

«Fateci da guida», lo invitò Icarium.

«Una vita data per una vita presa. Seguitemi. Nessuno supera in astuzia Iskaral Pust.» Il Gran Sacerdote si mise davanti alla fenditura, stringendo gli occhi con aria feroce.

Aspettarono; cosa, Mappo non sapeva proprio. Dopo qualche minuto, il Trell si schiarì la gola. «I vostri accoliti manderanno giù una scala?»

«Accoliti? Non ho accoliti. Nessuna opportunità di tirannia. Molto triste, niente borbottii e lamentele alle mie spalle, poche soddisfazioni e gratificazioni per questo Gran Sacerdote. Se non fosse per i mormorii del mio dio, lascerei perdere, statene certi, e confido che voi terrete conto di questo, oltre che di quello che ho fatto e di quello che sto per fare.»

«Vedo un movimento nella fenditura», annunciò Icarium.

Iskaral grugnì. «Bhok'arala, fanno la tana su questa parete. Bestiacce stridenti, si immischiano ovunque, annusano questo e quello, fanno la pipì sull'altare, e la cacca sul mio cuscino. Sono la mia afflizione, mi hanno preso di mira, e perché poi? Non ne ho scuoiato neanche uno, né ho cucinato il loro cervello per levare mestolate dal loro cranio e mangiare in maniera civile. Niente trappole, niente veleno, eppure continuano a tormentarmi. Non esiste risposta. Sono disperato.»

Man mano che il sole scendeva, i bhok'arala si fecero più audaci, svolazzando da un trespolo all'altro sulla rupe, guizzando con mani e piedi lungo le crepe sulla pietra, in cerca dei rhizan che emergevano a caccia di cibo. Piccoli, scimmieschi, i bhok'arala erano alati come pipistrelli, senza coda, con pelli screziate di marrone e rossiccio. A parte i lunghi canini, i loro volti erano quasi umani.

Dall'unica finestra della torre, scivolò giù una corda munita di nodi. Una testolina rotonda si sporse fuori a guardarli.

«Naturalmente», aggiunse Iskaral, «alcuni si sono dimostrati utili».

Mappo sospirò. Aveva sperato che apparisse qualche magico mezzo di ascesa, qualcosa degno di un Gran Sacerdote dell'Ombra. «E così, ora ci

arrampichiamo.»

«Certo che no», ribatté Iskaral, indignato. «Servo si arrampica, poi ci tira su.»

«Dovrebbe avere una forza formidabile per reggere me», disse il Trell. «E anche Icarium.»

Servo posò il vassoio, si sputò sulle mani e andò alla corda, lanciandosi all'insù con agilità sorprendente. Iskaral si accucciò accanto al vassoio e versò del vino nelle tre tazze.

«Servo è mezzo bhok'aral. Braccia lunghe. Muscoli di ferro. Fa amicizia con loro; probabile fonte di tutti i miei mali.» Iskaral prese una tazza per sé e si rialzò, indicando il vassoio con un gesto. «Per fortuna di Servo, io sono un padrone cortese e paziente.» Si girò per controllare l'ascesa dell'uomo. «Sbrigati, cane dalla coda mozza!»

Servo aveva già raggiunto la finestra e ora vi stava entrando; sparì alla vista.

«Servo è un dono di Ammanas. Una vita data per una vita presa. Una mano vecchia, una mano nuova. Questo è il vero rimorso. Vedrete.»

La corda ebbe un sussulto. Il Gran Sacerdote tracannò il resto del vino, gettò da parte la tazza e corse verso di essa. «Esposto per troppo tempo! Vulnerabile. Svelto!» Avvolse le mani intorno a un nodo, posando i piedi su un altro. «Tira! Sei sordo? Tira!»

Iskaral sfrecciò verso l'alto.

«Pulegge», sentenziò Icarium. «Troppo veloce per essere altrimenti.»

Sentendo il dolore ritornare alle spalle, Mappo trasalì, poi osservò: «Non era quello che ti aspettavi, mi sembra».

«Tesem», ribatté Icarium, guardando il sacerdote scomparire attraverso la finestra, «era un luogo di guarigione e di riflessione solitaria. Miniera di tomi e di pergamene, e di monache insaziabili...».

«Insaziabili?»

Lo Jhag lanciò un'occhiata all'amico, alzando un sopracciglio. «Già.»

«Oh, peccato che se ne siano andate.»

«Proprio.»

«In questo caso particolare», riprese Mappo, mentre la corda tornava giù, «credo che la riflessione solitaria abbia avvelenato un cervello. La battaglia degli ingegni con i bhok'arala, e i mormorii di un dio che i più considerano pazzo...».

«Eppure c'è del potere qui, Mappo», sussurrò Icarium.

«Sì», convenne il Trell, avvicinandosi alla corda. «Nella grotta si è aper-

to un canale, quando è entrato il mulo.»

«Allora perché il Gran Sacerdote non lo usa?»

«Dubito che troveremo risposte facili a Iskaral Pust, amico mio.»

«Tieniti stretto, Mappo, mi raccomando.»

«Sì.»

All'improvviso, Icarium allungò una mano, posandola sulla spalla di Mappo. «Amico.»

«Sì?»

Lo Jhag aveva aggrottato le sopracciglia. «Mi manca una freccia, Mappo. E poi c'è del sangue sulla mia spada, e vedo ferite orribili su di te. Dimmi, abbiamo combattuto? Non ricordo... niente.»

Il Trell rimase in silenzio per un lungo momento, poi rispose: «Mentre dormivi, sono stato attaccato da un leopardo, Icarium. Ho usato alcune delle tue armi. Mi è sembrato inutile parlarne».

Il volto di Icarium si fece cupo. «Ancora una volta», bisbigliò lentamente, «ho perso del tempo».

«Niente di importante, amico mio.»

«Me lo diresti, se fosse altrimenti?» Negli occhi grigi dello Jhag c'era una supplica disperata.

«Perché non dovrei, Icarium?»

CAPITOLO TERZO

> Le Spade Rosse occupavano, in questo periodo, un ruolo preminente fra le organizzazioni pro-Malazan sorte nei territori occupati. Tale setta paramilitare, che si considerava progressista nel suo abbraccio dei valori dell'unificazione imperiale, diventò famigerata per il suo brutale pragmatismo nel trattare i membri dissenzienti...
>
> *Vite dei Conquistati*
> Ilem Trauth

Flisin giacque immobile sotto Beneth, finché, con un ultimo brivido, lui completò l'opera. Si staccò da lei, afferrando una ciocca dei suoi capelli. Aveva il viso rosso sotto lo sporco, e gli occhi che luccicavano al chiarore della lampada. «Imparerai a fartelo piacere, ragazza.»

Una punta selvaggia saliva sempre vicina alla superficie subito dopo che

aveva giaciuto con lei. Felisin sapeva che sarebbe passata. «Imparerò», rispose. «Potrà avere un giorno di riposo?»

Beneth serrò momentaneamente la stretta sui capelli, poi si rilassò. «Certo.» Si allontanò; cominciò ad allacciarsi i pantaloni. «Anche se non capisco bene a cosa possa servire. Il vecchio non durerà un altro mese.» Si fermò a osservarla, il respiro rauco. «In nome di Hood, ragazza, sei bella. Fammi vedere un po' di vita, la prossima volta. Ti tratterò bene. Ti darò del sapone, un pettine nuovo, della polvere contro i pidocchi. Lavorerai qui a Twistings, te lo prometto. Mostrami un po' di entusiasmo, ragazza, non ti chiedo altro.»

«Presto», disse lei. «Quando passerà il dolore.»

Era suonata l'Undicesima campana del giorno. Si trovavano nel terzo braccio del pozzo di Twistings Far. Il braccio era stato scavato dai Rotleg ed era così basso che si poteva a malapena strisciare per la maggior parte del suo quarto di miglio. L'aria viziata puzzava di polvere Otataral e di roccia stillante.

A quel punto, quasi tutti dovevano essere arrivati all'imbocco del pozzo, ma Beneth si muoveva nell'ombra del capitano Sawark, e poteva fare quel che gli pareva. Si era dichiarato padrone del braccio abbandonato. Felisin era alla sua terza visita. La prima volta era stata la più dura. Beneth l'aveva raccolta a poche ore dal suo arrivo a Skullcup, il campo minerario della Cava Dosin. Era un uomo grosso, più grosso di Baudin e, per quanto schiavo egli stesso, era il capo di tutti gli altri schiavi, il braccio destro delle guardie, crudele e pericoloso. Era anche straordinariamente bello.

Felisin aveva imparato in fretta sulla nave negriera. Possedeva solo il suo corpo da vendere, ma esso si era dimostrato merce preziosa. Concedersi alle guardie le aveva guadagnato più cibo per sé, per Heboric e per Baudin. Aprendo le gambe agli uomini giusti era riuscita a far incatenare se stessa e i suoi due compagni sulla rampa della chiglia anziché nell'acqua di fogna che diguazzava, alta fino agli stinchi, sotto la passerella della stiva. Altri erano marciti in quell'acqua. Alcuni erano annegati quando, indeboliti dalla fame e dalla malattia, non erano più stati in grado di tenere la testa fuori.

Il dolore e la rabbia di Heboric al prezzo da lei pagato all'inizio erano stati difficili da ignorare, e l'avevano riempita di vergogna. Ma quel prezzo aveva salvato loro la vita, e quella verità non poteva essere messa in dubbio. L'unica reazione di Baudin era stata - e continuava a essere - uno sguardo inespressivo. La osservava come l'avrebbe osservata uno scono-

sciuto, incapace di decidere chi o cosa lei fosse. Eppure era rimasto al suo fianco, e ora stava vicino anche a Beneth. Fra loro era stato stipulato una specie di patto. Quando non c'era Beneth a proteggerla, c'era Baudin.

Sulla nave, Felisin aveva appreso molto sui gusti degli uomini, oltre che su quelli delle poche guardie donne che l'avevano portata alle loro cuccette. Aveva creduto che sarebbe stata preparata a Beneth, e per lo più lo era. *Tranne che alla sua stazza.*

Con un fremito, la donna s'infilò la tunica da schiava.

Beneth la guardò; gli alti zigomi erano cornici marcate sotto gli occhi, e i capelli neri, lunghi e ricci, luccicavano di grasso di balena. «Se vuoi, manderò il vecchio a Deepsoil», annunciò.

«Lo faresti?»

L'uomo annui. «Per te, cambierò le cose. Non prenderò nessun'altra donna. Sono il re di Skullcup, tu sarai la mia regina. Baudin sarà la tua guardia personale: mi fido di lui.»

«E Heboric?»

Beneth scrollò le spalle. «Di lui non mi fido. E non è nemmeno molto utile. Non sa fare molto altro che tirare i carri. I carri, o un aratro a Deepsoil.» Il suo sguardo guizzò verso di lei. «Ma è tuo amico, per cui troverò qualcosa per lui.»

Felisin si passò le dita fra i capelli. «I carri lo stanno uccidendo. Mandarlo a Deepsoil solo per tirare un aratro non è un gran favore...»

Il cipiglio di Beneth la fece dubitare di essere andata troppo oltre. «Non hai mai tirato un carro pieno di pietre, ragazza. Non ne hai mai tirato uno nei tunnel lungo mezza lega, per poi scendere e tirarne su un altro, tre, quattro volte al giorno. Vuoi paragonarlo al trascinare un aratro nel suolo morbido, spezzato? Maledizione, ragazza, per togliere il vecchio dai carri, dovrò trovare una giustificazione. Tutti lavorano a Skullcup.»

«Ma c'è dell'altro, vero?»

Per tutta risposta, lui le voltò la schiena, e cominciò ad arrampicarsi su per il braccio. «C'è del vino Kanese che ci aspetta, e pane e formaggio freschi. Bula ha fatto uno stufato per le guardie e ne avremo una ciotola a testa.»

Felisin lo seguì. Il pensiero del cibo le dava l'acquolina in bocca. Se c'erano abbastanza pane e formaggio avrebbe potuto metterne un po' da parte per Heboric, anche se lui insisteva di aver bisogno di frutta e carne, che valevano il loro peso in oro, e a Skullcup erano altrettanto rari di quest'ultimo. Sapeva che le sarebbe stato grato di qualunque cosa gli avesse porta-

to.

Era chiaro che Sawark aveva ricevuto ordine di uccidere lo storico. Niente di tanto esplicito quanto un omicidio: i rischi politici erano troppo grandi; piuttosto, la morte lenta per consunzione, dovuta alla dieta misera e all'eccesso di lavoro. Il fatto che fosse privo di mani aveva fornito al Capitano della Cava una ragione sufficiente per assegnarlo ai carri. Quotidianamente, Heboric lottava con la sua imbracatura, trascinando centinaia di libbre di roccia spezzata su per il pozzo di Miniera Profonda, fino all'imbocco. In ogni altra imbracatura, c'era un mulo. Ognuna delle bestie tirava tre carri, mentre lui ne tirava uno solo: l'unica concessione che le guardie facevano alla sua condizione di uomo.

Beneth conosceva le istruzioni di Sawark; Felisin ne era certa. C'erano limiti al potere del «re» di Skullcup, per quanto lui sostenesse veementemente il contrario.

Una volta raggiunto il pozzo principale, c'erano ancora quattrocento passi all'imbocco di Twistings. A differenza di Miniera Profonda, la cui vena di Otataral spessa e ricca correva dritta molto sotto le colline, Twistings seguiva una vena che saliva e scendeva, piegandosi e serpeggiando attraverso il calcare.

Al contrario del ferro sul continente, l'Otataral non correva mai fin dentro la roccia. Presenti solo nel calcare, le vene correvano lunghe, simili a fiumi di ruggine fra sponde compatte piene di piante e molluschi fossili.

Il calcare equivale alle ossa di cose un tempo viventi, aveva sentenziato Heboric la seconda notte nella stamberga che avevano occupato vicino a Via dello Spiedo, prima che Beneth li spostasse nel quartiere più privilegiato dietro alla Locanda di Bula. *Ho letto questa teoria una volta, e ora ne sono convinto. Così, ora sono incline a credere che l'Otataral non sia un minerale naturale.*

È importante? aveva chiesto Baudin.

Se non è naturale, allora cos'è? aveva risposto Heboric con un sorriso. *L'Otataral, il flagello della magia, è nato dalla magia. Se fossi uno studioso meno scrupoloso, ci scriverei sopra un trattato.*

Che cosa intendi dire? aveva indagato Felisin.

Vuol dire, aveva spiegato Baudin, *che inviterebbe maghi e alchimisti a tentare di produrre il loro Otataral.*

È un problema?

Le vene che scaviamo, aveva proseguito Heboric, *sono come uno strato di grasso che una volta era fuso, un fiume profondo incastrato fra strati di*

calcare. Per fare quelle vene, si è dovuta sciogliere l'intera isola. Quale che sia la magia che ha creato l'Otataral, si è dimostrata al di là del controllo. Non vorrei essere colui che scatena di nuovo un evento del genere.

Un'unica guardia Malazan aspettava alla porta dell'imbocco. Al di là, si allungava la strada rialzata che conduceva al villaggio. Alla sua estremità, il sole tramontava oltre la cresta della cava, lasciando Skullcup alle prime ombre, una sacca di buio che portava un gradito sollievo al calore del giorno.

La guardia era giovane, e teneva le braccia appoggiate sulle lame incrociate della picca.

Beneth grugnì. «Dov'è il tuo compagno, Pella?»

«Quel maiale Dosii se n'è andato in giro, Beneth. Forse puoi mettere una voce all'orecchio di Sawark... Hood sa che non ci sta a sentire. I soldati Dosii hanno perso qualunque disciplina. Ignorano i turni di servizio, e passano tutto il tempo a giocare d'azzardo alla Locanda di Bula. Noi siamo settantacinque e loro più di duecento, Beneth, e tutti questi discorsi di rivolta... spiegalo a Sawark...»

«Studia la storia», ribatté Beneth. «I Dosii stanno in ginocchio da trecento anni. Non conoscono altro modo di vivere. Prima erano sotto i continentali, poi sotto i Falari, ora sono sotto voi Malazan. Calmati, ragazzo, prima di perdere la faccia.»

«La storia è la consolazione degli sciocchi», borbottò il giovane Malazan.

Beneth scoppiò in una sonora risata, raggiungendo la porta. «E di chi sono quelle parole, Pella? Certo non tue.»

La guardia alzò le sopracciglia, poi scrollò le spalle. «A volte, mi dimentico che sei un Korerli, Beneth. Di chi sono? Dell'Imperatore Kellanved.» Pella fece scivolare lo sguardo su Felisin, con una punta di asprezza. «*Le Campagne Imperiali* di Duiker, *Volume Primo.* Tu sei Malazan, Felisin, ti ricordi cosa viene dopo?»

Lei scosse la testa, sconcertata dalla velata intensità del giovane. *Io ho imparato a leggere i volti, ma Beneth non si accorge di niente.* «Non ho molta dimestichezza con le opere di Duiker, Pella.»

«Vale la pena di conoscerle», disse la guardia con un sorriso.

Avvertendo l'impazienza crescente di Beneth presso la porta, Felisin oltrepassò Pella. «Dubito che ci sia una sola pergamena a Skullcup», osservò.

«Forse troverai qualcuno la cui memoria valga la pena di scandagliare, eh?»

Felisin si guardò indietro con un'espressione torva.

«Il ragazzo flirta con te?» chiese Beneth, dalla rampa. «Sii cortese, ragazza.»

«Ci penserò», mormorò Felisin a Pella, prima di attraversare la porta di Twistings. Raggiungendo Beneth sulla strada rialzata, gli rivolse un sorriso. «Non mi piacciono i tipi nervosi.»

Lui rise. «Questo mi fa stare tranquillo.»

Benedetta Regina dei Sogni, fa' che sia vero.

Buche piene di macerie bordavano la strada rialzata, finché questa non si univa alle altre due, presso Tre Fati, un ampio incrocio fiancheggiato da due tozzi corpi di guardia Dosii. A nord della Strada di Twistings, e alla loro destra mentre si avvicinavano all'incrocio, c'era la Strada di Miniera Profonda; a sud e alla loro sinistra correva la Strada del Pozzo, che portava a una miniera esaurita dove i morti venivano ammassati a ogni crepuscolo.

Il carro dei cadaveri non si vedeva da nessuna parte; ciò significava che era stato trattenuto durante il viaggio attraverso il villaggio, perché più corpi del solito erano stati portati fuori e gettati sul suo fondo.

Superando l'incrocio, imboccarono la Strada dei Lavori. Oltre il corpo di guardia settentrionale c'era il Lago dello Scavatore, una pozza profonda di acqua turchese che si estendeva fino alla parete nord della cava. Si diceva che l'acqua fosse maledetta e che tuffarvisi equivalesse a scomparire. Alcuni credevano che nei suoi abissi vivesse un demone. Heboric sosteneva che la mancanza di spinta di galleggiamento fosse dovuta alla quantità di calcare di cui era satura. A ogni modo, pochi schiavi erano tanto sciocchi da tentare una fuga in quella direzione, perché sul lato settentrionale la parete era tanto ripida quanto sugli altri lati, e stillava costantemente acqua sopra uno strato di sedimenti che risplendeva come un osso lucido, bagnato.

Heboric aveva chiesto a Felisin di tenere comunque d'occhio il livello del Lago dello Scavatore, ora che era cominciata la stagione secca; e mentre percorrevano la Strada dei Lavori, la donna studiò il lato più lontano come meglio poté nella luce fioca. Una striscia di incrostazioni era visibile una spanna sopra la superficie. La notizia gli avrebbe fatto piacere, anche se lei non sapeva perché. L'idea della fuga era assurda. Oltre la cava, c'erano un deserto senza vita e roccia rinsecchita, senza possibilità di trovare acqua potabile in nessuna direzione, per giorni. Quegli schiavi che,

in qualche modo, avevano raggiunto il bordo della cava, e poi eluso le pattuglie sulla Strada degli Scarafaggi, la pista che correva tutt'intorno alla stessa, avevano lasciato le ossa nella sabbia rossa del deserto. Pochi arrivavano così lontano, e gli spuntoni di metallo, dal nome collettivo di Ranghi della Salvezza, piantati sulla parete verticale della Torre sulla Rampa della Ruggine esibivano il loro fallimento agli occhi di tutti. Non passava settimana senza che sulla Torre apparisse una nuova vittima. La maggior parte moriva prima della fine del primo giorno, ma alcuni resistevano più a lungo.

La Strada dei Lavori spingeva i suoi ciottoli logori oltre la Locanda di Bula sulla destra e la fila dei bordelli sulla sinistra, prima di sfociare nella Rotonda della Topaia. Al centro della rotonda, si ergeva il Torrione di Sawark, una torre esagonale di calcare alta tre piani. Fra tutti gli schiavi, solo Beneth non era stato al suo interno.

Dodicimila schiavi vivevano a Skullcup, il vasto campo minerario trenta leghe a nord di Dosin Pali, l'unica città dell'isola, sulla costa meridionale. Oltre a loro e alle trecento guardie c'erano gli indigeni: prostitute per i bordelli, inservienti per la Locanda di Bula e le sale da gioco, una casta di servitori che avevano legato le loro vite e quelle dei loro familiari alle truppe Malazan, venditori ambulanti per il mercato che riempiva la Rotonda della Topaia nel Giorno del Riposo, e un pugno di individui indigenti, sperduti, che avevano preferito il villaggio di una cava ai vicoli marcescenti di Dosin Pali.

«Lo stufato si sarà raffreddato», borbottò Beneth, mentre si avvicinavano alla Locanda di Bula.

Felisin si asciugò il sudore dalla fronte. «Sarà un sollievo.»

«Non ti sei ancora abituata al caldo. Fra un mese o due, sentirai il fresco della sera come tutti gli altri.»

«Queste prime ore conservano ancora la memoria del giorno. Sento il freddo di mezzanotte e delle ore che vengono dopo, Beneth.»

«Vieni a stare con me, ragazza. Ti terrò al caldo.»

Era sull'orlo di uno dei suoi improvvisi cali d'umore. Lei non disse nulla, sperando che non avrebbe insistito.

«Sta' attenta a cosa rifiuti», borbottò Beneth.

«Bula sarebbe disposta a portarmi nel suo letto», dichiarò Felisin. «Potresti stare a guardare, e magari unirti a noi. Ci riscalderebbe le ciotole. E ci darebbe anche una seconda porzione.»

«È abbastanza vecchia da essere tua madre», ruggì Beneth.

E tu, mio padre, si disse lei. Ma sentì cambiare il ritmo del suo respiro. «È rotonda, morbida e calda, Beneth. Pensaci.»

Sapeva che l'avrebbe fatto, abbandonando l'argomento del suo andare a vivere con lui. *Per stanotte, almeno. Heboric ha torto: non bisogna pensare al domani. Solo alla prossima ora, ora per ora. Rimani in vita, Felisin, e vivi bene, se puoi. Un giorno ti troverai faccia a faccia con tua sorella, e un oceano di sangue sgorgante dalle sue vene non sarà sufficiente; ci vorrà tutto il loro contenuto, niente di meno. Rimani in vita, ragazza, non devi fare altro. Sopravvivi a ogni ora, ora dopo ora...*

Mentre raggiungevano la porta della locanda, infilò la mano in quella di Beneth e vi sentì il sudore nato dalle visioni che gli aveva provocato.

Un giorno, faccia a faccia, sorella.

Heboric era ancora sveglio, avvolto in coperte e accovacciato accanto al fuoco. Posò lo sguardo su Felisin che, salita nella stanza, stava richiudendo la botola. Lei prese da un cassettone uno scialle di pelle di pecora e se lo strinse intorno alle spalle.

«Vorresti farmi credere che hai imparato ad apprezzare la vita che hai scelto, ragazza? In notti come questa, mi vengono dei dubbi.»

«Pensavo che, ormai, ti fossi stancato di dare giudizi, Heboric», replicò Felisin, staccando un otre da un gancio e armeggiando in un mucchio di zucche vuote in cerca di una che fosse pulita. «Baudin non è ancora tornato, allora. Sembra che persino la piccola fatica di pulire le nostre tazze sia al di là della sua portata.» Ne trovò una che avrebbe sopportato un'ispezione sommaria e vi versò del vino.

«Quello ti stenderà», osservò Heboric. «E non è neanche il primo della serata, scommetto.»

«Non farmi da padre, vecchio.»

L'uomo tatuato sospirò. «Che Hood si porti via tua sorella», borbottò. «Non le bastava vederti morta; ha preferito trasformare la sua sorellina quattordicenne in una prostituta. Se Fener ha udito le mie preghiere, il destino di Tavore supererà in crudeltà i suoi delitti.»

Felisin bevve la sua tazza per metà, studiando Heboric con gli occhi velati. «Il mese scorso, ho compiuto quindici anni», precisò.

L'uomo incontrò lo sguardo di lei con occhi che sembrarono improvvisamente molto vecchi, prima di riportare l'attenzione sul focolare.

Felisin riempì di nuovo la tazza, poi raggiunse Heboric sul focolare rialzato, di forma quadrata. Il letame ardente nel bacile di pietra levigata non

dava quasi fumo. Il piedistallo sul quale stava il bacile era di vetro pieno d'acqua. Tenuta calda dal fuoco, l'acqua era usata per lavare corpi e oggetti, mentre il piedistallo irradiava abbastanza calore da tenere lontano dalla stanza il freddo della notte. Frammenti di tappeti filati dai Dosii e stuoini di canne rivestivano le assi del pavimento. L'intera dimora poggiava su pali che la tenevano sollevata cinque piedi sopra la sabbia.

Sedendosi su un basso sgabello di legno, Felisin avvicinò al piedistallo i piedi gelati. «Ti ho visto ai carri oggi», annunciò, con voce leggermente strascicata. «Gunnip ti camminava accanto con una frusta.»

Heboric grugnì. «La cosa li ha fatti divertire per tutto il giorno. Gunnip diceva alle sue guardie che stava ammazzando le mosche.»

«Ti ha procurato ferite?»

«Sì, ma le impronte di Fener mi guariscono bene, lo sai.»

«Le ferite sì, ma non il dolore... lo vedo, Heboric.»

Lui le lanciò uno sguardo ironico. «Mi stupisce che tu riesca a vedere alcunché, ragazza. È puzza di durhang quella che sento? Sta' attenta, il fumo ti tirerà in un pozzo più scuro e più basso di dove Miniera Profonda potrà mai arrivare.»

Felisin gli tese una pasticca nera grande come un ciottolo. «Io mi occupo del mio dolore, tu occupati del tuo.»

Lui scosse il capo. «Apprezzo l'offerta, ma non stavolta. Hai in mano la paga di un mese di una guardia Dosii. Ti consiglio di farne oggetto di scambio.»

La donna scrollò le spalle, rimettendo il durhang nella borsa appesa alla cintola. «Non mi serve niente che Beneth già non mi dia. Non devo far altro che chiedere.»

«E presumo che lui dia gratuitamente».

Lei bevve. «Più o meno. Stai per essere trasferito, Heboric. A Deepsoil. Domani. Basta con Gunnip e la sua frusta.»

Heboric chiuse gli occhi. «Perché ringraziarti mi lascia l'amaro in bocca?»

«Il mio cervello imbevuto di vino bisbiglia *ipocrisia*.»

Lo vide sbiancare in volto. *Oh, Felisin, troppo durhang, troppo vino! Faccio del bene a Heboric solo per poter spargere sale sulle sue ferite? Non ho desiderio di essere così crudele.* Tirò fuori dalla tunica il cibo che aveva messo da parte per lui, si piegò in avanti e gli mise il fagottino in grembo. «Il Lago dello Scavatore è sceso di un'altra spanna.»

Lui rimase muto, gli occhi fissi sui moncherini all'estremità dei polsi.

Felisin aggrottò le sopracciglia. C'era qualcos'altro che voleva dirgli, ma non ricordava cosa. Finì il vino e si raddrizzò, passandosi entrambe le mani fra i capelli. La sua testa era come intorpidita. Si immobilizzò, vedendo Heboric lanciare uno sguardo furtivo ai suoi seni, pieni e rotondi sotto la tunica tesa. Mantenne la posizione un attimo più a lungo del necessario, poi abbassò piano le braccia. «Bula ha fantasie al tuo riguardo», annunciò lentamente. «Sono le... possibilità... a incuriosirla. Ti farebbe bene, Heboric.»

Lui lasciò lo sgabello di scatto; il fagottino del cibo, intatto, cadde sul pavimento. «Per il respiro di Hood, ragazza!»

Felisin rise, guardandolo scostare rapidamente la cortina che separava il suo letto dal resto della stanza, e poi tirarsela goffamente dietro. Dopo un attimo, la risata morì, e lei ascoltò il vecchio salire sul letto. *Speravo di farti sorridere, Heboric*, voleva spiegare. *E non avevo intenzione che la mia risata suonasse così... aspra. Non sono quello che pensi che io sia.*

Oppure sì?

Raccolse il fagotto del cibo, posandolo sullo scaffale sopra al bacile.

Un'ora dopo, mentre i due giacevano svegli sui rispettivi letti, Baudin tornò. Attizzò il fuoco, muovendosi silenziosamente. Non era ubriaco. Felisin si chiese dove fosse stato. Si chiese dove andasse tutte le notti. Ma non valeva la pena di chiederglielo: Baudin aveva poche parole per tutti, e ancora meno per lei.

Dopo un attimo, fu costretta a ripensarci, sentendo l'uomo spingere un dito contro il divisorio di Heboric. Questi rispose prontamente con sussurri che lei non riuscì a decifrare, e Baudin bisbigliò qualcosa in risposta. La conversazione continuò per un minuto, poi Baudin emise il suo tipico verso sommesso, a metà fra una risata e un sospiro, e andò al proprio letto.

I due macchinavano qualcosa, ma non era questo a sconvolgerla. Era il fatto di essere esclusa. A quest'idea, la colse un impeto di rabbia. *Li ho tenuti in vita! Ho reso la loro esistenza più facile, fin dalla traversata sulla nave! Bula ha ragione, tutti gli uomini sono bastardi, buoni abbastanza solo per essere usati. Benissimo, sperimentate di persona quello che Skullcup è per tutti gli altri; io ho finito di dispensare favori. Ti rimetterò ai carri, vecchio, lo giuro.* Si ritrovò a combattere le lacrime: sapeva di non poter fare nulla del genere. Aveva bisogno di Beneth, era vero, e avrebbe pagato per tenerselo. Ma aveva bisogno anche di Heboric e di Baudin, e una parte di lei si aggrappava a loro come un bambino ai genitori, negando la durezza che riempiva ogni altro angolo del suo mondo.

Perdere quella - perdere loro - avrebbe significato perdere... *tutto.*

Evidentemente, pensavano che avrebbe venduto la loro fiducia tanto prontamente quanto vendeva il suo corpo, ma non era vero. *Giuro che non è vero.*

Felisin alzò lo sguardo nel buio; lacrime le sgorgavano dagli occhi. *Sono sola. Mi è rimasto solo Beneth. Beneth col suo vino, il suo durhang e il suo corpo.* Aveva ancora dolore in mezzo alle gambe, dalla volta che Beneth aveva infine raggiunto lei e Bula sul letto enorme della locandiera.

Ma, si disse, trasformare il dolore in piacere era semplicemente una questione di volontà.

Sopravvivi a ogni ora.

Il mercato sulla banchina aveva cominciato ad attrarre le folle mattutine, rinforzando l'illusione che quella fosse una giornata come le altre. Gelato da una paura che nemmeno il sole nascente poteva disperdere, Duiker sedeva a gambe incrociate sulla diga marittima, abbracciando con lo sguardo la baia affacciata sul mare Sahul e invocando il ritorno dell'ammiraglio Nok e della flotta.

Ma quelli erano ordini che nemmeno Coltaine poteva revocare. Gli Wickan non avevano autorità sulle navi da guerra Malazan, e in seguito al richiamo di Pormqual quella mattina la flotta Sahul aveva lasciato il porto di Hissar per la traversata di un mese in direzione di Aren.

Malgrado la patina di normalità, la partenza non era passata inosservata agli occhi dei cittadini di Hissar, e il mercato risuonava sempre più di risate e di voci eccitate. Gli oppressi avevano vinto la loro prima vittoria, e a distinguerla da quelle che sarebbero seguite c'era solo il suo carattere incruento. O almeno, quello era il sentimento generale.

L'unica consolazione, per Duiker, era che il Gran Sacerdote Jhistal Mallick Rel se n'era andato con la flotta. Non era difficile, tuttavia, immaginare il rapporto che avrebbe preparato per Pormqual.

Una vela Malazan nello stretto catturò il suo sguardo, una piccola nave da trasporto proveniente dal nord-est. *Da Dosin Pali, sull'isola, forse, o da qualche punto sulla costa.* Un arrivo inaspettato, che lo incuriosiva.

Avvertendo una presenza, abbassò lo sguardo e vide Kulp che si arrampicava sulla diga ampia e bassa, lasciando penzolare le gambe verso l'acqua torbida dieci passi più sotto. «È fatta», disse, nel tono di chi confessa un omicidio premeditato. «Abbiamo passato parola. Se il tuo amico è ancora vivo, riceverà le sue istruzioni.»

«Grazie, Kulp.»

Il mago si agitò nervosamente. Si strofinò il viso, socchiudendo gli occhi per guardare la nave trasporto che entrava nel porto. Una barca da ricognizione vi si avvicinò, mentre l'equipaggio ammainava l'unica vela. Due uomini in armatura scintillante stavano sul ponte, e guardavano accostarsi la barca.

Uno degli uomini armati si chinò sul parapetto, rivolgendosi al funzionario a capo del porto. Un attimo dopo, i rematori cominciarono a girare la barca, con fretta evidente.

Duiker grugnì. «Hai visto?»

«Sì», ringhiò Kulp.

La nave da trasporto scivolò verso il Molo Imperiale, sospinta da una bassa fila di remi che era apparsa vicino alla linea di galleggiamento dello scafo. Un attimo dopo, i remi sul lato del molo si ritrassero all'interno; i lavoratori sulla banchina corsero a prendere le cime lanciate. Una larga passerella venne approntata; ora, c'erano cavalli visibili sul ponte.

«Spade Rosse», osservò Duiker, mentre altri uomini armati comparivano sulla nave, accanto ai loro cavalli.

«Da Dosin Pali», precisò Kulp. «Riconosco i primi due: Baria Setral e suo fratello Mesker. Hanno un altro fratello, Orto, che comanda la Compagnia di Aren.»

«Le Spade Rosse», riprese lo storico, in tono meditabondo. «Non si fanno illusioni sullo stato delle cose. È giunta parola che stiano tentando di imporre il controllo su altre città, e qui a Hissar assisteremo al raddoppio della loro presenza.»

«Mi chiedo se Coltaine lo sappia.»

Una nuova tensione riempì il mercato; le teste si erano girate, e gli occhi ora fissavano Baria e Mesker che guidavano le loro truppe sul molo. Le Spade Rosse erano equipaggiate di tutto punto per la guerra. Erano irte di armi, con i gambali di maglia stretta e le visiere degli elmi abbassate. Gli archi erano incordati, le frecce sciolte nelle faretre, le spade in parte sfoderate.

Kulp sputò nervosamente. «Questa storia non mi piace», borbottò.

«Sembra che...»

«Intendano attaccare il mercato», completò Kulp. «Questa non è solo una sceneggiata, Duiker. Per la zampa di Fener!»

Lo storico lanciò un'occhiata a Kulp, la bocca secca. «Hai aperto il tuo canale.»

Senza rispondere, il mago scivolò giù dalla diga, lo sguardo sulle Spade Rosse che, salite in sella, si erano allineate all'estremità del molo, fronteggiando cinquecento cittadini che, ammutoliti, indietreggiavano, riempiendo i corridoi fra i carri e i tendoni. La contrazione della folla avrebbe causato il panico, il che era precisamente ciò che volevano le Spade Rosse.

I polsi avvolti da anelli di pelle greggia da cui pendevano delle lance, le Spade Rosse incoccarono le frecce. Sotto di loro, i cavalli fremevano, ma per il resto stavano immobili.

Qua e là, la folla sembrava tremare, come se la terra oscillasse sotto i suoi piedi. Duiker vide delle figure muoversi, non lontano da, ma verso la fila degli uomini armati.

Kulp fece una dozzina di passi in direzione delle Spade Rosse.

Le figure uscirono a spintoni dalla folla; si tolsero i mantelli telaba e i cappucci, rivelando un'armatura di cuoio cucita di scaglie di ferro nero. Lunghi coltelli lampeggiavano nelle mani guantate. Occhi scuri in volti Wickan abbronzati, tatuati, si posarono freddi e fermi su Baria e Mesker Setral e i loro guerrieri.

Dieci Wickan stavano ora di fronte alla quarantina di Spade Rosse; dietro di loro, gli astanti erano muti e immobili come statue.

«Scostatevi!» gridò Baria, il volto cupo di rabbia. «O morirete!»

Gli Wickan risero con intrepido disprezzo.

Facendosi largo fra la folla, Duiker seguì Kulp che si affrettava verso le Spade Rosse.

Nel vedere arrivare Kulp, Mesker cacciò un'imprecazione. Il fratello guardò il mago con un cipiglio.

«Non fare l'idiota, Baria!» sibilò questi.

Il comandante strinse gli occhi. «Buttami addosso della magia e ti manderò al tappeto.»

Ormai più vicino, Duiker vide gli anelli Otataral intrecciati nell'armatura di maglia di Baria.

«Abbatteremo questa manciata di barbari», ruggì Mesker, «e poi annunceremo il nostro arrivo a Hissar in modo appropriato... con il sangue dei traditori».

«E cinquemila Wickan vendicheranno la morte dei loro simili», ribatté Kulp. «E non con rapidi colpi di spada. No, verrete appesi ancora vivi agli spuntoni della diga marittima, perché i gabbiani giochino con voi. Coltaine non è ancora tuo nemico, Baria. Rinfodera le armi e presentati al nuovo Pugno, comandante. Fare altrimenti sarebbe sacrificare la tua vita e quella

dei tuoi soldati.»

«Stai ignorando me», intervenne Mesker. «Baria non è il mio custode, mago.»

Kulp fece una risata di scherno. «Sta' zitto, cuccioletto. Dove Baria guida, Mesker segue; o forse intendi incrociare la spada con tuo fratello?»

«Basta, Mesker», tuonò Baria.

Il tulwar del fratello uscì dal fodero con un raschio. «Come osi darmi degli ordini!»

Gli Wickan lanciarono urla di incoraggiamento. Qualche anima audace nella folla alle loro spalle applaudì.

Mesker aveva il volto livido di rabbia.

Baria sospirò. «Fratello, non è il momento.»

Una truppa della Guardia a cavallo di Hissar comparve sopra le teste della folla, avanzando lungo i corridoi fra le bancarelle. Un coro di grida risuonò alla loro sinistra; girandosi, Duiker e gli altri videro sessanta arcieri Wickan con le frecce incoccate, puntate verso le Spade Rosse.

Baria alzò lentamente la mano sinistra, ruotandola. I suoi guerrieri abbassarono le armi.

Ringhiando di disgusto, Mesker infilò di scatto il tulwar nel fodero di legno.

«È arrivata la vostra scorta», commentò seccamente Kulp. «Sembra che il Pugno vi stesse aspettando.»

Duiker, accanto al mago, guardò Baria portare avanti le Spade Rosse, a incontrare la truppa di Hissar. Lo storico si riscosse. «Per il respiro di Hood, Kulp, che lancio di dadi azzardato!»

L'altro grugnì. «Si può sempre contare su Mesker Setral», disse. «Stupido come un gatto, e altrettanto facile da distrarre. Per un attimo, ho sperato che Baria accettasse la sfida; qualunque fosse l'esito, ci sarebbe stato un Setral di meno. Abbiamo perso un'opportunità.»

«Quegli Wickan travestiti», continuò Duiker, «non facevano parte di nessun benvenuto ufficiale. Coltaine si era infiltrato nel mercato».

«È una volpe, Coltaine.»

Duiker scosse la testa. «Ma ora si sono mostrati.»

«Sì, e hanno mostrato anche di essere pronti a dare la vita per proteggere i cittadini di Hissar.»

«Se Coltaine fosse stato qui, dubito che avrebbe ordinato ai guerrieri di avanzare, Kulp. Quegli Wickan erano ansiosi di combattere. Difendere la folla del mercato non c'entrava niente.»

Il mago si massaggiò il viso. «Meglio sperare che gli Hissari credano altrimenti.»

«Vieni», lo incitò Duiker, «prendiamo del vino: conosco un posto sulla Piazza Imperiale, e lungo la strada potrai dirmi con quanto calore il Settimo ha accolto il suo nuovo Pugno».

Kulp fece una risata aspra, mentre cominciavano a camminare. «Rispetto, forse, ma non calore. Ha cambiato completamente l'addestramento. Dal suo arrivo, ci siamo schierati una sola volta in ordine di battaglia, ed è stato il giorno in cui ha preso il comando.»

Duiker aggrottò le sopracciglia. «Avevo sentito che faceva lavorare i soldati fino allo sfinimento, che non aveva nemmeno bisogno di imporre il coprifuoco perché tutti non vedevano l'ora di dormire, e che all'ottava ora le sue caserme erano già mute come tombe. Se non vi fa esercitare con tartarughe e pareti di scudi, allora cosa fa?»

«Il monastero in rovina sulla collina a sud della città... sai quale? Rimangono solo le fondamenta, tranne che per il tempio centrale, ma i muri alti fino al petto coprono tutta la cima come una piccola città. Gli zappatori le hanno rafforzate, coprendone alcune con tetti. All'inizio era un labirinto di vicoli e di strade senza uscita, ma Coltaine l'ha trasformato in un incubo. Scommetto che ci sono ancora soldati che vagano sperduti. Lo Wickan ci fa andare lì tutti i pomeriggi, a esercitarci in battaglie simulate, nel controllo delle strade, nell'assalto agli edifici, nell'offensiva anti-accerchiamento, nel recupero dei feriti. I guerrieri di Coltaine fanno la parte della folla in tumulto e dei saccheggiatori, e lascia che te lo dica, storico, ci sono nati.» Kulp s'interruppe per tirare il fiato. «Ogni giorno... arrostiamo sotto il sole su quella collina scolorita, divisi in squadroni, ciascuno squadrone con obiettivi impossibili.» Fece una smorfia. «Sotto questo nuovo Pugno, ogni soldato del Settimo è morto una dozzina di volte o più nelle battaglie simulate. Finora il caporale List è stato ucciso in ogni esercitazione, il povero ragazzo non capisce più niente; e nel frattempo quei selvaggi Wickan cacciano ululati.»

Duiker rimase in silenzio, mentre proseguivano verso la Piazza Imperiale. Quando entrarono nel Quartiere Malazan, lo storico finalmente parlò. «C'è una specie di antagonismo, allora, fra il Settimo e il Reggimento Wickan.»

«Oh sì, la tattica è piuttosto evidente, ma sta andando troppo oltre, credo. Vedremo fra qualche giorno, quando cominceremo ad avere il sostegno dei Lancieri Wickan. Ci saranno un po' di doppi giochi, garantito.»

Entrarono nella piazza. «E tu?» chiese Duiker. «Che compito ha dato Coltaine all'ultimo Mago del Quadro del Settimo?»

«Una follia. Evoco illusioni tutto il giorno, finché la testa non mi scoppia.»

«Illusioni? Nelle battaglie simulate?»

«Sì, ed è questo che rende gli obiettivi così impossibili. Credimi, mi è stata lanciata addosso più di una maledizione. Più d'una.»

«Che cosa evochi, draghi?»

«Almeno. Creo fuggiaschi Malazan, storico. A centinaia. A Coltaine non basta che i soldati portino in giro mille spaventapasseri zavorrati, quelli che fa creare a me fuggono dalla parte sbagliata, o si rifiutano di lasciare le loro case, o trascinano con sé mobili e altri averi. Ordine di Coltaine: i miei fuggiaschi producono il caos e finora sono costati più vite di qualunque altro elemento delle esercitazioni. Non sono un uomo popolare, Duiker.»

«E Sormo E'nath?» indagò lo storico, la bocca improvvisamente secca.

«Lo stregone? È scomparso.»

Duiker annuì fra sé. Aveva già intuito la risposta di Kulp a quella domanda. *Sei occupato a leggere le pietre nella sabbia, Sormo, vero? Mentre Coltaine plasma a forza gli uomini del Settimo come custodi dei fuggiaschi Malazan.* «Mago», riprese.

«Sì?»

«Morire una dozzina di volte in battaglie simulate non è niente. Nella realtà, si muore una volta sola. Spingi il Settimo, Kulp. In tutti i modi possibili. Mostra a Coltaine di cosa è capace, parlane con i capi-squadrone. Stasera. Da domani, conquistate i vostri obiettivi, e io parlerò a Coltaine di un giorno di riposo. Fategli vedere, e ve lo concederà.»

«Come fai a esserne così sicuro?»

Perché il tempo si sta esaurendo, e lui ha bisogno di voi. Ora. «Conquistate i vostri obiettivi. Lasciate il Pugno a me.»

«Benissimo. Vedrò cosa posso fare.»

Il caporale List morì nei primi minuti dello scontro simulato. Bult, al comando di una folla urlante di Wickan che scendevano sfrenati lungo il viale principale della rovina, aveva colpito personalmente lo sventurato Malazan sul lato della testa, abbastanza forte da lasciarlo sdraiato scompostamente, privo di conoscenza. Il veterano si era poi gettato List sopra una spalla, portandolo via dalla battaglia.

Con un largo sorriso, Bult trotterellò su per la pista polverosa fino all'al-

tura da cui il nuovo Pugno e alcuni suoi ufficiali osservano la scena, e lasciò cadere il caporale nella polvere ai piedi di Coltaine. Duiker sospirò.

Coltaine si guardò intorno. «Guaritore! Occupati del ragazzo!»

Uno dei chirurghi del Settimo arrivò, accovacciandosi a fianco del caporale.

Gli occhi a fessura di Coltaine trovarono Duiker. «Non vedo nessun cambiamento negli avvenimenti di questo giorno, storico.»

«Un po' di pazienza, Pugno.»

Lo Wickan grugnì, riportando l'attenzione sulle rovine piene di polvere. Dal caos emergevano combattenti, membri del Settimo e Wickan, che barcollavano, affetti da fratture e ferite minori.

Preparando la sua clava, Bult corrugò la fronte. «Hai parlato troppo presto, Coltaine», osservò. «Stavolta è diverso.»

Fra le vittime, vide Duiker, c'erano più Wickan che soldati del Settimo, e il rapporto aumentava a ogni minuto. Da qualche parte, nelle turbinose nubi di polvere, la marea era cambiata.

Coltaine chiamò il suo cavallo. Balzando in sella, lanciò un'occhiataccia a Bult. «Rimani qui, zio. Dove sono i miei Lancieri?» Aspettò con impazienza, mentre quaranta cavalieri scalavano l'altura. Le lance erano smussate da strisce di cuoio. Ma nonostante questo, sapeva Duiker, qualunque colpo che non fosse stato di striscio avrebbe probabilmente spezzato delle ossa.

Coltaine li condusse al piccolo galoppo verso le rovine.

Bult sputò polvere. «Era ora», disse.

«Cosa?» chiese Duiker.

«Il Settimo si è finalmente guadagnato il sostegno dei Lancieri. Con una settimana di ritardo, storico. Coltaine si era aspettato un irrobustimento, ma abbiamo avuto solo un avvizzimento. Chi, dunque, ha dato loro nuove spine dorsali? Tu? Attento, o Coltaine ti farà capitano.»

«Mi piacerebbe prendermi il merito», rispose Duiker, «ma questa è opera di Kulp e dei sergenti di squadrone».

«Kulp sta rendendo le cose più facili, allora? Ecco perché hanno rovesciato l'esito della battaglia.»

Lo storico scosse il capo. «Kulp segue gli ordini di Coltaine, Bult. Se stai cercando una spiegazione alla sconfitta dei tuoi Wickan, devi guardare altrove. Potresti cominciare col fatto che il Settimo sta mostrando la sua vera tempra.»

«Forse lo farò», annunciò il veterano in tono meditabondo, con un lam-

po nei piccoli occhi neri.

«Il Pugno ti ha chiamato "zio".»

«Sì.»

«Lo sei davvero?»

«Sono cosa?»

Duiker gettò la spugna. Cominciava a capire il senso dell'umorismo Wickan. Sicuramente ci sarebbe stata un'altra mezza dozzina di scambi di battute prima che Bult gli concedesse una risposta. *Potrei stare al gioco fino in fondo. Oppure fare aspettare il bastardo... aspettare per sempre.*

Dalla nuvola di polvere emersero una ventina di fuggiaschi che ondeggiavano stranamente nel camminare; ognuno era appesantito da proprietà assurde: cassettoni massicci, credenze piene di provviste, candelieri e armature antiche. Ad avvolgere la folla in un cordone protettivo c'erano i soldati del Settimo, che accompagnavano la ritirata ridendo, gridando e battendo le spade sugli scudi.

Bult scoppiò in un'aspra risata. «Fa' i miei complimenti a Kulp quando lo vedi, storico.»

«Il Settimo si è guadagnato una giornata di riposo», commentò Duiker.

Lo Wickan sollevò le sopracciglia prive di peli. «Per una vittoria?»

«Hanno bisogno di assaporarla, comandante. Inoltre, i guaritori saranno abbastanza occupati a riparare ossa; non devono ritrovarsi con i canali esauriti nel momento sbagliato.»

«E il momento sbagliato sarà presto, vero?»

«Sono sicuro», dichiarò lentamente Duiker, «che Sormo E'nath sarebbe d'accordo con me».

Bult sputò di nuovo. «Arriva mio nipote.»

Coltaine e i suoi Lancieri erano apparsi, offrendo protezione ai soldati, molti dei quali trascinavano o reggevano i fuggiaschi-spaventapasseri. Il numero chiarì senza ombra di dubbio che la vittoria del Settimo era stata assoluta.

«È un sorriso quello sulla faccia di Coltaine?» chiese Duiker. «Per un momento, mi è sembrato di vedere...»

«Ti sei sbagliato, di certo», ruggì Bult, ma Duiker cominciava a conoscere quegli Wickan, e avvertì una punta di umorismo nella voce del veterano. Dopo un attimo, Bult proseguì: «Passa parola al Settimo, storico. Si sono guadagnati la loro giornata».

Fiddler sedeva nel buio. La vegetazione lussureggiante del giardino ave-

va avvolto il pozzo e la panca di pietra a forma di mezzaluna. Sopra lo zappatore, era visibile solo una piccola chiazza di cielo trapunto di stelle. Non c'era luna. Dopo un attimo, l'uomo inclinò la testa. «Ti sposti in silenzio, ragazzo, devo ammetterlo.»

Crokus esitò dietro a Fiddler, poi lo raggiunse sulla panca. «Mai avresti pensato che lui ti avrebbe fatto pesare il suo grado a tal punto, vero?»

«È questo che è successo?»

«Così è sembrato.»

Fiddler non rispose. Di tanto in tanto, un rhizan guizzava attraverso la radura a caccia delle falene-mantello che aleggiavano sull'imboccatura del pozzo. La fresca aria della notte puzzava dei rifiuti putridi che si trovavano dietro il muro posteriore.

«È sconvolta», dichiarò Crokus.

Lo zappatore scosse la testa. Sconvolta. «È stata una lite, non stavamo torturando prigionieri.»

«Apsalar non rammenta niente di tutto questo.»

«Io sì, ragazzo, e questi sono ricordi difficili da dimenticare.»

«È solo una pescatrice.»

«La maggior parte del tempo», ribatté Fiddler. «Ma a volte...» Scosse ancora la testa.

Crokus sospirò, poi cambiò argomento. «E così il fatto che Kalam se la fili per conto suo non faceva parte del piano?»

«Il richiamo del sangue, ragazzo. Kalam è nato e cresciuto a Sette Città. Inoltre, vuole incontrare questa Sha'ik, questa strega del deserto, la Mano di Dryjhna.»

«Ora prendi le sue parti», mormorò Crokus, in tono esasperato. «Un decimo di campana fa l'hai quasi accusato di tradimento...»

Fiddler fece una smorfia. «Sono tempi che confondono tutti noi. Siamo stati proscritti da Laseen, ma per questo siamo meno soldati dell'Impero? Malaz non è l'Imperatrice e l'Imperatrice non è Malaz...»

«Una distinzione accademica, direi.»

Lo zappatore gli lanciò un'occhiata. «Davvero? Chiedi alla ragazza, forse lei ti spiegherà.»

«Ma tu aspetti la rivolta. Addirittura, ci conti...»

«Non significa che dobbiamo essere noi a scatenare il Vortice, però, o sbaglio? Kalam vuole essere al centro delle cose. È sempre stato così. Stavolta, l'occasione gli è caduta letteralmente in grembo. Il Libro di Dryjhna racchiude il cuore della Dea del Vortice; per dare inizio all'Apo-

calisse deve essere aperto, dalla Veggente e da nessun altro. Kalam sa che potrebbe trattarsi di un suicidio, ma consegnerà quel libro maledetto da Hood nelle mani di Sha'ik, aggiungendo un'altra crepa al fragile controllo di Laseen. Apprezza il fatto che abbia tenuto noialtri fuori da questa storia.»

«Ecco che lo difendi di nuovo. Il piano era assassinare Laseen, non farci coinvolgere in questa rivolta. Venire in questo continente non ha avuto alcun senso...»

Fiddler si raddrizzò, gli occhi sulle stelle che splendevano in cielo. Stelle del deserto, diamanti affilati che sembravano desiderosi di ferire. «C'è più di una strada per Unta, ragazzo. Siamo qui per trovarne una che probabilmente non è mai stata usata e forse non funzionerà, ma la cercheremo comunque, con Kalam o senza di lui. Hood lo sa, potrebbe essere che Kalam abbia scelto la via migliore, per terra fino ad Aren, e poi in nave fino a Quon Tali. Forse dividere i nostri sentieri si dimostrerà la decisione più saggia di tutte, aumentando la possibilità che almeno uno di noi raggiunga l'obiettivo.»

«Già», sbottò Crokus, «e se Kalam non ce la fa? Attaccherai tu Laseen? Un famoso sterratore, e anzianotto per giunta. Non ispiri grande fiducia, Fiddler. E poi, dovremmo riportare Apsalar a casa».

La voce di Fiddler era fredda. «Non provocarmi, ragazzo. Qualche anno passato a sgraffignare borsellini sulle strade di Darujhistan non ti qualifica a sparare giudizi su di me.»

Rami si agitarono nell'albero davanti a loro, e apparve Moby, appeso con un braccio solo, un rhizan guizzante fra le mascelle. Un luccichio negli occhi del famiglio accompagnava lo scricchiolio delle ossa masticate. Fiddler grugnì. «A Quon Tali», riprese lentamente, «troveremo più sostenitori di quanti tu possa immaginare. Nessuno è indispensabile, e nessuno dovrebbe essere considerato inutile. Che ti piaccia o no, ragazzo, devi crescere ancora un po'».

«Mi ritieni stupido, ma ti sbagli. Credi che sia cieco al fatto che tu pensi di avere un altro dado truccato, e non mi riferisco a Ben lo Svelto. Kalam è un sicario che potrebbe essere abbastanza bravo da arrivare a Laseen. Ma, in caso contrario, c'è un'altra che potrebbe avere ancora in sé le capacità di un dio, e non di un dio qualunque, no, del *Patrono* dei Sicari, di quello che chiamate la Fune. Per cui continui a pungolarla: la stai portando a casa perché non è più quella che era, ma, in verità, *vuoi indietro la donna di prima.*»

Fiddler rimase a lungo in silenzio, a osservare Moby che mangiava il rhizan. Quando finalmente questi inghiottì gli ultimi resti della lucertola alata, lo zappatore si schiarì la gola. «Non faccio ragionamenti così profondi», ribatté. «Agisco per istinto.»

«Mi stai dicendo che non ti è venuto in mente di usare Apsalar?»

«No, a me, no...»

«Ma Kalam...»

Fiddler resistette, poi scrollò le spalle. «Se non ci avesse pensato lui, l'avrebbe fatto Ben lo Svelto.»

Crokus emise un sibilo di trionfo. «Lo sapevo. Non sono uno sciocco...»

«Oh, per il respiro di Hood, ragazzo, certo che no.»

«Non lascerò che succeda, Fiddler.»

«Questo bhok'aral di tuo zio», indagò lo zappatore, indicando Moby con un cenno della testa, «è veramente un famiglio, il servitore di un mago? Ma se Mammot è morto, perché è ancora qui? Io non sono del ramo, ma credevo che simili famigli fossero magicamente... fusi con i loro padroni».

«Non lo so», ammise Crokus; il tono tagliente disse a Fiddler che il ragazzo era pienamente consapevole della sua linea di pensiero. «Forse è solo un animale domestico; prega che sia così. Ho detto che non ti avrei lasciato usare Apsalar. Se Moby è un vero famiglio, non dovrai superare solo la mia opposizione.»

«Non tenterò niente, Crokus», annunciò Fiddler. «Ma ti ripeto che devi crescere ancora un po'. Prima o poi, ti renderai conto che non puoi parlare per Apsalar. Che ti piaccia o no, farà quello che vorrà. Non sarà più posseduta, ma le capacità del dio le rimangono nelle ossa.» Si girò lentamente a guardare il ragazzo. «E se decidesse di usarle?»

«Non accadrà», sentenziò Crokus, ma la sicurezza se n'era andata dalla sua voce. A un suo gesto, Moby gli svolazzò sdolcinatamente fra le braccia. «Come l'hai chiamato? Bhoka...»

«Bhok'aral. Sono nativi di questa terra.»

«Oh.»

«Riposa un po', ragazzo; domani partiamo.»

«Anche Kalam.»

«Sì, ma non saremo insieme. Sentieri paralleli verso sud, almeno all'inizio.»

Fiddler guardò Crokus tornare all'interno; Moby gli stava aggrappato come un bambino. *Per il respiro di Hood, non sono impaziente di cominciare questo viaggio.*

A cento passi all'interno della Porta delle Carovane c'era una piazza in cui i mercanti terrestri si riunivano prima di lasciare Ehrlitan. La maggior parte si dirigeva a sud lungo la strada costiera rialzata, seguendo il contorno della baia. Villaggi e avamposti militari erano comuni su quel tragitto, e la stessa strada acciottolata, di costruzione Malazan, era ben pattugliata, o almeno lo sarebbe stata se il Pugno della città non avesse richiamato le guarnigioni.

Per quanto poté apprendere Fiddler parlando con vari mercanti, pochi banditi dovevano ancora trarre vantaggio dal ritiro delle truppe ma, a giudicare dalle file abbondanti di guardie mercenarie che accompagnavano ogni carovana, lo zappatore capì che i mercanti non volevano correre rischi.

Sarebbe stato assurdo per i tre Malazan travestirsi da mercanti nel viaggio verso sud; non avevano né il denaro né l'attrezzatura per sostenere una mascherata del genere. Essendo gli spostamenti fra città così pericolosi, avevano scelto di assumere le sembianze di pellegrini. Per i più devoti, percorrere il Sentiero delle Sette - compiendo un pellegrinaggio a ognuna delle Sette Città Sacre - era una rispettata dimostrazione di fede. Il pellegrinaggio era al cuore della tradizione di quella terra, inattaccabile dalle minacce dei banditi, o della guerra.

Fiddler conservò il suo travestimento Gral, recitando il ruolo di guardiano e guida di Crokus e di Apsalar, due giovani fedeli, sposi novelli, sul punto di imbarcarsi in un viaggio che avrebbe benedetto la loro unione sotto i Sette Cieli. Ognuno di loro avrebbe avuto una cavalcatura: Fiddler un cavallo allevato dai Gral, dal carattere pestifero, che snobbava l'impostura dello zappatore, Crokus e Apsalar bestie pregiate, acquistate presso una delle migliori scuderie fuori Ehrlitan. Tre cavalli di scorta e quattro muli completavano la comitiva.

Kalam se n'era andato all'alba, offrendo a Fiddler e agli altri solo un saluto asciutto. Le parole scambiate la notte prima avevano sporcato il momento della partenza. Lo zappatore comprendeva la brama di Kalam di ferire Laseen attraverso il sangue sparso dalla rivolta, ma il danno potenziale per l'Impero - e per chiunque avesse occupato il trono in seguito alla caduta di Laseen - era, a parere di Fiddler, un rischio troppo grande. Si erano scontrati duramente, e Fiddler era rimasto ferito e intorpidito.

In quell'addio c'era stato del pathos, capì in ritardo lo zappatore, perché sembrava che il legame del dovere che un tempo aveva vincolato lui e

Kalam a una causa comune, in cui l'amicizia giocava un ruolo preponderante, fosse stato reciso. E, almeno per il momento, non c'era niente che potesse prendere il suo posto in Fiddler. Egli si sentiva sperduto, più solo di quanto non gli capitasse da anni.

Sarebbero stati una delle ultime comitive ad attraversare la Porta delle Carovane. Mentre Fiddler controllava ancora una volta il sottopancia dei muli, il rumore di cavalli al galoppo attrasse la sua attenzione.

Era arrivata una truppa di sei Spade Rosse, che rallentarono l'andatura nell'entrare nella piazza. Fiddler lanciò un'occhiata verso il punto in cui Crokus e Apsalar stavano accanto ai loro cavalli. Incrociando lo sguardo del ragazzo, scosse il capo e riprese il suo lavoro.

I soldati cercavano qualcuno. La truppa si divise; ogni cavaliere si diresse verso una delle comitive restanti. Sentendo il martellio degli zoccoli sui ciottoli alle sue spalle, Fiddler si costrinse a rimanere calmo.

«Gral!»

Fermandosi a sputare come avrebbe fatto un uomo della tribù all'avvicinarsi di un cane Malazan, si girò lentamente.

Sotto il bordo dell'elmo, il volto cupo della Spada Rossa si era teso in reazione al gesto. «Un giorno le Spade Rosse ripuliranno le colline dai Gral», promise questi, scoprendo i denti grigio smorti in un sorriso.

Per tutta risposta, Fiddler sbuffò. «Se hai qualcosa che valga la pena di essere detto, Spada Rossa, parla. Le nostre ombre sono già troppo corte per le leghe che dobbiamo percorrere oggi.»

«Una misura della tua incompetenza, Gral. Ho solo una domanda da porti. Rispondi sinceramente, perché saprò se menti. Vorremmo sapere se un uomo su uno stallone roano ha attraversato da solo la Porta delle Carovane, questa mattina.»

«Io non l'ho visto», rivelò Fiddler, «ma ora gli faccio i miei auguri. Che i Sette Spiriti lo proteggano per il resto dei suoi giorni».

La Spada Rossa ringhiò. «Ti avverto, il tuo sangue non ti servirà da armatura contro di me, Gral. Eri qui all'alba?»

Fiddler ritornò ai muli. «Avevi detto una domanda», gli ricordò in tono stridente. «Le altre ti costeranno denaro, Spada Rossa.»

Il soldato sputò ai piedi di Fiddler, girò il cavallo e andò a raggiungere la truppa.

Sotto il velo che lo copriva, Fiddler si concesse un lieve sorriso. Crokus apparve al suo fianco.

«Che storia è questa?» chiese con un sibilo.

Lo zappatore scrollò le spalle. «Le Spade Rosse danno la caccia a qualcuno. Niente a che vedere con noi. Torna al tuo cavallo, ragazzo. Siamo in partenza.»

«Kalam?»

Gli avambracci posati sul dorso di un mulo, Fiddler esitò, socchiudendo gli occhi contro il bagliore che rimbalzava dai ciottoli scoloriti. «Forse hanno saputo che il tomo sacro non si trova più ad Aren. E che qualcuno sta per consegnarlo a Sha'ik. Nessuno sa che Kalam è qui.»

Crokus non sembrava convinto. «Ieri sera ha incontrato qualcuno, Fiddler.»

«Un vecchio contatto con un debito nei suoi confronti.»

«Il che gli dà un motivo per tradire Kalam. A nessuno piace che gli si ricordino i suoi debiti.»

Fiddler non rispose. Dopo un attimo, batté la mano sul dorso del mulo, alzando un leggero sbuffo di polvere, poi andò al suo cavallo. Il castrato Gral scoprì i denti, mentre lui prendeva le redini. Lo zappatore afferrò la briglia sotto il mento dell'animale, che cercò di scuotere la testa. Fiddler mantenne la presa, chinandosi su di esso. «Comportati bene, brutto bastardo, o te ne pentirai.» Raccogliendo le redini, si issò sulla sella dall'alto schienale.

Oltre la Porta delle Carovane, la strada costiera si allungava verso sud, pianeggiante malgrado le morbide ondulazioni delle scogliere di arenaria che sovrastavano la baia sul lato occidentale. Alla loro sinistra, una lega verso l'entroterra, correvano le Colline Arifal. Il loro profilo dentellato li avrebbe seguiti fino al fiume Eb, trentasei leghe a sud. In quelle colline dimoravano tribù a malapena addomesticate; quella dei Gral era la più importante. La maggiore preoccupazione di Fiddler era imbattersi in un vero Gral. La possibilità era alquanto ridotta dalla stagione, perché a quell'epoca i Gral guidavano le capre in mezzo alle alture, dove si trovavano acqua e ombra.

Spinsero le cavalcature al piccolo galoppo per superare una comitiva di mercanti ed evitare la scia della loro polvere, poi Fiddler li riportò al trotto lento. Il calore del giorno cominciava a farsi sentire. La loro meta era un piccolo villaggio di nome Salik, a poco più di otto leghe di distanza, dove si sarebbero fermati a consumare il pasto di mezzogiorno e a far passare le ore più calde, prima di continuare il cammino verso il fiume Trob.

Se tutto andava bene, avrebbero raggiunto G'danisban nel giro di una settimana. Fiddler si aspettava che, a quel punto, Kalam sarebbe stato

davanti a loro di due, forse anche tre giorni. Oltre G'danisban c'era il Pan'potsun Odhan, una terra di colline aride, scarsamente popolata, piena delle rovine scheletriche di città morte da tempo, di serpenti velenosi, di mosche mordaci e - ricordò le parole di Kimloc, l'Evocatore di Spiriti - con il potenziale di qualcosa di molto più letale. *Una convergenza. Per le zampe di Togg, l'idea non mi piace affatto.* Pensò alla conchiglia che aveva nello zaino di cuoio. Portare un oggetto di potere non era mai una cosa saggia. *Forse darà più problemi che benefici. E se qualche Soletaken l'annusa, e decide che la vuole per la sua collezione?* Si accigliò. *È facile comporre una collezione con una conchiglia e tre teschi lucenti.*

Più ci pensava, e più si innervosiva. *Meglio venderla a qualche mercante di G'danisban. Il denaro potrebbe tornarci utile.* L'idea lo calmò. Avrebbe venduto la conchiglia, se ne sarebbe liberato. Anche se nessuno avrebbe negato il potere di un Evocatore di Spiriti, probabilmente era pericoloso farci eccessivo assegnamento. I sacerdoti Tano rinunciavano alla vita in nome della pace. *O peggio. Kimloc ha ceduto il suo onore. Piuttosto che a una conchiglia misteriosa, meglio affidarsi agli esplosivi Moranth che tengo nello zaino. Una bomba incendiaria brucerà un Soletaken tanto facilmente come qualunque altro nemico.*

Crokus raggiunse lo zappatore. «A cosa stai pensando, Fiddler?»

«A niente. Dov'è quel tuo bhok'aral?»

Il giovane aggrottò le sopracciglia. «Non lo so. Probabilmente, era solo un animale domestico. Ieri sera se n'è andato e non è più tornato.» Si passò il dorso della mano sul viso e Fiddler vide le lacrime sporche di polvere sulle sue guance. «Con Moby, mi sembrava che Mammot fosse con me.»

«Tuo zio era un brav'uomo, prima che il Tiranno Jaghut si impossessasse di lui?»

Crokus annuì.

Fiddler fece un grugnito. «Allora è ancora con te. Moby deve aver fiutato nell'aria la presenza dei suoi simili. Parecchi nobili tengono i bhok'arala come animali domestici in città. Dopo tutto, non era niente di più.»

«Credo che tu abbia ragione. Per quasi tutta la vita, ho pensato che Mammot fosse solo uno studioso, un uomo che scribacchiava in continuazione sulle pergamene. Mio zio. Poi ho scoperto che era un Gran Sacerdote. Importante, con amici potenti come Baruk. Ma prima che potessi venire a patti con questo, era morto. Annientato dal tuo squadrone...»

«Un momento, ragazzo! Quello che abbiamo ucciso non era tuo zio. Non più.»

«Lo so. Uccidendolo avete salvato Darujhistan. Lo so, Fiddler...»

«È tutto finito, Crokus. E dovresti renderti conto che il fatto che ti abbia amato e si sia preso cura di te è più importante del suo essere stato un Gran Sacerdote. E ti avrebbe detto lo stesso, presumo, se ne avesse avuto la possibilità.»

«Ma non capisci? Aveva *potere*, Fiddler, ma non ci ha fatto un accidente di niente! È rimasto nascosto nella sua stanzetta in un casamento in rovina. Avrebbe potuto possedere una residenza lussuosa, sedere nel Consiglio, esercitare influenza...»

Fiddler non era pronto a seguire quella linea. Non era mai stato bravo a dare pareri. *E comunque, non ho consigli degni di esseri offerti.* «Lei ti ha spedito qui perché eri così imbronciato, ragazzo?»

Crokus s'incupì in volto, poi incitò il cavallo con gli speroni, prendendo la posizione di testa.

Sospirando, Fiddler si girò a guardare Apsalar, che li seguiva a pochi passi di distanza. «Un battibecco fra innamorati, eh?»

Lei batté le palpebre sullo sguardo fisso.

Fiddler si voltò di scatto, risistemandosi sulla sella. «Per le palle di Hood», borbottò.

Iskaral Pust spinse la scopa su per il caminetto, fregando all'impazzata. Nuvole nere scesero sulla piastra del focolare, depositandosi sulle vesti grigie del Gran Sacerdote.

«Avete del legno?» chiese Mappo dalla piattaforma di pietra rialzata che aveva usato come letto e su cui ora stava seduto.

Iskeral si fermò. «Legno? Il legno è meglio di una scopa?»

«Per far fuoco», ribatté il Trell. «E togliere il freddo da questa stanza.»

«Legno! No, certo che no. Ma letame, oh sì, un sacco di letame. Un fuoco! Ottima idea. Li arrostiremo per bene! I Trell sono famosi per la loro astuzia? Non mi ricordo di averlo letto da nessuna parte, nei rari accenni alla vostra specie. È molto difficile trovare scritti su un popolo analfabeta. Uhm.»

«I Trell sanno leggere e scrivere benissimo», ribatté Mappo. «Da parecchio tempo; sei o sette secoli.»

«Devo aggiornare la mia biblioteca. È un proposito dispendioso; meglio fare un incantesimo per saccheggiare le grandi biblioteche del mondo.» Si accovacciò davanti al camino, aggrottando le sopracciglia sotto la fuliggine che gli copriva il viso.

Mappo si schiarì la gola. «Arrostiremo cosa, Gran Sacerdote?»

«I ragni, naturalmente. Questo tempio è infestato dai ragni. Uccidili senza pietà, Trell. Usa quei piedi dalla pianta spessa, quelle mani coriacee. Uccidili tutti, hai capito?»

Annuendo, Mappo si avvolse più strettamente nella coperta di pelliccia, trasalendo solo leggermente quando questa sfiorò le ferite increspate sulla nuca. La febbre era scesa, più per le sue risorse personali che, sospettava, per i dubbi medicamenti applicati dal muto servitore di Iskaral. I denti e gli artigli di D'ivers e Soletaken portavano una malattia particolarmente virulenta, che spesso culminava in allucinazioni, follia bestiale, e infine morte. Per molti superstiti, la follia rimaneva, ricomparendo regolarmente per una o due notti, nove o dieci volte all'anno. Era una follia spesso caratterizzata dall'omicidio.

Iskaral Pust riteneva che Mappo fosse sfuggito a quel destino, ma il Trell non ne sarebbe stato sicuro finché non fossero passati almeno due cicli della luna senza che si manifestasse alcun sintomo. Non gli piaceva pensare alle azioni di cui sarebbe stato capace nella morsa della violenza omicida. Molti anni prima, durante il conflitto che devastava lo Jhag Odhan, Mappo si era calato intenzionalmente in quello stato, come spesso facevano i guerrieri, e il ricordo delle morti che aveva inflitto era ancora con lui, e non l'avrebbe mai lasciato.

Se il veleno del Soletaken era vivo dentro di lui, Mappo si sarebbe ucciso, piuttosto che scatenare la sua volontà.

Iskaral Pust conficcò la scopa in ogni angolo della piccola, misera stanza che era l'alloggio del Trell, poi l'alzò per fare lo stesso con gli angoli del soffitto. «Uccidere quello che morde, uccidere quello che punge, questo sacro recinto dell'Ombra deve essere incontaminato! Uccidere tutto quello che striscia, tutto quello che zampetta. Siete stati esaminati in cerca di parassiti, entrambi, oh sì. Non sono ammessi ospiti indesiderati. Abbiamo preparato bagni di liscivia, ma non c'era niente su nessuno dei due. Naturalmente, resto all'erta.»

«Risiedete qui da molto tempo, Gran Sacerdote?»

«Non ne ho idea. Non ha importanza. Contano solo le azioni compiute, gli obiettivi raggiunti. Il tempo è preparazione, nient'altro. La preparazione dura tutto il tempo necessario. Questo vuol dire accettare che la preparazione comincia alla nascita. Si nasce e prima di ogni altra cosa si viene gettati nell'ombra, avvolti nella sacra ambivalenza, da cui si succhia il dolce nutrimento. Io vivo per preparare, Trell, e la preparazione è quasi completa.»

«Dov'è Icarium?»

«Una vita data per una vita presa, diglielo. In biblioteca. Le monache hanno lasciato solo una manciata di libri. Tomi utili per divertirsi; il posto migliore per leggerli è a letto, ho constatato. Il resto del materiale è mio, una magra raccolta, una terribile scarsezza che mi imbarazza. Fame?»

Mappo si riscosse. Le divagazioni del Gran Sacerdote avevano una qualità ipnotica. Ogni domanda posta dal Trell riceveva in risposta un bizzarro, sconnesso monologo che sembrava svuotarlo della volontà di chiedere altro. Conformemente alle sue asserzioni, Iskaral Pust poteva rendere insignificante il passaggio del tempo. «Fame? Sì.»

«Servo prepara cibo.»

«Può portarlo in biblioteca?»

Il Gran Sacerdote aggrottò le sopracciglia. «Un crollo dell'etichetta. Ma se insisti.»

Il Trell si raddrizzò. «Dov'è la biblioteca?»

«Gira a destra, avanza di trentaquattro passi, gira ancora a destra, avanza di dodici passi, poi attraversa la porta sulla destra, avanza di trentacinque passi, attraversa l'arco sulla destra, avanza di altri undici passi, gira a destra un'ultima volta, avanza di quindici passi, entra dalla porta sulla destra.»

Mappo fissò Iskaral Pust.

Il Gran Sacerdote cambiò posizione, a disagio.

«Oppure», disse il Trell, con gli occhi stretti, «gira a sinistra e fai diciannove passi».

«Sì», borbottò Iskaral.

Mappo andò rapidamente alla porta. «Prenderò la via più breve.»

«Se proprio vuoi», ruggì il Gran Sacerdote, chinandosi a esaminare l'estremità logora della scopa.

La violazione dell'etichetta si spiegò quando, entrando nella biblioteca, Mappo vide che la bassa stanza serviva anche da cucina. Icarium sedeva a un robusto tavolo macchiato di nero a pochi passi alla destra del Trell, mentre Servo stava piegato su un calderone appeso a una catena sopra su un focolare a un passo alla sinistra di Mappo. La testa di Servo era quasi completamente nascosta in una nuvola di fumo; fradicia di vapore, gocciolava nel calderone mentre l'uomo girava un mestolo di legno in cerchi lenti, pomposi.

«Rinuncerò alla zuppa, credo», gli disse Mappo.

«Questi libri stanno marcendo», commentò Icarium, appoggiandosi allo schienale per osservare l'amico. «Sei guarito?»

«Così pare.»

Gli occhi ancora sul Trell, Icarium corrugò la fronte. «Zuppa? Ah...», i suoi lineamenti si distesero, «non zuppa. Bucato. Troverai cibo più appetibile sul tavolo da scalco». Indicò con un gesto la parete dietro a Servo, poi tornò alle pagine ammuffite di un vecchio libro aperto davanti a lui. «Questo è stupefacente, Mappo...»

«Dato l'isolamento di quelle monache», ribatté Mappo, avvicinandosi al tavolo da scalco, «sono sorpreso del tuo stupore».

«Non parlo dei loro libri, amico, ma di quelli di Iskaral. Ci sono opere qui la cui esistenza era solo una debole voce. E alcune - come questa - che non avevo mai sentito nominare. *Trattato sui Progetti di Irrigazione nel Quinto Millennio di Ararkal*, di ben quattro autori.»

Tornando al tavolo della biblioteca con un piatto di peltro su cui troneggiava una pila di pane e formaggio, Mappo si piegò sulla spalla dell'amico per esaminare i dettagliati disegni sulle pagine di pergamena, e la scrittura strana, ornata. Il Trell grugnì. La bocca improvvisamente secca, riuscì a borbottare: «Che c'è di tanto stupefacente?».

Icarium si rimise comodo. «La pura... frivolezza, Mappo. Solo il costo del materiale equivale allo stipendio annuale di un artigiano. Nessuno studioso sano di mente sprecherebbe risorse simili - figuriamoci il tempo - per un argomento così ozioso. E questo non è l'unico esempio. Guarda, *Schemi di Dispersione dei Semi del Fiore di Purilla sull'Arcipelago di Skar*, e qui, *Malattie dei Molluschi dal Bordo Bianco della Baia di Lekoor*. E sono convinto che queste opere siano vecchie di migliaia di anni. Migliaia.»

E in una lingua che non sapevo avresti riconosciuto, e tanto meno capito. Mappo ricordò l'ultima volta in cui aveva visto una scrittura del genere, sotto un tendone di pelle su una collina che segnava il confine settentrionale della sua tribù. Apparteneva alla manciata di guardie che accompagnavano gli anziani della tribù a quella che si sarebbe rivelata una convocazione fatale.

Mentre le piogge autunnali martellavano sulle loro teste, si erano accovacciati a semicerchio, rivolti verso nord, assistendo all'arrivo di sette figure, avvolte in vesti col cappuccio. Ognuna portava un bastone e, quando si fermarono mute davanti agli anziani, Mappo vide, con un brivido, che quei bastoni sembravano contorcersi sotto ai suoi occhi, il legno simile

a radici tortuose, o forse a quegli alberi parassiti che si attorcigliavano ai tronchi degli altri, soffocandoli. Poi capì che l'assurdità vorticosa dei bastoni era in realtà dovuta a incisioni runiche, che mutavano di continuo, come se mani invisibili intagliassero parole nuove a ogni respiro del loro possessore.

Una delle figure gettò indietro il cappuccio, ed ebbe inizio il momento che avrebbe cambiato il futuro sentiero del Trell. La sua mente si allontanò di scatto dal ricordo.

Tremante, Mappo si sedette, liberando uno spazio per il suo piatto. «Tutto questo è importante, Icarium?»

«Significativo, Mappo. La civiltà che ha prodotto queste opere doveva essere straordinariamente ricca. La lingua è evidentemente collegata ai moderni dialetti di Sette Città, anche se, per certi versi, più sofisticata. E vedi questo simbolo, qui, sulla costa di ogni tomo del genere? Un bastone ritorto. Non ne ho mai visto l'uguale, amico. Ne sono certo.»

«Ricca, hai detto?» Il Trell si sforzava di distogliere la conversazione da quello che sapeva essere un precipizio incombente. «Più probabilmente, impantanata nelle minuzie. Il che spiega perché è ridotta in polvere. Impegnata in discussioni sui semi nel vento, mentre i barbari abbattevano le porte. L'indolenza prende molte forme, ma colpisce ogni civiltà che ha esaurito la propria volontà. Lo sai bene quanto me. In questo caso, era un'indolenza caratterizzata dal perseguimento della conoscenza, dalla ricerca frenetica di risposte a tutto, indipendentemente dal loro valore. Una civiltà può annegare tanto facilmente in ciò che conosce quanto in ciò che non conosce. Pensa», continuò, «alla *Follia di Gotbos.* La maledizione di Gothos era quella di essere troppo consapevole... di ogni cosa. Di ogni trasformazione, di ogni potenziale. Ciò avvelenava ogni sguardo che gettava sul mondo. Non gli serviva a niente e, peggio ancora, egli era consapevole anche di questo».

«Si vede che stai meglio», osservò Icarium, in tono ironico. «Il tuo pessimismo è resuscitato. A ogni modo, queste opere suffragano la mia convinzione che le molte rovine di Raraku e del Pan'potsun Odhan sono prova del fatto che un tempo, qui, esisteva una civiltà fiorente. Forse addirittura la prima civiltà, da cui nacquero tutte le altre.»

Abbandona questa linea di ragionamento, Icarium. Abbandonala subito.
«E a che ci serve questa conoscenza, nella nostra situazione attuale?»

L'espressione di Icarium s'inacidì lievemente. «Si collega alla mia ossessione per il tempo, naturalmente. La scrittura sostituisce la memoria, e la

lingua stessa cambia per causa sua. Pensa ai miei congegni, con i quali cerco di misurare il passaggio di ore, giorni, anni. Tali misure sono per natura cicliche, ripetitive. Parole e frasi una volta possedevano gli stessi ritmi, perciò potevano essere racchiuse nella mente e più tardi ricordate con precisione assoluta. Forse», proseguì dopo un attimo, in tono meditabondo, «se fossi analfabeta mi dimenticherei meno cose». Sospirò, costringendosi a sorridere. «Inoltre, cercavo un modo per ammazzare il tempo, Mappo.»

Il Trell batté un dito smussato, rugoso sul libro aperto. «Immagino che gli autori di questo avrebbero difeso i loro sforzi con le stesse parole, amico. Ho una preoccupazione più urgente.»

L'espressione fredda dello Jhag non nascondeva completamente il suo divertimento. «E cioè?»

Mappo allargò le braccia. «Questo posto. L'ombra non figura fra i miei culti preferiti. È un nido di assassini, e peggio. Di illusioni, di tradimenti e di imbrogli. Iskaral Pust ostenta una facciata innocente, ma io non mi faccio ingannare. Evidentemente, ci stava aspettando, e pensa di coinvolgerci nei suoi piani, quali che siano. Corriamo grossi rischi nel rimanere qui.»

«Ma Mappo», ribatté lentamente Icarium, «è proprio qui, in questo luogo, che il mio obiettivo sarà raggiunto».

Il Trell sussultò. «Temevo che lo dicessi. Ora dovrai darmi una spiegazione.»

«Non posso, amico. Non ancora. Quelli che nutro sono sospetti, niente di più. Quando avrò la certezza, mi sentirò abbastanza sicuro da spiegare. Puoi essere paziente con me?»

Con l'occhio della mente il Trell vide un altro volto, stavolta umano, pallido ed esile, sulle cui guance avvizzite le gocce di pioggia scorrevano in rivoli. Occhi grigi, inespressivi si sollevarono, incrociando quelli di Mappo oltre la fila degli anziani. «Ci conoscete?» La voce era simile a un raschio sul cuoio grezzo.

Un anziano aveva annuito. «Vi conosciamo come gli Innominati.»

«Va bene», aveva replicato l'uomo, gli occhi ancora puntati su quelli di Mappo. «Gli Innominati, che pensano non in anni, ma in secoli. Guerriero eletto», aveva continuato, rivolgendosi a Mappo, «cosa puoi imparare riguardo alla pazienza?».

Come corvi che irrompono dalla boscaglia, i ricordi fuggirono. Fissando Icarium, Mappo abbozzò un sorriso, scoprendo i canini splendenti. «Pa-

ziente? Con te, non posso essere altro. Però, non mi fido di Iskaral Pust.»

Servo cominciò a tirar fuori dal calderone lenzuola e abiti inzuppati, usando le mani nude per strizzare l'acqua fumante dai fagotti. Nel guardarlo, il Trell corrugò la fronte. Una delle braccia di Servo era stranamente rosa, non segnata dal tempo, quasi giovanile. L'altra, pelosa, robusta, abbronzata, si addiceva di più all'apparente età dell'uomo.

«Servo?»

Quello non alzò lo sguardo.

«Puoi parlare?» continuò Mappo.

«A quanto pare», intervenne Icarium, quando Servo non rispose, «si rifiuta di ascoltarci; per ordine del padrone, scommetto. Esploriamo questo tempio, Mappo? Tenendo presente che ogni ombra ripeterà probabilmente le nostre parole sotto forma di un sussurro nelle orecchie del Gran Sacerdote».

«Bene», ruggì il Trell, alzandosi, «mi importa ben poco che Iskaral sappia della mia diffidenza».

«Certo lui sa di noi più di quanto noi sappiamo di lui», concluse Icarium, alzandosi a sua volta.

Quando uscirono, Servo stava ancora strizzando l'acqua dal bucato con una gioia selvaggia, le vene spesse sugli avambracci massicci.

CAPITOLO QUARTO

In una terra in cui
Sette Città si levarono nell'oro
Persino la polvere ha occhi.

Detto Debrahl

Una folla di uomini sporchi di sudore e di polvere si strinse in un cerchio, mentre gli ultimi corpi venivano estratti. La nuvola di polvere aleggiava immobile sull'entrata da quasi tutta la mattina, e cioè dal momento del crollo del braccio all'estremità di Miniera Profonda. Sotto il comando di Beneth, gli schiavi avevano lavorato freneticamente per recuperare i trenta e rotti compagni sepolti.

Nessuno era sopravvissuto. Priva di espressione, Felisin osservava la scena con una dozzina di altri schiavi provenienti dall'imboccatura di Twistings, mentre aspettavano l'arrivo di barili pieni d'acqua. Il caldo

aveva trasformato anche i bracci più profondi delle miniere in forni torridi, gocciolanti. Sottoterra, gli schiavi collassavano a dozzine ogni ora.

Dall'altra parte della cava, Heboric arava la terra arida di Deepsoil. Era la sua seconda settimana lì; l'aria più pulita e la cessazione della mansione ai carri avevano migliorato la sua salute. Anche un carico di limette consegnato per ordine di Beneth l'aveva aiutato.

Se Felisin non avesse provveduto al suo trasferimento, a quell'ora Heboric sarebbe stato morto, il corpo schiacciato sotto tonnellate di roccia. Le doveva la vita.

Questa consapevolezza arrecava scarsa soddisfazione a Felisin. Ormai si parlavano di rado. La testa annebbiata dal fumo di durhang, la ragazza riusciva a malapena a trascinarsi a casa dalla Locanda di Bula, ogni sera. Dormiva a lungo, ma senza riposare veramente. I giorni di lavoro a Twistings passavano in uno stordimento confuso. Persino Beneth si era lamentato che i loro rapporti carnali erano diventati... torpidi.

I tonfi e i raschi dei carri carichi d'acqua sulla strada accidentata aumentarono d'intensità, ma Felisin non riusciva a strappare lo sguardo dai soccorritori che disponevano a terra i corpi straziati in attesa del vagoncino che li avrebbe portati via. Un debole residuo di pietà colorava la sua vista, ma anche quello sembrava costarle troppa fatica; figuriamoci distogliere gli occhi.

Malgrado le sue reazioni attutite, andava da Beneth, desiderosa di essere usata, sempre più spesso. La cercava quand'era ubriaco e, generoso ed espansivo, la offriva ai suoi amici, a Bula e ad altre donne.

Sei inebetita, ragazza, le aveva detto Heboric in una delle rare volte in cui le aveva parlato. *Ma la tua sete di emozioni sta crescendo, finché non si accontenterà persino del dolore. Però stai guardando nei posti sbagliati.*

I posti sbagliati. Cosa ne sapeva lui di posti sbagliati? Il braccio all'estremità di Miniera Profonda era un posto sbagliato. Il Pozzo, dove sarebbero stati gettati i corpi, era un posto sbagliato. *Ogni altro luogo, quale più quale meno, era soltanto «abbastanza buono».*

Era pronta per andare ad abitare da Beneth, in armonia con le scelte che aveva fatto. Nel giro di qualche giorno, forse. La settimana successiva. Presto. Aveva attribuito tanta importanza alla propria indipendenza, ma rinunciarvi non si stava dimostrando poi così difficile.

«Signorinella.»

Battendo le palpebre, Felisin alzò lo sguardo. Era la giovane guardia

Malazan, quella che aveva ammonito Beneth una volta... *molto tempo prima.*

Il soldato fece un largo sorriso. «Hai trovato la citazione?»

«Che cosa?»

«Dalle parole di Kellanved, ragazza.» Il giovane si era accigliato. «Ti avevo consigliato di trovare qualcuno che conoscesse il resto del brano che avevo recitato.»

«Non so di cosa stai parlando.»

Lui abbassò la mano destra; i calli che bordavano l'indice e il pollice le grattarono il mento e la mascella mentre le sollevava il viso. Quando le spinse indietro i capelli, Felisin trasalì nella luce vivida. «Durhang», mormorò la guardia. «Per il cuore della Regina, ragazza, sembri più vecchia di dieci anni rispetto a quando ti ho visto l'ultima volta, e quando è stato? Due settimane fa.»

«Chiedi a Beneth», borbottò lei, ritraendo la testa dal suo tocco.

«Chiedergli cosa?»

«Di avermi. Nel tuo letto. Dirà di sì, ma solo se è ubriaco. Stasera sarà ubriaco. Piange i morti con un boccale. O due. Toccami allora.»

Lui si raddrizzò. «Dov'è Heboric?»

«Heboric? A Deepsoil.» Pensò di domandargli perché lo voleva al suo posto, ma la domanda le scivolò via dalla mente. L'avrebbe toccata quella notte; lei aveva imparato ad apprezzare i calli.

Beneth doveva far visita al capitano Sawark, e aveva deciso di portarla con sé. Aveva intenzione di stipulare un patto, capì Felisin in ritardo, e l'avrebbe offerta al capitano come incentivo.

Si avviarono alla Rotonda della Topaia dalla Strada dei Lavori, superando la Locanda di Bula dove mezza dozzina di guardie Dosii fuori servizio, che bighellonavano intorno all'entrata, li seguirono con lo sguardo annoiato.

«Cammina in linea retta, ragazza», bofonchiò Beneth, afferrandola per il braccio. «E smettila di trascinare i piedi. Ti piace troppo, eh? Ne vuoi sempre di più.»

Ormai, un sottotono di disgusto colorava la sua voce, quando le parlava. Aveva smesso con le promesse. *Ti farò mia, ragazza. Vieni a stare da me. Non avremo bisogno di nessun altro.* Quelle rassicurazioni, espresse in un bisbiglio burbero, erano svanite. Ma Felisin non se ne preoccupava: non gli aveva mai creduto davvero.

Proprio davanti a loro, il Torrione di Sawark si ergeva tozzo dal centro della Rotonda della Topaia, i suoi enormi blocchi di pietra, rozzamente tagliati, macchiati dal fumo oleoso che non lasciava mai veramente Skullcup. Una guardia solitaria presidiava l'entrata, reggendo distrattamente una picca nella mano. «Che sfortuna», commentò, quando si furono avvicinati.

«Cosa?» chiese Beneth.

Il soldato scrollò le spalle. «Il crollo di stamattina, cos'altro?»

«Avremmo potuto salvarne qualcuno», ribatté Beneth, «se Sawark ci avesse mandato dell'aiuto».

«Salvarne qualcuno? A che scopo? Se sei venuto per lamentarti, Sawark non è dell'umore adatto.» Gli occhi inespressivi dell'uomo guizzarono verso Felisin. «Ma se sei qui con un regalo, la faccenda cambia.» La guardia aprì la porta massiccia. «È in ufficio.»

Beneth grugnì. Tirando Felisin per il braccio, la trascinò attraverso l'ingresso. Il piano terra era un'armeria; armi rivestivano le pareti in rastrelliere chiuse. Da un lato, c'erano tre sedie e un piccolo tavolo, il cui piano era coperto dai resti della colazione delle guardie. Al centro della stanza, s'innalzava una scala di ferro.

Salirono una rampa, fino all'ufficio di Sawark. Il capitano sedeva dietro a una scrivania che sembrava messa insieme con legname portato dal mare. La sua sedia era sfarzosamente imbottita, con lo schienale alto. Un grosso registro, rilegato in pelle, gli stava aperto davanti. Sawark mise giù la penna d'oca, appoggiandosi allo schienale.

Felisin non ricordava di aver mai visto il capitano. Questi si faceva un punto d'onore di restare distaccato, isolato lì nella sua torre. Era privo di grasso, i muscoli degli avambracci scoperti simili a cavi ritorti sotto la pelle pallida. Contrariamente alla moda, portava la barba; i riccioli neri e ispidi erano oliati e profumati. I capelli erano tagliati corti. Occhi verdi, acquosi, strabici, brillavano sopra gli zigomi alti. La bocca larga era affiancata da rughe profonde, rivolte all'ingiù. Fissò Beneth, ignorando Felisin come se non fosse lì.

Beneth la spinse giù su una sedia vicina a una parete, alla sinistra di Sawark, poi si calò sulla sedia solitaria davanti al capitano. «Girano voci sgradevoli, Sawark. Volete sentirle?»

«Che cosa mi costerà?» chiese il capitano, con voce melliflua.

«Niente. Sono gratis.»

«Avanti, allora.»

«I Dosii parlano a voce alta da Bula. Promettono il Vortice.»

Sawark aggrottò le sopracciglia. «Ancora quelle sciocchezze. Per forza mi dai queste notizie gratis, Beneth: non valgono niente.»

«Lo pensavo anch'io all'inizio, ma...»

«Che altro hai da dirmi?»

Gli occhi di Beneth si posarono sul registro sulla scrivania. «Avete conteggiato i morti di questa mattina? Avete trovato il nome che cercavate?»

«Non cercavo nessun nome in particolare, Beneth. Tu pensi di aver intuito qualcosa, ma ti sbagli. Sto perdendo la pazienza.»

«C'erano quattro maghi fra le vittime...»

«Basta! Perché sei qui?»

Beneth scrollò le spalle, come per scacciare i suoi sospetti. «Un regalo», annunciò, indicando Felisin con un gesto. «Molto giovane. Docile, ma sempre vogliosa. Nessuna resistenza; fatene ciò che volete, Sawark.»

Il capitano corrugò la fronte.

«In cambio», proseguì Beneth, «desidero la risposta a una sola domanda. Lo schiavo Baudin è stato arrestato questa mattina, perché?».

Felisin batté le palpebre. Baudin? Scosse la testa, cercando di liberarla dalla nebbia che avvolgeva le sue ore di veglia. Quella faccenda era importante?

«L'abbiamo preso nel Vicolo della Frusta dopo il coprifuoco. È riuscito a fuggire, ma uno dei miei uomini l'ha riconosciuto, per cui è stato arrestato stamattina.» Lo sguardo acquoso di Sawark si spostò infine su Felisin. «Molto giovane, hai detto? Diciotto, diciannove anni? Stai invecchiando, Beneth, se consideri quest'età molto giovane.»

Lei sentì i suoi occhi esplorarla come mani fantasma. Stavolta, la sensazione era tutt'altro che piacevole. Lottò per reprimere un brivido.

«Ha quindici anni, Sawark. Ma molta esperienza. È arrivata due trasporti fa.»

Lo sguardo del capitano si acuì e lei lo vide, con stupore, sbiancare completamente in volto.

Beneth balzò in piedi. «Ne manderò delle altre. Due ragazze dall'ultima spedizione.» Si avvicinò a Felisin, tirandola su. «Vi garantisco soddisfazione, capitano. Saranno qui entro un'ora...»

«Beneth», chiamò Sawark con voce sommessa. «Baudin lavora per te, no?»

«È solo una conoscenza, Sawark. Non uno dei miei elementi fidati. Ho chiesto perché fa parte della squadra del braccio. Un uomo forte in meno ci

rallenterà, se lo tratterrete ancora domani.»

«Rassegnati, Beneth.»

Nessuno crede all'altro. Il pensiero colpì Felisin come un barlume di consapevolezza. La ragazza tirò un respiro profondo. *Sta succedendo qualcosa; ho bisogno di pensarci. Ho bisogno di ascoltare. Ascoltare, subito.*

In risposta al suggerimento di Sawark, Beneth emise un sospiro profondo. «Dovrò farlo. A più tardi, capitano.»

Felisin non oppose resistenza, mentre Beneth la spingeva verso la scala. Una volta fuori, la tirò attraverso la Rotonda, senza rispondere alla guardia del Torrione che gli aveva detto qualcosa in tono di scherno. Respirando affannosamente, Beneth la trascinò nelle ombre di un vicolo, poi la girò violentemente verso di sé.

La sua voce era un raschio aspro. «Chi sei, ragazzina, la figlia che ha perduto da tempo? Per il respiro di Hood! Schiarisciti la mente! Dimmi che cosa è appena successo in quell'ufficio! Baudin... Chi è Baudin per te? Rispondimi!»

«Lui... lui non è niente...»

Il dorso della sua mano la colpì in viso con la violenza di un sacco di pietre. Felisin cadde scompostamente di lato, un lampo di luce dietro agli occhi. Il sangue le usciva a fiotti dal naso, mentre giaceva immobile fra i rifiuti marcescenti del vicolo. Fissava stordita la pozza rossa che si allargava nella polvere, sul terreno una spanna più sotto.

Beneth la tirò in piedi, gettandola contro una parete di assi di legno. «Il tuo nome intero, ragazza. Dimmelo!»

«Felisin», borbottò lei. «E basta...»

Ringhiando, l'uomo alzò ancora la mano.

Lei fissò i segni che i suoi denti avevano appena lasciato proprio sopra le nocche. «Lo giuro! Ero una trovatella...»

L'incredulità offuscò gli occhi di Beneth. «Una *cosa*?»

«Fui trovata fuori dal monastero di Fener sull'Isola di Malaz... l'Imperatrice lanciò della accuse... i seguaci di Fener. Heboric...»

«La tua nave è venuta da Unta, ragazza. Per chi mi prendi? Tu hai sangue nobile...»

«No! Sono soltanto stata ben accudita. Ti prego, Beneth, non sto mentendo. Non capisco Sawark. Forse Baudin ha raccontato una storia, una storia per salvarsi la pelle...»

«La tua nave è partita da Unta. Non sei nemmeno mai stata sull'Isola di

Malaz. Questo monastero, vicino a che città è?»

«A Jakata. Ci sono solo due città sull'isola. L'altra è la Città di Malaz, dove fui mandata per un'estate. A studiare. Mi preparavo a diventare sacerdotessa. Chiedi a Heboric, Beneth; ti supplico.»

«Come si chiama il quartiere più povero della Città di Malaz?»

«Il più povero?»

«Come si chiama!»

«Non lo so! Il tempio di Fener è nel Distretto Portuale! È quello il più povero? Fuori dalla città c'erano delle catapecchie, che costeggiavano la Strada di Jakata. Ci sono rimasta solo per una stagione, Beneth! E non ho visto quasi niente di Jakata... non ci era permesso! Ti prego, Beneth, non capisco assolutamente questa faccenda! Perché mi fai del male? Ho fatto tutto quello che volevi... sono andata a letto con i tuoi amici, ho lasciato che mi usassi come merce di scambio, mi sono resa *preziosa*...»

Lui la colpì di nuovo; non cercava più risposte o una via d'uscita dal labirinto delle sue bugie frenetiche: nei suoi occhi era apparsa una nuova ragione, causa di una rabbia accecante. La picchiò metodicamente, con una furia fredda, silenziosa. Dopo i primi attacchi, Felisin si raggomitolò intorno al suo dolore; la polvere del vicolo rinfrescata dall'ombra era come un balsamo per la sua carne straziata. Lottò per concentrarsi sul suo respiro: completamente dedita a quel compito, inspirava l'aria, combattendo le ondate di sofferenza che accompagnavano lo sforzo, poi la lasciava andare, in un flusso costante che portava via il dolore.

Alla fine, capì che Beneth si era fermato, che forse l'aveva colpita solo qualche volta, per poi andarsene. Era sola nel vicolo. La striscia sottile di cielo sopra la sua testa si scuriva con l'arrivo dell'imbrunire. Sentì voci nella via adiacente, ma nessuno si avvicinò allo stretto corridoio in cui stava rannicchiata.

Si risvegliò più tardi. A quanto pareva, era svenuta mentre strisciava verso l'imboccatura del vicolo. La Strada dei Lavori, illuminata dalle torce, distava una dozzina di passi. Sagome incrociarono la sua linea visiva. Attraverso il fischio continuo nelle orecchie, sentì grida e strilli. L'aria puzzava di fumo. Pensò di ricominciare a strisciare, poi perse di nuovo conoscenza.

Un tessuto freddo le sfiorò la fronte. Felisin aprì gli occhi.

Chino su di lei, Heboric sembrava studiare le sue pupille, una dopo l'altra. «Sei con noi, ragazza?»

La mascella le doleva, le labbra erano attaccate insieme da croste. An-

nuì, rendendosi conto solo in quel momento di giacere nel suo proprio letto.

«Ti spalmerò dell'olio sulle labbra; vediamo se riusciamo a staccarle senza farti troppo male. Hai bisogno di acqua.»

Lei annuì di nuovo, e cercò di prepararsi al dolore mentre lui le toccava la bocca con il tessuto imbevuto d'olio, teso sul moncherino del braccio sinistro. Nell'agire, Heboric parlava. «Notte movimentata per tutti noi. Baudin è fuggito dal carcere, incendiando qualche edificio a mo' di diversione. Si nasconde da qualche parte qui a Skullcup. Nessuno ha cercato di scappare per le pareti della rupe o per il Lago dello Scavatore; a ogni modo, il cordone di guardie che borda la Strada degli Scarafaggi su in cima non ha riferito tentativi di violazione. Sawark ha offerto una taglia: vuole quel bastardo di Baudin vivo, non ultimo perché ha ucciso tre dei suoi uomini. Ma sospetto che la storia non finisca qui, tu che ne pensi? Poi Beneth annuncia che stamattina mancavi dalla linea di lavoro di Twistings, e io comincio a farmi domande. Per cui, nella pausa di mezzogiorno sono andato a parlargli - dice che ti ha visto per l'ultima volta da Bula ieri sera, e che ti ha mollato perché ti sei consumata, a furia di inspirare nei polmoni più fumo che aria - come se non fosse colpa sua. Ma mentre parla, io studio i tagli che ha sopra le nocche. Beneth ieri sera ha fatto una lotta, e l'unico danno che esibisce è quello fatto dai denti di qualcuno. Be', le erbacce sono state strappate e nessuno sorveglia il vecchio Heboric, così ho passato il pomeriggio a cercare, a controllare i vicoli, aspettandomi il peggio, lo ammetto...»

Felisin spinse via il suo braccio. Pian piano, aprì la bocca, trasalendo per il dolore, e sentendo la fredda puntura delle rinnovate ferite. «Beneth» riuscì a mormorare. Il petto le doleva a ogni respiro.

Heboric aveva gli occhi duri. «Beneth cosa?»

«Digli... da parte mia... digli che... mi dispiace.»

Il vecchio arretrò lentamente.

«Voglio... che mi riprenda. Diglielo. Ti prego.»

Heboric si alzò. «Vedi di riposarti», ribatté in tono stranamente piatto, uscendo dalla sua linea visiva.

«Acqua.»

«Arriva subito, e poi dormirai.»

«Non posso.»

«Perché no?»

«Non posso dormire... senza fumo. Non posso.»

Felisin avvertì il suo sguardo fisso su di lei. «I tuoi polmoni sono pieni di lividi. Hai delle costole rotte. Può andar bene del tè? Tè al durhang.»

«Fallo forte.»

Sentendolo riempire una tazza dal barile dell'acqua, lei chiuse gli occhi.

«Storia ingegnosa, ragazza», commentò Heboric. «Una trovatella. Fortunatamente per te, ho la mente pronta. C'è una buona probabilità che Beneth ora ti creda.»

«Perché? Perché mi dici questo?»

«Per metterti tranquilla. Intendo che...» si avvicinò con la tazza dell'acqua fra gli avambracci «... potrebbe riprenderti con sé, ragazza.»

«Oh. Io... io non ti capisco, Heboric.»

Lui la guardò portarsi la terracotta alle labbra. «No», concordò, «non mi capisci».

Simile a un'enorme parete, la tempesta di sabbia scese giù per il pendio occidentale delle Colline Estara, avvicinandosi alla strada costiera con un lamento di morte. Malgrado simili tempeste fossero rare sulla penisola, Kalam aveva già affrontato la loro furia. Il suo primo compito era lasciare la strada. In certi punti, correva troppo vicina alla scogliera, e le scogliere avevano fama di crollare.

Lo stallone protestò mentre lo faceva virare giù per la sponda pietrosa della strada. Per essere un animale muscoloso, feroce, era troppo amante delle comodità. La sabbia era calda, il suolo infido a causa di buche nascoste. Ignorando gli scuotimenti di testa e collo dello stallone, lo guidò giù nel bacino, poi lo spinse con un calcio al piccolo galoppo.

Una lega e mezzo più avanti, c'era l'Approdo di Ladro, e al di là, sulle rive di un fiume stagionale, il Torrione di Ladro. Kalam non aveva intenzione di fermarvisi, se avesse potuto evitarlo. Il comandante del Torrione era Malazan, e lo stesso valeva per le sue guardie. Il sicario avrebbe cercato di battere in velocità il peggio della tempesta, sperando di riguadagnare la strada costiera oltre il Torrione, per poi continuare verso sud e il villaggio di Intesarm.

La parete ocra, risuonante di gemiti, avvicinò ulteriormente l'orizzonte alla sinistra di Kalam. Le colline erano scomparse. Un'oscurità turgida velava il cielo. Gli svolazzi dei rhizan in fuga circondavano il sicario che, sibilando un'imprecazione, incitò lo stallone al galoppo.

Per quanto, in linea di massima, detestasse i cavalli, doveva ammettere che quella bestia, lanciata a spron battuto, era magnifica: sembrava scivo-

lare senza fatica sul terreno a un ritmo che superava le modeste abilità di Kalam. Era il massimo che questi fosse disposto a riconoscere riguardo all'affetto crescente che nutriva per lo stallone.

Con uno sguardo all'intorno, vide il bordo della tempesta a meno di cento passi di distanza. Non ci sarebbe stato modo di batterla in velocità. Un tumultuoso cavallone di sabbia segnava il punto in cui il vento incontrava il suolo. Kalam vide pietre grosse come pugni in quell'onda rotolante. La parete li avrebbe investiti nel giro di minuti; il suo ruggito riempiva l'aria.

Poco più avanti, e su una rotta che li avrebbe intercettati, Kalam vide una macchia grigia nella nuvola ocra. Arretrò sulla sella, tirando bruscamente le redini. Lo stallone, costretto ad abbandonare il suo ritmo, mandò un grido stridulo, e si fermò con una torsione degli zoccoli.

«Se avessi solo metà cervello, mi ringrazieresti», ringhiò Kalam. La macchia grigia era uno sciame di pulci penetranti. Gli insetti voraci aspettavano simili tempeste, e cavalcavano i venti a caccia di prede. Il peggio era che non erano visibili di fronte, ma solo di lato.

Mentre lo sciame li oltrepassava, la tempesta colpì.

Quando la parete li travolse, lo stallone barcollò. Il mondo svanì in una foschia ocra urlante, vorticosa. Pietre e ghiaia piovvero su di loro, strappando sussulti all'animale e grugniti di dolore a Kalam. Il sicario chinò la testa incappucciata, piegandosi nel vento. Attraverso la fessura nel velo sul viso, aguzzò la vista, e spinse il cavallo al passo con una leggera sferzata.

Curvandosi sul collo dell'animale, allungò una mano guantata e gliela mise a coppa sull'occhio sinistro, per ripararlo dalle pietre e dalla graniglia. Era il minimo che gli dovesse.

Proseguirono per altri dieci minuti, senza vedere niente attraverso il mantello della sabbia volante. Poi lo stallone sbuffò, impennandosi. Schiocchi e scricchiolii si levarono da sotto di loro. Kalam puntò a terra gli occhi stretti. Ossa, da tutte le parti. La tempesta aveva scoperchiato un cimitero: un evento abbastanza comune. Il sicario riprese il controllo della sua cavalcatura, poi cercò di penetrare la cortina ocra. L'Approdo di Ladro era vicino, lo sapeva, ma non riusciva a scorgerlo. Incitò con una sferzata lo stallone, che evitò elegantemente i resti scheletrici.

La strada costiera apparve davanti a loro, insieme ai corpi di guardia fiancheggianti quello che, probabilmente, era il ponte. Il villaggio doveva essere alla destra di Kalam, *se non è stato spazzato via dal vento, maledizione.* Oltre il ponte, avrebbe trovato il Torrione di Ladro.

Entrambi i corpi di guardia, di norma occupati da un soldato ciascuno,

erano spalancati e vuoti, come orbite in un gigantesco teschio geometrico.

Messo il cavallo nella stalla, Kalam attraversò il recinto; piegandosi contro il vento e sussultando per il dolore alle gambe, si avvicinò all'entrata del corpo di guardia del Torrione. Abbassando le spalle per penetrare nella nicchia, si ritrovò fuori dall'ululato della tempesta per la prima volta da ore. Depositi di sabbia fine riempivano gli angoli, ma l'aria polverosa era calma. Nessuna guardia occupava la postazione: la solitaria panca di pietra era vuota.

Kalam alzò il pesante anello di ferro sulla porta di legno, picchiandolo giù con violenza. Aspettò. Alla fine, sentì la sbarra ritrarsi sull'altro lato. La porta si aprì con un raschio. Un vecchio servo di cucina lo guardò con l'unico occhio buono.

«Entrate, dunque», borbottò. «Raggiungete gli altri.»

Oltrepassandolo, Kalam si ritrovò in una grande sala riunioni. All'estremità più lontana del tavolo principale, che correva per tutta la lunghezza del locale rettangolare, sedevano quattro delle guardie del Torrione, Malazan, di umore evidentemente nero. Tre tozze brocche poggiavano su pozze di vino sul piano del tavolo. Accanto alle guardie, c'era una donna robusta, dagli occhi infossati, il viso dipinto in uno stile più consono a una fanciulla. Al suo fianco, stava un mercante Ehrlii, probabilmente il marito.

Kalam fece un inchino al gruppo, poi si avvicinò al tavolo. Un altro servo, più giovane del custode solo di qualche anno, apparve con una brocca piena e un calice; esitò, finché il sicario non decise dove voleva sedersi: davanti alla coppia dei mercanti. Posò il calice, lo riempì per metà, poi si ritrasse.

Il mercante mostrò i denti macchiati dal durhang in un sorriso di benvenuto. «Venite dal nord?»

Il vino era una specie di miscela di erbe, troppo dolce e nauseabonda per quel clima. Kalam mise giù il calice, aggrottando le sopracciglia. «Non c'è birra in questa fortezza?»

Il mercante mosse la testa di scatto. «Sì, e fredda per di più. Ma, ahimè, solo il vino è gratis, offerto dal nostro ospite.»

«Per forza è gratis», borbottò il sicario. Chiamò il servo con un gesto. «Un boccale di birra, per favore.»

«Costa una moneta d'argento», replicò quello.

«Un furto, ma la mia sete comanda.» Kalam trovò un jakata rovinato e lo posò sul tavolo.

«Il villaggio è caduto nel mare, allora?» chiese il mercante. «Scendendo da Ehrlitan, in che condizioni è il ponte?»

Kalam vide un sacchetto di velluto sul tavolo, davanti alla moglie del mercante. Alzando gli occhi, incrociò quelli incavati di lei, che gli rivolse un ammicco agghiacciante.

«Non contribuirà ai tuoi pettegolezzi, cara Berkru. Un forestiero venuto dalla tempesta; non saprai altro.»

Una delle guardie sollevò la testa. «Hai qualcosa da nascondere, eh? Non custodisci una carovana, e viaggi da solo? Stai disertando dalla Guardia di Ehrlitan, o forse diffondi la parola di Dryjhna, o entrambe le cose. E ora arrivi qui, aspettandoti l'ospitalità del Padrone... Malazan nato e cresciuto.»

Kalam osservò gli uomini. Quattro volti bellicosi. Qualunque negazione delle accuse del sergente non sarebbe stata presa sul serio. Le guardie avevano deciso che il suo posto era la prigione sotterranea, almeno per la notte: un modo per spezzare la noia. Ma al sicario non interessava spargere sangue. Posò la mano, piatta, sul tavolo, e si alzò lentamente. «Vorrei scambiare due parole con voi, sergente», annunciò. «In privato.»

Il viso cupo dell'uomo si fece brutto. «Così puoi tagliarmi la gola?»

«Me ne credete capace?» ribatté Kalam, sorpreso. «Portate della maglia, e una spada al fianco. Avete tre compagni che certo vi staranno vicini, non foss'altro che per origliare la nostra conversazione.»

Il sergente si alzò a sua volta. «Sono capacissimo di gestirti da solo», ruggì. Si avvicinò a grandi passi al muro in fondo alla stanza.

Kalam lo seguì. Estraendo da sotto il telaba un piccolo ciondolo, lo sollevò. «Lo riconoscete, sergente?» domandò sommessamente.

Con cautela, l'uomo si chinò a studiare il simbolo inciso sulla superficie piatta del ciondolo. Il riconoscimento lo fece sbiancare in volto e, involontariamente, mormorò: «Maestro dell'Artiglio».

«La fine delle vostre domande e delle vostre accuse, sergente. Non rivelate ai vostri uomini ciò che ora sapete, almeno non finché me ne sarò andato. Capito?»

Il sergente annuì. «Perdono, signore», bisbigliò.

Kalam fece un mezzo sorriso. «Il vostro disagio è giustificato. Hood sta per percorrere questa terra, e lo sappiamo entrambi. Oggi avete sbagliato, ma non allentate la vostra diffidenza. Il comandante del Torrione conosce la situazione al di là di queste mura?»

«Sì, la conosce.»

Il sicario sospirò. «Per questo, voi e il vostro squadrone siete fra i fortunati.»

«Sì.»

«Torniamo al tavolo, adesso?»

Il sergente si limitò a scuotere la testa in risposta alle espressioni interrogative dei suoi uomini.

Mentre Kalam si dedicava alla sua birra, la moglie del mercante allungò la mano verso il sacchetto di velluto. «I soldati hanno tutti richiesto una lettura del loro futuro», dichiarò, rivelando un Mazzo dei Draghi. Tenne il mazzo fra entrambe le mani, gli occhi fissi sul sicario, senza un battito di ciglia. «E voi? Volete conoscere il vostro futuro, forestiero? Quali dei vi sorridono, quali dei disapprovano...»

«Gli dei hanno poco tempo e poca voglia di consacrarci la loro attenzione», disse Kalam, in tono di spregio. «Lasciami fuori dai tuoi giochi, donna.»

«E così, avete intimorito il sergente», riprese lei, «e ora volete intimorire me? Vedete quanta paura mi hanno infuso le vostre parole? Sto tremando di terrore».

Con uno sbuffo di disgusto, Kalam distolse lo sguardo.

La sala riunioni rimbombò, mentre la porta d'ingresso veniva presa d'assalto.

«Altri viaggiatori misteriosi!» chiocciò la donna.

Tutti guardarono il custode che ricompariva da una stanza laterale, trascinando i piedi verso l'ingresso. Chiunque aspettasse fuori era impaziente: il fragore riecheggiava imperioso per la stanza, mentre il vecchio allungava la mano verso la sbarra.

Non appena questa uscì dagli anelli, la porta venne spinta con violenza. Il vecchio barcollò all'indietro. Emersero due sagome armate; la prima apparteneva a una donna. Con uno sferragliare di metallo e un tonfo di stivali, andò al centro della sala. Occhi inespressivi esaminarono le guardie e gli altri ospiti, posandosi brevemente su ognuno di loro. Kalam non si vide accordare nessuna attenzione speciale.

Un tempo, la donna aveva detenuto un grado e forse l'aveva ancora, anche se il suo equipaggiamento e i suoi colori non indicavano uno status speciale; né l'uomo alle sue spalle indossava niente di simile a un'uniforme.

Kalam vide vesciche sul volto di entrambi, e sorrise fra sé. Avevano incontrato le pulci penetranti, e nessuno dei due ne sembrava molto con-

tento. L'uomo sobbalzò all'improvviso, quando una lo punse da qualche parte sotto la cotta; imprecando, cominciò ad allentare le cinghie dell'armatura.

«No», sbottò la donna.

L'uomo si fermò.

Lei apparteneva ai Pardu, una tribù delle pianure meridionali; il suo compagno aveva l'aspetto di uno del nord, forse un Ehrlii. La sua carnagione bruna era una punta più chiara di quella di lei, e priva di tatuaggi tribali.

«Per il respiro di Hood!» ringhiò il sergente alla donna. «Non un altro passo! Siete tutti e due pieni di pulci. Mettetevi all'estremità libera del tavolo. Uno dei servi vi preparerà un bagno con le schegge di cedro, anche se vi costerà.»

Per un attimo, la donna sembrò incline a resistere, ma poi indicò quella parte del tavolo con una mano guantata, e il suo compagno rispose tirando indietro due sedie prima di accomodarsi rigidamente in una di esse. La Pardu prese l'altra. «Un boccale di birra», ordinò.

«Il padrone la fa pagare», intervenne Kalam, rivolgendole un sorriso ironico.

«Per il destino delle Sette! Bastardo spilorcio! Tu, servo! Portami un boccale e giudicherò io se vale denaro. Svelto!»

«La donna ha preso questo posto per una taverna», disse una delle guardie.

Il sergente prese la parola. «Siete qui per la munificenza del comandante di questo Torrione. Pagherete la birra, pagherete il bagno e pagherete per dormire su questo pavimento.»

«E questa sarebbe munificenza?»

L'espressione del sergente s'incupì: era un Malazan e divideva la stanza con un maestro dell'Artiglio. «Le quattro pareti, il soffitto, il focolare e le stalle sono gratis, donna. Eppure ti lamenti come una principessa vergine; accetta l'ospitalità o vattene.»

La donna strinse gli occhi, poi estrasse una manciata di jakata da una borsa appesa alla cintola e la sbatté sul tavolo. «A quanto capisco», osservò in tono mellifluo, «il vostro munifico padrone fa pagare la birra anche a voi, sergente. E allora, non ho altra scelta che offrire un boccale a tutti i presenti».

«Generoso da parte tua», ammise il sergente, con un cenno sostenuto della testa.

«E ora, il futuro verrà spalancato davanti ai vostri occhi», annunciò la moglie del mercante, pareggiando il Mazzo.

Kalam vide che la Pardu trasaliva nel vedere le carte.

«Risparmiaci», ribatté il sicario. «Non si guadagna niente a sapere quello che verrà, sempre che tu abbia del talento, cosa di cui dubito. Evitaci l'imbarazzo della tua esibizione.»

Ignorandolo, la vecchia si girò a fronteggiare le guardie. «Tutti i vostri destini dipendono da... questo!» Posò la prima carta.

Kalam fece una risata aspra.

«Che roba è?» domandò una delle guardie.

«Obilisk», rispose Kalam. «Questa donna è un'imbrogliona. Come sa ogni veggente di talento, questa carta è inattiva a Sette Città.»

«Siete un esperto di divinazione, eh?» sbottò la vecchia.

«Prima di ogni viaggio per terra, mi reco da un veggente degno di questo nome», spiegò Kalam. «Sarebbe sciocco non farlo. Conosco il Mazzo, e ho visto quando la lettura era autentica, quando il potere si manifestava. Certo intendevi far pagare queste guardie a lettura terminata, dopo aver detto loro quanto sarebbero diventate ricche, quanto a lungo sarebbero vissute, generando eroi a dozzine...»

Segnalando con la sua espressione la fine della commedia, la donna urlò di rabbia, e gettò il Mazzo contro Kalam. Questo lo colpì sul petto, e le carte caddero alla rinfusa sul piano del tavolo... dove formarono uno schema.

La donna Pardu emise un sibilo, l'unico suono a rompere il silenzio della sala riunioni.

Improvvisamente coperto di sudore, Kalam abbassò lo sguardo sulle carte. Sei ne circondavano un'altra, e quella - lo capì con certezza - era la sua. *La Fune, il Sicario dell'Ombra. Le sei carte che l'attorniavano appartenevano tutte a un'unica Casa. Il Re, l'Araldo, lo Scalpellino, il Filatore, il Cavaliere, la Regina... l'Alta Casa della Morte, la Casa di Hood tutta schierata... intorno a colui che porta il Sacro Libro di Dryjhna.*

«Ah, bene», sospirò Kalam, lanciando un'occhiata alla donna Pardu, «credo che stanotte dormirò solo».

La capitana delle Spade Rosse Lostara Yil e il soldato che l'accompagnava furono gli ultimi a lasciare il Torrione di Ladro, oltre un'ora dopo che il loro obiettivo se n'era andato con il suo stallone, dirigendosi a sud attraverso la scia polverosa della tempesta di sabbia.

La prossimità forzata con Kalam era stata inevitabile, ma se lui era abile

nella mistificazione, Lostara non era da meno. La spavalderia poteva essere il suo travestimento, l'arroganza una maschera che nascondeva una sicurezza molto più letale.

La disposizione inaspettata del Mazzo dei Draghi aveva rivelato parecchio a Lostara, non solo su Kalam e la sua missione. Con la sua espressione, il sergente del Torrione aveva mostrato di essere complice nella congiura, l'ennesimo soldato Malazan pronto a tradire la sua Imperatrice. Evidentemente, la sosta di Kalam al Torrione non era stata tanto casuale quanto sembrava.

Mentre controllava i loro cavalli, Lostara si girò a guardare il compagno che emergeva dal Torrione. La Spada Rossa le sorrise. «Siete stata scrupolosa, come sempre», disse. «Il comandante mi ha fatto sudare, però. L'ho trovato nella cripta che cercava di infilarsi in un'armatura vecchia di cinquant'anni. A quanto pare, era molto più magro in gioventù.»

Lostara balzò in sella. «Nessuno respira ancora? Sei sicuro di averli controllati tutti? E i servi all'ingresso sul retro? Forse li ho fatti passare troppo in fretta.»

«Non avete lasciato un solo cuore ancora palpitante, capitano.»

«Ottimo. Monta. Il cavallo di quel sicario bagna il naso ai nostri. A Intesarm ne prenderemo di nuovi.»

«Sempre che Baralta sia riuscito a procurarli.»

Lostara gli lanciò un'occhiata. «Fidati di Baralta», ribatté freddamente. «E sii contento che - per stavolta - non riferirò il tuo scetticismo.»

A labbra strette, l'uomo annuì. «Grazie, capitano.»

I due avanzarono per la strada del Torrione, girando a sud sulla strada costiera.

L'intero piano principale del monastero si irradiava circolarmente intorno a una sola stanza occupata da una scala a chiocciola di pietra che conduceva giù nel buio. Mappo vi si accovacciò accanto.

«E questa, immagino, porta alla cripta.»

«Se ben ricordo», disse Icarium, dalla sua posizione accanto all'entrata della stanza, «quando le monache della Regina dei Sogni muoiono, i loro corpi vengono semplicemente avvolti nel lino e posti in nicchie sulle pareti della cripta. Ti interessa esaminare cadaveri?».

«No, di solito no», ribatté il Trell, raddrizzandosi con un grugnito sommesso. «È solo che la pietra cambia non appena la scala scende sotto il livello del pavimento.»

Icarium alzò un sopracciglio. «Davvero?»

«Il livello su cui stiamo è stato scolpito nella roccia viva, il calcare della rupe, che è piuttosto morbido. Ma sotto di esso, ci sono blocchi di granito tagliato. Credo che la cripta sia una costruzione più antica. Oppure, secondo le monache e il loro culto, le pareti di una cripta e la via per arrivarci vanno rivestite, mentre le stanze in cui si vive non ne hanno bisogno.»

Lo Jhag scosse la testa, avvicinandosi. «Mi sembra strano. La Regina dei Sogni è legata alla Vita. Benissimo, andiamo in esplorazione?»

Mappo scese per primo. Né l'uno né l'altro necessitavano di luce artificiale: il buio al di sotto non costituiva un ostacolo. I gradini della scala a chiocciola esibivano i resti di mattonelle in marmo, che il passaggio di molti piedi, tanto tempo prima, aveva consumato quasi del tutto. Sotto, il granito duro aveva sfidato ogni tentativo di erosione.

La scala portava giù, sempre più giù. Al settantesimo gradino, si ritrovarono al centro di una sala ottagonale. Ogni parete era decorata da fregi, nelle molte sfumature del grigio. Oltre il pianerottolo della scala, il pavimento era disseminato di buche rettangolari, scavate nelle mattonelle; i blocchi di granito al di sotto erano stati tolti, ed erano ora impilati dentro quello che era evidentemente un portale. Dentro ogni buca c'era un cadavere avvolto in un lenzuolo funebre.

L'aria era asciutta, priva di odore.

«Questi dipinti non appartengono al culto della Regina», dichiarò Mappo; ed era un'ovvietà, perché le scene sulle pareti descrivevano un mito oscuro. Da ogni parte, abeti robusti innalzavano i loro tronchi neri, macchiati di muschio. Sembrava di stare in una radura nel cuore di un'antica foresta. Fra i tronchi, qua e là, spuntava l'ombra di grosse bestie a quattro zampe, i cui occhi scintillavano come se riflettessero il chiarore lunare.

Icarium si accovacciò, passando la mano sulle mattonelle restanti. «Questo pavimento conteneva un disegno», osservò, «prima che le monache ci facessero scavare le tombe. Peccato».

Mappo lanciò un'occhiata al portale bloccato. «Se esistono risposte ai misteri di questo luogo, si trovano oltre quella barricata.»

«Hai recuperato le forze, amico?»

«Abbastanza.» Il Trell andò alla barriera, tirando giù il blocco più alto. Quando questo gli scivolò fra le braccia, barcollò, emettendo un grugnito possente. Icarium corse ad aiutarlo a posarlo per terra. «Per il respiro di Hood! Più pesante di quanto mi aspettassi.»

«Si vede. Lavoriamo insieme?»

Venti minuti dopo, avevano tolto abbastanza blocchi da riuscire a passare nel corridoio al di là. Negli ultimi cinque minuti, ebbero un pubblico: sulla scala era apparso un gruppo di bhok'arala che, aggrappati alle ringhiere, si misero a osservare silenziosamente i loro sforzi. Ma quando Mappo e Icarium sgusciarono attraverso l'apertura, non li seguirono.

Davanti ai due si stendeva l'ampio corridoio, fiancheggiato da colonne gemelle che erano nientemeno che tronchi di cedri. Ognuno aveva un diametro di almeno un braccio. La corteccia ruvida, scanalata, c'era ancora, anche se la maggior parte era caduta e giaceva sparsa sul pavimento.

Mappo appoggiò una mano su uno dei pilastri di legno. «Immagina la fatica di portarli fin quaggiù.»

«Un canale», spiegò Icarium, annusando l'aria. «Ne restano le tracce, anche dopo tutti questi secoli.»

«*Secoli?* Riesci a sentire quale canale, Icarium?»

«Kurald Galain. Il Canale Antico dell'Oscurità.»

«Quello dei Tiste Andii? In tutte le storie di Sette Città che conosco, non ho mai sentito nominare la presenza dei Tiste Andii su questo continente. E neanche nella mia terra natia, sull'altro lato dello Jhag Odhan. Sei sicuro? Questa cosa non ha senso.»

«*Non* sono sicuro, Mappo. Dà la sensazione del Kurald Galain, ecco tutto. La *sensazione* dell'Oscurità. Non è né Omtose Pellack né Tellann. E neanche Starvald Demelain. Non conosco altri canali antichi.»

«Nemmeno io.»

Senza un'altra parola, cominciarono a camminare.

Secondo i calcoli di Mappo, il corridoio finì trecento e trenta passi più avanti, sfociando in un'altra stanza ottagonale, dal pavimento rialzato di una spanna rispetto al corridoio stesso. Le piastrelle erano pure ottagonali, e in ognuna erano state incise immagini elaborate, poi deturpate con sfregi in quella che sembrava una distruzione frenetica, indiscriminata.

In piedi sulla soglia della stanza, il Trell sentì il pelo sul collo rizzarsi in una cresta. Icarium era al suo fianco.

«Suggerisco», commentò lo Jhag, «di non entrare in questa stanza».

Mappo concordò con un grugnito. L'aria puzzava di magia: vecchia, stantia, vischiosa, carica di potere. Simile a ondate di calore, la magia irradiava dalle piastrelle, dalle loro immagini e dalle ferite che molte di esse recavano impresse.

Icarium stava scuotendo la testa. «Se questo è Kurald Galain, il suo aroma mi è sconosciuto. È stato... corrotto.»

«Dalla profanazione?»

«Forse. Però il puzzo che viene da quei graffi è diverso da quello che sale dalle piastrelle stesse. Ti è familiare? Dovrebbe esserlo, Mappo, per le lacrime mortali di Dessembrae.»

Il Trell strinse gli occhi a esaminare la più vicina piastrella rovinata. Le sue narici si allargarono. «Soletaken. D'ivers. L'odore dei trasmutatori di forme. Ma certo.» Cacciò una risata selvaggia che riecheggiò nella stanza. «Il Sentiero delle Mani, Icarium. La porta... è qui.»

«Più di una porta, direi», ribatté Icarium. «Guarda le incisioni intatte; che cosa ti ricordano?»

Mappo aveva un'intuizione. Studiò la serie con certezza crescente, ma la consapevolezza che gliene venne non gli diede risposte, solo altre domande. «Vedo la somiglianza, ma c'è anche una... differenza. E, cosa ancora più irritante, non mi viene in mente nessun possibile legame...»

«Non ci sono risposte del genere qui», sentenziò Icarium. «Dobbiamo andare nel posto che volevamo trovare all'inizio, Mappo. Siamo vicini a capire: ne sono certo.»

«Icarium, credi che Iskaral Pust si prepari ad accogliere altri visitatori? Soletaken e D'ivers... l'apertura imminente della porta. Lui e, per estensione, il Regno dell'Ombra sono al cuore di questa convergenza?»

«Non lo so. Chiediamoglielo.»

Si ritrassero dalla soglia.

«*Siamo vicini a capire.*» Quattro parole che evocavano il terrore in Mappo. Si sentiva come una lepre nel campo visivo di un arciere provetto, per la quale ogni tentativo di fuga era così inutile da lasciarla impietrita dov'era. Era in presenza di poteri che gli facevano vacillare la mente, poteri passati e poteri presenti. *Gli Innominati, con i loro compiti, i loro accenni, le loro visioni, i loro scopi nascosti e i loro desideri avvolti nel mistero. Creature antichissime, se le leggende Trell contenevano un barlume di verità. E Icarium, caro amico, non posso dirti niente. La mia maledizione è il silenzio a ogni tua domanda, e la mano che ti porgo da fratello ti condurrà solo all'inganno. In nome dell'amore faccio questo, a mie spese... e sono spese molto alte.*

I bhok'arala li aspettavano presso la scala, e li seguirono a distanza discreta fino al livello principale.

Trovarono il Gran Sacerdote nel vestibolo che aveva convertito nella sua

camera da letto. Borbottando fra sé, Iskaral Pust riempiva una pattumiera di vimini di frutta marcia, pipistrelli morti e rhizan maciullati. Girò la testa per lanciare un'occhiata torva a Mappo e Icarium, in piedi sull'entrata.

«Se quelle scimmie abbiette vi stanno seguendo, dovranno assaggiare la mia ira!» sibilò. «Qualunque stanza io scelga, insistono nell'usarla come ripostiglio per i loro luridi scarti. Ho perso la pazienza! Si prendono gioco di un Gran Sacerdote dell'Ombra a loro rischio e pericolo!»

«Abbiamo trovato la porta», annunciò Mappo.

Iskaral non smise di ripulire. «Oh, ma davvero? Sciocchi! Niente è come sembra. Una vita data per una vita presa. Avete esplorato ogni angolo, ogni recesso, eh? Idioti! Tale arrogante spavalderia è il marchio dell'ignoranza. Me la sventolate davanti, aspettandovi che mi faccia piccolo dalla paura? Ah! Io ho i miei segreti, le mie intenzioni, i miei piani. Il labirinto del genio di Iskaral Pust non può essere penetrato da due come voi. Ma guardatevi. Entrambi antichi viaggiatori di questa terra mortale. Perché non siete ascesi come tutti gli altri? Ve lo dico io. La longevità non garantisce automaticamente la saggezza. Oh no, niente affatto. Confido che stiate uccidendo tutti i ragni che vedete. Sarà meglio per voi, perché questo è il sentiero della saggezza. Oh sì, il sentiero!

«I bhok'arala hanno il cervello minuscolo, dentro il loro cranio piccolo e rotondo. Furbi come ratti, con gli occhi simili a pietre nere luccicanti. Quattro ore, una volta, guardai fisso negli occhi di uno, e lui nei miei. Mai distolsi lo sguardo, oh no, era una gara che non avevo intenzione di perdere. Quattro ore, faccia a faccia, così vicini che potevo fiutare il suo alito fetido, e lui il mio. Chi avrebbe vinto? Era nelle mani degli dei.»

Mappo lanciò un'occhiata a Icarium, poi si schiarì la gola. «E chi, Iskaral Pust, vinse questo... questo conflitto di volontà?»

Iskaral Pust puntò gli occhi su Mappo. «Guarda colui che non vacilla dalla sua causa, per quanto insulsa e in definitiva inutile, e troverai in lui il modello della stupidità. Il bhok'aral avrebbe potuto fissare i miei occhi per sempre, perché non c'era intelligenza dietro ai suoi. Fu prova della mia superiorità il fatto che spostai la mia attenzione altrove.»

«Intendete guidare i D'ivers e i Soletaken alla porta là in basso, Iskaral Pust?»

«Ottusi sono i Trell, decisi ad avanzare precipitosamente e precipitosi nella loro decisa avanzata. Come ho detto, non sapete niente dei misteri implicati in questa storia, dei piani di Tronod'Ombra, dei molti segreti del Torrione Grigio, la Casa Velata ove si erge il Trono dell'Ombra. Ma io sì.

A me, solo fra tutti i mortali, è stata distesa davanti la verità. Il mio dio è generoso, il mio dio è saggio, furbo come un ratto. I ragni devono morire. I bhok'arala mi hanno rubato la scopa e questa ricerca affido a voi due ospiti. Icarium e Mappo Trell, celebri viaggiatori di questo mondo, vi incarico di questa pericolosa missione: trovatemi la mia scopa.»

Fuori nel corridoio, Mappo sospirò. «Be', è stato uno spreco di tempo. Che facciamo ora, amico?»

Icarium sembrò sorpreso. «Ma è ovvio, Mappo. Ci dedichiamo alla pericolosa missione. Dobbiamo trovare la scopa di Iskaral Pust.»

«Abbiamo esplorato questo monastero, Icarium», ribatté stancamente il Trell. «E non ho visto nessuna scopa.»

La bocca dello Jhag s'increspò lievemente. «Esplorato? In ogni angolo, in ogni recesso? Io non credo. La nostra prima tappa, tuttavia, è la cucina. Dobbiamo metterci in forze per le nostre imminenti indagini.»

«Parli sul serio?»

«Eccome.»

Gli insetti mordevano nel caldo, di umore pessimo come tutto il resto sotto il sole cocente. La gente riempì le fontane di Hissar fino a mezzogiorno, affollandosi spalla contro spalla nelle acque tiepide e fosche, prima di ritirarsi nell'ombra più fresca delle proprie case. Non era giorno per uscire, e Duiker si sorprese ad aggrottare le sopracciglia mentre indossava un telaba ampio, dalla trama rada. Bult aspettava presso la porta.

«Perché non sotto la luna», borbottò lo storico. «L'aria fresca della notte, le stelle alte nel cielo, tutti gli spiriti che ti guardano da lassù. Questo sì che garantirebbe il successo!»

Il ghigno sardonico di Bult non aiutava la situazione. Allacciandosi la cintura di corda, Duiker si girò verso il comandante brizzolato. «Benissimo, apri la strada, zio.»

Il ghigno dello Wickan si allargò, approfondendo la cicatrice, finché non sembrò che avesse due sorrisi anziché uno.

Fuori, Kulp aspettava con i cavalli, in sella al suo, che era piccolo, dall'aria robusta. Duiker trovava l'espressione cupa del Mago del Quadro perversamente piacevole.

Procedettero per strade quasi vuote. Era il marrok: l'ora del primo pomeriggio, in cui le persone ragionevoli si ritiravano dentro casa per lasciar passare il peggio del calore estivo. Lo storico aveva preso l'abitudine di

fare un pisolino durante il marrok; si sentiva di malumore, troppo fuori fase per partecipare al rituale di Sormo. Gli stregoni erano famosi per la loro sconvenienza, il loro deliberato scombussolamento del buon senso. *Non foss'altro che in nome della decenza, forse all'Imperatrice si potrebbero scusare le esecuzioni.* Fece una smorfia: impossibile esprimere una simile opinione senza rischi a portata d'orecchio di qualunque Wickan.

Arrivati al margine settentrionale della città, proseguirono su una pista costiera per mezza lega prima di virare verso l'interno, nelle terre desolate dell'Odhan. L'oasi cui si avvicinarono un'ora dopo era morta; la fonte era secca da tempo. L'unico resto di quello che era stato un giardino naturale lussureggiante in mezzo alla sabbia era un gruppo di cedri avvizziti, nodosi, che si levavano da un tappeto di palme cadute.

Molti alberi recavano strane sporgenze che attirarono la curiosità di Duiker, mentre i tre si avvicinavano coi cavalli.

«Sono corna, quelle?» chiese Kulp.

«Bhederin, credo», rispose lo storico. «Conficcate in una biforcazione; la crescita del tronco le ha lasciate infossate nel legno. Questi alberi erano probabilmente vecchi di mille anni prima che l'acqua sparisse.»

Il mago grugnì. «Non dovrebbero essere stati tagliati, ormai, essendo così vicini a Hissar?»

«Le corna sono avvertimenti», spiegò Bult. «Terreno sacro. Una volta, molto tempo fa. Restano i ricordi.»

«Per quel che serve», borbottò Duiker. «Sormo dovrebbe evitare la sabbia consacrata, non cercarla. Se un'influenza ultraterrena domina questo posto, è probabilmente avversa a uno stregone Wickan.»

«Da tempo ho imparato a fidarmi del giudizio di Sormo E'nath, storico. Ti consiglio di fare lo stesso.»

«Mediocre è lo storico che si fida del giudizio di chiunque», ribatté Duiker. «Persino, e forse soprattutto, del suo.»

«"Cammini sulle sabbie mobili"», sospirò Bult, rivolgendogli poi un altro sogghigno, «come direbbero gli indigeni».

«E cosa direste voi Wickan?» indagò Kulp.

Gli occhi di Bult luccicarono di malizia. «Niente. Le parole sagge sono come frecce scagliate contro la tua fronte. Che si fa in questo caso? Ci si scansa, naturalmente. Questa è una verità che uno Wickan conosce dal momento in cui impara a cavalcare... molto prima che impari a camminare.»

Trovarono lo stregone in una radura. I depositi di sabbia erano stati

spazzati via, rivelando un pavimento di mattoni ondulato e sollevato qua e là: tutto ciò che restava di una qualche struttura. Frammenti di ossidiana brillavano nelle giunture.

Kulp scese di sella, osservando Sormo che stava al centro, le mani nascoste nelle maniche pesanti. Schiacciò una mosca con la mano. «Cos'è questo, un tempio perduto e dimenticato?»

Il giovane Wickan batté lentamente le palpebre. «I miei assistenti hanno concluso che si trattava di una stalla. Poi se ne sono andati senza approfondire.»

Kulp rivolse uno sguardo torvo a Duiker. «Non apprezzo l'umorismo Wickan», mormorò.

Sormo li invitò ad avvicinarsi con un gesto. «È mia intenzione aprirmi all'influsso sacro di questo kheror, il nome che gli Wickan danno ai luoghi di culto esposti ai cieli...»

«Sei pazzo?» Kulp era sbiancato in volto. «Quegli spiriti ti taglieranno la gola, bambino. Appartengono ai Sette...»

«No, invece», lo rimbeccò lo stregone. «Gli spiriti di questo kheror furono evocati in un'epoca precedente ai Sette. Appartengono alla terra stessa e, se devi associarli a un'influenza specifica, pensa al Canale Tellann.»

«Per la carità di Hood», gemette Duiker. «Se si tratta davvero del Tellann, allora avrai a che fare con i T'lan Imass, Sormo. Quei guerrieri mai morti hanno girato le spalle all'Imperatrice e a tutto l'Impero, da quando l'Imperatore è stato assassinato.»

Gli occhi dello stregone scintillavano. «E non ti sei chiesto perché?»

Lo storico chiuse la bocca di scatto. Aveva le sue teorie al riguardo, ma comunicarle - a *chiunque* - sarebbe stato un tradimento.

La brusca domanda fatta da Kulp a Sormo penetrò i pensieri di Duiker. «È stata l'Imperatrice Laseen ad affidarti questo compito? Sei qui per captare la direzione degli eventi futuri, o si tratta solo di una finta?»

Bult era rimasto silenzioso, a qualche passo da loro, ma ora sputò. «Non abbiamo bisogno di veggenti per saperlo, mago.»

Lo stregone allungò le braccia lungo i fianchi. «Stammi vicino», disse a Kulp, poi fece scivolare gli occhi sullo storico. «E tu, osserva e ricorda tutto ciò cui assisterai qui.»

«Lo sto facendo, stregone.»

Sormo annuì, poi chiuse gli occhi.

Il suo potere si diffuse come un'onda debole, tenue, che ricoprì Duiker e

gli altri fino ad abbracciare l'intera radura. La luce del giorno sbiadì bruscamente, lasciando posto a un morbido crepuscolo; l'aria secca divenne all'improvviso umida, odorosa di palude.

A circondare la radura come sentinelle si ergevano cipressi. Dai rami pendevano cortine di muschio, nascondendo in un'ombra impenetrabile ciò che stava al di là.

Duiker sentiva la magia di Sormo E'nath su di sé come un mantello caldo; mai aveva avvertito un simile potere. Calmo e protettivo, forte e tuttavia elastico. Pensò alla perdita subita dall'Imperatrice nello sterminare quegli stregoni. *Un errore evidentemente corretto, anche se potrebbe essere troppo tardi. Quanti stregoni sono andati persi in verità?*

Sormo emise un ululato che riecheggiò come se si trovassero in un'ampia caverna.

Un attimo dopo l'aria vibrò di venti gelidi, che arrivavano a folate da tutte le direzioni. Sormo barcollò, gli occhi sgranati per l'apprensione. Trasse un respiro, poi fece un balzo all'indietro. Duiker non poteva biasimarlo. Un puzzo bestiale cavalcava i venti, e diventava sempre più disgustoso a ogni momento.

Una violenza carica di tensione pervase la radura, chiaramente annunciata dall'improvvisa agitazione dei rami carichi di muschio. Vedendo uno sciame tumultuoso avvicinarsi a Bult da dietro, lo storico urlò un avvertimento. Lo Wickan si girò su se stesso, i lunghi coltelli fra le mani. Gridò quando la prima vespa lo punse.

«*D'ivers!*» esclamò Kulp, afferrando con una mano il telaba di Duiker e tirando lo storico indietro, fino al punto in cui Stormo stava come abbagliato.

Sul terreno soffice scorrazzavano ratti, che emettevano strida acute nell'attaccare un vorticoso mucchio di serpenti.

Sentendo del calore sulle gambe, lo storico abbassò lo sguardo. Formiche aggressive gli salivano fino alle cosce. Il calore divenne tormentoso; l'uomo gridò.

Imprecando, Kulp scatenò il suo canale in un impeto di potere. Formiche avvizzite caddero come polvere dalle gambe dello storico. Lo sciame assalitore arretrò: i D'ivers si ritiravano.

I ratti avevano sopraffatto i serpenti e ora accerchiavano Sormo. Lo Wickan li guardò con un cipiglio.

Là dove Bult stava accovacciato, menando inutili colpi contro le vespe restanti, eruppe una scia di fuoco liquido, che rotolò a ondate sul veterano.

Cercandone la fonte, Duiker vide che era comparso un demone enorme. Dalla pelle color della notte e alta due volte un uomo, la creatura cacciò un ruggito di collera e lanciò un attacco selvaggio contro un orso dalla pelliccia bianca; la radura pullulava di D'ivers e Soletaken, l'aria era piena di strilli e ringhi.

Il demone nero atterrò sull'orso, inchiodandolo al suolo in uno schiocco d'ossa. Lasciando l'animale a contorcersi, balzò da un lato ed emise un altro ruggito; e stavolta, Duiker vi colse un significato.

«Ci sta avvertendo!» gridò a Kulp.

L'arrivo del demone attirò come una calamita i D'ivers e i Soletaken, che si diedero una battaglia frenetica per aggredire la creatura.

«Dobbiamo uscire di qui!» sentenziò Duiker. «Tiraci fuori, Kulp, subito!»

Il mago fece un sibilo di rabbia. «E come? Questo è il rituale di Sormo, dannato topo di biblioteca!»

Il demone svanì sotto una folla di esseri; ma, evidentemente, era rimasto in piedi, perché i D'ivers e i Soletaken si arrampicavano su quel che sembrava un pilastro di pietra massiccia. Apparvero braccia nere, che gettavano lontano animali morti e morenti. Ma non poteva durare.

«Che Hood ti porti, Kulp! Trova una soluzione!»

Il volto del mago si tese. «Trascina Bult da Sormo. Svelto! Lascia lo stregone a me.» E con ciò, Kulp balzò da Sormo, gridando nel tentativo di scuoterlo da qualunque incantesimo lo tenesse prigioniero. Duiker si girò verso il punto in cui Bult giaceva raggomitolato, a cinque passi di distanza. Barcollò verso lo Wickan, le gambe incredibilmente pesanti sotto il dolore pungente dei morsi di formica.

Il veterano era stato punto decine di volte, e aveva il corpo deforme per il grave gonfiore. Era privo di conoscenza, forse morto. Afferrandolo per il cinturone, Duiker lo tirò fino a dove Kulp stava raggiungendo Sormo E'nath.

All'arrivo dello storico, il demone cacciò un ultimo grido, poi scomparve sotto il cumulo degli assalitori. I D'ivers e i Soletaken si lanciarono contro i quattro uomini.

Sormo E'nath era inconsapevole di tutto; gli occhi velati, non reagiva agli sforzi del mago per fargli riprendere i sensi.

«Sveglialo o siamo morti», ansimò Duiker, scavalcando Bult per affrontare gli animali all'attacco con nient'altro che un coltellino.

Quell'arma gli sarebbe servita a poco: una nuvola brulicante di calabroni

stava rapidamente oscurando l'orizzonte.

La scena mutò, e Duiker vide che erano tornati nell'oasi morta. I D'ivers e i Soletaken erano spariti. Lo storico si rivolse a Kulp. «Ce l'hai fatta! Come?»

Il mago abbassò lo sguardo su Sormo E'nath che giaceva a terra scompostamente, gemendo. «La pagherò», borbottò, poi incrociò gli occhi di Duiker. «Gli ho dato un pugno. E, maledizione, mi sono quasi rotto la mano. Era il *suo* incubo, vero?»

Lo storico batté le palpebre, poi si riscosse, accovacciandosi accanto a Bult. «Questo veleno lo ucciderà prima che possiamo ottenere aiuto...»

Kulp lo raggiunse in quella posizione, passando la mano sul viso gonfio del veterano. «Non è veleno. Sembra più un canale infettante. Posso occuparmene io, Duiker. E anche delle tue gambe.» Chiuse gli occhi, concentrandosi.

Sormo E'nath si tirò lentamente a sedere. Si guardò intorno, poi si toccò delicatamente la mascella, dove le impronte delle nocche di Kulp somigliavano a isole raggrinzite in un rossore sempre più diffuso.

«Non aveva scelta», gli rivelò Duiker.

Lo stregone annuì.

«Puoi parlare? Denti che ballano?»

«Da qualche parte», replicò chiaramente il ragazzo, «un corvo sbatte le ali rotte, confinato a terra. Ne rimangono solo dieci».

«Che cosa è successo là, stregone?»

Gli occhi di Sormo guizzarono nervosamente. «Qualcosa di imprevisto, storico. Si prepara una convergenza. Il Sentiero delle Mani. La porta dei D'ivers e dei Soletaken. Una coincidenza sfortunata.»

Duiker aggrottò le sopracciglia. «Avevi detto Tellann...»

«E così era», l'interruppe lo stregone. «C'è un amalgama fra la trasmutazione delle forme e l'Antico Canale Tellann? Non si sa. Forse i D'ivers e i Soletaken stanno semplicemente attraversando il Canale, immaginandolo libero dai T'lan Imass e quindi più sicuro. E poiché, in verità, non ci sono T'lan Imass ad adombrarsi per la violazione, rimarranno a combattersi l'un l'altro.»

«Speriamo che si distruggano, allora», borbottò lo storico; le gambe, lentamente, gli cedettero, finché non si ritrovò seduto a terra come Sormo.

«Ti aiuterò fra un attimo», esclamò Kulp.

Annuendo, Duiker cominciò a guardare uno scarafaggio che lottava eroicamente per spingere da parte un frammento di corteccia di palma.

Intuiva che nella scena c'era qualcosa di profondo, ma era troppo stanco per pensarci oltre.

CAPITOLO QUINTO

> I bhok'arala, a quanto pare, ebbero origine nelle lande desolate di Raraku. In breve, tali creature sociali si diffusero all'esterno, e presto furono viste in tutto il territorio di Sette Città. Costituendo uno strumento efficace di controllo dei ratti, i bhok'arala furono non solo tollerati, ma spesso incoraggiati. Non passò molto tempo prima che il vivace commercio delle razze addomesticate diventasse un'importante voce di esportazione...
>
> Il diabolico impiego di questa specie fra i maghi e gli alchimisti è oggetto di discussione in trattati più specifici del presente. Il Trecentoventunesimo Trattato di Baruk offre un'analisi succinta agli studiosi interessati...
>
> *Abitanti di Raraku*
> Imrygyn Tallobant

A eccezione della tempesta di sabbia - il cui passaggio avevano aspettato a Trob - e dell'inquietante notizia di un massacro al Torrione di Ladro, riferita loro da un ricognitore proveniente da una carovana ben sorvegliata diretta a Ehrlitan, il viaggio per giungere in vista di G'danisban si era dimostrato privo di eventi di rilievo per Fiddler, Crokus e Apsalar.

Per quanto sapesse che i rischi che li attendevano a sud della piccola città, nel Pan'potsun Odhan, erano abbastanza seri da rovinargli lo stomaco, Fiddler aveva previsto una fase di calma durante l'avvicinamento finale a G'danisban. Quello che non si era immaginato di trovare era un eterogeneo esercito di disertori accampato fuori dalle mura della città.

Il corpo principale stava a cavalcioni della strada, ma era nascosto da una sottile linea di colline sul lato settentrionale. La pista portò i tre viaggiatori ignari entro il perimetro dell'accampamento. Non c'era stato nessun preavviso.

Una compagnia di fanti dominava la strada dalle colline circostanti e sovrintendeva al diligente interrogatorio di tutti coloro che cercavano di entrare in città. La compagnia era appoggiata da una ventina di guerrieri a

cavallo della tribù degli Arak, che avevano evidentemente il compito di raggiungere qualunque viaggiatore volesse evitare l'approccio alla barricata di fortuna.

Fiddler e i suoi compagni avrebbero dovuto attraversarla, confidando nei loro travestimenti. Lo zappatore era tutt'altro che sicuro di sé, anche se questo conferì ai suoi lineamenti esili un tipico cipiglio Gral che suscitò una cautela assolutamente appropriata in due delle tre guardie avanzate a intercettarli presso la barricata.

«La città è chiusa», annunciò la terza, la più vicina a loro, per nulla impressionata, e sottolineò le sue parole sputando fra gli zoccoli del cavallo di Fiddler.

Più tardi, si sarebbe detto che persino un cavallo Gral sapeva riconoscere un insulto. Prima che Fiddler potesse reagire, la testa della bestia scattò in avanti, strappando le redini dalle mani dello zappatore, e morse la guardia in viso. Poiché il cavallo l'aveva girata, le mascelle si chiusero intorno alle guance dell'uomo, lacerandole insieme al labbro superiore e al naso. Sprizzò il sangue. La guardia si afflosciò come un sacco di pietre, levando un lamento stridente.

In mancanza di altro da afferrare, Fiddler prese le orecchie del castrato e tirò forte, facendo indietreggiare la bestia che si preparava a calpestare la sagoma raggomitolata della guardia. Nascondendo il suo shock dietro un cipiglio ancora più severo, lo zappatore scatenò un torrente di imprecazioni Gral contro gli altri due uomini, che si erano freneticamente scansati prima di abbassare le loro picche.

«Lurido moccio di cani rabbiosi! Crosta anale di capre diarroiche! Bella vista per due sposini! Volete maledire il loro matrimonio a sole due settimane dal giorno benedetto? Devo liberare le pulci che ho in testa perché vi stacchino la carne fetida dalle ossa gelatinose?»

Mentre Fiddler, per tenere le guardie sulle spine, urlava tutte le espressioni di disgusto che gli venivano in mente, una truppa dei guerrieri Arak lo raggiunge con fretta selvaggia.

«Gral! Dieci jakata per il tuo cavallo!»

«Dodici, Gral! A me!»

«Quindici e la mia figlia più giovane!»

«Cinque jakata per tre peli della coda!»

Fiddler puntò sui cavalieri il suo più fiero cipiglio. «Nessuno di voi è degno di fiutare le scoregge del mio cavallo!» Tuttavia, sorrise, slegando dalle cinghie un otre pieno di birra e gettandolo con una mano sola all'A-

rak più vicino. «Ma lasciateci accampare con la vostra truppa stanotte e potrete sentire il suo calore con i palmi delle mani... solo una volta! Per farlo più spesso dovrete pagare!»

Con ampi sogghigni, gli Arak si passarono l'otre; ognuno bevve lunghe sorsate per suggellare lo scambio rituale. Condividendo la birra, Fiddler aveva concesso loro lo status di uguali; il gesto aveva tolto le punte acuminate dall'insulto che aveva lanciato contro di loro.

Fiddler si volse a guardare Crokus e Apsalar. Sembravano opportunamente scossi. Respingendo la nausea, lo zappatore fece loro l'occhiolino.

Le guardie si erano riprese ma, prima che potessero avvicinarsi, gli uomini della tribù le bloccarono con i loro cavalli.

«Vieni con noi!» gridò a Fiddler uno degli Arak. Come un sol uomo, la truppa si girò. Riguadagnando le redini, Fiddler spronò il castrato dietro di loro, sospirando quando sentì gli sposini imitare il suo esempio.

Quella fino all'accampamento Arak sarebbe stata una corsa e, fedele al rango leggendario appena raggiunto, il cavallo Gral era deciso a stirarsi ogni muscolo del corpo pur di vincere. Fiddler non aveva mai cavalcato una bestia così ardita, e si scoprì a sorridere suo malgrado, per quanto l'immagine del volto devastato della guardia gli stringesse lo stomaco come un nodo gelido.

Le tende Arak rivestivano i bordi della sommità spazzata dal vento di una collina vicina; a grande distanza l'una dall'altra, cosicché l'ombra di nessun vicino potesse arrecare offesa. Donne e bambini vennero alla cresta per osservare la corsa, e gridarono quando il cavallo di Fiddler sfondò la linea di testa, girandosi a dare una spallata all'avversario più veloce. Quello barcollò, per poco non sbalzò il suo cavaliere dalla sella di legno e feltro, poi si raddrizzò e cacciò un nitrito furibondo per essere stato escluso dalla competizione.

Senza incontrare ostacoli, Fiddler si piegò in avanti mentre il suo cavallo raggiungeva la collina, lanciandosi su per il pendio erboso. La linea degli astanti si divise quando egli raggiunse la cresta, tirando le redini in mezzo alle tende.

Come ogni tribù delle pianure, gli Arak sceglievano per i loro accampamenti la cima delle colline, anziché i fondivalle. I venti tenevano a bada gli insetti - massi posti sui margini delle tende di cuoio impedivano loro di volare via - e il sorgere e il tramonto del sole segnavano il momento del rituale rendimento di grazie.

La disposizione dell'accampamento era familiare a Fiddler, che aveva

cavalcato per quelle terre con i ricognitori Wickan durante le campagne dell'Imperatore. Al centro del cerchio delle tende si ergeva un focolare rivestito di pietra. Su un lato, quattro pali di legno, uniti da un'unica corda di canapa, fungevano da recinto per i cavalli. Lì vicino fagotti di feltro arrotolato giacevano ad asciugare, e treppiedi reggevano pelli distese e strisce di carne da mangiare.

I cani dell'accampamento, una dozzina circa, circondarono il castrato mordace, mentre Fiddler si fermava per orientarsi. I bastardi magri, uggiolanti avrebbero potuto rivelarsi un problema, capì, ma sperava che i loro sospetti si applicassero a tutti gli sconosciuti, Gral compresi. Altrimenti, la sua commedia era finita.

La truppa arrivò attimi dopo; i guerrieri gridavano e ridevano, mentre tiravano le redini e balzavano giù di sella. Per ultimi, sulla cresta della collina, apparvero Crokus e Apsalar, nessuno dei quali sembrava disposto a condividere il buonumore generale.

I loro visi ricordavano a Fiddler quello della guardia mutilata sulla strada sottostante. Lo zappatore riprese il suo cipiglio, lasciandosi scivolare giù dalla sella. «La città è chiusa?» esclamò. «Un'altra follia dei Mezla!»

Il cavaliere Arak che aveva parlato prima si avvicinò a grandi passi, con un ghigno feroce sul volto esile. «Non Mezla! G'danisban è stata liberata! Le lepri del sud sono fuggite davanti alla promessa del Vortice.»

«Allora perché la città è stata chiusa a noi? Siamo forse dei Mezla?»

«Un'epurazione, Gral! Mercanti e nobili Mezla infestano G'danisban. Sono stati arrestati ieri e oggi li stanno giustiziando. Domattina condurrai la tua coppia benedetta in una città libera. Vieni, stanotte si fa festa!»

Fiddler si accovacciò alla maniera dei Gral. «Sh'aik ha sollevato il Vortice, allora?» Si girò a lanciare un'occhiata a Crokus e Apsalar, come se si pentisse d'un tratto di essersi assunto quella responsabilità. «La guerra è cominciata, Arak?»

«Comincerà presto», ribatté quello. «Per nostra disgrazia, siamo impazienti», aggiunse con un sorriso furbo.

Crokus e Apsalar si avvicinarono. L'Arak andò ad aiutare nei preparativi per i festeggiamenti della notte. Monete furono gettate contro gli zoccoli del castrato e mani si allungarono con cautela a posarsi delicatamente sul collo e sui fianchi della bestia. Per il momento, i tre viaggiatori erano soli.

«Non dimenticherò mai quello spettacolo», dichiarò Crokus, «anche se giuro su Hood che mi piacerebbe. Quel poveruomo sopravviverà?».

Fiddler scrollò le spalle. «Se lo vorrà.»

«Ci accamperemo qui stanotte?» chiese Apsalar, guardandosi intorno.

«Se no, offenderemo questi Arak, rischiando di essere sbudellati.»

«Non li inganneremo ancora a lungo», osservò Apsalar. «Crokus non conosce una parola della lingua di questa terra, e io ho l'accento Malazan.»

«Quel soldato aveva la mia età», borbottò il ladro Daru.

Aggrottando le sopracciglia, lo zappatore disse: «La nostra unica alternativa è entrare a G'danisban, in modo da poter assistere alla vendetta del Vortice».

«Un'altra celebrazione di ciò che deve venire?» domandò Crokus. «Questa maledetta Apocalisse di cui parli sempre? Ho la sensazione che la gente di questa terra non faccia altro che parlare.»

Fiddler si schiarì la gola. «La celebrazione di stanotte a G'danisban», replicò lentamente, «consisterà nello scuoiare vivi qualche centinaio di Malazan, Crokus. Se ci mostriamo ansiosi di assistere a un evento simile, forse gli Arak non si offenderanno se ce ne andremo presto».

Apsalar si girò a guardare avvicinarsi mezza dozzina di membri della tribù. «Prova, Fiddler», lo incitò.

Per poco, lo zappatore non salutò. Sibilò un'imprecazione. «Mi stai dando degli ordini, recluta?»

Lei batté le palpebre. «Io davo ordini... quando tu stavi ancora attaccato al grembiule di tua madre, Fiddler. Conosco... colui che mi ha posseduto. È il *suo* istinto che in questo momento risuona come acciaio sulla pietra. Fa' come ti dico.»

L'arrivo degli Arak tolse a Fiddler la capacità di rimbeccarla. «Sei fortunato, Gral!» esclamò uno di loro. «Un clan della tua gente sta venendo a unirsi all'Apocalisse! Speriamo che, come te, portino la loro birra!»

Fiddler fece un gesto tipico della tribù, poi scosse sobriamente la testa. «Non possiamo stare insieme», annunciò, trattenendo mentalmente il respiro. «Io sono un esiliato. Inoltre, questi sposini vogliono a tutti i costi entrare in città... per assistere alle esecuzioni come ulteriore benedizione del loro legame. Io sono il loro accompagnatore, e devo obbedire ai loro desideri.»

Apsalar fece un passo avanti e s'inchinò. «Non intendiamo arrecarvi offesa», mormorò.

Non stava andando bene. I visi degli Arak allineati davanti a loro si erano incupiti. «Un esiliato? Non hai dei simili a onorare il tuo cammino, Gral? Forse dovremmo trattenerti per farli vendicare, e in cambio ci lasceranno il tuo cavallo.»

Con perfezione squisita, Apsalar picchiò un piede a terra per segnalare la rabbia di una figlia viziata, sposa novella. «Io aspetto un bambino! Contrastatemi e sarete maledetti! Andiamo in città! Adesso!»

«Assolda uno di noi per il resto del tuo viaggio, signora benedetta! Ma lascia quel Gral degenere! Non è degno di servirti!»

Tremando, Apsalar si preparò ad alzare il velo, annunciando l'intenzione di esprimere la sua maledizione.

Gli Arak indietreggiarono, con un sussulto.

«Voi volete il castrato! Questa è avidità bella e buona! Ora vi maledirò tutti...»

«Perdono!» «Ci inchiniamo, signora benedetta!» «Non toccare il tuo velo!» «Continua pure il tuo viaggio! Entra in città!»

Apsalar esitò. Per un attimo, Fiddler pensò che li avrebbe maledetti comunque. Invece, si girò su se stessa. «Accompagnaci, Gral», intimò.

Circondati da visi preoccupati, spaventati, i tre montarono a cavallo.

Un Arak che aveva parlato prima ora si avvicinò allo zappatore. «Rimani solo per la notte, poi allontanati in fretta, Gral. I tuoi simili ti inseguiranno.»

«Di' loro», ribatté Fiddler, «che ho vinto il cavallo in una lotta equa. Di' loro questo».

L'Arak corrugò la fronte. «Conosceranno la storia?»

«Di che clan sono?»

«Sebark.»

Lo zappatore scosse il capo.

«Allora ti daranno la caccia per il piacere di farlo. Ma riferirò loro le tue parole. In effetti, per il tuo cavallo valeva la pena di uccidere.»

Fiddler ripensò al Gral ubriaco da cui aveva comprato il castrato, a Ehrlitan. Per tre jakata. Gli uomini della tribù che si trasferivano nelle città perdevano molto. «Bevete la mia birra stanotte, eh, Arak?»

«Certamente. Prima che arrivino i Gral. Va', adesso.»

Mentre riprendevano la strada, avvicinandosi alla porta settentrionale di G'danisban, Apsalar gli disse: «E adesso siamo nei guai, vero?».

«Te lo dice il tuo istinto, ragazza?»

Lei fece una smorfia.

«Sì», sospirò Fiddler. «Lo siamo proprio. Quella storia dell'esiliato è stata un errore. Dopo aver visto il tuo pezzo di bravura, penso che la minaccia della tua maledizione sarebbe stata sufficiente.»

«Probabile.»

Crokus si schiarì la gola. «Assisteremo veramente a quelle esecuzioni, Fid?»

Lo zappatore scosse la testa. «Nemmeno per idea. Ci passeremo dritti attraverso, se possibile.» Lanciò un'occhiata ad Apsalar. «Lascia vacillare il tuo coraggio, ragazza. Un'altra scenata e i cittadini ti porteranno fuori dalla porta meridionale su un letto d'oro.»

Lei gli rivolse un sorrisetto ironico.

Non innamorarti di questa donna, Fid, vecchio amico, o allenterai la guardia sulla vita del ragazzo, e lo chiamerai un incidente del fato...

Sangue macchiava i logori ciottoli sotto l'arco della porta settentrionale e giocattoli di legno giacevano qua e là, rotti e schiacciati, su entrambi i lati della strada. Da qualche punto nelle vicinanze, venivano le grida di bambini morenti.

«Non possiamo farcela», dichiarò Crokus, bianco come un cencio. Cavalcava a fianco di Fiddler; Apsalar li seguiva dappresso. Uomini armati e saccheggiatori apparivano ogni tanto lungo la strada, ma la via verso la città sembrava stranamente aperta. Una cortina di fumo aleggiava su ogni cosa, e ovunque i gusci vuoti di residenze e negozi mandavano il loro messaggio di desolazione.

Cavalcarono in mezzo ai mobili bruciati, alle terraglie e alle ceramiche infrante, e ai corpi contorti nelle posture della morte improvvisa. Le urla di morte dei bambini, alla loro destra, erano fortunatamente cessate, ma altre grida più lontane si levavano dal cuore di G'danisban.

Trasalirono davanti a una figura che attraversò sfrecciando il loro cammino, una ragazza giovane, nuda e piena di lividi. Correva come inconsapevole della loro presenza; s'insinuò sotto un carro dalle ruote rotte a nemmeno quindici passi da Fiddler e la sua compagnia. La guardarono mettersi affannosamente al riparo.

Sei uomini emersero da una strada laterale. Erano armati alla bell'e meglio, e nessuno indossava un'armatura. Sangue annerito macchiava i loro telaban sbrindellati. Uno parlò. «Gral! Hai visto una ragazza? Non abbiamo finito con lei.»

Contemporaneamente, un altro sogghignò, indicando il carro con un gesto. Le ginocchia e i piedi della ragazza erano chiaramente visibili.

«È una Mezla?» chiese Fiddler.

Il capogruppo scrollò le spalle. «Ma certo. Non preoccuparti, Gral, ce la

divideremo.»

Lo zappatore sentì Apsalar tirare un lungo, lento respiro. Si mise comodo sulla sella.

Il gruppo si divise nel passare intorno a Fiddler, Crokus e Apsalar. Il primo si piegò con noncuranza verso l'uomo più vicino, infilandogli la punta del coltello alla base del cranio. Sotto di lui, il castrato ruotò su se stesso, e scalciò con entrambi gli zoccoli posteriori, fracassando il petto a un altro e mandandolo riverso sui ciottoli, ove giacque scompostamente.

Riprendendo il controllo del cavallo, Fiddler gli conficcò i talloni nei fianchi. Balzarono insieme in avanti, calpestando selvaggiamente il generoso capogruppo. Da sotto gli zoccoli impazziti del castrato venne il rumore di ossa che si spezzavano, e il nauseabondo sbriciolio del cranio. Fiddler si girò a cercare i tre uomini restanti.

Due si contorcevano con alti lamenti vicino ad Apsalar, che sedeva calma sulla sella, con un coltello kethra dalla spessa lama in ciascuna mano guantata.

Crokus era sceso da cavallo; curvo sull'ultimo corpo, stava estraendo un coltello da una gola coperta di sangue.

Sentendo un cigolio, tutti si voltarono e videro la ragazza che si allontanava strisciando dal carro, si tirava in piedi barcollante e poi correva nell'ombra di un vicolo, scomparendo alla vista.

Li raggiunse il rumore di cavalieri che venivano dalla porta settentrionale.

«Andate!» sbottò Fiddler.

Crokus saltò in sella. Apsalar rinfoderò le sue armi e raccolse le redini, rivolgendo un cenno del capo allo zappatore.

«Avanti, alla porta meridionale!»

Fiddler li guardò partire al galoppo, poi scivolò giù di sella e si avvicinò ai due uomini feriti da Apsalar. «Ah», mormorò, quando vide i loro inguini sfregiati, «questa è la ragazza che conosco».

La truppa dei cavalieri arrivò. Tutti portavano fasce ocra che tagliavano diagonalmente i petti coperti di maglia. Il comandante aprì la bocca per parlare, ma Fiddler lo prevenne.

«In questa città maledetta sette volte non c'è figlia di uomo che possa stare al sicuro? Quella non era una Mezla, per il sangue dei miei antenati. Sarebbe questa la vostra Apocalisse? Allora prego perché la fossa dei serpenti vi aspetti nei Sette Inferni!»

Il comandante esibiva un cipiglio. «Gral, stai dicendo che quegli uomini

erano degli stupratori?»

«Una sgualdrina Mezla ottiene quel che si merita, ma quella ragazza non era una Mezla.»

«Così, li hai uccisi. Tutti e sei.»

«Sì.»

«Chi erano gli altri due cavalieri con te?»

«I pellegrini che ho giurato di proteggere.»

«E tuttavia procedono verso il cuore della città... senza te al loro fianco.»

Fiddler aggrottò le sopracciglia.

Il comandante esaminò le vittime. «Due sono ancora vivi.»

«Che possano ricevere centomila altre maledizioni prima che Hood se li prenda.»

Il comandante si chinò sul pomo della sella, rimanendo in silenzio per un attimo. «Unisciti ai tuoi pellegrini, Gral. Hanno bisogno dei tuoi servigi.»

Ruggendo, Fiddler rimontò a cavallo. «Chi governa G'danisban adesso?»

«Nessuno. L'esercito dell'Apocalisse controlla solo due distretti. Avremo gli altri per domani.»

Fiddler girò il cavallo, spingendolo con un calcio al piccolo galoppo. La truppa non lo seguì. Lo zappatore imprecò fra sé: il comandante aveva ragione, non avrebbe dovuto mandare avanti Crokus e Apsalar. Considerando il lato positivo, il fatto di essere rimasto con gli stupratori poteva facilmente essere interpretato come un tipico comportamento Gral - un'occasione per vantarsi con i cavalieri dalla fascia ocra, lanciare maledizioni e ostentare l'inattaccabile arroganza di un uomo delle tribù - ma, d'altro canto, rischiava di gettare disprezzo sul voto di occuparsi dei suoi protetti. Fiddler aveva visto il lieve disgusto negli occhi del comandante. Tutto sommato, aveva calcato troppo la mano nella parte del guerriero Gral. Se non fosse stato per lo spaventoso talento di Apsalar, quei due sarebbero stati in seri guai, ora.

Cavalcò di buona lena, notando in ritardo che il castrato rispondeva a ogni suo tocco. Il cavallo sapeva che lui non era un Gral, ma evidentemente aveva deciso che si stava comportando bene, abbastanza perché potesse accordargli un po' di rispetto. Era, rifletté amaramente, l'unica vittoria di quel giorno.

La piazza centrale di G'danisban era stata sede di un massacro. Fiddler raggiunse i suoi compagni quando avevano appena cominciato ad attraver-

sare lo spettacolo orripilante. Nel sentirlo avvicinare, entrambi si girarono, e lo zappatore non poté che rispondere con un cenno del capo al sollievo che il riconoscimento dipinse sui loro volti.

Persino il castrato Gral esitò sul bordo della piazza. I corpi che coprivano i ciottoli ammontavano a diverse centinaia. Vecchi, uomini e donne, e bambini, per lo più. Tutti erano stati fatti selvaggiamente a pezzi o, in alcuni casi, bruciati vivi. Il puzzo del sangue scaldato dal sole, della bile e della carne corrosa dal fuoco aleggiava pesantemente nell'aria.

Fiddler inghiottì il suo disgusto, schiarendosi la gola. «Oltre questa piazza», sentenziò, «cessa ogni parvenza di controllo».

Crokus indicò la scena con un gesto tremante. «Questi sono Malazan?»

«Sì, ragazzo.»

«Durante la conquista, gli eserciti Malazan hanno fatto la stessa cosa alla gente del luogo?»

«Vuoi dire che si tratta semplicemente di una rappresaglia?»

Apsalar parlò con veemenza, quasi fosse chiamata in causa personalmente. «L'Imperatore faceva la guerra ai soldati, non ai civili...»

«Tranne che ad Aren», intervenne Fiddler in tono sardonico, ricordando la conversazione avuta il giorno dell'incontro con l'Evocatore di Spiriti Tano. «Quando i T'lan Imass si scatenarono in città...»

«Non per ordine di Kellanved!» lo rimbeccò lei. «Chi ordinò ai T'lan Imass di entrare ad Aren? Te lo dirò io. Surly, il comandante dell'Artiglio, la donna che assunse un nuovo nome...»

«Laseen.» Fiddler guardò la giovane con aria perplessa. «Non ho mai sentito un'affermazione simile, Apsalar. Non ci furono ordini scritti, comunque, non ne furono mai trovati...»

«Avrei dovuto ucciderla allora», borbottò Apsalar.

Stupefatto, Fiddler lanciò un'occhiata a Crokus. Il Daru scosse la testa.

«Apsalar», riprese lentamente lo zappatore, «eri solo una bambina quando Aren si ribellò, e poi cedette ai T'lan Imass».

«Lo so», rispose lei. «Eppure questi ricordi... sono così vividi. Io fui... mandata ad Aren... a vedere il massacro. Per scoprire cos'era successo. Io... *litigai* con Surly. Non c'era nessun altro nella stanza. Solo Surly e... e io.»

Arrivarono al lato opposto della piazza. Fiddler tirò le redini, fissando Apsalar per un lungo momento.

Crokus osservò: «È stata la Fune, il dio patrono dei sicari, a possederti. Eppure i tuoi ricordi appartengono a...».

«Dancer.» Non appena lo disse, Fiddler seppe che era vero. «La Fune ha

un altro nome. Cotillion. Per il respiro di Hood, è così ovvio! Nessuno dubitava che gli assassini si fossero verificati. Sia Dancer che l'Imperatore... uccisi da Laseen e dai maestri dell'Artiglio da lei scelti. Che cosa fece Laseen dei corpi? Nessuno lo sa.»

«Così, Dancer visse», proseguì Crokus, scuro in volto. «E ascese. Divenne un dio patrono nel canale dell'Ombra.»

Apsalar rimase in silenzio; guardava e ascoltava mantenendo il viso accuratamente inespressivo.

Fiddler si dava del cieco e dell'idiota. «Che Casa apparve nel Mazzo dei Draghi poco tempo dopo? Quella dell'Ombra. Due Ascendenti nuovi. Cotillion... e Tronod'Ombra...»

Crokus spalancò gli occhi. «Tronod'Ombra è Kellanved», concluse. «Non furono assassinati, nessuno dei due. Fuggirono ascendendo.»

«Nel Regno dell'Ombra.» Fiddler fece un sorriso ironico. «A coltivare i loro pensieri di vendetta, che portarono alla possessione da parte di Cotillion di una giovane pescatrice di Itko Kan, per dare il via a quello che sarebbe stato un lungo, tortuoso cammino verso Laseen. Ma il piano fallì. Apsalar?»

«Dici il vero», commentò lei, in tono neutro.

«Allora perché», domandò lo zappatore, «Cotillion non si è rivelato a noi? A Whiskeyjack? A Kalam? A Dujek? Maledizione, Dancer ci conosceva tutti, e se quel bastardo aveva la minima cognizione dell'amicizia, quelli che ho appena nominato erano i suoi amici...».

La risata improvvisa di Apsalar scosse entrambi gli uomini. «Potrei mentire e dire che voleva proteggervi tutti. Vuoi davvero sapere la verità, Arsore di Ponti?»

Fiddler si sentì arrossire. «Certo», ruggì.

«Dancer si fidava solo di due uomini. Uno era Kellanved. L'altro era Dassem Ultor, la Prima Spada. Dassem è morto. Mi dispiace se la cosa ti offende, Fiddler. Pensandoci bene, direi che *Cotillion* non si fida di nessuno. Nemmeno di Tronod'Ombra. L'Imperatore Kellanved... era una cosa. L'*Ascendente* Kellanved - Tronod'Ombra - ah, quello è tutt'altro paio di maniche.»

«Era uno sciocco», decretò Fiddler, raccogliendo le redini.

Il sorriso di Apsalar era stranamente malinconico.

«Basta parlare», li esortò Crokus. «Usciamo da questa maledetta città.»

«Sì.»

Il breve viaggio dalla piazza alla porta meridionale fu sorprendentemente tranquillo, malgrado gli avvertimenti del comandante. Il crepuscolo avvolgeva le strade; il fumo di un isolato popolare in fiamme diffondeva un'acre foschia che rendeva difficile il respiro. Attraversarono il silenzioso frutto del massacro; era la fase in cui, passata la rabbia, di norma la consapevolezza ritorna insieme allo shock e alla vergogna.

Quel momento era solo una fiamma di quello che, Fiddler sapeva, sarebbe stato un incendio pressoché inestinguibile. Se le legioni Malazan non fossero state ritirate dalla vicina Pan'potsun, ci sarebbe stata la possibilità di schiacciare quella prima scintilla, con una brutalità pari a quella dei disertori. Quando si risponde ai carnefici con la carneficina, la sete di sangue viene presto spenta.

L'Imperatore avrebbe agito in fretta, con decisione. *Per il respiro di Hood, non avrebbe mai lasciato andare le cose così lontano.*

Meno di un decimo di campana dopo aver lasciato la piazza passarono sotto l'arco annerito dal fumo dell'incustodita porta meridionale. Al di là, si estendeva il Pan'potsun Odhan, fiancheggiato a ovest dalla catena montuosa che divideva l'Odhan dal Deserto Santo Raraku. Le prime stelle della sera si accesero sulle loro teste.

Fiddler ruppe il lungo silenzio. «C'è un villaggio a poco più di due leghe a sud. Con un po' di fortuna, non sarà diventato un banchetto per gli avvoltoi. Non ancora, almeno.»

Crokus si schiarì la gola. «Fiddler, se Kalam avesse saputo... di Dancer, cioè, Cotillion...»

Lo zappatore fece una smorfia, lanciando un'occhiata ad Apsalar. «Adesso lei sarebbe con lui.»

Qualunque risposta Crokus intendesse dare, fu interrotta da una sagoma squittente e svolazzante che cadde dal buio sulla schiena del ragazzo. Crokus cacciò un grido di allarme, quando la creatura lo afferrò per i capelli, arrampicandosi sulla sua testa.

«È solo Moby», annunciò Fiddler, cercando di scacciare l'inquietudine che l'arrivo del famiglio gli aveva provocato. Strinse gli occhi. «Sembra che sia stato in una zuffa», osservò.

Crokus si tirò Moby fra le braccia. «Sanguina dappertutto!»

«Niente di serio, direi», decretò Fiddler.

«Come fai a esserne così sicuro?»

Lo zappatore sogghignò. «Hai mai visto accoppiarsi i bhok'arala?»

«Fiddler», intervenne Apsalar in tono teso. «Ci stanno inseguendo.»

Tirando le redini, Fiddler si alzò sulle staffe e si girò. Nella lontana oscurità c'era una nube di polvere. Sibilò un'imprecazione. «Il clan dei Gral.»

«I nostri cavalli sono stanchi», commentò Apsalar.

«Sì. Che la Regina ci conceda di trovarne di freschi a Nuova Velar.»

Alla base di tre gole convergenti, Kalam lasciò la sua via e guidò con cura il cavallo per uno stretto canale di scolo. I vecchi ricordi dei modi in cui si entrava a Raraku gli pesavano nelle ossa. *È cambiato tutto, eppure non è cambiato niente.*

Degli innumerevoli sentieri che attraversavano le colline, solo alcuni non portavano dritti alla morte. Le false piste stavano ingegnosamente alla larga dalle poche sorgenti. E, in mancanza di acqua, il sole di Raraku era una compagnia fatale. Kalam aveva dimestichezza con il Deserto Santo; la mappa nella sua mente - vecchia di decenni - veniva rinfrescata a nuovo da ogni punto di riferimento che riconosceva. Pinnacoli, rocce inclinate, il letto di un canale alluvionale... gli sembrava di non essersene mai andato, malgrado tutte le sue nuove, conflittuali lealtà. *Ancora una volta, figlio di questo deserto. Ancora una volta, servo del suo sacro bisogno.*

Come il vento e il sole facevano con la sabbia e la pietra, Raraku forgiava tutti coloro che l'avevano conosciuto. Percorrerlo aveva marchiato l'anima delle tre compagnie che sarebbero state chiamate Arsori di Ponti. *Non potremmo immaginare alcun altro nome. Raraku ha bruciato il nostro passato, riducendo a una scia di cenere tutto ciò che era venuto prima.*

Girò lo stallone verso un pendio ghiaioso; pietre e sabbia schizzarono qua e là mentre la bestia arrancava all'insù, riguadagnando la vera pista lungo la linea della catena montuosa, pista che sarebbe discesa lentamente verso ovest, fino al fondo di Raraku.

Le stelle brillavano in cielo come punte di coltelli. Le rupi di calcare sbiancato scintillavano argentee al debole chiarore lunare, come se riflettessero ricordi del giorno appena trascorso.

Il sicario condusse il cavallo fra le fondamenta crollate di due torri d'osservazione. Frammenti di vasi e mattoni scricchiolarono sotto gli zoccoli dello stallone. Rhizan guizzarono via dal suo cammino con un sommesso frullo d'ali. Kalam ebbe l'impressione di essere tornato a casa.

«Fermo lì», intimò una voce rauca.

Sorridendo, Kalam tirò le redini.

«Un modo audace di annunciarsi», proseguì la voce. «Uno stallone color

sabbia, un telaba rosso...»

«Annuncio ciò che sono», replicò Kalam con disinvoltura. Aveva individuato la fonte della voce, nelle fitte ombre di una dolina appena oltre la torre di sinistra. Puntata contro il sicario, c'era una balestra, ma Kalam sapeva di poter schivare il quadrello, se fosse scivolato giù dalla sella, lasciando lo stallone fra sé e lo sconosciuto. Due coltelli ben tirati nella sagoma più scura fra le ombre avrebbero posto fine allo scambio. Si sentiva tranquillo.

«Disarmatelo», ordinò la voce, strascicata.

Due mani massicce si chiusero sui suoi polsi e gli tirarono violentemente le braccia all'indietro, facendolo arretrare, imprecante di rabbia, sulla groppa dello stallone. Non appena abbandonò la bestia, le mani lo premettero forte, a faccia in giù, contro il suolo roccioso. L'aria gli sprizzò fuori dai polmoni. Kalam era impotente.

Sentì colui che aveva parlato uscire dalla dolina e avvicinarsi. Lo stallone batté le arcate dei denti una contro l'altra, ma una parola sommessa dello sconosciuto lo calmò subito. Il sicario tese l'orecchio, mentre le sue bisacce venivano sollevate, poste a terra e aperte. «Ah, è lui, allora.»

Le mani lasciarono Kalam. Gemendo, il sicario riuscì a rotolare sulla schiena. Una specie di gigante torreggiava su di lui; il viso tatuato ricordava un vetro crepato. Un'unica treccia gli scendeva sul lato sinistro del petto. L'uomo indossava un mantello di pelle di bhederin sopra un'armatura che sembrava fatta di gusci di mollusco. L'impugnatura di legno e il pomo di pietra di un'arma munita di lama gli sporgevano appena sotto il braccio sinistro. L'ampio cinturone sopra il perizoma era bizzarramente decorato con quelle che sembrarono a Kalam cappelle di fungo essiccate, di varie misure. L'uomo era alto più di sette piedi, ma abbastanza muscoloso da sembrare largo; il viso piatto guardava all'ingiù senza alcuna espressione.

Riguadagnando fiato, il sicario si mise a sedere. «Un silenzio stregonesco», borbottò, più che altro fra sé.

L'uomo che ora reggeva il Libro dell'Apocalisse sentì quel bisbiglio risentito e sbuffò. «Tu credi che nessun mortale potrebbe avvicinarsi tanto a te senza che tu lo senta. Ti dici che deve esserci sotto la magia. Ma ti sbagli. Il mio compagno è uno schiavo fuggitivo, venuto dall'Altopiano Laederon di Genabackis. Si fa chiamare Il Toblakai. Ha visto solo diciassette estati, e ha ucciso personalmente quarantuno nemici. Quelle che ha sul cinturone sono le loro orecchie.» L'uomo offrì la mano a Kalam. «Sei il

benvenuto a Raraku, Consegnatore. La nostra lunga attesa è finita.»

Con una smorfia, Kalam prese la mano e si sentì tirare agevolmente in piedi. Il sicario si ripulì i vestiti dalla polvere. «Non siete banditi, allora.»

Lo sconosciuto scoppiò in una risata stridente. «No, no. Io sono Leoman, capitano delle guardie del corpo di Sha'ik. Il mio compagno rifiuta di rivelare il suo vero nome agli estranei, ed è meglio non insistere. Siamo i due che lei ha scelto.»

«Io devo consegnare il Libro nelle mani di Sha'ik», ribatté Kalam. «Non nelle tue.»

Il guerriero tarchiato - i cui colori e i cui abiti lo rivelavano figlio di quel deserto - gli tese il Libro. «Ma certo.»

Con cautela, il sicario recuperò il tomo pesante, malconcio.

Una donna parlò alle sue spalle. «Ora puoi darlo a me, Consegnatore.»

Kalam chiuse lentamente gli occhi, sforzandosi di raccogliere insieme le punte sfilacciate dei suoi nervi. Si girò.

Non c'erano dubbi. La donna piccola, dalla pelle color miele che gli stava davanti irradiava onde di potere, dall'odore della sabbia e della polvere sferzate dal vento, dal sapore del sangue e del sale. Il viso piuttosto insignificante era solcato da rughe profonde, cosa che la faceva sembrare sulla quarantina, anche se Kalam sospettava che fosse più giovane: Raraku era un'aspra dimora.

Involontariamente, Kalam si piegò su un ginocchio. Tese il Libro. «Consegno a te, Sha'ik, l'Apocalisse.» *E insieme, un mare di sangue. Quante vite innocenti saranno stroncate, per abbattere Laseen? Che Hood mi prenda, che cosa ho fatto?*

Il peso del Libro lasciò le sue mani, quando lei lo accettò. «È danneggiato.»

Il sicario alzò lo sguardo, raddrizzandosi lentamente.

Sha'ik, accigliata, passava un dito su un logoro angolo della copertina di pelle. «Be', non c'è da sorprendersi, dal momento che ha mille anni. Ti ringrazio, Consegnatore. Vuoi unirti alla mia banda di soldati? Percepisco un grande talento in te.»

Kalam si inchinò. «Non posso. Il mio destino è altrove.» *Fuggi, Kalam, prima di assaggiare l'abilità di queste guardie del corpo. Fuggi, prima che l'incertezza ti uccida.*

Gli occhi scuri di lei si strinsero a scrutare i suoi, poi si allargarono. «Percepisco il tuo desiderio, anche se lo nascondi bene. Prosegui allora: la via verso sud ti è aperta. Di più: avrai una scorta...»

«Non ho bisogno di scorte, Veggente...»

«Ma l'avrai comunque.» La donna fece un gesto, e una forma voluminosa, goffa, apparve dall'oscurità.

«Sacra Persona», sibilò Leoman, in tono di avvertimento.

«Vuoi mettere in discussione la mia volontà?» sibilò Sha'ik.

«Il Toblakai vale quanto un esercito, e io non manco di capacità, tuttavia...»

«Fin da quando ero bambina», lo interruppe Sha'ik, con voce acuta, «una visione mi possiede sopra tutte le altre. Mille volte, Leoman, ho visto questo momento. All'alba aprirò il Libro, e il Vortice si scatenerà, e io ne emergerò... rinnovata. "Lame nelle mani, un saggio senza mani", queste sono le parole del vento. Giovane, e tuttavia vecchia. Una vita intera, un'altra incompleta. Io *ho visto*, Leoman!». Si fermò a tirare il fiato. «Non vedo altro futuro che questo. Siamo al sicuro.» Sha'ik si girò di nuovo verso Kalam. «Recentemente, ho acquisito un... animale domestico, che ora mando con te, perché percepisco in te delle... possibilità, Consegnatore.» Fece un altro gesto.

La forma enorme, goffa si avvicinò, e Kalam arretrò involontariamente di un passo. Il suo stallone emise uno squittio sommesso, e cominciò a tremare.

Leoman parlò. «Un'aptoriana, Consegnatore, dal regno dell'Ombra. Mandata a Raraku da Tronod'Ombra... a spiare. Ora appartiene a Sha'ik.»

La bestia sembrava uscita da un incubo: alta quasi nove piedi, appoggiata su due fragili zampe posteriori. Un'unica zampa anteriore, lunga e dalle tante giunture, sporgeva dal petto stranamente biforcato. Da una scapola ricurva, angolosa, il collo sinuoso del demone si levava fino alla testa oblunga. Denti sottili, acuminati, bordavano la mascella, che era ampia e naturalmente sorridente, come quella di un delfino. Testa, collo e arti erano neri, mentre il torso era color grigio spento. Un unico occhio scuro, sfaccettato, guardava Kalam con aria di impressionante consapevolezza.

Il sicario vide sul demone ferite a malapena cicatrizzate. «È stata in una lotta?»

Sha'ik aggrottò le sopracciglia. «Un D'ivers. Lupi del deserto. Lei li ha respinti...»

«Più che altro, hanno fatto una ritirata strategica», aggiunse seccamente Leoman. «A quanto abbiamo visto, la bestia non mangia né beve. E anche se la Sacra Persona crede altrimenti, sembra essere totalmente priva di cervello: quel suo sguardo è probabilmente una maschera che nasconde

molto poco.»

«Leoman mi riempie di dubbi», rivelò Sha'ik. «È il compito che si è scelto, e io me ne stanco ogni giorno di più.»

«I dubbi sono salutari», commentò Kalam, per poi richiudere la bocca di scatto.

La Sacra Persona si limitò a sorridere. «Ho percepito che voi due eravate simili. Lasciaci, allora. In nome dei Setti Santi, un Leoman è abbastanza.»

Dando un'ultima occhiata al giovane Toblakai, il sicario balzò in sella, girò lo stallone verso la pista meridionale e lo spinse al trotto con una sferzata.

Evidentemente, l'aptoriana preferiva lasciare un po' di distanza fra loro; si muoveva parallela a Kalam a oltre venti passi di distanza, una macchia più scura nella notte, che procedeva sgraziata ma silenziosa sulle sue tre zampe ossute.

Dopo dieci minuti di trotto veloce, il sicario mise il cavallo al passo. Aveva consegnato il Libro, dando il suo contributo personale allo scatenamento del Vortice. Aveva risposto al richiamo del suo sangue, per quanto corrotta fosse la motivazione.

Lo aspettavano le richieste dell'altra sua vita. Avrebbe ucciso l'Imperatrice, per salvare l'Impero. Se avesse avuto successo, la ribellione di Sha'ik sarebbe stata condannata. Il controllo sarebbe stato ripristinato. *E, se fallisco, si dissangueranno a vicenda fino allo sfinimento, Sha'ik e Laseen, due donne fatte della stessa stoffa; per Hood, si assomigliavano persino.* Non era azzardato, allora, per Kalam, vedere centomila morti nella sua ombra. Si chiese se, in tutto il subcontinente di Sette Città, i lettori del Mazzo dei Draghi tenessero ora nelle mani tremanti un Araldo della Morte appena risvegliatosi. *Per la Regina benedetta, ormai è fatta.*

Minuti prima dell'alba, Sha'ik sedeva a gambe incrociate davanti al Libro dell'Apocalisse. Le due guardie l'affiancavano, ognuna nelle rovine di una torre. Il giovane Toblakai stava appoggiato al suo spadone di legno di carpine. Sulla testa aveva un elmo di bronzo malconcio, cui mancavano le protezioni per le guance; gli occhi erano nascosti nell'ombra di una mezza visiera con fessura. Il suo compagno teneva le braccia intrecciate. Una balestra gli stava appoggiata contro una gamba avvolta di pelli. Due palle di ferro irte di punte gli pendevano dal largo cinturone di cuoio. Indossava una fascia incolore sopra un elmo di ferro appuntito. Sotto, si vedeva il viso sbarbato, rigato da trent'anni di sole e di vento. Gli occhi azzurro pallido erano perennemente irrequieti.

I raggi del primo sole investirono Sha'ik. La Sacra Persona abbassò le mani ad aprire il Libro.

Il quadrello la colpì sulla fronte un pollice sopra l'occhio sinistro. La punta di ferro fracassò l'osso, penetrando dentro al cervello un attimo prima che i denti a molla si aprissero come un fiore micidiale. La punta del quadrello colpì poi l'interno della nuca, uscendo con un'esplosione.

Sha'ik crollò all'indietro.

Tene Baralta gridò e osservò soddisfatto Aralt Arpat e Lostara Yil condurre le dodici Spade Rosse in una carica contro le due sventurate guardie del corpo.

Il guerriero del deserto si era buttato a terra, rotolando su stesso, un attimo dopo la morte di Sha'ik. La balestra, ora fra le sue mani, fremette. Il petto di Aral Arpat s'incavò visibilmente quando il quadrello gli attraversò lo sterno. L'alto sergente fu sospinto all'indietro, e cadde scompostamente nella polvere.

Il comandante urlò di rabbia, sfoderò i suoi tulwar e si unì all'attacco.

La squadra di Lostara scagliò lance in successione regolare quando si trovava a soli quindici passi dal Toblakai.

Tene Baralta spalancò gli occhi dallo stupore vedendo che nessuna delle sei colpì l'obiettivo. Con agilità surreale per uno della sua mole, il Toblakai sembrò camminarvi in mezzo, spostando il peso da una gamba all'altra e inclinando le spalle, prima di avvicinarsi con un balzo e menare l'antica arma di legno in un fendente che intercettò le ginocchia del primo uomo delle Spade Rosse. Questi si afflosciò in una nuvola di polvere, con entrambe le gambe spezzate.

Poi il Toblakai arrivò al centro della squadra. Mentre scattava a raggiungerli, Tene Baralta vide Lostara Yil barcollare all'indietro: sangue le schizzava dalla testa, l'elmo scalzato rimbalzava sulla ghiaia. Cadde un altro soldato, la gola schiacciata da un colpo della spada di legno.

La squadra di Arpat attaccò il guerriero del deserto. Catene schioccarono quando le palle di ferro schizzarono in avanti, raggiungendo l'obiettivo con precisione letale. Non c'era arma più difficile da parare di quella: la catena si avvolgeva a ogni appiglio, mandando la palla di ferro dritta al bersaglio. Il suo maggior difetto era che era lenta da recuperare ma, lanciando un'occhiata di valutazione sullo scontro, Tene Baralta vide che il guerriero combatteva ugualmente bene con entrambe le mani, e ritmava abilmente i suoi assalti, infliggendo una barriera continua di colpi che nessuno dei soldati davanti a lui riusciva a penetrare. Nel breve momento in cui il

comandante guardò, una testa munita di elmo si accartocciò sotto l'impatto.

In un attimo, la tattica di Tene Baralta cambiò. Sha'ik era morta. La missione era stata un successo: non ci sarebbe stato nessun Vortice. Era inutile sprecare sangue contro quei due spaventosi carnefici, i quali, dopo tutto, non erano riusciti a proteggere la vita di Sha'ik e ora cercavano solo vendetta. Richiamò i soldati con un ordine aspro, e li guardò lottare per districarsi dai due uomini. Lo sforzo costò caro, poiché altri tre caddero prima che i combattenti superstiti potessero liberare uno spazio in cui girarsi e correre via.

Due dei soldati di Lostara Yil dimostrarono abbastanza lealtà da trascinare con sé nella ritirata lo stordito sergente.

Esasperato alla vista delle Spade Rosse in fuga, Tene Baralta inghiottì un torrente di imprecazioni amare. I tulwar tesi in avanti, protesse il cammino dei soldati, i nervi infiammati all'idea che le guardie del corpo - o una sola di esse - raccogliessero la sfida.

Ma, invece di lanciarsi all'inseguimento, i due uomini ripresero la loro posizione sulle torri. Il guerriero del deserto si accovacciò a ricaricare la balestra.

La vista dell'arma che veniva approntata fu l'ultima immagine dei due a colpire gli occhi di Tene Baralta, che tornò trotterellando con i suoi soldati al piccolo canyon dov'erano legati i loro cavalli.

Nella gola dalle alte pareti, le Spade Rosse posizionarono l'unico balestriere rimasto sulla cresta rivolta a sud, poi si fermarono a riprendere fiato e a medicare le ferite. Dietro di loro, i cavalli nitrirono all'odore del sangue. Un soldato spruzzò dell'acqua sul viso chiazzato di rosso di Lostara. La donna batté le palpebre; la consapevolezza ritornò lentamente nei suoi occhi.

Tene Baralta la guardò accigliato. «Riprenditi in fretta, capitano», ruggì. «Devi inseguire Kalam, a distanza di sicurezza.»

Lei annuì, alzando la mano a sondare il taglio sulla fronte. «Quella spada era di *legno.*»

«Dura come l'acciaio, però. Che Hood si prenda il Toblakai, e anche l'altro, se è per questo. Lasciamoli al loro destino.»

Con espressione vagamente ironica, la donna annuì di nuovo.

Tene abbassò una mano guantata e la tirò in piedi. «Bel colpo, Lostara Yil. Hai eliminato quella maledetta strega e tutto quello che l'accompagnava. L'Imperatrice sarà contenta. Più che contenta.»

Ondeggiando leggermente, Lostara andò al suo cavallo, issandosi in sel-

la.

«Ci rechiamo a Pan'potsun», le disse Tene Baralta. «A diffondere la parola», aggiunse, con un ghigno cupo. «Non perdere Kalam, capitano.»

«Devo ancora fallire in questo», ribatté lei.

Sai che conterò quelle perdite come tue personali, vero? Sei troppo intelligente, ragazza.

La guardò allontanarsi, poi riportò lo sguardo sui soldati restanti. «Vigliacchi! Fortuna per voi che vi ho protetto la ritirata. Montate a cavallo.»

Leoman distese la coperta sul terreno piatto fra le fondamenta delle due torri, e vi fece rotolare sopra il corpo di Sha'ik, avvolto nel lino. Vi si inginocchiò accanto; per un attimo, rimase immobile, poi si asciugò dalla fronte il sudore sporco di polvere.

Il Toblakai stava in piedi lì accanto. «È morta.»

«Lo vedo», replicò seccamente Leoman, allungando la mano a raccogliere il Libro schizzato di sangue, che riavvolse lentamente nel tessuto.

«Che cosa facciamo ora?»

«Lei ha aperto il Libro. Era l'alba.»

«E non è successo niente, tranne che un quadrello le ha trapassato la testa.»

«Lo *so*, maledizione!»

Il Toblakai ammutolì, incrociando le braccia massicce.

«La profezia era certa», riprese Leoman, dopo qualche minuto. Si alzò; i muscoli irrigiditi dalla battaglia lo fecero trasalire.

«Che cosa facciamo ora?» ripeté il giovane gigante.

«Lei ha detto che sarebbe stata... rinnovata...» Leoman sospirò; il Libro gli pesava fra le mani. «Aspettiamo.»

Il Toblakai alzò la testa, annusando l'aria. «Arriva una tempesta.»

LIBRO SECONDO
IL VORTICE

Ho percorso antiche strade
In questo giorno
Che diventavano spettri con
Il calar della notte
E scomparivano ai miei occhi
Con l'alba.

Tale fu il mio viaggio
Leghe attraverso secoli
In un batter di ciglia del sole.

Epitaffio Pardu

CAPITOLO SESTO

All'inizio del regno di Kellanved, proliferarono culti fra le armate Imperiali, e in particolare fra i soldati di marina.

Andrebbe ricordato che questo era anche il tempo di Dassem Ultor, Prima Spada e Comandante Supremo delle forze Malazan... un uomo che aveva fatto voto a Hood...

Campagne Malazan, vol. II
Duiker

Seduto al suo tavolo da Bula, Beneth si puliva le unghie con un pugnale. Poiché erano immacolate, quell'abitudine era solo un'affettazione. Felisin aveva ormai preso dimestichezza con le sue pose e con ciò che tradivano dei suoi umori. L'uomo era in preda alla collera, mischiata alla paura. In quel momento, le incertezze tormentavano la sua vita; come larve di mosche succhiasangue, gli strisciavano sotto la pelle, crescendo nel rosicchiargli la carne.

Il viso e i polsi robusti, sfregiati, luccicavano di sudore. La tazza di peltro piena di vino ghiacciato di Saltoan restava integra sul piano malandato del tavolo; una fila di mosche marciava intorno al bordo.

Felisin fissò i piccoli insetti neri, riassalita da ricordi d'orrore. L'accolito di Hood, che non c'era veramente. Uno sciame, in forma d'uomo, di spiriti della Morte; il ronzio di ali che forgiavano parole...

«C'è di nuovo luce nei tuoi occhi, piccola», osservò Beneth. «Mi dice che ti stai rendendo conto di quello che sei diventata. È una brutta luce.» Spinse un sacchetto di pelle sul tavolo, proprio davanti a lei. «Uccidila.»

Felisin allungò una mano tremante, allentò i lacci e prese una pasticca di durhang.

Lui la guardò sbriciolare il polline umido nel fornello della pipa.

Sei giorni, e Baudin mancava ancora. Il capitano Sawark aveva convocato Beneth più di una volta. Durante le ricerche, Skullcup era stata quasi

smantellata, i pattugliamenti sulla Strada degli Scarafaggi intorno - *tutt'intorno* - alla cava erano raddoppiati, e il Lago dello Scavatore era stato dragato. Quell'uomo sembrava svanito nel nulla.

Beneth l'aveva presa in modo personale. Il suo controllo di Skullcup era compromesso. L'aveva richiamata al suo fianco non per compassione, ma perché non si fidava più di lei. Felisin sapeva qualcosa - qualcosa su Baudin - e peggio ancora, lui sapeva che lei era più di quanto fingesse di essere.

Beneth e Sawark hanno parlato, aveva detto Heboric il giorno in cui lei se n'era andata, quando le sue cure erano state sufficienti a permetterle di simulare un benessere tale da giustificare la sua partenza. *Sta' attenta, ragazza. Beneth ti riprende con sé, ma solo per sovrintendere di persona al tuo annientamento. Quello che prima era accidentale ora è preciso, premeditato. Ha ricevuto istruzioni.*

Come fai a saperlo?

È vero, si tratta solo di congetture. Ma la fuga di Baudin ha dato a Beneth potere su Sawark, e molto probabilmente lui l'ha usato per avere informazioni su di te. Sawark gli ha concesso più controllo: non ci sarà un altro Baudin; né l'uno né l'altro possono permetterselo. Sawark non aveva altra scelta che dare a Beneth più controllo... più conoscenza...

Il tè al durhang le aveva offerto sollievo dal dolore delle costole rotte e della mascella gonfia, ma non era stato abbastanza potente da ottundere i suoi pensieri. Minuto dopo minuto, aveva sentito la sua mente portarla sempre più vicino alla disperazione. Lasciare Heboric era stata una fuga, il ritorno da Beneth una necessità intrisa di panico.

Beneth sorrise mentre lei dava fuoco al durhang.

«Baudin non era un semplice criminale del porto, vero?»

Felisin lo guardò accigliata attraverso una cortina di fumo.

Beneth posò il pugnale, facendolo ruotare. Entrambi fissarono i volteggi lampeggianti della lama. Quando si fermò, la punta era rivolta verso Beneth. Lui aggrottò le sopracciglia, la fece ruotare un'altra volta. Quando, rallentando, la punta lo indicò di nuovo, Beneth raccolse il pugnale, lo infilò nel fodero appeso al cinturone, poi allungò la mano verso la tazza di peltro.

L'alzò alle labbra, facendo disperdere le mosche.

«Non so niente di Baudin», rispose Felisin.

I suoi occhi infossati la studiarono per un lungo momento. «Tu non sai niente di niente, giusto? Per cui sei o stupida... o volutamente ignorante.»

Lei rimase zitta. Il torpore si stava impadronendo di lei.

«Sono stato io l'artefice? È stata una tale resa diventare mia? Ti volevo, Felisin. Eri bella. Intelligente: te lo leggevo negli occhi. Sono responsabile delle tue condizioni attuali?»

Vedendola abbassare gli occhi sul sacchetto sul tavolo, le rivolse un sorriso ironico. «Gli ordini sono ordini. E poi, avresti potuto rifiutare.»

«In qualunque momento», sospirò lei, distogliendo lo sguardo.

«Ah, non è stata colpa mia, allora.»

«No», concordò lei, «le colpe sono tutte mie, Beneth».

Lui si alzò all'improvviso. «Non c'è niente di piacevole nell'aria stasera. È arrivato il She'gai, il vento caldo. Tutte le tue sofferenze fino a ora sono state solo un preludio. Con il She'gai comincia l'estate. Ma stasera...» La fissò, senza terminare la frase; si limitò a prenderla per il braccio, tirandola in piedi. «Vieni a camminare con me.»

Beneth aveva avuto il permesso di formare una milizia, consistente dei suoi schiavi scelti, ognuno dei quali era ora armato di una mazza. Per tutta la notte, pattugliavano le strade improvvisate di Skullcup. La regola sul coprifuoco sarebbe stata accompagnata da percosse, seguite dall'esecuzione, per chiunque fosse stato sorpreso all'aperto dopo il calar della notte. Le guardie si sarebbero occupate delle esecuzioni, la milizia di Beneth si divertiva a picchiare.

Beneth e Felisin raggiunsero la pattuglia, mezza dozzina di uomini che lei conosceva bene, dal momento che Beneth aveva comprato la loro lealtà con il suo corpo. «Se è una notte tranquilla», egli promise loro, «all'alba ci prenderemo un po' di relax». A quella battuta, gli uomini sogghignarono.

Camminarono nei corridoi di sabbia cosparsi di rifiuti; erano guardinghi, ma non incrociarono nessuno. Arrivando davanti a una casa da gioco di nome Suruk, videro una folla di guardie Dosii. Il capitano, Gunnip, era con loro. I loro occhi velati dalla notte seguirono la pattuglia nel suo cammino.

Beneth esitò, come se volesse parlare con Gunnip, poi, esalando un sonoro sospiro dalle narici, ricominciò a camminare. Levò una mano sul pomo del coltello.

Felisin diventò sordamente consapevole di qualcosa, come se il vento caldo soffiasse una nuova minaccia nell'aria della notte. Il chiacchiericcio degli uomini della milizia, notò, si era spento, ed erano evidenti segni di nervosismo. Prendendo un'altra pasticca di durhang, se l'infilò in bocca, dove rimase fresca e dolce fra la guancia e le gengive.

«Vederti fare questo», borbottò Beneth, «mi ricorda Sawark».

Lei batté le palpebre. «Sawark?»

«Sì. Più le cose peggiorano, e più lui chiude gli occhi.»

Le parole di lei uscirono confuse. «E cos'è che sta peggiorando?»

Come in risposta, dietro di loro risuonò un grido seguito da una risata aspra, proveniente dall'entrata di Suruk. Beneth fermò i suoi uomini con un gesto, poi tornò all'incrocio che avevano appena superato. Da lì poteva vedere Suruk e i soldati di Gunnip.

Come uno spettro che si insinuasse di soppiatto nel suo corpo, la tensione riempì lentamente il portamento di Beneth. Osservandolo, Felisin sentì un vago allarme risuonarle nella mente. Esitò, poi si rivolse agli uomini della milizia. «È successo qualcosa. Andate da lui.»

Anche loro stavano guardando. Uno si accigliò, e fece scivolare rapidamente la mano lungo il cinturone, fino alla mazza. «Non ci ha dato nessun ordine», ringhiò. Gli altri annuirono, dimenandosi irrequieti mentre aspettavano nell'ombra.

«È lì da solo», proseguì lei. «All'aperto. Credo che ci siano frecce puntate su di lui...»

«Chiudi il becco, ragazza», sbottò quello. «Non lo raggiungeremo.»

Beneth parve fare un passo all'indietro, poi visibilmente si preparò all'attacco.

«Stanno andando a prenderlo», sibilò Felisin.

Gunnip e i suoi soldati emersero alla vista, chiudendosi a semicerchio intorno a Beneth. Balestre incoccate appoggiate su avambracci lo presero di mira.

Felisin si girò verso gli uomini della milizia. «Aiutatelo, maledizione!»

«Che Hood ti prenda!» la rimbeccò uno di loro. La pattuglia si stava disperdendo nei vicoli bui adiacenti.

«Sei tutta sola là fuori, ragazza?» chiamò il capitano Gunnip. I suoi soldati risero. «Vieni qui da Beneth. Gli stiamo solo dicendo alcune cosette; non c'è da preoccuparsi.»

Beneth si volse a parlarle. Una guardia Dosii gli si avvicinò, assestandogli un ceffone con la mano guantata. Beneth vacillò e, imprecando, si portò le mani al naso rotto.

Felisin oscillò all'indietro, poi si girò e corse via, circondata dallo schiocco delle balestre. Quadrelli le sfrecciarono accanto su entrambi i lati, mentre si tuffava nell'imboccatura di un vicolo. Risate le risuonarono alle spalle.

Andò avanti; il vicolo era parallelo alla Rampa della Ruggine. Un centi-

naio di passi più avanti, si ergevano Palazzoscuro e la caserma. Era senza fiato quando arrivò barcollando nell'area aperta che circondava i due edifici Malazan; il cuore le martellava in petto come se avesse cinquant'anni, non quindici. Lentamente, lo shock dell'abbattimento di Beneth l'invase.

Voci gridarono da dietro la caserma. Zoccoli picchiarono sul terreno. Apparvero una ventina di schiavi, che correvano verso il punto in cui stava Felisin, inseguiti da mezzo centinaio di soldati Dosii a cavallo. Lance colpirono alcuni uomini alla schiena, facendoli crollare nella polvere. Privi di armi, gli schiavi cercarono di fuggire, ma i Dosii erano riusciti a circondarli. Troppo tardi, Felisin capì che la fuga era stata negata anche a lei.

Ho visto Beneth sanguinare. Quel pensiero ne generò un altro. *Ora moriamo.*

I cavalli Dosii schiacciarono uomini e donne. I tulwar menarono colpi all'impazzata. Gli schiavi spiravano in un silenzio disperato. Due cavalieri si avvicinarono a Felisin. Lei li guardò, chiedendosi quale l'avrebbe raggiunta per primo. Uno stringeva una lancia, inclinata verso il basso per trapassarle il petto. L'altro teneva alta la spada a lama larga, pronto per un fendente. Nei loro visi, vide il rossore della gioia, e rimase sorpresa dalla loro espressione disumana.

Quando entrambi furono a pochi attimi di distanza, quadrelli si conficcarono nei loro petti con un tonfo. Vacillando, i due caddero di sella. Girandosi, Felisin vide una truppa di balestrieri Malazan avanzare in formazione. Mentre la prima linea si inginocchiava a ricaricare le armi, la seconda scivolò avanti di qualche passo, prese la mira, e scagliò quadrelli all'unisono contro il turbine dei cavalieri Dosii. Uomini e animali gridarono di dolore.

Una terza raffica fece disperdere i Dosii nell'oscurità dietro la caserma.

Una manciata di schiavi era ancora viva. Un sergente abbaiò un ordine e una dozzina di soldati avanzò, controllando i corpi che coprivano la zona, e spingendo i superstiti indietro, verso la truppa.

«Vieni con me», sibilò una voce accanto a Felisin.

Lei batté le palpebre, tardando a riconoscere il viso di Pella. «Che cosa?»

«Alloggeremo gli schiavi nelle stalle, ma non te.» La prese delicatamente per il braccio. «Ci battono di numero, e di gran lunga. Difendere gli schiavi non è una priorità, temo. Sawark vuole schiacciata questa sommossa. Stanotte.»

Lei lo scrutò in viso. «Che cosa stai dicendo?»

Il sergente aveva richiamato la sua truppa in una posizione più difendibile, all'imboccatura di un vicolo. I dodici soldati distaccati stavano spingendo gli schiavi giù per la strada laterale che portava alle stalle. Pella guidò Felisin nella stessa direzione. Una volta fuori dal campo visivo del sergente, si rivolse agli altri soldati. «Tre di voi, con me.»

Uno rispose: «Oponn ti ha sconvolto il cervello, Pella? Non mi sento al sicuro così, e tu vuoi dividere lo squadrone?».

Un altro ruggì: «Liberiamoci di questi maledetti schiavi e torniamo indietro, prima che il sergente marci a raggiungere il capitano».

«Questa è la donna di Beneth», annunciò Pella.

«Non credo che Beneth sia ancora vivo», disse Felisin, in tono spento.

«Lo era neanche cinque minuti fa», ribatté Pella, aggrottando le sopracciglia. «Un po' sanguinante, ma niente di più. In questo momento, sta radunando la sua milizia.» Si girò verso gli altri. «Avremo bisogno di Beneth, Reborid, malgrado la spavalderia di Sawark. Ora, tre di voi: non andremo lontano.»

Con un cipiglio, quello di nome Reborid chiamò due compagni con un gesto.

Un incendio era stato appiccato nella parte occidentale di Skullcup, in qualche punto di Via dello Spiedo. Incontrollato, si diffondeva rapidamente, gettando un chiarore rosseggiante contro il disotto dei cavalloni di fumo.

Mentre Pella trascinava Felisin con sé, Reborid parlava incessantemente. «In nome di Hood, dov'è la guarnigione di Bethra? Credi che non possano vedere le fiamme? C'erano squadroni Malazan a pattugliare la Strada degli Scarafaggi, sicuramente è stato mandato un cavaliere, la truppa dovrebbe essere qui a quest'ora, dannazione.»

Corpi costellavano le strade, immobili, raggomitolati su se stessi. Il gruppetto li aggirò senza fermarsi.

«Hood sa cos'ha in mente Gunnip», proseguì il soldato. «Sawark farà sbudellare e lasciare al sole ogni maledetto Dosii nel raggio di cinquanta leghe.»

«Siamo arrivati», annunciò Pella, fermando Felisin con uno strattone. «Posizione difensiva», ordinò agli altri. «Ci metterò solo un attimo.»

Erano a casa di Heboric. Nessuna luce penetrava dalle imposte. La porta era chiusa. Con uno sbuffo di disgusto, Pella aprì la fragile barriera con un

calcio. La mano sulla schiena di Felisin, la spinse nell'oscurità all'interno, poi la seguì.

«Qui non c'è nessuno», osservò lei.

Pella non rispose; continuò a spingerla, finché non raggiunsero il divisorio di tessuto dietro il quale c'era la stanza da letto dell'ex sacerdote. «Scostalo, Felisin.»

Lei obbedì, entrando nella stanzetta. Pella le andò dietro.

Seduto sul suo letto, Heboric li fissava in silenzio.

«Non sapevo con certezza», mormorò Pella, «se la volessi ancora con te».

L'ex sacerdote grugnì. «E tu, Pella? Potremmo riuscire...»

«No. Prendi lei invece. Io devo raggiungere il capitano. Schiacceremo questa sommossa. Ma il momento è perfetto per te...»

Heboric sospirò. «Sì, lo è. Per il grugnito di Fener, Baudin, esci da quelle ombre. Questo ragazzo non è un rischio per noi.»

Pella trasalì, quando una forma massiccia si delineò da dietro la tenda. Gli occhi di Baudin, vicini l'uno all'altro, scintillavano nell'oscurità. L'uomo rimase in silenzio.

Riscuotendosi, Pella tornò all'entrata, afferrando il tessuto sporco con una mano. «Che Fener ti protegga, Heboric.»

«Grazie, ragazzo. Per tutto.»

Pella gli rivolse un brusco cenno del capo, e se ne andò.

Felisin guardò Baudin con un cipiglio. «Sei bagnato.»

Heboric si alzò. «È tutto pronto?» chiese a Baudin.

L'omaccione annuì.

«Stiamo fuggendo?» indagò Felisin.

«Sì.»

«Come?»

Heboric corrugò la fronte. «Lo vedrai presto.»

Baudin prese due grandi sacchi di pelle da dietro di sé e ne gettò senza sforzo uno a Heboric, che lo catturò destramente fra le braccia. Il rumore che fece il sacco quando l'ex sacerdote lo prese rivelò chiaramente a Felisin che si trattava in realtà di una vescica sigillata, piena d'aria. «Attraverseremo a nuoto il Lago dello Scavatore», disse. «Perché? Dall'altra parte, c'è solo una ripida rupe.»

«Ci sono delle grotte», spiegò Heboric. «Si possono raggiungere quando il livello dell'acqua è basso... chiedi a Baudin, che si è nascosto in una di esse per una settimana.»

«Dobbiamo portare anche Beneth», dichiarò Felisin.

«Ora, ragazza...»

«No! Avete un debito con me: tutti e due! Non saresti vivo per fare questo, Heboric, se non fosse stato per me. E per Beneth. Lo troverò, vi incontrerò sulla riva del lago...»

«No», ribatté Baudin. «Andrò io a prenderlo.» Porse l'altra vescica a Felisin.

Lei lo guardò sgusciare fuori da una porta posteriore di cui non conosceva l'esistenza, poi si girò lentamente a guardare Heboric. L'uomo, accovacciato, studiava la rete rada avvolta intorno ai sacchi. «Non facevo parte del vostro piano di fuga, eh, Heboric?»

Lui alzò lo sguardo e le sopracciglia. «Fino a stasera, sembrava che avessi fatto di Skullcup il tuo paradiso. Non credevo che ti interessasse andartene.»

«Paradiso?» Per qualche ragione, la parola la scosse. Si sedette sul letto.

Osservandola, Heboric scrollò le spalle. «Grazie a Beneth.»

Lei sostenne il suo sguardo finché, dopo un lungo momento, lui distolse il capo, alzandosi con un grugnito a sollevare il sacco. «Dobbiamo andare», l'esortò in tono burbero.

«Non sono più molto ai tuoi occhi, eh, Heboric? Lo sono mai stata?» *Felisin, del Casato di Paran, la cui sorella era l'Aggiunto Tavore, il cui fratello aveva cavalcato con l'Aggiunto Lorn. Una ragazzina nobile, viziata. Una prostituta.*

Lui non rispose, dirigendosi verso l'uscita nella parete posteriore.

La metà occidentale di Skullcup era in fiamme e illuminava l'intero avvallamento di un rosso granuloso, guizzante. Mentre si affrettavano giù per la Strada dei Lavori verso il lago, Heboric e Felisin videro prove di scontri: cavalli abbattuti, guardie Malazan e Dosii morte. La Locanda di Bula era stata barricata, e le barriere infrante. Al loro passaggio, dal buio della porta venne un debole lamento.

Felisin esitò, ma Heboric le agganciò il braccio. «Meglio non entrare lì, ragazza», osservò. «Prima, gli uomini di Gunnip hanno picchiato in quel posto, e duro.»

Oltre il margine del villaggio, la Strada dei Lavori si allungava vuota e scura fino all'incrocio dei Tre Fati. Attraverso le canne alla loro sinistra si intravedeva il luccichio della placida superficie del Lago dello Scavatore.

L'ex sacerdote la portò giù fra la vegetazione, la fece accovacciare, poi

l'imitò. «Aspetteremo qui», ordinò, asciugandosi il sudore dalla fronte ampia e tatuata.

Il fango sotto le ginocchia di Felisin era viscido, piacevolmente fresco. «Così, nuoteremo fino alla grotta... e poi?»

«È un vecchio pozzo di miniera, che conduce al di là del bordo della cava, ben oltre la Strada degli Scarafaggi. All'altro capo, troveremo delle provviste. Da lì, attraverseremo il deserto.»

«Fino a Dosin Pali?»

Lui scosse la testa. «A ovest, fino alla costa. Nove, dieci giorni. Ci sono sorgenti nascoste e Baudin ha memorizzato dove si trovano. Una barca ci raccoglierà e ci porterà fino al continente.»

«Come? Chi?»

L'ex sacerdote fece una smorfia. «Un vecchio amico che ha probabilmente più lealtà di quanto gli giovi. Ma, Hood lo sa, non mi lamento.»

«E Pella era il contatto?»

«Sì, c'era qualche legame oscuro con amici di padri o zii, o amici di amici, o roba del genere. Prima ha avvicinato te, ma tu non hai capito. Così ha trovato me.»

«Non ricordo niente del genere.»

«Una citazione, attribuita a Kellanved e registrata dall'uomo che ha organizzato la nostra fuga: Duiker.»

«È un nome familiare...»

«Lo Storico Imperiale. Ha parlato in mia difesa al processo. Poi si è fatto mandare a Hissar via canale.» Heboric s'interruppe, scuotendo lentamente la testa. «Salvare un vecchio inacidito che più di una volta ha denunciato i suoi resoconti scritti come menzogne premeditate... Se rimarrò in vita e mi troverò faccia a faccia con Duiker, credo che gli dovrò delle scuse.»

Li raggiunse un ronzio frenetico, che veniva dall'aria fumosa sopra il villaggio. Il rumore aumentò. La superficie liscia del Lago dello Scavatore svanì sotto quella che sembrava una pioggia di grandine scura.

Felisin si fece piccola dalla paura. «Che cos'è? Che cosa succede?»

Heboric rimase in silenzio per un attimo, poi sibilò: «Mosche succhiasangue! Attirate, e poi respinte, dal fuoco. Svelta, ragazza, raccogli del fango e copriti! E poi copri me. Sbrigati!».

Nubi luccicanti degli insetti emersero alla vista, sfrecciando come folate di nebbia.

Felisin affondò convulsamente le dita nel fango fresco fra gli steli delle canne, gettandoselo a manciate sul collo, sulle braccia, sul viso. Nel con-

tempo, strisciò in avanti sulle ginocchia, fino a ritrovarsi seduta nell'acqua del lago, poi si volse verso Heboric. «Avvicinati!»

Lui corse al suo fianco. «Passeranno attraverso l'acqua, ragazza; devi uscire di qui e coprirti le gambe di fango!»

«Quando avrò finito con te», ribatté lei.

Ma era troppo tardi. Tutt'a un tratto, l'aria divenne quasi irrespirabile: una nube li aveva circondati. Mosche succhiasangue schizzarono come frecce nell'acqua. Il dolore trafisse le cosce di Felisin.

Heboric respinse le sue mani, poi si accucciò. «Pensa a te stessa, ragazza!»

L'esortazione era inutile: ogni intenzione di aiutare Heboric era svanita al primo morso feroce. Felisin balzò fuori dall'acqua, raccolse pugni di fango e se lo buttò sulle cosce rigate di sangue. Ne aggiunse rapidamente dell'altro sui polpacci, sulle caviglie e sui piedi. Insetti le strisciarono fra i capelli. Gemendo, li scacciò passandosi le mani ad artiglio sulla testa, poi coprì questa di fango. Sull'onda dei suoi ansiti, le mosche succhiasangue le entrarono in bocca e la morsero, mentre lei sputava e dava conati di vomito. Felisin si ritrovò a masticarle; i loro succhi amari bruciavano come acido. Erano ovunque; l'accecavano raccogliendosi intorno ai suoi occhi in grumi tumultuosi. Urlando, le raschiò via, poi abbassò le mani a prendere altro fango. L'ombra carezzevole le diede sollievo, ma le sue grida continuarono, continuarono senza sosta. Gli insetti erano arrivati alle orecchie. Le riempì di fango. Silenzio.

Braccia senza mani la strinsero forte; la voce di Heboric la raggiunse come da una grande distanza. «Va tutto bene, ragazza; va tutto bene. Puoi smettere di urlare, Felisin. Puoi smettere.»

Si era raggomitolata a palla in mezzo alle canne. Il dolore dei morsi si stava trasformando in torpore: sulle gambe, intorno agli occhi e alle orecchie, e in bocca. Un torpore placido, fresco. Si sentì ammutolire.

«Lo sciame sta passando», annunciò Heboric. «La benedizione di Fener è un po' troppo violenta per loro. Siamo al sicuro, ragazza. Pulisciti gli occhi: guarda tu stessa.»

Lei non si mosse. Era troppo facile rimanere ferma, mentre il torpore l'invadeva.

«Svegliati!» sbottò Heboric. «Ogni morso lascia un uovo, che secerne un veleno che rammollisce la carne. E la uccide. Cibo per le larve dentro le uova. Mi hai capito, ragazza? Dobbiamo uccidere quelle uova: Ho una tintura, nella borsa appesa al cinturone, ma devi applicartela tu, giusto? Un

vecchio senza mani non può farlo per te...»

Lei gemette.

«Svegliati, maledizione!»

Lui la prese a pugni, a spintoni, a calci. Imprecando, Felisin si mise a sedere. «Smettila, sono sveglia!» Le parole uscirono strascicate dalla bocca intorpidita. «Dov'è quella borsa?»

«Qui! Apri gli occhi!»

Lei vedeva a malapena attraverso il gonfiore, ma una strana aura azzurra che si levava dai tatuaggi di Heboric illuminava la scena. Lui non era stato morso. *La benedizione di Fener è un po' troppo violenta per loro.*

Le indicò la borsa appesa al cinturone. «Svelta, quelle uova stanno per schiudersi; poi le larve cominceranno a mangiarti... da dentro. Lì, la bottiglia nera, quella piccola. Aprila!»

Lei tolse il tappo. Un odore aspro la fece ritrarre.

«Metti una goccia sul polpastrello, poi spingila nella ferita, spingila fino in fondo. Poi passa alla ferita dopo, e a quella dopo ancora...»

«Io... non riesco a sentire quelle intorno agli occhi...»

«Ti guiderò io, ragazza. Sbrigati.»

L'orrore non finì. La tintura, un succo disgustoso, color marrone scuro, che le macchiò la pelle di giallo, non uccise le larve, ma le spinse ad emergere. Heboric indirizzò le mani di Felisin verso quelle che si contorcevano pigramente intorno agli occhi e alle orecchie, e lei le raccolse dai buchi incisi dai morsi. Ogni larva era lunga quanto una sbavatura di chiodo, e molle per l'effetto soporifero della tintura. I morsi che era in grado di vedere illustravano cosa stava accadendo presso occhi e orecchie. Nella bocca, l'asprezza della tintura copriva il sapore del veleno delle larve, facendole girare la testa e battere il cuore a una velocità allarmante. Le larve cadevano sulla sua lingua come grani di riso. Le sputò fuori.

«Mi dispiace, Felisin», mormorò Heboric, quando lei ebbe finito. Stava esaminando i morsi intorno ai suoi occhi, con aria piena di compassione.

Un brivido l'attraversò. «Cosa c'è che non va? Diventerò cieca? Sorda? Parla, Heboric!»

Lui scosse il capo e si mise a sedere lentamente. «Il veleno delle mosche succhiasangue... uccide la carne. Guarirai, ma rimarranno dei segni. Mi dispiace tanto, ragazza. Intorno agli occhi sei messa male, molto male...»

Per poco, Felisin non scoppiò a ridere. Aveva le vertigini. Scossa da un altro brivido, si strinse le braccia intorno al corpo. «Li ho visti. Negli indigeni. Negli schiavi. Qua e là...»

«Sì. Di solito, le mosche succhiasangue non si muovono a sciami. Dev'essere stato il fuoco. Ora ascolta, un guaritore abbastanza bravo - uno dell'Alto Denul - può eliminare le cicatrici. Lo troveremo, Felisin. Lo giuro, per le zanne di Fener, lo giuro.»

«Ho la nausea.»

«È la tintura. Cuore veloce, brividi, nausea. È il succo di una pianta originaria di Sette Città. Se bevessi quello che è rimasto nella bottiglietta, saresti morta nel giro di pochi minuti.»

Stavolta Felisin fece una risata, acuta e tremante. «Potrei essere contenta di varcare la Porta di Hood, Heboric.» Lo studiò con gli occhi stretti. Il chiarore azzurro stava sbiadendo. «Fener deve essere molto misericordioso.»

Lui aggrottò le sopracciglia. «Non ci capisco niente, a essere onesti. Più di un Gran Sacerdote di Fener resterebbe senza fiato davanti al suggerimento che il dio cinghiale fosse... misericordioso». Sospirò. «Ma, a quanto pare, hai ragione.»

«Potresti offrire dei ringraziamenti. Un sacrificio.»

«Potrei», ruggì lui, distogliendo lo sguardo.

«Dev'essere stata una grande offesa ad allontanarti dal tuo dio, Heboric.»

L'ex sacerdote non rispose. Dopo un attimo, si alzò, gli occhi sul villaggio devastato dal fuoco. «Arrivano dei cavalieri.»

Felisin raddrizzò le spalle; ma era ancora troppo stordita per alzarsi. «Beneth?»

Lui scosse la testa.

Qualche attimo dopo, una truppa di Malazan li raggiunse, fermandosi proprio davanti a loro. Alla testa c'era il capitano Sawark. Una spada Dosii gli aveva squarciato una guancia. La sua uniforme era bagnata e scura di sangue. Involontariamente, Felisin si ritrasse dai suoi freddi occhi da lucertola fissi su di lei.

Infine, l'uomo parlò. «Quando sarete sul bordo... occhio al sud.»

Heboric imprecò sommessamente per la sorpresa. «Ci lasciate andare? Grazie, capitano.»

L'altro s'incupì in volto. «Non per farti un favore, vecchio. Sono i bastardi sediziosi come te ad aver causato tutto questo. Preferirei infilzarvi immediatamente su una spada.» Fece per aggiungere altro, puntando di nuovo gli occhi su Felisin, ma poi si limitò a tirare le redini per girare il cavallo.

I due fuggitivi guardarono la truppa ritornare a Skullcup. Felisin seppe

istintivamente che erano diretti verso una battaglia. Un'altra certezza senza fonte le disse, in un sussurro, che sarebbero morti tutti. Il capitano Sawark. Pella. Ogni singolo Malazan. Lanciò un'occhiata a Heboric, che osservava pensieroso la truppa raggiungere il margine del villaggio, e poi svanire nel fuoco.

Un attimo dopo, Baudin si levò da un letto di canne lì vicino.

Felisin si alzò a fatica, e andò da lui. «Dov'è Beneth?»

«È morto, ragazza.»

«Tu... tu...» Le sue parole furono soffocate da un torrente di dolore che l'invadeva, da un'angoscia che la sconvolgeva più di qualunque altra sofferenza avesse mai patito. Barcollando, fece un passo indietro.

Gli occhi piccoli, piatti di Baudin rimasero fissi su di lei.

Heboric si schiarì la gola. «Faremmo meglio ad affrettarci. L'alba non è lontana, e anche se è improbabile che il nostro attraversamento del lago sia notato, non ha senso rendere evidenti le nostre intenzioni. Dopo tutto, siamo Malazan.» Si avvicinò rapidamente alle vesciche. «Il piano consiste nel far passare il giorno che viene all'altro capo del braccio, e partire dopo il tramonto. Così, dovremmo evitare di essere visti da bande erranti di Dosii.»

Ancora intontita, Felisin seguì i due uomini fino al bordo del lago. Baudin legò uno dei sacchi contro il petto di Heboric. Felisin capì che avrebbe dovuto dividere l'altra vescica con Baudin. Studiò l'omaccione che controllava la rete per l'ultima volta.

Beneth è morto; o così dice. Probabilmente, non l'ha nemmeno cercato. Beneth è vivo. Deve esserlo. Solo un po' di sangue sul viso. Baudin mente.

L'acqua del Lago dello Scavatore ripulì la pelle di Felisin degli ultimi residui di fango e tintura. Non bastò neanche lontanamente a farla sentire meglio.

La parete della rupe rifletteva l'eco dei loro faticosi respiri. Infreddolita, tormentata dalla sensazione dell'acqua che lottava per spingerla giù, Felisin intensificò la stretta sulla rete. «Non vedo nessuna grotta», ansimò.

Baudin grugnì. «Mi stupisce che tu possa vedere alcunché», disse.

Lei non rispose. La pelle intorno agli occhi si era gonfiata, riducendoli a fessure. Le orecchie le sembravano grandi e pesanti come bistecche, e la carne dentro la bocca si era espansa fino a racchiudere i denti. Faticava a respirare; si schiariva continuamente la gola senza risultato. La sofferenza la lasciava frastornata, senza più orgoglio da ferire, e questo le arrecava un sollievo quasi divertito.

Sopravvivere; nient'altro conta. Che Tavore veda tutte le cicatrici che mi ha inflitto, il giorno che ci troveremo faccia a faccia. Allora non dovrò dire nulla per giustificare la mia vendetta.

«L'apertura è sotto la superficie», annunciò Heboric. «Dobbiamo forare queste vesciche e scendere a nuoto. Baudin partirà per primo, con una corda legata alla vita. Stai aggrappata a quella corda, ragazza, o andrai a fondo.»

Baudin le porse un pugnale, poi passò la corda intorno al sacco ballonzolante. Un attimo dopo, si lanciò verso la parete della rupe, scomparendo sotto la superficie del lago.

Felisin afferrò la corda e la strinse forte, guardandola svolgersi. «Di quanto devo scendere?»

«Sette, otto piedi», replicò Heboric. «Poi altri quindici piedi attraverso la grotta, finché non potrai respirare di nuovo. Ce la farai, ragazza?»

Devo farcela.

Deboli grida aleggiavano sul lago. Gli ultimi, pietosi lamenti del villaggio in fiamme. Era successo così rapidamente, quasi in sordina: una sola notte per portare Skullcup a una fine sanguinosa. Non sembrava nemmeno vero.

Felisin sentì tirare la corda.

«Tocca a te», l'esortò Heboric. «Fora la vescica, lascia che si allontani da te, poi segui la corda.»

Lei alzò il pugnale, menando un colpo. L'aria uscì bruscamente, con un sibilo, e il sacco si afflosciò. L'acqua la tirò giù come tante mani. Felisin inspirò convulsamente prima di scivolare sotto il pelo del lago. Un attimo dopo, si sentì non più scendere, ma risalire. Si ritrovò contro la parete liscia della rupe. Il pugnale guizzò via quando Felisin afferrò la corda con entrambe le mani, accompagnandola nel suo moto verso l'alto.

L'acqua era gelida, e l'imboccatura della grotta era immersa nel buio profondo. I suoi polmoni reclamavano aria. Si sentiva svenire, ma lottò ferocemente per restare cosciente. Davanti a lei, brillò un barlume di luce. Scalciando, la bocca che si riempiva d'acqua, si aprì la strada a tentoni verso di esso.

Mani si abbassarono ad afferrarle il colletto orlato della tunica e la tirarono senza sforzo nell'aria, nella luce. Giaceva sulla pietra dura e fredda. Era scossa dalla tosse. Accanto alla sua testa, una lanterna a olio mandava un debole chiarore. Oltre di essa, appoggiati alla parete della grotta, c'erano due zaini dal telaio di legno e borracce piene d'acqua.

«Hai perso il mio maledetto pugnale, vero?»

«Che Hood ti porti, Baudin.»

Lui fece la sua risata simile a un grugnito, poi dedicò l'attenzione a riavvolgere la corda. La testa di Heboric ruppe la superficie nera attimi dopo. Baudin tirò l'ex sacerdote sul piano di roccia.

«Devono esserci guai su in cima», annunciò l'omaccione. «Le nostre provviste sono state portate quaggiù.»

«Ho visto». Heboric si mise a sedere; ansimando, cercò di riprendere fiato.

«Meglio che voi due stiate qui mentre io indago», suggerì Baudin.

«Bene. Su, va'.»

Quando Baudin scomparve nel braccio, anche Felisin si mise seduta. «Che tipo di guai?»

Heboric scrollò le spalle.

«No», insistette lei. «Tu hai dei sospetti.»

Lui fece una smorfia. «Sawark ha detto, "occhio al sud".»

«E allora?»

«Allora nient'altro. Aspettiamo Baudin, eh?»

«Ho freddo.»

«Non avevamo spazio per vestiti di ricambio. Cibo e acqua, qualche arma, attrezzatura per accendere il fuoco. Ci sono delle coperte, ma meglio tenerle asciutte.»

«Si asciugheranno presto», sbottò lei, strisciando fino a uno degli zaini.

Baudin tornò qualche minuto dopo, accovacciandosi accanto a Heboric. Rabbrividendo sotto una coperta, Felisin guardò i due uomini. «No, Baudin», l'esortò, mentre lui si apprestava a mormorare qualcosa all'orecchio dell'ex sacerdote, «parla abbastanza forte perché sentiamo tutti».

L'omaccione lanciò un'occhiata a Heboric, che scrollò le spalle.

«Dosin Pali è lontana trenta leghe», osservò Baudin, «e tuttavia se ne vede il chiarore».

Heboric aggrottò le sopracciglia. «Nemmeno un incendio sarebbe visibile da quella distanza, Baudin.»

«Vero, e non c'è nessun incendio. Si tratta di stregoneria, vecchio. Una battaglia fra maghi.»

«Per il respiro di Hood», borbottò Heboric. «Che battaglia!»

«È arrivato», ruggì Baudin.

«Che cosa?» chiese Felisin.

«Il territorio di Sette Città è insorto. È arrivato il Vortice. Dryjhna.»

La barca era lunga tredici piedi abbondanti. Duiker si fermò per un lungo momento, prima di scendervi goffamente. Sei pollici d'acqua sciabordavano sotto le due assi piatte che formavano il ponte. Stracci bloccavano una ventina di piccole perdite nello scafo, con vari gradi di efficacia. Il puzzo di pesce marcio era quasi opprimente.

Avvolto nel mantello impermeabile d'ordinanza, Kulp non si era mosso dalla sua posizione sulla banchina. «E quanto», chiese in tono incolore, «hai pagato per questo... vascello?».

Lo storico sospirò, alzando lo sguardo sul mago. «Non puoi ripararlo? Qual è il tuo canale, hai detto?»

«È fuori discussione.»

«Benissimo», ribatté Duiker, risalendo sulla banchina. «Capisco cosa vuoi dire. Per attraversare lo Stretto, ci vuole qualcosa di più decente. A quanto pare, l'uomo che me l'ha venduto ha esagerato le sue qualità.»

«Una prerogativa degli Haral.»

Duiker grugnì. «Di chi posso mai fidarmi?»

«E ora?»

Lo storico scrollò le spalle. «Torniamo alla locanda. C'è bisogno di un nuovo piano.»

Attraversarono la banchina traballante, imboccando la pista di terra battuta considerata la via principale del villaggio. Le baracche di pescatori su ciascun lato mostravano la scarsità d'orgoglio tipica delle piccole comunità all'ombra delle grandi città. Era calato il crepuscolo e, a parte un gruppo di tre cani scarni che si avventavano a turno sulla carcassa di un pesce, non c'era nessuno in giro. Tende pesanti oscuravano quasi tutta la luce proveniente dalle baracche. L'aria era calda; un vento dell'entroterra teneva lontana la brezza marina.

La locanda del villaggio si ergeva su pilastri; era una struttura irregolare a un solo piano, dall'ossatura di legno sbiancato, dalle pareti di tela da imballaggio e dal tetto coperto di paglia. Granchi scorrazzavano nella sabbia al di sotto. Davanti alla locanda, c'era il fortino in pietra di un distaccamento della Guardia Costiera Malazan: cinque marinai di Cawn e due soldati il cui aspetto non tradiva nulla delle loro origini. Per loro, le antiche lealtà nazionali non avevano più alcuna importanza. *La nuova stirpe imperiale,* Duiker rifletté fra sé, entrando con Kulp nella locanda e tornando al tavolo che avevano occupato prima. Le guardie Malazan si affollavano intorno a un altro, vicino alla parete posteriore, dove la tela era

stata scostata a rivelare un tranquillo panorama di erba avvizzita, sabbia bianca e mare luccicante. Duiker invidiava loro l'aria fresca che sicuramente penetrava là dove sedevano.

Dovevano ancora avvicinarsi, ma lo storico sapeva che era solo questione di tempo. In quel villaggio, i viaggiatori erano rari, e uno con indosso un mantello da soldato ancora di più. Finora, però, tradurre la curiosità in azione si era dimostrato uno sforzo troppo grande.

A gesti, Kulp chiese all'oste un boccale di birra, poi si chinò verso Duiker. «Ci saranno domande. Presto. Questo è il primo problema. Non abbiamo una barca. Questo è il secondo. Come marinaio non valgo una cicca. Questo è il terzo...»

«Va bene, va bene», sibilò lo storico. «Per il respiro di Hood, lasciami pensare in pace!»

Con aria cupa, Kulp si appoggiò allo schienale.

Falene danzavano goffamente fra le lanterne crepitanti della stanza. Non erano presenti abitanti del villaggio, e l'unico taverniere sembrava prestare un'attenzione quasi ossessiva ai soldati Malazan; tenne gli occhi scuri, sottili, puntati su di loro anche mentre posava la birra davanti a Kulp.

Guardandolo allontanarsi, il mago grugnì. «Questa è una serata strana, Duiker.»

«Sì.» *Dov'erano tutti?*

Il raschio di una sedia attirò la loro attenzione sul Malazan di grado più elevato, un caporale a giudicare dall'emblema sulla giubba, che si era alzato e si stava avvicinando. Sotto l'emblema di latta opaca c'era una zona più grande, in cui il colore della giubba non era stato intaccato dagli agenti atmosferici: l'uomo, un tempo, era stato un sergente.

In armonia con la corporatura, il viso del caporale era ampio e piatto: fra i suoi antenati doveva esserci stato sangue dei Kanese del nord. La testa era glabra, e mostrava cicatrici di rasoio, alcune ancora macchiate di sangue essiccato. Il suo sguardo era fisso su Kulp.

Il mago parlò per primo. «Bada a quel che dici, se non vuoi continuare a camminare all'indietro.»

Quello batté le palpebre. «All'indietro?»

«Sergente, poi caporale, miri a soldato semplice, adesso? Io ti ho avvisato.»

L'uomo restò impassibile. «Non vedo i tuoi gradi», ringhiò.

«Solo perché non sai dove cercare. Torna al tuo tavolo, caporale, e lascia a noi le nostre questioni.»

«Tu sei del Settimo Esercito.» Evidentemente, non aveva intenzione di andarsene. «Un disertore.»

Kulp alzò le sopracciglia ispide. «Caporale, sei appena arrivato davanti all'intero quadro dei maghi del Settimo Esercito. Ora, allontanati dalla mia figura, se non vuoi che faccia crescere scaglie e branchie sulla tua.»

Il caporale fece guizzare gli occhi verso Duiker, prima di riportarli su Kulp.

«Sbagliato», sospirò il mago. «*Io* sono l'intero quadro. Quest'uomo è mio ospite.»

«Scaglie e branchie, eh?» Il caporale posò le grosse mani sul tavolo, piegandosi verso Kulp. «Se fiuto anche lontanamente che stai aprendo un canale, ti ritroverai un coltello in gola. Questo è il mio posto di guardia, illusionista, e qualunque questione abbiate qui è anche una questione *mia*. Ora, comincia a spiegarti, prima che ti tagli quelle orecchie a sventola dalla testa, e le appenda al mio cinturone. Con tutto il rispetto.»

Duiker si schiarì la gola. «Prima che le cose vadano oltre...»

«Chiudi il becco!» sbottò il caporale, senza smettere di fissare Kulp con aria feroce.

Grida lontane li interruppero. «Truth!» gridò il caporale. «Va' a vedere cosa succede fuori!»

Un giovane marinaio di Cawn balzò in piedi, e controllò una spada corta, nuova, appesa al cinturone, mentre si avviava alla porta.

«Siamo qui», spiegò Duiker al caporale, «per comprare una barca...».

Un'imprecazione carica di sorpresa venne da fuori, seguita da un frenetico trapestio di stivali sui traballanti gradini della locanda. La recluta di nome Truth corse dentro, bianca in volto. Dalla bocca del giovane uscì un impressionante fiume di imprecazioni portuali Cawn, che terminò con: «C'è una folla armata, caporale, e non gli interessa parlare. Li ho visti dividersi; circa dieci sono andati verso la *Ripath*».

Gli altri marinai si alzarono. Uno si rivolse al caporale. «L'incendieranno, Gesler, e noi rimarremo bloccati su questa lurida striscia di sabbia...»

«Fuori le armi e disponetevi in formazione», ruggì Gesler. Si raddrizzò, girandosi verso l'altro soldato. «Mettiti sull'entrata, Stormy. Scopri chi li guida e piantagli un quadrello in mezzo agli occhi.»

«Dobbiamo salvare la barca!» esclamò il portavoce dei marinai.

Gesler annuì. «Lo faremo.»

Il soldato di nome Stormy prese posizione sulla porta; la sua balestra incoccata apparve come dal nulla. Fuori, le grida crescevano, si avvicina-

vano. La folla cercava di darsi il coraggio che serviva ad assaltare la locanda. Truth stava al centro della stanza, il viso rosso dalla rabbia; la spada corta gli fremeva fra le mani.

«Calmati, ragazzo», l'esortò Gesler. I suoi occhi caddero su Kulp. «Se aprirai un canale ora, mago, può darsi che non ti tagli le orecchie.»

«Vi siete fatto dei nemici in questo villaggio, caporale?» chiese Duiker.

L'uomo sorrise. «Questa faccenda era nell'aria da tempo. La *Ripath* è approvvigionata di tutto punto. Potremo portarvi a Hissar... forse. Prima dobbiamo uscire da questa situazione. Sapete usare una balestra?»

Lo storico sospirò, poi annuì.

«Aspettatevi delle frecce attraverso le pareti», annunciò Stormy, dalla soglia.

«Hai trovato il loro capo?»

«Sì, e si tiene alla larga.»

«Non possiamo aspettare... all'uscita sul retro, tutti quanti!»

L'oste, che era rimasto accovacciato dietro il piccolo banco su un lato della stanza, ora avanzò, ripiegato su se stesso come un granchio in attesa della prima raffica di frecce attraverso la parete di tela. «Il conto, Mezla... sono molte settimane che non paghi. Settantadue jakata...»

«Quanto vale la tua vita?» ribatté Gesler, facendo segno a Truth di raggiungere i marinai che sgusciavano attraverso lo strappo nella parete posteriore.

Il taverniere sgranò gli occhi, poi chinò la testa. «Settantadue jakata, Mezla?»

«Più o meno», annuì il caporale.

Aria fresca, umida, odorosa di muschio e di pietra bagnata, riempì la stanza. Duiker guardò Kulp, che scosse la testa in silenzio. Lo storico si alzò. «Hanno un mago, caporale...»

Un ruggito si levò dalla strada, colpendo il davanti della locanda come un'onda. L'ossatura di legno si inarcò, le pareti di tela si gonfiarono. Kulp cacciò un grido di avvertimento, scattando dalla sedia e rotolando sul pavimento. Il legno si spaccò, il tessuto si lacerò.

Stormy abbandonò l'entrata con un balzo; tutt'a un tratto, tutti quelli rimasti nella stanza fuggirono verso l'uscita posteriore. I pilastri anteriori si scalzarono, facendo alzare il pavimento e scivolare i presenti verso la parete di fondo. Tavoli e sedie si rovesciarono, unendosi alla ritirata generale. Con un grido, l'oste scomparve sotto una rastrelliera di boccali da vino.

Infilandosi precipitosamente nello squarcio, Duiker attraversò il buio, atterrando su un mucchio di alghe essiccate. Kulp atterrò su di lui, tutto gomiti e ginocchia, togliendo il fiato allo storico.

Il davanti della locanda continuava a salire: l'onda magica avvolgeva tutto ciò che toccava, *spingendo.*

«Fa' qualcosa, Kulp!» ansimò Duiker.

Per tutta risposta, il mago lo tirò in piedi, lo fece girare su se stesso, poi gli diede uno spintone. «Corri! E basta!»

La magia che devastava la locanda cessò di colpo. Ancora appoggiato ai pilastri posteriori, l'edificio tornò nella posizione originaria. Traverse si ruppero. La locanda sembrò esplodere; l'ossatura di legno andò in frantumi. Il soffitto crollò di colpo, franando sul pavimento in una nuvola di sabbia e di polvere.

Arrancando al fianco di Duiker mentre correvano verso la spiaggia, Stormy grugnì: «Hood ha appena pagato il conto del taverniere, eh?». Il soldato agitò la balestra che teneva in mano.

«Sono qui per prendermi cura di voi. Il caporale ci ha preceduto: non sarà facile arrivare alla *Ripath.*»

«Dov'è Kulp?» indagò Duiker. Era successo tutto così in fretta, che si sentiva sopraffatto dalla confusione. «Era qui accanto a me...»

«Segue le tracce di quell'incantatore, immagino. È difficile capire i maghi, eh? A meno che non sia scappato. Hood sa che finora non ha dato grandi prove di sé, eh?»

Erano arrivati al bordo dell'acqua. Trenta passi alla loro sinistra, Gesler e i marinai stavano circondando una dozzina di indigeni che si erano piazzati davanti a una stretta banchina. Lì era ormeggiata una bassa, affusolata barca di pattuglia a un solo albero. Alla destra, la spiaggia si estendeva a sud in una morbida curva, verso Hissar... una città in fiamme. Duiker si fermò barcollando, e fissò il cielo rosseggiante sopra Hissar.

«Per i capezzoli di Togg!» sibilò Stormy, seguendo lo sguardo dello storico. «È arrivata Dryjhna. E così, dopo tutto, non vi porteremo in città, eh?»

«Sbagliato», lo rimbeccò Duiker. «Devo raggiungere Coltaine. Il mio cavallo è nelle stalle... chi se ne infischia della barca.»

«Scommetto che, in questo momento, gli stanno pizzicando i fianchi. Da queste parti, la gente cavalca i cammelli, e mangia i cavalli. Lasciate perdere.» Allungò la mano verso lo storico, ma questi si ritrasse e cominciò a correre lungo la sponda, lontano dalla *Ripath* e dal tafferuglio che era

scoppiato nei suoi pressi.

Stormy esitò, poi, con un'imprecazione ringhiosa, si mise a inseguirlo.

L'aria sulla strada principale fu accesa da un lampo di magia, seguito da un grido angoscioso.

Kulp, pensò Duiker. *Che sta attaccando, oppure morendo.* Rimase sulla spiaggia, correndo parallelamente al villaggio, finché non ritenne di essere all'altezza delle stalle; poi virò verso l'interno, annaspando attraverso le alghe portate dalla marea. Stormy lo raggiunse.

«Vi accompagnerò finché posso, eh?»

«I miei ringraziamenti», bisbigliò Duiker.

«Chi siete, tanto per saperlo?»

«Sono lo Storico Imperiale. E tu chi sei, Stormy?»

L'uomo grugnì. «Nessuno. Proprio nessuno.»

Rallentarono. Restando nell'ombra, sgusciarono in mezzo alla prima fila di capanne. A qualche passo dalla strada, l'aria davanti a loro fremette, e apparve Kulp. Aveva il mantello bruciacchiato, e il viso rosso per una vampata.

«In nome di Hood, che ci fate qui?» domandò in un sibilo. «Nelle vicinanze, si aggira un Grande Mago; Hood sa perché si trova qui. Il problema è che lui sa che ci sono anch'io, il che fa di me una cattiva compagnia; sono riuscito a malapena a evitare l'ultimo...»

«L'urlo che abbiamo sentito era il tuo?» chiese Duiker.

«Vi hanno mai fatto rotolare addosso un incantesimo? Per poco, non mi sono uscite le ossa dalle giunture. Me la sono anche fatta addosso. Ma sono vivo.»

«Finora», replicò Stormy, con un sogghigno.

«Grazie per la benedizione», borbottò Kulp.

Duiker disse: «Abbiamo bisogno di...».

Nella notte fiorì un'esplosione scintillante, che gettò tutti e tre gli uomini a terra. Il grido di dolore dello storico si unì a quello dei compagni, mentre la magia gli artigliava la carne e si stringeva gelida intorno alle ossa, mandando spasmi di tormento su per gli arti. Urlò ancora più forte quando il dolore implacabile raggiunse il cervello, oscurando il mondo in una foschia di sangue che sembrava sfrigolargli dietro agli occhi. Duiker si dimenò e si rotolò sul terreno, ma non c'era via di fuga. La magia lo stava uccidendo, con un attacco spaventosamente personale, che invadeva ogni angolo del suo essere.

E poi passò. Giaceva fermo, una guancia premuta contro il terreno fresco

e polveroso, il corpo scosso da sussulti. Si era sporcato. Si era bagnato. Il suo sudore aveva un puzzo acre.

Una mano afferrò il collare del suo telaba. Il respiro di Kulp gli penetrò nell'orecchio come una ventata calda, mentre il mago mormorava: «Ho reagito. Abbastanza da causare qualche danno. Dobbiamo arrivare alla barca...».

«Va' con Stormy», ansimò Duiker. «Io prendo il cavallo...»

«Sei impazzito?»

Soffocando un grido, lo storico si mise in piedi. Barcollò; il ricordo del dolore gli attraversava le membra. «Va' con Stormy, maledizione, va'!»

Kulp lo fissò, poi strinse gli occhi. «Sì. Cavalca sotto le sembianze di un Dosii; potrebbe funzionare...»

Stormy, il viso pallido come la morte, tirò il mago per la manica. «Gesler non aspetterà per sempre.»

«Sì.» Con un ultimo cenno del capo a Duiker, il mago si unì al soldato. Tornarono di gran carriera alla spiaggia.

Gesler e i marinai erano nei guai. Corpi giacevano scompostamente sulla sabbia rimescolata intorno alla banchina: una dozzina di indigeni e uno dei marinai di Cawn. Gesler, affiancato da Truth e da un altro marinaio, cercava di tenere a bada una ventina di abitanti del villaggio, appena arrivati, uomini e donne, che si lanciavano in una carica frenetica, sputando e brandendo a mo' di armi arpioni, mazzuoli, mannaie da macellai, e alcuni soltanto le mani nude. I due marinai restanti, entrambi feriti, tentavano debolmente di mollare le cime, a bordo della *Ripath.*

Stormy portò Kulp a una dozzina di passi dalla folla, poi si accovacciò, prese la mira e tirò un quadrello in mezzo al tumulto. Qualcuno urlò. Stormy si gettò la balestra sulla spalla, estraendo una spada corta e un pugnale acuminato. «Hai qualche idea migliore, mago?» domandò, poi, senza aspettare risposta, balzò in avanti, colpendo la folla sul fianco. Gli abitanti del villaggio vacillarono; nessuno fu ucciso, ma molti furono orribilmente mutilati dal soldato che si faceva largo fra la calca: i morti non costituivano un peso, ma i feriti sì.

Gesler ora teneva la banchina da solo; Truth stava tirando verso la barca un compagno atterrato. Uno dei marinai feriti sul ponte della *Ripath* aveva smesso di muoversi.

Kulp esitò, sapendo che qualunque incantesimo lui avesse scatenato avrebbe attirato il Grande Mago su di loro. Il Mago del Quadro non riteneva probabile di poter reggere a un altro attacco. Tutte le giunture gli sangui-

navano dentro al corpo, gonfiando la carne di umori. Al mattino, sarebbe stato ridotto all'immobilità. *Se sopravvivo a questa notte.* Tuttavia, rimanevano manovre più sottili.

Kulp sollevò le braccia, emettendo un grido lamentoso. Una parete di fuoco eruppe davanti a lui, poi rotolò, crescendo, verso gli abitanti del villaggio che corsero via, disperdendosi. Kulp mandò le fiamme a inseguirli lungo la spiaggia. Quando raggiunsero il terreno erboso, queste svanirono.

Stormy si girò di scatto. «Se potevi fare una cosa simile...»

«Non era niente», ribatté Kulp, raggiungendo gli uomini.

«Una parete di...»

«Ho detto *niente*! Una pura illusione, sciocco! Ora, allontaniamoci di qui!»

Persero Vered a venti passi dalla riva; un arpione conficcato profondamente nel petto fece schizzare il suo sangue residuo sul ponte viscido. Gesler lo buttò fuoribordo senza cerimonie. A rimanere in piedi, oltre al caporale, c'erano il giovane Truth, Stormy e Kulp. Un altro marinaio soccombeva lentamente nella battaglia con un'arteria troncata sulla coscia sinistra, e si trovava a pochi minuti dalla Porta di Hood.

«State zitti», bisbigliò Kulp. «E non accendete luci: il Grande Mago è sulla spiaggia.»

Tutti trattennero il respiro; una mano spietata si strinse sulla bocca del soldato morente, finché non cessarono i suoi gemiti.

Con appena una vela di fortuna allestita, la *Ripath* scivolò pian piano dalla baia poco profonda; la chiglia fendeva l'acqua con un sussurro.

Che però era forte abbastanza, sapeva Kulp. Aprì il suo canale, gettando suoni a casaccio, qui una voce sommessa, lì uno scricchiolio di legno. Impose sulla zona una cortina d'oscurità, trattenendo il potere del canale, facendolo uscire a sgoccioli, perché ingannasse senza sfidare.

La magia lampeggiò a sessanta spanne alla loro sinistra, ingannevolmente attratta da uno dei rumori. Il buio inghiottì la sua luce.

La notte ricadde nel silenzio. Gesler e gli altri sembrarono afferrare quello che stava facendo Kulp. Tenevano gli occhi su di lui, speranzosi, con paura a malapena controllata. Truth reggeva il timone, immobile, senza osare altro che far gonfiare la vela dalla dolce brezza.

Avevano l'impressione di strisciare sull'acqua. Kulp grondava sudore: era bagnato fradicio per lo sforzo di eludere i sensi indagatori del Grande Mago. Avvertiva le sue esplorazioni micidiali, e solo in quel momento si

rese conto che il suo avversario non era un uomo, ma una donna.

In lontananza, a sud, il porto di Hissar era una parete scintillante di fiamme screziate di nero. Nessuno sforzo fu fatto per dirigersi da quella parte, e Kulp capì bene quanto gli altri che lì non avrebbero trovato soccorso. Sette Città era insorta.

E siamo in mare. È rimasto un porto sicuro per noi? Gesler ha detto che questa barca era approvvigionata abbastanza per condurci ad Areni E attraverso acque ostili... Un'opzione migliore sarebbe stata Falar, ma essa si trovava a oltre seicento leghe a sud di Dosin Pali.

Poi un altro pensiero lo colpì, mentre le esplorazioni del Grande Mago sbiadivano, per poi cessare del tutto. *Heboric Tocco-leggero... se tutto è andato come previsto, quel povero bastardo è diretto all'appuntamento. Attraversa un deserto per raggiungere una costa senza vita.* «Potete tirare il fiato, ora», annunciò. «Ha abbandonato la caccia.»

«Siamo usciti dalla sua portata?» chiese Truth.

«No, ha solo perso interesse. Credo che abbia cose più importanti di cui occuparsi, ragazzo. Caporale Gesler.»

«Sì?»

«Dobbiamo attraversare lo stretto. Fino alla Costa Otataral.»

«E perché mai, mago, in nome di Hood?»

«Mi spiace, ma stavolta farò pesare il mio grado. Obbedisci all'ordine.»

«E se ti buttassimo semplicemente in mare?» ribatté Gesler, tranquillo. «Ci sono dei dhenrabi, a caccia di prede lungo il bordo della scogliera Sahul. Saresti un bocconcino prelibato...»

Kulp sospirò. «Andiamo a prelevare un Gran Sacerdote di Fener, caporale. Dammi in pasto a un dhenrabi, e nessuno piangerà la perdita. Fa' arrabbiare un Gran Sacerdote e il suo dio dal gran brutto carattere potrebbe benissimo puntare un occhio rosso nella tua direzione. Sei pronto a correre il rischio?»

Il caporale proruppe in una risata aspra. Anche Stormy e Truth sogghignavano.

Kulp aggrottò le sopracciglia. «Cosa ci trovate di divertente?»

Stormy si appoggiò al parapetto, sputando in mare. Si asciugò la bocca con il dorso della mano, poi disse: «Sembra che Fener abbia già puntato un occhio nella nostra direzione, mago. Siamo la Compagnia del Cinghiale, del disciolto Primo Esercito. Cioè, lo eravamo prima che Laseen schiacciasse il nostro culto. Ora siamo solo soldati distaccati presso una miserevole Guardia Costiera».

«Questo non ci ha impedito di seguire Fener, mago», riprese Gesler. «E nemmeno di reclutare nuovi seguaci per il culto», aggiunse, inclinando il capo verso Truth. «Per cui, basta che indichi la strada. La Costa Otataral, hai detto. Vira a est, ragazzo, e prepara lo spinnaker per i venti del mattino.»

Lentamente, Kulp si appoggiò al parapetto con la schiena. «Nessun altro ha bisogno di lavarsi i gambali?» chiese.

Avvolto nel suo telaba, Duiker lasciò il villaggio a cavallo. C'erano sagome su entrambi i lati della strada costiera, indistinte al debole chiarore lunare. L'aria fresca del deserto sembrava portare in sé il residuo di una tempesta di sabbia, una foschia bruciante che inaridiva la gola. Raggiungendo l'incrocio, lo storico tirò le redini. A sud, la strada costiera continuava, fino a Hissar. Una pista mercantile conduceva a ovest, verso l'entroterra; e lungo di essa, a un quarto di miglio di distanza, era accampato un esercito.

Non c'era alcuna parvenza di ordine. Migliaia di tende erano state erette a casaccio intorno a un enorme recinto centrale, inglobato in nuvole di polvere illuminate dal fuoco. Canti tribali arrivavano dalle sabbie. Lungo la pista, a non più di cinquanta passi dalla posizione di Duiker, una sventurata squadra di soldati Malazan si contorceva su quelli che erano noti, in quel luogo, come Letti Scorrevoli: quattro alte lance piantate verticalmente, e le vittime appoggiate sulle punte seghettate, all'altezza delle spalle e della parte superiore delle cosce. A seconda del loro peso e della loro forza di volontà nel restare immobili, il lento scorrimento verso il terreno avrebbe potuto richiedere ore. Con la benedizione di Hood, il sole del mattino avrebbe affrettato quella morte straziante. Lo storico si sentì gelare il cuore dalla rabbia.

Non poteva aiutarli, lo sapeva. Era già un'impresa restare vivi in una campagna accesa dalla brama omicida. Ma sarebbe venuto il momento della vendetta. *Se gli dei lo vorranno.*

Fuochi magici fiorivano ampi e - a quella distanza - silenziosi sopra Hissar. Coltaine era ancora vivo? Bult? Il Settimo? Sormo aveva presagito in tempo cosa stava per accadere?

Duiker batté i tacchi contro i fianchi del cavallo, proseguendo lungo la strada costiera. L'apparizione dell'esercito dei disertori era stata uno shock. Era emerso come dal nulla e, malgrado il caos dell'accampamento, c'erano dei comandanti, pieni di intenzioni sanguinarie e capaci di portare a termi-

ne i loro piani. Quella non era una rivolta improvvisata. *Kulp ha parlato di un Grande Mago. Chi altri c'è la fuori? Sha'ik ha avuto anni per costruire il suo esercito dell'Apocalisse, inviare i suoi agenti, programmare questa notte e quanto seguirà. Sapevamo che sarebbe successo. Laseen avrebbe dovuto infilzare la testa di Pormqual su una lancia molto tempo fa. Un Gran Pugno capace avrebbe potuto soffocare tutto questo.*

«Dosii kim'aral!»

Tre figure avvolte in un mantello si profilarono dalla pista di sfogo delle maree, sul lato interno della strada. «Una notte gloriosa!» rispose Duiker, superandoli senza rallentare.

«Fermo, Dosii! L'Apocalisse aspetta di abbracciarti!» Una delle figure indicò l'accampamento con un gesto.

«Ho parenti nel porto di Hissar», spiegò lo storico. «Vado a condividere le ricchezze della liberazione!» D'un tratto, tirò le redini, girando il cavallo. «A meno che il Settimo non abbia riconquistato la città; è questa la notizia che hai per me?»

Il portavoce rise. «Sono stati schiacciati. Annientati nei loro letti, Dosii. Hissar è stata liberata dalla maledizione Mezla!»

«Allora andrò avanti!» Duiker spronò il cavallo con un calcio. Trattenne il respiro, ma gli uomini della tribù non lo chiamarono più. *Il Settimo distrutto? Coltaine si trova su un Letto Scorrevole in questo momento?* Difficile da credere, ma poteva benissimo essere vero. Evidentemente, l'attacco era stato improvviso, sostenuto dall'alta magia. *E io che ho fatto allontanare Kulp, proprio questa notte, che Hood maledica le mie ossa.* Malgrado tutte le vite che erano in lui, Sormo E'nath era ancora un ragazzo, e la sua carne non poteva reggere a una sfida del genere. Forse aveva fatto sanguinare qualche naso fra i maghi del nemico. Aspettarsi o sperare di più voleva dire essere ingiusti. Dovevano aver combattuto duro, dal primo all'ultimo. Hissar valeva un prezzo alto.

Tuttavia, Duiker doveva constatare la situazione di persona. Lo Storico Imperiale non poteva fare niente di meno. Inoltre, poteva cavalcare in mezzo ai nemici; si trattava di un'opportunità straordinaria. *Chi se ne importa dei rischi.* Avrebbe raccolto quante più informazioni poteva, in previsione di un ritorno tra le fila di una forza punitiva Malazan, dove le sue conoscenze sarebbero state volte a un uso micidiale. *In altre parole, una spia. Alla faccia dell'obiettività, Duiker.* Ma l'immagine dei soldati Malazan, che morivano lentamente sui Letti Scorrevoli lungo la pista mercantile, era sufficiente a cancellare il suo distacco.

La magia divampò nel villaggio di pescatori mezzo miglio alle sue spalle. Duiker esitò, poi proseguì. Kulp era un lottatore e, a giudicare dall'aspetto di quella Guardia Costiera, aveva dei veterani al suo fianco. Il mago aveva già affrontato la magia potente: ciò che non poteva sconfiggere, poteva eludere. I giorni da soldato di Duiker erano molto lontani, e la sua presenza sarebbe stata più un impedimento che un aiuto: stavano meglio senza di lui.

Ma Kulp che cosa avrebbe fatto ora? Se c'erano superstiti nel Settimo, il posto del Mago del Quadro era in mezzo a loro. E allora, cosa sarebbe successo a Heboric? *Be', ho fatto quello che potevo per quel bastardo senza mani. Che Fener ti protegga, vecchio.*

Non c'erano fuggiaschi sulla strada. Sembrava che la fanatica chiamata alle armi fosse completa e tutti si erano proclamati soldati di Dryjhna. Donne anziane, mogli di pescatori, bambini e pii nonni. Tuttavia, Duiker si era aspettato di trovare dei Malazan, o per lo meno segni della loro presenza, scene che mostrassero i loro tentativi di fuga finiti in tragedia. Invece, la strada militare rialzata si allungava spoglia, spettrale alla luce argentea della luna.

Contro il bagliore della lontana Hissar apparvero le falene-mantello del deserto, che si mossero avanti e indietro davanti allo storico roteando e fluttuando come scaglie di cenere larghe quanto una mano aperta. Si nutrivano di carogne e, in numero sempre maggiore, puntavano nella stessa direzione di Duiker.

Nel giro di minuti, la notte pullulò degli insetti silenziosi, diafani, che oltrepassavano rapidi lo storico da ogni lato. Duiker lottò contro il freddo terrore che lo invadeva. «*I messaggeri di morte, a questo mondo, sono molti e vari.*» Aggrottò le sopracciglia, cercando di ricordare dove aveva sentito quelle parole. *Probabilmente, in uno degli innumerevoli inni cantati a Hood dai sacerdoti durante la Stagione del Marciume a Unta.*

I primi bassifondi della città si profilarono nell'oscurità che sbiadiva, un gruppo ristretto di baracche e di capanne aggrappate alla cornice sopra la spiaggia. Ora, fumo aleggiava nell'aria, odorante di legno dipinto e di tessuto bruciati. Il puzzo di una città distrutta, il puzzo della rabbia e dell'odio cieco; era fin troppo familiare a Duiker, e lo faceva sentire vecchio.

Due bambini attraversarono la strada di corsa, nascondendosi fra le baracche. Uno cacciò una risata venata di follia, di gran lunga troppo consapevole per venire da un essere così giovane. Lo storico superò quel punto,

con la pelle d'oca. Era sbalordito di sentire in sé la paura. *Hai paura dei bambini? Vecchio, non dovresti essere qui.*

Il cielo si schiariva sullo stretto, alla sua sinistra. Le falene-mantello si tuffavano verso la città, scomparendo nelle turbinose nuvole di fumo. Duiker tirò le redini. Lì la strada costiera si divideva: la pista principale continuava diritta, diventando una via principale della città. Un altro braccio, sulla destra, costeggiava la città, conducendo al recinto della caserma Malazan. Lo storico guardò giù per quel braccio, stringendo gli occhi. Nere colonne di fumo si levavano per mezzo miglio sopra la caserma, piegandosi là dove un vento del deserto le afferrava, spingendole verso il mare.

Massacrati nei loro letti? D'un tratto, la possibilità sembrò fin troppo reale. Avanzò verso la caserma, mentre le ombre spuntavano insieme al sole nascente. Alla sua sinistra, la città di Hissar bruciava. Le travi di sostegno cedevano, muri di mattoni di fango crollavano, la pietra tagliata esplodeva nel caldo rovente. Il fumo copriva la scena con il suo scialle amaro, letale. Di tanto in tanto, un grido lontano risuonava dal cuore della città. Era chiaro che la ferocia distruttiva della ribellione si era rivolta contro se stessa. La libertà era stata conquistata, al costo di ogni altra cosa.

Raggiunse la terra calpestata dove una volta c'era l'accampamento dei mercanti, dove lui e lo stregone Sormo avevano assistito alla divinazione. L'accampamento era stato frettolosamente abbandonato, forse solo poche ora prima. Un branco di cani cittadini ora frugava nei rifiuti lasciati indietro.

Davanti a quell'area, dall'altra parte della strada Faladhan, si ergeva il muro fortificato del recinto Malazan. Duiker mise il cavallo al passo, poi lo fermò. Righe nere sfregiavano le poche sezioni di pietra sbiancata rimaste in piedi. La magia che aveva attaccato il muro l'aveva rotto in quattro punti: ognuno era una breccia abbastanza larga perché ci passasse una falange. Corpi riempivano le fenditure, sdraiati scompostamente in mezzo ai blocchi caduti. Nessuno indossava granché come armatura, e le armi che Duiker vide sparse in giro andavano da picche antiche a mannaie da macellaio.

Gli uomini del Settimo avevano combattuto duramente, fronteggiando gli assalitori a ogni breccia; la magia feroce non aveva impedito loro di decimare gli avversari. Nessuno era stato ammazzato nel suo letto. Lo storico sentì un rivolo di speranza insinuarsi nei suoi pensieri.

Lanciò un'occhiata in avanti, verso il punto in cui i nocciuoli bordavano

la strada acciottolata. Vicino alla porta del recinto, c'era stata una sortita da parte della cavalleria. Fra dozzine di corpi Hissari, giacevano due cavalli ma, a quanto pareva, nessun lanciere. O erano stati tanto fortunati da non perdere nessuno nell'attacco, o avevano avuto il tempo di recuperare i compagni uccisi e feriti. Lì c'era una mano forte a organizzare le cose. *Coltaine? Bult?*

Lungo tutta la strada, non c'era anima viva. Se la battaglia continuava, si era spostata. Duiker scese di sella, avvicinandosi a una delle brecce del muro. Si arrampicò sui detriti, evitando le pietre viscide di sangue. La maggior parte degli assalitori, vide, era stata abbattuta con quadrelli. Molti corpi erano infilzati dalle tozze frecce. Da quella distanza rovinosamente breve, l'effetto era stato letale. Una carica frenetica, disorganizzata da parte di una folla di Hissari male equipaggiati non aveva alcuna possibilità davanti a un tiro così concentrato. Duiker non vide corpi oltre la cresta delle pietre cadute.

Il campo di addestramento del recinto era vuoto. Qua e là, erano stati innalzati dei bastioni per permettere un micidiale tiro incrociato, caso mai le difese presso le brecce avessero fallito, ma non c'era segno che ciò fosse stato necessario.

Duiker scese dalla cresta di pietra infranta. Il quartier generale e la caserma Malazan erano stati toccati dal fuoco delle torce. Lo storico si chiese se il responsabile non fosse lo stesso Settimo Esercito. *Annunciando a tutti che Coltaine non aveva intenzione di nascondersi dietro a muri, il Settimo e gli Wickan erano usciti in formazione. Come se la passavano?*

Tornò al suo cavallo, che l'aspettava. Risalendo in sella, vide altro fumo, che si levava in volute pesanti dal distretto delle Proprietà Malazan. L'alba aveva portato una strana calma nell'aria. Vedere la città così priva di vita rendeva la situazione irreale, come se i corpi sdraiati per le strade fossero solo spaventapasseri rimasti dopo una festa del raccolto. Le falene-mantello, però, li avevano trovati, e li coprivano completamente, agitando lentamente le grandi ali mentre si nutrivano.

Cavalcando verso le Proprietà Malazan, Duiker udì sporadiche, deboli grida, il latrato dei cani e il raglio dei muli. Il ruggito dei fuochi saliva e scendeva come onde che ghermissero la facciata di una rupe, mandando giù per le strade laterali raffiche di calore che passavano in mezzo alla spazzatura con sibili e fruscii.

A cinquanta passi dalle Proprietà, Duiker trovò la prima scena di vera carneficina. I rivoltosi Hissari avevano colpito il quartiere Malazan con

ferocia improvvisa, probabilmente nello stesso momento in cui l'altra forza aveva circondato il Settimo presso il recinto. In un frenetico tentativo di difesa, le case di mercanti e nobili avevano spinto avanti le loro guardie private, ma queste erano troppo poche e, mancando di coesione, erano state annientate rapidamente e selvaggiamente. La folla si era riversata nel distretto, abbattendo le entrate posteriori, e trascinando le famiglie Malazan fuori nell'ampia strada.

Era allora, vide Duiker mentre il suo cavallo si faceva strada con cautela attraverso i corpi, che era arrivata la vera follia. Uomini erano stati sventrati; le loro viscere erano state avvolte intorno a donne - mogli, madri, zie e sorelle - che erano state stuprate prima di essere strangolate con quelle macabre corde. Lo storico vide bambini con il cranio schiacciato, infanti infilzati sugli spiedi dei venditori ambulanti. E molte giovani figlie erano state prese dagli assalitori che si erano inoltrati nel distretto; il loro destino, se possibile, sarebbe stato ancora più orribile di quello toccato ai loro simili.

Duiker considerò tutto ciò che vedeva con intorpidimento crescente. Lo spaventoso tormento lì inferto sembrava rimasto sospeso nell'aria, in agguato, pronto a rubargli la sanità mentale. Per autodifesa, la sua anima si ritraeva, sempre più profondamente. Le sue facoltà di osservazione erano completamente distaccate dai sentimenti. Lo sfogo sarebbe venuto dopo, lo sapeva bene: il tremito delle membra, gli incubi, la lenta erosione della sua fede.

Aspettandosi altri spettacoli del genere, Duiker procedette verso la prima piazza del distretto. Ciò che vide invece lo fece sussultare. I rivoltosi Hissari erano stati vittima di un'imboscata, e massacrati a decine. Frecce erano state usate e poi recuperate, ma restavano alcune aste rotte. Lo storico scese di cavallo per raccoglierne una. *Wickan.* Ora gli sembrava di poter ricomporre le tessere dell'enigma.

Il recinto della caserma era stato preso d'assedio. Chiunque fosse alla testa degli Hissari, aveva inteso impedire a Coltaine e alle sue forze di uscire in città e, se l'intensità della magia poteva servire da indizio, aveva mirato alla distruzione totale dell'esercito Malazan. In questo, il comandante aveva chiaramente fallito. Gli Wickan avevano praticato una sortita, rotto l'accerchiamento e cavalcato dritti fino alle Proprietà, dove la progettata carneficina, lo sapevano bene, doveva essere già cominciata. Giunti troppo tardi per prevenire il primo attacco presso la Porta del Distretto, avevano cambiato rotta, aggirando la folla e tendendo un'imboscata nella

piazza. Gli Hissari, spinti dalla sete di sangue, si erano buttati avanti, attraversandola senza mandare in esplorazione dei ricognitori.

A quel punto, gli Wickan li avevano uccisi tutti. Nessun rischio di rappresaglia aveva impedito loro di recuperare, più tardi, le frecce. Ogni via di fuga era stata chiusa, poi ogni Hissari nella piazza era stato eliminato con precisione meticolosa.

Al rumore di passi che si avvicinavano, Duiker si girò di scatto. Una banda di rivoltosi veniva dalla porta alle sue spalle. Erano bene armati, con picche nelle mani e tulwar appesi ai fianchi. Giubbe di maglia brillavano sotto i telaban rossi. In testa, portavano gli elmi bronzei e appuntiti della Guardia Cittadina.

«Un massacro terribile!» gemette Duiker, enfatizzando l'accento Dosii. «Deve essere vendicato!»

Il sergente che conduceva la squadra lo osservò guardingo. «Hai addosso la polvere del deserto», disse.

«Sì, provengo dalle forze del Grande Mago, a nord. Ho un nipote, che abitava nel distretto del porto. Voglio raggiungerlo...»

«Se è ancora vivo, vecchio, lo troverai in marcia con Reloe.»

«Abbiamo scacciato i Mezla dalla città», intervenne un altro soldato. «Sopraffatti per numero, già gravemente feriti e appesantiti da diecimila fuggiaschi...»

«Zitto, Geburah!» sbottò il sergente. Strinse gli occhi puntati su Duiker. «Stiamo andando da Reloe. Vieni con noi. Tutti gli Hissari avranno il privilegio di partecipare allo sterminio finale dei Mezla.»

Reclutamento. Per forza non c'è nessuno in giro. Sono tutti nell'esercito sacro, che gli piaccia o no. Lo storico annuì. «Sì, ma, vedi, ho giurato di proteggere la vita di mio nipote...»

«Il voto di purificare Sette Città dalla presenza dei Mezla è più importante», ringhiò il sergente. «Dryjhna reclama la tua anima, Dosii. L'Apocalisse è giunta, gli eserciti si radunano per tutto il territorio e tutti devono rispondere alla chiamata.»

«Ieri sera ho contribuito a versare il sangue di una Guardia Costiera Mezla: in quel momento ho offerto la mia anima a Dryjhna, Hissari.» Nel tono di Duiker aleggiava un avvertimento per il giovane sergente. *Rispetta i più anziani, ragazzo.*

L'uomo segnalò il suo assenso con un cenno del capo.

Tirando il suo cavallo per le redini, Duiker accompagnò la squadra che penetrava attraverso le proprietà. L'esercito di Kamist Reloe, spiegò il

sergente, si stava schierando sulla pianura a sud-est della città. Tre tribù Odhan restavano in contatto con gli odiati Mezla, attaccando ripetutamente la comitiva dei fuggiaschi e i troppo pochi soldati che cercavano di proteggerli. I Mezla volevano raggiungere Sialk, un'altra città costiera venti leghe a sud di Hissar. Ma gli stupidi non sapevano, aggiunse l'uomo con un sogghigno sinistro, che anche Sialk era caduta, e in quel momento migliaia di nobili Mezla con le loro famiglie venivano spinti su per la strada settentrionale. Il comandante Mezla stava per veder raddoppiare i cittadini che aveva giurato di difendere.

Kamist Reloe avrebbe allora circondato i nemici, con forze che li superavano di sette a uno, e completato il massacro. Secondo le previsioni, la battaglia avrebbe avuto luogo di lì a tre giorni.

Per tutta l'esposizione, Duiker emise mugugni di assenso, ma la sua mente correva altrove. Kamist Reloe era un Grande Mago, che si credeva fosse stato ucciso a Raraku più di dieci anni prima, in uno scontro con Sha'ik su chi fosse destinato a guidare l'Apocalisse. Ma ora era evidente che, invece di uccidere l'avversario, Sha'ik si era guadagnata la sua lealtà. Gli accenni alla rivalità omicida, alle liti e ai conflitti di personalità erano serviti a Sha'ik per trasmettere ai Malazan l'impressione di debolezze interne che minavano la sua causa. *Tutta una menzogna. Siamo stati ingannati, e ora ne paghiamo il prezzo.*

«L'esercito Mezla è un grosso animale», annunciò il sergente, mentre si avvicinavano al bordo della città, «ferito da innumerevoli colpi, i cui fianchi grondano sangue. L'animale avanza barcollando, cieco dal dolore. Fra tre giorni, Dosii, esso cadrà».

Lo storico annuì meditabondo, ricordando le stagionali cacce al cinghiale nelle foreste della parte settentrionale di Quon Tali. Un cacciatore gli aveva detto che, fra i compagni uccisi durante tali spedizioni, la maggior parte incontrava il proprio destino *dopo* che il cinghiale aveva subito un colpo fatale. Un attacco finale, imprevisto, un balzo assassino sembrava sfidare la morsa di Hood sull'animale. Vedere la vittoria a pochi attimi di distanza rendeva incauti i cacciatori. Duiker avvertì una punta di quella sicurezza eccessiva nelle parole del ribelle. L'animale grondava sangue, ma non era ancora morto.

Il sole salì in cielo, mentre viaggiavano verso sud.

Il pavimento della stanza s'incurvava come una ciotola, ed era rivestito di uno strato di polvere spessa, simile a feltro. A quasi un terzo di lega

dentro al cuore di pietra della collina, fenditure scendevano dal soffitto a volta, venando le pareti rozzamente sbozzate come crepe nel vetro. Al centro della stanza, un peschereccio giaceva su un fianco; la vela dell'unico albero penzolava come putrefatta. L'aria calda, asciutta aveva fatto uscire i pioli dalle giunture e le plance si erano contratte, piegandosi sotto il peso della barca.

«La cosa non mi sorprende», annunciò Mappo, dal portale.

Icarium arricciò leggermente le labbra, poi superò il Trell, avvicinandosi all'imbarcazione. «Cinque anni? Non di più, sento ancora l'odore dell'acqua salmastra. Riconosci il modello?»

«Mi maledico per non essermi interessato a queste cose», sospirò Mappo. «Avrei dovuto prevedere momenti del genere: che diamine avevo in mente?»

«Credo», dichiarò lentamente Icarium, posando la mano sulla prua, «che questo sia ciò che Iskaral Pust voleva che trovassimo».

«Credevo che cercassimo una scopa», borbottò il Trell.

«Sicuramente la scopa salterà fuori. Non era l'obiettivo della ricerca a contare, ma il viaggio in sé.»

Mappo strinse sospettosamente gli occhi sull'amico, poi mostrò i canini in un sorriso di apprezzamento. «È sempre così, no?» Seguì lo Jhag nella stanza, allargando le narici. «Non sento nessun odore di acqua salmastra.»

«Forse ho esagerato.»

«Ma sono d'accordo che non sembra essere qui da secoli. Che conclusione dobbiamo trarre, Icarium? Un peschereccio, trovato in una stanza incastonata in una rupe in un deserto, a trenta leghe da qualunque elemento più grande di una sorgente. Il Gran Sacerdote ci ha messo davanti un bel mistero.»

«Proprio così.»

«*Tu* riconosci lo stile?»

«Ahimè, quanto a vascelli e altre cose del mare sono ignorante quanto te, Mappo. Temo che abbiamo già fallito nel soddisfare le aspettative di Iskaral Pust.»

Il Trell grugnì, e guardò Icarium che cominciava a esaminare la barca.

«Qui ci sono delle reti, fabbricate con maestria. Alcuni oggetti avvizziti che un tempo potevano essere dei pesci... ah!» Lo Jhag spinse la mano in basso. Si udì un acciottolio di legno. Si raddrizzò, girandosi verso Mappo; in mano, teneva la scopa del Gran Sacerdote.

«Dobbiamo scopare la stanza?»

«Credo che il nostro compito sia restituirla al legittimo proprietario.»

«La barca o la scopa?»

Icarium alzò le sopracciglia. «Domanda interessante, amico.»

Mappo corrugò la fronte, poi scrollò le spalle. Se c'era stato qualcosa di ingegnoso nel suo quesito, si trattava di un puro caso. Era frustrato. Era rimasto troppo a lungo sottoterra, troppo a lungo inattivo e alla mercé dei piani di un folle. Era uno sforzo piegare la mente a quel mistero, e in realtà non era affatto sicuro che ne valesse la pena. Dopo un lungo momento, sospirò. «L'ombra ha investito questo vascello e il suo occupante, li ha presi sulle sue ali e li portati qui entrambi. Era la barca di Pust? Non sembra proprio provenire da una stirpe di pescatori. Non ho sentito uscirgli dalle labbra una sola imprecazione portuale, o una sola metafora marina.»

«Per cui, non appartiene a Iskaral Pust.»

«No. Il che lascia...»

«Be', o il mulo o Servo.»

Mappo annuì. Si strofinò la mascella coperta di peli ispidi. «Ti concedo che un mulo in una barca che trascina reti attraverso i prati può essere abbastanza interessante da attrarre la curiosità di un dio, e da spingerlo a custodire entrambi per i posteri.»

«Ah, ma che senso ci sarebbe, senza un lago o uno stagno a completare il quadro? No, credo che dobbiamo eliminare il mulo. Quest'imbarcazione appartiene a Servo. Ricorda com'era bravo ad arrampicarsi...»

«Ricorda quell'orrida zuppa...»

«Era il bucato, Mappo.»

«Proprio ciò che volevo dire, Icarium. Hai ragione. Servo una volta solcava le acque in questa barca.»

«Allora siamo d'accordo.»

«Sì. Non si può dire che il poveruomo abbia fatto carriera.»

Icarium si riscosse. Alzò la scopa come uno stendardo. «Altre domande per Iskaral Pust. Cominciamo il viaggio di ritorno, Mappo?»

Tre ore dopo i due uomini stanchi trovarono il Gran Sacerdote dell'Ombra seduto al tavolo in biblioteca. Iskaral Pust era chino su un Mazzo dei Draghi. «Siete in ritardo», sbottò, senza alzare lo sguardo. «Il Mazzo vibra di energia selvaggia. Il mondo esterno è in preda al flusso del cambiamento e il vostro amore dell'ignoranza mal si addice a questi tempi precipitosi. Assistete alla lettura, viaggiatori, o perdetevela a vostro rischio e pericolo.»

Con uno sbuffo di disgusto, Mappo andò al punto in cui i boccali di vino aspettavano su uno scaffale. A quanto pareva, anche Icarium era stato punto sul vivo dalle parole del Gran Sacerdote, perché lasciò cadere la scopa sul pavimento, con fracasso, e tirò una sedia davanti a Iskaral Pust. L'espressione frustrata dello Jhag non lasciava presagire un pomeriggio di conversazione tranquilla. Mappo riempì due boccali di vino, poi tornò al tavolo.

Il Gran Sacerdote alzò il Mazzo con entrambe le mani, chiuse gli occhi e mormorò una silenziosa preghiera a Tronod'Ombra. Cominciò a costruire un campo a spirale, posando prima la carta di centro.

«Obilisk!» strillò Iskaral, agitandosi nervosamente sulla sedia. «Lo sapevo! Passato, presente, futuro, il qui, l'ora, l'allora, il quando...»

«Per il respiro di Hood!» borbottò Mappo.

La seconda carta atterrò, sovrapponendosi con l'angolo superiore sinistro a quello inferiore destro di Obilisk. «La Fune, il Patrono dei Sicari dell'Alta Casa dell'Ombra, ah!» Altre carte seguirono in rapida successione, e Iskaral Pust annunciò le loro identità come se gli astanti fossero stati ignoranti o ciechi. «Oponn, con il Gemello maschio sopra, la fortuna che spinge, la mala sorte, disgrazie terribili, calcoli sbagliati, circostanze sfavorevoli... lo Scettro... il Trono... la Regina dell'Alta Casa della Vita... il Filatore dell'Alta Casa della Morte... il Soldato dell'Alta Casa della Luce... il Cavaliere della Vita, lo Scalpellino dell'Oscurità...» Arrivò un'altra dozzina di carte, poi il Gran Sacerdote si appoggiò allo schienale, gli occhi stretti a fessura, la bocca spalancata. «Il Rinnovamento, la resurrezione senza il passaggio attraverso la Porta di Hood. Il Rinnovamento...» Alzò gli occhi, incontrando quelli di Icarium. «Devi cominciare un viaggio. Presto.»

«Un'altra ricerca?» chiese lo Jhag, così sommessamente che Mappo sentì rizzarsi il pelo sul collo.

«Sì! Non vedi, sciocco?»

«Vedere cosa?» bisbigliò Icarium.

Evidentemente ignaro del fatto che la sua vita era appesa a un filo, Iskaral Pust si alzò, gesticolando all'impazzata verso le carte. «Ce l'hai proprio davanti al naso, idiota! Il mio Signore dell'Ombra non poteva renderlo più chiaro! Come hai fatto a sopravvivere tanto a lungo?» Nella sua frenesia, il Gran Sacerdote si afferrò i ciuffi di capelli che gli restavano sulla testa, tirandoli da una parte e dall'altra. Saltellava di continuo su e giù. «Obilisk! Non vedi? Lo Scalpellino, il Filatore, lo Scettro, le Regine e i Cavalieri, i

Re e i buffoni!»

Con la rapidità del fulmine, Icarium balzò dall'altra parte del tavolo; strinse le mani intorno al collo del Gran Sacerdote, sollevandolo nell'aria e trascinandolo lungo il piano del tavolo. Iskaral Pust cacciò un gorgoglio e scalciò debolmente, gli occhi fuori dalle orbite.

«Amico mio», Mappo ammonì Icarium, timoroso di dover intervenire a strappargli le mani dal collo della vittima, prima che venissero provocati danni permanenti.

Scosso dalla sua stessa rabbia, lo Jhag rimise giù l'uomo. Tirò un respiro profondo. «Parla chiaro, sacerdote», disse con calma.

Iskaral Pust si dimenò ancora per un attimo sul piano del tavolo, disseminando le carte di legno sul pavimento, poi si immobilizzò. Alzò su Icarium occhi sgranati, pieni di lacrime. «Devi avventurarti», sentenziò con voce carica d'angoscia, «nel Deserto Santo».

«Perché?»

«Perché? Perché? Sha'ik è morta.»

«Dobbiamo concludere», osservò lentamente Mappo, «che la caratteristica di non rispondere mai direttamente gli sia connaturata. Tanto quanto la facoltà di respirare».

Sedevano nel vestibolo che il Trell aveva ricevuto come alloggio. Iskaral Pust era scomparso solo pochi minuti dopo aver pronunciato la sua dichiarazione solenne, e di Servo non avevano più visto traccia da quando erano tornati dalla grotta che ospitava il peschereccio.

Icarium annuiva col capo. «Ha parlato di una resurrezione. Dobbiamo pensarci, perché questa morte improvvisa di Sha'ik sembra sfidare qualunque profezia, a meno che, invero, il "rinnovamento" non indichi il ritorno dalla Porta di Hood.»

«E Iskaral Pust si aspetta che assistiamo a questa rinascita? Con quanta facilità ci ha intrappolato nella sua folle ragnatela. Per quanto mi riguarda, sono contento che la strega sia morta, e spero che lo rimanga. La ribellione è sempre sanguinosa. Se la sua morte riporta questa terra indietro dall'orlo della rivolta, interferire ci metterebbe in grave pericolo.»

«Temi l'ira degli dei?»

«Temo di essere usato da loro, o dai loro servi, a mia insaputa, Icarium. Il sangue e il caos sono il pane e il vino degli dei, o della maggior parte di loro, comunque. Specialmente di quelli più desiderosi di immischiarsi nelle faccende mortali. Non intendo fare nulla per realizzare i loro deside-

ri.»

«Nemmeno io, amico», replicò lo Jhag, alzandosi dalla sua sedia con un sospiro. «Tuttavia, vorrei proprio vedere una resurrezione simile. Quale inganno ha il potere di strappare un'anima alla morsa di Hood? A quanto mi risulta, ogni rituale di resurrezione che sia mai stato tentato ha inevitabilmente richiesto un prezzo incalcolabile. Anche quando lascia andare un'anima, Hood si assicura di uscire trionfatore dallo scambio.»

Mappo chiuse gli occhi, massaggiandosi la fronte ampia, sfregiata. *Amico mio, cosa stiamo facendo qui? Vedo la tua disperazione, che batte ogni sentiero nella speranza della rivelazione. Se potessi parlarti apertamente, userei i miei ammonimenti per distoglierti dalla verità.* «Questa è una terra antica», mormorò. «Non possiamo immaginare quali poteri siano stati infusi nella pietra, nella sabbia e nel suolo. Generazione dopo generazione.» Sollevò lo sguardo, improvvisamente stanco. «Quando vagavamo per il margine di Raraku, Icarium, mi sentivo sempre come se stessi camminando sul filo più sottile, in una ragnatela che si estendeva verso tutti gli orizzonti. Il mondo antico dorme ancora, ma avverto i suoi movimenti irrequieti, ora più che mai.» *Non svegliare questo posto, amico, o esso sveglierà te.*

«Bene», concluse Icarium, dopo un lungo momento di riflessione. «Mi avventurerò lo stesso. Vuoi accompagnarmi, Mappo Trell?»

Gli occhi sulle piastrelle sconnesse del pavimento, Mappo annuì lentamente.

Il muro di sabbia si ergeva uniforme fino alla volta ocra del cielo. In qualche punto di quel turbine violento, c'era il Deserto Santo Raraku. Fiddler, Crokus e Apsalar sedevano sui cavalli coperti di sudore schiumoso in cima alla pista che conduceva giù per le colline, nelle lande desertiche. A mille passi dal loro inizio, il mondo semplicemente scompariva.

Li raggiunse un rombo debole, sibilante.

«Non una tempesta normale, direi», mormorò Crokus.

Era giù di morale da quando, quel mattino, aveva constatato che Moby si era dileguato di nuovo. La creatura stava scoprendo i suoi istinti selvatici, e Fiddler sospettava che non l'avrebbero più vista.

«Quando ho sentito parlare del Vortice», continuò dopo un attimo il ladro Daru, «ho pensato che si trattasse be'... di... un'immagine figurata. Una condizione dell'essere. Per cui, ditemi, quello che vediamo ora è il *vero* Vortice? L'ira di una dea?».

«Come può una ribellione nascere nel cuore di quella tempesta?» si chiese Apsalar. «Sarebbe un'impresa anche solo tenere gli occhi aperti là dentro, figuriamoci orchestrare una sollevazione su un intero continente. A meno che, naturalmente, non sia una barriera, e dietro ci sia la calma.»

«Sembra probabile», convenne Crokus.

Fiddler grugnì. «Allora non abbiamo scelta. L'attraverseremo a cavallo.»

A meno di dieci minuti dietro di loro, gli inseguitori Gral spingevano cavalli egualmente esausti. Ammontavano almeno a una ventina, e anche considerando le abilità soprannaturali di Apsalar, e l'assortimento di munizioni Moranth nello zaino di Fiddler, quella di opporre resistenza ai guerrieri non era una prospettiva invitante.

Lo zappatore lanciò un'occhiata ai compagni. Il sole e il vento avevano bruciato i loro volti, lasciando grinze bianche agli angoli degli occhi. Le labbra screpolate, spaccate, apparivano come linee diritte, affiancate da rughe più profonde. E lui - affamato, assetato, oscillante sulla sella per lo sfinimento - era ridotto altrettanto male, lo sapeva bene. Anzi, anche peggio, dato che non aveva le riserve della giovinezza cui attingere. *Intendiamoci, Raraku ha già lasciato il suo segno su di me. Molto tempo fa. So cosa c'è là fuori.*

Gli altri due sembrarono capire istintivamente l'esitazione di Fiddler, perché aspettarono con una sorta di rispetto, anche quando il rombo degli zoccoli riecheggiò sulla pista alle loro spalle.

Infine, Apsalar parlò. «Vorrei sapere di più... di questo deserto. Il suo potere...»

«Lo saprai», ruggì Fiddler. «Copritevi il viso. Andiamo ad accogliere il Vortice.»

Come un'ala che li avvolgesse nel suo abbraccio, la tempesta li circondò. Una consapevolezza selvaggia sembrava cavalcare la sabbia turbinosa, penetrando spietata sotto le pieghe dei loro telaban: un migliaio di dita abrasive si scavavano un sentiero sulla loro pelle. Lembi di tessuto ed estremità di corda schizzarono verso l'alto, sbattendo con ritmo frenetico. Il ruggito riempì l'aria, riempì i loro crani.

Raraku si era svegliato. Tutto quello che Fiddler aveva percepito l'ultima volta che aveva percorso quelle lande desolate, come un'inquietudine di fondo, la spettrale promessa di incubi sotto la superficie, era ora scatenato, esultante di libertà.

La testa china, i cavalli procedevano a fatica, colpiti da raffiche capric-

ciose di aria piena di sabbia. Il terreno sotto di loro era costituito da pietrisco e argilla dura; il mantello, un tempo spesso, di fine sabbia bianca, ora cantava nell'aria, strappato dal suolo, e con esso se n'erano andati i secoli pazienti, che tutto avevano coperto.

Il gruppo scese di sella, incappucciò le teste dei cavalli, e li tirò avanti.

Apparvero pezzi d'armatura arrugginiti, ruote di carro, resti di cibo per cavalli e cammelli, strisce di cuoio, le gibbose prime pietre di mura. L'anonimo deserto di prima ora mostrava le sue ossa, che ne affollavano il fondo con tanta profusione da riempire Fiddler di sgomento. Non poteva fare un passo senza che qualcosa gli scricchiolasse sotto i piedi.

Un'alta sponda rivestita di pietra bloccò all'improvviso il cammino. Era inclinata, e si levava molto sopra le loro teste. Fiddler si fermò per un lungo momento, poi raccolse le redini e guidò la salita. Arrancando con mani e piedi su per il ripido pendio, arrivarono infine in cima, e si ritrovarono su una strada.

Le pietre del selciato, tagliate squisitamente, erano disposte in modo regolare; fra l'una era l'altra, era visibile solo una fessura sottilissima. Incuriosito, Fiddler si accovacciò, cercando di mantenere la concentrazione mentre studiava la superficie della strada, compito reso più difficile dai torrenti di sabbia che il vento faceva aleggiare sopra le pietre. Era impossibile determinarne l'età. Per quanto immaginasse che dovessero esserci segni di logorio, non riuscì a individuarne alcuno. Inoltre, la fattura mostrava un'abilità superiore a quella evidente in qualunque altra opera muraria avesse mai visto a Sette Città.

Strinse gli occhi: alla sua destra e alla sua sinistra, la strada correva dritta come una lancia fin dove arrivava il suo campo visivo. Si ergeva come un ampio argine che nemmeno quella tempesta magica era in grado di infrangere.

Crokus si chinò su di lui. «Pensavo che a Raraku non ci fossero strade!» gridò, per farsi sentire sopra l'urlo lamentoso della tempesta.

Lo zappatore scosse la testa: non era in grado di spiegare il mistero.

«La seguiamo?» chiese Crokus. «Quassù, il vento non è così forte...»

Per quanto Fiddler poteva giudicare, a sud-ovest la strada conduceva fin nel cuore di Raraku. A nord-est, avrebbe raggiunto le Colline Pan'potsun nel giro di dieci leghe; da quella direzione, sarebbero arrivati alle colline forse cinque leghe a sud di dove le avevano lasciate. La cosa non aveva molto senso. Guardò ancora lungo la strada alla sua destra. *Il cuore di Raraku. Si dice che vi sia un'oasi. Dove sono accampati Sha'ik e i suoi*

disertori. Quant'è lontana? Si può trovare dell'acqua fra qui e lì? Una strada che attraversava un deserto doveva essere stata fabbricata in modo da incrociare fonti di acqua. Credere altrimenti era una follia, e i costruttori di quell'opera erano evidentemente troppo abili per essere degli sciocchi. *Tremorlor... Se gli dei lo vorranno, questa pista ci porterà a quella porta leggendaria. Raraku ha un cuore, ha detto Ben lo Svelto. Tremorlor, una Casa degli Azath.*

Fiddler montò sul castrato Gral. «Seguiamo la strada», ordinò ai compagni, indicando verso sud-ovest.

Quelli andarono ai loro cavalli senza protestare. Si erano piegati al suo comando, capì Fiddler, perché entrambi erano persi in quella terra. Si affidavano a lui completamente. *Per il respiro di Hood, credono che io sappia quello che faccio. Dovrei avvisarli subito del fatto che il piano di trovare Tremorlor si basa unicamente sulla fede nell'esistenza di quel luogo leggendario? E che le supposizioni di Ben lo Svelto sono giuste, malgrado la sua riluttanza a spiegare l'origine della sua certezza? Devo dire loro che qui, con ogni probabilità, moriremo, se non per la sete che consuma, allora per mano dei fanatici seguaci di Sha'ik?*

«Fid!» gridò Crokus, puntando la mano alle loro spalle. Girandosi di scatto, Fiddler vide una manciata di guerrieri Gral che risalivano la sponda, a meno di cinquanta passi di distanza. I loro inseguitori si erano divisi in gruppetti, tanto coraggiosi quanto la compagnia di Fiddler nei confronti della magica tempesta. Un attimo dopo, videro la preda ed emisero deboli grida di guerra, tirando i cavalli sulla piatta cima.

«Scappiamo?» chiese Apsalar.

I Gral erano rimontati in sella, e si toglievano le lance di tracolla.

«A quanto pare, non gli interessa scambiare due parole», borbottò lo zappatore. A voce più alta, disse: «Lasciateli a me! Voi due andate avanti!».

«Come?» Crokus scivolò giù di sella. «A cosa servirebbe?»

Apsalar lo imitò. Si avvicinò a Fiddler, incrociando gli occhi con i suoi. «Con te morto, che possibilità abbiamo di sopravvivere a questo deserto?»

Più o meno tante quante ne avete se vi guido. Fiddler lottò contro la tentazione di esprimere quel pensiero; per tutta risposta, si limitò a scrollare le spalle, preparando la balestra. «Intendo chiudere i conti in fretta», annunciò, incoccando un quadrello esplosivo.

I Gral avevano portato i cavalli in posizione sulla strada. Le lance abbassate, li spronarono a muoversi con un calcio.

Suo malgrado, mentre prendeva la mira e tirava, Fiddler si sentì spezzare il cuore per quei cavalli Gral. Il quadrello colpì la strada tre passi davanti agli uomini lanciati alla carica. Lo scoppio fu assordante, e creò un canale di fuoco che allontanò la sabbia e il vento che la portava, spingendo gli assalitori e le loro bestie all'indietro sulla strada e giù per i lati, come la mano di un dio. Sangue schizzò all'insù, per ricadere come grandine misto alla sabbia. Nel giro di un attimo, il vento spazzò via le fiamme e il fumo, lasciando solo corpi in preda agli spasmi.

Un inseguimento inutile e, ora, delle morti inutili. Io non sono Gral. La mia commedia era un crimine tale da scatenare una caccia così spietata? Avrei voluto potervelo chiedere, guerrieri.

«Nonostante ci abbiano salvato la vita due volte», osservò Crokus, «quelle munizioni Moranth sono orribili, Fiddler».

In silenzio, lo zappatore incoccò un altro quadrello, fece scivolare un listello di cuoio sul grilletto d'osso per fermarlo, poi si gettò l'arma pesante su una spalla. Risalendo in sella, raccolse le redini in una mano e guardò i compagni. «State all'erta», raccomandò loro. «Può darsi che incontriamo un altro gruppo, senza preavviso. Se succede, cercate di aprirvi un varco a forza.»

Incitò il cavallo con un calcio leggero.

Il vento gli giunse alle orecchie simile a una risata; suonava quasi compiaciuto per aver assistito a una violenza insulsa. Anzi, ne bramava ancora. *Il Vortice si è svegliato. Questa dea è pazza, lacerata dalla follia. Chi mai potrà fermarla?* Fiddler puntò gli occhi a fessura sulla strada, sulla successione uniforme di pietre che conduceva, senza soluzione di continuità, in un abisso ocra, turbinoso. Nel nulla.

Fiddler cacciò un'imprecazione aspra, respingendo la futilità che gli attanagliava i pensieri. Avrebbero dovuto trovare Tremorlor, prima che il Vortice li ingoiasse tutti interi.

L'aptoriana era un'ombra più scura, trenta passi alla sinistra di Kalam, che camminava con disinvoltura imperturbata attraverso il vento pieno di sabbia. Il sicario si scoprì a provare riconoscenza per la tempesta: ogni avvistamento chiaro di quella compagna non desiderata gli straziava i nervi. Aveva già incontrato dei demoni, sui campi di battaglia e sulle strade devastate dalla guerra. Spesso erano stati buttati nella mischia da maghi Malazan, per cui erano delle specie di alleati, anche se eseguivano la volontà dei loro padroni con apparente indifferenza per ogni altra cosa.

In occasioni fortunatamente più rare, si era trovato faccia a faccia con un demone scatenato da un nemico. In quei momenti, la sua unica preoccupazione era la sopravvivenza, e la sopravvivenza significava la fuga. I demoni erano creature in carne e ossa, certamente; aveva visto abbastanza delle viscere di uno, fatto a pezzi da un quadrello esplosivo di Hedge, per conservarne lo spiacevole, intimo ricordo, ma solo uno sciocco avrebbe affrontato volontariamente la loro fredda rabbia e determinazione.

Solo due tipi di persone muoiono in battaglia, aveva detto una volta Fiddler, *gli sciocchi e gli sventurati. Combattere con un demone era sia sciocco che sventurato.*

Lo spettacolo dell'aptoriana gli scorticava gli occhi, come una lama di ferro scortica il granito che cerca di tagliare. Guardare troppo a lungo quella bestia significava invitare un'ondata di nausea.

Non c'era niente di gradito nel dono di Sha'ik. Dono... o spia. La donna ha scatenato il Vortice e ora la dea lo cavalca, con la violenza di una possessione. Questo è più che sufficiente a ridurre la fiamma della riconoscenza. Inoltre, nemmeno Dryjhna sprecherebbe tanto volentieri un demone per un compito mondano come il fare da scorta. Per cui, cara Apt, non mi fido di te.

Negli ultimi giorni, aveva cercato di seminarla, lasciando silenziosamente l'accampamento un'ora prima dell'alba, per tuffarsi nelle spire più fitte del vento turbinoso. Ma correre più in fretta di quella creatura era un'impresa disperata: era in grado di superare qualunque animale terrestre sia in velocità che in resistenza e, malgrado tutti gli sforzi di Kalam, Apt lo tallonava come un segugio, anche se, fortunatamente, a distanza.

Il vento spazzava le colline disseminate di rocce con furia vorace, insinuandosi in crepe e fenditure come se volesse espellerne fino all'ultimo granello di sabbia. Le cupole lisce di calcare sbiancato, che bordavano le creste su entrambi i lati della bassa valle lungo cui cavalcava lo zappatore, sembrarono deteriorarsi davanti ai suoi occhi, rivelando innumerevoli rughe e cicatrici.

Si era lasciato le Colline Pan'potsun alle spalle sei giorni prima, attraversando il confine invisibile che portava a un'altra cresta frastagliata di colline, dal nome di Anibaj. Il territorio così a sud gli era meno familiare. Vi si era avvicinato di quando in quando, seguendo le ben frequentate piste mercantili che costeggiavano il margine orientale della catena. Le Anibaj non ospitavano tribù, anche se correva voce che vi si trovassero monasteri nascosti.

Il Vortice era uscito da Raraku la notte prima, un'ondata di magia capace di oscurare le stelle, che aveva lasciato Kalam scosso, malgrado avesse previsto il suo arrivo imminente. Dryjhna si era svegliata con una fame tanto feroce da renderlo sgomento. Temeva che sarebbe giunto a pentirsi del suo ruolo, e ogni avvistamento di Apt serviva solo ad aggravare quella paura.

Le Anibaj erano prive di vita agli occhi di Kalam. Non aveva visto traccia di abitazioni, camuffate o no. Sporadiche rovine di fortezze indicavano un passato più affollato, ma niente di più. Se monache e monaci ascetici dimoravano in quelle lande desolate, le virtù delle loro divinità li nascondevano agli occhi mortali.

E tuttavia, mentre cavalcava curvo sulla sella, la schiena martellata dal vento, Kalam non riusciva a scuotersi di dosso la sensazione che qualcosa lo stesse seguendo. Quella consapevolezza era sorta in lui nelle ultime sei ore. C'era una presenza - umana o bestiale - oltre il suo campo visivo che, in qualche modo, stava attaccata alla sua pista. Kalam sapeva che l'odore suo e del suo cavallo li precedeva soltanto, spinto a sud dal vento, e sicuramente disperso prima che potesse avanzare di dieci passi. Né le impronte lasciate dal suo cavallo duravano molto più di qualche secondo. A meno che la vista del cacciatore - ma ne dubitava - fosse superiore alla sua, in modo da permettergli di stare appena al di là del suo campo visivo, l'unica spiegazione restante era... *magia generata da Hood. L'ultima cosa di cui ho bisogno.*

Volgendosi di nuovo a sinistra, distinse l'ampia sagoma di Apt, lo strano movimento meccanico con cui gli stava al passo. Il demone non mostrava alcun allarme - *anche se, come era possibile dirlo?* - ma questo, anziché confortarlo, gli instillò un disagio crescente, il sospetto che il suo compito non fosse più quello di proteggerlo.

D'un tratto, il vento cadde; il ruggito si trasformò nel sibilo della sabbia che si deposita. Con un grugnito di sorpresa, Kalam tirò le redini, girando la testa a guardarsi alle spalle. Il margine della tempesta era un muro turbinoso, ma fermo, cinque passi dietro di lui. La sabbia che ne pioveva formava dune ricamate di festoni lungo un bordo lievemente incurvato esteso fino all'orizzonte, sia a est che a ovest. Sopra la sua testa, il cielo si era schiarito in un color rame vagamente brunito. Il sole, a un'ora dall'orizzonte occidentale, era color dell'oro battuto.

Il sicario avanzò di un'altra dozzina di passi, poi si fermò di nuovo. Apt non era emersa dalla tempesta. Percorso da un brivido di inquietudine,

allungò la mano verso la balestra appesa alla sua cinghia sul pomo della sella.

Un sussulto di panico improvviso scosse il cavallo, che scattò di lato, la testa alzata e le orecchie appiattite. Un odore forte, pungente, riempì le narici di Kalam, che rotolò giù dalla sella, mentre qualcosa passava rapidamente nell'aria. Lasciando la presa sulla balestra non caricata, il sicario sfoderò entrambi i lunghi coltelli; con la spalla sinistra, colpì la sabbia morbida, poi lo slancio lo portò in posizione accovacciata, i piedi sul terreno. Il suo assalitore - un lupo del deserto di proporzioni stupefacenti - non era riuscito a superare il cavallo, e ora tentava di artigliare la sella lateralmente, gli occhi ambra fissi su Kalam.

Il sicario balzò in avanti, affondando con la lama stretta nella destra. Un altro lupo lo colpì da sinistra, una massa fremente di muscoli spessi e di mascelle schioccanti, che lo buttò a terra. Il suo braccio sinistro rimase inchiodato dal peso della bestia. Lunghi canini si conficcarono nella maglia che gli copriva la spalla. Gli anelli saltarono e si spezzarono, mentre i denti penetravano nella carne.

Kalam piegò il braccio destro, piantando la punta del coltello nel fianco dell'animale; la lama scivolò sotto la spina dorsale, appena prima dell'anca del lupo. Le mascelle che serravano la spalla mollarono la presa; con un sussulto all'indietro, la bestia scalciò per separarsi da lui. Mentre tentava di estrarre la lama, il sicario sentì il bordo sfregare contro l'osso. L'acciaio di Aren si piegò, poi si ruppe.

Ululando di dolore, il lupo si allontanò con un salto; la schiena incurvata, ruotava su se stesso come rincorrendosi la coda, nel tentativo di chiudere le mascelle sul frammento di lama sporgente.

Sputando sabbia, Kalam si tirò in piedi. Con i suoi scarti frenetici, il cavallo aveva scalzato il primo lupo dalla sella; poi gli aveva assestato un calcio robusto sul lato della testa. L'animale stava, stordito, a mezza dozzina di passi; sangue gli sgorgava dal naso.

Ce n'erano altri, da qualche parte dietro il muro della tempesta; i loro ruggiti, ringhi e uggiolii giungevano attutiti dal vento. Stavano lottando contro qualcosa, era evidente. Sha'ik, ricordò Kalam, aveva parlato di un D'ivers che aveva attaccato laptoriana - *senza successo* - qualche settimana prima. A quanto pareva, il trasmutatore di forme stava tentando di nuovo.

Il sicario vide il suo cavallo allontanarsi rapidamente lungo la pista, dirigendosi verso sud con continue impennate. Tornò dai due lupi, ma trovò che erano spariti; due sentieri gemelli di sangue portavano alla tempesta.

Da dentro il Vortice, era cessato ogni rumore di combattimento.

Un attimo dopo, Apt emerse pesantemente alla vista. Sangue scuro le sgorgava dai fianchi e gocciolava dai denti sottili, rendendo il suo ghigno ancora più spaventoso. Girando la testa oblunga, guardò Kalam con il suo occhio nero, consapevole.

Kalam le lanciò uno sguardo torvo. «Rischio già abbastanza senza questa tua dannata contesa», protestò.

Il demone fece schioccare la mascella; una lingua da serpente schizzò fuori a leccare il sangue dai denti. Kalam vide che stava tremando, alcuni dei fori vicino al collo sembravano profondi.

Sospirando, il sicario disse: «Prima di curarti, dovrò trovare il mio cavallo». Allungò la mano verso la piccola borraccia appesa al cinturone. «Ma, almeno, posso pulirti le ferite.» Avanzò di un passo.

Il demone arretrò di scatto, piegando minacciosamente la testa.

Kalam si fermò. «Forse è meglio di no.» Aggrottò le sopracciglia. C'era qualcosa di strano nel demone, che se ne stava su una collinetta di roccia sbiancata, la testa girata, le narici allargate a saggiare l'aria. Il volto di Kalam era preoccupato. *Qualcosa...* Dopo un lungo momento, il sicario sospirò, abbassando lo sguardo sull'impugnatura dell'arma rotta nella mano destra. Aveva portato i lunghi coltelli in coppia per la maggior parte della vita adulta, come uno specchio delle lealtà gemelle che lo abitavano. *Quale delle due ho perso ora?*

Spazzolandosi la polvere dal telaba, raccolse la balestra, se la lanciò su una spalla, poi cominciò la camminata verso sud, giù per la pista in direzione del lontano bacino. Parallelamente a lui, ma più vicina stavolta, avanzava Apt, la testa china; l'unica zampa anteriore sollevava sbuffi di polvere che rifulgevano di rosa nella luce del sole morente.

CAPITOLO SETTIMO

La morte sarà il mio ponte.

Detto Toblakai

Carri in fiamme, i corpi di cavalli, muli, uomini, donne e bambini, pezzi di mobili, vestiti e altri oggetti domestici giacevano sparsi sulla pianura a sud di Hissar, fino a dove si spingeva lo sguardo di Duiker. Qua e là, cumuli di cadaveri si ergevano come tumuli senza terra, nei punti in cui i

guerrieri avevano opposto un'ultima, estrema resistenza. Nella carneficina non c'era stata alcuna misericordia, e non erano stati fatti prigionieri.

Il sergente stava qualche passo davanti allo storico, silenzioso come i suoi uomini mentre osservava lo spettacolo del Bacino di Vin'til, frutto della battaglia che avrebbe assunto il nome del villaggio distante meno di una lega, Bat'rol.

Chinandosi sulla sella, Duiker sputò. «La bestia ferita aveva le zanne», sentenziò in tono amaro. *Oh, ottimo lavoro, Coltaine! Esiteranno a lungo prima di attaccarti di nuovo.* I corpi erano Hissari e persino i bambini erano stati gettati nel combattimento. Cicatrici nere, carbonizzate, attraversavano il campo di battaglia, come se gli artigli di un dio fossero scesi a contribuire al massacro. Pezzi di carne bruciata riempivano le cicatrici; se appartenessero a uomini o animali, non c'era modo di dirlo. Falene-mantello aleggiavano sulla scena come una silenziosa follia. L'aria puzzava di magia; lo scontro dei canali aveva disseminato cenere oleosa ovunque. Lo storico aveva perso la capacità di inorridire; il suo cuore era tanto indurito da provare solo sollievo.

Da qualche parte, a sud-ovest, c'erano il Settimo, resti degli ausiliari Hissari leali, e gli Wickan. *E decine di migliaia di fuggiaschi Malazan, privati dei loro averi... ma vivi.* Il pericolo restava. Già l'armata dell'Apocalisse aveva cominciato a radunarsi; superstiti, per quanto gravemente feriti, convergevano singolarmente e a piccoli gruppi verso l'Oasi di Meila dove aspettavano i rinforzi di Stalk e le tribù del deserto giunte in ritardo. Quando avessero ripreso l'inseguimento, avrebbero ancora superato largamente per numero il malconcio esercito di Coltaine.

Uno degli uomini del sergente ritornò dalla sua ricognizione a ovest. «Kamist Reloe è vivo», annunciò. «Un altro Grande Mago porta un nuovo esercito dal nord. La prossima volta non ci saranno errori.»

Le sue parole erano meno rassicuranti per gli altri di quanto non sarebbero state un giorno prima. Il sergente annuì, la bocca stretta in una linea sottile. «Raggiungeremo gli altri a Meila, allora.»

«Non io», ringhiò Duiker.

Occhi si strinsero su di lui.

«Non ancora», aggiunse lo storico, esaminando il campo di battaglia. «Il mio cuore mi dice che troverò il corpo di mio nipote... là fuori.»

«Cerca prima fra i superstiti», suggerì un soldato.

«No. Il mio cuore non prova paura, ma solo certezza. Andate avanti. Mi unirò a voi prima del crepuscolo.» Puntò sul sergente uno sguardo duro, di

sfida. «Andate.»

L'uomo spronò i suoi a muoversi con un gesto.

Duiker li guardò avanzare rapidamente verso ovest, sapendo che, se li avesse visti di nuovo, sarebbe stato dalle fila dell'esercito Malazan. E, per qualche ragione, in quel momento non gli sarebbero sembrati del tutto umani. *I giochi che la mente deve architettare per scatenare la distruzione.* Più di una volta si era trovato in mezzo ai soldati, e li aveva sentiti cercare e trovare quel luogo nella mente, freddo e silenzioso, il luogo in cui mariti, padri, mogli e madri diventavano assassini. E la pratica rendeva tutto ogni volta più facile. *Finché quel luogo non lo si lasciava più.*

Lo storico entrò nel campo di battaglia; provava un bisogno quasi disperato di raggiungere l'esercito. Non era il momento per restare da soli, nel cuore del massacro, in cui ogni oggetto distrutto, ogni pezzo di carne bruciata o lacerata sembrava emettere un muto grido di indignazione. Ai teatri dei combattimenti restava attaccata una sorta di follia, come se il sangue penetrato nel terreno ricordasse il dolore e il terrore e racchiudesse in sé l'eco delle grida di morte.

Non c'erano saccheggiatori: solo mosche, falene-mantello, vespe e rhizan, la miriade di spiriti di Hood, che ronzavano e sbattevano le ali nell'aria intorno a lui mentre cavalcava. Mezzo miglio più avanti, un paio di cavalieri galoppavano lungo la cresta meridionale, diretti a ovest; i telaban svolazzavano contorti alle loro spalle.

Quando Duiker raggiunse la bassa cresta, erano usciti dal suo campo visivo. Davanti a lui, il terreno polveroso era rimescolato, percorso da solchi. La colonna che era partita dal campo di battaglia l'aveva fatto in modo ordinato, anche se la sua ampiezza indicava che aveva dimensioni enormi. *Nove, dieci carri alla testa. Bestiame. Cavalli di riserva... Regina dei Sogni! Come può sperare Coltaine di difendere tutto questo? Quarantamila fuggiaschi, forse di più, e tutti richiedono un muro di soldati che proteggano le loro preziose pellacce: persino Dassem Ultor si sarebbe ritratto davanti a una simile prospettiva.*

A est, in lontananza, il cielo era chiazzato di marrone rossastro. Come Hissar, anche Sialk era in fiamme. Ma in quella città c'era stata solo una piccola guarnigione di soldati, un recinto fortificato giù al porto, con la propria banchina e tre imbarcazioni di pattuglia. Se la fortuna di Oponn li aveva assistiti, erano riusciti a ritirarsi, anche se, in verità, Duiker ci sperava poco. Più probabilmente, avevano cercato di proteggere i cittadini Malazan... *aggiungendo i loro corpi al massacro.*

Era abbastanza semplice seguire la pista fatta dall'esercito di Coltaine e dai fuggiaschi, in direzione sud-ovest, verso l'entroterra e il Sialk Odhan. La città più vicina in cui avrebbero potuto trovare soccorso, Caron Tepasi, distava sessanta leghe, e prima di essa si trovavano steppe occupate dai clan ostili dei Tithan. *E l'Apocalisse di Kamist Reloe li insegue.* Duiker sapeva che, probabilmente, avrebbe raggiunto l'esercito solo per morire insieme a esso.

Tuttavia, forse, altrove la rivolta era stata soffocata. C'era un Pugno a Caron Tepasi, un altro a Guran. Se uno dei due, o entrambi, erano riusciti a spegnere la sommossa nelle loro città, allora Coltaine aveva a disposizione una destinazione possibile. Una tale traversata dell'Odhan, tuttavia, avrebbe richiesto dei mesi. Anche se abbondavano i pascoli per il bestiame, c'erano poche fonti d'acqua, e la stagione secca era appena cominciata. *No, anche solo contemplare un viaggio simile va oltre la disperazione. È pura follia.*

Ciò lasciava... il contrattacco. Un'offensiva rapida, micidiale, per la riconquista di Hissar. O di Sialk. Una città distrutta offriva più opportunità di difesa della steppa. Inoltre, a quel punto la flotta Malazan avrebbe potuto sostenerli. *Pormqual sarà anche uno sciocco, ma l'ammiraglio Nok sicuramente no.* Il Settimo Esercito non poteva essere semplicemente abbandonato, perché senza di esso moriva qualunque speranza di porre velocemente fine alla ribellione.

Per il momento, comunque, era chiaro che Coltaine stava conducendo i suoi a Dryj Spring e, malgrado il loro vantaggio, Duiker prevedeva di raggiungerli molto prima che vi arrivassero. Adesso, il bisogno principale dei Malazan era l'acqua, e anche Kamist Reloe doveva esserne consapevole. Aveva intrappolato Coltaine nella prevedibilità, posizione che nessun comandante desiderava. Meno scelte aveva il Pugno, più terribile era la situazione.

Duiker continuò a cavalcare. Il sole piegò lentamente verso ovest, mentre egli seguiva la pista cosparsa di resti. Il suo sguardo inumano lo faceva sentire irrilevante, con speranze e timori insignificanti. Di tanto in tanto, vedeva il corpo di un fuggiasco o di un soldato morti delle loro ferite giacere sul bordo, mollato lì senza cerimonie. Il sole aveva gonfiato i cadaveri, colorando la pelle di rosso vivo chiazzato di nero. Lasciarsi indietro i compagni insepolti doveva essere stato difficile. Duiker avvertì qualcosa della disperazione di quella forza assediata.

Un'ora prima del crepuscolo, una nuvola di polvere apparve mezza lega

verso l'entroterra. Guerrieri dei Tithan, intuì lo storico, che cavalcavano di buona lena verso Dryj Spring. Non c'era pace per Coltaine e per i suoi uomini. Fulminee incursioni ad assalire i picchetti dell'accampamento, offensive repentine a rubare bestiame, frecce fiammeggianti a incendiare i carri dei fuggiaschi... una notte di terrore continuo.

Guardò i Tithansi avanzare lentamente, e contemplò l'ipotesi di spingere il suo cavallo stanco al piccolo galoppo. Tuttavia, i guerrieri tribali disponevano certo di cavalcature di riserva, e lo storico avrebbe ucciso la sua bestia nel tentativo di raggiungere Coltaine prima di loro. E, comunque, non avrebbe potuto far altro che avvisarlo dell'inevitabile. *Senza contare che Coltaine deve sapere cosa sta arrivando. Lo sa, perché una volta ha cavalcato da comandante disertore, una volta ha assalito un esercito imperiale in ritirata per le pianure Wickan.*

Proseguì a un trotto costante, pensando alla sfida della notte imminente: la cavalcata attraverso le fila nemiche, l'avvicinamento senza preavviso ai picchetti dai nervi scossi del Settimo. Più ci pensava, meno probabile gli sembrava la sua sopravvivenza fino all'alba.

Il cielo rosso si scurì con la subitaneità del deserto, soffondendo l'aria del colore del sangue che asciuga. Attimi prima che sbiadisse l'ultima luce, Duiker si lanciò un'occhiata alle spalle. Vide una nube granulosa, che si espandeva visibilmente nel correre verso sud. Sembrava risplendere di centomila riflessi pallidi, come se un vento colpisse il disotto delle foglie di betulla, ai margini di una vasta foresta. Falene-mantello, sicuramente a milioni, che lasciavano Hissar, attratte dall'odore del sangue.

Si disse che era una fame cieca a spingerle. Si disse che le macchie e le striature in quella nube turbinosa, che riempiva il cielo, solo per caso componevano la forma di un viso. Hood, dopo tutto, non aveva bisogno di manifestare la sua presenza. Né era noto come un dio melodrammatico: il Signore della Morte, se mai, aveva fama di essere, per ironia, particolarmente schivo. Le fantasticherie di Duiker erano frutto della paura, dell'umanissimo bisogno di estrarre un significato simbolico da eventi senza senso. Nient'altro.

Lo storico incitò il cavallo con un calcio, gli occhi nuovamente fissi sull'oscurità che gli cresceva davanti.

Dalla cima della bassa altura, Felisin guardava il fondo in fermento del bacino. Era come se la morsa della follia fosse uscita, dalle città, dalla mente di uomini e donne, a macchiare il mondo della natura. Con l'arrivo

del crepuscolo, mentre lei e i suoi due compagni si preparavano a levare il campo per la marcia della notte, la sabbia del bacino aveva cominciato a fremere come la superficie di un lago colpita dal picchiettio della pioggia. Scarafaggi avevano cominciato a emergere, neri e grandi come il pollice di Baudin, formando un'onda luccicante che presto aveva riempito l'intera estensione del deserto davanti a loro. Erano migliaia, centinaia di migliaia, eppure si muovevano come uno solo, con un unico scopo. Heboric, fedele alla sua identità di studioso, era partito a scoprire la loro meta. Felisin l'aveva visto costeggiare il bordo più lontano dell'armata degli insetti, per poi svanire oltre la cresta successiva.

Da allora, erano passati venti minuti.

Accovacciato accanto a lei, c'era Baudin: gli avambracci appoggiati sul grosso zaino, stringeva gli occhi per penetrare l'oscurità che s'infittiva. La ragazza avvertì il suo disagio crescente, ma aveva deciso che non sarebbe stata lei a dare voce alla loro preoccupazione condivisa. A volte, si chiedeva se Heboric sapesse valutare ciò che era davvero importante, rispetto a ciò che non lo era. Si chiedeva se la presenza del vecchio non fosse, in effetti, uno svantaggio.

Il gonfiore era sceso, abbastanza da permetterle di vedere e sentire, ma restava un dolore più profondo, come se le larve delle mosche succhiasangue le avessero lasciato qualcosa sotto la pelle, un marciume che, oltre a sfigurarle l'aspetto, le aveva macchiato anche l'anima. C'era un veleno depositato in lei. Il suo sonno era pieno di visioni di sangue, incessanti; un fiume cremisi che la portava come un rottame galleggiante dall'alba al tramonto. Erano passati sei giorni dalla loro fuga da Skullcup, e parte di lei aspettava con ansia il riposo.

Baudin grugnì.

Heboric riapparve, trotterellando a passo costante lungo il margine del bacino, fino alla loro posizione. Gobbo, tozzo, somigliava a un orco uscito goffamente da una favola per bambini. Moncherini smussati al posto delle mani, che stavano per alzarsi a rivelare bocche irte di zanne. *Racconti per spaventare i bambini. Potrei scriverne a bizzeffe. Non ho bisogno di fantasia; mi basta quello che mi vedo intorno. Heboric, il mio orco con il tatuaggio del cinghiale. Baudin, con una cicatrice rossa al posto di un orecchio, i peli che crescono arruffati, animaleschi, dalla pelle raggrinzita. Una coppia ideale per incutere terrore.*

Il vecchio li raggiunse; s'inginocchiò a infilare le braccia nelle cinghie dello zaino. «Straordinario», borbottò.

Baudin grugnì di nuovo. «Ma riusciremo ad aggirarli? Non intendo passarci in mezzo, Heboric.»

«Oh, sì, facilmente. Stanno solo migrando verso il prossimo bacino.»

Felisin sbuffò. «E lo trovi straordinario?»

«Certo», rispose il vecchio, aspettando mentre Baudin gli stringeva le cinghie. «Domani sera marceranno alla successiva chiazza di sabbia profonda. Capito? Come noi, sono diretti a ovest, e come noi raggiungeranno il mare.»

«E dopo?» chiese Baudin. «Nuoteranno?»

«Non ne ho idea. È più probabile che si girino e marcino a est, verso l'altra costa.»

Baudin si mise il suo zaino, e si alzò. «Come un insetto che striscia lungo il bordo di un calice», disse.

Felisin gli lanciò una rapida occhiata, ricordando la sua ultima sera con Beneth. Questi era seduto al suo tavolo da Bula, e guardava le mosche girare intorno al margine della sua tazza. Era uno dei pochi ricordi che riusciva a evocare. *Beneth, il mio amante, il Re delle Mosche che girava intorno a Skullcup. Baudin l'ha lasciato a marcire, per questo evita il mio sguardo. I criminali non mentono mai bene. Ma la pagherà, un giorno.*

«Seguitemi», li incitò Heboric, avviandosi. I suoi piedi affondavano nella sabbia, per cui sembravano ridotti a moncherini, che facevano coppia con quelli all'estremità delle braccia. Partiva sempre risoluto, esibendo un'energia che Felisin considerava artificiosa, come se volesse negare di essere vecchio, di essere il più debole fra loro. Nell'ultimo terzo della notte, era a sette o ottocento passi dietro di loro, la testa china, il passo strascicato, il corpo ondeggiante sotto il peso dello zaino che sembrava quasi più grosso di lui.

Baudin aveva una mappa nella testa, o così pareva. La loro fonte di informazioni era stata precisa e accurata. Anche se il deserto sembrava senza vita, una barriera di morte e di decomposizione, vi si poteva trovare dell'acqua. Pozze alimentate da sorgenti alloggiavano in spuntoni di roccia; e le piste di animali che non vedevano mai circondavano doline piene di fango dove, scavando per la lunghezza di un braccio, a volte meno, si trovava l'acqua dispensatrice di vita.

Avevano preso cibo sufficiente per dodici giorni, due più di quanti non fossero necessari per il viaggio fino alla costa. Il margine non era ampio, ma sarebbe dovuto bastare. Era chiaro, però, che si stavano indebolendo. Ogni notte, riuscivano a coprire una distanza inferiore fra il tramonto e

l'alba. Mesi trascorsi a Skullcup, a lavorare nei bracci privi di aria, avevano ridotto qualche riserva essenziale dentro di loro.

La consapevolezza era chiara, per quanto tacita. Ora erano inseguiti dal tempo, il servo più paziente di Hood, e ogni notte scivolavano indietro, più vicini al luogo in cui la volontà di vivere cedeva a una pace profonda. *C'è una dolce promessa nel cedere, ma rendersene conto richiede un viaggio. Un viaggio dello spirito. Non si può camminare fino alla Porta di Hood, la si trova davanti a sé quando la nebbia si dirada.*

«Che cosa pensi, piccola?» chiese Heboric. Avevano attraversato due creste, giungendo a un avvallamento avvizzito. Sopra le loro teste, le stelle erano punte di ferro brillante. La luna doveva ancora sorgere.

«Viviamo in una nuvola», rispose lei. «Per tutta la vita.»

Baudin grugnì. «Quella è la nebbia del durhang.»

«Non ti facevo così faceto», osservò Heboric.

Baudin ammutolì. Felisin ridacchiò fra sé. Il criminale non avrebbe detto granché per il resto della notte; non gli piaceva essere preso in giro. *Devo ricordarmene, la prossima volta che ci sarà bisogno di rimetterlo al suo posto.*

«Le mie scuse, Baudin», riprese Heboric, dopo un attimo. «Ero irritato dalle parole di Felisin, e mi sono sfogato con te. Non solo: ho apprezzato la battuta, anche se involontaria.»

«Dacci un taglio», sospirò Felisin. «Alla fine i muli smettono di tenere il muso, ma non li si può costringere.»

«Vedo», commentò Heboric, «che il gonfiore ha lasciato la tua lingua, ma il veleno rimane».

Lei trasalì. *Se solo sapessi quanto sei vicino alla verità.*

Rhizan guizzavano sopra la superficie crepata dell'avvallamento; ora che si erano lasciati alle spalle la massa irriflessiva degli scarafaggi, erano la loro unica compagnia. I tre non vedevano anima viva da quando avevano attraversato il Lago dello Scavatore, la sera della rivolta Dosii. Altro che allarmi sonori e inseguimenti frenetici: la loro fuga non aveva provocato proprio niente. Agli occhi di Felisin, questo faceva sembrare alquanto patetico il dramma di quella notte. Malgrado tutta la loro presunzione, erano solo granelli di sabbia in una tempesta più vasta di quanto potessero comprendere. Quel pensiero le fece piacere.

Tuttavia, c'erano motivi di preoccupazione. Se la sollevazione si era allargata al continente, era possibile che, arrivando alla costa, morissero aspettando una barca che non sarebbe mai arrivata.

Giunsero a una catena seghettata di spuntoni di roccia, che brillavano argentei alla luce delle stelle, simili alle vertebre di un serpente immenso. Al di là, si allungava una distesa di sabbia, a forma di onda. Circa cinquanta passi davanti a loro, dalle dune si ergeva un oggetto, diritto come un albero o una colonna di marmo, anche se, avvicinandosi, videro che era curvo e smussato.

Un vento leggero mormorava sulle sabbie, serpeggiando come sulla scia di un danzatore morso da un ragno. Avanzarono, gli stinchi accarezzati da raffiche di sabbia. Il pilastro piegato, o qualunque cosa fosse, si stava dimostrando più lontano di quanto Felisin avesse supposto. La ragazza emise un sibilo fra i denti, mentre un nuovo senso delle proporzioni si formava nella sua mente.

«Sì», sussurrò Heboric in risposta.

Non cinquanta passi. Più probabilmente, cinquecento. La superficie offuscata dal vento li aveva ingannati. Il bacino non era una piatta distesa di terra, ma una discesa vasta, graduale, che finiva col risalire intorno all'oggetto. A questa comprensione, seguì un'ondata di vertigini.

Quando raggiunsero il monolite, la falce della luna si era levata sull'orizzonte meridionale. Come in un tacito accordo, Baudin e Heboric mollarono a terra gli zaini. Il criminale si sedette, appoggiandosi al suo, già indifferente alla costruzione che torreggiava silenziosamente su di loro.

Heboric estrasse dallo zaino la lanterna e il fornello. Soffiò sul cumulo dei carboni, poi accese una candela sottile, che usò per dar fuoco allo spesso stoppino della lanterna. Felisin non accennò nemmeno ad aiutarlo; affascinata, lo guardava eseguire il compito con una destrezza che smentiva l'apparente goffaggine dei moncherini sfregiati.

Infilando un braccio sotto il manico della lanterna, Heboric si alzò e andò verso lo scuro monolite.

Cinquanta uomini, con le mani unite, non sarebbero stati sufficienti a circondare la base. La piegatura si verificava all'altezza di sette o otto lunghezze di un corpo umano, a circa tre quinti dell'estensione totale. La pietra era solcata da pieghe, ma lucida, grigio scuro sotto la luce incolore della luna.

Quando Heboric vi arrivò davanti, il chiarore della lanterna rivelò che l'oggetto era verde. Felisin lo vide piegare la testa all'indietro, per studiarlo nella sua interezza. Poi, avvicinandosi ancora, premette un moncherino contro la superficie. Un attimo dopo, arretrò di un passo.

Felisin sentì un gorgoglio d'acqua al suo fianco; Baudin beveva da una

borraccia. Allungò la mano e, dopo un attimo, lui gliela passò. Heboric tornò, facendo frusciare la sabbia. L'ex sacerdote si accovacciò.

Felisin gli offrì la borraccia. Lui scosse la testa; il suo viso da rospo era contorto in un cipiglio allarmato.

«È il pilastro più grande che tu abbia mai visto, Heboric?» domandò Felisin. «C'è una colonna ad Aren... o così ho sentito... che è alta quanto venti uomini, e scolpita a spirale da cima a fondo. Beneth me l'ha descritta una volta.»

«L'ho vista», bofonchiò Baudin. «Non è così larga, ma forse è più alta. Questa di cosa è fatta, sacerdote?»

«Di giada.»

Baudin grugnì, flemmatico, ma Felisin vide i suoi occhi allargarsi leggermente. «Be', ne ho viste di più alte. Ne ho viste di più larghe...»

«Chiudi il becco, Baudin», sbottò Heboric, avvolgendosi il corpo con le braccia. Gli lanciò un'occhiata torva da sotto la cresta delle sopracciglia. «Quella là non è una colonna», annunciò in tono aspro. «È un dito.»

L'alba si insinuò nel cielo, disseminando il paesaggio di ombre. I particolari di quel dito scolpito nella giada furono lentamente strappati all'oscurità. Le pieghe e i rigonfiamenti della pelle, le spirali del polpastrello, diventarono tutti visibili. Lo stesso per una cresta nella sabbia proprio sotto di esso: un altro dito.

Dita di una mano. Mano di un braccio, braccio di un corpo... Malgrado la logica di quella sequenza, Felisin pensò che fosse impossibile. Una cosa del genere non poteva essere forgiata, non poteva ergersi in un pezzo solo. Una mano, ma non un braccio, non un corpo.

Heboric rimase zitto; stava immobile, raggomitolato su se stesso, mentre il buio della notte sbiadiva. Teneva il polso che aveva toccato la costruzione infilato sotto il corpo, come se il ricordo di quel contatto gli arrecasse dolore. Fissandolo nella luce sempre più intensa, Felisin fu di nuovo colpita dai suoi tatuaggi. In qualche modo, sembravano essere diventati più profondi, più nitidi.

Infine, Baudin si alzò e cominciò a montare le due piccole tende, vicino alla base del dito, dove le ombre sarebbero durate di più. Ignorò il monolite torreggiante, come se non fosse niente di più del tronco di un albero, e prese a conficcare nel terreno i pali lunghi e sottili, attraverso i cerchi di ottone che guarnivano gli angoli della prima tenda.

Con l'ascendere del sole, una tinta arancio soffuse l'aria. Felisin aveva

già visto un cielo di quel colore sull'isola, ma mai così intenso. Poteva quasi sentirne il sapore, amaro come il ferro.

Mentre Baudin cominciava a lavorare alla seconda tenda, Heboric finalmente si riscosse; sollevò la testa annusando l'aria, poi alzò gli occhi stretti verso il cielo. «Per il respiro di Hood!» ruggì. «Non c'è già stato abbastanza?»

«Che succede?» chiese Felisin. «Cosa non va?»

«C'è stata una tempesta», spiegò l'ex sacerdote. «C'è polvere Otataral nell'aria.»

Presso le tende, Baudin si fermò. Si passò una mano sulla spalla, poi si guardò la palma con un cipiglio. «Si sta depositando», annunciò.

«Faremmo meglio a metterci al riparo...»

Felisin sbuffò. «Come se servisse a qualche cosa! Abbiamo scavato quella roba nelle miniere, caso mai l'abbiate dimenticato. Qualunque effetto abbia avuto su di noi, risale già a molto tempo fa.»

«Ma a Skullcup potevamo lavarci a fine giornata», ribatté Heboric, infilando un braccio nella cinghia dello zaino del cibo, e tirandolo verso le tende.

Felisin vide che teneva l'altro moncherino - quello che aveva toccato la costruzione - stretto contro lo stomaco.

«E credi che facesse qualche differenza?» domandò. «Se è così, perché ogni mago che lavorava lì è morto o impazzito? Non hai la mente lucida, Heboric...»

«Sta' seduta lì, allora», sbottò il vecchio, sgusciando sotto il lembo della prima tenda e tirandosi dietro lo zaino.

Felisin lanciò un'occhiata a Baudin. Il criminale scosse il capo e ricominciò a preparare la seconda tenda, senza fretta evidente.

Lei sospirò. Era esausta, ma non aveva sonno. Se si fosse infilata nella tenda, con ogni probabilità sarebbe rimasta sdraiata con gli occhi aperti, a studiare la trama della tela sopra il suo viso.

«Dovresti entrare», l'esortò Baudin.

«Non ho sonno.»

Lui si avvicinò, con i movimenti fluidi di un gatto. «Non me ne importa niente se hai sonno oppure no. Stare seduta sotto il sole ti farà venire sete, per cui berrai più acqua, per cui ce ne sarà meno per noi, per cui entra in questa maledetta tenda, ragazza, prima che ti molli una sculacciata.»

«Se Beneth fosse qui tu non...»

«Quel bastardo è morto!» ringhiò Baudin. «E che Hood porti la sua ani-

ma marcia nel pozzo più profondo!»

Lei fece un sorriso di scherno. «Come sei coraggioso *ora*, ma non avresti osato opporti a lui.»

Baudin la studiò come avrebbe studiato una mosca succhiasangue presa in una ragnatela. «Forse l'ho fatto», ribatté, esibendo un sogghigno astuto per un attimo, prima di girarsi dall'altra parte.

Percorsa da un brivido, Felisin guardò il criminale andare rapidamente all'altra tenda, acquattarsi e scivolare all'interno. *Non ci casco, Baudin. Eri un cane bastardo che strisciava per i vicoli, e tutto quel che è cambiato è che ti sei lasciato i vicoli alle spalle. Se Beneth fosse qui, ti contorceresti sulla sabbia ai suoi piedi.* Aspettò un altro minuto, con aria di sfida, prima di entrare nella propria tenda.

Srotolando la coperta, si mise sdraiata. Era così ansiosa di dormire, che non ci riusciva. Fissò le cupe imperfezioni nella trama della tela, rimpiangendo di non avere del durhang o del vino. Il fiume cremisi dei suoi sogni era diventato un abbraccio, accogliente e protettivo. Evocò nella memoria un'eco di quell'immagine, e di tutte le emozioni che l'accompagnavano. Il fiume scorreva con uno scopo, preciso e inesorabile; e quando si trovava nella sua calda corrente, lei si sentiva vicina a comprenderlo. Sapeva che presto l'avrebbe scoperto, e con quella conoscenza il suo mondo sarebbe cambiato, diventando molto più vasto di adesso. Non sarebbe più stata solo una ragazza, grassa, sformata, consumata, la cui visione del futuro era ridotta a giorni quando avrebbe dovuto misurarsi in decenni: una ragazza che solo con beffarda ironia poteva definirsi giovane.

Ma, nonostante tutte le promesse del sogno, c'era del valore nel disprezzo di sé, nella consapevolezza del contrasto fra le ore di veglia e quelle di sonno, fra quello che era e quello che sarebbe potuto essere. Nella tensione fra il reale e l'immaginario, come l'avrebbe messa Heboric, dal suo caustico punto di vista. Lo studioso della natura umana teneva quest'ultima in poco conto. Avrebbe deriso la sua idea di destino, e la credenza che il sogno offrisse qualcosa di tangibile gli avrebbe fatto esprimere il suo disprezzo a gran voce. *Non che Heboric abbia bisogno di pretesti, lo odio me stessa, ma lui odia tutti gli altri. Chi di noi due ha perso di più?*

Si svegliò stordita, con un sapore di ruggine nella bocca riarsa. L'aria era granulosa, e una tenue luce grigia filtrava attraverso la tela. Fuori, sentì il rumore della preparazione dei bagagli, un breve mormorio di Heboric, un grugnito in risposta di Baudin. Felisin chiuse gli occhi, cercando di ricattu-

rare il flusso costante del fiume che l'aveva traghettata per il sonno, ma era sparito.

Si mise a sedere, con un sussulto: ogni sua giuntura protestava. Gli altri avevano lo stesso problema, lo sapeva. Una carenza nutrizionale, sospettava Heboric, anche se non era in grado di essere più preciso. Avevano frutta essiccata, strisce di carne di mulo affumicata e del pane Dosii, scuro e duro come il mattone.

Con i muscoli doloranti, strisciò fuori dalla tenda nella fredda aria del mattino. I due uomini mangiavano seduti, i pacchetti delle razioni posati fra loro. Non era rimasto molto, a eccezione del pane, che era salato e tendeva a mettere loro una sete disperata. Heboric aveva cercato di convincerli a mangiare il pane per primo, all'inizio del viaggio, quando erano ancora forti, non ancora disidratati, ma né lei né Baudin l'avevano ascoltato, e per qualche ragione lui aveva abbandonato l'idea al secondo pasto. Felisin l'aveva preso in giro per questo, ricordava. *Non segui i tuoi stessi consigli, eh, vecchio?* Eppure il consiglio era valido. Avrebbero raggiunto la costa carica di sale, con nient'altro che pane ancora più salato da mangiare, e poca acqua per placare la loro sete.

Forse non abbiamo ascoltato perché nessuno di noi credeva che saremmo mai arrivati alla costa. Forse Heboric è arrivato alla stessa conclusione, dopo quel primo pasto. Però io non pensavo tanto avanti, vero? Non si è trattato di una saggia accettazione della futilità dell'impresa. Ho deriso e ignorato il consiglio per dispetto, e nient'altro. Quanto a Baudin, raro era il criminale dotato di cervello, e lui era di stampo del tutto comune.

Si unì alla colazione, ignorando i loro sguardi mentre prendeva dalla borraccia una sorsata supplementare di acqua tiepida per buttar giù la carne affumicata.

Quando ebbe finito, Baudin rimpacchettò il cibo.

Heboric sospirò. «Che bel terzetto che siamo!» esclamò.

«Ti riferisci al fatto che non ci piacciamo a vicenda?» chiese Felisin, alzando un sopracciglio. «Non dovresti sorprenderti, vecchio», continuò. «Caso mai non l'avessi notato, in un modo o nell'altro siamo tutti marci. O no? Gli dei sanno quante volte mi hai ricordato la mia caduta dalla grazia. E Baudin è soltanto un assassino. Ha abbandonato ogni idea di fratellanza, e per di più è un prepotente, il che significa che sotto sotto è un codardo...» Lanciandogli un'occhiata, lo vide accovacciato accanto agli zaini, che l'osservava con aria neutra. Felisin gli rivolse un dolce sorriso. «Giusto, Baudin?»

L'uomo non rispose. Sul suo viso comparve un lieve cipiglio.

Felisin riportò l'attenzione su Heboric. «I tuoi difetti sono tanto evidenti, che non vale la pena di parlarne...»

«Risparmia il fiato, ragazza», borbottò l'ex sacerdote. «Non mi serve che una quindicenne mi elenchi le mie manchevolezze.»

«Perché hai lasciato il sacerdozio, Heboric? Hai scremato i forzieri, immagino. Così, ti hanno tagliato le mani, e poi ti hanno gettato nel mucchio dei rifiuti dietro al tempio. Questo è sufficiente a spingere chiunque a mettersi a narrare la storia per professione.»

«È ora di andare», annunciò Baudin.

«Ma non ha risposto alla mia domanda...»

«Secondo me sì, ragazza. Ora chiudi il becco. Oggi sarai tua portare l'altro zaino, non il vecchio.»

«Un suggerimento ragionevole, ma no grazie.»

Incupendosi in volto, Baudin si alzò.

«Lascia perdere», lo incitò Heboric, muovendosi a infilare le braccia nelle cinghie. Nella penombra, Felisin vide per la prima volta il moncherino che aveva toccato il dito di giada. Era rosso e gonfio, e la pelle, un tempo grinzosa, era tirata. Tatuaggi affollavano l'estremità del polso, colorandola quasi massicciamente di scuro. La ragazza si rese conto che le incisioni si erano approfondite in ogni punto del suo corpo, diventando rigogliose come viticci.

«Che cosa ti è successo?»

Lui le lanciò un'occhiata. «Vorrei proprio saperlo.»

«Ti sei bruciato il polso su quella statua.»

«Non bruciato», replicò il vecchio. «Però fa male come il bacio di Hood. La magia può prosperare sepolta nella sabbia Otataral? L'Otataral può dare alla luce la magia? Non ho risposte, ragazza.»

«Be'», borbottò lei, «è stata un'azione stupida, toccare quella maledetta cosa. Ti sta bene».

Baudin partì senza commenti. Ignorando Heboric, Felisin gli si accodò. «C'è un pozzo che ci aspetta stanotte?» chiese.

L'omaccione grugnì. «Avresti dovuto chiederlo prima di prendere più della tua razione.»

«Be', non l'ho fatto. Dimmi, c'è o no?»

«Ieri abbiamo perso metà notte.»

«E allora?»

«Allora niente acqua fino a domani notte.» Senza smettere di cammina-

re, si girò a guardarla. «Rimpiangerai di aver preso quella sorsata.»

Lei non rispose. Non aveva intenzione di comportarsi in modo onorevole quando fosse arrivato il momento del prossimo ristoro. *L'onore è per gli sciocchi. L'onore è un difetto fatale. Non morirò per un punto d'onore, Baudin. E comunque, Heboric probabilmente sta morendo. L'acqua sarebbe sprecata per lui.*

L'ex sacerdote arrancava nella sua scia; il rumore dei suoi passi si attenuava man mano che, con il passare delle ore, rimaneva sempre più indietro. Alla fine, concluse Felisin, sarebbero rimasti lei e Baudin, solo loro due, a guardare il mare dal bordo occidentale di quell'isola abbandonata dalla Regina dei Sogni. I deboli cadevano sempre sul ciglio della via. Era la prima legge di Skullcup; e invero, era la prima legge che aveva imparato per le strade di Unta, durante la marcia verso le navi negriere.

Allora, nella sua ingenuità, aveva considerato l'uccisione di Lady Gaesen da parte di Baudin come un atto di riprovevole orrore. Ma se oggi avesse agito allo stesso modo - *dando il colpo di grazia a Heboric* - non avrebbe battuto ciglio. *È un viaggio lungo, questo. Dove finirà?* Pensò al fiume di sangue, e quel pensiero la riscaldò.

In armonia con le predizioni di Baudin, non ci fu nessun pozzo a segnare la fine del viaggio della notte. Per accamparsi, egli scelse un letto sabbioso circondato da sporgenze di calcare scolpite dal vento. Era cosparso di ossa umane sbiancate, ma Baudin si limitò a gettarle da parte nel montare le tende.

Felisin si sedette con le spalle alla roccia, e aspettò la comparsa di Heboric in fondo alla piatta pianura che avevano appena attraversato. Non era mai rimasto così indietro - la pianura era lunga oltre un terzo di lega - e, mentre il rossore dell'alba illuminava l'orizzonte, lei cominciò a chiedersi se il suo corpo senza vita non giacesse da qualche parte in quell'estensione.

Baudin le si accovacciò accanto. «Avevo detto a te di portare lo zaino del cibo», disse, guardando a est con gli occhi socchiusi.

Non per compassione verso il vecchio, allora. «Non ti rimane che andare a cercarlo.»

Baudin si raddrizzò. Teneva lo sguardo fisso a est; mosche gli ronzavano attorno nell'aria ancora fresca.

Felisin lo guardò partire; una volta lontano dalle rocce, prese a trotterellare a ritmo regolare, ansimando lievemente. Per la prima volta, lei ebbe veramente paura di Baudin. *Ha delle riserve di cibo e una borraccia*

d'acqua nascoste; altrimenti, dove andrebbe a prendere tutta quell'energia? Balzando frettolosamente in piedi, corse all'altro zaino.

Le tende erano state innalzate e le coperte poste fra loro. Lo zaino, un mucchio sgonfio, giaceva lì vicino. All'interno, erano rimasti una borsa avvolta su se stessa che, in seguito a ispezione, risultò contenere l'attrezzatura di pronto soccorso insieme a una pietra focaia e a un acciarino malconci che non aveva mai visto - *proprietà personale di Baudin* - e, sotto un lembo cucito lungo un bordo in fondo allo zaino, un involucro piccolo, piatto, di pelle di daino.

Nessuna borraccia, nessuna riserva nascosta di cibo. La sua paura di Baudin aumentò.

Felisin si sedette sulla sabbia morbida accanto allo zaino. Dopo un attimo, allungò la mano verso l'involucro di pelle, allentò i lacci e lo aprì, rivelando una serie di squisiti utensili da ladro: un assortimento di punte metalliche, seghe e lime minute, pezzi di cera, un sacchetto di farina finemente macinata, e due stiletti smontati. Le lame brunite, simili ad aghi, emanavano un odore acre, pungente; i manici d'osso erano lucidi, con macchie scure; i pezzi delle piccole else, sorretti da cardini, formavano un guardamano a forma di X, e i pomi di ferro forati si serravano intorno a nuclei di piombo. *Armi micidiali. Armi da sicario.* L'ultimo oggetto nell'involucro era infilato in un occhiello di cuoio: l'artiglio di qualche grosso felino, liscio, color ambra. Felisin si chiese se contenesse del veleno, applicato sulla superficie a mo' di vernice invisibile. La sua misteriosa natura lo rendeva minacciosamente inquietante.

Chiuse l'involucro, rimettendolo nello zaino insieme a tutto il resto. Sentendo passi pesanti avvicinarsi da est, si raddrizzò.

Baudin apparve in mezzo alle sporgenze di calcare, con lo zaino sulle spalle e Heboric fra le braccia.

Non aveva nemmeno il fiato corto.

«Ha bisogno d'acqua», proclamò, mentre entrava nell'accampamento e posava l'uomo, svenuto, sulla sabbia morbida. «In questo zaino, ragazza, svelta...»

Felisin non si mosse. «Perché? Ne abbiamo più bisogno noi, Baudin.»

L'uomo rimase immobile per una frazione di secondo, poi liberò le braccia dallo zaino, tirandoselo dietro. «Vorresti che lui dicesse lo stesso, se fossi tu a essere là sdraiata? Non appena lasceremo quest'isola, potremo prendere strade diverse. Ma, per adesso, dobbiamo sostenerci a vicenda.»

«Sta morendo. Ammettilo.»

«Stiamo tutti morendo.» Baudin tolse il tappo alla borraccia, infilandola fra le labbra screpolate di Heboric. «Bevi, vecchio. Butta giù tutto.»

«Gli stai dando le tue razioni», sbottò Felisin. «Non le mie.»

«Be'», ribatté lui, con un freddo sogghigno, «nessuno potrebbe nutrire dubbi sulla tua origine nobile. Intendiamoci, l'aver aperto le gambe per l'intero mondo a Skullcup era già una prova sufficiente».

«Ci ha tenuto tutti quanti in vita, bastardo.»

«Ha tenuto te grassoccia e in ozio, vuoi dire. La maggior parte di quello che mangiavamo io e Heboric veniva dai favori che facevo alle guardie Dosii. Beneth ci dava gli scarti per tenerti buona. Sapeva che non te l'avremmo detto, e rideva della tua nobile causa.»

«Tu menti.»

«Come preferisci», concluse lui, senza smettere di sogghignare.

Heboric tossì, aprendo gli occhi. Batté le palpebre alla luce dell'alba.

«Dovresti vederti», gli disse Baudin. «Da lontano, sei tutto un tatuaggio, scuro come uno stregone Dal Honese. Da così vicino, riesco a distinguere ogni linea, ogni pelo della pelliccia del Cinghiale. Ti ha coperto anche i moncherini; non solo quello gonfio, ma pure l'altro. Tieni, bevi ancora un po'...»

«Bastardo!» gridò Felisin. Guardò gli ultimi residui d'acqua gocciolare nella bocca del vecchio. *Ha lasciato morire Beneth. Ora cerca di distruggere anche il suo ricordo. Non ci riuscirà. Ho fatto quello che ho fatto per tenere entrambi in vita, e loro non lo possono sopportare, né l'uno né l'altro. Li divora dall'interno il senso di colpa per il prezzo che ho pagato. Ed è questo che ora Baudin tenta di negare. Si sta mettendo in pace la coscienza, così quando mi pianterà dentro uno di quei coltelli non sentirà niente. Solo un'altra nobildonna morta. Un'altra Lady Gaesen.*

Parlò ad alta voce, incrociando gli occhi di Heboric. «Tutte le notti, sogno un fiume di sangue. Ci galleggio sopra. All'inizio, ci siete anche voi, ma solo all'inizio, perché poi entrambi annegate in quel fiume. Credete quel che volete. Io sono quella che sopravvivrà a tutto questo. Io. Solo io.»

Si avviò alla sua tenda, lasciando i due uomini a fissarle la schiena.

La notte dopo, trovarono la fonte un'ora prima del sorgere della luna. Si apriva in fondo a una depressione di pietra, alimentata dal basso attraverso una fenditura invisibile. In superficie, c'era del fango grigio. Baudin andò al bordo, ma non fece alcun movimento per scavare un buco e bere l'acqua che vi sarebbe filtrata. Dopo un attimo, con la testa che le girava per la

debolezza, Felisin lasciò cadere dalle spalle lo zaino del cibo, e si accovacciò goffamente a fianco dell'uomo.

Il grigio era vagamente fosforescente, e consisteva di falene-mantello; le ali spiegate si soprapponevano le une alle altre, coprendo l'intera superficie. Felisin fece per scostare il tappeto galleggiante, ma la mano di Baudin scattò in avanti, stringendosi sul suo polso.

«È acqua cattiva», proclamò. «Piena di larve, che si nutrono dei corpi dei loro genitori.»

Per il respiro di Hood, basta larve. «Filtrala attraverso un panno», suggerì la ragazza.

Lui scosse la testa. «Le larve orinano veleno, e ne riempiono l'acqua. Così eliminano ogni possibile concorrenza. Passerà un mese prima che ridiventi bevibile.»

«Ne abbiamo bisogno, Baudin.»

«Ti ucciderà.»

Felisin fissò la poltiglia grigia, con un desiderio disperato, un fuoco angoscioso nella gola e nella mente. *Non può essere. Senz'acqua, moriremo tutti.*

Baudin si girò dall'altra parte. Era arrivato Heboric, che scendeva barcollante per il pendio roccioso. La sua pelle era nera come la notte, ma risplendeva argentea poiché le incisioni dei peli del cinghiale riflettevano le stelle del cielo. L'infezione che aveva colpito il moncherino del polso destro aveva cominciato ad attenuarsi, lasciando una ragnatela di pelle crepata, in suppurazione, che emanava uno strano odore di pietra polverizzata.

Era un'apparizione da incubo; e per reazione Felisin rise, sull'orlo dell'isteria. «Ricordi la Rotonda, Heboric? A Unta? L'accolito di Hood, il sacerdote coperto di mosche... ridotto a un cumulo di mosche. Aveva un messaggio per te. E ora, che cosa vedo? Compare a passo malfermo un uomo che pullula non di mosche, ma di tatuaggi. Dei diversi, ma lo stesso messaggio, ecco cosa vedo. Lascia parlare Fener attraverso quelle labbra spellate, vecchio. Le parole del tuo dio riecheggeranno quelle di Hood? Il mondo è veramente un mosaico di equilibri, l'infinito incrociarsi di fati e destini? Cinghiale dell'Estate, Zannuto Seminatore di Guerra, che dici?»

Egli la fissò. La sua bocca si aprì, ma non ne uscirono parole.

«Che cos'era quel rumore?» Felisin si mise la mano a coppa su un orecchio. «Un brusio di ali che sbattono? Non posso crederci!»

«Sciocca», borbottò Baudin. «Troviamo un posto per accamparci . Non

qui.»

«Cattivi presagi, assassino? Non immaginavo che avessero un significato per te.»

«Risparmia il fiato, ragazza», replicò Baudin, girandosi verso il pendio roccioso.

«Non fa differenza», dichiarò lei. «Non più. Stiamo ancora ballando nella coda dell'occhio di un dio, ma è solo per scena. Malgrado tutta la nostra agitazione, siamo morti. Qual è il simbolo di Hood a Sette Città? Qui lo chiamano l'Incappucciato, no? Avanti, Baudin, che cosa è inciso sul tempio del Signore della Morte, ad Aren?»

«Lo sai già, presumo.»

«Le falene-mantello, le messaggere del fato, le divoratrici di carne marcia. Loro è il nettare del decadimento, la rosa che si gonfia sotto il sole. Hood ci ha fatto una promessa nella Rotonda di Unta, ed è appena stata mantenuta.»

Seguito dalle parole di lei, Baudin risalì sull'orlo della depressione. Mentre il sole nascente lo soffondeva di un'aura aranciata, si girò a guardarla. «Alla faccia del tuo fiume di sangue», mormorò in tono divertito.

Felisin fu invasa dalle vertigini; sentì cedere le gambe. Si sedette di scatto, sbattendo il coccige sulla roccia dura. Lanciando un'occhiata a Heboric, lo vide giacere raggomitolato su se stesso, a un braccio di distanza. Dietro le suole consumate dei mocassini si vedeva la carne lucente, devastata. Era già morto? *Era come se lo fosse.* «Fa' qualcosa, Baudin.»

Non ci fu risposta.

«Quanto manca alla costa?» chiese lei.

«Dubito che abbia importanza», rivelò l'uomo, dopo un attimo. «La barca doveva perlustrare le acque per tre notti, non di più. Siamo almeno a quattro giorni dalla costa, e diventiamo più deboli di ora in ora.»

«E la prossima acqua?»

«A circa sette ore di cammino. Ma nel nostro stato, ne impiegheremo il doppio.»

«Ieri sera eri piuttosto in forma!» sbottò Felisin. «Quando sei corso via per prendere Heboric. E non sembri nemmeno disidratato quanto noi...»

«Bevo la mia urina.»

«Che cosa?»

Lui grugnì. «Mi hai sentito.»

«Non è una risposta soddisfacente», decise lei, dopo un attimo di riflessione. «E non dirmi che mangi pure la tua cacca. Non basterebbe ancora a

spiegare le cose. Hai concluso un patto con qualche dio, Baudin?»

«Credi che sia una cosa facile da fare? Ehi, Regina dei Sogni, salvami e ti servirò. Dimmi, quante delle *tue* preghiere sono state esaudite? E poi, io ho fede solo in me stesso.»

«E così, non ti sei ancora rassegnato?»

Felisin pensava che non avrebbe risposto, ma dopo un lungo minuto in cui lei aveva cominciato a sprofondare in se stessa, la fece svegliare di soprassalto con un brusco: «No».

L'uomo si tolse lo zaino, poi si lasciò scivolare lungo il pendio. Qualcosa nell'efficiente economia dei suoi movimenti la riempì di terrore improvviso. *Mi definisce grassoccia, mi guarda quasi fossi un pezzo di carne, non per usarmi come faceva Beneth: più come se contemplasse il suo prossimo pasto.* Il cuore che le martellava in petto, la ragazza restò all'erta in attesa dell'assalto; in quegli occhi piccoli e animaleschi c'era un lampo famelico.

Invece, Baudin si accovacciò accanto a Heboric. Si chinò su di lui per sentirne il respiro, poi tornò a sedere, sospirando.

«È morto?» domandò Felisin. «Pensa tu a scorticarlo, io non intendo mangiare carne tatuata, per quanta fame abbia.»

Baudin le lanciò una breve occhiata, senza dir niente. Tornò a esaminare l'ex sacerdote.

«È vivo, e questo soltanto può bastare a salvarci.» S'interruppe. «Quanto in basso tu possa cadere non mi riguarda, ragazza. Ma tieni per te i tuoi pensieri.»

Lei lo guardò togliere a Heboric gli indumenti marci, rivelando la stupefacente rete di tatuaggi al di sotto. Baudin si mosse in modo da tenersi la propria ombra alle spalle, prima di piegarsi a studiare gli scuri motivi sul petto dell'ex sacerdote. Cercava qualcosa.

«Una nuca in rilievo», osservò Felisin, con voce spenta, «i cui lati si prolungano quasi a toccarsi, come in un anello. Circonda un paio di zanne».

Lui la fissò con gli occhi stretti.

«Il sacro simbolo di Fener», proseguì lei. «È questo che cerchi, no? Per quanto sia stato scomunicato, Fener rimane dentro di lui. Quei tatuaggi ne sono la prova evidente.»

«E il simbolo?» chiese freddamente Baudin. «Come fai a sapere queste cose?»

«Una bugia che ho raccontato a Beneth», spiegò lei, mentre l'uomo riprendeva a scrutare la pelle affollata di linee. «Per sostenerla avevo biso-

gno dell'aiuto di Heboric, e gli ho chiesto particolari del culto. Vuoi evocare il dio?»

«Esatto», annunciò lui.

«E adesso? Come fai a raggiungere il dio di un altro, Baudin? Non c'è toppa in quel simbolo, nessuna serratura sacra da forzare.»

A quelle parole, l'uomo sussultò; puntò occhi fiammeggianti in quelli di lei.

Felisin rimase impassibile; non batté nemmeno le palpebre.

«Secondo te, come ha perso le mani?» chiese, in tono innocente.

«Era un ladro, una volta.»

«Sì. Ma è stata la scomunica a togliergliele. C'era veramente una chiave. Il canale che univa il Gran Sacerdote al suo dio. Tatuata sul palmo della mano destra. Un gesto semplice come un saluto bastava ad appoggiarla al sacro simbolo sul petto. Ho impiegato giorni a guarire dalle percosse di Beneth, e Heboric intanto parlava. Mi ha detto tante di quelle cose... avrei dovuto dimenticarmi tutto. Bevevo galloni di tè al durhang, ma è servito solo a dissolvere la superficie, il filtro che dice cosa è importante e cosa no. Le sue parole sono entrate senza ostacoli dentro di me, e ci sono rimaste. Non puoi farcela, Baudin.»

Lui alzò l'avambraccio destro di Heboric, studiando il moncherino lucido, arrossato nella luce sempre più intensa.

«È impossibile tornare indietro», riprese lei. «La confraternita se n'è assicurata. Non è più quello che era, e basta.»

Con un ringhio silenzioso, Baudin fece ruotare l'avambraccio, in modo da premere il moncherino contro il simbolo sacro.

L'aria gridò. Il rumore li investì, li spinse entrambi ad annaspare sulla roccia, ciecamente, freneticamente. *Via... via dal dolore. Via!* Quell'urlo era carico d'angoscia; scendeva come fuoco, oscurando il cielo, aprendo nella roccia fenditure sottili, che si allargavano verso l'esterno da sotto il corpo immobile di Heboric.

Con il sangue che le sgorgava dalle orecchie, Felisin cercò di arrampicarsi sul pendio tremolante. Le crepe - i tatuaggi di Heboric erano balzati fuori dal suo corpo, coprendo l'imponderabile distanza fra la pelle e la pietra - s'insinuarono sotto di lei, trasformando la roccia sotto i suoi palmi in una materia viscida e oleosa.

Tutto aveva cominciato a tremare. Persino il cielo sembrava contorcersi, ripiegarsi su se stesso, come se una ventina di mani invisibili avessero attraversato misteriosi portali, afferrando il tessuto del mondo con rabbia

fredda, distruttiva.

Il grido non finiva mai. La rabbia e il dolore insopportabile si intrecciarono come fili gemelli in una corda che si stringeva sempre più. Chiudendosi in un cappio intorno al collo di Felisin, il rumore fece da barriera al mondo esterno... alla sua aria, alla sua luce.

Qualcosa colpì il suolo; la roccia sotto di lei fremette, gettandola verso l'alto. Atterrò pesantemente su un gomito. Le ossa del braccio vibrarono come la lama di una spada. Il bagliore del sole si attenuò, mentre Felisin lottava per tirare il fiato. I suoi occhi intravidero una forma oltre il bacino, una forma che si alzava massiccia dalla pianura in una nuvola di polvere turbinosa. Uno zoccolo a due diti, coperto di pelo arruffato, troppo grande perché riuscisse a coglierlo nella sua interezza, si ergeva verso il cielo in un buio da mezzanotte.

Il tatuaggio era balzato dalla pietra all'aria stessa, una rete tinta di guado che cresceva irregolarmente, a scatti, schizzando verso l'esterno in tutte le direzioni.

Felisin non riusciva a respirare. I polmoni le bruciavano. Stava morendo, risucchiata nel vuoto del grido del dio.

Un silenzio improvviso, al di là degli echi che le risuonavano nel cranio. Aria l'invase, fredda e pungente, ma più dolce di qualunque cosa avesse mai conosciuto. Tossendo, sputando bile, Felisin si tirò carponi, e levò la testa tremante.

Lo zoccolo era scomparso. Il tatuaggio aleggiava tenue per tutto il cielo, e sbiadiva sempre più sotto i suoi occhi. Abbassò lo sguardo su Baudin. L'uomo, che si era messo in ginocchio, con le mani a coppa sui lati della testa, si raddrizzò lentamente, il volto rigato da lacrime di sangue.

Sentendo stranamente fluido il terreno sotto i suoi piedi, Felisin si alzò barcollante. Stordita, batté le palpebre davanti al mosaico sulla roccia. I motivi vorticosi del tatuaggio fremevano ancora, estendendosi da sotto i suoi mocassini, mentre lei lottava per mantenere l'equilibrio. *Le crepe... il tatuaggio... vanno giù, giù, fino in fondo. Come se mi trovassi sopra un letto di artigli alti una lega, ognuno tenuto in piedi solo da quelli che lo circondano. Sei venuto dall'Abisso, Fener? Si dice che il tuo canale sacro costeggi il Caos stesso. Fener? Sei fra noi adesso?* Si girò a incrociare gli occhi di Baudin. Erano spenti per lo shock, anche se le parve di vedervi filtrare i primi guizzi della paura.

«Volevamo l'attenzione del dio», osservò lei. «Non il dio stesso.» Fu colta da un tremito. Si avvolse le braccia intorno al corpo, costringendosi a

parlare. «E lui *non voleva venire!*»

Baudin ebbe un sussulto momentaneo, poi mosse le spalle, come per scrollarle. «Ora se n'è andato, no?»

«Ne sei sicuro?»

Lui respinse il bisogno di rispondere. Invece, volse lo sguardo su Heboric. Dopo averlo studiato per un po', annunciò: «Respira più regolarmente, ora. È meno disidratato e ha meno rughe. Gli è successo qualcosa».

Lei fece un ghigno di scherno. «È il premio per aver evitato per un pelo di essere calpestato.»

Baudin grugnì, l'attenzione altrove.

Felisin seguì il suo sguardo. La pozza d'acqua era sparita; si era asciugata, fino a lasciare solo un tappeto di falene-mantello morte. La ragazza scoppiò in una risata aspra. «Bella salvezza che abbiamo ottenuto.»

Heboric si raggomitolò lentamente a palla. «È qui», bisbigliò.

«Lo sappiamo», rispose Baudin.

«Nel regno mortale...» continuò l'ex sacerdote dopo un attimo, «... è vulnerabile».

«Hai la prospettiva sbagliata», lo rimbeccò Felisin. «Il dio che non veneri più ti ha preso le mani. Così, tu l'hai tirato giù. Non bisogna contrastare i mortali.»

Il suo tono freddo, o le sue parole brutali, sembrarono entrare in lui come una lama. Heboric abbandonò la posizione fetale, sollevò la testa, poi si tirò a sedere. I suoi occhi trovarono Felisin. «Dalla bocca degli innocenti...» disse, con un sorriso completamente privo di allegria.

«E così, è qui», riprese Baudin, guardandosi intorno. «Come può un dio nascondersi?»

Heboric si alzò in piedi. «Darei il resto del mio braccio per poter studiare un campo del Mazzo in questo momento. Immaginate la confusione fra gli Ascendenti. Questa non è una visita senza importanza, una strimpellata ai fili del potere.» Alzò le braccia, guardando i moncherini con aria severa. «Sono passati anni, ma gli spettri sono tornati.»

Assistere all'imbarazzo di Baudin era una fatica di per sé. «Spettri?»

«Le mani che non ci sono», spiegò Heboric. «Echi. Sufficienti a farti impazzire.» Si riscosse, guardò verso sud con gli occhi socchiusi. «Mi sento meglio.»

«Si vede», commentò Baudin.

Il caldo cresceva. Nel giro di un'ora, sarebbe diventato intenso.

Felisin aggrottò le sopracciglia. «Guarito dal dio che ha respinto. Non

importa. Se oggi restiamo nelle tende, al crepuscolo saremo troppo deboli per fare alcunché. Dobbiamo camminare adesso, verso il prossimo pozzo. Altrimenti moriremo.» *Ma ti sopravviverò, Baudin. Abbastanza da guidare il pugnale verso la meta.*

Baudin si mise lo zaino sulle spalle. Con un sogghigno, Heboric infilò le braccia nelle cinghie dello zaino che lei aveva portato. Si raddrizzò agevolmente, anche se dovette fare un passo avanti per riguadagnare l'equilibrio.

Baudin aprì la strada. Felisin gli si accodò. *Un dio si apposta nel regno mortale, ma ha paura. Possiede un potere inimmaginabile, eppure si nasconde.* E in qualche modo, Heboric aveva trovato la forza di sopportare tutto ciò che era successo. *E il fatto che lui è il responsabile avrebbe dovuto spezzarlo, distruggere la sua anima. Invece, si piega.* Il suo muro di cinismo sarebbe riuscito a reggere a lungo un simile assedio? Che cosa aveva fatto, in realtà, per perdere le mani?

Felisin aveva il suo tumulto interno da gestire. I pensieri le saccheggiavano ogni stanza della mente. Pensava ancora all'omicidio, ma avvertiva per i due compagni un'ondata di cameratismo vagamente beffarda. Voleva fuggire da loro, poiché la loro presenza era un mulinello che la trascinava nella follia e nella morte, eppure sapeva anche di dipenderne.

Heboric parlò alle sue spalle. «Arriveremo alla costa. Sento l'odore dell'acqua. Vicino. Arriveremo alla costa, e in quel momento, Felisin, scoprirai che niente è cambiato. Proprio niente. Capisci ciò che intendo?»

Lei avvertiva nelle sue parole mille significati, ma non ne capiva nessuno.

Avanti a loro, Baudin cacciò un grido di sorpresa.

Mappo Trell viaggiò col pensiero di quasi ottocento leghe a ovest, fino a un crepuscolo non dissimile da quello, ma passato da duecento anni. Si vide attraversare una pianura rivestita d'erba alta fino al petto; ma l'erba era stata schiacciata e coperta da qualcosa che sembrava grasso, e mentre lui camminava il terreno fremeva e scivolava sotto ai suoi stivali di cuoio. Aveva già vissuto secoli, sposato alla guerra in quello che era diventato un ciclo infinito di assalti, combattimenti e sacrifici cruenti al dio dell'onore. Il gioco della gioventù, e da tempo se n'era stancato. Eppure era rimasto, inchiodato a un solo albero, ma solo perché si era abituato al paesaggio che lo circondava. Era stupefacente ciò che era possibile sopportare presi nella morsa dell'inerzia. Aveva raggiunto un punto in cui qualunque cosa strana,

insolita, era motivo di paura. Ma, a differenza dei suoi fratelli e sorelle, Mappo non avrebbe potuto vivere accompagnato da quella paura per tutta la vita. Ciò nonostante, c'era voluto l'orrore cui ora si avvicinava per staccarlo dall'albero.

Era giovane, quando aveva lasciato la città mercantile che era la sua dimora. Era in preda - come tanti suoi coetanei, allora - a un febbrile slancio di rifiuto verso la putrida immobilità delle città Trell e degli antichi guerrieri, che erano diventati commercianti di bhederin, capre e pecore, e ora rivivevano i loro trascorsi bellici negli innumerevoli bar e taverne. Aveva abbracciato le usanze nomadi dei tempi andati, sottoponendosi di buon grado all'iniziazione in uno dei clan dell'entroterra che aveva conservato lo stile di vita tradizionale.

Le catene delle sue convinzioni ressero per centinaia di anni, per spezzarsi infine in un modo che non avrebbe mai potuto prevedere.

I suoi ricordi erano vividi, e nella mente avanzò nuovamente a grandi passi per la pianura. Le rovine della città mercantile in cui era nato emersero alla vista. Era passato un mese dalla sua distruzione. I corpi dei quindicimila uccisi - quelli che non erano bruciati negli incendi furibondi - erano stati scarniti da lungo tempo dagli insetti necrofagi dalla pianura. Nel tornare a casa, trovava ossa sbiancate, frammenti di tessuto e mattoni fatti a pezzi dal calore.

Le vecchie sagge del suo clan adottivo avevano indovinato la storia bruciando le ossa piatte, com'era stato previsto mesi prima dagli Innominati. Anche se i Trell delle città erano diventati estranei a tutti loro, appartenevano alla stessa razza. Il compito che li attendeva non era, tuttavia, un compito di vendetta. Questa dichiarazione mise a tacere i molti compagni che, come Mappo, erano nati nella città distrutta. No, ogni proposito di vendetta doveva essere annientato in colui che sarebbe stato scelto per la missione. Tali erano le parole degli Innominati, che avevano pronosticato quel momento.

Mappo non capiva ancora perché fosse stato scelto. Non era diverso dagli altri guerrieri, credeva. La vendetta era il suo sostentamento. Più della carne e dell'acqua: era l'istinto stesso della fame e della sete. Il rituale di purificazione avrebbe distrutto la sua essenza. *Sarai una pelle senza pitture, Mappo. Il futuro scriverà la tua storia, forgiandola daccapo. Ciò che è stato fatto alla città della nostra gente non dovrà più accadere. E sarai tu a garantirlo. Lo capisci?*

Asserzioni da rispettare con il massimo zelo. Eppure, senza la spavento-

sa distruzione della sua città natale, Mappo avrebbe opposto resistenza a tutte quante. Aveva camminato per la via principale, con il suo intricato tappeto di radici ed erbacce, e aveva visto ai suoi piedi il bagliore delle ossa sbiancate dal sole.

Vicino alla rotonda del mercato, scoprì un Innominato che lo aspettava; le vesti color grigio sbiadito guizzavano nel vento della prateria, il cappuccio ritratto rivelava il volto severo di una donna, i cui occhi chiari incrociarono i suoi. Teneva in mano un bastone che sembrava contorcersi nella sua stretta.

«Noi non ragioniamo in anni», sibilò.

«Ma in secoli», replicò Mappo.

«Esatto. Ora, guerriero, dovrai imparare a fare lo stesso. Così decreteranno i tuoi anziani.»

Il Trell si guardò lentamente all'intorno, osservando le rovine con gli occhi socchiusi. «Sembra più opera di un'armata di predoni. Si dice che forze simili esistano a sud di Nemil...»

Il ghigno beffardo di lei lo sorprese con il suo aperto disprezzo. «Un giorno tornerà alla sua casa, come hai appena fatto tu. Fino ad allora, dovrai stare di guardia...»

«Perché proprio io, maledizione!»

Per tutta risposta, lei scrollò debolmente le spalle.

«E se mi oppongo?»

«Anche quello, guerriero, richiederà pazienza.» Sollevò il bastone; il gesto catturò l'attenzione di Mappo. Il legno animato sembrava puntare avidamente verso il Trell; crebbe, riempiendo il suo mondo, finché lui non si perse nel suo labirinto contorto.

«È strano come una terra mai percorsa possa sembrare così familiare.»

Mappo batté le palpebre; i ricordi furono dispersi dal suono di quella voce sommessa, ben nota. Alzò lo sguardo verso Icarium. «È più strano ancora come l'occhio della mente possa viaggiare così lontano e così veloce, e poi tornare in un istante.»

Lo Jhag sorrise. «Con quell'occhio potresti esplorare l'intero mondo.»

«Con quell'occhio potresti sfuggirvi.»

Icarium socchiuse le palpebre, esaminando la distesa desertica sottostante, coperta di detriti. Si erano arrampicati su un tel per vedere meglio la strada avanti a loro. «I tuoi ricordi mi affascinano sempre, perché ne ho così pochi di miei, e tanto più perché sei sempre stato restio a condividerli con me.»

«Pensavo al mio clan», spiegò Mappo, con un'alzata di spalle. «È stupefacente come vengano a mancarti le cose più banali. La stagione delle nascite per il bestiame, il modo in cui facevamo la cernita dei capi più deboli, in tacito accordo con i lupi della pianura.» Sorrise. «La gloria che guadagnai il giorno in cui mi insinuai nell'accampamento di una brigata di razziatori, ruppi la punta ai coltelli di tutti i guerrieri, e poi svicolai fuori senza svegliare nessuno.» Sospirò. «Per anni portai quelle punte in una borsa, legata al mio cinturone.»

«Che cosa gli è successo?»

«Le rubò una razziatrice più furba di me.» Il sorriso di Mappo si allargò. «Immagina la *sua* gloria!»

«Non rubò altro?»

«Ah, lasciami qualche segreto, amico!» Il Trell si raddrizzò, spazzolandosi sabbia e polvere dai gambali di cuoio. «Direi», aggiunse dopo una pausa, «che quella tempesta di sabbia è aumentata di un terzo da quando ci siamo fermati».

Le mani sui fianchi, Icarium studiò il muro scuro che divideva in due la pianura. «Credo che si sia anche avvicinata», sentenziò. «Nata dalla magia, forse dallo stesso respiro di una dea, cresce ancora in forza. Sento che punta verso di noi.»

«Sì», Mappo annuì, reprimendo un brivido. «Sorprendente, se partiamo dal presupposto che Sha'ik è morta davvero.»

«Forse la sua morte è stata necessaria», osservò Icarium. «Dopo tutto, può carne mortale comandare un tale potere? Può un essere vivente rimanere vivo fungendo da passaggio fra Dryjhna e questo regno?»

«Credi che sia diventata Ascendente? Lasciandosi alle spalle la sua carne e le sue ossa?»

«È possibile.»

Mappo ammutolì. Le possibilità si moltiplicavano ogni volta che discutevano di Sha'ik, del Vortice e delle profezie. Insieme, lui e Icarium spargevano i semi della loro confusione. *E ciò avrebbe potuto servire agli scopi di chi?* Il volto sogghignante di Iskaral Pust apparve nella sua mente. Il fiato gli uscì dalla bocca socchiusa con un sibilo. «Siamo manipolati», ruggì. «Lo sento. Lo annuso nell'aria.»

«Ho notato il tuo pelo ritto intorno al collo», ribatté Icarium, con un sorriso cupo. «Quanto a me, sono diventato insensibile a queste idee: è tutta la vita che mi sento manipolato.»

Il Trell si scosse per nascondere il suo sussulto. «E», chiese sommessa-

mente, «chi sarebbe il responsabile?».

Lo Jhag scrollò le spalle, abbassò il viso su cui campeggiava un sopracciglio alzato. «Ho smesso di farmi quella domanda molto tempo fa, amico. Mangiamo? La morale di questa storia è che lo stufato di montone ha un sapore più dolce della curiosità.»

Mappo fissò la schiena del guerriero, mentre questi si dirigeva nell'accampamento. *Ma che mi dici del sapore della vendetta, amico?*

Cavalcavano per l'antica strada, tormentati da raffiche stridenti di vento carico di sabbia. Persino il castrato Gral barcollava dalla stanchezza, ma Fiddler aveva esaurito le alternative. Non aveva risposte a quanto stava accadendo.

Da qualche parte, nelle impenetrabili distese di sabbia alla loro destra, era in corso una battaglia furibonda. Era vicina - così sembrava dal rumore - ma non si vedeva segno dei combattenti, e Fiddler non aveva intenzione di andare a indagare. In preda alla paura e allo sfinimento, era arrivato alla febbrile, angosciata convinzione che rimanere sulla strada era l'unico mezzo per restare vivi. Se l'avessero lasciata, sarebbero stati fatti a pezzi.

I suoni della battaglia non erano il tintinnio di lame, né le grida che gli uomini lanciano nel morire. Erano versi bestiali: ruggiti, schiocchi di mascelle, ringhi, canti di terrore e dolore e furia selvaggia. Niente di umano. Forse c'erano dei lupi in quella lotta invisibile, ma altre gole, completamente diverse, esprimevano la loro frenetica partecipazione. C'erano i gemiti nasali degli orsi, il sibilo dei grossi felini, e altri versi: di rettili, di uccelli, di scimmie. *E demoni. Non bisogna dimenticare quei latrati demoniaci. Gli incubi dello stesso Hood non potrebbero essere peggiori.*

Fiddler cavalcava senza redini, tenendo entrambe le mani strette sull'impugnatura, bucherellata dalla sabbia, della balestra. L'arma aveva un quadrello incendiario incoccato da quando era cominciato lo scontro, *dieci ore prima.* La corda avvolta di budello era ormai indebolita, lo sapeva bene; era evidente dalla distanza fra le stecche d'acciaio, più ampia del solito. Il quadrello non sarebbe volato lontano, e la sua mira sarebbe stata approssimativa. Ma non servivano né precisione né una lunga gittata perché il quadrello fosse efficace. La consapevolezza che lasciar cadere la balestra avrebbe avvolto lui e il suo cavallo in un fuoco furibondo gli ricordava quell'efficacia ogni volta che le sue mani doloranti, viscide di sudore allentavano leggermente la morsa sull'arma.

Non avrebbe potuto continuare molto a lungo. Un'unica, rapida occhiata sopra la spalla gli rivelò che Apsalar e Crokus erano ancora con lui; i loro cavalli, oltre ogni possibilità di ripresa, avrebbero semplicemente corso finché la vita non avesse abbandonato i loro corpi. E il momento era vicino.

Il castrato Gral lanciò un alto nitrito e diede uno scarto. Fiddler si ritrovò coperto di un liquido caldo. Imprecando, batté le palpebre per scacciarlo dagli occhi. *Sangue. Un maledetto zampillo di sangue, prodotto da Fener.* Era schizzato fuori dall'impenetrabile cortina di sabbia sorretta dal vento. *Qualcosa si è avvicinato. E qualcos'altro gli ha impedito di avvicinarsi oltre. Per la Regina benedetta, che cosa mai sta succedendo?*

Crokus gridò. Guardandosi indietro, Fiddler fece in tempo a vederlo allontanarsi con un balzo dal suo cavallo che crollava a terra. Le zampe anteriori dell'animale si piegarono sotto il corpo. Il mento colpì pesantemente i ciottoli, lasciando una chiazza di sangue e di schiuma. In un ultimo tentativo di recupero, la bestia alzò la testa di scatto, poi rotolò sulla schiena; le zampe scalciarono nell'aria per un attimo prima di afflosciarsi, immobili.

Lo zappatore staccò una mano dalla balestra, raccolse le redini e arrestò il castrato. Fece girare la bestia barcollante. «Molla le tende!» urlò a Crokus, che si era rimesso in piedi. «Quello è il più fresco dei cavalli di scorta! Svelto, dannazione!»

Curva sulla sella, Apsalar li raggiunse. «È inutile», dichiarò, attraverso le labbra screpolate. «Dobbiamo fermarci.»

Ringhiando, Fiddler volse lo sguardo verso le taglienti lamine di sabbia. La battaglia si avvicinava. Qualunque cosa trattenesse i combattenti, stava cedendo. Vide una sagoma massiccia profilarsi, poi svanire con altrettanta rapidità. Sembrava avere dei leopardi a cavalcioni sulle spalle. Da un lato, apparvero quattro forme nere, basse e goffe, che avanzavano rotolando in silenzio.

Fiddler ruotò la balestra e tirò. Il quadrello colpì il terreno a una mezza dozzina di passi dalle quattro bestie. Lenzuola di fuoco avvolsero le creature, che emisero grida.

Lo zappatore non perse tempo a osservare la scena; estrasse a caso un altro quadrello dalla custodia rigida appesa alla sella. Era partito con non più di dodici munizioni Moranth; gliene erano rimaste nove, e fra quelle solo una bomba esplosiva. Guardò per un attimo il quadrello che stava incoccando - anch'esso incendiario - poi riprese a esaminare il turbinoso

muro di sabbia, lasciando lavorare le mani a memoria.

Sagome si delineavano guizzanti, simili a spettri granulosi. A venti piedi dal terreno, una dozzina di rettili alati, grandi come cani, risalivano una colonna d'aria. *Esanthan'el, per il respiro di Hood, questi sono D'ivers e Soletaken!* Un'enorme cappa scura discese sopra gli esanthan'el, inghiottendoli.

Crokus frugava freneticamente in uno zaino in cerca della spada corta che aveva comprato a Ehrlitan. Apsalar si accovacciò al suo fianco; stava rivolta verso la strada, i pugnali luccicanti fra le mani.

Fiddler stava per gridare che il nemico era alla sua sinistra, quando vide quello che aveva visto lei. Tre inseguitori Gral cavalcavano spalla a spalla, lanciati all'assalto, a meno di dodici passi di cavallo dalla loro posizione. Le loro lance si abbassarono.

La distanza era troppo ridotta perché Fiddler potesse tirare il quadrello senza rischi. Lo zappatore non poté far altro che guardare i guerrieri che li circondavano. Il tempo sembrò rallentare mentre egli fissava la scena, impossibilitato a intervenire. Un orso massiccio balzò dal lato della strada, scontrandosi con il Gral sulla sinistra. Il Soletaken era grande quanto il cavallo che abbatté. Le sue fauci si chiusero lateralmente intorno alla vita del guerriero, fra le costole e le anche; i canini la trapassarono quasi del tutto. Le mascelle sembrarono riunirsi senza sforzo. Dalla bocca del guerriero uscì uno spruzzo di bile e di sangue.

Apsalar si gettò sugli altri due uomini, sfrecciando sotto le lance; scivolando fra i cavalli, fece scattare i pugnali all'insù. Né l'uno né l'altro Gral ebbero il tempo di parare il colpo. Come in una scena riflessa allo specchio, ogni lama svanì sotto una gabbia toracica; quella a sinistra trovò un cuore, quella a destra ruppe un polmone.

La ragazza li superò, lasciandosi indietro entrambe le armi. Un tuffo e un rollio sulla spalla evitarono la lancia di un quarto cavaliere che Fiddler non aveva notato prima. Con un movimento unico, fluido, Apsalar si rimise in piedi, saltando avanti in uno stupefacente impeto di forza. Un attimo dopo, era seduta dietro il Gral; mentre il braccio destro gli stringeva la gola, il sinistro si abbassò sulla sua testa. Due dita si conficcarono profondamente in ciascun occhio, poi si ritrassero in tempo per prendere il coltellino che, apparso all'improvviso nella mano destra, tagliò la gola esposta del guerriero.

L'attenzione rapita di Fiddler fu bruscamente distolta da qualcosa di voluminoso, munito di scaglie, che gli sbatté sul viso, facendolo cadere di

sella; la balestra gli volò via dalle mani. Lo zappatore colpì la superficie della strada in un'esplosione di dolore. Le costole si spezzarono; le estremità lacerarono i tessuti mentre si girava sullo stomaco. Qualunque intenzione di tentare di rialzarsi svanì rapidamente, quando una violenta battaglia scoppiò proprio sopra di lui. Le mani dietro la testa, Fiddler si raggomitolò a palla, facendosi il più piccolo possibile. Zoccoli duri come ossi lo colpirono, zampe artigliate graffiarono la corazza di maglia e gli straziarono le cosce. Con una spinta improvvisa, una creatura gli schiacciò la caviglia sinistra; poi piroettò sui resti della giuntura prima di alzarsi in volo.

Lo zappatore sentì il suo cavallo gridare, non per la sofferenza, ma per il terrore e la rabbia. Il rumore degli zoccoli del castrato che urtavano contro qualcosa di solido fu un momentaneo lampo di soddisfazione in mezzo al dolore che gli invadeva la mente.

Un corpo enorme cadde sul terreno accanto a lui; rotolò fino a premergli addosso un fianco squamoso. Fiddler sentì i muscoli contrarsi, mandando brividi di riflesso nel suo corpo malmenato.

I rumori della battaglia erano cessati. Restavano solo il gemito del vento e il sibilo della sabbia. Fiddler cercò di mettersi a sedere, ma scoprì di riuscire a malapena a sollevare la testa. La scena era quella di un massacro. Proprio davanti a lui, a portata di mano, stavano le quattro zampe tremanti del castrato. Da un lato, giaceva la balestra; il quadrello incendiario era sparito: la carica doveva essere esplosa nel colpire il suolo, catapultandolo nella tempesta. Di fronte allo zappatore, il Gral con il polmone trafitto sputava sangue, sdraiato a terra. Sopra di lui, Apsalar lo studiava, il coltello tagliagole tenuto mollemente nella mano. Una dozzina di passi dietro di lei, era visibile il dorso bruno dell'orso Soletaken, scosso da onde; la bestia lacerava la carne del cavallo abbattuto. Crokus emerse alla vista: aveva trovato la sua spada corta, ma doveva ancora sguainarla. Davanti all'espressione sul viso del ragazzo, Fiddler avvertì un'ondata di compassione.

Gemendo per lo sforzo, lo zappatore allungò un braccio alle sue spalle. La sua mano trovò la pelle squamosa, e lì si fermò. Gli spasmi erano cessati.

D'un tratto, l'orso lanciò un ringhio d'allarme. Fiddler si girò in tempo per vederlo balzar via. *Oh, Hood, se quello scappa...*

Il tremito delle zampe del cavallo aumentò, rendendole quasi indistinte agli occhi di Fiddler, ma l'animale non corse via; si limitò a interporsi fra lo zappatore e ciò che stava arrivando. Il gesto strappò il cuore all'uomo.

«Maledizione, bestiaccia», esclamò in tono aspro. «Vattene via di qui!»

Apsalar indietreggiava verso di lui. Crokus stava immobile; la spada gli cadde dalle mani senza che se ne accorgesse.

Infine, Fiddler vide il nuovo venuto. *I nuovi venuti.* Come un tappeto nero, ribollente, bitorzoluto, il D'ivers rotolò sui ciottoli. *Ratti, a centinaia. Eppure uno solo. Centinaia? Migliaia. Oh, Hood, questo lo conosco.* «Apsalar!»

Lei lo guardò senza espressione.

«Nella mia bisaccia», disse lo zappatore. «Una bomba esplosiva...»

«Non basta», replicò freddamente lei. «E comunque, è troppo tardi.»

«Non per loro. Per noi.»

Per tutta risposta, la ragazza batté lentamente le palpebre, poi si avvicinò al castrato.

Una voce sconosciuta si levò sopra il lamento del vento. «Gryllen!»

Sì, così si chiama il D'ivers. Gryllen, altrimenti noto come l'Onda della Follia. Spinto fuori da Y'ghatan nel fuoco. Oh, eccolo che torna!

«Gryllen!» tuonò ancora la voce. «Vattene da qui, D'ivers!»

Apparve un paio di gambe fasciate di cuoio. Alzando lo sguardo, Fiddler vide un uomo straordinariamente alto, magro, che indossava un telaba Tano sbiadito. La sua pelle era fra il grigio e il verde; le mani dalle lunghe dita stringevano un arco ricurvo con una freccia coperta di rune pronta, incoccata. I capelli lunghi, grigi esibivano i resti di una tintura nera, che dava alla chioma un aspetto a chiazze. Lo zappatore vide la punta seghettata di zanne sporgere dal sottile labbro inferiore. *Uno Jhag. Non sapevo che si spingessero tanto a est. Ma, in nome di Hood, che importanza ha?*

Lo Jhag fece un altro passo avanti verso la massa vorticosa dei ratti che ora copriva i resti del cavallo e del cavaliere uccisi dall'orso, e posò una mano sulla spalla del castrato. Il tremito cessò. Apsalar arretrò, studiando lo sconosciuto con circospezione.

Gryllen esitava, Fiddler non credeva ai suoi occhi. Lanciò un'altra occhiata allo Jhag. Un secondo individuo era apparso accanto all'alto arciere. Basso e largo come una macchina da assedio, la pelle color marrone caldo, scuro, i capelli neri intrecciati e ornati di feticci. I suoi canini erano addirittura più grossi di quelli del compagno, e sembravano molto più aguzzi. *Un Trell. Uno Jhag e un Trell. Mi ricorda qualcosa; se solo riuscissi a superare il dolore per dedicarvi un altro pensiero, scoprirei sicuramente cosa.* «La tua preda è fuggita», spiegò a Gryllen lo Jhag. «Queste persone non seguono il Sentiero delle Mani. Inoltre, ora ci sono io a proteggerle.»

I ratti sibilarono e squittirono in un frastuono assordante, e si spinsero più su, lungo la strada. Occhi grigio polvere brillarono nel tappeto fremente.

«Non sfidare la mia pazienza», sentenziò lentamente lo Jhag. Le migliaia di corpi sussultarono. L'onda si ritirò, una corrente di pelo oleoso. Un attimo dopo, erano tutti spariti.

Il Trell si accovacciò accanto a Fiddler. «Vivrai, soldato?»

«A quanto pare, mi toccherà», rispose lo zappatore, «non foss'altro che per cercare di capire cos'è successo. Dovrei conoscere voi due, non è vero?».

Il Trell scrollò le spalle. «Puoi reggerti in piedi?» «Vediamo.» Fiddler si infilò un braccio sotto il corpo, si tirò su di un pollice, poi scivolò nell'incoscienza.

CAPITOLO OTTAVO

> Si dice che la notte del Ritorno di Kellanved e di Dancer, la Città di Malaz fosse un turbine di magia e di visite infauste. Non è azzardato prestar fede alla credenza che gli assassini furono una questione confusa, spinosa, e che il successo e il fallimento sono giudizi dipendenti dalla propria prospettiva...
>
> *Cospirazioni nell'Impero*
> Heboric

Coltaine li aveva sorpresi tutti quanti. Lasciando i fanti del Settimo a sorvegliare il prelievo dell'acqua alla Sorgente di Dryj, aveva condotto i suoi Wickan nell'Odhan. Due ore dopo il tramonto, gli uomini Tithansi, che facevano riposare i cavalli tirandoli per le redini a oltre una lega dall'oasi, si ritrovarono improvvisamente al centro di una carica a ferro di cavallo. Pochi ebbero il tempo di rimontare, e tanto meno di disporsi in formazione per contrastare l'attacco. Benché superassero gli Wickan di sette a uno, si dispersero; per ogni guerriero del clan di Coltaine che cadde, ne morì un centinaio di loro. Nel giro di due ore, il massacro fu completo.

Percorrendo la strada meridionale verso l'oasi, Duiker aveva scorto il bagliore dei carri in fiamme dei Tithansi alla sua destra, in lontananza. Impiegò un lungo attimo ad afferrare cosa stava vedendo. Entrare in quella

conflagrazione era fuori questione. Gli Wickan cavalcavano l'onda cruenta della carneficina: non ci avrebbero pensato due volte prima di abbatterlo. Invece, girò il cavallo verso nord-ovest e procedette al piccolo galoppo, finché non incontrò il primo Tithansi in fuga, da cui ottenne la storia.

Gli Wickan erano demoni. Alitavano fuoco. Le loro frecce si moltiplicavano magicamente a mezz'aria. I loro cavalli combattevano con intelligenza prodigiosa. Un Ascendente Mezla era stato evocato e inviato a Sette Città, e ora affrontava la dea del Vortice. Gli Wickan non potevano essere uccisi. Non sarebbe venuta un'altra alba.

Duiker lasciò l'uomo al suo destino, qualunque esso fosse, e tornò sulla strada, riprendendo il viaggio verso l'oasi. Aveva perso due ore, ma raccolto informazioni preziose in mezzo ai vaneggiamenti angosciati del disertore Tithansi.

Questa, capì lo storico, era più della semplice sferzata di una bestia ferita, tormentata. Evidentemente, Coltaine non vedeva la situazione a quel modo; e forse, non l'aveva mai fatto. Il Pugno stava conducendo una campagna. Era impegnato in una guerra, non in una fuga intrisa di panico. *I condottieri dell'Apocalisse dovrebbero riordinare i propri pensieri, se vogliono conservare qualche speranza di strappare i denti velenosi a questo serpente. Di più: dovrebbero eliminare l'idea, ovviamente già diffusa, che gli Wickan siano più che umani, e questo è più facile a dirsi che a farsi.*

Kamist Reloe superava l'avversario per numero, ma la qualità delle truppe cominciava a emergere: gli Wickan di Coltaine erano disciplinati nella loro sventurata situazione e il Settimo era una forza di veterani che il nuovo Pugno si era sforzato di preparare al meglio per questo tipo di combattimento. Però, c'era ancora la probabilità che le forze Malazan fossero distrutte, alla fine, se le cose andavano male altrove, ci sarebbe stata poca speranza per l'esercito in difficoltà e per le migliaia di fuggiaschi che vi stavano attaccati. *Tutte queste vittorie minori non possono vincere la guerra: le reclute potenziali di Reloe ammontano a centinaia di migliaia, sempre che Sha'ik riconosca la minaccia posta da Coltaine e le mandi all'inseguimento del Pugno.*

Arrivando in vista della piccola oasi che circondava la Sorgente di Dryj, Duiker rimase scioccato nel constatare che quasi tutte le palme erano state tagliate. Restavano solo ceppi, e piante basse. Fumo aleggiava sulla zona, spettrale sotto il cielo che impallidiva. Lo storico si alzò sulle staffe, guardandosi intorno in cerca di fuochi, di picchetti, delle tende dell'accam-

pamento. *Niente... forse dall'altro lato della sorgente...*

Il fumo si infittì mentre egli entrava nell'oasi col cavallo, che avanzava cauto fra i tronconi. C'erano segni ovunque: prima le buche scavate nella sabbia dalle stazioni di picchetto esterne, poi i solchi là dove i carri erano stati disposti in una linea difensiva. Nei focolari rimanevano solo ceneri ardenti.

Stupefatto e improvvisamente esausto, Duiker lasciò vagare il cavallo per il campo abbandonato. La profonda dolina al di là era la sorgente; era stata praticamente svuotata e solo ora cominciava a riempirsi: una piccola pozza brunastra circondata da pezzi di corteccia coperti di fango e da fronde marcescenti. Persino i pesci erano stati presi.

Mentre i guerrieri Wickan tendevano l'imboscata ai Tithansi, il Settimo e i fuggiaschi lasciavano l'oasi. Lo storico si sforzò di capire fino in fondo. Vide la scena della partenza, i fuggiaschi barcollanti, con gli occhi rossi, i bambini stipati nei carri, gli sguardi affranti dei veterani che sovrintendevano all'esodo. Coltaine non aveva concesso loro nessun riposo, nessuna pausa per assimilare lo shock, per venire a patti con tutto quello che era successo, che *stava* succedendo. Erano arrivati, avevano spogliato l'oasi dell'acqua e di ogni altra cosa potesse rivelarsi utile, poi se n'erano andati.

Dove?

Duiker spronò il cavallo. Arrivò al bordo sud-occidentale dell'oasi; percorse con gli occhi la larga scia lasciata dai carri, dai cavalli e dal bestiame. A sud-est, si ergeva la catena delle Colline Lador, segnate dalle intemperie. Verso ovest, si estendevano le Steppe Tithansi. *Niente in quella direzione, fino al fiume Sekala: troppo lontano perché Coltaine possa contemplare l'idea. A nordest, c'è il villaggio di Manot e, oltre quello, Caron Tepasi, sulla costa del mare di Karas. Lontano quasi quanto il fiume Sekala.* La pista portava a ovest, nelle steppe. *Per il respiro di Hood, non c'è niente là!*

Sembrava inutile tentare di prevedere le mosse del Pugno Wickan. Lo storico tornò alla sorgente e scese rigidamente di sella, trasalendo per il dolore ad anche e cosce, per il bruciore sordo nella parte inferiore della schiena. Né lui né il suo cavallo potevano procedere oltre. Avevano bisogno di riposo, e avevano bisogno dell'acqua brodosa in fondo alla dolina.

Staccò la coperta dalla sella, gettandola sulla sabbia disseminata di foglie. Slacciando il sottopancia del cavallo, fece scivolare la sella ornata dal dorso coperto di sudore. Poi, prendendo le redini, condusse l'animale all'acqua.

La sorgente era stata ostruita con pietre, il che spiegava il suo lento gocciolio. Duiker si tolse la sciarpa, usandola per filtrare l'acqua nell'elmo. Lasciò bere per primo il cavallo, poi ripeté il procedimento prima di placare la propria sete e riempire la borraccia.

Diede da mangiare al cavallo dalla borsa di cereali appesa alla sella, poi gli asciugò il sudore prima di pensare a erigere il suo accampamento improvvisato. Si chiese se avrebbe mai raggiunto Coltaine e l'esercito; o se, magari, non fosse intrappolato in un angoscioso inseguimento di spettri. *Forse sono demoni, dopo tutto.* La stanchezza lo stava sopraffacendo.

Duiker stese la coperta, poi vi montò sopra il telaba a mo' di tenda. Senza gli alberi, il sole avrebbe bruciato quell'oasi; avrebbe impiegato anni a riprendersi, se mai ci fosse riuscita. Prima che lo cogliesse il sonno, rifletté a lungo sulla guerra in arrivo. Le città contavano meno delle sorgenti d'acqua. Gli eserciti avrebbero dovuto occupare le oasi, che sarebbero diventate importanti quanto isole in un vasto mare. Coltaine sarebbe sempre stato in svantaggio, ogni suo approccio previsto, ogni sua meta conosciuta... *Ammesso che Kamist Reloe ci arrivi per primo; ma come può fallire in questo? Non deve scortare migliaia di fuggiaschi.* Malgrado tutte le sue sorprese, il Pugno aveva limitazioni tattiche.

La domanda che lo storico si pose prima di addormentarsi aveva un sapore brutalmente definitivo: per quanto tempo ancora Coltaine avrebbe potuto ritardare l'inevitabile?

Si svegliò all'alba; venti minuti dopo era sulla pista, cavaliere solitario sotto un ampio mantello di falene, così spesso da oscurare le stelle.

Cavalloni s'infrangevano su una scogliera che sporgeva per un quarto di miglio, nastro fosforescente sotto un cielo coperto di nuvole. Mancava un'ora all'alba. Felisin stava in piedi su un'altura erbosa sovrastante un'ampia spiaggia di sabbia bianca; aveva le vertigini, e col passare dei minuti cominciò a vacillare leggermente.

Non c'erano barche in vista, nessun segno che qualcuno avesse mai messo piede su quel tratto di costa. Pezzi di legno e mucchi di alghe morte segnavano la linea della marea. Ovunque volgesse lo sguardo, trovava granchi che strisciavano.

«Bene», esordì Heboric al suo fianco, «almeno possiamo mangiare. Sempre che quelli siano commestibili, e c'è un solo modo per scoprirlo».

Lei lo vide togliere dallo zaino un sacco di tela, e dirigersi giù alla spiaggia. «Attento a quelle chele», lo esortò. «Non vorrai perdere un dito,

no?»

L'ex sacerdote rise, senza fermarsi. Felisin riusciva a vederlo solo grazie ai suoi abiti. La sua pelle era ora completamente nera, i motivi appena percepibili, anche da vicino e alla luce del giorno. I cambiamenti evidenti erano accompagnati da altri, più sottili.

«Non è più possibile ferirlo», osservò Baudin, accovacciato accanto all'altro zaino. «Qualunque cosa si dica.»

«Allora non ho motivo di star zitta», replicò lei.

Le loro provviste d'acqua sarebbero durate un altro giorno, forse due. Le nuvole sullo stretto promettevano pioggia, ma Felisin sapeva che ogni promessa era una menzogna: la salvezza era per gli altri. Si guardò di nuovo intorno. *Qui è dove riposeranno le nostre ossa, come protuberanze e ricami sulla sabbia. Poi, un giorno, anche quei segni spariranno. Abbiamo raggiunto la costa, dove ci aspetta Hood e nessun altro. È stato un viaggio dello spirito, oltre che della carne. Sono grata per la fine di entrambi.*

Baudin aveva montato le tende e stava raccogliendo legna per il fuoco. Heboric tornò con il sacco stretto fra le dita. La punta di una chela spuntava dalla trama larga del tessuto. «Questi ci uccideranno, o ci faranno venire molta sete: non so bene quale sia l'alternativa peggiore.»

L'ultima acqua dolce era undici ore dietro di loro, una chiazza di umidità in un bacino. Per trovarla, avevano dovuto scavare per l'altezza di un braccio; aveva uno sgradevole gusto ferrigno ed era stato difficile non rigettarla. «Credi davvero che Duiker sia ancora là, a fare avanti e indietro con la sua barca da... cinque giorni ormai?»

Heboric si accucciò, posando il sacco. «Sono anni che non pubblica niente, in che altro modo potrebbe occupare il tempo?»

«Pensi che la frivolezza sia il modo giusto per incontrare Hood?»

«Non sapevo ci fosse un modo giusto, ragazza. Anche se fossi certo che ci aspetta la morte - e non lo sono, almeno per quanto riguarda l'immediato futuro - be', ognuno di noi deve affrontarla a modo suo. Dopo tutto, persino i sacerdoti di Hood discutono sulla maniera più appropriata in cui comportarsi davanti al loro dio.»

«Se avessi saputo che era in arrivo una ramanzina, avrei tenuto la bocca chiusa.»

«È dura la vita da adolescente, eh?»

Il cipiglio di lei lo fece ridere di gusto.

Heboric ama le battute, e soprattutto quelle spontanee. Ma lo scherno è

solo la copertura dell'odio, e ogni risata è crudele. Non aveva la forza di rispondere per le rime. *L'ultima risata non sarà tua, Heboric. Lo scoprirai presto. Insieme a Baudin.*

Cucinarono i granchi su un letto di carboni; dovettero usare bastoncini per respingerli nel calore bruciante, finché non smisero di lottare. La loro carne bianca era deliziosa, ma salata. Un banchetto copioso e una riserva infinita che potevano rivelarsi fatali.

Baudin raccolse altro legno portato dal mare, con l'intenzione di allestire un falò per la notte a venire. Nel frattempo, mentre il sole emergeva dall'orizzonte orientale, impilò alghe umide sul fuoco, studiando con espressione soddisfatta la colonna di fumo che si levava nell'aria.

«Pensi di farlo per tutto il giorno?» chiese Felisin. *E non dormirai? Ho bisogno che tu dorma, Baudin.*

«Ogni tanto», ribatté lui.

«È stupido, se quelle nuvole si avvicineranno.»

«Non l'hanno ancora fatto, no? Se mai, se ne stanno andando via, verso il continente.»

Lei lo guardò armeggiare intorno al fuoco. Aveva perso l'efficienza nei movimenti, notò; ora mostrava una trascuratezza che tradiva l'entità del suo sfinimento, una debolezza probabilmente dovuta al fatto di avere infine raggiunto la costa. Avevano perso qualunque controllo sul loro destino. *Baudin credeva in se stesso e solo in se stesso. Ora, come noi, dipende da qualcun altro. E forse è stato tutto inutile. Forse avremmo dovuto rischiare e andare a Dosin Pali.*

La carne di granchio cominciò a esigere il suo prezzo. Felisin fu assalita da ondate di sete disperata, seguite da forti crampi; il suo stomaco si ribellava contro l'essere pieno.

Heboric sparì dentro la sua tenda; evidentemente, soffriva degli stessi sintomi.

Nei venti minuti seguenti, la ragazza fece ben poco; si limitò a sopportare il dolore alla bell'e meglio e a guardare Baudin, augurandogli il medesimo tormento. Se l'uomo aveva problemi, non ne dava segno. Felisin aveva sempre più paura di lui.

I crampi si attenuarono, ma la sete rimaneva. Le nuvole sullo stretto si ritirarono, e il calore del sole aumentò.

Baudin lasciò cadere un'ultima pila di alghe sul fuoco, poi fece per avviarsi alla sua tenda.

«Va' nella mia», lo esortò Felisin.

Lui girò la testa di scatto, stringendo gli occhi.

«Ti raggiungerò fra un attimo.»

Baudin continuava a fissarla.

«Perché no?» sbottò lei. «Che altra via di fuga c'è? A meno che tu non abbia fatto voti...»

Lui sussultò quasi impercettibilmente.

«... a qualche Ascendente che odia il sesso», continuò Felisin. «E chi potrebbe essere? Hood? Che sorpresa sarebbe! Ma c'è sempre un po' di morte nel fare all'amore...»

«È così che lo chiami?» borbottò Baudin. «Fare all'amore?»

Lei scrollò le spalle.

«Non ho fatto voti a nessun dio.»

«L'hai già detto in passato. Ma non hai mai tratto vantaggio da me, Baudin. Preferisci gli uomini? I ragazzi? Gettami sulla pancia e non vedrai la differenza.»

Lui la fissava ancora, con espressione impenetrabile. Poi andò alla tenda. La tenda di Felisin.

Lei sorrise fra sé, aspettò che il suo cuore battesse per cento volte, poi lo raggiunse.

Le sue mani si mossero goffamente su di lei, come se volesse usarle delicatezza, ma non sapesse come. C'erano voluti solo pochi attimi per toglierle gli stracci che indossava. Baudin la spinse giù, finché non giacque sulla schiena. Felisin guardava il suo viso barbuto, brusco; i suoi occhi erano ancora freddi e insondabili, mentre le grandi mani le afferravano i seni, tirandoli l'uno contro l'altro.

Non appena fu dentro di lei, abbandonò ogni ritegno. Non sembrava più un essere umano, ma un animale. Fu rozzo, ma non tanto quanto lo era stato Beneth, o un buon numero di quanti l'avevano seguito.

Finì presto. Adagiò il suo peso considerevole su di lei; il suo fiato le penetrava aspro e pesante nell'orecchio. Felisin non si mosse; ogni suo senso era sintonizzato sul respiro di lui, sugli spasmi che colsero i suoi muscoli quando il sonno lo invase. Non si era aspettata che si arrendesse così facilmente, non aveva previsto la sua impotenza.

Felisin annaspò con la mano nella sabbia dietro al pagliericcio fino a trovare il manico del pugnale. Si costrinse a respirare con calma, anche se non poteva far niente per rallentare il martellio del suo cuore. Baudin non si mosse: dormiva.

Lei liberò la lama dal fodero, aggiustando la presa per dirigere la punta

verso l'interno. Tirò un respiro profondo.

Baudin le afferrò il polso nel momento in cui cominciò ad abbassare l'arma. Si alzò agilmente, storcendole il braccio e facendola girare finché non giacque sullo stomaco. Poi l'inchiodò al giaciglio con il suo peso.

Le serrò il polso, fino a farle mollare il pugnale. «Credi che non controlli la mia attrezzatura, ragazza?» bisbigliò. «Credi di essere un mistero per me? Chi altri avrebbe potuto rubare uno dei miei coltelli tagliagola?»

«Hai lasciato Beneth a morire.» Felisin non poteva guardarlo in faccia, e quando lui rispose ne fu quasi grata.

«No, ragazza. L'ho ucciso con le mie mani. Gli ho spezzato il collo come se fosse una canna. Meritava più dolore, una morte più lenta, ma non c'era tempo per questo. Non meritava misericordia, ma l'ha avuta comunque.»

«Chi sei in realtà?»

«Uno che finge. Sono bravo a fingere...»

«Griderò...»

«Il sonno di Heboric non è di quelli che si possono interrompere. Sogna. Si agita. L'ho preso a schiaffi e non si è mosso. Per cui, grida quanto vuoi. E cosa sono le grida, poi? L'espressione dello sdegno: non credevo che fossi ancora capace di sdegno, Felisin.»

Lei sentì la disperazione invaderle il corpo. *È un'altra dose dello schifo di sempre. Posso sopravvivere; posso persino godermela. Se mi sforzo.*

Baudin si staccò da lei. Felisin rotolò sulla schiena, fissandolo. L'uomo aveva raccolto il pugnale, indietreggiando fino all'entrata. Sorrise. «Scusa se ti ho deluso, ma non ero in vena.»

«Allora perché...»

«Per vedere se sei ancora quello che eri.» Non aveva bisogno di esporre la sua conclusione. «Dormi un po', ragazza.»

Rimasta sola, Felisin si raggomitolò sul paglericcio; il torpore l'invadeva. *Per vedere se sei ancora... sì, lo sei ancora. Baudin lo sapeva già. Voleva solo mostrarti a te stessa, ragazza. Tu pensavi di usarlo, ma era lui a usare te. Sapeva cosa avevi in mente. Riflettici. Riflettici attentamente.*

Dalle onde, a grandi passi, uscì Hood, il mietitore delle anime torturate. Aveva aspettato abbastanza: il divertimento per la loro sofferenza stava perdendo il suo sapore. Era giunto il momento della Porta.

Sentendosi scolorita e disseccata come il legno morto che la circondava, Felisin sedeva rivolta verso lo stretto. Nubi guizzavano sull'acqua, fulmini danzavano al ritmo dei brontolii di tuono. Spruzzi di schiuma si levavano

violenti sopra il bordo della scogliera, lanciando esplosioni bianco-azzurre nel buio.

Un'ora prima, Heboric e Baudin erano tornati dalla passeggiata lungo la spiaggia, trascinando in mezzo a loro la prua di una barca distrutta. Era vecchia, ma avevano parlato di ricavarne una zattera. La discussione era del tutto oziosa: nessuno di loro aveva la forza per un compito del genere. All'alba, avrebbero iniziato a morire, e lo sapevano tutti.

Felisin capì che Baudin sarebbe stato l'ultimo a morire. A meno che il dio di Heboric non tornasse a raccogliere il suo figlio capriccioso. La ragazza cominciava a credere che lei sarebbe stata la prima. Non avrebbe compiuto alcuna vendetta: né contro Baudin, né contro la sorella Tavore, né contro l'intero Impero Malazan, corrotto da Hood.

Uno strano fascio di fulmini si levò oltre i cavalloni che martellavano la scogliera. Rollava e oscillava come se fosse avvolto intorno a un invisibile tronco d'albero, lungo leghe intere e spesso trenta passi. Le lance crepitanti colpirono le cortine di schiuma con un sibilo stridente. Il tuono investì la spiaggia con tanta violenza da smuovere la sabbia. Il fulmine avanzò, puntando dritto verso di loro.

Heboric comparve improvvisamente al fianco di Felisin; il volto simile a quello di una rana era contorto in una smorfia di paura. «Questa è magia, ragazza! Scappa!»

Lei scoppiò in un'aspra risata, senza accennare a muoversi. «Sarà presto finita, vecchio!»

Il vento ululava.

Heboric si girò a fronteggiare l'onda in arrivo. Abbaiò un'imprecazione che fu coperta dal rombo crescente, poi si interpose fra Felisin e la magia. Baudin si accovacciò al fianco di lei, il volto acceso di un chiarore azzurrognolo che s'intensificò quando il fulmine raggiunse la spiaggia, e fece per abbracciarli.

Si infranse contro Heboric come se questi fosse un pilastro di roccia. Il vecchio vacillò; i suoi tatuaggi erano un intreccio di fuoco che divampò intensamente, poi si estinse.

La magia se n'era andata. Malgrado la sua minacciosità, morì rapidamente lungo tutta la spiaggia.

Heboric si afflosciò, cadendo ginocchioni sulla sabbia. «Non io», dichiarò, nel silenzio improvviso. «L'Otataral. Ma certo. Non c'è niente da temere. Proprio niente.»

«Guardate là!» gridò Baudin.

Una barca aveva in qualche modo oltrepassato la scogliera, e ora correva verso di loro, l'unica vela in fiamme. La magia l'attaccò da tutti i lati come tante vipere, ma si ritrasse quando la barca si avvicinò alla costa. Ben presto, questa raschiò contro il fondale e si fermò, inclinandosi da un lato. In un attimo, due figure sfrecciarono alle griselle, staccando la vela incendiata. Il tessuto cadde come un'ala di fuoco, che si spense non appena toccò l'acqua. Altri due uomini balzarono giù, andando verso riva.

«Qual è Duiker?» chiese Felisin.

Heboric scosse la testa. «Nessuno dei due, ma quello sulla sinistra è un mago.»

«Come fai a dirlo?»

Lui non rispose.

I due uomini si avvicinarono rapidamente; entrambi barcollavano per lo sfinimento. Il mago, un uomo piccolo, dal viso rosso, che indossava un mantello bruciacchiato, fu il primo a parlare, in Malazan. «Ringrazio gli dei! Abbiamo bisogno del vostro aiuto.»

Da qualche parte oltre la scogliera aspettava un mago ignoto: un uomo estraneo alla ribellione, uno sconosciuto intrappolato nel suo stesso incubo. Simile al turbine di una tempesta selvaggia, si era levato dal profondo durante il secondo giorno di navigazione. Kulp non aveva mai avvertito un potere così irrefrenabile. Fu lo stesso disordine del suo furore a salvarli, mentre la follia che l'attanagliava sferzava e lacerava il suo canale. Non esisteva controllo; le ferite del canale si spalancavano, i venti ululavano all'unisono con le urla del mago.

La *Ripath* fu gettata qua e là come un pezzo di corteccia in un torrente di montagna che precipita a cascata. All'inizio, Kulp reagì evocando illusioni - nella convinzione che lui e i suoi compagni fossero l'oggetto dell'ira del mago - ma ben presto divenne chiaro che il folle li ignorava, impegnato in una guerra completamente diversa. Kulp contrasse il proprio canale in un guscio protettivo intorno alla *Ripath*, poi, mentre Gesler e il suo equipaggio si sforzavano di tener dritta l'imbarcazione, si accovacciò per reggere all'assalto.

La magia scatenata li inseguiva d'istinto; nessuna illusione poteva ingannare qualcosa di così totalmente irriflessivo. Diventarono la sua calamita; le aggressioni, infinite, variavano freneticamente d'intensità, e Kulp fu bastonato senza posa per due giorni e due notti.

Venivano spinti a ovest, verso le coste Otataral. Il potere del mago assalì

quel litorale, con scarso successo, e Kulp cominciò infine a capire: la sua mente doveva essere stata distrutta dall'Otataral. Probabilmente era un minatore evaso, un prigioniero di guerra che aveva scalato i muri solo per scoprire di aver portato la sua prigione con sé. Aveva perso il controllo del suo canale, e questo aveva finito col controllare lui, traboccando di un potere di molto superiore a quello che il mago stesso avesse mai maneggiato.

L'idea riempì Kulp di orrore. La tempesta minacciava di gettarli su quella spiaggia. Lo stesso destino attendeva lui?

C'erano solo Gesler e l'abilità del suo equipaggio a impedire alla *Ripath* di colpire la scogliera. Per undici ore, erano riusciti a navigare paralleli alle rocce affilate come rasoi, sotto i cavalloni.

La terza notte, Kulp avvertì un cambiamento. La costa alla loro destra - che la fredda presenza dell'Otataral trasformava in un muro impenetrabile di rifiuto - all'improvviso si era... *ammorbidita.* Là risiedeva un potere, che corrompeva la volontà del minerale anti-magia, respingendola su tutti i lati.

Nella scogliera c'era una fenditura. Rappresentava, decise Kulp, la loro unica possibilità. Alzandosi dal punto in cui stava accovacciato, a metà imbarcazione, gridò qualcosa a Gesler. Il caporale afferrò subito ciò che intendeva, con disperato sollievo. Stavano perdendo la battaglia contro lo sfinimento, contro la tensione opprimente di vedere la magia correre verso di loro, per poi infrangersi contro lo scudo protettivo di Kulp, una protezione che vedevano indebolirsi a ogni attacco.

Mentre sfrecciavano fra i cavalloni frastagliati, arrivò un'altra aggressione, che spezzò la resistenza di Kulp. Il fuoco incendiò il mangiavento, le cime, la vela. Se gli uomini non fossero stati bagnati, sarebbero stati trasformati in tanti falò. La magia passò su di loro in un'ondata di fumo sibilante, poi andò a colpire la riva, risalendo per la spiaggia fino a spegnersi con uno sfrigolio.

Kulp si era mezzo aspettato che l'effetto stranamente attutito su quella parte della costa fosse in qualche modo connesso all'uomo che era stato mandato a trovare, e perciò non fu sorpreso nel vedere tre figure emergere dall'oscurità oltre la spiaggia. Per quanto esausto fosse, qualcosa nel modo in cui i tre sembravano rapportarsi gli fece risuonare un allarme nella mente. Le circostanze li avevano gettati insieme, e la convenienza non teneva in gran conto i legami d'amicizia. Eppure c'era dell'altro.

Il terreno immobile sotto i suoi piedi gli dava le vertigini. Quando lasciò

cadere lo sguardo stanco sul sacerdote senza mani, Kulp fu invaso da un'ondata di sollievo; nella sua richiesta di aiuto non c'era niente di ironico.

L'ex sacerdote rispose con una risata asciutta.

«Da' loro dell'acqua», disse il mago a Gesler. Il caporale staccò lo sguardo da Heboric con difficoltà, poi annuì e si girò per obbedire. Truth era sceso a ispezionare lo scafo della *Ripath* in cerca di danni, mentre Stormy sedeva appollaiato sulla prua, la balestra stretta fra le mani. Il caporale gridò che gli dessero uno dei barili dell'acqua. Truth si arrampicò sulla barca per prenderlo.

«Dov'è Duiker?» chiese Heboric.

Kulp aggrottò le sopracciglia. «Non so bene. Le nostre strade si sono divise in un villaggio a nord di Hissar. L'Apocalisse...»

«Lo sappiamo. Dosin Pali era in fiamme la notte che siamo fuggiti dalla cava.»

«Già.» Kulp studiò gli altri due. L'omaccione senza un orecchio incrociò freddamente il suo sguardo. Malgrado i segni di sofferenza palesi nel suo portamento, possedeva una dose di autocontrollo che metteva il mago a disagio. Era evidentemente più dello sfregiato delinquente portuale per cui l'aveva preso all'inizio.

La ragazzina era egualmente inquietante, in un modo che Kulp non riusciva a definire. Sospirò. *Preoccupatene più tardi. Preoccupati di tutto più tardi.*

Truth arrivò con il barile dell'acqua; Gesler lo seguiva a un passo di distanza.

I tre evasi confluirono sul giovane soldato che aprì il barile, poi prese la tazza di latta che vi era legata e la riempì d'acqua.

«Andateci piano», li esortò Kulp. «Non tracannate; bevete a piccoli sorsi.»

Mentre li guardava ristorarsi, il mago cercò il suo canale. Era viscido, sfuggente, ma riuscì ad afferrarlo, attingendo potere per ravvivare i suoi sensi. Quando riportò lo sguardo su Heboric, per poco non cacciò un grido di sorpresa. I tatuaggi dell'ex sacerdote fremevano di vita propria: ondate guizzanti di potere percorrevano il suo corpo, tessendo una proiezione a forma di mano oltre il moncherino del polso sinistro. Quella mano fantasma entrava in un canale, ed era stretta come se tenesse una cavezza. Un potere completamente diverso pulsava intorno al moncherino destro, screziato di vene color verde e rosso Otataral, simili a serpenti avvinti in

un combattimento mortale. L'effetto attenuante veniva esclusivamente dalle strisce verdi, le quali irradiavano quella che sembrava una volontà cosciente. Che essa fosse in grado di respingere l'azione dell'Otataral aveva dello stupefacente.

I guaritori Denul spesso definivano le malattie come guerre, con la carne in qualità di campo di battaglia, che il loro canale concedeva loro di vedere. Kulp si chiese se non stesse assistendo a qualcosa di simile. *Ma non una malattia. Uno scontro fra canali. Quello di Fener, richiamato da una mano spettrale, l'altro imprigionato dall'Otataral, la cui potenza tuttavia cresce. Un canale che non riesco a riconoscere, una forza aliena a ogni senso che posseggo.* Batté le palpebre. Heboric lo fissava, la bocca larga increspata da un debole sorriso.

«Che cosa vi è successo, in nome di Hood?» domandò Kulp.

L'ex sacerdote scrollò le spalle. «Vorrei saperlo.»

I tre soldati si avvicinarono a Heboric. «Io sono Gesler», annunciò il caporale, con burbera deferenza. «Siamo gli unici superstiti del Culto del Cinghiale.»

Il sorriso del vecchio svanì. «In questo caso, siete tre di troppo.» Si girò, andando a recuperare i due zaini.

Gesler gli fissò la schiena, il volto privo di espressione.

Quell'uomo recupera velocemente, per tutti i demoni. Truth era rimasto senza fiato davanti alle parole aspre di colui che considerava il sacerdote del suo dio. Kulp vide qualcosa sgretolarsi in rovine dietro agli occhi azzurri del ragazzo. Sul viso di Stormy si addensarono nubi; per un attimo, egli mise la mano sulla spalla di Truth, prima di girarsi verso l'uomo con un orecchio solo.

«Le tue mani indugiano in continuazione su quelle lame nascoste, e io sto diventando maledettamente nervoso», sentenziò in un ruggito sommesso, aggiustando la presa sulla sua balestra.

«Quello è Baudin», annunciò la ragazza. «Uccide la gente. Vecchie, rivali. Fai pure dei nomi; lui ha le mani sporche del loro sangue. Non è così, Baudin?» Senza attendere risposta, continuò: «Io sono Felisin, del Casato di Paran. L'ultima della stirpe. Ma non lasciarti incantare dal mio titolo».

Non si diffuse in spiegazioni.

Heboric tornò con uno zaino per braccio. Li posò, poi si avvicinò a Kulp. «Non siamo in condizioni di aiutarvi, ma dopo aver attraversato quel dannato deserto il pensiero di morire annegati è stranamente invitante.»

Puntò lo sguardo verso le onde tumultuose. «Cosa c'è là fuori?»

«Immaginate un bambino che tiene un guinzaglio, alla cui estremità c'è un Segugio dell'Ombra. Il bambino è il mago, il Segugio il suo canale. È rimasto troppo a lungo nelle miniere prima di fuggire, presumo. Dobbiamo riposare prima di affrontare ancora la sua tempesta.»

«Quant'è brutta la situazione sul continente?»

Kulp scrollò le spalle. «Non lo so. Abbiamo visto Hissar in fiamme. Duiker è andato a raggiungere Coltaine e il Settimo: il vecchio ha una vena di ottimismo che lo farà finire inchiodato a un Letto Scorrevole. Secondo me, il Settimo è ormai storia, insieme a Coltaine e ai suoi Wickan.»

«Ah, *quel* Coltaine. Quando ero incatenato in fondo al crepaccio dietro al Palazzo di Laseen, per poco non mi aspettavo di trovarmelo come vicino. Hood sa che ero in degna compagnia, laggiù.» Dopo un attimo, Heboric scosse la testa. «Coltaine è vivo, mago. Uomini del genere non si uccidono tanto facilmente.»

«Se è vero, allora mi riunirò a lui.»

Heboric annuì.

«È stato scomunicato», esclamò Felisin.

Girandosi, i due videro Gesler davanti alla ragazza. «Di più», continuò lei, «è la disgrazia del suo stesso dio. Del vostro, a quanto ho capito. Attenti ai sacerdoti respinti. Dovrete innalzare da soli le vostre preghiere a Fener, ragazzi, e vi consiglio di pregare. Molto».

L'ex sacerdote riportò l'attenzione su Kulp con un sospiro. «Avete aperto il vostro canale per studiarmi. Che cosa avete visto?»

Kulp si accigliò. «Ho visto», replicò dopo un attimo, «un bambino che tirava un Segugio grosso come una maledetta montagna. Con una mano».

Heboric assunse un'espressione tesa. «E con l'altra?»

«Mi dispiace, ma non ho risposte», rivelò Kulp.

«Mollerei la presa...»

«Se poteste.»

Heboric annuì.

Kulp abbassò la voce. «Se Gesler capisse...»

«Si libererebbe di me.»

«In modo antipatico.»

«Siamo intesi, allora», concluse Heboric con un debole sorriso.

«Non proprio, ma per il momento lascerò perdere.»

L'ex sacerdote approvò con un cenno del capo.

«Vi siete scelto da solo i vostri compagni?» chiese Kulp, gli occhi su

Baudin e Felisin.

«Sì. Più o meno. Difficile da credere, eh?»

«Venite a camminare sulla spiaggia con me», lo incitò il mago, avviandosi. L'uomo tatuato lo seguì. «Ditemi di loro», proseguì, quando si furono allontanati di un tratto.

Heboric scrollò le spalle. «Per restare vivi nelle miniere, bisogna scendere a compromessi», osservò. «E ciò che una persona ritiene prezioso, un'altra è la prima a vendere. A buon mercato. Così sono ora. Come fossero prima...» Scrollò di nuovo le spalle.

«Vi fidate di loro?»

Il viso largo di Heboric si aprì in un ampio sorriso. «Voi vi fidate di *me*, Kulp? Lo so, è troppo presto per rispondere. La vostra non è una domanda facile. Confido che Baudin collaborerà con noi finché sarà nel suo interesse farlo.»

«E la ragazza, vi fidate?»

Il vecchio impiegò molto tempo a rispondere. «No.»

Non quello che prevedevo. Questa sarebbe dovuta essere la parte facile. «Va bene», assentì Kulp.

«E i vostri compagni? Quegli uomini sciocchi con il loro culto sciocco?»

«Parole dure per un sacerdote di Fener...»

«Un sacerdote scomunicato. La ragazza ha detto la verità. La mia anima appartiene a me, non a Fener. Me la sono ripresa.»

«Non credevo che fosse possibile.»

«Forse non lo è. Vi prego, non posso camminare oltre, mago. Il nostro viaggio è stato... difficile.»

Non solo il vostro, vecchio.

Non parlarono più mentre tornavano dagli altri. Malgrado tutto il caos della traversata, Kulp si era aspettato che quella parte del piano fosse relativamente semplice. Sarebbero arrivati alla costa. Avrebbero trovato l'amico di Duiker in attesa... oppure no. Aveva cercato di soffocare i suoi dubbi quando lo storico si era rivolto a lui, in cerca di aiuto. *Idiota.* Be', li avrebbe portati via da quella maledetta isola, depositati sul continente, e basta. Non gli era stato chiesto altro.

Il sole stava sorgendo. La magica tempesta si ritraeva dalla costa per ribollire nera sopra il centro dello stretto.

Cibo era stato portato dalla *Ripath.* Heboric si unì ai due compagni in un pasto teso, silenzioso. Kulp andò al punto in cui Gesler montava la guardia con due suoi soldati, addormentati; i tre stavano sotto un quadrato di tela

olona sorretto da quattro pali.

Il viso sfregiato del caporale si contorse in un sorriso ironico. «È uno scherzo di Fener, questo», commentò.

Kulp si accovacciò al suo fianco. «Sono contento che ti diverta.»

«L'umorismo del Cinghiale non è del tipo comico, mago. Strano, però, avrei giurato che il Signore dell'Estate fosse... *qui.* Appollaiato come un corvo sulla spalla di quel sacerdote.»

«Hai già sentito il tocco di Fener, Gesler?»

L'uomo scosse il capo. «I doni non incrociano il mio cammino; non l'hanno mai fatto. Era solo una sensazione.»

«Ce l'hai ancora?»

«Non mi pare. Non lo so. Non importa.»

«Come sta Truth?»

«L'ha presa male. Trovare un sacerdote di Fener che fa un voltafaccia e ci respinge tutti... Si riprenderà; io e Stormy baderemo a lui. Ora tocca a te rispondere a qualche domanda. Come torneremo sul continente? Quel maledetto mago è ancora là, no?»

«Il sacerdote ci farà passare.»

«E come?»

«Sarebbe troppo lungo da spiegare, caporale, e in questo momento voglio solo dormire. Monterò io la prossima guardia.» Kulp si alzò, e andò a cercare un po' d'ombra per sé.

Perfettamente sveglia, le braccia strette intorno al corpo, Felisin guardò il mago allestire una tenda da sole e scivolarvi sotto per dormire. Lanciò un'occhiata ai soldati, invasa da un'ondata di ilare disprezzo. *Seguaci di Fener... c'è da ridere. Il dio Cinghiale con niente fra le orecchie. Ehi, sciocchi. Fener è qui, da qualche parte. Si nasconde nel regno mortale, pronto per qualunque cacciatore con la lancia aguzza. Abbiamo visto il suo zoccolo. Potete ringraziare il vecchio per questo. Ringraziatelo come meglio vi pare.*

Baudin era andato all'acqua a lavarsi. Tornò con la barba gocciolante.

«Non hai ancora preso paura, Baudin?» chiese Felisin. «Guarda quel soldato laggiù, quello sveglio. È di gran lunga troppo forte per te. E quello con la balestra... non ci ha messo molto a inquadrarti, eh? Uomini duri... più duri di te...»

«Te li sei già portati a letto?» ribatté lui, in tono affettato.

«Tu mi hai usato...»

«E allora, ragazza? Ne hai fatto il tuo stile di vita, dell'essere usata.»

«Che Hood ti prenda, bastardo!»

Torreggiando su Felisin, Baudin fece una risata simile a un grugnito. «Non riuscirai a buttarmi giù, stiamo lasciando quest'isola. Siamo sopravvissuti. Niente che tu possa dire cambierà il mio umore, ragazza. Niente.»

«Che cosa significa l'artiglio, Baudin?»

Il viso di lui divenne una maschera priva di espressione.

«Quello che tieni nascosto, insieme a tutti gli utensili da ladro.»

Lo sguardo incolore dell'uomo guizzò oltre di lei. Girandosi, Felisin trovò Heboric in piedi a pochi passi di distanza. L'ex sacerdote disse, gli occhi fissi su Baudin: «Ho sentito bene?».

L'uomo dall'orecchio solo non rispose.

Lei vide un lampo di comprensione disegnarsi sul viso di Heboric, vide il vecchio abbassare lo sguardo su di lei, e poi riportarlo su Baudin. Dopo un attimo, egli sorrise. «Ottimo lavoro», commentò. «Finora.»

«Lo pensi davvero?» domandò Baudin, girandosi dall'altra parte.

«Che cosa sta succedendo, Heboric?» indagò Felisin.

«Avresti dovuto prestare più attenzione ai tuoi professori di storia, ragazza.»

«Spiegati.»

«No di certo.» Heboric se ne andò strascicando i piedi.

Felisin premette più intensamente le braccia intorno al corpo, girandosi verso lo stretto. *Siamo vivi. Posso essere paziente. Posso aspettare.* Il continente ardeva di rivolta contro l'Impero Malazan. Un pensiero piacevole. E forse la rivolta avrebbe abbattuto tutto quanto - l'Impero, l'Imperatrice... l'Aggiunto. E senza l'Impero Malazan, sarebbe tornata la pace. *La fine della repressione, la fine della minaccia di ostacoli al mio proposito di vendetta. Il giorno che perderai le tue guardie del corpo, sorella Tavore, io apparirò. Lo giuro, per ogni dio e ogni demone che siano mai esistiti.* Nel frattempo, avrebbe dovuto usare quelle persone che la circondavano, avrebbe dovuto portarle dalla sua parte. Non Baudin o Heboric: era troppo tardi per loro. Ma gli altri. Il mago, i soldati...

Felisin si alzò.

Il caporale la guardò avvicinarsi con occhi assonnati.

«Quand'è stata l'ultima volta che hai giaciuto con una donna?» gli chiese Felisin.

Ma non fu Gesler a rispondere. La voce di Stormy, il balestriere, emerse dall'ombra sotto la tela olona: «Un anno e un giorno fa, la notte che mi

sono travestito da puttana Kanese... ho ingannato Gesler per ore. Intendiamoci, era molto ubriaco. E anch'io, del resto».

Il caporale grugnì. «Vita da soldato. Troppo tardo per capire la differenza...»

«È troppo ubriaco per preoccuparsene», terminò il balestriere.

«Esatto, Stormy.» Gli occhi appesantiti di Gesler scivolarono su Felisin. «Va' a proporre i tuoi giochi altrove, ragazza. Non per offenderti, ma abbiamo dato abbastanza sfogo ai nostri sensi per sapere quando un'offerta nasconde delle catene. E, comunque, non si può comprare quello che non è in vendita.»

«Vi ho detto di Heboric», ribatté lei. «Non ero obbligata.»

«Hai sentito, Stormy? La ragazza ha avuto pietà di noi.»

«Ti tradirà. Già ti disprezza.»

A quelle parole, il ragazzo di nome Truth si mise a sedere.

«Va' via», le intimò Gesler. «I miei uomini stanno cercando di dormire.»

Felisin incrociò gli occhi sorprendentemente azzurri di Truth, e non vi vide altro che innocenza. Gli lanciò un bacio a labbra sporgenti, e sorrise nel vederlo arrossire. «Attento, o quelle orecchie prenderanno fuoco», disse.

«Per il respiro di Hood», borbottò Stormy. «Coraggio, ragazzo. È assetata; accontentala.»

«Neanche per sogno», lo rimbeccò lei, girandosi dall'altra parte. «Dormo solo con gli uomini.»

«Con gli sciocchi, vuoi dire», la corresse Gesler, in tono tagliente.

Felisin si avviò alla spiaggia a grandi passi; camminò verso il mare finché le onde non le lambirono le ginocchia. Studiò la *Ripath.* Lampi esplosivi avevano dipinto lo scafo di spesse strisce nere, qua e là. Il parapetto anteriore del castello di prua scintillava come se il legno fosse stato tempestato di grandine di quarzo. Le cime erano sfilacciate là dove i coltelli le avevano tagliate.

Il riflesso del sole sull'acqua era accecante. Felisin chiuse gli occhi, lasciò svuotare la mente finché non rimase solo la sensazione dell'acqua calda che le scivolava intorno alle gambe. Avvertiva uno sfinimento più che fisico. Non riusciva a impedirsi di lanciare sferzate, e ogni viso che faceva girare verso di sé diventava uno specchio. *Dev'esserci un modo di suscitare un riflesso diverso dall'odio e dal disprezzo.*

No, non un modo.

Una ragione.

«La mia speranza è che l'Otataral racchiuso in voi sia sufficiente a scacciare quel folle mago», dichiarò Kulp. «Altrimenti, ci aspetta un viaggio duro.» Truth aveva acceso una lanterna, e ora stava accovacciato nel triangolare castello di prua, in attesa che salpassero verso la scogliera. La luce gialla evidenziò riflessi brillanti nei tatuaggi di Heboric, che rispose alle parole di Kulp con una smorfia.

Gesler sedeva appoggiato al remo di governo. Come tutti gli altri, era in attesa di una piccola dose di speranza da parte dell'ex sacerdote.

La magica tempesta infuriava oltre la scogliera; i suoi lampi convulsi rischiaravano la notte, rivelando nubi nere che turbinavano sul mare schiumante.

«Se lo dite voi», ribatté Heboric.

«Non basta...»

«Non posso fare di più», sbottò il vecchio. Alzando un moncherino, lo agitò davanti a Kulp. «Voi vedete quello che io nemmeno sento, mago!»

Il mago si rivolse a Gesler. «Allora, caporale?»

Il soldato scrollò le spalle. «Abbiamo scelta?»

«Non è così semplice», osservò Kulp, sforzandosi di mantenere la calma. «Con Heboric a bordo, non so neanche se posso aprire il mio canale: egli ha in sé delle contaminazioni che non vorrei diffondere. Senza il mio canale, non posso deviare quella magia. Il che significa...»

«Che verremo arrostiti a puntino», terminò Gesler, annuendo. «Occhi aperti lassù, Truth. Si parte!»

«La vostra fiducia è mal posta, caporale», disse Heboric.

«Mi aspettavo questo commento. Ora, state tutti buoni. Io, Stormy e il ragazzo abbiamo del lavoro da fare.»

Pur sedendo a portata di braccio del vecchio tatuato, Kulp avvertiva la presenza del proprio canale. Era pronto per essere usato; quasi ansioso, pareva. Il mago aveva paura. Il Meanas era un canale remoto; da chiunque altro l'avesse maneggiato, l'aveva sentito descrivere allo stesso modo: come intelligenza fredda, distaccata, divertita. Il gioco delle illusioni si praticava con la luce, il buio, la consistenza, le ombre; nel riuscire a ingannare un occhio, si cantava vittoria, ma anche quel trionfo sembrava privo di emozioni, la soddisfazione asettica. Entrando in quel canale, si aveva sempre l'impressione di interrompere un potere impegnato in altre faccende. Come se forgiare una piccola parte di quel potere fosse una distrazione a malapena degna di nota.

Kulp non si fidava dello strano fervore del suo canale. Esso voleva partecipare al gioco. Il mago sapeva di cadere nella trappola di pensare al Meanas come a un'entità, un dio senza volto, con una logica secondo la quale l'accesso equivaleva all'adorazione, il successo a una ricompensa della fede. I canali non erano così. Un mago non era un sacerdote e la magia non era intervento divino. La magia poteva essere una scala verso l'Ascendenza, un mezzo verso un fine, ma era inutile venerare il mezzo.

Stormy aveva allestito una piccola vela quadra, sufficiente ad assicurare il controllo dell'imbarcazione, ma non tanto grande da mettere a repentaglio l'albero indebolito. La *Ripath* scivolava in avanti sospinta da una lieve brezza di terra. Sdraiato sul bompresso, Truth studiava i cavalloni. La fenditura da cui erano passati all'andata si stava dimostrando difficile da trovare. Gesler abbaiò degli ordini, e girò l'imbarcazione in modo che corresse parallela alla scogliera.

Kulp lanciò un'occhiata a Heboric. L'ex sacerdote sedeva con la spalla sinistra contro l'albero, e scrutava il buio con gli occhi socchiusi. Il mago desiderava disperatamente aprire il suo canale - guardare le mani spettrali del vecchio, valutare la forza del serpente dell'Otataral - ma riuscì a trattenersi, usando diffidenza verso la propria stessa curiosità.

«Là!» gridò Truth, indicando col dito.

«La vedo!» esclamò Gesler. «Spostiamoci, Stormy!»

La *Ripath* ruotò; la prua fronteggiava i cavalloni... e un'apertura che Kulp riusciva a malapena a distinguere. Il vento si rafforzò, tendendo la vela.

Oltre la fenditura, le nubi turbinose creavano un imbuto rovesciato, che fulmini balzarono su dalle onde a incorniciare. La *Ripath* sgusciò al di là della scogliera, tuffandosi direttamente nel mulinello rotante.

Kulp non ebbe nemmeno il tempo di gridare. Il suo canale si aprì, ingaggiando subito battaglia con un potere dalla furia demoniaca. Lance d'acqua scesero obliquamente dall'alto, riducendo la vela a brandelli. Colpirono il ponte come quadrelli, facendo tremare le assi. Kulp vide uno di quei dardi conficcarsi nella coscia di Stormy, inchiodandolo, urlante, al ponte. Altri si infransero contro la schiena gobba di Heboric, che si era gettato su Felisin per proteggerla da quella pioggia micidiale. I suoi tatuaggi ardevano di un fuoco color dell'oro chiazzato di fango.

Baudin si era lanciato sul castello di prua; buttò un braccio verso il basso, fuori vista. Truth era sparito.

Le lance svanirono. Inclinandosi come su un'unica onda impetuosa, la

Ripath balzò in avanti, la poppa sollevata. Il cielo sopra di loro era scatenato, acceso di fioriture di potere. Guardando verso l'alto, Kulp sgranò gli occhi: una piccola sagoma cavalcava la tempesta. Gli arti si agitavano all'impazzata, i frammenti di un mantello sbattevano all'intorno come un'ala sbrindellata. La magia la spingeva qua e là come se non fosse più di una bambola imbottita di paglia. Sangue esplose verso l'esterno, mentre un'onda scintillante inghiottiva la sventurata creatura. Quando l'onda passò, la figura la seguì rotolando, lasciando un intrico di sangue ad allargarsi dietro di sé come la rete di un pescatore.

Poi il sangue cominciò a cadere.

Gesler superò Kulp con uno spintone. «Prendi il remo!» gridò per sovrastare il vento ruggente.

Il mago balzò a poppa. *Governare? Governare attraverso cosa?* Era certo che non fosse l'acqua a portarli. Si erano infilati nel canale di un folle. Stringendo le mani intorno all'impugnatura del remo, sentì il proprio canale scorrere nel legno e assumere il controllo. Le oscillazioni della nave si placarono. Kulp grugnì. Non c'era tempo per farsi domande, lo sbigottimento assorbiva tutta la sua attenzione.

Gesler avanzò strisciando, e afferrò le caviglie di Baudin nel momento in cui questi stava per scivolare lungo la prua. Tirandolo indietro, scoprì che l'omaccione era aggrappato, con una mano, a Truth, le dita chiuse intorno al cinturone del ragazzo. Sangue sgorgava da quella mano, e Baudin aveva il viso pallido dal dolore.

L'onda invisibile sotto di loro crollò. La *Ripath* sgusciò nella calma assoluta. Silenzio.

Heboric raggiunse rapidamente Stormy. Il soldato giaceva immobile sul ponte; il sangue zampillava in quantità spaventosa dalla coscia offesa. Sotto gli occhi di Kulp, il fiotto cominciò a perdere la sua violenza.

Heboric fece l'unica cosa possibile, o così Kulp avrebbe ricordato in retrospettiva. Ma in quel momento il mago lanciò un grido di avvertimento - troppo tardi, però - mentre Heboric tuffava una mano spettrale, sporca di argilla, direttamente nella ferita.

Stormy, colto da spasmi, cacciò un latrato di dolore. I tatuaggi fluirono dal polso di Heboric a disegnare un motivo scintillante sulla coscia del soldato.

Quando il vecchio ritirò il suo braccio, la ferita si chiuse; i tatuaggi si saldarono a mo' di suture. Heboric scattò all'indietro, gli occhi sgranati dallo shock.

Un sospiro sibilante sfuggì dalle labbra di Stormy, distorte in una smorfia. Tremante, bianco come un cencio, egli si mise a sedere. Kulp batté le palpebre. Aveva visto qualcosa di più che un flusso medicamentoso passare dal braccio di Heboric a Stormy. Di qualunque cosa di trattasse, era virulento e permeato di follia. *Preoccupatene più tardi. Stormy è vivo, no?* Il mago rivolse l'attenzione al punto in cui Gesler e Baudin stavano inginocchiati ai lati di Truth, immobile. Il caporale aveva girato il ragazzo sullo stomaco, e spingeva ritmicamente sulla schiena con entrambe le mani per fargli espellere l'acqua che gli riempiva i polmoni. Dopo un attimo, egli tossì.

La mole pesante della *Ripath* era inclinata da un lato. Il cielo grigio uniforme incombeva su di loro, debolmente luminoso. Erano in bonaccia; l'unico rumore era quello dell'acqua che si riversava nella stiva, in basso.

Gesler aiutò Truth a mettersi a sedere. Baudin, ancora in ginocchio, si stringeva la mano destra, appoggiata in grembo. Kulp vide che tutte le dita erano uscite dalle giunture; sangue usciva dalla pelle spaccata.

«Heboric», bisbigliò il mago.

Il vecchio girò la testa di scatto. Respirava in ansiti affannosi.

«Curate Baudin col vostro tocco», lo esortò Kulp, a bassa voce. *Non penseremo a quello che l'accompagna.* «Se potete...»

«No», ruggì Baudin, scrutando attentamente Heboric. «Non voglio il tocco del tuo dio su di me, vecchio.»

«Bisogna sistemarti le giunture», osservò Kulp.

«Può farlo Gesler. Nel modo drastico.»

Il caporale alzò lo sguardo, poi annuì e gli si avvicinò.

«Dove siamo?» chiese Felisin.

Kulp scrollò le spalle. «Non ne sono sicuro. Ma stiamo affondando.»

«La nave si è aperta», annunciò Stormy. «In quattro, cinque punti.» Il soldato fissò i tatuaggi che gli coprivano la coscia e aggrottò le sopracciglia.

La ragazza si tirò in piedi a fatica, allungando una mano ad afferrare l'albero carbonizzato. La pendenza del ponte era aumentata.

«Potrebbe rovesciarsi», continuò Stormy, senza smettere di studiare i tatuaggi. «Da un momento all'altro.»

Il canale di Kulp si chiuse. Il mago si afflosciò, improvvisamente sfinito. Sapeva che non sarebbe durato a lungo in mezzo all'acqua.

Baudin grugnì, quando Gesler gli riaggiustò l'indice della mano destra. «Prepara dei barili, Stormy. Se riesci a camminare, beninteso», ordinò il

caporale. «Dividi l'acqua dolce fra loro. Felisin, prendi le riserve del cibo d'emergenza... la cassa è su questo lato del castello di prua.» Quando sistemò il dito successivo, Baudin gemette. «Truth, ce la fai a recuperare delle bende?»

Da qualche attimo, il ragazzo non era più scosso dai conati di vomito; si tirò lentamente carponi e cominciò a strisciare verso la prua.

Kulp lanciò un'occhiata a Felisin. Non si era mossa in risposta alle istruzioni di Gesler, e sembrava impegnata a scegliere una risposta appropriata. «Avanti, ragazza», l'incitò il mago, alzandosi. «Ti darò una mano.»

I timori di Stormy sul ribaltamento non si realizzarono: l'inclinazione diminuì lentamente e la *Ripath* si stabilizzò. L'acqua aveva riempito la stiva e ora lambiva il boccaporto, azzurra, densa come zuppa.

«Per il respiro di Hood», esclamò Stormy. «Stiamo affondando nel latte di capra.»

«In salamoia», aggiunse Gesler. Terminò l'opera sulla mano di Baudin. Truth li raggiunse con la cassetta del pronto soccorso.

«Non dovremo andare lontano», osservò Felisin, gli occhi fissi a dritta. Raggiungendola, Kulp vide cosa stava guardando. Una grossa nave giaceva immobile nell'acqua densa, a meno di cinquanta braccia di distanza. Aveva file gemelle di remi, che penzolavano abbandonati. Si vedeva un solo timone. Gli alberi erano tre: quello maestro e quello prodiero erano guarniti di logore vele quadre; quello di mezzana esibiva i resti sbrindellati di una vela latina. Non c'erano segni di vita.

Baudin, la mano destra ridotta a uno spuntone bendato, arrivò presso di loro; il caporale lo seguiva a un passo. L'uomo con un solo orecchio grugnì. «Quello è un dromon di Quon. Pre-Imperiale.»

«Sei un esperto di navi», commentò Gesler, lanciandogli un'occhiata pungente.

Baudin scrollò le spalle. «Ho lavorato in una squadra di carcerati, affondando la flotta della repubblica nel porto di Quon. È stato vent'anni fa. Dassem usava le navi per addestrare i suoi soldati...»

«Lo so», l'interruppe Gesler. Il suo tono rivelava una conoscenza diretta.

«Giovane per essere in una squadra di carcerati», intervenne Stormy, da dove stava accovacciato in mezzo ai barili dell'acqua. «Quanti anni avevi? Dieci? Quindici?»

«Più o meno», disse Baudin. «E come ci fossi finito non sono affari tuoi.»

Ci fu un lungo silenzio, poi Gesler si riscosse. «Hai finito, Stormy?»

«Sì. I barili sono tutti pronti.»

«Va bene, nuotiamo fin là prima che la nostra nave coli a picco. Non c'è niente da guadagnare a finire risucchiati nella sua scia.»

«Non sono convinto», rivelò Stormy, osservando il dromon. «Quello sembra uscito da una storia di taverna narrata a mezzanotte. Potrebbe essere l'Araldo di Hood, potrebbe essere maledetto, infestato dalla peste...»

«Potrebbe essere l'unica base asciutta che troveremo», ribatté Gesler. «Quanto al resto, pensa alla storia che racconterai nella prossima taverna, Stormy. I tuoi ascoltatori se la faranno addosso e correranno al tempio più vicino a farsi benedire. Specie se ci infili dentro qualche apparizione.»

«Be', forse tu non hai abbastanza cervello per avere paura...»

Il caporale sogghignò. «Buttiamoci, tutti quanti. Ho sentito che le nobildonne pagano a peso d'oro per un bagno come quello che stiamo per fare. Giusto, ragazza?»

Felisin non rispose.

Kulp scosse la testa. «A te basta restare vivo», disse a Gesler.

«Proprio così.»

L'acqua era fresca, stranamente viscida e non facile da attraversare a nuoto. La *Ripath* discese alle loro spalle, i ponti sommersi. Poi l'albero s'inclinò da un lato, fermandosi un attimo prima di crollare nell'acqua. Nel giro di secondi, scomparve sotto la superficie.

Mezz'ora dopo, raggiunsero il dromon, ansimando per lo sfinimento. Truth si dimostrò l'unico capace di arrampicarsi su per il remo di governo. Si issò sopra l'alto parapetto del castello di poppa. Qualche attimo dopo, una scala di canapa strettamente intrecciata piombò giù verso gli altri.

Fu un'impresa, ma alla fine tutti salirono a bordo. Da ultimo, Gesler e Stormy tirarono su la cassa del cibo e i barili dell'acqua.

Dal castello di poppa, Kulp abbracciò il ponte con lo sguardo. La nave era stata abbandonata frettolosamente. Rotoli di corda e fagotti di provviste avvolti in pelle di foca giacevano sparsi qua e là, insieme ad armature, spade e cinturoni. Una polvere spessa, chiara, oleosa ricopriva ogni cosa.

Gli altri si unirono a lui in muta osservazione.

«Qualcuno vede un nome sullo scafo?» chiese infine Gesler. «Ho guardato, ma...»

«*Silanda*», annunciò Baudin.

«Per i capezzoli di Togg, non c'è nessun...» ringhiò Stormy.

«Non ce n'è bisogno, per riconoscere questa nave», replicò Baudin. «Il carico che giace laggiù, viene dalla Drift Avalii. La *Silanda* era l'unica

imbarcazione autorizzata a commerciare con i Tiste Andii. Stava andando all'isola quando le forze dell'Imperatore invasero Quon. Non tornò più.»

Alle sue parole seguì il silenzio.

Fu rotto da una sommessa risata di Felisin. «Baudin il criminale. Le tue squadre di prigionieri lavoravano anche nelle biblioteche?»

«Qualcun altro ha notato la linea di galleggiamento?» domandò Gesler. «Questa nave non si muove da anni.» Lanciò un'ultima occhiata penetrante a Baudin, poi discese sul ponte principale. «È come un mucchio di pietre immerso nel guano», commentò, fermandosi davanti a uno dei fagotti di pelle di foca. Si accovacciò a svolgerlo. Un attimo dopo, sibilò un'imprecazione, facendo uno scatto all'indietro. I lembi del fagotto si aprirono, rivelando il contenuto: una testa mozzata, che rotolò di sghimbescio per il ponte, sbattendo contro il bordo del boccaporto della stiva.

Kulp superò a spintoni Heboric, che se ne stava immobile, e corse giù sul ponte principale, avvicinandosi alla testa. Aprì il suo canale. Si fermò.

«Che cosa vedete?» indagò l'ex sacerdote.

«Niente che mi piaccia», rispose il mago. Si avvicinò ancora, accovacciandosi. «Tiste Andii.» Gettò un'occhiata a Gesler. «Quello che sto per suggerire non è piacevole, ma...»

Il caporale annuì, bianco in volto. «Stormy», chiamò, volgendosi verso il fagotto seguente. «Dammi una mano.»

«A fare cosa?»

«A contare le teste.»

«Che Fener mi salvi! Gesler...»

«Per raccontare una storia come questa, devi avere sangue freddo. Hai bisogno di pratica. Scendi qui e sporcati le mani, soldato.»

C'erano dozzine di fagotti. Ognuno conteneva una testa, mozzata di netto. La maggior parte erano Tiste Andii, ma alcune erano umane. Gesler cominciò a impilarle in una macabra piramide intorno all'albero maestro. Il caporale si era ripreso in fretta dallo shock iniziale: evidentemente, aveva visto la sua dose di orrori come soldato di marina dell'Impero. Stormy fu quasi altrettanto veloce nello scacciare la sua ripugnanza, che però sembrò sostituita da un terrore superstizioso; lavorava con velocità frenetica, e in breve tempo tutte le teste si riunirono a quel cumulo spaventoso.

Kulp rivolse l'attenzione al boccaporto che portava giù alla fossa dei rematori. Da esso si levava una debole aura di magia, visibile ai suoi sensi acuiti dal canale come onde che increspavano l'aria. Esitò a lungo prima di avvicinarvisi.

A parte il mago, Gesler e Stormy, gli altri rimasero nel castello di poppa, osservando le operazioni con una specie di stordimento.

Il caporale raggiunse Kulp. «Pronto a controllare laggiù?»

«Assolutamente no.»

«Su, avanti, fa' strada», ribatté Gesler, con un sorriso tirato. Sguainò la spada.

Kulp vi lanciò un'occhiata.

Il caporale scrollò le spalle. «Sì, lo so.»

Borbottando fra sé, Kulp si diresse al boccaporto. La mancanza di luce al di sotto non servì a nascondere ciò che vide. Ogni cosa era rivestita di magia, color giallo smorto, debolmente pulsante. Entrambe le mani sulla ringhiera, il mago discese gli scalini incrostati di sale. Gesler lo seguiva dappresso.

«Vedi niente?» chiese il caporale.

«Oh, sì.»

«Cos'è quest'odore?»

«Se la pazienza ha un odore, è questo che senti», rivelò Kulp. Gettò un'onda di luce lungo il corridoio centrale fra le file di panche, poi la girò lateralmente e così la lasciò.

«Be'», riprese Gesler, con voce asciutta, aspra, «c'è una certa logica, no?».

Ai remi stavano cadaveri senza testa, tre per panca. Fagotti di pelle di foca riempivano ogni spazio libero. Un'altra sagoma decapitata sedeva dietro un tamburo di pelle, entrambe le mani strette intorno a bacchette strane, simili a cetrioli. Aveva muscoli massicci. Nessuno dei corpi mostrava traccia di decadimento. Ossa bianche e carne rossa luccicavano all'altezza del collo.

Per lungo tempo, né l'uno né l'altro parlarono, poi Gesler si raschiò la gola, con scarso risultato, perché la voce gli uscì stridula. «Hai detto pazienza, Kulp?»

«Sì.»

«Non ho sentito male, allora.»

Kulp scosse la testa. «Qualcuno si è impossessato della nave, ha decapitato tutti quelli che c'erano a bordo... poi li ha messi al lavoro.»

«In quell'ordine?»

«In quell'ordine.»

«Quanto tempo fa?»

«Anni. Decenni. Siamo in un canale, caporale. Impossibile dire come

funzioni il tempo, qui.»

Gesler grugnì. «Che ne dici di controllare la cabina del capitano? Potrebbe esserci un giornale di bordo.»

«E un fischietto per ordinare "ai remi".»

«Sì. Se nascondiamo quel tamburino, potrei mandare Stormy quaggiù a battere il tempo.»

«Hai un senso dell'umorismo sinistro, Gesler.»

«Già. Il fatto è che Stormy racconta le storie di mare più noiose del mondo. Ravvivare un po' le cose farebbe un favore a tutti quelli che incontrerà in futuro.»

«Non parlerai sul serio.»

Il caporale sospirò. «No», ammise dopo un attimo. «Non vorrei infliggere la follia a nessuno, mago.»

Tornarono sul ponte principale. Gli altri li fissarono. Gesler scrollò le spalle. «Quello che vi aspettereste», spiegò. «A patto di essere completamente pazzi, però.»

«Be'», rispose Felisin, «stai parlando ai tipi giusti».

Kulp si avviò rapidamente al boccaporto della cabina. Il caporale rinfoderò la spada e lo seguì. Due gradini scendevano verso il basso, per poi aprirsi in una cambusa, al centro della quale troneggiava un ampio tavolo di legno. Davanti a loro, c'era un secondo boccaporto, che conduceva a uno stretto corridoio con cuccette su entrambi i lati. In fondo c'era la porta della cabina del capitano.

Nessuno occupava le cuccette, ma c'era attrezzatura in abbondanza, tutta in attesa dei proprietari che non ne avevano più bisogno.

La porta si aprì con un sonoro cigolio.

Malgrado tutto ciò cui avevano assistito fino ad allora, la scena all'interno li colpì per il suo orrore. Quattro corpi si presentarono subito alla vista, tre dei quali grottescamente distorti nella posizione della morte improvvisa. Nessun segno di decadimento, e nessuna traccia di sangue. Qualunque cosa li avesse uccisi, li aveva semplicemente schiacciati, senza infliggere ferite. L'eccezione sedeva sulla sedia del capitano all'estremità di un tavolo delle mappe, come a presiedere il teatro stesso di Hood. Dal petto dell'uomo sporgeva una lancia, che trapassava la sedia dietro di lui. Sangue luccicava lungo il davanti del corpo; si era raccolto in una pozza in grembo. Aveva smesso di scorrere, ma sembrava ancora bagnato.

«Tiste Andii?» chiese Gesler, in un bisbiglio.

«Ne hanno l'aria», mormorò Kulp, «ma non del tutto». Entrò nella cabi-

na. «Hanno la pelle grigia, non nera. E non sembrano molto... raffinati.»

«I Tiste Andii di Drift Avalii avevano fama di essere alquanto rozzi... non che nessun essere vivente abbia mai visitato l'isola.»

«Nessuno ne è mai tornato, a ogni modo», ammise Kulp. «Ma questi indossano pelli, a malapena conciate. E guarda i loro gioielli...» I quattro corpi erano adorni di feticci di osso, di artigli, di canini di animali, di gusci di conchiglia lucidati. Nessuna opera dello squisito artigianato Tiste Andii che Kulp aveva avuto occasione di vedere in passato. Inoltre, tutti e quattro avevano i capelli castani, che penzolavano flosci e spettinati, viscidi di grasso. I capelli dei Tiste Andii erano bianchi come l'argento, o neri come la notte.

«In nome della Regina, chi sono costoro?» domandò Gesler.

«Quelli che hanno ucciso i marinai di Quon e i Tiste Andii, presumo», rispose Kulp. «Poi sono entrati in questo canale, forse per scelta, forse no. E hanno incontrato qualcosa di più malvagio di loro.»

«Credi che il resto dell'equipaggio sia fuggito?»

Kulp scrollò le spalle. «Se possedete le doti magiche per comandare cadaveri decapitati, che ve ne fate di un equipaggio più vasto di quello che c'è qui?»

«Sembrano comunque Tiste Andii», insistette il caporale, scrutando attentamente l'uomo sulla sedia.

«Dovremmo portare qui Heboric», concluse Kulp. «Forse ha letto qualcosa, da qualche parte, che può gettare luce sulla faccenda.»

«Aspetta qui», intimò Gesler.

La nave scricchiolò, mentre il resto del gruppo cominciava a muoversi sul ponte principale. Kulp ascoltò i passi del caporale allontanarsi lungo il corridoio, poi appoggiò entrambe le mani sul tavolo, studiando le carte aperte sulla superficie. C'era una mappa col disegno di una terra che non riuscì a riconoscere: una costa frastagliata di fiordi, punteggiata di frettolosi schizzi di pini. All'interno, c'era una distesa bianca, come a indicare ghiaccio o neve. Era stato disegnato un itinerario, che dalla costa procedeva verso est, poi verso sud, attraverso un vasto oceano. L'Impero Malazan sosteneva di disporre di mappe mondiali, ma quella terra non vi era presente. Le affermazioni di dominio dell'Impero sembrarono improvvisamente patetiche.

Heboric entrò nella cabina alle spalle di Kulp, che non smise di esaminare la mappa. «Guardateli attentamente», l'esortò il mago.

Il vecchio lo superò, chinandosi a guardare con aria cupa il viso del capi-

tano. Gli zigomi alti e le orbite oculari angolari sembravano Tiste Andii, come pure l'evidente statura elevata dell'uomo. Heboric allungò una mano esitante...

«Aspettate», ruggì Kulp. «Badate a cosa toccate. E a quale braccio usate.»

Con un sospiro di esasperazione, Heboric lasciò cadere il braccio. Dopo un attimo, si raddrizzò. «Mi viene in mente solo una cosa. I Tiste Edur.»

«Chi?»

«La *Follia di Gothos.* Parla di tre popoli Tiste venuti da un altro regno. Naturalmente, l'unico che conosciamo sono i Tiste Andii, e Gothos nomina solo uno degli altri gruppi: i Tiste Edur. Dalla pelle grigia, non nera. Figli della sventurata unione fra la Luce e Madre Oscurità.»

«Sventurata?»

Heboric fece una smorfia. «I Tiste Andii la consideravano una degradazione dell'Oscurità pura, e l'origine di tutti i mali che li colpirono in seguito. Comunque, la *Follia di Gothos* è l'unico libro in cui siano citati. E si dà anche il caso che sia il più vecchio in esistenza.»

«Gothos era uno Jaghut, vero?»

«Sì, e lo scrittore dal carattere più acido che mi sia mai capitato di leggere. Ditemi, Kulp, cosa rivela il vostro canale?»

«Niente.»

Heboric lo guardò sorpreso. «Niente del tutto?»

«No.»

«Ma sembrano in stasi: il sangue è ancora bagnato.»

«Lo so.»

Heboric indicò con un gesto qualcosa intorno al collo del capitano. «Ecco il vostro fischietto, sempre che vogliamo sfruttare quello che c'è sottocoperta.»

«Se non lo faremo, moriremo di fame.» Kulp si avvicinò al cadavere del capitano. Un lungo fischietto d'osso, appeso a una cinghia di cuoio, poggiava accanto all'asta della lancia. «Neanche quel tubo d'osso mi dà alcuna sensazione. Forse non funziona nemmeno.»

Heboric scrollò le spalle. «Risalgo a prendere una boccata d'aria cosiddetta fresca. Quella lancia è Barghast, a proposito.»

«È troppo grande», ribatté Kulp.

«Lo so, ma così mi sembra.»

«È troppo grande.»

Heboric non insistette, scomparendo per il corridoio. Kulp guardò la

lancia accigliato. *È troppo grande.* Dopo un attimo, allungò la mano e tolse con cautela il fischietto dal collo del cadavere.

Emergendo sul ponte principale, Kulp osservò di nuovo l'oggetto. Grugnì. Adesso, vibrava di magia. *In quella cabina, c'è il soffio dell'Otataral. Per forza la loro magia non è riuscita a difenderli.* Lanciò un'occhiata all'intorno. Stormy si era messo a prua, l'onnipresente balestra legata alla schiena. Baudin, in piedi al suo fianco, stringeva a sé la mano bendata. Felisin, appoggiata con le braccia incrociate al parapetto vicino all'albero maestro, mostrava incredibile freddezza davanti alla piramide di teste mozzate quasi ai suoi piedi. Heboric non si vedeva da nessuna parte.

Gesler si avvicinò. «Truth sta salendo sulla coffa», annunciò. «Hai il fischietto?»

Kulp glielo lanciò. «Hai scelto una rotta?»

«Truth ci dirà quello che vede, e poi decideremo.»

Il mago allungò il collo, osservando con gli occhi socchiusi il ragazzo che si arrampicava agilmente su per le sartie. Ebbe il tempo di respirare cinque volte, prima che Truth si issasse sulla coffa, scomparendo alla vista.

«Per lo zoccolo di Fener!» L'imprecazione arrivò all'improvviso, catturando l'attenzione generale.

«Truth!»

«Virare a sinistra! Vele di cappa!»

Gesler e Kulp corsero al parapetto di dritta. Una macchia deturpava l'orizzonte informe, percorsa da fulmini guizzanti. Kulp cacciò un sibilo. «Quel maledetto mago ci ha seguito!»

Il caporale si girò di scatto. «Stormy! Vedi cos'è rimasto di quelle vele.» Poi, senza esitare, si portò il fischietto alle labbra e soffiò. Ne uscì un coro di voci, che emettevano un monotono lamento. Quel gemito di anime irrimediabilmente distorte dalla tortura gelò l'aria; era dolore trasformato in suono, che sbiadì con riluttanza quando Gesler si tolse il fischietto di bocca.

Legno sbatté contro entrambi i lati dell'imbarcazione: i remi venivano approntati. Heboric salì barcollando dal boccaporto della stiva; i tatuaggi scintillanti come fosforo, si girò verso Gesler con gli occhi sgranati. «Avete il vostro equipaggio, caporale.»

«Sveglio», borbottò Felisin, allontanandosi dall'albero maestro.

Kulp vide quello che lei aveva visto. Le teste mozzate avevano aperto gli occhi, volgendosi a fissare Gesler, come guidate da un unico, agghiacciante meccanismo.

Il caporale sembrò sussultare, poi si riscosse. «Questo sistema mi sarebbe tornato comodo quand'ero sergente istruttore», osservò con un sorriso tirato.

«Il vostro tamburino è pronto, là sotto», disse Heboric, lo sguardo puntato verso la fossa dei rematori.

«Dimenticatevi le vele», riferì Stormy. «Sono completamente marce.»

«Tieni il remo di governo», gli intimò Gesler. «Vira a sinistra: non ci resta che fuggire.» Sollevò di nuovo il fischietto, e suonò una rapida sequenza. Il tamburo cominciò a rimbombare ritmicamente. I remi ruotarono; le pale si misero in posizione verticale, poi calarono nell'acqua stagnante e spinsero.

La nave scricchiolò, solcando la mezzaluna di incrostazioni che si era appiccicata allo scafo. La *Silanda* si girò lentamente, finché la nube tempestosa, in rapido avvicinamento, non fu esattamente a poppa. I remi fendevano l'acqua limacciosa con precisione implacabile.

Gesler si passò la cinghia del fischietto intorno al collo. «Al vecchio Imperatore sarebbe piaciuta questa bella nave, eh, Kulp?»

«La tua eccitazione mi dà la nausea, caporale.»

Gesler scoppiò in una risata aspra.

Le file gemelle di remi regalarono alla *Silanda* un'andatura veloce, costante. La cadenza del tamburo era il battito di un cuore troppo rapido. Riecheggiava nelle ossa di Kulp con una risonanza che gli incideva dolorosamente i nervi. Non aveva bisogno di scendere nella fossa per consolidare la sua visione di quel cadavere muscoloso, senza testa, che batteva i cetrioli contro la pelle, dell'instancabile su e giù dei rematori, del gioco micidiale, bruciante della magia in quell'atmosfera soffocante. Cercò Gesler con gli occhi; lo trovò in piedi nel castello di poppa, al fianco di Stormy. Quelli erano uomini duri, più duri di quanto potesse immaginare. Avevano portato il tipico umorismo nero dei soldati più in là di quanto avrebbe mai creduto possibile; sembravano freddi come il tetro nucleo di un ghiacciaio. *Sicurezza sanguinaria... oppure fatalismo? Non sapevo che il pelo di Fener potesse essere così nero.*

La tempesta del folle mago li inseguiva ancora; più lenta di prima, ma ancora una minaccia innegabile. Il mago andò accanto a Heboric.

«Questo è il canale del vostro dio?»

Il vecchio aggrottò le sopracciglia. «Non il mio dio. Non il suo canale. Solo Hood sa dove ci troviamo; non sarà facile svegliarsi da quest'incubo.»

«Avete infilato la mano toccata dal dio nella ferita di Stormy.»

«Sì. Un puro caso. Avrebbe potuto benissimo essere l'altra.»

«Che cosa avete sentito?»

Heboric scrollò le spalle. «Qualcosa che passava. L'avevate intuito, no?»

Kulp annuì.

«Era lo stesso Fener?»

«Non lo so. Non credo. Non sono un esperto di questioni religiose. A quanto pare, Stormy non ha subito conseguenze... a parte la guarigione. Non sapevo che Fener accordasse simili doni.»

«Non lo fa», borbottò l'ex sacerdote; gli occhi gli si offuscarono, mentre li riportava sui due soldati. «Non senza un costo, almeno.»

Felisin sedeva lontano dagli altri; a farle compagnia c'era soltanto la piramide delle teste mozzate. Non la disturbavano molto, poiché la loro attenzione rimaneva puntata su Gesler, sull'uomo con il fischietto d'osso penzolante sul petto. Ripensò alla rotonda di Unta, al sacerdote coperto di mosche. Quella era stata la prima volta che la magia le si era presentata davanti. Malgrado tutte le storie di maghi scatenati, di esplosioni stregonesche che avvolgevano città coinvolte in guerre ai margini dell'Impero, Felisin non aveva mai visto forze simili. Non erano mai tanto comuni quanto sembravano implicare i racconti. E la visione della magia lasciava cicatrici, una sensazione di travolgente vulnerabilità davanti a qualcosa che sfuggiva al proprio controllo. Rendeva il mondo improvvisamente bizzarro, cupo, spaventoso, letale. Quel giorno a Unta aveva mutato il suo posto nel mondo, o almeno la percezione che lei ne aveva. E da allora si sentiva sbilanciata.

Ma forse non è stato quello. Non è stato affatto quello. Forse è stato quello che ho attraversato durante la marcia verso le galere, forse è stato quel mare di volti, la tempesta dell'odio e della furia cieca, della libertà e della smania di infliggere dolore scritti così chiaramente su quei visi tanto normali. Forse sono state le persone a farmi perdere l'equilibrio.

Volse lo sguardo sulle teste mozzate. Gli occhi non battevano. Si stavano essiccando, scoppiettando come bianco d'uovo versato su ciottoli bollenti. *Come i miei. Abbiamo visto troppo, di gran lunga.* Se, in quel momento, demoni fossero emersi dalle acque intorno a loro, lei non avrebbe provato alcuno shock, solo stupore perché ci avevano messo tanto ad apparire... *e per favore, potreste sbrigarvi a porre fine a tutto quanto?*

Come una scimmia dai lunghi arti, Truth scese in fretta dalle sartie; atterrò leggermente sul ponte e si fermò al suo fianco, spazzolandosi dagli

abiti polverose fibre di corda. Aveva un paio d'anni più di lei, eppure le sembrava molto più giovane. *Pelle liscia, non butterata. Fili di barba, occhi chiarissimi. Niente galloni di vino, niente nubi di fumo durhang, niente corpi pesanti che facevano a turno per entrare, in un posto che all'inizio era vulnerabile ma poi è stato isolato da tutto ciò che era reale, tutto ciò che aveva importanza. Ho dato loro solo l'illusione di penetrare in me, come in una tasca senza vestito. Capisci cosa sto dicendo, Truth?*

Accorgendosi della sua attenzione, lui le rivolse un sorriso timido. «È nelle nuvole», annunciò, con la voce aspra dell'adolescenza.

«Chi?»

«Il mago. Come un aquilone senza filo, oscilla qua e là, tirandosi dietro nastri di sangue.»

«Molto poetico, Truth. Ora torna a fare il soldato.»

Lui arrossì, e si girò dall'altra parte.

Baudin parlò alle sue spalle. «Il ragazzo è merce troppo buona per te; per questo fai tanto la meschina con lui.»

«Che ne sai tu?» ribatté lei in tono di scherno, senza girarsi.

«Non posso leggerti molto dentro, ragazza», ammise Baudin, «ma un po' sì».

«Così vorresti credere. Fammi sapere quando quella mano comincia a marcire: voglio esserci quando te la tagliano.»

I remi schioccavano in contrappunto ai rombi del tamburo. Il vento arrivò come un fiato ansimante, e la tempesta del mago fu sopra di loro.

Fiddler fu svegliato da qualcosa di ispido che gli passava sulla fronte. Aprendo gli occhi, vide una massa di setole; alzandosi di colpo, questa rivelò un viso nero, avvizzito che lo studiava con aria critica. L'esame si concluse con un'espressione di disgusto.

«Hai dei ragni nella barba... o peggio. Non riesco a vederli, ma so che ci sono.»

Lo zappatore tirò un respiro profondo e sussultò per le fitte di protesta delle costole rotte. «Va' via da me!» ruggì. Un dolore bruciante gli avvolse le cosce, ricordo degli artigli acuminati che le avevano graffiate. La caviglia sinistra era pesantemente bendata, e l'intorpidimento del piede lo preoccupava.

«Non posso», rivelò il vecchio. «Non c'è via di fuga. Patti sono stati stipulati, accordi raggiunti. Il Mazzo parla chiaro. Una vita data per una vita presa, e altro ancora.»

«Tu sei Dal Honese», osservò Fiddler. «Dove sono?»

Il viso si aprì in un ampio sorriso. «Nell'Ombra. Eh eh.» Una nuova voce parlò da dietro lo strano vecchio. «Lui si sveglia e voi lo tormentate, Gran Sacerdote. Spostatevi, il soldato ha bisogno d'aria, non delle vostre arie.»

«È una questione di giustizia», ribatté il Gran Sacerdote, pur indietreggiando. «Il tuo equilibrato compagno si inginocchia davanti a quell'altare, no? Questi dettagli sono essenziali per la comprensione.» Fece ancora un passo indietro; la sagoma massiccia dell'altro emerse alla vista.

«Ah», sospirò Fiddler. «Il Trell. Mi torna la memoria. E il tuo compagno... lo Jhag?»

«Sta intrattenendo i tuoi compagni», spiegò il Trell. «Fiaccamente, devo ammettere. Nonostante la sua veneranda età, Icarium non ha mai acquisito il garbo sociale necessario a mettere gli altri a proprio agio.»

«Icarium... quello Jhag. Il costruttore di macchine, l'inseguitore del tempo...»

Il Trell mostrò i canini in un sorriso largo, ironico. «Sì, il signore dei granelli di sabbia, anche se quell'allusione poetica è sprecata con i più, e inoltre non del tutto precisa.»

«Mappo.»

«Sì anche a questo. E i tuoi amici ti chiamano Fiddler, sollevandoti del travestimento da guerriero Gral.»

«Non ha molta importanza che mi sia svegliato fuori carattere, allora», osservò Fiddler.

«Non verrai punito per questa svista, soldato. Hai sete? Fame?»

«Bene. Sì e sì. Ma prima di tutto, dove siamo?»

«In un tempio scavato in una rupe. Fuori dal Vortice. Ospiti di un Gran Sacerdote dell'Ombra, che hai incontrato. Iskaral Pust.»

«Pust?»

«Esatto.»

Il Gran Sacerdote Dal Honese ricomparve alla vista, l'aria accigliata. «Ti fai beffe del mio nome, soldato?»

«Lungi da me, Gran Sacerdote.»

Il vecchio grugnì, aggiustò la presa sulla scopa, e sgambettò fuori dalla stanza.

Fiddler si tirò a sedere con cautela, muovendosi come un anziano. Era tentato di chiedere a Mappo una stima dei danni, specialmente alla caviglia, ma decise di rimandare ancora per un po' l'ascolto delle notizie, probabilmente cattive. «Qual è la storia di quell'uomo?»

«Dubito che persino lui la conosca.»

«Mi ha svegliato scopandomi in testa.»

«Non mi sorprende.»

Nell'aspetto del Trell c'era una disinvoltura che rilassò Fiddler. Finché non ripensò al nome del guerriero. *Mappo, un nome sempre legato a un altro. E abbastanza voci da riempire un libro. Se solo alcune fossero vere...* «Icarium ha fatto fuggire il D'ivers dallo spavento.»

«La sua reputazione pesa.»

«Ed è giustificata, Mappo?» Nel fare la domanda, Fiddler capì che avrebbe dovuto mordersi la lingua.

Il Trell ebbe un sussulto, arretrò leggermente. «Ti prendo da bere e da mangiare.»

Mappo lasciò la stanzetta. Malgrado la sua mole considerevole, si spostava silenziosamente; quella combinazione suscitò in Fiddler un'eco che gli fece venire in mente Kalam. *Sei riuscito a sfuggire alla tempesta, vecchio amico?*

Iskaral Pust sgusciò di nuovo nella stanza. «Perché sei qui?» bisbigliò. «Lo sai? Tu non lo sai, ma te lo dirò io. A te e a nessun altro.» Si chinò su di lui, tirandosi con entrambe le mani le ciocche di capelli arricciate. «*Tremorlor!*»

Ridendo dell'espressione di Fiddler, girò su se stesso a saltelli briosi, prima di mettersi di nuovo davanti allo zappatore, il viso a una spanna dal suo. «La voce di un sentiero, di una via verso casa. Una voce sottile come un vermicello che si contorce, ancora meno, un bruco, più piccolo della testa di un chiodo, lo scompiglio fitto e nodoso, avvolto intorno a qualcosa che potrebbe essere la verità. Oppure no. Eh eh!»

Fiddler ne aveva abbastanza. Facendo una smorfia di dolore, afferrò l'uomo per il colletto e lo scosse. Saliva lo colpì in viso; gli occhi del Gran Sacerdote ruotarono come biglie in una tazza.

«Lasciami!» riuscì a dire Iskaral Pust.

Fiddler lo spinse via.

Il vecchio barcollò, si raddrizzò e radunò ostentatamente la sua dignità. «Una concomitanza di reazioni. Troppo tempo lontano dagli impegni sociali e affini. Devo esaminare le mie maniere; di più, la mia personalità.» Inclinò la testa. «Onesto. Schietto. Divertente. Dotato di delicata ma profonda integrità morale. Bene! Dov'è il problema, allora? I soldati sono rozzi. Immaturi. Sciocchi. Instabili. Conosci la Catena dei Cani?»

Fiddler trasalì; batté le palpebre come se si svegliasse da una trance.

«Che cosa?»

«È cominciata, anche se non ancora nota. Anabar Thy'lend. Catena dei Cani nella lingua Malazan. I soldati non hanno fantasia, il che significa che sono capaci di grandi sorprese. Ci sono cose che nemmeno il Vortice può spazzar via.»

Mappo Trell tornò reggendo un vassoio. «State di nuovo tormentando il nostro ospite, Iskaral Pust?»

«Profezie nate dall'Ombra», borbottò il Gran Sacerdote, osservando Fiddler con occhio freddo. «Il canale sotto l'alluvione, che alza increspature sulla superficie. Un fiume di sangue, il flusso di parole proveniente da un cuore nascosto. Tutte le cose scisse. Ragni in ogni recesso e in ogni angolo.» Si girò di scatto, uscendo dalla stanza a passo pesante.

Mappo fissò la sua schiena che si allontanava.

«Non devo prestargli attenzione, giusto?»

Il Trell si volse, alzando le sopracciglia pesanti. «Per Hood, no, prestagli la massima attenzione, Fiddler.»

«Temevo che lo dicessi. Ha parlato di Tremorlor. Lui sa.»

«Sa quello che non sanno nemmeno i tuoi compagni», rivelò Mappo, porgendo il vassoio allo zappatore. «Tu cerchi la leggendaria Casa degli Azath, da qualche parte nel deserto.»

Sì, e la porta che Ben lo Svelto giura contenga... «E tu?» chiese Fiddler. «Perché sei venuto a Raraku?»

«Io seguo Icarium», rispose il Trell. «Nella sua ricerca senza fine.»

«E hai dedicato la vita ad aiutarlo?»

«No», sospirò Mappo; poi, senza incontrare lo sguardo di Fiddler, bisbigliò: «Io cerco di mantenere la ricerca infinita. Tieni, rompi il tuo digiuno. Sei rimasto privo di sensi per due giorni. I tuoi amici sono ansiosi di parlarti; hanno mille domande da farti».

«Immagino di non avere scelta: dovrò rispondere.»

«Sì, e una volta che ti sarai ristabilito un po', potremo cominciare il nostro viaggio...» fece un sorriso esitante, «... per trovare Tremorlor».

Fiddler corrugò la fronte. «Ristabilito, hai detto. La mia caviglia è stata schiacciata; non sento quasi niente sotto il ginocchio. Probabilmente, dovrete tagliarmi il piede.»

«Ho qualche esperienza di cure», osservò Mappo. «Questo tempio una volta era specializzato in alchimie terapeutiche, e le monache si sono lasciate dietro parecchio materiale. E, stranamente, anche Iskaral Pust sembra avere qualche talento nel campo, anche se bisogna tenerlo d'oc-

chio. A volte, il cervello gli va in pappa e confonde gli elisirty con i veleni.»

«È un'incarnazione di Tronod'Ombra», sentenziò lo zappatore, stringendo gli occhi. «Oppure della Fune, Cotillion, il Patrono dei Sicari: non c'è molta differenza fra i due.»

Il Trell scrollò le spalle. «L'arte del sicario richiede una conoscenza complementare delle tecniche di cura. Sono i due lati della stessa moneta alchemica. A ogni modo, ha eseguito un'operazione sulla tua caviglia... non avere paura, sono rimasto lì a guardare. E, devo ammettere, ho imparato molto. Essenzialmente, il Gran Sacerdote ti ha ricostruito la caviglia. Usando un unguento, ha saldato i frammenti: non avevo mai visto una cosa simile. Per cui, guarirai, e in fretta.»

«Un paio di mani consacrate a Tronod'Ombra hanno armeggiato intorno alla mia pelle? Per il respiro di Hood!»

«Altrimenti, avresti perso il piede. Avevi anche un polmone forato; quello era al di là delle mie abilità, ma il Gran Sacerdote è riuscito a drenare il sangue, poi ti ha fatto respirare un vapore medicamentoso. Devi la vita a Iskaral Pust.»

«È proprio questo che mi preoccupa», borbottò Fiddler.

Fuori si sentirono voci; poi Apsalar comparve sulla soglia, seguita da Crokus. I due giorni trascorsi senza essere disidratati dalla tempesta avevano fatto molto per rianimarli. Entrarono. Crokus corse ad accucciarsi accanto al letto di Fiddler.

«Dobbiamo andar via di qua!» sibilò.

Lanciando un'occhiata a Mappo che arretrava lentamente, Fiddler notò il suo sorriso ironico. «Calmati, ragazzo. Qual è il problema?»

«Il Gran Sacerdote appartiene al Culto dell'Ombra, Fiddler. Non capisci... Apsalar...»

Un brivido guizzò per le ossa dello zappatore. «Oh, maledizione», mormorò. «Sì, capisco.» Alzò lo sguardo sulla giovane donna che si avvicinava ai piedi del letto, e le chiese, a bassa voce: «La tua mente ti appartiene ancora, ragazza?».

«Il piccolo uomo mi tratta bene», rispose lei, scrollando le spalle.

«Bene?» farfugliò Crokus. «Come la pecora tornata all'ovile, vuoi dire! Che cosa può impedire a Cotillion di possederti di nuovo?»

«Basta chiedere al suo servo», intervenne una voce nuova, dalla porta. Icarium stava appoggiato contro lo stipite, le braccia incrociate. Gli occhi grigi a fessura erano fissi sull'angolo opposto della stanza.

Dall'oscurità di quel punto prese forma una sagoma. Iskaral Pust si dimenò su una sedia stranamente elaborata, gettando un'occhiata assassina allo Jhag. «Dovevo rimanere invisibile, sciocco! A cosa servono le ombre quando si indovina tanto chiaramente quello che nascondono? Bah! Sono rovinato!»

Le labbra sottili di Icarium si arricciarono leggermente. «Perché non dare loro una risposta, Iskaral Pust? Tranquillizzateli.»

«Tranquillizzarli?» Il Gran Sacerdote sembrò trovare strana la parola. «A che scopo? Ci devo pensare. Tranquilli. Rilassati. Indifferenti alle costrizioni. Incauti. Sì, certo! Ottima idea.» S'interruppe, volgendo la testa verso Fiddler.

Lo zappatore vide diffondersi sul suo viso avvizzito un sorriso, mellifluo, untuoso, pateticamente falso.

«Va tutto bene, amici miei», miagolò l'uomo. «State calmi. Cotillion non ha più intenzione di possedere la ragazza. La funesta minaccia di Anomander Rake rimane. Chi vuole che quel rozzo portatore di barbara rovina abbatta la porta del tempio con fracasso? Non Tronod'Ombra. Non il Patrono dei Sicari. La ragazza è al sicuro. Inoltre, Cotillion non vede più utilità nell'usarla; anzi, il residuo dei suoi talenti all'interno di lei gli causa intima preoccupazione...» Il suo viso si contorse in una smorfia. «No, meglio non esprimere quel pensiero!» Sorrise di nuovo. «La conversazione raffinata è stata riscoperta e usata con grazia e astuzia. Guardali, Iskaral Pust, li ha conquistati tutti quanti.»

Ci fu un lungo silenzio.

Mappo si schiarì la gola. «Il Gran Sacerdote ha raramente compagnia», spiegò.

Fiddler sospirò, improvvisamente esausto. Si mise comodo, chiudendo gli occhi. «Il mio cavallo? È vivo?»

«Sì», rispose Crokus. «È stato curato, come gli altri, quelli di cui Mappo ha avuto il tempo di occuparsi. E c'è un servo qui, da qualche parte. Non l'abbiamo visto, ma lavora bene.»

Apsalar prese la parola. «Fiddler, dicci di Tremorlor.»

Una nuova tensione riempì l'aria. Lo zappatore l'avvertì anche se il sonno lo tentava, con la sua promessa di evasione temporanea. Dopo un attimo, lo respinse con un altro sospiro e aprì gli occhi. «Ben lo Svelto ha una conoscenza del Deserto Santo che è... uhm... vasta. L'ultima volta che l'abbiamo attraversato a cavallo - anzi, mentre stavamo partendo - ha parlato delle Strade Scomparse. Come quella che abbiamo trovato noi, una

strada antica che dorme sotto le sabbie e appare solo ogni tanto, quando i venti sono giusti. Be', una di quelle strade porta a Tremorlor...»

«Che è...?» intervenne Crokus.

«Una Casa degli Azath.»

«Come quella che è sorta a Darujhistan?»

«Sì. Edifici del genere esistono - o si dice che esistano - praticamente su tutti i continenti. Nessuno conosce il loro scopo, anche se sembra che siano una calamita per il potere. C'è quella vecchia storia secondo cui l'Imperatore e Dancer...» *Oh, per Hood, Kellanved e Dancer, Ammanas e Cotillion, il possibile legame con l'Ombra... questo tempio...* Fiddler lanciò a Iskaral Pust un'occhiata pungente. Il Gran Sacerdote esibiva un sorriso avido; gli luccicavano gli occhi. «Uh, la leggenda dice che Kellanved e Dancer una volta occupassero una Casa del genere, nella Città di Malaz...»

«La Dimora Fantasma», annunciò Icarium dalla soglia. «La leggenda è vera.»

«Sì», borbottò Fiddler, poi si riscosse. «Così pare. A ogni modo, Ben lo Svelto ritiene che tali Case siano legate l'una all'altra, attraverso delle specie di porte. E che sia possibile viaggiare fra loro, in modo praticamente istantaneo...»

«Scusatemi», disse Icarium, entrando nella stanza con aria improvvisamente attenta. «Non ho mai sentito il nome di Ben lo Svelto. Chi è quest'uomo che sostiene di possedere una conoscenza così approfondita dei misteriosi Azath?»

Lo zappatore fremette sotto lo sguardo intenso dello Jhag poi, con un cipiglio di rabbia verso se stesso, si raddrizzò leggermente. «Un mago di squadrone», rispose, facendo chiaramente capire di non voler dilungarsi oltre.

Le palpebre di Icarium divennero stranamente pesanti. «Attribuisci molto valore alle opinioni di un mago di squadrone.»

«Sì.»

Crokus parlò. «Vuoi trovare Tremorlor per usare la porta e andare alla Città di Malaz. A questa Dimora Fantasma. Il che ci lascerebbe...»

«A mezza giornata di navigazione dalla costa Itko Kanese», terminò Fiddler, incrociando gli occhi di Apsalar. «La dimora di tuo padre.»

«Padre?» domandò Mappo, corrugando la fronte. «Mi state confondendo.»

«Stiamo riportando Apsalar a casa», spiegò Crokus. «Dalla sua famiglia. È stata posseduta da Cotillion, sottratta a suo padre, alla sua vita...»

«La sua vita di cosa?» indagò Mappo.

«Di pescatrice.»

Il Trell non replicò, ma Fiddler credeva di conoscere i suoi pensieri inespressi. *Dopo quello che ha passato, si accontenterà di una vita trascorsa a trascinare reti?*

La stessa Apsalar non disse nulla.

«Una vita data per una vita presa!» gridò Iskaral Pust, balzando dalla sua sedia e ruotando su se stesso, entrambe le mani strette sui ciuffi di capelli. «Una pazienza simile basta a fare impazzire chiunque! Ma non me! Ancorato alle correnti della pietra segnata dalle intemperie, al gocciolio della sabbia sotto il bagliore del sole! Il tempo si è dilatato, e si dilata... giocatori immortali in un gioco senza tempo. C'è della poesia nel richiamo degli elementi, sapete. Lo Jhag capisce. Lo Jhag cerca i segreti - lui è pietra e la pietra dimentica, la pietra è eterno presente, e in questo sta la verità degli Azath - ma un momento! Ho divagato con i miei pensieri segreti e non ho sentito niente di quello che veniva detto!» Ammutolì all'improvviso, lasciandosi cadere sulla sedia.

Il volto del Gran Sacerdote, notò Icarium, sembrava scolpito nella pietra, tanto era impassibile. La mente di Fiddler veniva tirata di qua e di là. Ogni intenzione di dormire era svanita da tempo. «Non sono certo dei dettagli», dichiarò lentamente, attirando l'attenzione generale, «ma ho la netta sensazione di essere una marionetta che si unisce a una danza vasta e intricata. Qual è il disegno? Chi tiene i fili?».

Tutti gli occhi si volsero verso Iskaral Pust. Il Gran Sacerdote conservò la sua fissa concentrazione ancora per un attimo, poi batté le palpebre. «Una domanda posta alla mia modesta persona? Scuse e giustificazioni insincere, lo ammetto. La mia mente vasta e intricata occasionalmente vaga. Il tuo quesito?» Inclinò la testa, sorrise alle ombre. «Sono stati ingannati? Verità sottili, vaghi accenni, una scelta casuale di parole in un'eco incurante? Non lo sanno. Si crogiolano nel loro stupore con ingenua innocenza, oh, che situazione squisita!»

«Ci hai dato una risposta eloquente», gli disse Mappo.

«Davvero? Non è un bene. Ma come sono stato gentile. Non ringraziatemi: non c'è di che. Ordinerò a Servo di preparare le vostre cose, allora. Un viaggio alla leggendaria Tremorlor, dove tutte le verità convergeranno con la chiarezza delle lame sguainate e delle zanne scoperte, dove Icarium ritroverà il suo passato perduto, dove la pescatrice un tempo posseduta troverà quello che ancora non sa di cercare, dove il ragazzo scoprirà il

prezzo di diventare uomo, o forse no, dove lo sventurato Trell farà ciò che deve, e dove uno zappatore stanco riceverà infine la benedizione del suo Imperatore, oh, sì. A meno che, naturalmente», aggiunse, portandosi un dito alle labbra, «Tremorlor non sia solo un mito e queste ricerche solo un vuoto artificio».

Il Gran Sacerdote - il dito ancora sulle labbra - si appoggiò allo schienale della strana sedia. Le ombre gli si chiusero intorno. Un attimo dopo, lui e la sedia svanirono.

Fiddler si scoprì a riemergere di colpo da una trance confusa, fluttuante. Scosse la testa, si strofinò il viso e lanciò un'occhiata agli altri. Allora, vide che reagivano in modo simile, come se tutti quanti fossero stati attirati in un sottile, seducente incantesimo. Lo zappatore esalò un sospiro tremante. «Può esserci magia nelle semplici parole?» chiese, a nessuno in particolare.

Icarium rispose. «Una magia tanto potente da far cadere gli dei in ginocchio, soldato.»

«Dobbiamo andarcene di qua», borbottò Crokus.

Stavolta, tutti espressero il loro assenso con un cenno del capo.

CAPITOLO NONO

> I Genieri Malazan sono una razza unica. Irascibili, scurrili, irrispettosi dell'autorità, reticenti e ottusi. Sono il cardine dell'Impero Malazan...
>
> *Le Forze Armate Imperiali*
> Senjalle

Scendendo nell'Orbala Ohdan, Kalam incontrò i primi segni della rivolta. Una carovana di fuggiaschi Malazan era stata attaccata mentre viaggiava lungo il letto essiccato di un fiume. Gli assalitori erano venuti dall'erba alta che ricopriva entrambe le rive; avevano tirato una raffica di frecce, per poi avventarsi contro gli sventurati Malazan.

Tre carri erano stati incendiati. Il sicario sedeva immobile sul suo cavallo, studiando i mucchi, offuscati dal fumo, di legno carbonizzato, cenere e ossa. Un fagottello di abiti da bambino era tutto ciò che restava degli averi delle vittime, una piccola macchia di colore a dieci passi dai resti bruciacchiati dei carri.

Dopo un'occhiata all'intorno in cerca di Apt - il demone non si vedeva da nessuna parte, anche se lui sapeva che era vicino - Kalam scese di cavallo. Impronte rivelavano che il bestiame della carovana era stato portato via da coloro che avevano teso l'imboscata. Gli unici corpi rimasti erano quelli che erano stati arsi nei carri. Le sue indagini rivelarono che c'erano stati superstiti, un piccolo gruppo che aveva abbandonato la scena fuggendo a sud, attraverso l'Odhan. Non sembrava che fossero stati inseguiti, ma Kalam sapeva bene che fuori sulla pianura le possibilità di salvezza erano scarse. La città di Orbai distava cinque, forse sei giorni di cammino e, probabilmente, era comunque in mano ai ribelli, poiché il distaccamento Malazan lì presente era sempre stato troppo scarso.

Si chiese da dove fossero venuti i fuggiaschi. C'era ben poco in vista, per leghe intere, in tutte le direzioni.

Facendo un rumore sulla sabbia simile al battito di un tamburo, Apt emerse goffamente dalla valle. Le ferite della bestia erano pressoché guarite, lasciando cicatrici increspate sulla sua pelle nera. Erano passati cinque giorni dall'attacco del D'ivers. Non c'erano stati segnali che il trasmutatore di forme stesse loro alle calcagna, e Kalam sperava che i danni subiti l'avessero scoraggiato dal persistere nella sua caccia.

Tuttavia, erano braccati da... *qualcuno.* Il sicario lo sentiva nelle ossa. Era tentato di tendere lui stesso un'imboscata, ma era solo, e i suoi inseguitori avrebbero potuto essere tanti. Inoltre, non sapeva se Apt avrebbe appoggiato i suoi sforzi; sospettava di no. Il suo unico vantaggio era la sua rapidità di spostamento. Dopo la battaglia, aveva trovato il suo cavallo senza troppe difficoltà, e l'animale sembrava indifferente ai rigori del viaggio. Gli era parso di intuire che fra lo stallone e il demone fosse sorto un punto d'orgoglio: il cavallo doveva essere stato punto sul vivo dalla fuga dal combattimento, ed era come se ora fosse deciso a recuperare tutte le sue illusioni di dominio.

Kalam si issò di nuovo sulla sella. Apt aveva trovato la pista lasciata dai superstiti in fuga e annusava l'aria, facendo oscillare di qua e di là la testa oblunga, arrotondata.

«Non sono un problema nostro», gli disse Kalam, smuovendo nel fodero l'unico coltello lungo che gli restava appeso al cinturone. «Abbiamo già abbastanza guai.» Incitando il cavallo con una sferzata, partì in una direzione che l'avrebbe portato a considerevole distanza dalla pista.

Nel crepuscolo che si infittiva, attraversò la pianura. Malgrado la sua mole, Apt sembrò svanire nel buio. *Un demone nato nel Regno dell'Om-*

bra, non c'è da stupirsi.

La prateria declinava avanti a lui: un altro antico letto di fiume. Mentre si avvicinava, sagome abbandonarono il loro nascondiglio lungo la riva più vicina. Imprecando sottovoce, Kalam fece rallentare il cavallo, e sollevò entrambe le mani, i palmi in avanti.

«Mekral, Obarii», si presentò. «Cavalco il Vortice!»

«Avvicinati, allora», replicò una voce.

Le mani ancora alzate, Kalam spronò il cavallo con calcagni e ginocchia.

«Mekral», salutò la stessa voce. Un uomo uscì dall'erba alta, un tulwar in una mano. «Vieni a unirti al nostro banchetto, cavaliere. Hai notizie del nord?»

Rilassandosi, Kalam smontò di sella. «Vecchie di mesi, Obarii. Non parlo ad alta voce da settimane; che storie hai da raccontarmi?»

Il portavoce era semplicemente un bandito che ora faceva scorrerie sotto la nobile maschera della ribellione. Rivolse al sicario un sorriso che scoprì i denti radi. «Storie di vendetta contro i Mezla. Dolce come acqua di fonte, Mekral.»

«Il Vortice non ha incontrato sconfitte, allora? Gli eserciti Mezla non hanno fatto niente?»

Guidando il cavallo per le redini, Kalam accompagnò i predoni giù all'accampamento. Era stato eretto senza cura, il che indicava un comando sciatto. Una voluminosa pila di legno stava per essere incendiata, promettendo un fuoco da cucina che sarebbe stato visibile per mezzo Odhan. Un piccolo gregge di buoi era stato chiuso in un recinto di fortuna, sottovento rispetto all'accampamento.

«Gli eserciti Mezla non hanno fatto niente tranne che morire», rispose il capo, con un sogghigno. «Abbiamo sentito che ne rimane solo uno, nel lontano sud-est. Condotto da uno Wickan dal cuore di pietra.»

Kalam grugnì. Un uomo gli passò un otre di vino e lui, ringraziando con un cenno del capo, bevve avidamente. Saltoan, bottino sottratto ai Mezla, *probabilmente dai carri che ho visto prima. Lo stesso per i buoi.* «Sud-est? Non c'è una delle città costiere?»

«Sì, Hissar. Ma Hissar ora è in mano a Kamist Reloe. Come tutte le città a eccezione di Aren, e Aren ha dentro lo Jhistal. Lo Wickan fugge per terra, accompagnato da migliaia di fuggiaschi; invocano la sua protezione e intanto leccano il suo sangue.»

«Non ha poi il cuore così di pietra, allora», borbottò Kalam.

«Vero. Dovrebbe lasciarli alle armate di Reloe, ma teme l'ira di quelle

femminucce sciocche che comandano ad Aren; non che rimarranno in vita a lungo.»

«Come si chiama questo Wickan?»

«Coltaine. Si dice che abbia le ali come un corvo, e che trovi molto da ridere in mezzo ai massacri. Lo aspetta una morte lunga e lenta, così ha promesso Kamist Reloe.»

«Possa il Vortice raccogliere tutte le ricompense che si è guadagnato», sentenziò il sicario, bevendo di nuovo.

«Hai un bel cavallo, Mekral.»

«E leale. Male incoglie allo sconosciuto che cerca di montarlo.» Kalam sperò che l'avvertimento non fosse troppo sottile per il suo interlocutore.

Il capo dei banditi scosse la testa. «Tutte le cose possono essere domate.»

Il sicario sospirò, posando l'otre del vino. «Voi siete traditori del Vortice?» chiese.

Ogni movimento intorno a lui cessò. Alla sua sinistra, il legno secco del fuoco scoppiettò, sprigionando un'alta fiamma.

Il capo allargò le braccia, un'espressione offesa in viso. «Grazie del complimento, Mekral! Cosa abbiamo fatto per guadagnarci questo sospetto? Non siamo né ladri né assassini, amico. Siamo fervidi seguaci! Il tuo bel cavallo è tuo, naturalmente, anche se possiedo dell'oro...»

«Non è in vendita, Obarii.»

«Non hai sentito la mia offerta!»

«Tutti i Sette Sacri Tesori non mi faranno cambiare idea», ruggì Kalam.

«Allora chiudiamo la questione.» L'uomo raccolse l'otre, offrendolo a Kalam che accettò, limitandosi però a bagnarsi le labbra.

«Questi sono tempi tristi», continuò il capo dei banditi, «in cui la fiducia fra i soldati dello stesso campo è merce rara. Dopo tutto, cavalchiamo tutti in nome di Sha'ik. Condividiamo un unico nemico. Notti come questa, notti di pace sotto le stelle nel mezzo della guerra santa, sono motivo di celebrazione e di fratellanza, amico».

«Le tue parole hanno catturato la bellezza della nostra crociata», rispose Kalam. *Le parole possono scivolare tanto facilmente sopra il terrore, l'orrore e la rovina, che l'esistenza della fiducia è un miracolo di per sé.*

«Ora mi darai il tuo cavallo e la bell'arma che porti appesa al cinturone.»

La risata del sicario fu un brontolio sommesso. «Vi ho contato. Siete in sette: quattro davanti a me, tre che gironzolano alle mie spalle.» S'interruppe; sorrise incrociando gli occhi dell'uomo, illuminati dal fuoco. «Non

sarà facile scegliere; ma sicuramente ucciderò te per primo, *amico.*»

Quello esitò, poi sorrise a sua volta. «Non hai senso dell'umorismo. Forse il fatto di viaggiare per tanto tempo da solo ti ha fatto dimenticare i giochi praticati dai soldati. Hai mangiato? Stamattina ci siamo imbattuti in una compagnia di Mezla, che sono stati generosissimi con il loro cibo e le loro cose. Gli faremo ancora visita, all'alba. Ci sono donne, fra loro.»

Kalam aggrottò le sopracciglia. «E sarebbe questa la vostra guerra contro i Mezla? Avete armi e cavalli: perché non vi siete uniti alle armate dell'Apocalisse? Kamist Reloe ha bisogno di guerrieri come voi. Io vado a sud per partecipare all'assedio di Aren, che sicuramente verrà.»

«Anche noi... per attraversare la porta spalancata della città!» annunciò l'uomo con fervore. «E inoltre, portiamo del bestiame, per nutrire i nostri fratelli soldati! Vorresti che ignorassimo i ricchi Mezla che incontriamo?»

«L'Odhan li ucciderà senza il nostro aiuto», dichiarò il sicario. «Avete i loro buoi.» *La porta spalancata di Aren... e lo Jhistal dentro. Che cosa significa questa parola? Non è una parola familiare, di Sette Città. Falari, forse?*

L'espressione del capo si era raffreddata in risposta alle parole di Kalam. «Li attaccheremo all'alba. Vieni anche tu, Mekral?»

«Sono a sud di qui?»

«Sì. A meno di un'ora a cavallo.»

«È la direzione in cui sto andando, per cui mi unirò a voi.»

«Ottimo!»

«Ma non c'è niente di santo nello stupro», ruggì Kalam.

«No, non di santo.» L'uomo sogghignò. «Ma quasi.»

Cavalcarono nella notte, sotto una distesa di stelle. Uno dei banditi era rimasto indietro con i buoi e il resto del bottino, lasciando Kalam a procedere con un gruppo di sei. Tutti portavano corti archi ricurvi, anche se la loro riserva di frecce era scarsa: non ce n'erano più di tre per faretra, e tutte con penne sfilacciate. Le armi sarebbero state efficaci solo a breve raggio.

Bordu, il capo, disse al sicario che i fuggiaschi Malazan consistevano di un uomo - un soldato - due donne e due bambini. Era certo che il soldato fosse stato ferito nella prima imboscata. Bordu non prevedeva uno scontro violento. Avrebbero abbattuto l'uomo per primo. «Poi ci divertiremo con le donne e i bambini; forse cambierai idea, Mekral.»

Per tutta risposta, Kalam grugnì. Conosceva bene individui simili. Il loro coraggio durava finché superavano le vittime per numero, la gloria vuota

che bramavano veniva dal sopraffare e terrorizzare gli indifesi. Creature del genere erano comuni al mondo, e una terra intrappolata nella guerra lasciava campo libero a loro, incarnazione delle verità brutali dietro a ogni giusta causa. Nella lingua Ehrlii avevano un nome: e'ptarh le'gebran, gli avvoltoi della violenza.

La crosta avvizzita della prateria perse il suo aspetto uniforme. Poggi arrotondati di granito spuntavano sopra l'erba, punteggiando i pendii di una serie di basse colline. La debole luce di un fuoco arrossava l'aria dietro uno di questi spuntoni. Kalam scosse la testa. Troppa trascuratezza in una terra ostile: il soldato che li accompagnava avrebbe dovuto avere più buonsenso.

Bordu alzò una mano, facendoli fermare a circa cinquanta passi dallo spuntone monolitico. «Tenete gli occhi lontani dal focolare», bisbigliò agli altri. «Lasciate a quegli sciocchi la disgrazia di diventare ciechi. Ora, allargatevi. Il Mekral e io andremo sull'altro lato. Contate fino a cinquanta, poi attaccate.»

Kalam osservò il capo dei banditi a occhi stretti. Avvicinando il campo dal lato opposto, avrebbe corso l'ovvio rischio di prendersi in corpo delle frecce tirate dai compagni, nella confusione generale. *Altro umorismo da soldati, presumo.* Ma non disse nulla. Si allontanò insieme a Bordu, cavalcando al suo fianco su una strada che aggirava l'accampamento dei fuggiaschi.

«I tuoi uomini sono bravi con l'arco?» chiese il sicario, qualche minuto dopo.

«Come vipere, Mekral.»

«E con lo stesso raggio d'azione», borbottò Kalam.

«Non mancheranno l'obiettivo.»

«Certo.»

«Hai paura, Mekral? Tu, un uomo così robusto, dall'aria pericolosa. Un guerriero, senza dubbio. Mi sorprendi.»

«Ho una sorpresa ancora più grande», ribatté Kalam, infilando una lama nella gola di Bordu.

Sangue schizzò. Gorgogliando, il capo dei banditi barcollò all'indietro; la testa sbatteva orribilmente qua e là.

Il sicario rinfoderò il coltello. Si avvicinò in tempo per poggiare una mano sulla schiena di Bordu, sorreggendolo; lo tenne in equilibrio sulla sella. «Cavalca con me ancora un po'», gli disse, «e possano i Sette Santi scuoiare la tua anima infida». *Come faranno con la mia, quando sarà il*

momento.

Il bagliore guizzante del fuoco risplendeva avanti a lui. Grida lontane annunciarono la carica dei banditi. Gli zoccoli martellavano sul terreno duro. Kalam spinse il suo cavallo al piccolo galoppo con un colpo dei talloni. Quello di Bordu teneva lo stesso ritmo; il corpo dell'uomo oscillava, la testa ormai quasi orizzontale, l'orecchio posato sulla spalla.

Raggiunsero il pendio della collina, che su questo lato era più morbido e quasi privo di ostacoli. Gli assalitori erano visibili, ora; entrarono nell'aura di luce, e frecce partirono ronzando per conficcarsi nelle sagome che circondavano il focolare, avvolte in coperte.

Dal suono fatto dalle frecce, Kalam capì subito che non c'erano corpi sotto quelle coperte. Il soldato aveva dimostrato la sua abilità, tendendo una trappola. Il sicario sogghignò. Spinse Bordu giù sul pomo della sella, dando al cavallo del bandito una botta sulla groppa. L'animale corse dentro il chiarore.

Il sicario si affrettò a rallentare il suo cavallo; sgusciò sul terreno dietro al fuoco, ancora in ombra, e avanzò pian piano, silenziosamente.

Risuonò lo schiocco nitido di una balestra. Uno dei banditi ondeggiò sulla sella, crollando a terra. Gli altri quattro si erano fermati, evidentemente confusi. Qualcosa di simile a un sacchetto volò nel focolare, atterrando con uno spruzzo di scintille. Un attimo dopo, la notte si accese di una cascata fiammeggiante, e i quattro banditi si profilarono chiaramente. La balestra tirò di nuovo. Un bandito gridò, curvandosi all'indietro per raggiungere un quadrello piantato nella schiena. Un attimo dopo gemette e si accasciò sul cavallo che girava in cerchio, disorientato. Una sorte simile toccò a un suo compagno.

Kalam non era stato rivelato dall'esplosione di luce, ma non riusciva più a vedere al buio. Imprecando fra sé, avanzò con cautela, il coltello lungo nella mano destra, il pugnale a doppio taglio nella sinistra.

Sentì un altro cavaliere arrivare di corsa da un lato. Entrambi i banditi rimasti girarono i cavalli per fronteggiare l'attacco. La bestia apparve, rallentando rispetto allo scatto iniziale. In sella non c'era nessuno.

La vampata del focolare andava scemando. Kalam si fermò, accucciandosi. Guardò il cavallo senza cavaliere trottare alla destra dei banditi, portandosi al fianco di uno di loro. Con un movimento fluido, aggraziato, il cavaliere emerse alla vista - era una donna, che era rimasta nascosta, acquattata sopra una staffa - e inclinò il corpo per menare un fendente al bandito più vicino con una mannaia da macellaio. La lama enorme attaccò

il collo dell'uomo e l'attraversò, conficcandosi in una vertebra.

Poi la donna si portò in piedi sulla sella. Mentre il bandito cadeva, salì sul suo cavallo, prendendo la lancia dalla fondina e vibrando un colpo contro il secondo bandito.

Imprecando, questi ebbe una reazione da guerriero addestrato. Invece di piegarsi all'indietro nel vano sforzo di evitare la lancia che guizzava verso il suo petto, premette entrambi i talloni contro il cavallo, contorcendo il corpo per schivare l'arma. La sua bestia urtò con la testa contro il fianco di quella del compagno. Con un grido di stupore, la donna perse l'equilibrio, e cadde pesantemente a terra.

Il bandito balzò dalla sella, sguainando il suo tulwar.

Il pugnale di Kalam gli si conficcò in gola quando era a tre passi dalla donna stordita. Sputando infuriato, le mani strette intorno al collo, il bandito crollò in ginocchio. Kalam si avvicinò per sferrare il colpo di grazia.

«Fermo!» sbottò una voce alle sue spalle. «Ho un quadrello puntato contro di te. Molla quel coltellino ammazza-lucertole. Adesso!»

Scrollando le spalle, il sicario lasciò cadere l'arma dalla mano. «Sono del Secondo Esercito», annunciò. «L'Armata di Un-braccio...»

«È lontana mille e cinquecento leghe.»

La donna aveva recuperato il fiato che le era sprizzato fuori dai polmoni. Si mise carponi; i lunghi capelli neri le penzolavano sul viso.

L'ultimo bandito finì di morire, con un debole gorgoglio.

«Sei di Sette Città», osservò la voce dietro Kalam.

«Sì, ma soldato dell'Impero. Ascolta e ragiona. Sono venuto dall'altro lato, con il capo dei banditi. Era morto prima che il suo cavallo lo portasse nel tuo accampamento.»

«E perché un soldato porta un telaba, niente colori, e cavalca da solo? Un disertore, da punire con la morte.»

Kalam emise un sibilo esasperato. «Ed evidentemente tu hai scelto di proteggere la tua famiglia anziché la compagnia cui eri stato assegnato. Per la Legge Militare Imperiale, *questo* conta come diserzione.» Mentre egli parlava, il Malazan lo aggirò, tenendo la balestra sempre puntata su di lui.

Kalam vide un uomo che, pur essendo in piedi, sembrava mezzo morto. Basso e tozzo, indossava i resti logori dell'uniforme tipica degli Avamposti: farsetto di pelle grigio chiaro, sopravveste grigio scura. Il viso era coperto da una rete di graffi, come pure le mani e gli avambracci. Una ferita profonda sfregiava il mento ispido, e l'elmo che gli ombreggiava gli

occhi era ammaccato. Il fermaglio della sopravveste lo identificava come capitano.

Il sicario sgranò gli occhi a quella vista. «Un capitano che diserta è una cosa rara...»

«Non ha disertato», intervenne la donna; completamente ristabilita, stava esaminando le armi dei banditi morti. Trovò un tulwar leggero e ne saggiò l'equilibrio con qualche mossa rotatoria. Alla luce del fuoco, Kalam vide che era bella, di ossatura media, i capelli percorsi da strisce color ferro. Gli occhi erano di uno stupefacente grigio chiaro. Raccolse un cinturone e l'indossò.

«Veniamo da Orbai», annunciò il capitano, con voce carica di dolore. «Un'intera compagnia che scortava i fuggiaschi, le nostre famiglie. Durante la marcia verso sud, siamo finiti dritti contro una maledetta armata nemica.»

«Siamo gli unici superstiti», proseguì la donna, allungando un braccio nel buio. Un'altra donna - una versione più giovane, più magra della prima - e due bambini emersero guardinghi nella luce, poi corsero accanto al capitano.

L'uomo continuava a puntare una balestra traballante contro Kalam. «Selv, mia moglie», illustrò, indicando la donna al suo fianco. «I nostri figli. E la sorella di Selv, Minala. Questi siamo noi. Adesso, sentiamo la tua storia.»

«Caporale Kalam, Nono Squadrone... Arsori di Ponti. Ora sapete perché non porto l'uniforme, signore.»

L'uomo sogghignò. «Siete stati proscritti. Ma allora, perché non sei in marcia con Dujek? A meno che non sia tornato in patria per unirti al Vortice.»

«Quello è il tuo cavallo?» chiese Minala.

Girandosi, il sicario vide il suo destriero entrare con disinvoltura nell'accampamento. «Sì.»

«Sei un esperto, a quanto vedo», commentò lei.

«Mi è costato il riscatto di una vergine. Presumo che se una cosa costa molto, probabilmente vale; è tutto quello che so dei cavalli.»

«Non hai ancora spiegato perché sei qui», borbottò il capitano, ma Kalam poteva vedere che stava allentando la guardia.

«Ho fiutato la rivolta nel vento», rispose il sicario. «L'Impero ha portato la pace a Sette Città. Sha'ik vuole un ritorno ai vecchi tempi: tiranni, guerre di confine e massacri. Sto andando ad Aren. Lì arriverà la forza

punitiva; con un po' di fortuna, riuscirò a infilarmi dentro, magari come guida.»

«Cavalcherai con noi, allora, caporale», concluse il capitano. «Se sei veramente un Arsore di Ponti, saprai comportarti da soldato; se me lo dimostrerai mentre andiamo ad Aren, vedrò di farti rientrare nelle file dell'Impero senza difficoltà.»

Kalam annuì. «Posso riprendere le mie armi ora, capitano?»

«Fa' pure.»

Il sicario si accovacciò, recuperò il coltello lungo, si fermò. «Oh, una cosa, capitano...»

L'uomo si era afflosciato contro la moglie. Girò su Kalam occhi appannati. «Che cosa?»

«Meglio che cambi il mio nome... ufficialmente, intendo. Non mi piacerebbe finire sulla forca, se ad Aren mi notassero. Certo, Kalam è piuttosto comune come nome, ma c'è la possibilità che mi riconoscano...»

«Sei *quel* Kalam? Hai detto Nono Squadrone, vero? Per il respiro di Hood!» Qualunque altra cosa il capitano avesse voluto aggiungere, si perse quando le ginocchia dell'uomo cedettero. Con un gemito sommesso, la moglie lo aiutò a stendersi a terra; guardò con occhi spaventati prima la sorella, poi Kalam.

«Rilassati, donna», l'incoraggiò il sicario, raddrizzandosi. Fece un largo sorriso. «Sono tornato nell'esercito.»

I due bambini, uno di circa sette anni e l'altro di quattro, si mossero con cautela esagerata verso l'uomo svenuto e sua moglie. Lei li vide e aprì le braccia. Corsero nella sua stretta.

«È stato torturato», riferì Minala. «Uno dei banditi l'ha trascinato dietro al suo cavallo. È riuscito a liberarsi solo dopo sessanta passi.»

Le donne che vivevano con le guarnigioni erano prostitute o mogli: era chiaro quale delle due fosse stata Minala. «Anche tuo marito era nella compagnia?»

«La comandava, ma è morto.»

Per l'emozione che vi era contenuta, la frase avrebbe potuto riguardare le condizioni del tempo, e Kalam percepì il controllo rigido che la donna si era imposta. «E il capitano è tuo cognato?»

«Si chiama Keneb. Quella, come sai, è mia sorella Selv. Il bambino più vecchio è Kesen, il più giovane è Vaneb.»

«Sei di Quon?»

«Molto tempo fa, abitavo lì.»

Poco loquace, come tipo. Il sicario lanciò un'occhiata a Keneb. «Vivrà?»

«Non lo so. Ha attacchi di vertigini, perdite di coscienza.»

«Gli si affloscia il viso, articola male le parole?»

«No.»

Kalam andò al suo cavallo e raccolse le redini.

«Dove stai andando?» indagò Minala.

«C'è un bandito a guardia di cibo, acqua e animali. Abbiamo bisogno di tutte e tre le cose.»

«Allora ci andremo tutti.»

Kalam fece per obiettare, ma Minala alzò una mano. «Pensa, caporale. Abbiamo le bestie dei banditi. Possiamo cavalcare, tutti quanti. I bambini sedevano in sella prima di camminare. E chi ci proteggerà quando sarai via? Che cosa succederà se verrai ferito nel combattere quell'ultimo bandito?» Si girò verso la sorella. «Metteremo Keneb su una sella, Selv. D'accordo?»

La donna annuì.

Il sicario sospirò. «Ma lasciate a me la guardia.»

«Intesi. Dalla reazione di Keneb, sembra che tu abbia una reputazione.»

«Fama, o nomea?»

«Credo che ci dirà di più quando riprenderà i sensi.»

Spero di no. Meno sanno di me, meglio è.

Mancava ancora un'ora al sorgere del sole, quando Kalam alzò una mano per arrestare la compagnia. «Vedete quel vecchio letto di fiume?» sibilò, indicando un punto un migliaio di passi avanti a loro. «Aspettate tutti là. Non ci metterò molto.»

Tolse dalla custodia appesa alla sella il migliore degli archi ricurvi dei banditi, e scelse due fra le frecce meno malconce. «Carica quella balestra», intimò a Minala. «Caso mai qualcosa vada storto.»

«Come farò a saperlo?»

Il sicario scrollò le spalle. «Lo sentirai nella pancia.» Lanciò un'occhiata a Keneb. Il capitano stava disteso su una sella, ancora privo di sensi. Non era una bella cosa: le lesioni alla testa erano sempre imprevedibili.

«Respira ancora», mormorò Minala.

Kalam grugnì, poi si avviò a passo rapido per la pianura.

Vide il bagliore del fuoco di bivacco molto prima di raggiungere l'erba alta che ricopriva la riva. La stessa mancanza di cautela. Quello era un buon segno, ma le voci che sentì improvvisamente non lo erano. Scese di

sella, sgusciando sullo stomaco attraverso l'erba bagnata di rugiada.

Era arrivata un'altra compagnia di predoni. Recando doni. Kalam vide i corpi immobili, scomposti di cinque donne gettati alla rinfusa per l'accampamento. Tutte erano state stuprate, poi uccise. Oltre alla guardia di Bordu, c'erano altri sette uomini, tutti seduti intorno al fuoco. Tutti ben armati, con armature di cuoio conciato.

La guardia di Bordu pronunciava una dozzina di parole a ogni respiro. «... non stancherà i cavalli. Così i prigionieri cammineranno. Due donne. Due bambini. Come ho detto. Bordu pianifica queste cose. E un cavallo degno di un principe. Vedrete ben presto...»

«Bordu ci regalerà il cavallo», ruggì uno dei nuovi venuti. Non era una domanda, ma un'affermazione.

«Ma certo. E anche un bambino. Bordu è un comandante generoso, signore. Molto generoso...»

Signore. Erano veri soldati del Vortice, allora.

Kalam arretrò, poi esitò. Un attimo dopo, riportando lo sguardo sulle donne uccise, imprecò silenziosamente.

Uno schiocco sommesso gli risuonò vicino alla spalla. Il sicario s'irrigidì, poi girò lentamente il capo. Apt era accucciata accanto a lui, la testa bassa; un lungo filo di bava le colava dalle mascelle. Batté le palpebre con aria d'intesa.

«Mi dai una mano, stavolta?» bisbigliò Kalam. «Oppure sei venuta solo a guardare?»

Il demone non tradì nulla delle sue intenzioni. Naturalmente.

Il sicario incoccò la migliore delle due frecce, si leccò le dita e le passò lungo le guide delle penne. Era inutile fare piani elaborati: aveva otto uomini da uccidere.

Ancora nascosto dall'erba alta, si mise in posizione accovacciata, e tese la corda dell'arco, tirando un respiro profondo. Per un lungo momento, trattenne entrambi.

Il colpo fu efficace. La freccia entrò nell'occhio sinistro del comandante della truppa e andò dritta fino al retro del cranio; la punta di ferro si conficcò nell'osso con uno stridio sonoro. La testa dell'uomo scattò all'indietro; l'elmo volò via.

Mentre il corpo oscillava, piegandosi in avanti all'altezza della vita, Kalam si preparò a tirare ancora. Scelse l'uomo più veloce a reagire, un guerriero robusto con la schiena rivolta verso il sicario.

La freccia schizzò alta, tradita da un'asta storta. Affondando nella spalla

destra del guerriero, fu deviata dalla scapola e risalì fin sotto il bordo dell'elmo. Ma Kalam fu fortunato, perché l'uomo cadde nel fuoco, morendo all'istante. Scintille si levarono, mentre il corpo inghiottiva le fiamme. L'oscurità calò sulla scena come un mantello.

Il sicario lasciò cadere l'arco, avvicinandosi rapidamente agli uomini che gridavano, spaventati. Un paio di coltelli nella mano destra, Kalam individuò i suoi bersagli. La mano sinistra lanciò il primo coltello, con un movimento tanto veloce da trasformarla in una macchia indistinta. Un guerriero urlò. Un altro scorse il sicario.

Kalam sguainò il coltello lungo e il pugnale per gli scontri ravvicinati. Un tulwar lampeggiò vicino alla sua testa. Lui si chinò per scansarlo, e piantò il pugnale sotto il mento dell'uomo. Poiché non c'erano ossa a trattenere la lama, fu in grado di ritrarla subito, in tempo per parare un colpo di lancia, fare un altro passo e trafiggere la gola di un avversario con la punta del coltello lungo.

Un tulwar gli scivolò lungo le spalle; il colpo era troppo impreciso per penetrare nella maglia sotto il telaba. Kalam si girò di scatto; un fendente squarciò guancia e naso dell'assalitore, che barcollò.

Il sicario lo spinse via con un calcio. I tre guerrieri ancora in condizioni di combattere, insieme alla guardia di Bordu, si ritrassero per studiare le mosse successive. Dalla loro reazione, era chiaro che immaginavano di essere stati attaccati da un intero squadrone. Kalam sfruttò il momento in cui si tuffavano freneticamente nell'ombra per finire l'uomo con il viso ferito.

«Dividetevi!» sibilò uno dei guerrieri. «Jelem, Hanor, prendete le balestre...»

Aspettare sarebbe stato un suicidio. Kalam balzò contro l'uomo che aveva preso il comando. Questi arretrò disperatamente; il tulwar nella sua mano guizzava in tutte le direzioni, nel tentativo di seguire l'intrico di finte del sicario, nella speranza di cogliere l'unica che era il vero attacco. Poi l'istinto gli fece abbandonare lo sforzo, e passare alla controffensiva.

Il sicario non aspettava altro. Intercettò il colpo diretto verso il basso, conficcando la punta del pugnale nel polso dell'uomo. Il braccio infilzato sulla lama, il guerriero gridò di dolore; la sua arma volò via dalla mano scossa da spasmi.

Kalam gli piantò il coltello lungo nel petto, poi si chinò e si girò per evitare una carica da parte della guardia di Bordu. Quella mossa era stata una sorpresa; non si era aspettato di vedere grande coraggio in quell'uomo. A

quel punto, giunse molto vicino alla morte. Raddrizzarsi vicino alla guardia fu ciò che lo salvò. Kalam sferrò un colpo basso con il pugnale, trafiggendo l'uomo proprio sotto la fibbia del cinturone. Liquido caldo sgorgò sopra l'avambraccio del sicario. La guardia urlò e si piegò in due, intrappolando sia il coltello sia la mano che lo stringeva.

Il sicario mollò l'arma e aggirò la guardia.

I due guerrieri rimasti caricavano le balestre, accovacciati a venti piedi di distanza. Le armi erano Malazan, ed entrambi rivelarono una fatale mancanza di dimestichezza con i loro meccanismi. Kalam era in grado di approntare una balestra simile in quattro secondi.

Non concesse loro nemmeno quelli, aggredendoli fulmineo. Uno cercò comunque di bloccare la manovella; ma il terrore frenetico minò i suoi sforzi e il quadrello uscì dal suo alloggiamento, cadendo a terra. L'altro gettò via la balestra con un ringhio e recuperò il suo tulwar in tempo per affrontare l'attacco di Kalam. La portata e il peso dell'arma lo mettevano in posizione di vantaggio, ma nessuno dei due gli servì quando un'improvvisa perdita di coraggio lo fece impietrire.

«Ti prego...»

La parola cavalcò il suo ultimo respiro, mentre Kalam spingeva da parte il tulwar e muoveva circolarmente la lama affilata del coltello lungo, aprendogli la gola. Il movimento continuò, trasformandosi in un colpo laterale che trafisse il petto dell'altro uomo, passando attraverso cuoio conciato, pelle, in mezzo alle costole, per conficcarsi nel polmone. Soffocando, il guerriero si afflosciò. Il sicario lo finì con una stilettata.

Dietro ai gemiti della guardia di Bordu c'era il silenzio. Da una macchia di alberi bassi a trenta passi lungo il letto del fiume vennero i primi cinguettii degli uccelli che salutavano l'alba. Kalam si lasciò cadere su un ginocchio, inspirando boccate d'aria pura, fresca.

Sentì un cavallo discendere lungo la riva meridionale; girandosi, vide Minala. La balestra nelle sue mani puntava ora su un cadavere, ora su un altro, mentre la donna ispezionava la radura. Poi Minala si rilassò visibilmente, fissando Kalam con gli occhi sgranati. «Ne ho contati otto.»

Ancora ansimante, il sicario annuì. Ripulì la lama e l'impugnatura del coltello lungo sul telaba dell'ultima vittima, poi controllò il taglio dell'arma prima di rinfoderarla al proprio fianco.

La guardia di Bordu finalmente fece silenzio.

«Otto.»

«Come sta il capitano?»

«È sveglio. Stordito, forse febbricitante.»

«C'è un'altra radura a circa quaranta passi a est di qui», annunciò Kalam. «Suggerisco di accamparci lì per oggi. Ho bisogno di dormire.»

«Sì.»

«Dobbiamo smantellare quest'accampamento... i corpi...»

«Lascia fare a Selv e a me. Non ci sciocchiamo facilmente. Non più...»

Con un grugnito, il sicario si raddrizzò, e andò a recuperare le altre sue armi. Minala lo guardò.

«Ce n'erano altri due», osservò.

Fermandosi all'altezza di un cadavere, Kalam sollevò lo sguardo. «Che cosa?»

«A guardia dei cavalli. Sembrano...» Esitò, poi continuò in tono cupo: «Sono stati ridotti a brandelli. Mancano... grossi pezzi. Ci sono segni di morsi».

Il sicario fece un altro grugnito. «Ultimamente, non avevo avuto molto da mangiare», borbottò.

«Forse un orso della prateria, di quelli marroni, grossi. Ha approfittato del tafferuglio per tendere un'imboscata alle due guardie. Hai sentito gridare i cavalli?»

«Forse è andata così.» Kalam la scrutò in viso, chiedendosi cosa accadesse dietro quegli occhi quasi argentei.

«Io non li ho sentiti, ma ci sono state molte grida, e i rumori rimbalzano da una parte all'altra, nei letti di fiume come questo. Comunque, come spiegazione può andare, non credi?»

«Immagino di sì.»

«Bene. Adesso torno a prendere gli altri. Non ci metterò molto.»

Girò la sua bestia senza usare le redini, dal momento che teneva ancora la balestra fra le mani. Kalam non capì bene come avesse fatto. Ricordò come, ore prima, si era acquattata sopra una staffa, e poi aveva danzato in mezzo alle selle. *Questa donna sa montare un cavallo.*

Mentre risaliva lungo la riva del fiume, il sicario abbracciò con lo sguardo il macabro spettacolo dell'accampamento. «Per Hood», mormorò, «ho bisogno di riposo».

«Kalam, che ha cavalcato con Whiskeyjack attraverso Raraku...» Il capitano Keneb scosse la testa, riattizzando il fuoco.

Era il crepuscolo. Il sicario si era appena ridestato da un sonno lungo, profondo. La prima ora da sveglio non era mai piacevole. Giunture dolo-

ranti, vecchie ferite: i suoi anni trovavano sempre il modo di fare sentire il loro peso. Selv aveva preparato un tè forte; gliene versò una tazza. Kalam fissò le fiamme morenti.

«Non avrei mai creduto che un uomo solo potesse ucciderne otto, nel giro di pochi minuti», disse Minala.

«Kalam era stato arruolato nell'Artiglio», osservò Keneb. «È raro che accada. Di solito prendono i bambini, li addestrano...»

«Addestrarli?» grugnì il sicario. «Li indottrinano, piuttosto.» Alzò lo sguardo su Minala. «Aggredire un gruppo di guerrieri non è impossibile come credi. Contro un assalitore solitario, non c'è nessuno che faccia la prima mossa. Otto, dieci uomini... be', pensano di dovermi circondare e abbattermi. Però, chi comincia? Tutti si fermano, tutti cercano un varco. Il mio compito è continuare a spostarmi, assicurarmi che ogni varco sia chiuso prima che possano reagire. Intendiamoci, una buona squadra di veterani è in grado di collaborare...»

«Allora sei stato fortunato che loro non lo fossero.»

«Sono stato fortunato.»

Il bambino più grande, Kesen, parlò. «Potete insegnarmi a combattere così, signore?»

Kalam grugnì. «Credo che tuo padre abbia in mente una vita migliore per te, figliolo. Combattere è per chi fallisce in tutto il resto.»

«Ma combattere non è lo stesso che fare il soldato», ribatté Keneb.

«Questo è certo», convenne il sicario, intuendo di avere, in qualche modo, ferito il capitano nell'orgoglio. «I soldati sono degni di rispetto, ed è vero che a volte devono combattere. Fare il soldato significa resistere quando è necessario. Così, figliolo, se vuoi imparare a combattere, impara a fare il soldato, prima.»

«In altre parole, ascolta tuo padre», concluse Minala, rivolgendo a Kalam un rapido, obliquo sorriso.

In seguito a qualche gesto o sguardo che il sicario non colse, Selv si alzò, portando i bambini a finire di levare il campo. Non appena fu chiaro che non potevano sentirli, Keneb cominciò: «Aren dista quanto, tre mesi? Per il respiro di Hood, caporale, ci dev'essere una città o una fortificazione in mano Malazan più vicina di così».

«Tutte le notizie che ho sentito erano cattive», rivelò Kalam. «A sud di qui, sono tutte terre tribali, fino al fiume Vathar. Ubaryd è vicina al fiume, ma presumo che sia stata presa dalle forze dell'Apocalisse: è un porto troppo prezioso per non aver attratto le loro mire. Inoltre, ritengo che la

maggior parte delle tribù fra qui e Aren siano andate a raggiungere Kamist Reloe.»

Keneb sembrava stupefatto. «Reloe?»

Kalam aggrottò le sopracciglia. «I banditi dicevano che si trovava a sud-est di qui...»

«Più a est che a sud. Reloe sta inseguendo il Pugno Coltaine e il Settimo Esercito. Probabilmente, a quest'ora li avrà spazzati via, ma comunque le sue forze sono a est del fiume Sekala, e quello è il territorio che è stato incaricato di presidiare.»

«Ne sapete molto più di me, riguardo a questa faccenda», commentò il sicario.

«Avevamo servi Tithansi», spiegò Minala. «Leali.»

«L'hanno pagata con la vita», aggiunse il capitano.

«Allora c'è un'armata dell'Apocalisse a sud di qui?»

Keneb annuì. «Sì, e si prepara a marciare su Aren.»

Il sicario corrugò la fronte. «Ditemi, capitano... avete mai sentito la parola "Jhistal"?»

«No, non è di Sette Città. Perché?»

«I banditi parlavano di "uno Jhistal dentro" ad Aren. Come se fosse un dado truccato.» Rimase in silenzio per un attimo, poi sospirò. «Chi comanda quest'armata?»

«Quel bastardo di Korbolo Dom.»

Kalam strinse gli occhi. «Ma è un Pugno...»

«Lo era, finché non ha sposato una donna indigena che casualmente era la figlia dell'ultimo Santo Protettore di Halaf. Ha disertato, e ha dovuto giustiziare metà della sua legione, che si rifiutava di passare nell'altro campo con lui. L'altra metà ha svestito l'uniforme Imperiale, si è proclamata compagnia mercenaria, e ha accettato il contratto di Korbolo. È stata quella ad attaccarci a Orbai. Si chiamano la Legione del Vortice, o qualcosa del genere.» Keneb si alzò e assestò dei calci al fuoco, disseminando le ultime braci. «Si sono presentati come alleati; non abbiamo avuto il minimo sospetto.»

La storia non finiva lì, intuì il sicario. «Ricordo Korbolo», borbottò.

«Lo immaginavo. È stato il sostituto di Whiskeyjack, non è vero?»

«Per un po'. Dopo Raraku. Eccellente stratega, ma un po' troppo sanguinario per i miei gusti. E anche per Laseen, il che spiega perché l'avesse confinato a Halaf.»

«Promuovendo Dujek, invece.» Il capitano rise. «Che ora è stato pro-

scritto.»

«Questa è un'ingiustizia di cui vi parlerò un giorno», osservò Kalam, alzandosi. «Meglio mettersi in marcia. Quei predoni potrebbero avere degli amici vicini.»

Mentre preparava il cavallo, sentì gli occhi di Minala su di sé, e ne fu non poco turbato. Con la morte del marito, avvenuta solo ventiquattr'ore prima, la donna aveva perso un'ancora. Kalam era uno sconosciuto che aveva praticamente preso il comando, anche se suo cognato lo superava per grado. Per la prima volta da lungo tempo, lei doveva aver pensato che, accompagnati da lui, avevano una possibilità di sopravvivere. Non era una responsabilità che il sicario accettasse di buon grado. *Ho sempre apprezzato le donne capaci. Però, un interesse manifestato così presto dopo la morte del marito è come un fiore su uno stelo appassito. Attraente, ma non a lungo.* Era capace, ma se gliel'avesse permesso, i suoi stessi bisogni avrebbero minato quella capacità. *Non può venirgliene alcun bene. E inoltre, se l'incoraggiassi, smetterebbe di essere ciò che originariamente mi ha attratto a lei. Meglio lasciare le cose come stanno. Meglio rimanere distante.*

«Caporale Kalam», esordì Minala alle sue spalle.

Lui si volse di scatto. «Che c'è?»

«Quelle donne. Credo che dovremmo seppellirle.»

Il sicario esitò, poi ricominciò a controllare il sottopancia del suo cavallo. «Non c'è tempo», grugnì. «Preoccupiamoci dei vivi, non dei morti.»

La voce di lei s'indurì. «È quel che faccio. Ci sono due bambini cui occorre ricordare cos'è il rispetto.»

«Non ora.» Si girò di nuovo a guardarla. «Il rispetto non li aiuterà, se saranno morti, o peggio. Controlla che tutti gli altri siano pronti a partire, poi va' al tuo cavallo.»

«È il capitano a dare gli ordini», ribatté lei, impallidendo.

«Ha la testa in palla e continua a pensare che questo sia un picnic. Guardalo quando rinviene, i suoi occhi si riempiono di paura. E tu vuoi mettergli un altro peso sulle spalle. La gomitata più leggera può farlo ritirare nella sua testa per sempre, e allora a cosa servirebbe più?»

«Bene», sbottò lei, allontanandosi.

Kalam la guardò andarsene a grandi passi. Selv e Keneb stavano accanto ai loro cavalli, troppo lontani per aver sentito alcunché, ma abbastanza vicini da capire che fra Minala e il sicario c'era stata maretta. Un attimo dopo, i bambini apparvero su un solo cavallo; davanti quello di sette anni,

la schiena diritta, intorno a cui stavano avvolte le braccia del fratello minore. Entrambi dimostravano più della loro età.

Rispetto per la vita. Certo. L'altra lezione è quanto poco preziosa quella vita possa diventare. Forse la prima lezione viene dalla seconda, nel qual caso sono già sulla buona strada.

«Pronti», annunciò Minala, con voce fredda.

Kalam balzò in sella. Scrutò l'oscurità sempre più intensa. *Sta' vicino, Apt. Ma non troppo.*

Uscirono dal letto del fiume, per entrare nell'Odhan erboso. Kalam stava in testa. Per fortuna, il demone era timido.

L'onda violenta li colpì da sinistra, un muro spesso, limaccioso, che sembrò balzare sopra il parapetto, abbattendosi sul ponte principale come una valanga di fango. L'acqua defluì nel giro di secondi, lasciando Felisin e gli altri immersi fino al ginocchio nel fango puzzolente. La piramide di teste era un ammasso informe.

Arrancando, Heboric la raggiunse; il suo viso era sporco di ocra spento. «Questo limo!» ansimò, fermandosi a sputarne un po'. «Guarda cosa c'è dentro!»

Felisin era quasi troppo abbattuta per reagire, ma si chinò a raccoglierne una manciata. «È pieno di semi», rispose. «E di piante marce...»

«Appunto! Semi d'erba e piante marce; non capisci, ragazza? Qui sotto non c'è il fondo del mare. C'è la prateria. Inondata. Questo canale è stato sommerso dall'acqua, di recente.»

Lei grugnì, restia a condividere la sua eccitazione. «Che bella sorpresa! Non so condurre una nave su una prateria, e tu?»

Heboric strinse gli occhi. «Acuta osservazione, ragazza.»

Il limo che le circondava gli stinchi le sembrava strano, agitato, formicolante. Ignorando l'ex sacerdote, si avviò verso il castello di poppa. L'onda non era arrivata così in alto. Gesler e Stormy stavano al remo di governo; tutte e quattro le mani erano necessarie per mantenere la rotta. Accanto a loro, Kulp aspettava di sostituire il primo le cui forze avessero ceduto. E poiché aspettava da tempo, era chiaro che Gesler e Stormy combattevano una battaglia d'orgoglio: nessuno voleva arrendersi prima dell'altro. Le labbra tirate a scoprire i denti lo confermavano. *Idioti!* pensò Felisin. *Crolleranno tutti e due insieme, lasciando il mago a manovrare il remo da solo.*

Il cielo continuava a ribollire sopra di loro, lanciando fulmini in tutte le

direzioni. La superficie del mare resisteva al vento stridente; l'acqua appesantita dal limo si ergeva in onde turgide che sembravano riluttanti ad andare da una parte o dall'altra. I rematori senza testa proseguivano la loro incessante fatica; anche se una dozzina di remi si era rotta, le pale spezzate tenevano il ritmo con quelle che ancora spingevano. Il tamburo batteva, rispondendo al rombo del cielo con la sua regolare, imperturbabile cadenza.

Raggiunti i gradini, Felisin uscì dal fango, poi si fermò stupefatta. Il limo lasciò le sue gambe come se fosse vivo, scivolò giù a raggiungere la pozza tremolante che ricopriva il ponte.

Accovacciato vicino all'albero maestro, Heboric cacciò un grido d'allarme, gli occhi sul fango che lo circondava, il cui fremito aumentava. «Contiene qualcosa!»

«Venite da questa parte!» esclamò Truth dai gradini del castello di prua, allungando una mano. Baudin gli cinse una mano intorno all'altro braccio, stringendolo in una morsa. «Svelti! Sta uscendo qualcosa!»

Felisin salì di un altro gradino.

Il fango si stava trasmutando, condensandosi in sagome. Apparvero lame di selce, alcune grigie, altre del colore rosso scuro del calcedonio. Emerse lentamente una pelliccia inzaccherata, che ricopriva spalle larghe, robuste. Elmi di osso brillarono, color oro e marrone lucente: i crani di bestie di cui Felisin non riusciva a immaginare l'esistenza, da nessuna parte. Lunghe ciocche di capelli sudici erano ora visibili, per lo più neri o castani. Non si poteva dire che il fango sgusciasse giù; piuttosto, *cambiava.* Quelle creature erano tutt'uno con la melma.

«T'lan Imass!» gridò Kulp, da dove stava aggrappato all'albero di mezzana. La *Silanda* oscillava con selvaggia energia. «Logros T'lan!»

Erano sei. Tutti indossavano pellicce tranne uno, più piccolo degli altri, che fu l'ultimo a spuntare. Era ornato delle penne unte, sfilacciate di uccelli dai colori vivaci, e aveva una lunga chioma argentea, striata di rosso. Dalla camicia di pelle marcia pendevano conchiglie, corni e gioielli d'osso ma, a quanto pareva, non portava armi.

I loro volti erano avvizziti; le ossa robuste, vicine alla superficie. Le orbite degli occhi erano buche nere. Mostravano i resti ispidi di barbe, a eccezione di quello dai capelli d'argento, che si raddrizzò a fronteggiare Kulp.

«Fatti da parte, Servo dell'Incatenato, siamo venuti per i nostri simili, e per i Tiste Edur.» La voce era quella di una donna, la lingua Malazan.

Un altro T'lan Imass si girò verso di lei. Era di gran lunga il più grosso del gruppo. La pelliccia sulle sue spalle veniva da qualche specie di orso; il pelo aveva la punta d'argento. «Gli adoratori mortali sono pure una disgrazia», dichiarò, in tono annoiato. «Dovremmo uccidere anche loro.»

«Lo faremo», ribatté l'altra. «Ma la nostra preda viene per prima.»

«Non ci sono vostri simili, qui», affermò Kulp, con voce tremante. «E i Tiste Edur sono morti. Andate a vedere. Nella cabina del capitano.»

La T'lan Imass femmina inclinò la testa; due suoi compagni si avviarono al boccaporto. Allora, lei si girò di scatto a fissare Heboric, in piedi accanto al parapetto del castello di prua. «Richiama il mago legato a te. È una ferita, che si diffonde. Bisogna fermarlo. E poi, riferisci al tuo dio che questi giochi lo mettono in grave pericolo. Non intendiamo tollerare un danno del genere ai canali.»

Felisin scoppiò in una risata dal sapore isterico.

All'unisono, i T'lan Imass si volsero verso di lei.

Lei trasalì davanti a quegli sguardi senza vita, poi tirò un respiro profondo per calmarsi. «Sarete anche immortali e abbastanza potenti da minacciare il dio Cinghiale, ma non avete ancora capito una cosa», sentenziò.

«Spiegati», l'esortò la donna.

«Chiedi a qualcuno a cui importi», la rimbeccò Felisin e incrociò quello sguardo senza fondo, sorpresa di riuscire a sostenerlo senza timore.

«Non sono più un sacerdote di Fener», disse Heboric, alzando i moncherini. «Se il dio Cinghiale è qui, fra noi, allora non ne sono consapevole, né me ne importa molto. Il mago che cavalca questa tempesta ci insegue; vuole distruggerci. Non so perché.»

«È la follia dell'Otataral», decretò la donna.

I due Imass mandati alla cabina tornarono. Anche se non ci furono parole pronunciate ad alta voce, la donna annuì. «Sono morti, allora. E i nostri simili se ne sono andati. Dobbiamo proseguire la caccia.» Riportò lo sguardo su Heboric. «Vorrei mettere le mani su di te.»

Felisin fece un'altra risata aspra. «Così diventerà integro.»

«Sta' zitta, ragazza», ruggì Kulp, scendendo rapidamente sul ponte principale. «Non siamo Servi dell'Incatenato», proclamò. «Per il respiro di Hood, *cos'è* l'Incatenato? No, non voglio saperlo. Siamo su questa nave per caso, non per nostra volontà...»

«Non avevamo previsto che questo canale si inondasse», riprese la donna.

«Si dice che siate in grado di attraversare gli oceani», borbottò il mago,

aggrottando le sopracciglia. Felisin vide che aveva difficoltà a seguire le affermazioni della T'lan Imass. La stessa difficoltà sua.

«Possiamo attraversare le masse d'acqua», riconobbe la donna. «Ma solo sulla terra possiamo ritrovare la nostra forma.»

«Così, come noi, siete venuti su questa nave per mettere i piedi all'asciutto...»

«E portare a termine il nostro compito. Cerchiamo i nostri fratelli traditori.»

«Se erano qui, se ne sono andati», osservò Kulp. «Prima che arrivassimo. Tu sei una Divinatrice.»

La donna inclinò la testa. «Hentos Ilm, dei Logros T'lann Imass.»

«E i Logros non servono più l'Impero Malazan. Sono felice di vedere che vi tenete occupati.»

«Perché?»

«Non ha importanza.» Kulp alzò lo sguardo al cielo. «Si è calmato un po'.»

«Avverte la nostra presenza», rivelò Hentos Ilm. Si volse di nuovo verso Heboric. «La tua mano sinistra è in equilibrio. L'Otataral è un potere che mi è sconosciuto. Se il mago nella tempesta continua a crescere in forza, l'Otataral vincerà, e anche tu conoscerai la follia che l'accompagna.»

«Voglio che essa stia lontana da me», ruggì Heboric. «Per favore.»

Hentos Ilm scrollò le spalle, avvicinandosi all'ex sacerdote. «Dobbiamo distruggere colui che sta nei cieli. Poi dobbiamo chiudere la ferita nel canale.»

«In altre parole», intervenne Felisin, «probabilmente non vale la pena di disturbarsi con te, vecchio».

«Divinatrice», domandò Kulp, «che canale è questo?».

Hentos Ilm esitò, l'attenzione ancora fissa su Heboric. «Un canale antico. Kurald Emurlahn.»

«Ho sentito nominare il Kurald Galain, il canale Tiste Andii.»

«Questo è Tiste Edur. Mi stupisci, mago. Tu usi il Meanas Rashan, che è il ramo del Kurald Emurlahn accessibile ai mortali umani. Il figlio di questo luogo.»

Kulp guardava accigliato la schiena della Divinatrice. «La cosa non ha senso. Il Meanas Rashan è il canale dell'Ombra. Di Ammanas e Cotillion, e dei Segugi.»

«Prima di Tronod'Ombra e di Cotillion», replicò Hentos Ilm, «c'erano i Tiste Edur». La Divinatrice allungò la mano verso Heboric. «Vorrei toc-

carti.»

«Prego», fece lui.

Felisin la guardò posare il palmo di una mano avvizzita contro il petto del vecchio. Dopo un attimo, la donna fece un passo indietro e distolse il viso, come per congedarlo. Si rivolse al T'lan Imass dalla pelliccia d'orso che aveva parlato prima. «Tu sei senza clan, Legana Breed.»

«Sono senza clan», convenne lui.

La donna indicò Kulp. «Mago. Non fare niente.»

«Aspetta!» saltò su Heboric. «Che cosa hai sentito in me?»

«Sei stato diviso dal tuo dio, anche se lui continua a usarti. Non vedo altro scopo nella tua esistenza.»

Felisin trattenne un commento sgradevole. *È inutile.* Vide le spalle di Heboric afflosciarsi lentamente, come se qualche essenza vitale gli fosse stata estratta, spappolata e grondante sangue, dal petto. L'uomo si era aggrappato fortemente a qualcosa, qualcosa che la Divinatrice aveva appena dichiarato morto. *Non c'è più molto che possa ferire, in lui. Forse questo mi impedirà di provarci.*

Hentos Ilm chinò la testa all'indietro, poi cominciò a dissolversi; la polvere del suo essere turbinò in un mulinello. Un attimo dopo, salì a spirale, scomparendo rapidamente nelle basse nubi che ribollivano sopra la loro testa.

Fulmini scoppiettarono, provocando una fitta di dolore nelle orecchie di Felisin. Gridando, lei cadde in ginocchio. Gli altri soffrivano in modo simile, a eccezione dei T'lan Imass rimasti, che se ne stavano immobili, indifferenti. La *Silanda* sobbalzò. La piramide macabra, sporca di fango, intorno all'albero maestro crollò. Le teste rotolarono, rimbalzando sul ponte.

I T'lan Imass si girarono, sguainando le armi all'improvviso.

Il tuono rombò fra le nubi turbinose. L'aria tremò di nuovo.

Quello di nome Legana Breed abbassò la mano a raccogliere una testa per i capelli lunghi e neri. Apparteneva a una donna Tiste Andii. «È ancora viva», annunciò il guerriero non-morto, rivelando una lieve punta di sorpresa. «La magia del Kurald Emurlahn ha congiunto le loro anime alla carne.»

Un debole grido riecheggiò fra le nuvole, un suono pieno di disperazione mista - sorprendentemente - a un senso di liberazione. Le nuvole si dispersero in tutte le direzioni, lacerandosi in brandelli sottili. Apparve un cielo ambra pallido. La tempesta era svanita, insieme al folle mago.

Felisin si scansò per evitare qualcosa che le schizzò accanto, lasciando una scia di odore stantio, ammuffito. Alzando lo sguardo, vide Hentos Ilm di nuovo in piedi sul ponte principale, di fronte a Legana Breed. Nessuno dei due si muoveva: era in corso una muta conversazione.

«Per il respiro di Hood», ansimò Kulp accanto a Felisin, che gli lanciò un'occhiata. Fissava il cielo, bianco in volto. Lei seguì il suo sguardo.

Una lesione vasta, nera, bordata di rosso intenso e grande come una luna piena, macchiava il cielo ambra. Qualunque cosa ne fuoriuscisse sembrava penetrare in Felisin attraverso gli occhi, come se la semplice azione di vedere fosse sufficiente a trasmettere un'infezione, una malattia che si sarebbe propagata nella carne. *Come il veleno di una mosca succhiasangue.* Un tenue gemito sfuggì dalle labbra della ragazza, prima che lei distogliesse disperatamente lo sguardo.

Kulp continuava a fissare; aveva il viso sempre più esangue, la bocca mollemente spalancata. Felisin gli assestò una gomitata. «Kulp!» Poiché non reagiva, gli diede un pugno.

Gesler accorse al loro fianco, e avvolse un braccio intorno agli occhi di Kulp. «Maledizione, mago, scuotiti!»

Kulp lottò per un attimo, poi si rilassò. Felisin lo vide annuire. «Lascialo ora», disse al caporale.

Non appena Gesler mollò la presa, il mago si girò verso Hentos Ilm. La sua voce era un raschio tremante. «Questa è la ferita di cui parlavi, vero? Si diffonde - la sento - come un cancro...»

«Per chiuderla serve un'anima», dichiarò la Divinatrice.

Legana Breed si stava muovendo. Tutti gli occhi lo seguirono, mentre andava ai gradini del castello di poppa, saliva e si metteva davanti a Stormy. Il veterano sfregiato non arretrò.

«Be'», borbottò il soldato, con un debole sorriso, «non ci sono mai andato così vicino. E una volta mi basta».

Il T'lan Imass sollevò la spada di selce grigia.

«Aspetta!» ringhiò Gesler. «Se hai bisogno di un'anima per tappare quella ferita... usa la mia.»

Legana Breed girò la testa di scatto.

Gesler serrò la mascella. Annuì.

«Insufficiente», decretò Hentos Ilm.

Legana Breed si volse di nuovo verso Stormy. «Sono l'ultimo del mio clan», brontolò. «Il L'echae Shayn finirà. Quest'arma è la nostra memoria. Reggila, mortale. Senti il suo peso. La pietra ha sempre sete di sangue.»

Offrì al soldato la spada.

Con espressione impassibile, Stormy l'accettò. Felisin vide i muscoli dell'avambraccio irrigidirsi nel prendere e sostenere il peso.

«Ora», intimò Hentos Ilm.

Legana Breed fece un passo indietro, crollando in una colonna di polvere. La colonna si contorse, ruotando su se stessa. L'aria all'intorno si agitò, poi puntò verso l'interno, attirata dal turbine. Un attimo dopo, il vento cadde; Legana Breed era sparito. Gli altri T'lan Imass si girarono, levando lo sguardo al cielo.

Felisin non seppe mai se aveva solo immaginato di aver visto il T'lan Imass riprendere la sua forma nel colpire il cuore di quella ferita; una piccola, goffa figura, apparentemente insignificante, che fu rapidamente inghiottita dall'oscurità più nera. Un attimo dopo, i bordi della ferita sembrarono fremere; lievi onde si increspparono verso l'esterno. Poi la lesione cominciò a ripiegarsi su se stessa.

Hentos Ilm teneva lo sguardo fisso all'insù. Infine, annuì. «Basta. La ferita è chiusa.»

Stormy abbassò lentamente la punta della spada di selce, finché non toccò il ponte.

Un vecchio, sfibrato veterano, cinicamente demolito; l'ennesimo reietto dell'Impero. Era evidentemente sopraffatto dall'emozione. *Insufficiente, ha detto quella. Ma davvero.*

«Adesso ce ne andiamo», annunciò Hentos Ilm.

Stormy si riscosse. «Divinatrice!»

Lei disse, la voce carica di palese disprezzo: «Legana Breed ha rivendicato il suo diritto».

Il soldato non cedette. «Questa "chiusura"... dimmi... è dolorosa?»

Per tutta risposta, Hentos Ilm scrollò le spalle, producendo un sonoro stridio d'ossa.

«Stormy...» ammonì Gesler, ma il suo compagno scosse la testa, scendendo sul ponte principale. Mentre si avvicinava alla Divinatrice, un altro T'lan Imass avanzò per bloccarlo.

«Soldato!» sbottò Gesler. «Indietro!»

Ma Stormy arretrò solo quel tanto che bastava a darsi lo spazio per sollevare la spada di selce.

Il T'lan Imass che gli stava di fronte gli si avvicinò con un movimento indistinto; un braccio scattò in avanti, e la mano strinse il collo di Stormy.

Imprecando, Gesler superò Felisin con uno spintone; la sua mano trovò

l'impugnatura della spada al suo fianco. Il caporale rallentò quando divenne chiaro che il T'lan Imass stava semplicemente trattenendo Stormy. E il soldato si era fatto perfettamente immobile. Si scambiarono parole sommesse. Poi il guerriero nonmorto lasciò la presa, facendo un passo indietro. La rabbia di Stormy si era dissolta. Qualcosa, nel modo in cui teneva le spalle, ricordava a Felisin Heboric.

Tutti e cinque i T'lan Imass cominciarono a dileguarsi.

«Aspettate!» gridò il mago, correndo in avanti. «Come facciamo a uscire di qui, in nome di Hood?»

Era troppo tardi. Le creature erano sparite.

Gesler interpellò bruscamente Stormy. «Che cosa ti ha detto quel bastardo?»

Il soldato si volse verso il suo caporale; i suoi occhi, osservò Felisin scioccata, erano umidi.

«Stormy...» mormorò Gesler.

«Ha detto che c'era grande dolore», borbottò l'uomo. «Gli ho chiesto, *Per quanto tempo?* Mi ha risposto, *Per sempre.* La ferita guarisce intorno a lui, capisci. Lei non poteva dare ordini, non riguardo a una cosa simile. Lui si è offerto volontario.» La gola gli si chiuse. Girandosi di scatto, s'infilò attraverso il boccaporto e scomparve alla vista.

«Senza clan», riprese Heboric dal castello di prua. «Vale a dire inutile. Un'esistenza priva di significato...»

Gesler diede un calcio a una delle teste mozzate. Il suo picchiettio irregolare sul ponte risuonò nell'aria stagnante. «Chi vuole ancora vivere per sempre?» ruggì, e poi sputò.

Truth parlò, con voce tremante. «Nessun altro ha visto?» chiese. «La Divinatrice non ha... ne sono sicuro, non ha...»

«Che cosa stai blaterando, ragazzo?» fece Gesler.

«Quel T'lan Imass. Se l'è legata al cinturone. Con i capelli. La pelliccia d'orso l'ha nascosta.»

«Che cosa?»

«Ha preso una delle teste. Nessun altro ha visto?»

Heboric fu il primo a reagire. Con un sogghigno selvaggio, balzò giù sul ponte principale, diretto alla cambusa. Mentre si tuffava attraverso il boccaporto, Kulp scese al ponte dei remi.

Passarono minuti.

Gesler, ancora accigliato, andò a raggiungere Stormy e l'ex sacerdote.

Kulp tornò. «Uno di loro è morto stecchito», annunciò.

Felisin stava per chiedergli cosa significasse tutto quanto, ma uno sfinimento improvviso scacciò quell'impulso. Si guardò intorno fino a vedere Baudin. Stava a prua, volgendo le spalle a tutto... a tutti. Si meravigliò della sua indifferenza. Mancanza di immaginazione, concluse dopo un attimo; il pensiero le fece salire un sogghigno alle labbra. Si diresse verso di lui.

«È un po' troppo per te, eh, Baudin?» chiese, appoggiandosi al suo fianco sul parapetto incurvato.

«I T'lan Imass non hanno mai portato altro che guai», ribatté l'uomo. «Le loro azioni hanno sempre avuto due facce. E forse più di due: forse centinaia.»

«Un criminale con delle opinioni.»

«Tu iscrivi ogni tua idea nella pietra, ragazza. Per forza le persone ti sorprendono.»

«Sorprendermi? Niente può più sorprendermi, ormai. Siamo immersi in qualcosa fino al collo, tutti quanti. Arriverà dell'altro, per cui smetti di cercare una via d'uscita. Non esiste.»

Lui grugnì. «Parole sagge, una volta tanto.»

«Non allentare la guardia su di me», ribatté Felisin. «Sono solo troppo stanca per essere crudele. Dammi qualche ora di sonno e tornerò a essere me stessa.»

«A studiare modi di farmi fuori, vuoi dire.»

«Mi tiene piacevolmente occupata.»

Lui rimase in silenzio per un lungo momento, gli occhi sull'orizzonte piatto avanti a loro, poi si girò verso di lei. «Non pensi mai che forse è quello che sei a tenerti intrappolata in quello in cui sei intrappolata, di qualunque cosa si tratti?»

Felisin batté le palpebre. C'era una luce di critica beffarda negli occhi piccoli, animaleschi di lui. «Non ti seguo, Baudin.»

L'uomo sorrise. «Oh sì, invece, ragazza.»

CAPITOLO DECIMO

Una cosa è dare l'esempio con mezza dozzina di soldati alle spalle; tutt'altra cosa con diecimila.

Vita di Dassem Ultor
Duiker

Era passata una settimana da quando Duiker si era imbattuto nella pista lasciata dai fuggiaschi provenienti da Caron Tepasi. A quanto pareva, erano stati spinti a sud, caricando di nuova tensione la già barcollante città mobile di Coltaine, pensò lo storico. In quella terra desolata, interminabile, non c'era niente. La stagione secca si era insediata; dal cielo spoglio, il sole bruciava gli steli d'erba fino a farli somigliare a fili di ferro contorti.

Un giorno dopo l'altro era passato, ma Duiker non aveva ancora raggiunto il Pugno e la sua carovana. Le poche volte che era arrivato in vista della massiccia nuvola di polvere, i ricognitori Tithansi di Reloe gli avevano impedito di avvicinarsi oltre.

In qualche modo, Coltaine teneva le sue forze in movimento, in perpetuo movimento, verso il fiume Sekala. *E da lì? Opporrà resistenza, con le spalle all'antico guado?*

Duiker cavalcava nella loro scia. I resti lasciati dai fuggiaschi diminuivano, ma diventavano più toccanti. Piccole tombe circondavano i vecchi accampamenti; le ossa di cavalli e bestiame giacevano sparse qua e là; l'assale, più volte riparato ma infine abbandonato, di un carro indicava un punto di partenza, con il resto del carro smontato al fine di ricavarne parti di ricambio. I fossi delle latrine puzzavano sotto nugoli di mosche.

I luoghi dove avevano avuto luogo delle scaramucce raccontavano un'altra storia. In mezzo ai corpi nudi dei guerrieri a cavallo Tithansi erano disseminate lance Wickan, prive della punta. Dai cadaveri era stato tolto tutto ciò che poteva essere riutilizzato: cinghie di cuoio, cinturoni e gambali, armi, persino trecce di capelli. Cavalli morti, trascinati via tutti interi, avevano lasciato scie di sangue nell'erba.

Ormai, Duiker non si meravigliava più di niente. Come gli uomini Tithansi con cui aveva occasionalmente scambiato qualche parola, aveva cominciato a credere che Coltaine fosse più che umano, che avesse forgiato i suoi soldati e ogni fuggiasco in ferree incarnazioni dell'impossibile. Eppure, malgrado ciò, non c'era speranza di vittoria. L'Apocalisse di Kamist Reloe comprendeva le armate di quattro città e di una dozzina di paesi, innumerevoli tribù e una torma di contadini vasta come un mare interno. E avanzava inesorabile, paga per il momento di accompagnare Coltaine al fiume Sekala. Ogni corrente convergeva su quel punto. Stava prendendo forma una battaglia catastrofica.

Duiker procedeva durante il giorno, assetato, affamato, scottato dal vento, gli abiti ridotti a brandelli. Uno sbandato dell'esercito dei contadini, un

vecchio deciso a unirsi all'ultimo combattimento. I cavalieri Tithansi lo conoscevano di vista e gli prestavano scarsa attenzione al di là di un lontano cenno di saluto. Ogni due o tre giorni, una truppa lo raggiungeva, passandogli fagotti di cibo, acqua e foraggio per il cavallo. In un certo senso, era diventato la loro icona; il suo era un viaggio simbolico, dettato dalla generosità spontanea. Lo storico provava fitte di senso di colpa, ma accettava i doni con sincera gratitudine: tenevano in vita lui e la sua bestia.

Tuttavia, il fedele destriero stava perdendo le forze. Sempre più spesso, Duiker lo portava per le redini.

Si avvicinava il crepuscolo. La lontana nuvola di polvere andava avanti; lo storico era certo che l'avanguardia di Coltaine avesse raggiunto il fiume. Il Pugno avrebbe insistito perché l'intera colonna proseguisse per tutta la notte fino all'accampamento che l'avanguardia stava allestendo. Se Duiker aveva qualche possibilità di raggiungerli, sarebbe stato quella notte stessa.

Conosceva il guado solo dalle mappe, e i suoi ricordi erano vaghi in modo scoraggiante. Il Sekala era largo in media cinquecento passi, e scorreva a nord fino al mare di Karas. Un piccolo villaggio stava acquattato nell'incavo fra due colline, qualche centinaio di passi a sud del guado stesso. Inoltre, gli sembrava di ricordare qualcosa riguardo a un'ansa profonda, a forma di mezzaluna.

Il giorno morente spargeva ombra tutt'intorno. Le più lucenti delle stelle della notte brillavano nel blu sempre più intenso. Ali di falene-mantello, simili a nere scaglie di cenere, si levarono sull'onda del caldo che fuggiva la terra inaridita.

Duiker rimontò in sella. Un gruppetto di ricognitori Tithansi cavalcava una cresta mezzo miglio a nord. Lo storico stimò di essere ad almeno una lega dal fiume. Più si avvicinava, e più sarebbe cresciuto il numero delle pattuglie di guerrieri. Non aveva piani per affrontarli.

Aveva condotto il cavallo a piedi per quasi tutto il giorno, in previsione della dura cavalcata notturna. Avrebbe avuto bisogno di tutto ciò che la bestia era in grado di dargli e temeva che non sarebbe stato abbastanza. La spronò al trotto con una sferzata.

I lontani Tithansi lo ignorarono, e presto uscirono di vista. Con il cuore che martellava in petto, Duiker spinse il cavallo al piccolo galoppo.

Una brezza gli carezzò il viso. Lo storico levò un ringraziamento a qualunque dio ne fosse responsabile. La nuvola di polvere che gli aleggiava davanti si accostava sempre più.

Il cielo s'incupì.

Una voce gridò qualche centinaio di passi alla sua sinistra. Una dozzina di guerrieri, dalle cui lance pendevano strisce di pelliccia. Tithansi. Duiker li salutò con il pugno alzato.

«Aspetta l'alba, vecchio!» l'ammonì uno di loro. «Attaccare ora è un suicidio!»

«Va' al campo di Reloe!» urlò un altro. «A nord-ovest, vecchio! Stai andando dritto verso le fila nemiche!»

Duiker gesticolò all'impazzata, come per scacciare le loro parole. Si alzò leggermente sulla sella e, bisbigliando all'orecchio del cavallo, gli strinse delicatamente le ginocchia sui fianchi. La bestia allungò la testa in avanti, aumentando l'andatura.

Raggiungendo la cima di una collinetta, lo storico vide finalmente cosa gli stava schierato davanti. L'accampamento dei lancieri Tithansi si trovava davanti a lui e, alla sua destra, mille o più tende di pelli accompagnate dal bagliore dei fuochi da cucina. Pattuglie a cavallo si muovevano oltre le tende in una linea irrequieta, proteggendo l'accampamento dalle forze nemiche, insediate presso il guado. Alla sinistra dell'accampamento Tithansi si estendevano ventimila tende di fortuna: l'esercito dei contadini. Fumo aleggiava come un mantello macchiato di cenere sopra quella città sbrindellata, in cui si preparavano pasti. I picchetti avanzati consistevano di trincee, sempre rivolte verso il fiume. Fra i due accampamenti c'era un corridoio, non più largo di due carri, che scivolava giù per la pianura alluvionale fino a incontrare le difese di terra erette da Coltaine.

Duiker imboccò il corridoio, galoppando a tutta forza. I ricognitori Tithansi dietro di lui non l'avevano seguito, anche se i guerrieri che pattugliavano l'accampamento ora lo guardavano, avvicinandosi senza troppa preoccupazione... per il momento.

Mentre superava il bordo dell'accampamento della tribù alla sua destra, poi il mare di tende dei contadini alla sua sinistra, vide fortificazioni in terra, file di tende ordinate, picchetti abbondantemente presidiati: l'orda aveva un'ulteriore protezione. Lo storico notò due bandiere, di Sialk e di Hissar: fanteria regolare. Teste munite di elmo si erano girate; occhi erano stati attirati dal rumore degli zoccoli del suo cavallo e, infine, dalle grida d'allarme dei guerrieri Tithansi.

La sua bestia faceva appello alle ultime energie. I picchetti di Coltaine, distanti cinquecento passi, sembravano non avvicinarsi mai. Duiker sentì cavalli inseguirlo, guadagnare terreno. Sui bastioni Malazan apparvero sagome, che approntavano gli archi. Lo storico pregò che i soldati verso

cui avanzava avessero la mente pronta. Imprecò vedendo gli archi alzarsi, poi tendersi.

«Non me, bastardi!» gridò in Malazan.

Gli archi tirarono. Frecce invisibili fendettero la notte.

Cavalli nitrirono dietro di lui. I suoi inseguitori tiravano le redini. Volarono altre frecce. Arrischiando un'occhiata alle sue spalle, Duiker vide i Tithansi ritrarsi freneticamente dalla portata degli archi. Cavalli e corpi umani giacevano sul terreno, scossi dagli spasmi.

Avvicinandosi alle fortificazioni, lo storico rallentò il cavallo al piccolo galoppo, poi al trotto. Era coperto di schiuma; le zampe erano molli, la testa cascante.

Entrò in mezzo agli Wickan dalla pelle blu - appartenenti al Clan della Donnola - che lo fissarono in silenzio. Guardandosi intorno, si sentì in buona compagnia: i guerrieri delle pianure nord-orientali di Quon Tali sembravano spettri, il viso stravolto da uno sfinimento pari al suo.

Oltre all'accampamento del Clan della Donnola, spiccavano le tende militari e due bandiere: c'erano la Guardia Hissari rimasta fedele e una compagnia il cui stendardo Duiker non riconobbe, a parte la balestra centrale, stilizzata, simbolo dei soldati di marina Malazan.

Mani si alzarono per aiutarlo a scendere di sella. Giovani e anziani Wickan gli si raccolsero intorno; si levò un mormorio carezzevole. La loro preoccupazione era rivolta al cavallo. Un uomo afferrò Duiker per il braccio. «Ci occuperemo di questo cavallo coraggioso, sconosciuto.»

«Credo che abbia finito i suoi giorni», replicò lo storico, invaso da un'ondata di dolore. *Per gli dei, come sono stanco.* Il sole al tramonto ruppe le nuvole all'orizzonte, bagnando ogni cosa in un chiarore dorato.

Il vecchio scosse la testa. «Le nostre donne sono brave in queste cose. Correrà di nuovo. Sta arrivando un ufficiale: andate da lui.»

Un capitano dell'ignota compagnia di soldati si avvicinò. Era Falari; la barba e i capelli lunghi, ondulati, erano color rosso infuocato. «Cavalcavi come un Malazan», esordì, «ma sei vestito come un maledetto Dosii. Spiegati, e in fretta».

«Duiker, Storico Imperiale. Cerco di raggiungere questa carovana fin da quando ha lasciato Hissar.»

Il capitano spalancò gli occhi. «Centosessanta leghe... vi aspettate che ci creda? Coltaine ha lasciato Hissar quasi tre mesi fa.»

«Lo so. Dov'è Bult? Kulp si è riunito al Settimo? E in nome di Hood, chi sei tu?»

«Lull, capitano dei soldati di marina di Sialk, ala di Cartheron, flotta di Sahul. Coltaine ha indetto una riunione: vi consiglio di venire, storico.»

Si aprirono un varco attraverso l'accampamento. Duiker rimase allibito davanti a ciò che vide. Oltre le rozze trincee dei soldati di marina, c'era un vasto campo in pendenza, attraverso cui correva una sola strada delimitata da corde. Sulla destra c'erano centinaia di carri, stipati di feriti; le ruote affondavano nel fango intriso di sangue. Uccelli riempivano l'aria illuminata dalle torce, stridendo in un coro frenetico; sembravano aver acquisito un'inclinazione per il sangue. Sulla sinistra, il campo dal suolo smosso era una massa compatta di bestiame che, spalla a spalla, si muoveva in un'onda ribollente sotto una coltre di rhizan; le lucertole alate banchettavano con gli sciami di mosche.

Avanti a loro, il campo declinava in una zona paludosa, sulla quale assi di legno fungevano da ponti. Le pozze acquitrinose luccicavano di rosso. Al di là c'era un'ampia isola gibbosa su cui, in affollato disordine, erano accampati i fuggiaschi: decine di migliaia.

«Per il respiro di Hood», borbottò lo storico, «dobbiamo attraversare quella roba?».

Il capitano scosse la testa, indicando una grande fattoria sul lato della strada occupato dal bestiame. «Là. Il Clan del Corvo di Coltaine sorveglia il lato sud, lungo le colline, assicurandosi che nessuno degli animali si allontani o venga rubato dagli indigeni. C'è un villaggio dalla parte opposta.»

«Avete detto flotta di Sahul? Perché non siete con l'ammiraglio Nok ad Aren, capitano?»

Il soldato dai capelli rossi fece una smorfia. «Almeno lo fossimo. Abbiamo lasciato la flotta, fermandoci a Sialk per le riparazioni; la nostra nave trasporto aveva settant'anni e ha cominciato a imbarcare acqua a due ore da Hissar. Quella stessa notte si è verificata la rivolta; così abbiamo abbandonato la nave, abbiamo raccolto i resti della locale compagnia dei soldati di marina, e scortato l'esodo da Sialk.»

La fattoria cui si avvicinavano era una struttura solida, imponente, i cui residenti erano fuggiti appena prima dell'arrivo della carovana di Coltaine. Le sue fondamenta erano di pietra tagliata, e le pareti erano tronchi spezzati, intervallati da argilla seccata dal sole. Un soldato del Settimo montava la guardia davanti a una porta di quercia massiccia. Salutò il capitano Lull con un cenno del capo, poi osservò Duiker con gli occhi stretti.

«Ignora l'abbigliamento tribale», gli disse Lull, «questo è dei nostri. Chi

c'è?».

«Tutti tranne il Pugno, gli stregoni e il capitano degli zappatori, signore.»

«Dimenticati del capitano», ribatté Lull. «Non si è mai presentato a queste riunioni.»

«Sì, signore.» Il soldato picchiò sulla porta un pugno guantato, poi l'aprì con una spinta.

Dall'interno uscì fumo di legna. Duiker e il capitano entrarono. Bult e due ufficiali del Settimo stavano accovacciati presso il massiccio camino di pietra all'estremità opposta della stanza, e discutevano di quello che era evidentemente un comignolo bloccato.

Lull si slacciò il cinturone, appendendo la spada a un gancio vicino alla porta. «In nome di Hood, perché state accendendo un fuoco?» domandò. «Non ci sono già abbastanza caldo e puzzo qui?» Scacciò il fumo con un gesto.

Uno degli ufficiali del Settimo si girò; Duiker lo riconobbe come il soldato che era stato al suo fianco quando Coltaine e i suoi Wickan erano arrivati a Hissar per la prima volta. I loro occhi si incrociarono.

«Per le zampe di Togg, è lo storico!»

Bult si raddrizzò, girandosi. Bocca e cicatrice si tesero in sorrisi gemelli. «Sormo aveva ragione: ti aveva fiutato sulla nostra pista settimane fa. Benvenuto, Duiker!»

Le gambe che minacciavano di cedere, Duiker si lasciò cadere su una delle sedie appoggiate contro un muro. «È un piacere vederti, zio», rispose, appoggiandosi allo schienale e sussultando per il dolore ai muscoli.

«Volevamo preparare del tè alle erbe», spiegò lo Wickan, gli occhi rossi e lacrimanti. Il vecchio veterano era dimagrito, e il viso pallido era grigio dallo sfinimento.

«Per il bene dei nostri polmoni, lasciate perdere», li esortò Lull. «E comunque, cos'è che trattiene il Pugno? Non vedo l'ora di sentire quale folle piano abbia escogitato per tirarci fuori da questo pasticcio.»

«Finora, gli è andata bene», osservò Duiker.

«Contro un'armata, certo», lo rimbeccò Lull, «ma ora dobbiamo affrontarne due...».

Lo storico sollevò la testa. «Due?»

«Ci sono anche i liberatori di Guran», intervenne il capitano noto a Duiker. «Non ricordo se siamo mai stati presentati. Io sono Chenned. E questo è il capitano Sulmar.»

«Siete gli unici ufficiali di grado elevato del Settimo?»

«Temo di sì», rispose Chenned con un largo sorriso.

Il capitano Sulmar grugnì. «Non proprio. C'è l'uomo a capo degli zappatori.»

«Quello che non viene mai a queste riunioni.»

«Sì.» Sulmar aveva l'aria tetra, ma Duiker cominciava a sospettare che si trattasse della sua espressione preferita. Era basso, scuro; doveva avere sangue Kanese e Dal Honese nelle vene. Le spalle curve sembravano portare il peso dei guai di una vita. «Anche se non so perché quel bastardo si ritenga superiore a tutti noi. I maledetti zappatori non hanno fatto altro che riparare carri e raccogliere grossi pezzi di pietra, intralciando i chirurghi.»

«È Bult a darci gli ordini sul campo», rivelò il capitano Chenned.

«Io eseguo la volontà del Pugno», borbottò il veterano Wickan.

Fuori si udì il rumore di cavalli che si fermavano, lo stridio di finimenti e armature; risuonò un colpo alla porta, che un attimo dopo si aprì.

Agli occhi di Duiker, Coltaine appariva immutato; dritto come una lancia, il volto esile scottato dal vento fino ad assumere il colore e la consistenza del cuoio. Il mantello di piume nere si gonfiò nella sua scia, mentre si avviava a larghi passi al centro dell'ampia stanza. Dietro di lui venivano Sormo E'nath, e mezza dozzina di bambini Wickan che si dispersero alla rinfusa contro muri e mobili. Ricordavano allo storico un branco di ratti del porto della Città di Malaz, signori del piccolo riquadro che occupavano.

Sormo raggiunse Duiker, tendendo entrambe le mani ad afferrargli i polsi. I loro sguardi si incontrarono. «La nostra pazienza è stata ricompensata. Ottimo lavoro, Duiker!»

Il ragazzo sembrava infinitamente più vecchio della sua età; intere vite si affollavano intorno agli occhi socchiusi.

«Ti riposerai più tardi, storico», dichiarò Coltaine, fissando ogni persona nella stanza con sguardo lento, valutativo. «Avevo dato ordini chiari», riprese, volgendosi infine verso Bult. «Dov'è questo capitano dei Genieri?»

Bult scrollò le spalle. «Abbiamo passato parola. È un uomo difficile da trovare.»

Coltaine aggrottò le sopracciglia. «Capitano Chenned, il tuo rapporto.»

«La Terza e la Quinta Compagnia hanno attraversato il guado, e scavano trincee. La traversata è lunga circa quattrocentoventi passi, senza contare le secche su entrambi i lati, che ne aggiungono un'altra ventina. La profon-

dità è un braccio e mezzo in media. La larghezza è fra i quattro e i cinque per quasi tutto il tragitto; in alcuni punti di più, in altri di meno. Il fondo è circa due dita di fanghiglia su una solida fila di pietre.»

«Il Clan del Cane Sciocco si unirà alle tue compagnie dall'altra parte», annunciò Coltaine. «Se, durante il passaggio, le forze di Guran tenteranno di impadronirsi di quel lato del guado, le fermerai.» Il Pugno si girò verso il capitano Lull. «Tu e il Clan della Donnola presidierete questo lato, mentre attraversano i feriti e i fuggiaschi. Io rimarrò a sud, bloccando la strada del villaggio, finché la via non sarà libera.»

Il capitano Sulmar si schiarì la gola. «Riguardo all'ordine della traversata, signore. Il Consiglio dei Nobili si opporrà...»

«Non mi interessa. Prima passeranno i carri, con i feriti, poi il bestiame e infine i fuggiaschi.»

«Forse se frazionassimo un po' di più», insistette Sulmar, la fronte piatta luccicante di sudore, «cento capi di bestiame, poi cento nobili...».

«Nobili?» domandò Bult. «Intendevi fuggiaschi, no?»

«Naturalmente...»

Il capitano Lull rivolse a Sulmar un ghigno beffardo. «Cerchi di accattivarti favori da entrambe le parti, eh? E io che pensavo fossi un soldato del Settimo.»

Sulmar s'incupì in volto.

«Frazionare il passaggio sarebbe un suicidio», dichiarò Chenned.

«Già», ruggì Bult, guardando Sulmar come se fosse un pezzo di carne rancida.

«Abbiamo una responsabilità...» sbottò il capitano, prima che Coltaine l'interrompesse con un'aspra imprecazione.

Era abbastanza. Nella stanza calò il silenzio. Da fuori venne il cigolio di ruote di carro.

Bult grugnì. «Un portavoce non è sufficiente.»

Un attimo dopo, si aprì la porta ed entrarono due uomini. Quello alla testa indossava una giacca azzurra di broccato, immacolata. I muscoli che doveva aver avuto in gioventù si erano trasformati in grasso, e quel grasso era avvizzito in tre mesi di fuga disperata. Il viso, simile a un sacchetto di pelle increspato, irradiava tuttavia l'aria della persona troppo vezzeggiata, pervasa da un risentimento indignato. Anche l'uomo alle sue spalle portava bei vestiti, ridotti però dalla polvere e dal sudore a poco più di bisacce informi che pendevano dalla sua corporatura esile. Era calvo; la pelle del cranio era chiazzata di vecchie ustioni da sole. Osservò gli altri con occhi

lacrimosi, battendo rapidamente le palpebre.

Il primo nobile parlò. «La notizia di questa riunione ha raggiunto il Consiglio in ritardo...»

«E nemmeno in modo ufficiale», borbottò seccamente Bult.

Il nobile proseguì dopo una pausa quasi impercettibile. «Situazioni del genere sono per lo più, e giustamente, oggetto di discussioni militari, e i cieli non vogliano che il Consiglio vi si immischi. Tuttavia, come rappresentanti dei quasi trentamila fuggiaschi ora raccolti qui, abbiamo stilato un elenco di... questioni... che vorremmo presentare alla vostra attenzione.»

«Tu rappresenti poche migliaia di nobili», lo rimbeccò il capitano Lull, «e quindi i tuoi maledetti interessi e quelli di nessun altro, Nethpara. Risparmiati i discorsi altisonanti».

Nethpara non si degnò di reagire ai commenti del capitano. Lo sguardo fisso su Coltaine, aspettava una risposta.

Il Pugno non dava segno di volerla fornire. «Va' a cercare gli zappatori, zio», ordinò a Bult. «I carri cominceranno ad attraversare fra un'ora.»

Il veterano Wickan annuì lentamente.

«Ci aspettavamo una notte di riposo», intervenne Sulmar, accigliato. «Sono tutti stanchi morti...»

«Un'ora», ringhiò Coltaine. «Prima i carri con i feriti. Voglio che, all'alba, siano passati tutti.»

Nethpara riprese la parola. «Vi prego, Pugno, riesaminate l'ordine della traversata. Anche se mi si spezza il cuore per quei soldati feriti, la vostra responsabilità è proteggere i fuggiaschi. Inoltre, molti membri del Consiglio considereranno un grave oltraggio che il bestiame passi prima dei civili non armati dell'Impero.»

«E se perdiamo il bestiame?» chiese Lull al nobile. «Potete sempre cuocere allo spiedo gli orfanelli.»

Nethpara fece un sorriso rassegnato. «Ah, sì, il problema delle razioni ridotte figura nel nostro elenco di preoccupazioni. Abbiamo saputo da fonte sicura che tali riduzioni non sono state applicate ai soldati del Settimo. Forse potreste prendere in considerazione un metodo di distribuzione più equilibrato? È molto penoso veder deperire quei bambini.»

«Hanno meno carne sulle ossa, eh?» Il viso di Lull era paonazzo di rabbia a malapena contenuta. «Senza soldati ben nutriti fra voi e i Tithansi, gli stomaci vi penzoleranno ben presto intorno alle ginocchia.»

«Fateli uscire di qui», intimò Coltaine.

L'altro nobile si schiarì la gola. «Anche se Nethpara parla in nome della

maggioranza del Consiglio, le sue opinioni non sono unanimemente condivise.» Ignorando l'occhiata cupa che il compagno gli lanciò, il vecchio proseguì: «Sono qui soltanto per curiosità. Per esempio, questi carri pieni di feriti; sembra che ci siano più feriti di quanto avessi immaginato: i carri sono stracolmi, eppure ce ne sono quasi trecentocinquanta. Due giorni fa, trasportavamo settecento soldati, usando forse centosettantacinque carri. Da allora si sono verificate due piccole scaramucce, ma usiamo il doppio dei carri per trasportare i feriti. Inoltre, gli zappatori vi si affollano intorno, tenendo lontani tutti quanti, fino al punto di scoraggiare gli sforzi dei chirurghi. Che piani ci sono dietro a tutto questo?».

Cadde il silenzio. Duiker vide i due capitani del Settimo scambiarsi occhiate perplesse. Sulmar esibì un'espressione confusa, quasi comica, mentre arrancava con la mente sui dettagli presentati dal vecchio. Solo gli Wickan sembravano impassibili.

«Abbiamo ripartito i feriti», riferì Bult. «Rafforzato le pareti laterali...»

«Ah, sì», replicò il nobile, fermandosi per asciugarsi gli occhi lacrimosi con un fazzoletto grigio. «Così avevo concluso in un primo tempo. Ma perché quei carri affondano così tanto nel fango, ora?»

«È davvero necessario questo discorso, Tumlit?» saltò su Nethpara, esasperato. «Le sfumature tecniche saranno la tua passione ma, Hood lo sa, non interessano a nessun altro. Stavamo discutendo la posizione del Consiglio su certe questioni vitali. Queste digressioni sono fuori luogo...»

«Zio», chiamò Coltaine.

Con un largo sorriso, Bult afferrò entrambi i nobili per le braccia, guidandoli fermamente alla porta. «Dobbiamo pianificare una traversata», disse. «Le digressioni non sono gradite.»

«Ma gli scalpellini...» tentò Tumlit.

«Fuori, tutti e due!» Bult li spinse avanti. Nethpara ebbe tanto buonsenso da aprire la porta proprio in tempo, mentre il comandante dava loro un'ultima spallata. I due nobili uscirono barcollanti.

A un cenno della testa di Bult, la guardia richiuse la porta.

Lull mosse le spalle sotto il peso della blusa di maglia. «C'è qualcosa che dovremmo sapere, Pugno?»

«Sono preoccupato», annunciò Chenned, quando fu evidente che Coltaine non avrebbe risposto alla domanda di Lull, «per la profondità di questo guado. Probabilmente, la traversata sarà maledettamente lenta; non c'è molta corrente, ma con il fango sul fondo e quattro piedi e mezzo d'acqua nessuno passerà in fretta. Nemmeno a cavallo». Lanciò un'occhiata a Lull.

«Una ritirata accompagnata da un combattimento non sarebbe un'impresa facile.»

«Tutti conoscete le vostre posizioni e i vostri compiti», sentenziò Coltaine. Si volse verso Sormo; studiò con gli occhi stretti prima lui, poi i bambini alle sue spalle. «Ognuno di voi avrà uno stregone», disse agli ufficiali. «Ogni comunicazione avverrà attraverso di loro. Siete congedati.»

Duiker guardò andarsene gli ufficiali e i bambini, finché non rimasero solo Bult, Sormo e Coltaine.

Lo stregone fece apparire una brocca, apparentemente dal nulla, e la passò al suo Pugno. Coltaine bevve una lunga sorsata, poi la porse a Duiker. Gli occhi del Pugno luccicarono. «Storico, hai una storia da raccontarci. Eri con il mago del Settimo, Kulp. Cavalcavi con lui solo poche ore prima della rivolta. Sormo non riesce a trovarlo... da nessuna parte. È morto?»

«Non lo so», replicò Duiker, sincero. «Siamo stati divisi.» Prese un sorso dalla brocca, poi la fissò sorpreso. *Birra ghiacciata; dov'è andato a prenderla Sormo?* Lanciò un'occhiata allo stregone. «Hai cercato Kulp tramite il tuo canale?»

Il ragazzo incrociò le braccia. «Qualche volta. Non di recente», ammise. «I canali sono diventati... difficili.»

«Beati noi», osservò Bult.

«Non capisco.»

Sormo sospirò. «Ricordi il nostro rituale, storico? L'invasione di D'ivers e Soletaken? Adesso infestano ogni canale, almeno su questo continente. Tutti cercano il leggendario Sentiero delle Mani. Sono stato costretto a volgere i miei sforzi verso i vecchi metodi: le magie della terra, degli spiriti della vita e degli animali da totem. Il nostro nemico, il Grande Mago Kamist Reloe, non possiede tale antica conoscenza. Per cui, da settimane ormai, non osa scatenare i suoi incantesimi contro di noi.»

«Senza di essi», commentò Coltaine, «Reloe è solo un comandante competente. Non un genio. La sua strategia è semplicistica. Contempla il suo esercito massiccio e lascia che la sua sicurezza sottovaluti la forza e la volontà degli avversari».

«E non impara dalle proprie sconfitte», aggiunse Bult.

Duiker puntò lo sguardo su Coltaine. «Dove state conducendo questa carovana, Pugno?»

«A Ubaryd.»

Lo storico batté le palpebre. *È distante due mesi, almeno.* «Quella città è ancora nostra, allora?»

Il silenzio si allungava fra loro.

«Non lo sapete», concluse Duiker.

«No», riconobbe Bult, recuperando la brocca dalla mano dello storico per bere un sorso.

«Ora, Duiker», riprese Coltaine, «dicci del tuo viaggio».

Lo storico non aveva intenzione di illustrare i suoi sforzi riguardanti Heboric Tocco-leggero. Tuttavia, abbozzò un racconto che assomigliava abbastanza alla verità da suonare convincente. Lui e Kulp si erano recati in una città costiera per incontrare alcuni vecchi amici in un distaccamento della marina. La sfortuna aveva voluto che fosse la notte della rivolta. Intravedendo un'opportunità di attraversare le fila nemiche in incognito, raccogliendo informazioni nel frattempo, Duiker aveva scelto di proseguire a cavallo. Kulp si era unito ai soldati di marina, con l'intenzione di navigare verso sud, verso il porto di Hissar. Mentre parlava, gli uomini furono raggiunti dal rumore di carri che si mettevano in movimento sull'isola nell'ansa.

Era abbastanza forte perché i soldati di Kamist Reloe lo sentissero e deducessero, giustamente, che era cominciata la traversata. Duiker si chiese come avrebbe reagito il comandante del Vortice.

Mentre lo storico cominciava a descrivere ciò che aveva osservato del nemico, Coltaine lo interruppe alzando la mano. «Se tutti i tuoi racconti sono così noiosi, mi stupisco che qualcuno li legga», borbottò.

Sorridendo, Duiker si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. «Ah, Pugno, è la maledizione della storia che coloro i quali dovrebbero leggerla non lo fanno mai. Inoltre, sono stanco.»

«Zio, trova a questo vecchio una tenda e una coperta», ordinò Coltaine. «Dagli due ore. Voglio che assista alla traversata quanto più è possibile. Gli eventi del giorno che viene vanno messi per iscritto, affinché la lezione della storia non sia persa per i nostri discendenti.»

«Due ore?» borbottò Duiker. «Non posso garantire della precisione dei miei ricordi, sempre che viva tanto a lungo da registrarli.»

Sentendo una mano scuoterlo per la spalla, lo storico aprì gli occhi. Si era addormentato sulla sedia. Gli avevano gettato addosso una coperta; la lana Wickan era puzzolente, e piena di macchie di dubbia origine. Un giovane caporale si ergeva su di lui.

«Signore? Dovete alzarvi ora.»

Duiker aggrottò le sopracciglia; aveva male in tutte le ossa. «Come ti chiami, caporale?»

«List, signore. Quinta Compagnia, signore.»

Oh, sì. Quello che è morto più volte nei combattimenti simulati.

Solo in quel momento il fracasso eterogeneo proveniente da fuori raggiunse i sensi dello storico, che si tirò a sedere. «Per il respiro di Hood! È una battaglia quella?»

Il caporale List scosse la testa. «Non ancora. Solo i mandriani e il bestiame. Stanno attraversando. Ci sono stati degli scontri sull'altro lato: è arrivato l'esercito di Guran. Ma resistiamo.»

Duiker spinse via la coperta, alzandosi. List gli porse una tazza di latta malconcia.

«Attento, signore, è caldo.»

Lo storico fissò il liquido marrone scuro. «Che cos'è?»

«Non lo so, signore. Una roba Wickan.»

Duiker bevve un sorso, sussultando per la temperatura bollente, e il gusto amaro. «Dov'è Coltaine? C'è qualcosa che ho dimenticato di dirgli ieri sera.»

«Cavalca con il suo Clan del Corvo.»

«Che ore sono?»

«È quasi l'alba.»

Quasi l'alba, e il bestiame comincia ad attraversare solo ora? Sentendo la lucidità ritornare, lanciò un'altra occhiata alla bevanda, e prese un secondo sorso. «È una delle pozioni di Sormo? Mi ha ravvivato i nervi.»

«Me l'ha data una vecchia, signore. Siete pronto?»

«Sei stato assegnato a me, List?»

«Sì, signore.»

«Allora il tuo primo compito, caporale, è quello di guidarmi alla latrina.»

Uscirono in mezzo al caos. L'isola nell'ansa era ricoperta dal bestiame, una massa di dorsi gibbosi che avanzava lentamente, alle grida dei mandriani. L'altro lato del Sekala era oscurato da nuvole di polvere che avevano cominciato a muoversi sul fiume.

«Da questa parte, signore.» List indicò una trincea dietro alla fattoria.

«Lascia perdere il "signore"», lo incitò Duiker, mentre si avviavano alla meta. «E trovami un cavaliere. Guai seri aspettano i soldati sull'altro lato.»

«Signore?»

Duiker stava sul bordo della trincea. Scostò il telaba all'indietro, poi si fermò. «C'è del sangue qui dentro.»

«Sì, signore. Cosa dicevate dell'altro lato del fiume?»

«L'ho sentito da ricognitori Tithansi», spiegò lo storico, mentre dava sollievo alla vescica. «I Semk sono venuti a sud. Staranno dalla parte delle forze di Guran, presumo. Quella tribù dispone di maghi, e i loro guerrieri spaventavano i Tithansi, per cui c'è da prevedere che siano tipi pericolosi. Volevo parlarne ieri sera, ma me ne sono dimenticato.»

Una truppa di guerrieri a cavallo passava davanti alla fattoria in quel momento. Il caporale List corse indietro a intercettarli.

Finiti i suoi bisogni, Duiker andò a raggiungere il suo aiuto. Rallentò di colpo. Lo stendardo della truppa era immediatamente riconoscibile. List trasmetteva affannosamente il messaggio al comandante. Scacciando l'esitazione, lo storico si avvicinò.

«Baria Setral.»

Gli occhi del comandante delle Spade Rosse guizzarono verso Duiker, raffreddandosi di colpo. Al suo fianco, il fratello Mesker emise un ringhio indistinto.

«A quanto pare, la vostra fortuna ha retto», osservò lo storico.

«E anche la tua», bofonchiò Baria. «Ma non vedo quel mago dai capelli bianchi. Peccato. Ero ansioso di appendere la sua buccia alla nostra bandiera. Questa notizia dei Semk... viene da te?»

«Dai Tithansi.»

Mesker scoppiò in una risata aspra, poi sogghignò. «Hai diviso le loro tende durante il cammino, vero?» Si volse verso il fratello. «È una menzogna.»

Duiker sospirò. «Che senso avrebbe?»

«Stiamo andando ad appoggiare il picchetto avanzato del Settimo», annunciò Baria. «Riferiremo il tuo avvertimento.»

«È una trappola...»

«Zitto, fratello», sbottò Baria, gli occhi ancora fissi su Duiker. «Un avvertimento è un avvertimento. Non è né una menzogna, né una trappola. Se i Semk si faranno vedere saremo pronti. In caso contrario, la storia era falsa. Non c'è niente da perdere.»

«Grazie, comandante», disse Duiker. «Dopo tutto, stiamo dalla stessa parte.»

«Meglio tardi che mai», ringhiò Baria. Una traccia di sorriso si aprì nella barba unta. «Arrivederci, storico.» Alzando una mano guantata, l'aprì. A

quel gesto, le truppe delle Spade Rosse ripresero la cavalcata al piccolo galoppo verso il guado; solo Mesker, nell'allontanarsi, lanciò un'occhiata cupa in direzione di Duiker.

La luce pallida dell'alba penetrò lentamente nella valle. Sopra il Sekala, un'impenetrabile nuvola di polvere si spostò trasversalmente alla debole brezza, e discese sul guado stesso, dove rimase, oscurando l'intera traversata. Duiker grugnì. «Bella mossa.»

«È Sormo», spiegò il caporale List. «Si dice che abbia risvegliato gli spiriti della terra e dell'aria. Da un sonno di secoli, perché persino le tribù avevano abbandonato quei metodi. A volte se ne sente... l'odore.»

Lo storico alzò lo sguardo verso il giovane. «Odore?»

«Per esempio, quando si rovescia una grossa pietra. Il profumo che ne sale. Un profumo fresco, di muffa.» Scrollò le spalle. «Così.»

Un'immagine di List da ragazzo - solo qualche anno più giovane di com'era ora - balenò nella mente di Duiker. Rovesciare pietre. Un mondo da esplorare, avvolti nel bozzolo della pace. Sorrise. «Conosco quel profumo, List. Dimmi, questi spiriti... quanto sono forti?»

«Sormo dice che sono contenti. Ansiosi di giocare.»

«Il gioco di uno spirito è l'incubo di un uomo. Be', speriamo che prendano il loro gioco seriamente.»

La massa dei fuggiaschi - vide Duiker mentre riprendeva l'esame della situazione - era stata sospinta via dall'isola, per la strada del guado, fino al pendio meridionale e al letto paludoso del vecchio canale dell'ansa. Ce n'erano troppi per lo spazio disponibile, e lo storico notò che l'estremità lontana della folla si riversava sulle colline. Alcuni avevano raggiunto il fiume, a sud del guado, ed entravano lentamente nella corrente.

«Chi comanda i fuggiaschi?»

«Membri del Clan del Corvo. È una decisione di Coltaine. I fuggiaschi temono i suoi Wickan tanto quanto temono l'Apocalisse.»

E inoltre, gli Wickan non possono essere comprati.

«Là, signore!» List indicò a est.

Le postazioni nemiche attraverso cui Duiker aveva cavalcato la sera prima avevano cominciato a muoversi. I fanti di Sialk e di Hissar erano a destra, i lancieri Hissari a sinistra e i guerrieri Tithansi al centro. Le due forze a cavallo balzarono in avanti, verso le difese del Clan della Donnola. Arcieri Wickan in sella andarono ad affrontarli. Ma l'attacco era una finta: gli Hissari e i Tithansi virarono a ovest prima di incrociare le armi. I loro comandanti, però, avevano rischiato troppo, perché gli arcieri Wickan

erano arrivati tanto vicino da poter tirare. Frecce volarono. Cavalli e cavalieri caddero.

Poi toccò ai lancieri Wickan buttarsi in una carica improvvisa; il loro avversario si ritirò rapidamente nella posizione originaria. Duiker vide, sorpreso, i lancieri fermarsi; parecchi smontarono, le spalle coperte dagli arcieri alleati. Uccisero sommariamente i nemici feriti, prendendo scalpi e armamenti. Apparvero delle corde. Minuti dopo, gli Wickan tornarono alle loro difese, trascinando con sé le carcasse dei cavalli, insieme a una manciata di destrieri feriti che erano riusciti a raccogliere.

«Gli Wickan hanno trovato il modo di nutrirsi», osservò List. «Useranno anche le pelli. E le ossa, e le code e le criniere, e i denti, e i...»

«Ho capito», l'interruppe Duiker.

La fanteria nemica continuava la sua lenta marcia. I guerrieri Hissari e Tithansi si erano ripresi, e ora tentavano un approccio più calmo, più cauto.

«Sull'isola c'è un vecchio muro», rivelò List. «Potremmo arrampicarci e avere una visione migliore, in tutte le direzioni. Se non vi dispiace camminare sulla schiena del bestiame, cioè. Non è tanto difficile come sembra: basta continuare a muoversi.»

Duiker alzò un sopracciglio.

«Sul serio, signore.»

«Va bene, caporale. Guida tu.»

Presero la strada delimitata dalle corde, verso ovest e il guado. Il vecchio canale dell'ansa era attraversato da assi di legno, rafforzate da nuovi sostegni posti dagli zappatori del Settimo. Questo condotto veniva mantenuto per permettere il movimento avanti e indietro dei messaggeri a cavallo ma, come in qualunque altro luogo, vi regnava il caos. Duiker seguì dappresso List, che si apriva il cammino verso il ponte. Dietro di questo si levava la gobba dell'isola, con le migliaia di capi di bestiame.

«Da dov'è venuta questa mandria?» chiese lo storico, quando raggiunsero il passaggio coperto di assi.

«Acquistata, per la maggior parte», rispose List. «Coltaine e i suoi clan hanno rivendicato della terra fuori da Hissar, poi hanno cominciato a comprare cavalli, vacche, buoi, muli, capre: praticamente tutti gli animali a quattro zampe.

«Quand'è successo tutto questo?»

«Più o meno lo stesso giorno del loro arrivo», spiegò il caporale. «Quando è scoppiata la rivolta, la maggior parte del Clan del Cane Sciocco

era con la mandria; le tribù Tithansi hanno cercato di rubare il bestiame, e si sono ritrovate con il naso sanguinante.»

Mentre si avvicinavano all'estremità della mandria, il rumore diventò un frastuono, fra le urla dei mandriani e il latrato dei cani - animali mezzi selvatici, dai muscoli massicci, nati e cresciuti sulle Pianure Wickan - il muggito del bestiame e il rombo incessante degli zoccoli. Il fiume era circondato da una nuvola di polvere impenetrabile.

Duiker strinse gli occhi sulla massa turbinosa che li aspettava. «La tua idea mi lascia perplesso, caporale: queste bestie sembrano irrequiete. Probabilmente, ci faremo schiacciare in pochi secondi.»

Un grido alle loro spalle richiamò la loro attenzione. Una ragazzina Wickan correva verso di loro.

«Nether», chiamò List.

Qualcosa nel suo tono fece girare Duiker a guardarlo: il caporale era pallido sotto l'elmo.

La ragazzina, non più vecchia di nove o dieci anni, fermò il cavallo davanti a loro. Aveva la pelle scura, gli occhi simili a liquido nero, i capelli corti e ispidi. Lo storico ricordò di averla vista fra il seguito di Sormo la sera prima. «Cercate il muro come posizione di vantaggio», disse lei. «Vi aprirò la strada.»

List annuì.

«Dall'altra parte c'è della magia», annunciò, gli occhi su Duiker. «Il canale di un dio solitario; non D'ivers, né Soletaken. Il dio di una tribù.»

«I Semk», ribatté lo storico. «Le Spade Rosse stanno trasmettendo il messaggio, mi auguro.» Ammutolì, nel rendersi conto della portata delle parole di lei, del significato della sua presenza alla riunione. *Uno degli stregoni rinati. Sormo guida un clan di bambini carichi del potere di vite precedenti.*

«Vado ad affrontarli. Lo spirito della terra è più vecchio di qualunque dio.» Aggirò i due uomini con il cavallo, poi cacciò un grido lacerante. Un corridoio libero cominciò a prendere forma; gli animali si scostarono di lato, gemendo di paura.

Nether lo imboccò. Dopo un attimo, List e Duiker la seguirono, spronando i cavalli al piccolo trotto per starle dietro. Non appena entrarono nel passaggio, sentirono la terra tremare sotto gli stivali, non per i profondi riverberi di innumerevoli zoccoli, ma per qualcosa di più robusto, più intenso. *Come se stessimo camminando sulla spina dorsale di un enorme serpente... la terra risvegliata, la terra ansiosa di mostrare il suo potere.*

Cinquanta passi più avanti, apparve la cresta di un muro segnato dal tempo, avvolto di viticci. Spesso e tozzo, era evidentemente il residuo di un'antica fortificazione, che si ergeva più alto di un uomo, ben sopra il bestiame. Il sentiero creato da Nether ne sfiorava un lato, per continuare giù fino al fiume.

La ragazzina proseguì la sua cavalcata senza voltarsi indietro. Qualche attimo dopo, List e Duiker raggiunsero la costruzione di pietra, arrampicandosi sulla cima scabra ma ampia.

«Guardate a sud», suggerì List, indicando col dito.

Polvere si levava in una foschia dorata dalla linea delle colline, oltre la tumultuosa massa dei fuggiaschi.

«Coltaine e i suoi Corvi sono impegnati in un combattimento», dichiarò List.

Duiker annuì. «C'è un villaggio dall'altra parte di quelle colline, giusto?»

«Sì, signore. Si chiama L'enbarl. A quanto pare, lo scontro è sulla strada che lo collega al guado. Non abbiamo ancora visto la cavalleria di Sialk, per cui è probabile che Reloe l'abbia mandata a cercare di attaccarci di fianco. Come dice sempre Coltaine, quell'uomo è prevedibile.»

Duiker si girò verso nord. L'altro lato dell'isola consisteva di piante di palude che riempivano il vecchio canale dell'ansa. L'estremità più lontana era un gruppetto di dirche morte, seguite da un largo pendio che portava a una collina dai fianchi ripidi. La regolarità di quella collina l'identificava come un tel. A occupare il suo piatto altopiano c'era un esercito, le cui armi e armature brillavano alla luce del mattino. Fanteria pesante. Bandiere scure s'innalzavano in mezzo a grandi tende dietro due legioni di prima linea di arcieri Tithansi. Gli arcieri avevano cominciato a scendere per il pendio.

«Quelli sono Kamist Reloe e le sue elite scelte», spiegò List. «Deve ancora metterle alla prova.»

A est continuavano le finte e le scaramucce fra i guerrieri del Clan della Donnola e i loro corrispondenti Hissari e Tithansi, mentre la fanteria di Sialk e di Hissar copriva sempre più la distanza fino alle difese Wickan. Dietro queste truppe, l'armata dei contadini turbinava irrequieta.

«Se quell'orda decide di attaccare», dichiarò Duiker, «le nostre fila non terranno».

«Attaccheranno», replicò List, cupo. «Se siamo fortunati, aspetteranno troppo, lasciandoci spazio per ritirarci.»

«Questo è il tipo di rischio amato da Hood», borbottò lo storico.

«Il terreno sotto di loro manda bisbigli di paura. Per un po' staranno fermi.»

«Vedo controllo su tutti i fronti, o è solo l'illusione del controllo?»

Il viso di List si contorse leggermente. «A volte, si tratta della stessa identica cosa. Per quanto riguarda l'effetto, voglio dire. L'unica differenza - o così dice Coltaine - è che quando si ferisce quello vero, esso assorbe il danno, mentre l'altro va in frantumi.»

Duiker scosse la testa. «Chi avrebbe mai immaginato che un comandante Wickan pensasse alla guerra in termini così... alchemici? E tu, caporale? Ha fatto di te il suo protetto?»

Il giovane sembrò accigliarsi. «Continuavo a morire nelle simulazioni. Ho avuto un sacco di tempo per stargli vicino e origliare le sue conversazioni.»

Ora il bestiame si muoveva velocemente, tuffandosi nelle nuvole di polvere che mascheravano il guado. Agli occhi di Duiker, il flusso che si alzava e abbassava ritmicamente era fin troppo rapido. «Una profondità di quattro piedi e mezzo, oltre quattrocento passi... quegli animali dovrebbero attraversare a passo di lumaca. Di più: come faranno a controllarli nelle secche? I cani dovranno nuotare, i mandriani verranno ricacciati nelle acque profonde e, con tutta quella polvere, non si vedrà un accidente di niente.»

List non rispose.

Un rombo risuonò dall'altro lato del guado, seguito da una scarica di botti. Colonne di fumo si levarono verso l'alto, e l'aria fremette all'improvviso. *Un incantesimo. I sacerdoti-maghi Semk. E solo una bambina a contrastarli.* «Questa faccenda è troppo lunga!» sbottò Duiker. «Perché, in nome di Hood, c'è voluta tutta la notte per far passare i carri? Scenderà il buio prima che i fuggiaschi comincino a muoversi.»

«Stanno arrivando», disse List. Aveva il viso coperto di sudore sporco di polvere.

A est, la fanteria di Sialk e di Hissar era entrata in contatto con le difese esterne. L'aria pullulava di frecce. I guerrieri del Clan della Donnola combattevano su due fronti: contro i lancieri Tithansi davanti e contro la fanteria armata di picche sul fianco destro. Cercavano di ritirarsi. A presidiare le difese in terra c'erano i soldati di marina di Lull, gli arcieri Wickan e un pugno di unità ausiliarie, che stavano cedendo la prima fortificazione alla fanteria agguerrita. L'orda aveva cominciato a ribollire sui pendii al di là.

A nord, le due legioni di arcieri Tithansi correvano ad appiattarsi fra gli arbusti. Da lì, si sarebbero messi a uccidere il bestiame. Non c'era nessuno a opporsi a loro.

«E così, l'illusione va in frantumi», sentenziò Duiker.

«Siete quasi peggio di Reloe, signore.»

«In che senso?»

«Troppo veloce a dichiararci vinti. Questo non è il nostro primo combattimento.»

Deboli strilli uscirono dalle dirche. Duiker socchiuse gli occhi per penetrare la nuvola di polvere. Gli arcieri Tithansi gridavano, si agitavano, scomparivano alla vista fra le alte piante di palude sotto gli alberi scheletrici. «In nome di Hood, cosa sta succedendo a quegli uomini?»

«Colpa di uno spirito antico, assetato. Sormo gli ha promesso un giorno di sangue caldo. Un ultimo giorno. Prima che muoia, o svanisca, o qualunque cosa capiti agli spiriti nel momento della fine.»

Gli arcieri erano fuggiti; in preda al panico, erano tornati al pendio sotto il tel.

«Ecco che se vanno gli ultimi», annunciò List.

Per un attimo, Duiker pensò che il caporale si riferisse agli arcieri Tithansi, poi, con un sussulto, capì che il bestiame era sparito. Si girò a guardare il guado, imprecando davanti alle nuvole di polvere frementi. «Troppo veloci», borbottò.

I fuggiaschi avevano cominciato a muoversi; torrenti di umanità che scorrevano attraverso il vecchio canale dell'ansa, verso l'isola. Non c'era alcuna parvenza di ordine; nessun modo di controllare quasi trentamila persone, esauste e terrorizzate. E stavano per riversarsi verso il muro sul quale stavano Duiker e il caporale.

«Dovremmo muoverci di qua», osservò List.

Lo storico annuì. «Dove?»

«Uh, a est?»

A est, dove il Clan della Donnola ora copriva i soldati di marina e i fanti che lasciavano un baluardo di terra dopo l'altro; le truppe si ritiravano tanto rapidamente che sarebbero arrivate al ponte di assi nel giro di minuti. *E poi? Si scontreranno con questa massa di fuggiaschi urlanti. Oh, per Hood! Che cosa succederà adesso?*

List sembrò leggergli nel pensiero. «Resisteranno presso il ponte», asserì. «Devono farlo. Andiamo!»

La loro fuga li portò a passare davanti all'avanguardia dei fuggiaschi. La

terra risvegliata tremava sotto di loro; vapore saliva con un puzzo di sudore fangoso. Qua e là lungo il bordo orientale dell'isola, il suolo si gonfiava, aprendosi. Lo scatto fulmineo di Duiker vacillò. Dal terreno rotto emergevano sagome scheletriche sotto misteriose armature di bronzo, piene di ammaccature e di incrostazioni; avevano elmi malconci sormontati da corna di cervo e lunghi capelli macchiati di rosso che pendevano in ciocche arruffate ben oltre le spalle. Il suono che proveniva da quelle creature gelò l'anima a Duiker. *Risate. Risate gioiose. Hood, stai fremendo di rabbia e di sdegno?*

«Nil», ansimò List. «Il gemello di Nether... quel ragazzino laggiù. Sormo ha detto che questo posto ha già visto delle battaglie, che quest'isola non era naturale... Oh, Regina dei Sogni, un altro incubo Wickan!»

Gli antichi guerrieri, esprimendo la loro raccapricciante ilarità, uscivano ora dalla terra lungo tutta l'estremità orientale dell'isola. Dietro a Duiker e alla sua destra, i fuggiaschi urlavano di terrore; la loro avanzata precipitosa si arrestò, mentre quegli orribili esseri si levavano fra loro.

Il Clan della Donnola e i fanti si erano condensati in una linea massiccia da questa parte del ponte e del canale. Quella linea tremò e si scompigliò quando i guerrieri vi si aprirono un varco, alzando le spade a un taglio - quasi informi sotto i depositi di minerali - e marciando dentro la massa turbinosa della fanteria di Hissar e di Sialk. Le risate si erano trasformate in un gutturale canto di battaglia.

Duiker e List si ritrovarono in un'area libera punteggiata di fumanti spaccature nel terreno; i fuggiaschi alle loro spalle si ritiravano, avanzando verso il guado. La retroguardia riuscì finalmente a tirare il fiato, mentre i guerrieri non-morti attaccavano il nemico.

Nil, il gemello di Nether, a cavallo di un enorme cavallo roano, andava avanti e indietro lungo la linea; in una mano teneva una specie di mazza nodosa, ornata di una piuma, che roteava sopra la testa. I guerrieri non-morti che gli passavano vicino gridavano e agitavano le armi in segno di saluto, o di gratitudine. Come loro, il ragazzino rideva.

La fanteria veterana di Reloe si ruppe davanti all'assalto, e ricadde all'indietro, scontrandosi con l'orda che aveva smesso di avanzare.

«Come può essere?» chiese Duiker. «Questa è negromanzia, non...»

«Forse non si tratta davvero di non-morti», suggerì List. «Forse lo spirito dell'isola li sta solo usando...»

Lo storico scosse la testa. «Non proprio. Hai sentito quelle risate - quel canto - hai sentito la loro lingua? Quei guerrieri hanno visto risvegliare le

loro anime. Quelle anime devono essere state trattenute dallo spirito, senza mai arrivare da Hood. Pagheremo per questo, caporale. Tutti quanti.»

Altre figure emergevano dal terreno su tutti i lati: donne, bambini, cani. Molti dei cani portavano ancora imbracature di cuoio, tiravano ancora resti di carretti. Le donne si stringevano i bambini al petto, le mani sui manici d'osso dei coltelli di bronzo dalle ampie lame che avevano tuffato nei loro corpi. La scena di un'antica, conclusiva tragedia, come se un'intera tribù fosse esposta al massacro per mano di qualche ignoto nemico. *Quante migliaia di anni fa è successo, per quanto tempo queste anime sono rimaste intrappolate in questo attimo straziante, spaventoso? E ora? Sono condannate a rivivere quest'eterna angoscia?* «Hood, aiutali», mormorò Duiker. «Per favore. Prendili. Prendili subito.»

Le donne erano prigioniere di quello schema fatale. Le guardò piantare i coltelli, vide i bambini sussultare e contorcersi, ascoltò i loro brevi lamenti. Guardò le donne cadere, le teste che si afflosciavano davanti ad armi invisibili, a ricordi che solo loro potevano vedere... e sentire. Le spietate esecuzioni continuavano senza sosta.

Nil aveva smesso la sua cavalcata frenetica, e ora conduceva il cavallo al passo verso quella scena agghiacciante. Il ragazzino era pallido come un cencio sotto la pelle abbronzata. Una voce bisbigliò alla mente di Duiker che il giovane stregone vedeva più di chiunque altro, o meglio, di chiunque altro fosse vivo. Muoveva la testa all'inseguimento degli assassini di quegli spettri, trasalendo a ogni colpo micidiale.

Lo storico, le gambe goffe e pesanti come stampelle di legno, arrancò verso di lui. Prese le redini dalla mano immobile dello stregone. «Nil, che cosa vedi?» chiese sommessamente.

Il ragazzo batté le palpebre, poi abbassò lentamente lo sguardo a incontrare quello di Duiker. «Come?»

«Tu puoi vedere. Chi li sta uccidendo?»

«Chi?» Nil si passò una mano tremante sulla fronte. «Parenti. Il clan si è diviso, c'erano due rivali per la Sedia dalle Corna di Cervo. Parenti, storico. Cugini, fratelli, zii...»

Alle parole di Nil, Duiker sentì qualcosa spezzarsi dentro di sé. Aspettative confuse, sostenute da un disperato bisogno, avevano insistito che gli assassini fossero... Jaghut, Forkrul, Assail, K'Chain Che'Malle... *qualcuno... qualcun altro.* «No», ribatté.

Gli occhi di Nil, giovani e tuttavia antichi, sostennero i suoi, mentre lo stregone annuiva. «Parenti. La cosa si è ripetuta. Fra gli Wickan. Una

generazione fa.»

«Ma non più.» *Per favore.*

«Non più.» Nil si strappò un sorrisetto ironico. «L'Imperatore, come nostro nemico, ci unì. Ridendo delle nostre piccole battaglie, delle nostre liti oziose. Ridendo, e non solo: schernendoci. Ci fece vergognare col disprezzo, storico. Quando incontrò Coltaine, la nostra alleanza era già traballante. Kellanved si prese gioco di noi. Disse che doveva solo stare ad aspettare con le mani in mano, per vedere la fine della nostra ribellione. Con le sue parole, marchiò a fuoco le nostre anime. Con le sue parole, e il suo incitamento all'unità, ci conferì la saggezza. A quelle parole, ci inginocchiammo davanti a lui con sincera gratitudine, accettammo quello che ci offriva e gli concedemmo la nostra lealtà. Una volta vi siete chiesto come l'Imperatore avesse vinto i nostri cuori. Ora lo sapete.»

La determinazione nemica si rafforzò mentre le armi corrose degli antichi guerrieri s'infrangevano contro il ferro moderno. I corpi scheletrici, avvizziti, si dimostrarono anch'essi impari al compito. Volarono pezzi di minerale, sagome barcollarono e caddero, troppo malridotte per rialzarsi.

«Devono vivere la loro sconfitta una seconda volta?» domandò Duiker.

Nil scrollò le spalle. «Ci hanno concesso un po' di tempo per respirare, per rimetterci in sesto. Ricordate, storico, se questi guerrieri avessero vinto la prima volta, avrebbero fatto alle loro vittime quello che fu fatto alle loro famiglie.» Lo stregone bambino scosse lentamente la testa. «C'è poca bontà nelle persone. Poca bontà.»

L'opinione strideva con la giovane età di chi l'aveva espressa. *Ma dal ragazzo viene la voce di un vecchio, ricorda.* «Eppure la si può trovare», lo rimbeccò Duiker. «Ed è tanto più preziosa per la sua rarità.»

Nil tirò le redini.«Non ne troverete qui, storico», concluse, con voce dura quanto le sue parole. «Siamo noti per la nostra follia; è lo spirito antico dell'isola a mostrarcelo. I ricordi che sopravvivono sono solo d'orrore, le nostre azioni così bieche da seccare la terra stessa. Tenete gli occhi aperti», aggiunse, girando il cavallo a fronteggiare la battaglia che era ripresa presso il ponte di assi, «non abbiamo ancora finito».

Duiker non disse nulla, e lo guardò avvicinarsi alla linea dei combattenti.

Incredibilmente per la mente razionale dello storico, il sentiero davanti ai fuggiaschi si liberò all'improvviso, ed essi iniziarono la traversata. Alzò gli occhi verso il cielo. Il sole si avvicinava al culmine del mezzogiorno. Chissà perché, gli era sembrato che fosse molto più tardi. Riportò lo

sguardo sul fiume avvolto dalla polvere: il passaggio sarebbe stato una cosa terribile, con gli abissi pericolosi su entrambi i lati, con le urla dei bambini, e con i vecchi e le vecchie troppo deboli per farcela, che sarebbero scivolati nella corrente, scomparendo sotto la superficie. La polvere avrebbe coperto l'orrore, l'acqua turbinosa assorbito ogni eco.

I guerrieri a cavallo del Clan del Corvo correvano intorno ai bordi della moltitudine disordinata, spaurita, come se si occupassero di un'enorme mandria di bestie. Con pali lunghi e smussati, impedivano alle folle di sparpagliarsi e di riversarsi verso l'esterno, menando colpi che spezzavano stinchi e ginocchia, ammaccavano volti. Davanti a loro, i fuggiaschi arretravano in massa.

«Storico», esordì List al suo fianco. «Dovremmo trovare dei cavalli.»

Duiker scosse la testa. «Non ancora. Questa difesa di retroguardia è ora il cuore della battaglia. Non ho intenzione di andarmene; devo assistere agli eventi...»

«Capisco, signore. Ma quando si ritireranno, verranno raccolti dagli Wickan, due per ogni cavaliere. Coltaine e il resto del suo clan dovrebbero raggiungerli presto. Terranno questo lato del guado per permettere alla retroguardia di attraversare. Se non vogliamo ritrovarci con la testa infilzata su lance, signore, meglio che troviamo dei cavalli.»

Dopo un attimo, Duiker annuì. «Fallo, allora.»

«Sì, signore.» Il giovane soldato partì.

La linea difensiva lungo il vecchio canale si contorceva come un serpente. La fanteria regolare del nemico aveva distrutto gli ultimi guerrieri scheletrici e ora spingeva con violenza. Sostenuti dai nervi saldi e dall'efficiente brutalità dei soldati di marina fra loro, gli ausiliari continuavano a ricacciare indietro i membri dell'esercito regolare. I guerrieri del Clan della Donnola si erano divisi in truppe più piccole, composte di arcieri e di lancieri. Ogniqualvolta la linea sembrava cedere, andavano a offrire il loro appoggio.

Lo stregone Nil stava al comando; i suoi ordini gridati penetravano il rombo e il clangore della battaglia. Sembrava in grado di avvertire la presenza di elementi deboli prima che la crisi diventasse fisicamente evidente. Solo il suo tempismo, acuito dalla magia, impediva alla linea di crollare.

A nord, Kamist Reloe aveva infine cominciato a muoversi con la sua forza di elite. Gli arcieri in testa, la fanteria pesante marciò in riga dietro lo schermo Tithansi. Non avrebbero sfidato le dirche e la palude, però; vira-

rono lentamente a est per aggirare il suo bordo mortale.

L'armata dei contadini spingeva ora dietro la fanteria di Sialk e di Hissar; il peso di decine di migliaia si accumulava a formare un'ondata inarrestabile.

Duiker guardò ansiosamente verso sud. Dov'era Coltaine? Polvere, e ora anche fumo, si levava dalle colline. Il villaggio di L'enbarl era in fiamme e la battaglia infuriava ancora; se Coltaine e il grosso del suo Clan del Corvo non fossero riusciti a disimpegnarsi presto, sarebbero rimasti intrappolati su quel lato del fiume. Lo storico si accorse di non essere il solo a provare trepida attenzione. La testa di Nil scattava ripetutamente nella stessa direzione. Infine, Duiker capì che il ragazzino era in comunicazione con i compagni stregoni, quelli nella compagnia di Coltaine. *Il controllo... e l'illusione del controllo.*

List arrivò, guidando il cavallo di Duiker. Il caporale gli consegnò le redini senza smontare. Lo storico balzò sulla sella logora, familiare, mormorando una parola di gratitudine alle anziane Wickan che si erano occupate tanto amorevolmente della sua bestia. Era in forma e piena di vita. *Se solo potessero fare lo stesso con me...*

La retroguardia cominciò di nuovo a perdere terreno, abbandonando il vecchio canale mentre il nemico spingeva implacabile. La fanteria pesante di Kamist Reloe era forse a cinque minuti **dal** colpire il fianco settentrionale.

«La situazione non promette bene», osservò Duiker.

Il caporale List si aggiustò la cinghia dell'elmo e non rispose, ma lo storico vide il tremito delle sue mani.

I cavalieri del Clan della Donnola lasciavano la linea in un flusso continuo, appesantiti dai soldati feriti. Superarono la posizione di Duiker, spettri striati di polvere e sangue; i volti e i corpi tatuati davano loro un aspetto demoniaco. Lo storico li seguì con gli occhi, mentre si dirigevano verso la massa ribollente dei fuggiaschi. La folla di civili da questa parte del fiume si era notevolmente ridotta dall'ultima volta che aveva guardato. *Troppo in fretta. Devono essere stati colti dal panico presso il guado. Sono annegati a migliaia negli abissi. Un disastro.*

«Dovremmo ritirarci ora, signore», l'incitò List.

La retroguardia stava crollando: il torrente dei feriti aumentava, i cavalli che la superavano con fragore portavano due, e a volte tre, combattenti. La linea si contrasse; i bordi si ripiegarono verso il centro. Nel giro di minuti, sarebbero stati circondati. *E poi massacrati.* Duiker sentì il capitano Lull

urlare di formare un quadrato. I soldati ancora in piedi erano miserevolmente pochi.

Per una delle misteriose bizzarrie della battaglia, la fanteria di Sialk e di Hissar si fermò, sulla soglia della vittoria completa. Da un lato, arrivò la fanteria pesante, due blocchi rettangolari larghi cinquanta soldati e profondi venti; in mezzo ai blocchi, e al loro fianco, c'erano bande di arcieri. Per un attimo, l'immobilità e il silenzio si innalzarono come una barriera nello spazio libero fra le due forze.

Il Clan della Donnola continuava a raccogliere uomini. Il quadrato di Lull si disintegrava, trasformandosi in un ferro di cavallo.

«Gli ultimi fuggiaschi sono in acqua», disse Lull, il respiro accelerato, le mani che fremevano sulle redini. «Dobbiamo cavalcare...»

«In nome di Hood, dov'è Coltaine?» chiese Duiker.

A una dozzina di passi di distanza, Nil tirò le redini in mezzo a una nuvola di polvere vorticosa. «Non dobbiamo più aspettare! Così ordina il Pugno! Cavalca, storico!»

I cavalieri rastrellarono gli ultimi resti delle truppe di Lull mentre, con un boato che lacerò l'aria, le fila nemiche caricavano precipitosamente. In mezzo alla fanteria si aprirono corridoi, dando infine uno sbocco alla rabbia convulsa dell'orda dei contadini.

«Signore!» Il grido di List era una supplica febbrile.

Imprecando, Duiker girò il cavallo, conficcando i talloni nei fianchi. Balzarono dietro ai guerrieri Wickan.

Ora scatenata, l'orda si lanciò all'inseguimento, ansiosa di rivendicare questo lato del guado. La fanteria di Sialk e di Hissar e la fanteria pesante di Kamist li lasciarono andare senza scortarli, mantenendo l'ordine fra i soldati.

I cavalieri Wickan si tuffavano al pieno galoppo nelle nuvole di polvere avanti a loro. A quella velocità, si sarebbero scontrati con gli ultimi fuggiaschi che stavano ancora attraversando. Poi, quando l'armata dei contadini avesse colpito, il fiume si sarebbe tinto di rosso. Duiker tirò le redini, lanciando un grido a List. Il caporale si girò a guardarlo, con aria sciocca-ta. Diede uno strattone alle redini, facendo slittare il cavallo sul pendio fangoso.

«Storico!»

«Andiamo a sud, lungo la riva!» gridò Duiker. «Facciamo nuotare i cavalli: davanti ci sono solo caos e morte!»

List scuoteva violentemente la testa in segno di diniego.

Senza attendere risposta, lo storico girò il cavallo a sinistra. Se cavalcavano di buona lena, avrebbero lasciato l'isola prima che l'orda raggiungesse la riva del guado. Conficcò i talloni nei fianchi della bestia, che balzò in avanti.

«Storico!»

«Vieni o morirai, maledizione!»

A un centinaio di passi lungo la riva c'era l'imboccatura della vecchia ansa: una folta, lussureggiante striscia di stance miracolosamente lasciate intatte dagli eventi della giornata. Al di là, si ergevano le colline che proteggevano L'enbarl. *Se Coltaine si districa, farà la cosa giusta: andrà dritto nel fiume. Anche se la corrente li porta giù al guado, avranno un vantaggio. Qualche centinaio di annegati è uno spettacolo molto migliore di tremila uomini massacrati nel tentativo di riprendere questo lato del guado.*

Come a sfidare i suoi pensieri, i guerrieri Wickan apparvero, discendendo rapidamente per il pendio davanti a lui. Coltaine cavalcava alla testa; il mantello di piume nere svolazzava come un'ala spiegata alle sue spalle. Lance furono abbassate; gli arcieri sui fianchi incoccarono le frecce al volo. La carica puntava dritta verso Duiker.

Lo storico, mezzo incredulo, fece compiere una rotazione completa al cavallo barcollante. «Oh, per Hood, tanto vale che mi unisca a questa causa persa!» Vide che List faceva lo stesso; il viso del ragazzo era pallido come la morte sotto l'elmo polveroso.

Avrebbero colpito il fianco dell'armata dei contadini come la lama di un coltello che si tuffa nel fianco di una balena. *E con la stessa efficacia. Un suicidio! Anche se arriviamo al guado, ci impastoieremo. Cavalli cadranno, uomini annegheranno, e i contadini scenderanno a trucidarci.* Ma andavano avanti. Un attimo prima dello scontro, vide i guerrieri del Clan della Donnola rispuntare dalla nuvola di polvere. *Il contrattacco. Altra follia!*

Cavalieri del Clan del Corvo scivolarono su entrambi i lati dello storico; il loro slancio era al massimo. Duiker girò la testa al grido squillante, gioioso di Coltaine.

Frecce gli sibilarono accanto. Il fianco dell'armata dei contadini si contrasse, indietreggiando. Quella che gli Wickan colpirono fu una massa compatta d'umanità. Eppure, all'ultimo momento, i cavalieri del Clan del Corvo virarono verso il fiume, costeggiando il fianco nemico. *Non una coltellata. Un colpo di sciabola.*

Contadini morirono. Altri scivolarono a terra nella loro ritirata frenetica, e furono calpestati dai cavalli impazziti. L'intero fianco si coprì di rosso mentre le feroci lance Wickan lo percorrevano per tutta la sua lunghezza.

I contadini che tenevano l'approdo del guado si stavano afflosciando sotto il contrattacco del Clan della Donnola. Poi i cavalieri di testa del Clan del Corvo colpirono il bordo settentrionale.

La linea dei contadini sembrò sciogliersi sotto gli occhi di Duiker. Lo storico avanzava ora con il Clan del Corvo; spalle di cavallo gli picchiavano contro le gambe. Il sangue che pioveva dalle armi alzate gli sporcava viso e mani. Più avanti, i cavalieri del Clan della Donnola si dividevano, coprendo la carica selvaggia dei loro simili dentro alle nuvole di polvere.

Ora comincia il vero caos. Malgrado l'attacco trionfale di Coltaine, avanti c'era il fiume. Soldati feriti, fuggiaschi e solo Hood sapeva cos'altro.

Lo storico tirò quello che, pensava, sarebbe stato il suo ultimo respiro prima di tuffarsi nella polvere illuminata dal sole.

Il suo cavallo schizzò acqua, ma non rallentò quasi. La strada si apriva libera, una distesa stranamente mossa di liquido fangoso. Più avanti, erano a malapena visibili altri cavalieri, con le bestie lanciate al pieno galoppo. Duiker avvertì l'impatto solido, duro degli zoccoli del suo cavallo. Sotto di loro non c'erano quattro piedi e mezzo di fiume, ma la metà. E gli zoccoli colpivano pietra, non fango. Non riusciva a capire.

Il caporale List apparve al suo fianco, insieme a uno squadrone disordinato di guerrieri del Clan del Corvo. Uno degli Wickan sogghignò. «La strada di Coltaine: i suoi guerrieri volano come fantasmi attraverso il fiume!»

Vari commenti della sera prima tornarono alla mente di Duiker. *Le osservazioni di Tumlit, quel nobile. Carri rafforzati apparentemente sovraccarichi di feriti. Scalpellini e Genieri. I carri passati per primi, impiegando la maggior parte della notte. I feriti erano stati messi sopra i blocchi di pietra. I maledetti Genieri avevano costruito una strada!*

Sembrava impossibile, ma le prove erano lì, sotto di lui. Pali erano stati innalzati su entrambi i lati, legati da corde fatte di capelli Tithansi a segnare i bordi della strada. Questa era larga poco più di dieci piedi, ma ciò che si perdeva in larghezza era compensato dalla relativa rapidità nell'attraversare gli oltre quattrocento passi fino all'altro lato. Ora la profondità del guado non era superiore ai due piedi e un terzo, e si era dimostrata evidentemente affrontabile sia dai fuggiaschi che dal bestiame.

Più avanti, la polvere si diradava; lo storico capì che si stavano avvici-

nando al lato occidentale del fiume. Il fragore della magia lo raggiunse. *Questa battaglia è ben lungi dalla fine. Siamo temporaneamente sfuggiti a un'armata, per tuffarci a capofitto in un'altra. Tutto questo, solo per farci schiacciare fra l'incudine e il martello?*

Arrivarono alle secche; un attimo dopo, risalirono di venti passi, emergendo dagli ultimi veli di polvere.

Duiker lanciò un grido d'allarme; lui e i suoi compagni tirarono freneticamente le redini. Proprio davanti a loro, c'era uno squadrone di soldati - Genieri - che erano corsi a tutta velocità verso l'approdo del guado. Gli zappatori ora si disperdevano con imprecazioni oscene, piegandosi e contorcendosi per evitare i cavalli che barcollavano e scivolavano. Uno, un uomo massiccio come una montagna con il viso piatto, rasato, brunito dal sole, si tolse il malconcio elmo di ferro, rivelando il cranio pelato, e lo gettò contro il cavaliere Wickan più vicino, mancandogli la testa per un pelo. «Via di qui, mucchio di cani rognosi! Abbiamo del lavoro da fare!»

«Esatto!» ringhiò un altro, che zoppicava in cerchio dopo che uno zoccolo gli era piombato dritto su un piede. «Andate a combattere! Dobbiamo ritirare il tappeto!»

Ignorando le loro richieste, Duiker girò il cavallo a fronteggiare il guado. Quale che fosse la magia che aveva tenuto la polvere sull'acqua, ora era sparita. Le nuvole si erano già spostate cinquanta passi a valle. E la strada di Coltaine era una massa di contadini armati, urlanti.

Il secondo zappatore ad aver parlato sgambettò fino a una buca poco profonda, che sovrastava l'approdo fangoso.

«Fermo là, Cuttle!» gridò l'omaccione, gli occhi sull'onda delle migliaia di uomini in arrivo. I primi erano ora a metà traversata. Si piantò le mani enormi sui fianchi, lo sguardo torvo; sembrava inconsapevole dell'attenzione rapita che gli veniva dal suo squadrone, oltre che da Duiker, da List e dalla mezza dozzina di cavalieri Wickan. «Dobbiamo sfruttare la situazione al meglio», tuonò. «Quei bastardi degli Wickan non sono i soli a conoscere il tempismo.»

L'avanguardia dell'orda, scintillante di armi, simile alla gola dai denti di ferro di un serpente gigante, era a tre quarti del guado. Lo storico riusciva a distinguere le singole facce, le espressioni di paura e di intento omicida che costituiscono i volti della battaglia. Un'occhiata alle sue spalle gli mostrò colonne di fumo in ascesa e il lampo della magia, concentrato sul fianco destro delle posizioni difensive del Settimo. Da quel punto veniva il debole, stridente grido di guerra dei Semk, simile al raschio di artigli sulla

pelle tesa. Presso le prime fortificazioni in terra era in corso un'aspra battaglia.

«Va bene, Cuttle», riprese l'omaccione, con voce strascicata. «Tira i capelli.»

Girandosi, Duiker vide lo zappatore nella buca alzare entrambe le mani, strette intorno a una lunga corda nera che scendeva fino all'acqua. Cuttle contorse il viso sporco in una smorfia feroce, serrando gli occhi. Poi tirò. La corda si allentò.

Non successe niente.

Lo storico arrischiò uno sguardo verso l'omaccione. Aveva un dito infilato in ogni orecchio, anche se gli occhi restavano aperti, fissi sul fiume. Mentre List gridava: «*Signore!*», Duiker ebbe un guizzo di comprensione.

Il terreno sembrò abbassarsi sotto di loro. L'acqua del guado si gonfiò in una gobba indistinta, che rotolò con rapidità fulminea lungo tutta la strada sommersa. I contadini sul fiume semplicemente svanirono. Una frazione di secondo dopo - mentre la scossa colpiva tutti gli occupanti della riva con una raffica di vento violenta come il pugno di un dio - riapparvero, in chiazze rosse, rosa e gialle, sotto forma di frammenti di carne e di ossa, capelli, brandelli di vestiti; il tutto portato sempre più in alto dall'esplosione dell'acqua in una melmosa, agghiacciante foschia.

Il cavallo di Duiker fece un passo indietro, agitando la testa. Il rumore era stato assordante. Il mondo tremava su tutti i fronti. Un cavaliere Wickan era caduto di sella, e ora si dimenava sul terreno, le mani sulle orecchie.

Il fiume cominciò a ritrarsi, orribilmente agitato da corpi e pezzi di corpi; il vapore si allontanava su improvvise folate di vento. La testa del serpente gigante era scomparsa. Cancellata. Lo stesso per un altro terzo della sua lunghezza: tutti quelli che erano stati nell'acqua non c'erano più.

Anche se questi ora gli era vicino, alle orecchie ronzanti di Duiker le parole dell'omaccione risuonarono deboli e lontane. «Cinquantacinque bombe esplosive: sono anni che il Settimo le mette da parte. Quel guado è diventato una trincea. Ah!» Poi la sua espressione soddisfatta sbiadì. «Per gli alluci di Hood, dobbiamo ricominciare a scavare con le pale.»

Una mano tirò lo storico per la manica. List si piegò verso di lui, mormorando: «Dove andiamo, ora, signore?».

Lo storico guardò a valle, verso i mulinelli, striati di rosso e pieni di corpi galleggianti. Per un attimo, non capì la domanda del caporale. *Dove? In nessun luogo che sia buono, in nessun luogo in cui una pausa dal massa-*

cro avrà altro risultato che la disperazione.

«Signore?»

«Nella mischia, caporale. Dobbiamo arrivare fino in fondo.»

La rapida venuta di Coltaine e dei suoi guerrieri del Clan del Corvo a colpire il fianco occidentale dei lancieri Tithansi da questa parte del fiume aveva rovesciato le sorti della battaglia. Mentre cavalcavano verso lo scontro presso le fortificazioni in terra, Duiker e List videro i Tithansi crollare, esponendo i fanti Semk agli arcieri Wickan a cavallo. Frecce infilzarono i combattenti Semk dalle chiome selvagge.

Al centro stava il grosso della fanteria del Settimo, che teneva a bada gli sforzi frenetici dei Semk, mentre, un centinaio di passi a nord, la fanteria pesante di Guran aspettava ancora di venire alle prese con gli odiati Malazan. Ma, evidentemente, il suo comandante aveva dei ripensamenti. Kamist Reloe e il suo esercito erano intrappolati - per questa battaglia almeno - sull'altro lato del fiume. E, a eccezione dei malconci soldati di marina della retroguardia e del Clan della Donnola, le forze di Coltaine erano relativamente intatte.

Cinquecento passi a ovest, su una pianura ampia, sassosa, il Clan della Donnola inseguiva i resti della cavalleria di Guran.

Duiker vide un nodo di colore, rosso e oro, in mezzo al Settimo: Baria Setral e le sue Spade Rosse, nel cuore della lotta. I Semk erano ansiosi di attaccare i cani Malazan, e pagavano col sangue il loro desiderio. Ma la truppa di Setral sembrava avere solo metà del suo effettivo: meno di venti uomini.

«Voglio avvicinarmi», annunciò Duiker.

«Sì, signore», rispose List. Indicò col dito. «Quell'altura però ci metterà a portata degli archi.»

«Correrò il rischio.»

Cavalcarono verso il Settimo. La bandiera della compagnia si ergeva solitaria e impolverata su una collinetta appena dietro la linea dei soldati. La presidiavano tre veterani dai capelli grigi. Corpi Semk disseminati sul pendio indicavano che la collina era stata aspramente contesa nel corso della giornata. I veterani avevano partecipato allo scontro: tutti esibivano ferite leggere.

Mentre lo storico e il caporale avanzavano verso di loro, Duiker vide che i tre stavano chini intorno a un compagno caduto. Lacrime avevano tracciato strisce serpeggianti sulle loro guance polverose. All'arrivo, smontò lentamente di sella.

«Avete una storia da raccontare qui, soldati!» disse, modulando la voce in modo da penetrare il clangore e le grida della battaglia che infuriava trenta passi più a nord.

Uno dei veterani alzò la testa, socchiudendo gli occhi. «Per il sorriso di Hood, lo storico del vecchio Imperatore! Vi ho visto a Falar, o forse sulle Pianure Wickan...»

«Entrambi. La bandiera è stata oggetto di un attacco, vedo. Avete perso un amico nel difenderla.»

L'uomo batté le palpebre, poi si guardò intorno, fino a puntare l'attenzione sulla bandiera del Settimo. L'asta era inclinata da un lato, il tessuto lacero sbiadito dal sole in colori spettrali. «Per il respiro di Hood», ruggì. «Credete che combatteremmo per salvare un pezzo di stoffa su un palo?» Indicò il corpo intorno cui stavano inginocchiati i suoi amici. «Nordo aveva preso due frecce. Abbiamo tenuto lontano uno squadrone di Semk perché potesse morire in pace. Quei bastardi portano via i nemici feriti e li tengono in vita, in modo da poterli torturare. Nordo non avrebbe fatto quella fine.»

Duiker rimase zitto per un lungo momento. «È così che vuoi che racconti la storia, soldato?»

L'uomo riportò lo sguardo su di lui, e annuì. «Esattamente così, storico. Non siamo più soltanto un esercito Malazan. Apparteniamo a Coltaine.»

«Ma lui è un Pugno.»

«È una lucertola dal sangue freddo.» L'uomo sogghignò. «Ma è tutto nostro.»

Sorridendo, Duiker si girò sulla sella, a studiare la battaglia presso la linea dei soldati. Era stata attraversata qualche soglia dello spirito. I Semk erano piegati. Morivano a decine con tre legioni di supposti alleati che sedevano immobili sui pendii alle loro spalle; avevano espresso gli ultimi residui di zelo per la sacra causa, almeno per quello scontro. Quella notte, Duiker sapeva, ci sarebbero state imprecazioni e accuse vibrate nei campi nemici. *Bene, lasciamoli crollare spontaneamente.*

E nemmeno quello era stato il giorno del Vortice.

Coltaine non lasciò riposare il suo esercito vittorioso, mentre la luce del pomeriggio affondava verso il terreno. Nuove fortificazioni vennero erette, altre rinsaldate. Furono scavate trincee, istituiti picchetti. I fuggiaschi vennero guidati nella pianura sassosa a ovest del guado, e le loro tende disposte a blocchi inframmezzati da ampi corridoi. In quei corridoi furono

spinti i carri carichi di soldati feriti, e i guaritori e i chirurghi si misero all'opera.

Il bestiame fu condotto a sud, fino ai pendii erbosi delle Colline Barl: una catena gibbosa, segnata dalle intemperie, di roccia sbiancata e pini contorti. Mandriani sorvegliavano gli animali, con l'appoggio di cavalieri del Clan del Cane Sciocco.

Nella tenda di comando del Pugno, mentre il sole calava dietro l'orizzonte, Coltaine tenne una riunione.

Duiker, con l'ormai onnipresente caporale List in piedi al suo fianco, sedeva stancamente su una sedia da campo, e ascoltava i comandanti fare i loro rapporti con uno sgomento che solo lentamente sbiadì. Lull aveva perso ben la metà dei suoi soldati, e gli ausiliari che l'avevano aiutato se l'erano passata ancora peggio. Il Clan della Donnola era stato attaccato durante la ritirata e la loro preoccupazione era ora la scarsità di cavalli. Quanto al Settimo, i capitani Chenned e Sulmar esposero una sequela apparentemente infinita di feriti e di morti. Sembrava che i loro ufficiali e sergenti di squadrone, in particolare, avessero subito gravi perdite. La pressione contro la linea difensiva era stata enorme, specialmente all'inizio della giornata, prima che arrivasse il sostegno delle Spade Rosse e del Clan del Cane Sciocco. Molte bocche parlarono di Baria Setral e della caduta della sua compagnia. Avevano combattuto con ferocia demoniaca, difendendo i ranghi frontali, conquistando a prezzo della vita un periodo cruciale in cui la fanteria aveva potuto riorganizzarsi. Le Spade Rosse avevano mostrato valore, abbastanza da guadagnarsi il riconoscimento dello stesso Coltaine.

Sormo aveva perso due dei suoi stregoni bambini nella lotta contro i sacerdoti-maghi Semk, anche se sia Nil che Nether erano sopravvissuti. «Siamo stati fortunati», disse, dopo aver riferito delle morti in tono freddo, distaccato. «Il dio dei Semk è un Ascendente malvagio. Usa i maghi per incanalare la sua rabbia, senza riguardo per la loro carne mortale. Coloro che non sono riusciti a reggere il potere del loro dio si sono semplicemente disintegrati.»

«Così diminuiranno», osservò Lull con un grugnito.

«Il dio ne sceglie altri», ribatté Sormo. Assomigliava sempre più a un vecchio, anche nei gesti. Duiker lo guardò chiudere gli occhi e premervi contro le nocche. «Bisogna prendere misure più drastiche.»

Gli altri rimasero in silenzio, finché Chenned non diede voce all'incertezza generale. «Che cosa significa, stregone?»

«Le parole esplicite possono essere sentite... da un dio paranoico, vendicativo», intervenne Bult. «Se non c'è alternativa, Sormo, procedi.»

Lo stregone annuì lentamente.

Dopo un attimo, Bult emise un sonoro sospiro, fermandosi a bere da una borraccia prima di continuare. «Kamist Reloe si dirige a nord. Attraverserà il fiume alla foce... la città di Sekala ha un ponte di pietra. Ma così perderà dieci, forse undici giorni.»

«La fanteria di Guran rimarrà con noi», aggiunse Sulmar. «Come pure i Semk. Non avranno bisogno di usare molta violenza per danneggiarci. Lo sfinimento ci farà crollare presto.»

Bult strinse la bocca in una linea diritta. «Coltaine ha proclamato un giorno di riposo per domani. Uccideremo il bestiame, macelleremo e cucineremo i cavalli morti dei nemici. Ripareremo armi e armature.»

Duiker sollevò la testa. «Marciamo ancora verso Ubaryd?»

Nessuno rispose.

Lo storico studiò i comandanti. Sui loro volti, non vide niente che desse adito a speranze. «La città è caduta.»

«Così sosteneva un capo Tithansi», replicò Lull. «Non aveva niente da perdere nel dircelo, poiché stava morendo comunque. Secondo Nether, è la verità. La flotta Malazan ha abbandonato Ubaryd; e in questo momento decine di migliaia di fuggiaschi vengono spinti a nord-est.»

«Altri nobili lamentosi da fare appollaiare in grembo a Coltaine», commentò Chenned con un sogghigno beffardo.

«Quella strada è impraticabile», disse Duiker. «Se non possiamo andare a Ubaryd, che altra città ci rimane aperta?»

«Ce n'è solo una», dichiarò Bult. «Aren.»

Duiker si drizzò sulla sedia. «Ma è una follia! Duecento leghe!»

«Più un terzo, per essere precisi», specificò Lull, scoprendo i denti.

«Pormqual sta contrattaccando? Sta marciando a nord per incontrarci a metà strada? Sa almeno che esistiamo?»

Bult mantenne lo sguardo fermo su Duiker. «Lo sa? Credo di sì, storico. Uscirà da Aren? Contrattaccherà?» Il veterano scrollò le spalle.

«Venendo qui, ho visto una compagnia di Genieri», annunciò Lull. «Piangevano tutti, dal primo all'ultimo.»

«E perché?» chiese Chenned. «Forse il loro invisibile comandante giace in fondo al Sekala con la bocca piena di fango?»

Lull scosse la testa. «Hanno finito le bombe esplosive. Gli sono rimaste solo un paio di casse di "robetta". Sembrava che le loro madri avessero

appena tirato le cuoia.»

Coltaine infine parlò. «Hanno fatto un buon lavoro.»

Bult annuì. «Sì. Vorrei essere stato lì a vedere la strada saltare.»

«Noi c'eravamo», replicò Duiker. «La vittoria ha un sapore più dolce in assenza di ricordi angosciosi, Bult. Assaporala.»

Nella sua tenda, Duiker si svegliò al tocco di una mano piccola, delicata sulla spalla. Aprì gli occhi nel buio.

«Storico», chiamò una voce.

«Nether? Che ore sono? Quanto ho dormito?»

«Forse le due», rispose lei. «Coltaine ha dato ordine che veniate con me. Subito.»

Duiker si tirò a sedere. Era stato troppo stanco per fare qualcosa di più che stendere la coperta sul pavimento. Le coperte erano bagnate di sudore e di condensa. Rabbrividì di freddo. «Che cosa è successo?» domandò.

«Niente, ancora. Dovete assistere agli eventi. Sbrigatevi, storico. Abbiamo poco tempo.»

Duiker uscì nell'accampamento che gemeva sommessamente nell'ora dell'oscurità più profonda, prima dell'arrivo della luce zodiacale. A emettere il suono terribile, gelido, erano migliaia di voci. I mugolii dei soldati sfiniti, tormentati dalle ferite, le deboli grida di quelli per cui erano inutili le arti di chirurghi e guaritori, il muggito del bestiame, il trapestio degli zoccoli che sottolineavano il coro in un battito cupo, inquieto. Dalla pianura situata a nord giungevano i tenui lamenti di mogli e madri che piangevano i loro morti.

Mentre seguiva la sagoma agile di Nether, avvolta in un mantello di lana, giù per i sentieri sinuosi dell'accampamento Wickan, lo storico fu attratto in una rete di pensieri carichi di dolore. I morti erano passati per la Porta di Hood. I vivi restavano con il cruccio della loro dipartita. Come Storico Imperiale, Duiker aveva visto molti popoli, ma nei suoi ricordi non ce n'era uno che non possedesse un rituale per il lutto. *Malgrado la varietà degli dei personali, solo Hood ci abbraccia tutti, in mille guise. Quando il respiro proveniente dalla sua porta ci sfiora, sempre leviamo la voce per scacciare quell'eterno silenzio. Stanotte, sentiamo i Semk. E i Tithansi. Rituali semplici, spontanei. Che bisogno c'è di templi e sacerdoti per incatenare e guidare l'espressione dello sgomento e della perdita, quando tutto è sacro?*

«Nether, perché gli Wickan non manifestano la loro tristezza, stanotte?»

Lei si girò a metà, senza smettere di camminare. «Coltaine l'ha proibito.»

«Perché?»

«Dovrete chiederlo a lui. Fin dall'inizio del viaggio, non abbiamo mai pianto i nostri morti.»

Duiker rimase in silenzio per un lungo momento, poi indagò: «E tu e gli altri membri dei tre clan che cosa ne pensate, Nether?».

«Coltaine comanda. Noi obbediamo.»

Erano arrivati al bordo dell'accampamento. Oltre l'ultima tenda c'era una striscia piatta e libera, larga forse venti passi, poi le pareti di vimini appena erette dei picchetti, con le lunghe lance di bambù piantate in mezzo, le punte rivolte verso l'esterno, all'altezza del petto di un cavallo. Guerrieri a cavallo del Clan della Donnola pattugliavano nelle vicinanze, gli occhi sulla pianura scura, costellata di pietre, che si allungava al di là.

Nella striscia stavano due figure, una alta, l'altra bassa, entrambe magre come spettri. Nether guidò Duiker da loro.

Sormo. Nil. «Voi», chiese lo storico all'alto stregone, «siete tutto quello che rimane? Ieri hai detto a Coltaine di aver subito solo due perdite».

Sormo E'nath annuì. «Gli altri stanno riposando la loro giovane carne. Una dozzina di donne si occupano dei cavalli e una manciata di guaritori dei soldati feriti. Noi tre siamo i più forti, per questo siamo qui.» Lo stregone fece un passo avanti. Aveva un'aria febbrile, e nella sua voce c'era un tono che chiedeva qualcosa di più di quanto lo storico potesse dare. «Duiker, i cui occhi hanno incontrato i miei oltre i fantasmi del Vortice nel campo dei mercanti, ascolta le mie parole. Sentirai la paura, ogni suo rintocco solenne. Conosci quel coro cupo. Sappi, allora, che questa notte ho avuto dei dubbi.»

«Stregone», ribatté Duiker piano, mentre Nether avanzava a prendere posizione alla destra di Sormo, girandosi cosicché tutti e tre erano ora rivolti verso lo storico, «che cosa sta succedendo qui?».

Per tutta risposta, Sormo E'nath sollevò le mani.

La scena intorno a loro cambiò. Duiker vide morene e pendii pietrosi ergersi dietro i tre stregoni; il cielo buio sembrava pulsare sopra la sua testa. Il terreno era freddo e bagnato sotto i suoi mocassini. Abbassando lo sguardo, vide lamine lucenti di ghiaccio fragile coprire pozze di acqua fangosa. I motivi incrinati sul ghiaccio riflettevano la miriade di colori di una luce senza fonte.

Un soffio di vento freddo lo fece girare. Dalla sua bocca uscì un guttura-

le latrato di sorpresa. Lo storico arretrò di un passo; tutto il suo essere era invaso dall'orrore. Ghiaccio marcio, sporco di sangue formava una rupe in frantumi davanti a lui; i blocchi frastagliati ai piedi di questa distavano meno di dieci passi. La rupe si ergeva, poi digradava all'indietro, finché la sua parete screziata non scompariva fra le nebbie.

Il ghiaccio era pieno di corpi, sagome di forma umana, contorte e dilaniate. Alla base giacevano sparsi organi e viscere, simili al frutto di un mattatoio gigante. Sciogliendosi lentamente, blocchi intrisi di sangue creavano un lago da cui le parti del corpo sporgevano come spuntoni, o si levavano in isole gibbose e viscide.

La carne esposta aveva cominciato a imputridirsi in cumuli deformi, gelatinosi, attraverso i quali erano debolmente visibili le ossa.

Sormo parlò alle sue spalle. «Egli è dentro tutto ciò, ma vicino.»

«Chi?»

«Il dio dei Semk. Un Ascendente di molto tempo fa. Incapace di opporsi alla magia, è stato divorato con gli altri. Ma non è morto. Puoi sentire la sua rabbia, storico?»

«Credo di non poter più sentire alcunché. Quale magia ha fatto questo?»

«La magia degli Jaghut. Per arrestare le ondate degli invasori umani, eressero del ghiaccio. Alcune volte rapidamente, altre lentamente, come dettava la loro strategia. In certi punti, inghiottì interi continenti, cancellando tutto ciò che vi stava sopra. Civiltà Forkrul Assail, i grandi congegni ed edifici dei K'Chain Che'Malle, e naturalmente le squallide baracche di coloro che avrebbero, un giorno, ereditato il mondo. Questi rituali, i più raffinati dell'Omtose Phellack, non muoiono mai, storico. Si attivano, si placano, si attivano di nuovo. In questo momento, uno è appena cominciato in una terra lontana, e quei fiumi di ghiaccio riempiono i miei sogni, perché sono destinati a provocare vasti sconvolgimenti, e un numero inimmaginabile di morti.»

Nelle parole di Sormo riecheggiava il timbro dell'antichità, il freddo spietato delle ere che si ripiegavano l'una sull'altra, ripetutamente; sembrò a Duiker che tutte le rocce, tutte le rupi procedessero in un movimento eterno, come colossi animati, ispirati solo dall'istinto. Brividi scossero il sangue nelle sue vene, fino a farlo tremare incontrollabilmente.

«Pensa a tutte quelle fortezze di ghiaccio», continuò Sormo. «I razziatori di tombe trovano ricchezze, ma i saggi cacciatori di potere cercano... ghiaccio.»

Nether parlò. «Hanno cominciato a riunirsi.»

Duiker girò infine le spalle al ghiaccio devastato, corrotto dalla carne. Turbini informi e impulsi di energia circondavano ora i tre stregoni. Alcuni brillavano vividi e intensi, mentre altri palpitavano deboli, con ritmo irregolare.

«Gli spiriti della terra», annunciò Sormo.

Nil si agitò nelle vesti, come se trattenesse a malapena l'impulso di danzare. Un sorriso cupo apparve sul suo volto infantile. «La carne di un Ascendente racchiude un grande potere. Tutti ne bramano un pezzo. Con questo dono che facciamo loro, ci assicuriamo ulteriori servigi.»

«Storico.» Sormo si avvicinò, posando una mano esile sulla spalla di Duiker. «Quanto è sottile questa fetta di misericordia? Tutta quella rabbia... fatta cessare. Ridotta in frammenti, ognuno dei quali consumato. Non la morte, ma una specie di dissoluzione...»

«E i sacerdoti-maghi Semk?»

Lo stregone sussultò. «La conoscenza, e insieme a essa un grande dolore. Dobbiamo strappare il cuore ai Semk. Ma quel cuore è peggio della pietra. Il modo in cui usa la carne mortale...» Scosse la testa. «Coltaine comanda.»

«Voi obbedite.»

Sormo annuì.

Duiker lasciò battere il cuore per dodici volte, poi sospirò. «Ho ascoltato i tuoi dubbi, stregone.»

L'espressione di Sormo mostrava un sollievo quasi violento. «Copriti gli occhi allora, storico. Ci sarà un po' di... scompiglio.»

Dietro a Duiker, il ghiaccio eruppe con un ruggito esplosivo. Una pioggia fredda, cremisi colpì lo storico in una parete turbinosa, facendolo barcollare.

Risuonò un grido selvaggio.

Gli spiriti della terra si tuffarono in avanti, rotolando e mulinando accanto a Duiker. Questi si girò in tempo per vedere una sagoma - la carne nera, putrida, le braccia lunghe come quelle di una scimmia - che si scavava con gli artigli un varco fuori dalla poltiglia sporca, fumante.

Gli spiriti la raggiunsero, vi sciamarono sopra. Essa riuscì a lanciare un unico, lacerante grido prima di essere fatta a brandelli.

L'orizzonte orientale era un nastro rosso quando il quartetto tornò alla striscia libera accanto all'accampamento. Questo si stava già svegliando; di nuovo, la vita imponeva le sue richieste alle anime esauste. Fucine montate

su carri venivano alimentate, pelli fresche raschiate, il cuoio teso e pestato, o bollito in enormi calderoni anneriti. Dopo una vita trascorsa nelle città, i fuggiaschi Malazan stavano imparando a mettere a frutto la loro esperienza, o almeno quei magri residui necessari alla sopravvivenza.

Duiker e i tre stregoni erano fradici di sangue antico, e coperti di frammenti di carne. La loro ricomparsa sulla pianura era sufficiente ad annunciare il loro successo, e gli Wickan levarono un grido che riecheggiò per gli insediamenti di tutti i clan; il suono era un misto di dolore e di trionfo, un canto funebre appropriato alla caduta di un dio.

Nei lontani accampamenti Semk, al nord, i rituali del lutto erano cessati, lasciando nulla più di un minaccioso silenzio.

La rugiada trasudava dal suolo; mentre attraversava la striscia libera, lo storico avvertì un oscuro riverbero del potere degli spiriti della terra. All'arrivo al bordo dell'accampamento, i tre stregoni si divisero da lui.

Quel riverbero di potere trovò una voce pochi attimi dopo, quando ogni singolo cane del vasto accampamento cominciò a ululare. I versi sembravano stranamente privi di vita, freddi come il ferro, e riempivano l'aria come una promessa.

Duiker rallentò l'andatura. *Una promessa. Un'era di ghiaccio divorante...*

«Storico!»

Alzando lo sguardo, vide avvicinarsi tre uomini. Ne riconobbe due, Nethpara e Tumlit. Il nobile che li accompagnava era basso e grassoccio, appesantito da un mantello di broccato d'oro che sarebbe sembrato imponente su un uomo che avesse il doppio della sua altezza e metà della sua stazza. Stanti così le cose, l'effetto suscitava più compassione che altro.

Nethpara corse verso di lui, il fiato corto, le pieghe di carne ballonzolanti, sporche di fango. «Storico Imperiale Duiker, desideriamo parlarvi.»

La mancanza di sonno - e un mucchio di altre cose - avevano ridotto al minimo la tolleranza di Duiker, ma riuscì a mantenere un tono calmo. «Suggerisco un altro momento...»

«Impossibile!» esclamò il terzo nobile. «Il Consiglio non deve essere snobbato un'altra volta. Coltaine regge la spada e può tenerci lontani con la sua barbara indifferenza, ma noi trasmetteremo la nostra petizione in un modo o nell'altro!»

Duiker batté le palpebre.

Tumlit si schiarì la gola in segno di scusa, asciugandosi gli occhi lacrimanti. «Storico, permettetemi di presentarvi il Nobile Lenestro, recente

abitante di Sialk...»

«Non un semplice abitante!» strillò Lenestro. «Unico rappresentante della famiglia Kanese dello stesso nome, sull'intero territorio di Sette Città. Amministratore della grande impresa commerciale che esporta la più raffinata pelle di cammello conciata. Sono il capo della Corporazione, cui è stata concessa la carica di Prima Autorità di Sialk. Più di un Pugno si è inchinato davanti a me, eppure eccomi qui, ridotto a chiedere udienza a uno studioso coperto di lerciume...»

«Lenestro, te ne prego!» sbottò Tumlit, esasperato. «Così giovi ben poco alla tua causa!»

«Schiaffeggiato da un sozzo selvaggio che l'Imperatrice avrebbe dovuto infilzare su un muro anni fa! Vi garantisco che si rammaricherà della sua misericordia quando le arriverà notizia di quest'orrore!»

«Di che orrore parlate, Lenestro?» chiese tranquillamente Duiker.

A quella domanda, il nobile spalancò la bocca e sputacchiò, arrossendo in volto.

Nethpara scelse di rispondere. «Storico, Coltaine ha reclutato i nostri servi. Senza nemmeno una richiesta formale. I suoi cani Wickan li hanno semplicemente raccolti; anzi, quando uno dei nostri onorevoli colleghi ha protestato, è stato colpito e gettato a terra. I nostri servi ci sono stati restituiti? No. Sono vivi? Quale orribile scelta suicida è rimasta loro? Non abbiamo risposte, storico.»

«A preoccuparvi è il benessere dei vostri servi?» chiese Duiker.

«Chi preparerà i nostri pasti?» rispose Tumlit. «Chi rammenderà le nostre vesti, innalzerà le nostre tende e scalderà l'acqua per i nostri bagni? È un oltraggio!»

«*Io* ho a cuore soprattutto il loro benessere», affermò Tumlit, con un sorriso triste.

Duiker gli credeva. «Mi informerò per vostro conto, allora.»

«Ma certo!» sbottò Lenestro. «Subito.»

«Quando vi sarà possibile», corresse Tumlit.

Duiker annuì, e fece per allontanarsi.

«Non abbiamo ancora finito con voi!» gridò Lenestro.

«Sì, invece», Duiker sentì dire a Tumlit.

«Qualcuno faccia tacere questi cani! Non la smettono più di ululare!»

Meglio ululare che azzannare i calcagni. Duiker continuò a camminare. Provava un disperato desiderio di lavarsi. I residui di carne e di sangue che cominciavano a seccarsi sulla pelle e sui vestiti attraevano l'attenzione,

mentre percorreva a passo strascicato il corridoio fra le tende. Al suo passaggio, la gente faceva gli scongiuri. Lo storico temeva di essere involontariamente diventato il messaggero di un destino agghiacciante quanto gli ululati senz'anima dei cani dell'accampamento.

Davanti a lui, la luce del mattino si allargò nel cielo.

LIBRO TERZO
LA CATENA DEI CANI

Quando le sabbie
Danzavano cieche,
Lei emerse dal volto
Di una dea furibonda.

Sha'ik
Bidital

CAPITOLO UNDICESIMO

Se vedete le ossa sgretolate
dei T'lan Imass,
raccogliete in una mano
le sabbie di Raraku.

Il Deserto Santo
Anonimo

Kulp si sentiva come un topo in un'ampia stanza stipata di orchi, intrappolato dalle ombre e a pochi momenti dall'essere schiacciato sotto un piede. Mai, prima di allora, il canale Meanas gli era sembrato così... *affollato.*

C'erano sconosciuti, intrusi, forze così ostili a quel regno che la sua stessa atmosfera sembrava fremere di ribellione. Il nucleo di sé che era scivolato attraverso il tessuto era ridotto a una creatura rannicchiata per la paura. E, tuttavia, percepiva solo una serie di passaggi minacciosi, l'intrico delle scie lasciate dallo Sgradito. I suoi sensi gli gridavano che, almeno per il momento, era solo: quel paesaggio vasto e tetro era completamente privo di vita.

Però, tremava di terrore.

Mentalmente, spinse indietro una mano spettrale, trovando la rassicurazione tattile del luogo in cui il suo corpo esisteva, con il ritmico gorgoglio del sangue nelle vene, il peso massiccio della carne e delle ossa. Sedeva a gambe incrociate nella cabina del capitano della *Silanda*, sorvegliato da un guardingo, inquieto Heboric, mentre gli altri aspettavano sul ponte, scrutando di continuo l'orizzonte provocatoriamente piatto, uguale su tutti i lati.

Avevano bisogno di una via d'uscita. L'intero canale antico in cui si erano ritrovati era allagato: un mare brodoso, poco profondo. I rematori avrebbero potuto spingere in avanti la *Silanda* per mille anni; quando il legno fosse marcito fra le mani inerti, le aste si fossero spezzate e la nave avesse cominciato a disintegrarsi intorno a loro, il tamburo avrebbe continuato a battere, le schiene a piegarsi. *E, a quel punto, saremo tutti morti da tempo, ridotti a un mucchio di polvere.* Per fuggire, avrebbero dovuto trovare il modo di cambiare canale.

Kulp maledisse le proprie limitazioni. Se fosse stato un praticante di Serc, Denul, D'riss, o di qualunque altro canale accessibile agli umani, avrebbe trovato ciò che serviva loro. *Ma non con Meanas: niente mari, niente fiumi, nemmeno una maledetta pozzanghera.* Da dentro il suo canale, Kulp cercava di effettuare un passaggio nel mondo mortale... e la cosa si dimostrava problematica.

Erano vincolati da ferree leggi di natura. Se fossero stati a bordo di un carro, il passaggio attraverso i canali li avrebbe infallibilmente portati su un sentiero asciutto. Nell'ambito di tutti i canali era imposta un'ostinata coerenza degli elementi primordiali. Dalla terra alla terra, dall'aria all'aria, dall'acqua all'acqua.

Kulp aveva sentito parlare di Gran Sacerdoti che - si diceva - avevano trovato il modo di ingannare quelle leggi dalla portata apparentemente illimitata; e forse anche gli dei e altri Ascendenti possedevano una tale conoscenza. Ma questi erano tanto superiori rispetto a un umile Mago del Quadro quanto gli strumenti da fabbro di un orco rispetto a quelli di un topo piccolo per la paura.

La sua altra preoccupazione era l'ampiezza stessa del compito. Portare attraverso il suo canale una manciata di compagni era fattibile, per quanto difficile. *Ma un'intera nave!* Aveva sperato che, una volta all'interno di Meanas, avrebbe trovato ispirazione, qualche lampo che gli avrebbe fornito una soluzione semplice, elegante. *Con tutta la grazia della poesia. Non*

era stato Fisher Kel'Tath stesso a dire, una volta, che poesia e magia erano le lame gemelle del coltello nel cuore di ogni uomo? Dove sono, allora, le mie formule magiche?

Kulp ammise amaramente di sentirsi tanto stupido dentro Meanas quanto seduto nella cabina del capitano. *L'arte dell'illusione è la grazia per eccellenza. Ci dev'essere il modo di... passare con un trucco. Il contrasto fra il vero e l'illusorio è la sinergia alla base della mente umana. E le forze più grandi? Può la realtà stessa essere piegata con l'inganno ad asserire un'irrealtà?*

Il grido dei suoi sensi cambiò tono. Kulp non era più solo. L'atmosfera densa, pesante del canale Meanas - dove le ombre avevano la consistenza del vetro smerigliato e scivolarvi attraverso era sentire un brivido d'estasi - aveva cominciato a gonfiarsi, poi a incurvarsi, come se si stesse avvicinando qualcosa di enorme, che spingeva l'aria davanti a sé. E di qualunque cosa si trattasse, sopraggiungeva in fretta.

Un pensiero improvviso invase la mente del mago. E per di più, possedeva... *eleganza. Per le zampe di Togg, posso fare una cosa simile? Creare pressione, poi una scia vuota, una certa corrente, un certo flusso. Per Hood, non è acqua, ma ci somiglia abbastanza.*

Spero.

Vide Heboric balzare all'indietro allarmato, battendo la testa contro una bassa trave della cabina. Kulp rientrò nel proprio corpo, emettendo un ansito aspro. «Stiamo per partire, Heboric! Preparate gli altri!»

Il vecchio si fregava un moncherino contro la parte posteriore della testa. «Prepararli a cosa, mago?»

«A tutto.»

Kulp sgusciò di nuovo fuori, arrampicandosi mentalmente sull'ancora all'interno di Meanas.

Lo Sgradito stava arrivando, una forza così potente da fare tremare l'atmosfera febbrile. Il mago vide le ombre vicine vibrare fino a dissolversi. Sentì l'indignazione accumularsi nell'aria, nella terra argillosa sotto i suoi piedi. Qualunque cosa stesse passando attraverso il canale aveva richiamato l'attenzione di... *chissà chi - Tronod'Ombra, i Segugi - o forse i canali sono veramente vivi.* A ogni modo, avanzava, con tracotante noncuranza.

All'improvviso, Kulp ripensò al rituale di Sormo che li aveva attratti nel canale T'lan Imass fuori da Hissar. *Oh, per Hood, Soletaken o D'ivers... ma quale potere! Chi mai può detenere un tale potere?* Gli venivano in mente solo due possibilità: Anomander Rake, il Figlio dell'Oscurità, e Osric.

Entrambi Soletaken, entrambi estremamente arroganti. Se ce ne fossero stati altri, gli sarebbe giunta notizia delle loro attività, ne era certo. *I guerrieri parlano di eroi. I maghi parlano di Ascendenti.*

Rake era a Genabackis e Osric, si diceva, si era recato in un continente molto più a sud circa un secolo prima. *Be', forse il bastardo dagli occhi freddi è tornato.* E, comunque, presto avrebbe scoperto la verità.

L'entità arrivò. Il ventre del corpo spirituale appiattito sul terreno morbido, Kulp allungò la testa verso il cielo.

Il drago scese verso la terra. Non corrispondeva a nessun essere della sua specie che Kulp avesse mai visto. *Non Rake, né Osric.* Dall'ossatura imponente e la scorza simile a pelle di squalo essiccata, aveva un'apertura alare che faceva sembrare piccola persino quella del Figlio dell'Oscurità, *che porta in sé il sangue della dea drago.* Nelle ali non c'era nessuna grazia, nessuna curvatura dolce; le ossa dalle molte giunture componevano uno schema disarmonico, simile a quello di un'ala di pipistrello schiacciata; ciascuna giuntura nodosa sporgeva sotto la pelle tesa, screpolata. La testa del drago, tanto larga quanto lunga, somigliava a quella di una vipera, gli occhi alti sul cranio. La bestia era priva di fronte; il cranio scivolava all'indietro fino a un profilo dentellato quasi sepolto nei muscoli del collo e della mascella.

Un drago dalla struttura rozza, una creatura che emanava un'aura di antichità primordiale. E, capì Kulp con un sussulto che lo lasciò senza fiato, mentre i suoi sensi divoravano tutte quelle impressioni, la creatura era *non-morta.*

Il mago la sentì diventare consapevole della sua presenza, mentre viaggiava in un sussurro venti braccia sopra di lui. Un'improvvisa corrente di intensità che scemò rapidamente nell'indifferenza.

Quando la scia del drago arrivò con il suo vento pungente, Kulp si girò sulla schiena e sibilò le poche parole di Alto Meanas che conosceva. Il tessuto del canale si divise, lasciando un'apertura grande a malapena da permettere il passaggio di un cavallo. Ma si affacciava su un vuoto, e il vento urlante diventò un rombo.

Ancora sospeso fra i regni, Kulp guardò con timore reverenziale la prua malconcia, coperta di fango, della *Silanda* riempire lo squarcio. Il tessuto si scisse ancora, sempre più. D'un tratto, la nave sembrò spaventosamente larga. Lo stupore del mago si trasformò in paura, e poi in terrore. *Oh, no, adesso l'ho veramente combinata grossa.*

Acqua schiumosa, lattiginosa si riversò intorno allo scafo. Il portale di-

ventava sempre più ampio, in modo incontrollato, mentre il peso di un mare vi irrompeva attraverso.

Un muro d'acqua discese su Kulp; un attimo dopo, lo colpì, distruggendo la sua ancora, la sua presenza spirituale. Si ritrovò nell'oscillante, scricchiolante cabina del capitano. Mezzo dentro e mezzo fuori dalla porta, Heboric cercava affannosamente un appiglio sulla *Silanda* che cavalcava l'onda.

L'ex sacerdote lanciò un'occhiataccia a Kulp, vedendolo rialzarsi. «Ditemi che era tutto calcolato! Ditemi che avete tutto sotto controllo, mago!»

«Ma certo, sciocco! Non si vede?» Kulp si fece strada attraverso i mobili inchiodati al pavimento, fino al corridoio, calpestando Heboric. «Tenetevi forte, vecchio, contiamo su di voi!»

Mentre si dirigeva al ponte principale, sentì Heboric ringhiargli dietro qualche parola ben scelta.

Se il passaggio dello Sgradito andava amaramente tollerato, e non contrastato direttamente dai poteri all'interno di Meanas, lo squarcio nel canale destava enorme preoccupazione. Si trattava di un danno su scala cosmica, una ferita probabilmente irreparabile.

Forse ho appena distrutto il mio canale. Se la realtà non può essere ingannata. Ma certo che può esserlo: lo faccio sempre!

Una volta sul ponte principale, Kulp si affrettò al castello di poppa. Gesler e Stormy stavano al remo di governo; entrambi ghignavano come dementi mentre cercavano di mantenere la rotta. Gesler indicò un punto avanti a sé; girandosi, Kulp vide la vaga, spettrale apparizione del drago, la cui coda stretta e ossuta oscillava ritmicamente come un serpente che attraversa la sabbia. Sotto i suoi occhi, emerse la testa a cuneo della creatura, che ruotò a puntare verso di loro le orbite oculari nere, inanimate.

Gesler agitò il braccio.

Riscuotendosi, Kulp sfidò il vento, arrivando al parapetto di poppa, che afferrò con entrambe le mani. Lo squarcio era già lontano, *eppure ancora visibile, per cui deve essere... oh, per Hood!* L'acqua proruppe in un torrente tumultuoso nella scia lasciata dal drago Soletaken. Il fatto che non si spargesse su tutti i lati era dovuto soltanto alla massa di ombre che, vide Kulp, l'assalivano ai margini, uscendone distrutte. Ma ne venivano sempre di più. La necessità di sanare la breccia era così schiacciante da negare ogni opportunità di avvicinarsi allo squarcio, di chiudere la ferita stessa.

Tronod'Ombra! E ogni altro vecchio bastardo di Ascendente a portata d'orecchio! Forse non ho fede in nessuno di voi, ma voi fareste meglio ad

acquisire fede in me. E in fretta! L'illusione è il mio dono, qui e ora. Credete! Gli occhi sullo squarcio, Kulp si piantò sul ponte a gambe larghe, poi lasciò il parapetto e sollevò in alto entrambe le braccia.

Si chiuderà... guarirà! La scena davanti a lui vacillò, i margini dello squarcio si riunirono. L'acqua rallentò. Il mago spinse più forte, incitando l'illusione a diventare realtà. Tremava da capo a piedi. Il sudore gli coprì la pelle, inzuppando gli abiti.

La realtà reagì. L'illusione si offuscò. Kulp sentì piegarsi le ginocchia. Afferrò la ringhiera per tenersi dritto. Stava cedendo. *Non ho più forza. Fallisco. Muoio...*

Da dietro, lo colpì una forza simile a una mazzata sulla testa. Stelle palpitarono nel suo campo visivo. Un potere alieno lo invase, raddrizzando di scatto il suo corpo. A gambe e braccia aperte, sentì i suoi piedi lasciare il ponte inclinato. Il potere lo teneva fermo, sospeso; una volontà fredda come il ghiaccio gli inondava la carne.

Il potere apparteneva a un non-morto. La volontà che l'attanagliava era quella di un drago. Sfumata di irritazione, restia ad agire, tuttavia afferrò l'illogicità dello sforzo magico di Kulp... e gli diede la forza di cui aveva bisogno. E di più.

Kulp gridò, come trapassato da una lancia di fuoco glaciale.

Ai non-morti non importava nulla dei limiti della carne mortale: una lezione che ora gli bruciava nelle ossa.

Lo squarcio lontano si chiuse. Tutt'a un tratto, altri poteri si incanalarono attraverso il mago. Ascendenti, che comprendevano il pazzesco intento di Kulp, si univano al gioco con gioia maligna. *Sempre un gioco. Maledetti voi bastardi, dal primo all'ultimo! Ritiro le mie preghiere! Mi avete sentito? Che Hood vi prenda, tutti quanti!*

Si rese conto che il dolore era sparito; il drago Soletaken aveva distolto la sua attenzione non appena altre forze erano arrivate a prendere il suo posto. Tuttavia, rimaneva sospeso qualche piede sopra il ponte, le membra scosse da spasmi, mentre i poteri che lo usavano senza riguardo pungolavano la sua mortalità. Non con l'indifferenza di un non-morto, ma con crudeltà. Kulp si ritrovò a desiderare la prima.

Cadde di colpo, sbattendo entrambe le ginocchia sul ponte sporco di terriccio. *Strumento ormai inutile, abbandonato...*

Stormy arrivò al suo fianco, sventolandogli un otre di vino davanti al viso. Il mago l'afferrò e si riempì la bocca del liquido aspro.

«Stiamo cavalcando la scia del drago», annunciò il soldato. «Ma non più

sull'acqua. Quella ferita si è chiusa tanto strettamente quanto il culo di uno zappatore. Qualunque cosa tu abbia fatto, mago, ha funzionato.»

«Non è ancora finita», borbottò Kulp, cercando di fermare il tremito delle membra. Inghiottì altro vino.

«Fa' attenzione con quella roba, allora», ribatté Stormy, con un sogghigno. «Sferra un pugno, dritto dietro la testa...»

«Non sentirò nemmeno la differenza: ho già il cranio in poltiglia.»

«Ti sei acceso di un fuoco blu, mago. Non ho mai visto una roba simile. Diventerà una bellissima storia di taverna.»

«Ah, finalmente ho raggiunto l'immortalità. Prendi questa, Hood!»

«Ce la fai ad alzarti?»

Kulp non fu troppo orgoglioso e accettò il braccio del soldato, mentre si rimetteva in piedi barcollando. «Dammi qualche attimo», disse, «e cercherò di farci uscire dal canale... e tornare nel nostro regno».

«Sarà un viaggio brutto come quello che è stato, mago?»

«Spero di no.»

In piedi sul ponte del castello di prua, Felisin guardava il mago e Stormy passarsi l'otre di vino. Aveva sentito la presenza degli Ascendenti, l'attenzione fredda, feroce che sballottava la nave e tutti i suoi occupanti. Il drago era il peggiore di tutti, gelido e remoto. *Pulci sulla sua scorza: non eravamo altro per lui.*

Ruotò su se stessa. Baudin, la mano bendata appoggiata leggermente sul parapetto intagliato, osservava la massiccia apparizione alata aprirsi il cammino. Qualunque cosa stessero cavalcando, oscillava sotto di loro in un'onda frusciante. I remi continuavano a lavorare con pazienza inesorabile, anche se era chiaro che la *Silanda* si muoveva più rapidamente di quanto non avrebbero potuto spingerla ossa e muscoli, per quanto appartenenti a non-morti.

Guardateci. Una manciata di destini. Non controlliamo niente: nemmeno il nostro prossimo passo in questo viaggio folle, fitto di pericoli. Il mago ha i suoi incantesimi, il vecchio soldato la sua spada di pietra e gli altri due la loro fede nel dio zannuto. Heboric... Heboric non ha niente. E, quanto a me, ho butteri e cicatrici. Tutti qui i nostri possedimenti.

«La bestia si prepara...»

Fissò Baudin. *Oh sì, ho dimenticato il criminale. Lui ha i suoi segreti, per quel che valgono, cioè probabilmente molto poco.* «Si prepara a cosa? Saresti anche un esperto di draghi?»

«Davanti a noi, si schiude qualcosa: c'è un cambiamento nel cielo. Lo vedi?»

Lei lo vedeva. La coltre uniformemente grigia aveva ora una chiazza color ottone che diventava sempre più larga, sempre più intensa. *Una parolina al mago...*

Ma, mentre Felisin si voltava, la macchia esplose, riempiendo metà cielo. Da un punto lontano alle loro spalle venne un ululato di aspra indignazione. Ombre attraversarono rapide il loro sentiero, spinte ai lati dall'avanzata della prua della *Silanda.* Il drago piegò le ali, svanendo in un inferno di fuoco bronzeo.

Girandosi, Baudin avvolse Felisin nelle braccia enormi e schiacciò entrambi a terra mentre il fuoco invadeva la nave. Lei lo sentì cacciare un sibilo quando le fiamme li inghiottirono.

Il drago ha trovato un canale... per togliersi le pulci di dosso!

Trasalì, le fiamme lambivano la massa protettiva di Baudin. Sentiva l'odore di lui che bruciava: la blusa di cuoio, la pelle della schiena, i capelli. Ansimò, e questo le straziò i polmoni.

Poi Baudin cominciò a correre, portandola senza sforzo fra le braccia, balzando giù per le scale fino al ponte principale. Voci strepitavano. Felisin intravide Heboric: i tatuaggi avvolti nel fumo nero, barcollò, colpì il parapetto di sinistra, poi precipitò fuoribordo.

La *Silanda* bruciava.

Senza smettere di correre, Baudin si tuffò oltre l'albero maestro. Kulp apparve di colpo e afferrò il criminale per le braccia, cercando di gridare qualcosa che il rombo del fuoco si portò via. Ma Baudin era diventato simile a una cosa, che il dolore faceva agire solo per istinto. Spinse un braccio in avanti, e il mago venne ricacciato fra le fiamme.

Urlando, Baudin procedette, nella sua fuga cieca, disperata verso il castello di poppa. I soldati di marina erano svaniti, ridotti in cenere, o morenti da qualche parte sottocoperta. Felisin non lottò per liberarsi. Dal momento che non c'era via di scampo, accoglieva quasi con gratitudine i sempre più frequenti morsi del fuoco.

Si limitò a osservare la scena, mentre Baudin la portava oltre il parapetto di poppa.

Caddero.

Colpirono la sabbia compatta, sentendo tutta l'aria sprizzare dai polmoni. Ancora legati in un abbraccio, rotolarono giù per un ripido pendio e si fermarono in mezzo a un mucchio di ciottoli levigati dall'acqua. Il fuoco

bronzeo era sparito.

Mentre la polvere si depositava intorno a loro, Felisin alzò gli occhi a fissare il sole brillante. Vicino alla sua testa, ronzavano mosche; il suono era così naturale che la ragazza tremò, come se al suo interno crollassero mura difensive tenute disperatamente in piedi fino ad allora. *Siamo tornati. A casa.* Lo seppe con certezza istintiva.

Baudin gemette. Lentamente, si staccò da lei; i ciottoli scivolarono sotto di lui con un raschio.

Felisin lo guardò. I capelli si erano inceneriti, lasciando un cranio ustionato color bronzo screziato. La blusa di cuoio era ridotta a strisce carbonizzate che gli pendevano giù per l'ampia schiena. Se possibile, la pelle della schiena era più scura e più screziata di quella della testa. Anche le bende sulla mano erano sparite, rivelando dita gonfie e giunture ammaccate. Cosa incredibile, la pelle non era né screpolata, né spaccata; invece, l'uomo sembrava essere stato indorato. *Temprato.*

Baudin si alzò, lentamente; ogni suo movimento era preciso, calcolato. Lei lo vide battere le palpebre, tirare un respiro profondo. Facendo scivolare lo sguardo sul proprio corpo, il criminale sgranò gli occhi.

Non quello che ti aspettavi. Il dolore si attenua - te lo leggo in faccia - ora è solo un ricordo. Sei sopravvissuto, ma per qualche motivo... tutto sembra diverso. Lo senti.

Non c'è niente che possa ucciderti, Baudin?

Lui le lanciò un'occhiata, poi aggrottò le sopracciglia.

«Siamo vivi», osservò Felisin.

Si alzò a sua volta. Si trovavano in una stretta gola, che le inondazioni avevano invaso con tanta violenza da riempire le curve di rocce grosse come crani. Il canale era largo meno di cinque passi, i lati alti il doppio di un uomo e composti da strati di sabbia variamente colorati.

Il caldo era feroce. Il sudore le colava in rivoli giù per la schiena. «Vedi il modo di arrampicarci fuori da qui?» chiese.

«Senti il puzzo dell'Otataral?» borbottò Baudin.

Un brivido le pervase le ossa. *Siamo di nuovo sull'isola...* «No. E tu?»

Lui scosse la testa. «Non sento un accidente di niente. Era solo un'idea.»

«Un'idea brutta», sbottò lei. «Troviamo una via d'uscita.» *Ti aspetti che ti ringrazi per avermi salvato la vita, no? Ti accontenteresti di una sola parola, o forse anche di una semplice occhiata, di un incontro di sguardi. Puoi aspettare per sempre, delinquente.*

Si aprirono il cammino attraverso il canale ingombro, circondati da un

nugolo ronzante di mosche e dall'eco dei loro stessi passi.

«Sono... più pesante», annunciò Baudin dopo qualche minuto.

Lei si fermò, girandosi a guardarlo. «Cosa?»

Lui scrollò le spalle. «Più pesante», ripeté, massaggiandosi il braccio con la mano illesa. «Più solido. Non so. È cambiato qualcosa.»

È cambiato qualcosa. Lei lo fissò; le emozioni nel suo animo turbinavano intorno a paure inespresse.

«Avrei potuto giurare che stavo bruciando fino alle ossa», continuò Baudin, con un'espressione sempre più cupa.

«Io non sono cambiata», ribatté lei; si voltò e proseguì. Un attimo dopo, lo sentì seguirla.

Trovarono una fenditura laterale, là dove torrenti d'acqua erano scesi a sfociare nel canale principale, attraversando gli strati di arenaria. Essa si esaurì rapidamente, aprendosi dopo una ventina di passi. I due emersero sul bordo di una catena di colline dalla cima arrotondata, sovrastanti un'ampia valle di terra brulla. Altre colline, più aguzze e frastagliate, si levavano sull'altro lato, indistinte dietro le onde di calore.

A cinquecento passi dentro l'avvallamento si ergeva una figura. Ai suoi piedi stava una sagoma gibbosa.

«Heboric», annunciò Baudin, stringendo gli occhi. «Quello in piedi.»

E l'altro? Era vivo o morto? E chi era?

Camminarono fianco a fianco verso l'ex sacerdote, che ora li guardava. Anche i suoi vestiti erano bruciati, ridotti a poco più di stracci anneriti. Ma la carne, sotto l'intrico dei tatuaggi, era illesa.

Mentre si avvicinavano, Heboric indicò il proprio cranio pelato. «Ti sta bene, Baudin», commentò, con un sogghigno ironico.

«Come sarebbe?» replicò Felisin in tono caustico. «Siete parte di una confraternita, adesso?»

La sagoma ai piedi del vecchio era il mago, Kulp. Lei abbassò lo sguardo. «Morto.»

«Non proprio», corresse Heboric. «Vivrà, ma ha colpito qualcosa mentre volava fuoribordo.»

«Sveglialo, allora», l'incitò Felisin. «Non ho intenzione di aspettare in questo caldo solo perché lui possa farsi un riposino. Ci troviamo di nuovo in un deserto, vecchio, caso mai non l'avessi notato. E il deserto significa sete, per non parlare del fatto che non abbiamo né cibo né provviste di alcun genere. E infine, non abbiamo idea di dove siamo...»

«Sul continente», affermò Heboric. «A Sette Città.»

«Come lo sai?»

L'ex sacerdote scrollò le spalle. «Lo so.»

Kulp gemette, poi si mise diritto. Toccando con cautela un bernoccolo sopra l'occhio sinistro, girò lo sguardo all'intorno. La sua espressione si inasprì.

«Il Settimo Esercito è accampato laggiù», dichiarò Felisin.

Per un attimo, lui sembrò crederci, poi fece un sorriso stanco. «Bella battuta, ragazza.» Si tirò in piedi ed esaminò l'orizzonte su tutti i lati prima di inclinare la testa all'indietro, annusando l'aria.

«Continente», sentenziò.

«Perché tutti quei capelli bianchi non sono bruciati?» chiese Felisin. «Non sono nemmeno strinati.»

«Il canale del drago», intervenne Heboric. «Di cosa si trattava?»

«Non lo so, maledizione», ammise Kulp, passandosi una mano attraverso la chioma bianca, come per assicurarsi che fosse ancora lì. «Il Caos, forse - una sua tempesta fra i canali - non lo so. Non ho mai visto niente di simile, anche se questo non significa molto; dopo tutto, non sono un Ascendente...»

«Già», borbottò Felisin.

Il mago la guardò con gli occhi socchiusi. «I butteri sul tuo viso stanno sbiadendo.»

Lei assunse un'aria stupefatta.

Baudin cacciò una risatina simile a un grugnito.

Felisin si voltò di scatto verso di lui. «Che c'è di buffo?»

«Lo vedo anch'io, ma non per questo sei più carina.»

«Basta», intimò Heboric. «È mezzogiorno, e la temperatura salirà ancora prima di scendere. Ci serve un riparo.»

«Nessun segno dei soldati di marina?» indagò Kulp.

«Sono morti», disse Felisin. «Sono scesi sottocoperta, ma la nave era in fiamme. Morti. Meno bocche da sfamare.»

Nessuno obiettò.

Kulp prese la testa, scegliendo evidentemente come destinazione la cresta di colline più lontana. Gli altri lo seguirono senza commenti.

Venti minuti dopo, Kulp si fermò. «Meglio aumentare l'andatura. Sento arrivare una tempesta.»

Felisin sbuffò. «Io sento solo un orribile puzzo di sudore; sei troppo vicino, Baudin, va' via.»

«Sono sicuro che lo farebbe, se potesse», borbottò Heboric, in tono non

privo di comprensione. Un attimo dopo, alzò gli occhi sorpreso, come se non avesse avuto intenzione di esprimere quel pensiero a voce alta. Un guizzo di costernazione apparve sul viso da rospo.

Felisin aspettò di riacquisire il controllo del respiro, poi si girò a guardare il criminale.

I piccoli occhi di Baudin, simili a monete opache, non rivelavano nulla.

«Una guardia del corpo», disse Kulp, annuendo lentamente. Si rivolse a Heboric con voce fredda. «Parlate. Voglio sapere chi è il nostro compagno, e a chi appartiene la sua lealtà. Prima ho lasciato perdere, perché erano presenti Gesler e i suoi soldati. Ma non ora. Questa ragazza ha una guardia del corpo; perché? Non mi sembra che a nessuno possa importare un accidente di una creatura così crudele, per cui la lealtà nei suoi confronti è stata comprata. Chi è, Heboric?»

L'ex sacerdote fece una smorfia. «La sorella di Tavore, mago.»

Kulp batté le palpebre. «Tavore? L'Aggiunto? Ma allora, in nome di Hood, che ci faceva in una cava mineraria?»

«Mi ci ha mandato lei», spiegò Felisin. «Hai ragione: nessuna lealtà. Ero solo una delle tante vittime della Decimazione.»

Evidentemente scosso, il mago si girò verso Baudin. «Sei un Artiglio, vero?» L'aria intorno a Kulp sembrò luccicare. Felisin capì che aveva aperto il suo canale. Il mago scoprì i denti. «L'incarnazione del rimorso dell'Aggiunto.»

«Non un Artiglio», precisò Heboric.

«Allora cosa?»

«Ci vorrebbe una lezione di storia per spiegare...»

«Cominciate.»

«Una vecchia rivalità», disse l'ex sacerdote. «Dancer e Surly. Dancer creò un braccio occulto per le campagne militari. In armonia con il simbolo Imperiale della mano di demone stretta intorno a una sfera, lo chiamò le sue Grinfie. Surly usò quel modello nel creare l'Artiglio. Le Grinfie erano esterne - una forza fuori dall'Impero - ma l'Artiglio era interno, una polizia segreta, una rete di spie e di sicari.»

«Ma l'Artiglio viene usato nelle operazioni militari occulte», ribatté Kulp.

«Ora sì. Quando Surly diventò Reggente in assenza di Kellanved e di Dancer, mandò l'Artiglio alle calcagna delle Grinfie. Il tradimento cominciò in modo sottile - una serie di missioni abortite - ma qualcuno si lasciò andare e rivelò il gioco. I due incrociarono i pugnali e combatterono fino

all'ultimo sangue.»

«E l'Artiglio vinse.»

Heboric annuì. «Surly diventa Laseen, Laseen diventa Imperatrice. I membri dell'Artiglio siedono in cima alla pila dei teschi come corvi ben pasciuti. Le Grinfie hanno fatto la fine di Dancer. Morte e sepolte... oppure, come alcuni ipotizzano di tanto in tanto, entrate in una clandestinità tanto profonda da *sembrare* estinte.» L'ex sacerdote sogghignò. «Come Dancer stesso, forse.»

Felisin studiò Baudin. *Una Grinfia. Cos'ha a che fare mia sorella con qualche setta segreta di revivalisti ancora aggrappati al ricordo dell'Imperatore e di Dancer? Perché non usare un Artiglio? A meno che non avesse bisogno di operare senza che nessuno lo sapesse.*

«È stato troppo amaro da vedere fin dall'inizio», stava commentando Heboric. «Mettere sua sorella ai ferri come qualunque altra vittima comune. Un esempio per proclamare la sua lealtà all'Imperatrice...»

«Non solo la sua», l'interruppe Felisin. «Quella del Casato di Paran. Nostro fratello aveva disertato insieme a Un-braccio a Genabackis. La cosa ci aveva reso... vulnerabili.»

«È andato tutto storto», riprese Heboric, fissando Baudin. «Lei non doveva stare a lungo a Skullcup, vero?»

Baudin scosse la testa. «Non si può tirar fuori chi non vuole andarsene.» Scrollò le spalle, come se quelle parole fossero abbastanza e non avesse intenzione di aggiungere altro.

«E allora le Grinfie esistono ancora», concluse Heboric. «Chi vi comanda?»

«Nessuno», rispose Baudin. «Io ci sono nato. Ne è rimasta una manciata, che gironzolano qua e là, vecchi o con la bava alla bocca, o entrambe le cose. Qualche primogenito ha ereditato... il segreto. Dancer non è morto. È asceso, insieme a Kellanved: mio padre era lì a vedere lo spettacolo, nella Città di Malaz, la notte della Luna d'Ombra.»

Kulp sbuffò, ma Heboric annuiva lentamente.

«Ci sono arrivato vicino, con le mie supposizioni», osservò l'ex sacerdote. «Troppo vicino per Laseen, si è scoperto. Lei sospetta o lo sa proprio, vero?»

Baudin scrollò le spalle. «Glielo chiederò durante la nostra prossima chiacchierata.»

«Non ho più bisogno di una guardia del corpo», affermò Felisin. «Esci dalla mia vista, Baudin. Porta gli scrupoli di mia *sorella* oltre la Porta di

Hood.»

«Ragazza...»

«Sta' zitto, Heboric. Cercherò di ucciderti, Baudin. Sfrutterò ogni possibilità. Dovrai ammazzarmi per salvarti la pelle. Vattene. Adesso.»

L'omaccione la sorprese di nuovo. Non fece appello agli altri, ma si girò, prendendo una strada perpendicolare a quella per cui erano venuti.

Se ne va e basta. Esce dalla mia vita, senza nemmeno una parola. Rimase a fissare la sua schiena, chiedendosi cosa fosse quello strano contorcimento che provava al cuore.

«Maledizione, Felisin», ringhiò l'ex sacerdote. «Abbiamo più bisogno noi di lui che lui di noi.»

Kulp parlò. «Ho una mezza intenzione di raggiungerlo e di trascinare voi con me, Heboric. Abbandoniamo a se stessa questa strega immonda, e che Hood se la prenda con la mia benedizione.»

«Avanti», lo sfidò Felisin.

Il mago la ignorò. «Mi sono assunto la responsabilità di salvarvi la pelle, Heboric, e la manterrò, perché Duiker me l'ha chiesto. Tocca a voi, adesso.»

Il vecchio si strinse le braccia intorno al petto. «Io le devo la vita...»

«Credevo te ne fossi dimenticato», osservò Felisin in tono canzonatorio.

Lui scosse la testa.

Kulp sospirò. «Va bene. Ho l'impressione che Baudin se la caverà meglio senza di noi, comunque. Andiamo prima che mi sciolga al sole. Heboric, forse potreste spiegarmi il vostro commento sul fatto che Dancer è ancora vivo... è un'idea affascinante.»

Felisin si allontanò, uscendo dal raggio della loro conversazione. *Questo non cambia niente, cara sorella. Il tuo amato agente ha ucciso il mio amante, l'unica persona a Skullcup cui importasse qualcosa di me. Per Baudin ero un dovere, nient'altro, e per di più era un incompetente, un idiota presuntuoso. Portarsi dietro il sigillo segreto di suo padre... che roba patetica! Ti troverò, Tavore. Là, nel mio fiume di sangue. Lo prometto...*

«... magia.»

La parola la riscosse dalle sue fantasticherie. Lanciò un'occhiata a Kulp. Il mago aveva affrettato il passo, il volto pallido.

«Che cosa hai detto?» gli chiese.

«Ho detto che quella tempesta che ci insegue non è naturale, ecco cosa.»

Lei si guardò alle spalle. Un muro di sabbia turbinoso tagliava la valle

per tutta la sua lunghezza: le colline che lei e Baudin avevano lasciato prima erano scomparse. Il muro rotolava verso di loro come un mostro gigantesco.

«Ora di correre, credo», ansimò Heboric al suo fianco. «Se riusciamo a raggiungere le colline...»

«So dove siamo!» gridò Kulp. «Raraku! E quello è il Vortice!» Duecento passi o poco più avanti a loro, si levavano i pendii scabri, coperti di rocce. Passi stretti, profondi, separavano le alture, simili alle impronte di costole enormi.

I tre si misero a correre, sapendo che non sarebbero arrivati in tempo. Il vento che li colpiva alla schiena ululava come un folle. Un attimo dopo, la sabbia li inghiottì.

«La verità era che stavamo dando la caccia al cadavere di Sha'ik.»

Fiddler guardò con cipiglio il Trell che gli sedeva davanti. «Cadavere? È morta? Come? Quando?» *È opera tua, Kalam? Non posso crederci...*

«Iskaral Pust sostiene che è stata uccisa da una truppa di Spade Rosse proveniente da Ehrlitan. O così gli ha sussurrato il Mazzo.»

«Non avevo idea che il Mazzo dei Draghi potesse essere tanto preciso.»

«Per quanto ne so, non può.»

Sedevano su panche di pietra all'interno di una camera funeraria, almeno due livelli sotto i ritrovi preferiti del Gran Sacerdote dell'Ombra. Le panche erano attaccate lungo una parete scabra, un tempo rivestita di piastrelle, e gli incavi nel calcare sotto di esse indicavano chiaramente che si trattava in realtà di piedestalli, destinati a sorreggere i morti.

Fiddler piegò la gamba, abbassò la mano e spinse la nocche nella carne ancora gonfia intorno all'osso riparato. *Elisir, unguenti... la guarigione forzata lascia i suoi strascichi.* Il suo umore era cupo da giorni; il Gran Sacerdote dell'Ombra aveva trovato una scusa dopo l'altra per ritardare la loro partenza. L'ultima era che servivano altre provviste. In un modo bizzarro, Iskaral Pust ricordava allo zappatore Ben lo Svelto, il mago dello squadrone. Una successione infinita di piani all'interno di piani. Immaginò di pelare uno strato dopo l'altro, fino agli schemi di base, disposti in motivi tortuosi. *È del tutto possibile che la sua stessa esistenza si riduca a un insieme di supposizioni su «se questo, allora quello». Per l'Abisso di Hood, forse ciò vale per tutti noi!*

Il Gran Sacerdote gli faceva girare la testa. *Tanto quanto Ben lo Svelto e questa spina nel fianco di nome Tremorlor. Una Casa degli Azath, come la*

Dimora Fantasma nella Città di Malaz. Ma che cosa sono, esattamente? C'è qualcuno che lo sa? Non esistevano altro che voci, avvertimenti oscuri, e pochi, per giunta. I più facevano del loro meglio per ignorare Case simili; gli abitanti di Città di Malaz sembravano coltivare un'ignoranza quasi premeditata. *«Solo una casa abbandonata», dicono. «Niente di speciale, tranne forse per qualche fantasma nel giardino.» Ma negli occhi di alcuni passa un guizzo di timore.*

Tremorlor, una Casa degli Azath. *I sani di mente non vanno a cercare posti del genere.*

«Qualcosa ti inquieta, soldato?» chiese sommessamente Mappo Runt. «Ho visto sul tuo viso una tal sequela di espressioni da riempire una parete nel tempio di Dessembrae.»

Dessembrae. Il Culto di Dassem.

«A quanto pare, ho appena detto qualcosa di sgradito alle tue orecchie», proseguì Mappo.

«Un uomo finisce per arrivare al punto in cui ogni ricordo è sgradito», ribatté Fiddler, digrignando i denti. «Credo di esserci arrivato, Trell. Mi sento vecchio, consumato. Pust ha in mente qualcosa: siamo parte di un disegno colossale che, con ogni probabilità, ci vedrà presto morti. Un tempo, riuscivo a fiutare roba simile. Avevo naso per i guai, potresti dire. Ma non riesco a capire, non stavolta. Quell'uomo mi ha totalmente confuso, punto e basta.»

«Credo che c'entri Apsalar», osservò Mappo, dopo un po'.

«Sì. E questo mi preoccupa. Molto. Non merita altro dolore.»

«Icarium sta seguendo la questione», spiegò il Trell, guardando con gli occhi socchiusi le mattonelle logore, crepate del pavimento. L'olio della lanterna stava finendo; il buio nella stanza s'incupiva. «Ammetto di essermi chiesto se il Gran Sacerdote intende forzare Apsalar in un ruolo per cui sembra fatta apposta...»

«Un ruolo? E cioè?»

«La profezia di Sha'ik parla di una rinascita...»

Lo zappatore impallidì, poi scosse violentemente la testa. «No. Non lo farebbe. Questa non è la sua terra, la dea del Vortice non significa niente per lei. Pust può provare a imporre tutto quello che vuole, ma la ragazza gli girerà le spalle, te lo dico io.» Improvvisamente inquieto, Fiddler si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro. «Se Sha'ik è morta, è morta. Che Hood si porti le profezie oscure! L'Apocalisse si esaurirà, il Vortice riaffonderà nel terreno per dormire un altro migliaio d'anni, o per

tutto il tempo che ci vorrà prima che arrivi un altro Anno di Dryjhna...»

«Eppure Pust sembra attribuire molta importanza a questa rivolta», replicò Mappo. «È ben lungi dall'essere finita, o così lui sembra credere.»

«Quanti dei e Ascendenti giocano a questo gioco, Trell?» Fiddler s'interruppe, scrutando l'antico guerriero. «La ragazza somiglia fisicamente a Sha'ik?»

Mappo scrollò le spalle massicce. «Ho visto la Veggente del Vortice soltanto una volta, e da lontano. Pelle chiara, per essere originaria di Sette Città. Occhi scuri, non particolarmente alta né imponente. Si dice che il potere sia - fosse - dentro i suoi occhi. Scuri e crudeli.» Scrollò le spalle un'altra volta. «Più vecchia di Apsalar. Forse due volte i suoi anni. Gli stessi occhi scuri, però. I dettagli sono irrilevanti nelle questioni di fede e nelle profezie relative, Fiddler. Forse basta che rinasca il ruolo.»

«Alla ragazza non interessa vendicarsi contro l'Impero Malazan», ringhiò lo zappatore, riprendendo a camminare.

«E il dio dell'Ombra che una volta la possedeva?»

«Se n'è andato», sbottò l'uomo. «Le restano solo ricordi e, fortunatamente, pochi.»

«Però, ogni giorno, ne scopre sempre di più. Vero?»

Fiddler non rispose. Se Crokus fosse stato presente, sulle pareti sarebbe risuonato l'eco della sua ira: quando si trattava di Apsalar, il ragazzo vedeva rosso. Crokus era giovane, non violento per natura, ma lo zappatore era sicuro che avrebbe ucciso Iskaral Pust senza esitazione davanti alla semplice possibilità che il Gran Sacerdote volesse usare Apsalar. *E cercare di uccidere Pust si sarebbe probabilmente dimostrato un atto suicida.* Sfidare un sacerdote nella sua tana non era mai una mossa saggia.

La ragazza stava ritrovando i ricordi, era vero. E non la scioccavano tanto quanto Fiddler avrebbe creduto, o sperato. Un altro segno inquietante. Per quanto avesse detto a Mappo che Apsalar avrebbe rifiutato un ruolo del genere, lo zappatore doveva ammettere - almeno con se stesso - di non poter esserne così certo.

Con i ricordi, veniva la reminiscenza del potere. *E siamo onesti, ci sono pochi - in questo mondo o in un altro - che volgerebbero le spalle alla promessa del potere.* Iskaral Pust doveva saperlo, e quella conoscenza avrebbe forgiato qualunque sua eventuale offerta. *Assumi questo ruolo, ragazza, e rovescerai un impero...*

«Naturalmente», riprese Mappo, appoggiandosi al muro con un sospiro, «può darsi che stiamo sbagliando completamente...» si spinse di nuovo in

avanti, lentamente, aggrottando le sopracciglia, «... pista».

Fiddler guardò il Trell con gli occhi stretti. «Che cosa vuoi dire?»

«Il Sentiero delle Mani. La convergenza di Soletaken e D'ivers. Pust vi è coinvolto.»

«Spiegati.»

Mappo puntò un dito tozzo verso le mattonelle ai loro piedi. «Ai livelli più bassi di questo tempio si trova una camera. Il suo pavimento - di piastrelle quadrate - mostra una serie di incisioni, simili alle figure del Mazzo dei Draghi. Né Icarium né io abbiamo mai visto niente del genere. Se è veramente un Mazzo, si tratta di una versione antica. Non Case, ma Fortezze, con potenze più naturali, più rozze e primitive.»

«E questo cosa c'entra con la trasmutazione delle forme?»

«Puoi considerare il passato come un vecchio libro ammuffito. Più ti avvicini all'inizio, più frammentate sono le pagine. Ti cadono letteralmente a pezzi fra le mani e non ti rimane che una manciata di parole, la maggior parte in una lingua che non capisci nemmeno.» Mappo chiuse gli occhi per un lungo momento, poi alzò lo sguardo e proseguì: «Da qualche parte, fra quelle parole sparpagliate, si racconta la creazione dei trasmutatori di forme: le forze dei Soletaken e dei D'ivers sono vecchie a tal punto, Fiddler. Erano vecchie anche nei tempi Antichi. Non appartengono ad alcuna specie, e questo include anche le quattro Razze Fondatrici: gli Jaghut, i Forkrul Assail, gli Imass e i K'Chain Che'Malle.

«Nessun trasmutatore di forme può sottomettersi a un altro, in circostanze normali. Esistono eccezioni, ma non le illustrerò adesso. Tuttavia, all'interno di ognuno di loro, c'è una sete che lo pervade nelle ossa, una febbre bestiale. La brama di *dominio.* Di comandare tutti gli altri trasmutatori, di forgiare un esercito composto di creature simili: tutte schiave dei suoi desideri. E da quell'esercito, un Impero. Un Impero di una ferocia mai vista nel corso della storia...».

Fiddler grugnì. «Vorresti insinuare che un Impero nato dai Soletaken e dai D'ivers sarebbe intrinsecamente diverso - più malvagio - di qualunque altro? Sono sorpreso, Trell. La crudeltà cresce come un cancro in qualunque organizzazione, umana o non, come ben sai. E diventa sempre peggiore. Il male che si diffonde alla fine diventa un fatto normale. Il problema è che abituarcisi è più facile che estirparlo.»

Mappo rispose con un sorriso afflitto. «Ben detto, Fiddler. Quando ho detto ferocia, mi riferivo al potere distruttivo del caos. Ma riconosco che il terrore fiorisce con altrettanta efficacia nell'ordine.» Alzò le spalle una

terza volta, poi si raddrizzò per massaggiarsi la schiena tormentata dai crampi. «I trasmutatoti di forme si radunano attratti dalla promessa di una porta attraverso la quale raggiungere una simile Ascendenza. Diventare dio dei Soletaken e dei D'ivers: ogni trasmutatore non cerca niente di meno, e non cederà davanti a nessun ostacolo. Fiddler, noi crediamo che la porta giaccia qua sotto, e che Iskaral Pust farà tutto ciò che è in suo potere per impedire ai trasmutatoti di trovarla, fino al punto di dipingere false piste nel deserto, di imitare le strisce delle impronte di mani che portano alla sede della porta.»

«E Pust ha un ruolo in mente per te e Icarium?»

«Probabile», concesse Mappo. Il volto gli divenne cinereo. «Credo che sappia di noi... di Icarium, cioè. Lui *sa*...»

Sa cosa? Fiddler fu tentato di chiedere, anche se capiva che il Trell non avrebbe spiegato volentieri. Il nome Icarium era conosciuto; non largamente, ma lo era. Un viaggiatore di sangue Jaghut intorno al quale turbinavano, come la più nera delle scie, voci di devastazione, di spaventose uccisioni, di genocidio. Lo zappatore scosse mentalmente la testa. L'Icarium che stava imparando a conoscere faceva sembrare ridicole quelle voci. Lo Jhag era generoso, compassionevole. Se nella sua storia figuravano orrori, dovevano essere antichi: dopo tutto, la gioventù era un periodo di eccessi. Quell'Icarium era troppo saggio, troppo segnato dalla vita, per cadere nel fiume di sangue del potere. Pust che cosa sperava di scatenare attraverso quei due?

«Forse», azzardò Fiddler, «tu e Icarium siete l'ultima linea di difesa di Pust. Caso mai il Sentiero convergesse qui». *Sì, impedire ai trasmutatovi di forme di raggiungere la porta è una buona cosa, ma lo sforzo può rivelarsi fatale... o, a quanto pare, anche peggio.*

«È possibile», ammise cupamente Mappo.

«Be', potreste andarvene.»

Il Trell alzò lo sguardo e fece un sorriso ironico. «Icarium è impegnato nella sua ricerca personale, temo. Per cui, resteremo.»

Fiddler strinse gli occhi. «Voi due cerchereste di impedire l'uso della porta, non è vero? Ecco cosa Iskaral Pust sa di voi, ecco su cosa conta, o sbaglio? Ha usato il vostro senso del dovere e dell'onore contro di voi.»

«Una manovra potente. E, data la sua efficacia, potrebbe benissimo sfruttarla di nuovo: con voi tre.»

Fiddler si accigliò. «Farebbe fatica a trovare in me una simile lealtà, a qualunque proposito. Anche se l'essere soldato dipende da qualità come il

dovere e l'onore, è anche qualcosa che, all'occorrenza, le cancella senza alcuno scrupolo. Quanto a Crokus, la sua lealtà appartiene ad Apsalar. E lei...» Ammutolì.

«Sì.» Mappo tese una mano, appoggiandola sulla spalla dello zappatore. «Vedo la causa del tuo tormento, Fiddler. E provo compassione per te.»

«Avete detto che ci accompagnerete a Tremorlor.»

«Lo faremo. Il viaggio sarà denso di pericoli. Icarium ha deciso di guidarvi.»

«Allora esiste davvero.»

«Lo spero proprio.»

«Credo sia ora di raggiungere gli altri.»

«E riferire loro i nostri pensieri?»

«Per il respiro di Hood, no!»

Il Trell annuì, tirandosi in piedi.

Fiddler cacciò un sibilo.

«Che c'è?» domandò Mappo.

«La lanterna si è spenta. Già da qualche tempo. Siamo al buio, Trell.»

Il tempio pesava sulla mente di Fiddler in modo opprimente. Ai livelli più bassi, le mura ciclopiche, tozze, s'incurvavano, come schiacciate dal peso della pietra soprastante. In certi punti, la polvere filtrava come acqua dalle giunture del soffitto, lasciando piramidi sulle mattonelle del pavimento. Zoppicò nella scia di Mappo, mentre si dirigevano alla scala a chiocciola che li avrebbe riportati dagli altri.

Mezza dozzina di bhok'arala li seguì sgambettando; ognuno stringeva rami fronzuti che usava per scopare e battere le pietre. Lo zappatore si sarebbe divertito di più se le creature non avessero raggiunto una tale perfezione nell'imitare Iskaral Pust e la sua ossessione per i ragni, fino a esibire una concentrazione intensa sulle facce rotonde, rugose.

Mappo aveva spiegato che i bhok'arala veneravano il Gran Sacerdote. Non come un cane il padrone, ma come accoliti il loro dio. Offerte, simboli oscuri e icone mutevoli popolavano i loro maldestri rituali. Molti di quei rituali sembravano implicare l'uso di escrementi. *Quando non si possono produrre libri sacri, si produce quel che si può, immagino.* Le creature facevano impazzire Iskaral Pust. Questi le malediceva, e aveva cominciato a portarsi dietro un sacco con delle pietre, che gettava loro contro a ogni possibile occasione.

Le bestie alate raccoglievano quegli oggetti mandati dal loro dio e pale-

semente li riverivano; al suo risveglio, quel mattino, il Gran Sacerdote aveva trovato il sacco accuratamente riempito. La scoperta l'aveva colmato di rabbia furibonda.

Per poco, Mappo non inciampò in un deposito di torce. L'oscurità era una disgrazia per le ombre. Pust voleva sostenere gli scagnozzi del suo dio. Ne accesero una a testa, beffardamente consapevoli del loro valore nascosto. Anche se Mappo poteva vedere abbastanza bene senza il loro aiuto, Fiddler si era ridotto ad avanzare a tentoni, una mano stretta intorno agli abiti del Trell.

Raggiunta la scala, si fermarono. I bhok'arala rimasero una dozzina di passi indietro, strepitando fra loro in una discussione misteriosa, ma fervida.

«Icarium è passato di qua, recentemente», osservò Mappo.

«La magia acuisce la tua sensibilità?» chiese Fiddler.

«Non proprio. Più che altro, sono i secoli di associazione...»

«Che ti legano a lui, intendi.»

Il Trell grugnì. «Non con una, ma con mille catene, soldato.»

«La vostra amicizia è un tal peso, allora?»

«Certi pesi si portano volentieri.»

Fiddler rimase in silenzio per lo spazio di qualche respiro. «Si dice che Icarium abbia l'ossessione del tempo; è vero?»

«Sì.»

«Costruisce strani congegni per misurarlo, e li mette in luoghi sparsi per tutto il mondo.»

«Le sue mappe temporali, sì.»

«Gli sembra di essere vicino al suo obiettivo, no? Sta per trovare la sua risposta, quella che tu faresti di tutto per impedirgli di scoprire. È questo il tuo voto, Mappo? Tenere lo Jhag ignorante?»

«Ignorante del passato, sì. Il suo passato.»

«Quest'idea mi spaventa, Mappo. Senza storia non c'è crescita...»

«Sì.»

Lo zappatore ammutolì di nuovo. Aveva esaurito gli argomenti di cui osava parlare. *In questo guerriero gigantesco c'è un tale dolore. Una tale tristezza. Icarium non si è mai posto domande? Non hai mai messo in discussione questo sodalizio? E che cos'è in realtà l'amicizia per lo Jhag? Senza memoria è un'illusione, un accordo stipulato sulla base della fede soltanto. Come può la generosità di Icarium nascere da questo?*

Ripresero il cammino, salendo per i gradini di pietra insellati. Dopo una

breve pausa, punteggiata da quelli che Fiddler identificò come accalorati bisbigli, i bhok'arala tacquero, sgusciando di nuovo nella loro scia.

Quando emersero sul livello principale, Mappo e Fiddler furono colpiti dall'aspra eco di una voce urlante, che rimbalzava giù per il corridoio proveniente dalla camera dell'altare. Lo zappatore fece una smorfia. «Quello dev'essere Crokus.»

«E non sta pregando, a quanto pare.»

Trovarono il giovane ladro Daru all'estremo limite della sua pazienza. Teneva stretto Iskaral per il davanti della veste e lo spingeva contro il muro dietro l'altare polveroso. I piedi di Pust scalciavano debolmente, penzoloni sopra le piastrelle del pavimento. Da una parte, Apsalar osservava la scena con aria inespressiva, le braccia incrociate.

Fiddler fece un passo avanti, posando una mano sulla spalla del ragazzo. «Lo stai strozzando, Crokus...»

«Proprio quel che si merita!»

«Non intendo obiettare ma, caso mai non l'avessi notato, si stanno radunando delle ombre.»

«Ha ragione», intervenne Apsalar. «È come ho detto prima, Crokus. Anche tu sei vicino alla Porta di Hood.»

Il Daru esitò; poi, con un ringhio, gettò Pust da un lato. Il Gran Sacerdote scivolò lungo il muro, ansimando, poi si raddrizzò e cominciò ad aggiustarsi la veste. Parlò con un raschio. «Giovane precipitoso! Mi ricordi i miei gesti melodrammatici, quando ero solo un bambinetto che sgambettava nel cortile della zia Tulla. Facevo il prepotente con i polli quando attaccavano i cappelli di paglia che avevo passato ore a fabbricare. Incapaci di apprezzare gli elaborati intrecci da me intessuti. Ero profondamente offeso.» Inclinò la testa, rivolgendo un sogghigno a Crokus. «Il mio nuovo, perfezionato, cappello di paglia le starà bene...»

Fiddler intercettò il balzo di Crokus, e fermò il ragazzo. Con l'aiuto di Mappo, lo tirò indietro, mentre il Gran Sacerdote sgattaiolava via, ridacchiando.

I risolini si trasformarono in un accesso di tosse che lo fece barcollare, come se avesse improvvisamente perso la vista. A tentoni, Pust trovò un muro, contro cui si afflosciò come un ubriacone. Cacciò un ultimo colpo di tosse, poi si asciugò gli occhi, alzando lo sguardo.

Crokus ringhiò: «Vuole che Apsalar...».

«Lo sappiamo», l'interruppe Fiddler. «L'abbiamo capito da soli, ragazzo. Ma il punto è, dipende da lei, no?»

Mappo gli lanciò uno sguardo sorpreso. Lo zappatore scrollò le spalle. *Ci ho messo un po', ma alla fine ci sono arrivato.*

«Sono già stata usata da un Ascendente», disse Apsalar. «Non acconsentirò di buon grado a farmi usare di nuovo.»

«Non dovrai essere usata», sibilò Iskaral Pust, iniziando una danza bizzarra. «Tu guiderai! Comanderai! Imporrai la tua volontà! Detterai le condizioni! Sarai libera di esprimere ogni ghiribizzo, realizzare ogni capriccio, comportarti da bambina viziata ed essere venerata per questo!» D'un tratto, s'interruppe, chinandosi, poi proseguì in un bisbiglio: «Tali allettamenti la tentano! Gli esami di coscienza svaniscono davanti al richiamo dei privilegi illimitati! La ragazza oscilla, sta per cedere... glielo leggo negli occhi!».

«Niente affatto», ribatté freddamente Apsalar.

«Sì, invece! Ha tanta perspicacia da intuire tutti i miei pensieri, come se potesse sentirli! L'ombra della Fune rimane in lei, un legame da non negare! Per gli dei, quanto sono geniale!»

Con uno sbuffo di disgusto, Apsalar lasciò la camera a grandi passi.

Iskaral Pust le andò frettolosamente dietro.

Fiddler bloccò il tentativo del Daru di accodarsi. «È in grado di gestirlo, Crokus», affermò. «Dovrebbe essere chiaro, persino a te.»

«Qui ci sono più misteri di quanti possiate immaginare», dichiarò Mappo, guardando la schiena del Gran Sacerdote con espressione cupa.

Sentirono voci nel corridoio, poi Icarium comparve sull'entrata, con indosso il mantello di pelle di cervo. La pelle verde scuro era coperta dalla polvere del deserto. Vedendo la domanda negli occhi di Mappo, scrollò le spalle. «Ha lasciato il tempio... ho seguito le sue tracce fino al margine della tempesta.»

«Di chi state parlando?» indagò Fiddler.

«Di Servo», rivelò Mappo; e il suo sguardo si fece più torvo. Gettò un'occhiata a Crokus. «Crediamo che sia il padre di Apsalar.»

Il ragazzo spalancò gli occhi. «Ha un braccio solo?»

«No», rispose Icarium. «Il servo di Iskaral Pust è un pescatore, però. La sua barca si trova in una camera bassa di questo tempio. Parla Mazalan...»

«Suo padre ha perso un braccio nell'assedio di Li Heng», spiegò Crokus, scuotendo la testa. «Era fra i ribelli che tenevano le mura, e il braccio gli fu bruciato quando l'Esercito Imperiale riprese la città.»

«Se interviene un dio...» osservò Mappo, con un'alzata di spalle. «Una delle sue braccia sembra... giovane... più giovane dell'altra, Crokus. Servo

è stato nascosto quando ti abbiamo portato qui. Pust lo stava sottraendo alla tua vista. Perché?»

Icarium parlò. «Non era Tronod'Ombra il responsabile della possessione? È possibile che, quando Cotillion ha preso lei, Tronod'Ombra abbia preso *lui*. È pressoché inutile cercare di indovinare le motivazioni: il Signore del Regno dell'Ombra è notoriamente oscuro. Tuttavia, vedo una certa logica in questa possibilità.»

Crokus era impallidito. Il suo sguardo guizzò all'entrata vuota. «Uno strumento di potere», mormorò.

Fiddler afferrò subito ciò che intendeva il Daru. Si volse verso Icarium. «Hai detto che la pista di Servo portava alla tempesta del Vortice. C'è un luogo particolare in cui Sha'ik dovrebbe rinascere?»

«Il Gran Sacerdote sostiene che il suo corpo non è stato spostato dal punto in cui è caduto per mano delle Spade Rosse.»

«All'interno della tempesta?»

Lo Jhag annuì.

«Glielo sta dicendo in questo momento», ringhiò Crokus, le mani strette a pugno, le nocche che sbiancavano. «*"Rinasci, e ti riunirai a tuo padre."*»

«"Una vita data per una vita presa"», borbottò Mappo. Il Trell lanciò un'occhiata allo zappatore. «Sei abbastanza in salute per un inseguimento?»

Fiddler accennò di sì col capo. «Posso cavalcare, **camminare...** o, all'occorrenza, strisciare.»

«Farò i preparativi per la partenza, allora.»

Nel piccolo sgabuzzino in cui era stata riunita l'attrezzatura da viaggio, Mappo si chinò sul proprio zaino. Frugò fra la coperta e la tenda di tela, finché le sue mani non trovarono l'oggetto duro, avvolto nella pelle, che cercava. Il Trell lo tirò fuori e fece scivolar via la pelle d'alce incerata, rivelando un osso massiccio, lungo una volta e mezzo il suo avambraccio. Il fusto, lucidato dall'età, aveva un bagliore dorato. Intorno all'impugnatura, sufficiente ad accogliere due mani, era avvolta una corda di cuoio. L'estremità opposta era circondata da denti appuntiti altrettanto lustri - ognuno delle dimensioni del suo pollice - incastonati in un anello di ferro.

Un odore di salvia arrivò alle narici di Mappo. La magia all'interno dell'arma era ancora potente. Gli sforzi di sette streghe Trell non erano cosa da sbiadire col tempo. L'osso era stato trovato in un ruscello di montagna. L'acqua ricca di minerali l'aveva reso duro come il ferro, e altrettanto

pesante. Anche altre parti dello scheletro della bestia strana, ignota, erano state scoperte, ma esse erano rimaste presso il clan come oggetti di devozione, investiti di potere.

Solo una volta Mappo aveva visto i frammenti allineati tutti insieme. Quello spettacolo suggeriva l'esistenza di una bestia grossa due volte un orso delle pianure, le cui mascelle esibivano una serie di zanne che si incastravano rozzamente. Il femore - ora stretto fra le sue mani - aveva la forma di quello di un uccello, ma era straordinariamente grande e spesso il doppio del cavo che circondava. Lungo il fusto, apparivano qua e là delle coste in rilievo, che dovevano aver servito da attacco per muscoli imponenti.

Le mani gli tremarono sotto il peso dell'arma.

Icarium parlò alle sue spalle. «Non ricordo che tu l'abbia mai usata, amico.»

Restio a girarsi verso lo Jhag, Mappo chiuse gli occhi. «No.» *Infatti, non ricordi.*

«Rimango costantemente sorpreso», proseguì Icarium, «da quanto riesci a infilare in quello zaino sbrindellato».

Un altro trucco delle streghe del clan, questo canale piccolo, privato oltre i legacci di chiusura. Ma non sarebbe mai dovuto durare tanto a lungo. Avevano detto un mese, forse due. Non secoli. Il suo sguardo ricadde sull'arma che teneva fra le mani. *Quelle ossa contenevano potere già originariamente; le streghe avevano semplicemente praticato qualche incantesimo per tenere assieme le parti, e simili. Forse il canale nello zaino, in qualche modo, è alimentato dall'osso... oppure dalla manciata di scocciatori che ho cacciato dentro nei miei accessi di rabbia. Chissà dove sono finiti tutti quanti...* Con un sospiro, riavvolse l'arma nella custodia, la rimise nello zaino e strinse forte i legacci. Poi si raddrizzò, voltandosi per offrire un sorriso a Icarium.

Lo Jhag aveva raccolto le proprie armi. «Sembra che il nostro viaggio in cerca di Tremorlor dovrà aspettare ancora un po'», osservò, scrollando le spalle. «Apsalar è partita all'inseguimento del padre.»

«E così verrà condotta al luogo in cui aspetta il corpo di Sha'ik.»

«Dobbiamo andarle dietro», dichiarò Icarium. «Forse riusciremo a frustrare le intenzioni di Iskaral Pust.»

«Non solo di Pust, a quanto pare, ma della stessa dea del Vortice, che può benissimo aver orchestrato tutto quanto fin dall'inizio.»

Lo Jhag aggrottò le sopracciglia.

Mappo sospirò di nuovo. «Pensaci, amico. Sha'ik era stata unta Veggente dell'Apocalisse poco dopo la sua nascita. Quarant'anni, o più, a Raraku, a prepararsi per quest'anno... Raraku non è un luogo mite, e quattro decenni logorerebbero anche un'eletta. Forse la Veggente era destinata a eseguire solo la preparazione: la guerra richiede sangue nuovo.»

«Ma il soldato non ha detto che Cotillion era stato costretto ad abbandonare la ragazza dalla minaccia di Anomander Rake? La possessione doveva durare molto più a lungo, portandola ancora più vicina all'Imperatrice stessa...»

«Così pensano tutti», rispose Mappo. «Iskaral Pust è un Gran Sacerdote dell'Ombra. Credo sia meglio partire dal presupposto che, per quanto subdolo sia Pust, Tronod'Ombra e Cotillion lo siano di più. Di gran lunga. Un'Apsalar veramente posseduta non si avvicinerebbe mai all'Imperatrice; l'Artiglio fiuterebbe la sua presenza, per non parlare dell'Aggiunto e della sua spada Otataral. Ma un'Apsalar non posseduta... be'... e Cotillion si è assicurato che non sia più una semplice pescatrice, no?»

«Un intrigo dentro a un intrigo. Ne hai discusso con Fiddler?»

Mappo scosse la testa. «Forse mi sbaglio. Forse i Sovrani dell'Ombra hanno semplicemente visto un'occasione, un modo per sfruttare la convergenza: il pugnale viene affilato e poi fatto scivolare in mezzo al tumulto. Mi sono chiesto perché Apsalar stia recuperando i ricordi così velocemente... e senza dolore.»

«E noi non abbiamo ruolo in questo?»

«Non lo so.»

«Apsalar diventa Sha'ik. Sha'ik sconfigge le truppe Malazan, liberando le Sette Città. Laseen, costretta ad assumere personalmente il comando, arriva con un esercito per sottomettere i cittadini riottosi di questa terra.»

«Armata dell'abilità e della conoscenza di Cotillion, Sha'ik uccide Laseen. Fine dell'Impero...»

«La fine?» Icarium alzò le sopracciglia. «Più probabilmente, ci saranno un nuovo Imperatore o una nuova Imperatrice con gli dei dell'Ombra come patroni...»

Mappo grugnì. «Un pensiero inquietante.»

«Perché?»

Il Trell si accigliò. «Ho avuto un'improvvisa visione dell'Imperatore Iskaral Pust...» Riscuotendosi, sollevò lo zaino e se lo gettò su una spalla. «Per il momento, ritengo sia meglio tenere questa conversazione fra noi, amico.»

Icarium annuì. Esitò, poi riprese: «Ho una domanda, Mappo».

«Sì?»

«Mi sento più che mai vicino... a scoprire... chi sono. Si dice che Tremorlor sia sotto l'influsso del tempo...»

«Sì, anche se chissà cosa significa.»

«Contiene risposte, credo. Per me. Per la mia vita.»

«E qual è la tua domanda, Icarium?»

«Se dovessi scoprire il mio passato, Mappo, la cosa come mi cambierà?»

«E lo chiedi a me? Perché?»

Icarium chiuse le palpebre a metà, sorridendo a Mappo. «Perché, amico, in te risiedono i miei ricordi, nessuno dei quali sei disposto a rivelarmi.»

E così siamo arrivati a questo punto... ancora. «Chi tu sia, Icarium, non dipende da me, né dai miei ricordi. A cosa servirebbe cercare di diventare la mia versione di te? Io ti accompagno nella tua ricerca, amico. Se la verità - la *tua* verità - è destinata a essere trovata, allora la troverai.»

Icarium annuiva. Il Trell capì che alla mente gli tornavano echi passati di quella conversazione... *ma poco altro, per gli Antichi, poco altro*, pregò.

«Eppure qualcosa mi dice che tu, Mappo, sei parte di quella verità nascosta.»

Il Trell si sentì gelare il cuore. *Non si è mai spinto così lontano: la vicinanza di Tremorlor sta forse schiudendo la porta serrata?* «Allora, quando arriverà il momento, dovrai prendere una decisione.»

«Credo di sì.»

Si scrutarono a vicenda, ognuno studiando il riflesso alterato di sé. Un paio di occhi pullulava di domande innocenti, l'altro nascondeva una conoscenza angosciosa. *E, sospesa in equilibrio fra noi, un'amicizia che né l'uno né l'altro capisce.*

Icarium allungò una mano a stringere la spalla di Mappo. «È tempo di raggiungere gli altri.»

Fiddler sedeva a cavalcioni del castrato Gral, mentre aspettava con i compagni alla base della rupe. Lo Jhag e il Trell calavano faticosamente bisacce, zaini e provviste varie, accompagnati dai gridi aspri e striduli dei bhok'arala che scorrazzavano lungo la facciata del tempio. Uno era rimasto impigliato nella corda con la coda, e lanciava alti lamenti, mentre questa scendeva lentamente con l'attrezzatura. Sporgendosi a metà dalla finestra della torre, Iskaral Pust gettava pietre contro la sventurata creatura, senza avvicinarsi neanche lontanamente al bersaglio.

Osservando Mappo e Icarium, lo zappatore avvertì una nuova tensione fra loro, anche se continuavano a lavorare insieme con intima disinvoltura. La tensione, sospettava, stava nelle parole che aleggiavano inespresse. A quanto pare, *cambiamenti stanno colpendo tutti noi.* Lanciò un'occhiata a Crokus, che sedeva rigido, con malcelata impazienza, sul cavallo di scorta che aveva ereditato. Poco prima, aveva sorpreso il ragazzo a compiere una serie di mosse relative alla lotta coi coltelli a distanza ravvicinata. Le poche volte che l'aveva visto usare i coltelli, in passato, la sua tecnica era compromessa da una sorta di disperazione. Crokus possedeva una certa abilità, ma mancava di maturità: era troppo consapevole di se stesso dietro alle lame. Le cose si erano evolute, capì Fiddler, guardandolo eseguire i suoi numeri. Subire ferite era essenziale per assestare colpi micidiali. La lotta coi coltelli non era una faccenda pulita. Crokus era sorretto da una fredda determinazione: d'ora in poi, non si sarebbe limitato semplicemente a difendersi. Né sarebbe stato tanto veloce a lanciare i suoi coltelli, a meno di non averne una quantità infilata nelle pieghe del telaba, a portata di mano. *Il che sarà probabile, oserei dire.*

Il cielo del tardo pomeriggio era color ocra caliginoso, pieno del residuo sospeso del Vortice, che ancora infuriava nel cuore di Raraku a non più di dieci leghe di distanza. Quel mantello soffocante rendeva il caldo ancora più opprimente.

Mappo liberò il bhok'aral prigioniero, guadagnandosi un brutto morso sul polso per la sua gentilezza. La creatura mezzo sgambettò, mezzo volò su per la parete della rupe, erompendo in un torrente di proteste.

«Aprite la strada!» gridò Fiddler al Trell.

Mappo annuì, e lui e lo Jhag imboccarono la pista.

Lo zappatore fu contento di essere stato l'unico a girarsi, e a vedere una ventina di bhok'arala che agitavano le zampe in segno di saluto, con Iskaral Pust che per poco non cadeva dalla finestra nel tentativo di scopare via le più vicine dal muro di pietra della torre.

L'esercito dell'Apocalisse del disertore Korbolo Dom era sparso sul tappeto spiegazzato di colline erbose che segnava il bordo meridionale della pianura. In cima a ogni collina, si innalzavano tende di comando, oltre alle bandiere di varie tribù e dei battaglioni formatisi spontaneamente. In mezzo a cittadelle di tende e carri giravano vaste mandrie di cavalli e di bestiame.

I margini dell'accampamento erano segnati da tre file scomposte di pri-

gionieri crocefissi. Nibbi, rhizan e falene-mantello turbinavano intorno a ogni vittima.

La linea più esterna si ergeva sopra le fortificazioni in terra e le trincee a meno di cinquanta passi dalla posizione di Kalam. Il sicario giaceva a pancia in giù fra l'erba gialla, alta; il calore della terra riarsa gli saliva all'intorno con un odore di salvia e di polvere. Insetti gli strisciavano addosso; le loro zampette solleticanti tracciavano sentieri senza meta sulle mani e sugli avambracci. Li ignorò, gli occhi sulla più vicina delle vittime crocefisse: un ragazzo Malazan di non più di dodici o tredici anni. Falene-mantello gli solcavano le braccia dalla spalla al polso, facendole assomigliare ad ali. Rhizan si affollavano in cumuli frementi all'altezza dei piedi e delle mani, dove le ossa e la carne erano state trapassate dai chiodi. Il ragazzo non aveva né occhi, né naso - il suo viso era tutto una piaga - eppure viveva ancora.

L'immagine corrodeva il cuore di Kalam come l'acido il bronzo. Sentiva freddo agli arti, come se la sua stessa presa sulla vita si stesse ritirando, accumulandosi nelle budella. *Non posso salvarlo. Non posso nemmeno ucciderlo con un colpo di grazia. Non lui, né uno solo fra le centinaia di Malazan che circondano quest'esercito. Non posso far niente.* Quella consapevolezza era un sussurro di follia. Il sicario temeva una cosa sola, che lo scombussolava dal terrore: *l'impotenza.* Ma non l'impotenza di essere prigioniero, o di subire torture: aveva vissuto entrambe le cose e sapeva benissimo che la tortura poteva annientare chiunque, letteralmente chiunque. *Ma questo...* Kalam temeva l'insignificanza, temeva l'impossibilità di produrre un effetto, di imporre un cambiamento al mondo al di là della sua carne.

Era questa consapevolezza che la scena davanti a lui gli imprimeva nell'animo. *Non posso fare niente. Niente.* Percorse con gli occhi i cinquanta passi che lo separavano dalle orbite cieche del giovane; sentì la distanza fra loro diminuire a ogni respiro, finché non fu abbastanza vicino da sfiorare con le labbra la fronte crepata dal sole. Da poter bisbigliare menzogne... *Non dimenticheremo la tua morte, la verità della tua preziosa vita che ti rifiuti di abbandonare perché è tutto quello che hai. Non sei solo, figliolo.* Tutte menzogne. Il ragazzo era solo. Solo con la sua vita che appassiva, crollava. E quando il corpo fosse diventato cadavere, quando fosse marcito e caduto a raggiungere tutti gli altri che circondavano un luogo un tempo occupato da un esercito, sarebbe stato dimenticato. Un'altra vittima senza volto. Uno dei tanti la cui sofferenza andava al di là di

ogni comprensione.

L'Impero si sarebbe vendicato - se avesse potuto - e il numero sarebbe salito. La minaccia imperiale era sempre questa: *la distruzione che infliggete a noi e ai nostri simili vi sarà restituita dieci volte tanto.* Se Kalam fosse riuscito a uccidere Laseen, allora, forse sarebbe anche riuscito a guidare sul trono qualcuno che avesse abbastanza autorevolezza da evitare di governare da una posizione di crisi. Il sicario e Ben lo Svelto avevano in mente una persona del genere. *Se tutto va come previsto.* Ma per quei prigionieri, era troppo tardi.

Esalò un lungo respiro, rendendosi conto solo in quel momento di essere sdraiato su un formicaio, i cui abitanti gli stavano dicendo inequivocabilmente di andarsene. *Giaccio sul loro mondo con il peso di un dio, e queste formiche non lo apprezzano. Ci assomigliamo molto più di quanto si possa pensare.*

Kalam arretrò attraverso l'erba. *Non è la prima scena d'orrore cui assisto, dopo tutto. Un soldato impara a indossare ogni genere di armatura, e finché rimane nel mestiere, la cosa funziona abbastanza bene. Per gli dei, non credo che la mia sanità mentale sopravviverebbe alla pace!*

Mentre quel pensiero agghiacciante gli fiaccava le membra, Kalam raggiunse il pendio posteriore, fuori dalla linea visiva delle vittime. Abbracciò la zona con lo sguardo, in cerca di segni della presenza di Apt, ma il demone sembrava scomparso. Dopo un attimo, si mise accovacciato, tornando silenziosamente al boschetto di pioppi in cui aspettavano gli altri.

Mentre egli si avvicinava alla bassa sterpaglia che circondava gli alberi dalle foglie argentee, Minala emerse dal suo nascondiglio, con la balestra fra le mani.

Kalam scosse la testa. Senza fare rumore, entrambi scivolarono fra i tronchi sottili, raggiungendo il gruppo.

Keneb era stato colpito dall'ennesimo attacco di febbre. China su di lui, c'era la moglie, Selv; le labbra strette in un accesso di paura che rasentava il panico, gli teneva poggiato sulla fronte un panno imbevuto d'acqua e gli parlava a sussurri, nel tentativo di calmare i suoi spasmi e contorcimenti. I figli, Vaneb e Kesen, accudivano diligentemente ai cavalli, lì vicino.

«Quant'è brutta la situazione?» chiese Minala, disarmando con cura la balestra.

Per un attimo, Kalam si dedicò a staccarsi le formiche dal corpo, poi sospirò. «Non riusciremo ad aggirarli. Ho visto le bandiere delle tribù occidentali: l'accampamento sta crescendo, per cui l'Odhan non sarà deser-

to verso ovest. A est, incontreremmo città e villaggi, tutti liberati e occupati da guarnigioni. Quell'orizzonte è soltanto fumo.»

«Se fossi solo, passeresti», osservò Minala, alzando la mano a scostarsi i capelli neri dal viso. Teneva gli occhi grigio chiari puntati su di lui. «Per un semplice soldato dell'Apocalisse, sarebbe facile mettersi di picchetto sul margine meridionale, e poi sgusciar via una notte.»

Kalam grugnì. «Non facile come pensi. In quell'accampamento ci sono dei maghi.» *E io ho tenuto in mano il Libro. Probabilmente, non resterei anonimo...*

«Che differenza farebbe?» chiese Minala. «Sarai anche famoso, ma non sei un Ascendente.»

Il sicario scrollò le spalle. Si raddrizzò, recuperò il suo zaino, lo posò a terra e cominciò a rovistarvi dentro.

«Non mi hai risposto, caporale», proseguì Minala, senza smettere di guardarlo. «Perché tutta questa reticenza? Non sei tipo da illuderti sulla tua grandezza, per cui ci nascondi sicuramente qualcosa. Qualche altro... *dettaglio significativo* sulla tua persona.»

«La magia», borbottò Kalam, estraendo un piccolo oggetto dallo zaino. «Non mia. Di Ben lo Svelto.» Lo alzò, contorcendo le labbra in un sorriso ironico.

«Una pietra.»

«Sì. Certo, sarebbe più sensazionale se si trattasse di una gemma sfaccettata o di una collana d'oro. Ma non esiste mago al mondo tanto stupido da investire di potere un oggetto di valore. Dopo tutto, chi mai ruberebbe una pietra?»

«Ho sentito leggende che dicevano altrimenti...»

«Oh, troverai gioielli impregnati di magia; se ne creano a dozzine, tutti maledetti, in un modo o nell'altro. La maggior parte sono una specie di congegni di spionaggio; il mago può rintracciarli, o addirittura vedere attraverso di essi. L'Artiglio usa continuamente questo metodo per raccogliere informazioni.» Gettò la pietra nell'aria, la prese al volo, poi si calmò d'un tratto. «Questa era destinata a essere usata come ultima risorsa...» *Nel palazzo di Unta, per precisione.*

«Che effetti ha?»

Il sicario fece una smorfia. *Non ne ho idea. Quel bastardo di Ben lo Svelto non è esattamente il tipo espansivo. «È il tuo dado truccato, Kalam. Con questa, potrai entrare dritto nella stanza del trono. Te lo garantisco.»* Guardandosi intorno, vide una roccia bassa e piatta lì vicino. «Prepara tutti

quanti a partire.»

Accovacciandosi davanti alla roccia, Kalam ci mise sopra la pietra, poi trovò un ciottolo delle dimensioni di un pugno. Lo soppesò con cura, prima di picchiarlo sulla pietra.

Rimase scioccato nel vederlo frantumarsi come terracotta.

L'oscurità calò su di loro. Kalam alzò lo sguardo, raddrizzandosi lentamente. *Maledizione, avrei dovuto immaginarlo.*

«Dove siamo?» chiese Selv con voce alta, tirata.

«Mamma!»

Girandosi, il sicario vide Kesen e Vaneb che arrancavano nella cenere alta fino al ginocchio. Cenere piena di ossa carbonizzate. I cavalli scartavano, scuotendo la testa, mentre si alzava una polvere grigia, simile a fumo.

Per il respiro di Hood, siamo nel Canale Imperiale! Kalam si ritrovò in piedi su un disco ampio, sopraelevato, di basalto grigio. Il cielo si mescolava alla terra in una foschia informe, incolore. *Potrei torcerti il collo, Ben lo Svelto!* Il sicario aveva sentito voci che fosse stato creato un canale simile, e la descrizione corrispondeva, ma i racconti che aveva orecchiato a Genabackis suggerivano che fosse allo stato nascente e si estendesse per non più di poche centinaia di leghe - *se le leghe avevano un qualche significato, lì* - in un anello intorno a Unta. *Invece, arriva fino a Sette Città. E a Genabackis? Perché no? Ben lo Svelto, potrebbe esserci un Artiglio che ti sta alle calcagna...*

I bambini avevano calmato i cavalli e ora vi stavano sopra, ben lontani dal macabro cumulo di materia bruciacchiata. Volgendo lo sguardo all'intorno, Kalam vide Minala e Selv che legavano Keneb alla sua sella.

Il sicario si avvicinò al proprio stallone. La bestia cacciò uno sbuffo sdegnoso mentre si issava sul dorso, prendendo le redini.

«Siamo in un canale, non è vero?» domandò Minala. «Avevo sempre creduto che tutte quelle storie di altri regni fossero solo elaborate invenzioni usate da maghi e sacerdoti per offrire sostegno ai loro maneggiamenti.»

Kalam grugnì. Era stato trascinato per abbastanza canali e tuffato in abbastanza caotici mulinelli di magia da darne l'esistenza per scontata. Minala gli aveva appena ricordato che, per la maggior parte delle persone, una tale realtà era remota, e considerata con scetticismo, se non negata del tutto. *Tale ignoranza è un conforto, o una fonte di paura cieca?*

«Qui siamo al riparo da Korbolo Dom, no?»

«Lo spero proprio», borbottò il sicario.

«Come facciamo a scegliere una direzione? Non ci sono punti di riferimento, né piste...»

«Ben lo Svelto dice che, se viaggi con un'intenzione in mente, il canale ti ci condurrà.»

«E che destinazione hai in mente?»

Kalam aggrottò le sopracciglia, restando in silenzio per un lungo momento. Poi sospirò. «Aren.»

«Quanto siamo al sicuro?»

Al sicuro? Siamo entrati in un vespaio. «Vedremo.»

«Oh, bella consolazione!» sbottò Minala.

L'immagine del Malazan crocefisso tornò nei pensieri del sicario. Lanciò un'occhiata ai figli di Keneb. «Meglio questo rischio di una... certezza diversa», borbottò.

«Hai intenzione di spiegare questo commento?»

Kalam scosse la testa. «Basta con le chiacchiere. Devo visualizzare una città...»

Lostara Yil portò il cavallo al passo fino alla buca spalancata nella terra; pur non avendone mai visto uno prima, capì subito che si trattava di un portale di accesso a un altro canale. I margini avevano cominciato a sbiadire, come i bordi di una ferita che si chiude.

Esitò. Il sicario aveva scelto una scorciatoia, un modo per sgusciare oltre l'esercito del disertore interposto fra lui e Aren. La Spada Rossa sapeva di non avere altra scelta che seguirlo, poiché la lunga pista fino ad Aren si sarebbe dimostrata di gran lunga troppo fredda. E passare attraverso le forze di Korbolo Dom sarebbe stato praticamente impossibile: come Spada Rossa sarebbe stata senz'altro riconosciuta, anche con l'armatura priva di contrassegni che indossava ora.

Eppure, Lostara Yil indugiava.

Il cavallo s'impennò, nitrendo, quando una figura emerse barcollando dal portale. Un uomo - dalla pelle, gli abiti, e persino i capelli, grigi - si raddrizzò davanti a lei, si guardò intorno con occhi stranamente luminosi, poi sorrise.

«Non mi aspettavo di cascare in quella buca», annunciò, in un Malazan ben cadenzato. «Mi scuso di averti spaventato.» Accennò un inchino; nuvole di polvere gli piovvero dal corpo. Il grigio era cenere, capì Lostara. Chiazze di pelle scura apparvero sul viso esile dell'uomo.

Questi la guardò con aria di intesa. «Porti un sigillo carico di influssi. Nascosto.»

«Che cosa?» La mano di lei si mosse verso l'elsa della spada.

L'uomo intercettò il movimento; il suo sorriso si allargò. «Sei una Spada Rossa, un ufficiale per la precisione. Il che ci rende alleati.»

Lostara strinse gli occhi. «Chi sei?»

«Chiamami Pearl. Ora, a quanto pare stavi per entrare nel Canale Imperiale. Propongo di farlo prima di continuare la nostra conversazione, prima che il portale si chiuda.»

«Non puoi tenerlo aperto, Pearl? Dopo tutto, ci stavi viaggiando attraverso...»

L'uomo esibì un cipiglio esagerato, beffardo. «Ahimè, questa è una porta che non dovrebbe nemmeno esistere. Certo, a nord di qui persino il Canale Imperiale è fitto di... intrusi sgraditi... ma la loro via di accesso è molto più... come dire... primitiva. Per cui, dal momento che evidentemente questo portale non è opera tua, suggerisco di trarre immediatamente vantaggio dalla sua presenza.»

«Non finché non saprò veramente chi sei, Pearl. O meglio, *che cosa* sei.»

«Sono un Artiglio, naturalmente. A chi altri è concesso il privilegio di percorrere il Canale Imperiale?»

La donna indicò il portale con un cenno del capo. «Qualcuno si è appena arrogato quello stesso privilegio.»

Gli occhi di Pearl scintillarono. «E di questo mi parlerai tu, Spada Rossa.»

Lei rimase in silenzio, pensierosa, poi annuì. «Sì. Perfetto. Ti accompagnerò.»

Pearl fece un passo indietro, invitandola con un cenno della mano guantata.

Lostara Yil batté i calcagni contro i fianchi del cavallo.

Il dado truccato di Ben lo Svelto fu più lento a chiudersi di quanto chiunque avesse previsto. Sette ore dopo che la Spada Rossa e l'Artiglio erano stati inghiottiti dal Canale Imperiale, le stelle brillavano nel cielo senza luna, e il portale era ancora aperto, il rosso dei bordi scolorito in un rosa spento.

Nella radura arrivarono dei rumori, gli echi del panico e dell'allarme esplosi nell'accampamento di Korbolo Dom. Compagnie di cavalieri

partirono in tutte le direzioni, reggendo torce. Maghi misero a repentaglio i loro canali, in cerca di piste attraverso gli ormai pericolosi sentieri della magia.

Mille e trecento bambini Malazan erano scomparsi; la loro liberazione era sfuggita sia ai picchetti che alle pattuglie a cavallo. Le croci di legno a forma di X erano spoglie; solo macchie di sangue, urina ed escrementi mostravano lo strazio degli esseri viventi che, prima, vi erano stati attaccati.

Nel buio, la pianura brulicava stranamente di ombre che, prive di origine, fluttuavano sull'erba immobile.

Apt entrò silenziosamente nella radura; i denti simili a pugnali risplendevano nel loro ghigno naturale. La pelle nera luccicava di sudore; i peli spessi, ispidi erano bagnati di rugiada. Si ergeva diritta, stringendo con l'unica zampa anteriore il corpo inerte di un ragazzino. Dalle mani e dai piedi di lui gocciolava sangue e il viso, orribilmente beccato e rosicchiato, era senza occhi e con un vuoto rosso, spalancato, al posto del naso. Deboli respiri provenienti da polmoni offesi, febbricitanti, creavano pennacchi nebulosi che aleggiavano disordinatamente nell'aria.

Il demone si accucciò, in attesa.

Ombre si raccolsero, riversandosi come liquido fra gli alberi, per poi indugiare davanti al portale.

Apt inclinò la testa, aprendo la bocca in una specie di sbadiglio canino.

Una sagoma vaga prese forma dentro le ombre. Al suo fianco, si delinearono gli occhi scintillanti di Segugi guardiani.

«Credevo di averti persa», mormorò Tronod'Ombra al demone. «Intrappolata per tanto tempo da Sha'ik e dalla sua dea sventurata. Eppure questa notte ritorni, non da sola... oh no, non da sola. Sei diventata ambiziosa da quando eri la semplice concubina di un Demone Signore. Dimmi, mia ora, cosa dovrei fare di più di mille mortali moribondi?»

I Segugi scrutavano Apt come se fosse un pasto potenziale. «Sono forse un chirurgo? Un guaritore?» La voce di Tronod'Ombra saliva, ottava dopo ottava. «Cotillion è uno zio benevolo? I miei Segugi sono animali da compagnia e cuccioli per orfanelli?» L'ombra del dio fremette con violenza. «Sei completamente impazzita?»

Apt parlò in una rapida, aspra serie di schiocchi e sibili.

«Certo che Kalam voleva salvarli!» stridette Tronod'Ombra. «Ma *lui* sapeva che era impossibile. Solo la *vendetta* era possibile! Ma ora! Ora devo esaurire i miei poteri per guarire un migliaio di bambini menomati! E

per cosa?»

Apt parlò di nuovo.

«Servi? E quanto *grande* credi che sia la Fortezza dell'Ombra, imbecille con una zampa sola?»

Il demone non disse nulla; l'occhio sfaccettato color grigio ardesia brillava alla luce delle stelle.

D'un tratto, Tronod'Ombra si piegò in avanti; strinse le braccia intorno al mantello sottile come una garza. «Un esercito di servi», mormorò. «*Servi.* Abbandonati dall'Impero al destino loro inflitto dai sanguinari banditi di Sha'ik. Ci sarà... ambivalenza... nelle loro anime sfregiate, malleabili...» Il dio alzò lo sguardo verso il demone. «Vedo benefici a lungo termine nel tuo atto precipitoso. Buon per te!»

Apt produsse altri schiocchi e sibili.

«Vuoi rivendicare come tua proprietà quello che hai fra le grinfie? E - se intendi riassumere la tutela del sicario Arsore di Ponti - come farai esattamente a coordinare tali responsabilità conflittuali?»

Il demone rispose.

«Che faccia tosta, strega arrogante!» sbottò Tronod'Ombra. «Non mi meraviglia che tu abbia perso il favore dell'Aptoriano Signore.»

Dopo un attimo di silenzio, un sommesso fiume di parole si riversò dalla sua bocca. «La guarigione forzata ha un prezzo. La carne si risana, mentre la mente si dibatte nel ricordo del dolore, della terribile impotenza subita.» Alzò una mano coperta dalla manica alla fronte del ragazzo. «Questo bambino che ti cavalcherà sarà... imprevedibile.»

Fece una risata sibilante, mentre le ferite cominciavano a chiudersi, e nuova carne si formava sul viso devastato. «Che occhi vuoi che abbia, mia cara?»

Apt espresse la sua opinione.

Tronod'Ombra sembrò trasalire, poi scoppiò in un'altra risata, aspra e fredda stavolta. «"Gli occhi sono il prisma dell'amore", non è vero? Andrete mano nella mano dal pescivendolo il Giorno del Mercato?»

La testa del ragazzo scattò all'indietro. Le ossa cambiarono forma; le orbite gemelle, vuote, si unirono a formarne una sola, più grande, sopra un dorso nasale che si allungò su entrambi i lati, poi risalì fino al bordo esterno dell'orbita in una sottile riga in rilievo. Si profilò un occhio simile a quello del demone.

Tronod'Ombra arretrò di un passo per esaminare il frutto delle sue fatiche. «Ah», sussurrò. «Chi è che ora mi guarda attraverso un simile prisma?

Abisso di Sotto, non rispondere!» Il dio si girò bruscamente a fissare il portale. «Ben lo Svelto è astuto: riconosco il suo operato. Sarebbe potuto andare lontano sotto la mia protezione...»

Il ragazzo Malazan si arrampicò a sedersi dietro la scapola stretta, sporgente di Apt. Il corpo fragile tremava per il trauma della guarigione forzata, e dell'eternità trascorsa inchiodato alla croce, ma il viso orrendo esibiva un sorriso leggermente ironico, esattamente uguale a quello del demone.

Apt si avvicinò al portale.

Tronod'Ombra la incitò con un gesto. «Va' dunque; insegui coloro che inseguono l'Arsore di Ponti. I soldati di Whiskeyjack sono sempre stati leali, mi sembra di ricordare. Kalam non intende baciare Laseen sulla guancia quando la troverà, di questo sono certo.»

Apt esitò, poi parlò un'ultima volta.

Il dio rispose, il tono alterato da una smorfia. «Quel mio Gran Sacerdote preoccupa anche me. Se non riesce a ingannare i cacciatori sul Sentiero delle Mani, il mio prezioso regno - che ultimamente ha visto una gran quantità di intrusi - diventerà veramente molto affollato...» Tronod'Ombra scosse la testa. «Dopo tutto, era un compito semplice.» Cominciò ad allontanarsi, seguito dai suoi Segugi. «Sarà mai possibile di questi giorni trovare un aiuto affidabile, competente...»

Un attimo dopo, Apt si ritrovò sola. Le ombre si dileguavano.

I contorni del portale avevano cominciato a indebolirsi, chiudendo lentamente la ferita fra i regni. Il demone pronunciò stridule parole di conforto. Il ragazzo annuì.

Scivolarono dentro il Canale Imperiale.

CAPITOLO DODICESIMO

I secoli svelarono il Deserto Santo.
Raraku era un tempo un mare ocra.
Lei stava nel vento sul pinnacolo più alto
E vide le antiche flotte
Navi di ossa, vele di capelli sbiaditi, affrontare le onde
Dove le acque scivolavano sotto la sabbia
Di quello che sarebbe diventato il deserto.

Il Deserto Santo
Anonimo

Una fila di capre selvatiche bianche, immobili sulla sommità del tel Samon, si stagliava contro un abbagliante cielo azzurro. Come divinità animali scolpite nel marmo, guardavano l'immensa carovana avanzare nella valle avvolta in una nuvola di polvere. Mentre cavalcava con la pattuglia del Cane Sciocco, a Duiker non sfuggì che gli animali erano sette, numero che interpretò come funesto presagio.

A novecento passi dallo storico marciavano cinque compagnie del Settimo, poco meno di un migliaio di soldati e dietro questi ultimi, alla stessa distanza, cavalcava un'altra pattuglia di circa duecentocinquanta Wickan. Le tre unità comprendevano la guardia a sud, per gli ormai quasi cinquantamila fuggiaschi e il bestiame, che costituivano la colonna principale, e un uguale dispiegamento di forze a nord. La fanteria Hissari e i soldati di marina erano disposti lateralmente alla carovana e avanzavano insieme agli sfortunati civili.

Una retroguardia di un migliaio di Wickan provenienti da ogni clan cavalcava nella polvere del convoglio a oltre due terzi di lega a est della posizione di Duiker. Per quanto gli uomini si fossero divisi e avanzassero in gruppi di dodici unità, la loro impresa era impossibile. Predoni Tithansi si avventavano sulla coda della colonna di fuggiaschi, impegnando gli Wickan in continue scaramucce. La parte terminale della carovana di Coltaine era una ferita aperta alla quale veniva impedito di rimarginarsi.

L'avanguardia della colonna era costituita dagli elementi sopravvissuti della cavalleria del Settimo, in tutto poco più di duecento uomini. Davanti a loro, sui carri e le carrozze, procedevano i nobili Malazan, fiancheggiati da dieci compagnie del Settimo Fanteria. Circa un migliaio di altri soldati del Settimo - a piedi - offrivano protezione ai nobili, mentre davanti a loro avanzavano i carri che trasportavano i feriti. Coltaine e un centinaio di cavalieri del Clan del Corvo erano alla testa dell'intera colonna.

Ma i fuggiaschi erano troppi e i combattenti troppo pochi e, nonostante gli sforzi dei Malazan, gli uomini di Kamist Reloe colpivano come vipere affondando morsi letali. Un nuovo comandante era stato nominato a capo dell'armata dell'Apocalisse, un condottiero Tithansi che, giorno e notte, sferrava attacchi alla carovana, mentre quest'ultima avanzava faticosamente verso occidente: un serpente sanguinante che rifiutava di morire. E proprio quel guerriero ora costituiva la peggior minaccia per Coltaine.

Una carneficina lenta e calcolata. È come un gioco e noi siamo i giocattoli. La polvere aveva ormai arso la gola dello storico, rendendo la degluti-

zione un tormento. Le provviste d'acqua scarseggiavano sempre più, il ricordo del fiume Sekala era ormai un miraggio. Il massacro notturno di vacche, pecore, maiali e capre era aumentato, e una volta liberati dalla sofferenza, gli animali venivano macellati per insaporire i calderoni di stufato di sangue, midollo e avena, divenuto principale fonte di sostentamento per militari e civili. Ogni notte l'accampamento si trasformava in un mattatoio di bestie, l'aria affollata di mosche e falene-mantello attirate dall'odore della carne. Le grida e i lamenti che al tramonto salivano al cielo avevano corroso i nervi di Duiker, e non solo i suoi. La pazzia si diffondeva fra le fila, avanzando implacabilmente come l'immenso esercito di Kamist Reloe.

Il caporale List procedeva in muto silenzio accanto allo storico, la testa ciondoloni sul petto, le spalle basse. Sembrava invecchiare sotto gli occhi di Duiker.

Il loro mondo stava svanendo. *Barcolliamo su confini visti e non visti. Siamo decimati, eppure insolenti. Abbiamo perso il senso del tempo. Un movimento infinito, interrotto soltanto dalla sua tediosa assenza: lo shock del riposo, di quei corni che segnalano la fine della pesante avanzata giornaliera. In quel momento, mentre il crepuscolo scivola su di noi, nessuno si muove. Increduli che un altro giorno sia trascorso e che la vita non ci abbia ancora abbandonato.*

Di notte si era aggirato per il campo dei fuggiaschi, vagando fra tende cenciose, tendoni e carri coperti, gli occhi che registravano ciò che vedevano con ostinato distacco. *Lo storico, ora testimone, che arranca nell'illusione della sopravvivenza. Una sopravvivenza sufficientemente lunga da permettergli di annotare i dettagli sulla pergamena, nella fragile convinzione che quella verità sia una causa meritevole. Che il racconto diverrà una lezione degna di nota. Fragile convinzione? Menzogna bella e buona, un'illusione della peggior specie. La lezione della storia è che nessuno impara.*

I bambini morivano. Si era inginocchiato, la mano sulla spalla di una madre e con lei aveva visto la vita abbandonare il piccolo che la donna teneva fra le braccia. *Come la luce di una lampada a olio, sempre più bassa, sempre più flebile, fino a quando si spegne. L'istante in cui la lotta è già perduta, la resa già dichiarata e il piccolo cuore rallenta e si ferma in muta meraviglia. Per non destarsi mai più.* Era stato allora che il dolore aveva pervaso i vivi e distrutto con la rabbia tutto ciò che toccava.

Incapace di consolare la madre in lacrime, aveva proseguito. Sporco di

sangue, di polvere e di sudore, vagava per l'accampamento, una presenza quasi spettrale, un reietto autoproclamatosi. Nonostante gli ordini ricevuti, aveva smesso di presentarsi alle riunioni notturne di Coltaine. Accompagnato dal solo List, cavalcava con gli Wickan, lungo i fianchi e nelle retrovie, marciava con il Settimo, con gli Hissari, con i soldati di marina, con gli zappatori, con i nobili e i sangue-di-fango: così si erano soprannominati i fuggiaschi di umili natali.

Passava tra di essi senza quasi parlare e la sua presenza era ormai accettata al punto da permettere agli uomini di rilassarsi. Indipendentemente dalla sofferenza patita, sembrava ci fossero sempre energie sufficienti da sprecare in parole.

Coltaine è un vero demonio, un sadico scherzo di Laseen per tutti noi. È in combutta con Kamist Reloe e Sha'ik: quest'insurrezione non è altro che un'elaborata sciarada da quando Hood ha abbracciato il regno degli umani. Ci siamo inchinati al nostro signore della morte e in cambio di tutto il sangue versato, Coltaine, Sha'ik e Laseen ascenderanno e siederanno accanto all'Incappucciato.

Hood si rivela nel volo di questi insetti: mostra di continuo il suo volto, salutando il crepuscolo con un ghigno famelico.

Gli Wickan hanno stretto un patto con gli spiriti della terra. Siamo qui per rendere il terreno fertile.

Ti sbagli, amico. Siamo motivo di trastullo per la dea del Vortice, nient'altro. Siamo un esempio che verrà narrato.

Il Consiglio dei Nobili sta mangiando i bambini.

Dove l'hai sentito?

Qualcuno si è ritrovato in un sinistro festino la scorsa notte. Il Consiglio ha rivolto una supplica agli Antichi dei dell'Oscurità perché li aiutino a restare pasciuti...

Per che cosa?

Per restare pasciuti, ha detto. È la verità. E ora, spiriti crudeli vagano nottetempo per l'accampamento, raccogliendo bambini morti od ormai così vicini alla fine da non riuscire a percepirne la differenza, se non nel sapore più gustoso della carne.

Sei impazzito.

Lui potrebbe avere qualcosa là, amico! Io stesso questa mattina ho visto mucchi di ossa appuntite e sgranocchiate: non erano teschi e le ossa sembravano umane, solo molto piccole. Non ti andrebbe un buon bambino arrosto? Invece della mezza tazza di sbobba marrone che ci becchiamo

tutti i giorni?

Ho sentito che l'esercito di Aren è a pochi giorni di distanza ed è guidato dallo stesso Pormqual. Ha con sé anche una legione di demoni.

Sha'ik è morta: hai sentito il lamento dei Semk nel corso della notte, non è vero? E ora indossano cenere oleosa come una seconda pelle. Uno del Settimo mi ha detto che si è trovato faccia a faccia con uno spirito durante l'imboscata della scorsa notte. Sostiene che gli occhi del Semk erano fosse nere, spenti come pietre ricoperte di polvere. Anche quando il soldato ha sputato sulla spada del bastardo, gli occhi non hanno lasciato trapelare nulla. Te lo dico io, Sha'ik è morta.

Ubaryd è stata liberata. Vedrai che da un momento all'altro piegheremo verso sud, è l'unica cosa ragionevole. Non c'è niente a ovest di qui. Assolutamente nulla.

Assolutamente nulla...

«Storico!»

Il grido stridulo dall'accento Falari proveniva dal cavaliere coperto di polvere che spingeva il proprio destriero accanto a Duiker. Il capitano Lull, i capelli rossi che sbucavano dall'elmo in lunghe ciocche unte. Lo storico trasalì.

Il soldato sghignazzò. «Si dice che tu ti sia perso, vecchio.»

Duiker scosse la testa. «Seguo la carovana», disse, passandosi una mano sul viso.

«Là fuori c'è un condottiero Tithansi che deve essere catturato», affermò Lull, gli occhi fissi sullo storico. «Sormo e Bult si sono offerti come volontari. Insieme ad altri.»

«Li registrerò nella mia Lista dei Caduti.»

Il respiro sibilò fra i denti del capitano. «L'abisso è ancora lontano, vecchio. Non sono ancora morti. *Noi* non siamo ancora morti, dannazione! Ad ogni modo, sono qui per informarti che ti sei offerto come volontario. Questa notte usciremo, alla decima campana. Punto d'incontro, il focolare di Nil.»

«Chiedo di poter declinare l'invito», disse Duiker.

Il ghigno riapparve sul volto di Lull. «Richiesta respinta e io rimarrò al tuo fianco per impedirti di scivolare via come vorresti fare.»

«Che Hood ti porti con sé, bastardo!»

«Accadrà prima di quanto pensi.»

Nove giorni al fiume P'atha. Ci sforziamo per raggiungere obiettivi minori, c'è qualcosa di geniale in tutto ciò. Coltaine ci offre ciò che è margi-

nalmente possibile per ingannarci nel raggiungimento dell'impossibile. Fino ad Aren. Ma, nonostante la sua ambizione, falliremo. Falliremo totalmente. «Uccidiamo il condottiero e un altro prenderà il suo posto», affermò Duiker dopo qualche istante.

«Ma probabilmente non sarà né capace né ardito come richiede il compito. Una parte di lui lo saprà: se i suoi risultati saranno mediocri, probabilmente lo lasceremo vivere. Se si dimostrerà brillante, lo uccideremo.»

Ah, tutto ciò puzza di Coltaine. Le sue frecce ben mirate di paura e incertezza. Deve ancora mancare il bersaglio. Fino a quando non sbaglia, non può *sbagliare. Il giorno in cui scivolerà, in cui si mostrerà imperfetto, sarà il giorno in cui le nostre teste rotoleranno. Nove giorni all'acqua. Uccidi il condottiero Tithansi e ci arriveremo. Fai girare loro la testa a ogni vittoria, lasciali senza fiato a ogni sconfitta. Coltaine li addestra come se fossero bestie e loro nemmeno se ne accorgono.*

Il capitano Lull si sporse oltre la sella. «Caporale List, sei sveglio?»

La testa del giovane scattò in su e si girò da una parte all'altra.

«Che tu sia dannato, storico», ruggì Lull. «Il ragazzo è febbricitante per mancanza d'acqua.»

Duiker posò lo sguardo sul caporale e notò gli occhi troppo lucidi, le guance infuocate. «Questa mattina non era così...»

«Undici ore fa!»

Undici?

Il capitano spronò il cavallo; le grida del militare alla ricerca di un guaritore echeggiarono oltre il rombo incessante di zoccoli, ruote di carri e passi di marcia.

Undici?

Gli animali cambiarono posizione nelle nuvole di polvere. Lull tornò; accanto a lui c'era Nether, che appariva minuscola in sella a un possente roano. Il capitano prese le redini del cavallo di List e le porse a Nether. Duiker guardò la Wickan portare via il caporale.

«Sono tentato di ordinarle di occuparsi di te, dopo che avrà finito con List», brontolò Lull. «Per il respiro di Hood, uomo, da quanto non bevi un goccio d'acqua?»

«Quale acqua?»

«Ne abbiamo delle botti per i soldati. Ogni mattina ne riempi un otre, storico, e ti dirigi verso i carri con i feriti. Al tramonto, riporti l'otre vuoto.»

«C'è acqua nello stufato, vero?»

«Latte e sangue.»

«Ci sono barili per i soldati e per gli altri?»

«Hanno quello che sono riusciti a prendere al fiume Sekala», replicò Lull. «Siamo qui per proteggerli, non per far loro da balia. Ho sentito che l'acqua è diventata moneta di scambio e il commercio è feroce.»

«I bambini muoiono.»

Lull annuì. «Ecco un sintetico riassunto della storia dell'umanità. Chi ha bisogno di tomi e volumi? I bambini muoiono. Le ingiustizie del mondo sono racchiuse in quelle tre parole. Ti basterà citarle, Duiker, e il tuo lavoro sarà bell'e fatto.»

Il bastardo ha ragione. Economia, etica, giochi degli dei: tutto in quell'unica, tragica affermazione. Ti citerò, soldato. Stanne certo. Una vecchia spada, butterata, smussata e scalfita, che affonda fino al cuore. «Tu mi mortifichi, capitano.»

Lull grugnì, offrendogli un otre colmo d'acqua. «Un paio di sorsate. Non schiacciare o soffocherai.» Una smorfia di disappunto contrasse il volto di Duiker.

«Sono sicuro», continuò il capitano, «che hai mantenuto aggiornata la Lista dei Caduti di cui parlavi».

«No, io... ultimamente temo di averla trascurata.»

Con uno strappo, Lull strinse un nodo.

«Come ce la passiamo, capitano?»

«Siamo messi male. E le cose vanno sempre peggio. Ogni giorno ne vengono uccisi quasi venti e i feriti sono il doppio. Le vipere strisciano nella polvere... appaiono all'improvviso, le frecce volano, i soldati muoiono. Inviamo una truppa di Wickan all'inseguimento del nemico e i nostri cadono in un'imboscata. Ne inviamo un'altra, lasciando scoperti i fianchi. I fuggiaschi vengono falciati, i mercanti di bestiame vengono trafitti e noi perdiamo altri animali... a meno che intorno a noi non ci siano quei cani Wickan, quelle sono bestie malvagie. Ma anche loro stanno diminuendo.»

«In altre parole, non potremo andare avanti ancora a lungo.»

Lull scoprì i denti, un bagliore bianco nel rosso della barba. «È per questo che vogliamo la testa del condottiero. Quando raggiungeremo il fiume P'atha, scoppierà un'altra battaglia.»

«Un altro attraversamento difficoltoso?»

«No, l'acqua del fiume arriva alle caviglie e si abbassa sempre più con l'avanzare della stagione. Probabilmente ci troveremo nei guai sull'altra sponda: la pista attraversa una terra arida. A ogni modo, se non troveremo

un posto dove tirare il fiato, diventeremo presto carne arrostita sotto il sole.»

Risuonarono i corni Wickan.

«Ah, siamo arrivati», disse Lull. «Riposati, vecchio. Ci troveremo un angolo nell'accampamento del Cane Sciocco. Ti sveglierò tra un paio d'ore con una ciotola fumante.»

«Va' avanti, capitano.»

Impegnati a raschiare qualcosa di irriconoscibile nell'erba alta, il branco di cani da pastore degnò Duiker e Lull di una breve occhiata, mentre i due passavano a una ventina di passi di distanza. Lo storico fissò con espressione torva le bestie dal pelo ispido e screziato.

«È meglio evitare di guardarle negli occhi», lo ammonì Lull. «Non sei Wickan e loro lo sanno.»

«Mi chiedevo solo che cosa mangiassero.»

«È meglio non saperlo.»

«Corrono voci su tombe di bambini violate...»

«Come ho già detto, è meglio non saperlo, storico.»

«Alcuni dei sangue-di-fango più tenaci hanno deciso di fare la guardia a quelle tombe...»

«Se in quel fango non hanno sangue Wickan se ne pentiranno.»

Appena i due uomini li ebbero superati, i cani ripresero a mordere e rosicchiare.

Nell'accampamento crepitavano i fuochi. Un'ultima linea di difensori pattugliava il perimetro delle tende, gente giovane e vecchia, che rivelava un'attenzione silenziosa e vagamente minacciosa che ben si accordava con quella dei cani pastore.

«Ho la sensazione», osservò Duiker, «che il motivo per cui proteggono i fuggiaschi non sia più così avvertito fra questa gente...».

Il capitano sorrise ma non commentò.

Proseguirono, girando fra le file di tende. Il fumo riempiva l'aria, insieme al puzzo di urina di cavallo e di ossa bollite, quest'ultimo un odore acre eppure stranamente dolce. Duiker si fermò mentre passavano accanto a una vecchia affaccendata intorno a una di quelle pignatte di ferro. Nella pignatta non bolliva solo acqua. La donna usava un bastone piatto di legno per raccogliere il grasso e il midollo che salivano in superficie e che poi sarebbero stati infilati nelle budella degli animali per farne salsicce.

La vecchia notò lo storico e sollevò il bastone, offrendoglielo come a-

vrebbe fatto con un bambino, invitandolo a leccarlo. Nel grasso spuntavano pezzetti di salvia: un'erba che Duiker un tempo adorava ma che ora disprezzava, essendo una delle poche che crescevano nell'Odhan. L'uomo sorrise e scosse il capo.

Proseguì accanto a Lull, che disse: «Sei conosciuto, vecchio. Dicono che cammini nel mondo dello spirito. Quella donna non avrebbe offerto del cibo a chiunque, certamente non a me».

Il mondo dello spirito. Sì, ho camminato là. Una volta. E non accadrà più. «Vede solo un vecchio ricoperto di stracci...»

«Un vecchio baciato dagli dei. Non nasconderti dietro una falsa modestia.»

Il focolare di Nil si distingueva da tutti gli altri; non era infatti sovrastato da una pignatta, né era incorniciato da costine poste ad essiccare ornate da strisce di carne affumicata. Il letame che bruciava all'interno del piccolo anello di pietre non sprigionava fumo, rivelando una fiamma azzurrognola. Il giovane stregone era seduto accanto al fuoco, le mani che con destrezza intrecciavano strisce di cuoio in un oggetto simile a una frusta.

Quattro dei soldati di marina di Lull erano accovacciati nelle vicinanze impegnati a controllare armi e armature. Le balestre da assalto erano appena state tinte di nero e imbrattate di polvere per eliminarne la lucentezza.

A Duiker bastò un'occhiata per capire che quelli erano soldati ostinati, veterani, combattenti dalla preparazione di seri professionisti. Né l'uomo né le tre donne erano al di sotto dei trent'anni e nessuno parlò o sollevò lo sguardo quando il capitano si unì a loro.

Quando lo storico si accovacciò davanti a Nil, quest'ultimo lo salutò con un cenno del capo. «Sarà una notte fredda», osservò il ragazzo.

«Avete scoperto dove si trova quel condottiero?»

«Non esattamente. Però sappiamo in che zona si trova. Potrebbe essere circondato da barriere per non farsi scoprire, ma quando ci saremo avvicinati non gli serviranno.»

«Come fai a dare la caccia a un uomo che si distingue solo per le proprie capacità, Nil?»

Il giovane stregone si strinse nelle spalle. «Ha lasciato... altri segni. Lo troveremo, questo è certo. E poi toccherà a loro...» Con la testa indicò i soldati di marina. «In questi ultimi mesi trascorsi in questa pianura, sono giunto a una conclusione, storico.»

«E cioè?»

«Il soldato professionista Malazan è in assoluto l'arma più letale. Se Coltaine avesse tre eserciti invece di soltanto tre-quinti di uno, soffocherebbe questa ribellione prima della fine dell'anno. E in modo così definitivo che Sette Città non si solleverebbe mai più. Potremmo distruggere Kamist Reloe adesso, se non fosse per i fuggiaschi che abbiamo giurato di proteggere.»

Duiker annuì. C'era parecchia verità nelle parole del giovane.

I rumori dell'accampamento erano una velata illusione di normalità, un abbraccio a tutto tondo che lo storico trovava inquietante. Stava perdendo la capacità di rilassarsi, si rese conto a un tratto. Raccolse un rametto e lo lanciò verso il fuoco.

La mano di Nil scattò e lo afferrò in aria. «Non questo», disse.

Giunse un altro giovane stregone, le braccia scheletriche segnate da cicatrici che dal polso si allungavano fino alla spalla. Si accovacciò accanto a Nil e sputò una volta nel fuoco.

Non ci fu alcuno sfrigolio di risposta.

Nil si alzò, buttò da parte la stringa di cuoio e sollevò lo sguardo su Lull e i suoi soldati. Erano pronti.

«È ora?» domandò Duiker.

«Sì.»

Nil e l'altro mago condussero il gruppo attraverso l'accampamento. Pochi del clan guardarono verso di loro e soltanto dopo qualche istante Duiker comprese che quell'indifferenza, all'apparenza casuale, era in realtà voluta, forse una sorta di silenzioso rispetto. *O qualcosa di completamente diverso. Dopo tutto, guardare è toccare lo spirito.*

Raggiunsero l'estremità settentrionale dell'accampamento. La nebbia si diffondeva sulla pianura oltre le barriere di vimini. Duiker esibì un'espressione cupa. «Capiranno che non è naturale», mormorò.

Lull grugnì. «Naturalmente abbiamo pianificato un diversivo. Tre squadre di zappatori sono già là fuori con sacchi pieni di...»

Venne interrotto da una detonazione a nord-est, seguita da una pausa in cui grida soffocate risuonarono nell'oscurità. Poi, una rapida successione di esplosioni riempì la notte.

La nebbia inghiottì i lampi, ma Duiker riconobbe lo schiocco caratteristico delle bombe esplosive e il fischio assordante delle granate. Altre grida, seguite dal veloce scalpiccio di cavalli diretti a nord-est.

«Adesso lasciamo calmare gli animi», disse Lull.

Passarono i minuti, le grida in lontananza si affievolirono. «Bult è fi-

nalmente riuscito a scovare quel capitano degli zappatori?» chiese infine lo storico.

«Non si è presentato a nessuna riunione, se è quello che vuoi sapere. Ma è qui in giro. Da qualche parte. Coltaine ha finalmente accettato il fatto che l'uomo è timido.»

«Timido?»

Lull si strinse nelle spalle. «Uno scherzo, storico. Te li ricordi?»

Nil si voltò verso di loro.

«È il momento», annunciò il capitano. «Basta con le chiacchiere.»

Una mezza dozzina di guardie Wickan tirarono su le lance che ancoravano una delle barriere di vimini poi, in perfetto silenzio, l'abbassarono. Una spessa pelle di animale venne srotolata su di essa per coprire l'inevitabile scricchiolio provocato dal passaggio del gruppo.

La nebbia cominciava a dissiparsi in banchi. Una nuvola si sollevò e avvolse il gruppo che avanzava nella pianura.

Duiker si pentì di non aver posto più domande quando era stato il momento. Quanto distavano i paletti dell'accampamento nemico? Qual era il piano per infiltrarsi senza essere scoperti? Se le cose fossero andate male, come avrebbero dovuto procedere per la ritirata? Posò una mano sull'impugnatura della corta spada che portava sul fianco e quasi si spaventò: era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva usato un'arma. *Venire rimosso dalla prima linea è stato il premio tributatomi dall'Imperatore anni e anni addietro. Quello e i vari artifizi che mi consentono di continuare a trottare ben oltre gli anni della giovinezza. Per tutti gli dei, persino le cicatrici di quell'ultimo orrore sono scomparse! «Nessuno cresciuto fra pergamene e libri può scrivere del mondo», gli aveva detto un giorno Kellanved, «ecco perché ti nomino Storico Imperiale, soldato».*

«Imperatore, io non so né leggere né scrivere.»

«Una mente incontaminata. Bene. Nei prossimi sei mesi Toc il Vecchio sarà il tuo maestro: anche lui è un soldato con un cervello. Ricorda, sei mesi. Non uno di più.»

«Imperatore, mi sembra che Toc il Vecchio sarebbe più adatto di me a...»

«Ho in mente altre cose per lui. Obbedisci o ti farò impalare sulle mura della città.»

Il senso dell'umorismo di Kellanved era sempre stato piuttosto macabro, anche nei momenti migliori. Duiker ricordava ancora quelle lezioni: lui, un soldato di più di trent'anni che aveva combattuto per quasi la metà dei suoi

anni, sedeva accanto al figlio di Toc, uno scricciolo di bambino che sembrava costantemente perseguitato dal raffreddore e con le maniche della camicia sempre incrostate di moccio secco. Gli erano stati necessari più di sei mesi e, per allora, Toc il Giovane era divenuto il suo maestro.

L'Imperatore adorava le lezioni di umiltà. A patto che non lo riguardassero. Che cosa sarà accaduto a Toc il Vecchio? Svanito dopo gli assassini - ho sempre immaginato che ci fosse lo zampino di Laseen... e di Toc il Giovane - aveva rifiutato una vita tra pergamene e libri... ormai persi nella campagna di Genabackan...

Una mano guantata afferrò la spalla dello storico e la strinse con violenza. Duiker posò gli occhi su Lull e annuì. *Scusa. Pare che la mia mente continui a vagare.*

Si erano fermati. Davanti a loro, confuso nella nebbia, sorgeva un cordone di terra disseminato di lance. Oltre il perimetro della trincea, il bagliore dei fuochi dipingeva la nebbia di arancione.

E adesso, che cosa c'è?

I due maghi si inginocchiarono nell'erba a cinque passi dagli altri. Entrambi restarono perfettamente immobili.

Aspettavano. Duiker sentì voci soffocate provenire dall'altra parte del cordone e passare lentamente da destra a sinistra, per poi svanire appena la pattuglia Tithansi proseguì oltre. Nil si voltò e alzò un braccio.

Le balestre incoccate, i soldati scivolarono in avanti. Dopo qualche istante lo storico li seguì.

L'imbocco di una galleria era comparso davanti ai due stregoni. La terra fumava, sassi e ghiaia scoppiettavano per il calore. Il tunnel sembrava fosse stato aperto da enormi artigli che avevano raspato da sotto la superficie.

Il volto di Duiker si oscurò. Odiava le gallerie. No, lo *terrorizzavano.* Non c'era niente di razionale nella sua paura. *Di nuovo sbagliato. I tunnel crollavano. Uomini e donne restavano sepolti vivi. Tutto perfettamente ragionevole, possibile, probabile, inevitabile.*

Duiker scosse la testa.

Il capitano indicò lo storico, poi la galleria e con la bocca sillabò: «*Adesso*».

Trattenendo un'imprecazione, Duiker si mosse. Appena il vecchio fu alla sua portata, la mano di Lull scattò in avanti, afferrò un lembo di telaba e trascinò Duiker verso l'ingresso della galleria.

Lo storico dovette ricorrere a tutta la propria forza di volontà per non

gridare quando il capitano lo tirò giù senza tante cerimonie. Si divincolò, tentò di aggrapparsi ai sassi. Sentì il piede colpire qualcosa di morbido sotto di lui. *La guancia di Lull, scommetto. Ben ti sta, bastardo!* Quella piccola soddisfazione gli fu di aiuto. Superò a tentoni un antico strato di limo e si ritrovò avvolto nel caldo basamento. Un crollo era improbabile, si disse, il pensiero quasi un borbottio confuso. La galleria scendeva sempre più, la roccia calda divenne scivolosa, quindi bagnata. Visioni angoscianti di annegamenti sostituirono quelle di crolli.

Esitò, fino a quando sentì la punta di una spada premergli contro la suola consunta del mocassino e sfiorargli la pelle. Piagnucolando, Duiker si spinse avanti.

Il tunnel proseguiva in piano. Dalle fenditure nelle rocce filtrava acqua. Ben presto lo storico si ritrovò a sguazzare e a scivolare in un torrente gelido. Si fermò, si portò alla bocca un po' d'acqua. Sapeva di ferro e sabbia. *Ma è bevibile.*

La galleria proseguiva. Il torrente diveniva più profondo con allarmante velocità. Bagnato fradicio e appesantito dagli abiti inzuppati, Duiker combatteva, ma era ormai esausto, le forze gli venivano meno. I colpi di tosse e gli sputi che sentiva dietro di sé lo spingevano ad andare avanti. *Stanno annegando là dietro e io sarò il prossimo!*

Raggiunse la salita e si arrampicò sprofondando nel fango, aggrappandosi alla roccia. Una sfera di nebbia apparve davanti a lui: aveva raggiunto l'uscita.

Mani lo afferrarono e lo trascinarono fuori, lasciandolo rotolare fino a quando si fermò su un letto d'erba. Restò immobile, ansante, lo sguardo fisso sul basso soffitto di fumo sopra di lui. Sentiva vagamente i soldati che s'inerpicavano fuori dal tunnel e andavano a formare un cordone difensivo, le armi gocciolanti di acqua fangosa. *Le corde di quelle balestre si allungheranno, a meno che non siano state immerse nell'olio e incerate. Ma certo che sarà così: quei soldati non sono degli idioti. Sono preparati ad affrontare qualsiasi eventualità, persino a nuotare sotto una pianura polverosa. Una volta ho visto un militare inventarsi un modo per utilizzare l'attrezzatura da pesca nel deserto. Che cosa rende tanto pericoloso un soldato Malazan? Il fatto che gli sia concesso di pensare.*

Si mise seduto.

Lull stava comunicando a gesti con i suoi uomini. Questi ultimi gli risposero con lo stesso linguaggio, quindi avanzarono nella nebbia. Nil e l'altro mago iniziarono a strisciare nell'erba dirigendosi verso il bagliore di

un fuoco, un rosso opaco che bucava il fumo.

Vennero circondati da voci; l'aspra lingua Tithansi echeggiò ovunque fino a quando Duiker fu certo che una squadra fosse a un passo dietro di lui, impegnata a discutere con tutta calma in quale punto della sua schiena conficcare la lancia. Qualunque scherzo giocasse la nebbia ai suoni, lo storico sospettava che Nil e il suo compagno ne avessero magicamente amplificato l'effetto e, in quella confusione uditiva, presto avrebbero messo a repentaglio la loro vita.

Lull diede un colpetto a Duiker sulla spalla e gli indicò di avanzare verso il punto in cui i maghi erano svaniti. Il muro di nebbia era impenetrabile, lo storico non vedeva a un palmo di naso. Il volto scuro, il vecchio si sdraiò supino, spostando il fodero della spada sulla schiena per poi iniziare a strisciare verso il punto in cui Nil aspettava.

Il focolare era grande, le fiamme rosseggianti attraverso il velo di nebbia. Sei guerrieri Tithansi stavano in piedi o seduti all'interno del campo visivo; tutti sembravano avvolti in spesse pellicce. Dalle loro bocche uscivano nuvole di vapore.

Scrutando la scena accanto a Nil, Duiker scorse sul terreno una sottile patina di ghiaccio. Aria gelida ondeggiava sopra di loro sospinta dalla brezza notturna.

Lo storico diede una gomitata al mago, indicò con il capo il ghiaccio e sollevò un sopracciglio con fare inquisitorio.

In risposta, Nil si limitò a stringersi nelle spalle.

I guerrieri aspettavano, mani dai rossi bagliori si allungavano verso le fiamme in un tentativo di scaldarsi. Nulla mutò per altri venti respiri poi, i Tithansi seduti si alzarono e tutti si voltarono nella stessa direzione: alla sinistra di Duiker.

Due figure emersero alla luce del fuoco. Il primo uomo aveva la corporatura dell'orso, la somiglianza accentuata dalla pelliccia che gli avvolgeva le spalle. Un'ascia a una lama era posata su ciascun fianco. La camicia di pelle, slacciata fino a metà torace, lasciava scoperti muscoli possenti e una peluria fitta e arruffata. Gli sfregi di tintura rossa sulle guance ne denunciavano la posizione di condottiero; ogni sfregio corrispondeva a una vittoria recente. Le innumerevoli strisce dipinte su quel volto indicavano l'incredibile forza del guerriero.

Dietro a quella formidabile creatura avanzava un Semk.

Ecco un luogo comune distrutto. Era chiaro che l'aperto odio della tribù Semk per tutti coloro che non appartenevano a quella razza era stato messo

da parte in ossequio alla dea del Vortice. *O, più esattamente, in ossequio alla distruzione di Coltaine.*

Il Semk era una versione più tarchiata e dall'aspetto più bellicoso del condottiero Tithansi e sufficientemente peloso da non avere bisogno della pelliccia d'orso. Indossava solo un perizoma di pelle e un paio di cinture ben strette sullo stomaco. L'uomo aveva il corpo spalmato di cenere oleosa, i capelli lunghi e ispidi gli scendevano sulle spalle in folti ciuffi, la barba era intrecciata con feticci d'osso. Il ghigno di disprezzo sul suo volto sembrava impresso a vita.

L'ultimo dettaglio a denunciare la sua tribù di appartenenza apparve quando l'uomo si avvicinò al fuoco: la bocca era cucita con il budello. *Per il respiro di Hood, i Semk prendono sul serio il loro voto di silenzio!*

L'aria divenne gelida. La paura invase la mente di Duiker e lo storico allungò il braccio per dare una nuova gomitata a Nil.

Non aveva ancora toccato lo stregone che le balestre scattarono. Due quadrelli si conficcarono nel petto del condottiero Tithansi e due guerrieri crollarono a terra con un gemito. Un quinto quadrello affondò nella spalla del Semk.

La terra sotto il fuoco eruttò, sparando in cielo tizzoni ardenti. Una bestia mostruosa a più zampe, nera come la pece, emerse dalle viscere, emettendo un grido da far accapponare la pelle. Si lanciò fra i Tithansi ancora incolumi, gli artigli che strappavano carne e armature.

Il condottiero cadde in ginocchio, gli occhi increduli fissi sui quadrelli sepolti nel suo torace. Tossì. Il sangue sprizzò per ogni dove e infine l'uomo crollò a faccia in giù nella polvere.

Un errore... quello sbagliato...

Il Semk si era sfilato il quadrello dalla spalla come se fosse stato il chiodo di un falegname. L'aria intorno a lui iniziò a girare vorticosamente. Gli occhi scuri puntati sullo spirito della terra, balzò verso di esso.

Nil se ne stava immobile accanto allo storico. Duiker si voltò per scuoterlo e scoprì che il mago era privo di conoscenza.

L'altro giovane Wickan era in piedi, barcollante sotto un violento e invisibile assalto magico. Strisce di carne si staccarono dallo stregone e nel giro di pochi istanti del suo volto restarono solo ossa e cartilagine. L'esplosione degli occhi del ragazzo inorridì Duiker.

I Tithansi convergevano da tutti i lati. Mentre trascinava via Nil, con la coda dell'occhio lo storico vide Lull e uno dei suoi uomini sparare a bruciapelo nel dorso del Semk. Una lancia scagliata dall'oscurità scivolò sulla

schiena del soldato protetta dall'armatura. Entrambi gli uomini si girarono di scatto, gettarono via le balestre e sguainarono i lunghi coltelli per affrontare i primi guerrieri.

Lo spirito della terra urlava, tre membra gli erano state strappate e ora giacevano scomposte sul terreno. Il Semk soffriva in silenzio; ignorando i quadrelli nella schiena, si avvicinava sempre più allo spirito della terra. Il gelo sgorgava a fiotti dal Semk, un gelo che Duiker riconobbe. *Il dio Semk... una parte di lui è sopravvissuta, una parte di lui comanda uno dei suoi guerrieri scelti.*

Detonazioni eruppero da sud. Grida riempirono la notte. Zappatori Malazan si aprivano un varco nelle linee dei Tithansi. *E qui concluderei che si è trattata di una missione suicida.*

Duiker continuò a trascinare Nil verso le esplosioni, pregando perché gli zappatori non lo prendessero per un nemico.

I cavalli nitrirono. Le spade cozzarono.

Una donna soldato si materializzò al fianco dello storico. Il sangue le colava lungo una guancia ma la donna gettò via la spada, strappò il mago dalle mani di Duiker e, sollevato il giovane, lo posò sulla propria spalla senza alcuno sforzo. «Tira fuori quella dannata spada e coprimi!» sbraitò, scattando in avanti.

Senza uno scudo? Che Hood ci protegga, non si può usare una spada corta senza uno scudo! Ma si ritrovò in mano l'arma come se si fosse liberata da sola dalla guaina. La lama di ferro sembrava ridicolmente corta mentre indietreggiava nella scia della donna, la spada sollevata davanti a sé.

I piedi colpirono qualcosa di morbido e, imprecando, lo storico inciampò e cadde.

La donna si girò. «Alzati, dannazione! Ci inseguono!»

Duiker era finito sopra un corpo, un lanciere Tithansi che era stato trascinato dal proprio cavallo prima che la mano sinistra ormai maciullata mollasse le redini. Una stella da lancio a cinque punte era conficcata nella gola dell'uomo. Lo storico trasalì nel vederla: *un'arma dell'Artiglio.* Suoni della battaglia echeggiarono nella nebbia, come se fosse in corso un combattimento in piena regola.

Duiker si rimise in piedi e riprese a coprire la donna, che avanzava impavida con il corpo di Nil gettato sulle spalle come un sacco di patate.

Un istante dopo, tre guerrieri Tithansi sbucarono dalla nebbia brandendo lunghe scimitarre.

L'addestramento, vecchio di decenni eppure mai dimenticato, permise allo storico di sopravvivere all'iniziale assalto. Duiker si abbassò di colpo e venne alle strette con il guerriero alla sua destra; grugnì quando il braccio avvolto nel cuoio dell'uomo premette sulla sua spalla sinistra e ansimò quando il tulwar del nemico si abbassò sibilando e affettandogli la natica sinistra. Incurante del dolore, Duiker affondò la corta spada nel cuore del soldato. Ferendolo a morte.

Liberata la lama, lo storico balzò di lato. Un cadavere lo divideva dagli altri due guerrieri, che presentavano lo svantaggio di essere entrambi destrorsi. Le scimitarre mancarono Duiker di una spanna.

Un tulwar si conficcò nel terreno. Lo storico pestò con forza il piede sulla parte piatta della lama, facendo schizzare l'arma dalla mano del Tithansi. Senza perdere tempo Duiker affondò la spada tra la spalla e il collo del guerriero, spezzandogli la clavicola.

Si lanciò dietro il guerriero barcollante per affrontare l'ultimo Tithansi, ma trovò il combattente riverso a terra, un coltello da lancio dal pomo d'argento affondato fra le scapole. *Un'arma da Artiglio: la riconoscerei ovunque!*

Lo storico si fermò, si guardò intorno, ma non vide nessuno. La nebbia turbinava sempre più fitta, emanando un odore di cenere. Un sibilo proveniente dalla donna guerriero lo fece girare di scatto. Era acquattata all'interno della trincea e gli faceva segno di avvicinarsi.

Tremante e fradicio di sudore, Duiker la raggiunse.

La donna sorrise. «Un gioco di spada veramente notevole, vecchio, anche se non ho capito come tu abbia affondato l'ultimo colpo.»

«Non hai visto nessun altro?»

«Eh?»

Senza fiato, Duiker scosse la testa. Abbassò lo sguardo su Nil, immobile sulla nuda terra. «Che cos'ha?»

La donna si strinse nelle spalle. Gli occhi cerulei erano ancora colmi di ammirazione. «Potresti farci comodo fra le fila», disse.

«Ciò che ho perso in velocità l'ho guadagnato in esperienza e l'esperienza mi dice di non ficcarmi in pasticci come questo. Non è un gioco per vecchi, ragazza.»

Lei sghignazzò, divertita. «E nemmeno per una vecchia. Forza, gli scontri si sono spostati a est, non dovremmo aver problemi ad attraversare la trincea.» Senza alcuno sforzo, si rimise Nil sulle spalle.

«Hai colpito l'uomo sbagliato, lo sai...»

«A quanto pare. Quel Semk era posseduto, vero?»

Raggiunsero il pendio e procedettero con cautela tra le lance disseminate sul terreno. Nell'accampamento Tithansi, le tende bruciavano e il fumo diminuiva la visibilità. Le grida e il cozzare delle spade echeggiavano ancora in lontananza.

«Hai visto sbucare fuori qualcun altro?» domandò Duiker.

La donna scosse la testa.

Si trovarono davanti a una ventina di cadaveri, un'intera pattuglia Tithansi completamente falciata. Schegge di ferro della granata erano penetrate nei corpi con una devastante efficienza. Tracce di sangue indicavano la recente fuga dei superstiti.

Man mano che si avvicinavano alle linee Wickan, la nebbia si diradava. Una truppa di lancieri del Clan del Cane Sciocco, a guardia delle barriere di vimini, li scorse e si avviò verso di loro.

Gli occhi erano puntati su Nil.

«È vivo, ma bisogna trovare Sormo», disse la donna.

Due cavalieri si staccarono dal gruppo e galopparono verso l'accampamento.

«Notizie degli altri?» domandò Duiker al militare a lui più vicino.

Lo Wickan annuì. «Il capitano e un soldato ce l'hanno fatta.»

Una squadra di zappatori emerse dalla nebbia a passo di trotto ma rallentò appena vide il gruppo. «Due ordigni esplosivi», stava dicendo un guerriero in tono incredulo, «e il bastardo è riuscito a rialzarsi».

Duiker gli si avvicinò. «Chi, soldato?»

«Quel Semk peloso...»

«Non è più peloso», sottolineò un altro zappatore.

«La nostra era una missione di repulisti», spiegò il primo uomo, il volto rigato dal sangue. «L'ascia di Coltaine: voi eravate la lama, noi la punta. Abbiamo colpito ripetutamente quell'orco, ma non è servito a nulla.»

«Sarge si è beccato una freccia», aggiunse l'altro zappatore. «I polmoni gli sanguinano...»

«Solo uno e la ferita è poco più che una punzecchiatura», lo corresse il sergente fermandosi a sputare. «L'altro polmone è a posto.»

«Non puoi respirare sangue, Sarge...»

«Ho diviso la tenda con te, ragazzo. Ho respirato di peggio.»

Lo squadrone proseguì, discutendo se fosse il caso o meno di cercare un guaritore. La donna li guardò allontanarsi scuotendo la testa. Poi si voltò verso lo storico. «Se vuoi, ti lascio a parlare con Sormo.»

Duiker annuì. «Due dei tuoi amici non ce l'hanno fatta.»

«Ma uno sì. Quando vorrò esercitarmi con la spada, ti verrò a cercare.»

«Le mie articolazioni sono ormai vecchie, soldato. Dovrai sorreggermi.»

La donna posò a terra Nil con delicatezza, quindi si allontanò.

Se fossi stato dieci anni più giovane avrei avuto il coraggio di chiederle... be', non importa. Pensa alle chiacchiere intorno al fuoco...

I due cavalieri Wickan tornarono, scortando un carretto trainato da un cane pastore dall'aspetto orribile. In passato, uno zoccolo era venuto a contatto con la testa dell'animale e le ossa si erano saldate in modo asimmetrico, conferendo alla bestia un ringhio perpetuo che ben si accordava con il crudele scintillio degli occhi.

I cavalieri smontarono di sella e, con gentilezza, depositarono Nil sul carretto. Senza degnare di un'occhiata la scorta, il cane si diresse verso l'accampamento Wickan.

«Quella bestia era orribile», commentò il capitano Lull alle spalle dello storico.

«È la prova che il loro cranio è solo ossa e niente cervello.»

«Sei ancora confuso, vecchio?»

Lo storico esibì un cipiglio. «Perché non mi hai detto che avremmo avuto aiuto, capitano? Chi erano, soldati di Pormqual?»

«In nome di Hood, di che cosa stai parlando?»

Lo storico si voltò. «L'Artiglio. *Qualcuno* ha coperto la nostra ritirata. Usando stelle a cinque punte e coltelli e muovendosi alle mie spalle.»

Lull spalancò gli occhi.

«Quanti altri *dettagli* si tiene per sé Coltaine?»

«È impossibile che Coltaine sappia qualcosa di tutto questo, Duiker», replicò Lull scuotendo il capo. «Se sei sicuro di ciò che hai visto - e io ti credo - allora il Pugno dovrà esserne informato. Ora.»

Per la prima volta a sua memoria, Duiker vide Coltaine sconcertato. Se ne stava in piedi perfettamente immobile come se temesse che lame invisibili fossero pronte a colpirlo a morte.

Bult grugnì, irritato. «Il caldo ti ha dato alla testa, storico.»

«So quello che ho visto, zio. Ma soprattutto, so quello che ho *sentito.*»

Un lungo silenzio seguì quelle parole; l'atmosfera nella tenda divenne grave e pesante.

Sormo entrò, ma si bloccò dopo pochi passi quando Coltaine lo trafisse con uno sguardo. Le spalle dello stregone erano curve, come se a un tratto

non fossero più capaci di reggere il peso che avevano sostenuto in tutti quei mesi. Ombre nere cerchiavano gli occhi del giovane.

«Coltaine ha delle domande per te», gli disse Bult. «Più tardi.»

Il giovane scrollò le spalle. «Nil si è svegliato. Ho le risposte.»

«Domande diverse», affermò il veterano con un ghigno sadico.

«Spiegaci che cosa è accaduto, mago», intervenne Coltaine.

«Il dio Semk non è morto», asserì Duiker.

«Sono d'accordo», borbottò Lull seduto su una sedia da campo, i bracciali slacciati dell'armatura sul grembo, le gambe allungate. Incontrò gli occhi dello storico e ammiccò.

«Non esattamente», corresse Sormo. Esitò, trasse un respiro profondo e continuò. «Il dio Semk è stato, sì, distrutto. Fatto a pezzi e divorato. Ma a volte un morso di carne può contenere una tale malvagità da corrompere colui che l'ha divorato.»

Seduto, Duiker si piegò in avanti, trasalendo per la fitta di dolore provocatagli dalla ferita alla schiena. «Uno spirito della terra.»

«Esatto, uno spirito della terra. Ambizione nascosta e potere improvviso. Gli altri spiriti... non sospettavano nulla.»

Sul volto di Bult apparve una smorfia di disgusto. «Questa notte abbiamo perso diciassette soldati solo per uccidere un pugno di capi Tithansi e smascherare uno spirito canaglia?»

Lo storico sussultò. Era la prima volta che sentiva il numero esatto delle perdite. *La prima sconfitta di Coltaine. Se Oponn ci è favorevole, il nemico non se ne renderà conto.*

«Ora che sappiamo», spiegò Sormo in tono pacato, «in futuro potremo salvare delle vite. Gli spiriti sono profondamente addolorati: erano confusi per la loro incapacità di avvertire gli assalti e le imboscate e ora ne hanno scoperto la causa. Non avevano pensato di cercare fra quelli della loro specie. Ora applicheranno la loro giustizia, secondo i loro tempi...».

«Significa che le incursioni continueranno?» Il veterano sembrava pronto a sputare. «I tuoi spiriti alleati saranno ancora in grado di metterci in guardia come facevano un tempo?»

«Gli sforzi della canaglia verranno smorzati.»

«Sormo», intervenne Duiker, «perché la bocca del Semk era cucita?».

Il mago abbozzò un sorriso. «Quella creatura è cucita *ovunque*, storico. Per impedire la fuga a ciò che è stato divorato.»

Duiker scosse la testa. «Strana magia.»

Sormo annuì. «Antica», sottolineò. «Stregoneria istintiva. Combattiamo

con la conoscenza che un tempo possedevamo d'istinto.» Sospirò. «Un tempo precedente ai canali, quando la magia era *dentro* di noi.»

Un anno prima, Duiker si sarebbe roso dalla curiosità nel sentire una simile affermazione e avrebbe sottoposto il mago a un fuoco di domande. Ora, le parole del mago erano una eco lontana persa nella vasta caverna della spossatezza dello storico. Non voleva altro che dormire e sapeva che quel piacere gli sarebbe stato negato per altre dodici ore: l'accampamento stava già risvegliandosi, anche se all'alba mancava ancora un'ora.

«Se è così», obiettò Lull con voce strascicata, «perché il Semk non è saltato in aria come una vescica gonfia quando lo abbiamo punto?».

«Ciò che è stato divorato si nasconde in profondità. Ditemi, lo stomaco di questo Semk posseduto era protetto?»

Duiker grugnì. «Da cinture in spesso cuoio.»

«Lo sospettavo.»

«Che cosa è successo a Nil?»

«Colto di sorpresa, ha fatto ricorso a quella conoscenza che noi cerchiamo di richiamare. Al momento dell'attacco magico, si è rifugiato in se stesso. L'assalto è proseguito ma lui è rimasto sfuggente fino a quando il potere ostile si è disperso. Abbiamo imparato la lezione.»

Alla mente di Duiker si affacciò l'immagine dell'orribile morte dell'altro mago. «A caro prezzo.»

Sormo non commentò ma per un istante nei suoi occhi si lesse il dolore.

«Dobbiamo aumentare il passo», annunciò Coltaine. «Un sorso d'acqua in meno al giorno per ogni soldato...»

Duiker trasalì. «Ma l'acqua l'abbiamo.»

Tutti gli occhi si posarono su di lui. Lo storico fissò Sormo con un sorriso ironico. «Gli spiriti hanno aperto per noi un tunnel attraverso il basamento. Come può confermare il capitano, la roccia trasuda.»

«Per il respiro di Hood, il vecchio ha ragione!» affermò Lull.

Sormo fissava lo storico con occhi spalancati. «Per non avere posto le domande giuste abbiamo sofferto a lungo e inutilmente.»

Una nuova ondata di energia pervase Coltaine, sul cui volto apparve un sorriso tirato. «Hai un'ora», disse al mago, «per bagnare la gola di centomila uomini».

Dal basamento, che fendeva il suolo della prateria in affioramenti superficiali alterati dagli agenti atmosferici, filtravano lacrime dolci. Erano state scavate buche ampie e profonde. L'aria risuonava di allegre canzoni e del

silenzio delle bestie che finalmente non gridavano più il loro dolore. E sotto di essa correva una corrente calda e inaspettata. Per una volta, gli spiriti della terra elargivano un dono incontaminato dalla morte. Mentre se ne stava a guardare e ascoltare al limitare settentrionale dell'accampamento, il piacere che Duiker percepiva era quasi palpabile.

Il caporale List era accanto a lui, la febbre ormai sconfitta. «Gli uomini stanno bevendo troppo velocemente, i loro stomaci si ribelleranno. I più deboli potrebbero morirne...»

«Già. Forse accadrà.»

Duiker sollevò la testa, gli occhi che scrutavano la dorsale settentrionale della valle, dove era allineata una fila di guerrieri Tithansi a cavallo, che osservavano il nemico con quella che lo storico immaginò fosse sbigottita meraviglia. Duiker non aveva dubbi sul fatto che l'esercito di Kamist Reloe stesse soffrendo, sebbene avesse il vantaggio di impadronirsi di qualsiasi pozza d'acqua conosciuta dell'Odhan.

Mentre guardava, gli occhi dello storico percepirono un bagliore bianco che fluttuò lungo la valle per poi svanire al di là della linea visiva di Duiker. L'uomo grugnì.

«Avete visto qualcosa, signore?»

«Solo delle capre selvatiche», rispose lo storico. «Che cambiavano versante...»

La tempesta di sabbia aveva scavato buchi sui fianchi della mesa, un assalto iniziato scolpendo avvallamenti, poi grotte, quindi gallerie e infine passaggi che forse sbucavano sull'altro fianco. Come voraci vermi che devastavano il legno, il vento aveva divorato la parete della rupe; i buchi apparivano in rapida successione, le pareti fra di essi si assottigliavano, alcune crollavano e le gallerie si allargavano. Tuttavia, il manto dell'altopiano restava un'immensa calotta di pietra sistemata su fondamenta in progressiva diminuzione.

Kulp non aveva mai visto niente di simile. *È come se il Vortice l'avesse attaccata deliberatamente. Perché assediare una rupe?*

Le gallerie gridavano con il vento, ognuna di esse emettendo il proprio febbrile acuto e tutte insieme creando un coro selvaggio. Dove roteava e turbinava in correnti ascensionali alla base della rupe, la sabbia era sottile come polvere. Kulp lanciò un'occhiata dietro di sé, dove Heboric e Felisin aspettavano: due figure indistinte raggomitolate contro la furia incessante della tempesta.

Da ormai tre giorni, da quando si era abbattuto su di loro, il Vortice ne-

gava loro un riparo. Il vento li assaliva da ogni direzione, *come se la folle dea ci avesse scelto.* L'eventualità non era inverosimile come era apparsa inizialmente. Il volere malvagio era palpabile. *Dopo tutto, noi siamo intrusi. L'odio del Vortice si è sempre focalizzato sugli estranei.*

Arrancando, il mago tornò dagli altri. Dovette chinarsi su di loro per farsi sentire oltre l'ululato della tempesta. «Ci sono delle grotte. Soltanto il vento s'incunea nelle gole: penso ci sia una fenditura nella collina!»

Heboric tremava, tormentato da una febbre provocata dalla stanchezza. Diventava sempre più debole. *Come tutti noi.* Era quasi il tramonto - la luce diminuiva sopra di loro - e secondo il mago, in dodici ore avevano coperto poco più di una lega.

Non avevano né acqua né cibo. Hood stava loro alle calcagna.

Felisin afferrò il mantello sbrindellato di Kulp, tirando l'uomo più vicino. Aveva le labbra tagliate, la sabbia le incollava gli angoli della bocca. «Proviamoci lo stesso!» gridò.

«Non so. L'intera collina potrebbe crollare.»

«Le grotte! Andiamo nelle grotte!»

Morire qui o morire là dentro. Almeno le grotte possono offrire una tomba ai nostri corpi. Annuì.

Trascinarono Heboric a braccia. La parete crivellata della rupe offrì loro una certa possibilità di scelta. Non persero tempo e si infilarono nella prima grotta che trovarono, una galleria ampia e stranamente piatta che sembrava procedere in piano, per lo meno per i primi passi.

Il vento era una mano alle loro spalle che nella sua incessante pressione non conosceva esitazione. Dopo quindici passi inciamparono in un affioramento superficiale di quarzite o di qualche altro minerale cristallino che resisteva all'erosione del vento. Ci girarono intorno e finalmente, dopo più di settanta ore, trovarono il primo riparo dalla forza incessante del Vortice.

Heboric crollò fra le loro braccia. Lo deposero sullo spesso strato di polvere ai piedi dell'affioramento superficiale. «Vado a dare un'occhiata più avanti», gridò Kulp per farsi sentire da Felisin.

Lei annuì, lasciandosi andare in ginocchio.

Altri trenta passi portarono il mago in una caverna più grande. Ovunque c'era quarzite, che rifletteva un lieve bagliore da quello che sembrava un soffitto di vetro rotto a circa quindici piedi sopra di lui. La quarzite si estendeva in vene verticali, i pilastri lucenti creavano un effetto di strabiliante bellezza, nonostante il torrente di polvere soffiata dal vento. Kulp si spinse più avanti. L'ululato assordante diminuì, perdendosi nella vastità

della grotta.

Quasi al centro della caverna trovò un mucchio di pietre, dalla forma troppo regolare per essere naturali. La misteriosa sostanza del soffitto ne rivestiva un lato dalla forma vagamente rettangolare. Il mago si accovacciò e lasciò scorrere una mano lungo uno di quei lati. *Per il respiro di Hood, è veramente vetro! Multicolore, frantumato e compresso...*

Guardò in alto. Nel soffitto si apriva un buco enorme, i bordi illuminati da quella strana luce fredda. Kulp esitò, poi aprì il canale. Grugnì. *Niente. Niente benedizione della regina, niente magia... è terreno.*

Avanzando a schiena curva contro il vento, il mago tornò dai compagni. Li trovò entrambi addormentati o privi di conoscenza. Kulp li osservò, provando un brivido davanti alla compostezza dal carattere definitivo dei loro volti disidratati.

Evitare di svegliarli sarebbe forse un atto più pietoso.

Come se avesse avvertito la presenza del mago, Felisin aprì gli occhi. Comprese subito ciò che era passato per la mente dell'uomo. «Non è mai così semplice», mormorò.

«Questa collina è una città sepolta e noi siamo sotto ciò che è sepolto.»

«Quindi?»

«Il vento è entrato almeno in una stanza, svuotandola dalla sabbia.»

«La nostra tomba.»

«Forse.»

«Va bene, andiamo.»

«Usa il trucco del canale.»

«Che cosa?»

«Apri un portale.»

Kulp fissò la ragazza. «Non è così semplice.»

«Morire, lo è.»

L'uomo trasalì. «Allora facciamo alzare il vecchio.»

Gli occhi di Heboric erano gonfi, colmi di lacrime di sabbia. L'uomo si svegliò a fatica e fu subito chiaro che non aveva idea di dove si trovasse. La bocca larga si aprì in un agghiacciante sorriso. «Ci hanno tentato, vero?» delirò, inclinando la testa di lato mentre Felisin e Kulp lo aiutavano a camminare. «Ci hanno tentato e hanno pagato per questo, oh, i ricordi dell'acqua, tutte quelle vite gettate...»

Raggiunsero il punto della grotta in cui si apriva la breccia nel soffitto.

Felisin posò una mano sulla colonna di quarzite più vicina all'apertura. «Dovrei scalarla come un Dosii si arrampica su una palma da cocco.»

«E come?» chiese Kulp.

«Con riluttanza», mormorò Heboric, sollevando la testa come se avesse sentito delle voci.

Felisin guardò il mago. «Ho bisogno della tua cintura.»

Con un grugnito, Kulp iniziò a sfilare la striscia di cuoio che portava in vita. «Strano momento per volermi vedere senza pantaloni, ragazza.»

«Una bella risata ci farebbe bene», replicò Felisin.

L'uomo le porse la cintura e la guardò mentre se ne allacciava le estremità alle caviglie. Trasalì nel vedere con quanta rabbia stringesse i nodi.

«Adesso, quello che resta del tuo mantello, per favore.»

«Che cos'ha la tua tunica che non va?»

«Nessuno deve vedere il mio seno, per lo meno non gratuitamente. E poi il tessuto del mantello è più resistente.»

«Esisteva una retribuzione», disse Heboric. «Un'epurazione metodica e spassionata.»

Mentre si toglieva il mantello, Kulp fissò l'ex sacerdote. «Che cosa stai dicendo, Heboric?»

«Il Primo Impero, la città là sopra. Arrivarono e misero le cose a posto. Custodi immortali. Una tale sconfitta! Anche a occhi chiusi vedo le mie mani: stanno cercando a tastoni. Sono così vuote.» Si lasciò andare a terra, tremante per il dolore.

«Non prestargli attenzione», disse Felisin, avvicinandosi alla colonna dentellata. «Il vecchio ha perso il suo dio e la sua mente è ormai fusa.»

Kulp non commentò.

Felisin allungò le braccia intorno alla colonna e allacciò le mani sul lato opposto, afferrando due estremità del mantello e attorcigliandole saldamente intorno ai polsi. La cintura tra i piedi abbracciava il lato del pilastro davanti a lei.

«Ah!» esclamò Kulp. «Ho capito. Furbi i Dosii.»

La ragazza sollevò il mantello più in alto che poté, quindi si appoggiò indietro e, a scatti, saltò per una breve distanza verso l'alto: le ginocchia sollevate, la cintura che schioccava contro la colonna. Kulp vide il dolore erompere in lei quando il cuoio le affondò nelle caviglie.

«Mi sorprende che i Dosii abbiano i piedi», commentò Kulp.

«Devo avere sbagliato qualcosa», replicò Felisin ansante.

In tutta onestà, il mago non pensava che ce l'avrebbe fatta. Non aveva ancora coperto due braccia - al soffitto mancava ancora l'intera lunghezza di un corpo - che le caviglie le sanguinavano copiosamente. Felisin era

scossa da tremiti, mentre dava fondo alle poche riserve di energia rimastale. Eppure non si fermò. *È una creatura tenace, molto tenace. Ci supera tutti quanti.* Il pensiero lo portò a Baudin, cacciato e probabilmente disperso da qualche parte là fuori nella tempesta. *Un altro tenace, cocciuto e impassibile.*

Felisin giunse finalmente a portata di mano dall'apertura nel soffitto. E là si fermò.

E adesso, che cosa c'è?

«Kulp!» La voce della ragazza rimbalzò in una soprannaturale eco e fu subito ingoiata dal vento.

«Sì?»

«Quanto distano i miei piedi da te?»

«Circa tre braccia. Perché?»

«Appoggia Heboric vicino alla colonna. Sali sulle sue spalle...»

«In nome di Hood, e perché mai?»

«Devi raggiungere le mie caviglie e quindi arrampicarti sopra di me: io non posso mollare.»

Non sono tenace come te, ragazza. «Penso...»

«Fallo! Non abbiamo altra scelta, dannazione!»

Imprecando, Kulp si rivolse a Heboric. «Vecchio, mi capisci? Heboric!»

L'ex sacerdote si raddrizzò, un ghigno dipinto sul viso. «Ricordi la mano di pietra? Il dito? Quello passato è un mondo alieno. Poteri mai immaginati. Toccare significa richiamare i ricordi di un altro, qualcuno così diverso da te, in pensieri ed emozioni, da portarti alla pazzia.»

Mano di pietra? Il bastardo delira. «Devo salire sulle tue spalle, Heboric. Devi stare fermo; appena saremo su, prepareremo un'imbracatura per issarti, va bene?»

«Sulle mie spalle. Una montagna di pietre, ognuna di esse scolpita e modellata da una vita ormai persa a Hood. Quante voglie, desideri, segreti? Dove va a finire tutto quanto? L'energia invisibile dei pensieri della vita è cibo per gli dei, lo sapevi? È per questo che essi devono, *devono,* essere volubili.»

«Mago!» gridò Felisin. «Adesso!»

Kulp si mise dietro all'ex sacerdote e posò le mani sulle spalle dell'uomo. «Stai ben saldo sulle gambe, ora.»

Al contrario di quanto richiesto, Heboric si girò. Portò i polsi uno di fronte all'altro, lasciando uno spazio fra di essi dove avrebbero dovuto esserci le mani. «Sali. Ti lancio fino a lei.»

«Heboric, non hai le mani per tenermi i piedi.»

«Non farmi ridere», replicò l'altro, mentre un sorriso gli illuminava il viso.

Qualcosa spinse Kulp appena l'uomo posò il piede sulla solida presa di dita intrecciate che non poteva vedere. Il mago tornò a posare le mani sulle spalle dell'ex sacerdote.

«Andrai fino in cima», annunciò Heboric. «Sono cieco. Guidami, mago.»

«Indietro di un passo, ancora un po'. Fermo.»

«Pronto?»

«Pronto.»

Ma non era preparato per l'incredibile impeto di energia che lo sollevò, spingendolo senza alcuno sforzo verso l'alto. Kulp allungò istintivamente le mani per afferrare Felisin, ma la mancò e s'infilò direttamente nell'apertura nel soffitto. Ma mancò poco che non ricadesse giù. Con un brusco piegamento del busto riuscì tuttavia ad atterrare sul bordo del buco.

Le dita che si aggrappavano alle pietre, il mago si issò sul pavimento.

La voce di Felisin si levò come un lamento. «Mago! Dove sei?» «Quassù. Un secondo e ti tiro su, ragazza», rispose Kulp, sul volto un'espressione incredula.

Heboric usò le sue mani invisibili per arrampicarsi agilmente sulla fune improvvisata di cuoio e tessuto che Kulp calò dieci minuti dopo. Seduta poco distante nella piccola stanza oscura, Felisin guardava in silenzio, sentendo la paura diffondersi in lei.

Il dolore la torturava. Sottile polvere bianca copriva il sangue alle caviglie e i punti in cui le parti taglienti della colonna le avevano segnato i polsi. Tremava incontrollatamente. *Quel vecchio sembrava morto in piedi. Morto. Bruciava, eppure nel suo delirio non aveva pronunciato solo parole vuote. C'era conoscenza in esse, conoscenza impossibile. E ora le sue mani-fantasma erano divenute reali.*

Guardò Kulp. Il mago fissava perplesso ciò che restava del suo mantello. Poi sospirò e si dedicò a un esame silenzioso di Heboric, che sembrava stesse per crollare nuovamente nel suo febbricitante torpore.

Il debole chiarore evocato da Kulp nella stanza rivelò pareti di nuda pietra. Alcuni gradini a ridosso di un muro conducevano a una porta dall'aspetto robusto. Ai piedi della parete opposta, dentellature arrotondate correvano sul pavimento, ognuna di esse della dimensione adatta per una

botte o un barilotto. Ganci arrugginiti pendevano da catene appese al soffitto all'estremità opposta della stanza. Agli occhi di Felisin tutto appariva smorzato; forse ogni cosa era stranamente erosa o forse quell'effetto era provocato dalla luce prodotta dalla magia del mago.

Scosse la testa e strinse le braccia intorno a sé per cercare di combattere il tremore.

«Bella scalata, ragazza», si complimentò Kulp.

In risposta, Felisin grugnì. «Ma a quanto pare, inutile.» *E forse, sarà la causa della mia morte. In quella scalata non ci ho messo solo i muscoli. Mi sento... svuotata, non c'è più niente in me da ricostruire.* Scoppiò a ridere.

«Cosa c'è?»

«Una cantina sarà la nostra tomba.»

«Io non sono ancora pronto a morire.»

«Beato te.»

Guardò il mago alzarsi in piedi. L'uomo lasciò vagare lo sguardo intorno a sé. «Questa stanza un tempo si è allagata. Con acqua che è defluita.»

«Da dove?»

Kulp si strinse nelle spalle e con passo lento e strascicato si avvicinò alle scale.

Sembra abbia cent'anni. Quanti me ne sento addosso io. Insieme non riusciamo a formare nemmeno un Heboric. Per lo meno sto imparando ad apprezzare l'ironia.

Dopo qualche minuto, Kulp raggiunse la porta. Vi appoggiò contro una mano. «Rivestimento in bronzo. Mi sembra di sentire i colpi di martello che l'hanno appiattito.» Batté una nocca sul metallo. Il suono che ne emerse fu come un debole sospiro. «Dietro c'è del legno marcio.»

Il chiavistello gli si ruppe in mano. Il mago imprecò, quindi si appoggiò contro la lastra metallica e spinse.

Il bronzo scricchiolò. Un istante dopo la porta crollò, trascinando Kulp con sé in una nuvola di polvere.

«Le barriere non sono mai resistenti come si pensa», commentò Heboric quando l'eco del tonfo si disperse. Si alzò, tenendo le braccia distese davanti a sé. «Ora lo capisco. Per un uomo cieco il proprio corpo è come un fantasma. Lo avverte ma non lo vede. Così, sollevo braccia invisibili, muovo gambe invisibili, il mio petto invisibile si alza e si abbassa per riempirsi di aria invisibile. Ora allungo le dita, poi faccio il pugno. Sono forte - come sono sempre stato - soltanto gli occhi mi hanno tradito.»

Felisin distolse lo sguardo dall'ex sacerdote. «Forse se diventerò sorda, scomparirai.»

Heboric rise.

Dall'altra stanza, Kulp si lamentava, il suo respiro stranamente affannoso. Con fatica, Felisin si tirò in piedi, barcollando quando fitte di dolore le avvolsero le caviglie come anelli di ferro. Strinse i denti e arrancò fino alle scale.

Gli undici gradini la stremarono. Si lasciò cadere in ginocchio accanto al mago e aspettò che il respiro tornasse normale. «Stai bene?»

Kulp sollevò la testa. «Temo di essermi rotto il dannatissimo naso.»

«Da questo nuovo tono di voce si direbbe che tu abbia ragione. Immagino che allora vivrai.»

«Puoi dirlo forte.» Si mise a quattro zampe, il sangue che gli colava dal viso. «Vedi che cosa c'è più in là? Non ho ancora avuto il tempo di dare un'occhiata.»

«È buio. C'è puzza.»

«Di che cosa?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non ne sono sicura. Calce?»

«Niente cibo? Ne sono sorpreso.»

Passi strascicati sulle scale indicarono l'arrivo di Heboric.

Innanzi a loro apparve un bagliore, che lentamente rischiarò la stanza. Felisin restò a bocca aperta.

«Improvvisamente ansimi, ragazza», disse Kulp, ancora incapace di sollevare la testa. «Che cosa vedi?»

La voce di Heboric echeggiò da metà scala. «Resti di un rituale finito male, ecco che cosa vede. Testimonianze pietrificate di pietà antica.»

«Sculture», mormorò Felisin. «Sparse su tutto il pavimento. La stanza è grande. Molto grande. La luce non raggiunge l'estremità opposta.»

«Aspetta, hai detto sculture? Di che cosa?»

«Di persone. Raffigurate come se fossero distese. Per un attimo ho pensato fossero vere.»

«E perché hai cambiato idea?»

«Be'...» Felisin strisciò in avanti. La scultura più vicina era a una dozzina di passi, una donna nuda in età avanzata, sdraiata su un fianco come se stesse dormendo o fosse morta. La pietra nella quale era stata modellata era di un bianco smorto. Ogni piega del suo corpo avvizzito era stata riprodotta ad arte, senza tralasciare alcun dettaglio. Felisin guardò quel volto tranquillo, in pace. *Lady Gaesen; questa donna potrebbe essere sua*

sorella. Allungò una mano.

«Mi raccomando, non toccare niente», l'ammonì Kulp. «Vedo ancora le stelle, ma qualcosa mi dice che c'è della magia in questo posto.»

Felisin ritirò la mano e si lasciò andare a terra. «Sono solo statue.»

«Su piedestallo?»

«Be', no, per terra.»

La luce divenne a un tratto più forte, arrivando a illuminare l'intera stanza. Felisin si voltò e vide Kulp in piedi, appoggiato contro lo stipite marcio della porta. Il mago stringeva gli occhi per cercare di mettere a fuoco l'immagine. «Sculture, ragazza?» borbottò. «Impossibile. Un canale è passato di qua.»

«Alcune porte non dovrebbero mai venire aperte», commentò Heboric, passando oltre il mago. Avanzò deciso fino a raggiungere Felisin, dove si fermò, inclinò la testa e sorrise. «La figlia ha scelto il Sentiero dei Soletaken, un viaggio impegnativo. Lei non era certo l'unica, il cammino tortuoso era un'alternativa popolare all'Ascensione. Più... terrena, sostenevano. E più antica, e ciò che era antico era ben visto negli ultimi giorni del Primo Impero.» L'ex sacerdote si fermò, il volto contorto da un dolore improvviso. «Era comprensibile che gli Anziani di quel tempo cercassero di facilitare il cammino scelto dai loro figli. Cercassero di creare una nuova versione di quello vecchio, estremamente rischioso. L'Impero aveva perso troppi giovani, per non parlare delle guerre contro l'occidente...»

Kulp posò una mano sulla spalla di Heboric. L'ex sacerdote si portò una mano-fantasma al viso, poi sospirò. «Troppo facile perdersi...»

«Abbiamo bisogno d'acqua», affermò il mago. «La memoria di questa donna contiene una simile conoscenza?»

«Questa era una città di sorgenti, fontane, bagni e canali.»

«Ora tutti colmi di sabbia», commentò Felisin.

«Forse no», replicò Kulp, lasciando vagare lo sguardo. La frattura del naso era importante e il gonfiore iniziava ad aprire la pelle troppo secca. «Questa è stata svuotata di recente: senti come l'aria si muove ancora.»

Felisin fissò la donna ai suoi piedi. «Allora un tempo era vera. In carne e ossa.»

«Sì, lo erano tutti loro.»

«Alchimie che rallentano l'invecchiamento», disse Heboric. «Sei, sette secoli per ogni cittadino. Il rituale li uccideva, ma le alchimie restavano potenti.»

«Poi l'acqua ha allagato la città», aggiunse Kulp. «Un'acqua ricca di mi-

nerali.»

«Che ha trasformato in pietra non solo le ossa, ma anche la carne.» Heboric si strinse nelle spalle. «L'inondazione è stata causata da eventi remoti... i custodi immortali se n'erano già andati.»

«Quali custodi immortali, vecchio?»

«Forse c'è ancora una sorgente», mormorò l'ex sacerdote. «Non lontano da qui.»

«Facci strada», lo invitò Felisin.

«Ho altre domande», obiettò Kulp.

Heboric sorrise. «Più tardi. Il viaggio che stiamo per intraprendere spiegherà molto.»

Nella stanza, le centinaia di uomini e donne pietrificati erano tutti anziani. La loro morte sembrava fosse stata tranquilla, serena; un pensiero che inquietò Felisin. *Non sempre la fine è dolorosa. A Hood non interessa come sopraggiunge la morte. Per lo meno è così che sostengono i sacerdoti. Eppure i suoi più abbondanti raccolti provengono da guerre, malattie e carestie. La malattia affolla le sue Porte e deve avere un sapore intenso. Un tranquillo genocidio deve toccare corde ben diverse.*

Da quando erano tornati in quel mondo, sentiva che Hood era con lei. Si scoprì a pensare a lui come se fosse stato il suo amante, che penetrava in lei con una ossessività che lei avvertiva definitiva e al tempo stesso stranamente rassicurante.

E adesso ho paura solo di Heboric e Kulp. Si dice che gli dei temano i mortali più di quanto temano i loro simili. È quella la fonte del mio terrore? Ho catturato in me un'eco di Hood? Il dio della morte deve per forza sognare fiumi di sangue. Forse sono sempre stata sua.

Così sono benedetta.

Heboric si voltò di colpo, gli occhi gonfi e bruciati dal sole puntati su di lei.

Riesci a leggermi nella mente, vecchio?

Una smorfia apparve sul volto del cieco. Dopo qualche secondo, l'uomo si voltò e riprese ad avanzare.

La stanza sfociava in una bassa galleria. Torrenti d'acqua avevano levigato e lucidato le pietre. Mentre procedevano, Kulp mantenne viva la misteriosa fonte luminosa.

Barcolliamo come cadaveri animati, condannati a un viaggio senza fine. Felisin sorrise. *Quello di Hood.*

Raggiunsero quella che un tempo era stata una strada, stretta e tortuosa, dai ciottoli ormai consunti. Sotto un tetto di vetro incrostato, bassi edifici residenziali si ergevano su entrambi i lati. Lungo tutti i muri correvano strette strisce di un materiale che sembrava indicasse i livelli dell'acqua o gli strati della sabbia che un tempo avevano riempito ogni angolo di quel luogo.

Lungo la strada giacevano molti corpi, ma nelle loro forme distorte non si leggeva pace. Heboric si fermò, la testa inclinata. «Ah, queste sono testimonianze completamente diverse.»

Kulp si accovacciò accanto a una figura. «Soletaken sorpresi nell'atto della mutazione in... rettili.»

«Soletaken e D'ivers», aggiunse l'ex sacerdote. «Il rituale ha liberato poteri sfrenati. Come un flagello, la trasmutazione delle forme ne ha colpiti a migliaia, all'improvviso, senza alcun avvertimento. Molti sono impazziti. La morte ha invaso la città, ogni strada, ogni casa. Famiglie intere sono state distrutte.» Rabbrividì. «E tutto nel giro di poche ore», sussurrò.

Gli occhi di Kulp si soffermarono su un'altra figura, seminascosta in un mucchio di corpi pietrificati. «Non solo Soletaken e D'ivers...»

Heboric sospirò. «No.»

Felisin si avvicinò a ciò che aveva attirato l'attenzione del mago. Vide membra spesse, color nocciola: un braccio e una gamba, ancora attaccati a un torace altrimenti squartato. Pelle avvizzita ricopriva le ossa. *L'ho già visto. Sulla Silanda. T'lan Imass.*

«I tuoi custodi immortali», disse Kulp.

«Già.»

«Hanno subito delle perdite qui.»

«Altro che», concordò Heboric. «Terribili perdite. C'è un legame tra i T'lan Imass, i Soletaken e i D'ivers, una misteriosa parentela sconosciuta agli abitanti di questa città, per quanto rivendicassero per loro stessi il glorioso titolo di Primo Impero. Aver assunto con tanta sfacciataggine un titolo che a buon diritto apparteneva ai T'lan Imass deve avere irritato profondamente questi ultimi, dando per scontato che creature simili potessero avvertire l'irritazione. Tuttavia, è stato il rituale ad attirarle qui e il bisogno di sistemare le cose in modo corretto.»

Kulp aggrottò la fronte. «Le nostre scaramucce con i Soletaken... e gli Imass. Che cosa sta per ricominciare, Heboric?»

«Non lo so, mago. Un ritorno a quella porta antica? Un'altra liberazio-

ne?»

«Quel drago Soletaken che abbiamo seguito... era un nonmorto.»

«Era un T'lan Imass», sottolineò l'ex sacerdote. «Un Divinatore. Forse è il custode del vecchio portale, attirato ancora una volta in risposta a una calamità incombente. Vogliamo continuare? Sento odore d'acqua: la sorgente che cerchiamo esiste ancora.»

Lo specchio d'acqua era al centro di un giardino. Un pallido sottobosco rivestiva il lastricato del sentiero, foglie bianche e rosa come brandelli di carne, globi incolori di strani frutti, pendenti da piante rampicanti attorcigliate intorno a colonne di pietra e a tronchi d'albero fossilizzati. Un giardino che cresceva rigoglioso nell'oscurità.

Pesci bianchi privi di occhi guizzarono nello specchio d'acqua alla ricerca di ombra, appena la luce magica li illuminò.

Felisin cadde in ginocchio, allungò le mani tremanti e le immerse nell'acqua fresca. Venne investita da una sensazione d'estasi.

«Residuo di alchimie», mormorò Heboric dietro di lei.

Lei si voltò. «Che cosa vuoi dire?»

«Trarremo... benefici... dal bere questo nettare.»

«Questo frutto è commestibile?» chiese Kulp, sollevando uno dei pallidi globi.

«Un tempo. Quando era di un rosso acceso. Novemila anni fa.»

La spessa cenere, immobile nella loro scia, si estendeva a perdita d'occhio, sebbene nel Canale Imperiale le distanze non fossero facilmente misurabili. Il sentiero che stavano seguendo sembrava dritto come l'asta di una lancia. Il suo volto si fece più cupo.

«Ci *siamo* persi», affermò Minala, agitandosi sulla sella.

«Meglio che essere morti», brontolò Keneb, offrendo al sicario tutta la sua comprensione.

Kalam avvertì su di sé i gelidi occhi grigi di Minala. «Facci uscire da questo canale maledetto da Hood, caporale! Siamo affamati, assetati e non sappiamo dove ci troviamo. Portaci fuori da qui!»

Ho visualizzato Aren, ho individuato il luogo: un angolo discreto dopo l'ultima curva del Vicolo senza Aiuto... Ma allora perché non riusciamo ad arrivarci? Che cosa ci blocca? «Non ancora», disse Kalam. «Anche attraverso il canale, il viaggio per Aren è lungo.» *Ha senso, giusto? Allora perché questa apprensione?*

«C'è qualcosa che non va», insistette Minala. «Te lo leggo in faccia. Ormai dovremmo essere arrivati.»

Il sapore della cenere, il suo odore, la sua consistenza erano diventati parte di lui e sapeva che lo stesso valeva per gli altri. La sabbia sembrava occupare anche la sua mente. Kalam aveva dei sospetti su ciò che un tempo era quella cenere - il cumulo di ossa sul quale erano inciampati appena arrivati non era stato l'unico - eppure si ritraeva istintivamente dall'accreditare un simile sospetto. L'eventualità era troppo spaventosa, troppo opprimente per potere essere presa in considerazione.

Keneb grugnì, poi sospirò. «Allora, caporale, vogliamo andare avanti?»

Kalam guardò il capitano. La febbre provocata dalla ferita alla testa era scomparsa, sebbene una lentezza appena percettibile nei movimenti e nell'espressione tradisse una guarigione ancora incompleta. Il sicario sapeva che in caso di conflitto non avrebbe potuto contare su di lui. E con la palese perdita di Apt, si sentiva le spalle scoperte. L'incapacità di Minala di fidarsi di lui diminuiva il livello di affidabilità della donna: avrebbe fatto ciò che era necessario per proteggere la sorella e i bambini, ma niente di più.

Avrei dovuto essere solo. Spronò il cavallo. Poco dopo, gli altri lo seguirono.

Il Canale Imperiale era un regno senza giorno né notte, un crepuscolo perpetuo dalla flebile luce: un luogo senza ombre. Il gruppo misurava il passaggio del tempo dalle esigenze cicliche imposte dai loro organismi. Il bisogno di mangiare e bere, il bisogno di dormire. Eppure, quando masticavano e bevevano, fame e sete aumentavano insoddisfatte, quando la fatica si faceva sentire a ogni passo, la nozione di tempo perdeva significato e si rivelava come qualcosa sorto dalla fede, non dai fatti.

«*Il tempo fa di noi dei credenti. L'assenza di tempo fa di noi degli atei.*» *Un altro Detto dello Stolto, un'altra astuta citazione espressa dai saggi della mia patria e utilizzata il più delle volte per respingere un precedente, un dileggio delle lezioni della storia. I saggi esortavano a non credere a nulla e proprio quell'affermazione era il credo fondamentale di coloro che sarebbero divenuti sicari.*

«*L'assassinio dimostra la menzogna della costanza. Anche quando il pugnale sollevato è esso stesso una costante, la libertà di scegliere chi, di scegliere quando, è la menzogna più oscura della costante. Un sicario è caos a briglia sciolta, studenti. Ma ricordate, il pugnale sollevato può estinguere il fuoco come può accenderlo...*»

E là, scolpito nei suoi pensieri, si allungava lo stretto sentiero che lo avrebbe condotto da Laseen. Ogni giustificazione di cui aveva bisogno s'infilava decisa in quella fessura. *Eppure, sebbene il sentiero attraversi Aren, sembra che ignori che qualcosa mi ha allontanato da esso, lasciandomi vagare in questa pianura di cenere.*

«Vedo delle nuvole innanzi a noi», disse Minala. Lo aveva raggiunto e ora cavalcava accanto a lui.

Strati bassi di polvere attraversavano la zona davanti a loro. Kalam strinse gli occhi. «Utili come le impronte nel fango», mormorò.

«Che cosa?»

«Guarda dietro di noi. Lasciamo le stesse tracce. Abbiamo compagnia nel Canale Imperiale.»

«E nessuna compagnia è la benvenuta», disse Minala.

«Già.»

L'arrivo al primo dei solchi aumentò l'inquietudine di Kalam. *Più di uno. Animalesco. Nessun servitore fedele all'Imperatrice ha lasciato tracce simili.*

«Guarda», lo invitò Minala indicando con il dito.

A trenta passi da loro videro quello che sembrava un pozzo nero o una macchia scura sul terreno. Cenere sospesa orlava la fossa come una tenda immobile e semitrasparente.

«Lo sento solo io», disse Keneb dietro di loro, «o nell'aria c'è un odore nuovo?».

«Come di legno speziato», concordò Minala.

I sensi all'erta, Kalam liberò la balestra dal gancio sulla sella e fece scivolare un quadrello nella scanalatura. Sentiva gli occhi di Minala su di sé e non si stupì quando la donna parlò.

«Quell'odore ti è familiare, vero? Da che cosa dobbiamo guardarci, caporale?»

«Da tutto», rispose l'uomo, spronando il cavallo.

La fossa era larga almeno cento passi, i bordi punteggiati da cumuli di pietra. Ossa bruciate sbucavano dai cumuli.

Lo stallone di Kalam si fermò a poche iarde dal bordo. La balestra ben salda, il sicario sollevò una gamba facendola passare sopra la sella e si lasciò scivolare a terra atterrando in una nuvoletta grigia. «È meglio che stiate qui», disse agli altri. «Non sappiamo quanto siano resistenti le pareti circostanti.»

«E allora perché non evitare di avvicinarsi del tutto?» chiese Minala.

Senza rispondere, Kalam avanzò lentamente. Giunse a due passi dal bordo, sufficientemente vicino da riuscire a vedere che cosa ci fosse sul fondo della fossa, sebbene inizialmente fu la parte opposta ad attirare la sua attenzione. *Adesso so su che cosa stiamo camminando e rifiutare di pensarci non ci è servito a niente. Per il respiro di Hood!* La cenere formava strati compatti, rivelando variazioni passate nella temperatura e nella ferocia dei fuochi che avevano incenerito quella terra e tutto ciò che si trovava su di essa. Gli strati variavano anche nello spessore. Uno dei più spessi era profondo un braccio e sembrava costituito da ossa frantumate e pressate. Subito sotto si vedeva uno strato rossiccio più sottile costituito da ciò che sembrava polvere di mattoni. Gli altri strati rivelavano solo ossa annerite, chiazzate di macchie nere orlate di bianco. Quelle poche che riuscì a identificare sembravano essere appartenute a esseri umani. La parete a strisce di fronte a lui era profonda almeno sei braccia. *Camminiamo su morti antichi, i resti di... milioni.*

Il suo sguardo scivolò lentamente verso il fondo della fossa. Era ingombro di meccanismi arrugginiti e corrosi, grandi quanto i carri dei mercanti. E infatti, si distinguevano enormi ruote di ferro munite di raggi.

Kalam osservò a lungo quei resti, quindi si voltò e raggiunse gli altri, la balestra abbassata.

«E allora?»

Il sicario si strinse nelle spalle e risalì in sella. «Sul fondo ci sono vecchie rovine. Strani oggetti. Li ho visti un'altra volta a Darujhistan, nel tempio che ospitava il Cerchio delle Stagioni di Icarium, che si diceva misurasse il passaggio del tempo.»

Keneb espresse la propria disapprovazione con un grugnito.

Kalam lo guardò. «Qualcosa non va, capitano?»

«Una voce, niente di più. Vecchia di mesi.»

«Quale voce?»

«Oh, pare che qualcuno abbia visto Icarium.» A un tratto l'uomo aggrottò la fronte. «Che cosa sai del Mazzo dei Draghi, caporale?»

«Abbastanza da starci alla larga.»

Keneb annuì. «A quell'epoca, un Veggente passò dalle nostre parti. Alcuni soldati delle mie squadre pagarono per farsi leggere le carte ma si ritrovarono con i loro soldi in mano, poiché il Veggente non riusciva ad andare oltre la prima carta. Ricordo che non era sorpreso. Disse che accadeva da settimane e non solo a lui, ma anche a tutti gli altri indovini.»

Ahimè, l'ultima volta che ho visto un Mazzo non sono stato così fortuna-

to. «Che carta?»

«Penso fosse una carta dei Non-allineati. Quali sono?»

«Globo, Trono, Scettro, Obelisco.»

«Obelisco! Quella! Il Veggente sosteneva che era opera di Icarium, che era stato visto con il suo compagno Trell a Pan'potsun.»

«Ma che importanza ha tutto questo?» chiese Minala.

Obelisco... passato, presente, futuro. Il tempo, e il tempo non ha alleati... «Probabilmente nessuna», replicò il sicario.

Ripresero il cammino, girando intorno alla fossa a una distanza di sicurezza. Incontrarono altre impronte, di cui soltanto una parte sembravano umane. Sebbene fosse difficile averne la certezza, sembravano dirigersi in direzione opposta rispetto a quella scelta da Kalam. *Se stiamo veramente muovendoci verso sud, allora i Soletaken e i D'ivers avanzano verso nord. Notizia che potrebbe essere confortante, a meno che per strada non ci siano altri trasmutatori di forme, poiché in questo caso ci finiremmo proprio fra le braccia.*

Un centinaio di passi dopo, giunsero a una strada sprofondata rispetto al livello del terreno. Come i meccanismi nella fossa, era a sei braccia di profondità. Per quanto la polvere riempisse l'aria sopra i ciottoli, coprendoli parzialmente, le sponde non erano crollate. Kalam smontò, legò una fune lunga e sottile al pomolo della sella e afferrata l'altra estremità della corda, iniziò a calarsi giù. Con sua sorpresa, non affondò nella sponda. Gli stivali scricchiolarono. Il breve pendio era solidificato e non era nemmeno troppo ripido per i cavalli.

Il sicario sollevò lo sguardo sui compagni di viaggio. «Questa strada va nella direzione giusta. Propongo di seguirla. Risparmieremo tempo.»

Quando tutti ebbero condotto i cavalli sulla strada, il capitano disse: «Perché non ci accampiamo qui? Siamo al riparo e l'aria è un po' più pulita.»

«E fresca», aggiunse Selv, le braccia intorno ai bambini fin troppo tranquilli.

«Va bene», acconsentì il sicario.

Gli otri d'acqua per i cavalli erano sempre più leggeri e Kalam sapeva che gli animali potevano resistere un paio di giorni senza bere, anche se avrebbero sofferto atrocemente. *Siamo a corto di tempo.* Mentre lui toglieva le selle e dava da bere e da mangiare ai cavalli, Minala e Keneb stesero coperte e lenzuola, quindi tirarono fuori le poche scorte che avrebbero

costituito il loro misero pasto. Tutti si muovevano in perfetto silenzio.

«Non posso dire di sentirmi rassicurato da questo posto», affermò Keneb mentre mangiavano.

Kalam grugnì, apprezzando la crescita graduale del senso dell'umorismo del capitano. «Una bella spazzata non ci starebbe male», concordò.

«Ehi. Attenti, è facile perdere il controllo dei falò...»

Minala buttò giù un ultimo sorso d'acqua. «Sono esausta», annunciò alzandosi. «Voi due potete discutere del tempo in santa pace.»

La guardarono raggiungere il suo giaciglio. Selv ripose il cibo avanzato e condusse i bambini a riposare.

«È il mio turno di guardia», ricordò Kalam al capitano.

«Non sono stanco.»

Il sicario commentò quelle parole con una rauca risata.

«Va bene, sono stanco. Lo siamo tutti. Il problema è che questa polvere ci fa russare così sonoramente che finisco per restare sveglio a fissare quello che dovrebbe essere il cielo ma che assomiglia più a una pesante coltre. La gola in fiamme, i polmoni che fanno male come se fossero pieni di fango, gli occhi secchi. Non riusciremo a farci una bella dormita fino a quando non avremo purificato il nostro organismo.»

«Prima dobbiamo uscire da qui.»

Keneb annuì. Lanciò un'occhiata verso gli altri compagni di viaggio, che già russavano, e abbassò la voce. «Non hai idea di quando avverrà, caporale?»

«No.»

Il capitano restò in silenzio a lungo, infine sospirò. «Mi sembra che tu abbia incrociato la spada con Minala. Così non fai che creare una tensione inutile e dannosa per la nostra piccola famiglia, non trovi?»

Kalam non replicò.

Dopo qualche istante, Keneb continuò: «Il colonnello voleva una moglie tranquilla e obbediente, una moglie che si appollaiasse sul suo grembo ed emettesse sciocchi gridolini».

«Non era molto sveglio, vero?»

«Era soprattutto cocciuto. Tutti i cavalli possono essere piegati; questa era la sua filosofia. Ed è quello che tentava di fare.»

«Era un uomo acuto?»

«Non era nemmeno intelligente.»

«Eppure Minala è acuta e intelligente. In nome di Hood, che cosa pensava?»

Gli occhi di Keneb si strinsero sul sicario, come se a un tratto avesse afferrato qualcosa. Poi si strinse nelle spalle. «Vuole bene a sua sorella.»

Kalam distolse lo sguardo; sul viso un sorriso tirato. «La vita dell'ufficiale di corpo non è un gran che.»

«Tras non sarebbe rimasto a lungo in quella guarnigione fuori dal mondo. Usava i suoi uomini per tessere un'ampia rete. Ancora una settimana e avrebbe ottenuto un incarico in un punto nevralgico.»

«Aren.»

«Già.»

«E voi avreste avuto il comando della guarnigione.»

«E dieci Imperiali in più al mese. A sufficienza per assumere dei buoni insegnanti per Kesen e Vaneb, invece di quel vecchio imbroglione avvinazzato.»

«Minala non sembra distrutta», commentò Kalam.

«Oh, lo è. Guarigione forzata era la parola d'ordine del colonnello. Una cosa è picchiare una persona fino a farle perdere conoscenza e poi dovere aspettare un mese o più perché guarisca prima di poterla pestare nuovamente. Ma con un guaritore dello squadrone sommerso da debiti di gioco, si possono spezzare le ossa di una poveretta a colazione e averla pronta per un altro giro per il tramonto.»

«Con voi che continuavate a fare il vostro bel saluto.»

Keneb trasalì e distolse lo sguardo. «Non puoi avanzare obiezioni su ciò che non sai, caporale. Se soltanto avessi avuto un minimo sospetto...» Scosse la testa. «È stata Selv a scoprirlo grazie a una lavandaia che si occupava anche della biancheria della famiglia del colonnello. Sangue sulle lenzuola e via dicendo. Quando me lo ha detto mi sono precipitato da lui.» Strinse i denti. «La ribellione mi ha interrotto. Sono caduto in un'imboscata e da quel momento la mia unica preoccupazione è stata proteggere la mia famiglia.»

«Come è morto il buon colonnello?»

«Sei appena arrivato davanti a una porta chiusa, caporale.»

Kalam sorrise. «Va bene. Forse posso immaginarlo.»

«Allora non c'è bisogno che aggiunga altro.»

«Guardando Minala, niente di tutto questo ha senso», commentò il sicario.

«Immagino esistano diversi tipi di forza. E di difesa. Lei era molto unita a Selv, ai bambini. Ora si avviluppa intorno a loro come un'armatura, fredda e resistente. È con te che sta avendo problemi, Kalam. Ti sei avvi-

luppato nello stesso modo, ma intorno a lei, e a tutti noi.»

«Il suo problema è che non si fida di me, capitano.»

«In nome di Hood, perché non dovrebbe?»

Perché tengo dei pugnali nascosti. E lei lo sa. Kalam si strinse nelle spalle. «Da quello che mi avete detto, immagino che la fiducia sia qualcosa che Minala non concede facilmente a nessuno, capitano.»

Keneb rifletté su quelle parole, infine si alzò con un sospiro. «Be', basta con le chiacchiere. Ho una coltre di polvere da fissare e il dolce russare dei miei cari da ascoltare.»

Kalam guardò il capitano allontanarsi e sistemarsi accanto a Selv. Il sicario tirò un respiro lento e profondo. *Immagino che la tua morte sia stata rapida, colonnello Tras. Cambia idea, caro Hood, e sputa indietro quel bastardo. Lo ucciderò un'altra volta, ma questa volta la sua morte sarà lenta. Molto lenta.*

Fiddler strisciava sulla pancia lungo il declivio disseminato di pietre, incurante delle nocche scorticate dallo sforzo di tenere sollevata innanzi a sé la balestra incoccata. *Quel Servo bastardo ormai si sarà dissolto. Oppure la sua testa è appesa a una lancia, naturalmente senza le orecchie che orneranno la cintura di qualche soldato.*

Il semplice sforzo di tenere in vita tutti quanti aveva messo a dura prova il talento di Icarium e Mappo. Il Vortice non era più una vuota tempesta che batteva una terra desolata. Il sentiero del Servo aveva condotto il gruppo in un guaio ancora peggiore.

Un'altra lancia sibilò dal Vortice color ocra alla sua sinistra e sbatté violentemente a terra a dieci passi da dove si trovava lo zappatore. *L'ira della tua dea ti rende cieco quanto noi, sciocco!*

Erano sulle colline e avanzavano furtivamente con i guerrieri del deserto di Sha'ik. In quella sinistra convergenza c'era qualcosa di più della semplice coincidenza. *Convergenza, certo. I seguaci cercano la donna che hanno giurato di seguire. Peccato che si trovi qui anche* l'altro *sentiero.*

Grida lontane si sollevarono oltre l'ululato gutturale del vento. *Le colline pullulano di bestie. Pericolose.* Per tre volte nell'ultima ora si erano trovati nei pressi di un Soletaken o di un D'ivers.

Sembrava avessero stipulato un accordo per evitarsi vicendevolmente. I trasmutatori di forme non volevano avere niente a che fare con lo Jhag. *Ma gli esaltati di Sha'ik... ah, loro sono un facile bersaglio. Ben per noi.*

Eppure, alla mente di Fiddler la possibilità che Servo fosse ancora vivo

appariva remota. Si preoccupava anche per Apsalar e si ritrovò a pregare che le capacità di un dio fossero all'altezza della prova.

Due guerrieri del deserto con indosso armature di cuoio apparvero davanti a loro: se la davano a gambe dirigendosi verso i piedi della gola.

Fiddler non trattenne un'imprecazione. Se quei due lo avessero superato...

Lo zappatore sollevò la balestra.

Mantelli neri sopraffecero le due figure. Gli uomini gridarono. I mantelli sciamarono, strisciarono. Ragni, sufficientemente grandi da poter essere perfettamente distinti anche da lontano. Fiddler sentì rizzarsi i peli del collo. *Avreste dovuto portare le scope, amici.*

Si sollevò dal crepaccio in cui si era infilato e virò a destra avanzando a carponi sul declivio. *Se non mi affretto a tornare sotto la protezione di Icarium, presto me ne pentirò anch'io.*

Le grida dei guerrieri del deserto cessarono, forse a causa della distanza che lo zappatore aveva ormai messo fra sé e loro o forse a causa di una gioiosa liberazione: Fiddler sperò in quest'ultima possibilità. Davanti a lui sorgeva il versante della dorsale seguito fino ad allora da Apsalar e dal padre.

Mentre arrancava verso la vetta, Fiddler combatteva contro il vento che lo spingeva a terra. Poco dopo inciampò su un cumulo di sassi e vide gli altri a non più di dieci passi da lui. I tre erano accovacciati intorno a una figura immobile.

Fiddler si sentì gelare. *Oh, Hood, fai che sia uno straniero...*

Così era. Un giovane, nudo, dalla pelle troppo pallida per poter essere uno della tribù del deserto di Sha'ik. Aveva la gola tagliata.

Mentre Fiddler si chinava, Mappo sollevò lo sguardo sullo zappatore. «Pensiamo sia un Soletaken», disse.

«Questa è opera di Apsalar», affermò Fiddler. «Vedete come la testa è stata spinta avanti e indietro, il mento piegato fino ad agganciare la scapola? L'ho visto altre volte...»

«Allora lei è viva», mormorò Crokus.

«Come ho già detto», borbottò Icarium. «E anche suo padre.»

Fin qui niente da dire. Fiddler si alzò. «Non c'è sangue», osservò. «Da quanto tempo è morto, ne avete un'idea?»

«Da non più di un'ora», rispose Mappo. «E per quanto riguarda l'assenza di sangue...» Si strinse nelle spalle. «Il Vortice è una dea assetata.»

Lo zappatore annuì. «Penso che d'ora in poi resterò più vicino, se siete

d'accordo. Non penso che i guerrieri di Sha'ik ci daranno ancora fastidio. Me lo sento.»

Mappo annuì. «Per il momento, percorriamo il Sentiero delle Mani.»

E perché, mi chiedo?

Ripresero il viaggio. Fiddler rifletté sulla mezza dozzina di volte che nelle ultime dodici ore aveva visto i guerrieri del deserto. In verità, uomini e donne disperate. Raraku era il centro dell'Apocalisse, eppure la ribellione era priva di guida e ormai lo era da tempo. Che cosa stava accadendo al di là dell'anello di rupi del Deserto Santo?

L'anarchia, scommetto. Stragi e follia. Cuori di ghiaccio e la pietà del freddo acciaio. Anche se l'illusione di Sha'ik viene mantenuta - i suoi seguaci ora distribuiscono ordini - lei non ha condotto il suo esercito per farne il punto focale della ribellione. Non proclama la sommossa, non si mostra alla sua testa...

Se Apsalar avesse accettato il ruolo non avrebbe avuto vita facile. L'abilità di un sicario poteva forse proteggerla, ma non offriva quel sottile magnetismo necessario per condurre gli eserciti. *Comandare* un esercito era sufficientemente facile - la struttura tradizionale lo permetteva, come testimoniavano i mediocri Pugni dell'Impero Malazan - ma *condurre* era un'altra cosa.

A Fiddler vennero in mente solo un pugno di uomini detentori di quel magnetismo. Dassem Ultor, il principe K'azz D'Avore della Guardia Rossa, Caladan Brood e Dujek Un-Braccio. *Tattersail se ne avesse avuto l'ambizione. Probabilmente la stessa Sha'ik. E Whiskeyjack.*

Per quanto Apsalar fosse affascinante, lo zappatore non aveva visto in lei tracce di una simile personalità. Competente, senza ombra di dubbio. E sicura di sé. Ma era chiaro che preferiva osservare piuttosto che partecipare... *per lo meno fino a quando non giunge il momento di estrarre il coltello. I sicari non si preoccupano di ammorbidire i loro poteri per convincere: perché preoccuparsene? Lei avrà bisogno delle persone giuste intorno a sé...*

Fiddler aggrottò la fronte. Aveva già dato per scontato che la ragazza avrebbe assunto quel ruolo. *Ed eccoci qua, a correre attraverso il Vortice... per arrivare in tempo e assistere alla profetica rinascita.*

Gli occhi socchiusi contro la tempesta di sabbia, lo zappatore lanciò un'occhiata a Crokus. Il ragazzo era a circa sei passi davanti a lui, subito dietro Icarium. La sua postura, piegata contro il vento, tradiva in lui qualcosa di fragile. *Prima di partire lei non gli ha detto nulla: ha congedato*

lui e le sue preoccupazioni con la stessa facilità con cui ha congedato tutti noi. Pust ha offerto a suo padre di suggellare il patto. Ma prima lo ha mandato qui. Ciò suggerisce il fatto che il vecchio sia un giocatore compiacente nello schema, un co-cospiratore. Se fossi quella ragazza, avrei alcune domande per ol'Dadda...

Ovunque si girasse, il Vortice sembrava ululare di risate.

Il varco somigliava vagamente a una porta ed era due volte l'altezza di un uomo. Pearl si piazzò davanti a esso, borbottando fra sé e sé, mentre Lostara Yil aspettava pazientemente.

Infine l'Artigliò si voltò, come se tutto a un tratto si fosse ricordato di lei. «Complicazioni, mia cara. Sono... dilaniato.»

La Spada Rossa fissò il portale. «Il sicario ha lasciato il canale, allora? Questo non sembra come l'altro...»

L'Artiglio si passò una mano sulla fronte, liberandola dalla cenere. «Ah, no. Questo rappresenta una... una deviazione. Dopo tutto, io sono l'ultimo agente sopravvissuto. L'Imperatrice disprezza a tal punto le mani inoperose...» Le rivolse un mesto sorriso, poi si strinse nelle spalle. «Ahimè, questa non è la mia unica preoccupazione. Siamo inseguiti.»

A quelle parole lei si sentì gelare. «Allora dovremmo ripiegare. Preparare un'imboscata.»

Pearl sorrise, agitò un braccio. «Scegliamo un posto adatto. Ti prego.»

Lostara Yil si guardò intorno. L'orizzonte era piatto. «Che cosa ne dici di quei poggi che abbiamo superato non molto tempo fa?»

«Scordateli», replicò l'Artiglio. «Non sono sicuri.»

«Allora quella fossa...»

«Meccanismi per misurare la futilità. Non va bene, mia cara. Per il momento temo che dovremo ignorare chi ci dà la caccia.»

«E se fosse Kalam?»

«Non è lui. Grazie a te, lo teniamo sotto controllo. La mente del nostro sicario vaga e così la sua avanzata. Un'imbarazzante mancanza di disciplina per uno così potente. Ammetto di essere deluso da quell'uomo.» Si voltò verso il portale. «A ogni modo, ci siamo allontanati parecchio. È necessario un piccolo aiuto: non molto, ti assicuro. L'Imperatrice ritiene che il viaggio di Kalam possa mettere a repentaglio la Sua persona e per questo deve avere la precedenza assoluta. Ciononostante...»

L'Artiglio si tolse il mezzo mantello, piegandolo con cura prima di posarlo a terra. A tracolla portava una cintura contenente stelle a cinque

punte. Sotto il braccio sinistro spuntavano le impugnature dei coltelli infilati in una cinghia. Pearl diede il via al rituale del controllo di ogni arma.

«Aspetto qui?»

«Come vuoi. Anche se nel caso mi accompagnassi non potrei garantire la tua sicurezza. Sto per battermi in una scaramuccia.»

«Il nemico?»

«Seguaci del Vortice.»

Lostara Yil sguainò il suo tulwar.

Pearl sorrise, come se avesse saputo perfettamente quale sarebbe stato l'effetto provocato dalle sue parole. «Quando appariremo, sarà notte. Ci sarà anche una fitta nebbia. I nostri nemici sono i Semk e i Tithansi e i nostri alleati...»

«Alleati? Si tratta di una scaramuccia già iniziata?»

«Oh, certo. Wickan e soldati del Settimo.»

Lostara scoprì i denti. «Coltaine.»

Con espressione compiaciuta, Pearl infilò un paio di guanti di pelle. «In teoria», continuò, «non dovremmo farci vedere».

«Perché?»

«Se l'aiuto appare una volta, poi ci si aspetta che appaia ancora. Rischieremmo di indebolire l'aggressività di Coltaine.»

«Sono pronta.»

«Un'ultima cosa», disse l'Artiglio scandendo bene le parole. «C'è un demone Semk. Stacci lontana. Non conosciamo praticamente nulla sui suoi poteri ma quel poco che sappiamo lascia supporre che abbia un carattere... irascibile.»

«Starò dietro di te», affermò Lostara.

«Hmm, in tal caso, appena saremo arrivati, spostati a sinistra. Io andrò a destra.»

Il portale scintillò. Pearl scivolò avanti e scomparve. Lostara affondò i talloni nei fianchi del cavallo. Il cavallo balzò oltre il portale...

... gli zoccoli atterrarono su un terreno duro. La nebbia si aggirava sinuosa intorno a lei, attraverso un'oscurità animata da grida e detonazioni. Aveva già perso Pearl, ma mise rapidamente da parte quella preoccupazione quando quattro guerrieri Tithansi entrarono nel suo campo visivo. Barcollavano.

Un ordigno esplosivo li aveva colpiti e nessuno di loro era pronto quando Lostara si lanciò su di loro, il tulwar che sprigionava bagliori assassini.

Gli uomini si dispersero, ma le ferite li rendevano irrimediabilmente lenti. Due caddero sotto la spada della donna al primo passaggio. La Spada Rossa girò velocemente il cavallo per prepararsi a una seconda carica.

Gli altri due guerrieri erano scomparsi, la nebbia si era chiusa su di loro come una pesante coperta. Rumori improvvisi alla sua sinistra la fecero voltare di scatto, giusto in tempo per vedere comparire Pearl. L'Artiglio si voltò mentre avanzava e scagliò una stella dietro di sé.

La testa dell'uomo enorme, animalesco, dall'andatura goffa e pesante, oscillò indietro quando l'arma di ferro affondò nella sua fronte. L'essere non rallentò.

Lostara ringhiò, mollando il tulwar che dondolò pericolosamente dal cappio intorno al suo polso mentre lei afferrava la balestra.

Mirò in basso; il quadrello penetrò subito sotto lo sterno del Semk e sopra le spesse cinture di cuoio che gli proteggevano la parte bassa del torace. Il colpo si rivelò molto più efficace della stella di Pearl. Mentre il Semk grugniva e barcollava, Lostara restò inorridita e scioccata nel vedere che bocca e narici gli erano state cucite. *Non respira! È il demone!*

Il Semk si raddrizzò, le braccia allungate davanti a sé. L'energia che ne eruppe era invisibile, ma sia Pearl sia Lostara vennero scagliati in aria. Il cavallo nitrì in mortale agonia quando le ossa iniziarono a scricchiolare e a spezzarsi.

La Spada Rossa atterrò sull'anca destra e sentì l'osso risuonare come una campana spezzata. Ondate di dolore strinsero gli artigli intorno alla sua gamba. La vescica cedette, inondandola in un'esplosione di liquido caldo.

Piedi infilati in mocassini atterrarono accanto a lei. Un coltello le venne infilato in mano. «Difenditi quando io sarò finito! Eccolo che arriva!»

I denti stretti, Lostara Yil si girò.

Il demone Semk era a dieci passi di distanza, enorme e inarrestabile. Pearl si accovacciò fra di loro, brandendo coltelli che gocciolavano fuoco rosso. Lostara sapeva che si riteneva già morto.

La cosa che a un tratto si avventò sul demone era un incubo. Nero, con tre membra, una scapola sporgente come un cappuccio, la bocca aperta in un ghigno che lasciava scoperti lunghi denti aguzzi e un unico occhio nero che luccicava umido.

Ancora più terrificante era la figura umanoide che sedeva dietro alla scapola, il volto una beffarda imitazione della bestia che cavalcava, le labbra sollevate per rivelare zanne lunghe come le dita di un bambino, l'unico occhio che emetteva bagliori.

L'apparizione colpì il demone Semk come un carro corazzato lanciato a gran velocità. La zampa anteriore scattò in avanti per affondare nell'addome del demone e poi ritrarsi in un'esplosione di fluidi. Stretto nella morsa di quella zampa c'era qualcosa che irradiava furore in ondate palpabili. L'aria divenne di ghiaccio.

Pearl indietreggiò fino a quando i talloni colpirono Lostara, quindi allungò una mano, gli occhi fissi davanti a sé, e afferrò l'arma della donna.

Il corpo del Semk sembrò piegarsi su se stesso mentre barcollava indietro. L'apparizione s'impennò, stringendo ancora l'oggetto carnoso, gocciolante.

Il cavaliere cercò di afferrarlo, ma la creatura sibilò, girandosi per mantenere il misterioso oggetto fuori dalla portata dell'altro e scagliarlo quindi nella nebbia.

Il Semk arrancò dietro di esso.

La lunga testa dell'apparizione si voltò verso Lostara e Pearl, un ghigno spettrale stampato sul muso.

«Grazie», mormorò Pearl.

Un portale apparve intorno a loro.

Lostara batté le palpebre sotto un cielo plumbeo. Il silenzio era rotto solo dal loro respiro. *Salvi.* Un istante dopo perse i sensi.

CAPITOLO TREDICESIMO

> Ottima razza di cane da addestramento, il pastore Wickan è un animale feroce, imprevedibile, tozzo eppure potente, sebbene la sua più peculiare caratteristica sia la determinazione.
>
> *Vite dei Conquistati*
> Ilem Trauth

Mentre Duiker camminava fra le tende grandi e spaziose, un coro di grida eruppe davanti a lui. Un istante dopo apparve uno dei pastori Wickan; muso basso, muscoli gonfi, si dirigeva verso lo storico.

Duiker cercò a tentoni la spada, già sapendo che era ormai troppo tardi. All'ultimo momento il massiccio animale scansò lo storico e quest'ultimo scorse nelle fauci della bestia un cane da compagnia, gli occhi macchie scure di terrore.

Il cane da pastore continuò la sua corsa, scivolando fra due tende e spa-

rendo alla vista.

Davanti a Duiker apparve un gruppo di persone, armate di pietre e parasoli Kanese: una vera stravaganza. Tutte erano abbigliate come se fossero state in procinto di partecipare a una cerimonia reale, sebbene sui loro volti si leggesse una furia selvaggia.

«Tu, laggiù!» gridò un uomo del gruppo in tono imperioso. «Vecchio! Hai visto un segugio idrofobo?»

«Ho visto un cane da pastore che correva», rispose Duiker in tono pacato.

«Con in bocca un raro cane da blatta Hengese?»

Un cane che mangia blatte? «Raro? Quella robetta?»

I nobili squadrarono Duiker con espressione gelida.

«Un momento inopportuno per il tuo stupido umorismo, vecchio», ruggì lo stesso uomo che aveva rivolto la domanda. Era più giovane degli altri; la pelle color del miele e i grandi occhi denunciavano il suo lignaggio Quon Talian. Era snello, con la prestanza fisica del duellante: intuizione confermata dallo stocco con elsa che portava alla cintura. Qualcosa negli occhi dell'uomo suggerì a Duiker di trovarsi davanti a un essere umano che provava gusto a uccidere.

Il nobile si avvicinò con andatura tracotante. «Esigo le tue scuse, contadino; che se non ti eviteranno le bastonate, almeno ti salveranno la vita.»

Un cavaliere giunse alle spalle di Duiker, il destriero lanciato al piccolo galoppo.

Lo storico vide lo sguardo del duellante guizzare oltre le sue spalle.

Il caporale List tirò le redini e fermò il cavallo, ignorando il nobile. «Le mie scuse, signore», disse. «Mi sono attardato dal siniscalco. Dov'è il vostro cavallo?»

«Con la mandria», rispose Duiker. «La povera bestia ha bisogno di un giorno di riposo: se l'è meritato.»

Per un giovane di poveri natali, List esibì una stupefacente espressione di sdegno quando infine abbassò lo sguardo sul nobile. «Se arriviamo in ritardo, signore», disse a Duiker, «Coltaine esigerà una spiegazione».

Lo storico si rivolse al nobile. «Abbiamo finito qui?»

L'uomo annuì bruscamente. «Per il momento», ribatté.

Scortato dal caporale, Duiker riprese l'attraversamento dell'accampamento dei nobili. Si erano allontanati di una decina di passi, quando List si chinò oltre la sella e disse: «Alar sembrava pronto a colpirvi, storico».

«È conosciuto, allora? Alar.»

«Pullyk Alar...»

«Che sfortuna!»

List ridacchiò divertito.

Raggiunsero uno spiazzo al centro dell'accampamento, dove era in corso una fustigazione. L'uomo tozzo, che in una mano gonfia per il caldo stringeva la frusta di cuoio, aveva un aspetto familiare. La vittima era un servo. Altri tre servi se ne stavano in disparte, lo sguardo assente. Poco distanti, alcuni nobili circondavano una donna in lacrime.

Il mantello di broccato d'oro di Lenestro aveva perso parte della sua lucentezza e l'espressione sul volto del nobile, paonazzo per l'esaltazione mentre roteava la frusta, lo faceva assomigliare a una scimmia con la schiuma alla bocca impegnata nella tradizionale farsa dello Specchio del Re, farsa abitualmente rappresentata nelle fiere dei villaggi.

«Vedo che i nobili sono compiaciuti del ritorno dei loro servi», commentò List in tono secco.

«Temo che questo pandemonio abbia a che fare con un cane da compagnia rapito», mormorò lo storico. «Ad ogni modo, è ora che la smettano.»

Il caporale si guardò intorno. «Riprenderanno più tardi, signore.»

Duiker non commentò.

«Chi ruberebbe mai un cane da compagnia?» si chiese List, rimanendo accanto allo storico mentre quest'ultimo si avvicinava a Lenestro.

«E chi non lo farebbe? Abbiamo l'acqua ma il cibo scarseggia. E, comunque, uno dei cani da pastore Wickan ci ha pensato prima di tutti noi, con nostro profondo imbarazzo.»

«Una preoccupazione ridicola, signore.»

Lenestro si accorse di loro e interruppe la fustigazione, il respiro pesante come un mantice.

Senza degnare di uno sguardo i nobili, Duiker raggiunse il servo. L'uomo era anziano, piegato sui gomiti e le ginocchia, teneva le mani a protezione dietro la testa. Rivoli rossi scorrevano dalle nocche, il collo e lungo la spina dorsale. Sul corpo dell'uomo erano visibili le tracce di antiche ferite. Un guinzaglio tempestato di pietre preziose agganciato a un collare rotto giaceva nella polvere accanto a lui.

«Non sono affari tuoi, storico», sibilò Lenestro.

«Questi servi hanno respinto un attacco Tithansi a Sekala», affermò Duiker. «La loro difesa ti ha permesso di tenere la testa sulle spalle, Lenestro.»

«Coltaine si è impossessato delle nostre proprietà!» strillò il nobile. «Il

Consiglio lo ha giudicato, la sanzione è stata emessa!»

«E noi ci pisciamo sopra», disse List.

Lenestro si girò verso il caporale, sollevò la frusta.

«Un avvertimento», intervenne Duiker alzandosi. «Per chi colpisce un soldato del Settimo, o il suo cavallo, c'è l'impiccagione.»

Lenestro lottò con se stesso, il braccio ancora in alto, la frusta oscillante.

Altri nobili stavano raggruppandosi, sui loro volti si leggeva la comprensione per Lenestro. Ciononostante, lo storico non temeva scoppi di violenza. Quegli uomini possedevano forse convinzioni assurde, ma non avevano tendenze suicide.

«Caporale, porteremo quest'uomo dai guaritori del Settimo», ordinò lo storico.

«Sì, signore», rispose List, affrettandosi a smontare da cavallo.

Il servo era svenuto. List e Duiker lo sollevarono e lo deposero a pancia in giù sulla sella dello stallone.

«Una volta guarito dovrà tornare da me», asserì Lenestro.

«Così che tu possa picchiarlo un'altra volta? Sbagliato, non ti verrà restituito.» *E se tu e i tuoi amici siete offesi, aspettate ancora un'oretta e poi ne riparliamo.*

«Tutti i comportamenti contrari alla legge Malazan vengono registrati», affermò il nobile con voce stridula. «Verremo risarciti, con gli interessi.»

Duiker ne aveva abbastanza. Con passo svelto accorciò la distanza con Lenestro e lo afferrò con entrambe le mani per il colletto della giubba, scuotendolo fino a fargli battere i denti. La frusta cadde a terra. Gli occhi del nobile erano spalancati per la paura, e ricordarono allo storico quelli del cagnolino da compagnia imprigionato nelle fauci del segugio.

«Probabilmente credi che stia per spiegarti in che situazione ci troviamo», sibilò Duiker. «Ma è chiaro che non servirebbe a niente. Sei un delinquente senza cervello, Lenestro. Provocami un'altra volta e ti farò mangiare escrementi di maiale per il resto dei tuoi giorni.» Gli diede un altro scossone, poi lo lasciò andare.

Lenestro crollò a terra.

«È svenuto, signore», lo informo List.

«A quanto pare.» *Il vecchio ti ha spaventato, vero?*

«Era proprio necessario?» domandò una voce in tono lamentoso. Nethpara emerse dalla folla. «Come se la nostra petizione non fosse già sufficientemente colma di richieste, ora dobbiamo aggiungere alle nostre rimostranze anche le percosse personali. Vergognati, storico.»

«Scusate, signore», intervenne List, «ma forse dovreste sapere - prima di riprendere a rimproverare lo storico - che quel titolo è stato una tarda conquista di quest'uomo. Troverete il suo nome tra i Soldati Benemeriti del Primo Esercito di Unta e se ora non foste arrivato tardi, avreste visto venire a galla il temperamento di un vecchio soldato. È stato indubbiamente ammirevole che lo storico abbia scelto di usare entrambe le mani per afferrare la giubba di Lenestro, invece di usarne una per sguainare la spada che porta sul fianco e affondarla nel cuore di quel mascalzone».

Gocce di sudore bagnarono la fronte di Nethpara.

Duiker si girò verso List.

Il caporale notò lo sbigottimento sul volto dello storico e rispose ammiccando. «Faremo meglio ad andare, signore», gli disse.

Lasciarono dietro di loro una folla che ruppe il silenzio solo quando si furono allontanati.

List camminava accanto allo storico, in mano le redini del cavallo. «Mi sorprende che pensino ancora di sopravvivere a questo viaggio.»

Duiker lo guardò sorpreso. «Tu allora non ci credi, caporale? Hai perso la fiducia?»

«Non raggiungeremo mai Aren, storico. Eppure quegli sciocchi mandano avanti le loro petizioni, le loro rimostranze, contro coloro che li tengono in vita.»

«C'è bisogno di mantenere un'illusione di ordine, List. In tutti noi.»

Sul volto del giovane apparve un'espressione ironica. «Mi sono perso la vostra dimostrazione di pietà, signore.»

«È chiaro.»

Lasciarono l'accampamento dei nobili e raggiunsero i carri che trasportavano i feriti. Lamenti di dolore si levavano in un coro continuo. Un brivido percorse Duiker. Anche simili ospedali portavano con loro quell'atmosfera permeata di paura, i suoni del disprezzo e il silenzio della resa. I molti strati confortanti della mortalità erano stati strappati via, rivelando ossa distrutte e un'improvvisa comprensione della morte che pulsava come un nervo scoperto.

Consapevolezza e rivelazione addensavano l'aria della prateria nel modo tanto agognato dai sacerdoti per i loro templi. *Temere gli dei significa temere la morte. Nei luoghi dove uomini e donne stanno morendo, gli dei non trovano più spazio. Le loro intercessioni sono cessate. Si sono tirati indietro, oltre le porte, e guardano verso di noi dall'altra sponda. Guardano e aspettano.*

«Avremmo dovuto girarci intorno», mormorò List.

«Anche se non avessimo avuto quell'uomo ferito sul tuo cavallo», replicò Duiker, «avrei insistito perché passassimo in mezzo a questi carri, caporale».

«Ho già imparato questa lezione», replicò List in tono sarcastico.

«Dalle tue precedenti parole, direi che la lezione che hai imparato è diversa dalla mia, ragazzo.»

«Questo luogo vi incoraggia, storico?»

«Mi rafforza, lo ammetto. Anche se in modo gelido. Non importano i giochi degli Ascendenti. Questo è ciò che siamo. Davanti a noi c'è la battaglia, nuda e cruda. Abbiamo detto addio all'idillio, all'inganno di sé e alla falsa umiltà dell'irrilevanza. Anche mentre combattiamo battaglie personali, siamo un tutt'uno. Siamo tutti insieme, allo stesso livello, caporale. È questa la lezione e mi chiedo se sia un caso che la folla illusa, in mantelli dai fili d'oro, debba avanzare nella scia di questi carri.»

«Comunque sia, poche rivelazioni hanno sanguinato al punto da macchiare i sentimenti dei nobili.»

«Davvero? Laggiù ho sentito odore di disperazione, caporale.»

List individuò una guaritrice e i due consegnarono il servo nelle mani sporche di sangue della donna.

Quando raggiunsero il campo principale del Settimo, il sole era ormai basso all'orizzonte. Il lieve fumo che si innalzava dai fuochi di letame restava sospeso come un velo dorato sopra le file ordinate di tende. Su un lato, due squadre di fanteria avevano dato vita a una combattuta partita, utilizzando come palla un elmetto di cuoio stracciato. Tutt'intorno si era formato un anello di divertiti spettatori. Nell'aria risuonarono allegre risate.

A Duiker tornarono in mente le parole di un anziano soldato incontrato ai tempi in cui militava ancora nell'esercito. *A volte non devi far altro che ridere e sputare in faccia a Hood.* Ed era proprio ciò che stavano facendo i militari impegnati nel gioco, pronti a correre fino a stremarsi eppure a ridere della loro stanchezza, nonostante fossero pienamente consapevoli degli occhi dei Tithansi che li seguivano a distanza.

Erano a una giornata di cammino dal fiume P'atha e l'imminente battaglia era una promessa che oscurava il crepuscolo.

Due dei soldati del Settimo facevano la guardia alla tenda di Coltaine; lo storico riconobbe uno di loro.

La donna annuì. «Storico.»

Lo sguardo di quegli occhi pallidi sembrò posare una mano sul petto di

Duiker e l'uomo fu ridotto al silenzio, sebbene riuscì a sfoderare un sorriso.

Mentre passavano fra i lembi tirati, List mormorò: «Bene, bene, storico».

«Smettila, caporale.» Ma non sollevò lo sguardo sul ghigno sardonico del giovane, per quanto la tentazione fosse forte. *Un uomo raggiunge un'età in cui è sufficientemente saggio da evitare di deridere il desiderio in compagnia di chi ha la metà dei suoi anni. Illudersi di poter competere è... patetico. Inoltre, l'occhiata della donna era più di pietà che di desiderio, nonostante ciò che ha sussurrato il mio cuore. Metti un freno ai tuoi stolti pensieri, vecchio.*

Coltaine era in piedi accanto alla pertica centrale, il volto scuro. L'arrivo di Duiker e List aveva interrotto una conversazione. Bult e il capitano Lull sedevano su sedie da campo, sui volti espressioni tetre. Sormo era in piedi avvolto in una pelle di antilope, la schiena rivolta verso la parete opposta della tenda, gli occhi celati dall'ombra. L'atmosfera era tesa e soffocante.

Bult si schiarì la gola. «Sormo stava parlandoci della divinità minore Semk», disse. «Gli spiriti sostengono che qualcosa l'abbia ferito. Gravemente. La notte dell'incursione, un demone ha camminato sulla terra. Con leggerezza, desumo, visto che ha lasciato una traccia così debole da essere quasi invisibile. Comunque, è apparso, ha strapazzato il Semk e se ne è andato. Pare che l'Artiglio abbia compagnia, storico.»

«Un demone imperiale?»

Bult sollevò le spalle e spostò lo sguardo su Sormo.

Il mago, il cui aspetto ricordava un avvoltoio nero appollaiato sul palo di una staccionata, si agitò lievemente. «C'è un precedente», ammise. «Ma Nil la pensa diversamente.»

«Perché?» domandò Duiker.

Ci fu una lunga pausa prima che Sormo rispondesse. «Quando quella notte Nil si è rifugiato in se stesso... no, il punto è che lui *crede* che sia stata la sua mente a ripararlo dall'attacco magico del Semk...» Era chiaro che il mago aveva difficoltà a trovare le parole giuste. «Gli Evocatori di Spiriti Tano di questa terra si dice siano in grado di cercare in un mondo nascosto, non in un vero canale, ma in un regno dove le anime sono libere dai legami della carne. Pare che Nil sia finito in un luogo simile e là si sia trovato faccia a faccia con... qualcun altro. Inizialmente pensava non fosse altro che un aspetto di sé, un riflesso mostruoso...»

«Mostruoso?» lo interruppe Duiker.

«Un ragazzo dell'età di Nil, ma con un volto demoniaco. Nil pensa fosse

legato all'apparizione che ha attaccato il Semk. I demoni imperiali raramente posseggono amici umani.»

«Allora chi l'ha mandato?»

«Forse nessuno.»

Ecco perché Coltaine aveva le piume arruffate.

Dopo qualche istante, Bult sospirò rumorosamente, allungando le gambe storte. «Kamist Reloe ci ha preparato il benvenuto dall'altra parte del fiume P'atha. Non possiamo aggirarlo. Perciò dovremo attraversarlo.»

«Cavalcherai con i soldati di marina», disse Coltaine a Duiker.

Lo storico guardò il capitano Lull.

L'uomo barbuto sorrise. «Pare che tu ti sia conquistato un posto tra i migliori, vecchio.»

«Per il respiro di Hood! Non durerò cinque minuti in prima linea. Il cuore mi è quasi scoppiato dopo una schermaglia durata non più di tre respiri la scorsa notte.»

«Non saremo in prima linea», spiegò Lull. «Non siamo a sufficienza. Se tutto andrà come pianificato, non dovremo nemmeno sguainare le spade.»

«Oh, molto bene.» Duiker si rivolse a Coltaine. «Restituire i servi ai nobili è stato un errore», affermò. «Pare che i nobili siano giunti alla conclusione che non glieli porterete nuovamente via se non saranno in grado di stare in piedi.»

«A Sekala quei servi hanno dimostrato di avere fegato», commentò Bult. «Dovevano solo tenere degli scudi, ma lo hanno fatto con coraggio.»

«Zio, hai ancora quella pergamena nella quale si richiede un compenso?»

«Sì.»

«E quel compenso era stato calcolato sul valore di ciascun servo, in monete?»

Bult annuì.

«Raduna i servi e paga per ognuno di loro in jakata d'oro.»

«Va bene, anche se tutto quell'oro peserà molto sulle spalle dei nobili.»

«Meglio sulle loro che sulle nostre.»

Lull si schiarì la gola. «Quelle monete sono la paga dei soldati?»

«L'Impero onora i propri debiti», ruggì Coltaine.

Era un'affermazione che prometteva di crescere in risonanza nel tempo a venire, e il momentaneo silenzio sceso nella tenda disse a Duiker che non era il solo a rendersene conto.

Le falene-mantello oscuravano la luna. Duiker se ne stava seduto accanto alle braci ormai quasi spente di un fuoco. Un'energia nervosa lo aveva allontanato dal giaciglio. L'accampamento dormiva, una città esausta. Persino gli animali tacevano.

Rhizan volavano sopra l'aria calda del focolare impegnati a catturare incauti insetti.

Una figura scura apparve accanto a Duiker, si accovacciò e restò in silenzio.

Dopo qualche istante Duiker disse: «Un Pugno ha bisogno di riposare».

Coltaine grugnì. «E uno storico?»

«Non riposa mai.»

«Ci vengono negate le nostre esigenze», commentò lo Wickan.

«È sempre stato così.»

«Storico, scherzi come uno Wickan.»

«Ho fatto uno studio sul senso dell'umorismo di Bult.»

«Su questo non ci sono dubbi.»

Fra i due cadde il silenzio. Duiker non poteva dire di conoscere quell'uomo. Se il Pugno era assillato dai dubbi non lo mostrava. Un comandante non poteva svelare i suoi difetti. In Coltaine, tuttavia, sembrava ci fosse qualcosa di più del suo grado a imporgli quella riluttanza. Persino Bult a volte mormorava che il nipote era un uomo che si isolava ben al di là del naturale stoicismo Wickan.

Coltaine non faceva mai discorsi alle truppe e, per quanto si facesse vedere spesso dai suoi uomini, non ne faceva un punto d'onore, al contrario di altri comandanti. Eppure ora quei soldati gli appartenevano, come se il Pugno potesse riempire il silenzio con una sicurezza fisica forte quanto un abbraccio.

Che cosa accadrà il giorno in cui quella fede si frantumerà? E se mancassero soltanto poche ore a quel giorno?

«Il nemico dà la caccia ai nostri ricognitori», disse Coltaine. «Non possiamo vedere ciò che ci aspetta nella valle davanti a noi.»

«Gli alleati di Sormo?»

«Gli spiriti sono preoccupati.»

Ah, la divinità Semk.

«Can'eld, Debrahl, Tithan, Semk, Tepasi, Halafan, Ubari, Hissari, Sialk e Guran.»

Quattro tribù. Sei legioni di città. Aleggia forse il dubbio?

Il Pugno sputò sulle braci. «L'esercito che ci aspetta è uno dei due che

tengono in pugno il sud.»

In nome di Hood, come fa a saperlo? «Sha'ik ha allora abbandonato Raraku?»

«No. Un errore.»

«Che cosa la trattiene? La ribellione al nord è stata schiacciata?»

«Schiacciata? No, guida tutte le altre. Per quanto riguarda Sha'ik...» Coltaine si interruppe per sistemare la cappa piumata. «Forse le sue visioni l'hanno portata nel futuro. Forse sa che il Vortice fallirà, che anche adesso l'Aggiunto dell'Imperatrice sta radunando le sue legioni. I successi del Vortice si dimostreranno temporanei, vittorie ottenute solo a causa della debolezza imperiale. Sha'ik sa... il drago è stato svegliato e si muove con esasperante lentezza, ma quando la furia si scatenerà, allora spazzerà questa terra da una costa all'altra.»

«L'altro esercito, quello che è qui, a sud... a quanto dista?»

Coltaine si alzò. «Intendo arrivare a Vathar due giorni prima di quell'esercito.»

Deve essergli giunta voce della caduta di Ubaryd, di Devral e di Asmar. Vathar... il terzo e ultimo fiume a sud di Aren e per raggiungerlo bisogna attraversare il deserto più ostile di questo continente maledetto da Hood. «Pugno, il fiume Vathar è a mesi di cammino. E domani?»

Coltaine distolse lo sguardo dai tizzoni e lo posò sullo storico. «Domani schiacceremo l'esercito di Kamist Reloe, naturalmente. Bisogna pensare solo al successo, storico. Dovresti saperlo.»

Il Pugno si allontanò.

Duiker fissò il fuoco morente, un sapore aspro in bocca. *Questo è il sapore della paura, vecchio. Non hai l'impenetrabile armatura di Coltaine. Non riesci a vedere al di là di poche ore da adesso e aspetti l'alba convinto che sarà l'ultima e per questo devi vederla. Coltaine aspetta l'impossibile e pretende che condividiamo la sua inesorabile sicurezza. Che condividiamo la sua pazzia.*

Un rhizan gli si posò su uno stivale piegando le delicate ali. Una falena-mantello era nella bocca della lucertola alata e anche mentre il rhizan la divorava non smise di lottare.

Duiker aspettò fino a quando la creatura ebbe terminato il suo pasto prima di cacciarla via con un brusco movimento del piede. Infine, lo storico si alzò. I rumori del risveglio cominciavano a diffondersi negli accampamenti Wickan. Si diresse verso quello più vicino.

I cavalieri del Clan del Cane Sciocco si erano riuniti per preparare l'e-

quipaggiamento alla luce delle torce. Duiker si avvicinò. Armature in cuoio decorato e tinto nelle tonalità del rosso e del verde erano apparse come dal nulla. Le spesse corazze imbottite avevano una linea che lo storico non aveva mai visto. Rune Wickan erano state impresse a fuoco sul cuoio. Le armature sembravano antiche, eppure nuove.

Duiker si rivolse al guerriero più vicino, un giovane dal volto roseo impegnato a spalmare grasso sul paraocchi di un cavallo. «Un'armatura pesante per uno Wickan», osservò lo storico. «E anche per un cavallo Wickan.»

Il giovane si limitò ad annuire.

«Vi state trasformando in cavalleria pesante.»

Il ragazzo si strinse nelle spalle.

«Queste armature sono state disegnate durante la ribellione... ma la pace con l'Imperatore venne raggiunta prima che venissero usate», spiegò un guerriero più anziano.

«E ve le siete portate dietro per tutto questo tempo?»

«Già.»

«Perché non le avete usate a Sekala?»

«Non ce n'è stato bisogno.»

«E adesso?»

Sorridendo, il veterano sollevò un elmo di ferro con nuove protezioni per le guance e il naso. «Le truppe di Reloe non hanno ancora affrontato la cavalleria pesante, giusto?»

Un'armatura spessa non fa una cavalleria pesante. Vi siete mai allenati con addosso quella roba? Riuscite a galoppare compatti? Quanto ci vorrà prima che i vostri cavalli scoppino sotto quel peso? «Avete un aspetto piuttosto intimidatorio», commentò lo storico.

Lo Wickan colse lo scetticismo nella voce di Duiker e il suo sorriso si allargò.

Il giovane posò a terra il paraocchi e iniziò ad armeggiare intorno a un cinturone. Estrasse una spada dalla lunga lama di ferro annerito e la punta rotonda e smussata. L'arma sembrava pesante, fuori misura fra le mani del ragazzo.

Per il respiro di Hood, basterà un'oscillazione per trascinarlo giù di sella.

Il veterano grugnì. «Sciogliti, Temul», disse in Malazan.

Subito Temul si lanciò in una complessa coreografia, la spada fra le mani.

«Pensate di smontare da cavallo una volta raggiunto il nemico?»

«Una bella dormita avrebbe giovato al tuo intuito, vecchio.»

Colpito, bastardo.

Duiker si allontanò. Aveva sempre odiato le ore precedenti alla battaglia. Nessuno dei rituali della preparazione aveva mai funzionato per lui. Non era mai stato capace di controllare e ricontrollare le armi e l'armatura con serena noncuranza, come invece facevano molti soldati; di tenere le mani impegnate mentre la mente scivolava lentamente in un mondo di colori saturi, di dolorosa chiarezza, dove una sorta di fame bramosa afferrava corpo e anima.

Alcuni guerrieri si preparano a vivere, altri si preparano a morire e nelle ore che precedono lo spiegarsi del destino è dannatamente difficile distinguere gli uni dagli altri. La danza del ragazzo di poco fa forse per lui è stata l'ultima. Quella maledetta spada potrebbe non uscire mai più dal fodero per cantare nella sua mano.

A est, il cielo iniziava a schiarirsi, il vento freddo a scaldarsi. La volta celeste era priva di nuvole. Uno stormo di uccelli volava verso nord.

Lasciato l'accampamento Wickan dietro di sé, Duiker raggiunse le ordinate file di tende che contrassegnavano il Settimo. I vari elementi mantenevano la loro coesione nella disposizione dell'accampamento e ciascuno di essi era facilmente identificabile. La fanteria di medio calibro, che formava il grosso dell'esercito, era divisa in compagnie, ognuna di esse formata da schiere a loro volta costituite da squadre. La fanteria avrebbe combattuto con scudi a tutto corpo in bronzo, picche e spade corte. I soldati indossavano cotte d'armi, gambiere, guanti ed elmi in bronzo, rinforzati con strisce di ferro disposte a gabbia intorno alla testa. Camagli in maglia di ferro proteggevano collo e spalle. Il resto della fanteria era formato da soldati di marina e zappatori, i primi una combinazione tra fanteria pesante e truppe d'assalto, una vecchia invenzione dell'Imperatore che nell'Impero non aveva ancora eguale. Erano armati di balestre e spade corte e lunghe e indossavano cotte di ferro sotto protezioni in cuoio. Un soldato su tre portava un grande scudo circolare di legno morbido e spesso, che un'ora prima della battaglia veniva bagnato. Quegli scudi venivano usati per catturare e trattenere le armi nemiche, dalle spade ai mazzafrusti. Venivano abbandonate dopo i primi minuti di battaglia, di solito costellate da un'incredibile varietà di armi. Quella particolare tattica del Settimo si era rivelata particolarmente efficace contro i Semk e i loro metodi di combattimento a due mani. I soldati la chiamavano *strappa denti.*

L'accampamento degli zappatori era lievemente in disparte rispetto agli altri, il più lontano possibile quando trasportavano munizioni Moranth. Per quanto si guardasse intorno, Duiker non riuscì a individuarlo, ma sapeva bene ciò che avrebbe trovato. *Cerca la distesa di tende più disordinata e vapori nauseabondi brulicanti di mosche e zanzare e avrai trovato i Genieri Malazan. E in quel quartiere troverai soldati che tremano come foglie, dai volti butterati, i capelli bruciati e negli occhi una luce di pazzia.*

Il caporale List era con il capitano Lull all'estremità dell'accampamento dei soldati di marina, vicino all'accampamento delle guardie Hissari, i cui soldati preparavano i tulwar e gli scudi circolari in macabro silenzio. Coltaine aveva piena e assoluta fiducia in loro e i nativi di Sette Città si erano dimostrati di una ferocia inaudita, come se sulle loro spalle gravassero la colpa e la vergogna che potevano essere cancellate soltanto con la morte dei traditori della loro stessa razza.

Il capitano Lull sorrise quando lo storico si unì a loro. «Hai una pezza da metterti sul viso? Oggi mangeremo polvere, vecchio, in abbondanza.»

«Noi saremo la parte terminale del cuneo, signore», spiegò List per niente soddisfatto.

«Preferirei inghiottire polvere piuttosto che una iarda di gelido ferro», replicò Duiker. «Sappiamo ciò che ci aspetta, Lull?»

«"Capitano" per te.»

«Quando tu la smetterai di chiamarmi "vecchio" io ti chiamerò come prevede il tuo grado.»

«Stavo scherzando, Duiker», ribatté l'altro. «Chiamami come vuoi. Se ti fa piacere anche bastardo dalla testa di maiale.»

«Potrebbe essere una buona idea.»

Un'espressione seccata apparve sul volto di Lull. «Non hai dormito, vero?» Si voltò verso List. «Se il vecchio matto inizia a ciondolare, hai il permesso di dargli una botta su quel suo elmo malconcio, caporale.»

«Sempre che anch'io riesca a restare sveglio, signore. Il buon cibo mi sta sfiancando.»

Lull sorrise a Duiker. «Il ragazzo fa scintille in questi giorni.»

«A quanto pare.»

Il sole era ormai sorto all'orizzonte. Uccelli dalle ali pallide volteggiavano sulle colline a nord. Duiker posò lo sguardo sui propri stivali. La rugiada del mattino era stata assorbita dal cuoio consunto. Fili di ragnatele impigliate sulle punte creavano un disegno luccicante. Lo storico lo trovò incredibilmente bello. *Sottili ragnatele... trappole intricate. Eppure è stato*

il mio passaggio avventato a lasciare incompiuto il lavoro della notte. Oggi, i ragni patiranno la fame per colpa mia?

«Non dovresti indugiare su ciò che verrà», disse Lull.

Duiker sorrise e sollevò lo sguardo verso il cielo. «Quali sono gli ordini?»

«I soldati del Settimo sono la punta della lancia. I cavalieri del Corvo disposti su entrambi i fianchi sono i barbigli laterali. Quelli del Cane Sciocco sono la carica dietro ai soldati di marina. Poi verranno i feriti, protetti su tutti i lati dalla fanteria del Settimo. In coda ci saranno gli Hissari e la cavalleria del Settimo.»

Duiker reagì dopo qualche istante, sbattendo le palpebre e fissando il capitano.

Lull annuì. «I fuggiaschi e il bestiame verranno tenuti indietro, da questa parte della valle ma lievemente a sud, su una bassa piattaforma indicata sulle mappa come la Planata, a sud della quale corre una catena di colline. Il Clan della Donnola li difenderà. È la cosa più sicura: dopo Sekala quel clan è diventato oscuro e malvagio. I cavalieri hanno limato tutti i denti.»

«Ci appropinquiamo alla battaglia leggeri», commentò lo storico.

«Con l'eccezione dei feriti.»

I capitani Sulmar e Chenned emersero dall'accampamento della fanteria. L'andatura e l'espressione del viso di Sulmar denunciavano l'ira furibonda dell'uomo; Chenned sembrava invece divertito.

«Sangue e budella!» sibilò Sulmar, i baffi unti arruffati. «Quei dannati zappatori e il loro capitano affiliato di Hood questa volta l'hanno fatto!»

Chenned incontrò lo sguardo di Duiker e scosse la testa. «Coltaine è sbiancato alla notizia.»

«Quale notizia?»

«La scorsa notte gli zappatori se la sono svignata!» sbraitò Sulmar. «Hood ha corrotto i codardi dal primo all'ultimo! Poliel li benedice con la pestilenza, infetta la loro discendenza bastarda con i suoi baci purulenti! Togg calpesta il c...»

Chenned rideva incredulo. «Capitano Sulmar! Che cosa direbbero i tuoi amici del Consiglio nel sentirti bestemmiare in questo modo?»

«Che il fuoco divori anche te, Chenned! Sono innanzitutto un soldato, dannazione. Un rivolo che affronta un'inondazione, ecco che cosa siamo.»

«Non ci saranno diserzioni», affermò Lull passando le dita nella barba. «Gli zappatori non sono scappati. Scommetto che stanno escogitando qualcosa. Non è facile tenere imbrigliata quella compagnia di plebaglia

eterogenea quando non si riesce a riconoscerne nemmeno il capitano, ma non penso che Coltaine ripeterà ancora lo stesso errore.»

«Non ne avrà la possibilità», mormorò Sulmar. «I vermi strisceranno nelle nostre orecchie prima del calar del sole. È la festa d'addio per tutti noi, credetemi.»

Lull esibì un cipiglio. «Se è così che incoraggi i tuoi soldati, provo pietà per loro.»

«La pietà è per i vincitori, Lull.»

Un corno solitario innalzò la sua lugubre nota.

«L'attesa è finita», disse Chenned con palese sollievo. «Riservatemi una striscia di terra quando cadrete, signori.»

Duiker guardò allontanarsi i due capitani del Settimo. Da tempo non sentiva un simile commiato.

«Il padre di Chenned era nella Prima Spada di Dassem», spiegò Lull. «O così si dice: anche quando i nomi vengono cancellati dalle storie ufficiali, il passato mostra il suo volto, vero, vecchio?»

Duiker non era in vena di lanciare frecciate. «Penso che andrò a controllare il mio equipaggiamento». Voltò le spalle e se ne andò.

Era già mezzogiorno quando le truppe furono finalmente riunite. Era scoppiata una mezza sommossa quando i fuggiaschi avevano infine capito che il grosso dell'esercito avrebbe fatto la traversata senza di loro. La scelta da parte di Coltaine del Clan della Donnola come loro scorta - i guerrieri dai neri tatuaggi e i denti limati avevano un aspetto veramente terrificante - fu l'ennesima prova della sua scaltrezza, per quanto i cavalieri della Donnola esagerarono nei loro violenti dileggi nei confronti di coloro che avevano giurato di proteggere. Infine, nonostante gli sforzi frenetici del Consiglio dei Nobili e della sua apparentemente inesauribile capacità di compilare proteste e ordinanze, la calma era stata ristabilita.

Gli uomini finalmente schierati, Coltaine diede l'ordine di mettersi in marcia.

Il caldo era cocente, la terra inaridita cominciò a sollevarsi in nuvole di polvere non appena la fragile erbetta venne cancellata da zoccoli e stivali. Mentre per l'ennesima volta si portava alle labbra la borraccia di latta per bagnarsi la bocca e la gola arse dalla polvere, Duiker non poté fare a meno di pensare che ancora una volta la previsione di Coltaine si era rivelata corretta.

Alla sinistra dello storico avanzava il caporale List, il volto bianco per le

incrostazioni di polvere, l'elmo abbassato sulla fronte sudata. Alla destra di Duiker procedeva la veterana dei soldati di marina: l'uomo non ne conosceva il nome, né glielo avrebbe chiesto. La paura di Duiker su ciò a cui andavano incontro si era diffusa in lui come un'infezione. I suoi pensieri erano come febbricitanti, giravano vorticosamente intorno a un irrazionale terrore di... *di conoscenza. Dei dettagli che ricordano l'umanità. I nomi per i volti sono come serpenti accoppiati, che costituiscono una terribile minaccia per il loro morso micidiale. Non prenderò mai più in mano la Lista dei Caduti, perché soltanto ora mi rendo conto che il soldato ignoto è una benedizione. Il soldato con un nome - morto, cenere alla cenere - esige una risposta dai vivi... una risposta che nessuno può dare. I nomi non arrecano conforto, sono una chiamata a cui rispondere l'irrefutabile. Perché è morta lei, e non lui? Perché i sopravvissuti restano anonimi - come se fossero maledetti - mentre i morti vengono onorati? Perché ci aggrappiamo a ciò che perdiamo e ignoriamo ciò che abbiamo ancora?*

Non nominare nessuno dei caduti, perché sono al nostro posto e sono là, immobili e silenziosi, in ogni istante della nostra vita. Possa la mia morte essere priva di gloria e possa io morire dimenticato e ignoto. Che non si possa dire che ero uno fra i morti che accusava i vivi.

Il fiume P'atha divideva in due la conca di un lago secco largo duemila passi e lungo oltre quattromila. Quando l'avanguardia raggiunse la dorsale orientale e scese verso il bacino, Duiker ebbe un'immagine panoramica di quello che sarebbe stato il teatro di battaglia.

Kamist Reloe e il suo esercito li aspettavano. Lo scintillio del ferro, vasto e spaventoso, era abbagliante. Stendardi cittadini e vessilli tribali si ergevano fiacchi e opachi sopra un mare di elmi appuntiti. I soldati schierati frusciavano e ondeggiavano come spinti da correnti invisibili. Il numero era sconcertante.

Il fiume era una striscia stretta e sottile seicento passi più avanti, disseminato di ciottoli e ricoperto da cespugli spinosi su entrambe le sponde. Una pista mercantile segnava il punto consueto dell'attraversamento per poi piegare a ovest, verso quello che un tempo era un dolce declivio che portava alla dorsale opposta. Ma gli zappatori di Reloe si erano dati da fare: avevano costruito una rampa di terra sabbiosa, eliminando il declivio naturale per creare una rupe alta e ripida. A sud della conca del lago si trovava una confusa accozzaglia di ruscelli, ghiaioni e frastagliati affioramenti superficiali; a nord si ergeva una catena di alture dentellate, spoglie e bianche sotto il sole. Kamist Reloe si era assicurato che ci fosse una sola

via d'uscita a ovest, dove aspettavano le sue forze scelte.

«Per il respiro di Hood!» mormorò il caporale List. «Il bastardo ha ricostruito la Cornice di Gelor e guardate a sud, signore, quella colonna di fumo: quello era il presidio di Melm.»

Duiker strizzò gli occhi e spostò lo sguardo nella direzione indicatagli; sulla sommità di una vetta che incombeva sull'estremità sudorientale della conca del lago svettava una fortezza. «A chi apparteneva?» chiese.

«Era un monastero», rispose List. «Stando all'unica mappa sulla quale è segnato.»

«Di quale Ascendente?»

List si strinse nelle spalle. «Probabilmente uno dei Sette Santi.»

«Se lassù c'è ancora qualcuno, godrà di un'ottima vista sullo spettacolo che sta per cominciare.»

Kamist Reloe aveva schierato degli uomini, sotto e ai lati delle compagnie scelte, bloccando l'estremità settentrionale e meridionale del bacino. Vessilli dei contingenti Sialk, Halafan, Debrahl e Tithansi svettavano a sud; stendardi Ubari a nord. Ciascuna delle tre forze era significativamente più numerosa dell'esercito di Coltaine. Un ruggito iniziò a levarsi dall'armata dell'Apocalisse, accompagnato da un ritmico cozzare delle armi sugli scudi.

I soldati di marina marciavano in silenzio verso il passaggio. Voci e clangore rotolavano su di loro come un'onda. Il Settimo non esitò.

Per tutti gli dei, che cosa accadrà?

Il fiume P'atha era un rigagnolo di acqua calda, che non superava le caviglie, largo meno di dodici passi. Le alghe coprivano le pietre e i ciottoli sul fondo. I massi più grandi erano chiazzati di guano. Gli insetti ronzavano e danzavano in aria. La fresca brezza del fiume svanì appena Duiker posò il piede sulla riva opposta, dove il caldo opprimente della conca lo avvolse come un mantello.

Il sudore impregnò gli indumenti imbottiti che portava sotto la cotta d'arme e iniziò a scorrere in sudici rivoli sotto i guanti e sui palmi delle mani. Duiker aumentò la pressione sulla cinghia dello scudo, l'altra mano immobile sul pomo della spada. La bocca era arida, secca, ma resistette al desiderio di portare la borraccia alle labbra. L'aria puzzava dei soldati che seguiva, un miasma di sudore e paura. Ma c'era dell'altro, una strana malinconia che sembrava accompagnare l'inarrestabile avanzata della compagnia.

Duiker aveva già conosciuto quella sensazione, decine di anni prima.

Non era la paura della sconfitta e nemmeno la disperazione. La tristezza sorgeva da ciò che si nascondeva dietro quelle reazioni viscerali.

Andiamo a prendere parte alla morte. Ed è in questi momenti, prima che le spade vengano sguainate, prima che il sangue bagni il terreno e le grida riempiano l'aria, che il senso di futilità scende su di noi. Senza le nostre armature, piangeremmo tutti quanti. In che altro modo potremmo reagire all'imminente promessa di incalcolabili perdite?

«Oggi le nostre spade riporteranno molte tacche», disse List, la voce secca e incrinata. «Nella vostra esperienza, signore, che cosa è peggio: la polvere o il fango?»

Duiker grugnì. «La polvere soffoca, acceca. Ma il fango ti fa scivolare il mondo sotto i piedi.» *E quando sangue, bile e urina avranno impregnato il terreno avremo fango a volontà. Un giusto equilibrio di entrambe le maledizioni, ragazzo.* «È la tua prima battaglia, allora?»

Un sorriso tirato apparve sul volto di List. «Sono stato assegnato a voi, signore, e non mi sono ancora trovato nel folto della mischia.»

«Ne sembri risentito.»

Il caporale non rispose, ma Duiker capì fin troppo bene. I compagni del soldato avevano già assaggiato il sangue e quella era una soglia temuta e aspettata. L'immaginazione suggeriva falsità che soltanto l'esperienza poteva annientare.

Ciononostante, lo storico avrebbe preferito una posizione di vantaggio più remota. Marciando con i ranghi non vedeva niente al di là della calca umana intorno a lui. *Perché Coltaine mi ha messo qui? Mi ha privato degli occhi, dannazione.*

Si trovavano a un centinaio di passi dalla rampa. Guerrieri a cavallo galoppavano sul fronte delle forze nemiche, assicurandosi che tutti mantenessero le posizioni. Il fragore degli scudi e le grida di rabbia promettevano sangue e quell'orda furibonda non sarebbe stata tenuta sotto controllo ancora per molto. *Allora verremo assaliti da tre lati e cercheranno di staccarci dalla fanteria del Settimo, mentre quest'ultima sarà impegnata a difendere i feriti. Cercheranno di decapitare il serpente.*

I cavalieri del Clan del Corvo preparavano archi e frecce, gli occhi fissi sulle posizioni nemiche. Il suono di un corno annunciò l'ordine di preparare gli scudi, la prima linea serrò le fila mentre il centro e la retroguardia sollevarono gli scudi oltre le teste. Sulla sommità della rampa gli arcieri presero posizione.

Non soffiava un alito di vento, l'aria era immobile, pesante.

Forse era l'incredulità che tratteneva le forze avversarie.

Coltaine non aveva reagito alla forza e allo schieramento nemico. Il Settimo continuava semplicemente a marciare e, raggiunta la rampa, iniziò la salita senza fermarsi.

Il terreno della china era morbido, sabbia e sassi deliberatamente instabili sotto i piedi. I soldati incespicavano.

A un tratto, le frecce riempirono il cielo, scendendo come pioggia. Un fragore spaventoso riempì l'aria quando i dardi si spezzarono e scivolarono sopra gli scudi sollevati; alcuni s'incunearono andando a colpire elmi e armature, altri conficcandosi nella carne. Voci gemevano sotto il dorso della tartaruga. I ciottoli sdrucciolavano sotto i piedi. Eppure il cuneo del carapace continuò a salire senza sosta.

Il gomito dello storico cedette quando una freccia colpì con violenza il suo scudo. Altri tre dardi si abbatterono in rapida successione, ma vennero deviati dagli scudi vicini.

L'aria sotto gli scudi divenne acre e turgida: sudore, urina e rabbia crescente. Un attacco al quale non poter rispondere era l'incubo di ogni soldato. La determinazione di raggiungere la vetta, dove aspettavano la fanteria pesante Semk e Guran, bruciava come una febbre. Duiker sapeva che i soldati di marina stavano per superare la soglia del non ritorno. Il primo contatto sarebbe stato esplosivo.

La rampa era protetta con argini su entrambi i lati vicini alla sommità, piatta e ampia. Guerrieri appartenenti a una tribù che Duiker non riconobbe - *Can'eld?* - iniziarono a radunarsi sugli argini e a preparare corti archi a corno. *Ci sommergeranno sotto una cascata di frecce appena ci saremo congiunti con i Semk e i Guran. Un'infilata.*

Bult cavalcava con i soldati del Corvo che difendevano i fianchi e lo storico udì distintamente il comando urlato a squarciagola dal veterano. In un guizzo di polvere e ferro, i cavalieri virarono e si portarono verso gli argini. Le frecce volarono. I Can'eld - colti di sorpresa dalla rapidità della risposta Wickan - si dispersero. Corpi caddero, rotolando lungo la rampa. I guerrieri del Corvo cavalcarono lungo il fossato sottoponendo l'alto argine a un fuoco di fila. Nel giro di pochi minuti, sulla piatta sommità non restò un uomo.

Un secondo grido frenò i cavalieri, quando la prima linea era ormai a una dozzina di passi dalle fila di Semk e Guran. L'improvviso arresto spinse avanti i selvaggi Semk. Asce da lancio sfrecciarono nello spazio intermedio. Frecce saettarono in risposta.

La punta avanzata del cuneo insorse appena i soldati di marina scorsero un certo disorientamento nella prima linea nemica. I cavalieri del Corvo girarono i cavalli, sollevandosi sulle selle mentre si lanciavano al gran galoppo per evitare di essere schiacciati dall'avanzata della fanteria e rallentare involontariamente l'impeto dei soldati di marina. Sgombrarono il campo in un baleno.

Il cuneo colpì.

Attraverso lo scudo, Duiker sentì il fragore dell'impatto, un rombo assordante che gli fece vibrare le ossa. Dalla sua postazione vedeva ben poco oltre a una chiazza di cielo azzurro sopra le teste dei soldati e in quel quadrato d'aria roteava l'asta di una picca spezzata e un elmo che sotto il laccio forse proteggeva ancora un mento barbuto. Ma un istante dopo anche quel piccolo lembo di cielo venne coperto da un impenetrabile manto di polvere.

«Signore!» Una mano gli strattonò il braccio che sorreggeva lo scudo. «Giratevi!»

Girarmi? Duiker fissò List.

Il caporale lo fece voltare. «Così potete vedere, signore.»

Si trovavano nella penultima fila del cuneo. Non più di dieci passi separavano i soldati di marina e i cavalieri dalle arcane armature del Cane Sciocco, che se ne stavano immobili, le pesanti spade sguainate e posate trasversalmente sulle selle. Al di là di loro si allungava il bacino: la posizione elevata dello storico sulla rampa gli permise di godere di un'ottima vista sul resto della battaglia.

A sud, ranghi serrati di arcieri Tithansi erano affiancati dalla cavalleria Debrahl. Legioni di fanteria Halafan marciavano a est di questi - alla loro destra - e in mezzo a loro avanzava una compagnia di fanteria pesante Sialk. Più a oriente erano schierate squadre di arcieri e cavalieri. *Una ganascia, e a nord l'altra. E ora si chiuderanno inesorabilmente.*

Duiker volse lo sguardo a nord. Le legioni Ubari - almeno tre di esse - insieme alla cavalleria Sialk e Tepasi si trovavano a meno di cinquanta passi dalla fanteria del Settimo. Fra i vessilli che spuntavano fra gli Ubari, lo storico distinse un lampo grigio e nero. *Soldati indigeni addestrati, ora proverete il sapore delle armi.*

A est del fiume era in corso una violenta battaglia, o così lasciava supporre la coltre di polvere. Alla fine, sembrava che anche il Clan della Donnola avesse trovato come impegnarsi. Lo storico si chiese quali delle forze di Kamist Reloe fosse riuscita ad aggirare la postazione dell'esercito

di Coltaine. *Un colpo solo per il bestiame e il dono del massacro per i fuggiaschi. Tenete duro, uomini, non riceverete sostegno dal resto di noi.*

Colpi, urti e spintoni indussero Duiker a riportare la propria attenzione alle immediate vicinanze. Il fragore delle armi e le grida dalla cresta erano in un continuo crescendo mentre il cuneo si appiattiva contro una resistenza rigida e disciplinata. Il primo traballante colpo d'urto si ripercosse sulla calca.

Le tre maschere di guerra di Togg. Prima del calare del sole ciascuno di noi le indosserà tutte e tre. Terrore, ira e dolore. Non conquisteremo la cresta.

Un profondo ruggito risuonò nel bacino dietro di loro. Lo storico si girò di scatto. Le ganasce si erano chiuse. Il quadrato del Settimo intorno ai carri dei feriti stava deformandosi, contorcendosi come un verme aggredito da formiche. Assalito da un'ondata di terrore, Duiker restò a guardare, aspettandosi di vedere il quadrato disintegrarsi, squarciato dalla ferocia dell'assalto.

Per quanto alla mente dello storico apparisse impossibile, il Settimo resistette. Il nemico indietreggiò su tutti i lati come se le ganasce si fossero chiuse su spine velenose e l'istinto suggerisse di arretrare. Subentrò la paura, un gelo viscerale che tenne le due parti separate, lo spazio tra di loro disseminato di morti e morenti. Poi, il Settimo fece l'inaspettato. In un silenzio che fece drizzare i peli sul collo dello storico, i soldati si lanciarono in avanti, il quadrato si gonfiò, distorcendosi in un ovale, le picche puntate.

Le fila nemiche si sbriciolarono, si fusero e a un tratto si spezzarono.

Fermi! Troppo avanti! Fermi!

L'ovale si distese, si fermò, quindi si ritrasse con una precisione così misurata da essere quasi sinistra, come se il Settimo fosse divenuto una sorta di meccanismo. *E lo rifaranno. La prossima volta la sorpresa sarà inferiore, ma altrettanto letale. Come un polmone che prende fiato, in un ritmo di sonno tranquillo.*

L'attenzione di Duiker venne attratta da un certo movimento fra le fila del Cane Sciocco. Nil e Nether erano emersi dalla prima linea, a piedi. La fanciulla conduceva per le redini una cavalla Wickan. La testa dell'animale era alta, le orecchie dritte. Il sudore luccicava sui fianchi rossastri.

I due stregoni si fermarono ai lati della bestia, Nether lasciò andare le redini e posò le mani sull'animale.

Un istante dopo, Duiker si scoprì a barcollare mentre la retroguardia del

cuneo veniva tirata avanti, su per la rampa, come se fosse stata risucchiata da un respiro.

«Pronti con le armi!» gridò un sergente poco distante.

Oh, per i sogni di Hood...

«Ecco qua», mormorò List accanto a lui, la voce tesa come la corda di un arco.

Non ci fu tempo per una risposta, non ci fu tempo per pensare, perché tutto a un tratto si ritrovarono in mezzo al nemico. Duiker colse uno sprazzo della scena innanzi a lui. Un soldato traballava e imprecava, l'elmo scivolato sugli occhi. Una spada che volava in aria. Un guerriero Semk che strillava perché trascinato per la treccia, ma quando la punta di una spada corta sbucò da sotto il torace in una confusione di budella attorcigliate, quel grido si trasformò in un umido gorgoglio. Una donna soldato che indietreggiava sotto l'urto dell'attacco, la sua urina che gocciolava sugli stivali. E ovunque... le tre maschere di Togg e una cacofonia di rumori, gole che emettevano suoni per i quali non erano state create, sangue che zampillava, uomini che morivano... *ovunque, uomini che morivano.*

«Attento a destra!»

Duiker riconobbe la voce - la donna soldato senza nome - e girò su se stesso appena in tempo per parare una lancia, la sua spada corta che sfiorava l'asta ricoperta di latta. Fece un passo avanti eludendo il colpo e affondando la punta della spada nel volto di una donna Semk. La guerriera crollò a terra ma fu il grido di dolore dello storico a lacerare l'aria. Barcollò indietro e sarebbe caduto se non fosse stato per uno scudo piantato nella schiena. La voce della donna senza nome gli bisbigliò all'orecchio: «Questa notte ti cavalcherò fino a quando implorerai pietà, vecchio».

In quel groviglio sconcertante che era la mente umana, Duiker si aggrappò mentalmente a quelle parole, non con lussuria, ma come un uomo che annega si aggrappa a un pilone d'ormeggio. Tirò un respiro profondo, si raddrizzò e si allontanò dal sostegno dello scudo.

Davanti a lui, orribilmente assottigliata, combatteva la prima linea di soldati di marina che arretrava passo dopo passo mentre la fanteria pesante Guran spingeva lungo il declivio. Il cuneo stava per frantumarsi.

Guerrieri Semk si mischiavano fra i soldati di marina in una furia selvaggia ed era proprio per affrontare quei guerrieri dalla pelle di cenere che la retroguardia era stata spinta avanti.

L'impresa fu presto compiuta, disciplina spietata superiore per guerrieri che non tenevano la linea, non offrivano sostegno ai fianchi e non sentiva-

no altre voci se non le loro folli grida di battaglia.

Tre squilli di corno suonarono in rapida successione: il segnale imperiale che ordinava ai militari di dividersi. Duiker sussultò, si voltò alla ricerca di List, ma del caporale non c'era traccia. Vide la donna soldato e barcollò verso di lei. «Quattro squilli è la ritirata, erano quattro? Io ne ho sentiti...»

Lei digrignò i denti. «Tre, vecchio. Bisogna dividersi. Ora!»

Si allontanò. Duiker la seguì, confuso. Il declivio era scivoloso; fango intriso di sangue e bile ricopriva i ciottoli. Arrancarono con gli altri su quel lato della linea - quella sud - verso l'alta sponda e scesero nello stretto fossato, ritrovandosi immersi fino alle caviglie in un torrente di sangue.

La fanteria pesante Guran aveva fiutato la trappola e a quattro passi dalla cresta si era fermata, serrando i ranghi. Un corno di ariete gemette, spingendo la formazione sulla vetta in una scomposta retromarcia.

Duiker si voltò in tempo per vedere, settanta passi più in basso lungo la rampa, la cavalleria pesante del Cane Sciocco avanzare lentamente, aprendosi intorno a Nil e Nether; i due stregoni erano ancora in piedi ai lati della cavalla immobile, le mani premute contro l'animale.

Vogliono attaccare su questa rampa, nonostante i cadaveri, il sangue e il fango. Un declivio sufficientemente ripido da spingere i cavalieri sul collo dei loro destrieri, e tutto quel peso sulle zampe anteriori degli animali. Coltaine vuole che attacchino. Al cuore della fanteria pesante.

«No!» mormorò lo storico.

Sassi e sabbia rotolarono lungo il pendio. Intorno a Duiker, teste coperte da elmi si girarono allarmate: c'era qualcuno sulla sommità del declivio. Altri ciottoli scivolarono verso di loro.

Un torrente di imprecazioni Malazan risuonò dall'alto, poi una testa con un elmo si sporse dal bordo.

«È un dannato zappatore!» esclamò uno dei soldati.

Il volto sudicio sopra di loro sorrise. «Indovinate un po' che cosa fanno le tartarughe in inverno?» gridò l'uomo, quindi si ritrasse e scomparve alla vista.

Duiker tornò a guardare i cavalieri del Cane Sciocco. Avevano interrotto l'avanzata, come se a un tratto si sentissero insicuri. Gli Wickan avevano sollevato la testa, lo sguardo fisso sulla sommità dei declivi.

Anche la fanteria pesante Guran e i Semk sopravvissuti erano con il naso per aria.

Duiker strinse gli occhi e attraverso la polvere che rotolava dall'alto della rampa, guardò verso il pendio settentrionale. L'attività ferveva: gli

zappatori, gli scudi sulla schiena, avevano iniziato l'avanzata, cadendo sulla rampa nello spazio ricoperto di corpi sotto la cresta.

Risuonò un altro squillo di corno e i cavalieri del Cane Sciocco ripresero a muoversi, spingendo i cavalli al trotto e quindi al piccolo galoppo. Ma una compagnia di zappatori bloccò la loro avanzata verso la vetta.

All'arrivo dell'inverno la tartaruga scava cunicoli. I bastardi sono sgusciati sui pendii la scorsa notte - proprio sotto il naso di Reloe - e si sono nascosti sotto la sabbia. Ma a che scopo?

Gli zappatori, gli scudi ancora sulla schiena, giravano in tondo disordinatamente preparando armi e altra attrezzatura. Uno di loro fece un passo avanti per invitare i cavalieri del Cane Sciocco a proseguire l'avanzata.

La rampa tremò.

I cavalli protetti dalle armature scalarono il ripido pendio in un'esplosione di muscoli, più veloci di quanto lo storico pensasse fosse possibile. Enormi spade vennero sollevate verso il cielo. Nelle loro arcane e bizzarre armature, gli Wickan sedevano come evocazioni di spiriti demoniaci su destrieri ugualmente diabolici.

Gli zappatori forzarono la linea Guran. Sfrecciarono granate, seguite dai colpi secchi delle esplosioni e da spaventose grida.

Ogni munizione scagliata dagli zappatori penetrava nelle fila della fanteria pesante. Quadrelli incendiari, ordigni esplosivi, granate. La linea delle truppe scelte di Reloe venne disintegrata.

Lanciati al galoppo, i cavalieri del Cane Sciocco raggiunsero gli zappatori, che crollarono sotto gli zoccoli in un echeggiante fragore, battendo un ritmo spaventoso man mano che i cavalli s'impennavano sopra di loro.

In quel vortice caotico che fino a pochi istanti prima era stata la linea della fanteria pesante, i cavalieri Wickan raggiunsero la cresta e si slanciarono in avanti, le spade che si abbassavano in un orrendo massacro.

Un altro segnale risuonò oltre il frastuono.

La donna accanto a Duiker batté una mano guantata sul petto dell'uomo. «Avanti, vecchio!»

Lo storico fece un passo, poi esitò. *È tempo che i soldati vadano avanti. Ma io sono uno storico: io devo vedere, devo testimoniare.* «Non questa volta», disse infine, voltandosi per aprirsi un varco verso il terrapieno.

«Ci vediamo questa sera!» gli gridò la donna prima di unirsi agli altri soldati nella marcia in avanti.

Duiker guadagnò la vetta, la bocca piena di terra sabbiosa. Tossendo e trattenendo conati di vomito si tirò in piedi e si guardò intorno.

La superficie piatta della riva era crivellata di aste piegate. Bozzoli di tessuto delle tende giacevano mezzi dentro e mezzi fuori da alcune buche grandi quanto un uomo. Lo storico le fissò un istante incredulo, prima di spostare l'attenzione sulla rampa.

Lo slancio in avanti dei soldati di marina era stato bloccato dall'azione degli zappatori calpestati. Molti di loro avevano riportato fratture di ogni genere ma gli scudi - ora ridotti in briciole - e gli elmi ammaccati avevano per lo più protetto i folli soldati.

Oltre la cresta, sulla piana a ovest, i guerrieri a cavallo del Cane Sciocco davano la caccia ai superstiti sconfitti delle tanto magnificate truppe scelte di Reloe. Anche la tenda del comandante, situata su una bassa altura a cento passi dalla cresta, stava scomparendo inghiottita dalle fiamme. Duiker sospettava che lo stesso Grande Mago ribelle, prima di fuggire per i sentieri offertigli dal suo canale, avesse appiccato il fuoco, distruggendo tutto ciò che poteva tornare utile a Coltaine.

Duiker si girò a osservare la conca.

Laggiù infuriava ancora la battaglia. L'anello di difesa del Settimo intorno ai carri dei feriti resisteva, sebbene deformato dall'implacabile offensiva della fanteria pesante Ubary sul lato settentrionale. La cavalleria Tepasi e Sialk attaccava ripetutamente la retroguardia, dove i fedeli Hissari tenevano duro... e morivano.

Il momento della sconfitta si avvicina.

Un doppio squillo di corno dalla cresta ordinò l'adunata ai guerrieri del Cane Sciocco. Sulla cresta, Coltaine, il mantello di piume nere - grigio per la polvere - sedeva sul suo destriero. Duiker lo vide fare segnali ai suoi uomini e gli squilli di corno risuonarono ancora, in rapida successione. *Abbiamo bisogno di voi adesso!*

Ma quei cavalli saranno sfiniti. Hanno fatto l'impossibile. Si sono lanciati su per il declivio a una velocità inimmaginabile. Lo storico aggrottò la fronte, poi si voltò.

Nil e Nether erano ancora ai lati della cavalla. Una leggera brezza muoveva la criniera e la coda dell'animale altrimenti immobile. Un brivido attraversò Duiker. *Che cosa hanno fatto?*

Ululati lontani attrassero l'attenzione dello storico. Un'imponente forza a cavallo stava attraversando il fiume, i vessilli ancora troppo lontani per poterne distinguere l'identità. Poi Duiker individuò piccole figure di color bruno rossastro che correvano precedendo i cavalieri. *I cani da pastore Wickan. Quello è il Clan della Donnola.*

Superato il letto del fiume, i guerrieri lanciarono i cavalli al piccolo galoppo.

La cavalleria Tepasi e Sialk venne colta di sorpresa, prima da un branco di cani ringhiosi, che ignorarono i cavalli per lanciarsi contro i cavalieri - sessanta libbre di muscoli e denti che trascinarono i soldati giù dalle selle - e poi dagli stessi Wickan, che annunciarono il loro arrivo scagliando in aria teste mozzate e lanciando uno spaventoso grido un istante prima di colpire il fianco della cavalleria.

In un baleno, i cavalieri Tepasi e Sialk scomparvero: morti, morenti o in fuga. I cavalieri del Clan della Donnola si fermarono un solo istante per riunire le fila e quindi ripartire al piccolo galoppo per attaccare gli Ubari, i cani ancora al loro fianco.

Il nemico si disperse su entrambi i lati, indietreggiando con un tempismo che, seppur istintivo, fu estremamente preciso.

I cavalieri del Cane Sciocco si riversarono giù per la rampa, superarono gli stregoni e la cavalla immobile e si lanciarono verso sud all'inseguimento della fanteria in fuga Halafan e Sialk e degli arcieri Tithansi.

Duiker cadde in ginocchio, a un tratto sopraffatto, sfinito, distrutto da un turbinio di emozioni che andavano dal dolore, alla rabbia e all'orrore. *Oggi non parlare di vittoria. No, non parlare del tutto.*

Qualcuno arrancò sulla cresta, il respiro ansante. I passi si avvicinarono, una mano guantata cadde pesantemente sulla spalla dello storico. Una voce che Duiker si sforzò di riconoscere parlò. «Si beffano dei nostri nobili, lo sapevi, vecchio? A Dhebral hanno un nome per noi. Sai come si traduce? La Catena dei Cani. La Catena dei Cani di Coltaine. Lui guida, eppure è guidato, lui strattona in avanti, eppure è trattenuto, lui scopre i denti, eppure quelli che ha giurato di proteggere gli pizzicano i piedi. Ah, c'è profondità in quel nome, non credete?»

La voce era quella di Lull, ma era alterata. Duiker sollevò la testa e restò a fissare il volto dell'uomo accovacciato accanto a lui. Un unico occhio azzurro luccicava in un ammasso di carne lacerata. Una mazza gli aveva inferto un duro colpo, spappolandogli la guancia, spaccandogli un occhio e strappandogli il naso. L'orrenda maschera che era il volto di Lull si contorse in qualcosa di simile a un sorriso. «Sono un uomo fortunato, storico. Guarda, non un dente rotto, e nemmeno uno che dondola.»

Il conteggio delle perdite era una triste litania sulla futilità della guerra. Nella mente dello storico, solo Hood poteva sorridere trionfante.

Il Clan della Donnola aveva aspettato i lancieri Tithansi e il dio minore che li comandava. Il condottiero Semk aveva trovato la fine in un'imboscata tesa da spiriti della terra, che lo avevano dilaniato spinti dalla bramosia di divorare la carne del dio Semk. Poi, il Clan della Donnola aveva fatto scattare la sua trappola, non priva di orrore, poiché i fuggiaschi erano serviti da esca e in centinaia erano stati uccisi o feriti nella fredda e cinica esecuzione.

I condottieri del Clan della Donnola avrebbero potuto sostenere di essersi trovati in netta minoranza e che alcuni fra coloro che avevano giurato di proteggere erano stati sacrificati per salvare gli altri. Ed era tutto vero. Eppure i capi non aprirono bocca e per quanto quel silenzio si scontrasse con l'indignazione dei fuggiaschi e soprattutto del Consiglio dei Nobili, Duiker lo interpretò sotto una luce diversa. I guerrieri delle tribù Wickan disprezzavano l'idea di offrire giustificazioni e porgere scuse: non le accettavano dagli altri e deridevano coloro che ci provavano. A loro volta non offrivano niente di tutto ciò perché, così sospettava Duiker, tenevano in così alto rispetto coloro che erano stati sacrificati - e quelli della loro stirpe - che qualcosa di così meschino ed egoista come le parole non avrebbe potuto rendere loro il giusto omaggio.

Fu un peccato che i fuggiaschi non compresero niente di tutto ciò e che, al contrario, interpretarono il silenzio degli Wickan come espressione di disprezzo e di sdegno per le vite perse.

Tuttavia, il Clan della Donnola aveva offerto un altro omaggio ai fuggiaschi caduti. Con il massacro degli arcieri Tithansi, un'intera tribù delle pianure aveva cessato di esistere. Così, la vendetta degli Wickan era stata completa. Ma non si erano fermati là, poiché avevano trovato l'esercito di contadini di Kamist, giunto in ritardo sul luogo della battaglia. Il massacro perpetrato era una rivelazione grafica del destino che i Tithansi avevano cercato di infliggere ai Malazan. Anche il significato di quella lezione non venne inteso dai fuggiaschi.

Per quanto gli studiosi avessero tentato, Duiker sapeva che non c'era spiegazione possibile per le correnti oscure del pensiero umano che seguivano ogni spargimento di sangue. Gli bastava ripensare alla propria reazione quando, barcollando, aveva raggiunto il punto in cui stavano immobili Nil e Nether, le mani impastate di sudore e sangue rappreso posate sui fianchi di una cavalla morta in piedi. Le forze della vita erano potenti, quasi al di là dell'umana comprensione, e il sacrificio di un animale per salvare cinquemila anime era nobile e meritevole.

Se non fosse per una muta incomprensione da parte della bestia nei confronti della propria distruzione sotto le amorevoli mani di due bambini affranti.

L'orizzonte del Canale Imperiale era un velo grigio. I dettagli erano confusi dietro la cortina di aria densa, immobile. Non soffiava alito di vento, eppure echi di morte e distruzione risuonavano ancora, come se fossero sospesi e intrappolati al di fuori del tempo.

Kalam si agitò sulla sella, gli occhi fissi innanzi a sé.

Cenere e polvere ricoprivano la volta di tegole. Una sezione del tetto era crollata, rivelando i bordi non lavorati delle lastre di bronzo che lo rivestivano. Una grigia foschia si allungava sull'apertura. Dalla curvatura della cupola, era chiaro che meno di un terzo sbucava oltre la superficie del terreno.

Il sicario smontò di sella. Si fermò per scuotere il fazzoletto sistemato su naso e bocca e liberarlo dalla sabbia incrostata; lanciò un'occhiata agli altri dietro di sé e infine si avvicinò alla struttura.

Da qualche parte sotto i loro piedi si trovava un palazzo o un tempio. Raggiunta la cupola, Kalam si sporse in avanti e spazzò via la cenere da una delle tegole di bronzo. Un simbolo intagliato apparve ai suoi occhi.

Un brivido di riconoscimento gli gelò l'anima. L'ultima volta che aveva visto quella corona stilizzata si trovava su un altro continente, impegnato in una guerra inaspettata contro la resistenza opposta da nemici disperati. *Caladan Brood e Anomander Rake, i Rhivi e la Guardia Rossa. Un raduno di nemici disperati che tentavano di opporsi ai piani di conquista dell'Impero Malazan. Le Città Libere di Genabackis erano in continua disputa e lotta. Governanti avidi d'oro protestavano apertamente contro la minaccia alla loro libertà...*

La mente a migliaia di leghe di distanza, Kalam sfiorò il sigillo inciso... *Combattevamo contro zanzare e sanguisughe, serpenti velenosi e lucertole succhiasangue. Le linee di rifornimento interrotte, i Moranth che si tiravano indietro quando avevamo più bisogno di loro... E ricordo questo sigillo, là su un vessillo stracciato, che si elevava al di sopra di una compagnia scelta di forze di Brood.*

Che nome si era dato quel bastardo? Il Grande Re? Kallor... il Grande Re senza regno. Vecchio di migliaia di anni, se le leggende dicono la verità. Sosteneva di avere comandato imperi al confronto dei quali l'Impero Malazan era una semplice provincia. Affermava inoltre di averli di-

strutti con le sue stesse mani, completamente e totalmente. Kallor si vantava di avere privato i mondi della vita...

E quest'uomo ora è il comandante in seconda di Caladan Brood. E quando me ne sono andato, Dujek, gli Arsori di Ponti e la ricostituita Quinta Armata stavano cercando di stringere un'alleanza con Brood.

Whiskeyjack... Ben lo Svelto... tenete la testa bassa, amici. C'è un pazzo in mezzo a voi...

«Se hai finito di sognare a occhi aperti...»

«La cosa che odio di più di questo posto», disse Kalam, «è il terreno che cede sotto i piedi».

Mentre osservava il sicario, gli sbalorditivi occhi grigi di Minala erano strette fessure oltre la sciarpa che le copriva la metà inferiore del viso. «Sembri spaventato.»

Kalam si girò verso di lei, sul volto un'espressione cupa. Alzò la voce. «Dobbiamo lasciare questo canale. Adesso.»

«Che cosa?» esclamò Minala in tono sorpreso. «Non vedo porte!»

No, ma sento che è la cosa giusta da fare. Abbiamo coperto una distanza sufficiente e, a un tratto, mi sono reso conto che la forza della riflessione non sta tanto nel viaggiare quanto nell'arrivare. Chiuse gli occhi, escludendo Minala e tutti gli altri e forzando la sua mente al silenzio. Un ultimo pensiero gli sfuggì: *spero di avere ragione.*

Un istante più tardi apparve un portale; mentre si apriva, un rumore lacerante riempì l'aria.

«Cocciuto bastardo», sibilò Minala. «Una breve discussione ci avrebbe portato a questo punto un po' prima, a meno che tu non stessi deliberatamente ritardando la nostra avanzata. Hood solo sa che cosa stai architettando, caporale.»

Interessante scelta di parole, donna. Immagino che lui lo sappia.

Kalam aprì gli occhi. Il portale era un'impenetrabile macchia nera a una dozzina di passi da loro. Sorrise. *Semplice come bere un bicchier d'acqua. Kalam, sei un cocciuto bastardo. Stai attento, la paura può trasformare persino la più insignificante delle creature.*

«Seguitemi e state attenti», disse il sicario, estraendo il lungo coltello prima di avviarsi verso il portale e attraversarlo.

Le scarpe scivolarono su ciottoli sabbiosi. Era notte, le stelle brillavano in cielo attraverso la stretta fessura tra due alti edifici di mattoni. Il vicolo si snodava più avanti in un tortuoso sentiero che Kalam conosceva bene. In giro non c'era anima viva.

Il sicario si spostò verso il muro alla sua sinistra. Apparve Minala, con in mano le redini del suo cavallo e di quello di Kalam. Sbatté le palpebre, girò la testa. «Kalam? Dove...»

«Sono qui», rispose l'altro.

Lei si avviò verso di lui e in tono seccato disse: «Sei appena arrivato e già ti nascondi».

«La forza dell'abitudine.»

«Non ne dubito.» Continuò a tirare i cavalli. Un istante dopo apparvero Keneb e Selv, seguiti dai due bambini.

Il capitano si guardò intorno fino a quando individuò Kalam. «Aren?»

«Già.»

«Dannatamente silenziosa.»

«Siamo in un vicolo che si snoda in una necropoli.»

«Che bellezza», commentò Minala. Indicò gli edifici accanto a loro. «Ma queste sembrano dimore.»

«E lo sono... per i morti. I poveri restano poveri ad Aren.»

«Quanto dista la guarnigione?» domandò Keneb.

«Tremila passi», rispose Kalam, togliendosi il fazzoletto dal viso.

«Abbiamo bisogno di lavarci», affermò Minala.

«Ho sete», si lamentò Vaneb ancora in sella.

«Io ho fame», aggiunse Kesen.

Kalam sospirò, poi annuì.

«Spero», disse Minala, «che una passeggiata attraverso strade morte non sia un cattivo presagio».

«La necropoli è circondata da taverne frequentate da coloro che piangono la dipartita di persone care», borbottò il sicario. «Non sarà una gran bella passeggiata.»

La Locanda dell'Urlo si diceva avesse visto tempi migliori, ma Kalam nutriva seri dubbi. Il pavimento della sala principale s'incurvava come un'enorme ciotola, facendo inclinare verso l'interno le pareti, al punto tale che per tenerle in piedi erano stati sistemati dei pali. Cibo marcio e ratti morti erano migrati con inerte pazienza verso il centro del pavimento, creando un cumulo odoroso simile a un'offerta a qualche dio dissoluto.

Sedie e tavoli, sorretti da gambe segate in modo alquanto fantasioso, erano sistemati in cerchio intorno all'avvallamento e soltanto un tavolo era occupato dall'unico avventore non ancora così sbronzo da avere perso i sensi. Una sala sul retro, non meno squallida, offriva a clienti privilegiati

una certa intimità ed era là che Kalam aveva lasciato il suo gruppo a mangiare, mentre nel giardino incolto veniva riempita una tinozza. Il sicario era quindi tornato nella sala principale e si era seduto di fronte all'avventore ancora sveglio.

«È il cibo, non è vero?» disse il brizzolato Napan appena il sicario si fu accomodato.

«Il migliore della città.»

«O così ha votato il consiglio delle blatte.»

Kalam guardò l'uomo portarsi il boccale alla bocca, guardò il suo grande pomo d'Adamo andare su e giù. «Scommetto che ne prendereste volentieri un altro.»

«Indovinato.»

Il sicario si voltò appena, catturò l'attenzione della vecchia appoggiata a un palo di sostegno accanto al barilotto di birra e sollevò due dita. La donna sospirò, si sollevò, si fermò a sistemare la mannaia ammazzaratti infilata nella cintura del grembiule e quindi andò in cerca di due boccali.

«Vi spezzerà il braccio se allungherete le mani», affermò lo sconosciuto.

Kalam si lasciò andare contro lo schienale della sedia e osservò l'uomo. Avrebbe potuto avere tra i trenta e i sessant'anni. Sotto il groviglio della barba era visibile una pelle profondamente segnata. Gli occhi scuri vagavano instancabilmente e non si erano ancora soffermati sul sicario. Lo sconosciuto portava abiti logori e sformati. «Mi avete incuriosito», ammise Kalam. «Chi siete e qual è la vostra storia?»

L'uomo si mise dritto. «Pensate forse che la racconti a tutti?»

Kalam attese.

«Be'», continuò lo sconosciuto, «non proprio a tutti. Alcune persone diventano sgarbate e smettono di ascoltare».

Un avventore privo di coscienza seduto al tavolo accanto ruzzolò dalla sedia, la testa scricchiolò quando colpì il pavimento di pietra. Kalam, lo sconosciuto e la cameriera - che era appena ricomparsa con due boccali - guardarono l'ubriaco scivolare sull'unto e il vomito e rotolare verso il centro del pavimento.

In quel momento uno dei ratti, che aveva fatto solo finta di essere morto, saltò sulle zampe e si arrampicò sul corpo dell'avventore.

Lo sconosciuto seduto di fronte al sicario grugnì. «Ogni uomo è un filosofo.»

La cameriera servì le bevande; il suo strano modo di camminare denunciò la sua familiarità con il pavimento inclinato. Fissando Kalam, parlò in

Dhebral. «I tuoi amici sul retro hanno chiesto del sapone.»

«Pensavo lo avessero.»

«Noi non abbiamo sapone.»

«Non ne dubitavo.»

La donna si allontanò.

«Nuovi arrivati, vedo», affermò lo sconosciuto. «Dalla porta settentrionale?»

«Già.»

«Una bella scalata, soprattutto con i cavalli.»

«Significa che la porta settentrionale è chiusa.»

«Sigillata, come tutte le altre. Forse siete arrivati dal porto.»

«Forse.»

«Il porto è chiuso.»

«Come si fa a chiudere il porto di Aren?»

«Va bene, non è chiuso.»

Kalam buttò giù una sorsata di birra e restò di sasso.

«Dopo un paio di boccali è anche peggio», spiegò lo sconosciuto.

Il sicario posò il bicchiere sul tavolo. Impiegò un istante prima di ritrovare la voce. «Raccontatemi le novità.»

«E perché dovrei?»

«Vi ho offerto una birra.»

«E dovrei esservene grato? Per il respiro di Hood, uomo, l'avete assaggiata!»

«Di solito non sono così paziente.»

«Oh, va bene, perché non l'avete detto subito?» Finì il primo boccale e prese il secondo. «Alla vostra salute.» Tracannò un lungo sorso.

«Ho tagliato gole peggiori della tua», disse il sicario.

L'uomo si fermò, gli occhi che saettavano in attesa del momento giusto per saltare addosso a Kalam. Poi, posò il boccale. «Le mogli di Kornobol l'hanno chiuso fuori la scorsa notte: il povero bastardo ha vagato per le strade fino a quando una pattuglia del Gran Pugno non l'ha arrestato per non avere rispettato il coprifuoco. È ormai pratica comune. Le mogli di tutta la città hanno rivelazioni improvvise. Che altro? Non si riesce ad avere un filetto decente senza dovere pagare un occhio della testa; le strade dove un tempo c'erano i mercati sono sempre più affollate da mendicanti mutilati. Non ci si può fare una cultura senza che salti fuori l'Araldo di Hood. Ditemi, pensate sia possibile che il Gran Pugno stia fondendo l'ombra di qualcun altro come si mormora? Naturalmente, chi può fondere

un'ombra che si nasconde nell'armadio del palazzo? La pesca non è l'unica cosa precaria in questa città, lasciate che ve lo dica. Figuratevi, negli ultimi due giorni sono stato arrestato quattro volte, ho dovuto identificarmi e mostrare la mia licenza imperiale. Da non credere. Tuttavia, sono stato fortunato, perché in una di quelle prigioni ho trovato il mio equipaggio. Con l'aiuto di Oponn domani gli uomini saranno fuori: c'è un ponte da pulire e, credetemi, quegli ubriaconi strofineranno fino a quando l'Abisso inghiottirà il mondo. Ciò che è peggio, è il modo in cui alcune persone girano intorno a quella licenza, esigono da te l'impossibile e ti lasciano frastornato, come se la vita non fosse già sufficientemente complicata. Hai idea di quanto scricchiola una stiva piena d'oro? E adesso direte: "Be', capitano, accade proprio che stia cercando un passaggio per tornare a Unta". E io risponderò: "Gli dei vi sorridono, amico! Accade proprio che fra due giorni salperò, con venti soldati di marina, il tesoriere del Gran Pugno e metà delle ricchezze di Aren; ma c'è posto, amico, stai tranquillo. Benvenuto a bordo!"».

Kalam restò in silenzio per alcuni istanti, quindi disse: «Gli dei sorridono veramente».

La testa del capitano scattò in su. «Sorrisi piacevoli e amabili.»

«Chi devo ringraziare?»

«Diciamo che è un vostro amico, anche se non l'avete mai conosciuto; comunque, v'imbarcherete sulla mia nave, la *Stracciona*, fra due giorni.»

«Il suo nome?»

«Si fa chiamare Salk Elan. Dice che vi sta aspettando.»

«E come faceva a sapere che sarei venuto in questa locanda? Fino a un'ora fa non ne conoscevo l'esistenza.»

«Ha tirato a indovinare, ma non era difficile. Questa è la prima locanda che si incontra venendo dall'ingresso della necropoli. Peccato che voi non foste qui la notte scorsa, amico, era ancora più tranquillo, per lo meno fino a quando la cameriera non ha pescato dalla botticella un ratto annegato. Una vera disdetta che voi e i vostri amici abbiate perso la colazione di questa mattina.»

Kalam sbatté la porta malferma dietro di sé, fermandosi per riprendere il controllo. *Che sia stato Ben lo Svelto? Improbabile. Impossibile, infatti...*

«Che cosa c'è?» Minala era seduta al tavolo, in mano una fetta di melone. Le voci dal giardino lasciavano intendere che due genitori cercavano di lavare dei bambini riluttanti.

Il sicario chiuse gli occhi per un lungo istante, infine li aprì con un sospiro. «Vi ho portato ad Aren e qui le nostre strade si dividono. Di' a Keneb di andare in giro fino a quando non troverà una pattuglia o una pattuglia non troverà lui, dopo di che dovrà fare rapporto al comandante delle Guardie Cittadine, senza includere me nel rapporto.»

«E come spiegherà il nostro ingresso in città?»

«Un pescatore vi ha portato sulla sua barca. Una spiegazione semplice.»

«Tutto qua? Non vuoi nemmeno salutare Keneb, Selv, o i bambini? Non vuoi nemmeno che ti dimostrino la loro gratitudine per avere salvato loro la vita?»

«Se potete, andatevene da Aren, tornate a Quon Tali.»

«Non così, Kalam.»

«È il modo più sicuro.» Il sicario esitò, poi aggiunse: «Avrei voluto fosse... diverso».

La fetta di melone lo colpì alla guancia. Si pulì con tutta calma, prese le bisacce e se le gettò sulla spalla. «Lo stallone è tuo, Minala.»

Nella sala principale, Kalam raggiunse il tavolo del capitano. «Eccomi, sono pronto.»

Qualcosa di molto simile al disappunto guizzò negli occhi dell'uomo, poi il marinaio sospirò e si alzò. «Se lo dite voi. È una bella passeggiata fino al molo dove è ormeggiata la *Stracciona*: con un po' di fortuna dovrò mostrare la licenza soltanto una dozzina di volte.»

«Quello straccio di camicia che indossate non sarà di aiuto, capitano. Immagino non vediate l'ora di disfarvi del travestimento.»

«Quale travestimento? Questa è la mia camicia portafortuna.»

Lostara Yil si appoggiò contro la parete della stanzetta, le braccia incrociate mentre guardava Pearl passeggiare avanti e indietro davanti alla finestra.

«Dettagli», mormorò l'uomo, «sta tutto nei dettagli. Non sbattere le palpebre o potresti perdere qualcosa».

«Devo fare rapporto al comandante della Spada Rossa», disse Lostara. «Poi tornerò qui.»

«Orto Setral ti lascerà andare, ragazza?»

«Non intendo rinunciare a questo inseguimento... a meno che tu me lo proibisca.»

«Proibire? La tua compagnia mi fa piacere.»

«Sei spiritoso.»

«Me la cavo. Certo, tu non hai dimostrato un gran senso dell'umorismo. Comunque, fino a qui abbiamo condiviso una gran bella avventura, non trovi? Perché interromperla proprio ora?»

Lostara esaminò la propria uniforme. Il peso le era di conforto: l'armatura che aveva indossato come travestimento era un vero disastro ed era stata felice di disfarsene dopo che l'Artiglio le aveva curato la ferita.

Pearl non aveva tentato alcuna spiegazione per risolvere il mistero del demone apparso durante lo scontro notturno nella pianura, ma alla Spada Rossa era chiaro che l'incidente lo aveva turbato. *Come d'altronde turba me, ma ormai fa parte del passato. Abbiamo raggiunto Aren e siamo sulle tracce del sicario. Tutto va nel migliore dei modi.*

«Mi aspetterai qui?» domandò.

Pearl la guardò con un aperto sorriso. «Fino alla fine del tempo, mia cara.»

«È sufficiente fino all'alba.»

L'uomo s'inchinò. «Conterò i minuti fino ad allora.»

Lostara lasciò la stanza, chiudendo la porta dietro di sé. Il corridoio della locanda conduceva a una scala di legno che la portò nell'affollata sala principale. Il coprifuoco obbligava gli avventori a starsene chiusi là dentro e l'atmosfera era tutt'altro che festosa.

Lostara scivolò sotto la scala e passò attraverso la cucina. Gli occhi del cuoco e degli sguatteri la seguirono mentre raggiungeva la porta sul retro, lasciata socchiusa per fare entrare un po' d'aria. Era una reazione alla quale era abituata. Le Spade Rosse erano molto temute.

Spalancò la porta e uscì nel vicolo. La brezza proveniente dal fiume, mischiata all'aria salmastra della baia, le accarezzò il viso. *Fa' che non debba attraversare mai più il Canale Imperiale.*

Raggiunse la strada principale, il rumore dei suoi passi che echeggiava sui ciottoli.

Una dozzina di soldati dell'esercito del Gran Pugno le si avvicinarono appena giunse alla prima intersezione con la strada che l'avrebbe condotta alla guarnigione. Il sergente al comando del gruppo la fissò, incredulo.

«Buona sera, Spada Rossa», disse.

Lei annuì. «So che il Gran Pugno ha imposto il coprifuoco. Dimmi, anche le Spade Rosse pattugliano le strade?»

«Assolutamente no.»

C'era un'aspettativa fra i soldati che Lostara trovò velatamente inquietante.

«Hanno altre responsabilità, allora?»

Il sergente annuì, lentamente. «Immagino di sì. Dalle vostre parole e da... altre cose, deduco che siete appena arrivata.»

«Sì.»

«Con che mezzo?»

«Attraverso un canale. Avevo una... scorta.»

«Una storia interessante, davvero», commentò il sergente. «Ora potete darmi le vostre armi.»

«Come?»

«Volete raggiungere i vostri compagni della Spada Rossa? Parlare con il comandante Orto Setral?»

«Sì.»

«Per ordine del Gran Pugno, ordine emanato quattro giorni fa, le Spade Rosse sono in arresto.»

«Che cosa?»

«È in attesa di processo per tradimento contro l'Impero Malazan. Le vostre armi, per favore.»

Attonita, Lostara Yil non oppose resistenza mentre i soldati la disarmavano. «La nostra lealtà è stata... messa in discussione?»

Non c'era malizia negli occhi del sergente quando annuì. «Sono certo che il vostro comandante saprà darvi maggiori spiegazioni.»

«Se n'è andato.»

Keneb la guardò a bocca aperta. «Oh», riuscì a mormorare dopo qualche istante. Il volto accigliato, guardò Minala preparare le sue cose. «Che cosa stai facendo?»

Lei si girò di scatto. «Pensi che possa andarsene così?»

«Minala...»

«Abbassa la voce, Keneb! O sveglierai i bambini.»

«Non stavo gridando.»

«Racconta tutto al tuo comandante, hai capito? Tutto, ma non parlargli di Kalam.»

«Non sono stupido, nonostante quello che tu puoi pensare.»

Lo sguardo di lei si addolcì. «Lo so. Perdonami.»

«Credo che farai meglio a chiedere perdono a tua sorella. E ai bambini.»

«Lo farò.»

«Dimmi, come pensi di inseguire un uomo che non vuole essere inseguito?»

Un sorriso deciso le illuminò il viso. «E chiedi una cosa simile a una donna?»

«Oh, Minala...»

Lei allungò una mano e gli sfiorò la guancia con una carezza. «Non c'è bisogno di piangere, Keneb.»

«Non posso farci niente. Sono un sentimentale», mormorò il militare con un sorriso stanco. «Ma sappi che non perderò la speranza. Ora va' e saluta tua sorella e i bambini.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

La Dea prese fiato,
e scese il silenzio...

L'Apocalisse
Herulahn

Non possiamo restare qui.» Gli occhi di Felisin si strinsero sul mago. «Perché no? Se usciamo la tempesta ci ucciderà. Non c'è modo di ripararsi, se non qui dentro, dove c'è acqua... cibo.»

«Perché ci danno la caccia», sbottò Kulp, avvolgendosi il corpo con le braccia.

Seduto contro il muro, Heboric scoppiò a ridere. Sollevò le mani invisibili. «Mostrami un mortale che non sia inseguito e ti mostrerò un cadavere. Ogni cacciatore è cacciato, ogni mente che conosce se stessa è inseguita. Noi spingiamo e siamo spinti. L'ignoto insegue l'ignorante, la verità assale ogni studioso sufficientemente saggio da conoscere la propria ignoranza, poiché quello è il significato di verità inconoscibili.»

Appoggiato contro il basso muro che circondava la fontana, Kulp sollevò le palpebre pesanti e osservò l'ex sacerdote. «Parlavo seriamente», disse. «In questa città ci sono trasmutatori di forme viventi: il loro odore cavalca il vento e diventa sempre più forte.»

«Perché non gettiamo la spugna e la facciamo finita?» propose Felisin.

Il mago sogghignò.

«Non sto facendo l'impertinente. Siamo a Raraku, la Casa del Vortice. Non ci sarà un volto amichevole per centinaia di leghe da qui... non che potremmo sperare di arrivare tanto lontano.»

«E le facce a portata di mano non sono nemmeno umane», aggiunse He-

boric. «Ogni maschera è stata svelata e, lo sai, la presenza di D'ivers e Soletaken probabilmente non dipende da un ordine del Vortice. È tutto una tragica coincidenza: questo Anno di Dryjhna e l'assurda convergenza.»

«Sei uno sciocco se lo pensi veramente», ribatté Kulp. «La scelta del momento opportuno è tutto tranne che casuale. Ho il sospetto che qualcuno abbia dato il via a quei trasmutatori di forme in quella convergenza e che qualcuno abbia agito proprio a causa della rivolta. O forse è andata esattamente al contrario: la dea del Vortice ha guidato la profezia per essere sicura che l'Anno di Dryjhna cadesse adesso, quando la convergenza è in corso, al fine di creare confusione all'interno dei canali.»

«Interessante teoria, mago», commentò Heboric, annuendo lentamente. «È naturale, venendo da un praticante di Meanas, dove l'inganno si propaga come erba gramigna e l'inevitabilità determina le regole del gioco... ma solo quando conviene.»

In silenzio, Felisin osservava i due uomini. *Una conversazione qui, sulla superficie, e un'altra sottintesa. Il sacerdote e il mago si divertono a giocare, il sospetto s'intreccia con la conoscenza. Heboric vede un disegno; il saccheggio di vite spettrali gli ha dato ciò di cui aveva bisogno e penso che stia dicendo a Kulp che lui stesso è più vicino a quel disegno di quanto immagini. «Ecco, praticante di Meanas, prendi la mia mano invisibile...»*

Felisin decise che ne aveva avuto abbastanza. «Che cosa sai, Heboric?»

Il cieco si strinse nelle spalle.

«Che cosa t'importa, ragazza?» ruggì Kulp. «Tu stai proponendo la resa: lasciare che i trasmutatori di forme ci prendano. Siamo comunque morti.»

«Ho chiesto perché continuiamo a combattere. Perché andarcene da qui? Là fuori, nel deserto, non abbiamo una possibilità di sopravvivenza.»

«E allora resta!» sbottò Kulp, alzandosi. «Hood sa che non hai niente di utile da offrire.»

«Ho sentito che basta un morso.»

L'altro tacque e lentamente si voltò verso di lei. «Hai sentito male. Immagino sia frutto della comune ignoranza. Un morso può avvelenarti, può ridurti alla pazzia, ma non è così che si diventa un trasmutatore di forme.»

«Davvero? E allora come vengono creati?»

«Non vengono creati. Nascono così.»

Heboric si alzò, a fatica. «Se dobbiamo camminare in questa città defunta, facciamolo subito. Le voci si sono acquietate e ho la mente libera.»

«E che differenza fa?» domandò Felisin.

«Posso condurvi lungo la strada più veloce, ragazza. In caso contrario, continueremo a vagare fino a quando chi ci insegue ci troverà.»

Bevvero un'ultima volta dalla pozza e raccolsero quanti più frutti potevano. Felisin dovette ammettere di sentirsi forte come da tempo non le accadeva; era come se i ricordi non sanguinassero più e non fossero rimaste altro che cicatrici. Eppure nella sua mente niente era cambiato: aveva perso la speranza.

Heboric li condusse a passo svelto lungo strade e vicoli tortuosi, attraverso case ed edifici e ovunque andassero, camminavano sopra e intorno a corpi: uomini, trasmutatori di forme e T'lan Imass, antiche scene di feroci battaglie. La conoscenza saccheggiata di Heboric era al sicuro nella mente di Felisin, un tremore di antico orrore che faceva echeggiare in lei ogni nuova scena di morte davanti alla quale finivano per trovarsi. La ragazza sentiva di essere vicina ad afferrare una profonda verità, intorno alla quale orbitava ogni sforzo umano sin dalla notte dei tempi. *Non facciamo altro che scalfire il mondo, fragile e denso. Ogni dramma profondo delle civiltà, di uomini e donne con le loro certezze e le loro azioni, non significa nulla, non incide su nulla. La vita arranca, lentamente, inesorabilmente.* Si chiese se il dono della rivelazione - della scoperta del significato sottostante l'umanità - non offrisse altro che un devastante senso di futilità. *È l'ignorante che trova una causa e ci si aggrappa, perché in essa è racchiusa l'illusione del significato. La fede, un re, una regina, un imperatore o la vendetta... tutti baluardi degli sciocchi.*

Il vento gemeva dietro di loro, sollevando refoli di polvere ai loro piedi, che raschiavano come lingue contro la pelle. Nell'aria si respirava un vago profumo di spezie.

Felisin calcolò fosse passata circa un'ora quando Heboric si fermò. Si trovavano davanti all'imponente ingresso di un tempio, dove le colonne, tozze e larghe, erano state scolpite conferendo loro l'aspetto di tronchi d'alberi. Un fregio correva lungo il plinto crepato; su ogni pannello era incisa un'immagine che la luce magica di Kulp illuminava dal basso.

Il mago si era incantato a osservare le immagini. «*Per il respiro di Hood!*» sillabò.

L'ex sacerdote sorrideva.

«È un Mazzo!» esclamò Kulp.

Un'altra patetica affermazione di ordine.

«Sì, il Mazzo Antico», precisò Heboric. «Non Case ma Regni.

Riesci a distinguere la Morte e la Vita? Il Buio e la Luce? Vedi il Regno della Bestia? Chi siede su quel trono con le corna, Kulp?»

«È vuoto, sempre che stia guardando quello che intendi tu: nell'immagine sono riportate diverse creature. Il trono è protetto da T'lan Imass.»

«Sì, è quello. Secondo te non c'è nessuno sul trono? È strano.»

«Perché?»

«Perché la memoria mi dice che c'è sempre stato qualcuno lì sopra.»

Kulp grugnì. «Be', non è stato deturpato: la parte posteriore del trono sembra corrosa dal tempo come tutto il resto.»

«Dovrebbero esserci gli Indipendenti. Li vedi?»

«No. Che siano dietro o di fianco?»

«Può darsi. Fra di essi ci sono i trasmutatoti di forme.»

«È tutto molto affascinante», affermò Felisin con voce strascicata. «Immagino che entreremo in questo posto, visto che è lì che il vento soffia.»

Heboric sorrise. «Già. All'estremità opposta potremmo trovare l'uscita che cerchiamo.»

L'interno del tempio non era niente più che una galleria, dove pareti, pavimento e soffitto erano nascosti sotto strati di sabbia. Più si addentravano e più l'ululato del vento aumentava. Dopo quaranta passi, scorsero davanti a loro una pallida luce gialla.

La galleria si restrinse; poco lontano dall'uscita, la forza del vento era tale da obbligarli ad abbassarsi e a procedere accovacciati.

Heboric si tirò indietro subito prima della soglia per lasciare passare Kulp e Felisin. Il mago fu il primo a uscire, seguito dalla ragazza.

Si trovarono su una sporgenza, la bocca di una grotta sulla parete di una rupe. Il vento soffiava impetuoso su di loro, quasi cercasse di scaraventarli oltre il bordo e di scagliarli in aria per poi lasciarli precipitare nel vuoto a schiantarsi sulle rocce taglienti sottostanti. Felisin allungò un braccio per aggrapparsi a una protuberanza. La scena l'aveva lasciata senza fiato e a un tratto sentiva le ginocchia molli.

Il Vortice infuriava, non davanti bensì sotto di loro, riempiendo l'enorme bacino che era il Deserto Santo. Una leggera nebbia di polvere fluttuava su un pavimento di nuvole gialle e arancioni. A ovest, il sole era una palla di fuoco.

Dopo un lungo istante di silenzio, Felisin scoppiò in una rauca risata. «Adesso non ci servono che le ali.»

«E ancora una volta torno utile», disse Heboric sorridendo mentre si avvicinava alla ragazza.

Kulp girò la testa di scatto. «Che cosa vuoi dire?»

«Aggrappatevi alla mia schiena: tutti e due. Quest'uomo ha un paio di mani e può usarle e, per una volta, la mia cecità sarà la nostra salvezza.» Kulp lanciò una timida occhiata oltre la sporgenza. «Vuoi calarti giù da qui? La roccia è friabile, vecchio.»

«Non gli appigli che troverò, mago. E, comunque, abbiamo forse un'altra scelta?»

«Oh, io non vedo l'ora», affermò Felisin.

«Va bene, ma aprirò il canale», disse Kulp. «Almeno l'atterraggio sarà più morbido, anche se probabilmente non farà una gran differenza.»

«Tu non ti fidi!» gridò Heboric, trattenendo una risata.

«E ci credo», commentò Felisin. *Fino a che punto dobbiamo andare? Non stiamo scivolando nella pazzia, veniamo spinti, strattonati, trascinati in essa.*

Avvertì sulla spalla una pressione calda, forte. Si girò. Heboric aveva posato su di lei una mano invisibile. Felisin non vedeva niente, eppure il sottile tessuto della sua camicia era schiacciato e si andava lentamente bagnando di sudore. Avvertiva il peso della mano. L'uomo si chinò su di lei. «Raraku rimodella tutti coloro che giungono qui. Questa è una verità alla quale puoi aggrapparti. Ciò che eri ti abbandona e diventi qualcosa di diverso.» Il suo sorriso si allargò davanti alla smorfia di disprezzo di Felisin. «I doni di Raraku sono sgradevoli, è vero», commentò in tono comprensivo.

Kulp stava preparando i finimenti. «Queste cinghie sono marce», disse.

Heboric si girò verso di lui. «Allora dovrai tenerti forte.»

«È una pazzia.»

Quelle erano le mie parole.

«Preferisci aspettare i D'ivers e i Soletaken?»

Il volto del mago si oscurò.

Il corpo di Heboric sembrava solido come le radici di un albero. Felisin si aggrappò tremante; le cinghie di cuoio non le ispiravano alcuna fiducia. Non sollevò gli occhi dai polsi dell'ex sacerdote - le mani invisibili erano affondate nella parete rocciosa mentre sotto di sé sentiva i piedi dell'uomo alla continua ricerca di un punto di appoggio. Il vecchio sosteneva il peso di tutti e tre solo con le mani e le braccia.

La rupe era inondata dal bagliore rossastro del sole al tramonto. *Come se ci stessimo calando in un calderone di fuoco, in un qualche regno demoni-*

aco. Ed è un viaggio di sola andata. Raraku ci imprigionerà, ci divorerà. La sabbia seppellirà ogni sogno di vendetta, ogni desiderio, ogni speranza. Annegheremo tutti quanti, qui, nel deserto.

Il vento li schiacciava contro la parete della rupe per poi allontanarli con violenza in un turbine di sabbia pungente. Erano nuovamente entrati nel Vortice. Kulp gridò qualcosa che si perse nel ruggito del vento. Felisin si sentì trascinare via, sollevare orizzontalmente dal vento famelico. Per ancorarsi, agganciò un braccio intorno alla spalla destra di Heboric.

I muscoli della ragazza iniziarono a tremare per lo sforzo, le articolazioni a bruciare come tizzoni ardenti. Sentì le cinghie delle briglie intorno a lei stringersi, mentre lentamente, e inevitabilmente, si tendevano. *Non abbiamo speranze. Gli dei non fanno che prendersi gioco di noi.*

Heboric continuò la discesa nel cuore del turbine.

Il viso girato, Felisin guardò la sabbia soffiata dal Vortice che lentamente iniziò a scorticarle la pelle tirata sopra il gomito. La sensazione era quella provocata dalla lingua di un gatto, solo che la pelle veniva via, scompariva.

Gambe e corpo cavalcavano il vento e in ogni punto sentiva il raccapricciante raschio della lingua della tempesta. *Quando raggiungeremo il fondo non sarò che ossa e muscoli, un corpo barcollante senza carne, la bocca spalancata in un ghigno. Felisin svelata in tutta la sua gloria...*

Heboric si allontanò dalla parete della rupe. I tre caddero l'uno sull'altro sopra un pavimento roccioso. Felisin urlò quando sassi e sabbia premettero con forza contro la pelle devastata della schiena. Si ritrovò a guardare in alto, verso la rupe. A un tratto, le sembrò di vedere una figura, a cinquanta braccia sopra di loro, poi venne inghiottita dalla tempesta.

Kulp tirava le cinghie con pazza frenesia. Felisin rotolò, liberandosi dei lacci e mettendosi a quattro zampe. *C'è qualcosa... lo sento anch'io.*

«In piedi, ragazza!» gridò il mago. «Presto!»

Piagnucolando, Felisin si alzò. Il vento le frustava la schiena provocandole fitte di dolore. Mani calde si chiusero su di lei, la sollevarono, facendola scivolare nella solida presa di braccia muscolose.

«Così è la vita», mormorò Heboric. «Tieniti forte.»

Correvano piegati contro la furia del vento. Felisin strinse forte gli occhi, il dolore della pelle scorticata guizzava come lampi sotto le palpebre. *Hood, prendi tutto!*

A un tratto, sbucarono nella quiete. Kulp non trattenne un fischio di sorpresa.

Felisin aprì gli occhi su una nebbia di polvere immota, una sfera al centro del Vortice. Una figura grande, indistinta, avanzava barcollando verso di loro attraverso la nebbia. L'aria era impregnata di profumo di agrumi. Felisin si dimenò fino a quando Heboric la depose a terra.

Quattro uomini esangui coperti di stracci trasportavano un palanchino sul quale sedeva, sotto un ombrello, una corpulenta figura avvolta in pesanti sete dai colori sgargianti. Occhi a mandorla spuntavano dalle pieghe di carne punteggiate di sudore. L'uomo sollevò una mano adiposa e i portatori si fermarono.

«Pericolo!» strillò. «Unitevi a me, stranieri, e sfuggite alle insidie di questo luogo. Questo è un deserto affollato di bestie dall'indole sgradevole. Vi offro un umile riparo attraverso un'abile magia conferita a questa portantina. Avete fame? Avete sete? Ah, ma guardate le ferite di quella fragile ragazza! Possiedo unguenti miracolosi, potrei donare nuovamente a quel delizioso bocconcino una pelle morbida e perfetta. Ditemi, è per caso una schiava? Posso fare un'offerta?»

«*Non* sono una schiava», sibilò Felisin. *E non sono più in vendita.*

«L'odore del limone mi fa lacrimare gli occhi», sussurrò Heboric. «Avverto avidità ma non malevolenza...»

«Anch'io», concordò Kulp. «Solo... i portatori sono non-morti e stranamente... *consumati*.»

«Vedo che esitate e vi comprendo, perché anch'io predico sempre la cautela. Sì, i miei servi hanno visto tempi migliori, ma sono innocui, ve lo assicuro.»

«Come vi opponete al Vortice?» domandò Kulp.

«Non mi oppongo, signore! Sono un fervente credente e umile servitore. Gli dei mi facilitano il passaggio, per la qual cosa offro continui sacrifici propiziatori. Non sono altro che un mercante, ma di merce scelta: di tipo magico, per dirla tutta. Sto tornando a Pan'potsun, vedete, dopo una rimunerativa avventura nel campo ribelle di Sha'ik.» L'uomo sorrise. «Vi ho riconosciuto come Malazan e quindi sicuri nemici della causa. Ma punizioni crudeli non mettono radice nel mio terreno, ve lo assicuro. E a dir la verità, gradirei la vostra compagnia. Questi servi spaventosi sono ossessionati dalla loro morte e non fanno altro che lamentarsi.»

A un segnale, i quattro portatori posarono a terra il palanchino. Due di loro iniziarono subito a prelevare l'attrezzatura da campeggio dalla cavità dietro il sedile, mentre gli altri due si diedero da fare per sollevare e mettere in piedi il loro padrone.

«C'è un potentissimo unguento», disse l'uomo ansimando. «Nel cofanetto di legno, là! Quello chiamato Nub lo porti qui, subito. Nub! Mettilo giù, putrida larva! Nub la larva, ehi! Smettila di armeggiare con la serratura: simili tentativi ti fonderanno il cervello. Oh! Ma voi siete senza mani!» Gli occhi dell'uomo avevano scoperto Heboric. «Un crimine, avere fatto una cosa simile! Ahimè, nessuno dei miei prodigiosi unguenti può assicurare una tale rigenerazione.»

«Vi prego», disse Heboric, «non addoloratevi per ciò che mi manca o anche per ciò che manca a voi. Non ho bisogno di nulla, sebbene questo riparo dal vento sia il benvenuto».

«La vostra è sicuramente una tragica storia di abbandono, ex sacerdote di Fener, e io non vi scruterò con curiosità. E voi», lo sconosciuto si girò verso Kulp, «perdonatemi, il canale di Meanas, per caso?».

«Fate più che vendere ninnoli magici», commentò Kulp con espressione cupa.

«È la lunga vicinanza, caro signore», replicò l'uomo, chinando il capo. «Niente di più, ve lo assicuro. Ho dedicato la mia vita alla magia, eppure non la pratico. Nel corso degli anni ho acquisito una certa... sensibilità, tutto qua. Le mie scuse se vi ho offeso.» Allungò una mano e diede uno schiaffo a uno dei servi. «Tu, che nome ti ho dato?»

Felisin fissò affascinata le labbra consumate del cadavere contorcersi in una smorfia. «Clam, anche se un tempo ero conosciuto come Iryn Thalar.»

«Oh, e a chi importa come eri conosciuto un tempo! Adesso sei Clam!»

«La mia morte è stata orrenda...»

«Taci!» gridò il suo padrone, il volto a un tratto scuro.

Il servo non-morto obbedì all'istante.

«E adesso cerca quel buon vino Falari», gli ordinò l'uomo. «Festeggiamo con i doni più civili dell'Impero.»

Il servo si allontanò incespicando. La testa del compagno più vicino roteò per seguirlo con occhi spenti. «La tua non è stata orribile come la mia.»

«Che i Sette Santi ci proteggano!» sbottò il mercante. «Vi prego, mago, lanciate su questi due pupazzi animati un incantesimo del silenzio. Pagherò in jakata imperiali e vi pagherò bene!»

«È al di là delle mie capacità», mormorò Kulp.

Gli occhi di Felisin si strinsero sul Mago del Quadro. *È una menzogna.*

«Ah, peccato», sospirò l'uomo. «Per tutti gli dei, non mi sono ancora presentato! Sono Nawahl Ebur, umile mercante della Città Santa di Pan'potsun. E voi tre, con quali nomi volete essere conosciuti?»

Strana domanda.

«Io sono Kulp.»

«Heboric.»

Felisin non aprì bocca.

«A quanto pare la ragazza è timida», commentò Nawahl, le labbra che si sollevavano in un sorriso indulgente mentre gli occhi si posavano su Felisin.

Kulp si chinò accanto al cofanetto di legno, fece scattare la serratura e sollevò il coperchio.

«La ciotola di argilla bianca con il sigillo di cera», spiegò il mercante.

Il vento era un gemito lontano, la polvere ocra andava lentamente posandosi intorno a loro. Heboric, ancora in possesso di una sensibilità che compensava la mancanza della vista, si sedette su un masso levigato. Un lieve cipiglio gli oscurò il viso, mentre i tatuaggi apparvero offuscati da un velo di polvere.

Kulp si avvicinò a Felisin, la ciotola in una mano. «È un unguento terapeutico», affermò. «E sicuramente potente.»

«Perché il vento non ti ha strappato la pelle, mago? Tu non hai la protezione di Heboric.»

«Non lo so, ragazza. Avevo il mio canale aperto, e forse è bastato.»

«Perché non hai esteso la sua influenza su di me?»

L'altro distolse lo sguardo. «Pensavo di averlo fatto», confessò.

L'unguento era fresco e sembrò assorbire il dolore. Sotto la patina incolore, Felisin vide la pelle ricrescere. Kulp lo spalmò dove lei non arrivava e dopo aver consumato metà ciotola, l'ultimo guizzo di dolore scomparve. A un tratto esausta, Felisin si sedette sulla sabbia.

Un calice dallo stelo rotto le apparve davanti al naso. Nawahl le sorrideva. «Questo vi ristabilirà, dolce ragazza. Un'arrendevole corrente porterà la mente al di là della sofferenza, nel ruscello più tranquillo della vita. Tenete, bevete, mia cara. Ci tengo al vostro benessere.»

Lei accettò il bicchiere. «E perché?» domandò.

«Un uomo della mia ricchezza può offrirvi molto, bambina. Posso darvi tutto quello che la vostra mente desidera. E, sapete, sono molto magnanimo.»

Felisin buttò giù un sorso del vino fresco e profumato. «Lo siete anche adesso?»

L'uomo annuì con espressione solenne, gli occhi che luccicavano fra le pieghe della carne. «Sì. Sempre. È una promessa.»

Hood sa che potrebbe andarmi peggio. Ricchezze e agi, benessere e appagamento. Durhang e vino. Cuscini su cui giacere...

«Avverto saggezza in voi, mia cara», continuò Nawahl, «perciò non insisterò. E lascerò che siate voi stessa a scegliere la vostra strada».

Coperte erano state stese sulla sabbia. Uno dei servi non-morti si era dato da fare per accendere un falò e, nel fare ciò, i resti di una manica avevano preso fuoco per poi consumarsi lentamente: un dettaglio che nessuno aveva commentato.

L'oscurità scese rapidamente su di loro. Nawahl ordinò l'accensione di lanterne che vennero sistemate su dei pali conficcati in cerchio intorno all'accampamento. Uno dei cadaveri stava in piedi accanto a Felisin e le riempiva il bicchiere dopo ogni sorso. La carne della creatura sembrava masticata. Ferite aperte senza sangue le ricoprivano le braccia esangui. Aveva perso tutti i denti.

Felisin sollevò lo sguardo sul servo. «E tu, come sei morto?» chiese in tono beffardo.

«È stato terribile.»

«Sì, ma come?»

«Non mi è permesso dire di più. Sono morto in modo orribile; una morte degna di uno dei peggiori incubi di Hood. È stata lunga, eppure veloce, un'eternità passata in un istante. Ero sorpreso, eppure consapevole. Un dolore lieve, eppure profondo, un fiume oscuro, eppure accecante...»

«Va bene. Capisco il punto di vista del tuo padrone.»

«Vacci piano con quello, ragazza», raccomandò Kulp, seduto vicino al fuoco. «È meglio che tu non perda la tua presenza di spirito.»

«Perché? Non mi è valsa a molto finora, no?» In gesto di sfida, Felisin svuotò il bicchiere e allungò la mano perché venisse nuovamente riempito. La testa le girava, si sentiva leggera. Il servo le rovesciò il vino sulla mano.

Nawahl era tornato sulla sua ampia sedia imbottita e osservava i tre con un sorriso compiaciuto. «Compagnia mortale, che differenza!» ansimò. «Ne sono così lieto. Adoro crogiolarmi nel mondo terreno. Ditemi, dove cercate di andare? Che cosa vi ha spinto a un viaggio tanto pericoloso? La ribellione? È veramente violenta e sanguinosa come si dice?»

«Non andiamo da nessuna parte», rispose Felisin.

«Posso allora convincervi a riconsiderare la vostra destinazione?»

«E voi ci offrite protezione?» chiese la ragazza. «Ma possiamo fidarci di voi? Che cosa succederà se dovessimo incappare in banditi o in creature

anche più malvagie?»

«Non vi sarà fatto del male, mia cara. Un uomo che commercia in magia ha molte risorse a sua difesa. Non una volta in tutti i miei viaggi sono stato assalito da sciocchi nefasti. A volte mi hanno avvicinato, è vero, ma tutti se ne sono andati dopo che ho fatto loro il dono della saggezza. Mia cara, voi siete da mozzare il fiato: la vostra pelle morbida, dorata è un balsamo per i miei occhi.»

«Che cosa direbbe vostra moglie?» mormorò Felisin.

«Ahimè, sono vedovo. La mia amata ha valicato la Porta di Hood circa un anno fa. La sua è stata una vita piena, felice, e questo mi dona grande conforto. Ah, potesse il suo spirito sorgere e donarvi tranquillità con le sue rassicurazioni, mia cara.»

Spiedini di carne sfrigolarono sul fuoco.

«Mago», disse Nawahl, «avete aperto il vostro canale. Ditemi, che cosa vedete? Vi ho dato motivo di sospetto?».

«No, mercante», rispose Kulp. «E non vedo niente di spiacevole; eppure gli incantesimi che ci circondano sono di alta magia... sono colpito.»

«Soltanto il meglio per assicurare massima protezione, naturalmente.»

Il terreno tremò all'improvviso e qualcosa di enorme spinse una spalla coperta di pelo scuro nella calotta che li proteggeva. La spalla della bestia era alta circa tre braccia. Dopo un istante, la creatura ringhiò e si ritrasse.

«Bestie! Infestano il deserto! Ma non temete, nessuna può abbattere le mie difese. Vi esorto a mantenere la calma.»

Calma, sono tranquillissima. Finalmente siamo al sicuro. Niente può raggiungerci.

Artigli lunghi come dita strapparono una striscia lungo la parete sfocata della calotta, un grido di rabbia squarciò l'aria.

Nawahl scattò in piedi con sorprendente velocità. «Indietro, maledetto! Via! Una cosa alla volta!»

Felisin batté le palpebre. *Una cosa alla volta?*

La calotta avvampò mentre lo squarcio si chiudeva. L'apparizione dietro di essa tornò a ruggire, questa volta per il disappunto. Artigli incisero un altro passaggio, che mentre si apriva già si chiudeva. Un corpo si lanciò contro la barriera, si ritrasse, tentò di nuovo.

«Siamo al sicuro!» gridò Nawahl, il volto rosso per la rabbia. «Non ci riuscirà, per quanto ci provi. Tuttavia, come potremo dormire con un simile fracasso!»

Kulp si avvicinò al mercante, che inesplicabilmente indietreggiò di un

passo. Il mago si voltò verso il cocciuto intruso. «Quello è un Soletaken», commentò. «È molto forte.»

Dal punto in cui sedeva Felisin, ciò che accadde in seguito apparve in un lento flusso caratterizzato da qualcosa di simile alla grazia e alla leggiadria. Appena Kulp girò la schiena al mercante, Nawahl sembrò ridursi sotto le sete, la pelle che si trasformava in una scintillante pelliccia nera. Una zaffata di penetrante odore di spezie ricoprì il profumo di agrumi. Ratti si riversarono fuori in un'orda crescente.

Heboric gridò per mettere in guardia il mago, ma era troppo tardi. Centinaia di ratti sciamarono su Kulp ricoprendolo come un mantello nero.

Il grido del mago fu un lamento soffocato. Un istante dopo, la frotta di animali sembrò piegarsi e Kulp crollò sotto il peso di quelle immonde creature.

I quattro portatori se ne stavano in disparte, a guardare.

Heboric si tuffò sul mucchio di ratti, le mani fantasma incandescenti guanti di fuoco, una verde giada, l'altra rosso ruggine. I ratti indietreggiarono. Quelli afferrati dall'ex sacerdote prendevano fuoco e di loro non restavano che ossa e pezzi di carne carbonizzata. Eppure lo sciame non accennava a fermarsi e un numero sempre maggiore di creature si arrampicava l'una sull'altra, gonfiandosi come onde sul terreno.

Felisin vide il bagliore di ossa bagnate, un impermeabile logoro, stracciato. Non riusciva a comprenderne il significato.

Il Soletaken dietro alle sentinelle attaccava la barriera come impazzito. Gli strappi si chiudevano lentamente. La zampa di un orso, larga quanto la vita di Felisin, s'infilò in uno squarcio.

I ratti si levarono in un'onda convulsa per sopraffare Heboric. Gridando, l'ex sacerdote indietreggiò.

Una mano afferrò Felisin da dietro il colletto e la tirò in piedi. «Piglialo e scappa, ragazza.»

La testa che le girava, lei si voltò, trovandosi davanti il volto rugoso di Baudin. Nell'altra mano, l'uomo teneva quattro delle lanterne. «Muoviti, dannazione!» La spinse con violenza verso l'ex sacerdote, che barcollava indietro, ancora inseguito dalla marea.

Baudin balzò oltre Heboric, buttando a terra una delle lanterne. L'olio si allargò in vivaci lingue di fuoco.

Un grido furibondo eruppe dai ratti.

I quattro servi scoppiarono in una rauca risata.

L'onda si gettò su Baudin, ma i ratti non riuscirono a trascinarlo a terra

come avevano fatto con Kulp. L'uomo fece roteare le lanterne, mandandole in mille pezzi. Il fuoco gli guizzò intorno. Pochi istanti dopo, lui e centinaia di ratti erano circondati dalle fiamme.

Felisin raggiunse Heboric. Il vecchio era ricoperto dal sangue fuoriuscito da innumerevoli piccole ferite. Gli occhi senza vita sembravano focalizzati su un orrore interiore che ben rispecchiava la scena innanzi a loro. Afferratolo per un braccio, lo trascinò di lato.

La voce del mercante le invase la mente. *Non temere per te stessa, mia cara. Pace e benessere, appagamento completo di ogni desiderio. E io sono gentile con quelli che scelgo, molto gentile...*

Felisin esitò.

Lascia che mi occupi io di questo sconosciuto dalla pelle coriacea e del vecchio, poi mi occuperò di Messremb, quel ripugnante Soletaken che tanto mi disprezza...

Ma in quelle parole lei udì il dolore, la disperazione. Il Soletaken stava abbattendo la barriera, il ruggito famelico assordante nella sua eco.

Baudin non cadde. Uccise un ratto dietro l'altro, in una coltre di fuoco, eppure le bestie continuarono a sciamare su di lui in numero sempre crescente.

Felisin lanciò un'occhiata al Soletaken, valutandone la forza spaventosa, l'indomita rabbia. Scosse la testa. «No. Sei nei guai, D'ivers.» Afferrò nuovamente Heboric e lo trascinò verso la barriera morente.

Mia cara! Aspetta! Oh, cocciuta mortale, perché vuoi morire?

Felisin non riuscì a trattenere un sorriso. *Non funzionerà: lo so.*

Il Vortice aveva dato inizio al proprio assalto alla calotta. Sabbia sollevata dal vento le graffiò il viso.

«Aspetta!» ansimò Heboric. «Kulp...»

Il gelo s'impadronì di Felisin. *È morto, per tutti gli dei, è morto! Divorato. E io me ne sono stata a guardare, ubriaca e indifferente, senza accorgermi di nulla. «Una cosa alla volta.» Kulp è morto.* Trattenne un singhiozzo, spinse l'ex sacerdote dentro e quindi attraversò la barriera, che poco dopo crollò. Il ruggito di trionfo del Soletaken annunciò il suo micidiale attacco in mezzo all'orda di ratti. Felisin non si girò a guardare, non si girò per scoprire il destino di Baudin. Trascinando Heboric, si lanciò nella buia tempesta.

Non andarono lontano. La furia della bufera di sabbia li frustava, li spingeva e infine li obbligò a trovare riparo sotto una piccola sporgenza roc-

ciosa. Crollarono a terra, tenendosi stretti l'uno all'altra in attesa della morte.

L'alcool che aveva in corpo fece scivolare Felisin nel sonno. Aveva cercato di opporre resistenza, ma poi si era arresa, dicendo a se stessa che presto la fine sarebbe giunta, ed essere testimone della propria morte non le era di alcun conforto. *Dovrei dire a Heboric il vero valore della conoscenza. Ora. Ma lo scoprirà presto. Molto presto.*

Si svegliò avvolta nel silenzio. No, non nel silenzio. Qualcuno vicino a lei piangeva. Aprì gli occhi. La tempesta del Vortice era cessata. Il cielo era un velo dorato di polvere sospesa. Era così fitta da impedirle di vedere a più di dodici passi. Eppure l'aria era immobile. *Per tutti gli dei, il D'ivers è di nuovo qui.* Ma no, la calma era ovunque.

La testa dolorante e la bocca secca, si mise a sedere.

Heboric era in ginocchio a pochi passi, una figura indistinta nella fulgida nebbia. Mani invisibili erano premute contro il viso dell'uomo e tiravano la pelle in pieghe bizzarre, come se Heboric portasse una grottesca maschera. Il corpo era scosso dai singhiozzi e oscillava avanti e indietro in lenta ripetizione.

Il ricordo investì Felisin. *Kulp.* Sentì il proprio viso alterarsi. «Avrebbe dovuto avvertire qualcosa», mormorò con voce roca.

La testa di Heboric scattò in su, gli occhi spenti, rossi e gonfi. «Che cosa?»

«Il mago», sbottò lei, abbracciandosi il corpo con le braccia. «Il bastardo era un D'ivers. *Lui avrebbe dovuto saperlo!*»

«Per tutti gli dei, ragazza. Quanto darei per avere la tua corazza!»

Forse scopriresti che sanguino. Ma tu non vedi niente, vecchio. Nessuno vede niente. E nessuno saprà niente.

«Se l'avessi», continuò Heboric, «potrei restarti accanto per offrirti la mia protezione; pur chiedendomi il perché di tutto ciò, questo è sicuro. Eppure lo farei».

«Che cosa stai blaterando?»

«Ho la febbre. Il D'ivers mi ha avvelenato, ragazza. Non so se sopravvivrò.»

Felisin lo udì appena. La sua attenzione era stata attirata da un fruscio. Qualcuno stava avvicinandosi, a passo incerto, zoppicante. Felisin si alzò in piedi, in ascolto.

Heboric tacque, la testa inclinata.

La figura che emerse dalla nebbia color ocra affondò gli artigli nel suo

equilibrio mentale. Felisin udì un gemito provenire dalla propria bocca.

Baudin era ustionato, maciullato, in alcuni punti completamente divorato. Il fuoco lo aveva consumato, la carne era svanita svelando le ossa e il calore aveva fatto gonfiare i gas nell'addome, tirandogli la pelle che ora si spaccava, aprendosi in nuove ferite. Non era rimasto nulla dei suoi lineamenti, solo buchi laceri dove avrebbero dovuto esserci gli occhi, il naso e la bocca. Eppure Felisin sapeva che era lui.

Avanzò barcollando ancora un passo, poi si lasciò scivolare lentamente a terra.

«Che cosa c'è?» chiese Heboric in un sussurro. «Questa volta sono veramente cieco. Chi è arrivato?»

«Nessuno», rispose Felisin dopo un lungo istante. Si avvicinò a ciò che restava di quello che un tempo era stato Baudin. Si lasciò andare sulla sabbia calda, allungò una mano, sollevò la testa dell'uomo e l'appoggiò delicatamente sulle sue cosce.

L'uomo capì che era lei, sollevò una mano incrostata, carbonizzata per sfiorarle il gomito, poi le forze gli mancarono e la mano crollò a terra.

«Credevo... il fuoco... immune», ansimò.

«Ti sbagliavi», sussurrò Felisin, un'immagine della corazza dentro di sé che a un tratto s'incrinava, si crepava. E sotto di essa, dietro di essa, qualcosa nasceva.

«Il mio giuramento.»

«Il tuo giuramento.»

«Tua sorella...»

«Tavore.»

«Lei...»

«No, Baudin. Non dire niente di lei.»

L'uomo trasse un rauco respiro. «Tu...»

Felisin attese, sperando che la vita fuggisse da quel guscio, fuggisse ora, prima di...

«Tu... non eri... ciò che mi aspettavo...»

Una corazza può nascondere qualsiasi cosa fino al momento in cui crolla. Anche un bambino. Soprattutto un bambino.

Niente permetteva di distinguere la terra dal cielo. Una dorata immobilità aveva avvolto il mondo. I sassi rotolavano lungo il sentiero mentre Fiddler arrancava e infine raggiungeva la vetta, l'acciottolio spaventosamente assordante per le sue orecchie. *Lei sta trattenendo il respiro. E*

aspetta.

Si passò una mano sulla fronte per togliere la polvere intrisa di sudore. *Per il respiro di Hood, tutto questo non promette nulla di buono.*

Mappo emerse dalla nebbia. La stanchezza rendeva l'andatura del Trell più dinoccolata del solito. Aveva gli occhi cerchiati di rosso; le rughe che circondavano i prominenti canini erano affondate ancor di più nella pelle secca, arida. «Il sentiero prosegue», disse, accovacciandosi accanto allo zappatore. «Probabilmente ora lei è con suo padre. Camminano insieme. Fiddler...» esitò.

«Sì. La dea del Vortice...»

«C'è... attesa... nell'aria.»

L'altro grugnì in segno d'intesa.

«Be'», sospirò Mappo dopo pochi istanti, «raggiungiamo gli altri».

Icarium aveva trovato una roccia lunga e piatta circondata da grandi massi. Crokus sedeva con la schiena contro la pietra e guardava lo Jhag che disponeva al centro della roccia quel poco che avevano da mangiare. L'espressione che lo zappatore vide sul volto del giovane Daru apparteneva a un uomo molto più vecchio. «Lei non torna», mormorò Crokus.

Fiddler non aprì bocca, sfilò la balestra e la depose a terra.

Icarium si schiarì la gola. «Vieni a mangiare, ragazzo», disse. «I regni si stanno sovrapponendo e tutto è possibile... persino l'inaspettato. Angosciarti per ciò che non è ancora accaduto è inutile. Non dimenticare che il tuo corpo ha bisogno di nutrimento e se quando verrà il momento di agire sarai privo di energie, sarà un guaio per tutti.»

«È già troppo tardi», sussurrò il giovane, ma ciononostante si alzò.

«Questo sentiero è così avvolto nel mistero che non è possibile avere alcuna certezza», affermò Icarium. «Per due volte abbiamo viaggiato attraverso i canali, eppure non saprei descrivere il loro aspetto. Sembrano antichi e frammentati, intessuti nella struttura rocciosa di Raraku. A un certo punto ho sentito l'odore del mare...»

«Anch'io», intervenne Mappo, stringendosi nelle ampie spalle.

«Sempre più», disse Crokus, «il suo viaggio la conduce dove eventi quali la rinascita divengono più probabili. Non mi sbaglio, vero?».

«Forse», ammise Icarium. «Tuttavia quest'atmosfera malinconica suggerisce una certa incertezza, Crokus. Stai attento.»

«Apsalar non sta cercando di seminarci», spiegò Mappo. «Ci sta guidando. Che significato dovremmo dare a tutto questo? Grazie alle sue capacità divine potrebbe facilmente mascherare il suo cammino, che per me e

Icarium è chiaro e manifesto come una strada imperiale.»

«Potrebbe esserci qualcosa di più», borbottò Fiddler. Le teste si girarono di scatto verso di lui. Il Malazan trasse un profondo respiro ed espirò lentamente. «La ragazza conosce le nostre intenzioni, Crokus; ciò che io e Kalam abbiamo pianificato e ciò che - per quanto ne so - stiamo ancora seguendo. Lei potrebbe anche essere giunta alla conclusione che, assumendo le sembianze di Sha'ik, potrebbe... indirettamente... appoggiare i nostri sforzi. In un modo tutto suo e non certo uguale a quello usato dal dio che un tempo l'ha posseduta.»

Sul volto di Mappo apparve un sorrisetto ironico. «Hai tenuto nascosto molto a me e a Icarium, soldato.»

«Si tratta di una questione imperiale», ribatté lo zappatore, evitando lo sguardo del Trell.

«Ma una questione che trae vantaggio dalla ribellione di questa terra.»

«Solo a breve termine, Mappo.»

«Nel diventare la reincarnazione di Sha'ik, Apsalar non sarà semplicemente impegnata in un cambio di abiti, Fiddler. La causa della dea s'impadronirà della mente e dell'anima della ragazza. Simili visioni e apparizione la *cambieranno*.»

«Temo che lei non si renda conto di tutto ciò.»

«Non è una stupida», sbottò Crokus.

«Non sto dicendo questo», ribatté Fiddler. «Che ti piaccia o meno, Apsalar possiede qualcosa dell'arroganza di un dio. Quando eravamo ancora a Genabackis, ne ho vista la potenza con i miei occhi e sono convinto che una parte risieda ancora in lei. Pensa alla sua decisione di lasciare il tempio di Iskaral, da sola, per andare in cerca del padre.»

«In altre parole, ritieni che lei possa credere di essere capace di opporsi all'influsso della dea, pur assumendo il ruolo di veggente e condottiera», affermò Mappo.

Un profondo cipiglio apparve sul volto di Crokus. «La mia mente passa da una cosa all'altra. E se il dio Patrono dei Sicari l'avesse reclamata? Che cosa accadrà se la ribellione dovesse essere improvvisamente guidata da Cotillion e, per estensione, da Ammanas? L'Imperatore morto torna per vendicarsi.»

Cadde il silenzio. Erano giorni che Fiddler rimuginava su quella possibilità. L'idea di un Imperatore assassinato divenuto Ascendente e che a un tratto usciva dall'ombra per reclamare il trono imperiale era tutt'altro che una prospettiva piacevole. Una cosa era cercare di assassinare Laseen:

dopo tutto, quella era una questione *terrena.* Ma se gli dei avessero governato un Impero mortale avrebbero attirato altri Ascendenti e, in un simile contesto, intere civiltà sarebbero state distrutte.

Terminarono di mangiare in silenzio.

La polvere che riempiva l'aria rifiutava di posarsi a terra; restava sospesa, immobile, calda, senza vita. Icarium ripose gli avanzi. Fiddler si avvicinò a Crokus.

«Non ha senso affliggersi, ragazzo. Dopo tutti questi anni lei ha ritrovato suo padre. È fantastico, non trovi?»

Il sorriso del Daru era amaro. «Oh, ci ho pensato, Fid. E sì, sono felice per lei, anche se diffidente. Ciò che avrebbe potuto essere una riunione meravigliosa è stato compromesso. Da Iskaral Pust. Dalla manipolazione dell'Ombra. Ha guastato tutto.»

«Comunque tu l'avessi prevista, Crokus, appartiene solo ad Apsalar.»

Il giovane restò in silenzio per un lungo istante, poi annuì.

Fiddler recuperò la balestra e la buttò su una spalla. «Per lo meno i soldati di Sha'ik, i D'ivers e i Soletaken ci hanno concesso un attimo di tregua.»

«Dove ci sta portando, Fid?»

Lo zappatore si strinse nelle spalle. «Qualcosa mi dice che lo scopriremo presto.»

L'uomo consunto stava in piedi sulla roccia di fronte a Raraku. Il silenzio era assoluto; riusciva a sentire il proprio cuore, un ritmo costante e incurante nel suo petto. Aveva iniziato a ossessionarlo.

Pietre e sassi rotolarono dietro di lui e un istante dopo apparve il Toblakai, che lasciò cadere a terra due lucertole lunghe come un braccio. «Sono uscite per dare un'occhiata in giro», borbottò il gigante. «Per una volta avremo un pasto degno di questo nome.»

Il Toblakai era scarno. I suoi scatti d'insofferenza erano passati, cosa di cui Leoman era felice, sebbene sapesse che la causa era il semplice indebolimento. *Aspettiamo che Hood venga a prenderci,* aveva sussurrato qualche giorno addietro il gigantesco barbaro, quando il Vortice li aveva colpiti con rinnovato vigore.

Leoman non aveva una spiegazione per ciò che stava accadendo. La sua fede era a brandelli. Il cadavere avviluppato di Sha'ik giaceva ancora tra i pilastri di pietra scolpiti dal vento. Si era ridotto. Il manto in tessuto era stato consunto e sfilacciato dal vento incessante. Le nocche delle articola-

zioni sporgevano attraverso il tessuto logoro. I capelli della donna, che avevano continuato a crescere per settimane, erano stati strappati e sbattevano incessantemente nel vento.

Eppure un cambiamento era avvenuto. Il Vortice tratteneva il suo respiro immortale. Il deserto, dopo essere stato completamente sollevato dal suo letto di rocce, riempiva l'aria rifiutando di posarsi a terra.

Il Toblakai aveva interpretato quella novità come la morte del Vortice. L'assassinio di Sha'ik aveva fatto scattare un'ira profonda: quella di una dea sconfitta che imperversava in preda alla rabbia e alla frustrazione. Ma anche mentre la ribellione allargava il suo sanguinoso mantello su Sette Città, il suo cuore era morto. Le armate dell'Apocalisse erano le membra di un cadavere ancora in preda agli spasmi.

Leoman, tormentato dalla fame e dalla febbre, aveva iniziato un lento e traballante avvicinamento a tale convinzione.

Eppure...

«Questo pasto ci darà la forza di cui abbiamo bisogno, Leoman», disse il Toblakai.

Per andarcene. Ma dove? Nell'oasi al centro di Raraku, dove l'esercito di una donna defunta aspetta ancora? Siamo forse noi i prescelti che dovranno comunicare la notizia del tragico fallimento? O dobbiamo abbandonarli? Partire per Pan'potsun e quindi proseguire fino a Ehrlitan e rifugiarci così nell'anonimato?

Il guerriero si voltò. Lasciò vagare lo sguardo intorno a sé fino a quando trovò ciò che cercava: il Libro di Dryjhna, inviolato dal Vortice, immune persino alla polvere che s'intrufolava ovunque. *Il potere lì dimora. Inestinguibile. Quando guardo quel tomo, so di non poter mollare...*

«*Lame nelle mani, un saggio senza mani. Giovane, eppure vecchio, una vita intera, un'altra incompleta... lei rinascerà...*» Verità nascoste erano ancora celate in quelle parole? La sua immaginazione - il suo caparbio desiderio - lo aveva forse tradito?

Il Toblakai si accovacciò davanti alle lucertole morte, ne girò una sulla schiena e appoggiò la lama di un coltello sull'addome della bestia. «Io andrei a ovest», disse. «Nello Jhag Odhan...»

Leoman lo guardò. *Lo Jhag Odhan, per trovarsi faccia a faccia con altri giganti. Gli Jhag. I Trell. Altri selvaggi. Il ragazzo si sentirebbe a casa in quella terra desolata.* «Non è ancora finita», replicò il guerriero.

Il Toblakai scoprì i denti, una mano affondò nell'addome squarciato della lucertola per emergerne con viscide interiora. «Questa è femmina.

Dicono che le uova facciano bene contro la febbre, vero?»

«Non ho la febbre.»

Il gigante non replicò, ma Leoman lo vide assumere una nuova postura. Il Toblakai aveva preso una decisione.

«Prenditi ciò che è avanzato», disse il guerriero. «Ne avrai più bisogno di me.»

«Stai scherzando, Leoman. Ti dovresti vedere con i miei occhi. Sei pelle e ossa. Hai divorato i tuoi muscoli. Quando ti guardo, vedo le ossa del cranio dietro il tuo viso.»

«Ma la mente non è confusa.»

Il Toblakai grugnì. «Un uomo saggio non farebbe simili affermazioni con tanta leggerezza. Non è quella la rivelazione segreta di Raraku? "La pazzia è semplicemente uno stato mentale".»

«Quei detti vengono inventati a seconda delle necessità», borbottò Leoman, la voce poco più che un sussurro. Qualcosa riempiva l'aria calda, immobile. Il guerriero sentì il cuore accelerare il battito.

Il Toblakai si drizzò, le enormi mani macchiate di sangue.

Lentamente, i due uomini si voltarono verso l'antico portale. I capelli neri che affioravano dal cadavere avvolto nella tela si mossero, i fili si sollevarono lievi. La polvere sospesa aveva iniziato a turbinare dietro alle colonne. Scintille lampeggiarono all'interno del portale, come pietre preziose incastonate in un mantello color ocra.

«Che cosa...?» chiese il Toblakai.

Leoman lanciò un'occhiata al Libro Sacro. La copertina di pelle luccicava come se fosse stata bagnata di sudore. Il guerriero fece un passo verso il portale.

Qualcuno stava emergendo dalla nuvola di polvere. Due figure, le braccia allacciate l'una intorno all'altra, avanzarono barcollando verso le colonne e il cadavere adagiato tra i pilastri.

«*Lame nelle mani, un saggio senza mani...*»

Uno era un vecchio, l'altra una ragazza. Il cuore che galoppava, Leoman tenne lo sguardo fisso su di lei. *Così simile. Oscure minacce sgorgavano da lei. Dolore, e dal dolore, rabbia.*

Un tonfo e il rumore di pietre che rotolavano echeggiò accanto al guerriero. Leoman si voltò e vide il Toblakai in ginocchio, la testa abbassata davanti all'apparizione.

La donna posò gli occhi sul cadavere di Sha'ik, poi li spostò su Leoman e infine sul gigante. Si fermò, i lunghi capelli neri che ondeggiavano.

È più giovane. Eppure il fuoco che brucia dentro... è lo stesso. Ab, la mia fede...

Leoman si piegò su un ginocchio. «Siete rinata», mormorò.

Sul volto della donna apparve un sorriso di trionfo. «Sì, sono rinata», disse.

La fanciulla abbandonò la presa sul vecchio, dalla testa ciondoloni e i vestiti ridotti a laceri stracci. «Occupatevi di lui», ordinò. «Ma fate attenzione alle sue mani...»

LIBRO QUARTO
LE PORTE DELLA DIMORA FANTASMA

Coltaine avanza lentamente
Nella terra in fiamme.
Il vento ulula attraverso i resti
Del suo comando liberato dall'odio.
Coltaine guida una catena di cani
Sempre pronti ad azzannare.

Il pugno di Coltaine sanguina nel viaggio
Lungo il fiume di sabbia rossa.
La carovana ulula attraverso le sue ossa
In maligno rimprovero.
Coltaine guida una catena di cani
Sempre pronti ad azzannare.

Coltaine
Canzone di guerra dei Cacciatori d'Ossa

CAPITOLO QUINDICESIMO

Un dio che cammina su terra mortale lascia una scia di sangue.

Detto dello Stolto
Thenys Bule

La Catena dei Cani», bofonchiò il marinaio, la voce scura e pesante come l'aria della stiva. «Ecco una maledizione che un uomo non augurerebbe

nemmeno al suo peggior nemico. Che cosa? Trentamila fuggiaschi affamati? Quaranta? E fra di loro anche nobili viziati che si lamentano di questo e di quello. Scommetto che la clessidra di Coltaine è ormai arrivata all'ultimo granello.»

Nell'oscurità, Kalam si strinse nelle spalle, le mani che scorrevano sullo scafo umido. *Battezza una nave* Stracciona *e comincia a preoccuparsi ancora prima di avere levato l'ancora.* «Finora è sopravvissuto», replicò.

Il marinaio, impegnato ad accatastare la merce, interruppe il suo lavoro. «Dai un'occhiata a questa roba, d'accordo? Tre quinti della stiva sono già occupati prima ancora di avere caricato acqua e provviste. Korbolo Dom ha radunato Reloe e il suo esercito, che aggiungendosi al suo fanno qualcosa come... quanto? Cinquantamila spade in tutto? Sessanta? A Vathar il traditore afferrerà e terrà stretta quella catena. Poi, con le tribù che si ammassano a sud, quei bastardi di Wickan saranno spacciati.» L'uomo grugnì mentre sollevava un'altra balla di merce avvolta nella tela. «Pesante come l'oro... e quelli non sono vuoti pettegolezzi. Quella palla di grasso di balena che si fa chiamare Grande Pugno non sta con le mani in mano: guarda qui, il suo sigillo è su ogni cosa. Il verme schifoso sta fuggendo con il bottino. Per quale altro motivo salirebbe a bordo il Tesoriere Imperiale? Oltre a venti soldati di marina...»

«Forse hai ragione», affermò il sicario in tono distratto. Stava ancora cercando una tavola asciutta.

«Tu allora sei il calafato, giusto? Hai una donna qui ad Aren? Scommetto che vorresti venire con noi, eh? Pensaci bene. Saremo giù piuttosto stretti con il Tesoriere e i due profumati eletti.»

«Profumati eletti?»

«Già, ne hai visto uno salire a bordo non più di dieci minuti fa. Un tizio levigato come sputo di ratto, tutto arie e moine ma non c'è profumo che possa nascondere il fegato, se mi capisci.»

Kalam sogghignò nell'oscurità. *Non proprio, vecchio marpione, ma posso immaginarlo.* «E l'altro?» chiese.

«Immagino sarà dello stesso stampo, anche se non l'ho ancora visto. Ho sentito che è salito a bordo con il capitano. Sangue di Sette Città, da non crederci. È accaduto prima che il capitano ci beccasse nella prigione del porto... non che meritassimo di essere arrestati, si intende. Per il respiro di Hood, quando una squadra di soldati inizia a chiederti questo e quello è naturale piantarle un pugno nello stomaco. O no? Non eravamo a più di dieci passi dalla plancia... bella punizione ci siamo beccati!»

«Qual è stato il vostro ultimo scalo?»

«Falar. Donne rosse e bene in carne, tutte muscoli e vigore come piace a me. Che tempi!»

«Il vostro carico?»

«Armi, in anticipo sulla flotta di Tavore. Credimi quando ti dico che questa nave cavalcava le onde come una femmina in calore, come farà anche questa volta in rotta verso Unta. Tu mettila a posto a dovere e il tuo padrone sarà un uomo felice. Ma scommetto che anche tu riceverai un bel gruzzolo.»

Kalam si raddrizzò. «Non c'è tempo per un raddobbo completo», disse.

«È sempre così, ma tu fai quello che puoi.»

Il sicario si schiarì al gola. «Mi spiace dirtelo, ma mi hai scambiato per un altro. Non sono uno degli uomini del calafato.»

Il marinaio si fermò stupito, appoggiandosi a una balla di merci. «Eh?»

Kalam si asciugò le mani sul mantello. «Sono l'altro profumato eletto.»

Cadde il silenzio seguito da un borbottio confuso e infine il marinaio mormorò: «Vi chiedo scusa, signore».

«Non ce n'è bisogno», lo tranquillizzò il sicario. «Quando mai uno degli ospiti del capitano si prende la briga di venire qua sotto a controllare il legno? Sono un tipo prudente e... ahimè, ho i nervi tesi.»

«Solca le acque che è un piacere, credetemi», affermò il marinaio. «Ha affrontato mille burrasche e continuerà a farlo. State tranquillo, il capitano è nato con la camicia.»

«Già», borbottò Kalam, osservando una fila di casse marchiate con il sigillo del Gran Pugno. Raggiunse il portello del boccaporto, posò una mano sulla ringhiera della scala e si fermò. «A che punto è la rivolta nel Sahul?»

«La situazione è sempre più calda, signore. E speriamo nei soldati di marina, perché questa volta saremo soli.»

«Niente scorta?»

«Pormqual ha ordinato alla flotta di Nok di difendere questo porto. Saremo coperti durante la traversata della baia di Aren e fino all'estremità opposta del mare di Dojal Hading. Almeno quello.»

Una smorfia di disgusto apparve sul volto di Kalam, che tuttavia non commentò le parole del marinaio. Salì le scale che portavano al ponte principale.

La *Stracciona* rollava all'ormeggio imperiale. Stivatori e membri dell'equipaggio erano impegnati nel loro lavoro e per Kalam non fu facile

trovare un posto dove sistemarsi per non intralciare i marinai. Finalmente scoprì un posticino sul castello di poppa vicino al timone, dal quale godeva di un'ottima vista. Un'enorme nave da trasporto Malazan era ormeggiata dall'altra parte dell'ampia banchina di pietra. I cavalli che aveva trasportato da Quon erano stati fatti sbarcare un'ora prima e sull'imbarcazione erano rimasti solo pochi mozzi con il compito di rimuovere i resti macellati degli animali che non erano sopravvissuti alla lunga traversata. Era pratica comune mettere sotto sale la carne delle bestie decedute nel corso del viaggio, a patto che venisse giudicata commestibile. Le pelli trovavano svariati utilizzi a bordo. Ai portuali venivano lasciate teste e ossa, che erano poi vendute agli impazienti acquirenti che affollavano il porto dall'altra parte della barriera imperiale.

Kalam non vedeva il capitano dal giorno in cui si erano imbarcati; ormai erano passati due giorni. L'uomo aveva mostrato a Kalem la cabina pagata per lui da Salk Elan, dopo di che se n'era andato per potersi occupare del rilascio del suo equipaggio.

Salk Elan... sono stufo di aspettarti per conoscerti...

Delle voci abbaiarono dalla plancia; Kalam spostò lo sguardo in quella direzione e vide il capitano avanzare sul ponte. Era in compagnia di un uomo alto, curvo, di mezza età, il volto dai lineamenti affilati penosamente sottile, le guance imbellettate da una polvere azzurra come imponeva l'ultima bizzarra moda di corte e una pesante cerata oltremodo fuori misura. L'uomo era affiancato da due guardie del corpo, entrambe enormi, le facce rosse sepolte sotto aggrovigliate barbe nere e baffi incolti. Portavano elmi rotondi con protezione per il naso e cotte di maglia e, legati ai fianchi, inquietanti tulwar. Né le guardie del corpo né il loro padrone sembravano a loro agio sulla nave.

«Ah», mormorò una voce dietro al sicario, «quello sarebbe il tesoriere di Pormqual».

Sbigottito, Kalam si girò e vide un uomo appoggiato alla battagliola.

Lo sconosciuto sorrise. «Chi vi ha descritto non sbagliava.»

Il sicario studiò l'uomo. Era snello, alto e indossava una morbida camicia di seta verde. Il viso era piuttosto bello, sebbene dai lineamenti un po' troppo appuntiti per poter essere definito affabile. Sulle lunghe dita brillava più di un anello. «Il vostro nome?» sibilò Kalam, turbato dall'improvvisa apparizione dell'uomo.

«Il nostro comune amico di Ehrlitan. Io sono Salk Elan.»

«Non ho amici a Ehrlitan.»

«Forse allora ho sbagliato parola. Uno che era in debito verso di voi e con il quale io ero a mia volta in debito, con il risultato che mi è stato affidato il compito di organizzare la vostra partenza da Aren, cosa che ora ho fatto, liberandomi così da altri obblighi.»

Kalam non riuscì a scorgere armi addosso all'uomo, particolare che comunque non lo tranquillizzò. «Il nome.»

Salk Elan sospirò. «Mebra, colui che vi ha affidato il Libro, debitamente consegnato a Sha'ik. Eravate diretto ad Aren, o così aveva dedotto Mebra. Il quale sospettava anche che con le vostre... capacità, avreste portato la Sacra Causa nel cuore dell'Impero. O meglio, *in* un cuore in particolare. Fra le altre cose, mi sono occupato della sistemazione di una sorta di trappola all'ingresso del Canale Imperiale, che una volta scattata avrebbe messo in moto svariati eventi già predisposti.» L'uomo girò la testa, scrutando i tetti che si estendevano disordinatamente in tutta la città. Un sorriso gl'illuminò il viso. «Ora, è saltato fuori che le mie attività ad Aren sono state in qualche modo ridotte e sono diventate difficili da mantenere. Inoltre, a peggiorare la situazione, è stata messa una taglia sulla mia testa: naturalmente si tratta di un terribile equivoco, ve lo assicuro, tuttavia ho poca fiducia nella giustizia imperiale, soprattutto quando è coinvolta la Guardia del Gran Pugno. E così ho prenotato non una, bensì due cabine. La mia è proprio di fronte alla vostra.»

«Il capitano non mi è sembrato un uomo dai ferrei principi di lealtà», osservò Kalam, cercando di celare la propria preoccupazione. *Se Mebra ha indovinato che progettavo di uccidere l'Imperatrice, chi altro potrebbe averlo capito? E questo Salk Elan, chiunque egli sia, è chiaro che non sa quando tenere la bocca chiusa... a meno che non stia cercando di provocarmi. Inoltre, potrebbe avere messo in moto una classica tattica. Quando annaspi non hai il tempo per controllare la veridicità di ciò che ti viene raccontato...*

La voce stridula del tesoriere risuonò dal ponte principale dietro di lui. L'emissario del Gran Pugno stava sommergendo di lamentele il capitano, il quale, se mai rispose, lo fece fra sé e sé.

«Non tanto ferrei quanto inesistenti, oserei dire», affermò Salk Elan.

Kalam commentò quelle parole con un grugnito, al contempo deluso per l'attacco andato a vuoto e soddisfatto per avere avuto conferma della sua valutazione sul carattere del capitano. *Per il respiro di Hood, di questi tempi le licenze imperiali non valgono la pergamena sulla quale sono scritte...*

«Eppure è un'altra fonte di preoccupazione», continuò Elan, «quell'uomo è tutt'altro che stupido e sembra trovare il miglior stimolo intellettuale nel sotterfugio e nella confusione. Sono certo che ha ecceduto nel velare di mistero l'incontro avuto con voi alla locanda».

Kalam sorrise suo malgrado. «E infatti mi è piaciuto subito.»

La risata di Elan fu lieve, ma sincera. «E non dovrebbe sorprendere se aspetto con ansia di sedermi al suo tavolo.»

«Non commetterò un'altra volta l'errore di voltarvi le spalle, Salk Elan», mormorò Kalam in tono leggero.

«Eravate distratto», osservò l'uomo imperturbabile. «Non mi aspetto che una simile occasione si ripeta.»

«Sono felice che ci intendiamo perché le spiegazioni che mi avete dato finora hanno più falle di questa nave.»

«Felice? È troppo poco, Kalam Mekhar! Io sono *deliziato.*»

Kalam si spostò di lato e lanciò un'occhiata al ponte principale. Il tesoriere continuava la sua filippica nei confronti del capitano. L'equipaggio era immobile, gli occhi puntati sui due uomini.

«Un interessante strappo all'etichetta, non trovate?» commentò Salk Elan.

«È il capitano al comando della nave», affermò il sicario. «Se avesse voluto lo avrebbe già fatto tacere. Ho l'impressione che il capitano intenda lasciarlo sfogare.»

«Ciononostante, propongo di unirci alla combriccola.»

Kalam scosse la testa. «Non sono fatti nostri e non ci guadagniamo niente. Ma, naturalmente, siete libero di fare ciò che volete.»

«Ah, ma sono fatti nostri, Kalam. Volete che l'equipaggio si vendichi su *tutti* i passeggeri? A meno che non vi piaccia lo sputo del cuoco nella zuppa, questo è il rischio che corriamo.»

Il bastardo ha ragione.

Guardò Salk Elan scendere con passo disinvolto verso il ponte principale e, dopo un istante, lo seguì.

«Nobile signore!» salutò Elan.

Il tesoriere e le guardie del corpo si voltarono.

«Sono certo che apprezzerete la pazienza del capitano», continuò Elan avvicinandosi. «Su tutte le altre navi a quest'ora voi e i vostri servi sareste già stati buttati fuori bordo e almeno due di voi sarebbero già annegati come pietre di zavorra: un'immagine tutt'altro che piacevole.»

Una delle guardie del corpo ruggì e si piegò in avanti, una mano larga e

pelosa chiusa sull'impugnatura del tulwar.

Il tesoriere era stranamente pallido sotto il cappuccio di pelle di foca, il volto totalmente privo di sudore nonostante il caldo e la pesante cerata che lo copriva. «Come osi, insolente bastardo!» gracchiò. «Torna nel tuo buco, pezzo di sterco chiazzato di sangue, se non vuoi che chiami il giudice del porto per farti sbattere in cella!» L'uomo sollevò una mano dalle dita affusolate. «Megara, dai una lezione a quest'uomo!»

La guardia del corpo con la mano sull'arma fece un passo avanti.

«Fermo!» gridò il capitano. Una mezza dozzina di marinai serrarono le fila, avanzando fra la guardia del corpo baffuta e Salk Elan, brandendo con aria minacciosa bastoni e coltelli. La guardia del corpo si fermò, poi retrocesse.

Il capitano sorrise, le mani sui fianchi. «Adesso», disse in tono tranquillo e ragionevole, «io e il tesoriere riprenderemo la nostra chiacchierata nella mia cabina. Nel frattempo, il mio equipaggio aiuterà questi due servi a liberarsi delle loro dannate armi, che verranno rinchiuse al sicuro. Detti servi dovranno quindi lavarsi e il nostromo controllerà che non abbiano addosso pidocchi - che non tollero a bordo della *Stracciona* - e una volta terminato tale operazione potranno aiutare a caricare i beni del loro padrone, tranne lo scanno di legno che doneremo all'ufficiale del dazio per accelerare la nostra partenza. Infine, su questa nave le bestemmie - per quanto fantasiose - possono essere pronunciate solo da me e da nessun altro. Questo, signori, è tutto».

Se il tesoriere intendeva passare al contrattacco venne bloccato da un improvviso malore. Al tonfo sordo, le due guardie del corpo si girarono di scatto, restando immobili e allibite a fissare il loro padrone a terra privo di sensi.

Dopo un istante di imbarazzato silenzio, il capitano disse: «Be', a quanto pare non è tutto. Portate il tesoriere sottocoperta e toglietegli quelle pelli di foca. Abbiamo ancora molto lavoro da fare e non abbiamo ancora mollato l'ancora». Si voltò verso Salk Elan e Kalam. «Voi due gentiluomini potete raggiungermi nella mia cabina.»

La cabina non era molto più grande di quella del sicario e completamente spoglia di effetti personali. Il capitano impiegò qualche minuto prima di trovare tre boccali nei quali versare della birra locale da una brocca d'argilla. Senza attardarsi in un brindisi, l'uomo svuotò mezzo boccale e si pulì la bocca con il dorso della mano. I suoi occhi frugavano la stanza evitando di

posarsi sui due ospiti. «E ora le regole», disse sorridendo. «Sono semplici. State fuori dai piedi del tesoriere. La situazione è... confusa. Con l'Ammiraglio agli arresti...»

Kalam quasi si soffocò prima di riuscire a dire con voce roca: «Che cosa? E per ordine di chi?».

Il capitano osservava con espressione torva le scarpe di Elan. «Immagino per ordine del Gran Pugno. Non esistono altri mezzi per tenere la flotta nella baia.»

«L'Imperatrice...»

«Probabilmente non lo sa. Sono mesi che in città non ci sono Artigli. E nessuno ne conosce il motivo.»

«E immagino che la loro assenza», intervenne Elan, «doni implicita autorità alle decisioni di Pormqual».

«Più o meno», confermò il capitano, gli occhi ora fissi su una trave incrociata. Finì la birra e riempì nuovamente il boccale. «Ad ogni modo, il tesoriere personale del Gran Pugno è arrivato con un'ordinanza scritta, che per questo viaggio gli garantisce la posizione di comandante. Il che significa che, se lo desidera, ha il privilegio di potermi scavalcare. Ora, sebbene io possieda una licenza imperiale, né io, né la mia nave, né l'equipaggio facciamo effettivamente parte della Marina Imperiale, il che rende le cose, come ho già detto, confuse.»

Kalam posò il boccale sull'unico tavolo della cabina. «Proprio di fronte a noi è ormeggiata una nave mercantile imperiale che si sta preparando a salpare, come noi. In nome di Hood, perché Pormqual non ha mandato il suo tesoriere e il suo bottino su quella nave? Dopo tutto è più grande e meglio equipaggiata.»

«Esatto. Ed è sicuramente sotto il comando del Gran Pugno e partirà per Unta subito dopo di noi, con la famiglia di Pormqual e i suoi preziosi stalloni e quindi sarà molto affollata e pesante.» Il capitano si strinse nelle spalle come se queste ultime fossero state tirate verso l'alto da mani invisibili. Lanciò un'occhiata nervosa alla porta prima di tornare a posare lo sguardo sulla trave soprastante. «Quando ce n'è bisogno la *Stracciona* è veloce. Questo è tutto. Beviamoci sopra. I soldati di marina saliranno a bordo da un momento all'altro e voglio salpare entro un'ora.»

Nel corridoio fuori dalla cabina del capitano, Salk Elan scosse la testa e mormorò: «Non diceva sul serio».

Il sicario fissò il compagno. «Che cosa?»

«Berci sopra? Quella birra era terribile.»

Kalam si fece cupo. «Niente Artigli in città. E perché mai?»

«Aren non è più quella di un tempo. E piena di monaci, sacerdoti e soldati; le prigioni sono affollate di innocenti, mentre gli esaltati sostenitori di Sha'ik diffondono morte e terrore. Si dice che anche i canali non siano più gli stessi, per quanto immagino voi ne sappiate più di me.» Elan sorrise.

«Era una risposta alla mia domanda?»

«E sono forse io un esperto delle attività dell'Artiglio? Non solo non mi sono mai imbattuto in uno di quei perfidi assassini, ma sono sempre stato ben attento a tenere per me eventuali curiosità sul loro conto.» S'illuminò di colpo. «Forse, il tesoriere non sopravvivrà al malore. Questo sì che è un pensiero piacevole!»

Kalam gli voltò le spalle e si diresse verso la propria cabina. Sentì Salk Elan sospirare, girarsi in direzione opposta e avanzare verso le scale che conducevano al ponte principale.

Il sicario chiuse la porta dietro di sé e si lasciò andare contro di essa. *Meglio finire in una trappola che vedi piuttosto che in una che non vedi.* Tuttavia, quel pensiero non gli fu di grande conforto. Non era nemmeno sicuro che ci *fosse* una trappola. La rete di Mebra era ampia: Kalam lo aveva sempre saputo e più di una volta lui stesso aveva strappato quei fili. Ma non pensava che la spia lo avesse tradito riguardo al Libro di Dryjhna. Dopo tutto, Kalam l'aveva consegnato nelle mani di Sha'ik.

Salk Elan era probabilmente un mago e aveva anche l'aspetto di un uomo capace di badare a se stesso in caso di scontro armato. Non aveva mosso ciglio quando la guardia del corpo gli si era avvicinata.

Particolare che non mi tranquillizza.

Il sicario sospirò. *E il tipo sa riconoscere una birra pessima, quando la beve...*

Quando gli stalloni del Gran Pugno vennero condotti nel cortile imperiale, scoppiò il caos. I cavalli, nervosi, agitati, misero a dura prova stallieri, soldati e numerosi ufficiali. Il Maestro di Stalla gridava e correva avanti e indietro tentando di stabilire l'ordine, ottenendo però il risultato opposto.

La donna che teneva le redini di un magnifico stallone avrebbe potuto farsi notare solo per la sua calma glaciale e quando il Maestro finalmente riuscì a ristabilire l'ordine, lei fu una delle prime a guidare il destriero lungo l'ampia passerella che portava sulla nave imperiale. E per quanto il Maestro conoscesse tutti gli stallieri e i cavalli affidati alle sue cure, la sua

attenzione era così richiesta in mille direzioni che non si rese conto che donna e cavallo gli erano sconosciuti.

Minala aveva guardato la *Stracciona* salpare due ore prima, dopo avere caricato a bordo due squadre di soldati di marina. Il mercantile era stato rimorchiato all'interno del porto prima di potere spiegare le vele affiancato da galere imperiali che lo avrebbero scortato nell'attraversamento della baia di Aren. Quattro navi da guerra aspettavano il mercantile imperiale a un quarto di lega dal porto.

Lo spiegamento di forze a bordo della nave imperiale era considerevole; si erano infatti imbarcate almeno sette squadre di soldati di marina. Era chiaro che le acque del mar Dojal Hading non erano sicure.

Lo stallone di Kalam scosse la testa innervosito appena raggiunse il ponte principale. Il massiccio boccaporto che conduceva nella stiva era in realtà un montacarichi azionato mediante verricelli. I primi quattro cavalli erano stati condotti sulla piattaforma.

Un vecchio stalliere in piedi accanto a Minala lanciò un'occhiata alla donna e allo stallone. «L'ultimo acquisto del Gran Pugno?» le domandò.

La donna annuì.

«Splendido animale», commentò l'altro. «Ha buon occhio il Gran Pugno, bisogna riconoscerlo.»

E ben poco altro degno di nota. Il bastardo si sta preparando per la fuga e quando finalmente se ne andrà, avrà come scorta l'intera flotta da guerra, non ci sono dubbi. Ah, Keneb, è questo ciò a cui ti abbiamo consegnato?

Andatevene da Aren, aveva detto Kalam. Lei aveva ripetuto quelle stesse parole alla sorella prima di salutarla, ma ora Keneb era fra le fila dell'esercito. Aggregato alla guarnigione di Blistig. Erano ormai bloccati.

Minala temeva che non li avrebbe mai più rivisti.

E tutto per inseguire un uomo che non capisco. Un uomo che non sono nemmeno sicura mi piaccia. Oh, donna, ma chi vuoi prendere in giro?

L'orizzonte meridionale si allungava in una sottile vena grigioverde che fluttuava nelle onde di calore che emergevano dalla strada. La terra che si estendeva innanzi era brulla, desolata, disseminata di pietre tranne lungo la pista mercantile che si diramava dalla Strada Imperiale.

L'avanguardia fermò i cavalli al crocevia. A est e a sud si allungava la costa, con i suoi villaggi e città e la Città Santa di Ubaryd. La linea dell'orizzonte in quella direzione era offuscata dal fumo.

Curvo sulla sella, Duiker ascoltava con gli altri le parole del capitano Sulmar.

«... e il consenso a questo riguardo è assoluto, Pugno. Non possiamo fare altro che ascoltare fino in fondo Nethpara e Pullyk. Dopo tutto, saranno i fuggiaschi a soffrirne di più.»

Il capitano Lull espresse il proprio disprezzo con un grugnito.

Il volto di Sulmar impallidì sotto la polvere, ma il militare non si fermò. «Le loro razioni sono ormai agli sgoccioli. Oh, a Vathar troveranno l'acqua ma poi, nel deserto che seguirà, come faranno?»

Bult si passò le dita nella barba. «Gli stregoni sostengono di non avvertire nulla, ma siamo ancora lontani: una foresta e un fiume ci separano dalle terre aride. Potrebbe essere che, laggiù, gli spiriti della terra siano semplicemente sepolti in profondità, così ha detto Sormo.»

Duiker lanciò un'occhiata allo stregone, avvolto in un mantello da Anziano in sella al suo cavallo, il viso nascosto dall'ombra del cappuccio. Allo storico non sfuggì l'ormai costante tremore delle mani di Sormo posate sul pomo della sella. Nil e Nether non si erano ancora ripresi dopo l'arduo cimento alla Cornice di Gelor e non una volta erano emersi dal carro che li trasportava, tanto che Duiker aveva iniziato a chiedersi se fossero ancora vivi. *I nostri ultimi tre maghi e due di loro sono morti o troppo deboli per camminare, mentre il terzo è invecchiato di dieci anni per ogni settimana di questo maledetto viaggio.*

«Il vantaggio tattico vi è sicuramente chiaro, Pugno», aggiunse Sulmar dopo qualche istante. «Per quanto devastate siano, le mura di Ubaryd offriranno sicuramente una miglior difesa di una terra priva anche di colline...»

«Capitano!» abbaiò Bult.

Sulmar cedette, le labbra strette in una sottile linea.

Duiker venne scosso da un brivido che non aveva niente a che fare con l'aria fresca seguita al tramonto. *Non esagerare, Sulmar, le regole degli Wickan non consentono a un soldato di grado inferiore di rivolgersi con quel tono a un suo superiore. Che cosa ti ha preso, capitano?*

Coltaine non richiamò Sulmar all'ordine. Non lo faceva mai. Accoglieva qualsiasi frecciata e allusione maligna allo stesso modo in cui trattava tutto il resto: con fredda indifferenza. Forse era un atteggiamento che funzionava con gli Wickan, ma Duiker si era accorto di quanto avesse reso audaci Sulmar e gli altri del suo stampo.

E il capitano non aveva ancora finito. «Non è solo un problema di tipo

militare, Pugno. L'elemento civile della...»

«Promuovetemi, comandante Bult», intervenne Lull, «così che possa frustare a sangue questo cane insolente». Scoprì i denti voltandosi verso il suo parigrado. «Oppure, potremmo scambiare due chiacchiere in privato, Sulmar...»

L'altro rispose con un ghigno silenzioso.

Finalmente Coltaine parlò. «Non c'è alcun elemento civile. Ubaryl si rivelerebbe una trappola fatale se dovessimo riconquistarla. Verremmo assaliti via mare e via terra e non potremmo opporre resistenza. Come tuo ultimo incarico, spiegalo a Nethpara, capitano.»

«Come mio ultimo incarico, signore?»

Il Pugno non aggiunse altro.

«Ultimo», borbottò Bult. «Significa esattamente quello. Sei stato degradato, buttato fuori.»

«Con tutto il rispetto, non potete farlo, Pugno.»

La testa di Coltaine si girò di scatto e Duiker si chiese se il capitano fosse finalmente riuscito a irritare il Pugno.

Sulmar si strinse nelle spalle. «La mia nomina a ufficiale è stata voluta da un Gran Pugno, signore. Per questo motivo è mio diritto chiedere di essere sottoposto a giudizio. Pugno Coltaine, è sempre stato un punto di forza dell'esercito Malazan consentire a tutti i militari di esprimere il loro punto di vista. Indipendentemente dai vostri ordini - ai quali obbedirò alla lettera - ho il diritto che la mia posizione venga verbalizzata. Se lo desiderate, posso recitarvi i relativi Articoli del codice al fine di rammentarvi tali diritti, signore.»

Seguì un lungo silenzio, poi Bult si voltò verso Duiker. «Storico, ci hai capito qualcosa?»

«Tanto quanto te, zio.»

«La sua posizione verrà debitamente verbalizzata?»

«Sì.»

«E immagino che per sottoporlo a giudizio sia necessaria la presenza di avvocati e, naturalmente, di un Gran Pugno.»

Duiker annuì.

«Dove si trova il Gran Pugno più vicino?»

«Ad Aren.»

Bult annuì pensieroso. «Allora, per risolvere questa questione dobbiamo recarci in fretta e furia ad Aren.» Si girò verso Sulmar. «A meno che i punti di vista del Consiglio dei Nobili non debbano avere la precedenza sul

futuro della tua carriera, capitano.»

«La riconquista di Ubaryd consentirà l'arrivo della flotta dell'ammiraglio Nok», affermò Sulmar. «A questo riguardo, una veloce puntata ad Aren può risultare utile.»

«La flotta dell'ammiraglio Nok è ad Aren», sottolineò Bult.

«Sì, signore. E una volta che si sarà sparsa la notizia della nostra presenza a Ubaryd, la via per la salvezza sarà aperta.»

«Vuoi dire che si affretteranno a venire in nostro aiuto?» Il cipiglio di Bult era persino grottesco. «Adesso, capitano, sono piuttosto confuso. Il Gran Pugno tiene il suo esercito ad Aren. Anzi, tiene bloccata l'intera flotta di Sette Città. E né l'esercito né la flotta si muovono da mesi. Quell'uomo ha avuto innumerevoli opportunità per correre in nostro soccorso. Dimmi, capitano, nei terreni di caccia della tua famiglia, hai mai visto un cervo illuminato da una lanterna? Hai presente come resta immobile, agghiacciato? Il Gran Pugno Pormqual è quel cervo. Coltaine potrebbe condurre questa carovana a tre miglia da Aren e Pormqual non muoverebbe un dito in nostro aiuto. Credi veramente che una situazione ben più difficile, come quella in cui ci troveremmo a Ubaryd, spingerebbe il Gran Pugno all'azione?»

«Pensavo più all'ammiraglio Nok...»

«Che è morto, malato o in prigione, capitano. Altrimenti avrebbe spiegato le vele da un pezzo. Un uomo solo governa Aren. Vuoi mettere la tua vita nelle sue mani, capitano?»

Un profondo cipiglio era apparso sul volto di Sulmar. «Sembra che non abbia scelta, comandante.» Infilò i guanti. «E sembra anche che non mi sia più permesso esporre le mie opinioni.»

«Puoi farlo», disse Coltaine. «Ma non dimenticare che sei un soldato del Settimo.»

Il capitano chinò il capo. «Chiedo scusa, Pugno, per la mia presunzione. Viviamo tempi veramente duri.»

«Non me n'ero accorto», commentò Bult in tono ironico.

Sulmar si girò di colpo verso Duiker. «Storico, che cosa ne pensi?»

In veste di obiettivo osservatore... «Di che cosa, capitano?»

La labbra dell'uomo si sollevarono in un sorriso. «Ubaryd o il fiume Vathar, la foresta e il deserto a sud? Come civile che ben conosce la situazione dei fuggiaschi, ritieni che possano sopravvivere a un simile viaggio?»

Lo storico restò in silenzio per alcuni istanti, infine si schiarì la gola e si

strinse nelle spalle. «Come sempre, la maggiore minaccia proviene dall'esercito di rinnegati. La vittoria a Gelor ci ha concesso il tempo per leccarci le ferite...»

«Non sono d'accordo», lo interruppe Sulmar. «Da allora ci tengono ancora più sotto pressione.»

«Già. E sai perché? Perché ora è Korbolo Dom che ci insegue. Quell'uomo era un Pugno ed è un abile comandante, oltre che un ingegnoso tattico. Kamist Reloe è un mago, non un condottiero. Ha perso il suo esercito perché pensava che il numero fosse sufficiente. Korbolo non sarà così stupido. Se il nemico arriva al fiume Vathar prima di noi, è la fine.»

«Ecco perché dovremmo coglierlo di sorpresa e riprendere Ubaryd!»

«Sarebbe un trionfo di breve durata», replicò Duiker. «Prima dall'arrivo di Korbolo avremmo al massimo due giorni di tempo per preparare la difesa della città. Come hai detto, io sono un civile, non un tattico. Eppure, anch'io mi rendo conto che la riconquista di Ubaryd sarebbe un suicidio, capitano.»

Bult si agitò sulla sella, guardandosi intorno con espressione soddisfatta. «Vediamo di trovare un cane da pastore così potremo sentire un'altra opinione. Sormo, dov'è quell'orribile bestia che hai adottato? Quella che i soldati chiamano Bent?»

Il mago chinò lievemente il capo. «Volete saperlo davvero?» La sua voce era un rauco sussurro.

Bult aggrottò la fronte. «Perché no?»

«È nascosta nell'erba a sette passi da te, comandante.»

Inevitabilmente, tutti si guardarono intorno, Coltaine incluso. Infine, Lull indicò un punto nel verde e, dopo qualche istante, Duiker individuò un corpo bruno fulvo nell'erba alta della prateria. *Per il respiro di Hood!*

«Temo che in fatto di opinioni ti sarà di poco aiuto, zio. Dove tu vai, Bent ti segue.»

«Un vero soldato», commentò Bult annuendo.

Duiker guidò il cavallo oltre il crocevia, quindi si voltò per guardare l'immensa colonna che si allungava verso nord. La Strada Imperiale era stata progettata per gli spostamenti rapidi degli eserciti. Era ampia e piatta, i ciottoli sistemati con precisione geometrica. Poteva accogliere una truppa di quindici cavalieri affiancati gli uni agli altri. La Catena dei Cani di Coltaine era più lunga di una lega imperiale anche con i tre clan Wickan che cavalcavano nell'erba su entrambi i lati della strada.

«Fine della discussione», annunciò Coltaine.

«Ritornate alle vostre compagnie, capitani», ordinò Bult. Non ci fu bisogno di aggiungere: «*Marciamo sul fiume Vathar*». La riunione di comando aveva rivelato svariate posizioni, soprattutto la contraddittoria lealtà di Sulmar, e al di là di discussioni pratiche sulla disposizione delle truppe, sulla questione delle scorte e via dicendo, nient'altro era aperto al dibattito.

Duiker provò un moto di pietà per Sulmar, rendendosi conto della pressione alla quale il giovane doveva essere sottoposto da parte di Nethpara e Pullyk Alar. Dopo tutto, il capitano era di nobili natali e lo scontento che aleggiava fra la sua gente rendeva la sua posizione estremamente difficile.

«*L'esercito Malazan avrà un solo codice delle leggi*», aveva proclamato l'imperatore Kellanved durante la prima «purga» e riorganizzazione militare avvenuta all'inizio del suo regno. «*Un solo codice e un solo signore...*» L'imposizione del giudizio di valore, da parte sua e di Dassem Ultor, come unico mezzo per avanzare di grado aveva innescato una micidiale lotta per il controllo all'interno della gerarchia dei comandi dell'esercito e della marina.

Sangue è stato versato sui gradini del palazzo e l'Artiglio di Laseen è stato lo strumento per attuare quell'intervento. Lei avrebbe dovuto imparare da quell'episodio. Abbiamo avuto una seconda possibilità, ma ormai è troppo tardi.

Il capitano Lull interruppe le elucubrazioni di Duiker. «Torna indietro con me, vecchio. C'è qualcosa che dovresti vedere.»

«Che cosa?»

Il sorriso di Lull era spettrale su quel volto escoriato, devastato. «Un po' di pazienza.»

«Ah, di quella ne ho ormai in abbondanza, capitano.» *Attendo la morte e l'attesa si fa lunga.*

Lull intese perfettamente il significato delle parole di Duiker. Strinse l'unico occhio puntando lo sguardo oltre la pianura, a nord, dove si trovava l'esercito di Korbolo Dom, a ormai meno di tre giorni di distanza. «È una richiesta ufficiale, storico.»

«Molto bene. Allora, andiamo.»

Coltaine, Bult e Sormo si erano avviati lungo la pista mercantile. Grida echeggiarono dall'avanguardia del Settimo mentre la colonna si preparava a lasciare la Strada Imperiale. Duiker vide il cane Bent precedere i tre Wickan.

«Come sta il caporale?» domandò Lull mentre cavalcavano lungo il corridoio verso la sua compagnia.

Duiker si oscurò. List aveva riportato una grave ferita alla Cornice di Gelor. «Si sta riprendendo. Abbiamo difficoltà con i guaritori. Sono esausti, capitano.»

«Già.»

«Hanno attinto con tale abbondanza ai loro canali che i loro corpi cominciano a risentirne. Ho visto il braccio di un guaritore spezzarsi come un ramo secco nel sollevare da terra una pignatta. Quell'episodio mi ha spaventato più di qualsiasi altro, capitano.»

L'uomo sistemò la benda che gli copriva l'occhio devastato. «Non è successo solo a te, vecchio.»

Duiker non replicò. Lull era andato molto vicino alla morte a causa di una setticemia. Sotto l'armatura era diventato magro, scarno e le cicatrici sul viso avevano stravolto i suoi lineamenti in un'espressione di dolore che faceva trasalire gli sconosciuti. *Per il respiro di Hood, non solo gli sconosciuti. Se la Catena dei Cani ha un volto, è quello di Lull.*

Cavalcarono tra colonne di soldati, sorrisero alle grida e ai gesti di saluto rivolti loro, sebbene i sorrisi di Duiker fossero tirati. Era un bene che il morale fosse alto; la strana malinconia che seguiva alla vittoria scivolava via e lo spettro di ciò che li aspettava incombeva con mostruosa certezza. Lo storico era lentamente sprofondato nel dolore, poiché ormai da tempo aveva perso la capacità di blindarsi in una cieca fiducia.

«Che cosa sai della foresta oltre il fiume?» gli chiese il capitano.

«È una foresta di cedri. È da lì che la città di Ubaryd ricava il legno per la costruzione delle navi che l'hanno resa famosa. Un tempo si estendeva su entrambe le rive del fiume Vathar, ma ora resta solo la parte a sud e anche quella è in buona parte disboscata.»

«Quegli sciocchi non si sono mai presi la briga di ripiantare gli alberi?»

«Ci hanno tentato quando si sono resi conto della situazione, ma ormai i pastori si erano impossessati dei terreni. Capre, capitano. E le capre possono trasformare un paradiso in un deserto a una velocità impressionante. Quelle bestie mangiano le radici, strappano la corteccia intorno agli alberi, condannandoli a morte con la stessa efficacia di un incendio. Comunque, a monte la foresta è ancora molto folta: ci impiegheremo anche più di una settimana per attraversarla.»

«Così ho sentito. Be', un po' d'ombra ci farà bene...»

Una settimana o forse più. Forse un'eternità. Come farà Coltaine a difendere quest'immensa carovana in mezzo alla foresta, dove le imboscate ci verranno tese da ogni dove, dove le truppe non possono muoversi e

reagire con ordine e rapidità? Per come la vedo, le preoccupazioni di Sulmar sulle terre aride al di là della foresta non sono così campate in aria. Ma sarò l'unico a pensarla così?

Cavalcarono fra carri carichi di soldati feriti. Dove le cure non erano riuscite a bloccare l'avanzata dell'infezione, un puzzo nauseante di carne putrida riempiva l'aria. I soldati in preda alla febbre deliravano e gemevano e a loro si aprivano le porte di altri regni... *da questo mondo ormai trasformato in incubo a infiniti altri. Soltanto il dono di Hood può donare loro sollievo...*

In lontananza, nella piatta prateria alla loro sinistra, le mandrie di bestiame avanzavano fra nuvole di polvere. Cani Wickan pattugliavano i fianchi, accompagnati da cavalieri del Clan della Donnola. Tutto il bestiame sarebbe stato macellato al fiume Vathar, poiché non sarebbe sopravvissuto nelle terre al di là della foresta. *Laggiù non ci sono spiriti della terra.*

Lo storico si ritrovò a riflettere mentre fissava la mandria. In quel viaggio di distruzione dell'anima, gli animali si erano ritrovati su uno stesso piano degli uomini. Come questi ultimi avevano sopportato mesi di sofferenze. *Il desiderio di vivere: una maledizione che perseguita tutti quanti.* Il loro destino era stato deciso, anche se fortunatamente loro ne erano all'oscuro. *Ma durerà per poco. Anche le bestie più ottuse sembrano capaci di avvertire la morte quando si avvicina. All'ultimo istante, Hood dona consapevolezza a ogni essere vivente. Che pietà è mai questa?*

«Il sangue della cavalla è diventato nero nelle vene», disse a un tratto Lull.

Duiker annuì; non aveva bisogno di chiedere a quale cavallo si riferisse. *È stata lei a tenerli in vita tutti quanti, ma troppo è stato attinto alla sua forza vitale. Ora è come se fosse bruciata dentro.* Simili pensieri lo lasciarono senza parole, trascinandolo in un luogo di dolore puro.

«Dicono», proseguì Lull, «che ora le loro mani sono macchiate di nero. E resteranno segnate per sempre».

Come me. Pensò a Nil e Nether, due bambini raggomitolati in posizione fetale sotto il telone del carro fra la loro gente silenziosa. *Gli Wickan sanno che il dono del potere non viene mai concesso per niente. Ne sanno abbastanza da non invidiare i prescelti fra loro, perché il potere non è mai un gioco, né lo sono i modelli scintillanti elevati alla gloria e alla ricchezza. Niente viene celato e così tutti scorgiamo ciò che non vorremmo, vediamo che il potere è crudele, duro come il ferro e si nutre di dolore e distruzione.*

«Comincio a comprendere i tuoi silenzi, vecchio», mormorò Lull.

Duiker non poté far altro che tornare ad annuire.

«Sono impaziente di incontrare Korbolo Dom. Di porre fine a questa guerra. Non riesco più a vedere ciò che vede Coltaine, storico.»

«Davvero?» domandò Duiker incontrando lo sguardo del militare. «Sei certo che ciò che lui vede sia diverso da ciò che vedi tu, Lull?»

Lo sgomento si dipinse sul volto sfigurato.

«Temo», continuò Duiker, «che i silenzi del Pugno non parlino più di vittoria».

«Ben si accordano con i tuoi crescenti silenzi, allora.»

Lo storico si strinse nelle spalle. *Un intero continente ci insegue. Non avremmo dovuto vivere così a lungo. La mia mente non riesce ad andare al di là di questo pensiero e tale verità mi svilisce. Tutte quelle storie che ho letto... ognuna di esse un'ossessione intellettuale per la guerra. Attacchi eroici e sconfitte devastanti. Non siamo altro che esempi di sofferenza in un fiume di dolore. Per il respiro di Hood, vecchio, le tue parole stancano persino te stesso: perché infliggerle agli altri?*

«Dobbiamo smettere di pensare», affermò Lull. «Siamo ben oltre quel punto. Ora esistiamo e basta. Guarda quelle bestie laggiù. Noi, tu e io, siamo come loro. Combattiamo sotto il sole mentre veniamo spinti verso il luogo del massacro.»

Duiker scosse la testa. «La nostra maledizione è proprio quella di non poter conoscere il piacere di non pensare, capitano. Temo che non troverai la salvezza dove la stai cercando.»

«Non m'interessa la salvezza», borbottò Lull. «Cerco solo un modo per continuare ad andare avanti.»

Si avvicinarono alla compagnia del capitano. In mezzo alla fanteria del Settimo si trovavano una cinquantina di uomini e donne armati alla bell'e meglio. Cinquanta paia di occhi si posarono in trepidante attesa su Lull e Duiker.

«È ora di fare il capitano», mormorò Lull in tono così abbattuto da far provare allo storico una fitta al cuore.

Un sergente abbaiò l'ordine di mettersi sull'attenti e l'eterogeneo gruppo si sforzò di obbedire. Lull fissò i suoi uomini ancora un istante, quindi smontò da cavallo e si avvicinò.

«Sei mesi fa vi inginocchiavate davanti a uomini e donne dal sangue puro», esordì il capitano. «Abbassavate gli occhi e sentivate il sapore della polvere. Esponevate la schiena alla frusta e il vostro mondo era costituito

da alte mura e stamberghe puzzolenti dove dormivate, amavate e partorivate bambini che non avrebbero avuto un futuro migliore. Sei mesi fa non avrei sprecato uno jakata di latta scommettendo su di voi.» Si fermò, annuendo in direzione del sergente.

Alcuni soldati del Settimo si fecero avanti, in mano delle uniformi ben piegate. Quelle uniformi erano sbiadite, macchiate e rattoppate dove le spade avevano strappato il tessuto. Sopra ogni fagotto era posato un sigillo di ferro. Duiker si sporse oltre la sella per osservarne uno più da vicino. Al centro del medaglione, del diametro di circa quattro pollici, era incisa la testa di un cane Wickan: la bestia non mostrava i denti, si limitava a fissare con occhi socchiusi.

Qualcosa si spezzò nello storico e l'uomo riuscì a contenere a stento il proprio dolore.

«La scorsa notte», riprese il capitano Lull, «rappresentanti del Consiglio dei Nobili si sono presentati a Coltaine. Portavano uno scrigno colmo di jakata d'oro e d'argento. Pare che i nobili si siano stancati di cucinarsi il cibo, di rammendare i loro abiti... di pulirsi le chiappe...».

In un altro momento, un simile commento avrebbe provocato occhiate truci e deboli mormorii. Gli ex servi scoppiarono invece a ridere. *Si comportano come quando erano bambini. Ma bambini non sono più.*

Lull attese che le risate scemassero. «Il Pugno non ha detto niente. Il Pugno ha girato loro le spalle. Il Pugno sa giudicare il valore.» Il capitano fece una pausa, un profondo cipiglio apparve sul volto sfigurato. «Ci sono momenti in cui una vita non può essere comprata con delle monete e una volta superata quella linea, non si torna più indietro. Voi ora siete soldati. Soldati del Settimo. Ognuno di voi si unirà a squadre regolari di fanteria e combatterà accanto ai propri commilitoni, e a nessuno di loro importa un accidente di ciò che eravate prima.» Si girò verso il sergente. «Assegnate questi soldati alle loro squadre, sergente.»

Duiker seguì il rituale in silenzio: la consegna dell'uniforme man mano che uomini e donne venivano chiamati e l'accoglienza da parte delle squadre del nuovo soldato. Niente era forzato, esagerato. La sbrigativa professionalità della consegna aveva un suo peso e un profondo silenzio avvolse la cerimonia. Quelle erano solo reclute, eppure lo storico non vide uomini e donne inidonei per il loro nuovo incarico. Decenni di duro lavoro e dure battaglie avevano forgiato un gruppo di ostinati superstiti.

«Come servi», mormorò Lull materializzatosi accanto allo storico, «avrebbero potuto sopravvivere. Ora, con le spade in mano, moriranno.

Sentite questo silenzio, Duiker? Sapete che cosa significa? Immagino di sì, e anche fin troppo bene».

Tutto ciò che facciamo non fa che sorridere Hood.

«Scrivi ciò che hai visto oggi, vecchio.»

Duiker lanciò un'occhiata al capitano e vide un uomo distrutto.

Alla Cornice di Gelor, per evitare una pioggia di frecce, il caporale List era saltato dentro a una trincea accanto alla rampa. Il piede destro era atterrato sul puntale di un giavellotto che sbucava dal fango. La punta di ferro gli aveva bucato la pianta del piede e lacerato la carne.

Una piccola trafittura, una disavventura, eppure era quello il genere più temuto in guerra. Provocava infatti una febbre che colpiva le articolazioni, incluse quelle della mandibola, rendendo impossibile aprire la bocca, chiudendo la gola a qualsiasi sostanza nutritiva e decretando una lenta e devastante agonia.

Le donne Wickan sapevano come curare tali ferite, ma le loro scorte di polveri ed erbe erano terminate ormai da tempo e non restava che un tipo di cura: la cauterizzazione della ferita, a fondo. Nelle ore seguite alla battaglia di Gelor, nell'aria si respirava il puzzo di peli bruciati e il macabro e dolciastro odore di carne cotta.

Duiker trovò List che si trascinava zoppicando avanti e indietro, sul volto bagnato di sudore un'espressione ostinata. Il caporale sollevò lo sguardo quando lo storico si avvicinò. «Riesco anche a cavalcare, signore, anche se non più di un'ora alla volta. Il piede perde la sensibilità ed è allora che l'infezione può ripresentarsi, o per lo meno così mi hanno detto.»

Quattro giorni prima lo storico aveva camminato accanto al carretto che trasportava List, guardando un giovane che era sicuro stesse morendo. Durante la marcia, una donna Wickan aveva dato un'occhiata al caporale. Duiker aveva visto il volto della donna oscurarsi quando questa aveva toccato le ghiandole ingrossate sotto il mento barbuto di List.

Quando lei aveva sollevato lo sguardo, Duiker l'aveva riconosciuta e lei anche. *La donna che una volta mi ha offerto del cibo.*

«Non va bene», aveva detto l'uomo.

Lei aveva esitato, poi aveva infilato una mano sotto le pieghe del mantello e aveva tirato fuori un oggetto malfatto, grande quanto una nocca, che a Duiker non era sembrato altro che un pezzo di pane ammuffito. «Sicuramente uno scherzo degli spiriti», aveva mormorato la donna in Malazan. Poi si era chinata, aveva afferrato il piede ferito - che era stato lasciato

esposto all'aria calda e secca - e aveva premuto il misterioso oggetto contro la ferita, legandolo in sito con una striscia di pelle.

Uno scherzo da fare accigliare Hood.

«Allora tra poco sarai pronto per rientrare nei ranghi», affermò Duiker.

List annuì, avvicinandosi al vecchio. «Ho bisogno di parlarvi, signore», disse in tono tranquillo. «Nel delirio provocato dalla febbre ho visto ciò che ci attende.»

«A volte capita.»

«La mano di un dio si allungava dall'oscurità, mi afferrava l'anima e la trascinava per giorni, settimane. Storico», List si fermò per asciugarsi il sudore sulla fronte, «la terra a sud di Vathar... stiamo dirigendoci verso un luogo di antiche verità».

Duiker strinse gli occhi. «Antiche verità? Che cosa significa, List?»

«Qualcosa di terribile è accaduto laggiù, signore. Molto tempo fa. La terra... è priva di vita.»

Soltanto Sormo e l'Alto Comando lo sanno. «Tu hai visto la mano del dio, caporale?»

«No, ma l'ho sentita. Le dita erano lunghe, troppo lunghe, con più nocche di quelle che avrebbe dovuto avere. A volte quella morsa ritorna, come un fantasma, e io inizio a tremare in quella gelida stretta.»

«Ti ricordi la carneficina a Sekala? Le tue visioni echeggiano quella tragedia?»

List aggrottò la fronte, poi scosse la testa. «No, ciò che ci attende è molto più antico, storico.»

Grida esplosero quando la colonna fu pronta per rimettersi in marcia e abbandonare la Strada Imperiale per immettersi sulla pista mercantile.

Duiker lasciò vagare lo sguardo verso la pianura a sud. «Camminerò accanto al tuo carretto, caporale», disse, «così potrai descrivermi nei dettagli queste tue visioni».

«Forse non sono altro che allucinazioni provocate dalla febbre.»

«Ma tu non lo credi... e io nemmeno.» I suoi occhi restarono sulla pianura. *Una mano dalle molte articolazioni. Non è la mano di un dio, caporale, sebbene appartenga a chi detiene un potere tale da potere essere scambiato per una divinità. Per non so quale ragione, sei stato scelto, ragazzo, per raccontare un'antica visione. Dall'oscurità è emersa la mano gelida di uno Jaghut.*

Felisin sedeva su un blocco di muratura crollato dall'antica porta. Le

braccia avvolte intorno al corpo, gli occhi sul terreno davanti a sé, si dondolava in ritmica cadenza. Quel movimento l'aiutava a trovare la pace mentale, come se non fosse stata niente più che un vaso pieno d'acqua.

Heboric e il guerriero gigante discutevano. Su di lei, sulle profezie e la mala sorte, sulla disperazione dei seguaci. Il disprezzo reciproco, apparentemente sorto nel momento in cui i due uomini si erano incontrati, turbinava e ribolliva fra loro.

Leoman, l'altro guerriero, era accovacciato poco distante e come lei, restava in silenzio. Davanti a sé aveva il Libro Sacro di Dryjhna che sorvegliava al posto di Felisin, nell'attesa di quella che a lui sembrava l'inevitabile accettazione da parte della ragazza di essere Sha'ik rinata.

Rinata. Rigenerata. Il cuore dell'Apocalisse. Portata da colui che non ha mani nel respiro interrotto della dea. Che aspetta immobile. Aspetta come aspetta Leoman. Felisin, perno del mondo.

Un sorriso apparve sul volto stanco.

Si lasciò dondolare trascinata da grida lontane, gli echi antichi di morti improvvise, che strappavano l'anima... sembravano così lontane, ora. Kulp, divorato da un'orda di ratti. Ossa masticate e un cespuglio di capelli bianchi striati di rosso. Baudin, bruciato in un fuoco appiccato da lui stesso. *Oh, quale ironia in tutto ciò. È vissuto secondo le proprie regole e così è morto. Anche mentre dava la propria vita per un altro. Eppure, direbbe che è stata una libera scelta.*

Questi sono gli eventi che portano silenzio, immobilità.

Morti che erano già state trascinate lontano lungo l'infinito e polveroso cammino e che erano ormai troppo distanti per poter fare sentire le loro richieste. *Il dolore stupra la mente, e io so tutto sullo stupro. È una questione di acquiescenza. Così non sentirò nulla. Niente stupro, niente dolore.*

I sassi rotolarono accanto a lei. Heboric. Avvertiva la sua presenza e non c'era bisogno che sollevasse lo sguardo. L'ex sacerdote di Fener borbottava fra sé e sé. Poi tacque, come se diventando insensibile cercasse di raggiungerla nel suo silenzio. *Stupro.* Un istante dopo, parlò: «Vogliono muoversi, ragazza. Si sono spinti troppo in là. L'oasi, l'accampamento di Sha'ik, è lontana. Lungo il cammino troveremo acqua ma ben poco cibo. Il Toblakai caccerà, ma la cacciagione è ormai scarsa: scommetto che i Soletaken e i D'ivers hanno fatto man bassa. Ad ogni modo, che tu apra o meno il Libro, dobbiamo andare.»

Lei non rispose, continuando a dondolarsi.

Heboric si schiarì la gola. «Per quanto sia furibondo per le loro insensate e assurde opinioni, che ti consiglio vivamente di respingere... abbiamo bisogno di questi due, e dell'oasi. Loro conoscono Raraku meglio di chiunque altro. Se vogliamo avere una possibilità di sopravvivenza...»

Sopravvivenza.

«Lo ammetto», continuò Heboric dopo un istante, «ho affinato i sensi e la mia cecità non è più un ostacolo insormontabile. E queste mani... sono rinate. Tuttavia, Felisin, non basto a proteggerti. Inoltre, niente ci garantisce che questi due ci lascino andare».

Sopravvivenza.

«Svegliati, ragazza! Devi prendere una decisione.»

«Sha'ik ha sguainato la sua spada conto l'Impero», disse, gli occhi ancora fissi a terra.

«Un gesto stupido.»

«Sha'ik affronterà l'Imperatrice, scaglierà l'esercito imperiale in un abisso di sangue.»

«La storia è piena di ribellioni simili, ragazza, e il racconto è un'eco infinito. Gloriosi ideali conferiscono vigore al sorriso sbiadito di Hood, ma è tutto tranne che incanto, e rettitudine.»

«A chi importa ciò che è giusto e retto, vecchio? L'Imperatrice deve rispondere alla sfida di Sha'ik.»

«Sì.»

«E dovrà inviare un esercito da Quon Tali.»

«Probabilmente è già in marcia.»

«E», continuò Felisin, avvertendo un soffio freddo sfiorarle la pelle, «chi comanda questo esercito?».

Sentì Heboric sussultare e indietreggiare.

«Ragazza...»

Felisin agitò una mano come per scacciare una mosca, quindi si alzò. Si voltò e vide Leoman che la fissava, e quel volto cotto dal sole le apparve a un tratto come emblema di Raraku. *Più duro di quello di Beneth, ma privo di false pretese. Più perspicace di quello di Baudin. Oh, c'è arguzia in quei freddi occhi scuri.* «All'accampamento di Sha'ik», disse.

Leoman guardò il Libro, poi di nuovo la ragazza.

Felisin aggrottò la fronte. «Preferisci camminare nella tempesta? Lascia che la dea aspetti ancora un po' prima di riaccendere la sua furia, Leoman.»

Si accorse che lui la rivalutava, un guizzo di incertezza apparve negli

occhi dell'uomo; era soddisfatto. Dopo un istante, chinò il capo.

«Felisin», sbottò Heboric, «hai idea...».

«Ho le idee più chiare di te, vecchio. Adesso stai calmo.»

«Forse dovremmo dividerci.»

Felisin si girò di scatto. «No, avrò bisogno di te, Heboric.»

Un sorriso ironico apparve sul volto dell'uomo. «Come tua coscienza, ragazza? Brutta scelta.»

Sì, hai ragione, ma pazienza.

L'antico sentiero mostrava i segni di quella che un tempo era una strada, che correva lungo una dorsale e curvava come una schiena storta verso una mesa lontana. Ciottoli emergevano come ossa dove il vento aveva eroso il terreno sabbioso. Il cammino era disseminato di cocci rossastri che scricchiolavano sotto i piedi.

Il Toblakai perlustrava il terreno cinquecento passi più avanti, invisibile nella nebbia color ocra, mentre Leoman guidava Felisin ed Heboric a passo misurato, parlando raramente. L'uomo era spaventosamente scarno e si muoveva così silenziosamente che Felisin aveva cominciato a considerarlo come uno spettro. Heboric, dal canto suo, procedeva dietro di lei a passo sicuro nonostante la cecità.

Giratasi, Felisin lo vide sorridere. «Qualcosa ti diverte?»

«Questa strada è affollata, ragazza.»

«Gli stessi spiriti della città sepolta?»

L'uomo scosse la testa. «Non così antichi. Questi sono ricordi di un'età che seguì al Primo Impero.»

Nel sentire quelle parole, Leoman si fermò e si voltò.

La bocca di Heboric si aprì in un sorriso. «Oh sì, Raraku mi sta mostrando i suoi segreti.»

«Perché?»

L'ex sacerdote si strinse nelle spalle.

Felisin fissò il guerriero del deserto. «Ti rende nervoso tutto ciò, Leoman?» *Perché così dovrebbe.*

Lui la guardò, gli occhi scuri e indagatori. «Che cos'è per te quest'uomo?»

Non lo so. «Il mio compagno. Il mio storico. Una persona di grande valore, visto che dovrò fare di Raraku la mia dimora.»

«Non deve conoscere i segreti del Deserto Santo. Li profana come farebbe un qualsiasi predone straniero. Se desideri conoscere le verità di

Raraku, cerca dentro di te.»

Felisin trattenne a stento una risata, perché sapeva che l'amarezza che vi avrebbe udito avrebbe spaventato persino lei.

Continuarono a camminare, mentre il caldo del mattino aumentava e il cielo si tingeva di un rosso dorato. La dorsale si strinse, rivelando su entrambi i lati le pietre dell'antica strada a dieci **o** più piedi di profondità. Il Toblakai li aspettava dove il fondo stradale era crollato aprendo nel terreno grandi buche oscure. Da una di esse giungeva il gorgoglio dell'acqua.

«Un acquedotto sotterraneo», affermò Heboric. «Un tempo confluiva in un torrente.»

Felisin notò un'espressione cupa sul volto del Toblakai.

Leoman prese le borracce e iniziò a calarsi in un buco.

Heboric si sedette per riposare. Dopo qualche istante, inclinò il capo. «Mi spiace che tu debba aspettarci, Toblakai-dal-nome-segreto, anche se immagino che avresti comunque qualche problema a infilare la testa nella bocca di quella grotta.»

Il gigante sogghignò, scoprendo denti affilati. «Colleziono ricordi degli uomini che uccido. Li tengo qui, appesi alla cintura. Un giorno avrò anche le tue.»

«Si riferisce alle orecchie, Heboric», spiegò Felisin.

«Oh, lo so, ragazza», replicò l'ex sacerdote. «Spiriti torturati si contorcono nell'ombra di questo bastardo: ogni uomo, donna e bambino che ha ucciso. Dimmi, Toblakai, quei bambini ti imploravano di lasciarli vivere? Piangevano, chiamavano le loro madri?»

«Non più di quanto facessero gli adulti», ribatté il gigante, eppure Felisin aveva notato che era impallidito, anche se sentiva che non era l'assassinio dei bambini a inquietarlo. No, c'era qualcos'altro in ciò che Heboric aveva detto.

Spiriti torturati. E perseguitato dal fantasma di coloro che ha massacrato. Perdonami, Toblakai, se non provo pietà per te.

«Questa non è la terra dei Toblakai», proseguì Heboric. «È stato forse il richiamo del sangue della ribellione a portarti qui? Da dove sei arrivato, bastardo?»

«Ti ho detto quanto avevo da dirti. La prossima volta che ti rivolgerò la parola sarà per ucciderti.»

Leoman emerse dal buco, fra i capelli ragnatele impigliate e sulla schiena le borracce gonfie. «Tu non ucciderai nessuno finché non te lo dirò io», ruggì al Toblakai, quindi lanciò un'occhiata a Heboric. «E non te l'ho

ancora detto.»

Qualcosa nell'espressione del gigante parlò di una pazienza immensa affiancata da una fede incrollabile. Il Toblakai si alzò, prese una delle borracce che Leoman gli porgeva e si avviò lungo il sentiero.

Heboric tenne gli occhi senza vita fissi su di lui. «Il legno di quell'arma è intriso di dolore. Non so come possa dormire la notte.»

«E infatti i suoi occhi si chiudono poco», mormorò Leoman. «Devi smetterla di tormentarlo.»

Un sorriso sarcastico apparve sul volto dell'ex sacerdote. «Tu non hai visto i fantasmi dei bambini alle sue calcagna, Leoman. Ma mi sforzerò di tenere la bocca chiusa.»

«La sua tribù faceva poche distinzioni», spiegò Leoman. «Chi non apparteneva alla sua gente era un nemico. Ma adesso basta.»

Un centinaio di passi più avanti, la strada si allargò, aprendosi sul pianoro della mesa. Su entrambi i lati correvano fila su fila di collinette oblunghe di argilla rossastra, ognuna di esse lunga sette piedi e larga tre. Nonostante la linea dell'orizzonte fosse offuscata dalla polvere sospesa, Felisin vide che le colline circondavano l'intero altopiano, accerchiando le rovine della città innanzi a loro.

I ciottoli erano completamente scoperti, rivelando una strada maestra che correva in linea retta verso quella che un tempo era stata una porta maestosa, ormai erosa da secoli di vento e ridotta a basse colonne di pietra scolorita, come tutta la città che si apriva dietro di essa.

«Una morte lenta», sussurrò Heboric.

Il Toblakai stava già dirigendosi verso le porte più lontane.

«Dobbiamo attraversare la città per raggiungere il porto, dall'altra parte», spiegò Leoman. «Laggiù troveremo un campo nascosto. E delle provviste... a meno che il nascondiglio non sia stato saccheggiato.»

La via principale della città era un mosaico polveroso di cocci di terraglie: frammenti rossi, grigi, neri e marroni. «La prossima volta che romperò una brocca, penserò a questo posto», disse Felisin.

Heboric grugnì. «Conosco degli studiosi che sostengono di poter ricostruire usi e costumi di civiltà estinte attraverso lo studio di simili detriti.»

«Che vita eccitante», commentò Felisin.

«Potessi io fare cambio con la loro vita!»

«Stai scherzando, Heboric.»

«Scherzando? Per la zanna di Fener, non sono un tipo avventuroso.»

«Forse non all'inizio e poi sei stato colpito. Distrutto. Come queste ter-

raglie.»

«Apprezzo questa tua osservazione, Felisin.»

«Per essere ricreati bisogna prima essere distrutti.»

«Vedo che anche tu con il passare del tempo diventi più saggia.»

Più di quanto tu possa immaginare. «Non mi dire che non hai imparato alcuna verità, Heboric.»

L'uomo sbuffò. «Sì, ne ho imparata una: non esistono verità. Lo capirai anche tu, fra molti anni, quando l'ombra di Hood si allungherà su di te.»

«Esistono verità», affermò Leoman davanti a loro senza voltarsi. «Raraku. Dryjhna. Il Vortice e l'Apocalisse. L'arma nella mano, lo scorrere del sangue.»

«Tu non hai fatto il nostro viaggio, Leoman», ribatté Heboric.

«Il vostro viaggio era di rinascita - come ha detto lei - e per questo doloroso. Soltanto gli sciocchi si aspetterebbero altro.»

Il vecchio non replicò.

Continuarono a camminare nel silenzio sepolcrale della città. Le fondamenta e i bassi resti delle mura interne seguivano il perimetro degli edifici su entrambi i lati. Un preciso disegno geometrico era evidente nella disposizione di strade e vicoli, un anfiteatro a semicerchi concentrici la cui base era costituita dal porto. Più avanti erano visibili i resti di un grande palazzo. Le massicce pietre al centro avevano resistito meglio ai secoli di erosione.

Felisin si girò verso Heboric. «Sei ancora tormentato dai fantasmi?»

«Non tormentato, ragazza. Qui non sono stati compiuti atti di disumana crudeltà. Avverto solo una profonda tristezza. Le città muoiono. Le città simulano il ciclo vitale di ogni essere: nascita, giovinezza, maturità, vecchiaia, e infine... polvere e cocci. Nell'ultimo secolo di vita di questo posto, il mare stava già ritirandosi, anche quando arrivò un nuovo influsso, da una terra straniera. C'è stata una rinascita - ne troveremo le prove più avanti, al porto - ma è stata di breve durata.» Restò in silenzio per alcuni minuti. «Sai, Felisin, comincio a capire qualcosa della vita degli Ascendenti. Vivere per centinaia, migliaia di anni. Essere testimoni di questa fioritura in tutta la sua futile gloria. Ah, c'è forse da stupirsi se il loro cuore è divenuto duro e freddo?»

«Questo viaggio ti ha avvicinato al tuo dio, Heboric.»

Quelle parole ridussero l'ex sacerdote al silenzio.

Appena raggiunsero il porto, Felisin vide ciò a cui Heboric aveva accennato. Dove un tempo c'era la baia ora restava solo sabbia. Eppure erano

stati costruiti quattro giganteschi canali che si allungavano fino a scomparire nella nebbia. Ognuno di essi era largo quanto tre vie della città e altrettanto profondo.

«Le ultime navi hanno lasciato la baia attraverso questi canali», le spiegò Heboric. «I mercantili più pesanti raschiavano il fondo alle bocche d'ingresso e potevano entrare solo quando la marea era alta. Gli ultimi abitanti sono rimasti fino a quando gli acquedotti non si sono prosciugati. Questa è solo una delle storie di Raraku. Una delle poche priva di violenza e spargimento di sangue. Tuttavia mi chiedo, quale è stata la storia più drammatica?»

«Non perdere tempo a rimuginare sul passato», iniziò Leoman, subito interrotto da un grido del Toblakai. Il gigante era apparso vicino a una delle estremità di un canale. Il guerriero del deserto si diresse subito verso il compagno.

Felisin fece per seguirlo ma Heboric l'afferrò per un braccio, la mano invisibile gelida sulla pelle della fanciulla. L'uomo aspettò che Leoman si fosse allontanato prima di dire: «Ho paura, ragazza».

«Non mi sorprende», tagliò corto Felisin. «Il Toblakai vuole ucciderti.»

«Non di quello sciocco. Di Leoman.»

«Era la guardia del corpo di Sha'ik. Se devo diventare lei, non posso mettere in dubbio la sua lealtà, Heboric. La mia unica preoccupazione è legata al fatto che lui e il Toblakai non hanno saputo proteggere Sha'ik a dovere.»

«Leoman non è un invasato», affermò l'ex sacerdote. «Oh, può comportarsi in modo tale da farti credere esattamente il contrario, ma avverto una certa ambivalenza in lui. Sono sicuro che non crede che tu sia veramente Sha'ik rinata. Il fatto è che la ribellione ha bisogno di una figura rappresentativa: una figura giovane, forte, non come la donna esausta e consumata che doveva essere la vera Sha'ik. Per il respiro di Hood, era una forza in questo deserto già venticinque anni fa. Dovresti prendere in considerazione la possibilità che queste due guardie del corpo non si siano dannate l'anima nel tentativo di difenderla.»

Felisin lo guardò. I tatuaggi creavano una sorta di vortice sul volto raggrinzito dell'uomo. Gli occhi erano rossi e circondati da muco secco e una sottile patina grigia offuscava le pupille. «Allora potrei anche giungere alla conclusione che questa volta si impegneranno di più.»

«A patto che tu stia al loro gioco. Al gioco di Leoman, per essere più precisi. Sarà lui a parlare all'esercito a nome tuo una volta raggiunto

l'accampamento e, se ne avrà motivo, instillerà il dubbio e tu verrai fatta a pezzi.»

«Non ho paura di Leoman», affermò Felisin. «Capisco gli uomini come lui, Heboric.»

Le labbra dell'uomo si serrarono in una linea sottile.

Felisin liberò il braccio da quella stretta innaturale e s'incamminò.

«In confronto a questo Leoman, Beneth era poco più che un bambino», sibilò l'ex sacerdote dietro di lei. «Era un delinquente, uno sfruttatore, il tiranno di un pugno di oppressi. Ogni uomo può compiacersi di grandi ambizioni, per quanto patetica sia la sua condizione sociale, Felisin. Tu non stai aggrappandoti al ricordo di Beneth, stai facendo ancora peggio: ti stai aggrappando all'illusione di ciò che lui avrebbe voluto essere.»

Lei si girò di scatto. «Tu non sai niente!» sbottò, tremando di rabbia. «Pensi che abbia paura di ciò che può fare un uomo? Qualsiasi uomo? Pensi di conoscermi? Di conoscere i miei pensieri, i miei sentimenti? Presuntuoso bastardo...»

La risata dell'uomo la colpì come uno schiaffo in pieno viso, riducendola al silenzio. «Cara ragazza», disse Heboric. «Tu mi terresti al tuo fianco. Come che cosa? Un ornamento? Una macabra curiosità? Mi bruceresti la lingua per bilanciare la mia cecità? Sono qui per farti divertire, anche quando mi accusi di presunzione. Oh, è davvero molto carino...»

«Sta' zitto, Heboric», ordinò Felisin, a un tratto esausta. «Se un giorno riusciremo a capirci, sarà senza parole. Chi ha bisogno delle spade quando abbiamo la lingua? Ma rimettiamole nel fodero e facciamola finita.»

L'ex sacerdote inclinò il capo. «Un'ultima domanda. Perché vuoi che resti, Felisin?»

La ragazza esitò prima di rispondere, chiedendosi come lui avrebbe reagito a quella particolare verità. *Be', è già qualcosa. Non molto tempo fa non me ne sarebbe importato niente.* «Perché restare significa sopravvivere, Heboric. Lo faccio... per Baudin.»

La testa ancora inclinata, l'ex sacerdote si passò un braccio sulla fronte coperta di polvere. «Forse», mormorò, «cominciamo a capirci».

La bocca del canale era contrassegnata da un centinaio di gradini di pietra. Alla base, su quello che un tempo era stato il fondo marino, era stato costruito un muro di pietra, fornito di punti di aggancio per una tenda. Un anello di pietre circondava una fossa per il fuoco e i vecchi ciottoli che un tempo coprivano il nascondiglio erano rotolati tutt'intorno, in un mucchio

disordinato.

Il motivo del grido del Toblakai erano i sette cadaveri semidivorati e ricoperti di mosche sparsi per l'accampamento. Il sangue nella sabbia sottile risaliva a poche ore prima ed era ancora vischioso al tatto. Il puzzo di intestini liberati impregnava l'aria.

Leoman si accovacciò vicino ai gradini per studiare le impronte bestiali che si dirigevano verso la città, lasciando dietro di loro una scia di sangue. Dopo un lungo istante, l'uomo sollevò lo sguardo sul Toblakai. «Se lo vuoi, vai da solo», disse.

Il gigante scoprì i denti. «Molto bene», rispose, sganciando la borraccia e le coperte e lasciandole cadere a terra. Sguainò la spada di legno, brandendola come se fosse stata leggera come un ramoscello.

Appoggiato al muro di pietra, Heboric sbuffò: «Hai intenzione di uccidere questo Soletaken? Deduco che tu ti stia avvicinando alla fine della durata della vita media di quelli della tua razza, dando per scontato che quelli della tua tribù siano stupidi quanto te. Be', per quanto mi riguarda non piangerò la tua morte».

Il Toblakai mantenne fede alla promessa e non rivolse la parola a Heboric, anche se il suo sorriso si allargò. Si rivolse a Leoman. «Io rappresento la vendetta di Raraku contro quegli intrusi.»

«Già che ci sei, vendica la mia gente», replicò il guerriero del deserto.

Il Toblakai partì, superando i gradini tre alla volta e fermandosi soltanto in cima alla scala per osservare le impronte. Un istante dopo uscì dal campo visivo di Felisin e dei due uomini.

«Il Soletaken lo ucciderà», asserì Heboric.

Leoman si strinse nelle spalle. «Forse. Tuttavia, Sha'ik aveva visto molto nel suo futuro...»

«Che cosa?» chiese Felisin.

«Non ce lo aveva rivelato. Eppure... ne era spaventata.»

«La Veggente dell'Apocalisse era *spaventata?*» Felisin guardò Heboric. L'espressione sul volto dell'ex sacerdote era tesa, come se avesse appena avuto conferma di un'intuizione sul futuro percepita da lui stesso. «Parlami delle altre visioni di Sha'ik, Leoman», disse Felisin.

L'uomo aveva iniziato a trascinare da una parte i corpi della sua gente. Si fermò a quella richiesta e posò lo sguardo sulla ragazza. «Quando aprirai il Libro Sacro, le avrai anche tu. È uno dei tanti doni di Dryjhna.»

«Vuoi che compia il rituale prima di arrivare all'accampamento?»

«Sì, devi farlo. Il rituale è la prova che tu sei veramente Sha'ik rinata.»

Heboric grugnì. «E in che cosa consiste esattamente?»

«Se lei non è sincera, il rituale la distruggerà.»

L'isola emergeva in una collinetta piatta sulla superficie incrinata della pianura argillosa. Ceppi grigi e consunti dal tempo erano quanto restava dei piloni d'ormeggio e dei più solidi moli. Ricettacoli su quello che era stato il fondo fangoso della baia scintillavano colmi di strati compatti di squame di pesci.

Accovacciato accanto a Fiddler, Mappo guardò Icarium aprirsi un varco fra i resti di una diga marina. Crokus era dietro il Trell, accanto ai cavalli zoppicanti. Dall'ultima sosta, il ragazzo era diventato stranamente silenzioso; i suoi movimenti erano caratterizzati da una certa economia, come se si fosse incatenato al proprio voto di pazienza. E senza rendersene conto, il Daru aveva iniziato a imitare il modo di parlare e di comportarsi di Icarium. Quando se n'era accorto, Mappo non ne era stato né divertito né dispiaciuto. Lo Jhag era sempre stato una presenza travolgente, soprattutto perché era un uomo privo di affettazione e leziosaggine.

Eppure, sarebbe stato meglio che Crokus avesse preso Fiddler a esempio. Quello è un vero soldato.

«Icarium sta arrampicandosi come se sapesse dove sta andando», osservò lo zappatore.

Mappo trasalì. «Ero giunto alla stessa conclusione», ammise.

«Voi due siete già stati qui?»

«Io no, Fiddler. Ma Icarium... be', ha già percorso questa terra.»

Il Trell scosse la testa. *Eppure, qui non dovrebbe esserci già stato. Ma allora come può sapere dove andare? Regina dei Sogni, benedici nuovamente Icarium con il dono dell'ignoranza. Ti prego...*

«Raggiungiamolo», propose Fiddler, alzandosi.

«Io preferirei...»

«Come vuoi», replicò il soldato, partendo all'inseguimento dello Jhag che era sparito fra le rovine della città oltre la diga marina. Dopo un istante, anche Crokus superò Mappo.

Il Trell trattenne una smorfia. *Forse sto invecchiando. Non ho mai permesso a un qualsiasi turbamento di intimorirmi.* Sospirò, si sollevò e si mosse dietro gli altri.

Il pendio di detriti ai piedi della diga marina era uno scivoloso ghiaione di legno scheggiato, lastre di gesso, mattoni e cocci. A metà salita, Fiddler si fermò e si piegò per raccogliere un pezzo di legno grigio. «Questo legno

si è trasformato in pietra», commentò.

«Si è pietrificato», puntualizzò Crokus. «Una volta mio zio mi ha spiegato il processo. Il legno assorbe i minerali, ma dovrebbe impiegarci migliaia di anni.»

«Be', un Grande Mago del Canale di D'riss può ottenere lo stesso risultato in un batter d'occhio, ragazzo.»

Mappo liberò un pezzo di terraglia. Poco più spesso di un guscio d'uovo, il coccio era di un azzurro intenso e molto duro. Sulla superficie era stato dipinto un busto, dipinto di nero e con i contorni verdi. L'immagine era rigida, stilizzata, ma rappresentava sicuramente un essere umano. Mappo gettò a terra il frammento.

«Questa città era già morta molto prima che il mare si prosciugasse», affermò Fiddler, riprendendo a salire.

«Come fai a saperlo?» gridò Crokus dietro di lui.

«Perché tutto è consumato dall'acqua, ragazzo. Secoli e secoli di erosione hanno fatto crollare questa diga marina. Non dimenticare che sono cresciuto in una città portuale. Ho visto quello che l'acqua può fare. Prima della costruzione dei moli imperiali, l'Imperatore aveva fatto dragare la Baia di Malaz, scoprendo antiche dighe marine e cose simili.» Raggiunta la cima, si fermò a prendere fiato. «E così dimostrò che la Città di Malaz è più antica di quanto immaginassimo.»

«E che il livello del mare da allora è salito», aggiunse Mappo.

«Sì.»

Giunti sulla sommità della diga marina videro la città estendersi innanzi a loro. Per quanto i resti fossero stati erosi dagli agenti atmosferici, era chiaro che la città era stata deliberatamente distrutta. Ogni edificio era stato ridotto in macerie con quella che doveva essere stata una forza selvaggia. Bassa vegetazione riempiva gli spazi aperti rimasti e alberi nodosi erano aggrappati alle fondamenta e sormontavano il cumulo di detriti.

Le statue erano state un elemento architettonico primario, scolpite nelle ampie colonne e sistemate in nicchie nelle pareti di ogni edificio. Pezzi di corpi in marmo erano sparsi ovunque e ognuno di essi testimoniava lo stile rigido che Mappo aveva rilevato sul coccio. Il Trell cominciò ad avvertire una certa familiarità con le figure umane rappresentate.

Una leggenda, raccontata sullo Jhag Odhan... una leggenda raccontata dagli anziani della mia tribù...

Di Icarium non c'era traccia.

«E adesso dove andiamo?» domandò Fiddler.

Mappo fece un passo avanti, un debole lamento nella mente, un rivolo di sudore sulla pelle scura.

«Senti l'odore di qualcosa, vero?»

Il Trell udì appena la domanda dello zappatore.

Da ciò che restava era difficile distinguere la planimetria della città, tuttavia Mappo seguì la propria mappa mentale, sorta dal ricordo della leggenda, dalla sua cadenza, dalla sua precisa metrica nell'aspro dialetto del Trell arcaico. I popoli che non possedevano una lingua scritta portavano quella parlata a sorprendenti sviluppi. Le parole erano numeri, erano codici, erano formule. Le parole contenevano mappe segrete, misurazioni, schemi di menti mortali, di storie, di città, di continenti e di canali.

La tribù che Mappo aveva adottato secoli prima aveva scelto di tornare agli antichi costumi, rifiutando i cambiamenti che affliggevano il Trell. Gli anziani avevano mostrato a Mappo e agli altri tutto ciò che correva il rischio di essere perduto, il potere dei racconti, il rituale svolgimento dei ricordi.

Mappo sapeva dove era andato Icarium. Sapeva ciò che lo Jhag avrebbe trovato. Il cuore che galoppava, aumentò il passo mentre si arrampicava sulle macerie, allontanando i cespugli spinosi che graffiavano anche la sua pelle coriacea.

Sette vie principali all'interno di ogni città dell'Impero. Gli Spiriti del Cielo abbassano lo sguardo sul numero sacro, sette code di scorpione, sette pungiglioni davanti al cerchio di sabbia. Voi che state per fare offerte ai Sette Santi, guardate il cerchio di sabbia.

Alle sue spalle, Fiddler lo chiamò ma lui non rispose. Aveva trovato una delle strade e stava dirigendosi verso il centro.

I sette troni dello scorpione un tempo sovrastavano la recinzione, ognuno di essi era alto settanta braccia. Ognuno di essi era stato distrutto... *da colpi di spada, da un'arma indistruttibile in mani animate da una furia incomprensibile.*

Delle offerte e dei tributi che un tempo avevano affollato il cerchio di sabbia restava ben poco, con una sola eccezione, davanti alla quale stava Icarium. Lo Jhag era immobile, la testa sollevata verso l'alto per osservare l'immensa costruzione che sorgeva innanzi a lui.

Gli ingranaggi erano privi di ruggine, non mostravano segni di corrosione e si muovevano ancora in modo impercettibile a occhi mortali. L'enorme disco che dominava la struttura era inclinato, la superficie di marmo ricoperta di simboli incisi. Era disposto di faccia al sole, sebbene la palla

di fuoco fosse appena visibile attraverso la nebbia dorata.

Mappo si diresse a passo lento verso Icarium e si fermò due passi dietro di lui.

«Come può essere, amico?» domandò Icarium avvertendo la presenza del Trell.

Era la voce di un bambino smarrito e affondò nel cuore di Mappo come una lancia con barbigli.

«È mio, capisci», continuò lo Jhag. «Il mio... *dono.* O per lo meno così leggo in questo antico scritto Omtose. Inoltre, ho segnato, di proposito, la stagione e l'anno di costruzione. E guarda come si è girato il disco, così che possa vedere la corrispondenza Omtose per quest'anno... e poter calcolare...»

La voce gli morì in gola.

Mappo si avvolse il corpo con le braccia, incapace di parlare, persino di pensare. Si sentì pervadere da angoscia e paura fino a quando anche lui si sentì un bambino, trovatosi faccia a faccia con un incubo.

«Dimmi, Mappo», riprese Icarium dopo un lungo istante di silenzio, «perché coloro che hanno distrutto questa città non hanno distrutto anche questo? Certo, la magia lo ha permeato, rendendolo immune alla devastazione del tempo... ma lo stesso valeva per questi sette troni... e per molti altri doni in questo cerchio. Dopo tutto, ogni oggetto creato può essere rotto. Perché, Mappo?».

Il Trell sperò che l'amico non si girasse, che non mostrasse il suo viso, i suoi occhi. *Le peggiori paure del bambino, il volto dell'incubo: una madre, un padre, ogni affetto strappato, sostituito da una fredda volontà, o da un cieco disprezzo, la semplice mancanza di attenzioni... e così il bambino si sveglia urlando...*

Non voltarti, Icarium, non sopporterei di vedere il tuo viso.

«Forse ho commesso un errore», disse Icarium, ancora in quel tono tranquillo, innocente. Mappo sentì arrivare Fiddler e Crokus sulla sabbia dietro di lui. Qualcosa nell'aria li indusse al silenzio, rallentò il loro passo. «Un errore nella misurazione, uno sbaglio nelle parole incise. L'Omtose è una lingua antica, ormai sbiadita nella mia memoria, e forse lo era già quando l'ho costruito. La conoscenza che possiedo sembra... precisa, eppure io non sono perfetto, giusto? La mia certezza potrebbe essere un'illusione.»

No, Icarium, non sei perfetto.

«Ho calcolato che dall'ultima volta che sono stato qui sono passati novantaquattromila anni, Mappo. Novantaquattromila. Deve esserci un

errore. Le rovine di una città non possono sopravvivere così a lungo, no?»

Mappo si strinse nelle spalle. *Come possiamo saperlo?*

«La magia, forse...»

Forse.

«Ma chi ha distrutto questa città?»

Sei stato tu, Icarium. Ma anche nella rabbia, una parte di te ha riconosciuto ciò che tu stesso hai costruito e così non l'hai toccato.

«Dovevano essere creature molto potenti, chiunque fossero», continuò lo Jhag. «I T'lan Imass sono arrivati qui, hanno cercato di respingere il nemico, in nome di un'antica alleanza fra gli abitanti di questa città e la Moltitudine Silenziosa. Le loro ossa sono disperse nella sabbia sotto di noi. A migliaia. Quale forza poteva essere presente per compiere una simile devastazione, Mappo? Non Jaghut, nemmeno nel loro periodo di palese superiorità, circa un millennio di anni fa. E i K'Chain Che'Malle sono estinti da ancora più tempo. Non capisco, amico...»

Una mano callosa si posò sulla spalla di Mappo, la strinse in gesto d'incoraggiamento e si ritrasse quando Fiddler superò il Trell.

«La risposta mi sembra piuttosto chiara, Icarium», disse il soldato fermandosi accanto allo Jhag. «Il potere di un Ascendente. La furia di un dio o di una dea ha compiuto questa devastazione. Quante storie hai sentito di antichi imperi cresciuti troppo nell'orgoglio? E innanzitutto, chi erano i Sette Santi? Chiunque fossero, erano venerati in questa città e sicuramente anche nelle sue città gemelle in tutta Raraku. Sette troni, guarda la rabbia che ha assalito ognuno di essi. Mi sembra... personale. La mano di un dio o di una dea si è allungata in questo luogo, Icarium, ma, chiunque fosse, da allora si è allontanato dalle menti mortali, poiché io, almeno, non conosco nessun Ascendente capace di liberare un simile potere sul piano terreno come è accaduto qui.»

«Oh, gli Ascendenti ne sono perfettamente in grado», replicò Icarium con rinnovato vigore, «ma hanno imparato l'arte della sottigliezza quando interferiscono con le attività dei mortali: il vecchio sistema era troppo pericoloso. Forse hai risposto alla mia domanda, Fiddler...».

Lo zappatore si strinse nelle spalle.

Mappo sentì il cuore rallentare. *Soltanto non ripensare a quell'unico manufatto rimasto, Icarium.* Il sudore che gocciolava sulla sabbia, il Trell rabbrividì e tirò un profondo respiro. Lanciò un'occhiata a Crokus. Il ragazzo sembrava totalmente assente e così indifferente a ciò che accadeva intorno a lui che il Trell non poté fare a meno di preoccuparsi per la sanità

mentale del giovane.

«Novantaquattromila anni: deve esserci un errore», disse Icarium. Voltò le spalle alla struttura, offrendo al Trell un flebile sorriso.

Agli occhi di Mappo, l'immagine divenne confusa. Il Trell annuì e distolse lo sguardo per combattere una nuova ondata di dolore.

«Allora, possiamo riprendere la ricerca di Apsalar e di suo padre?» propose Fiddler.

Icarium si scosse, poi mormorò: «Sì. Siamo vicini... a molte cose, pare».

Decisamente un viaggio pericoloso.

La notte del suo commiato, secoli prima, Mappo si era inginocchiato davanti all'anziana della tribù, nei confini fumosi della sua iurta. «Devo sapere di più», aveva sussurrato il Trell. «Devo saperne di più di questi Innominati, che pretendono tanto da me. Sono accoliti di un dio?»

«Lo erano un tempo, ma ora non più», aveva risposto la vecchia, incapace di sostenere lo sguardo di Mappo. «Vennero scacciati, umiliati. Al tempo del Primo Impero, che in realtà non era il primo, poiché i T'lan Imass reclamarono quel titolo molto prima. Loro erano la mano sinistra, un'altra setta era quella destra: entrambe dovevano svolgere la funzione di guida, dovevano collaborare. Invece, coloro che sarebbero stati conosciuti come gli Innominati, nel corso di un viaggio nei misteri...» La donna aveva vibrato un colpo con una mano, in un gesto che Mappo non aveva mai visto tra gli anziani della tribù. Un gesto, aveva realizzato a un tratto, di uno Jhag. «... persero la rotta e s'inchinarono a un altro padrone. È tutto quello che c'è da dire.»

«Chi era questo nuovo padrone?»

La donna aveva scosso la testa.

«Di chi è il potere contenuto nei bastoni che portano?»

Lei non aveva risposto.

Con il passare del tempo, Mappo aveva pensato di avere trovato la risposta alle sue domande, ma era una consapevolezza di misera consolazione.

Mentre la luce del giorno svaniva lentamente, lasciarono l'isola antica dietro di loro e s'incamminarono lungo la pianura argillosa. I cavalli soffrivano; avevano bisogno di quell'acqua che nemmeno la conoscenza del deserto di Mappo e di Icarium poteva aiutare a trovare. Il Trell non aveva idea di come si nutrissero Apsalar e il padre, eppure, giorno dopo giorno, i

due restavano sempre davanti a loro.

Questo sentiero e il suo punto di arrivo non hanno niente a che fare con Sha'ik. Siamo stati allontanati dal luogo in cui Sha'ik è stata uccisa e dall'oasi. Fiddler conosce la nostra destinazione. Lo ha intuito grazie ai segreti che cela in lui. Certo, tutti lo sospettiamo, anche se nessuno ne parla: forse Crokus è l'unico a non avere sospetti, ma potrei sottovalutare il ragazzo. Sta crescendo interiormente... Mappo lanciò un'occhiata a Fiddler. *Ci rechiamo nel luogo che tu stai cercando, soldato.*

Il crepuscolo scese sull'arida pianura, ma la luce rimasta fu sufficiente per individuare una pericolosa convergenza di orme. Tracce di Soletaken e D'ivers seguivano le impronte gemelle di Apsalar e del padre.

Mentre conduceva i cavalli, Crokus restò indietro una dozzina di passi. Mappo non vi prestò attenzione fino a quando, qualche istante dopo, un grido del Daru lo fece girare di scatto. Crokus era a terra, impegnato in una lotta corpo a corpo con un uomo. Il ragazzo riuscì a bloccare l'avversario sotto di lui, afferrandolo per i polsi.

«Sapevo che strisciavi nell'ombra, bastardo!» ringhiò Crokus. «Erano ore che ci seguivate. Non dovevo fare altro che aspettare e adesso vi ho preso.»

Gli altri tornarono indietro fino a dove Crokus sedeva a cavalcioni su Iskaral Pust. Il Gran Sacerdote aveva smesso di dimenarsi per tentare di fuggire. «Altri cento passi!» sibilò l'uomo. «E l'inganno è completo! Avete visto i segni del mio glorioso successo? Nessuno di voi? Siete tutti stupidi? Oh, che poca gentilezza nei miei nefasti pensieri!»

«Lascia che si alzi», disse Icarium a Crokus. «Non fuggirà.»

«Lasciarlo? E perché non lo impicchiamo?»

«È quello che faremo al primo albero, ragazzo», rispose Fiddler, sorridendo. «È una promessa.»

Il Daru lasciò il Gran Sacerdote. Iskaral si mise a quattro zampe, acquattandosi come un ratto pronto a schizzare via. «Proliferazione mortale! Oso accompagnarli? Voglio rischiare di vedere con i miei occhi il trionfo dei miei brillanti sforzi? Questa incertezza è ben dissimulata, loro non sanno niente!»

«Voi venite con noi», ringhiò Crokus, le mani sui due pugnali che spuntavano dalla sua cintura. «Qualsiasi cosa accada.»

«Ma certo, ragazzo!» Iskaral si girò verso il giovane, il capo inclinato. «Mi affrettavo a raggiungervi.» Abbassò la testa. «Lui mi crede, glielo leggo in faccia. Lo stupido! Chi può competere con Iskaral Pust? Nessuno!

Devo restare tranquillo, molto tranquillo. La chiave della comprensione è contenuta nella natura sconosciuta dei canali. Possono essere divisi in frammenti? Oh sì, assolutamente. E questo è il segreto di Raraku! Vagano in più di un mondo, senza saperlo... e davanti a noi il cuore, il gigante addormentato! Il vero cuore, non l'oasi sudicia di Sha'ik. Oh, il mondo abbonda di sciocchi!» Tacque, sollevò lo sguardo sugli altri. «Perché mi fissate in quel modo? Dovremmo camminare. Ancora un centinaio di passi e poi avremo raggiunto il desiderio del vostro cuore. Eh, eh!» Iniziò a danzare e a saltellare.

«Oh, per il respiro di Hood!» Crokus afferrò il Gran Sacerdote per il colletto della veste, spingendolo avanti. «Andiamo.»

Mappo guardò Icarium e scoprì che lo Jhag lo stava fissando. I loro sguardi s'incontrarono. *Un canale frammentato. Che cosa diamine è successo a questa terra?* La domanda venne condivisa in silenzio, sebbene nella mente del Trell sorse un altro pensiero. *Secondo la leggenda, Icarium è emerso da questo luogo, da Raraku. Un canale fatto a pezzi: Raraku cambia tutti coloro che camminano sulla sua terra violata. Per tutti gli dei, siamo forse giunti nel luogo dove è nato l'incubo di Icarium?*

Ripresero la strada. Sopra di loro, il bronzo del cielo si trasformò in un nero impenetrabile, un vuoto privo di stelle che sembrava abbassarsi lentamente su di loro. Il borbottio di Iskaral Pust cessò, quasi fosse stato inghiottito dalla notte. Mappo si accorse che sia Fiddler sia Crokus erano in difficoltà, sebbene entrambi continuassero a camminare, le braccia stese in avanti come ciechi.

Una dozzina di passi avanti agli altri, Icarium si fermò. Si voltò.

Mappo inclinò il capo, segnalando che anche lui aveva individuato le due figure a una cinquantina di passi da loro. Apsalar e Servo, *l'unico nome con cui conosco quel vecchio, un titolo semplice ma infausto.*

Lo Jhag tornò sui suoi passi per prendere una mano di Crokus. «Li abbiamo trovati», mormorò a bassa voce. «Pare ci stiano aspettando, su una soglia.»

«Soglia?» esclamò Fiddler. «Ben lo Svelto non ha mai parlato di niente del genere. Una soglia di che cosa?»

«*Un pezzo strappato di canale!*» sibilò Iskaral Pust. «Oh, vedete dove ci ha condotto il Sentiero delle Mani! Gli sciocchi hanno seguito, tutti quanti! Il Gran Sacerdote dell'Ombra doveva creare una falsa pista e guardate, oh, guardate come lo ha fatto!»

Crokus si girò al suono della voce di Iskaral Pust. «Ma perché suo padre

ci ha condotto qui? Per essere uccisi da un'orda di Soletaken e D'ivers?»

«Servo sta andando a casa, sempre che non venga ucciso prima. E porta con sé la ragazza, e lo zappatore e anche te, ragazzo. Tu! Chiedi allo Jhag che cosa vi aspetta nel canale!»

Apsalar e il padre si avvicinarono, l'uno accanto all'altra.

Mappo aveva pensato spesso a quel momento, ma nessuna fantasia sarebbe mai stata all'altezza dalla realtà. Crokus non li aveva ancora notati e stava estraendo i pugnali per prepararsi a saltare addosso al Gran Sacerdote. Icarium era dietro di lui, pronto a disarmarlo. La scena era piuttosto comica, poiché Crokus non vedeva niente e Iskaral Pust iniziò a gridare a squarciagola, così che la sua voce emerse contemporaneamente da una dozzina di punti diversi.

Fiddler, imprecando a denti stretti, aveva estratto una lanterna dal suo tascapane e ora cercava di accenderla.

«Osi incamminarti sul sentiero?» cantilenò Iskaral Pust. «Osi farlo? Osi?»

Apsalar si fermò davanti a Mappo. «Sapevo che ce l'avreste fatta», disse. Girò la testa. «Crokus! Sono qui.»

Il giovane si voltò di scatto, rinfoderò i pugnali e avanzò a tentoni, le braccia in avanti.

Scintille guizzarono e rimbalzarono nel punto in cui Fiddler stava accovacciato.

Il Trell vide Apsalar catturare le braccia del Daru e guidarle intorno a sé in un forte abbraccio. *Oh, ragazzo, non sai quanto profonda sia la tua cecità...*

L'eco di un dio era aggrappata alla fanciulla, anche se ormai era diventata parte di lei. Un senso di inquietudine pervase il Trell.

Icarium si avvicinò a Mappo. «Tremorlor», disse.

«Sì.»

«Corrono voci che gli Azath siano in realtà benevoli, che la loro forza, a cui ricorrono dove e quando ve n'è bisogno, serva per tenere a freno il potere. Amico mio, comincio a scorgere molte verità in quelle voci.»

Il Trell annuì. *Questo canale strappato possiede un tale dolore. Se potesse muoversi, spostarsi, porterebbe ovunque orrore e confusione.*

«Avverto la presenza di Soletaken e D'ivers», mormorò Icarium. «Si avvicinano, cercano la Casa.»

«Pensando che sia una porta.»

La lanterna prese vita, una flebile luce che illuminò a non più di pochi

passi intorno a loro. Fiddler si alzò, gli occhi puntati su Mappo. «Qui *c'è* una porta, ma non è quella che cercano i trasmutatoti di forme. Né riusciranno a raggiungerla e gli Azath li cattureranno.»

«Come potrebbe accadere a tutti noi», affermò una voce.

Voltandosi, trovarono il padre di Apsalar a pochi passi da loro. «Ora», disse l'uomo con voce roca, «vi sarei grato se concentraste i vostri sforzi nel cercare di convincere mia figlia a non andare oltre: non possiamo oltrepassare la porta, perché è dentro la Casa...».

«Eppure l'hai condotta qui», obiettò Fiddler. «Certo, noi avremmo cercato in ogni modo Tremorlor, ma quali sono le ragioni che hanno spinto Iskaral Pust?»

«Hai un nome, Servo?» domandò Mappo.

Il vecchio sorrise. «Rellock.» Quindi si rivolse a Fiddler. «Non conosco le motivazioni del Gran Sacerdote. Ho fatto solo ciò che mi era stato ordinato. Un ultimo incarico per il Gran Sacerdote, per pagare il debito. E io pago sempre i miei debiti, anche quelli con gli dei.»

«Ti hanno ridato il braccio che avevi perso», osservò lo zappatore.

«E hanno risparmiato la vita a me e a mia figlia il giorno in cui giunsero i segugi. Nessun altro sopravvisse, lo sapete...»

Fiddler grugnì. «Erano i *loro* cani, Rellock.»

«Non importa, non importa. È il falso sentiero, vedete, quello che conduce fuori strada i trasmutatoti di forme, li allontana...»

«Dalla vera porta», concluse Icarium. «Quella sotto il tempio di Pust.»

Rellock annuì. «Dovevamo finire il falso sentiero, io e mia figlia. Ora è concluso. Ci siamo nascosti nell'ombra mentre i trasmutatori di forme si lanciavano su di esso. Se il mio destino è quello di morire nel mio letto, nel villaggio di Itko Kan, non m'importa quanto sarà lungo il viaggio.»

«Rellock vuole tornare a pescare, eh, eh, eh!» cantilenò Iskaral Pust. «Ma il luogo che hai lasciato non è quello a cui ritornerai, oh no. Da un giorno all'altro tutto cambia, e ancor più nel corso degli anni. Rellock ha lavorato guidato dalla mano degli dei, eppure sogna di trascinare le reti sotto il sole cocente! Lui è il cuore dell'Impero. Laseen dovrebbe prenderne nota! Prenderne nota!»

Fiddler tornò al suo cavallo e prese la balestra. «Voi potete fare quello che volete; io devo andare.» Tacque, lanciando un'occhiata ai cavalli. «E dovremmo lasciare andare le bestie.» Si avvicinò al suo destriero e iniziò a slacciare le cinghie del sottopancia. Sospirò, accarezzando sul collo lo splendido animale. «Sono stato orgoglioso di te, ma sarai più utile qua

fuori. Conduci gli altri al campo di Sha'ik, amico...»

Dopo qualche istante, gli altri si avvicinarono ai rispettivi cavalli.

Icarium si girò verso il Trell. «Devo andare anch'io.»

Mappo chiuse gli occhi, cercando di acquietare il suo turbamento interiore. *Per tutti gli dei, sono un codardo. Un codardo.*

«Amico?»

Il Trell annuì.

«Oh, andrete tutti!» gracchiò il Gran Sacerdote dell'Ombra. «Alla ricerca di risposte su risposte! Ma nei miei silenziosi pensieri io rido e vi metto in guardia con parole che non udrete. *Attenti, lesti di mano! In confronto agli Azath, i miei signori immortali non sono che timidi bambini!*»

CAPITOLO SEDICESIMO

Tremorlor, il Trono di Sabbia
Si dice giaccia fra i confini di Raraku.
Una Casa degli Azath si erge
Solitaria su un terreno sradicato
Dove tutti i sentieri sono fantasmi
E ogni fantasma conduce
Alla porta di Tremorlor.

Disegni degli Azath
Gli Innominati

Da quanto a Duiker era dato di vedere, volgendo lo sguardo a est e a ovest, la foresta di cedro era affollata di farfalle. Il verde polveroso degli alberi era appena visibile attraverso un'irrequieta volta giallo pallido. Lungo il margine sventrato del Vathar, le felci crescevano in mezzo a rami scheletrici creando una resistente barriera, infranta soltanto dalla pista mercantile che lì si apriva un varco verso il fiume.

Dopo avere abbandonato la colonna, lo storico aveva fermato il cavallo sulla sommità di una bassa collina che sorgeva sulla pianura. La Catena dei Cani era tesa, lo sfinimento ne sforzava gli anelli. Afferrata dal vento e sospinta verso nord, la polvere riempiva l'aria con un manto spettrale.

Duiker distolse lo sguardo dalla lunga carovana e scrutò la vetta della collina sotto di lui. Grandi massi spigolosi erano stati disposti in anelli concentrici. Aveva già visto simili formazioni ma non ricordava dove. Una

diffusa inquietudine aleggiava sopra la vetta della collina.

Un cavallo si avvicinò al trotto, il suo cavaliere chiaramente in difficoltà. Duiker si rabbuiò. Il caporale List non era certo in forma. Risalendo così presto in sella, il giovane rischiava un'invalidità permanente, ma non c'era modo di farlo ragionare.

«Storico», salutò List fermando il destriero.

«Caporale, sei uno sciocco.»

«Sì, signore. È giunta voce dalla retroguardia sul fianco occidentale: gli elementi di testa di Korbolo Dom sono stati avvistati.»

«A ovest? Allora intende raggiungere il fiume prima di noi, proprio come ha previsto Coltaine.»

List annuì, asciugandosi il sudore dalla fronte. «Sì. Cavalleria, almeno trenta compagnie.»

«Se dovremo aprirci un varco fra trenta compagnie di soldati per raggiungere il guado, verremo bloccati.»

«E la forza principale di Korbolo chiuderà le fauci sulla nostra coda. Ecco perché il Pugno sta mandando avanti il Cane Sciocco. Chiede che vi uniate a loro. Sarà una cavalcata faticosa, signore, ma il vostro stallone è in forma, per lo meno più di molti altri.»

Due buchi in più nel sottopancia, le ossa delle spalle subito sotto le mia ginocchia, eppure è più forma di altri. «Sei leghe?»

«Quasi sette, signore.»

In circostanze normali, una piacevole cavalcata. «Corriamo il rischio di arrivare ed essere subito attaccati.»

«Ma il nemico sarà esausto quanto noi, signore.»

Nemmeno la metà, caporale, e lo sappiamo entrambi. Inoltre, la loro superiorità sarà schiacciante, tre a uno. «Sarà una cavalcata memorabile, allora.»

List annuì, l'attenzione puntata sulla foresta. «Non ho mai visto tante farfalle in un posto solo.»

«Migrano, come gli uccelli.»

«Si dice che il fiume sia molto basso.»

«Bene.»

«Ma il guado è comunque stretto. Buona parte del fiume scorre attraverso una gola.»

«Cavalchi sempre allo stesso modo, caporale? Uno strattone di qui e uno di là.»

«Cerco di bilanciare il peso, signore.»

«Che cosa ti dicono le tue visioni riguardo a quel fiume?»

Il volto di List si oscurò. «È un confine, signore. Al di là di esso si trova il passato.»

«E gli anelli di pietra qui, sulla collina?»

L'uomo trasalì, abbassando lo sguardo. «Per il respiro di Hood», mormorò poi incontrò gli occhi dello storico.

Un sorriso più simile a una smorfia apparve sul viso di Duiker. «Vedo che il Cane Sciocco si è già spinto avanti», osservò prendendo le redini. «Non è gentile farlo aspettare.»

Uno stridulo abbaiare riempiva l'aria e quando lo storico raggiunse gli ufficiali all'avanguardia, restò sorpreso nel vedere, fra i cani da pastore, un cagnolino da compagnia a pelo lungo.

«Ero convinto che quel mostriciattolo fosse finito da tempo nella pancia di uno dei cani», commentò Duiker.

«Magari fosse così», replicò List. «Ha una voce che perfora i timpani. Guardatelo, saltella a destra e sinistra come se governasse il branco.»

«Forse è così. L'atteggiamento, caporale, ha un'efficacia che non dovrebbe mai essere sottovalutata.»

Al loro avvicinarsi, Coltaine girò il cavallo. «Storico, ho fatto nuovamente chiamare il capitano dei Genieri. Comincio a credere che non esista. Dimmi, lo hai mai visto?»

Duiker scosse il capo. «Temo di no, anche se mi è stato assicurato che è ancora vivo, Pugno.»

«Da chi?»

Lo storico aggrottò la fronte. «Non... non me lo ricordo.»

«È quello che temevo. Mi è venuto il sospetto che gli zappatori non abbiano alcun capitano e non abbiano nessun desiderio di averlo.»

«Sarebbe una farsa piuttosto complicata da portare avanti, Pugno.»

«Ritieni ne siano incapaci?»

«Oh no, signore, assolutamente no.»

Coltaine attese, ma lo storico non aveva altro da aggiungere sull'argomento e dopo qualche istante, il Pugno sospirò. «Cavalcherai con il Cane Sciocco?»

«Sì, Pugno. Tuttavia, chiedo che il caporale List rimanga qui, con la colonna.»

«Ma signore.»

«Non un'altra parola, caporale», lo rimproverò Duiker. «Pugno, que-

st'uomo non è guarito.»

Coltaine annuì.

Il cavallo di Bult s'infilò fra il Pugno e lo storico. La lancia del veterano sfrecciò dalla mano del militare per andare a conficcarsi nell'erba alta ai margini della strada. Il cagnetto da compagnia strillò spaventato e schizzò via, rimbalzando come una palla di fango e paglia. «Per la maledizione di Hood!» imprecò Bult. «Di nuovo!»

«Non c'è da stupirsi se non sta zitto», commentò Coltaine. «Non fai che cercare di ammazzarlo.»

«Ti fai prendere in giro da un ridicolo cagnetto, zio?» domandò Duiker, la fronte aggrottata.

«Misura le parole, vecchio», ruggì lo Wickan sfregiato.

«È ora che tu ti muova», ordinò Coltaine a Duiker, gli occhi puntati su un nuovo arrivo. Lo storico si voltò e vide Nether. Era pallida, apparentemente ripiegata in se stessa. Nei suoi occhi scuri si rifletteva ancora una profonda sofferenza, ma la ragazzina sedeva in sella ben eretta. Le sue mani erano nere, quasi le avesse immerse nella pece.

Un dolore sordo pervase lo storico obbligandolo a distogliere lo sguardo.

Le farfalle si levarono dalla pista in una nuvola vorticosa, dirigendosi verso il limitare della foresta. I cavalli indietreggiarono, alcuni inciamparono, colti di sorpresa dal volo degli insetti, e quello che fino a un attimo prima era apparso come uno spettacolo di celestiale bellezza, ora minacciava di fare scoppiare il caos. Quando ancora i cavalli si agitavano, scartavano, scuotevano la testa, una ventina di cani scattarono in avanti, passando al comando. Si tuffarono nello sciame, aprendo un varco tra gli insetti.

Duiker, impegnato a sputare ali spezzate che sapevano di gesso, ebbe una visione fugace di uno dei cani che lo lasciò a bocca aperta, incredulo. *No, non ho visto ciò che penso. È assurdo.* L'animale era Bent e sembrava che in bocca tenesse una palla di pelo a quattro zampe.

Finalmente, venne ristabilito l'ordine e preceduti dai cani, i cavalli ripresero il piccolo galoppo. Non c'erano le solite grida, gli scherzi o le canzoni Wickan ad accompagnare il tonfo cadenzato degli zoccoli e l'arcano sussurro di centinaia di migliaia di ali di farfalla che accarezzavano l'aria sopra di loro.

Il viaggio assunse una connotazione surreale, scivolando in un ritmo che appariva quasi fuori dal tempo, come se cavalcassero un fiume di silenzio.

Su entrambi i lati della pista, le felci e gli alberi morti lasciarono il posto a giovani cedri, ancora in numero troppo esiguo per potere costituire una foresta. Il verde degli alberi divenne presto uno sfondo sul quale il giallo pallido delle farfalle girava vorticosamente; il fruscio del battito delle ali penetrò nella mente di Duiker fino a fargli girare la testa.

Cavalcarono al passo dei cani, animali che si rivelarono instancabili, molto più in forma dei cavalli e dei cavalieri che li seguivano. Ogni ora era cadenzata da una breve sosta. I destrieri rallentavano al passo, le ultime riserve d'acqua offerte in borracce di pelle. I cani aspettavano impazienti.

La pista mercantile rappresentava l'unica possibilità per il clan di raggiungere per primo il guado. La cavalleria di Korbolo Dom si sarebbe lanciata attraverso i radi boschetti di cedro, sebbene ciò che avrebbe potuto rallentarla più di ogni altro impedimento erano le farfalle.

Avevano coperto poco più di quattro leghe, quando un nuovo rumore li raggiunse da ovest, un misterioso bisbiglio che Duiker inizialmente notò appena, fino a quando l'innaturale irregolarità del suono destò la sua attenzione. Spronò il cavallo fino a raggiungere Nether.

«Un mago viaggia con loro e apre loro la strada», mormorò la ragazzina lanciando allo storico una breve occhiata di saluto.

«Allora i canali non sono più contesi.»

«Da tre giorni, storico.»

«Come sta distruggendo le farfalle? Con il fuoco, il vento?»

«No, si limita ad aprire il suo canale, così gli insetti svaniscono dentro di esso. Se fai attenzione, noterai che i tempi si dilatano; il mago si sta stancando.»

«È un bene per noi.»

Lei annuì.

«Raggiungeremo il guado prima di loro?»

«Credo di sì.»

Poco dopo, giunsero a uno spiazzo aperto. Al di là di esso, la roccia emergeva dal terreno allungandosi a oriente e a occidente e creando una linea frastagliata contro il cielo ricoperto di insetti. Davanti a loro, la pista iniziava una discesa lungo il sentiero di una morena ai cui piedi si apriva un'ampia radura, oltre la quale si scorgeva un tappeto giallo di farfalle che si muoveva verso est.

Il fiume Vathar. La processione funebre fino al mare di insetti annegati.

Il guado era segnato da linee gemelle di pali di legno che attraversavano il fiume, su ognuno di essi sventolavano brandelli di tessuto legati, come

vessilli sbiaditi di un esercito annegato. Sulla sponda orientale più a valle, subito dopo i pali, era ancorata una grande nave, la prua alla corrente.

Nether trattenne il respiro quando la vide e Duiker si sentì fremere per l'inquietudine.

La nave era bruciata, divorata dalle fiamme da un'estremità all'altra e trasformata in una carcassa nera sulla quale non una farfalla aveva donato una macchia di colore. I remi sensili - molti dei quali spezzati - spuntavano in disordine dai fianchi dell'imbarcazione; quelli con le pale erano immersi nella corrente e strati di insetti morti erano appiccicati a essi.

Il clan cavalcò verso il pianoro aperto su quel lato del guado. Una tenda creata con il tessuto delle vele era agganciata ai pali vicino a un piccolo falò, dal quale si alzavano fili di fumo. Sotto la tenda improvvisata sedevano tre uomini.

I cani li circondarono a distanza di sicurezza.

Duiker trasalì per un improvviso abbaiare stridulo. *Per tutti gli dei, non posso crederci!*

Lo storico e Nether spronarono i cavalli e si fermarono vicino ai cani. Uno degli uomini sotto la tenda, il volto e le braccia di uno strano color bronzo, si alzò dal rotolo di funi su cui era seduto e uscì.

Il cane da compagnia scattò verso di lui e si fermò di colpo, a un tratto silenzioso. La coda sudicia iniziò ad agitarsi.

L'uomo si chinò, prese il cane e gli grattò il pelo dietro le malridotte orecchie. Guardò gli Wickan. «Allora, chi altro reclama il comando di questo spaurito branco?» domandò in Malazan.

«Io», rispose Nether.

L'uomo esibì un cipiglio. «E figurati», mormorò.

Duiker aggrottò la fronte. C'era qualcosa di molto familiare in quegli uomini. «Che cosa significa?»

«Diciamo che ne ho avuto abbastanza di ragazzine autoritarie. Sono il caporale Gesler e quella è la nostra nave, la *Silanda.*»

«Pochi sceglierebbero quel nome di questi tempi, caporale», osservò lo storico.

«Non possiamo farci niente. Quella *è* la *Silanda.* Siamo arrivati a bordo di quella nave... da un qualche posto lontano da qui. Allora, voi siete quel che è rimasto degli Wickan sbarcati a Hissar?»

Fu Nether a parlare. «Come mai ci stavate aspettando, caporale?»

«Non vi stavamo aspettando, ragazza. Eravamo subito fuori la baia di Ubaryd, solo che la città era appena caduta e le vele nemiche erano un po'

troppe per i nostri gusti. Così ci siamo rintanati qui, con l'intenzione di salpare questa notte. Abbiamo deciso di puntare su Aren.»

«Per il respiro di Hood!» esclamò Duiker. «Siete i soldati di marina del villaggio! La notte dell'insurrezione...»

Gesler fissò Duiker con un profondo cipiglio. «Tu eri quello con Kulp, vero?»

«Sì, è lui», disse Stormy, alzandosi da terra e avvicinandosi. «Per gli zoccoli di Fener, non pensavo che ti avrei rivisto.»

«Immagino che abbiate una storia da raccontarci», affermò Duiker.

Il veterano sorrise. «Puoi ben dirlo.»

Nether prese la parola, gli occhi sulla *Silanda.* «Caporale Gesler, qual è il tuo effettivo?»

«Il tre:»

«L'equipaggio della nave?»

«Morto.»

Se non fosse stato tanto stanco, allo storico non sarebbe sfuggito il tono secco di quella risposta.

Gli ottocento guerrieri del Clan del Cane Sciocco eressero tre recinti al centro della radura, quindi si occuparono delle difese perimetrali. I ricognitori si spostarono a ovest, tornando quasi subito con la notizia dell'arrivo degli esploratori di Korbolo Dom. Una linea esterna di difesa imbracciò le armi, mentre il resto continuò a lavorare alle trincee.

Duiker smontò vicino alla tenda, imitato da Nether. Quando Truth raggiunse Stormy e Gesler, lo storico notò che avevano tutti lo stesso colore di pelle. Tutti e tre erano senza barba e con capelli a spazzola.

Nonostante le mille domande che gli affollavano la mente, gli occhi di Duiker vennero attratti dalla *Silanda.* «Non avete più vele, caporale. Non vorrete farmi credere che voi tre remate e timonate?»

Gesler si girò verso Stormy. «Prepara le armi. Questi Wickan sono già consumati all'osso. Truth, alla barca. Potremmo dover alzare le chiappe in tutta fretta.» Tornò a voltarsi verso lo storico. «Potremmo dire che la *Silanda* naviga per conto suo, tuttavia temo non ci sia il tempo per spiegare di più. Da quanto vedo, direi che questa marmaglia di Wickan sta per opporre forse l'ultima resistenza. Potremmo portarne un centinaio o giù di lì, sempre che non dia fastidio la compagnia con la quale si troverebbero...»

«Caporale», sbottò Duiker. «Questa *marmaglia* fa parte del Settimo e tu

sei un soldato di marina.»

«Un costiero. Ricordi? Non siamo ufficialmente nel Settimo e non m'importa niente se eri il fratello a lungo perduto di Kulp. Se hai l'ardire di usare quel tono con me, farai meglio a parlarmi della tragica perdita della tua uniforme e forse comincerò a chiamarti *signore* o forse no, ma in tal caso ti ritroverai con il naso piatto come una sardina.»

Duiker sbatté le palpebre - *mi sembra di ricordare che già un'altra volta abbiamo avuto un simile battibecco* - quindi riprese in tono calmo e tranquillo. «Voi siete soldati di marina e il Pugno Coltaine potrebbe essere interessato alla vostra storia, così come lo sono io in veste di Storico Imperiale. I distaccamenti della Costiera erano di stanza a Sialk e ciò significa che il capitano Lull è il vostro comandante. Non ho dubbi sul fatto che anche lui vorrà sentire il vostro rapporto. Infine, il resto del Settimo e altri due clan Wickan sono in arrivo, insieme a circa quarantacinquemila fuggiaschi. Signori, da qualsiasi luogo veniate, ora siete qui e questo significa che siete nuovamente nell'Esercito Imperiale.»

Stormy fece un passo avanti e fissò Duiker. «Kulp parlava molto di te, storico, anche se non ricordo se fosse sempre in toni entusiastici.» Esitò, quindi cullò la balestra su un braccio e porse una mano grossa e senza peli. «Comunque sia, ho sognato di incontrare il bastardo per addossargli la colpa di tutto quello che abbiamo dovuto sopportare, anche se vorrei avere ancora con noi un certo irascibile vecchio così da poterlo avvolgere in nastri e ficcartelo giù per la gola.»

«Naturalmente le nostre parole traboccano di affetto», sottolineò Gesler in tono affettato.

Duiker ignorò la mano stesa e, dopo qualche istante, il soldato la ritirò con un'alzata di spalle. «Ho bisogno di sapere», disse lo storico a voce bassa, «che cosa è accaduto a Kulp».

«Anche a noi piacerebbe saperlo», replicò Stormy.

Due guerrieri del clan raggiunsero Nether per parlarle. Il volto della ragazza si oscurò alle loro parole.

Duiker distolse l'attenzione dai soldati di marina. «Che cosa sta succedendo, Nether?»

A un gesto della fanciulla, i due guerrieri si allontanarono. «La cavalleria nemica sta piantando un accampamento a monte del fiume, a meno di trecento passi. Non si stanno preparando all'attacco. Hanno iniziato ad abbattere alberi.»

«Alberi? Lassù entrambe le sponde sono alte rupi.»

Nether annuì.

A meno che non intendano semplicemente costruire una palizzata e non un ponte sospeso, che sarebbe comunque un'impresa impossibile: non possono sperare di riuscire a gettare un ponte sulla gola, o no?

Gesler parlò dietro di loro. «Potremmo spingerci controcorrente con la barca a fondo piatto per andare a dare un'occhiata.»

Nether si girò e posò sul caporale uno sguardo duro, severo. «Che cos'ha che non va la vostra nave?» domandò in tono concitato.

Gesler si strinse nelle spalle. «È un po' bruciacchiata, ma regge ancora il mare.»

Lei non replicò, lo sguardo fermo.

Il caporale sorrise, infilò una mano sotto la giubba stracciata ed estrasse un fischietto d'osso che portava appeso a una corda intorno al collo. «L'equipaggio è morto, ma questo piccolo particolare non lo disturba.»

«Gli uomini sono stati persino decapitati», aggiunse Stormy, sorprendendo lo storico con un aperto sorriso. «L'ho sempre detto che non si possono tenere fermi dei bravi marinai.»

«La maggior parte sono Tiste Andii», spiegò Gesler. «Ci sono soltanto un pugno di umani. E poi nella cabina ci sono... Stormy, come li ha chiamati Heboric?»

«Tiste Edur, signore.»

Gesler annuì, riportando l'attenzione su Duiker. «Sì, noi e Kulp abbiamo portavo via Heboric dall'isola, proprio come volevi tu. Lui e altri due. La brutta notizia è che li abbiamo persi.»

«Fuoribordo?» domandò Duiker con voce roca, la mente in preda a una tempesta. «Morti?»

«Be', non ne siamo sicuri», replicò Stormy. «Non sappiamo se sono finiti in acqua quando sono saltati fuoribordo. La nave era in fiamme, capisci.»

Una parte dello storico avrebbe voluto strangolare entrambi gli uomini, maledicendo lo straziante amore dei soldati per le mezze frasi. L'altra parte, sconvolta da ciò che aveva udito, lo trascinò a terra, facendolo piombare con un tonfo sordo sul terreno fangoso ricoperto di farfalle.

«Storico, accompagna questi soldati sulla barca a fondo piatto», ordinò Nether, «ma tenetevi lontani dalla riva. Il loro mago è esausto, perciò non dovrete preoccuparvi di lui. Devo capire che cosa sta accadendo».

Oh, su questo siamo d'accordo, ragazza.

Gesler allungò una mano e aiutò Duiker ad alzarsi. «Vieni. Stormy ti

racconterà ogni cosa. Vedi, non siamo riservati, siamo solo stupidi.»

«Quando poi avrò finito», aggiunse Stormy, «ci spiegherai come Coltaine e tutti gli altri siano riusciti a sopravvivere così a lungo. E quella sarà sicuramente una storia che varrà la pena di ascoltare».

«Sono le farfalle, vedi», spiegò Stormy, remando. «Un piede compatto di insetti che si muovono più lentamente della corrente sommersa. Senza di loro, non andremmo da nessuna parte.»

«Abbiamo remato in condizioni peggiori», aggiunse Gesler.

«Ci credo», osservò Duiker. Erano seduti nella barchetta a remi da più di un'ora ed erano riusciti ad avanzare controcorrente, attraverso la densa melma di farfalle annegate, poco più di centocinquanta passi. La riva settentrionale si era presto trasformata in un'alta rupe, decorata da piante rampicanti che ne coprivano la parete scavata. Ora stavano avvicinandosi a una curva a gomito nella gola creata da un crollo recente su quel lato del fiume.

Nonostante le sue scarse capacità narrative, Stormy aveva sciorinato il suo racconto ed era proprio la sua irritante mancanza di immaginazione a rendere le sue parole credibili. A Duiker era rimasto l'ingrato compito di cercare di comprendere il significato degli eventi a cui avevano assistito i soldati. Il fatto che il canale di fuoco al quale erano sopravvissuti li avesse cambiati era palese e il cambiamento andava al di là dello strano colore della loro pelle. Stormy e Truth remavano instancabilmente e spingevano con la forza di quattro uomini. Duiker desiderava, e al contempo temeva, il momento in cui sarebbe salito a bordo della *Silanda.* Anche senza l'elevata sensibilità di mago di Nether, l'aura di orrore emanata dalla nave logorava i sensi dello storico.

«Dai un'occhiata», disse Gesler.

Si trovavano nell'ansa del fiume. La parte di rupe crollata aveva ristretto il canale, creando nel passaggio un bianco torrente spumeggiante. Una dozzina di funi ben tese si stendevano da una sponda all'altra a un'altezza superiore alle dieci braccia. Una dozzina di arcieri Ubari armati avanzava attraverso la gola.

«Facili bersagli», commentò Gesler dalla barra del timone. «Stormy è l'uomo giusto. Riesci a tenerci fermi qui, Truth?»

«Posso provarci», rispose il giovane.

«Aspetta!» lo bloccò Duiker. «Questo è un vespaio che faremo meglio a non toccare. La nostra avanguardia è decisamente inferiore di numero. E

poi, date un'occhiata dall'altra parte: almeno un centinaio di soldati sono già passati sull'altra sponda.» Tacque, assorto nei propri pensieri.

«Se stavano tagliando alberi non era per costruire un ponte», borbottò il caporale, stringendo gli occhi verso l'orlo della rupe a nord dove, di tanto in tanto, appariva una figura indistinta. «Qualcuno al comando è venuto a darci un'occhiata.»

Duiker puntò lo sguardo sulla figura. «Probabilmente è il mago. Be', se noi non mordiamo, forse non lo farà nemmeno lui.»

«È un bel bersaglio, però», osservò Gesler.

Lo storico scosse la testa. «Torniamo indietro, caporale.»

«Sì, signore. Forza, ragazzi.»

Il grosso delle forze di Korbolo Dom era arrivato, disponendosi su entrambi i lati del guado. La rada foresta stava scomparendo rapidamente, man mano che ogni albero in vista veniva abbattuto, i rami rimossi e i tronchi trascinati nell'accampamento. Una terra di nessuno, larga meno di settanta passi, separava le due forze. La pista mercantile era stata lasciata sgombra.

Duiker trovò Nether seduta a gambe incrociate sotto la tenda, gli occhi chiusi. Lo storico attese, sospettando che la fanciulla fosse in comunicazione magica con Sormo. Dopo alcuni istanti, lei sospirò. «Che novità mi porti?» chiese senza aprire gli occhi.

«Hanno tirato delle funi attraverso la gola e stanno mandando gli arcieri sull'altra sponda. Che cosa sta accadendo, Nether? Perché Korbolo Dom non ha attaccato? Potrebbe schiacciarci in un baleno.»

«Coltaine è a meno di due ore di distanza. Pare che il comandante nemico intenda aspettare.»

«L'arroganza di Kamist Reloe avrebbe dovuto servirgli di lezione.»

«Un nuovo Pugno e un Pugno rinnegato. Ti sorprende che Korbolo Dom voglia fare di questa guerra una guerra personale?»

«No, ma sicuramente giustifica la destituzione di Dom da parte dell'Imperatrice Laseen.»

«Il Pugno Coltaine è stato preferito a lui. E l'Imperatrice ha dichiarato apertamente che Korbolo non avrebbe mai raggiunto il Comando Imperiale. Il rinnegato sente di dover provare il proprio valore. Con Kamist Reloe abbiamo fronteggiato battaglie di una forza brutale. Ma ora, dovremo affrontare battaglie di arguzia.»

«Se Coltaine ci raggiunge, finirà fra le fauci di un drago.»

«Sta arrivando.»

«Allora, forse, l'arroganza ha colpito entrambi i comandi.»

Nether aprì gli occhi. «Dov'è il caporale?»

Duiker si strinse nelle spalle. «Da qualche parte. Qui intorno.»

«Sulla *Silanda* dovrà salire il maggior numero di feriti possibile; naturalmente solo quelli ritenuti guaribili. E la nave salperà alla volta di Aren. Coltaine vuole sapere se desideri accompagnarli, storico.»

Niente arroganza allora, ma solo fatale accettazione. Sapeva che avrebbe dovuto esitare, riflettere sulla proposta, ma sentì la propria voce rispondere: «No».

La fanciulla annuì. «Il Pugno conosceva già la tua risposta.» La fronte aggrottata, guardò Duiker negli occhi. «Come fa Coltaine a sapere cose simili?»

Lo storico la guardò, allibito. «Lo chiedi a me? Per il respiro di Hood, ragazza, l'uomo è uno Wickan!»

«E tutt'altro che una nullità, storico. Gli uomini obbediscono ai suoi ordini senza battere ciglio. Ma non è la certezza comune o la comprensione reciproca che nutre il nostro silenzio. È la paura.»

Duiker non poté controbattere. Si allontanò, gli occhi sulla macchia gialla del cielo. *Migrano. Creature istintive. Un tuffo incurante in correnti fatali. Una meravigliosa, terrificante danza verso Hood.*

Il Pugno arrivò con l'oscurità; i guerrieri del Corvo erano passati avanti per creare un corridoio attraverso il quale potesse cavalcare l'avanguardia, seguita dai carri carichi dei feriti scelti per imbarcarsi sulla *Silanda.*

Coltaine, il volto teso ed esausto, si diresse alla tenda, dove lo aspettavano Duiker, Nether e Gesler. Dietro di lui camminavano Bult, i capitani Lull e Sulmar, il caporale List e i maghi Sormo e Nil.

Lull si avvicinò a Gesler.

Uno sguardo torvo apparve sul volto del caporale di marina. «Non siete carino come ricordavo, signore.»

«La tua reputazione ti precede, Gesler. Un tempo capitano, poi sergente e ora caporale. Hai il culo per terra.»

«E la testa nello sterco di cavallo. Sì, signore.»

«Soltanto due sopravvissuti nella squadra?»

«Be', ufficialmente uno, signore. Il ragazzo è una specie di recluta, anche se non arruolata in modo appropriato. Perciò, restiamo io e Stormy, signore.»

«Stormy? Non è l'aggiunto Stormy del Pugno Cartheron?»

«Un tempo.»

«Per il respiro di Hood!» Lull si girò verso Coltaine. «Pugno, qui abbiamo due della Vecchia Guardia dell'Impero... soldati costieri.»

«Era un'assegnazione tranquilla, signore, per lo meno fino all'insurrezione.»

Lull slacciò l'elmo e lo sfilò, passandosi una mano fra i pochi capelli madidi di sudore. Si rivolse nuovamente a Gesler. «Chiama il ragazzo, caporale.»

Gesler fece cenno a Truth di avvicinarsi e la recluta avanzò di un passo.

«Ora sei ufficialmente nella Marina, ragazzo», disse Lull con sguardo torvo.

Truth salutò, il mignolo piegato sotto il pollice.

Bult sbuffò. L'espressione di Lull si fece più cupa. «Dore... oh, lascia perdere. Per quanto riguarda te e Stormy...» disse tornando a voltarsi verso Gesler.

«Se ci promuovete, signore, vi darò un sonoro pugno su ciò che resta della vostra faccia. E probabilmente Stormy vi prenderà a calci mentre siete a terra, signore.» Dopo di che, Gesler sorrise.

Bult superò Lull e si piazzò davanti a Gesler. «E, caporale», ringhiò, «prendereste a pugni anche me?».

Il sorriso di Gesler non vacillò. «Sì, signore. E che Hood mi sia testimone, se me lo chiederete, darò uno strattone anche alla cinta del Pugno.»

Scese un silenzio di tomba.

A un tratto, Coltaine scoppiò a ridere. Lo stupore fece girare di scatto Duiker e gli altri, che restarono a fissare sbigottiti lo Wickan.

Borbottando incredulo, Bult si allontanò da Gesler, incontrò lo sguardo dello storico e si limitò a scuotere la testa.

La risata del Pugno venne accompagnata dagli ululati dei cani, che comparvero all'improvviso come pallidi spettri.

Ancora in preda alle risate, Coltaine si girò verso il caporale. «E come avrebbe risposto Cartheron Crust, soldato?»

«Mi avrebbe dato un pugno in...»

Gesler non poté aggiungere altro, poiché il pugno di Coltaine lo colpì in pieno viso. La testa del caporale si piegò indietro, i piedi finirono per aria. Il soldato di marina crollò sulla schiena con un tonfo sordo. Coltaine voltò le spalle, massaggiandosi la mano come se avesse appena colpito un muro di pietra.

Sormo si avvicinò e afferrò il polso del Pugno per esaminare le mani. «Per tutti gli spiriti, è rotta!»

Tutti gli occhi si posarono sul caporale supino che a fatica si mise seduto, il sangue che gli sgorgava dal naso.

Un sibilo sfuggì sia a Nil sia a Nether ed entrambi arretrarono, allontanandosi dal caporale. Duiker afferrò Nether per le spalle e la fece voltare. «Che cosa c'è, ragazza? Che cosa succede?»

Nil rispose in un sussurro. «*Quel sangue... quell'uomo è quasi asceso!*»

Gesler non udì quelle parole. Aveva lo sguardo su Coltaine. «Immagino che ora accetterò quella promozione, Pugno», disse sputando sangue.

«*... quasi asceso. Eppure il Pugno...*» Entrambi gli stregoni ora fissavano Coltaine e, per la prima volta, Duiker riconobbe la paura sui loro volti.

Coltaine ha spaccato la faccia di Gesler. Gesler, un uomo al limite dell'Ascendenza... e a che cosa? Lo storico ripensò a Stormy e a Truth che remavano... alla loro forza straordinaria e al racconto del canale in fiamme. *Per l'Abisso, tutti e tre... E... Coltaine?*

Regnava una tal confusione che nessuno sentì i cavalli che si avvicinavano, fino a quando il caporale List disse: «Comandante Bult, abbiamo visite».

Tutti si voltarono, con l'eccezione di Coltaine e Sormo, e si trovarono davanti mezza dozzina di guerrieri del Corvo che circondavano un ufficiale Ubari con indosso un'armatura dagli intarsi d'argento. Il volto dalla pelle scura dello straniero era seminascosto da barba e baffi, i capelli erano tinti di nero. Era disarmato e teneva le mani stese, i palmi rivolti verso l'alto.

«Porto i saluti di Korbolo Dom, umile servitore di Sha'ik, comandante dell'Armata Sud dell'Apocalisse, al Pugno Coltaine e agli ufficiali del Settimo.»

Bult fece un passo avanti ma fu Coltaine, ora eretto in tutta la sua altezza, la mano fratturata dietro la schiena, a parlare. «I nostri ringraziamenti per tanta gentilezza. Che cosa vuole Korbolo Dom?»

Un pugno di figure si unirono al gruppo e Duiker si rabbuiò quando fra loro riconobbe Nethpara e Pullyk Alar.

«Korbolo Dom desidera solo la pace, Pugno Coltaine e a riprova della sua sincerità ha risparmiato i cavalieri Wickan giunti oggi a questo guado, quando avrebbe potuto annientarli e distruggerli. L'Impero Malazan è stato cacciato da sei delle Sette Città Sante. Tutte le terre a nord di questo fiume sono ora libere. Noi vorremmo porre fine a questo massacro, Pugno. L'indipendenza di Aren può essere negoziata, a beneficio del tesoro del-

l'Imperatrice Laseen.»

Coltaine non aprì bocca.

L'emissario esitò, quindi riprese. «Come ulteriore prova delle nostre intenzioni, l'attraversamento dei fuggiaschi verso la sponda meridionale non verrà disturbato; dopo tutto, Korbolo Dom sa bene che sono quegli elementi che mettono voi e le vostre forze maggiormente in difficoltà. I vostri soldati sono perfettamente in grado di difendersi: questo lo sappiamo tutti, a vostro vanto e gloria. E, indubbiamente, i nostri guerrieri sono pronti a cantare il vostro valore. Il vostro è un esercito degno di sfidare la nostra dea.» Si fermò, voltandosi sulla sella per guardare i nobili riuniti. «Ma questi coraggiosi cittadini, ah, questa non è la loro guerra.» Si girò nuovamente verso Coltaine. «Il vostro viaggio attraverso le terre aride al di là della foresta sarà già sufficientemente difficile e noi non intendiamo aumentare le vostre sofferenze, Pugno. Andate in pace. Domani fate attraversare il Vathar ai fuggiaschi e con i vostri occhi - e senza alcun rischio per i vostri soldati - sarete testimoni della misericordia di Korbolo Dom.»

Pullyk Alar fece un passo avanti. «Il Consiglio crede alle parole di Korbolo Dom», affermò. «Dateci il permesso di attraversare, Pugno.»

Duiker s'incupì. *C'è stata una comunicazione.*

Il Pugno ignorò il nobile. «Riferite queste mie parole a Korbolo Dom, emissario. L'offerta è respinta. È tutto.»

«Ma Pugno...»

Coltaine girò sui tacchi. Alla luce del fuoco il mantello piumato scintillò come una lamina di bronzo.

I guerrieri del Corvo si chiusero intorno all'emissario e fecero girare il cavallo dell'uomo.

Pullyk Alar e Nethpara sfrecciarono verso gli ufficiali. «Deve ripensarci!»

«Sparite», ruggì Bult, «o userò la vostra pelle per costruire una nuova tenda. Via!».

I due nobili se ne andarono.

Bult si guardò intorno fino a quando individuò Gesler. «Prepara la tua nave, caporale.»

«Sì, signore.»

Accanto allo storico, Stormy mormorò: «Sento odore di bruciato, signore».

Duiker annuì, lentamente.

Nell'impenetrabile oscurità, Leoman li guidò a passo sicuro attraverso la pianura fino a un altro nascondiglio di provviste celato sotto una lastra di calcare. Mentre l'uomo portava alla luce il pane raffermo, la carne e la frutta secca, Felisin si sedette a terra e si avvolse le braccia intorno al corpo per cercare di porre fine ai tremiti che la scuotevano.

Heboric si accomodò accanto a lei. «Non ci sono ancora segni del Toblakai. Con il favore di Oponn, pezzi della sua carne stanno inacidendo lo stomaco di quel Soletaken.»

«Combatte come nessun altro», affermò Leoman distribuendo il cibo. «È per questo che Sha'ik l'ha scelto.»

«Un chiaro errore», osservò l'ex sacerdote. «La donna è morta.»

«Il terzo guardiano avrebbe impedito la sua morte, ma Sha'ik lo aveva svincolato da ogni obbligo. Io ho cercato di farle cambiare idea, ma ho fallito. Era tutto previsto; ognuno di noi era intrappolato nel proprio ruolo.»

«Bella scusa. Dimmi, la profezia è altrettanto chiara per quanto riguarda la fine della ribellione? Stiamo per affrontare l'era trionfante dell'Apocalisse? Certo, c'è un'intrinseca contraddizione, ma non importa.»

«Raraku e Dryjhna sono un tutt'uno», disse Leoman. «Eterni come il caos e la morte. Il vostro Impero Malazan è solo un fuoco di paglia, e sta già spegnendosi. Siamo nati dall'oscurità e all'oscurità ritorniamo. Queste sono le verità che tanto temete.»

«Io non sono la marionetta di nessuno», sbottò Felisin.

Leoman rispose a quelle parole con una sommessa risata.

«Se questo è ciò che significa diventare Sha'ik, allora ti conviene tornare da quel corpo avvizzito e aspettare che si faccia avanti qualcun'altra.»

«Diventare Sha'ik non distruggerà le tue illusioni di indipendenza», asserì Leoman, «a meno che non sia tu a volerlo».

Ascoltaci. E troppo buio per vedere. Non siamo altro che tre voci incorporee in futile contrasto su questo palcoscenico deserto. Raraku si prende gioco della nostra carnalità, fa di noi solo dei suoni in lotta contro un vasto silenzio.

Un rumore di passi echeggiò nella notte.

«Vieni a mangiare», gridò Leoman.

Qualcosa si lasciò andare accanto a Felisin. Il puzzo di carne cruda le inondò le narici.

«Un orso dal pelo bianco», borbottò il Toblakai. «Per un attimo ho so-

gnato di essere tornato a casa mia, nel Laederon. Nethaur; è così che chiamiamo quelle bestie. Ma abbiamo combattuto sui sassi e la sabbia, non su neve e ghiaccio. Ho portato la pelle, la testa e gli artigli, perché era grande il doppio di qualsiasi altro esemplare della sua specie che io abbia mai visto.»

«Oh, non vedo l'ora che venga giorno», disse Heboric.

«La prossima alba sarà l'ultima prima dell'oasi», affermò il gigante rivolgendosi a Leoman. «Deve affrontare il rituale.»

Cadde il silenzio.

Heboric si schiarì la gola. «Felisin.»

«Quattro voci», sussurrò la ragazza. «Niente ossa, niente carne, solo questi flebili rumori che reclamano loro stessi. Quattro punti di vista. Il Toblakai è fede pura, eppure un giorno la perderà.»

«È iniziato», mormorò Leoman.

«Ed Heboric, il sacerdote senza fede, che un giorno la riscoprirà. Leoman, il maestro ingannatore, che vede il mondo con occhi più cinici di Heboric nella sua conveniente cecità, eppure è in continua ricerca dell'oscurità... e della speranza.

«E infine, Felisin. Chi è questa donna in abiti da bambina? Piaceri della carne privi di piacere. Desiderio di bontà dietro a ogni parola crudele che pronuncia. Lei non crede in niente. Un crogiolo ripulito dal fuoco, svuotato. Heboric possiede mani invisibili e ciò che esse ora afferrano è un potere e una verità che lui non riesce ancora a percepire. Le mani di Felisin... ah, hanno afferrato e toccato, sono state scaltre e si sono sporcate, eppure ora non stringono niente. La vita scivola attraverso di esse come uno spettro.

«Tutto era incompleto, Leoman, fino a quando Heboric e io siamo venuti da te. Da te e dal tuo compagno bambino. Il Libro, Leoman.»

Lo sentì slacciare le fibbie, liberare il volume dall'involucro di pelle. «Aprilo», gli ordinò.

«Devi aprirlo tu, e non è l'alba! Il rituale...»

«Aprilo.»

«Tu...»

«Dov'è la tua fede, Leoman? Non capisci, vero? La prova non è solo mia. La prova è per ciascuno di noi. Qui. Adesso. Apri il Libro, Leoman.»

Sentì il respiro ansante dell'uomo, lo sentì rallentare, lo sentì placato da una volontà feroce. La copertina di pelle scricchiolò dolcemente.

«Che cosa vedi, Leoman?»

L'uomo grugnì. «Niente, naturalmente. Non c'è luce.»

«Guarda di nuovo.»

Sentì lui e gli altri sussultare. Un bagliore color dell'oro aveva iniziato a diffondersi dal Libro di Dryjhan. Da ogni dove giunse un sussurro lontano, seguito da un ruggito. «Il Vortice sta svegliandosi: ma non qui, non nel cuore di Raraku. Il Libro, Leoman, che cosa vedi?»

L'uomo allungò la mano per toccare la prima pagina, la girò, poi passò a quella successiva e all'altra ancora. «Ma non è possibile: le pagine sono bianche. Tutte!»

«Vedi ciò che vedi, Leoman. Chiudi il Libro. Adesso dallo al Toblakai.»

Il gigante si sporse in avanti e, senza alcuna esitazione, allungò le mani macchiate di sangue.

Una luce calda gli inondò il viso mentre guardava la prima pagina. Felisin vide le lacrime velargli gli occhi e scivolare lungo le guance sfigurate.

«Una tale bellezza», sussurrò al gigante. «E la bellezza ti fa piangere. Sai perché provi un simile dolore? No, non ancora. Un giorno... Chiudi il Libro, Toblakai.

«Heboric.»

«No.»

Leoman estrasse un pugnale, ma venne bloccato dalla mano di Felisin.

«No», ripeté l'ex sacerdote. «Il mio tocco...»

«Sì», lo interruppe Felisin. «*Il tuo tocco.*»

«No.»

«Sei già stato sottoposto alla prova, Heboric, e hai fallito. E ora temi di fallire nuovamente.»

«Ti sbagli, Felisin», ribatté Heboric in tono tagliente. «Non ho paura. Ma non prenderò parte a questo rituale, né poserò le mani sul quel Libro maledetto.»

«Che importanza ha che lui apra o meno il Libro?» tuonò il Toblakai. «È cieco come un enkar'al. Lascia che lo uccida, Sha'ik Rinata. Che il suo sangue sigilli questo rito.»

«Fallo.»

Il Toblakai scattò; veloce come un lampo, la spada di legno scese verso la testa di Heboric. Se avesse colpito avrebbe fracassato il cranio dell'uomo, facendo schizzare frammenti di ossa tutt'intorno. Ma le mani di Heboric s'infiammarono, una il colore del sangue rappreso, l'altra dall'aspetto animale e il dorso coperto di peli. Sfrecciarono in alto per intercettare il colpo, ognuna di esse chiudendosi su uno dei polsi del gigante e bloccando il colpo. La spada di legno volò via dalle mani del Toblakai, svanendo

nell'oscurità oltre il pallido bagliore del Libro.

Il gigante grugnì per il dolore.

Heboric lasciò i polsi del Toblakai, lo afferrò per il collo e la cintura e, sollevatolo, lo scagliò nel buio. Un colpo sordo echeggiò quando il Toblakai toccò terra e il suolo sotto i loro piedi tremò.

Barcollando, Heboric tornò sui propri passi, il volto sfigurato in una smorfia d'orrore mentre la rabbia bruciante che aveva pervaso le sue mani si spegneva lentamente.

«Finalmente le abbiamo viste», gli disse Felisin. «Le tue mani. Non sei mai stato abbandonato, Heboric; indipendentemente da quello che credevano i sacerdoti quando hanno fatto ciò che hanno fatto. In tutti questi anni sei stato semplicemente *preparato.*»

Il vecchio crollò in ginocchio.

«E così la fede di un uomo è rinata. Sappi che Fener non rischierebbe mai investendo te e te soltanto, Heboric Tocco Leggero. Pensaci...»

Nell'oscurità, il Toblakai gemette.

Felisin si alzò. «Ora dammi il Libro, Leoman. L'alba si avvicina.» *Felisin ancora una volta si arrende. Rifatta. Rinata. Sarà per l'ultima volta? Oh no, certamente no.*

Quando ancora mancava un'ora all'alba, Icarium condusse gli altri al limitare del canale. Fiddler porse la lanterna a Crokus, legò l'impugnatura della balestra sul fianco e guardò Mappo.

Il Trell scrollò le spalle. «La soglia è opaca e al di là non si vede niente.»

«Non sanno niente di ciò che accadrà», sussurrò Iskaral Pust. «Un'eterna fiamma di dolore, ma devo sprecare parole per cercare di prepararli? No, assolutamente no, mai. Le parole sono troppo preziose per essere sprecate, ecco il perché del mio ritroso silenzio mentre loro esitano nella morsa di un'immobile ignoranza.»

«Andate avanti voi, Pust», ordinò Fiddler.

Il Gran Sacerdote trasalì. «Io?» strillò. «Sei pazzo?» Chinò la testa. «Vengono nuovamente ingannati. Oh, è troppo facile!»

Sbuffando, Crokus passò avanti. La lanterna sollevata, superò la soglia e svanì alla vista degli altri. Icarium lo seguì.

Con un ringhio, Fiddler fece segno a Iskaral Pust di avanzare.

Quando i due scomparvero, Mappo si girò verso Apsalar e il padre della ragazza. «Voi due ci siete già stati», disse. «L'aura del canale non vi ha mai abbandonato.»

Rellock annuì. «La falsa pista. Dovevamo liberarci dei D'ivers e dei Soletaken.»

Il Trell spostò lo sguardo su Apsalar. «Che canale è questo?»

«Non lo so. È stato sicuramente strappato. È difficile determinarne la natura considerato lo stato attuale in cui si trova. E la memoria non mi suggerisce niente riguardo a un canale distrutto.»

Mappo sospirò, facendo ruotare le spalle per scaricare la tensione che gli legava i muscoli. «Ah, be', perché dare per scontato che i Canali Antichi che noi conosciamo - Tellann, Omtose Phellack, Kurald Galain - siano gli unici esistenti?»

Il passaggio attraverso la soglia fu caratterizzato da un cambiamento della pressione atmosferica. Mappo deglutì e sentì le orecchie schioccare. Batté le palpebre, i sensi che combattevano per controllare ciò che li aveva pervasi. Il Trell e tutti gli altri si trovavano in una foresta di alberi altissimi, un misto di cedri, abeti e sequoie, tutti ricoperti di muschio. Raggi di sole dalle tonalità azzurre filtravano attraverso i rami. L'aria odorava di vegetazione in via di decomposizione. Gli insetti ronzavano. La bellezza eterea di quel luogo discese su Mappo come un balsamo rinfrescante.

«Non so che cosa mi aspettassi», mormorò Fiddler, «ma sicuramente non questo».

Un grande masso di roccia dolomitica, più alto di Icarium, spuntava dal pacciame. La luce del sole lo inondava di una calda tonalità di verde, facendo risaltare le ombre di scanalature, cavità e altre forme intagliate sulla superficie.

«Il sole è immobile», disse Apsalar accanto al Trell. «I raggi hanno sempre la stessa angolazione, l'unica che possa farci saltare agli occhi quelle incisioni.»

La base e i lati del masso erano un groviglio di impronte di mani e di zampe color del sangue.

Il Sentiero delle Mani. Mappo si rivolse a Iskaral Pust. «Ancora i tuoi inganni, Gran Sacerdote?»

«Un masso solitario in una foresta? Privo di muschio e licheni, scolorito dal sole implacabile di un altro mondo? Il Trell è ottuso come un angolo!» Il Gran Sacerdote rivolse a Mappo un ampio sorriso. «Ma assolutamente no! Come potrei spostare una simile struttura? E guarda quegli antichi intagli, quelle cavità, quelle spirali... come potrebbero essere falsi?»

Icarium si era avvicinato al masso. Con una mano seguì il percorso di una scanalatura. «No, questi sono veri. Eppure sono Tellann, il genere che

si trova nei luoghi sacri ai T'lan Imass; i massi di solito sono posti sulla sommità di una collina in una tundra o in una pianura. Naturalmente non mi aspetto che i D'ivers e i Soletaken si rendano conto di una simile contraddizione.»

«Certo che no!» esclamò Iskaral. Poi guardò lo Jhag. «Perché ti sei fermato?»

«Cos'altro potevo fare? Mi avete interrotto.»

«È una menzogna! Ma devo nascondere la mia indignazione, chiuderla in una borsa, una borsa come la curiosa sacca che porta il Trell; com'è strana! C'è un altro frammento intrappolato dentro di essa? L'eventualità è... possibile. Una possibile possibilità, una certa certezza! Non devo fare altro che rivolgere allo Jhag questo innocente sorriso per dimostrare la mia pazienza, poiché sono un uomo più grande di lui. Oh, sì! Tutte quelle arie, quell'atteggiamento affettato...» Iskaral Pust si girò di scatto, lo sguardo sulla foresta dietro al masso.

«Avete sentito qualcosa, Gran Sacerdote?» gli chiese Icarium in tono tranquillo.

«Sentito? Qui?» Un'espressione cupa apparve sul volto di Pust. «Perché me lo chiedi?»

Mappo si rivolse ad Apsalar. «Fino a dove ti sei spinta in questo bosco?»

Lei scosse la testa. *Non molto lontano.*

«Dove andiamo? Sempre dritto, oltre questo masso?» propose Fiddler.

Non ci furono altri suggerimenti.

Si misero in cammino, Fiddler in testa, la balestra in mano, un quadrello Moranth sistemato nella scanalatura. Dietro di lui avanzava Icarium, l'arco sulla schiena, la spada nel fodero. Pust, Apsalar e il padre lo seguivano, mentre Crokus e Mappo chiudevano la fila.

Mappo non era sicuro di saper essere veloce quanto lo Jhag nel caso avesse dovuto rispondere a un attacco, così estrasse dalla sacca la mazza d'osso. *Ho davvero un frammento di questo canale in questa lacera borsa? Come se la passano le mie sventurate vittime? Forse le ho mandate in paradiso: un pensiero per alleggerirmi la coscienza...*

Il Trell aveva già attraversato foreste antiche e quella era lievemente diversa. I cinguettii degli uccelli erano rari, e lontani, e al di là degli insetti, degli alberi e di poche altre piante, non c'erano segni di vita. In un luogo simile sarebbe stato facile lasciar correre la fantasia e modellare una presenza malinconica rubata a tempi primordiali. *Un luogo dove creare oscure leggende, per tornare bambini e tremare nell'udire racconti densi*

di mistero... bah, che stupidaggine! Qui, l'unica presenza malinconica sono io.

Le radici erano fitte sotto i piedi, un'ingraticciatura che si rivelava qua e là attraverso l'humus e che si estendeva per coprire il vuoto tra un albero e l'altro. Man mano che avanzavano, l'aria diveniva più fresca, i profumi diminuivano e anche gli alberi iniziarono a diradarsi, fino a quando lo spazio tra le piante raggiunse i dodici passi. Eppure le radici nodose restavano fittamente intessute nel terreno. La loro vista risvegliava in Mappo ricordi vagamente inquietanti, che tuttavia il Trell non riusciva a mettere a fuoco.

Ora potevano vedere fino a cinquecento passi innanzi a loro; gli sguardi si perdevano su tronchi degli alberi e nell'aria umida che, sotto la luce spettrale di quello strano sole, assumeva una colorazione azzurrognola. Niente si muoveva. Tutto era immobile. Nessuno parlava e gli unici suoni erano quelli dei loro respiri, il fruscio di abiti e armature e lo scalpiccio dei piedi sul tappeto di radici.

Un'ora dopo raggiunsero il limitare della foresta, oltre la quale si apriva una pianura oscura.

Fiddler ordinò l'alt. «Qualcuno sa dove ci troviamo?» domandò, lasciando vagare lo sguardo sulla terra brulla e ondulata che si perdeva all'orizzonte.

Il terreno davanti a loro era solido, robusto, un complesso intreccio di radici sinuose che si estendevano a perdita d'occhio.

Icarium si accovacciò e posò una mano su uno spesso pezzo di legno. Chiuse gli occhi e annuì. Si alzò. «L'Azath», disse.

«Tremorlor», mormorò Fiddler.

«Non ho mai visto un Azath manifestarsi in questo modo», osservò Mappo. *No, non un Azath, ma ho visto bastoni di legno...*

«Io sì», affermò Crokus. «A Darujhistan. La Casa degli Azath cresceva dal terreno, come il ceppo di un albero. L'ho vista con i miei occhi. Era sorta per contenere il Finnest di uno Jaghut.»

Mappo osservò il giovane a lungo, infine si rivolse allo Jhag. «Che cos'altro hai avvertito, Icarium?»

«Resistenza. Dolore. L'Azath è sotto assedio. Questo canale frammentato cerca di liberarsi dalla morsa della Casa. E adesso, si aggiunge una nuova minaccia...»

«I Soletaken e i D'ivers.»

«Tremorlor... sa... chi la sta cercando.»

Iskaral Pust ridacchiò con voce roca, ma un'occhiata di Crokus lo zittì.

«Noi inclusi, immagino», disse Fiddler.

Icarium annuì. «Sì.»

«E intende difendersi», aggiunse il Trell.

«Se può.»

Mappo si grattò il mento. *Le risposte di un'entità vivente.*

«Dovremmo fermarci qui», propose Fiddler. «Riposarci, dormire.»

«Oh no, non dovete!» esclamò Iskaral Pust. «È urgente!»

«Qualunque cosa ci sia laggiù», commentò lo zappatore, «può aspettare. Dobbiamo riposare».

«Sono d'accordo con Fiddler», asserì Icarium. «Un paio d'ore...»

L'accampamento venne sistemato a caso, le coperte stese in silenzio, le scarse provviste condivise. Mappo guardò gli altri sdraiarsi, fino a quando solo lui e Rellock restarono svegli. Il Trell raggiunse il vecchio mentre si preparava il proprio giaciglio.

«Perché hai obbedito agli ordini di Iskaral, Rellock?» domandò Mappo a bassa voce. «Per trascinare tua figlia in questo posto... in queste circostanze...»

Il pescatore contorse il viso in una smorfia alla ricerca di una risposta. «Mi era stato donato questo braccio. Le nostre vite erano state risparmiate.»

«E così sei stato affidato a Iskaral, in una fortezza nel deserto. Dove avresti dovuto attirare nel pericolo la tua unica figlia... scusami se ti ho offeso, Rellock. Cerco solo di capire.»

«Non è più quella di un tempo. Non è più la mia bambina. No.» Esitò, torcendosi le mani. «Ciò che è fatto è fatto e non si può tornare indietro.» Guardò il Trell. «Dovevo prendere ciò che c'era di buono. Mia figlia sa molte cose...» Distolse lo sguardo, gli occhi socchiusi mentre fissava qualcosa che soltanto lui scorgeva. «Cose terribili. Ma c'è ancora una bambina in lei. Io la vedo. Tutto quello che lei sa... Be'», lanciò un'occhiata a Mappo, «sapere non basta. Non basta». Un profondo cipiglio gli oscurò il viso. «Non posso spiegare.»

«Ti seguo.»

Con un sospiro, Rellock riprese a parlare. «Lei ha bisogno di motivazioni. Per tutto. Per lo meno è quello che sento. Sono suo padre e sono convinto che abbia ancora molto da imparare. È un po' come quando sei fuori in mare: impari presto che non esiste un luogo sicuro. Non sa ancora tutto.

Nessun luogo è sicuro, Trell.» Si alzò, tremante. «Adesso vattene. Mi duole la testa.»

«Perdonami», si scusò Mappo.

«Se sarò fortunato, un giorno lei lo farà per me.»

Il Trell lo osservò mentre finiva di sistemare il giaciglio. Poi si alzò e si diresse dove aveva lasciato la propria sacca. «*Impariamo che nessun luogo è sicuro.*» *Qualunque dio di mare vegli su di te, vecchio, dovrà tenere un occhio anche sulla figlia smarrita.*

Avvolto nella coperta ma incapace di dormire, Mappo sentì dei movimenti dietro di lui, seguiti da una voce.

«Farai meglio a tornare a dormire, ragazza», mormorò Icarium.

«Siamo molto simili noi due», replicò Apsalar in quello che a Mappo parve un tono di divertito sarcasmo.

«E come?» chiese Icarium.

Lei sospirò. «Entrambi abbiamo i nostri protettori, nessuno dei quali è in grado di proteggerci. Soprattutto da noi stessi. E così si trascinano, confusi, sempre all'erta, ma assolutamente inutili.»

La risposta di Icarium fu pacata e inespressiva. «Mappo per me è un compagno, un amico. Rellock è tuo padre. Capisco il suo bisogno di proteggerti: che cos'altro deve fare un genitore? Ma per quanto riguarda Mappo e me è diverso.»

«Anche adesso?»

Mappo trattenne il fiato, pronto ad alzarsi, a porre fine a quella conversazione.

«Forse hai ragione, Icarium», continuò Apsalar dopo qualche istante. «Siamo meno simili di quanto sembri a una prima occhiata. Dimmi, che cosa ne farai dei tuoi ricordi quando li avrai trovati?»

Il sollievo silenzioso del Trell fu solo momentaneo. Eppure ora non dovette combattere contro il desiderio di intervenire; al contrario, restò immobile, in attesa di sentire la risposta a una domanda che non aveva mai osato porgere.

«La tua domanda... mi sorprende, Apsalar. Tu che cosa fai con i tuoi ricordi?»

«Non sono miei: non tutti, per lo meno. Ho qualche immagine della mia vita di pescatrice. Le contrattazioni al mercato. La stretta della mano di mio padre mentre insieme sostiamo davanti a un tumulo ricoperto di fiori recisi. Avverto ancora il mio smarrimento, la confusione.

«Gli altri ricordi appartengono a una strega, una vecchia che aveva cercato di proteggermi quando ero ormai posseduta da Cotillion. Aveva perso marito, figli, tutti sacrificati per la gloria dell'Impero. Dopo una simile tragedia chiunque sarebbe stato preda dell'amarezza, del disincanto. Ma non lei. Era stata incapace di proteggere i suoi cari, eppure il suo istinto - rimasto imprigionato a lungo - scivolò dentro di me. Ed è ancora lì...»

«Un dono straordinario, ragazza...»

«Davvero. E infine i miei ricordi più confusi, presi a prestito. I ricordi di un sicario. Un tempo mortale, poi divenuto Ascendente. I sicari si inchinano all'altare dell'efficienza, Icarium, e l'efficienza è brutale. Sacrifica vite mortali senza pensarci due volte, e tutto per ciò che viene percepito come causa di vitale importanza. Per lo meno così è stato nel caso di Dancer, che non uccideva per denaro, ma per una causa che non era poi così esaltante. Nella sua mente, lui era un uomo che sistemava le cose. Si vedeva come una persona giusta, retta. Era un uomo integro. Ma l'efficienza è una padrona assetata di sangue. In tutto questo c'è una certa ironia. Una parte di Dancer, a dispetto del suo bisogno di vendetta nei confronti di Laseen, in realtà... la comprendeva. Dopo tutto, lei si era inchinata a quella che percepiva come la causa più importante - quella dell'Impero - e a quella causa aveva scelto di sacrificare due uomini che chiamava amici.»

«Dentro di te c'è una gran confusione, allora.»

«Già. Così è il flusso dei ricordi. Noi non siamo creature semplici. Ci illudiamo che con i ricordi giunga la conoscenza e, dalla conoscenza, la comprensione. Ma per ogni risposta che troviamo, sorgono infinite altre domande. Ciò che eravamo ci ha condotto dove siamo oggi, ma ci dice poco sulla nostra destinazione. I ricordi sono un fardello di cui non ci libereremo mai.»

«Un fardello che tuttavia accetterei», mormorò Icarium.

«Lascia che ti dia un consiglio. Non dirlo a Mappo, a meno che tu non voglia spezzargli ulteriormente il cuore.»

Il sangue del Trell era un mare in tempesta che si agitava dentro di lui e il petto gli bruciava per un respiro trattenuto troppo a lungo.

«Non capisco», replicò Icarium in tono pacato, dopo un istante di silenzio, «ma non farei mai una cosa simile, ragazza».

Mappo espirò, lentamente, cercando disperatamente di mantenere il controllo di sé. Sentiva le lacrime scorrergli lungo le guance.

«Non capisco.» Questa volta, le parole furono poco più che un sussurro.

«Eppure lo vorresti.»

Non ci fu risposta. Trascorse un minuto, poi Mappo udì un fruscio. «Tieni, Icarium», mormorò Apsalar. «Asciuga quelle lacrime. Gli Jhag non piangono mai.»

Mappo tardava a prendere sonno ma sospettava che, come lui, altri non riuscissero a trovare nel riposo una tregua dai pensieri che li ossessionavano. Soltanto Iskaral Pust sembrava sereno, o così lasciava supporre il suo profondo russare.

Non passò molto e nuovi rumori si diffusero nel campo.

«E ora», disse Icarium con voce calma, misurata.

Smontarono rapidamente l'accampamento. Mappo stava ancora chiudendo la sacca, che Fiddler si mise in cammino, un soldato che marciava verso il campo di battaglia, guardingo ma risoluto. Il Gran Sacerdote dell'Ombra partì dopo di lui. Icarium stava per seguirlo, quando Mappo lo afferrò per un braccio.

«Amico mio, le Case degli Azath cercano di imprigionare coloro che possiedono potere: hai idea di quello che rischi?»

Icarium sorrise. «Non solo io, Mappo. Tu continui a sottovalutare te stesso, ciò che sei diventato dopo tutti questi secoli. Se vogliamo andare avanti, dobbiamo avere fiducia negli Azath, nella loro comprensione delle nostre intenzioni pacifiche.»

Gli altri si erano già tutti avviati, lasciando i due da soli.

«Come possiamo avere fiducia in qualcosa che non riusciamo a capire?» ribatté il Trell. «Dobbiamo essere consapevoli. Ma come? E di che cosa?»

«Non ne ho idea. È solo che avverto una presenza. E se io riesco a sentire lei, lei a sua volta riesce a sentire me. Tremorlor soffre, Mappo. Combatte da sola e la sua è una giusta causa. Intendo aiutare gli Azath, perciò la scelta ora è di Tremorlor. Deve decidere se accettare o meno il mio aiuto.»

Il Trell lottò con se stesso per nascondere il proprio tormento. *Oh, amico mio, tu offri il tuo aiuto senza renderti conto della velocità con cui quella spada può cambiare direzione e rivolgersi contro di te. Nella tua ignoranza sei così puro, così nobile. Se Tremorlor ti conosce meglio di quanto tu conosca te stesso, oserà accettare la tua offerta?*

«Che cosa c'è che non va, amico?»

Un gelido sospetto si riflesse negli occhi dello Jhag, spingendo Mappo a distogliere lo sguardo. *Che cosa c'è? Vorrei metterti in guardia, amico mio. Se Tremorlor dovesse prenderti, il mondo si sarebbe liberato di una*

pericolosa minaccia, ma io avrei perso un amico. Non ti condannerò alla reclusione eterna. Gli Anziani e gli Innominati che mi hanno affidato questo incarico vogliono la certezza. A loro non importa niente dell'amore. Né importava al giovane guerriero Trell che con tanta leggerezza e senza alcuna esitazione ha dato la sua parola, ma non conosceva l'uomo che avrebbe dovuto seguire. Né era tormentato dai dubbi. No, non allora, tanto tempo fa. «Ti prego, Icarium, torniamo indietro. Il rischio è troppo grande, amico mio.» Sentì gli occhi velarsi mentre fissava la pianura. *Amico mio. Alla fine, cari Anziani, mi sono rivelato. Avete fatto la scelta sbagliata. Io sono un codardo.*

«Vorrei», mormorò Icarium con voce esitante, «vorrei poter comprendere. La lotta che vedo dentro di te mi spezza il cuore, Mappo. Ormai dovresti aver capito...».

«Capito che cosa?» lo interruppe il Trell, ancora incapace di incontrare lo sguardo dell'altro.

«Che darei la vita per te, mio unico amico, fratello.»

Mappo si avvolse le braccia intorno al corpo. «No», sussurrò. «Non dirlo.»

«Aiutami a porre fine alla tua lotta interiore. Ti prego.»

Il Trell tirò un respiro profondo. «La città del Primo Impero, quella sulla vecchia isola...»

Icarium aspettò.

«È stata distrutta... per mano tua, Icarium. La tua è una rabbia cieca... una rabbia senza pari. E così spietata che il ricordo di ciò che fai viene cancellato. Io ti guardo e ti ho guardato aggirarti fra la cenere fredda, alla continua ricerca della tua identità e io sono sempre stato lì, al tuo fianco, legato da un giuramento per impedirti di commettere ancora atti simili. Hai distrutto città, popolazioni intere. Quando inizi a uccidere non puoi più fermarti, fino a quanto tutto innanzi a te è... privo di vita.»

Lo Jhag non disse nulla, né Mappo riuscì a guardare l'amico. L'angoscia e il dolore avevano scatenato in lui una tempesta, che cercava di nascondere con tutte le sue forze.

«E Tremorlor lo sa», disse infine Icarium in tono freddo, piatto. «Gli Azath non possono fare altro che prendermi.»

«Credo che questo canale ti abbia plasmato, Icarium. Dopo tutto questo tempo, sei finalmente giunto a casa.»

«Dove tutto ha avuto inizio, lì finisce. Vado da Tremorlor.»

«Amico...»

«No. Ora che so, non posso vagare liberamente; devi capirlo, Mappo. Non posso.»

«Se Tremorlor ti prende, non morirai, Icarium. Sarai imprigionato per l'eternità, ma sarai... *consapevole.*»

«Una giusta punizione per i crimini che ho commesso.»

Il Trell gridò nell'udire quelle parole.

La mano di Icarium si posò sulla spalla dell'amico. «Accompagnami alla mia prigione, Mappo. Fai ciò che devi - ciò che hai già fatto prima - per ostacolare la mia ira. Non mi deve essere permesso resistere.»

Ti prego.

«Fai ciò che farebbe un amico. E sii finalmente libero. Concedimi la presunzione di poterti fare a mia volta un dono. Dobbiamo porre fine a tutto questo.»

Mappo scosse la testa, cercando di negare ogni cosa. *Codardo! Colpiscilo ora! Trascinalo via da qui - lontano - riprenderà coscienza e non ricorderà niente di tutto questo. Posso condurlo via e potremo essere ciò che eravamo, ciò che siamo sempre stati.*

«Alzati. Gli altri ci aspettano.»

Il Trell non si era reso conto di essere a terra, raggomitolato su se stesso. Sentì il sapore del sangue in bocca.

«Alzati, Mappo. Un ultimo sforzo.»

Mani forti, decise, lo aiutarono a rimettersi in piedi. Barcollava, come se fosse stato ubriaco o febbricitante.

«Mappo, non posso più chiamarti amico.»

Il Trell trasalì. «Questo è... ingiusto.»

«Lascia che la rabbia sia il motore della tua fermezza. Non lasciare spazio ai dubbi. Sei sempre stato troppo sentimentale, Trell.»

Anche i tuoi attacchi verbali sono pronunciati con gentilezza. Ah, per tutti gli dei, come posso farlo?

«Gli altri sono profondamente scossi da ciò che hanno visto. Che cosa dobbiamo dire loro?»

Mappo scosse la testa. *Sei ancora un bambino sotto molti aspetti, Icarium. Loro sanno.*

«Andiamo. La mia casa aspetta il ritorno del figliol prodigo.»

«Era ora che arrivaste», disse Fiddler quando i due si riunirono al resto del gruppo. Mappo li osservò a uno a uno e capì che sapevano. Il volto avvizzito di Iskaral Pust era distorto in un ghigno febbrile: paura, aspetta-

tive e una miriade di altre emozioni che solo lui avrebbe potuto spiegare, se solo avesse voluto. Apsalar sembrava avere messo da parte qualsiasi pietà avesse potuto provare e ora fissava Icarium come se valutasse un potenziale avversario; per la prima volta, l'incertezza riguardo alle sue capacità salì a galla. Negli occhi di Rellock c'era rassegnazione; l'uomo era fin troppo consapevole della minaccia che gravava sulla figlia. Soltanto Crokus sembrava immune a quella nuova verità e, ancora una volta, Mappo si ritrovò a porsi domande sulle certezze che il giovane sembrava aver trovato dentro di sé. *È come se il ragazzo ammirasse Icarium, ma quale parte dello Jhag ammirerà?*

Si trovavano su una collina, l'intrico di radici sotto di loro. *Una qualche creatura antica è imprigionata sotto di noi. Tutte queste colline...* Davanti a loro, il paesaggio cambiava. Le radici si sollevavano in bassi rilievi creando spesse mura e un dedalo di corridoi che si allungava disordinatamente. Alcune radici all'interno delle pareti sembravano muoversi. Mappo strinse gli occhi, mentre studiava quei movimenti incessanti.

«Non cercate di salvarmi, nel caso Tremorlor tentasse di prendermi», ordinò Icarium. «Anzi, favorite in tutti i modi i suoi tentativi.»

«Stupido!» sbottò Iskaral Pust. «L'Azath ha bisogno di te! Tremorlor rischia una punizione davanti alla quale persino Oponn tremerebbe! Disperazione! Un centinaio di Soletaken e D'ivers stanno convergendo! Il mio dio ha fatto tutto quello che poteva, e così io! E chi ci ringrazierà? Chi riconoscerà il nostro sacrificio? Non devi abbandonarci ora, orrendo Jhag!»

Il viso distorto in una smorfia, Icarium si rivolse a Mappo. «Difenderò l'Azath. Dimmi, posso combattere senza... senza quell'ira funesta?»

«Hai una soglia», spiegò il Trell. *Anche se molto bassa.*

«Stai indietro», disse Fiddler, controllando la balestra. «Fino a quando il resto di noi non avrà fatto tutto il possibile.»

«Iskaral Pust», gridò Crokus. «Questo include non solo te, ma anche il tuo dio.»

«Ah, volete darci ordini? Noi abbiamo riunito i giocatori; non può esserci chiesto altro.»

Il Daru si avvicinò al Gran Sacerdote, la punta di un pugnale puntata al collo dell'uomo. «Non basta», sibilò. «Chiama il tuo dio, dannazione. Abbiamo bisogno di altro aiuto!»

«I rischi...»

«Saranno maggiori se tu ti tirerai indietro, maledizione! *Che cosa acca-*

drà se Icarium dovesse uccidere l'Azath?»

Mappo trattenne il respiro, sbigottito dalla sagacia che Crokus stava dimostrando.

Cadde il silenzio.

Icarium indietreggiò, turbato.

Oh sì, amico, tu possiedi un simile potere.

Iskaral Pust batté le palpebre, aprì la bocca, poi la richiuse con uno schiocco. «L'inaspettato», piagnucolò infine. «Ciò che sarebbe liberato... oh, per tutti gli dei! Adesso lasciami.»

Crokus si allontanò, il pugnale nuovamente nel fodero.

«Tronod'Ombra... eh... il mio onorevole Signore dell'Ombra... sta pensando. Sì! Sta pensando con furia! La vastità del suo genio è tale da superare in astuzia persino se stesso!» Gli occhi del Gran Sacerdote si spalancarono e l'uomo si girò di scatto verso la foresta.

Un ululato risuonò fra gli alberi.

Iskaral Pust sorrise.

«Che io sia dannata», mormorò Apsalar. «Non pensavo potesse farcela.»

Cinque Segugi dell'Ombra emersero dal bosco avanzando a lunghi balzi come un branco di lupi, sebbene ognuno di essi fosse alto come un pony. Quasi in scherno all'ordine naturale delle cose, il Segugio cieco di nome Blind guidava il gruppo. Baran, il suo compagno, avanzava dietro di lui e alla sua destra. Gear e Shan seguivano in posizione laterale. Il capo del branco, Rood, era nella loro scia.

Mappo rabbrividì. «Pensavo fossero sette.»

«Anomander Rake ne ha uccisi due nella pianura Rhivi, quando ho chiesto a Cotillion di abbandonare il mio corpo», spiegò Apsalar.

Crokus si voltò, sorpreso. «Rake? Non lo sapevo.»

«Tu conosci Anomander Rake, Signore della Progenie **della** Luna?» domandò incredulo Mappo.

«Ci siamo incontrati una volta», rispose Crokus.

«Un giorno me ne parlerai.»

Il ragazzo annuì, le labbra serrate.

Mappo, sei l'unico stupido che crede che sopravvivremo. Posò ancora una volta lo sguardo sui cani in avvicinamento. In tutti i loro viaggi, lui e Icarium non avevano mai incrociato le leggendarie creature dell'Ombra, sebbene il Trell ne conoscesse i nomi e l'aspetto e temesse in modo particolare il Segugio di nome Shan. L'animale si muoveva come una fluida

oscurità, gli occhi fessure cremisi. Dove gli altri mostravano, nelle cicatrici che ricoprivano i loro corpi muscolosi, la selvaggia ferocia di assalitori istintivi, l'approccio subdolo di Shan era quello di un vero assassino. Il Trell sentì i peli del collo rizzarsi quando, per pochi secondi, quegli occhi feroci imprigionarono i suoi.

«Non sono contrariati», mormorò Iskaral Pust.

Mappo distolse lo sguardo dai cani e vide che Fiddler lo fissava. Il messaggio che passò tra i due fu chiaro e immediato. Lo zappatore inclinò lievemente la testa. Il Trell sospirò, batté lentamente le palpebre e si rivolse a Icarium. «Amico mio...»

«Sono i benvenuti», borbottò lo Jhag. «Non parliamone più, Mappo.»

I Segugi arrivarono in silenzio e, sempre in silenzio, circondarono il gruppo.

«Nel labirinto andrem», canticchiò Iskaral Pust e ridacchiò quando un grido lontano, arcano, risuonò improvviso. I Segugi sollevarono la testa, annusarono l'aria immobile, ma non si mossero. Sembravano tranquilli.

Il Gran Sacerdote dell'Ombra iniziò a danzare, subito bloccato dalla testa e dalle spalle di Baran quando l'animale, con incredibile velocità, lo buttò a terra.

Fiddler espresse la propria disapprovazione con un grugnito mentre si chinava per aiutare il sacerdote ad alzarsi. «Sei riuscito a irritare il tuo dio, Pust.»

«Stupidaggini», bofonchiò l'uomo. «È solo affetto. Il cucciolo era così felice di vedermi che si è lasciato trascinare dall'entusiasmo.»

Sotto un cielo color del ferro lucidato, il gruppo si avviò verso il labirinto.

Gesler si diresse dove Duiker, Bult e il capitano Lull sedevano a bere un leggero tè alle erbe. Il viso del caporale era rosso e gonfio intorno al naso fratturato, la sua voce un debole lamento. «Non possiamo prendere più nessuno a bordo, perciò vorremmo salpare ora, con la marea.»

«Quanto ci impiegheranno quei rematori non-morti a portarvi ad Aren?» chiese Lull.

«Non molto. Tre giorni al massimo. State tranquillo, non perderemo nessun ferito nel corso del viaggio, signore.»

«Che cosa ti rende tanto sicuro, caporale?»

«Il tempo sembra fermarsi sulla *Silanda*, signore. Tutte quelle teste sanguinano ancora, eppure non sono più attaccate ai corpi da mesi, anni, forse

decenni. Niente è marcito là sopra. Per le zanne di Fener, quando siamo a bordo non ci cresce nemmeno la barba, signore.»

Lull commentò quelle parole con un grugnito.

Mancava un'ora all'alba. I rumori provenienti dall'accampamento di Korbolo Dom non erano cessati. Barriere magiche impedivano agli stregoni Wickan di scoprire la natura di tali rumori. L'ignoranza in cui si dibattevano aveva gettato soldati e ufficiali in uno stato di profonda tensione.

«Che Fener vi protegga», disse Gesler.

Duiker sollevò lo sguardo per incontrare quello dell'uomo. «Porta a destinazione i nostri feriti, caporale.»

«È quello che faremo, storico. E forse potremo anche spiare la flotta di Nok fuori dal porto o svergognare Pormqual al punto da indurlo a marciare. Blistig, il capitano della Guarnigione Cittadina, è un brav'uomo; se non fosse responsabile della difesa di Aren, ora sarebbe qui. Comunque sia, forse in due potremmo mettere un po' di ferro nella spina dorsale del Gran Pugno.»

«Come vuoi», mormorò Lull. «Adesso vattene, caporale. Sei brutto quasi quanto me e mi fai rivoltare lo stomaco.»

«Addio, storico. Mi spiace non aver potuto fare di più per Kulp ed Heboric.»

«Hai fatto più di molti altri, Gesler.»

L'uomo si strinse nelle spalle e si voltò verso la barca a fondo piatto in attesa. Poi si fermò. «Oh, comandante Bult.»

«Sì?»

«Porgete le mie scuse al Pugno per avergli rotto la mano.»

«Con la sua magia, Sormo è riuscito a rimettergliela in sesto, caporale. Ma riferirò le tue scuse.»

«Sapete, comandante», disse Gesler un attimo prima di salire sulla barca, «ho notato che tra voi e il capitano avete in tutto tre occhi e tre orecchie e un'unica testa di capelli».

Bult si girò per guardare in faccia il caporale. «E quindi?»

«Niente. Era solo un'osservazione. Vi aspetto tutti ad Aren.»

Duiker guardò l'uomo remare sulla superficie gialla del fiume. *Vi aspetto tutti ad Aren. Una presa in giro, caporale, anche se l'intenzione è buona.*

«Per il resto dei miei giorni», sospirò Lull, «mi ricorderò di Gesler come l'uomo che si è rotto il naso per fare dispetto alla sua faccia».

Bult ridacchiò, buttò i sedimenti di tè sul terreno fangoso e si alzò. «A mio nipote piacerà, capitano.»

«Era solo una questione di sfiducia, zio?» domandò Duiker, sollevando lo sguardo.

Bult lo fissò un istante, poi si strinse nelle spalle. «Coltaine ti direbbe così, storico.»

«Ma tu che cosa ne pensi?»

«Sono troppo stanco per pensare. Se vuoi conoscere il pensiero di Coltaine riguardo all'offerta di Korbolo Dom, puoi provare a chiederglielo tu stesso.»

Guardarono il comandante allontanarsi.

Lull grugnì. «Non vedo l'ora di leggere il tuo resoconto sulla Catena dei Cani, vecchio. Peccato che non abbia visto caricare a bordo della nave di Gesler un baule ricolmo di pergamene.»

Duiker si alzò. «Pare che questa notte nessuno voglia tenersi per mano.»

«Forse ti andrà meglio domani notte.»

«Forse.»

«Pensavo avessi trovato una donna. Un soldato di marina. Come si chiama?»

«Non lo so. Abbiamo condiviso una notte...»

«Ah, la spada è troppo piccola per il fodero, eh?»

Duiker sorrise. «Abbiamo deciso che era meglio lasciar perdere. Entrambi abbiamo già subito sufficienti perdite...»

«Siete due sciocchi, allora.»

«Immagino di sì.»

Duiker s'incamminò attraverso l'accampamento inquieto, insonne. Sentì poche conversazioni, eppure una gelida consapevolezza rombava intorno a lui, un suono che solo le sue ossa potevano sentire.

Trovò Coltaine fuori dalla sua tenda, impegnato a conferire con Sormo, Nil e Nether. La mano destra del Pugno era ancora gonfia e il volto pallido, bagnato di sudore rivelava il trauma della guarigione forzata.

Sormo parlò allo storico. «Dov'è il tuo caporale List?»

Duiker batté le palpebre. «Non lo so. Perché?»

«Ha delle visioni.»

«Sì, me lo ha detto.»

Il volto tirato del mago si contorse in una smorfia. «Noi non percepiamo niente di ciò che si trova davanti a noi. Una terra così vuota è innaturale, storico. È stata svuotata, la sua anima distrutta. Ma come?»

«List dice che un tempo, nella pianura oltre la foresta, c'è stata una guerra. È accaduto in un passato così remoto che il ricordo di quella tragedia è

andato perso. Tuttavia ne resta un'eco, imprigionata nel basamento.»

«Chi ha combattuto questa guerra, storico?»

«Temo non sia stato ancora rivelato. Uno spettro guida List nei suoi sogni ma non so quanto svelerà.» Ebbe un attimo di esitazione, poi aggiunse: «Lo spettro è Jaghut».

Lo sguardo rivolto a est, Coltaine sembrava studiasse il pallido orizzonte.

«Pugno», disse Duiker dopo un istante, «Korbolo Dom...».

Venne interrotto da un trambusto poco distante. Si voltò e vide un nobile correre verso di loro. Soltanto quando l'uomo fu a pochi passi, lo riconobbe. «Tumlit.»

Il vecchio, gli occhi stretti mentre studiava i volti, si fermò davanti a Coltaine. «Una vicenda estremamente incresciosa, Pugno», mormorò con voce ansante.

Soltanto allora Duiker percepì una certa agitazione provenire dall'accampamento dei fuggiaschi lungo la pista mercantile. «Tumlit, che cosa è accaduto?»

«Un altro emissario, temo. Fatto entrare in segreto. Si è incontrato con il Consiglio. Ho cercato di dissuaderli, ma inutilmente. Pullyk e Nethpara hanno influenzato gli altri, Pugno. I fuggiaschi attraverseranno il fiume, sotto la protezione di Korbolo Dom.»

Coltaine si girò di scatto verso i maghi. «Raggiungete i vostri clan. Mandate da me Bult e i capitani.»

Nella radura risuonarono le grida degli Wickan, quando la moltitudine di fuggiaschi si mosse in avanti, dirigendosi verso il guado. Il Pugno bloccò un soldato. «Che i capi dei clan ritirino i loro guerrieri dalla pista. Non possiamo opporci.»

Ha ragione. Non saremo in grado di fermare gli stolti.

Bult e i capitani arrivarono in fretta e furia e Coltaine comunicò gli ordini. E proprio quegli ordini fecero capire a Duiker che il Pugno si preparava al peggio. Quando gli ufficiali si furono allontanati, Coltaine si rivolse allo storico.

«Vai dagli zappatori. Per mio ordine dovranno unirsi alla colonna di fuggiaschi, gettare vessilli e uniformi e indossare abiti civili.»

«Non sarà necessario, Pugno. Portano già abiti stracciati. Ma dirò loro di legare gli elmi alle cinture.»

«Vai.»

Duiker s'incamminò. Il cielo si schiariva e, a quel primo bagliore, le far-

falle iniziarono a muoversi, un silenzioso scintillio che fece rabbrividire lo storico senza apparente motivo. Si fece strada attraverso la colonna in subbuglio, fiancheggiando un'estremità e aprendosi un varco fra i soldati di fanteria che arretravano e osservavano i fuggiaschi.

Individuò un gruppo di soldati cenciosi seduti quasi al limitare della linea laterale di picchetti. La compagnia ignorava i fuggiaschi e sembrava impegnata ad arrotolare delle funi. All'arrivo di Duiker, alcuni uomini sollevarono lo sguardo.

«Coltaine ordina che vi uniate ai fuggiaschi», disse lo storico. «Niente discussioni. Toglietevi gli elmi, ora.»

«E chi discute?» brontolò un soldato basso e tozzo.

«Che cosa intendete fare con le funi?» domandò Duiker.

Lo zappatore alzò gli occhi, due strette fessure nel volto sfregiato. «Abbiamo perlustrato un po' per conto nostro, vecchio. Adesso, se chiudi il becco, possiamo prepararci, va bene?»

Tre soldati apparvero correndo dal lato della foresta. Uno teneva una testa mozzata per i capelli, lasciando dietro di sé una scia di sangue. «Questo ha finito di curiosare», commentò l'uomo, gettando a terra il suo trofeo, che rotolò poco distante. Nessuno vi fece caso, né i tre zappatori fecero rapporto a un superiore.

La compagnia fu pronta in un baleno: funi sulle spalle, elmi legati alle cinture, balestre incoccate e quindi nascoste sotto morbide cappe e telaban. In silenzio, gli uomini si avviarono verso l'orda di fuggiaschi.

Duiker esitò. Si voltò a guardare verso il guado. La testa della colonna aveva già raggiunto il guado, largo almeno quaranta passi, profondo un paio di braccia e dal fondale melmoso. Le farfalle sciamarono sulla moltitudine umana in una luminosa esplosione di giallo. Una dozzina di Wickan a cavallo erano stati mandati in testa a guidare la colonna. Dietro di loro avanzavano i carri dei nobili: gli unici fuggiaschi a restare asciutti e al di sopra del caotico trambusto. Lo storico riportò lo sguardo sulla folla in movimento alla ricerca degli zappatori, ma i soldati erano ormai stati inghiottiti tra la calca e di loro non c'era traccia. Da un punto indefinito lungo la pista mercantile giunsero gli strazianti muggiti del bestiame che veniva macellato.

La fanteria a protezione dei fianchi preparava le armi: Coltaine stava chiaramente anticipando una difesa delle retrovie.

Eppure lo storico esitava. Se si fosse unito ai fuggiaschi e fosse giunto il peggio, il susseguente panico sarebbe stato fatale quanto qualsiasi eccidio

condotto dalle forze di Korbolo Dom. *Per il respiro di Hood! Ora siamo veramente alla mercé di quel bastardo.*

Una mano si chiuse sul suo braccio e, voltatosi, Duiker si trovò accanto l'amica soldato senza nome.

«Vieni», lo spronò la donna. «Tra la folla. Dobbiamo sostenere gli zappatori.»

«In che cosa? Finora non è accaduto niente ai fuggiaschi, e sono quasi a metà guado.»

«Già, ma guarda le teste che si voltano a osservare a valle. I ribelli hanno costruito una piattaforma galleggiante. No, da qui non la vedi, ma c'è, ed è stipata di picchieri.»

«Picchieri? E che cosa fanno?»

«Guardano. Aspettano. Forza, amante, l'incubo sta per cominciare.»

Raggiunsero l'orda di fuggiaschi e s'infilarono in quella corrente umana che scorreva verso il fiume. Un improvviso boato, seguito dal cozzare delle spade, annunciò che la retroguardia era stata attaccata. La marea s'ingrossò. Imprigionato in quella ressa caotica, Duiker vedeva ben poco sia dietro sia di fianco a sé. Ma finalmente apparve la discesa e, al termine di essa, il fiume Vathar, verso il quale gli sembrò di scivolare alla velocità di una valanga. Il guado era gremito di fuggiaschi. Lungo i bordi, uomini e donne venivano spinti nell'acqua più alta: Duiker vide teste emergere e braccia lottare nella fanghiglia, mentre la corrente le trascinava inesorabilmente verso i picchieri sulla piattaforma.

Un grido di sgomento si levò dal fiume, dove centinaia di volti erano girati contro corrente, verso qualcosa che lo storico non poteva ancora vedere.

I dodici guerrieri a cavallo raggiunsero l'approdo sulla sponda opposta del fiume. Duiker li vide incoccare freneticamente gli archi e voltarsi verso la linea di alberi elevata rispetto alla riva. Poi i soldati iniziarono a vacillare, a cadere dai loro destrieri, i corpi trafitti da lance piumate. I cavalli nitrivano e cadevano.

I carri dei nobili sferragliarono e sbatacchiarono a riva, ma si arrestarono quando i buoi che li tiravano affondarono sotto una pioggia di frecce.

Il guado era bloccato.

Il panico s'impadronì dei fuggiaschi, che come un'onda umana scivolarono verso il fiume. Incapace di opporsi, Duiker venne trascinato nell'acqua imbrattata di giallo. Fu allora che vide ciò che stava avvicinandosi da monte: un'altra piattaforma galleggiante, stipata di picchieri e arcieri.

Uomini su entrambe le rive tenevano strette le funi e guidavano il ponte galleggiante mentre la corrente lo spingeva verso il guado.

Le frecce squarciarono le nuvole di turbinanti farfalle, scendendo sulla moltitudine in fuga. Non c'era un luogo dove nascondersi, né un luogo dove fuggire.

Lo storico si ritrovò in un incubo. Intorno a lui, civili disarmati morivano. Uomini e donne si tuffavano alla ricerca della salvezza, ma venivano risucchiati da gorghi implacabili. I bambini scomparivano sotto la superficie del fiume, per poi venire calpestati nell'acqua torbida.

Una donna cadde addosso a Duiker. Lo storico avvolse le braccia intorno a lei cercando di tenerla in piedi, poi vide la freccia che, dopo aver trafitto il bambino che la donna teneva tra le braccia, le si era conficcata nel petto. Gridò, inorridito.

Apparsa al suo fianco, la donna soldato gli infilò in mano una fune. «Afferrala!» gridò. «Tienila stretta. Non mollarla!»

Duiker si avvolse un pezzo di fune intorno al polso. La corda si allungava oltre la donna e a perdita d'occhio. La sentì tendersi, mentre veniva tirato.

Una pioggia di frecce cadeva senza tregua. Una sfiorò la guancia dello storico, un'altra rimbalzò sul cuoio che gli proteggeva le spalle. Duiker desiderò con tutte le sue forze aver indossato l'elmo invece di averlo legato alla cintura, da cui era stato strappato da tempo.

La tensione della fune era costante, regolare, e lo tirava attraverso la moltitudine, sopra e sotto uomini e donne. Più di una volta venne trascinato sott'acqua per poi emergere una decina di passi dopo, in preda a conati di tosse e vomito. A un certo punto, oltre la calca, colse un lampo di magia, un'onda tonante, poi venne tirato giù con violenza.

La traversata sembrava non avere mai fine. Intontito, stordito, Duiker si sentiva come un fantasma sospinto nell'intera storia umana, dove sotto i suoi occhi scorreva un'infinita processione di dolore, sofferenza e morte. *Non c'è via di uscita: un'altra lezione della storia. La mortalità è un visitatore che non si allontana mai troppo.*

A un tratto venne trascinato su corpi bagnati, fangosi, senza vita e sulla terra impregnata di sangue. Le frecce non scendevano più dal cielo ma volavano basse sul terreno, colpendo alberi e carne su entrambe le sponde. Duiker rotolò lungo un solco tortuoso, profondo e si fermò contro la ruota di un carro.

«Molla la fune!» gli ordinò la donna soldato. «Ce l'abbiamo fatta, Dui-

ker.»

Lo storico si tolse il fango dagli occhi e senza alzarsi, si guardò intorno. Guerrieri Wickan, zappatori e soldati di marina giacevano fra cavalli morti o morenti, i corpi trafitti da un numero così elevato di frecce da fare sembrare l'approdo un canneto. I carri dei nobili erano stati tirati fuori dall'acqua e disposti a mezzaluna, sebbene la lotta si fosse ormai spinta nella foresta al di là di essi.

«Chi?» ansimò Duiker.

«I pochi rimasti fra gli zappatori, i soldati di marina e qualche Wickan sopravvissuto», rispose la donna con voce roca.

«È tutto?»

«Non vedo nessun altro e, inoltre, il Settimo e almeno due clan stanno combattendo nella retroguardia. Siamo soli Duiker e se non riusciamo a ripulire questi boschi...»

Saremo annientati.

La donna allungò la mano verso un cadavere poco distante, lo trascinò a sé e tolse l'elmo allo Wickan ormai morto. «Sembra la tua taglia, vecchio. Tieni.»

«Contro chi combattiamo qui?»

«Contro almeno tre compagnie. Per la maggior parte arcieri. Penso che Korbolo non si aspettasse dei soldati in testa alla colonna. Il piano era di usare i fuggiaschi per bloccare il nostro schieramento e impedirci di guadagnare questa sponda.»

«È come se Korbolo avesse saputo che Coltaine avrebbe rifiutato la sua offerta ma i nobili, no.»

«Già. La pioggia di frecce è terminata. Quegli zappatori stanno respingendo il nemico. Cerchiamo delle armi e andiamo a divertirci un po'.»

«Vai pure», disse Duiker. «Io resto qui, vicino al fiume. Devo vedere...»

«Ti infilzeranno, vecchio.»

«Correrò il rischio. Vai!»

Dopo una breve esitazione, la donna annuì e strisciò fra i corpi, allontanandosi.

Lo storico trovò uno scudo circolare e si arrampicò sul più vicino carro, dove per poco non calpestò una figura rannicchiata su se stessa. Abbassò lo sguardo sull'uomo tremante. «Nethpara!»

«Salvami, ti supplico!»

Ignorando il nobile, Duiker riportò l'attenzione al fiume.

La marea di fuggiaschi che raggiungeva la sponda meridionale non po-

teva andare avanti; uomini e donne iniziarono a disperdersi lungo la riva. Duiker vide un gruppo di loro individuare i soldati che avevano tirato la fune del ponte galleggiante. Incuranti della mancanza di armi, i fuggiaschi si scagliarono sui traditori e li massacrarono.

La carneficina aveva trasformato il fiume a valle in un mare rosa di insetti e corpi, e il numero dei morti cresceva di minuto in minuto. Un'altra pecca nel piano di Korbolo divenne evidente quando la pioggia di frecce scagliate dal ponte a monte diminuì: gli arcieri avevano già consumato le loro scorte. A monte, la piattaforma galleggiante era stata trascinata dalla corrente fino a quando i picchieri avevano raggiunto i civili nel guado. Ma i ribelli non avevano tenuto conto dell'ira furibonda che aveva pervaso i fuggiaschi, una volta superata la paura. Le mani si tagliavano quando si posavano sulle picche, ma non mollavano la presa. Alcuni civili, spinti dalla rabbia della disperazione, si arrampicarono sulla piattaforma per raggiungere gli arcieri disposti dietro i picchieri. Il ponte si abbassò sotto il peso, poi si inclinò. Un istante dopo, il fiume pullulava di figure impegnate in una lotta corpo a corpo, mentre la piattaforma si capovolgeva per poi spezzarsi.

E sopra tutto, le farfalle sciamavano, come un milione di petali gialli che danzavano sospinti dal vento.

Un'altra ondata di magia eruppe e, a quel suono, Duiker girò la testa di scatto. Sormo, in sella al suo cavallo, si era fatto strada tra la folla urlante e ora era in mezzo al guado. Il potere emanato dallo stregone rotolò verso la piattaforma a valle, colpendo i soldati ribelli con scintille che li abbatterono come filo spinato. Spruzzi di sangue schizzarono in aria e sopra il ponte, le farfalle da gialle divennero rosse e le nuvole, macchiate, crollarono in una coperta ondeggiante.

Ma mentre Duiker guardava, quattro frecce colpirono il mago; una di esse al collo. Anche il cavallo subì lo stesso destino. L'animale traballò, cadde su un fianco e venne trascinato verso il limitare del guado e infine nell'acqua profonda. Il mago vacillò, scivolò dalla sella e svanì sotto la fanghiglia.

Duiker trattenne il respiro. A un tratto vide un braccio esile, sottile, allungarsi verso il cielo a una decina di iarde più a valle.

Le farfalle si accalcarono vicino a quella mano, anche quando si abbassò lentamente nell'acqua e poi scomparve. Centinaia di migliaia di insetti confluirono in quel punto. Intorno al fiume sembrò che la battaglia e la carneficina si fermassero, perché tutti potessero guardare.

Per il respiro di Hood, sono venute per lui. Per la sua anima. Non corvi, come dovrebbe essere. Per tutti gli dei!

Una voce tremante si levò dal tavolato del carro. «Che cosa è successo? Abbiamo vinto?»

L'enorme sciame di farfalle era un cumulo fremente sul punto in cui Sormo era scomparso, un cumulo alto come un tumulo, che si gonfiava di secondo in secondo.

«Abbiamo vinto? Vedi Coltaine? Chiamalo, digli di venire qui. Devo parlargli.»

Il momento di magico silenzio venne spezzato quando una pioggia di frecce Wickan colpì i soldati sulla piattaforme a valle. Ciò che Sormo aveva iniziato veniva portato a termine dalla gente del suo clan: gli ultimi arcieri e picchieri vennero abbattuti.

Duiker vide tre unità di fanteria correre lungo il pendio settentrionale dirette verso il guado. Guerrieri a cavallo Wickan del Clan della Donnola emersero dai boschi laterali, lanciando al vento i loro ululati di vittoria.

Duiker si voltò. Vide i militari Malazan arretrare: un pugno di soldati di marina e meno di trenta zappatori. Il fuoco di frecce stava intensificandosi, avvicinandosi. *Per tutti gli dei, hanno già fatto l'impossibile: non chiedete di più.*

Lo storico prese fiato e si arrampicò a cassetta. «Tutti voi!» gridò rivolgendosi alla moltitudine ammassata sulla riva. «Cercate un'arma e raggiungete la foresta, o la carneficina riprenderà! Gli arcieri stanno torn...»

Non andò oltre: un boato selvaggio, bestiale, scosse la terra. Duiker abbassò lo sguardo sulle centinaia di civili che si lanciarono avanti, pronti a scagliarsi sulle compagnie di arcieri, a rispondere a quella giornata di massacro con una vendetta non meno terribile.

Siamo tutti in preda alla pazzia. Non ho mai visto né sentito nulla di simile. Che cosa siamo diventati...

Le orde di fuggiaschi superarono le posizioni Malazan e, senza vacillare sotto il fuoco devastante di frecce scagliate al di là della linea degli alberi, si tuffarono nella foresta. Urla e grida spaventose echeggiarono ovunque.

Nethpara uscì finalmente allo scoperto. «Dov'è Coltaine? Io pretendo...»

Duiker allungò una mano e afferrò la sciarpa di seta avvolta intorno al collo del nobile. Trascinò Nethpara più vicino a sé. L'uomo strillò, graffiando senza successo la mano dello storico.

«Coltaine avrebbe potuto lasciarvi andare. Lasciarvi attraversare. Da soli. Sotto la protezione della gloriosa *misericordia* di Korbolo Dom.

Quanti ne sono morti oggi? Quanti di questi soldati, quanti Wickan hanno dato la vita per proteggerti le chiappe?»

«La-lasciami andare, lurida progenie di schiavo!»

Un velo rosso annebbiò la vista di Duiker. Lo storico afferrò il flaccido collo del nobile con entrambe le mani e iniziò a stringere. Guardò gli occhi di Nethpara uscire dalle orbite.

Qualcuno lo colpì alla testa. Qualcuno gli tirò i polsi. Qualcuno gli avvolse un braccio intorno al collo e lo strinse in una morsa d'acciaio. Il velo divenne scuro, come se stesse scendendo l'oscurità. Lo storico vide delle mani staccare le sue dal collo di Nethpara; vide il nobile allontanarsi, tossendo.

Poi cadde la notte.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Uno che era molti
Sulla pista di sangue
Giunse a caccia della propria voce
Selvaggia carneficina
Folletti ronzanti al sole
Giunse a caccia della propria voce
Ma la musica di Hood
Fu tutto ciò che udì, la canzone della sirena
Chiamata silenzio.

Resoconto di Seglora
Seglora

Il capitano aveva iniziato a ondeggiare, sebbene non a tempo con la nave. Versò il vino su tutto il tavolo e nei quattro calici disposti innanzi a lui. «Comandare marinai ottusi provoca un'incredibile sete. Immagino che il cibo arriverà tra breve.»

Il tesoriere di Pormqual, che non considerava quella compagnia degna di conoscere il suo nome, inarcò le sopracciglia imbellettate. «Ma, capitano, abbiamo già mangiato.»

«Davvero? Questo spiega il disordine, sempre che ci sia da spiegare qualcosa, poiché la cena doveva essere veramente terribile. Ehi, tu», disse rivolgendosi a Kalam, «sei robusto come un orso di Fenn. Raccontami un

po', era saporita? Non importa, che cosa ne vuoi sapere tu? Ho sentito che i nativi di Sette Città coltivano la frutta per mangiare le larve che ci trovano dentro. Ingollano il verme e buttano la mela, eh? La vostra visione del mondo è tutta lì, in quell'usanza. Adesso che siamo pappa e ciccia, di che cosa stavamo parlando?».

Salk Elan allungò una mano e prese un calice, annusando il contenuto prima di berne un sorso. «Il caro tesoriere stava sorprendendoci con una lamentela, capitano.»

«Adesso?» Il capitano si chinò sul tavolo per fissare il tesoriere. «Una lamentela? Sulla mia nave? Parlatene a me, signore.»

«L'ho appena fatto», replicò l'uomo, sogghignando.

«E me ne occuperò personalmente, come deve fare un capitano.» Si lasciò andare contro lo schienale della sedia con aria soddisfatta. «Ora, di che cos'altro dobbiamo parlare?»

Salk Elan incontrò lo sguardo di Kalam e ammiccò. «Che cosa ne dite se affrontassimo quella piccola questione delle due navi corsare che ci seguono?»

«Non ci stanno seguendo», replicò il capitano. Svuotò il calice, fece schioccare le labbra e riempì nuovamente il bicchiere. «Tengono il passo, signore, ed è una cosa completamente diversa, come sicuramente capirete anche voi.»

«Be', ammetto di vedere la differenza con meno chiarezza di voi, capitano.»

«Quale sfortuna.»

«Potreste», intervenne il tesoriere, «cercare di illuminarci».

«Vogliono un vento più forte», ipotizzò Kalam.

«Eccitante», commentò il capitano. «Vogliono danzare intorno a noi, i codardi piscia-birra. Faccia a faccia, è così che mi piace. Ma no, loro preferiscono abbassarsi e schivare.» Fissò Kalam con espressione sorprendentemente sobria. «Ecco perché li coglieremo di sorpresa, all'alba. All'attacco! Uomini, preparatevi ad abbordare il vascello nemico! Non ammetto lamentele a bordo della *Stracciona*. Non una, dannazione! Al prossimo belato che sento, la pecora perderà un dito. E se belerà ancora, ne perderà un altro. E così via. E ogni dito verrà inchiodato al ponte. Toc, toc!»

Kalam chiuse gli occhi. Erano ormai quattro giorni che navigavano senza scorta, gli alisei li spingevano a una velocità costante di sei nodi. I marinai avevano issato ogni pezzo di vela che possedevano e la navigazione era accompagnata da un coro di gemiti e scricchiolii, ma le due navi

corsare continuavano a veleggiare in cerchio intorno alla *Stracciona.*

E il pazzo vuole attaccare.

«Avete detto attacco?» mormorò il tesoriere, gli occhi spalancati. «Ve lo proibisco!»

Il capitano fissò l'uomo. «Signore», disse con voce tranquilla, «ho guardato nel mio specchio di latta. Ha perso la propria lucentezza, credetemi. Tra ieri e oggi. Intendo approfittarne».

Dall'inizio del viaggio, Kalam era rimasto per buona parte del tempo nella sua cabina, salendo sul ponte solo nei momenti più tranquilli, di solito prima dell'alba. Consumava i pasti con l'equipaggio in cambusa, riducendo così gli incontri con Salk Elan o il tesoriere. Quella sera, tuttavia, il capitano aveva insistito perché si unisse a loro a cena. La comparsa dei pirati a mezzogiorno aveva reso il sicario curioso di sapere come il capitano avrebbe affrontato la minaccia, così aveva accettato l'invito.

Era chiaro che Salk Elan e il tesoriere avevano stabilito una sorta di tregua, poiché i due si limitavano a uno scambio di battute sardoniche.

Ma era il capitano a costituire il vero mistero a bordo della *Stracciona.* Kalam aveva sentito sufficienti discorsi in cambusa per giungere alla conclusione che l'uomo era visto con rispetto e un certo strano affetto. *Allo stesso modo in cui si guarda un cane irritabile. Lo accarezzi una volta e scodinzola, lo accarezzi due volte e perdi una mano.* Il capitano passava da un ruolo all'altro con grande prontezza, incurante di chi gli stava di fronte. Aveva rivelato un senso dell'umorismo che richiedeva un'attenta riflessione. Se Kalam restava troppo in sua compagnia - soprattutto quando il vino scorreva a volontà - la testa gli doleva per lo sforzo di seguire i percorsi tortuosi della mente del capitano. Era come se quest'ultimo parlasse due lingue contemporaneamente, una rozza e semplice, l'altra sottile e intessuta di segreti. *Scommetto che il bastardo sta cercando di dirmi qualcosa. Qualcosa di vitale.* Aveva sentito parlare di una certa stregoneria, proveniente da uno dei canali meno comuni, in grado di avvolgere di malia la mente di una persona, una sorta di blocco mentale intorno al quale la vittima può girare senza tuttavia riuscire a penetrarlo. *Ah, adesso mi avventuro nell'assurdo. La paranoia è la compagna di letto dei sicari e non c'è riposo in quel nido di serpenti. Quanto vorrei poter parlare con Ben lo Svelto, adesso.*

«... sognate a occhi aperti?»

Kalam trasalì, lo sguardo sul capitano.

«Il signore di questo splendido veliero stava dicendo», spiegò Salk Elan

con voce mielosa, «che da quando abbiamo raggiunto il mare aperto, i giorni scorrono in modo strano. Ci farebbe piacere sentire la vostra opinione, Kalam».

«Abbiamo lasciato la baia di Aren da quattro giorni», borbottò il sicario.

«Davvero? Ne siete sicuro?» domandò il capitano.

«Che cosa volete dire?»

«Qualcuno continua a rovesciare la sabbiaiola.»

«La che cosa?» *Oh, la clessidra. Scommetto che andando avanti inventa le parole.* «State forse dicendoci che avete una sola clessidra a bordo della *Stracciona*?»

«L'ora ufficiale è segnata da un'unica clessidra», affermò Elan.

«Anche perché tutte le altre a bordo non concordano», aggiunse il capitano, riempiendo il calice per l'ennesima volta. «Quattro giorni... o quattordici?»

«Si tratta forse di una sorta di dibattito filosofico?» chiese il tesoriere in tono sospettoso.

«Non proprio», riuscì a bofonchiare il capitano tra un rutto e l'altro. «Abbiamo lasciato il porto alla prima notte di luna crescente.»

Kalam provò a ripensare alla notte precedente. Era sul castello di prua, sotto un cielo meravigliosamente sereno. La luna era già tramontata? No, cavalcava l'orizzonte, subito sotto la punta della costellazione conosciuta come il Pugnale. *Tre quarti di luna. Ma è impossibile.*

«Dieci tonchi fanno un pugno», continuò il capitano. «Affidabili quanto una sabbiaiola. In quindici giorni ne compaiono dieci, a meno che la farina non sia già andata a male prima della partenza. Ma il cuoco giura che non è così.»

«Così come giura che questa sera ci ha cucinato la cena», commentò Salk Elan con un sorriso, «solo che le nostre pance si lamentano perché quello che abbiamo mangiato era tutto tranne cibo. Ad ogni modo, grazie per aver dissipato qualsiasi dubbio».

«Siete acuto, signore. Tanto acuto da poter pungere. Ma la mia pelle è coriacea e io sono cocciuto come un mulo.»

«Per la qual cosa non posso che ammirarvi, capitano.»

In nome di Hood, di che cosa diamine stanno parlando questi due, o meglio, di che cosa non stanno parlando?

«Capitano», disse il tesoriere, «le vostre parole mi provocano una grande spossatezza».

«Non solo a voi», osservò Salk Elan.

«Vi ho forse offeso, signore?» Gli occhi sul tesoriere, il capitano era diventato paonazzo.

«Offeso? No. Confuso. Oserei dire che avete perso il controllo della vostra mente. Così, per assicurare la sicurezza di questa nave, io non ho scelta.»

«Non avete scelta?» sbottò il capitano, scattando in piedi. «Le parole sono come sabbia. Ciò che scivola fra le dita può mandarvi a gambe all'aria! Ve la farò vedere io la sicurezza, massa di lardo untuosa!»

Kalam si appoggiò al tavolo mentre il capitano si avvicinava alla porta della cabina e iniziava a lottare con il proprio mantello. Salk Elan non si era mosso dalla sedia, limitandosi a osservare con un sorriso tirato.

Un istante dopo, il capitano spalancò la porta e si lanciò nel corridoio chiamando a gran voce l'ufficiale in seconda. Mentre si avviava verso la cambusa, i passi dell'uomo risuonarono come pugni contro un muro.

La porta della cabina cigolò avanti e indietro sui cardini.

Il tesoriere aprì la bocca, poi la richiuse e infine tornò ad aprirla. «Quale scelta?» mormorò a nessuno in particolare.

«Non una scelta che vi appartiene», affermò Elan.

Il nobile si girò di scatto. «Non mi appartiene? E chi altro dovrebbe occuparsene se non l'uomo a cui è stato affidato il tesoro di Aren?»

«È così che viene chiamato ufficialmente? Che cosa ne dite di bottino di Pormqual guadagnato disonestamente? I sigilli sulle casse nella stiva portano lo stemma del Gran Pugno, non lo scettro imperiale.»

E così siete stato nella stiva, Salk Elan. Interessante.

«Chi mette le mani su quelle casse viene punito con la morte», sibilò il tesoriere.

Elan commentò quelle parole con una risata beffarda. «State facendo il lavoro sporco di un ladro e questo cosa fa di voi?»

Il nobile sbiancò in volto. Si alzò in silenzio e usando le mani per mantenersi in equilibrio, attraversò la piccola stanza e uscì nel corridoio.

Salk Elan guardò Kalam. «Allora, amico riluttante, che cosa ne dite di questo nostro capitano?»

«Niente che possa condividere con voi», borbottò Kalam.

«I vostri continui sforzi per evitarmi sono puerili.»

«Be', o mi sforzo di evitarvi o vi uccido qui, su due piedi.»

«Non siete gentile, Kalam. Dopo tutti gli sforzi che ho fatto a nome vostro.»

Il sicario si alzò. «Non preoccupatevi, pagherò il mio debito, Salk Elan.»

«Basterebbe la vostra compagnia. Su questa nave diventa sempre più difficile potere conversare piacevolmente.»

«Il cuore mi sanguina per il dispiacere», replicò Kalam, dirigendosi verso la porta.

«Siete ingiusto con me, Kalam. Non sono vostro nemico. Noi due siamo molto simili.»

Il sicario si fermò sulla soglia. «Se cercate di stringere amicizia, Salk Elan, con quell'osservazione avete fatto venti passi indietro.» Uscì dalla stanza e si allontanò lungo il corridoio.

Salì sul ponte principale e si ritrovò nel pieno di un'attività frenetica. Alcuni marinai controllavano il sartiame, altri issavano le vele e altri ancora ingrassavano gli ingranaggi. La decima campana era già suonata e il cielo notturno era buio come la pece, totalmente privo di stelle.

Il capitano avanzò barcollando fino a raggiungere Kalam. «Che cosa vi ho detto? Ha perso la sua lucentezza!»

Stava avvicinandosi una burrasca; il sicario l'avvertì nel vento che turbinava come se l'aria non sapesse dove andare.

«Da sud», il capitano scoppiò a ridere, battendo amichevolmente sulla spalla di Kalam. «Ci butteremo sui cacciatori. I soldati di marina affonderanno le spade nelle loro gole. Che Hood si prenda questi arroganti inseguitori. Vedremo se sorrideranno ancora quando si ritroveranno una lama puntata in faccia, eh?» Si sporse in avanti, l'alito che puzzava di vino. «Tieni le mani sui pugnali, uomo, sarà una notte di lavoro.» Il volto contratto da uno spasmo improvviso, si allontanò iniziando a gridare ordini all'equipaggio.

Il sicario si girò a guardarlo. *Forse, dopo tutto, non sono paranoico. Quell'uomo ha qualche problema.*

La nave beccheggiava. Il vento di burrasca spingeva la *Stracciona,* gonfiando le vele ridotte.

Una battaglia navale mentre infuria la burrasca e il capitano si aspetta che i soldati di marina abbordino la nave nemica, che stiano su un ponte inondato dall'acqua e combattano con i pirati. Altro che audacia!

Due figure massicce apparvero come per magia accanto al sicario. Il volto di Kalam si contorse in una smorfia. Dal primo giorno di navigazione le due guardie del corpo avevano sofferto di mal di mare e tuttora non sembravano in grado di fare altro se non vomitare l'anima sugli stivali del sicario, eppure mantennero la loro posizione, le mani sulle spade.

«Il nostro padrone vuole parlarti», ringhiò uno dei due.

«Peccato», ringhiò di rimando Kalam.

«Adesso.»

«Se no, che cosa farete? Mi ucciderete con il vostro alito? Il vostro padrone è in grado di parlare con i morti?»

«Il nostro padrone ti ordina...»

«Se vuole parlarmi, che venga qui. Altrimenti, come ho già detto, peccato.»

I due uomini tornarono sui loro passi.

Kalam si diresse oltre l'albero maestro, dove le due squadre di soldati di marina erano accovacciati davanti al castello di prua. Il sicario era sopravvissuto a innumerevoli burrasche quando serviva l'Impero su galere, navi mercantili e triremi e solcava i mari e gli oceani. Quella tempesta era relativamente mite, per lo meno lo era stata fino a quel momento. I soldati preparavano le balestre alla luce smorzata di una lanterna coperta, i volti arcigni e severi come si confaceva prima di una battaglia.

Gli occhi di Kalam scivolarono su di loro fino a quando trovarono il tenente. «Una parola, signore.»

«Non ora», replicò la donna in tono secco, infilando l'elmo. «Andate sottocoperta.»

«Ha intenzione di ab...»

«So che cosa intende fare. E quando verrà il momento, l'ultima cosa di cui avremo bisogno sarà un dannato civile a cui fare da balia.»

«Seguite gli ordini del capitano... o del tesoriere?»

A quelle parole, la testa della donna scattò verso l'alto, gli occhi ridotti a due fessure. «Andate sottocoperta», ripeté.

Kalam sospirò. «Sono un veterano imperiale, tenente.»

«Di quale armata?»

Kalam ebbe un attimo di esitazione, poi disse: «La Seconda. Nona Squadra. Arsori di Ponti.»

I soldati scattarono a sedere. Tutti gli occhi erano ora puntati sul sicario.

Il volto del tenente si rabbuiò. «Com'è possibile?»

Un soldato, un veterano dai capelli ormai grigi, abbaiò: «Il tuo sergente? Dacci dei nomi, straniero.»

«Whiskeyjack. Altri sergenti? Non ne erano rimasti molti. Antsy. Tormin.»

«Siete il caporale Kalam, vero?»

Il sicario osservò l'uomo. «Tu chi sei?»

«Nessuno, signore, ed è così da molto tempo.» Si girò verso il tenente e

annuì.

«Possiamo contare su di voi?» chiese la donna a Kalam.

«Non in prima linea, ma sarò nei paraggi.»

Lei si guardò intorno. «Il tesoriere ha un Decreto Imperiale. E noi abbiamo le mani legate, caporale.»

«Nel caso doveste arrivare a fare una scelta fra lui e il capitano, ricordate che non penso che il tesoriere abbia fiducia in voi.»

La donna fece una smorfia, come se avesse ingoiato cibo avariato. «Questo attacco è una follia.»

Kalam annuì e attese.

«Immagino che il tesoriere abbia le sue ragioni.»

«Nel caso ce ne fosse bisogno», disse il sicario, «lasciate a me le guardie del corpo».

«Entrambe?»

«Sì.»

«E se faremo stare male gli squali per colpa del tesoriere, come punizione lo impiccheremo», affermò il veterano.

«Cercate soltanto di essere da un'altra parte quando accadrà. Tutti quanti», si raccomandò Kalam.

Il tenente sorrise. «Si può fare.»

«Non ho mai creduto che quella storia della proscrizione fosse vera», asserì una voce. «Non per Dujek Un-braccio. Non esiste.»

Per il respiro di Hood, per quel che ne so potresti avere ragione, soldato. Ma il sicario nascose la sua incertezza con un mezzo saluto prima di allontanarsi lungo il ponte.

A Kalam la *Stracciona* ricordava un orso che avanzava barcollando tra la fitta boscaglia - goffa, grande, pesante nel mare in tempesta - *un orso appena uscito dal letargo, gli occhi ancora rossi per il sonno, triste e perseguitato dai morsi della fame. In un qualche punto davanti a lui, due lupi sono acquattati nel buio... pronti per fargli una sorpresa...*

Il capitano era sul castello di poppa, accanto al marinaio addetto al timone. L'ufficiale in seconda era vicino a lui, un braccio avvolto intorno all'albero di poppa. Entrambi avevano lo sguardo fisso davanti a loro, nell'oscurità, in attesa della preda.

Kalam aprì la bocca per parlare, ma un grido dell'ufficiale in seconda lo bloccò.

«Tre quarti a babordo, capitano! Per il respiro di Hood, le siamo proprio sopra!»

La nave pirata, una bassa imbarcazione a un albero appena visibile nell'oscurità, era a meno di cento passi, su una mura che l'avrebbe portata esattamente davanti alla *Stracciona.* La posizione era sorprendentemente perfetta.

«Prepararsi a speronare!» strillò il capitano a pieni polmoni per sovrastare l'ululato della tempesta.

Il primo ufficiale scattò in avanti a gridare ordini all'equipaggio. Kalam vide i soldati di marina accovacciarsi sul ponte in preparazione all'impatto. Grida lontane provenienti dal vascello pirata raggiunsero il sicario. La vela quadrata si gonfiò improvvisamente e la prua della nave virò, quando i pirati fecero un ultimo, disperato tentativo per evitare la collisione.

Dal cielo, gli dei osservavano la scena e ghignavano, ma quello dipinto sui loro volti era un ghigno di morte. Un'onda sollevò la *Stracciona* subito prima dell'impatto per poi lasciarla cadere sul parapetto della nave pirata. Il legno esplose, schegge volarono ovunque, la nave tremò. Kalam perse la presa sulla battagliola di poppa e venne scagliato in avanti. Cadde dal castello di poppa, atterrò sul ponte con la spalla e rotolò via.

Gli alberi si spezzarono sopra di lui, le vele sbatacchiarono come ali fantasma sotto la pioggia scrosciante.

La *Stracciona* si abbassò, si inclinò pericolosamente. I marinai urlavano, gridavano, ma da dove si trovava, Kalam riusciva a vedere ben poco di ciò che stava accadendo. Gemendo, riuscì a tirarsi in piedi.

L'ultimo dei soldati di marina stava lanciandosi oltre la battagliola di sinistra e in un baleno scomparve alla vista, per atterrare sul ponte della nave pirata. *O su ciò che ne resta.* Smorzato dal gemito del vento, il suono metallico delle armi si diffuse nell'aria.

Il sicario si voltò ma del capitano non c'era traccia. Né c'era qualcuno alla barra del timone. I resti di un pennone rotto ingombravano il castello di poppa.

Kalam si diresse verso la poppa.

Le navi, incagliate l'una nell'altra, erano prive di governo. Le onde si riversavano nella carena di dritta della *Stracciona*, scagliandovi montagne di acqua schiumosa attraverso il ponte principale. Un corpo giaceva in quel lago agitato, la faccia sul legno e rivoli di sangue che si allargavano come una ragnatela nell'acqua turbinosa.

Raggiunto l'uomo, Kalam lo voltò. Era il primo ufficiale, un buco sulla fronte. Il sangue scendeva dal naso e dalla gola; l'acqua aveva pulito il colpo mortale e il sicario fissò la ferita per almeno sei battiti di cuore

prima di alzarsi e scavalcare il cadavere.

Allora non stanno così male.

Si arrampicò sul castello di poppa e iniziò a cercare tra i rottami. L'uomo al timone aveva la testa semidecapitata, soltanto alcune strisce di pelle e carne la tenevano ancora attaccata al resto del corpo. Kalam esaminò il taglio sul collo. *A due mani, un passo indietro e uno a sinistra. L'albero ha colpito un uomo già morto.*

Trovò il capitano e una delle guardie del corpo del tesoriere sotto la vela. Schegge di legno spuntavano dal petto e dalla gola del gigante. Stringeva ancora il tulwar. Le mani del capitano erano brandelli chiusi sulla punta della lama, il sangue scorreva a fiotti e andava a tingere di rosso l'acqua agitata del mare. Il volto dell'uomo era cadaverico ma il respiro era regolare.

Kalam sollevò le mani del capitano dalla lama del tulwar e lo trascinò via.

In quel momento, la *Stracciona* perse la presa sulla nave pirata, crollando in un solco, per poi beccheggiare paurosamente quando le onde si abbatterono sullo scafo. Due figure apparvero sul castello di poppa, una prese la barra del timone, l'altra si accasciò accanto al sicario.

Sollevato lo sguardo, Kalam si trovò a guardare il volto bagnato di Salk Elan.

«È vivo?»

«Sì.»

«Non siamo ancora fuori dai guai», disse Elan.

«Al diavolo! Dobbiamo portare quest'uomo in coperta.»

«A prua si sono aperte profonde falle. Buona parte dei soldati è alle pompe.»

Sollevarono il capitano. «E la nave pirata?»

«Quella che abbiamo speronato? È a pezzi.»

«In altre parole», commentò il sicario mentre trascinavano il capitano lungo i gradini scivolosi, «non è andata come pensava il tesoriere».

Salk Elan si fermò, gli occhi puntati su Kalam. «Qualcosa mi dice che tu e io siamo finiti dalla stessa parte.»

«Dov'è il bastardo?»

«Ha preso il comando... per ora. Pare che tutti gli ufficiali siano stati vittime di improbabili incidenti. Comunque, c'è l'altra nave in avvicinamento perciò, come ho già detto, non abbiamo ancora finito di divertirci.»

«Una cosa alla volta», bofonchiò Kalam.

Raggiunsero la cambusa e quindi il corridoio. L'acqua arrivava alle caviglie e il sicario ebbe l'impressione che la *Stracciona* fosse diventata improvvisamente fiacca.

«Hai fatto pesare il tuo grado con i soldati, vero?» chiese Elan quando raggiunsero la porta della cabina del capitano.

«Non sono superiore di grado al tenente.»

«Ciononostante... forse è il potere della notorietà. Il tenente ha già avuto un battibecco con il tesoriere.»

«Perché?»

«Il bastardo vuole che ci arrendiamo. Chiaro, no?»

Trascinarono il capitano sulla cuccetta. «Un trasferimento di carico nella tempesta?»

«No, aspetteranno che si plachi.»

«Allora abbiamo ancora tempo. Aiutami a spogliarlo.»

«Le mani sono messe male.»

«Sì, poi vedremo di fasciarle.»

Salk Elan osservò il capitano, mentre il sicario lo avvolgeva in una coperta. «Ce la farà?»

Kalam non rispose, limitandosi a tirare fuori dalla coperta le mani del capitano e a studiare le lacerazioni. «Ha fermato un colpo con queste.»

«E non è certo facile. Senti, Kalam, che cosa c'entri in tutto questo?»

Il sicario ebbe un attimo di esitazione, poi disse: «Come avevi detto? *Siamo dalla stessa parte?* Pare che nessuno dei due voglia finire nella pancia di uno squalo».

«Il che significa che faremo meglio a lavorare insieme.»

«Sì, per adesso. Soltanto non aspettarti che ti dia il bacio della buona notte, Elan.»

«Nemmeno una volta?»

«Farai meglio ad andare di sopra a vedere come vanno le cose. Qua posso finire io.»

«Non perdere tempo, Kalam. Il sangue può scorrere in fretta.»

«Già.»

Rimasto solo con il capitano, il sicario trovò ago e filo e iniziò a cucire la pelle. Aveva finito una mano e aveva iniziato l'altra quando il capitano gemette.

«Per il respiro di Hood!» mormorò Kalam. «Mi bastano ancora dieci minuti, non un minuto di più.»

«Tradimento», sussurrò il capitano, gli occhi serrati.

«Direi proprio di sì», concordò il sicario, continuando a chiudere ferite. «Adesso chiudete il becco e lasciatemi lavorare.»

«Il tesoriere di Pormqual è un bastardo.»

«Chi si somiglia si piglia, così dice il proverbio.»

«Voi e quel ruffiano scansafatiche... uguali.»

«Grazie. Così dicono tutti.»

«Adesso tutto dipende da voi.»

«E dal tenente.»

Il capitano sfoderò un mesto sorriso, gli occhi ancora chiusi. «Bene.»

Kalam si lasciò andare contro lo schienale, prese le bende. «Ho quasi finito.»

«Meno male.»

«Sarete felice di sapere che quella guardia del corpo è morta.»

«Già. L'idiota si è ucciso da solo. Ho schivato il primo colpo. La lama ha colpito le cime sbagliate. Sentite, Kalam? Stiamo rollando. Qualcuno là sopra sa che cosa stiamo facendo, ringraziamo gli dei. Tuttavia, è ancora troppo pesante... ma ce la farà.»

«Abbiamo stracci a sufficienza, allora?»

«Quelli li abbiamo.»

«Ecco qua, ho finito», disse Kalam alzandosi. «Riposate, capitano. Dovete rimettervi in sesto. Abbiamo bisogno di voi. E in fretta.»

«Sarà difficile. L'altra guardia del corpo finirà il lavoro appena ne avrà la possibilità. Il tesoriere mi vuole fuori dai piedi.»

«Ce ne occuperemo noi, capitano.»

«Semplicemente così?»

«Semplicemente così.»

Una volta chiusa la porta dietro di sé, Kalam si fermò e sfilò il pugnale dal fodero. *Semplicemente così, capitano.*

La burrasca era passata e a est il cielo andava schiarendosi, limpido e dorato. Con il ritorno degli alisei, la *Stracciona* aveva orzato. Il castello di poppa era stato sistemato e l'equipaggio sembrava avere in pugno la situazione, sebbene Kalam ne notasse la tensione.

Il tesoriere e la guardia del corpo sopravvissuta erano vicini all'albero maestro; il primo teneva lo sguardo fisso sulla nave pirata che manteneva il passo a dritta ed era sufficientemente vicina da permettere di distinguere le figure sul ponte, anch'esse impegnate nella stessa attività di *osservazione*. L'attenzione della guardia del corpo era invece puntata su Salk Elan,

che poltriva vicino alle scale del castello di poppa. Nessun membro dell'equipaggio sembrava desideroso di attraversare lo spazio di dieci passi che divideva i due uomini.

Kalam si avvicinò al tesoriere. «Avete preso il comando?»

L'uomo annuì bruscamente; la sua diffidenza era palese mentre evitava lo sguardo del sicario. «Intendo trattare per avere via libera.»

«Volete dire per avere la vostra quota. E quanto sarà? Ottanta, novanta percento? Con voi come ostaggio, naturalmente.» Il tesoriere sbiancò in volto.

«È una faccenda che non vi riguarda», ribatté l'altro.

«Avete ragione. Ma la vita del capitano e degli ufficiali, sì. Non voglio che mettiate a repentaglio la traversata. L'equipaggio non ha la certezza delle vostre azioni, ma vi assicuro che vi guarda con sospetto.»

«Ci sono i soldati a occuparsi di questa faccenda. Fatevi indietro e sopravvivrete. Impicciatevi e ve ne pentirete.»

Kalam osservò la nave pirata. «E qual è la loro percentuale? Quanto dovete dare loro perché non vi taglino la gola e possiate andarvene con il bottino?»

Il tesoriere sorrise. «Dubito che mio zio e i miei cugini farebbero una cosa simile. Bene, ora vi suggerisco di tornare in cabina e di restarci.»

Ignorando il consiglio, Kalam andò in cerca dei soldati di marina.

Lo scontro con i pirati era stato breve e spietato. In preda al panico, e su una nave ormai a pezzi, l'equipaggio aveva opposto una misera resistenza.

«È stata una carneficina», mormorò il tenente quando il sicario si accovacciò davanti a lei. I piedi immersi nell'acqua che scorreva lungo lo scafo, le due squadre sedevano nella stiva a prua, impegnate a tappare le falle con gli stracci. «Ma noi non abbiamo riportato nemmeno un graffio.»

«Il tesoriere vi ordinerà di arrendervi e i pirati vi disarmeranno.»

«Dopo di che ci taglieranno la gola e ci butteranno in mare. Decreto Imperiale o meno, questo è alto tradimento.»

«Be', sta rubando a un ladro, ma capisco il vostro punto di vista.» Kalam si alzò. «Tornerò da voi dopo aver parlato all'equipaggio, tenente.»

«Perché non eliminiamo adesso il tesoriere e la guardia del corpo, Kalam?»

Il sicario strinse gli occhi. «Attenetevi alle regole, tenente. Lasciate l'omicidio a chi ha già la coscienza sporca di sangue.»

Lei si morse il labbro, lo fissò per un lungo istante e infine annuì.

Kalam trovò il marinaio con il quale aveva parlato nella stiva prima della partenza da Aren. L'uomo stava arrotolando delle cime sul castello di poppa e sembrava terribilmente annoiato.

«Ho saputo che avete salvato il capitano», disse il marinaio.

«È vivo ma è messo male.»

«Già. Il cuoco fa la guardia fuori dalla sua cabina, signore. Con una mannaia in mano e vi assicuro che la sa usare. Per la misericordia di Beru, una volta l'ho visto radersi con quell'attrezzo: era liscio come la tetta di una vergine.»

«Chi ha preso il posto degli ufficiali?»

«Se intendete dire chi si occupa di tenere in ordine la nave e controlla che gli uomini siano al loro posto, be', quello sono io, signore. Ma il nuovo comandante non è molto interessato a chiacchierare con me. Il suo spadaccino è venuto a dirmi di prepararci a virare per accostarci all'altra nave.»

«Per trasferire il carico.»

L'uomo annuì.

«E poi?»

«Be', stando alle parole del comandante, ci lasceranno andare.»

Kalam espresse la propria disapprovazione con un grugnito. «E perché dovrebbero essere così gentili?»

«Già, me lo sono chiesto anch'io. Abbiamo tutti la vista acuta, troppo acuta perché possano respirare tranquilli. Inoltre, non dimentichiamo ciò che è stato fatto al capitano. Quella faccenda ci ha fatto un po' irritare.»

Un rumore di passi risuonò a metà nave. I due uomini si voltarono e videro la guardia del corpo condurre i soldati di marina sul ponte principale. Il tenente non sembrava per niente soddisfatto.

«C'è vomito degli dei intorno a noi, signore», mormorò il marinaio. «La nave pirata si sta avvicinando.»

«Allora ci siamo», sussurrò Kalam a denti stretti. Guardò verso Salk Elan e il suo sguardo incontrò quello dell'altro. Il sicario abbassò la testa ed Elan si allontanò con noncuranza, le mani nascoste sotto il mantello.

«Quella nave è carica di spade, signore. Ho già contato una cinquantina di uomini e si stanno preparando, tutti.»

«Se ne occuperanno i soldati. Di' ai tuoi uomini di tirarsi indietro, passa parola.»

Il marinaio si allontanò.

Kalam raggiunse il ponte principale. Il tesoriere discuteva con il tenente.

«Ho detto di gettare le armi, tenente!» sbottò il rappresentante del Pu-

gno.

«No, signore. Non lo faremo.»

Il tesoriere tremava di rabbia. Fece un cenno alla guardia del corpo.

L'uomo non andò lontano. Emise un suono strozzato, le mani che si sollevavano per chiudersi intorno al coltello che gli usciva dalla gola. Le ginocchia gli si piegarono e infine crollò a terra.

Salk Elan fece un passo avanti. «C'è stato un cambiamento di programma, mio caro signore», disse, chinandosi per recuperare il suo coltello.

Il sicario sorprese il tesoriere alle spalle e gli spinse la punta del pugnale contro la schiena. «Non una parola», ringhiò, «non un movimento». Si rivolse quindi ai soldati. «Tenente, preparatevi a respingere l'arrembaggio.»

«Sì, signore.»

La nave pirata si avvicinava lateralmente; i pirati erano assiepati sul ponte, da dove si preparavano a saltare sull'altra nave. La differenza d'altezza li avrebbe obbligati ad arrampicarsi e, inoltre, impediva loro di vedere ciò che li aspettava sulla *Stracciona.* Un solo marinaio della nave pirata aveva iniziato la lenta scalata sull'albero verso il nido del corvo.

Troppo tardi, poveri sciocchi.

Il capitano dei pirati - lo zio del tesoriere - dedusse Kalam, gridò un saluto.

«Rispondete», ruggì il sicario. «Chissà, se i vostri cugini sono sufficientemente bravi potreste anche farcela.»

Il tesoriere alzò una mano e rispose al saluto.

Meno di dieci passi separavano ora le due imbarcazioni. Salk Elan si avvicinò agli uomini dell'equipaggio della *Stracciona* in piedi accanto ai soldati. «Quando la nave sarà sufficientemente vicina, usate i rampini. Assicuratevi che sia agganciata, ragazzi, perché se ci scappa, ci darà la caccia da qui a Falar.»

Il pirata che stava arrampicandosi sull'albero era a metà salita e stava già girandosi per dare un'occhiata al ponte della *Stracciona.*

I pirati lanciarono le cime. Le navi si avvicinarono.

Un grido di avvertimento della vedetta venne zittito da un quadrello. L'uomo volò a terra, atterrando fra i compagni che affollavano il ponte della nave. Grida di rabbia esplosero fra i pirati.

Kalam afferrò il tesoriere per il colletto e lo trascinò indietro proprio quando il primo dei pirati saltò e si arrampicò sul fianco della nave.

«Avete commesso un terribile errore», sibilò il tesoriere.

I soldati risposero all'assalto con una pioggia di quadrelli. La prima linea di pirati venne respinta.

Salk Elan lanciò un grido di avvertimento; Kalam si voltò di scatto. Sul lato sinistro, subito dietro i soldati di marina, era apparsa una figura mostruosa: l'apertura alare era enorme e le scintillanti squame gialle erano accecanti alla luce del nuovo giorno. La testa del lungo rettile era una massa di zanne.

Per il respiro di Hood! Un enkar'al e così lontano da Raraku.

«Vi avevo avvisato!» esclamò il tesoriere scoppiando a ridere.

In un baleno, la creatura si tuffò sui soldati, gli artigli che schiacciavano elmi e armature.

Kalam tornò a girarsi e con un pugno in faccia atterrò il tesoriere. L'uomo crollò a terra privo di sensi, il sangue che colava dal naso e dagli occhi.

«Kalam!» gridò Salk Elan. «Ci penso io al mago. Tu aiuta i soldati!»

Il sicario si lanciò in avanti. Gli enkar'al erano creature mortali, sebbene difficili da uccidere, ed erano rare persino nella loro terra. Era la prima volta che il sicario ne vedeva una.

Sette soldati erano già a terra. Le ali della creatura tuonarono quando il rettile si sollevò sugli altri soldati, le zampe dai due artigli che sfrecciavano verso il basso, cozzando contro gli scudi.

I pirati dilagavano sulla *Stracciona*, ormai contrastati da soli sei soldati, fra cui il tenente.

Kalam non aveva tempo per pensare a ciò che aveva pianificato e ancora meno per controllare le mosse di Salk Elan. «Unite gli scudi!» gridò, quindi balzò in avanti arrampicandosi sugli scudi. L'enkar'al si voltò di colpo, gli artigli affilati che tentavano di colpire Kalam al viso. Il sicario si abbassò e con mossa repentina colpì la creatura tra le zampe.

La punta del coltello restò incastrata fra le squame rompendosi come un ramoscello.

«Hood!»

Gettata via l'arma, Kalam spiccò un salto e iniziò ad arrampicarsi sulla pelle squamosa. La bestia cercò di addentarlo, ma inutilmente. Il sicario girò intorno, sulla schiena del rettile.

Scosse magiche raggiunsero le sue orecchie dal ponte della nave pirata.

Il coltello in una mano e l'altro braccio avvolto intorno al collo sinuoso dell'enkar'al, Kalam iniziò a squarciare le ali. La lama penetrò la membrana, aprendo larghe ferite. L'enkar'al cadde sul ponte, fra i soldati sopravvissuti, che subito lo circondarono, colpendolo con le spade corte.

Le armi più pesanti riuscirono dove il pugnale aveva fallito e affondarono fra le squame. Rivoli di sangue iniziarono a colare sul ponte. La bestia gridava, agitandosi negli spasmi dell'agonia.

Ovunque imperversavano i combattimenti, mentre i pirati cercavano di colpire gli ultimi soldati. Kalam scivolò giù dall'enkar'al morente, spostò il coltello nella mano sinistra e trovò una spada corta accanto al corpo di un soldato morto appena in tempo per respingere l'attacco di due pirati armati di pesanti scimitarre.

Il sicario balzò fra i due uomini, affondò le armi nei corpi dei malcapitati, e se ne andò, girando le lame mentre le estraeva dai due cadaveri.

Senza un attimo di esitazione si lanciò fra un gruppo di pirati, tagliando, squarciando e colpendo all'impazzata. Perse il coltello bloccato fra le costole di un uomo e usò la mano libera per strappare l'elmo a un guerriero barcollante e darglielo in testa, e un colpo accidentale proveniente da una scimitarra terminò il suo lavoro.

Mezza dozzina di pirati si scagliarono su di lui.

Un coltello lungo per mano, Salk Elan attaccò il gruppo dall'esterno. Tre pirati caddero al primo assalto. Kalam si lanciò in avanti, affondando la lama nella gola del suo avversario.

Un istante dopo il cozzare delle armi cessò. Ovunque c'erano corpi, alcuni gemevano, altri gridavano e si contorcevano per il dolore, ma la maggior parte erano immobili e silenziosi.

Kalam si lasciò andare sulle ginocchia, ansante.

«Che caos!» mormorò Salk Elan, accovacciandosi per pulire le sue lame.

Il sicario sollevò la testa e lo guardò. Gli abiti eleganti di Elan erano stracciati e intrisi di sangue. Il volto era attraversato da una ragnatela di tagli e graffi. Il respiro era affannoso ed era chiaro che, ogni volta che tirava il fiato, fitte di dolore gli bruciavano il petto.

Kalam guardò oltre l'uomo. Non un soldato di marina era ancora in piedi. Un pugno di marinai si muoveva fra i corpi, trascinando via quelli ancora in vita: fino a quel momento ne avevano trovati due e nessuno apparteneva al tenente.

Il marinaio promosso a ufficiale in seconda si avvicinò al sicario. «Il cuoco vuole sapere.»

«Che cosa?»

«Quella grossa lucertola è saporita?»

La risata di Salk Elan si trasformò in conati di tosse.

«Una delicatezza», mormorò Kalam. «A Pan'potsun una libbra costa

cento jakata.»

«Abbiamo il permesso per salire a bordo della nave pirata e rifornirci, signore?» chiese il marinaio.

Il sicario annuì.

«Vengo con voi», disse Salk Elan non senza fatica.

«Ve ne sono grato, signore.»

«Ehi», gridò uno dei marinai, «che cosa ne facciamo del tesoriere? Il bastardo è ancora vivo».

«Lasciatelo a me», rispose Kalam.

Gli occhi spalancati e la bocca coperta da un fazzoletto, il tesoriere era cosciente quando lo caricarono di sacchi e di monete. Dopo di che, Kalam e Salk Elan lo trascinarono vicino al parapetto e, senza tante cerimonie, lo gettarono fuoribordo.

Il tonfo dell'uomo nell'acqua attirò subito gli squali ma le creature, già sazie, non fecero la fatica di seguirlo nelle profondità marine.

Mentre svaniva all'orizzonte, la nave corsara bruciava ancora sotto una colonna di fumo.

Il Vortice si sollevò in un muro intorno al Deserto Santo, più alto di quanto potessero vedere gli occhi e largo più di un miglio. Nel cuore della terra deserta, tutto restò calmo, tranquillo, l'aria risplendeva di una luce dorata.

Cordoni di basamento levigati dall'erosione spiccavano sulla sabbia come ossa annerite. In testa al gruppo di una mezza dozzina di passi, Leoman si fermò e si voltò. «Dobbiamo attraversare un luogo abitato dagli spiriti», disse.

Felisin annuì. «Più antico di questo deserto... si sono levati e ora ci osservano.»

«Intendono farci del male, Sha'ik Rinata?» chiese il Toblakai, posando la mano sull'arma.

«No. Sono incuriositi ma, tutto sommato, indifferenti.» Si girò verso Heboric. L'ex sacerdote era ancora rinchiuso in stesso, nascosto sotto i suoi tatuaggi. «Che cosa avverti?»

Heboric trasalì nell'udire quella voce, come se ogni parola diretta a lui fosse un dardo dentellato. «Non c'è bisogno di essere uno spirito immortale per essere indifferenti», mormorò.

Lei lo fissò. «Non posso continuare a fuggire alla gioia di essere rinata,

Heboric. Ciò che temi sta tornando umano.»

La risata dell'uomo era amara, sarcastica.

«Tu non ti aspetti riflessioni simili da me», osservò Felisin. «Per quanto tu disprezzassi ciò che ero, sei riluttante ad abbandonare quella bambina.»

«Il potere che ti ha conquistato ti ha spinto a pensare di avere ottenuto anche la saggezza. Ma non tutto si può ottenere in dono.»

«Quell'uomo è come una catena intorno a te, Sha'ik Rinata», ringhiò il Toblakai. «Uccidilo.»

Lei scosse la testa, lo sguardo ancora su Heboric. «Poiché non ho ricevuto il dono della saggezza, mi è stato donato un uomo saggio. La sua compagnia, le sue parole.»

Nell'udire quelle parole l'ex sacerdote alzò la testa, gli occhi stretti sotto le spesse sopracciglia. «Pensavo non mi avessi lasciato scelta, Felisin.»

«Forse ti era sembrato, Heboric.»

La fanciulla guardò il conflitto che divampava in lui, un conflitto che non l'aveva mai abbandonato. *Abbiamo attraversato una terra dilaniata dalla guerra e per tutto il tempo abbiamo lottato con noi stessi. Dryjhna non ha fatto altro che sollevare uno specchio...* «Ho imparato una cosa da te, Heboric», disse Felisin.

«E cioè?»

«La pazienza.» Si voltò e fece segno a Leoman di riprendere il cammino.

Si avvicinarono all'affioramento superficiale. Niente lasciava supporre che quel luogo fosse stato un tempo teatro di riti sacri. Il basamento basaltico era impenetrabile ai simboli che solitamente venivano tracciati sulla pietra dei luoghi sacri e anche i pochi massi sparsi intorno erano privi di disegni.

Eppure Felisin avvertiva l'eco della presenza di spiriti, i cui sguardi li seguivano ovunque. Oltre le morbide curve dei cordoni di terra, il deserto si estendeva in un immenso bacino, dove il mare, in ritirata dei tempi antichi, era finalmente morto. Polvere sospesa copriva la vasta depressione.

«L'oasi sorge vicino al centro», disse Leoman, ora accanto a Felisin.

La fanciulla annuì.

«Ormai mancano meno di sette leghe.»

«Chi sta portando gli effetti personali di Sha'ik?» chiese Felisin.

«Io.»

«Dammeli.»

In silenzio, Leoman posò la sacca a terra, l'aprì e iniziò a tirare fuori svariati oggetti. Abiti, anelli, braccialetti e orecchini di una donna povera, un lungo coltello dalla lama sottile e macchiata di nero.

«La sua spada ci aspetta all'accampamento», spiegò Leoman quando ebbe finito. Indicò alcune strisce di pelle. «Le legava intorno al braccio e al polso destro.» Si fermò, guardò la ragazza con occhi duri. «Sarebbe meglio se il tuo abbigliamento fosse come il suo.»

Lei sorrise. «Per facilitare l'inganno, Leoman?»

L'uomo abbassò subito lo sguardo. «Potresti incontrare della... resistenza. I Grandi Maghi.»

«Piegherebbero la causa alla loro volontà, creerebbero fazioni all'interno del campo, quindi incrocerebbero le spade per decidere chi dovrà regnare. Finora non hanno fatto niente, perché non hanno potuto stabilire se Sha'ik vive ancora. Però hanno preparato il terreno.»

«La Veggente.»

«Ah, almeno quello lo accetti.» L'uomo si inchinò. «Nessuno può negare il potere che ti è stato donato, tuttavia...»

«Tuttavia non ho aperto io il Libro Sacro.»

Incontrò gli occhi del guerriero del deserto. «No, non l'hai fatto.»

Felisin si girò. Il Toblakai ed Heboric erano a breve distanza e guardavano, ascoltavano. «Ciò che devo aprire non si trova tra quelle due copertine, ma dentro di me. E non è ancora giunto il momento.» Si voltò nuovamente verso Leoman. «Devi fidarti di me.»

La pelle si tese intorno agli occhi del guerriero del deserto.

«Non è mai stato facile per te, vero, Leoman?»

«Chi parla?»

«Noi.»

L'uomo non replicò.

«Toblakai.»

«Sì, Sha'ik Rinata?»

«Che cosa useresti con un uomo che dubita di te?»

«La spada.»

Heboric non trattenne una smorfia.

Felisin si girò di scatto verso di lui. «E tu? Che cosa useresti?»

«Niente. Io sarei ciò che sono e, se mi dimostrassi degno di fiducia, quell'uomo si arrenderebbe.»

«A meno che...?»

Il volto dell'uomo si incupì. «A meno che quell'uomo non abbia fiducia

in se stesso, Felisin.»

Lei tornò a girarsi verso Leoman e attese.

Heboric si schiarì la gola. «Non puoi ordinare a qualcuno di avere fiducia, ragazza. Obbedienza, sì, ma non fiducia.»

«Mi hai detto che a sud c'è un uomo», disse Felisin rivolgendosi a Leoman. «Un uomo che guida i sopravvissuti di un esercito e dei fuggiaschi, qualcosa come diecimila anime. Loro fanno come lui ordina, la loro fiducia è assoluta. Come c'è riuscito?»

Leoman scosse la testa.

«Hai mai seguito un capo simile, Leoman?»

«No.»

«Perciò in realtà non sai niente.»

«Non so niente, Veggente.»

Incurante dei tre uomini, Felisin si spogliò e indossò gli abiti di Sha'ik. Infilò i gioielli d'argento macchiato avvertendo uno strano senso di familiarità, quindi gettò via gli stracci che aveva portato fino a quel giorno. Studiò il bacino deserto per un lungo istante e infine disse: «Andiamo, i Grandi Maghi hanno iniziato a perdere la pazienza».

«Stando all'ufficiale in seconda, siamo a pochi giorni da Falar», affermò Kalam. «Tutti parlano di questi alisei.»

«Ci credo», borbottò il capitano contorcendo il viso in una smorfia come se avesse mangiato qualcosa di aspro.

Il sicario riempì i bicchieri e si lasciò andare contro lo schienale. Qualunque cosa affliggesse ancora il capitano, tenendolo rinchiuso nella sua cabina ormai da giorni, andava al di là delle ferite infertegli dalla guardia del corpo. *Certo, le ferite alla testa possono provocare complicazioni. Eppure...* Quando parlava, il capitano tremava, sebbene pronunciasse le parole in modo chiaro. La difficoltà sembrava sorgesse nel mettere insieme le parole per formare una frase di senso compiuto. Tuttavia, negli occhi dell'uomo Kalam vedeva una mente acuta quale quella di un tempo.

Il sicario era confuso, eppure a livello istintivo sentiva che la sua presenza dava vigore agli sforzi del capitano. «Ieri, subito prima del tramonto, la vedetta ha avvistato una nave nella nostra scia: pensava si trattasse di un mercantile veloce Malazan. Deve averci superato nella notte senza luci né saluti, perché questa mattina dell'imbarcazione non c'era più traccia.»

Il capitano grugnì. «Scommetto che anche i loro occhi sono spalancati; i corpi senza testa cadono fuoribordo fra le fauci sorridenti di Baru a ogni

rintocco di campana.»

Kalam bevve un sorso di vino annacquato, osservando il capitano oltre il bordo del bicchiere. «La scorsa notte abbiamo perso gli ultimi due soldati di marina. Comincio a mettere in dubbio la validità del vostro guaritore. In questo momento è steso a terra, stroncato dalla birra dei pirati.»

«Lui non beve.»

«Adesso, sì.»

Lo sguardo che il capitano lanciò a Kalam fu come una lontana fiammata, un fuoco di segnalazione di scogli affioranti.

«Qualcosa non va», borbottò il sicario.

«La testa del capitano è storta, e questo è un fatto. La lingua è piena di spine, vicino a orecchie come ghiande sotto il pacciame, è pronta a tramare nel buio.»

«Me ne parlereste se poteste.»

«Parlarvi di che cosa?» Il capitano allungò una mano tremante verso il bicchiere. «Non posso trattenere ciò che non c'è, lo dico sempre. Non posso nemmeno trattenere un colpo; la ghianda è rotolata via, affondata.»

«Le vostre mani sembrano guarite.»

«Già, abbastanza.» Il capitano distolse lo sguardo, come se lo sforzo della conversazione lo avesse sfinito.

Il sicario ebbe un attimo di esitazione, poi disse: «Ho sentito parlare di un canale...».

«Conigli», mormorò il capitano. «Ratti.»

Kalam si alzò, sospirando. «Va bene, quando saremo a Falar vi troveremo un guaritore, un guaritore Denul.»

«Andiamo veloci.»

«Sì.»

«Sospinti dagli alisei.»

«Già.»

«Ma vicino a Falar non soffiano gli alisei.»

Kalam emerse sul ponte, alzò lo sguardo al cielo **per** un breve istante, quindi si avviò verso il castello di prua.

«Come sta?» gli domandò Salk Elan.

«Non bene.»

«Le ferite alla testa giocano brutti scherzi. Batti la testa nel punto sbagliato e finisci a fare la proposta di matrimonio al tuo cane.»

«Vedremo quello che si potrà fare a Falar.»

«Potremmo trovare un bravo guaritore a Bantra.»

«Bantra? Per il respiro di Hood, perché Bantra quando le isole principali sono a poche leghe di distanza?»

Elan si strinse nelle spalle. «Pare sia il porto di ormeggio della *Straccio-na*. Nel caso non te ne fossi accorto, il nostro ufficiale in seconda vive in un groviglio di superstizioni. È la somma di una legione di marinai nevrotici, Kalam, e sulla faccenda di Bantra non lo smuovi: Hood sa se non c'ho provato.»

Un grido della sentinella interruppe la conversazione. «Vele! Due imbarcazioni a babordo! Sei... sette... dieci. Per tutti gli dei, una flotta!»

Kalam ed Elan si spostarono sul fianco sinistro del castello di prua. Ma non videro altro che onde.

L'ufficiale in seconda gridò dal ponte principale. «Qual è la loro posizione, Vole?»

«Nord, signore! E ovest. Attraverseranno la nostra scia, signore!»

«Fra circa dodici ore», mormorò Elan.

«Una flotta», disse Kalam.

«Imperiale. L'Aggiunto Tavore, amico.» L'uomo si girò e rivolse al sicario un sorriso tirato. «Se pensavi che la tua terra avesse visto sangue a sufficienza... be', meno male che andiamo in direzione opposta.»

Finalmente videro la prima delle vele. *La flotta di Tavore. Trasporto di truppe e di animali, la solita scia lunga una lega di immondizia, escrementi, cadaveri di uomini e animali, gli squali e i dhenrabi che seguono fra le onde. Dopo un lungo viaggio per mare, l'esercito sbarca nervoso e desideroso di mettersi al lavoro.*

«La testa del serpente», disse Elan in tono tranquillo, «su quel lungo collo imperiale. Dimmi, Kalam, c'è una parte di te - quella appartenente al veterano - che muore dalla voglia di essere sul ponte di una di quelle navi e a un tratto nota, con scarso interesse, un solitario mercantile diretto a Falar e comincia a sentire crescere dentro di sé quella tranquilla, letale determinazione? Improvvisamente, ti senti dilaniato tra il desiderio di vendetta e quello di appartenere ancora all'esercito dell'Impero Malazan?».

«Non puoi saccheggiare i miei pensieri, Elan, per quanto sfrenata sia la tua immaginazione. Non mi conosci, né mai mi conoscerai.»

L'altro sospirò. «Abbiamo combattuto fianco a fianco, Kalam. Abbiamo dimostrato di essere una squadra micidiale. Il nostro comune amico a Ehrlitan sospetta di te. Pensa a quante possibilità in più avresti con me al tuo fianco...»

Kalam si voltò lentamente per guardare in faccia Elan. «Possibilità di fare che cosa?»

Salk Elan si strinse nelle spalle. «Qualsiasi cosa. Non sei contrario alla collaborazione, no? C'è stato Ben lo Svelto e prima di lui Porthal K'nastra. Chiunque desse un'occhiata alla tua storia direbbe che la collaborazione con un compagno ti ha sempre portato fortuna. Allora, che cosa ne dici?»

Il sicario rispose con un lento battito delle palpebre. «E che cosa ti fa pensare che adesso sia solo, Salk Elan?»

Per un momento breve ma estremamente soddisfacente, Kalam vide l'incertezza dipingersi sul volto di Elan, subito seguita dalla comparsa di un sorriso. «E dove si nasconde il tuo amico, nel nido del corvo insieme alla sentinella dalla dubbia fama?»

Kalam gli voltò le spalle. «E dove, se no?»

Mentre si allontanava, il sicario si sentì addosso gli occhi di Salk Elan. *Hai l'arroganza comune a ogni mago, amico. Mi dovrai scusare se mi divertirò a incrinarla.*

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Mi trovai in un luogo
Dove tutte le ombre convergevano
Verso il Sentiero delle Mani
Soletaken e D'ivers
Attraverso le porte della verità
Dove dall'oscurità
Tutti i misteri emersero.

Il Sentiero
Trou Sen'al'Bhok'arala

S'imbatterono sui quattro corpi al limitare di un affioramento di radici che sembravano segnare l'ingresso a un esteso labirinto. Le figure erano contorte, braccia e gambe spezzate, gli abiti scuri attorcigliati e irrigiditi per il sangue rappreso.

Lentamente, nella mente di Mappo i sospetti che l'avevano assalito trovarono risposta. *Gli Innominati... Sacerdoti degli Azath, se simili entità possono avere dei sacerdoti. Quante mani gelide ci hanno guidato qui? Io... Icarium... queste due radici contorte... in viaggio verso Tremorlor.*

Icarium si avvicinò, gli occhi su un bastone rotto accanto ai cadaveri. «Li ho già visti», disse.

«Come? Dove?» chiese il Trell in tono allarmato.

«In un sogno.»

«In un sogno?»

Lo Jhag gli rivolse un mezzo sorriso. «Oh sì, Mappo, io sogno.» Tornò a posare lo sguardo sui corpi. «Inizia come iniziano tutti i sogni. Barcollo. Sono in preda al dolore. Eppure non ho ferite e le mie armi sono pulite. No, il dolore è dentro di me, come una conoscenza un tempo posseduta e poi perduta.»

Mappo fissò la schiena dell'amico, sforzandosi di capire le sue parole.

«A un tratto», continuò lo Jhag , «arrivo nei sobborghi di una città. È una città Trell nella pianura. È stata distrutta. Tracce di magia inquinano il terreno... l'aria. Corpi imputridiscono nelle strade e Grandi Corvi si nutrono dei cadaveri: la loro risata è la voce del fetore».

«Icarium.»

«E poi appare una donna, vestita come questi poveretti davanti a noi. Una sacerdotessa. Tiene in mano un bastone, dal quale trasuda un potere sinistro.

«"Che cosa hai fatto?"» le chiedo.

«"Solo ciò che era necessario", mi risponde con voce dolce. Quando mi guarda, vedo sul suo viso una grande paura e ne sono rattristato. "Jhag, non devi camminare da solo."

«Le sue parole sembrano risvegliare ricordi terribili. E immagini, volti: una moltitudine di compagni. Come se fossi stato raramente solo. Uomini e donne hanno camminato accanto a me, a volte singolarmente, altre volte in legioni. I ricordi mi riempiono di dolore, come se avessi in qualche modo tradito tutti quei compagni.» Si fermò e Mappo lo vide annuire, lentamente. «Certo, adesso capisco ogni cosa. Erano tutti guardiani, come te, Mappo. E tutti hanno fallito. Forse li ho uccisi con le mie stesse mani.»

Rabbrividì. «La sacerdotessa vede ciò che è scritto sul mio volto, perché il suo ne diventa lo specchio. Poi annuisce. Il suo bastone viene avvolto dalla magia... e io vago per una pianura senza vita, da solo. Il dolore se n'è andato: dove un tempo dimorava dentro di me, ora c'è il vuoto. E mentre sento i miei ricordi abbandonarmi, mi rendo conto che era solo un sogno. E così mi sveglio.» Si voltò, sul viso un sorriso spaventoso.

Impossibile. Una distorsione della verità. Ho visto la carneficina con i miei occhi. Ho parlato con la sacerdotessa. Sei stato visitato in sogno,

Icarium.

Fiddler si schiarì la gola. «È come se fossero a guardia di questa entrata.»

«Sullo Jhag Odhan sono conosciuti come gli Innominati», spiegò Mappo.

Icarium guardò il Trell con occhi severi.

«Quel culto», osservò Apsalar, «dovrebbe essere estinto».

Gli altri la fissarono. Lei si strinse nelle spalle. «Così sostiene Dancer.» Iskaral sputò. «Che Hood si prenda le loro fetide anime! Bastardi presuntuosi, come osano avanzare simili pretese?»

«Quali pretese?» ringhiò Fiddler.

Il Gran Sacerdote avvolse le braccia intorno al corpo. «Niente. Non ne voglio parlare. Servi di Azath, puah! Non siamo forse altro che pedine su una scacchiera? Il mio padrone li ha cacciati dall'Impero. Un compito affidato ai Talon, come vi dirà Dancer. Una potatura necessaria, l'estrazione di una spina dal fianco dell'Imperatore. Omicidio e sconsacrazione. Senza pietà. Troppi vulnerabili segreti - corridoi di potere - oh, certo non hanno accettato l'ingresso del mio padrone nella Dimora Fantasma...»

«Iskaral!» lo riprese Apsalar.

Il sacerdote si fece piccolo, quasi fosse stato schiaffeggiato.

«Chi ha pronunciato quell'ammonimento? Chi ha parlato attraverso la tua bocca?» chiese Icarium.

La fanciulla posò sull'uomo uno sguardo gelido. «Possedere simili ricordi sottende una responsabilità, Icarium.»

Lo Jhag trasalì.

Crokus si era fatto avanti. «Apsalar?»

Lei gli sorrise. «O Cotillion? No, sono io, Crokus. Temo di essermi stancata di tutti questi sospetti. Come se niente in me fosse rimasto inviolato dalla presenza del dio che un tempo mi ha posseduto. Non ero che una fanciulla quando sono stata presa. La figlia di un pescatore. Ma non sono più una ragazza semplice.»

Il padre non trattenne un sospiro. «Figlia», disse, «nessuno di noi è più quello che era e non c'è niente di semplice in ciò che abbiamo passato per giungere fino a qui». Si fermò in cerca delle parole. «Ma tu hai ordinato al Gran Sacerdote di tacere, di proteggere segreti che Dancer - Cotillion - vorrebbe che restassero come tali. Perciò il sospetto di Icarium è lecito e naturale.»

«Sì», replicò lei, «non sono schiava di ciò che ero. Decido che cosa fare

con la conoscenza che possiedo. Io scelgo le mie cause, Padre».

«Ti chiedo scusa, Apsalar», disse Icarium. E rivolgendosi a Mappo chiese: «Che cos'altro sai di questi Innominati, amico mio?».

Dopo un attimo di esitazione, Mappo disse: «La nostra tribù li accoglieva come ospiti, ma le loro visite erano rare. Tuttavia, sono convinto che si ritenessero realmente i servi degli Azath. Se le leggende Trell contengono un fondo di verità, allora il culto potrebbe risalire al tempo del Primo Impero».

«Sono stati sradicati!» gridò Iskaral.

«Forse all'interno dei confini dell'Impero Malazan», concesse Mappo.

«Amico mio», intervenne Icarium, «tu stai celando delle verità. Vorrei conoscerle».

Il Trell sospirò. «Hanno ritenuto fosse un loro compito quello di reclutare i tuoi guardiani, Icarium, e lo hanno fatto sin dall'inizio.»

«Perché?»

«Questo non lo so. Adesso che lo chiedi...» Aggrottò la fronte. «Domanda interessante. Rispetto nei confronti di un nobile giuramento? Protezione per gli Azath?» Mappo si strinse nelle spalle.

«Per tutti gli dei!» esclamò Rellock. «Per quel che ne sappiamo, potrebbero averlo fatto per far tacere un senso di colpa.»

Tutti gli occhi si puntarono su di lui.

Dopo un lungo istante di silenzio, Fiddler si riscosse. «Forza, allora. Nel labirinto.»

Braccia e gambe. Ciò che ghermiva l'intrico di radici, ciò che da ogni angolo si stendeva e si contorceva in un inutile tentativo di liberarsi, ciò che si allungava in preghiera, in silenziosa supplica e in letale minaccia era un dispiegamento di vita imprigionata e ben poche fra quelle sporgenze orribilmente animate, un tempo erano umane.

L'immaginazione di Fiddler tradì il suo ossessivo desiderio di dare corpo, testa e volto a quelle membra, anche se lo zappatore sapeva che la realtà di ciò che giaceva nascosto fra quelle fitte mura avrebbe fatto impallidire i suoi peggiori incubi.

L'intricata prigione di radici di Tremorlor rinchiudeva demoni e antichi Ascendenti e una tale moltitudine di creature aliene che, nel rendersi conto dell'insignificanza di quelli della sua razza, Fiddler si sentì percorrere da brividi. Gli esseri umani non erano altro che una piccola, fragile foglia su un albero troppo grande per poter essere anche solo abbracciato. Si sentì

improvvisamente esausto, sfinito. Un'eco infinito di epoche e regni, intrappolata in quella tumultuosa e folle prigione, si prendeva gioco del suo ardire.

Ovunque si girassero udivano l'infuriare di battaglie. L'Azath veniva assalito su tutti i fronti. Il suono del legno spezzato, frantumato, riempiva l'aria. Grida bestiali spezzavano l'aria sporca di ferro sopra di loro, voci perdute dalle gole che le emettevano; voci: l'unica cosa che poteva fuggire da quella terrificante guerra.

L'impugnatura della balestra scivolava fra le dita sudate di Fiddler, mentre lo zappatore avanzava al centro del sentiero, fuori dalla portata di quelle mani avide, disumane. Una curva a gomito apparve a pochi passi. L'uomo si accovacciò, poi si voltò verso gli altri.

Soltanto tre Segugi erano ancora con loro. Shan e Gear avevano preso altri sentieri. Fiddler non aveva idea di dove si trovassero o che cosa stesse accadendo loro, ma Baran, Blind e Rood non sembravano scossi per l'assenza dei compagni. La femmina cieca camminava accanto a Icarium come se per lo Jhag non fosse stata niente più che una compagna ben addestrata. Baran chiudeva il gruppo, mentre Rood - il pelo chiaro, pezzato e una solida massa muscolare - aspettava immobile a non più di cinque passi da Fiddler. I suoi occhi, scuri, penetranti, erano fissi sullo zappatore.

L'uomo rabbrividì e il suo sguardo corse ancora una volta su Blind. *Al fianco di Icarium... così vicino...* Come Mappo, anche lui capiva fin troppo bene il motivo di quella vicinanza. Se con la Casa degli Azath fosse stato possibile concludere un patto, allora Tronod'Ombra aveva già trovato il modo. I Segugi non sarebbero stati toccati, nonostante Tremorlor agognasse simili premi, desiderasse eliminare totalmente e completamente quegli antichi assassini. No, il patto avrebbe richiesto un premio molto più grande...

Mappo avanzava dall'altra parte di Icarium, la lunga mazza bruciata sollevata davanti a sé. Un'ondata di pietà pervase Fiddler. Il Trell era dilaniato. Non doveva guardarsi le spalle soltanto dai trasmutatoti di forme, ma anche da quel compagno che amava come un fratello.

Crokus e Apsalar, il primo con i coltelli in mano pronto a difendersi, erano accanto a Servo. Pust li seguiva a un passo.

E questo è ciò che siamo. Questo e niente di più.

Si era fermato prima della curva in risposta a un'esitazione istintiva che sembrava stringersi su di lui in una morsa implacabile. *Non andare oltre. Aspetta.* Sospirò. *Aspettare che cosa?*

I suoi occhi, ancora fissi sui compagni dietro di lui, colsero qualcosa. Si voltò di scatto.

Il pelo intorno al collo di Rood aveva iniziato a sollevarsi, lentamente.

«*Per il respiro di Hood!*»

La terra iniziò a tremare. Un ruggito agghiacciante precedette la comparsa di una forma enorme, massiccia, davanti a lui. E sopra di lui risuonò il battito cupo di ali coriacee.

Il Soletaken all'attacco era un orso bruno, grande quanto un carro, i fianchi che sfioravano entrambi i lati del muro di radici del labirinto, dove braccia erano stese, allungate e mani si chiudevano sulla folta pelliccia. Da un arto disumano strappato dalle tre articolazioni che ne formavano la spalla, lo zappatore vide sgorgare sangue nero, antico. Incurante di quegli sforzi disperati, l'orso si lanciò in avanti.

Fiddler si lasciò cadere sul pavimento di radici senza nemmeno sprecare il fiato per mettere in guardia i compagni. Non che ve ne fosse bisogno.

La parte inferiore dell'orso scivolò sopra Fiddler, il pelo chiaro e macchiato di sangue, e in un lampo scomparve, mentre lo zappatore rotolava su se stesso per seguire l'attacco.

L'attenzione dell'orso era puntata sul rosso enkar'al che si librava innanzi a lui, un altro Soletaken in preda a una rabbia furiosa. Le zampe dell'orso sfrecciarono verso l'alto, ma afferrarono solo aria quando il rettile alato delle dimensioni di un bue scattò indietro e alla portata della mazza di Mappo.

Fiddler non poteva comprendere la forza che si nascondeva dietro al colpo a due mani sferrato dal Trell. La testa zannuta dell'arma colpì il petto dell'enkar'al e rientrò su se stessa con uno scricchiolio di ossa. Sotto quel colpo l'enkar'al sembrò accartocciarsi e afflosciarsi. Le ossa delle ali si spezzarono, testa e collo vennero scagliati via, occhi e narici schizzarono sangue.

Il rettile era già morto prima di colpire il muro di radici. Artigli e mani si allungarono e lo afferrarono.

«No!» ruggì Mappo.

Lo sguardo di Fiddler sfrecciò su Icarium; ma non era lo Jhag la causa del grido del Trell: il segugio Rood aveva infatti attaccato l'orso, colpendolo al fianco.

Con un grido, il Soletaken balzò lateralmente, finendo contro il muro di radici. Pochi erano gli arti che potevano trattenere una bestia simile, eppure uno era in attesa, uno che possedeva una forza superiore persino a quella

del Soletaken e che avvolse la sua pelle verde intorno al collo dell'orso.

Rood strinse fra le fauci una zampa della mostruosa creatura fino a stritolarne le ossa, dopo di che strappò l'arto con un colpo deciso della testa.

«Messremb!» gridò il Trell, cercando di divincolarsi dalla stretta di Icarium. «Un alleato!»

«Un Soletaken!» strillò Iskaral Pust, saltellando intorno.

Mappo si lasciò andare, la schiena curva. «Un amico», mormorò.

E Fiddler comprese. *Il primo amico perso quest'oggi. Il primo...*

Tremorlor rivendicò entrambi i trasmutatoti di forme e le radici strisciarono e si avvilupparono intorno ai nuovi arrivati. Le due bestie erano ora l'una di fronte all'altra sui rispettivi muri, *luogo del loro riposo eterno.* L'orso Soletaken, il sangue che sgorgava dal moncone all'estremità di una zampa, continuò a lottare, ma anche la sua forza prodigiosa era inutile contro il potere ultraterreno degli Azath e del braccio che lo incatenava, stringendo sempre più. La gola serrata in quella morsa d'acciaio, Messremb ansimava, alla disperata ricerca di un filo d'aria. I contorni rossi intorno agli occhi scuri assunsero una colorazione bluastra, gli occhi uscirono dalle orbite.

Rood si era allontanato e stava tranquillamente divorando ossa, carne e pelliccia della zampa strappata.

«Mappo», disse Icarium, «vedi quel braccio sconosciuto che gli sta togliendo la vita; capisci? Per Messremb non ci sarà una prigione eterna. Hood lo prenderà, la morte lo prenderà, come ha fatto con l'enkar'al...».

Le radici intrecciate dei muri opposti si allungarono le une verso le altre, fino quasi a toccarsi.

«Il labirinto cerca un nuovo muro», affermò Crokus.

«Presto allora», esortò Fiddler. «Tutti da questa parte.»

Ripreso il cammino, il silenzio scese nuovamente fra di loro. Le mani di Fiddler, strette intorno alla balestra, tremavano incontrollatamente. La forza e la ferocia alle quali aveva assistito pochi istanti prima avevano gettato lo zappatore in uno stato di ansia tale da ottenebrargli la mente.

Non possiamo sopravvivere a tutto questo. Cento Segugi dell'Ombra non basterebbero. Migliaia di trasmutatori di forme sono arrivati in questa terra e quanti raggiungeranno la Casa? Solo i più forti. I più forti... E noi, che cosa speriamo? Entrare nella Casa, trovare il portale che ci porterà alla Città di Malaz, alla stessa Dimora Fantasma. Per tutti gli dei, non siamo altro che pedine... con una sola eccezione, un uomo che non pos-

siamo lasciare andare, un uomo che persino gli Azath temono.

I rumori di una violenta battaglia echeggiavano ovunque e a ogni passo divenivano più forti, più vicini. *Ci stiamo avvicinando alla Casa. Stiamo convergendo tutti...*

Si fermò e si voltò verso gli altri. Non diede voce ai propri pensieri, perché su ogni volto lesse la stessa consapevolezza.

Passi risuonarono davanti a loro. Lo zappatore si girò di scatto e vide arrivare Shan. Il cane rallentò dopo una corsa frenetica. Ansimava, i fianchi straziati da ferite.

Oh, Hood...

Un altro suono li raggiunse da dove era appena arrivato il Segugio.

«Era stato avvisato!» gridò Icarium. «Gryllen! Eri stato avvisato!»

Mappo aveva circondato lo Jhag con le braccia. L'improvvisa ondata di rabbia di Icarium azzittì l'aria intorno a loro, come se un canale intero avesse preso fiato. Lo Jhag era immobile in quell'abbraccio, ma lo zappatore vide le braccia del Trell tendersi per una forza invisibile. Il suono che proruppe dalle labbra di Mappo conteneva un dolore, una sofferenza e una paura così profondi che Fiddler sentì gli occhi velarsi di lacrime.

Blind si allontanò da Icarium e lo zappatore si sentì gelare nel vedere abbassarsi la coda dell'animale.

Rood e Baran raggiunsero Shan, creando una pericolosa barriera e lasciando Fiddler dalla parte sbagliata. L'uomo barcollò indietro, le gambe che si muovevano a scatti, come se nelle sue vene scorressero litri di vino. Teneva lo sguardo fisso su Icarium, mentre il filo sul quale ora tutti camminavano si era finalmente mostrato, promettendo terrore e violenza.

I tre Segugi trasalirono e arretrarono. Fiddler si voltò di scatto. Davanti a loro, il sentiero era chiuso da un nuovo muro, un muro fremente, brulicante. *A quanto pare, ci incontriamo di nuovo.*

La ragazzina non aveva più di undici o dodici anni; indossava una veste di pelle sulla quale erano cucite scaglie di bronzo - in realtà monete appiattite - e la lancia che stringeva fra le mani era sufficientemente pesante da ondeggiare mentre la piccola manteneva la posizione di guardia.

Felisin abbassò lo sguardo sul paniere ricolmo di fiori intrecciati deposto ai piedi nudi della bambina. «Sei molto abile», disse.

La giovane sentinella lanciò un'occhiata a Leoman, quindi al Toblakai.

«Puoi abbassare la lancia», la invitò il guerriero del deserto.

La punta tremante dell'arma cadde sulla sabbia.

«Inginocchiati davanti a Sha'ik Rinata», ordinò il Toblakai con voce dura.

Lei obbedì senza esitare.

Felisin allungò la mano e sfiorò la testa della fanciulla. «Puoi alzarti. Come ti chiami?»

Mentre si alzava esitante, la fanciulla rispose scuotendo la testa.

«Probabilmente è una degli orfani», spiegò Leoman. «Nessuno ha parlato per lei durante il rito del battesimo. Così, non ha nome, eppure darebbe la vita per te, Sha'ik Rinata.»

«Se darebbe la vita per me, allora si merita un nome. E così gli altri orfani.»

«Come desideri. Chi parlerà per loro?»

«Io, Leoman.»

Il limitare dell'oasi era segnato da bassi muri in rovina e da poche palme, sotto le quali granchi di sabbia si rifugiavano sotto le fronde secche. Una dozzina di capre bianche si riparava all'ombra degli alberi, gli occhi puntati sui nuovi arrivati.

Felisin si chinò e prese uno dei braccialetti di fiori intrecciati e se lo infilò al polso destro.

Proseguirono verso il cuore dell'oasi. L'aria divenne più fresca; dopo avere passato giorni interi sotto un sole implacabile, l'ombra degli alberi li lasciò senza fiato. Le infinite rovine parlavano di un'antica città, una città di grandi giardini e cortili, specchi d'acqua e fontane, ormai ridotte ad ammassi di pietre.

Recinti per il bestiame circondavano il campo e i cavalli al loro interno sembravano forti e sani.

«Quanto è grande l'oasi?» chiese Heboric.

«Non puoi chiederlo agli spiriti?» replicò Felisin.

«Preferisco non farlo. La distruzione della città non è stata pacifica. Antichi invasori hanno schiacciato l'ultima enclave del Primo Impero. I sottili cocci azzurri sotto i nostri piedi risalgono al Primo Impero, quelli spessi e rossi appartengono ai conquistatori. Da qualcosa di delicato a qualcosa di brutale, uno schema che si ripete spesso nella storia. Queste verità mi sfiancano, mi svuotano.»

«L'oasi è grande», spiegò Leoman. «Ci sono zone lasciate allo stato naturale e altre in cui abbiamo piantato frumento e foraggio. Tra ceppi ormai pietrificati vivono ancora alcuni antichi cedri. Ci sono specchi d'acqua e laghi, l'acqua è fresca e pulita. Qui abbiamo tutto.»

«Quante persone ci vivono?»

«Undici tribù. Quarantamila tra i migliori cavalieri del mondo.»

Heboric commentò con un grugnito le parole del guerriero del deserto. «E che cosa può fare la cavalleria contro legioni di fanti, Leoman?»

«Soltanto cambiare il volto della guerra, vecchio», replicò l'altro con un sorriso.

«Ci hanno già provato», ribatté Heboric. «Ciò che ha reso l'esercito Malazan così forte è la sua capacità di adattarsi, di cambiare le tattiche, anche sul campo di battaglia. Pensi che l'Impero non sia mai venuto a contatto con culture legate al cavallo, Leoman? Non solo ne è venuto a contatto, ma le ha anche sottomesse. Un buon esempio potrebbero essere gli Wickan o i Seti.»

«E l'Impero come ha raggiunto il successo?»

«Non sono molto bravo nei dettagli: non mi hanno mai interessato. Se avessi una biblioteca con testi imperiali - scritti di Duiker e Tallobant - potresti scoprirlo tu stesso. Naturalmente a patto che tu sappia leggere il Malazan.»

«Voi stabilite i limiti della loro regione, la mappa del loro ciclo stagionale. Voi vi impossessate delle fonti d'acqua, costruite forti e basi commerciali, poiché il commercio indebolisce l'isolamento dei vostri nemici, la vera fonte del loro potere. E a seconda della vostra pazienza, date fuoco ai campi e uccidete il bestiame o aspettate e, a ogni banda di giovani che cavalca nei vostri insediamenti, offrite la gloria della guerra e del bottino in terre straniere, con la promessa di tenere il gruppo intatto come unità combattente. Simili allettamenti strappano i fiori di quelle tribù fino a quando restano soltanto uomini e donne anziane a ricordare la libertà di un tempo», affermò Leoman.

«Ah, allora qualcuno ha letto.»

«Sì, possediamo una biblioteca, Heboric. E ben fornita. "Imparate a conoscere il nemico meglio di quanto lui conosca se stesso", così diceva l'imperatore Kellanved.»

«Non ne dubito, anche se oserei dire che non è stato il primo.»

Le case di fango delle tribù apparvero ovunque appena il gruppo emerse da una strada fra i recinti dei cavalli. Bambini correvano sulle vie sabbiose, carretti tirati da muli e buoi avanzavano lentamente lasciandosi il centro dell'oasi alle spalle. Spinti dalla curiosità, branchi di cani si precipitarono verso i nuovi arrivati per poi scappare sotto la minaccia del rotolo rigido di pelo d'orso bianco che il Toblakai abitualmente portava sulle ampie spalle.

Una folla iniziò a raccogliersi e a seguirli mentre si dirigevano verso il cuore dell'insediamento. Felisin sentì su di sé centinaia di occhi, udì incerti mormorii. *Sha'ik, eppure non ancora Sha'ik. Eppure è Sha'ik; guarda le sue due guardie del corpo preferite, il Toblakai e Leoman del Deserto, i grandi guerrieri indeboliti dal viaggio nel deserto. La profezia parla di rinascita, di rinnovamento. Sha'ik è tornata. Finalmente. Ed è rinata. Sha'ik Rinata.*

«*Sha'ik Rinata!*» Le due parole trovarono una ritmica cadenza, come onde che crescevano, diventando sempre più fragorose.

«Spero che al centro ci sia uno spiazzo o un anfiteatro», mormorò Heboric. «Quando è stata l'ultima volta che abbiamo attraversato una strada affollata, ragazza?» domandò a Felisin in tono ironico.

«Meglio dalla vergogna al trionfo che il contrario, Heboric.»

«Già, non posso che darti ragione.»

«C'è una piazza d'armi davanti alla tenda palazzo», spiegò Leoman.

«Tenda palazzo? Ah, un messaggio di transitorietà, un simbolo che rende onore alla tradizione: la forza degli antichi stili di vita e via dicendo.»

Leoman si girò verso Felisin. «La mancanza di rispetto del tuo compagno potrebbe causare problemi, Sha'ik Rinata. Quando incontreremo i Grandi Maghi...»

«Terrà saggiamente chiusa la bocca.»

«Sarà meglio.»

«Tagliagli la lingua», propose il Toblakai. «Così non dovremo più preoccuparci.»

«No?» Heboric scoppiò a ridere. «Tu continui a sottovalutarmi, sciocco. Sono cieco, eppure vedo. Tagliami la lingua e oh, vedrai come parlerò! Rilassati, Felisin, non sono uno stupido.»

«Lo sei se continui a usare il suo vecchio nome», lo mise in guardia Leoman.

Felisin li lasciò ai loro battibecchi, sentendo che, finalmente, nonostante le aspre parole che spesso si scambiavano, fra i tre uomini stava nascendo un legame. Niente di così semplice come l'amicizia - dopo tutto, il Toblakai ed Heboric erano legati da catene d'odio - ma un sentimento basato sulla condivisione di esperienze. *La mia rinascita è ciò che condividono, anche se se ne stanno come punte di un triangolo, con Leoman come apice. Leoman, l'uomo senza credo.* Stavano avvicinandosi al centro dell'insediamento. Su un lato, Felisin vide una piattaforma, un palco a forma di disco intorno a una fontana. «Là, per iniziare.»

Leoman si voltò sorpreso. «Che cosa?»

«Parlerò a questa gente.»

«Adesso? Prima di incontrare i Grandi Maghi?»

«Sì.»

«Vuoi fare aspettare i tre uomini più potenti del campo?»

«Sha'ik se ne preoccuperebbe, Leoman? La mia rinascita ha forse bisogno della loro benedizione? Sfortunatamente loro non c'erano, giusto?»

«Ma...»

«È ora che tu chiuda il becco, Leoman», intervenne Heboric, ma in tono comprensivo.

«Aprimi un varco, Toblakai», ordinò Felisin.

Il gigante balzò in avanti, dirigendosi verso la piattaforma. Non disse nulla, perché non c'era niente da dire. Bastò la sua presenza a fare aprire la folla che, in silenzio, si dispose sui due lati.

Raggiunsero il palco. «Avrò bisogno dei tuoi polmoni per iniziare, Toblakai. Pronuncia il mio nome appena sarò salita.»

«Lo farò, Prescelta.»

Heboric sbuffò. «Questo sì che è un titolo appropriato.»

Mentre saliva sulla piattaforma di pietra, una valanga di pensieri investì Felisin. *Sha'ik Rinata, il manto scuro di Dryjhna discende. Felisin, rampolla nobile di Unta, puttana della miniera. Apri il Libro Sacro e completa così il rito. Quella giovane ha visto il volto dell'Abisso - quel viaggio terribile dietro di lei - e ora giunge la richiesta che affronti il viaggio davanti a lei. La giovane donna deve rinunciare alla sua vita. Aprire il Libro Sacro... eppure chi avrebbe immaginato che la dea fosse così disponibile a stringere un patto. L'accordo è stato raggiunto. Il potere accordato - tante sono già le visioni - eppure Felisin resta, la sua anima dura, sfregiata, fluttua libera nel vasto Abisso.*

E Leoman sa...

«Inginocchiatevi davanti a Sha'ik Rinata!» Il grido del Toblakai fu come un tuono nell'aria calda, immota. A migliaia si inginocchiarono, le teste chine.

Felisin superò il gigante. Il potere di Dryjhna stillò in lei. *Ah, cara dea, preziosa protettrice, ora esiti nei tuoi doni? Anche tu, come questa gente, come Leoman, aspetti la prova delle mie parole? Il mio intento?*

Eppure il potere era sufficiente per rendere le sue parole un chiaro sussurro alle orecchie di tutti i presenti, inclusi i tre Grandi Maghi che ora erano sotto l'arco della piazza d'armi. *Che stanno in piedi, che non si sono*

inginocchiati.

«Alzatevi, miei fedeli.»

A quelle parole sentì i tre uomini trasalire, come si aspettava. *Oh sì, so dove siete, voi tre...* «Il Deserto Santo Raraku si estende protetto dal cerchio del Vortice, proteggendo così il mio ritorno. Al di là di esso, la rivolta per la legittima indipendenza dai tiranni Malazan continua la sua avanzata nel sangue. I miei servi guidano moltitudini di soldati. Tranne una, tutte le Sette Città Sante sono state liberate.» Tacque. Sentiva il potere crescere dentro di sé, eppure quando riprese a parlare la sua voce era poco più che un sussurro. «Il tempo della preparazione è giunto al termine. È arrivato il momento di marciare, di partire dall'oasi. L'Imperatrice, sul suo trono lontano, ci vuole punire. Una flotta sta avvicinandosi a Sette Città, un'armata comandata dal suo Aggiunto, un comandante la cui mente non possiede segreti che io non conosca...»

I tre Grandi Maghi non si erano mossi. Felisin sentiva di conoscerli, un dono improvviso giuntole da Sha'ik. Poteva vedere i loro volti come se si fosse trovata a un passo da loro e sapeva che ora loro condividevano quel senso di improvvisa, precisa vicinanza, e una parte di lei provò ammirazione per il loro coraggio. Il più anziano dei tre era il vecchio Bidithal, colui che l'aveva trovata, ancora bambina, in risposta alle sue visioni. Gli occhi velati dell'uomo erano fissi nei suoi. *Bidithal, ricordi quella bambina? Quella che tu usasti brutalmente quella prima e unica notte per sopprimere in lei ogni piacere della carne? La bambina non sarebbe stata distratta, non avrebbe avuto figli, né un uomo al suo fianco che potesse allontanarla dalla dea. Bidithal, come tu già sai, ho riservato per te un posto nell'Abisso infuocato. Ma per il momento, mi servi. Inginocchiati.*

Felisin vide il vecchio buttarsi a terra, le vesti che si avvolgevano intorno a lui. Rivolse la sua attenzione al secondo uomo. *Febryl, il più codardo e indulgente dei Grandi Maghi. Per tre volte hai cercato di avvelenarmi e per tre volte il potere di Dryjhna ha sconfitto il veleno nelle mie vene. Eppure non una volta io ti ho condannato. Pensavi ignorassi i tuoi sforzi? E il tuo più antico segreto: la tua fuga da Dassem Ultor prima della battaglia finale, il tuo tradimento della causa... pensavi non sapessi niente? Ciononostante, ho bisogno di te, poiché tu rappresenti il dissenso e tutti coloro che mi tradirebbero. In ginocchio, bastardo!* Al comando aggiunse la forza, che come una gigantesca mano invisibile spinse l'uomo a terra. Il mago si contorse, gemendo.

E infine eccoci a te, L'oric, il mio unico vero mistero. Le tue capacità

magiche sono formidabili, soprattutto nel tessere intorno a te una barriera impenetrabile. La tua mente mi è sconosciuta, così come la sincerità della tua lealtà. E per quanto tu possa sembrare infido, ho scoperto in te il mago più affidabile. Perché tu sei un pragmatista, L'oric. Come Leoman. Eppure tu soppesi ogni mio gesto, ogni decisione, ogni mia parola. Perciò, giudicami ora, Grande Mago, e decidi.

L'uomo si piegò su un ginocchio, la testa china.

Felisin sorrise. *Una mezza misura. Molto pragmatico, L'oric. Mi sei mancato.*

Vide il sorriso sarcastico dell'uomo celato dall'ombra del cappuccio.

Una volta terminato con i tre maghi, Felisin riportò la propria attenzione sulla folla. Un silenzio tombale scese nella piazza. *Che cosa manca?* «Dobbiamo marciare, figli miei. Ma non basta. Dobbiamo *annunciare* ciò che stiamo per fare e tutti dovranno vedere il nostro vessillo.»

La dea era pronta.

Felisin - *Sha'ik Rinata* - levò le braccia al cielo.

La polvere dorata iniziò a girare vorticosamente sopra di lei, ad avvolgersi in una colonna. Sempre più grande. La tromba di vento e di polvere si trasformò, salì verso l'alto, tirando a sé il manto dorato del deserto e pulendo l'immensità del cielo fino a quando tornò ad apparire quella distesa azzurra scomparsa ormai da mesi.

E la colonna continuò a crescere, sempre più in alto.

Il Vortice non era altro che la preparazione per questo. Questo, l'ascesa del vessillo di Dryjhna, la lancia che è l'Apocalisse. Un vessillo che sovrasterà l'intero continente e che tutti vedranno. Ora, finalmente, la guerra inizia. La mia guerra.

Felisin piegò la testa indietro, lasciò che la sua visione magica trovasse appagamento in ciò che avrebbe raggiunto ogni angolo della volta celeste. *Cara sorella, guarda ciò che hai fatto.*

La balestra sobbalzò fra le mani di Fiddler. Una fiammata esplose nell'orda ondeggiante di ratti, arrostendo e incenerendo decine di quelle creature.

Quando il gruppo era tornato sui propri passi per sfuggire all'inseguimento di Gryllen, lo zappatore si era ritrovato nella retroguardia. «Il D'ivers si è impossessato di vite potenti», aveva detto Apsalar, e Mappo, lottando per cercare di trattenere Icarium, aveva annuito. «Gryllen non ha mai mostrato una simile... capacità...»

Capacità. Fiddler rimuginò su quella parola. L'ultima volta che aveva visto quel D'ivers, erano apparsi centinaia di ratti. Ora erano diventati migliaia, forse decine di migliaia.

Il Segugio Gear si era riunito a loro e ora guidava il gruppo lungo sentieri laterali e strette gallerie. Stavano cercando di aggirare Gryllen, anche perché non potevano fare altro.

Fino a quando Icarium non perderà il controllo, e per tutti gli dei, ormai ci è vicino. Troppo vicino.

A tentoni, lo zappatore cercò le munizioni. Trovò una bomba esplosiva, ma non aveva tempo di agganciarla a un quadrello. L'orda di topi non era a più di una mezza dozzina di passi da lui. Il cuore gli martellava. *Li ho lasciati avvicinare troppo questa volta? Per il respiro di Hood!* Lanciò la bomba.

Topi arrosto.

Corpi sempre più gonfi ingoiarono il fuoco liquido, rotolarono e ruzzolarono verso di lui.

Lo zappatore si girò e corse via.

Per poco non finì nelle fauci sporche di sangue di Shan. Gemendo, Fiddler si scansò, si voltò e cadde lungo disteso fra stivali e mocassini. Il gruppo si era fermato. Lo zappatore scattò in piedi. «Dobbiamo scappare!»

«Dove?» domandò Crokus con voce stanca.

Si trovavano a una curva lungo il sentiero e da entrambe le estremità avanzava un'orda di ratti.

Quattro Segugi attaccarono i roditori, soltanto Shan restò con il gruppo, dove prese il posto di Blind accanto a Icarium.

Con un grido di rabbia, lo Jhag si scrollò di dosso Mappo, che crollò a terra con un tonfo sordo.

«Tutti giù!» gridò Fiddler, la mano che vagava disperatamente nella sacca delle munizioni, fino a quando si chiuse su un oggetto grande, liscio.

Accompagnato da un lamento, Icarium sguainò la spada. In risposta, il muro di radici indietreggiò. Il cielo plumbeo si accese di rosso e iniziò a torcersi in un vortice proprio sopra di loro. La linfa schizzò dai muri come nevischio, investendo il gruppo di fuggitivi.

Shan attaccò Icarium ma venne sbattuto via come un fuscello.

Fiddler fissò Icarium ancora un istante poi, estratta la granata, si voltò e la lanciò verso il D'ivers.

Ma non era una granata.

Gli occhi spalancati, Fiddler guardò l'involucro di una granata cadere a

terra e rompersi come vetro.

Sentì un violento schianto dietro di sé, ma non vi fece caso e, a un tratto, tutti i rumori svanirono mentre una voce sussurrante si levava dalla conchiglia infranta, un dono dell'Evocatore di Spiriti Tano. Un sussurro che presto riempì l'aria.

L'orda di ratti cercò di ritirarsi, ma non c'era luogo dove potersi rifugiare: il suono avvolgeva ogni cosa. Le creature iniziarono a deformarsi, la carne ad avvizzire fino a quando non restarono solo la pelle e le ossa. La canzone inghiottì quella carne e così crebbe.

Il grido dalle mille voci di Gryllen era un'afflitta esplosione di dolore e terrore. E anch'esso venne ingoiato, divorato.

Fiddler si coprì le orecchie con le mani quando la canzone risuonò dentro di lui, insistente, una voce inumana, immortale. Si contorse, cadde in ginocchio. Gli occhi erano spalancati ma incapaci di vedere ciò che accadeva intorno a lui.

I suoi compagni erano a terra, raggomitolati su se stessi. I Segugi si fecero piccoli per la paura, i loro corpi massicci tremavano, le orecchie erano basse. Mappo si piegò sul corpo prono e immobile di Icarium. Il Trell stringeva in mano la mazza d'osso, la parte piatta della testa dell'arma era macchiata di sangue e ciuffi di lunghi capelli rossicci erano rimasti impigliati. Non riuscendo più a resistere, Mappo lasciò cadere la mazza e portò le mani alle orecchie.

Per tutti gli dei, questo canto ci ucciderà! Basta! Basta, dannazione!

Stava impazzendo. La vista lo stava tradendo, poiché davanti a sé vide a un tratto un muro d'acqua, grigio e coperto da una ragnatela di schiuma, correre verso di loro lungo il sentiero. E a un tratto scoprì di poter vedere attraverso il muro, come se improvvisamente fosse diventato trasparente come vetro. Macerie, pietre ricoperte da alghe, relitti di navi affondate, pezzi incrostati e senza forma di metallo ossidato, ossa, teschi, barili e forzieri, alberi spezzati e cime aggrovigliate: il ricordo sommerso di infinite civiltà, una valanga di eventi tragici, crolli e decadimenti.

L'onda li sommerse, li trascinò sotto con il suo peso immenso, la sua forza smisurata.

E poi scomparve, lasciandoli asciutti come polvere.

Scese il silenzio, lentamente rotto da rantoli, uggiolii, il sordo fruscio di abiti e spade.

Fiddler sollevò il capo, a fatica si mise in ginocchio. Resti spettrali di quell'inondazione sembravano pervaderlo con inesprimibile dolore.

Magia protettiva?

L'Evocatore di Spiriti aveva sorriso. *In un certo senso.*

E io che pensavo di vendere quel dannato aggeggio a G'danisban. La mia ultima granata era soltanto un involucro. Non ho mai controllato, non una volta. Per il respiro di Hood.

A un tratto avvertì una nuova tensione crescere nell'aria. Sollevò lo sguardo. Mappo aveva recuperato la mazza e ora era in piedi accanto a Icarium, steso a terra privo di sensi. Intorno a lui erano schierati i cani, con il pelo ritto.

Fiddler cercò a tentoni la balestra. «Iskaral Pust! Richiamate quei cani, dannazione!»

«L'accordo! Gli Azatah lo prenderanno!» ansimò il Gran Sacerdote, ancora barcollante per la magia di Tano. «È giunto il momento!»

«No», ruggì il Trell.

Fiddler ebbe un attimo di esitazione. *L'accordo, Mappo. Icarium ha spiegato chiaramente i suoi desideri...* «Richiamateli, Pust», disse dirigendosi verso gli animali. Affondò una mano nella borsa delle munizioni e attorcigliò la sacca di pelle che poi si posò sullo stomaco. «Ho un'ultima granata, e per quanto quei cani possano essere fatti di resistente marmo, non si salveranno quando cadrò addosso a ciò che ho qui dentro.»

«Dannati zappatori! Chi li ha inventati?»

Fiddler ridacchiò divertito. «Chi li ha inventati? Kellanved, chi altri? Colui che è asceso per diventare il vostro dio, Pust. Pensavo che avreste apprezzato l'ironia della situazione, Gran Sacerdote.»

«L'accordo...»

«Aspetteremo ancora un po'. Mappo, l'hai colpito molto forte? Per quanto rimarrà incosciente?»

«Per tutto il tempo che desidero, amico.»

Amico, e in quella parola: «grazie».

«Va bene. Richiamate le belve, Pust. Rimettiamoci in cammino verso la Casa.»

Il Gran Sacerdote smise di barcollare e si fermò. Poi, iniziò a dondolarsi avanti e indietro. Lo sguardo su Apsalar, alla quale rivolse un sorriso.

«Fate come dice il soldato», ordinò la ragazza.

Il sorriso scomparve. «La gioventù di oggi non conosce il significato della parola lealtà. Una vergogna. Un tempo le cose non andavano così. Non sei d'accordo, Servo?»

Il volto del padre di Apsalar si contorse in una smorfia. «L'avete senti-

ta.»

«Sei troppo permissivo. Le lasci fare ciò che vuole. L'hai viziata, vecchio! Ahimè, tradito dalla mia stessa generazione! Che cos'altro può accadermi?»

«Muovetevi!» tagliò corto Fiddler.

«Siamo quasi arrivati», disse Crokus. Indicò avanti, lungo il sentiero. «Là. Vedo la Casa. Vedo Tremorlor.»

Lo zappatore guardò Mappo posare la mazza su una spalla e sollevare delicatamente Icarium. Lo Jhag crollò come una bambola di pezza fra le robuste braccia del Trell. La scena era toccante al punto tale che Fiddler dovette distogliere lo sguardo.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Il Giorno del Sangue Puro
Era un dono dei Sette dalle loro tombe di sabbia.
La buona sorte era un fiume
La gloria un dono dei Sette
Che fluiva gialla e cremisi
Lungo il corso della giornata.

La Catena del Cane
Thes'soran

Nel locale dialetto Can'eld sarebbe stato chiamato Mesh'arn tho'ledann: il Giorno del Sangue Puro. La bocca del fiume Vathar sputò sangue e cadaveri nel mare Dojal Hading per quasi una settimana dopo il massacro, un flusso che da rosso divenne nero fra corpi pallidi e gonfi. I pescatori che solcavano quelle acque chiamarono quel periodo la Stagione degli Squali e più di una rete venne tagliata prima di issare a bordo uno spettrale bottino.

Il raccapriccio non conosceva bandiera, non faceva favoritismi. Si diffuse a macchia d'olio, da una tribù all'altra, da una città a quella successiva. E da quella repulsione nacque la paura fra gli abitanti di Sette Città. Era in arrivo una flotta Malazan, comandata da una donna dura come il ferro. Ciò che era accaduto al guado di Vathar era di stimolo alla sua ferocia.

Eppure, Korbolo Dom era tutt'altro che finito.

La foresta di cedri a sud del fiume sorgeva su gradinate di calcare, la

pista mercantile sì snodava su stretti tornanti e ripide e difficili salite. E più l'esausta colonna s'inoltrava nel bosco e più quest'ultimo diventava arcano, antico.

Duiker conduceva il cavallo per le redini, barcollando ogni volta che le pietre scivolavano sotto i piedi. Accanto a lui avanzava un carro stipato di feriti. Seduto su un carretto, il caporale List brandiva una verga con la quale colpiva il dorso polveroso e sudato dei due buoi attaccati al giogo.

Le perdite al guado di Vathar erano una sorda litania nella mente dello storico. Le vittime erano più di ventimila, fra cui un numero sproporzionato di bambini. Nel Clan del Cane Sciocco restavano meno di cinquecento soldati e anche gli altri due clan avevano visto ridursi drasticamente il numero dei loro uomini. Settecento militari del Settimo erano morti, feriti o dispersi. I genieri non erano più di una dozzina e i soldati di marina, una ventina circa. Tre famiglie nobili erano disperse, *inaccettabile*, così aveva commentato il Consiglio.

E Sormo E'nath. In lui, otto maghi anziani; una perdita non solo di potere ma anche di conoscenza, esperienza e saggezza. Un colpo che aveva messo in ginocchio gli Wickan.

Quel giorno, durante una sosta per consumare le poche provviste, il capitano Lull aveva raggiunto lo storico. Inizialmente le parole erano state poche, come se quanto avvenuto al guado di Vathar fosse qualcosa di cui non bisognava parlare, nonostante il ricordo di quella tragedia si diffondesse come la peste, infettando ogni pensiero ed echeggiasse come uno spettro dietro a ogni albero, dietro a ogni rumore intorno a loro.

Con movimenti lenti, Lull aveva riposto gli avanzi del loro misero pranzo. Poi si era fermato e Duiker aveva visto il giovane studiarsi le mani, che avevano iniziato a tremare. Lo storico aveva distolto lo sguardo, sorpreso dall'improvvisa vergogna che lo aveva pervaso. Aveva visto List, addormentato sul carretto, intrappolato nella sua prigione di sogni. *Per pietà potrei svegliare il ragazzo, ma il potere della conoscenza è il mio padrone. La crudeltà ha vita facile in questi giorni.*

Dopo qualche istante, il capitano aveva sospirato. «Senti il bisogno di dare una risposta a questa tragedia, storico?» aveva chiesto. «Tutti quei volumi che hai letto sul pensiero di altri uomini e altre donne. Su altri tempi. Come risponde un uomo alla domanda su ciò che quelli della sua razza sono capaci di fare? Ognuno di noi, soldato o civile, arriva a un punto in cui ciò che ha visto lo cambia dentro? Irrimediabilmente e indefinitamente? E allora che cosa diventiamo? Meno umani o *più* umani?

Abbastanza umani o troppo umani?»

Duiker era rimasto in silenzio per un lungo minuto, gli occhi sul terriccio che circondava il masso su cui sedeva. Infine si era schiarito la gola. «Ognuno di noi ha la propria soglia, amico. Soldati o civili, non possiamo fare altro che prendere ciò che riusciamo prima di lanciarci... in qualcosa di nuovo. Come se il mondo intorno a noi fosse cambiato, mentre è cambiato solo il nostro modo di guardarlo. Un cambiamento di prospettiva, ma non una questione di capacità intellettuale: vediamo ma non proviamo emozioni, oppure piangiamo ma osserviamo la nostra sofferenza come se fossimo al di fuori di noi. Non è possibile dare una risposta, Lull. Più umano o meno umano... sta a te decidere.»

«Ma studiosi, sacerdoti, filosofi hanno affrontato l'argomento nei loro scritti, vero?»

Duiker sorrise, lo sguardo ancora fisso sul terriccio. «Ci hanno provato. Ma coloro che hanno superato quella soglia hanno poche parole per descrivere il luogo che hanno trovato e poca voglia di sforzarsi per provarci. Come ti ho detto, è un luogo privo di capacità intellettuale, un luogo dove i pensieri vagano, senza forma, senza legami. Persi.»

«Perso», aveva ripetuto il capitano. «È quello che sono io.»

«Ma almeno tu e io ci siamo persi quando ormai buona parte della nostra vita è già trascorsa. Guarda i bambini e disperati.»

«Come possiamo dare una risposta a questa tragedia? Devo saperlo, Duiker, o impazzirò.»

«Con i giochi di mano», rispose lo storico.

«Come?»

«Pensa alla magia a cui abbiamo assistito nel corso della nostra vita, al potere immenso, sfrenato e letale che abbiamo visto agire a briglia sciolta. Al terrore e al timore suscitati. Poi pensa a un burlone - quello che ti divertivi a guardare da bambino - e agli illusionismi e agli artifici che riesce a creare con le sue mani suscitando stupore e meraviglia.»

Il capitano aveva guardato Duiker in silenzio, immobile. Poi si era alzato. «E questa è la risposta?»

«È l'unica che mi viene in mente, amico. Mi spiace se non ti basta.»

«No, vecchio, mi basta. Deve bastarmi, vero?»

«Sì.»

«Giochi di mano.»

Lo storico annuì. «Non chiedere nulla di più, perché il mondo - questo mondo - non te lo darà.»

«Ma dove troveremo ciò che cerchiamo?»

«In luoghi inaspettati», aveva risposto Duiker, alzandosi a sua volta. Pochi istanti dopo erano risuonate delle grida e il convoglio aveva ripreso la salita.

Duiker aveva guardato il capitano raggiungere i suoi soldati e si era chiesto se ciò che gli aveva detto non fossero altro che menzogne.

Si ritrovò a pensare a quella possibilità ore dopo, mentre arrancava sulla pista. Era uno di quei pensieri vagabondi, solitari, che si presentavano alla sua mente, si soffermavano un istante e poi volavano via.

Il viaggio continuò sotto nuvole di polvere e qualche solitaria farfalla.

Korbolo Dom seguiva la colonna, attaccando di tanto in tanto la retroguardia ma felice di aspettare un terreno migliore per uno scontro più impegnativo. Forse anche lui tremava davanti a ciò che la foresta di Vathar aveva iniziato a rivelare.

Tra gli alti cedri spiccavano alberi di specie diverse divenuti di pietra. Nodose e contorte, le piante pietrificate abbracciavano oggetti anch'essi fossilizzati: gli alberi sostenevano delle offerte e, molto tempo fa, erano cresciuti intorno a esse. Duiker ricordava bene l'ultima volta che aveva visto cose simili: si trovava in un luogo sacro all'interno di un'oasi, a nord di Hissar. In quel luogo c'erano corna di ariete incastrate nella curvatura dei rami e anche in quella foresta di cedri ve n'erano molte, sebbene fra tutte le offerte di Vathar fossero le meno inquietanti.

T'lan Imass. Non c'è dubbio. I loro volti non-morti ci guardano da ogni angolo; teschi e facce avvizzite ci spiano da frammenti di corteccia cristallizzata, le cavità scure dei loro occhi seguono il nostro passaggio. Questo è un cimitero, non dei progenitori in carne e ossa dei T'lan Imass, ma delle creature non-morte.

Le visioni di List riguardo a una guerra antica: qui ne vediamo le conseguenze. Alla fine della guerra, i sopravvissuti vennero qui, portando i compagni feriti troppo gravemente per poter vivere ancora e fecero di questa foresta la loro casa eterna. Le anime dei T'lan Imass non possono unirsi a Hood, non possono nemmeno fuggire dalle loro prigioni di ossa e carne avvizzita. Simili cose non si seppelliscono: la sentenza di oscurità terrena non offre pace. Tuttavia, permette ai prigionieri di guardare dai loro rami il passaggio dei rari mortali che percorrono questo cammino...

Il caporale List aveva visto fin troppo bene in una storia passata che sarebbe stato meglio dimenticare. E quella conoscenza lo aveva sconvolto, *come accade a tutti noi se distribuita a piene mani. Eppure, io sono anco-*

ra affamato.

Cominciarono ad apparire i primi tumuli, cumuli di massi sormontati da teschi totemici.

La luce stava ormai lasciando il posto all'oscurità quando raggiunsero la sommità del pendio, un'ampia spianata dove il basamento aveva assunto una colorazione violacea. Distese piatte e prive di alberi erano occupate da massi disposti a spirale, a ellisse e in linea retta. Al posto dei cedri crescevano i pini e il numero degli alberi pietrificati era diminuito.

Duiker e List avevano viaggiato alla fine della colonna, dove i feriti erano protetti da una retroguardia di fanteria esausta. Quando l'ultimo dei carri e i pochi animali che ancora restavano ebbero raggiunto la spianata, i fanti si dispersero nei punti strategici.

List fermò il suo carro, inserì il fermo, si alzò e abbassò su Duiker uno sguardo tormentato.

«Quassù le linee di mira sono migliori», osservò lo storico.

«Lo sono sempre state», replicò il caporale. «Se andiamo in testa alla colonna, vedremo la prima.»

«La prima di che cosa?»

Il pallore che si diffuse sul volto del giovane rivelò un'altra visione che aveva invaso la sua mente, trascinandolo in un mondo e in un'epoca visti attraverso occhi non umani. Un brivido riscosse il soldato, che si affrettò a tergere le gocce di sudore comparse sulla fronte. «Vi faccio vedere.»

Passarono attraverso la folla silenziosa senza scambiare una parola. Fuggitivi e soldati si muovevano come automi. Nessuno si preoccupava di erigere le tende; tutti si limitavano a stendere i giacigli sulle rocce piatte. I bambini sedevano immobili, guardandosi intorno con gli occhi di uomini e donne ormai anziani.

Gli accampamenti degli Wickan non erano migliori. Non c'era fuga da ciò che era stato, dalle immagini e dai ricordi che spietatamente continuavano a scorrere nella mente. Ogni debole gesto terreno di vita normale si era infranto sotto il peso della conoscenza.

Eppure c'era rabbia, profonda, bruciante. Ed era proprio la rabbia il combustibile che faceva andare avanti quegli uomini e quelle donne. *E così continuiamo, giorno dopo giorno, a combattere ogni battaglia - anche quelle dentro di noi - con ferocia e caparbia ostinazione. Siamo tutti nel luogo dove vive ora Lull, un luogo privato di qualsiasi pensiero razionale, intrappolato in un mondo senza coesione.*

Giunti alla testa della colonna si trovarono ad assistere a un episodio

singolare. Disposti in fila disordinata, a dieci passi da Coltaine, Bult e il capitano Lull, c'erano gli ultimi genieri.

All'avvicinarsi di Duiker e List, il Pugno si girò. «Ah, bene. Vorrei che assistessi, storico.»

«Che cosa mi sono perso?»

Bult sorrise. «Niente; abbiamo appena portato a termine l'arduo compito di riunire gli zappatori: approntare le tattiche contro Kamist Reloe è niente al confronto. Comunque, eccoli qua, e dalle loro espressioni si direbbe che si aspettano di cadere in un'imboscata da un momento all'altro. O forse peggio.»

«Ed è così, zio?»

«Forse.»

Coltaine si avvicinò ai soldati riuniti. «Simboli di audacia e attestazioni di merito sono solo vuoti riconoscimenti: ne sono pienamente cosciente, ma che cos'altro mi resta? Tre capi clan sono venuti da me implorandomi di rivolgermi a voi con un'offerta di adozione formale nei loro clan. Forse non vi rendete conto di quanto riveli questa richiesta senza precedenti... o forse, a giudicare dalle vostre espressioni, lo sapete perfettamente. Mi sono sentito in dovere di rispondere a vostro nome, poiché vi conosco meglio della maggior parte degli Wickan, inclusi quei capi clan, che hanno umilmente ritirato le loro richieste.»

Tacque. Riprese a parlare soltanto dopo alcuni lunghi minuti.

«Ciononostante, vorrei che sapeste che intendevano rendervi onore.»

Ah, Coltaine, neppure tu capisci bene questi soldati. Quei cipigli che vedi sui loro volti possono essere interpretati come espressioni di disapprovazione, persino di disgusto, ma quando mai hai visto quegli uomini sorridere?

«Così, non mi restano che le tradizioni dell'Impero Malazan. Al guado, molti sono stati testimoni delle vostre azioni e fra tutti voi, inclusi i compagni caduti, uno si è distinto in modo particolare per l'audacia di un'azione, senza la quale la battaglia sarebbe stata perduta.»

Gli zappatori non si mossero, i loro cipigli ancora più profondi.

Coltaine avanzò davanti all'uomo. Duiker lo ricordava bene: uno zappatore tozzo, pelato, gli occhi sottili, il naso rincagnato. Nella sua audacia indossava pezzi di armatura che Duiker riconobbe come appartenenti a un comandante dell'Apocalisse, sebbene l'elmo agganciato alla cintura avrebbe potuto fare bella figura in un negozio di antiquariato di Darujhistan. Alla cinghia era legato anche un oggetto di difficile identificazione; soltan-

to dopo alcuni istanti Duiker si accorse che era ciò che restava di uno scudo: due impugnature rinforzate dietro a una lastra straziata di bronzo. Un'enorme balestra annerita era appoggiata su una spalla, ed era così intrecciata di foglie e ramoscelli che si aveva l'impressione che il soldato si portasse dietro un cespuglio.

«Ritengo sia giunto il momento di conferire una promozione», disse Coltaine. «Soldato, da questo momento sei diventato sergente.»

L'uomo non aprì bocca, gli occhi ridotti a fessure ancora più sottili.

«Ritengo che un saluto sarebbe appropriato», ruggì Bult.

Uno degli zappatori si schiarì la gola e si accarezzò i baffi con gesto nervoso.

Il capitano Lull si girò verso di lui. «Hai qualcosa da dire su questo soldato?»

«Non molto», borbottò l'altro.

«Parla.»

Il soldato si strinse nelle spalle. «Be', ecco... fino a due minuti fa era capitano, signore. Il Pugno lo ha appena degradato. Quello è il capitano Mincer, signore. Comandante dei Genieri. O forse ex comandante.»

Finalmente Mincer prese la parola. «E poiché ora sono un sergente, propongo che il comando vada a questo soldato.» Allungò una mano e prese per l'orecchio la donna accanto a sé obbligandola ad avvicinarsi di più. «Un tempo era il *mio* sergente. Il suo nome è Bungle.»

Coltaine restò a fissare i militari ancora un istante, poi si voltò di scatto e nei suoi occhi Duiker lesse un tale divertito piacere che improvvisamente fatica e sfinimento scomparvero. Il Pugno si sforzò di restare serio e, a sua volta, lo storico si morse le labbra per trattenersi. Il suo sguardo cadde su Lull, la cui espressione tradì il medesimo sforzo, anche mentre il capitano ammiccava e sillabava tre silenziose parole.

Gioco di mani.

Restava il problema di come Coltaine avrebbe ora affrontato la situazione. Ritrovata la compostezza abituale, il Pugno tornò a voltarsi. Guardò Mincer, quindi la donna di nome Bungle. «D'accordo, sergente», disse. «Capitano Bungle, ti consiglio di dare sempre ascolto al suo sergente. Mi hai capito?»

La donna scosse la testa.

Mincer sogghignò. «Non ne è abituata, Pugno. Io temo di non avere mai chiesto il *suo* consiglio.»

«Da quanto ne so, quando eri capitano non hai mai chiesto il consiglio di

nessuno.»

«Sì, è vero.»

«Né hai mai partecipato a una riunione degli ufficiali.»

«No, signore.»

«E perché mai?»

Mincer si strinse nelle spalle.

Fu il capitano Bungle a parlare. «La bellezza del sonno, signore. È quello che diceva sempre.»

«E Hood sa che l'uomo ne ha bisogno», mormorò Bult.

Coltaine aggrottò la fronte. «E lui dormiva, capitano? In quei momenti?»

«Oh sì, signore. Lui dorme anche quando marciamo, signore. Dorme mentre cammina: non ho mai visto nessuno come lui. Russa anche, signore, un piede dopo l'altro, una sacca piena di pietre sulla schiena.»

«Pietre?»

«Per quando rompe la spada, signore. Le lancia e non manca mai il bersaglio.»

«Sbagliato», intervenne Mincer. «Quel cagnetto.»

Bult sembrò strozzarsi per trattenere una risata. Poi sputò per simpatia.

Coltaine aveva allacciato le mani dietro la schiena e Duiker vide che le stringeva fino a far sbiancare le nocche. Come se avesse avvertito quell'occhiata, il Pugno lo chiamò senza nemmeno voltarsi: «Storico!».

«Sono qui, Pugno.»

«Registrerai questo episodio?»

«Oh sì, signore. Ogni singola parola.»

«Eccellente. Genieri, siete congedati.»

Il gruppo si allontanò, bofonchiando. Un uomo diede una pacca sulla spalla a Mincer e ricevette in cambio un'occhiata gelida.

Coltaine li guardò allontanarsi, quindi si avvicinò a Duiker, seguito da Bult e Lull.

«Per tutti gli spiriti!» esclamò Bult.

Duiker sorrise. «I tuoi soldati, comandante.»

«Già», disse, a un tratto tronfio d'orgoglio. «Già.»

«Non sapevo che cosa fare», confessò Coltaine.

«Vi siete comportato impeccabilmente, Pugno», affermò Lull. «Siete stato perfetto. Diventerete una leggenda. Se prima gli piacevate, ora vi adorano, signore.»

Il Pugno sembrava confuso. «Ma perché? Ho appena degradato un uomo per il suo incredibile coraggio!»

«Lo avete semplicemente fatto tornare nei ranghi. E questo ha sollevato tutti gli altri, non ve ne siete accorto?»

«Ma Mincer...»

«Scommetto che non si è mai divertito tanto. Lo si capisce, perché diventano ancora più scontrosi. Neanche io so spiegarlo. Soltanto gli zappatori conoscono il modo di pensare e di comportarsi di un altro zappatore e, a volte, non lo sanno nemmeno loro.»

«Ora hai un capitano di nome Bungle, nipote», disse Bult. «Pensi che alla prossima riunione ci sarà, tirata a lucido?»

«Scordatevelo», affermò Lull. «Probabilmente starà già impacchettando le sue cose.»

Coltaine scosse la testa. «Loro vincono», disse incredulo. «Io sono sconfitto.»

Duiker guardò i tre allontanarsi discutendo ancora dell'accaduto. *Dopo tutto, niente menzogne. Lacrime e sorrisi, qualcosa di così piccolo, così assurdo... l'unica possibile risposta...* Lo storico si riscosse e si guardò intorno fino a quando individuò List. «Caporale, se non sbaglio dovevi mostrarmi qualcosa.»

«Sì, signore. Non dovrebbe essere lontano.»

Giunsero alla torre in rovina prima di raggiungere le linee esterne di picchetti. Una squadra di Wickan si era impadronita della posizione, riempiendo la base circolare di provviste e lasciando di guardia un giovane senza un braccio.

List posò una mano su una delle massicce pietre delle fondamenta. «Jaghut», disse. «Vivevano separati, sapete. Niente villaggi, niente città, solo singole abitazioni, distanti l'una dall'altra. Come questa.»

«Possiamo dire che si godevano la loro intimità.»

«Temevano la loro gente tanto quanto temevano i T'lan Imass, signore.»

Duiker lanciò un'occhiata al giovane Wickan. Il ragazzo era profondamente addormentato. *Succede a tutti in questi giorni. Ci basta appoggiarci a terra per sprofondare nel sonno.* «A quando risale?» chiese al caporale.

«Non ne sono sicuro. A cento, duecento, forse persino trecento...»

«Anni?»

«No, millenni.»

«E così è qui che viveva lo Jaghut.»

«Questa è la prima torre. Da qui è stato spinto indietro e indietro e indietro ancora. L'ultima torre è nel cuore della pianura, oltre la foresta.»

«Spinto indietro», ripeté lo storico.

List annuì. «Ogni assedio durava secoli. Le perdite tra i T'lan Imass erano sconcertanti. Gli Jaghut erano tutt'altro che vagabondi. Quando sceglievano un luogo...» La voce gli morì in gola. Si strinse nelle spalle.

«Questa fu una guerra come le altre, caporale?»

Il giovane ebbe un attimo di esitazione, poi scosse la testa. «Uno strano legame, unico tra gli Jaghut. Quando la madre si trovò in pericolo, i figli tornarono, si unirono alla battaglia. Poi il padre.»

Duiker annuì, si guardò intorno. «Doveva essere... speciale.»

Pallido, le labbra serrate, List si tolse l'elmo e si passò una mano fra i capelli sudati. «Già», mormorò infine.

«È lei la tua guida?»

«No. È il suo compagno.»

Un fremito d'aria fece voltare lo storico. A nord, attraverso gli alberi e poi sopra di loro. Non riusciva a credere ai propri occhi: una colonna, una lancia dorata saliva in cielo, sempre più in alto.

«Per il respiro di Hood!» esclamò List. «Che cos'è?»

Una sola parola invase la mente di Duiker scacciando qualsiasi altro pensiero e ogni possibile dubbio sulla risposta da dare al caporale List.

«Sha'ik.»

Kalam sedeva nella cupa cabina, il fragore delle onde e l'ululato del vento a fargli compagnia. La *Stracciona* tremava a ogni colpo del mare in tempesta, la stanza del sicario sembrava beccheggiare in ogni direzione.

Da qualche parte nella loro scia, un mercantile veloce combatteva contro la stessa burrasca e il pensiero della sua presenza - annunciata dalla vedetta solo qualche istante prima che la nuvola verde e insolitamente luminescente comparisse sopra di loro - tormentava Kalam. *Lo stesso mercantile veloce che abbiamo già visto. La risposta era forse semplice? Mentre noi ce ne stavamo in quel buco di porto di registro, il mercantile era tranquillamente ormeggiato al molo imperiale di Vaiar; non c'è fretta di rifornirsi quando hai una franchigia degna di questo nome.*

Ma quel pensiero non bastava a spiegare quella valanga di altri dettagli che perseguitavano il sicario: dettagli che, singolarmente, non avevano un gran significato ma che tutti insieme facevano suonare un campanello d'allarme nella mente di Kalam.

Ma no, c'è qualcosa di più di un semplice contrasto di vedute. Le clessidre, scorte ridotte di cibo e acqua, le allusioni del capitano a un mondo

inopportuno a bordo di questa dannata nave.

E quel mercantile veloce, avrebbe dovuto superarci da tempo...

Salk Elan. Un mago: ne ha il puzzo. Ma un mago capace di deformare completamente la mente di un intero equipaggio... quel mago dovrebbe essere un Grande Mago. Non è impossibile. Soltanto altamente improbabile nel giro segreto di spie e agenti di Mebra.

Kalam non nutriva dubbi sul fatto che Elan avesse tessuto intorno a sé una tela ingannatoria, giacché un simile comportamento era nella natura di un uomo simile, che fosse necessario o meno. Tuttavia, quale filo avrebbe dovuto seguire il sicario nella sua ricerca della verità?

Tempo. Da quanto tempo siamo in viaggio? Prima gli alisei dove non dovrebbero soffiare e adesso una tempesta che ci spinge a sud-est; una tempesta che quindi non è giunta dalle distese oceaniche - come richiederebbero le immutabili leggi del mare - ma dalle isole Ealari. Nella stagione secca: una stagione di ininterrotta calma.

Allora, chi sta giocando con noi? E che ruolo ha Salk Elan in questo gioco?

Borbottando, il sicario si alzò dalla cuccetta, prese la sacca che dondolava appesa a un gancio e con passo ondeggiante raggiunse la porta.

La stiva era come una torre d'assedio sotto un incessante fuoco di pietre. Una nebbiolina leggera riempiva l'aria salmastra e viziata; l'acqua infiltratasi dalle falle arrivava alle caviglie. In giro non c'era nessuno, essendo tutti impegnati nell'arduo compito di tenere insieme la *Stracciona.* Kalam liberò uno spazio e trascinò verso di sé una cassa. Rovistò nella sacca fino a quando la mano si chiuse su un piccolo pezzo di pietra informe. Lo tirò fuori e lo posò sopra la cassa.

Non rotolò via; anzi, non si mosse proprio.

Il sicario sguainò un pugnale, lo prese per la lama e abbassò il pomo di ferro sulla pietra. Andò in frantumi. Un fiotto di aria calda, secca, investì Kalam. L'uomo si abbassò.

«Ben! Ben lo Svelto, bastardo, è il momento!»

Nessuna voce lo raggiunse attraverso il rombo incessante della tempesta.

Comincio a odiare i maghi. «Ben lo Svelto, dannazione!»

L'aria sembrò ondeggiare, come ondate di calore che si sollevavano dalla sabbia del deserto. Una voce familiare solleticò le orecchie del sicario. «Hai idea di quando è stata l'ultima volta che ho avuto la possibilità di dormire? Qui le cose non vanno bene, Kalam. Dove sei e che cosa vuoi? E sbrigati: tutto questo mi sta uccidendo!»

«Pensavo fossi il mio asso nella manica, dannazione!»

«Sei a Unta? A palazzo? Non avrei mai immaginato...»

«Grazie per la fiducia», lo interruppe il sicario. «No, non sono nel maledetto palazzo, idiota. Sono in alto mare.»

«Come tutti, d'altronde. Hai sciupato tutto, Kalam. Non posso comunicare in questo modo più di una volta.»

«Lo so. Ascolta, che cosa avverti da dove mi trovo in questo momento? Su questa nave c'è qualcosa che non va e voglio sapere che cosa e chi ne è il responsabile.»

«Tutto qua? Va bene, va bene, dammi un minuto...»

Kalam attese. Sentì i peli rizzarsi sul collo quando avvertì la presenza dell'amico riempire l'aria intorno a lui; un'emanazione esplorativa che conosceva bene. Dopo qualche secondo, Ben se n'era già andato.

«Uh.»

«E quello *che cosa* significa, Ben?»

«Sei nei guai, amico.»

«Laseen?»

«Non è detto. Non direttamente. Su quella nave c'è odore di canale, Kalam, uno dei più rari fra quelli mortali. Ultimamente ti sei sentito confuso?»

«Allora avevo ragione! Chi?»

«Qualcuno che forse è a bordo e forse no. Forse naviga su un veliero all'interno del canale, ed è proprio accanto a voi, solo che non lo avete mai visto. C'è niente di valore a bordo?»

«Vuoi dire a parte la mia pellaccia?»

«Certo, a parte la tua pellaccia.»

«Solo il riscatto di un despota.»

«Ah, e qualcuno vuole che la nave arrivi da qualche parte velocemente e quando sarete arrivati, quel qualcuno vorrà che ogni dannata persona a bordo dimentichi dove si trova quel posto. È una mia supposizione, Kalam. E potrei sbagliarmi.»

«Bella consolazione. Hai detto che siete nei guai? Whiskeyjack? Dujek, la squadra?»

«Finora ce la caviamo. Come sta Fiddler?»

«Non ne ho idea. Abbiamo deciso di separarci...»

«Oh no, Kalam!»

«Già, Tremorlor. Per il respiro di Hood, è stata tua l'idea, Ben!»

«Presupponendo che la Casa fosse... in pace. Certo, avrebbe dovuto fun-

zionare. Assolutamente. Credo. Ma laggiù c'è qualcosa che non va; tutti i canali sono accesi, Kalam. Ti sei trovato davanti a un Mazzo dei Draghi ultimamente?»

«No.»

«Beato te.»

A un tratto Kalam capì. «Il Sentiero delle Mani...»

«Il Sentiero... oh.» La voce del mago si fece più alta: «Kalam! Se tu avessi saputo...».

«Non *sapevamo* un accidenti, Ben!»

«Potrebbero avere una possibilità», mormorò Ben lo Svelto un attimo dopo. «Con Dispiacere.»

«Vuoi dire Apsalar.»

«Chi se ne importa del nome. Lasciami pensare, dannazione.»

«Oh, fantastico», brontolò Kalam. «Altri schemi...»

«Sto perdendo il contatto, amico. Sono troppo stanco... temo di aver perso troppo sangue ieri. Mallet dice...»

La voce scemò fino a disperdersi. La fredda nebbiolina scese nuovamente intorno al sicario. Ben lo Svelto se n'era andato. *Ed eccomi qua. Veramente solo. Fiddler... oh, bastardo, avremmo dovuto indovinarlo, capirlo. Antichi portali... Tremorlor.*

Restò immobile a lungo. Infine sospirò, pulì la superficie della cassa dai frammenti di pietra rimasti e si alzò.

Il capitano era sveglio e aveva compagnia. Salk Elan sorrise quando Kalam entrò nella piccola cabina. «Stavamo proprio parlando di te, socio», disse Elan. «Conoscendo la tua determinazione, ci chiedevamo come avresti reagito alla notizia...»

«Va bene, ho abboccato. Quale notizia?»

«La tempesta... ci ha portato fuori rotta. Di molto.»

«Il che significa?»

«Che quando si sarà placata ci dirigeremo su un altro porto.»

«Non Unta.»

«Oh, alla fine, naturalmente.»

Lo sguardo del sicario cadde sul capitano. L'uomo sembrava scontento, ma rassegnato. Kalam richiamò alla mente una mappa di Quon Tali, la studiò un istante e infine sospirò. «La Città di Malaz. L'isola.»

«Non ho mai visto quel leggendario letamaio», affermò Elan. «Non vedo l'ora di arrivarci. Sono certo che sarai così gentile da mostrarmene ogni

angolo, amico.»

Kalam lo fissò, poi sorrise. «Contaci, Salk Elan.»

Si erano fermati per prendere fiato, ormai avvezzi alle grida che echeggiavano da altri sentieri del labirinto. Mappo posò Icarium a terra e si inginocchiò accanto all'amico privo di sensi. Il desiderio di Tremorlor nei confronti dello Jhag era palpabile. Il Trell chiuse gli occhi. *Gli Innominati ci hanno guidati fino a qui, consegnando Icarium agli Azath come avrebbero consegnato una capra al dio della montagna. Eppure non saranno le loro mani a insanguinarsi, io mi macchierà di sangue.*

Cercò di richiamare alla mente l'immagine della città distrutta - la sua città natale - ma ormai era occupata dalle ombre. Il dubbio aveva sostituito la convinzione. Non credeva più ai propri ricordi. *Stupido! Icarium si è portato via un numero di vite incalcolabile. Qualunque sia la verità dietro la morte della mia città...*

Serrò le mani.

La mia tribù non mi tradirebbe. Quale peso può essere deposto sui sogni di Icarium? Lo Jhag non ricorda nulla. Niente di vero. La sua equanimità ammorbidisce la verità, smorza gli spigoli... sbianca i colori, fino a quando la memoria è nuovamente vuota. Così. È la bontà d'animo di Icarium che mi ha intrappolato...

I pugni gli dolevano. Guardò il compagno, osservò l'espressione di sereno riposo sul volto macchiato di sangue.

Tremorlor non ti avrà. Non mi farò usare. Se gli Innominati vogliono consegnarti, allora che vengano loro a farlo, ma prima dovranno vedersela con me.

Sollevò lo sguardo e con occhi furiosi guardò verso il centro del labirinto. *Tremorlor. Avvicinati a lui con le tue radici ed esse assaggeranno la rabbia di un guerriero Trell, sentiranno il suo grido di battaglia quando antichi spiriti si uniranno a lui in una danza di morte. Questa è una promessa.*

«Si dice», mormorò Fiddler accanto a lui, «che gli Azath abbiano preso degli dei».

Mappo fissò il soldato con occhi socchiusi.

Fiddler si guardò intorno, osservando le pareti tumultuose che li circondavano. «Quali antichi dei - i cui nomi sono ormai dimenticati da millenni - sono intrappolati in questo luogo? Quando hanno visto la luce per l'ultima volta? Quando hanno camminato per l'ultima volta? Riesci a immagi-

nare che cosa deve essere vivere così, in eterno?» Spostò il peso della balestra fra le mani. «Se Tremorlor dovesse morire... pensa a quale follia si disperderà liberamente nel mondo.»

Il Trell restò un istante in silenzio, poi bisbigliò: «Che significato hanno le frecce che mi stai tirando?».

Lo sguardo di Fiddler si fece cupo. «Frecce? Ti sbagli. Questo luogo grava su di me come un manto di vipere, tutto qua.»

«Tremorlor non è interessata a te, soldato.»

Un sorriso sarcastico illuminò Fiddler. «A volte conviene essere un signor nessuno.»

«Non deridere la verità.»

Il sorriso dello zappatore si spense. «Tieni i sensi all'erta, Trell. Tremorlor non è l'unica a essere affamata qui dentro. Ogni prigioniero di queste mura avverte il nostro passaggio. Forse si terranno alla larga da te e Icarium, ma quella paura che li tiene lontani da voi non funzionerà per il resto di noi.»

Mappo distolse lo sguardo. «Perdonami. Ho pensato ben poco agli altri, come ti sei accorto. Tuttavia, non credere che esiterei a difendervi nel caso ve ne fosse bisogno. Non sono uno che non sa apprezzare l'onore che ti è compagno.»

Fiddler annuì bruscamente e si alzò. «Un pragmatismo da soldato. Dovevo parlartene.»

«Capisco.»

«Scusami se ti ho offeso.»

«Mi hai semplicemente ricordato la realtà della situazione.»

Iskaral Pust, accovacciato a qualche passo di distanza, sputò a terra. «Infanga la pozza, oh sì! Strattona la sua lealtà da questa parte e da quella: ottimo! Assisti alla strategia del silenzio, mentre le vittime predestinate si svelano in discorsi inutili, che provocano discordia. Oh sì, ho imparato molto da Tremorlor e così seguo una strategia simile. Silenzio, un sorrisetto ironico che lascia intendere che so più di quanto non sappia in realtà, un'aria di mistero e, sì, una conoscenza sinistra. Nessuno potrebbe indovinare la mia confusione, le mie illusioni deluse e sfuggenti. Un manto di marmo che nasconde un cuore friabile di pietra arenaria. Osserva come mi guardano, ponendosi domande sulla mia fonte di saggezza...»

«Uccidiamolo», mormorò Crokus, «se non altro per risollevarci lo spirito».

«E rinunciare a un simile divertimento?» replicò Fiddler. Riprese la sua

posizione in testa al gruppo. «È ora di andare.»

«Un blaterare di segreti», disse il Gran Sacerdote dell'Ombra in un tono di voce completamente diverso, «così mi giudicano inetto».

Gli altri si girarono verso di lui.

Iskaral Pust rivolse loro un sorriso serafico.

Uno sciame di vespe si sollevò sopra l'intricato muro di radici e sfrecciò via senza prestare loro attenzione. Fiddler sentì il battito del cuore riprendere un ritmo regolare. Trasse un sospiro di sollievo. C'erano alcuni D'ivers che temeva più di altri. *Le bestie sono una cosa, ma gli insetti...*

Lanciò un'occhiata agli altri. Icarium giaceva come una bambola di pezza fra le braccia di Mappo. La testa dello Jhag era sporca di sangue. Lo sguardo del Trell superò lo zappatore e si posò sull'edificio che li aspettava. Il volto di Mappo era distorto da un tormento così palese da conferirgli la vulnerabilità tipica del viso di un bambino. Una muta preghiera alla quale era difficile resistere.

Fiddler scacciò quel pensiero, distogliendo l'attenzione da Mappo e dal suo fardello. Apsalar, il padre e Crokus procedevano schierati dietro al Trell in un cordone protettivo, mentre dietro di loro camminavano Iskaral Pust e i Segugi. Cinque paia di occhi animali e un paio di occhi umani bruciavano di determinazione, *la nostra retroguardia è costituita da dubbi alleati. Uno scisma avvenuto nel momento sbagliato.* E quella determinazione era fissa sul corpo mollemente adagiato fra le braccia di Mappo.

Lo stesso Icarium lo desiderava e così facendo ha aiutato il cuore del Trell. Il prezzo dell'acquiescenza è niente rispetto al dolore del rifiuto. Eppure Mappo donerà la sua vita e probabilmente faremo lo stesso anche noi. Nessuno di noi - nemmeno Apsalar - ha il cuore sufficientemente duro da tirarsi indietro e restare a guardare mentre lo Jhag viene preso. Per il respiro di Hood, siamo degli stolti, e Mappo lo è più di tutti...

«A che cosa stai pensando, Fid?» chiese Crokus, lasciando intendere dal tono che ne aveva un'idea piuttosto chiara.

«Gli zappatori hanno un detto», borbottò Fiddler. «Tieni gli occhi aperti sugli stupidi.»

Il Daru annuì.

In altre parti del labirinto la rivolta era iniziata. Trasmutatori di forme - i più potenti fra loro, quelli che erano sopravvissuti fino a quel momento - avevano avviato l'assalto alla Casa degli Azath. Una cacofonia di suoni echeggiava ovunque, confondendo i sensi. Tremorlor si difendeva nell'uni-

co modo che poteva, divorando, imprigionando. *Ma sono in troppi, e troppo veloci.* Il legno scricchiolava, le gabbie intrecciate andavano in frantumi; i rumori erano quelli di una foresta che veniva distrutta, ramo dopo ramo, albero dopo albero in un'inesorabile progressione sempre più vicina alla Casa.

«Il tempo stringe!» sibilò Iskaral Pust, i Segugi che si agitavano intorno a lui. «Sta arrivando qualcosa alle nostre spalle.»

«Potremmo avere ancora bisogno di lui», mormorò Fiddler.

«Oh sì!» rispose il Gran Sacerdote. «Il Trell può gettarlo come un sacco di grano!»

«Riesco a trasportarlo e a procedere abbastanza velocemente», replicò Mappo. «Ho ancora un po' di quegli elisir Denul che mi avete dato al tempio, Iskaral Pust.»

«Muoviamoci», esortò lo zappatore. Qualcosa stava realmente arrivando alle loro spalle, qualcosa che aveva reso l'aria irrespirabile. I Segugi avevano distolto l'attenzione da Mappo e Icarium e ora si guardavano nervosamente alle spalle. Il sentiero faceva una brusca curva a venti passi dal punto in cui si trovavano gli enormi cani.

Un grido lacerante, proveniente da oltre la curva, trafisse l'aria, seguito dai rumori esplosivi della battaglia. Di colpo scese il silenzio.

«Abbiamo aspettato troppo!» sbottò Pust, rannicchiandosi dietro i Segugi del dio. «Ora sta arrivando!»

Fiddler imbracciò la balestra, gli occhi fissi sul punto in cui sarebbe apparso il loro inseguitore.

E invece, apparve una piccola creatura color nocciola che procedeva un po' volando e un po' saltando.

«Ah!» gridò Pust. «Mi perseguitano!»

Crokus balzò in avanti, infilandosi fra Shan e Gear come se fossero stati un paio di muli. «Moby?»

L'animaletto si lanciò verso il Daru e all'ultimo momento saltò fra le braccia del ragazzo, al quale si aggrappò. Crokus tirò indietro la testa con uno scatto. «Oh, puzzi come l'Abisso!»

Moby, quel dannato seccatore... Lo sguardo di Fiddler corse a Mappo. Sul volto del Trell era apparso un cipiglio.

«Bhok'aral!» La parola uscì dalle labbra di Iskaral Pust come una maledizione. «Un animale domestico? *Un animale domestico?* È follia!»

«L'animaletto di mio zio», spiegò Crokus avvicinandosi.

I Segugi arretrarono.

Oh, ragazzo, che spettacolo meraviglioso.

«Un alleato, allora», commentò Mappo.

Crokus annuì, anche se con qualche incertezza. «Hood solo sa come mio zio l'abbia trovato. Come è sopravvissuto...»

«Bugiardo!» Accusò Pust, strisciando verso il Daru. «Un animale domestico? Vogliamo sentire che cosa ne pensa quel trasmutatore di forme morto là dietro? Oh no, non possiamo, vero? *È stato fatto a pezzi!*»

Crokus non aprì bocca.

«Lascia perdere», disse Apsalar. «Stiamo perdendo tempo Alla Casa.»

Il Gran Sacerdote si girò di scatto verso la ragazza. «Lascia perdere? Quale connivente inganno è giunto fra noi? Quale tenibile tradimento pende su di noi? Eccolo là, appeso alla maglia del ragazzo.»

«Basta!» sbottò Fiddler. «Allora restate qui, Pust. Voi e i vostri Segugi.» Lo zappatore si girò nuovamente verso la Casa. «Che cosa ne pensi, Mappo? Non si è avvicinato ancora niente. Se facessimo una corsa?»

«Possiamo provare.»

«Pensi che la porta si aprirà per noi?»

«Non lo so.»

«Allora non ci resta che scoprirlo.»

Il Trell annuì.

Vedevano chiaramente Tremorlor. Era circondata da un basso muro fatto di quella che sembrava roccia vulcanica, seghettata e affilata. L'unica apertura visibile era uno stretto cancello, sopra il quale piante rampicanti si intrecciavano ad arco. La Casa, probabilmente costruita in calcare, era di un color bruno fulvo; l'ingresso era in una rientranza fra due tozze torri asimmetriche a due piani, entrambe prive di finestre. Su protuberanze del cortile crescevano alberi bassi e nodosi.

Un edificio gemello alla Dimora Fantasma della Città a Malaz. Leggermente diverso da quello di Darujhistan. Ma tutti dello stesso genere. Tutti Azath, sebbene nessuno sappia, e forse mai saprà, da dove derivi quel nome.

Accanto allo zappatore, Mappo parlò con voce bassa. «Si dice che gli Azath colleghino i regni, tutti i regni. Si dice che persino il tempo si fermi fra le loro mura.»

«E le loro porte si aprono a pochi, per ragioni a noi sconosciute.»

Apsalar superò lo zappatore, dirigendosi verso l'ingresso.

Sbigottito, Fiddler espresse la sua disapprovazione con un grugnito. «Hai fretta, ragazza?»

Lei si fermò e si voltò a guardarlo. «Colui che un tempo mi possedeva, Fiddler... una volta un Azath lo ha accolto.»

Vero. E perché questo particolare mi rende tanto nervoso? «Allora, come si fa a entrare? Due colpi alla porta? La chiave è forse sotto una pietra da lastrico lievemente staccata?»

Il sorriso della ragazza fu un balsamo per la sua agitazione. «No, basta qualcosa di molto più semplice. L'audacia.»

«Di quella non manchiamo. Siamo qui, giusto?»

«Sì, siamo qui.»

Apsalar aprì la via e tutti la seguirono.

«Quell'involucro di granata», borbottò Mappo. «Ha colpito i Soletaken e i D'ivers e sembrerebbe che il suo effetto non sia ancora concluso. Forse sarà sufficiente per gli Azath.»

«E tu preghi che lo sia.»

«Puoi ben dirlo.»

«Ma allora perché quella canzone non ha ucciso anche noi?»

«E lo chiedi a me, Fiddler? Il dono è stato fatto a te, giusto?»

«Sì. Ho salvato una ragazzina. Una parente dell'Evocatore di Spiriti.»

«Quale Evocatore di Spiriti, Fiddler?»

«Kimloc.»

Il Trell restò in silenzio per una mezza dozzina di passi, poi si lasciò sfuggire un ringhio di frustrazione. «Una ragazzina, hai detto. Indipendentemente dal legame di parentela, il valore del dono di Kimloc ha superato di gran lunga il tuo gesto. Inoltre, sembrava fosse stato studiato esattamente per quello scopo: la magia in quella canzone era mirata, Fiddler. Dimmi, Kimlock sapeva che eri alla ricerca di Tremorlor?»

«Sicuramente non gli ho raccontato così tanto.»

«Ti ha toccato? Che so, ti ha sfiorato anche solo con un dito?»

«Se non ricordo male, mi aveva chiesto di poterlo fare. Voleva la mia storia. Ho rifiutato. Ma per il respiro di Hood, Mappo, non ricordo se inavvertitamente ci siamo sfiorati.»

«Penso ci sia stato un contatto.»

«In tal caso, lo perdono per la sua indiscrezione.»

«Immagino che avesse previsto anche questo.»

Per quanto Tremorlor resistesse agli attacchi che giungevano da ogni dove, le battaglie erano tutt'altro che sedate e, in alcuni punti, il rumore di legno frantumato sembrava un'inarrestabile progressione, a ogni istante più vicina.

Quando una di quelle valanghe invisibili si avvicinò a loro puntando verso il cancello ad arco, Apsalar accelerò il passo. Un istante dopo, accompagnati da un crescente ruggito, iniziarono a correre.

«Dove?» domandò Fiddler, guardandosi freneticamente intorno. «Dove, in nome di Hood?»

La risposta giunse da un'improvvisa cascata di acqua gelida sopra di loro: la violenta apertura di un canale. L'enorme testa e le fauci di un dhenrabi, avvolto in alghe, macrocistidi e strani rami scheletrici, apparve da quel getto magicamente sospeso.

Uno sciame di vespe si sollevò davanti al mostro e venne divorato in un baleno.

Altri tre dhenrabi apparvero da quel torrenziale portale. La spuma di acqua torbida che li conteneva sembrava dissiparsi appena toccava le radici del labirinto, eppure le creature restavano sospese, a cavallo del turbine.

Le immagini attraversarono la mente di Fiddler alla velocità di un battito. *Il mare di Kansu. Dopo tutto non era un Soletaken: non una bestia, ma un branco. Un D'ivers. E non ho più bombe esplosive.*

Un istante dopo divenne chiaro come fino a quel momento i Segugi dell'Ombra fossero stati sfruttati al di sotto delle loro potenzialità. Il dhenrabi *avvertì* il potere emanato dalle cinque bestie, come quello dei draghi ondeggiava come un respiro, un soffio di magia primitiva che precedette i cani quando scattarono in avanti veloci come frecce.

Shan fu il primo a raggiungere il dhenrabi in testa, il primo a tuffarsi nella bocca spalancata e a svanire in quell'oscurità. Il mostro marino indietreggiò alla velocità del lampo e se quel volto massiccio e ottuso era in grado di mostrarsi sorpreso, sicuramente lo fece allora.

Gear raggiunse il secondo dhenrabi, che si lanciò in avanti non per ingoiare ma per mordere, per scuoiare con le migliaia di placche seghettate dei suoi denti. Schiacciato da quelle fauci, il Segugio cedette ma non crollò. Un attimo dopo, Gear s'infilò oltre quei denti e scivolò all'interno della creatura, dove seminò il terrore.

Gli altri Segugi si occuparono degli ultimi due dhenrabi. Soltanto Blind restò con il gruppo.

Il primo dhenrabi iniziò a dimenarsi e a sbattere la mole enorme, quando il suo canale crollò intorno a lui schiacciando le pareti del labirinto, dove vittime a lungo imprigionate si agitarono, allungando verso il cielo, e attraverso quell'acqua fangosa, braccia ormai avvizzite. Il secondo dhenra-

bi cadde nello stesso agitato tumulto.

Una mano afferrò il braccio di Fiddler, tirandolo indietro.

«Andiamo», sibilò Crokus. Moby era ancora aggrappato alla sua maglia. «Abbiamo ancora compagnia, Fid.»

Lo zappatore vide l'oggetto che aveva attirato l'attenzione del Daru: era alla sua destra, quasi dietro a Tremorlor, ancora a un migliaio di passi di distanza, ma in rapido avvicinamento. Uno sciame come non ne aveva mai visto uno prima di allora. Mosche succhiatrici di sangue, a migliaia; una nuvola nera che avanzava, si gonfiava a vista d'occhio.

Lasciati i dhenrabi agli spasmi della morte, il gruppo sfrecciò verso la Casa.

Mentre passava sotto l'arco di piante senza foglie, lo zappatore vide Apsalar raggiungere la porta, posare le mani sul pesante chiavistello circolare e girarlo. Vide i muscoli delle braccia della ragazza gonfiarsi per lo sforzo. Sempre di più.

Poi Apsalar barcollò indietro di un passo come se fosse stata respinta con disprezzo. Quando Fiddler, trascinato da Crokus, Mappo con il suo carico, il padre di Apsalar, Pust e Blind raggiunsero l'ingresso, lei si voltò, sul volto un'espressione incredula.

Non si aprirà. Tremorlor ci ha rifiutati.

Lo zappatore si bloccò di colpo, si girò.

Il cielo era nero, vivo, e puntava su di loro.

Trovarono la prima delle tombe Jaghut sul confine di Vathar, dove il calcare prendeva nuovamente il sopravvento e la terra che si allungava verso sud, davanti e sotto la loro posizione vantaggiosa, non era altro che una distesa di pietre erose dal vento.

Pochi fra i ricognitori e gli uomini in testa alla colonna vi prestarono attenzione. Non sembrava niente più che un mucchio di pietre confinario, un'enorme lastra oblunga inclinata verso sud, a indicare la strada attraverso il Nenoth Odhan verso Aren o qualche altra destinazione più remota.

In silenzio, il caporale List vi aveva portato lo storico, mentre gli altri preparavano il cordame per aiutare a fare scendere i carri lungo il ripido pendio fino alla desolata pianura.

«Il figlio più giovane», spiegò List, fissando la tomba primitiva. Il suo volto aveva assunto un'espressione spaventosa, quella del dolore di un padre per la morte prematura di un figlio, un dolore che, se possibile, era aumentato con il passare di duecentomila anni.

Lo spirito Jaghut è ancora qui di guardia. Quell'affermazione, parole al contempo semplici e ovvie, lasciarono lo storico senza fiato. *Come possiamo comprendere tutto questo...*

«Quanti anni aveva?» La gola di Duiker era secca come l'Odhan che li aspettava.

«Cinque. I T'lan Imass scelsero questo posto per lui. Ucciderlo sarebbe stato troppo faticoso, dato che il resto della famiglia stava ancora aspettandoli. Così trascinarono il bambino qui - gli frantumarono le ossa quanto più poterono - e quindi lo sotterrarono sotto questa pietra.»

Duiker si riteneva ormai provato a tutto, era convinto che niente potesse ancora sconvolgerlo, eppure le parole di List gli provocarono un nodo alla gola. L'immaginazione dello storico proiettò alla sua mente immagini che bruciarono con una sofferenza travolgente. Si obbligò a distogliere lo sguardo, a guardare i soldati indaffarati a una trentina di passi di distanza. Si accorse che lavoravano per lo più in silenzio, parlando solo quel tanto necessario e sempre con voce misurata, sussurrata.

«Sì», disse List. «Le emozioni del padre sono un drappo che il tempo non ha saputo sollevare, il suo dolore è così lacerante che gli spiriti della terra hanno dovuto fuggire per non finire vittime della pazzia. Coltaine dovrebbe venirne informato: dobbiamo attraversare velocemente questa terra.»

«E dopo? Sulla pianura Nenoth?»

«Peggiorerà. I T'lan Imass non sotterravano vivi e ancora coscienti soltanto i bambini.»

«Ma perché?» La domanda sgorgò dal profondo di Duiker.

«I pogrom non hanno bisogno di motivazioni, signore. La diversità della razza forse è la prima e unica motivazione. Espansione territoriale, dominazione, ricchezza, sono tutte scuse, giustificazioni terrene che non fanno altro che nascondere la semplice distinzione. Loro non sono noi. Noi non siamo loro.»

«Gli Jaghut cercarono di venire a patti con i T'lan Imass, caporale?»

«Molte volte, con quelli di loro non totalmente corrotti dal potere, i Tiranni. Ma gli Jaghut erano schiavi dell'arroganza e ognuno di loro pensava esclusivamente a se stesso. Consideravano i T'lan Imass allo stesso modo in cui consideravano le formiche sotto i piedi, il bestiame al pascolo o l'erba stessa. In modo ubiquitario, una caratteristica del paesaggio. Un popolo potente, emergente come quello dei T'lan Imass, non poteva che sentirsi offeso.»

«Al punto da pronunciare un giuramento eterno?»

«Non penso sia andata così fin dall'inizio. I T'lan Imass si resero conto di quanto sarebbe stato difficile eliminare un intero popolo. Gli Jaghut erano molto diversi: non ostentavano il loro potere. E molti dei loro sforzi per difendersi furono... passivi. Barriere di ghiaccio - ghiacciai - inghiottirono le terre intorno a loro, inclusi i mari, inghiottirono interi continenti, rendendoli insormontabili, incapaci di offrire il cibo di cui i mortali Imass avevano bisogno.»

«Così i T'lan Imass crearono un rituale che li avrebbe resi immortali.»

«Liberi di volare come la polvere e, nell'età dei ghiacci, la polvere non mancava.»

Duiker vide Coltaine vicino al limitare della pista. «Quanto manca», chiese al soldato accanto a sé, «alla fine di questa terra di... di dolore?».

«Non più di due leghe. Al di là di essa si estendono colline e praterie abitate da tribù gelose della poca acqua che posseggono.»

«Sarà meglio che parli con Coltaine.»

«Sì, signore.»

La Marcia Asciutta, come veniva chiamata, era un testamento alla sofferenza. Tre enormi, potenti tribù aspettavano la colonna di fuggiaschi; due di esse, i Tregyn e i Bhilard, colpirono la carovana assediata come vipere. Con la terza, situata all'estremità orientale delle pianure - i Khundryl - il contatto non fu immediato, sebbene tutti sapessero che presto le cose sarebbero cambiate.

La penosa mandria che accompagnava la Catena dei Cani morì durante la marcia; le bestie crollarono a terra e gli sforzi dei cani Wickan per farle rialzare si rivelarono inutili. Gli animali vennero macellati, ma da quei corpi denutriti gli uomini ricavarono soltanto fili di carne dura come il cuoio.

La fame si unì alla sofferenza della sete, poiché gli Wickan rifiutavano di uccidere i loro cavalli e li curavano con un fanatismo al quale nessuno osava opporsi. I guerrieri sacrificavano loro stessi pur di mantenere in vita i loro destrieri. Una petizione presentata dal Consiglio di Nethpara, con la quale veniva avanzata l'offerta di acquisto di cento cavalli, venne restituita ai nobili lordata di escrementi umani.

Le vipere gemelle continuavano gli attacchi, che si susseguivano implacabili, uno dopo l'altro.

In scia alla colonna avanzava l'armata di Korbolo Dom, un esercito le

cui fila erano cresciute grazie a forze aggiuntive provenienti dai Tarxian e da altri insediamenti costieri e che ora era divenuto almeno cinque volte più numeroso del Settimo di Coltaine e dei clan Wickan. L'inseguimento misurato del comandante dei disertori - che lasciava alle selvagge tribù delle pianure l'onore delle scaramucce - era in se stesso minaccioso.

Korbolo Dom sarebbe stato presente per l'imminente battaglia ed era disposto ad aspettare fino ad allora.

La Catena dei Cani - le sue fila ingrossate da nuovi fuggiaschi provenienti da Bylan - avanzò lentamente fino a quando giunse in vista di quello che le mappe indicavano come il confine del Nenoth Odhan, dove le colline s'innalzavano creando un muro lungo l'orizzonte meridionale. La pista mercantile tagliava attraverso l'unico passaggio possibile, un'ampia pianura fluviale tra le colline di Bylan a est e le colline Saniphir a ovest; la pista correva per sette leghe per poi sfociare in una pianura di fronte all'antico tel di Sanimon, quindi girava intorno a esso ed entrava nel Sanith Odhan, oltre il quale si trovavano la pianura Geleen, il Dijal Odhan e la città di Aren.

Dalla valle Sanimon non apparve nessun rinforzo. Un profondo senso di isolamento scese come una coltre sulla colonna anche quando, sul finire del giorno, dalle colline che delimitavano la valle iniziarono ad apparire due enormi accampamenti tribali: quello dei Tregyn e quello dei Bhilard.

Sarebbe stato lì, alla bocca dell'antica valle.

«Stiamo morendo», mormorò Lull mentre insieme a Duiker si recava da Coltaine. «E non solo in senso figurato, vecchio. Oggi ho perso undici soldati. Le gole arse e gonfie per la sete al punto tale da impedire loro di respirare.» Scacciò una mosca che gli ronzava intorno. «Per il respiro di Hood, navigo in questa armatura. Quando verrà la fine assomiglieremo tutti ai T'lan Imass.»

«Non posso dire che apprezzo l'analogia, capitano.»

«Né io mi aspettavo che lo facessi.»

«Urina di cavallo. Ecco che cosa bevono gli Wickan in questi giorni.»

Tre cani li superarono saltando: Bent, una femmina e il cane da compagnia.

«Quelli sopravvivranno a tutti noi», borbottò Lull. «Quelle dannate bestie!»

Nel cielo ormai scuro apparvero le prime stelle.

«Per tutti gli dei, sono stanco.»

Duiker annuì. *Oh, abbiamo viaggiato molto, ci siamo spinti lontano e ora siamo faccia a faccia con Hood, che si prende gli esausti quanto gli insolenti. A tutti rivolge lo stesso sorriso di benvenuto.*

«C'è qualcosa nell'aria questa sera, storico. Lo senti?»

«Sì.»

«Forse il canale di Hood si è avvicinato.»

«Provi questa sensazione, vero?»

Raggiunsero la tenda del Pugno ed entrarono.

Si trovarono davanti le solite facce. Nil e Nether, gli ultimi stregoni ancora vivi; Sulmar e Chenned, Bult e Coltaine. Ognuno di loro era diventato un'arida parodia della forza e della volontà un tempo presenti nel loro aspetto.

«Dov'è Bungle?» chiese Lull accomodandosi sulla sua solita sedia da campo.

«Ad ascoltare il suo sergente, immagino», rispose Bult abbozzando un sorriso.

Coltaine non aveva tempo per futili chiacchiere. «Si sta avvicinando qualcosa. I maghi l'hanno avvertito, anche se non sanno dirci di più. Dobbiamo prepararci.»

Duiker guardò Nether. «Che cosa hai provato?»

La fanciulla si strinse nelle spalle, poi sospirò. «Qualcosa di vago. Una sorta di inquietudine. Forse addirittura un senso di offesa. Non lo so, storico.»

«Non avevi mai avvertito niente di simile prima?»

«No.»

Offesa.

«Avvicinate i fuggiaschi», ordinò Coltaine ai capitani. «Raddoppiate i picchetti.»

«Pugno», disse Sulmar, «domani affronteremo una battagliai».

«Sì, e abbiamo bisogno di riposare. Lo so.» Il Pugno iniziò a camminare avanti e indietro, ma più lentamente del solito. La falcata aveva perso fluidità ed eleganza. «E inoltre, siamo terribilmente deboli. I barili d'acqua sono a secco.»

Duiker trasalì. *Battaglia? No, domani assisteremo a un massacro. Soldati incapaci di combattere, di difendere se stessi.* Lo storico si schiarì la gola, aprì la bocca, poi si fermò. *Una parola, anche solo pronunciarla significherebbe offrire la più crudele delle illusioni. Una parola.*

Coltaine lo stava guardano. «Non possiamo», mormorò.

Lo so. Per i guerrieri ribelli così come per noi, la fine deve essere nel sangue.

«I soldati hanno smesso di scavare trincee», disse Lull spezzando un silenzio pesante.

«Scavano buche, allora.»

«Sì, signore.»

Buche. Per spezzare le zampe ai cavalli nemici, per fare crollare le bestie nella polvere.

La riunione terminò allora, bruscamente. L'aria divenne a un tratto pesante e qualunque cosa minacciasse di arrivare si annunciò con un debole scoppiettio e una nebbiolina di una sostanza oleosa, come se il sudore fosse stato disperso nell'aria.

Coltaine condusse il gruppo all'aria aperta dove, sotto il cielo stellato, l'atmosfera bellicosa si manifestava con maggior vigore. I cavalli si agitavano. I cani ululavano.

I soldati si alzavano come spettri. Le armi frusciavano.

Nello spazio aperto immediatamente oltre i primi picchetti, l'aria si lacerò e un suono selvaggio riempì la notte.

Tre cavalli bianchi piombarono da quello strappo, seguiti da altri tre e altri tre ancora, tutti imbrigliati e tutti terrorizzati. Dietro di loro veniva un carro enorme, un colosso annerito dal fuoco e dipinto con colori sgargianti, montato su sei ruote più alte di un uomo. Dal carro, dai cavalli e dalle tre figure visibili dietro gli ultimi tre destrieri s'innalzavano nuvole di fumo sottili come fili di lana grezza.

Gli animali erano lanciati al gran galoppo - come se si fossero tuffati in un volo in picchiata dal canale dal quale provenivano - e il carro atterrò pesantemente, e pericolosamente, quando le bestie toccarono terra e proseguirono la loro folle corsa verso i picchetti.

Soldati Wickan si dispersero ovunque.

Incredulo e sbigottito, Duiker vide le tre figure tagliare le redini e urlando a squarciagola gettarsi contro lo schienale del sedile a cassetta.

I cavalli piantarono gli zoccoli nel terreno, rallentando di colpo la velocità e l'immenso carro si bloccò dietro di loro, sollevando una nuvola di fumo, polvere e un'emanazione che lo storico riconobbe, non senza preoccupazione, come *offesa.* L'offesa di un canale e del suo dio.

Dietro al primo carro ne giunse un altro e un altro ancora e appena toccavano terra tutti si lanciavano lateralmente per evitare una collisione.

Quando tutti i carri furono fermi, da quello più grande scesero uomini e

donne in armature, gridando e urlando comandi a cui nessuno sembrava prestare attenzione e agitando armi annerite, sporche, bagnate.

Un istante più tardi, una campana suonò.

La confusione e il clamore cessarono immediatamente. Le armi vennero abbassate e un improvviso silenzio riempì l'aria, rotto soltanto dall'eco della campana. Sbuffando e scalciando, i cavalli scuotevano la testa, le orecchie dritte, le narici allargate.

Il carro più grande era a non più di una quindicina di passi da Duiker e gli altri.

Lo storico vide una mano mozzata aggrappata a una protuberanza decorata posta su un lato del carro. Dopo un istante, cadde a terra.

Una minuscola porta munita di sbarre si aprì e un uomo di robusta corporatura s'infilò, non senza difficoltà, attraverso la piccola apertura. Indossava abiti di seta bagnati di sudore. Il volto rubicondo e luccicante rivelava gli echi passeggeri di uno sforzo logorante. In una mano, l'uomo stringeva una bottiglia tappata.

Sceso dal carro, si avvicinò a Coltaine e sollevò la bottiglia. «Voi, signore», disse in uno strano accento Malazan, «avete molto di cui rispondere». Poi sorrise, scoprendo una fila di denti incastonati di diamanti e con capsule d'oro. «Le vostre imprese fanno tremare i canali! Gli echi del vostro viaggio hanno raggiunto le strade di Darujhistan e senza alcun dubbio di ogni altra città, per quanto distante possa essere. Avete idea di quanti implorano i loro dei a nome vostro? I forzieri straripano! Piani grandiosi di salvataggio abbondano! Si sono formate delle grandi organizzazioni i cui capi sono venuti da noi, la Corporazione d'Arti e Mestieri di Trygalle, per pagare il nostro viaggio.» Stappò la bottiglia. «La grande città di Darujhistan e i suoi straordinari cittadini - distrutto in un attimo l'insaziabile appetito del vostro Impero sulla città e su di loro - vi offrono questo dono! Per mezzo degli affiliati», con un gesto della mano indicò gli uomini e le donne che andavano riunendosi dietro di lui, «di Trygalle, le creature più irascibili e avide di questa terra, ma in questo momento tutto ciò non ci interessa. Torniamo a noi. E che non si dica che i cittadini di Darujhistan sono insensibili a ciò che è portentoso, meraviglioso, perché voi, signore, siete veramente portentoso».

L'uomo grottesco fece un passo avanti e divenne a un tratto solenne. «Alchimisti, maghi e stregoni hanno contribuito offrendo recipienti con capacità che vanno ben oltre il loro modesto aspetto. Coltaine del Clan del Corvo, Catena dei Cani, vi porto cibo. E acqua.»

Karpolan Demesand era uno dei fondatori della Corporazione d'Arti e Mestieri di Trygalle, un cittadino dell'omonima città fortificata situata a sud della pianura Lamatath sul continente di Genabackis. Sorta da una discutibile alleanza tra un pugno di maghi, tra cui Karpolan, e i benefattori della città - una combriccola eterogenea di pirati e saccheggiatori di relitti ormai ritiratisi dall'attività - la Corporazione si era specializzata in spedizioni così rischiose da fare impallidire il mercante medio. Ogni carovana era protetta da un gruppo di affiliati della compagnia armati di tutto punto: uomini e donne che avevano un interesse diretto nell'impresa e che sapevano sfruttare appieno le loro capacità. Capacità che erano terribilmente necessarie, poiché le carovane della Corporazione d'Arti e Mestieri di Trygalle viaggiavano attraverso i canali.

«Sapevamo di avere una sfida che ci aspettava», disse Karpolan Demesand con un sorriso serafico mentre si sedeva nella tenda del comandante Coltaine insieme al Pugno e a Duiker, poiché tutti gli altri erano rimasti fuori a distribuire in tutta fretta gli insperati rifornimenti. «Quel dannato Canale di Warren aderisce intorno a noi e a chi lo percorre più di un sudario intorno a un defunto... se mi consentite il paragone. Il segreto sta nel procedere a gran velocità, non fermarsi per alcun motivo e uscire appena è umanamente possibile. Nel carro più grande, io mantengo la rotta, aiutato naturalmente dai maghi ai miei ordini. Certo, i nostri sono viaggi estenuanti ma, dopo tutto, non lo facciamo per la gloria.»

«Trovo difficile immaginare», disse Duiker, «che gli abitanti di Darujhistan, a centocinquanta leghe di distanza, sappiano che cosa accade qui e, soprattutto, che ne siano interessati».

Karpolan strinse gli occhi. «Ah, be', forse ho un po' esagerato. Sapete, trascinato dall'entusiasmo... Dovete capire che i soldati che non molto tempo fa erano impegnati nella conquista di Darujhistan ora sono bloccati in una guerra con il Pannion Domin, una tirannia che inghiottirebbe volentieri la Città Azzurra, se solo potesse. Dujek Un-braccio, un tempo Pugno dell'Impero e ora dichiarato fuorilegge dall'Imperatrice, è divenuto un alleato. E questi personaggi a Darujhistan conoscono bene la realtà dei fatti...»

«Ma non basta», lo interruppe Coltaine.

Karpolan tornò a sorridere. «Quest'acqua non è deliziosa? Date qua, lasciate che vi riempia ancora il bicchiere.»

Aspettarono, gli occhi fissi sul commerciante che riempiva tre bicchieri

di latta disposti sul tavolino davanti a loro. Quando ebbe finito, Karpolan sospirò e si lasciò andare sulla sontuosa poltroncina che aveva preso dal carro. «Dujek Un-braccio.» Il nome venne pronunciato con un tono tra il rispettoso e il sarcastico. «Vi manda i suoi saluti, Pugno Coltaine. Il nostro ufficio a Darujhistan è piccolo, è appena stato aperto, capite. Noi non pubblicizziamo i nostri servizi. Per lo meno, non apertamente. Per dirla tutta, i nostri servizi a volte includono attività che, in alcuni casi, sono ritenute clandestine. Non commerciamo soltanto in beni materiali ma anche in informazioni, e ci occupiamo anche della *consegna* di esseri umani... e di altre creature.»

«Dujek Un-braccio è la mente che si nasconde dietro a questa missione», disse Duiker.

Karpolan annuì. «Sì, e con l'aiuto finanziario di una certa cabala di Darujhistan. Le sue parole sono state: "L'Imperatrice non può perdere condottieri del calibro di Coltaine del Clan del Corvo".» Il commerciante sorrise. «Straordinario per un fuorilegge sul quale pende la pena di morte, non vi pare?» Si piegò in avanti e stese una mano, il palmo rivolto verso l'altro. Qualcosa luccicò: una piccola bottiglia oblunga di vetro fumé grigio attaccata a una catena d'argento. «E questo regalo è stato creato da un mago incredibilmente misterioso degli Arsori di Ponti.» Porse la bottiglietta a Coltaine. «Per voi. Indossatela. Sempre.»

Uno scuro cipiglio apparve sul volto del condottiero che non si mosse.

Il sorriso di Karpolan era malinconico. «Dujek è pronto a far pesare il proprio grado, amico.»

«Un fuorilegge che fa pesare il proprio grado?»

«Ah, be', devo ammettere che anch'io ho sollevato la stessa obiezione. La sua risposta è stata: "Non sottovalutare mai l'Imperatrice".»

Scese il silenzio mentre il significato di quelle parole si faceva strada nella mente dello storico. *Bloccato in una guerra contro un intero continente... accorgersi di una minaccia ancora peggiore, il Pannion Domin... come trovare alleati tra i nemici, come unificare contro una minaccia maggiore cercando di non suscitare sospetto? Mettendo fuori legge il tuo esercito di occupazione, così che non abbia «altra scelta» se non di uscire dall'ombra di Laseen. Dujek, il fedele Dujek. E così adesso ha degli alleati - coloro che un tempo erano i suoi nemici - forse persino gli stessi Caladan Brood e Anomander Rake...* Duiker posò lo sguardo su Coltaine e sul volto teso, grave dell'uomo lesse gli stessi pensieri.

Il Pugno allungò la mano e accettò il dono.

«L'Imperatrice *non deve* perdervi, Pugno. Indossatela, signore. Sempre. E quando verrà il momento, rompetela contro il vostro petto. Anche se dovesse essere la vostra ultima azione, sebbene non vi consigli di aspettare tanto. Queste sono le istruzioni che ho ricevuto da colui che l'ha creata.» Karpolan sorrise per l'ennesima volta. «E che uomo! Una dozzina di Ascendenti sarebbero felici di vedere la sua testa su un piatto d'argento, gli occhi in salamoia, la lingua tagliata e arrostita con pepe, le orecchie grigliate.»

«Vi siete spiegato», tagliò corto Duiker.

Coltaine infilò la catena e fece scivolare la bottiglietta sotto la camicia di pelle di daino.

«Al sorgere dell'alba vi aspetta una terribile battaglia», affermò Karpolan dopo qualche istante. «Io non posso restare, né voglio restare. Per quanto sia un mago dell'ordine più alto, per quanto mercante di rara astuzia, cedo al sentimentalismo, signori. Non sopporterei di assistere a quella che sarà una tragedia. Inoltre, prima di iniziare il viaggio di ritorno, dobbiamo fare un'altra consegna e per raggiungere il successo dovrò ricorrere a tutta la mia abilità.»

«Non avevo mai sentito parlare della vostra corporazione, Karpolan», disse Duiker, «ma un giorno sarò felice di ascoltare il racconto delle vostre avventure».

«Forse se ne presenterà l'occasione, storico. Per il momento, sento i miei affiliati riunirsi e devo rifocillare e acquietare i cavalli, per quanto debba ammettere che sembra abbiano sviluppato un'insaziabile sete di terrore. Non sono diversi da noi, eh?» Si alzò.

«I miei ringraziamenti a voi», ruggì Coltaine, «e ai vostri affiliati».

«Avete una parola per Dujek Un-braccio, Pugno?»

La reazione del condottiero sorprese Karpolan, piantando in lui il seme del sospetto.

«No.»

Karpolan lo fissò un istante a occhi spalancati, poi annuì. «Ahimè, dobbiamo andare. Che il vostro nemico la paghi cara, Pugno.»

«Così sarà.»

Acqua e cibo non bastarono certo per un immediato rinvigorimento, ma l'esercito che Duiker vide levarsi all'alba possedeva quella tranquilla determinazione che lo storico non vedeva dalla Cornice di Gelor.

I fuggiaschi restarono raggruppati in un bacino a nord dell'ingresso della

valle. Il Clan della Donnola e del Cane Sciocco difendevano la posizione lungo un'altura di fronte alle forze riunite di Korbolo Dom. Il rapporto tra i soldati ribelli e i cavalieri Wickan era di trenta a uno e l'inevitabile risultato di quello scontro era così ovvio, così brutalmente palese che, come un'onda, il panico investì i fuggiaschi e gemiti di disperazione riempirono l'aria.

Coltaine passò rapidamente in rassegna le tribù che bloccavano l'ingresso della valle per poi concentrare in prima linea il Clan del Corvo e buona parte del Settimo. Uno scontro immediato, frontale, costituiva l'unica speranza per i clan nella retroguardia e, naturalmente, per i rifugiati.

Duiker sedeva sul suo ormai emaciato destriero su una bassa altura a est della pista principale, da dove poteva vedere i due clan Wickan disposti a nord: al di là di essi era schierato l'esercito di Korbolo Dom.

La carovana della Corporazione di Arti e Mestieri era ripartita, svanendo con l'ultimo lembo di oscurità prima che l'orizzonte orientale iniziasse a rischiararsi.

Il caporale List avanzò sull'altura, fermando il cavallo accanto allo storico. «Una bella mattina, signore», disse. «La stagione sta mutando. Nell'aria c'è odore di cambiamento, lo avvertite anche voi?»

Duiker guardò il militare. «Un giovane come te non dovrebbe essere tanto allegro in un giorno come questo, caporale.»

«Né un anziano come voi essere così cupo, signore.»

«Dannato villano, è a questo che porta la confidenza?»

Il sorriso di List fu una risposta sufficiente.

Gli occhi di Duiker si strinsero. «E che cosa ti ha sussurrato il tuo spirito Jaghut, List?»

«Qualcosa che lui non ha mai posseduto, storico. La speranza.»

«Speranza? Come e da dove? Pormqual sta finalmente arrivando?»

«Non lo so, signore. Pensate sia possibile?»

«No, penso di no.»

«Nemmeno io, signore.»

«Per le palle pelose di Fener, di che cosa state blaterando allora?»

«Non ne sono sicuro, signore. Mi sono semplicemente svegliato sentendomi...» si strinse nelle spalle, «sentendomi come se fossimo appena stati toccati dalla mano degli dei o qualcosa di simile».

«Un bel modo per iniziare la nostra ultima giornata», osservò Duiker.

Le tribù Tregyn e Bhilard stavano preparandosi, ma gli improvvisi squilli di corno del Settimo misero subito in chiaro che Coltaine non aveva

nessuna intenzione di essere così cortese da aspettarli. I lancieri e gli arcieri a cavallo del Corvo si mossero lungo il dolce pendio dirigendosi verso la collina orientale dei Bhilard.

«Storico!»

Qualcosa nel tono del caporale fece voltare Duiker di scatto. List non prestava attenzione all'avanzata del Corvo, aveva lo sguardo puntato verso nord, dove cavalieri di un'altra tribù erano appena apparsi; mentre si avvicinavano rivelarono il loro numero: una moltitudine.

«I Khundryl», disse Duiker. «Si dice siano la tribù più forte a sud del Vathar. Fra poco lo scopriremo.»

Nell'udire un cavallo avvicinarsi, i due si voltarono. Coltaine avanzava verso di loro, lo sguardo rivolto a nord-est.

Nella retroguardia i contrasti erano iniziati: il primo spargimento di sangue della giornata, che con molta probabilità avrebbe visto cadere molti Wickan. I rifugiati avevano già cominciato a spingere verso sud, nella speranza che bastasse la volontà a fare aprire la valle.

I Khundryl, decine di migliaia di uomini, formarono due masse distinte: una direttamente a ovest della bocca di Sanimon, l'altra più a nord, lungo un fianco dell'armata di Korbolo Dom. Fra i due raggruppamenti cavalcavano un pugno di condottieri che ora si dirigevano verso l'altura dove si trovavano Duiker, List e Coltaine.

«Pare sia richiesto un duello, Pugno», disse Duiker. «Faremo meglio ad andarcene.»

«No.»

Lo storico si voltò. Coltaine aveva sganciato la lancia e stava sistemando lo scudo circolare dalle piume nere sul braccio sinistro.

«Dannazione, Pugno! È una follia!»

«Attento a come parli, storico», lo zittì Coltaine.

Lo sguardo di Duiker si fissò sulla catena d'argento intorno al collo dell'uomo. «Qualunque cosa sia il dono che portate, funzionerà solo una volta. Ciò che state per fare è ciò che farebbe un condottiero Wickan, ma non un Pugno dell'Impero.»

A quelle parole, Coltaine si voltò di scatto e lo storico si trovò la punta della lancia premuta contro la gola.

«E quando potrò scegliere di morire nel modo che desidero?» disse Coltaine con voce roca. «Pensi che userò questa maledetta bottiglietta?» Spostando la lancia nell'altra mano, afferrò la catena e la strappò. «Indossala tu, storico. Ciò che abbiamo fatto non gioverà al mondo se non ci sarà

nessuno a raccontarlo. Che Hood si prenda Dujek Un-braccio! E l'Imperatrice!» Lanciò la bottiglietta a Duiker che l'afferrò con la mano destra. Sotto le dita sentì il freddo metallo della catena. La punta della lancia era ancora premuta contro la sua gola.

I loro sguardi si incontrarono.

«Scusate, signore», intervenne List. «Non sembra una richiesta di duello. Se voleste guardare entrambi...»

Coltaine rimosse l'arma e si voltò.

I condottieri Khundryl aspettavano in fila a una trentina di passi da loro. Sotto indumenti di cuoio portavano una strana armatura grigiastra che ricordava la pelle dei rettili. Baffi lunghi, barbe incolte e capelli arruffati - tutti scuri - nascondevano buona parte dei lineamenti e ciò che restava visibile era spigoloso e abbrustolito dal sole.

Uno di loro spinse il proprio pony un passo avanti e parlò in Malazan stentato. «Alanera! Quante probabilità pensi di avere oggi?»

Coltaine si girò sulla sella, osservò le nuvole di polvere ora sollevate sia a nord sia a sud, e tornò a posare lo sguardo sul Khundryl. «Non farei una scommessa.»

«Abbiamo aspettato a lungo questo giorno», continuò il condottiero. «E così anche i Bhilard e i Tregyn.» Con la mano indicò il nord. «E anche i Can'eld, i Semk e, sì, persino per i Tithansi, o ciò che ne resta. Le grandi tribù dell'Odhan del sud. Ma fra tutte, qual è la più potente? Oggi avremo la risposta.»

«Farete meglio a sbrigarvi», disse Duiker. *Stiamo restando senza soldati perché tu possa dimostrare il tuo valore, arrogante bastardo.*

Coltaine sembrava nutrire pensieri analoghi, sebbene mantenne un atteggiamento più freddo e distaccato. «La domanda non mi riguarda, né m'importa darle una risposta.»

«Gli Wickan non nutrono quindi simili preoccupazioni? Non siete anche voi una tribù?»

Con gesti lenti, studiati, Coltaine ripose l'estremità della lancia nell'apposito incavo. «No, noi siamo soldati dell'Impero Malazan.»

Per il respiro di Hood, mi ha ascoltato.

Il condottiero annuì, imperturbato. «Allora, mentre affronti questa giornata, sii vigile, Pugno Coltaine.»

I cavalieri spronarono i loro destrieri e raggiunsero il loro clan. «Credo», disse Coltaine guardandosi intorno, «che tu abbia scelto una buona posizione di vantaggio, storico. Perciò, resterò qui».

«Come?»

L'abbozzo di un sorriso illuminò il viso scarno. «Non per molto.»

Il Clan del Corvo e il Settimo ce la misero tutta, ma le forze che difendevano l'ingresso della valle non cedettero. La Catena dei Cani si contrasse sotto l'incudine di Korbolo Dom e il martello dei Tregyn e dei Bhilard. Ormai era solo una questione di tempo.

L'intervento dei Khundryl cambiò il corso della battaglia. La tribù non era giunta per partecipare al massacro dei Malazan, ma per risolvere la questione del loro onore e del loro orgoglio. Da sud, i Khundryl colpirono i Tregyn come la falce vendicativa di un dio. Il nord era una lancia che affondava nel fianco di Korbolo Dom. Una terza forza, fino ad allora nascosta, attaccò i Bhilard alle spalle. Nel giro di pochi minuti da quell'assalto condotto con tempismo e sincronismo perfetti, le forze Malazan si trovarono senza opposizione, mentre la confusione della battaglia regnava ovunque.

L'esercito di Korbolo Dom si riprese in fretta, tornando a serrare le fila e, dopo più di quattro ore di battaglia campale, i Khundryl vennero respinti. Un obiettivo era stato tuttavia raggiunto: i Semk, i Can'eld e ciò che restava dei Tithansi erano stati annientati. *Mezza risposta,* aveva mormorato Coltaine in tono sbigottito.

Le forze meridionali piegarono i Tregyn e i Bhilard un'ora più tardi e si lanciarono all'inseguimento dei fuggiaschi.

Mancava ancora un'ora al crepuscolo, quando un solitario condottiero Khundryl percorse l'altura al piccolo galoppo, dirigendosi verso Coltaine e Duiker. Soltanto quando si fu avvicinato riconobbero in lui il portavoce del mattino. Era ricoperto di sangue, buona parte del quale sgorgava dalle sue ferite, ma ciononostante cavalcava eretto sulla sella.

Si fermò a dieci passi da Coltaine.

«Pare abbiate avuto la vostra risposta», disse il Pugno.

«L'abbiamo avuta, Alanera.»

«I Khundryl.»

Un guizzo di sorpresa illuminò gli occhi del guerriero. «Ci onori, ma no. Abbiamo lottato per piegare l'uomo di nome Korbolo Dom, ma abbiamo fallito. La risposta non è la tribù dei Khundryl.»

«Quindi riconoscete il valore di Korbolo Dom?»

A quelle parole il guerriero sputò a terra, incredulo e disgustato. «Per tutti gli spiriti! Non puoi essere così stupido! La risposta è...» Il condottie-

ro sguainò il tulwar, rivelando una lama spezzata. Sollevò l'arma verso il cielo e gridò: «*Wickan! Wickan! Wickan!*».

CAPITOLO VENTESIMO

Questo è un sentiero sinistro,
il cancello a cui conduce
è come un corpo senza vita
sul quale diecimila spiriti maligni
allungano i loro sterili artigli.

Il Sentiero
Trout Sen'al Bhok'arala

Dopo giorni trascorsi in mare aperto, comparvero i primi gabbiani. Si libravano sopra di loro lasciandosi trasportare dalle correnti d'aria. L'orizzonte appariva come una linea indistinta, dove un'inquietante nuvola di fumo cresceva con l'avvicinarsi del crepuscolo.

Il cielo era sgombro e il vento era forte e teso.

Salk Elan raggiunse Kalam sul castello di prua. Entrambi indossavano lunghi mantelli per ripararsi dai continui schizzi provocati dalla ritmica cavalcata sulle onde della *Stracciona.* Agli occhi dei marinai impegnati nel governo della nave, l'immagine dei due uomini appollaiati a prua come due Grandi Corvi era pregna di sinistri presagi.

Ignaro di quei cupi pensieri, Kalam teneva gli occhi puntati sull'isola che li aspettava.

«Per mezzanotte», disse Salk Elan accompagnando le parole da un sonoro sospiro. «La culla antica dell'Impero Malazan.»

«Antica? Per il respiro di Hood! A quando pensi risalga l'Impero?»

«Un po' troppo romantico, vero? Cercavo solo di scacciare la tensione.»

«Tensione? E perché?»

Elan si strinse nelle spalle. «Non lo so. Forse è quest'atmosfera di attesa, di impazienza.»

«Attesa per che cosa?»

«Devi dirmelo tu, amico.»

Kalam ridacchiò, ma non aprì bocca.

«La Città di Malaz», riprese Elan. «Che cosa mi devo aspettare?»

«Immagina un porcile sul mare ed è fatta. Un putrido pantano infestato

di cimici purulente.»

«Va bene, va bene. Non ti chiederò più niente.»

«Il capitano?»

«Nessun cambiamento, ahimè.»

Perché non ne sono sorpreso? Magia, per tutti gli dei, quanto odio la magia.

Salk Elan posò le lunghe mani affusolate sulla battagliola, svelando ancora una volta il suo amore per le pietre verdi montate su anelli vistosi. «Una nave veloce avrebbe potuto portarci a Unta in un giorno e mezzo...»

«Come fai a saperlo?»

«L'ho chiesto a un marinaio, come se no? A quel tuo amico incrostato di sale che fa le veci dell'ufficiale in seconda. Com'è che si chiama?»

«Non gliel'ho mai chiesto.»

«Come ti invidio!»

«Che cosa?»

«Questa tua capacità di vincere la curiosità, Kalam. Incredibilmente utile in alcuni casi, terribilmente rischiosa in altri. Sei un uomo strano, imprevedibile.»

«Sante parole, Elan.»

«Eppure io ti piaccio.»

«Ah, sì?»

«Ma certo. E ne sono felice, perché per me è importante.»

«Vatti a cercare un marinaio, Elan.»

L'altro sorrise. «Non intendevo in quel senso e tu lo sai benissimo, solo che ti diverti a lanciare frecciate. Ciò che intendevo è che mi fa piacere essere simpatico a una persona che ammiro.»

Kalam si girò di scatto. «*Che cosa* ci trovi in me di tanto ammirevole, Salk Elan? Nel corso delle tue elucubrazioni sei forse giunto alla conclusione che io sia sensibile all'adulazione? *Perché* dovremmo collaborare?»

«Uccidere l'Imperatrice non sarà facile», replicò l'uomo. «Ma pensa se ci riuscissimo! Trionfare in ciò che tutti ritengono impossibile! Oh sì, voglio fare parte della squadra, Kalam Mekhar! Essere accanto a te e affondare il pugnale nel cuore del più potente Impero del mondo!»

«Sei fuori di testa», mormorò Kalam, la voce un sussurro. «Uccidere l'Imperatrice? Io dovrei unirmi a te in questa pazzia? Scordatelo, Salk Elan.»

«Risparmiami la commedia», sibilò Elan.

«Quale arcana magia avvolge questa nave?»

Salk Elan trasalì, sgranando gli occhi. Ma si riprese subito e scosse la testa. «Una magia al di là delle mie capacità, e Hood solo sa quanto c'ho provato. Ho passato al setaccio il bottino di Pormqual, ma inutilmente.»

«La nave stessa?»

«Non sono riuscito a stabilirlo. Ascoltami, Kalam, secondo me siamo seguiti da qualcuno in un canale. Qualcuno che vuole tenere d'occhio il carico della nave. È solo una teoria ed è l'unica a cui sia riuscito a pensare. E così, amico, hai scoperto i miei segreti.»

Kalam restò in silenzio un lungo istante prima di rispondere. «In città ho dei contatti.»

«Dei contatti? Ottimo, ne avremo bisogno. Dove?»

«C'è un cuore nero nella Città di Malaz, il più nero. Un luogo di cui gli abitanti della città evitano persino di parlare e là, se tutto andrà bene, aspetteremo i nostri alleati.»

«Lasciami indovinare: la famigerata locanda Smiley, un tempo di proprietà di quello che sarebbe diventato un Imperatore. I marinai sostengono che il cibo non sia un gran che.»

Kalam lo fissò, incredulo. *Hood solo sa, sarà semplice sarcasmo o... o che cosa, per l'Abisso?* «No, un posto chiamato Dimora Fantasma. E non ci incontreremo all'interno, ma fuori. Naturalmente, se lo desideri, potrai farci un giro.»

L'altro appoggiò entrambe le braccia alla battagliola, lo sguardo fisso sulle deboli luci della città. «Nel caso l'attesa si facesse lunga, potrei andare a dare un'occhiata. Sì, penso proprio che lo farò.»

L'uomo non notò il ghigno crudele apparso sul viso di Kalam.

Iskaral Pust afferrò il chiavistello con entrambe le mani, puntò i piedi contro la porta e borbottando parole incomprensibili, tirò con tutte le forze, ma inutilmente. Con un grugnito, Mappo scavalcò il corpo di Icarium, adagiato ai piedi dell'ingresso di Tremorlor, e allontanò il Gran Sacerdote dalla robusta barriera.

Fiddler sentì il Trell sforzare la serratura ma l'attenzione dello zappatore era puntata sullo sciame di mosche succhiasangue. Tremorlor le respingeva, ma l'avanzata era inesorabile. Blind gli era accanto, le orecchie tese, il pelo ritto. Gli altri quattro Segugi erano riapparsi sul sentiero e stavano correndo verso il cancello sormontato dalle piante rampicanti. L'ombra gettata dal D'ivers scivolava su di loro come acqua nera.

«Se non si apre sfiorandola, non si apre del tutto», affermò Apsalar in

tono sorprendentemente tranquillo. «Fatti da parte, Mappo, lasciaci provare.»

«Icarium si muove!» gridò Crokus.

«Per tutti gli dei, non qui, non ora!» esclamò il Trell.

«Ottimo tempismo!» strillò Iskaral Pust.

«Crokus, muoviti, vieni qui!» esortò Apsalar. «Dopo di te mancherà solo Fiddler.»

Il silenzio che seguì al tentativo di Crokus disse a Fiddler tutto quello che aveva bisogno di sapere. Lanciò un'occhiata a Mappo, nuovamente accanto a Icarium. «Sveglialo», disse, «o tutto sarà perduto».

Il Trell sollevò il viso e lo zappatore vi lesse angoscia e indecisione. «Così vicino a Tremorlor, è un rischio, Fiddler.»

«Che cosa...»

Lo zappatore non andò oltre.

Come se fosse stato trafitto da un lampo, il corpo dello Jhag sobbalzò, un grido acuto e penetrante uscì dalla sua gola. Il suono si abbatté sugli altri, buttandoli a terra. Il sangue che sgorgava dalla ferita alla testa, gli occhi che si aprivano a fatica, Icarium si tirò in piedi. L'antica spada a una lama scivolò a terra.

I Segugi e lo sciame di D'ivers raggiunsero il cortile contemporaneamente. Gli alberi esplosero, intricate reti di rami e radici si allungarono verso l'alto come vene color del carbone, gonfiandosi, allargandosi. Altre radici scattarono verso i Segugi, le bestie ululorono. Blind, non più accanto a Fiddler, si era lanciata nella mischia.

Nel bel mezzo di quella tragedia, Fiddler sorrise fra sé e sé. *Il tradimento non è una specialità del solo Tronod'Ombra: come potrebbe un Azath resistere ai Segugi dell'Ombra!*

Una mano lo afferrò per la spalla.

«Il chiavistello!» gridò Apsalar. «Prova la porta, Fid!»

Il D'ivers colpì l'ultima, disperata difesa di Tremorlor. Il legno esplose.

Lo zappatore venne spinto contro la porta da un paio di mani sulla schiena. Con la coda dell'occhio intravide Mappo che, le braccia avvolte intorno a un Icarium ancora confuso, cercava di trattenerlo, mentre il grido penetrante continuava ad aumentare e con esso una forza inesorabile, travolgente. La pressione schiacciò Fiddler contro il legno scuro, e senza alcuno sforzo lo tenne immobile, bloccato. Lo zappatore tentò disperatamente di allungare le braccia per afferrare il chiavistello. Ogni muscolo si tese in quello che avrebbe potuto essere il suo ultimo sforzo.

Dall'altra parte del cortile i Segugi ululârono, un grido feroce, trionfante, che assunse il timbro della paura quando l'ira selvaggia di Icarium inghiottì ogni altro suono. Fiddler sentì il legno tremare, sentì quel tremito diffondersi per tutta la Casa.

Il sudore che si mischiava con quello di Tremorlor, lo zappatore chiamò a raccolta tutte le sue forze, desiderando soltanto muovere un braccio, chiudere la mano su quel chiavistello.

Non ci riuscì.

A un tratto, un altro suono raccapricciante lo raggiunse alle spalle; era quello delle mosche succhiasangue che sfrecciavano fra i rami, sempre più vicine, in rotta perfetta per scontrarsi con la rabbia micidiale di Icarium. *Allora lo Jhag si sveglierà. Non ci sono altre possibilità, e la nostra morte sarà forse il minore dei mali. L'Azath, il labirinto e tutti i suoi prigionieri... oh, sii spietato nella tua ira, Icarium, per il bene di questo mondo e di tutti gli altri.*

Un dolore pungente colpì il dorso della mano di Fiddler: *Mosche succhiasangue!* Ma a un tratto lo zappatore ebbe la sensazione che un peso gli tirasse la mano. Quelli piantati nella carne non erano pungiglioni ma piccoli artigli. Inclinò la testa e si trovò a guardare negli occhietti vivaci di Moby.

L'animaletto si arrampicò lungo il braccio dell'uomo, gli artigli che gli affondavano nella pelle. La creatura sembrava entrare e uscire dal campo visivo di Fiddler e ogni volta, il peso sul braccio dell'uomo aumentava fino a quando divenne insopportabile. Lo zappatore si scoprì a gridare.

Moby raggiunse la porta, allungò una piccola mano rugosa verso il chiavistello e lo toccò.

Fiddler rotolò su un pavimento umido, caldo. Udì delle grida, lo scalpiccio di stivali, mentre la Casa gemeva intorno a lui. Si rotolò sulla schiena e si ritrovò su un qualcosa che schioccò e scricchiolò sotto il suo peso, emanando un sapore amaro di polvere.

A un tratto, il grido penetrante di Icarium fu in mezzo a loro.

Tremorlor tremò.

Fiddler si mise seduto.

Si trovavano in un corridoio, le pareti di calcare diffondevano una luce gialla, debole, pulsante. I muscoli gonfi, contratti, Mappo stringeva ancora Icarium e mentre lo zappatore li guardava, lo Jhag si calmò per poi crollare nuovamente fra le braccia del Trell. La luce gialla si stabilizzò, le pareti si quietarono. L'ira di Icarium era svanita.

Mappo si lasciò andare a terra, la testa china sull'amico privo di sensi.

Fiddler si guardò intorno per controllare se avessero perso qualcuno. Apsalar era accovacciata accanto al padre, la schiena rivolta alla porta nuovamente chiusa. Crokus aveva trascinato dentro un intimorito Iskaral Pust, che ora guardava verso l'alto, gli occhi sbarrati, increduli.

«I Segugi, Iskaral Pust?» chiese Fiddler con voce roca.

«Fuggiti! Ma anche nel bel mezzo del tradimento hanno scagliato il loro potere contro il D'ivers.» Si fermò, annusò l'aria umida. «La sentite? La soddisfazione di Tremorlor: il D'ivers è stato catturato.»

«Il loro tradimento forse è stato istintivo, Gran Sacerdote», azzardò Apsalar. «Cinque Ascendenti nel cortile della Casa, un rischio enorme anche per la stessa Tremorlor, considerata la naturale propensione al tradimento dell'Ombra.»

«Menzogne! Siamo stati leali!»

«C'è sempre una prima volta», borbottò Crokus. Guardò verso Fiddler. «Meno male che a te si è aperta, Fid.»

Lo zappatore trasalì, rovistò la stanza con gli occhi. «Non l'ho aperta io. È stato Moby, che mi ha anche distrutto il braccio. Dov'è quel dannato essere? Si nasconde qui, da qualche parte.»

«Sei seduto su un cadavere», osservò il padre di Apsalar.

Fiddler abbassò lo sguardo e scoprì di essere appollaiato su un nido di ossa e abiti marci. Si alzò, imprecando.

«Non lo vedo», disse Crokus. «Sei sicuro che sia entrato, Fid?»

«Sì, certo.»

«Forse è andato avanti.»

«Cerca la porta!» strillò Pust. «Il Sentiero delle Mani!»

«Moby è un animaletto domestico.»

«Altre menzogne! Il disgustoso bhok'aral è un Soletaken, stupidi!»

«Tranquillo. Qui dentro non c'è una porta che possa offrire qualcosa a un trasmutatore di forme», asserì Apsalar, alzandosi lentamente, gli occhi fissi su ciò che restava del corpo dietro a Fiddler. «Quello doveva essere il Guardiano: ogni Azath ne ha uno. Ho sempre pensato che fossero immortali.» Si avvicinò, diede un calcio alle ossa. Emise un grugnito. «Non era un umano. Quelle ossa sono troppo lunghe e guardate le articolazioni: ce ne sono troppe. Questa cosa poteva piegarsi in ogni direzione.»

Mappo sollevò la testa. «Forkrul Assail.»

«La razza meno conosciuta fra quelle antiche. In nessuna delle leggende di Sette Città se ne parla.» La fanciulla spostò la propria attenzione sulla

stanza in cui si trovavano.

A cinque passi dalla porta, il corridoio si apriva su un'intersezione a T.

«La disposizione è quasi identica», mormorò Apsalar.

«A che cosa?» chiese Crokus.

«Alla Dimora Fantasma della Città di Malaz.»

Passi saltellanti si avvicinarono all'intersezione e un istante dopo, Moby uscì dall'ombra. Con un balzo, la creatura fu in braccio a Crokus.

«Sta tremando», disse il giovane, stringendo la creatura.

«Oh, fantastico», mormorò Fiddler.

«Lo Jhag», disse Pust, in ginocchio a pochi passi da Mappo e Icarium. «Ho visto che ti è crollato fra le braccia. È morto?»

Il Trell scosse la testa. «È solo svenuto. Ma penso che rimarrà privo di sensi per un po'.»

«E allora lascia che l'Azath lo prenda! Adesso! Siamo dentro Tremorlor. Non abbiamo più bisogno di lui!»

«No!»

«Stupido!»

Da qualche parte fuori dall'edificio, una campana suonò. Tutti si guardarono, attoniti.

«Avete sentito?» sussurrò Fiddler. «La campana di un *mercante*?»

«Perché un mercante?» ruggì Pust, gli occhi che saettavano da un punto all'altro della stanza.

«La campana di un mercante», ripeté Crokus annuendo. «A Darujhistan è così.»

Lo zappatore andò alla porta. Dall'interno, il chiavistello non oppose resistenza e l'uomo aprì la porta.

Muri sottili di radici intrecciate sbucavano dal terreno, sovrastando la Casa. Subito fuori il cancello ad arco aspettavano tre enormi carrozzoni decorati, ognuno di essi trainato da nove cavalli bianchi. Una figura paffuta, avvolta in abiti di seta, era in piedi sotto l'arco. Lo sconosciuto sollevò una mano in segno di saluto e gridò in Daru: «Ahimè, non posso andare oltre! Vi assicuro che qui fuori è tutto tranquillo. Cerco un uomo di nome Fiddler».

«Perché?» abbaiò lo zappatore.

«Devo consegnargli un dono. Inviato in tutta fretta e a caro prezzo, devo aggiungere. Tutto considerato, suggerisco di completare la transazione il più velocemente possibile.»

Crokus aveva raggiunto Fiddler e ora gli era accanto. Il giovane aggrottò

la fronte alla vista dei carrozzoni. «Conosco chi li costruisce», affermò in tono pacato. «Bernuck, subito dietro il Distretto Lago. Ma è la prima volta che ne vedo di così grandi. Per tutti gli dei, sono stato lontano troppo a lungo.»

Fiddler sospirò. «Darujhistan.»

«Ne sono sicuro», asserì Crokus, scuotendo la testa.

Fiddler uscì e si guardò intorno. Come aveva detto il mercante, tutto sembrava tranquillo. Quiescente. Comunque pervaso dall'inquietudine, lo zappatore si avviò lungo il sentiero. Si fermò a due passi dall'arco e fissò il mercante con fare circospetto.

«Karpolan Demesand, signore, della Corporazione d'Arti e Mestieri e questo è stato un viaggio che io e gli altri affiliati siamo felici di avere intrapreso ma che speriamo di non dover ripetere mai più.» La spossatezza dell'uomo era evidente e gli abiti di seta erano intrisi di sudore. A un suo gesto, una donna in armatura dal volto esangue gli passò accanto con in mano una cassetta. Karpolan riprese: «Da parte di un certo mago degli Arsori di Ponti, che è venuto a conoscenza della vostra situazione attraverso un caporale di vostra conoscenza».

Sorridendo, Fiddler accettò la cassetta. «Le difficoltà che avrete dovuto superare per raggiungermi mi lasciano senza parole per la vostra audacia», commentò.

«Anche a me, ve lo assicuro. Ora dobbiamo fuggire - ah, scusate, che brutta parola - intendevo dire "partire". Dobbiamo partire.» Sospirò, guardandosi intorno. «Vi chiedo scusa, la mia stanchezza è tale da farmi dimenticare le buone maniere.»

«Non c'è bisogno che vi scusiate», replicò Fiddler. «Per quanto non abbia idea di come siate giunti fino a qua né di come tornerete a Darujhistan, vi auguro buon viaggio. E che sia veloce e tranquillo. Tuttavia, prima che ve ne andiate, vorrei porvi un'ultima domanda: il mago non vi ha detto niente riguardo alla provenienza del contenuto di questa cassetta?»

«Oh, ma certo, signore. Dalle strade della Città Azzurra. Un arcano riferimento che, tuttavia, vedo che voi avete già compreso.»

«Il mago vi ha fatto delle raccomandazioni su come maneggiare la cassetta, Karpolan?»

Il mercante sorrise. «Ha detto di non agitarla troppo. Tuttavia, quest'ultima parte del viaggio è stata piuttosto... movimentata. Devo confessarvi che parte del contenuto della cassetta potrebbe essersi rotto.»

«Sono felice di dirvi che ogni cosa è ancora intatta», ribatté Fiddler sod-

disfatto.

Karpolan aggrottò la fronte. «Non avete ancora esaminato il contenuto; come fate a sapere che non si è rotto niente?»

«Fidatevi di me, signore.»

Appena Fiddler ebbe portato dentro la cassetta, Crokus chiuse la porta. Lo zappatore posò il contenitore a terra con delicatezza e aprì il coperchio. «Ah, Ben lo Svelto», mormorò, gli occhi che scrutavano gli oggetti contenuti, «un giorno t'innalzerò un monumento». Contò sette granate, tredici mine e quattro quadrelli incendiari.

«Ma come ha fatto il mercante ad arrivare qui?» chiese Crokus. «Da Darujhistan! Per il respiro di Hood, Fid!»

«Non ne ho idea.» Guardò gli altri. «Compagni, mi sento meglio. Molto meglio.»

«Ottimismo!» sbottò Pust in tono disgustato. Il Gran Sacerdote si tormentò i pochi ciuffi di capelli rimasti. «Mentre quella lurida scimmia se la fa sotto dalla paura! *Ottimismo!*»

Crokus allontanò da sé la bestiola e guardò attonito il rivolo che scorreva a terra. «Moby?» L'animaletto sembrava lo guardasse con espressione vergognosa.

«Vuoi dire Soletaken!»

«Un attimo di debolezza», intervenne Apsalar. «Moby si è reso conto di quanto è successo. Oppure ha uno strano senso dell'umorismo.»

«Che cosa stai farneticando?» domandò Pust, gli occhi ridotti a due fessure.

«Pensava di avere trovato il Sentiero, pensava che ciò che lo aveva chiamato qui fosse l'antica promessa di Ascendenza e, in un certo senso, aveva ragione. Il bhok'aral fra le tue mani, Crokus, è un demone. Nella sua vera forma, potrebbe tenerti come tu tieni lui.»

«Ah, adesso capisco», mormorò Mappo.

«Che cosa ne dici di illuminare anche noi?»

Apsalar diede un colpetto al cadavere ai suoi piedi. «Tremorlor aveva bisogno di un nuovo guardiano. Avete capito?»

Crokus batté le palpebre, tornò a guardare Moby, la creatura tremante fra le sue mani. «L'animaletto di mio zio?»

«Un demone, in questo momento forse è spaventato dal compito che lo attende, ma immagino che con il tempo acquisterà sicurezza e fiducia.»

Mentre gli altri parlavano, Fiddler aveva infilato nella sacca le munizioni

Moranth. Terminata l'operazione, si alzò e con fare soddisfatto si buttò la sacca sulle spalle. «Ben lo Svelto era convinto che qui dentro avremmo trovato un portale, l'ingresso di un canale.»

«Che collega le Case!» gridò Pust. «Che audacia! Questo tuo amico mago mi piace, soldato. Avrebbe dovuto diventare un servo dell'Ombra!»

È quello che era, ma non importa. Se il tuo dio vorrà, te lo dirà. «È ora di cercare quel portale.»

«L'intersezione a T, poi lungo il corridoio a sinistra fino alle due porte. Quella a sinistra si apre sulla torre e da lì saliremo fino all'ultimo piano.» Apsalar sorrise.

Fiddler la fissò un istante, poi annuì. *Ricordi che sono ancora in lei ma appartengono a un altro.*

Moby scattò avanti, dimostrandosi improvvisamente audace e coraggioso. Superata l'intersezione, nella parete del corridoio a sinistra videro una nicchia, all'interno della quale era appesa un'armatura splendente, creata per un cavaliere che doveva essere alto più di dieci piedi e avere una corporatura massiccia. Due asce a doppia lama erano appoggiate contro la parete della nicchia, una per lato. Moby si fermò un istante per allungare una zampa e accarezzare delicatamente uno stivale di ferro, poi riprese a guidare la compagnia.

Aperta la porta si trovarono al pianterreno della torre. Una scala di pietra saliva a chiocciola dal centro della stanza. In fondo ai gradini giaceva un altro corpo, una donna giovane, dalla pelle scura che sembrava trovarsi lì da non più di un'ora. Indossava solo biancheria e dell'armatura che aveva portato sopra di essi non c'era traccia. Il corpo snello era devastato da una ragnatela di ferite.

Apsalar si avvicinò, si chinò e posò una mano sulla spalla della ragazza. «La conosco», sussurrò.

«Eh?» Il volto di Rellock s'incupì.

«È un ricordo di colui che un tempo mi ha posseduta, padre», spiegò la fanciulla. «La sua memoria mortale.»

«Dancer», disse Fiddler.

Lei annuì. «Questa è la figlia di Dassem Ultor. Dopo che Hood ha finito di usarla, la Prima Spada deve averne recuperato il corpo per portarlo qui.»

«Prima di infrangere il giuramento fatto a Hood.»

«Già, prima che Dassem maledisse il dio che un tempo serviva.»

«Ma è una storia vecchia di anni, Apsalar», obiettò Fiddler.

«Lo so.»

Restarono tutti quanti in silenzio, gli occhi posati su quel fragile corpo deposto ai piedi della scala. Mappo spostò il peso che portava da un braccio all'altro, improvvisamente a disagio, anche se era chiaro che non avrebbe fatto al suo fardello ciò che aveva fatto Dassem Ultor.

Apsalar si alzò e sollevò gli occhi verso la scala. «Da quel che mi dice la memoria di Dancer, il portale è in alto.»

Fiddler si girò verso gli altri. «Mappo? Vieni con noi?»

«Sì, anche se forse me ne andrò prima, supposto che si possa uscire da quel canale quando si vuole.»

«Già», mormorò Fiddler. «Iskaral Pust?»

«Oh, sì. Ma certo! Perché non dovrei venire. Ditemi, perché? Per tornare indietro nel labirinto? Una follia! E Iskaral Pust è tutto tranne che pazzo, come voi ben sapete. Sì, vi accompagnerò e, chissà sa, magari si presenterà l'occasione per un tradimento. Tradire che cosa? Tradire chi? Ha forse importanza? Non è il raggiungimento dell'obiettivo a donare piacere, ma il cammino intrapreso per raggiungerlo!»

Fiddler incontrò lo sguardo truce di Crokus. «Tienilo d'occhio», raccomandò al ragazzo.

«Lo farò.»

Lo zappatore abbassò allora lo sguardo su Moby. L'animaletto era accovacciato accanto all'ingresso e giocava tranquillo con la sua coda. «Come si dice addio a un bhok'aral?»

«Con un calcio nel didietro, e come se no?» suggerì Pust.

«Volete provarci con questo?» lo invitò Fiddler.

Il Gran Sacerdote aggrottò la fronte ma non si mosse.

«Era là fuori quando avanzavamo nel labirinto, vero?» disse Crokus avvicinandosi alla piccola creatura avvizzita. «Vi ricordate quegli scontri che sentivamo ma non vedevamo? Lui ci proteggeva e lo ha fatto per tutto il tragitto.»

«Sì», mormorò lo zappatore.

«Un motivo in più per farlo fuori», sibilò Pust.

«Si sentirà solo!» Crokus prese il bhok'aral fra le braccia e non provò vergogna quando una lacrima gli bagnò la guancia.

Commosso, Fiddler si girò dall'altra parte, il volto scuro mentre studiava la scala.

«Troverò il modo per venirti a trovare», sussurrò il Daru.

«Ma guardalo, Crokus», intervenne Apsalar. «Sembra contento. E poi, come fai a sapere che sarà solo? Ci sono altre Case, altri guardiani...»

Il giovane annuì. Lentamente, allentò la stretta sull'animaletto e lo depose a terra. «Vedrai che da queste parti il vasellame scarseggia.»

«Che cosa?»

Crokus sorrise. «Moby non è mai stato molto fortunato con piatti e stoviglie o forse sarebbe più giusto dire il contrario?» Posò una mano sulla testa tonda, priva di pelo della creatura, quindi si alzò. «Andiamo.»

Il bhok'aral guardò Crokus e gli altri salire la scala. Un istante dopo, un lampo li avvolse e tutti scomparvero. La creatura restò in ascolto, la testa inclinata, ma nella torre era nuovamente sceso il silenzio.

Moby rimase seduto immobile ancora qualche minuto, giocherellando pigramente con la propria coda, poi si voltò e ripercorse il corridoio fino all'armatura, dove si fermò.

L'elmo massiccio si abbassò con un sinistro scricchiolio e una voce cavernosa parlò: «Sono felice che la mia solitudine sia giunta alla fine, piccolino. Tremorlor ti dà il benvenuto dal profondo del suo cuore... anche se sul pavimento del corridoio hai fatto un bel pasticcio».

Polvere e ghiaia schizzarono in alto, andando a colpire lo scudo di Duiker quando il cavaliere Wickan crollò a terra e iniziò a rotolare per poi fermarsi ai piedi dello storico. Poco più che un ragazzo, il Corvo sembrava in pace, gli occhi chiusi in quello che avrebbe potuto apparire un sonno tranquillo. Ma per lui, tutti i sogni erano finiti.

Duiker scavalcò il corpo e restò un istante immobile nella polvere sollevata dal militare. La spada corta nella sua mano destra era incollata alla pelle dal sangue e ogni movimento delle dita sull'impugnatura era annunciato da una sorta di singulto.

I cavalieri sfrecciavano davanti allo storico. Le frecce volavano fra i due schieramenti, ronzavano nell'aria come mosche giganti. Duiker sollevò di scatto lo scudo per parare una freccia e gemette quando il forte colpo gli fece sbattere il bordo ricoperto di pelle dello scudo contro la bocca e il mento, spaccandoglieli.

La cavalleria Tarxian si era aperta un varco ed era ormai sul punto di separare la dozzina di squadre rimaste dal resto della compagnia. Il contrattacco del Corvo era stato violento e selvaggio, ma era costato molte vite. E, soprattutto, si accorse Duiker mentre avanzava circospetto, forse era fallito.

Le squadre di fanteria erano state divise e quindi riformate in quattro

gruppi - soltanto uno dei quali considerevole - che ora lottavano per cercare di unirsi nuovamente. Meno di una ventina di cavalieri del Corvo erano ancora in sella, ciascuno di loro circondato da guerrieri Tarxian che colpivano ripetutamente con gli affilati tulwar. Ovunque sul campo di battaglia, i cavalli crollavano a terra, nitrendo e scalciando in preda al dolore.

Le zampe posteriori di un destriero mancarono Duiker per un soffio. Lo storico girò intorno alla bestia, si avvicinò e affondò la punta della spada nella coscia protetta dal cuoio di un Tarxian. La leggera armatura resistette qualche istante per poi cedere sotto la spinta di Duiker, che finalmente sentì la punta pungere la carne e affondare fino a grattare l'osso. Girò la lama.

Un tulwar si abbassò con violenza, rimbalzando contro lo scudo di Duiker. Lo storico si chinò, tirandosi dietro la lama impigliata. Un fiotto di sangue gl'inondò la mano quando finalmente riuscì a estrarre la spada. Lo storico colpì ripetutamente il nemico al fianco, fino a quando il cavallo si spostò lateralmente, portando il cavaliere fuori dalla sua portata.

Il Tarxian sollevò la visiera dell'elmo, si asciugò il sudore e si diresse verso il nucleo principale della cavalleria.

Erano trascorsi tre giorni dalla battaglia nella valle di Sanimon e dalla temporanea salvezza offerta loro dalla tribù Khundryl. Gli inaspettati alleati avevano posto fine a quella battaglia inseguendo quanto restava delle tribù rivali fino al calare del sole, dopo di che erano probabilmente tornati nelle loro terre e non si erano più visti.

Quella cocente sconfitta doveva avere scatenato l'ira di Korbolo Dom, poiché da allora gli attacchi si erano susseguiti incessantemente per più di quaranta ore e niente lasciava supporre che presto sarebbero cessati.

La Catena dei Cani veniva sottoposta ad assalti continui, provenienti da est, da ovest, da sud e a volte da due punti contemporaneamente. Dove non arrivavano le spade, le lance e le frecce, arrivava la stanchezza. I soldati crollavano semplicemente a terra, le armature a pezzi, il corpo ricoperto di tante piccole ferite che prosciugavano le ultime energie. I cuori si fermavano, le arterie scoppiavano sotto la pelle provocando tumefazioni scure, come se una devastante pestilenza dilagasse fra le truppe.

Le scene alle quali Duiker aveva assistito erano al di là dell'orrore, al di là della sua umana comprensione.

Lo storico raggiunse la fanteria proprio mentre i gruppi riuscivano a unirsi e a creare una formazione ad anello che nessun cavallo - per quanto ben addestrato - avrebbe osato sfidare.

Lungo il cerchio, un cavaliere iniziò a battere la spada sullo scudo, aggiungendo al ritmo dei colpi le proprie grida. L'anello iniziò a ruotare, i soldati si mossero a tempo; l'anello continuò a ruotare, i soldati attraversarono il campo; l'anello continuò a ruotare tornando dove il resto della compagnia teneva ancora la posizione, il fianco ovest della Catena.

Duiker si mosse con loro, la parte esterna dell'anello, fendendo colpi mortali contro ogni soldato nemico che l'anello incontrava sul suo cammino. Cinque cavalieri del Corvo mantennero il passo. Erano gli ultimi sopravvissuti del contrattacco e due di loro non avrebbero più combattuto.

Qualche istante dopo, l'anello raggiunse la Catena, si aprì e si fuse con essa. Gli Wickan affondarono gli speroni nei fianchi dei cavalli spingendoli verso sud. Duiker si fece strada fra i ranghi fino a quando emerse nella radura. Abbassò le braccia tremanti, sputò sangue e, lentamente, sollevò il capo.

L'orda di fuggiaschi marciava in una lenta processione. Centinaia di volti coperti dalla polvere erano girati verso di lui, verso quell'esile cordone di fanteria - ciò che restava fra loro e la morte - che assaliva, colpiva e diventava sempre più sottile. Gli occhi erano inespressivi, spenti, persi in un luogo al di là dei pensieri e delle emozioni. Quegli uomini e quelle donne erano intrappolati in un'onda di marea che non conosceva riflusso, dove anche tirarsi indietro poteva essere fatale e così arrancavano, stringendo l'ultimo e il più prezioso dei loro beni: i figli.

Due figure, provenienti dalla testa della colonna, si avvicinarono a Duiker. Lo storico le fissò con sguardo assente, pur sentendo che avrebbe dovuto riconoscerle: ma ogni volto era divenuto il volto di uno sconosciuto.

«Storico!»

Quella voce lo strappò al suo torpore. Le labbra scorticate gli bruciarono quando parlò: «Capitano Lull».

Una borraccia comparve davanti ai suoi occhi. Duiker spinse la spada corta nel fodero e prese la borraccia. L'acqua fresca gl'inondò la bocca provocandogli fitte di dolore che lui ignorò, continuando a bere avidamente.

«Abbiamo raggiunto la Pianura di Geleen», disse Lull.

L'altra persona era la donna senza nome amica di Duiker. Seduta in sella, avanzava ondeggiando e nella spalla destra, dove la punta di una lancia era scivolata oltre lo scudo, lo storico scorse una profonda ferita. Anelli spezzati della cotta di ferro scintillavano nella carne squarciata.

I loro occhi si incontrarono. Quelli che un tempo erano meravigliosi occhi grigi ora erano spenti, privi di vita, eppure ciò che più spaventò Duiker non fu quello che vide ma la propria mancanza di stupore, la propria incapacità di provare emozioni, persino di sgomento.

«Coltaine ti vuole», disse Lull.

«Respira ancora, vero?»

«Sì.»

«Immagino voglia questa.» Duiker sfilò dal collo la catena alla quale era appesa la bottiglietta di vetro. «Tieni.»

«No», lo bloccò Lull. «Vuole te, storico. Siamo circondati da una tribù del Sanith Odhan: per il momento si limita a guardare.»

«Sembrerebbe che la ribellione non sia così scontata da queste parti», mormorò Duiker.

I suoni della battaglia lungo i fianchi diminuirono. Un'altra pausa, pochi attimi in cui riprendersi, riparare l'armatura, fermare il sangue.

A un segnale del capitano, i tre iniziarono ad avanzare accanto ai fuggiaschi.

«Di quale tribù si tratta?» chiese lo storico dopo qualche istante. «E soprattutto, che cosa c'entro io?»

«Il Pugno ha preso una decisione», spiegò Lull.

Qualcosa in quelle parole raggelò Duiker. Pensò di andare più a fondo, ma poi cambiò idea. I dettagli di quella decisione appartenevano a Coltaine. *Quell'uomo guida un'armata che si rifiuta di morire. Nelle ultime trenta ore non abbiamo perso un fuggiasco a causa di un'azione nemica. Cinquemila soldati... e ognuno di loro sputa in faccia agli dei...*

«Che cosa sai delle tribù che vivono nei territori vicini alla città?» gli domandò Lull.

«Non hanno in simpatia Aren», affermò Duiker.

«Sotto l'Impero le cose vanno peggio per loro?»

Lo storico sbuffò, avendo capito dove il militare voleva andare a parare. «No, meglio. L'Impero Malazan rispetta le terre di confine, comprende le necessità di coloro che vivono nelle praterie e il tributo richiesto non è esorbitante. Inoltre, il pagamento per il transito attraverso le terre occupate dalle tribù è sempre generoso e sollecito. Coltaine dovrebbe saperlo bene.»

«Immagino di sì: sono io quello che deve essere convinto.»

Duiker guardò i fuggiaschi sulla loro sinistra, scrutò un viso dopo l'altro, volti giovani, volti anziani, e tutti nascosti sotto l'ormai onnipresente polvere. I pensieri scacciarono la spossatezza e Duiker si scoprì a raggiun-

gere un confine, oltre il quale - ora l'aveva capito - aspettava il disperato azzardo di Coltaine.

Il Pugno ha preso una decisione.

E i suoi ufficiali esitano, indietreggiano sopraffatti dall'incertezza. Coltaine ha forse ceduto alla disperazione? O vede la situazione fin troppo chiaramente?

Cinquemila soldati...

«Che cosa posso dirti, Lull?» chiese Duiker.

«Che non abbiamo altra scelta.»

«Puoi dirtelo da solo.»

«Non ne ho il coraggio.» Un sorriso affranto contorse quel volto sfigurato, l'occhio solitario che si abbassava in mezzo a una rete di rughe. «Sono i bambini, capisci. È tutto ciò che è rimasto loro, non hanno nient'altro. Duiker...»

Il brusco cenno del capo dello storico soppiantò il bisogno di parole. Aveva visto quei volti, li aveva osservati da vicino alla ricerca della gioventù, della libertà e dell'innocenza che avrebbero dovuto appartenere loro, ma non aveva trovato niente di tutto ciò. Lull aveva pronunciato la parola. Semplice, immutabile e sacrosanta.

Cinquemila soldati daranno la vita per loro. Ma è forse solo una romantica follia? Sono forse alla ricerca di un riconoscimento fra questi soldati semplici? Ma sono i soldati veramente semplici? Hanno una visione univoca, prammatica del mondo? E una simile visione preclude la profonda consapevolezza di ciò che io so che esiste in questi uomini e donne distrutti, sofferenti?

Duiker spostò lo sguardo sull'amica senza nome e incontrò quegli incredibili occhi come se lei avesse aspettato che lui, i suoi pensieri, i suoi dubbi, le sue paure andassero da lei, la cercassero.

La donna scrollò le spalle. «Siamo così ottusi da non riuscire a capire, Duiker? Noi difendiamo la loro *dignità.* È così e basta. Ed è proprio questa la nostra forza. È questo quello che volevi sentire?»

Mai sottovalutare un soldato.

Sanimon era un tel massiccio, una collina piatta, larga mezzo miglio e alta più di trenta braccia, con un falsopiano brullo e battuto dal vento. Nel Sanith Odhan, immediatamente a sud di Sanimon, dove la Catena ora combatteva, esistevano ancora due antiche strade sopraelevate risalenti ai tempi in cui il tel era una fiorente città. Entrambe le strade correvano dritte

come colonne; quella a ovest - ormai abbandonata poiché conduceva a un altro tel su colline aride e desertiche - era stata battezzata Painesan'm. L'altra, Sanijhe'm, si allungava verso sud-ovest ed era ancora un'importante via di comunicazione verso il Clatar, un mare interno.

Il Clan del Corvo di Coltaine teneva sotto controllo Sanijhe'm nei pressi del tel, fortificandola come se fosse stata un muro. La parte meridionale di Sanimon era ormai una roccaforte Wickan, con guerrieri e arcieri del Clan del Cane Sciocco e della Donnola. Mentre i fuggiaschi venivano condotti sul limitare orientale di Sanimon, l'alta parete del tel ovviava alla necessità di schierare degli uomini su quel lato. Le truppe si erano mosse per rinforzare la retroguardia e il fianco orientale. L'armata di Korbolo Dom, impegnata in scontri contro entrambe le forze, aveva avuto ancora una volta la peggio. Nonostante le forti perdite, il Settimo non aveva mollato e tra i soldati caduti a terra privi di vita senza nemmeno una ferita, vi erano quelli che avevano combattuto strenuamente, urlando e piangendo. L'arrivo degli arcieri a cavallo Wickan aveva completato la sconfitta dei disertori e finalmente era giunto il momento per concedersi qualche ora di riposo.

Il Pugno Coltaine aspettava da solo, il volto rivolto verso l'Odhan meridionale. Il mantello piumato fluttuava al vento, i lembi sferzati dall'aria. In quella direzione, lungo la cresta di alcune colline a circa duemila passi di distanza, un'altra tribù aveva piantato i propri vessilli di guerra, che spiccavano contro il cielo azzurro.

Mentre si avvicinava, lo sguardo di Duiker restò puntato sul militare. Cercò di mettersi nei panni di Coltaine, di trovare il luogo dove lui si trovava ora, ma la sua mente si ritrasse. *No, non è per mancanza di immaginazione. È per riluttanza. Non posso sobbarcarmi il fardello di un altro uomo, nemmeno per un secondo. Ognuno di noi è ora rinchiuso in se stesso, da solo...*

Coltaine parlò senza voltarsi. «I Kherahn Dhobri... o così riporta la mappa.»

«I riluttanti vicini di Aren», commentò Duiker.

A quelle parole il Pugno si girò, gli occhi due fessure. «Abbiamo sempre rispettato gli accordi.»

«Sì, Pugno, è vero: a scapito degli abitanti di Aren.»

Perso nei propri pensieri, Coltaine posò nuovamente lo sguardo sulla lontana tribù.

Lo storico si rivolse all'amica senza nome. «Dovresti cercare un guaritore», disse.

«Riesco ancora a tenere lo scudo.»

«Non ne dubito, ma c'è il rischio di infezione.»

La donna sgranò gli occhi e Duiker ammutolì, pervaso da un'ondata di dolore. Distolse lo sguardo. *Sei uno stupido, uomo.*

«Capitano Lull», chiamò Coltaine.

«Pugno.»

«I carri sono pronti?»

«Sì, signore.»

Coltaine annuì. «Storico.»

«Pugno?»

Lentamente, lo Wickan si voltò verso Duiker. «Ti do Nil e Nether e una truppa dei tre clan. Capitano, il comandante Bult ha informato i feriti?»

«Sì, signore, e hanno rifiutato.»

Un'espressione cupa apparve sul volto del Pugno, che infine annuì.

«Così come ha rifiutato il caporale List», aggiunse Lull.

«Devo ammettere», sospirò Coltaine, «che anche quelli che ho scelto fra i miei uomini non sono molto soddisfatti, ma sono certo che non disubbidiranno. Storico, avrai il comando. Dovrai condurre i fuggiaschi ad Aren».

Siamo arrivati a questo punto. «Pugno...»

«Tu sei Malazan», tagliò corto Coltaine. «Segui le procedure stabilite.»

«E se venissimo traditi?»

Lo Wickan sorrise. «Allora raggiungeremo tutti Hood. Se deve esserci una fine, che sia gloriosa.»

«Resistete più che potete», mormorò Duiker. «Spellerò vivo Pormqual e darò l'ordine attraverso le sue labbra se sarà necessario.»

«Lascia il Gran Pugno all'Imperatrice e all'Aggiunto.»

Lo storico portò una mano alla bottiglietta di vetro che portava al collo.

Coltaine scosse la testa. «Questa storia è tua, storico, e in questo momento nessuno è più importante di te. Se un giorno incontrerai Dujek, digli che non sono i soldati dell'Impero che l'Imperatrice non può permettersi di perdere, ma il loro ricordo.»

Una truppa di Wickan a cavallo avanzava verso di loro. Un militare teneva in mano le briglie del fedele stallone di Duiker. Dietro di loro, i carri dei fuggiaschi emersero dalla polvere.

Lo storico trasse un respiro profondo. «Per quanto riguarda il caporale List...»

«Ha chiesto che ti riferissi le sue parole di addio, Duiker», lo interruppe Lull. «Mi sembra abbia mormorato qualcosa riguardo a uno spirito alle sue

spalle, anche se non so bene che cosa significhi. E poi ha aggiunto: "Dite allo storico che ho trovato la mia guerra".»

Coltaine distolse lo sguardo come se quelle parole lo avessero colpito, infrangendo la sua corazza. «Capitano, informate le compagnie: attaccheremo entro un'ora.»

Attaccare. Per il respiro di Hood! Duiker si sentì impacciato nel proprio corpo, le mani improvvisamente pesanti come il piombo e a un tratto ebbe la sensazione di non sapere più che cosa fare.

La voce di Lull lo distolse dai propri pensieri. «È arrivato il tuo cavallo, storico.»

«Storico?» ripeté Duiker scuotendo la testa. «No, forse tornerò a essere uno storico fra una settimana. Ma in questo momento e per le prossime ore...» Tornò a scuotere la testa. «Non so come potrei essere chiamato.» Sorrise. «Forse "vecchio" è sufficiente.»

Lull sembrò turbato dal sorriso di Duiker. Si rivolse a Coltaine. «Pugno, quest'uomo ritiene di non avere un titolo e perciò ha scelto "vecchio".»

«Cattiva scelta», commentò lo Wickan. «I vecchi sono saggi, non sciocchi.» Fissò Duiker. «Non c'è uno fra i tuoi pari che ti è uguale. Noi ti conosciamo come un soldato. Questo titolo ti offende?»

Duiker strinse gli occhi. «No. Per lo meno, non credo.»

«Porta in salvo i fuggiaschi, soldato.»

«Sì, Pugno.»

«Ho qualcosa per te, Duiker», disse la donna senza nome.

«Che cosa? Qui?» borbottò Lull.

Lei porse allo storico un brandello di stoffa. «Aspetta un po' prima di leggere quello che c'è scritto. Per favore.»

Duiker non riuscì a fare altro che annuire, mentre infilava il pezzetto di tessuto nella cintura. Guardò le tre figure davanti a lui, desiderando che anche Bult e List fossero presenti a quell'ultimo saluto.

«Monta su quella tua bestia scarna», disse Lull. «E resta sul lato oscuro di Hood, amico,»

«Anche voi.»

Coltaine sbuffò, girandosi verso nord. Scoprì i denti. «Sarà impossibile, Duiker. Intendiamo scavare un sentiero sanguinoso... dritto fino alla gola del bastardo.»

Affiancato da Nil e Nether, Duiker cavalcava accanto alla carovana di fuggiaschi, dirigendosi verso la tribù sulla dorsale. I ricognitori Wickan e i

soldati scelti per proteggere i carri erano tutti molti giovani: ragazzi e ragazze alle prime armi. La loro ira per essere stati allontanati dai rispettivi clan era una tempesta silenziosa.

Eppure, se Coltaine avrà commesso un errore in questa sua scommessa, quei giovani sfodereranno le armi ancora una volta... l'ultima.

«Due cavalieri», disse Nil.

«Buon segno», commentò Duiker, puntando gli occhi sui due Kherahn che si avvicinavano al piccolo galoppo. Erano entrambi anziani, un uomo e una donna, scarni e vizzi, la pelle dello stesso colore della pelle di daino che li copriva. Spade adunche erano allacciate sotto il braccio destro ed elmi di ferro decorato nascondevano loro la testa; gli occhi erano incorniciati da robusti proteggi-guancia.

«Resta qui, Nil», ordinò Duiker. «Nether, vieni con me, per favore.» Spronò il cavallo.

Si incontrarono oltre i primi carri, fermandosi a pochi passi gli uni dagli altri.

Duiker fu il primo a parlare. «Queste sono terre dei Kherahn Dhobri, ufficialmente riconosciute come tali. L'Impero Malazan onora gli accordi. Noi vorremmo passare...»

La donna, gli occhi fissi sui carri, lo interruppe in perfetto Malazan. «Quanto?»

«Una colletta fra tutti i soldati del Settimo», spiegò Duiker, «per un ammontare pari a quarantunomila jakata d'argento».

«I salari di un anno di un intero esercito Malazan», commentò la donna, sul volto un profondo cipiglio. «Non può essere una "colletta". I vostri soldati sanno che avete rubato i loro soldi per pagare il transito?»

Duiker batté le palpebre, poi mormorò: «I soldati hanno insistito, Anziana. È stata veramente una colletta».

Fu Nether a prendere la parola. «Dai tre clan Wickan giunge un pagamento aggiuntivo: gioielli, stoviglie, pelli, ferri di cavallo, finimenti e un assortimento di monete provenienti da bottini conquistati nel nostro lungo viaggio da Hissar, per un ammontare pari all'incirca a settantatremila jakata d'argento. Il tutto donato di spontanea volontà.»

La donna restò in silenzio per un lungo istante, poi il compagno le parlò nella loro lingua. Lei scosse la testa e i suoi occhi trovarono nuovamente quelli dello storico. «E con questa offerta, cercate di pagare il transito per questi fuggiaschi, per i clan Wickan e per il Settimo.»

«No, Anziana. Soltanto per i fuggiaschi, e per questa esigua scorta.»

«Rifiutiamo la vostra offerta.»

Fino a quel momento Lull aveva avuto ragione. Dannazione.

«È troppo», continuò la donna. «L'accordo con l'Imperatrice è chiaro.»

Confuso, Duiker non riuscì a fare altro che stringersi nelle spalle. «Allora una parte...»

«La porterete ad Aren, dove rimarrà inutilizzata fino a quando Korbolo Dom sfonderà le porte della città e voi finirete per pagarlo per il privilegio di farvi uccidere?»

«Allora, con quello che avanza, pagheremo una vostra scorta», propose Nether.

Il cuore di Duiker fece un balzo.

«Fino alle porte della città? Sono troppo lontane. Vi scorteremo fino al villaggio Balahn e lungo il primo tratto della Via per Aren. Ma non basterà ancora. Vi venderemo il cibo e vi offriremo le cure necessarie per i vostri feriti.»

Nether sorrise. «Gli Wickan sono felici di conoscere i Kherahn Dhobri.»

«Seguiteci, allora.»

I due tornarono dalla loro gente. Duiker li seguì con lo sguardo, poi girò il cavallo e si alzò sulle staffe. A nord, sopra Sanimon, si levava una nuvola di polvere. «Nether, puoi mandare un messaggio a Coltaine?»

«Posso provarci, sì.»

«Bene. Digli che aveva ragione.»

La sensazione crebbe lentamente, come da un corpo che tutti avevano creduto freddo, ormai cadavere, e riempì l'aria, ovunque. I volti assunsero un'espressione incredula, uno stordimento riluttante ad abbassare le proprie barriere di protezione. Giunse il crepuscolo, che avvolse un accampamento di trentamila fuggiaschi con un duplice silenzio: uno della terra e del cielo con le sue stelle luminose, l'altro della gente stessa. I severi Kherahn si muovevano fra quell'orda di disperati, e i loro doni, i loro gesti gentili tradivano quel freddo distacco. E ovunque andassero sembrava che, con il loro tocco, donassero liberazione e sollievo.

Seduto sotto quel cielo stellato, circondato dall'erba alta, Duiker ascoltava le grida che risuonavano nella notte, il cuore stretto in una morsa. Con l'oscurità, il sollievo aveva portato angosce profonde, mute grida, lamenti incontrollati. Uno straniero avrebbe pensato che atti atroci venissero perpetrati nell'accampamento e non avrebbe compreso il sollievo avvertito dallo storico, non avrebbe udito i suoni a cui l'anima di Duiker rispondeva

con un dolore così cocente da velargli gli occhi.

Il sollievo della salvezza non era tuttavia privo di paure e Duiker ne conosceva bene il motivo, sapeva bene ciò che si avvicinava da nord: una moltitudine di verità a cui non era possibile sfuggire. Da qualche parte là fuori, nell'oscurità, si ergeva un muro di carne umana, protetta da armature distrutte, che tornava a sfidare Korbolo Dom, che tornava a pagare a caro prezzo quella salvezza. Non c'era via di fuga da quella realtà.

L'erba frusciò e Duiker sentì una presenza familiare accovacciarsi accanto a lui.

«A quanto dista Coltaine?» chiese.

Nether sospirò. «Il legame è spezzato», rispose.

Lo storico s'irrigidì. Venne scosso da un tremito. «Se n'è andato?»

«Non lo sappiamo. Nil continua a provarci, ma temo che la nostra spossatezza sia tale da rendere i legami del sangue insufficienti. Non abbiamo avvertito nessun grido di morte e non avrebbe potuto sfuggirci.»

«Forse è stato catturato.»

«Forse. Storico, se domani Korbolo Dom dovesse arrivare, i Kherahn pagheranno a caro prezzo questo accordo. E forse non riusciranno nemmeno a... a...»

«Nether?»

La fanciulla abbandonò il capo, confusa. «Mi dispiace, non riesco a impedirmi di ascoltare. Forse si stanno illudendo. Anche se dovessimo riuscire ad arrivare a Balahn e alla Via per Aren, alla città mancheranno ancora tre leghe.»

«Comprendo i tuoi timori. Ma contro quei gesti gentili non abbiamo difese.»

«Ma abbiamo tirato un sospiro di sollievo troppo presto, Duiker!»

«Forse sì, ma non possiamo fare un accidenti di niente.»

Si voltarono, disturbati dal suono di voci. Un gruppo di persone giungeva dall'accampamento. Era in corso una discussione animata, subito sedata appena il gruppo si avvicinò.

Duiker si alzò, lentamente, a fatica. Nether lo imitò.

«Ci auguriamo di non avere interrotto niente di importante», affermò Nethpara in tono gelido.

«Suggerirei», intervenne lo storico, «che il Consiglio si ritirasse per la notte. Domani ci aspetta una lunga giornata di cammino».

«Ed è proprio di quella di cui vogliamo parlare», si affrettò a spiegare Pullyk Alar.

«Coloro fra noi ancora in possesso delle loro ricchezze», asserì Nethpara, «hanno acquistato dai Kherahn cavalli freschi per i nostri carri».

«Vogliamo partire ora», aggiunse Pullyk. «Il nostro piccolo gruppo arriverà velocemente ad Aren...»

«Dove insisteremo affinché il Gran Pugno invii una scorta per voi altri», concluse Nethpara.

Duiker fissò i due uomini, quindi il gruppetto di una dozzina di nobili dietro di loro. «Dov'è Tumlit?» chiese.

«Ahimè, si è ammalato tre giorni fa e se n'è andato. Tutti noi abbiamo pianto la sua morte.»

Ne dubito. «La vostra proposta è meritevole, ma è respinta.»

«Ma...»

«Nethpara, se voi vi muoveste adesso, seminereste il panico e quello è qualcosa che nessuno di noi può permettersi di affrontare. No, viaggerete con il resto di noi e accontentatevi del fatto che, essendo in testa alla colonna, sarete i primi a superare le porte della città.»

«Questa è un'offesa!»

«Sparisci, Nethpara, prima che porti a termine ciò che avevo iniziato al guado di Vathar.»

«Oh, non pensare che io abbia dimenticato, storico!»

«Ragione in più per rifiutare la vostra richiesta. Tornate ai vostri carri e cercate di dormire. Domani sarà una giornata faticosa.»

«E chi può dubitarne?» sibilò Pullyk. «Korbolo Dom non ha ancora finito con noi. Ora che Coltaine è morto, e con lui il suo esercito, dobbiamo forse affidare la nostra vita a questi nomadi puzzolenti? E quando non ci scorteranno più? Mancheranno ancora tre leghe ad Areni Ci state condannando a morte!»

«Già», ruggì Duiker. «O tutti o nessuno. E con questo ho finito. Andatevene.»

«Oh, sei forse l'incarnazione di quel cane Wickan?» Pullyk allungò la mano verso lo stocco che teneva alla cintura. «Ti sfido a duello.»

La spada di Duiker fu come un lampo che colpì Pullyk Alar alla tempia. Il nobile cadde a terra privo di sensi.

«L'incarnazione di Coltaine?» mormorò lo storico. «No, solo un soldato.»

«Il vostro Consiglio dovrà pagare molte monete per farlo curare, Nethpara», affermò Nether, gli occhi sul corpo a terra.

«Forse avrei dovuto colpire più forte e farvi risparmiare», borbottò Dui-

ker. «Sparite. Tutti quanti. Non voglio più vedervi.»

I nobili si allontanarono, portando via il corpo privo di sensi del loro portavoce.

«Nether, ordina agli Wickan di tenerli d'occhio.»

«Sì, signore.»

Il villaggio Balahn era un agglomerato di basse e squallide case di fango, dimore che avevano forse ospitato una quarantina di abitanti, tutti fuggiti ormai da tempo. L'unica struttura risalente a meno di un secolo prima era l'arco Malazan innalzato all'inizio della Via per Aren, un'ampia strada militare costruita subito dopo la conquista per ordine di Dassem Ultor.

La strada era fiancheggiata da profondi fossati dagli argini alti e piatti, lungo i quali correvano, per tutte le dieci miglia di lunghezza della Via, due file di cedri, trapiantati da Geleen, sul mare Clatar.

La portavoce Kherahn raggiunse Duiker e i due stregoni sull'ampio viale prima dell'arco. «Il pagamento è stato riscosso e gli accordi rispettati.»

«Vi ringraziamo, Anziana», disse lo storico.

La donna si strinse nelle spalle. «Una semplice transazione, soldato. Non sono necessarie parole di ringraziamento.»

«È vero. I nostri ringraziamenti non sono necessari, ma ve li porgiamo comunque.»

«E noi li accettiamo.»

«L'Imperatrice verrà informata del nostro incontro, con la maggior precisione possibile.»

A quelle parole la donna abbassò gli occhi. Esitò, poi disse: «Soldato, una grande forza si avvicina da nord. La nostra retroguardia ne ha visto la polvere. Avanza rapidamente».

«Ah, capisco.»

«Forse qualcuno di voi ce la farà.»

«Ci proveremo tutti.»

«Soldato?»

«Sì?»

«Siete certi che le porte di Aren si apriranno per voi?»

La risata di Duiker fu aspra. «Me ne preoccuperò quando ci arriveremo.»

«C'è saggezza nelle tue parole.» La donna annuì e raccolse le redini. «Arrivederci, soldato.»

«Addio.»

I Kherahn Dhobri si allontanarono e in meno di cinque minuti erano già lontani. Duiker lanciò un'occhiata alla parte che riusciva a vedere della colonna di fuggiaschi, un lungo serpente che si dipanava per la strada del villaggio.

Aveva impresso all'avanzata un ritmo serrato, concedendo soltanto brevi pause, ma tutti avevano recepito il messaggio: avrebbero potuto considerarsi sani e salvi solo quando fossero stati all'interno delle mura fortificate di Aren.

Ancora tre leghe: dovremo viaggiare fino all'alba. «Nil, informa gli Wickan: voglio che l'intera carovana abbia superato questa porta entro il tramonto. I tuoi guerrieri devono usare tutti i mezzi a loro disposizione, anche la forza. I fuggiaschi potrebbero aver dimenticato il terrore che nutrivano nei vostri confronti: ricordateglielo.»

«Ci sono soltanto trenta Wickan nella truppa», gli ricordò Nether. «Tutti giovani e...»

«Arrabbiati. Be', offriamo loro il modo per sfogare tutta la rabbia che hanno in corpo.»

La Via per Aren favorì la colonna nella sua avanzata, poiché il primo terzo di strada, conosciuta come Rampa, era un dolce declivio verso la pianura sulla quale sorgeva la città. Colline coniche si estendevano a oriente per tutta la lunghezza della Via fino a un centinaio di passi dal muro settentrionale di Aren. Non erano colline naturali, bensì tumuli per gli abitanti della città massacrati dai T'lan Imass al tempo di Kellanved. La collina più vicina ad Aren era tra le più grandi e ospitava le famiglie più importanti della città, il Santo Protettore e Falah'dan.

Duiker lasciò Nil a condurre l'avanguardia mentre lui, in compagnia di Nether e di tre Wickan, raggiungeva la coda della colonna dove gridò a squarciagola per tentare di fare accelerare il passo ai fuggiaschi più deboli e lenti. Era un compito straziante e lo storico scavalcò più di un corpo che aveva ceduto al ritmo imposto. Non c'era tempo per seppellire i morti, né la forza per trasportarli.

Da nord ed est, le nuvole di polvere si avvicinavano sempre più.

«Non hanno preso la strada», trasalì Nether, girando il cavallo per osservare meglio le colonne di fumo. «Stanno tagliando per la prateria. Così avanzeranno più lentamente.»

«Sì, ma stando alla mappa accorceranno le distanze», replicò Duiker.

«I tumuli non sono riportati, vero?»

«No, sono disegnati solo sulle mappe imperiali. Probabilmente sono troppo recenti.»

«Pensi che Korbolo abbia la versione Malazan della cartina?»

«Sembrerebbe di no, e forse sarà la nostra salvezza.»

Eppure anche lui sentì la nota falsa nella propria voce. Il nemico era troppo vicino, forse a meno di un terzo di lega. Anche con i tumuli sepolcrali in mezzo, truppe a cavallo avrebbero coperto quella distanza in poche decine di minuti.

Deboli grida di guerra li raggiunsero dall'avanguardia.

«Hanno avvistato Aren», spiegò Nether. «Nil me la mostra attraverso i suoi occhi.»

«Le porte?»

La fanciulla s'incupì. «Chiuse.»

Duiker imprecò. Condusse il cavallo fra i fuggiaschi che avanzavano stanchi, esausti. «La città è stata avvistata!» gridò. «Non manca molto! *Muovetevi!*»

Inaspettate risorse di energia emersero in reazione alle parole dello storico. L'uomo vide un'onda percorrere la massa, un lieve aumento del ritmo, dell'attesa, e della paura. Si girò.

La nuvola giganteggiava sui tumuli conici. Più vicina, eppure non quanto avrebbe dovuto.

«Nether! Ci sono dei soldati sulle mura di Aren?»

«Sì, ovunque.»

«Le porte?»

«Sempre chiuse.»

«Quanto manca?»

«Un centinaio di passi. I fuggiaschi ora corrono.»

«*In nome di Hood, che cosa è preso a quei soldati?*»

Tornò a guardare la nuvola di fumo. «Per lo zoccolo di Fener! Nether, prendi gli Wickan e cavalca su Aren!»

«E tu?»

«Che Hood mi prenda, chi se ne importa di me, dannazione! Vai! Mettetevi in salvo!»

Dopo un istante di esitazione, lei girò il cavallo e rivolgendosi ai giovani Wickan abbaiò: «Voi tre! Con me!».

Duiker li vide spingere gli affaticati cavalli lungo il limitare della Via e superare l'orda barcollante, sofferente di fuggiaschi.

La colonna si era distesa; le porte della città sembravano sempre più

lontane, sebbene ormai la meta fosse in realtà vicina. Gli anziani circondarono lo storico, ogni passo una profonda sofferenza. Molti furono quelli che si fermarono semplicemente e si lasciarono andare a terra in attesa dell'inevitabile. Duiker urlò, li minacciò, ma inutilmente. Vide un bambino di non più di diciotto mesi vagare confuso, le braccia tese in avanti, gli occhi secchi in mortale silenzio.

Duiker si avvicinò, si allungò dalla sella e afferrò il piccolo. Mani minuscole si aggrapparono alla sua camicia strappata.

Un'ultima fila di tumuli separava lui e la coda della colonna dall'esercito inseguitore.

La fuga non aveva subito rallentamenti e questo particolare lo portò a supporre che le porte della città fossero state finalmente aperte. *Oppure i fuggiaschi si stanno disperdendo in preda al terrore lungo le mura della città; ma no, non è possibile. Quello sarebbe tradimento al di là dell'umana follia.*

Finalmente a un centinaio di passi la vide: Aren. Le porte settentrionali, fiancheggiate da torri massicce, svettavano per tre quarti della loro altezza; il primo quarto, quello più basso, era una massa ribollente di figure che, in preda al panico, spingevano, si affollavano, si scavalcavano l'una con l'altra. Ma la forza della marea era troppo grande e inesorabilmente chiudeva il passaggio. Come fauci giganti, Aren stava inghiottendo i fuggiaschi. Gli Wickan cavalcavano su entrambi i lati, cercando disperatamente di contenere quel fiume umano e, fra di loro, Duiker scorse i soldati in uniforme della Guarnigione della Città di Aren.

E l'esercito? L'armata del Gran Pugno?

Era schierato sulle mura. E guardava. File e file di volti, uomini e donne che cercavano di farsi largo lungo il muro settentrionale. Individui in uniformi splendenti erano sulle piattaforme in cima alle torri accanto alle porte, lo sguardo abbassato sulla moltitudine urlante che stipava l'ingresso alla città.

Tutto a un tratto, i soldati della Guarnigione cittadina furono tra i fuggiaschi in coda alla colonna. Intorno a lui, Duiker vide i soldati raccogliere uomini e donne e portarli correndo verso le porte della città. Individuata una guardia con i gradi di capitano, lo storico spronò il cavallo verso il militare. «Tu! Prendi questo bambino!»

L'uomo allungò le braccia e le chiuse intorno al piccolo. «Siete Duiker?» chiese.

«Sì.»

«Dovete immediatamente andare a rapporto da Gran Pugno, signore. Là, a sinistra della torre.»

«Quel bastardo dovrà aspettare», ruggì Duiker. «Prima voglio vedere con i miei occhi tutti i fuggiaschi in città! E adesso correte, capitano, ma ditemi il vostro nome, poiché potrebbero esserci un padre o una madre ancora vivi per questo bambino.»

«Keneb, signore, e mi prenderò cura del piccolo fino a quel momento, ve lo giuro.» Il capitano ebbe un attimo di esitazione, liberò una mano e afferrò il polso di Duiker. «Signore...»

«Che cosa?»

«Mi... mi dispiace.»

«Sei leale alla città che hai giurato di difendere, capitano.»

«Lo so, signore, ma quei soldati sulle mura, signore... be', non possono avvicinarsi più di così. E non ne sono contenti.»

«E non sono gli unici. E adesso andate, capitano Keneb.»

Duiker fu l'ultimo. Quando la porta fu finalmente vuota, non un solo fuggiasco vivo era ancora fuori dalle mura, ad eccezione di coloro che lo storico vedeva in fondo alla Via, seduti sui ciottoli, incapaci di muoversi, ormai vicini alla fine: erano troppo lontani per poter essere recuperati, poiché era ormai chiaro che i soldati di Aren avevano ricevuto ordini precisi riguardo a quanto potevano spingersi oltre le mura della città.

A trenta passi dalla porta, lo storico girò il cavallo un'ultima volta. Volse lo sguardo a nord, prima alla nuvola di polvere che ora stava superando l'ultimo tumulo, il più grande, poi al di là di esso, verso la lancia scintillante, verso il Vortice. L'occhio della mente lo portò ancora più lontano, a nord e a est, attraverso fiumi, pianure e steppe, in una città su un'altra costa. Ma lo sforzo gli fu di poco aiuto. C'era troppo da capire, troppo velocemente, e troppo immediata era stata la fine di quello straziante viaggio che gli aveva segnato l'anima.

Una catena di cadaveri lunga centinaia di leghe. No, è tutto al di là di me, al di là di tutti noi, ma soltanto ora lo capisco.

Tirò le briglie e fece voltare il cavallo, gli occhi fissi sulla grande porta e sulle guardie là riunite. I soldati si aprirono su due lati per lasciargli il passo. Duiker affondò i talloni nel fianco del destriero.

Ignorò i soldati sul muro, anche quando il grido di trionfo eruppe dalle loro gole come una bestia liberata.

Le ombre si allungavano in onde silenziose sulle colline desolate. L'oc-

chio scintillante di Apt scrutò l'orizzonte ancora un istante, poi il demone abbassò la testa sul ragazzino accovacciato accanto a lei.

Anche lui stava studiando l'arcano paesaggio del Regno dell'Ombra, il suo unico occhio sfaccettato scintillante sotto l'arcata sopraccigliare sporgente.

Dopo qualche minuto, il giovane sollevò la testa e incontrò lo sguardo del demone. «Madre, questa è casa?» domandò.

Una voce parlò a una decina di passi dai due. «Il mio collega non fa che sottovalutare gli abitanti di questo regno. Ah, ecco il bambino.»

Il ragazzino si girò e guardò avvicinarsi un uomo alto, avvolto in un mantello. «Aptoriana», continuò lo sconosciuto, «per quanto le tue azioni siano guidate da buone intenzioni, plasmare questo ragazzo non servirà che a sfregiarlo internamente».

Apt batté un colpo secco e sibilò una risposta.

«Ah, ma hai ottenuto l'opposto, signora», affermò l'uomo. «Perché ora non appartiene e nessuno dei due.»

Il demone parlò di nuovo.

L'uomo inclinò il capo, la guardò per un lungo istante, quindi abbozzò un sorriso. «È presuntuoso da parte tua.» Spostò lo sguardo sul ragazzino. «Molto bene.» Si abbassò. «Ciao.»

Il piccolo ricambiò il saluto timidamente.

Lanciando un'occhiata irritata ad Apt, l'uomo porse la mano al bambino. «Io sono... lo zio Cotillion.»

«Non puoi essere lui», replicò il ragazzino.

«Oh, e perché no?»

«I tuoi occhi - sono diversi - così piccoli; due occhi che cercano di vedere come uno solo. Penso siano molto deboli. Quando ti sei avvicinato, sei passato attraverso un muro di pietra e degli alberi, schiacciando il mondo degli spiriti come se ignorassi il suo diritto di abitare qui.»

Cotillion lo fissò sbigottito. «Muro? Alberi?» Guardò Apt. «La sua mente è forse impazzita?»

Il demone si lanciò in una spiegazione esauriente.

Cotillion impallidì. «Per il respiro di Hood!» esclamò infine e quando si volse verso il bambino, sul suo volto era dipinta un'espressione riverente. «Come ti chiami, ragazzo?»

«Panek.»

«E dimmi, a parte il tuo nome, che cos'altro ricordi del tuo... altro mondo?»

«Ricordo di essere stato punito. Mi era stato detto di stare vicino a mio padre.»

«E che aspetto aveva?»

«Non me lo ricordo. Non ricordo nessuno dei loro volti. Noi aspettavamo di vedere che cosa avrebbero fatto di noi. Ma poi ci hanno portato via: tutti i bambini. I soldati hanno trascinato via mio padre, lo hanno spinto dall'altra parte. Io avrei dovuto stargli vicino, ma invece sono andato con gli altri bambini. Loro mi hanno punito - hanno punito tutti i bambini - per non avere fatto ciò che ci era stato detto.»

Cotillion strinse gli occhi. «Non penso che tuo padre avesse altra scelta, Panek.»

«Ma anche i nemici erano padri, capisci. E madri e nonne, e tutti erano così arrabbiati con noi. Ci hanno tolto i vestiti. I sandali. Ci hanno tolto ogni cosa, erano così arrabbiati. Poi ci hanno punito.»

«E come?»

«Ci hanno crocefisso.»

Cotillion restò a lungo in silenzio. Quando parlò la sua voce era stranamente bassa. «Quello lo ricordi, allora.»

«Sì. E ho promesso che d'ora in poi farò sempre ciò che mi viene chiesto. Qualunque cosa. Lo prometto.»

«Panek, ascolta attentamente lo zio. Non sei stato punito per non avere fatto ciò che ti era stato ordinato. Lo so, non è facile, ma cerca di capire. Ti hanno ferito perché potevano farlo, perché non c'era nessuno in grado di fermarli. Tuo padre ci avrebbe provato, ne sono sicuro. Ma, come te, era inerme. Ora noi siamo qui con te: tua madre e lo zio Cotillion. E siamo qui per far sì che tu non sia mai più indifeso. Capisci?»

Panek guardò la madre. Lei annuì.

«Va bene», disse il bambino.

«Impareremo l'uno dall'altro, ragazzo.»

Panek aggrottò la fronte. «Che cosa posso insegnarti io?»

Cotillion sorrise. «Puoi insegnarmi quello che vedi... qui, in questo regno. Il tuo mondo degli spiriti, quella che era la Fortezza dell'Ombra, i luoghi antichi che ancora restano.»

«Quelli attraverso i quali sei passato senza essere visto.»

«Già. Mi sono chiesto spesso perché i Segugi non ci si lanciassero mai.»

«Segugi?»

«Prima o poi li vedrai, Panek. Simpatiche bestiole. Tutte quante.»

Panek sorrise, scoprendo le zanne appuntite. «Mi piacciono i cani.»

«Sono certo che anche tu piacerai a loro», affermò Cotillion. Si alzò, girandosi verso Apt. «Hai ragione, non puoi farlo da sola. Ci penseremo io e Ammanas.» Tornò a rivolgersi al ragazzino. «Tua madre ora ha altri impegni. Debiti da pagare. Vuoi andare con lei o vuoi venire con me?»

«Dove vai, zio?»

«Gli altri bambini sono stati lasciati in un posto non lontano da qui. Ti piacerebbe andare a trovarli?»

Panek ebbe un attimo di esitazione, infine rispose: «Mi piacerebbe rivederli, ma non ora. Andrò con mia madre. Mi ha spiegato che l'uomo che le ha chiesto di salvarci ha bisogno di protezione. Mi piacerebbe conoscerlo. Lui mi sogna, sogna quando mi ha visto la prima volta».

«Non ho dubbi in proposito», mormorò Cotillion. «Come me, è perseguitato dall'impotenza. Molto bene allora, ci rivedremo.» Spostò nuovamente la sua attenzione su Apt. «Quando sono asceso, signora, l'ho fatto per sfuggire agli incubi del sentimento...» Sorrise. «E ora ti ringrazio per quelle catene. È incredibile.»

«Zio, hai dei figli?» intervenne Panek.

Cotillion trasalì, guardò altrove. «Una figlia. Se così si può chiamare.» Sospirò, poi sorrise, un sorriso amaro. «Abbiamo litigato.»

«Devi perdonarla.»

«Andiamo bene come inizio!»

«L'hai detto tu che dobbiamo imparare l'uno dall'altro, zio.»

Cotillion spalancò gli occhi, poi scosse la testa. «Non sono io a dover perdonare, ahimè.»

«Allora devo incontrarla.»

«Be', tutto è possibile.»

Apt parlò.

Cotillion si rabbuiò. «Quello, signora, era ingiustificato.» Si voltò, avvolgendosi il mantello intorno al corpo.

Si era appena allontanato che si girò. «Portate i miei saluti a Kalam.» Un attimo dopo, le ombre lo inghiottirono.

Panek continuò a guardare. «Lui lo sa che ora cammina non visto?» chiese alla madre.

L'unta catena dell'ancora sferragliò senza intoppi, scivolando nell'acqua nera, oleosa e la *Straccioni* si fermò nel Porto di Malaz a un centinaio di iarde dal molo. Qua e là, luci smorte punteggiavano la strada lungo il porto, dove vecchi magazzini si alternavano a taverne fatiscenti, locande

malfamate e abitazioni cadenti. A nord si estendeva il quartiere dei mercanti e dei nobili: le grandi proprietà confinanti con la parete della scogliera e le rampe di scale che scendevano verso la Fortezza di Mock. Poche luci brillavano sul vecchio bastione, anche se Kalam riuscì a scorgere un vessillo garrire al vento. Ma l'oscurità gli impedì di distinguerne i colori.

Alla vista dello stendardo venne pervaso da un sinistro presentimento. *Qualcuno è qui... qualcuno di importante.*

I marinai si sistemarono per la notte lamentandosi per l'ora tarda che aveva impedito loro di sbarcare immediatamente. Il Capitano di Porto avrebbe infatti aspettato fino al mattino successivo prima di remare fino alla nave per ispezionarla e assicurarsi che l'equipaggio fosse sano: niente infezioni e disturbi simili.

Il suono atonale della campana di mezzanotte era echeggiato soli pochi minuti prima. *Salk Elan aveva previsto bene, dannazione.*

Quella sosta alla Città di Malaz non era mai rientrata nel piano. Inizialmente, Kalam pensava di aspettare Fiddler a Unta, dove avrebbero messo a punto i dettagli finali. Ben lo Svelto aveva insistito perché lo zappatore raggiungesse la città attraverso la Dimora Fantasma, sebbene non avesse mai fornito soddisfacenti spiegazioni al riguardo. Kalam aveva iniziato a considerare l'opzione della Dimora Fantasma più come una potenziale via di fuga nel caso le cose fossero andate storte e, comunque, sempre come ultima risorsa. Non gli erano mai piaciuti gli Azath, non si fidava mai di chi appariva troppo benevolo. Le trappole degli amici erano sempre più pericolose di quelle tese da nemici belligeranti.

Dietro di lui ora regnava il silenzio e il sicario non poté fare a meno di sorprendersi per la velocità con la quale il sonno aveva catturato gli uomini sdraiati sul ponte. La *Stracciona* era immobile, cime e scafo cantilenavano la loro solita litania. Kalam si appoggiò alla battagliola del castello di prua, gli occhi sulla città innanzi a lui, sui gusci scuri delle navi agli ormeggi. Il Molo Imperiale era alla sua estrema destra, dove la parete della scogliera scendeva a picco sul mare. Laggiù, non si vedevano imbarcazioni.

Pensò di dare un'altra occhiata al vessillo sulla Fortezza, ma lo sforzo sembrò eccessivo - l'oscurità avvolgeva ogni cosa - e comunque la sua immaginazione tendeva a prefigurarsi sempre il peggio di ciò che non conosceva.

A un tratto, dal mare aperto giunsero dei rumori. Un'altra nave si avvicinava nel buio della notte.

Il sicario abbassò lo sguardo sulle mani. Sembravano appartenere a un

altro; il colorito scuro della pelle, la ragnatela di cicatrici che le ricopriva: quelle non erano le sue mani, ma le vittime della volontà di un altro.

Si liberò di quella fastidiosa sensazione.

Gli odori della città lo raggiunsero. Il puzzo comune a ogni porto: acque di scolo mischiate a quella salata del mare e a quella nauseante del fiume stagnante che si gettava nella baia. Kalam puntò nuovamente lo sguardo sul sorriso scuro e irregolare degli edifici lungo il porto. Sapeva che la Dimora Fantasma sorgeva in una strada interna, poco distante dal mare, circondata da abitazioni e bancarelle del pesce. Evitata da tutti gli abitanti della città, e apparentemente abbandonata, la Casa aveva un giardino incolto e rigoglioso, dove le piante rampicanti avevano ormai soffocato le pietre scure dei muri. Le finestre delle torri gemelle erano immerse nell'oscurità.

Se c'è qualcuno che può farcela, quello è Fiddler. Il bastardo è sempre stato fortunato. Uno zappatore nato, con il sesto senso tipico di quelli come lui. Che cosa direbbe se fosse qui con me? «Non mi piace, Kal. C'è qualcosa di storto. Muovi quelle mani...»

Kalam aggrottò la fronte, tornò a guardarsi le mani, ordinando loro di sollevarsi dalla battagliola.

Niente.

Cercò di indietreggiare ma i muscoli si rifiutarono, sordi ai suoi comandi. Il sudore gli impregnò i vestiti, imperlando il dorso delle mani.

Una voce sommessa parlò dietro di lui. «C'è una tale ironia in tutto questo, amico mio. Vedi, è la tua mente che ti tradisce. L'incredibile, micidiale mente del sicario Kalam Mekhar.» Salk Elan si appoggiò alla battagliola accanto a lui, gli occhi sulla città. «Ti ho ammirato a lungo, sai. Sei una leggenda, il miglior sicario che l'Artiglio abbia mai avuto, e perduto. Ah, ed è quella perdita che brucia di più. Se tu ne avessi avuta la volontà, Kalam, ora avresti potuto essere al comando dell'intera organizzazione. Oh, Topper potrebbe non essere d'accordo e ti garantisco che, sotto alcuni aspetti, ti è decisamente superiore. Lui mi avrebbe ucciso il primo giorno, al primo dubbio sulla mia persona. Eppure», continuò Salk Elan dopo un istante, «pugnale alla mano, tu sei meglio di lui, amico.

«Un altro scherzo del destino, Kalam. Non mi trovavo a Sette Città per darti la caccia; a dire la verità, non sapevo niente della tua presenza. Fino a quando non ho incrociato una certa Guardia Rossa, che invece ne era al corrente. Ti stava seguendo da Ehrlitan, da prima che tu consegnassi il Libro a Sha'ik; sapevi di avere portato le Spade Rosse direttamente da

quella strega? Sapevi che sono riuscite a ucciderla? Quella Spada Rossa adesso sarebbe con me, se non fosse stato per uno spiacevole incidente accadutole ad Aren. Ma, tutto sommato, preferisco lavorare da solo.

«Salk Elan, un nome di cui ammetto di essere fiero. Ma la mia vanità mi spinge a rivelarti il mio vero nome, che è Pearl». Tacque, si guardò intorno, sospirò. «Devo confessare che quando hai alluso al fatto che Ben lo Svelto forse era nascosto nel tuo bagaglio, sei riuscito a confondermi. Ero ormai in preda al panico quando ho capito che se fosse stato vero, sarei già stato morto: fatto a pezzetti e gettato agli squali.

«Non avresti dovuto lasciare l'Artiglio, Kalam. Non ci piacciono i disertori. L'Imperatrice ti vuole, sai, vuole parlare con te. Prima di scotennarti vivo, immagino. Ahimè, le cose non sono così semplici, vero?

«E così, eccoci qua...»

Con la coda dell'occhio, Kalam vide l'altro estrarre un pugnale. «Me lo impongono le leggi immutabili dell'Artiglio. Una in particolare, che sono sicuro tu conosca...»

La lama affondò nel fianco di Kalam, provocandogli una fitta di dolore soffocata, lontana. Pearl ritrasse la lama. «Oh, non è fatale, perderai solo molto sangue. Un colpo per indebolirti. La città è tranquilla questa notte, non trovi? Non c'è di che sorprendersi; c'è qualcosa nell'aria e tutti i laduncoli, i teppisti e i delinquenti lo sentono e tengono la testa bassa. Tre Mani ti aspettano, Kalam, e non vedono l'ora di dare inizio alla caccia. Quella legge immutabile, Kalam... nell'Artiglio, agiamo a modo nostro.»

Mani forti afferrarono il sicario. «Ti sveglierai appena toccherai l'acqua, amico. Certo, sarà una bella nuotata, soprattutto con l'armatura che indossi. E il sangue non ti aiuterà: questa baia è famosa per gli squali, giusto? Ma ho molta fiducia in te, Kalam. So che ce la farai ad arrivare a riva. Dopo di che... be', si vedrà.»

Il sicario si sentì sollevare oltre la battagliola. Guardò l'acqua nera sotto di sé.

«Un vero peccato», gli sussurrò Pearl all'orecchio, «per il capitano e il suo equipaggio, ma non avevo scelta, come sicuramente capirai. Addio, Kalam Mekhar».

Il sicario colpì il mare con un tonfo sordo. Pearl guardò l'acqua tornare immobile. La sua fiducia in Kalam vacillò. Dopo tutto, il sicario indossava la cotta di ferro. Si strinse nelle spalle e, scrollatosi di dosso quella preoccupazione, estrasse due coltelli e si girò verso i corpi immobili sdraiati sul ponte. «Il lavoro di un uomo scrupoloso non finisce mai, ahimè», mormo-

rò.

La figura che apparve dall'ombra era enorme, scura, ossuta. Un unico occhio scintillava sulla testa oblunga e sulla schiena della mostruosa creatura era seduto un cavaliere, il volto una parodia di quello del suo destriero.

Pearl indietreggiò, sorrise. «Ah, bene, ho l'occasione per ringraziarti per il tuo intervento contro il Semk. Allora non sapevo da dove venissi, né ora so come fai a trovarti qui, o perché, comunque ti prego di accettare i miei ringraziamenti.»

«Kalam», mormorò il cavaliere. «Era qua fino a un attimo fa.»

Gli occhi di Pearl divennero una fessura. «Ah, ora capisco. Non stavi seguendo *me*, vero? Ma no, certo che no. Che stupido! Be', per rispondere alla tua domanda, ragazzino, Kalam è appena andato in città.»

Il balzo del demone lo interruppe. Pearl si abbassò per evitare le fauci spalancate, finendo così fra le zampe anteriori del mostro. L'impatto scaraventò l'Artiglio a venti passi di distanza contro una scialuppa. La spalla si lussò, provocandogli fitte di dolore. Pearl rotolò via e con fatica si mise seduto. Guardò il demone avanzare verso di lui.

«Vedo che ho trovato un degno avversario», mormorò l'Artiglio. «Molto bene.» Infilò la mano sotto la giubba. «E allora, prova questa.»

La bottiglietta andò in frantumi sul ponte nello spazio che li divideva. Il fumo iniziò a salire, a gonfiarsi, a crescere.

«Il Kenryll'ah sembra famelico, che cosa ne dici? Be'», Pearl si rialzò in piedi, «penso che vi lascerò da soli. In città c'è una locanda che muoio dalla voglia di vedere».

Agitò una mano e un canale si aprì, lo avvolse e si richiuse su di lui. Un secondo dopo, Pearl era sparito.

Apt guardò il demone imperiale prendere forma e diventare una creatura pesante il doppio di lei, goffa e brutale.

Il ragazzino allungò una mano e diede un colpetto affettuoso sull'unica spalla di Apt. «Vediamo di fare in fretta con questo, d'accordo?»

Un coro di fremiti ed esplosioni di legno svegliò il capitano. Il marinaio batté le palpebre nell'oscurità, mentre la *Stracciona* beccheggiava furiosamente. Delle voci gridarono sul ponte. Gemendo, l'uomo lasciò il letto, avvertendo una chiarezza mentale come da mesi non provava. Finalmente era tornato padrone delle proprie azioni e della propria mente, particolari che indicavano come l'influsso di Pearl fosse ormai svanito.

Si trascinò alla porta della cabina, le gambe deboli dopo giorni di inattività, e si avviò lungo il corridoio.

Giunto sul ponte, si trovò circondato da marinai in preda al terrore. Due spaventose creature combattevano davanti a loro, la più grande delle due una massa di carne lacerata, incapace di eguagliare la sorprendente velocità dell'avversaria. I suoi affondi con un'enorme ascia a doppia lama avevano ridotto il ponte in poltiglia. Un colpo precedente aveva colpito l'albero, che sebbene rimanesse ancora in piedi, impigliato in qualche cima sopra di loro, oscillava pericolosamente, facendo inclinare la nave.

«Capitano!»

«Ordina ai ragazzi di mollare le scialuppe ancora intere, Palet, e portatele a poppa, le caleremo da là.»

«Sì, signore!» Il secondo ufficiale passò gli ordini, quindi si voltò di scatto e sorridendo al capitano, gli disse: «Sono felice che tu sia tornato, Carter».

«Chiudi la bocca, Palet. Quella è la Città di Malaz e io sono annegato anni fa, ti ricordi?» Fissò i due demoni. «La *Stracciona* non ce la farà.»

«Ma il bottino...»

«Chi se ne frega del bottino! La nave possiamo sempre tirarla su, ma per farlo dobbiamo essere vivi. Adesso diamoci da fare con le scialuppe: stiamo imbarcando acqua e affondiamo in fretta.»

Cinquanta iarde più in là, il capitano del mercantile veloce e il suo primo ufficiale cercavano di capire il motivo del trambusto proveniente davanti a loro.

«Quella nave sta affondando. Chiama gli uomini, calate le scialuppe», ordinò il capitano.

Zoccoli di cavallo batterono sul ponte dietro di loro. Entrambi gli uomini si girarono. Il primo ufficiale avanzò di un passo. «Ehi, tu! In nome di Mael che cosa hai intenzione di fare? Come hai fatto a portare quel dannato animale sul ponte?»

La donna strinse il sottopancia, infilò i piedi nelle staffe e montò in sella. «Mi dispiace», disse. «Ma non posso aspettare.»

Marinai e soldati si dispersero quando la donna spronò il cavallo. La creatura superò la battagliola e saltò nell'oscurità. Un istante dopo un tonfo sordo riempì la notte.

Il primo ufficiale, incredulo, guardò il capitano.

«Prendete il Mago della Nave e una capra», ordinò il capitano in tono

secco.

«Come?»

«Un individuo così coraggioso e stupido da fare ciò che ha appena fatto quella donna merita il nostro aiuto. Chiamate il Mago della Nave perché apra un varco fra gli squali o qualsiasi altra creatura aspetti quella pazza. Presto!»

CAPITOLO VENTUNESIMO

Ogni trono è il bersaglio di una freccia.

Kellanved

Sotto l'alta spirale del Vortice si alzava una nube più bassa di polvere, che si allungava sul grande esercito impegnato a levare il campo. Spinte da raffiche ribelli, le nuvole ocra si sollevavano dall'oasi, disperdendosi qua e là fra le rovine. Ovunque l'aria risplendeva come oro, quasi il deserto avesse finalmente svelato i suoi ricordi di gloria solo per rivelarli per ciò che erano veramente.

Sha'ik era sul tetto piatto di una torre di controllo in legno; indifferente agli sforzi di un'intera città sotto di lei, teneva lo sguardo fisso a sud. La ragazzina che aveva adottato era inginocchiata accanto a lei, impegnata a guardare la nuova madre con occhi attenti e penetranti.

La scala sottostante scricchiolò sotto il peso di chi sembrava stesse salendo con grande fatica. Quando Sha'ik si voltò, vide la testa e le spalle di Heboric spuntare dalla botola. L'ex sacerdote si arrampicò sulla piattaforma e posò una mano invisibile sulla fanciulla, prima di girarsi verso Sha'ik.

«L'oric è quello da tenere d'occhio», affermò Heboric. «Gli altri due si credono astuti ma non lo sono.»

«L'oric», mormorò Sha'ik, lo sguardo nuovamente a sud. «Che cosa pensi di lui?»

«La tua conoscenza supera la mia, ragazza.»

«Non importa.»

«Sono convinto che abbia intuito il patto.»

«Patto?»

Heboric le si avvicinò e posò le braccia tatuate sulla sottile ringhiera di legno. «Quello che la dea ha stipulato con te. Quello che prova che in realtà non c'è stata alcuna rinascita.»

«Davvero, Heboric?»

«No. Nessun bambino sceglie di nascere e nessun bambino ha voce in capitolo. Tu hai avuto entrambe le possibilità. Sha'ik non è rinata, è stata *ricreata.* L'oric potrebbe approfittare di questo particolare, ritenendolo un punto debole nella tua armatura.»

«Ma così rischia l'ira della dea.»

«Sì, e non penso lo ignori. Ed è proprio per questo che va controllato. Sempre.»

Restarono in silenzio, lo sguardo di entrambi puntato sul manto impenetrabile a sud. Dopo qualche istante, Heboric si schiarì la gola. «Forse, con le tue nuove capacità, puoi rispondere ad alcune domande.»

«Tipo?»

«Quando Dryjhna ti ha scelto?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Quando è iniziata la manipolazione? Qui, a Raraku? A Skullcap? O su un continente lontano? Quando la dea ha posato lo sguardo su di te, ragazza?»

«Mai.»

Heboric trasalì. «Mi sembra...»

«Improbabile? Hai ragione, ma è la verità. Il viaggio era mio e soltanto mio. Devi capire che nemmeno le dee possono prevedere morti inaspettate, decisioni maturate, sentieri seguiti o abbandonati. L'Anziana Sha'ik aveva il dono della preveggenza ma, quando viene concesso, quel dono è come un seme. Cresce nella libertà dell'animo umano. Dryjhna era profondamente turbata dalle visioni di Sha'ik. Visioni prive di senso. Un indizio di pericolo, ma mai niente di certo. Inoltre», aggiunse, «tattica e strategia sono anatema per l'Apocalisse».

Una smorfia contorse il volto di Heboric. «Particolare che non lascia presagire nulla di buono.»

«Sbagliato. Ci lascia liberi di studiare la nostra tattica.»

«Se non è stata la dea a guidarti, qualcuno lo ha fatto. Altrimenti Sha'ik non avrebbe mai avuto quelle visioni.»

«Adesso tiri in ballo il destino. Discutine con i tuoi dotti colleghi, Heboric. Non tutti i misteri possono essere svelati, per quanto tu sia convinto del contrario. Mi dispiace se questo ti fa soffrire.»

«La metà di quanto dispiace a me. Ma mi viene da pensare che se i mortali non sono altro che pedine su una scacchiera, lo stesso vale per gli dei.»

«"Forze elementari in opposizione"», disse Sha'ik sorridendo.

Heboric aggrottò la fronte e si strinse nelle spalle. «Una citazione. E anche familiare...»

«E ci credo. Dopo tutto, è incisa sulla Porta Imperiale a Unta. Parole di Kellanved, pronunciate per giustificare l'equilibrio di distruzione e creazione: l'espansione dell'Impero in tutta la sua brama di gloria.»

«Per il respiro di Hood!» esclamò il vecchio.

«Ho spinto la tua mente in altre direzioni, Heboric?»

«Sì.»

«Be', risparmiati il fiato. Ne parlerai nel tuo prossimo trattato: sono certa che quel pugno di vecchi sciocchi tenebrosi saltellerà per l'eccitazione!»

«Vecchi sciocchi?»

«I tuoi dotti colleghi. I tuoi lettori, Heboric.»

«Ah.»

Scese nuovamente il silenzio, rotto dopo qualche istante dall'ex sacerdote. «Che cosa farai?» domandò in tono sommesso.

«Ti riferisci a quello che è accaduto laggiù?»

«Mi riferisco a quello che sta accadendo. Korbolo Dom compie insensati massacri in tuo nome.»

«In nome della dea», lo corresse Sha'ik, senza riuscire a nascondere una lieve irritazione. Sull'argomento aveva già avuto un acceso scambio di battute con Leoman.

«Probabilmente gli è arrivata notizia della "rinascita".»

«No, è impossibile. Ho isolato Raraku, Heboric. La tempesta di sabbia che ci circonda è capace di scorticare vivi. Nemmeno un T'lan Imass riuscirebbe a superarla.»

«Eppure hai mandato un tuo "emissario"», affermò il vecchio. «Il Vortice.»

«Che ha suscitato dubbi in Korbolo Dom. E paure. Quell'uomo è molto impaziente di portare a termine il compito che ha scelto. È ancora privo di catene e libero di soddisfare le sue ossessioni.»

«E quindi, che intenzioni hai? Certo, potremmo marciare ma impiegheremmo mesi per raggiungere la Pianura di Aren e, per allora, Korbolo avrà fornito a Tavore tutte le giustificazioni di cui lei ha bisogno per una punizione spietata. La rivolta è stata sanguinosa, ma tua sorella farà apparire ciò che è già accaduto come poco più che un graffio sulla schiena.»

«Dai per scontato che sia più forte di me, vero?»

«Ci sono precedenti che ci dicono fino a che punto tua sorella può essere crudele, ragazza. Tu dovresti saperne qualcosa, giusto?»

«Ed è proprio lì il mio grande vantaggio, vecchio. Tavore è convinta di dovere affrontare una strega del deserto che non ha mai visto. L'ignoranza non incrinerà il suo disprezzo per una creatura simile. Ma io, al contrario, conosco il *mio* nemico...»

Dietro di loro, il rombo lontano del Vortice subì un lieve cambiamento. Shai'k sorrise. Heboric avvertì quel cambiamento qualche istante dopo. Si voltò. «Che cosa sta succedendo?»

«Non impiegheremo mesi per raggiungere Aren, Heboric. Non ti sei mai chiesto che cosa sia il Vortice?»

L'ex sacerdote sgranò gli occhi senza luce, mentre fissava la colonna di polvere e vento. Sha'ik si domandò come i sensi soprannaturali dell'uomo percepissero quel fenomeno, ma dalle successive parole di Heboric fu chiaro che qualsiasi cosa lui vedesse era corretta. «Per tutti gli dei, sta *rovesciandosi*!»

«Il Canale di Dryjhna, Heboric, la nostra turbinosa strada per il sud.»

«Ci porterà laggiù in tempo, Fel... Sha'ik? In tempo per fermare la follia di Korbolo Dom?»

Lei non rispose, perché era già troppo tardi.

Appena Duiker superò le porte della città, mani guantate si allungarono per afferrare le redini e fermare il cavallo. Una mano più piccola si chiuse sul polso dello storico, tirandolo con qualcosa di simile alla disperazione. L'uomo abbassò lo sguardo e gli bastò vedere il volto di Nether per sentire il sangue gelarsi nelle vene.

«Alla torre», lo implorò la ragazza. «Presto!»

Uno strano mormorio si alzava dalle mura di Aren, un suono oscuro che riempì l'aria polverosa. Duiker si lasciò scivolare giù dalla sella, il cuore che galoppava. Nether lo trascinò fra la folla di guardie della guarnigione e fuggiaschi. Molte mani si allungarono per toccarlo, quasi a cercare conforto in quel contatto. Duiker non si fermò e, a passo sostenuto, seguì la ragazza.

A un tratto si trovò davanti a una porta ad arco che si apriva su un tetro pianerottolo, al centro del quale una scala di pietra portava in cima alla torre. Il mormorio proveniente dalle mura della città stava trasformandosi in un boato, in un grido di sofferenza e orrore. Quel grido echeggiò all'interno della torre e crebbe a ogni passo dello storico e della ragazza.

Sul ballatoio a metà salita, Nether lo condusse oltre le aperture a T per le frecce; i due scivolarono dietro agli arcieri appoggiati alle strette finestre e

quindi ripresero a salire sulle scale di pietra levigata. Nessuno degli arcieri prestò loro attenzione.

Stavano avvicinandosi al cono di luce che filtrava dall'alto, quando udirono una voce esitante dire: «Sono troppi... non posso fare niente, no, che gli dei mi perdonino. Troppi, troppi...».

Nether seguì il cono di luce e i due emersero sull'ampia piattaforma. Tre uomini erano in piedi sul muro esterno. A sinistra, Duiker riconobbe Mallick Rel - il consigliere che aveva visto a Hissar - gli abiti di seta che svolazzavano al vento. L'uomo accanto a lui era probabilmente il Gran Pugno Pormqual, alto, magro, spalle cadenti, con abiti che avrebbero fatto invidia a un re, le mani che si agitavano sulla merlatura come uccelli in trappola. Alla sua destra si trovava un soldato in armatura, una fascia sul braccio ne denunciava il grado di comandante. Il militare teneva le braccia robuste strette intorno al corpo, quasi cercasse di frantumare le proprie ossa. La tensione contenuta in lui sembrava sul punto di esplodere.

Vicino alla botola sedeva Nil, un fagotto afflosciato a terra. Il giovane stregone sollevò verso Duiker un viso cinereo, invecchiato. Nether si precipitò a stringere il fratello in un forte abbraccio.

I soldati lungo le mura, ora gridavano, un suono che tagliò l'aria come la falce di Hood.

Duiker s'infilò accanto al comandante. Le mani dello storico si aggrapparono alla pietra arsa dal sole del parapetto. L'uomo seguì la direzione dello sguardo degli altri e restò senza fiato. Un'ondata di panico lo pervase quando i suoi occhi scesero sulla china del tumulo sepolcrale più vicino.

Coltaine.

Al di sopra di uno stuolo di meno di quattrocento soldati, tre vessilli garrivano al vento: l'insegna con lo scheletro di cane del Clan del Cane Sciocco; lo stendardo con le ali nere sopra un disco di bronzo che guizzavano al sole del Clan del Corvo e infine il gonfalone del Settimo. Orgogliosi e sprezzanti, i portabandiera sventolavano i loro emblemi.

Su tutti i fronti, l'orda di Korbolo Dom, un esercito di migliaia di fanti privo di qualsiasi disciplina e votato solo al massacro, stringeva le forti tenaglie. Compagnie a cavallo lo superavano al limitare del tumulo, andando a disperdersi nella striscia di terra fra le mura della città e la collina artificiale, mantenendosi tuttavia a distanza di sicurezza dagli arcieri di Aren schierati sulla muraglia. La guardia di Korbolo Dom e probabilmente lo stesso Pugno traditore avevano preso posizione sulla sommità del tumulo dietro a quello su cui si trovava il nemico; i soldati erano al lavoro

per innalzare una piattaforma, quasi a volersi assicurare un'ottima visuale sugli eventi in corso sulla vicina collina.

La distanza non era sufficiente per risparmiare i testimoni sulla torre o lungo le mura della città. Laggiù, Duiker vide Coltaine, circondato da un pugno di genieri di Mincer e uno sparuto gruppo di soldati di Lull, lo scudo circolare una massa confusa sul braccio sinistro, la lunga spada ormai ridotta a poco più di un coltello nella mano destra, il mantello piumato scintillante e nero come la pece. Lo storico scorse il comandante Bult guidare la ritirata verso la sommità della collina. Sotto una pioggia di frecce, i cani da pastore saltavano e balzavano intorno al veterano Wickan come indomite guardie del corpo. Fra le creature, una di esse spiccava al di sopra delle altre; era enorme e all'apparenza invincibile e, sebbene crivellata di frecce, continuava a combattere.

I cavalli erano scomparsi. Il Clan della Donnola era scomparso. I guerrieri del Cane Sciocco erano ridotti a non più di una ventina e fra quelli del Corvo, gli unici superstiti erano Coltaine e Bult.

I soldati del Settimo, qualcuno con indosso ancora l'armatura, si erano disposti ad anello intorno agli altri. Molti di loro erano disarmati eppure mantenevano la posizione anche mentre venivano fatti a pezzi. A nessuno veniva dato quartiere, tutti i soldati che cadevano feriti venivano sommariamente macellati: gli elmi strappati, le braccia amputate mentre cercavano di difendersi dai fendenti, i crani sfondati sotto i colpi.

La pietra sotto le mani di Duiker era diventata improvvisamente lucida, appiccicosa. Lancinanti fitte di dolore gli trafissero le braccia. Non vi prestò attenzione.

Si allontanò con uno scatto dal parapetto e allungò le mani per afferrare Pormqual.

Il comandante della guarnigione lo bloccò, trattenendolo.

Il Gran Pugno vide Duiker e arretrò. «Tu non capisci!» strillò. «Non posso salvarli! Sono in troppi! In troppi!»

«Sì che puoi, bastardo! Manda un cordone di uomini contro quel tumulo, dannazione!»

«No! Ci schiaccerebbero! Non devo!»

Il basso ruggito del comandante raggiunse Duiker. «Hai ragione, storico, Ma lui non lo farà. Il Gran Pugno non ci permette di salvarli.»

Duiker si dimenò per liberarsi dalla stretta dell'uomo.

«In nome di Hood!» sbottò il comandante, lasciandolo andare. «Ci abbiamo provato. Tutti.»

Mallick Rel si avvicinò e in tono sommesso disse: «Il mio cuore sanguina, storico. Il Gran Pugno è irremovibile.».

«Questo è un assassinio!»

«Per il quale Korbolo Dom pagherà, e a caro prezzo.»

Duiker si voltò, si avvicinò nuovamente al muro.

Stavano morendo. Là, quasi a portata di mano. No, a portata di *soldato.* Il dolore gli chiuse lo stomaco in una morsa di ferro. *Non posso guardare.*

Ma devo.

Meno di un centinaio di soldati ancora in piedi, ma la battaglia si era trasformata in una macellazione; la lotta ora era fra le forze di Korbolo, per chi avrebbe sferrato l'ultimo fatale colpo e avrebbe sollevato trionfante il suo macabro trofeo. I soldati del Settimo cadevano, cadevano usando soltanto la carne e le ossa per fare da scudo ai loro condottieri, a coloro che li avevano guidati attraverso un continente per morire ora, all'ombra delle alte mura di Aren.

E su quelle mura era schierata un'armata, diecimila soldati che assistevano al peggior crimine mai perpetrato da un Gran Pugno Malazan.

Duiker non riusciva a immaginare come Coltaine avesse potuto resistere fino ad allora. Quella a cui stava assistendo era la fine di una battaglia che andava avanti senza sosta da giorni - una battaglia che aveva assicurato la sopravvivenza dei fuggiaschi - *ed è per questo che la nuvola di polvere avanzava così lentamente.*

L'ultimo soldato del Settimo cadde sotto una pioggia di colpi. Bult dava le spalle al portabandiera, un tulwar Dhobri in ciascuna mano. Venne circondato e subito trafitto dalle lance, come un cinghiale infilzato dai cacciatori. Anche in quelle condizioni cercò di alzarsi, fendendo colpi con un tulwar e affondandolo infine nella gamba di un nemico, che indietreggiò ululando. Ma altre lance affondarono in lui, spingendolo indietro, inchiodandolo a terra. Le lame balenarono sopra di lui e ne decretarono la morte.

Il portabandiera lasciò la sua posizione - il vessillo crollò fra i cadaveri - e balzò in avanti in un disperato tentativo di raggiungere il suo comandante. Una spada lo decapitò e la sua testa rotolò fino a raggiungere la pozza di sangue alla base dello stendardo; e così morì il caporale List, dopo essere morto infinite volte nei combattimenti simulati di Hissar tanti mesi addietro.

I pochi superstiti del Cane Sciocco crollarono tra un ammasso di corpi, il gonfalone insieme a loro. Scalpi sanguinanti vennero sollevati e sbandiera-

ti con grida di trionfo.

Circondato dagli ultimi genieri e soldati di marina, Coltaine continuava a combattere. La sua strenua lotta durò fino a un istante prima che i guerrieri di Korbolo Dom uccidessero l'ultimo difensore e poi inghiottissero lo stesso Coltaine, aggredendolo nella loro follia.

Un enorme cane sfrecciò verso lo Wickan, ma una lancia trafisse la bestia, sollevandola in alto. L'animale si contorse mentre scivolava lungo l'asta e sebbene fosse ormai in punto di morte, riuscì ad azzannare alla gola il nemico che stringeva l'arma. Fu il suo ultimo colpo, mortale.

Il vessillo del Corvo ondeggiò, si piegò su un lato, poi crollò a terra, svanendo fra la massa di cadaveri.

Duiker se ne stava immobile, incredulo.

Coltaine.

Un gemito lacerante salì alle spalle dello storico. L'uomo si voltò, lentamente. Nether stringeva ancora Nil come se fosse stato un bambino, ma teneva la testa inclinata indietro, sollevata verso il cielo, gli occhi spalancati.

Un'ombra scivolò su di loro.

Corvi.

E per Sormo il Vecchio, lo stregone, là sulle mura di Unta, giunsero undici corvi - undici - per prendere l'anima del grande uomo, poiché una sola creatura non avrebbe potuto trattenerla. Undici.

Il cielo sopra Aren era affollato di corvi, un mare nero di ali provenienti da ogni dove.

Il lamento di Nether divenne sempre più forte, straziante, come se l'anima le venisse strappata attraverso la gola.

Orrore, stupore, confusione pervasero Duiker. *Non è ancora finita.* Si voltò, vide innalzare la croce, vide l'uomo inchiodato a essa. Respirava ancora.

«*Non lo libereranno!*» gridò Nether. Con un balzo aveva raggiunto lo storico e ora guardava verso la collina. Si strappò i capelli, si lacerò la cute, fino a quando rivoli di sangue le bagnarono il viso. Duiker le afferrò i polsi - così sottili, così piccoli nelle sue mani - e li allontanò prima che lei si colpisse gli occhi.

Kamist Reloe era sulla piattaforma, Korbolo Dom al suo fianco. La magia si manifestò: un'onda mortale, selvaggia, che si gonfiò, salì e s'infranse contro i corvi. Macchie nere crollarono dal cielo.

«*No!*» gridò Nether, dimenandosi fra le braccia di Duiker e cercando di

lanciarsi oltre il muro.

La nuvola di corvi si disperse, si formò di nuovo e tentò un secondo avvicinamento.

Kamist Reloe ne annientò a centinaia.

«Lascia andare la sua anima! Liberala dalla carne! *Liberala!*»

Accanto a loro, il comandante della guarnigione si voltò, fece cenno di avvicinarsi a uno dei suoi uomini e con voce gelida ordinò: «Portami Squint, caporale. Subito!»

Il militare non si prese la briga di scendere la scala ma si limitò a raggiungere l'estremità del muro, dove si sporse e gridò: «Squint! Vieni su, dannazione!».

Un'altra ondata di magia spazzò via dal cielo altri corvi. In silenzio, gli animali si riunirono per l'ennesima volta.

Il rombo proveniente dalle mura di Aren era cessato. Ora regnava un silenzio di tomba.

Nether era crollata contro lo storico, una bambina fra le sue braccia. Duiker vedeva Nil immobile, raggomitolato su se stesso sulla piattaforma vicino alla botola: era privo di sensi o, forse, morto. Se l'era fatta addosso; la pozza si allargava intorno a lui.

Rumori di passi risuonarono sulle scale.

«Stava aiutando i fuggiaschi, signore», disse il caporale al comandante. «Non penso abbia idea di quello che sta succedendo...»

Duiker si voltò ancora una volta a guardare la figura solitaria inchiodata alla croce. Era ancora vivo. Non lo avrebbero lasciato morire, non avrebbero liberato la sua anima, e Kamist Reloe sapeva perfettamente ciò che stava facendo, conosceva la ferocia del suo crimine mentre distruggeva metodicamente i recipienti per quell'anima. Da ogni direzione, guerrieri urlanti si avvicinavano, accalcandosi sulla collina come sciami di insetti.

Misteriosi oggetti iniziarono a colpire la figura sulla croce, lasciando macchie scarlatte. *Brandelli di carne, per tutti gli dei - brandelli di carne - quello che resta dell'armata.* Mai Duiker aveva assistito a tanta crudeltà.

«Da questa parte, Squint!» sentì il comandante gridare. Un uomo scivolò accanto a Duiker, basso, tarchiato, i capelli grigi. I suoi occhi, sepolti fra una rete di rughe, erano fissi sulla croce. «Pietà», mormorò.

«E allora?» chiese il comandante.

«Sono circa cinquecento passi, Blistig.»

«Lo so.»

«Potrebbe essere necessario più di un colpo.»

«E allora datti da fare, dannazione.»

Il vecchio soldato, con indosso un'uniforme che sembrava non venisse lavata o rammendata da decenni, sganciò l'arco lungo che teneva in spalla. Afferrò la corda, raggiunse la sistemazione degli arcieri, piegò l'arco su una coscia. Gambe e braccia tremarono quando tirò e bloccò l'occhiello della corda nell'apposita scanalatura. Quindi si alzò e studiò le frecce nel fodero agganciato alla cintura.

Un'altra ondata di magia colpì i corvi.

Dopo quella che sembrò un'eternità, Squint scelse una freccia. «Mirerò al petto. È il bersaglio più grande, signore.»

«Un'altra parola, Squint», mormorò Blistig, «e ti faccio strappare la lingua».

Il soldato incoccò la freccia. «Fatemi spazio, allora.»

Mentre Duiker la trascinava indietro di un passo, Netherera come una bambola di pezza fra le sue braccia.

L'arco del militare era alto quanto un uomo. Le braccia del veterano, mentre tirava indietro la corda, erano come funi di canapa, affastellate, attorcigliate e tirate. La corda gli sfiorò la guancia e giunta al punto di massima estensione, il soldato la bloccò, svuotando i polmoni in una lenta espirazione.

A un tratto iniziò a tremare e i suoi occhi si spalancarono, rivelandosi per la prima volta: neri, piccole biglie in una ragnatela rossa.

L'ira sconvolse la voce di Blistig. «Squint!»

«Quello è Coltaine, signore!» ansimò il vecchio. «Volete che uccida Coltaine.»

«Squint!»

Nether sollevò la testa e stese una mano sanguinante in gesto di supplica. «Liberalo. *Ti prego.*»

Il vecchio la osservò un istante. Le lacrime gli bagnarono le guance. Il tremore cessò, l'arco non si era spostato di un millimetro.

«Per il respiro di Hood!» sussurrò Duiker. *Sta piangendo. Non può prendere la mira: il bastardo non ci riesce.*

La corda dell'arco schioccò. Il lungo dardo sfrecciò nel cielo.

«Oh, per tutti gli dei!» gemette Squint. «Troppo in alto. È troppo in alto!»

La freccia salì, attraversò lo stormo di corvi senza sfiorarli e disegnando un arco, iniziò a scendere. Duiker avrebbe giurato che Coltaine avesse sollevato lo sguardo per ricevere quel dono e proprio allora, la punta di

ferro gli colpì la fronte, gli frantumò l'osso, affondò nel cervello e lo uccise sul colpo. La testa scattò indietro e la freccia l'attraversò.

I guerrieri sui declivi del tumulo indietreggiarono.

L'aria vibrò delle grida spaventose dei corvi. Gli uccelli si lanciarono in picchiata verso la figura abbandonata sulla croce, sfiorando gli uomini accalcati sui pendii. La magia che li aveva attaccati era stata spinta da parte, dispersa da quella forza - *l'anima di Coltaine?* - che ora si sollevava per unirsi a loro.

La nuvola nera scese su Coltaine, avviluppando lui e coprendo totalmente la croce: dalla torre, a Duiker sembrò come uno sciame di mosche su un pezzo di carne.

E quando si sollevò, esplodendo verso il cielo, il condottiero del Clan del Corvo era scomparso.

Duiker vacillò, si appoggiò pesantemente al muro di pietra. Nether scivolò fra le sue braccia inermi, i capelli incrostati di sangue le nascosero il viso quando si accasciò ai piedi dello storico.

«L'ho ucciso», gemette Squint. «Ho ucciso Coltaine. Chi gli ha tolto la vita? Un dannato vecchio dell'esercito del Gran Pugno ha ucciso Coltaine... Oh, Beru, abbi pietà della mia anima...»

Duiker prese l'uomo fra le braccia e lo strinse a sé. L'arco rimbalzò sulle assi di legno della piattaforma. Lo storico sentì il vecchio accasciarsi contro di lui, come se le ossa fossero divenute polvere, come se a ogni respiro la vita gli portasse via cent'anni.

Il comandante Blistig afferrò l'arciere per il colletto della giubba e lo tirò in piedi. «Prima del calare del sole», sibilò, «diecimila soldati reciteranno il tuo nome, sciocco bastardo». Le successive parole furono come macigni. «Come una preghiera, Squint, come una dannata preghiera a Hood.»

Lo storico chiuse gli occhi. Era la giornata degli abbracci, del sostegno a esseri umani distrutti.

Ma chi sosterrà me?

Aprì gli occhi, sollevò la testa. La bocca del Gran Pugno Pormqual si muoveva, come in una silenziosa richiesta di perdono. Spavento, shock erano scritti sul volto sottile, lucido dell'uomo e quando il militare incrociò gli occhi dello storico, vi apparve anche la paura.

Laggiù, sulla collina, l'armata di Korbolo Dom si muoveva appena, come canne sfiorate dalla brezza. Mute grida s'innalzarono ma non furono sufficienti a spezzare quel silenzio spaventoso e la sua forza crescente.

I corvi erano scomparsi, la croce vuota s'innalzava sopra quell'orda dalle

lance insanguinate. Il cielo aveva iniziato a morire.

Lo sguardo di Duiker tornò su Pormqual. Il Gran Pugno sembrò ritrarsi nell'ombra di Mallick Rel. Scosse la testa, quasi a rifiutare quel giorno.

Tre volte rifiutato, Gran Pugno.

Coltaine è morto. Sono tutti morti.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Ho visto la saetta del sole
disegnare una traccia perfetta
sulla fronte dell'uomo.
E mentre ciò accadeva, i corvi
scesero come la notte
che annuncia l'alba.

Catena dei Cani
Seglora

Piccole increspature lambivano il fango ingombro di rifiuti sotto le banchine. Insetti notturni danzavano a pelo d'acqua e la riva stessa sembrava in ebollizione per effetto della frenetica deposizione delle uova da parte di una strana specie di anguilla. A migliaia, le minuscole creature nere e luccicanti si contorcevano sotto gli insetti ballerini. Per intere generazioni questa silenziosa violazione delle attività portuali era passata quasi inosservata agli occhi umani: una grazia concessa solo perché quel tipo di anguilla era assolutamente immangiabile.

Dall'oscurità circostante si levava il rumore di una cascata. Le increspature che raggiungevano la riva provenendo da quella zona tumultuosa apparivano più grandi e più agitate: l'unico indizio che qualcosa era intervenuto a mutare la scena.

Kalam si trascinò faticosamente e cadde nel fango brulicante di vita. Il sangue tiepido gli colava ancora fra le dita della mano destra, appoggiata sulla ferita al fianco. Il sicario non indossava neppure la camicia e la cotta di maglia giaceva in un punto imprecisato sul fondo della Baia di Malaz. Gli erano rimasti solo i gambali e i mocassini in pelle scamosciata.

Dopo il tuffo, per liberarsi della pesante armatura era stato costretto a sfilarsi la cintura e il coltello. Nel disperato tentativo di ritornare in superficie per riempire d'aria i polmoni, si era lasciato sfuggire tutto di mano.

E adesso era rimasto completamente disarmato.

Da qualche parte nella baia stavano facendo a pezzi una nave e i rumori selvaggi rimbalzavano sull'acqua. Kalam si fermò in ascolto, ma solo per un attimo. Aveva ben altri pensieri per la testa.

Alcuni piccoli morsi gli fecero capire che le anguille non avevano gradito la sua intrusione. Lottando per rallentare il respiro affannoso, arrancò faticosamente lungo la riva fangosa. Frammenti di terracotta gli si conficcavano nella carne mentre procedeva verso il primo argine in pietra. Rotolò sulla schiena e rimase a fissare la parte inferiore del pontile, ricoperta di alghe. Dopo un attimo chiuse gli occhi e cercò di concentrarsi.

Il rivolo di sangue che gli scorreva su un fianco si era assottigliato, per poi cessare del tutto.

Trascorso qualche minuto si sedette e cominciò a togliersi le anguille che gli si erano attaccate come tante sanguisughe, scaraventandole lontano, nell'oscurità, in un punto che sembrava infestato dai topi, a giudicare dal rumore delle zampette. Le creature si stavano avvicinando e, dalle voci che circolavano, il sicario sapeva che non poteva considerarsi al sicuro dalle orde coraggiose di quel regno sotterraneo.

Kalam non poteva più aspettare. Riuscì in qualche modo ad accovacciarsi, osservando i pilastri semidistrutti che si ergevano dietro l'argine. Con la bassa marea, i massicci anelli di bronzo fissati a tre quarti dei tronchi sarebbero stati facilmente raggiungibili. Uno spesso strato di pece copriva i pilastri ad eccezione dei punti in cui le navi vi avevano cozzato contro, che apparivano cosparsi di schegge di legno ormai marcio.

C'era solo un modo per issarsi...

Il sicario procedette lungo la base dell'argine fino a trovarsi di fronte a una nave mercantile dal ventre rigonfio, che giaceva in mezzo al fango, inclinata su un fianco. Dalla prua pendeva una grossa cima di canapa, legata a uno degli anelli d'ottone fissati al pilastro.

In circostanze normali, arrampicarsi su quella cima sarebbe stato un gioco da ragazzi, ma nonostante la ferrea disciplina che costituiva parte integrante dell'addestramento di un Artiglio, Kalam non poté impedire al sangue di scorrere dalla ferita che si era prodotto al fianco. Procedendo a fatica verso l'anello d'ottone, si sentì invadere da una grande debolezza e quando finalmente riuscì a raggiungerlo si concesse un attimo di pausa per recuperare almeno in parte le forze; braccia e gambe gli tremavano.

Da quando Salk Elan lo aveva ferito al fianco, Kalam non aveva più avuto il tempo necessario per pensare, e neppure adesso era un lusso che

avrebbe potuto concedersi. Maledire la sua stupidità sarebbe stato un inutile spreco di tempo. I sicari lo aspettavano nei vicoli e negli anfratti bui della Città di Malaz. Con ogni probabilità, le prossime ore sarebbero state le ultime trascorse da questa parte della Porta di Hood.

Kalam non aveva nessuna intenzione di diventare una facile preda dei suoi nemici.

Raggomitolato contro l'enorme anello, si sforzò ancora una volta di regolarizzare il respiro, per rallentare il flusso di sangue che fuoriusciva dalla ferita al fianco e dalla miriade di morsi delle anguille.

Occhi sui tetti del magazzino con visioni amplificate dalla stregoneria, e non ho neppure una camicia per nascondere il calore del mio corpo. Sanno che sono ferito, una sfida alle più alte discipline: dubito che lo stesso Surly, in tutto il suo splendore, avrebbe potuto sopportare un raffreddamento della carne in queste condizioni. Come posso farcela io?

Chiuse gli occhi ancora una volta. *Recupera il sangue dalla superficie, rimettilo all'interno per nasconderlo fra i muscoli, vicino alle ossa. Ogni respiro deve essere ghiaccio, ogni tocco su ciottoli e pietre una combinazione di temperatura. Nessun residuo nel passaggio, nessuna fioritura in movimento. Che cosa si aspetteranno da un uomo ferito?*

Non certo questo.

Aprì gli occhi, staccò una mano dall'anello e premette la fronte contro il metallo bucherellato. Era tiepido.

Era tempo di muoversi.

La cima del pilastro era a portata di mano. Kalam si drizzò in piedi, muovendosi lentamente sulla superficie incrostata di guano. Davanti a lui si apriva la Via del Porto. I veicoli per il trasporto delle merci affollavano gli ingressi dei magazzini chiusi che davano sulla strada. Il più vicino si trovava solo a una ventina di passi da lui.

Una delle anguille si è spinta troppo in là, e sta per spingersi ancora oltre. Con la pancia a terra, Kalam si mosse furtivamente sui ciottoli bagnati, tenendo la testa bassa mentre sentiva il respiro farsi sempre più pesante.

La stregoneria rende pigri i cacciatori, sintonizzandosi solo su ciò che loro reputano ovvio, considerando i loro sensi affinati. Dimenticano il gioco delle ombre, il gioco dell'oscurità, i più sottili segni rivelatori... Spero.

Non poteva alzare lo sguardo, ma sapeva per certo di essere completamente esposto, come un verme su un selciato di pietra. Una parte del suo

cervello sembrò sul punto di cedere all'ondata di panico, ma il sicario riuscì a sfuggire alla tentazione. La ferrea disciplina era un padrone spietato, pronto a comandare la sua mente, il suo corpo e la sua anima.

La peggiore minaccia era rappresentata da uno squarcio nel cielo che sovrastava la città. La luna era diventata la sua più grande nemica e nel caso si fosse svegliata, anche il più pigro dei sorveglianti non avrebbe potuto fare a meno di notare l'ombra che Kalam gettava sull'acciottolato.

Passarono i minuti mentre Kalam procedeva con agonizzante lentezza lungo la strada. La città appariva silenziosa, quasi innaturale. Una trappola dei cacciatori, preparata apposta per lui nel caso fosse riuscito a raggiungerla. Un pensiero lo colse all'improvviso. *Mi hanno già individuato, ma perché rovinarsi il gioco? Questa caccia è un piacere che si prolunga nel tempo, qualcosa creato apposta per soddisfare la sete di vendetta della confraternita. Dopo tutto, a che cosa serve costruire una trappola se poi la vittima viene uccisa prima ancora di arrivarci?*

L'amara logica che stava alla base di quel ragionamento lo ferì come una pugnalata al petto, rischiando di rivelare la sua presenza molto più di qualsiasi altra cosa. Nonostante tutto, però, riuscì a rallentare il passo, trattenendo il fiato prima di alzare la testa.

Era sotto un carro, con il cranio che sfiorava la parte inferiore del veicolo.

Fece una pausa. Si aspettavano un contesto di grande astuzia ma i giochi di prestigio erano solo uno dei portentosi talenti di Kalam. *Quegli altri, quelli inaspettati, costituiscono il vero vantaggio.* Il sicario sgattaiolò in avanti, superò il primo veicolo, poi altri tre in rapida successione, prima di giungere davanti alle porte del magazzino.

Gli ingressi per il carico erano ovviamente giganteschi, formati da due enormi pannelli scorrevoli chiusi da un enorme lucchetto. Proprio accanto, però, c'era una porta di dimensioni più piccole, anch'essa chiusa da un pesante lucchetto.

Kalam vi si precipitò accanto, appiattendosi contro il legno scolorito dalle intemperie. Poi strinse entrambe le mani attorno al lucchetto.

Non c'era nulla di sottile nella brutale forza posseduta dal sicario. Se il lucchetto resisteva alla straordinaria forza esercitata, i cardini che lo contenevano non poterono fare altrettanto, mentre il corpo premuto contro la porta attutiva il rumore del legno che si incrinava.

Nel giro di pochi secondi Kalam si ritrovò con il lucchetto in mano. Socchiuse allora la porta quel tanto che bastava per infilarsi all'interno del

locale, immerso nella più completa oscurità.

Dopo aver dato una rapida occhiata in giro, Kalam si diresse verso un tavolo degli attrezzi. Afferrò un paio di tenaglie, un'accetta, un sacco di iuta pieno di chiodi e un coltello con la punta rotta e la lama smussata. Trovò poi una cotta in cuoio da maniscalco e se la infilò rapidamente. Sul retro del locale, scoprì una porta che dava sul vicolo dietro il deposito.

Calcolò che la Dimora Fantasma doveva trovarsi a circa sei isolati di distanza. *Ma Salk Elan lo sa, e mi staranno aspettando. Dovrei essere un idiota per precipitarmi proprio là, ma loro sanno anche questo.*

Dopo essersi infilato quelle armi di fortuna nelle tasche della cotta, Kalam socchiuse appena la porta e mise fuori la testa per dare un'occhiata. Tutto sembrava tranquillo. Aprì la porta di qualche centimetro, controllando i tetti tutto attorno e poi il cielo.

Non c'era anima viva, e le nuvole formavano un solido manto. Una debole luce filtrava dalle imposte chiuse di alcune finestre, rendendo ancora più profonda l'oscurità circostante. In lontananza si udì l'abbaiare di un cane.

Uscì furtivamente dalla porta e si incamminò con cautela lungo il vicolo ingombro di casse.

Una pozza di oscurità più nera occupava una sorta di nicchia verso l'estremità del vicolo. Gli occhi di Kalam riuscirono a individuarla e a metterla a fuoco. Il sicario estrasse il coltello e l'accetta dalla tasca e senza un attimo di esitazione puntò diritto verso di lei.

L'oscurità scagliò il suo sortilegio mentre Kalam si gettava nella nicchia, sferrando un attacco improvviso e assolutamente inaspettato, al punto che le due figure all'interno non ebbero neppure il tempo di sfoderare le loro armi. La lama spuntata del coltello di Kalam squarciò la gola di uno dei due individui mentre l'accetta calava pesantemente su una clavicola, spezzando alcune costole. Kalam recuperò l'arma e tappò con la mano sinistra la bocca dell'uomo, spingendogli indietro la testa fino a fracassargliela contro il muro. L'altro Artiglio, una donna, scivolò a terra emettendo un sordo gorgoglio.

Un attimo dopo, Kalam iniziò a rovistare i loro corpi, raccogliendo stelle a cinque punte, coltelli da lancio, le lame di due pugnali, una garrotta e il premio in assoluto più ambito: una balestra da Artiglio, massiccia e mortale, sebbene solo da vicino. Era accompagnata da otto dardi con la punta in ferro, che scintillava per effetto del paralto bianco, il micidiale veleno.

Kalam si impossessò del leggero mantello nero togliendolo dal cadavere

e tirò su il cappuccio sistemandosi le aperture di garza sopra le orecchie. Anche la parte sporgente del cappuccio era realizzata nello stesso materiale, per garantire una miglior visione periferica.

Mentre Kalam finiva di sistemare il suo equipaggiamento, la magia iniziò a sbiadire rivelando che per lo meno una delle sue vittime era stata un mago. *Dannatamente scadente: Topper li sta facendo diventare troppo molli.*

Emerse dalla nicchia, levò la testa e annusò l'aria. Un legame della Mano era stato spezzato. Avrebbero capito che erano arrivati i guai e che avrebbero continuato a farsi sempre più vicini, lentamente e con grande circospezione.

Kalam sorrise. *Volevate una preda da inseguire. Mi dispiace avervi deluso.*

Poi si tuffò nella notte, a caccia dell'Artiglio.

Il capo della Mano alzò la testa e si fece avanti. Un attimo dopo, due figure emersero dal vicolo e si avvicinarono per conferire con lui.

«È stato versato del sangue», mormorò il capo. «Topper sarà...»

Un impercettibile tintinnio lo fece voltare. «Ah, adesso sapremo i dettagli», disse l'uomo, osservando il tizio con il mantello che avanzava verso di lui.

«Ecco il sicario», grugnì l'ultimo arrivato.

«Sto per strappare il filo di Topper...»

«Bene, è ora che lo capisca.»

«Che cosa...»

I due compagni del capo caddero sull'acciottolato. Un pugno enorme centrò il volto del loro superiore. Ossa e cartilagini scricchiolarono. L'uomo strizzò gli occhi ormai pieni di sangue, senza mettere a fuoco nulla. Poi crollò a terra, con il setto nasale conficcato nel cervello.

Kalam si inginocchiò accanto al morto e all'orecchio gli mormorò: «So che puoi sentirmi, Topper. Rimangono due Mani. Giochiamo a nascondino: vi troverò comunque».

Si alzò e recuperò le armi.

Il cadavere ai suoi piedi gorgogliò una risata e il sicario abbassò lo sguardo mentre dalle labbra del morto si levava una voce spettrale. «Bentornato, Kalam. Due Mani hai detto? Non più, amico mio...»

«Ti ho spaventato, vero?»

«Sembra proprio che Salk Elan ti abbia lasciato andare un po' troppo

facilmente. Temo che io non sarò altrettanto gentile...»

«So dove trovarti Topper, e verrò a cercarti.»

Ci fu un lungo silenzio, poi il cadavere parlò per l'ultima volta. «Ma certo, amico mio.»

Quella notte il Canale Imperiale era bucato come un colabrodo, mentre uno dopo l'altro gli Artigli entravano in città. Uno dei portali si apriva direttamente su un sentiero solitario, e le cinque figure annunciarono il loro arrivo con respiri affannosi e sangue a profusione: i rumori della morte. Nessuno riuscì a compiere più di un passo sui ciottoli scivolosi della Città di Malaz prima che la carne iniziasse a diventare fredda nonostante la serata tiepida.

Le urla echeggiarono lungo le strade e i vicoli quando gli abitanti così temerari da avventurarsi all'aperto pagarono con la vita la loro temerarietà. L'Artiglio non corse altri rischi.

La partita che Kalam aveva rovesciato era stata nuovamente capovolta.

Il mosaico ai loro piedi appariva infinito, con le pietre multicolori a creare una composizione al di là di qualsiasi comprensione, uno strano pavimento che andava oltre qualsiasi orizzonte. L'eco dei loro passi appariva attutita e appena percettibile.

Fiddler si fissò la balestra a una spalla. «Potremmo scorgere i guai a una lega di distanza», disse.

«State tutti tradendo l'Azath», sibilò di rimando Iskaral Pust, compiendo ampi cerchi attorno al resto del gruppo. «Il posto dello Jhag è sotto un cumulo di radici. Era questo l'accordo, il patto, lo schema...» La sua voce ebbe un attimo di incertezza per poi riprendere con più forza. «Ma quale accordo? Forse Tronod'Ombra ha trovato la risposta ai suoi interrogativi? L'Azath ha forse rivelato il suo antico volto di pietra? No. Il silenzio è stata la risposta. A tutto. Il mio padrone avrebbe anche potuto manifestare la sua intenzione di defecare sul portale della Casa e la risposta sarebbe stata comunque la stessa. Silenzio. Certo, *sembrava* che ci fosse un certo consenso. Non sono state mosse obiezioni, o sbaglio? No, neppure una. Certe affermazioni erano necessarie, oh, certo, assolutamente necessarie. E alla fine è stata riportata una sorta di vittoria, giusto? Se non fosse stato per quello Jhag fra le braccia del Trell.» Fece una pausa, il respiro affannoso. «Per tutti gli dei, cammineremo per sempre!»

«Dovremmo iniziare il nostro viaggio», disse Apsalar.

«Io sono d'accordo», mormorò Fiddler. «Ma in quale direzione?»

Rellock si era inginocchiato per studiare i tasselli del mosaico. Erano l'unica fonte di luce: per il resto era buio pesto. Ogni tassello non era più grande di una mano. Il bagliore che emanavano pulsava secondo un ritmo lento ma costante. Il vecchio pescatore emise una specie di grugnito.

«Padre?»

«Questo disegno...» rispose indicando un particolare tassello. «Quella linea screziata...»

Fiddler si chinò per analizzare il pavimento. «Se è una specie di pista, mi sembra alquanto tortuosa.»

«Una pista?» Il pescatore levò lo sguardo. «No, qui, lungo questo lato. È la costa Kanese.»

«Che cosa?»

L'uomo fece scorrere il dito lungo la linea frastagliata. «Inizia sulla costa Quon, procede verso Kan e poi risale fino a Cawn Vor, e qui c'è l'isola Kartool, mentre a sud-est, in questo punto, proprio al centro del tassello, si trova l'Isola di Malaz.»

«Stai forse cercando di dirmi che su questo tassello, sotto i nostri piedi, è riprodotta la maggior parte del continente Quon Tali?» Ma mentre poneva quella domanda, la risposta gli venne svelata come per magia e davanti agli occhi gli apparve davvero quello che aveva sempre sostenuto il padre di Apsalar. «Ma allora che cosa c'è sul resto del mosaico?» chiese con un filo di voce.

«Credo non c'entri molto, se è quello che vuoi sapere. Penso ci siano pezzetti di mappe di altri luoghi. Sono tutti messi alla rinfusa, ma direi che la scala utilizzata è uguale per tutti.»

Fiddler si alzò in piedi. «Questo significa...» La voce si spense mentre lo sguardo vagava su quel pavimento infinito, che si allungava per molte leghe in ogni direzione. *Per tutti gli dei dell'Abisso! Sono forse questi tutti i reami? Ogni mondo, ogni posto ospita una Casa degli Azath? Regina dei Sogni, che razza di potere è mai questo?*

«All'interno del canale degli Azath», mormorò Mappo con una sorta di timore reverenziale, «potreste andare... *ovunque*».

«Ne sei sicuro?» chiese Crokus. «Qui ci sono le mappe, è vero», proseguì indicando il tassello che illustrava il continente di Quon Tali, «ma dove si trova il cancello? La porta d'ingresso?».

Nessuno osò fiatare per alcuni minuti, poi Fiddler si schiarì la gola. «Hai qualche idea amico?»

Il Daru si strinse nelle spalle. «Le mappe sono mappe. Questa potrebbe

anche servire da tovaglia, per quanto mi riguarda.»

«E allora che cosa proponi?»

«Ignoriamola. L'unico significato di questi tasselli è che ogni Casa, in qualsiasi posto si trovi, rientra in un disegno, in un progetto più ampio. Ma questo non ci permette di dare comunque un senso a tutto. L'Azath va persino oltre gli dei. Rischieremmo di perderci in mezzo a mille supposizioni, in un gioco mentale che potrebbe non portarci a nulla.»

«Credo tu abbia ragione in parte», grugnì lo zappatore. «E per di più, non è che questo ci aiuta a capire meglio quale sia la direzione da prendere.»

«Forse Iskaral Pust ha l'idea giusta», disse Apsalar. I suoi stivali scricchiolarono sul mosaico mentre si girava. «Purtroppo però sembra scomparso.»

Crokus si voltò di scatto. «Quel dannato bastardo!»

In effetti il Gran Sacerdote dell'Ombra, che aveva continuato a girare in tondo attorno a loro, sembrava davvero svanito nel nulla. Fiddler fece una smorfia. «E così aveva capito tutto, ma non si è neppure preso la briga di spiegarcelo prima di andarsene...»

«Aspettate!» proruppe Mappo. Mise giù Icarium, poi fece una decina di passi. «Qui, presto!» esclamò. «All'inizio è difficile da vedere ma adesso lo distinguo chiaramente.»

Il Trell sembrava fissare qualcosa ai suoi piedi. «Che cos'hai trovato?» gli chiese Fiddler.

«Avvicinatevi, altrimenti è praticamente impossibile vederlo, anche se non ha molto senso...»

Gli altri si avvicinarono.

Si era aperto uno strano foro, un buco frastagliato nel quale Iskaral Pust era semplicemente caduto e svanito. Fiddler si inginocchiò per avvicinarsi al buco. «Per il respiro di Hood!» gemette. I tasselli erano spessi al massimo un paio di centimetri. E sotto di loro il terreno non era solido. Sotto di loro non c'era... nulla.

«Credi sia questa l'uscita?» chiese Mappo alle sue spalle.

Lo zappatore si ritrasse; sotto di lui, i tasselli scivolosi sembravano una sottile lastra di ghiaccio. «Dannazione, vorrei tanto saperlo, ma non ho nessuna intenzione di tuffarmi per cercare di scoprirlo.»

«Fai bene a essere prudente», mormorò il Trell. Poi si girò dove giaceva Icarium e ancora una volta prese fra le braccia il compagno.

«Quel foro potrebbe allargarsi», ipotizzò Crokus. «Secondo me faremmo

meglio a muoverci. Qualsiasi direzione va bene, basta che ci allontaniamo da qui.»

Apsalar ebbe un attimo di esitazione. «E Iskaral Pust? Forse giace svenuto su una sporgenza o roba del genere.»

«Non credo proprio», rispose Fiddler. «Da quello che ho visto, quel poveraccio sta ancora precipitando. Basta un'occhiata e ogni mio singolo osso urla *oblio.* Credo che in questo caso seguirò il mio istinto, amica mia.»

«Che triste fine», mormorò lei. «Ormai mi ci ero quasi affezionata.»

Fiddler annuì. «Già, il nostro piccolo scorpione domestico.»

Crokus si mise a capo del gruppo per allontanarsi dal buco. Se avessero aspettato solo pochi minuti, avrebbero visto una fitta nebbia giallastra levarsi dalla profonda oscurità, per poi ispessirsi fino a creare un muro opaco. La nebbia rimase per un po', poi iniziò a dissiparsi e quando finalmente svanì del tutto, anche il buco era scomparso, come se non fosse mai esistito. Il mosaico era di nuovo integro.

La Dimora Fantasma. La Città di Malaz, il cuore dell'Impero Malazan. Qui non c'è niente per noi. Inoltre, una spiegazione che avesse un senso sarebbe una sfida persino per la mia più fervida immaginazione. Temo che saremo costretti ad andarcene.

In qualche modo.

Ma è al di là di me - questo canale - e quel che è peggio, i miei crimini sono come ferite che rifiutano di rimarginarsi. Non posso sfuggire alla mia stessa codardia. Alla fine - e qui lo sanno tutti, anche se preferiscono non parlarne - i miei desideri egoistici si sono presi gioco della mia integrità e delle mie promesse. Ho avuto la possibilità di vedere la fine di questa minaccia, la sua fine definitiva.

Com'è possibile che l'amicizia sconfigga una simile opportunità? Come può il piacere della familiarità ergersi come un dio, come se il cambiamento stesso fosse diventato qualcosa di demoniaco? Io sono un codardo: l'offerta della libertà, la tanto sospirata conclusione dei desideri di una vita, sono risultati essere il massimo del terrore.

È così, la semplice verità... i sentieri che abbiamo percorso per così tanto tempo diventano le nostre stesse vite, loro stesse una prigione...

Apsalar saltò in avanti e con la punta delle dita toccò la spalla, poi le trecce, poi nulla. Il balzo la spinse nel punto in cui fino a un attimo prima

si trovavano Mappo e Icarium. Cadde verso l'oscurità che si apriva davanti a lei.

Con un grido, Crokus l'afferrò per le caviglie. Per un attimo si sentì trascinare lungo i tasselli, verso il buco nero, prima che le forti mani di un pescatore lo afferrassero per evitare la caduta.

I due uomini estrassero Apsalar dal bordo del pozzo. A una decina di passi c'era Fiddler: il grido del Daru era stato il primo segnale di pericolo.

«Se ne sono andati!» urlò Crokus. «Ci sono caduti dentro, non c'era nessun avvertimento, Fid! Niente di niente!»

Lo zappatore imprecò sottovoce, rannicchiandosi in una scomoda posizione. *Qui siamo degli intrusi...* Aveva sentito parlare di canali che erano privi d'aria, che rappresentavano morte certa per qualsiasi essere umano che avesse osato anche solo entrarci. Era il massimo della presunzione ritenere che qualsiasi reame esistente fosse pronto a inchinarsi ai bisogni degli umani. *Intrusi... a questo posto non gliene importa nulla di noi, e non ci sono neppure leggi che impongano di ospitarci.*

Attenzione, la stessa cosa si potrebbe dire di qualsiasi altro mondo.

Con un sibilo si rimise in piedi, lottando contro l'improvvisa ondata di dolore che lo colse all'idea di aver perso due uomini che ormai considerava come amici. *E chi sarà il prossimo?* «Toccherà a me», grugnì. «Voi tre, state attenti...» Appoggiò la sacca a terra e frugò all'interno per recuperare una lunga corda attorcigliata. «Sarà meglio legarci tutti insieme. Se uno dovesse cadere, potremmo salvarlo, oppure precipitare tutti. Siete d'accordo?»

Tutti risposero annuendo, con aria sollevata.

Già, l'idea di vagare da soli in questo canale non deve piacere a nessuno.

Si legarono l'uno all'altro con la corda.

I quattro viandanti avevano percorso un migliaio di passi quando l'aria iniziò ad agitarsi - era il primo alito di vento che avvertivano da quando erano entrati nel canale - e tutti si strinsero velocemente l'uno contro l'altro sotto quello che appariva come il passaggio di qualcosa di dimensioni gigantesche, appena sopra le loro teste.

Cercando a tentoni la balestra, Fiddler si voltò per guardare in direzione del cielo. «Per il respiro di Hood!»

Ma i tre draghi erano già passati, ignorando completamente gli esseri umani. Viaggiavano in formazione triangolare come un piccolo stormo di oche, ma la loro apertura alare era lunga l'equivalente di almeno cinque

vagoni. Dietro di loro, si dipanavano code lunghe e sinuose.

«Siamo stati degli stupidi», mormorò Apsalar, «a illuderci di essere gli unici a fare uso di questo regno».

Crokus grugnì. «Ne ho visti anche di più grossi...»

Una smorfia apparve sul volto di Fiddler. «Lo so, amico.»

I draghi erano ormai quasi fuori dalla loro visuale quando improvvisamente si tuffarono in picchiata verso terra, per poi aprirsi un varco fra i tasselli e scomparire nel nulla.

Per un lungo minuto nessuno osò profferire parola, poi il padre di Apsalar si schiarì la gola e disse: «Credo che questo ci abbia insegnato qualcosa».

Lo zappatore annuì. «Già.» *Passi attraverso quando arrivi dove stai andando, anche se non era esattamente quello che avevi previsto.* Ripensò a Mappo e Icarium. Il Trell non avrebbe avuto motivo per accompagnarli per tutta la strada fino alla Città di Malaz. Dopo tutto, Mappo aveva un amico da curare, da riportare allo stato cosciente. Stava solo cercando un luogo sicuro dover poterlo fare. Quanto a Iskaral Pust... *Probabilmente adesso è ai piedi del precipizio che urla al bhok'aral per avere una corda...*

«E va bene», disse Fiddler. «Ho l'impressione che dovremo proseguire... fino a quando arriveranno il posto e l'ora giusti.»

«Mappo e Icarium non sono perduti, non sono morti», affermò Crokus visibilmente sollevato, mentre il gruppo si rimetteva in marcia.

«E neppure il Gran Sacerdote», aggiunse Apsalar.

«Bene», bofonchiò il Daru. «Credo che dovremo accettare il bene e il male.»

Fiddler rifletté un attimo sui tre draghi - chissà dov'erano andati, chissà quali imprese li attendevano - poi si strinse nelle spalle. La loro apparizione, la loro partenza e, cosa ancora più importante, la loro *indifferenza* nei confronti di quattro esseri mortali gli stavano ricordando velatamente che il mondo era molto più vasto di quello definito dalle loro stesse esistenze, dai loro desideri e dalle loro aspirazioni. Il volo in picchiata nel quale si era trasformato quel viaggio appariva come una minuscola successione di passi, della stessa importanza delle lotte ingaggiate da una singola termite.

I mondi continuano a vivere, oltre noi, di innumerevoli storie chiarificatrici.

Con gli occhi della mente, Fiddler vide i suoi orizzonti ampliarsi su tutti i lati, e mentre si facevano sempre più estesi, lui diventava sempre più

piccolo, sempre più insignificante.

Siamo tutte anime solitarie. E utile conoscere l'umiltà, per timore di essere sopraffatti dall'illusione del controllo, del potere. Eppure, sembriamo una specie incline a quell'illusione, ancora e sempre...

I guerrieri di Korbolo Dom celebrarono il loro trionfo nelle ore dell'oscurità dopo la Caduta di Coltaine. I rumori dei festeggiamenti oltrepassarono le mura di Aren e resero particolarmente gelida l'aria, nonostante la notte fosse in realtà piuttosto afosa.

All'interno della città, di fronte alle porte settentrionali, si trovava un enorme crocicchio, di solito adibito ad area di sosta per carri. L'enorme spazio aperto era pieno di fuggiaschi. Di fatto, quella specie di accampamento avrebbe dovuto soddisfare le più pressanti esigenze di tutta quella gente, che aveva bisogno di cibo, acqua e cure mediche.

Il comandante Blistig aveva ordinato alla sua guarnigione di occuparsene e i suoi soldati lavoravano senza sosta, dando prova di una straordinaria compassione, come se volessero in qualche modo rispondere al trionfo del nemico oltre le mura. Coltaine, i suoi Wickan e il Settimo avevano dato la propria vita per chi, in quel momento, veniva servito dalla guardia. La sollecitudine si stava rapidamente trasformando in un'azione opprimente.

Eppure l'aria era scossa da altre tensioni.

Il sacrificio finale non era necessario. Avremmo potuto salvarli, se non fosse stato per il vigliacco che ci comanda. Due potenti onori avevano cozzato fra loro - il rude dovere di salvare le vite degli altri soldati e la disciplina della struttura di comando Malazan - e da quel conflitto, diecimila soldati vivi e vegeti e perfettamente addestrati apparivano distrutti.

Duiker prese a vagare senza meta fra la folla che gremiva l'accampamento. Ogni tanto qualche figura indistinta gli si parava davanti, con il volto annebbiato e la bocca intenta a mormorare parole prive di significato, offrendogli informazioni che credevano - speravano - avrebbero potuto calmarlo. I giovani Wickan avevano preso Nil e Nether e ora li proteggevano con una ferocia che nessuno avrebbe mai osato sfidare. Un numero incredibile di fuggiaschi era stato salvato proprio sulla soglia della Porta di Hood, e ognuno di loro costituiva una fonte di selvaggia contesa, un piacere rivelato dagli occhi scintillanti e dai denti messi a nudo. I pochi per cui la lotta finale - e forse la salvezza stessa - si era rivelata eccessiva per la propria carne squarciata stavano combattendo animati da un'inesorabile disperazione. Era necessario che Hood venisse in aiuto di quelle anime in

pena: doveva raggiungerle, prenderle con sé e trascinarle nell'oblio, mentre i guaritori si sforzavano con ogni mezzo di tenere a freno i suoi tentativi.

Duiker aveva trovato il suo personale oblio dentro se stesso, e non aveva nessuna intenzione di abbandonare quel porto paralizzante ma sicuro, dove il dolore poteva al massimo rosicchiare qualche angolino che, tra l'altro, sembrava collocarsi sempre più lontano.

Ogni tanto filtrava qualche parola, mentre ufficiali e soldati divulgavano dettagli che secondo loro lo storico avrebbe dovuto conoscere. La cautela impiegata nei loro discorsi era del tutto inutile, perché tali informazioni venivano assorbite senza alcuna emozione. Niente e nessuno avrebbe potuto ferire Duiker.

La *Silanda,* con il suo carico di soldati feriti, non era arrivata, come aveva appreso da un giovane Wickan di nome Temul, e il resto della flotta di Tavore non si sarebbe visto prima di una settimana. Con ogni probabilità, Korbolo Dom avrebbe dato inizio a un assedio, dato che Sha'ik era in arrivo da Raraku, alla testa di un esercito che contava il doppio degli uomini rispetto alle forze del rinnegato Pugno disertore. Mallick Rel aveva ricondotto il Gran Pugno Pormqual al palazzo. C'era un nuovo piano nell'aria, un piano assetato di vendetta, e ormai mancavano solo poche ore...

Strizzando gli occhi, Duiker cercò di focalizzare lo sguardo sul volto che aveva di fronte, su quel viso che gli stava comunicando le ultime notizie in tono agitato. Ma i primi segni di riconoscimento portarono lo storico a riavvolgere il nastro della memoria. Troppo dolore era sepolto nei ricordi che apparivano strettamente legati a quel riconoscimento. Fece un passo indietro.

La figura di fronte a lui allungò una mano e afferrò Duiker per la camicia, costringendolo ad avvicinarsi nuovamente. La bocca circondata dalla barba si stava muovendo, sputando parole sempre più esigenti e nervose.

«... attraverso di te, storico! Tutto si basa su semplici congetture, non vedi? Le uniche notizie che abbiamo ci arrivano da quel nobile, Nethpara. Ma abbiamo bisogno dell'opinione di un soldato, lo capisci? Dannazione, è quasi l'alba.»

«Che cosa? Di che cosa stai parlando?»

Il volto di Blistig si contorse in una smorfia. «Mallick Rel ha convinto Pormqual. Hood solo sa come, ma ce l'ha fatta! Dobbiamo colpire l'esercito di Korbolo, fra meno di un'ora, mentre sono ancora tutti ubriachi ed esausti. Dobbiamo metterci in marcia, Duiker. Ma mi stai ascoltando?»

Crudele... era tanto crudele.

«In quanti sono là fuori? Ci servono stime attendibili...»

«Migliaia. Decine di migliaia. Centinaia di...»

«Prova a pensarci, dannazione! Se riuscissimo a sconfiggere quei bastardi... prima dell'arrivo di Sha'ik...»

«Non lo so, Blistig! Quell'esercito aumenta a ogni lega maledetta di Hood!»

«Secondo Nethpara sono meno di diecimila...»

«Quell'uomo è pazzo.»

«Parla anche della morte di migliaia di fuggiaschi innocenti per mano di Coltaine...»

«Che... che cosa?» Lo storico barcollò vistosamente e se non fosse stato per la forte presa di Blistig, sarebbe caduto a terra.

«Ma non capisci? Senza di te, Duiker, quella versione dei fatti avrà il sopravvento. Si sta già diffondendo fra le truppe, creando non pochi problemi. Le certezze appaiono sempre più deboli, il desiderio di vendetta si sta assottigliando...»

Era più che sufficiente. Lo storico avvertì una specie di scossa. Spalancò gli occhi, cercando di raddrizzarsi. «Dov'è? Dov'è Nethpara? Dove...»

«È rimasto con Pormqual e Mallick Rel durante gli ultimi due turni di guardia.»

«Portami da lui.»

Una serie di squilli risuonò dietro di loro, era il segnale convenuto per radunare l'assemblea. Lo sguardo di Duiker puntò oltre il comandante, per passare in rassegna le truppe schierate. Levò gli occhi al cielo, dove le stelle splendevano nella volta scura.

«Per la zanna di Fener», ringhiò Blistig. «Potrebbe essere troppo tardi...»

«Portami da Pormqual, da Mallick Rel...»

«Allora seguimi.»

I fuggiaschi si stavano agitando mentre i soldati della guarnigione gironzolavano in mezzo a loro, per iniziare a liberare il crocicchio e fare spazio all'esercito del Gran Pugno.

Blistig si fece largo fra la folla, con Duiker che lo seguiva a breve distanza. «Pormqual ha ordinato alla mia guarnigione di uscire con loro», spiegò il comandante. «Come retroguardia. E questo a dispetto della mia responsabilità. Il mio compito è quello di difendere questa città, eppure il Gran Pugno ha precettato i miei soldati, dissanguando la compagnia. Ormai mi sono rimasti solo trecento uomini, appena sufficienti per control-

lare le mura e con tutte le Spade Rosse arrestate...»

«Arrestate? E perché?»

«Il sangue di Sette Città. Pormqual non si fida di loro.»

«È pazzo! Sono i soldati più fedeli all'Impero che abbia mai conosciuto...»

«Sono d'accordo, storico, ma la mia opinione ha ben poca importanza...»

«La mia invece deve averne», sbottò Duiker.

Blistig si bloccò, girandosi verso di lui. «Appoggi la decisione del Gran Pugno di attaccare?»

«In nome di Hood, no!»

«Perché?»

«Perché non sappiamo in quanti sono là fuori. Sarebbe più saggio attendere l'arrivo di Tavore e, ancora meglio, lasciare che Korbolo scateni i suoi guerrieri contro queste mura...»

Blistig annuì. «Li faremo a pezzi. La domanda è: riuscirai a convincere Pormqual?»

«Tu lo conosci», ribatté Duiker. «Io no.»

Il comandante fece una smorfia. «Andiamo.»

Gli stendardi dell'esercito del Gran Pugno fiancheggiavano un gruppo di figure a cavallo all'inizio della via principale, che partiva dal crocicchio. Blistig condusse lo storico direttamente da loro.

Duiker vide Pormqual in sella a uno splendido cavallo da guerra. L'armatura del Gran Pugno era riccamente ornata e appariva molto più decorativa che funzionale. Su un fianco sporgeva l'elsa tempestata di pietre preziose di uno spadone Grisian mentre l'elmo di metallo lucido era provvisto di una visiera placcata d'oro. Il suo volto appariva pallido ed esangue.

Mallick Rel era in sella a un cavallo bianco, accanto al Gran Pugno: era disarmato, con un drappo color blu mare avvolto attorno al capo. Erano circondati da parecchi ufficiali, a piedi e a cavallo, e in mezzo a loro Duiker scorse Nethpara e Pullyk Alar.

Una nebbia rossastra calò sulla scena mentre Duiker teneva lo sguardo fisso sui due nobili. Accelerando il passo, oltrepassò Blistig, che allungò un braccio nel tentativo di fermarlo.

«A questo puoi pensarci dopo. Adesso hai un compito ben più urgente da svolgere.»

Tremando, Duiker dovette trattenere la propria rabbia. Seppure a fatica, annuì.

«Coraggio, il Gran Pugno ci ha visto.»

L'espressione di Pormqual era gelida quando abbassò lo sguardo su Duiker. «Storico, arrivi giusto in tempo. Abbiamo due compiti per oggi, ed entrambi richiedono la tua presenza», sbottò con voce stridula.

«Gran Pugno...»

«Silenzio! Prova ancora a interrompermi e ti farò tagliare la lingua!» sbottò Pormqual. «Per prima cosa, ci accompagnerai nella battaglia che stiamo per combattere. Per dimostrarci il modo corretto per trattare quella plebaglia. Non ho intenzione di occuparmi della vendita della vita di innocenti fuggiaschi: non si ripeteranno le tragedie passate, non ci saranno altri reati di tradimento! Gli stolti là fuori sono appena andati a dormire e ti assicuro che pagheranno cara la loro stupidità. Poi, dopo aver trucidato quei rinnegati, altre responsabilità ci attendono. Innanzitutto il tuo arresto e quello degli stregoni conosciuti con il nome di Nil e Nether: gli ultimi «ufficiali» rimasti dell'orripilante comando di Coltaine. E ti garantisco che la punizione che seguirà alla tua condanna sarà commisurata alla gravità dei crimini che hai commesso.» Fece un gesto e un soldato arrivò prontamente con il cavallo di Duiker. «Purtroppo il tuo animale non è all'altezza della nostra compagnia, ma chiuderemo un occhio. Comandante Blistig. prepara i tuoi soldati per il combattimento. La tua retroguardia dovrà rimanere trecento passi dietro di noi, né uno di più, né uno di meno. Credo che rientri nelle tue possibilità, altrimenti, ti prego di informarmi subito in modo da poter nominare qualcun altro al comando della guarnigione.»

«Certo, Gran Pugno, non avrò problemi a eseguire i vostri ordini.»

Lo sguardo di Duiker si spostò su Mallick Rel. Lo storico osservò stupito le guance arrossate del sacerdote, ma fu solo un attimo. *Ah, certo, il passato non conta. Non sei un uomo da contraddire, vero Rel?*

In silenzio, lo storico si avvicinò al proprio cavallo e montò in sella. Appoggiò una mano sul sottile collo dell'animale, poi afferrò le redini.

Il resto della cavalleria si era radunato davanti alle porte. Una volta uscita dalla città avrebbe accerchiato l'accampamento di Korbolo, mentre la fanteria si sarebbe riversata fuori dalle porte per poi riunirsi in solide falangi prima di marciare verso le postazioni nemiche.

Blistig aveva abbandonato la scena senza neppure voltarsi indietro. Duiker fissò le porte lontane e le truppe là riunite.

«Storico.»

Si voltò e abbassò gli occhi su Nethpara.

Il nobiluomo stava sorridendo. «Avresti dovuto trattarmi con maggior rispetto. Immagino che a questo punto l'avrai capito, anche se ormai è

troppo tardi.»

Nethpara non si accorse che Duiker aveva tolto il piede dalla staffa.

«Per le offese che hai arrecato alla mia persona... per aver osato mettermi le mani addosso, storico, pagherai...»

«Senza dubbio», tagliò corto Duiker. «E non dimenticare la mia ultima offesa.» E così dicendo, sferrò un potente calcio con la punta dello stivale, che andò a colpire la gola flaccida del nobile. La trachea si piegò all'interno mentre la testa schizzò all'indietro, producendo un rumore secco. Nethpara barcollò per un attimo, poi cadde pesantemente a terra, con lo sguardo fisso rivolto verso il pallido cielo.

Pullyk Alar lanciò un grido.

I soldati circondarono lo storico, con le armi in pugno.

«Vorrei tanto che tutto questo avesse fine...» mormorò Duiker.

«Non sarai così fortunato!» sibilò Pormqual, con il volo livido per la rabbia.

Duiker lo fissò sogghignando. «Mi hai già condannato come assassino. Che cosa vuoi che sia un morto in più, brutto ammasso di letame?» Poi si voltò verso Mallick Rel. «Quanto a te, Jhistal, avvicinati... la mia vita è ancora incompleta.»

Lo storico non si accorse, come nessuno dei presenti, dell'arrivo di uno dei capitani della guarnigione di Blistig. L'uomo era sul punto di conferire con Duiker, per informarlo dell'avvenuta consegna di un bambino fra le braccia del nonno. Ma nell'udire la parola «Jhistal», il capitano si irrigidì e con gli occhi spalancati, fece un passo indietro.

Proprio in quel momento si aprirono le porte per lasciar passare le truppe di cavalleria. Il reggimento di fanteria venne percorso da un certo fermento, mentre i soldati preparavano le armi.

Keneb indietreggiò nuovamente, con quell'unica parola che gli riecheggiava nella mente. L'aveva già sentita pronunciare ma non riusciva a ricordare esattamente dove e quando, anche se aveva fatto scattare un campanello d'allarme. Una voce dentro di lui gli stava urlando che bisognava trovare Blistig: non sapeva ancora il perché, ma era assolutamente necessario...

Ma ormai non aveva più tempo.

Keneb rimase con lo sguardo fisso, mentre l'esercito si riversava compatto verso il cancello. Gli ordini erano stati impartiti e ormai era impossibile tornare indietro.

Il capitano fece un altro passo indietro, dimenticando ciò che doveva

riferire a Duiker. Inciampò nel corpo di Nethpara, senza neppure vederlo, poi si girò di scatto e si mise a correre.

Dopo una sessantina di passi, la mente di Keneb si schiarì improvvisamente, rivelandogli quand'era stata l'ultima volta che aveva sentito pronunciare la parola «Jhistal».

Duiker proseguì verso la pianura con gli ufficiali a cavallo.

L'esercito di Korbolo Dom in fuga sembrava ormai in preda al panico, anche se lo storico notò che i soldati imbracciavano ancora le armi, mentre arrancavano faticosamente sul terrapieno e poi lungo il pendio. La cavalleria del Gran Pugno procedeva sui due lati, superando agilmente i soldati a piedi per completare l'accerchiamento.

Le truppe del Gran Pugno si spostarono in due tempi, silenziose e determinate. Non avevano alcuna speranza di catturare i nemici fino a quando la cavalleria non avesse completato l'accerchiamento, bloccando tutte le vie di fuga.

«Come avevi previsto, Gran Pugno!» urlò Mallick Rel a Pormqual, mentre procedevano al piccolo galoppo. «Li abbiamo costretti alla ritirata!»

«Ma non riusciranno a scappare, vero?» ribatté Pormqual con una risata, sobbalzando goffamente sulla sella.

Santo cielo, il Gran Pugno non è capace nemmeno di andare a cavallo.

L'inseguimento li portò oltre la prima collina, oltrepassando i cadaveri del Settimo e degli Wickan. I corpi ormai depredati sparsi un po' ovunque segnavano il macabro percorso della battaglia itinerante di Coltaine che proseguiva oltre l'altura successiva, fino ai piedi della collina che si ergeva alle sue spalle. Duiker lottò contro il desiderio di controllare quei poveri resti, nel tentativo di scorgere qualche volto familiare nelle rigide espressioni della morte. Si limitò quindi a guardare fisso davanti a sé, concentrandosi sui disertori in fuga.

Ogni tanto, Pormqual rallentava l'andatura per mantenersi nei pressi della fanteria. Le ali della cavalleria erano leggermente più avanti e non erano ancora ricomparse. Nel frattempo, le migliaia di soldati in fuga si disperdevano davanti alle falangi, sparpagliandosi attorno alle colline e abbandonando il bottino dietro di loro.

Il Gran Pugno e il suo esercito proseguirono ostinatamente nella loro folle corsa. La polvere ricopriva la cima delle colline circostanti e si estendeva anche davanti a loro.

«Accerchiamento completato!» urlò Pormqual. «Guardate quanta polve-

re!»

Duiker aggrottò la fronte. In lontananza, risuonarono i rumori della battaglia. Nel giro di pochi istanti, quei rumori si fecero sempre più deboli, mentre la polvere diventava più spessa e compatta.

La fanteria iniziò a marciare verso il bacino.

C'è qualcosa di strano...

I soldati in fuga avevano raggiunto le cime su tutti i lati, ad eccezione del lato meridionale, ma invece di continuare la loro corsa in preda al panico, rallentarono il passo, prepararono le armi e fecero dietrofront. Il velo di polvere si fece sempre più spesso alle spalle dei guerrieri, poi apparvero gli uomini a cavallo: non la cavalleria di Pormqual ma i cavalieri delle tribù. Man mano che altri uomini raggiungevano le fila, l'anello dei soldati di fanteria si faceva sempre più serrato.

Duiker si voltò. La cavalleria di Sette Città era schierata all'orizzonte, chiudendo la porta posteriore.

E così siamo caduti nella più semplice delle trappole. Lasciando Aren senza difesa...

«Mallick!» strillò Pormqual rimettendosi al passo. «Che cosa è successo? Che cosa è successo?»

La testa del sacerdote si agitava in tutte le direzioni, la bocca spalancata. «Tradimento!» sibilò. Fece voltare bruscamente il suo cavallo, con gli occhi fissi su Duiker. «Questa è opera tua, storico! Fa parte del piano a cui accennava Nethpara! E poi vedo la stregoneria tutto attorno a te; ti sei messo in comunicazione con Korbolo Dom! Dio mio, che stupidi siamo stati!»

Duiker lo ignorò completamente e, con gli occhi socchiusi, continuò a studiare la scena sul versante meridionale, mentre la retroguardia dell'esercito di Pormqual faceva dietrofront per affrontare la minaccia che era alle sue spalle. Era ovvio che le ali della cavalleria del Gran Pugno erano state annientate.

«Siamo circondati! Sono decine di migliaia! Ci faranno a pezzi!» Il Gran Pugno puntò il dito verso lo storico. «Uccidetelo! Uccidetelo immediatamente!»

«Aspetta!» gridò Mallick Rel, girandosi verso Pormqual. «Ti prego, Gran Pugno, lascialo a me, ti scongiuro! Ti garantisco che gli riserverò la fine che si merita!»

«Come preferisci, ma...» Pormqual si guardò attorno. «Che cosa faremo, Mallick?»

Il sacerdote indicò un punto a nord. «Laggiù gli uomini a cavallo si avvicinano con una bandiera bianca. Vediamo che cosa propone Korbolo Dom, Gran Pugno. Che cos'abbiamo da perdere, dopo tutto?»

«Non posso parlare con quella gente!» farfugliò Pormqual. «Non posso nemmeno pensarci! Mallick, ti prego!»

«Molto bene», concesse il sacerdote Jhistal, balzando in sella e conficcando gli speroni nel fianco del cavallo per raggiungere a tutta velocità i soldati del Gran Pugno caduti in trappola.

Prima di arrivare al pendio più lontano, posto a nord, i cavalieri che stavano convergendo in quel punto ebbero modo di incontrarsi. Il colloquio durò meno di un minuto, poi Mallick fece dietrofront e tornò indietro.

«Se riusciremo a respingerli, potremmo spezzare gli elementi a sud», spiegò Duiker al Gran Pugno, con la massima calma. «Una ritirata verso le porte della città...»

«Non voglio sentire una parola di più, traditore!»

Mallick Rel ritornò con lo sguardo carico di speranza. «Korbolo Dom ne ha abbastanza di spargimenti di sangue, Gran Pugno! Il massacro di ieri lo ho davvero disgustato.»

«E che cosa propone allora?» chiese Pormqual, chinandosi in avanti.

«La nostra sola speranza, Gran Pugno. Devi ordinare al tuo esercito di deporre le armi, e poi riunirle tutte in un gruppo compatto al centro del bacino. Il soldati verranno considerati prigionieri di guerra e come tali trattati con misericordia. Quanto a noi due, verremmo presi come ostaggi. Quando arriverà Tavore, si procederà a organizzare il nostro onorevole ritorno. Gran Pugno, non abbiamo altra scelta...»

Una strana stanchezza si impadronì di Duiker nell'udire quelle parole. Sapeva che non avrebbe potuto dire nulla per convincere il Gran Pugno. Smontò lentamente da cavallo e sganciò il sottopancia dell'animale.

«Che cosa stai facendo, traditore?» chiese Mallick Rel.

«Sto liberando il mio cavallo», rispose lo storico senza scomporsi. «Al nemico non importa nulla di lui, è troppo vecchio per poter essere ancora utile. Così potrà fare ritorno ad Aren, è il minimo che possa fare per lui.» Tolse la sella, la lasciò cadere a terra e poi tolse anche il morso dalla bocca del cavallo.

Il sacerdote rimase a fissare la scena con una smorfia di disgusto dipinta in viso, poi si voltò verso il Gran Pugno. «Aspettano la tua risposta.»

Duiker si avvicinò al muso del cavallo e gli accarezzò il muso. «Stai attento,» gli mormorò, prima di allontanarsi e di dargli un colpo sulla

groppa. L'animale fece un balzo, poi partì al trotto in direzione sud. Duiker era sicuro che l'avrebbe fatto.

«Che alternativa abbiamo?» sussurrò Pormqual. «A differenza di Coltaine, io devo pensare ai miei soldati... la loro vita vale più di qualunque altra cosa... prima o poi la pace tornerà su questa terra...»

«Centinaia di mariti e mogli, padri e madri benediranno il tuo nome, Gran Pugno. Se invece decidessi di combattere adesso, per cercare una fine amara e inutile, temo che il tuo nome verrebbe maledetto per l'eternità.»

«Non potrei mai accettarlo», ammise Pormqual. Poi si voltò verso i suoi ufficiali: «Deponete le armi. Date l'ordine di appoggiare tutte le armi a terra. E tutti i soldati dovranno ritirarsi al centro del bacino».

Duiker fissò i quattro capitani che ascoltavano in assoluto silenzio gli ordini del Gran Pugno. Dopo pochi minuti che parvero lunghi un'eternità, gli ufficiali balzarono in sella e ripartirono.

Duiker distolse lo sguardo.

Il disarmo richiese circa un'ora, con i soldati Malazan che deponevano le armi in assoluto silenzio. Le armi vennero ammonticchiate a terra, poco dietro le falangi, poi i soldati si disposero in file serrate, al centro del bacino.

I guerrieri tribali a cavallo passarono di corsa per raccogliere le armi. Venti minuti dopo, un esercito di diecimila Malazan, disarmati e impotenti, affollava il bacino.

L'avanguardia di Korbolo Dom si staccò dalle forze del fronte settentrionale per raggiungere la posizione del Gran Pugno.

Duiker rimase a fissare il gruppo in avvicinamento. Vide Kamist Reloe, una manciata di capi militari, due donne disarmate - con tutta probabilità due streghe - e Korbolo Dom in persona, un mezzo-Napan piccolo e tozzo, con i peli del corpo completamente rasati e una ragnatela di cicatrici sulla pelle. Sorrideva mentre procedeva con i suoi compagni verso il Gran Pugno, Mallick Rel e gli altri ufficiali.

«Ottimo lavoro», grugnì, con gli occhi fissi sul sacerdote.

Lo Jhistal smontò da cavallo, si avvicinò e fece un inchino. «Ti consegno il Gran Pugno Pormqual e i suoi diecimila uomini. E inoltre ti consegno la città di Aren, in nome di Sha'ik...»

«Ti sbagli», lo interruppe Duiker.

Mallick Rel gli si parò davanti.

«Non hai consegnato Aren, Jhistal.»

«Che cosa vorresti dire, vecchio?»

«Non mi sorprende che non te ne sia reso conto», proseguì lo storico. «Eri troppo impegnato a vantarti delle tue cattiverie, immagino. Prova a dare un'occhiata alle compagnie attorno a te, soprattutto in direzione sud...»

Mallick strizzò gli occhi per osservare la folla riunita. Poi impallidì. «Blistig!»

«Sembra che il comandante e la sua guarnigione abbiano deciso di rimanere indietro, dopo tutto. Sono solo due o trecento, ma sappiamo benissimo che sono più che sufficienti per resistere per una settimana o dieci giorni, in attesa dell'arrivo di Tavore. Le mura di Aren sono alte, in questi giorni ben impregnate di Otataral e quindi a prova di magia. A pensarci bene, direi che in questo momento lungo quelle mura si sono schierate le Spade Rosse, insieme alla guarnigione. Il tuo tradimento è fallito, Jhistal. Fallito!»

Il sacerdote si gettò in avanti e con il dorso della mano colpì Duiker in pieno viso. Lo storico traballò per effetto del violento colpo e gli anelli sulla mano del sacerdote gli lacerarono la pelle e gli spaccarono le labbra. Cadde pesantemente a terra e sentì qualcosa rompersi all'altezza dello sterno.

Si rialzò faticosamente, con il sangue che colava copioso dalla faccia lacerata. Guardando a terra, si sarebbe aspettato di vedere minuscoli frammenti di vetro, ma non c'era nulla.

Qualcuno lo spinse brutalmente e lo trascinò nuovamente al cospetto di Mallick Rel.

Il sacerdote stava ancora tremando. «La tua morte sarà...»

«Silenzio!» sbottò Korbolo, girandosi per osservare Duiker. «Tu sei lo storico che accompagnava Coltaine.»

Duiker lo guardò diritto negli occhi. «Proprio io.»

«Sei un soldato.»

«Tu l'hai detto.»

«E come tale, morirai con questi soldati.»

«Hai forse intenzione di massacrare diecimila uomini e donne disarmati, Korbolo Dom?»

«Ho intenzione di mettere in ginocchio Tavore prima ancora che metta piede su questo continente. Voglio renderla talmente furiosa da impedirle persino di pensare. Voglio incrinare quella sua bella facciata in modo che d'ora in poi sogni solo la vendetta, giorno e notte, avvelenando qualsiasi

sua decisione.»

«Ti sei sempre considerato il più duro fra i Pugni dell'Impero, vero Korbolo Dom? Come se la crudeltà fosse una virtù...»

Il comandante dalla pelle azzurra si limitò ad alzare le spalle. «Adesso è meglio che tu raggiunga gli altri, Duiker: è l'onore che spetta ai soldati di Coltaine.» Poi, Korbolo si voltò verso Mallick. «La mia misericordia, tuttavia, non si estende a quel soldato la cui freccia ha sottratto Coltaine al nostro sommo piacere. Dov'è quell'arciere, sacerdote?»

«Non l'abbiamo ancora preso, purtroppo. È stato visto per l'ultima volta un'ora dopo il fatto. Blistig e i suoi soldati l'hanno cercato dappertutto, ma senza successo. Anche ammesso che ora l'abbia trovato, temo sarà con la sua guarnigione.»

Il Pugno disertore assunse un'aria minacciosa. «Oggi si sono verificati parecchi contrattempi, Mallick Rel.»

«Korbolo Dom, signore!» disse Pormqual, con un'espressione incredula sul viso. «Non capisco...»

«Naturale che tu non capisca», convenne il comandante, con la faccia contratta dalla rabbia. «Jhistal, hai in mente qualcosa di particolare per questo idiota?»

«No. È tutto tuo.»

«Non posso concedergli il nobile sacrificio che ho deciso di riservare ai suoi soldati. Ho paura che mi lascerebbe l'amaro in bocca...» Korbolo Dom ebbe un attimo di esitazione, poi trasse un profondo sospirò e fece un gesto con la mano.

Il tulwar di un guerriero balenò dietro al Gran Pugno, mozzando la testa dell'uomo e facendola rotolare lontana. Il cavallo si imbizzarrì per lo spavento e si aprì un varco fra le schiere di soldati. La splendida bestia prese a galoppare fra i soldati disarmati, portando in groppa il suo cavaliere decapitato. Duiker vide il cadavere del Gran Pugno cavalcare in sella con una grazia che non aveva mai avuto in vita, fino a quando alcuni dei presenti non intervennero per fermare il cavallo spaventato. Il corpo di Pormqual scivolò su un fianco e venne raccolto dalle numerose braccia tese. Probabilmente doveva trattarsi di un brutto scherzo della sua immaginazione, ma Duiker ebbe l'impressione di udire l'aspra risata di un dio.

Nonostante l'abbondanza di chiodi, ci volle un giorno e mezzo prima che l'ultimo dei prigionieri urlanti venisse inchiodato all'ultimo cedro lungo la Via per Aren.

Diecimila Malazan morti o moribondi stavano fissando quella strada imperiale, ampia e squisitamente progettata. Che poi gli occhi non vedessero o non capissero tale splendore, faceva ben poca differenza.

Duiker fu l'ultimo, con i chiodi arrugginiti conficcati nei polsi e nelle braccia per fissarlo bene in alto, sull'albero intriso di sangue. Altri chiodi gli vennero poi piantati nelle caviglie e nella parte superiore delle cosce.

Lo storico non aveva mai provato un dolore simile in tutta la sua vita. Ma la cosa ancora peggiore era la consapevolezza che quell'atroce sofferenza lo avrebbe accompagnato per tutta la durata di quel suo ultimo viaggio, fino a raggiungere lo stato di incoscienza, e con essa tutte le immagini sepolte nel suo cuore: le circa quaranta ore trascorse lungo la Via per Aren, costretto a osservare, strada facendo, ognuno dei diecimila soldati condannati a quella crocifissione di massa, in una catena di sofferenza che si estendeva per tre leghe, con donne e uomini inchiodati a ogni albero, a ogni spazio disponibile su quei maledetti tronchi alti e nodosi.

Quando finalmente era giunto il suo turno, lo storico aveva ormai superato il tremendo shock iniziale: sarebbe stato lui l'ultimo soldato a chiudere quella terrificante catena umana. Lo trascinarono fino all'albero e lo issarono in alto facendolo salire su una scala alquanto precaria, con le braccia aperte. Duiker sentì la fredda morsa dei chiodi premuti contro la pelle e poi, quando i martelli iniziarono a picchiare, l'esplosione di dolore folle che gli impedì di controllare ulteriormente l'intestino e che lo spinse a contorcersi convulsamente, sporco dei suoi stessi escrementi. Il dolore più lancinante giunse quando gli tolsero la scala da sotto i piedi e il peso di tutto il corpo poggiò unicamente sui chiodi conficcati nella carne. Fino a quel momento, aveva creduto di aver sopportato il massimo concesso a un essere umano.

Ma si sbagliava.

Dopo quella che parve un'eternità, quando finalmente si acquietò l'incessante grido di dolore della sua carne squarciata, ecco che si sentì pervadere da una fredda chiarezza e tutti i suoi pensieri vaghi e indistinti fecero capolino in una consapevolezza sempre più evanescente.

Il fantasma dello Jaghut... che cosa penso di lui adesso? E di quell'eternità del dolore? Che cos'è lui per me? Che cosa rappresenta chiunque altro per me, adesso? Finalmente sto per arrivare alla Porta di Hood: il tempo dei ricordi, dei rimpianti e della comprensione è ormai passato. Fra poco li vedrai tutti, vecchio mio. La tua donna soldato senza nome ti sta aspettando, e Bult e il caporale List, e Lull e Sulwar, e Mincer. E molto

probabilmente anche Kulp ed Heboric. Stai per abbandonare un luogo affollato di sconosciuti per raggiungere un posto di compagni, di amici.

Così hanno voluto i sacerdoti di Hood.

È l'ultimo regalo. Ormai ho finito con questo mondo, perché in esso sono solo. Solo.

Un volto spettrale con le zanne gli apparve davanti agli occhi della mente, e sebbene non l'avesse mai visto prima, capì che lo Jaghut l'aveva trovato. Una profonda compassione riempì gli occhi disumani di quella creatura, una compassione che Duiker non riusciva a comprendere.

Perché ti affliggi, Jaghut? Io non sono ossessionato dall'idea dell'eternità, come invece accade a te. Io non ritornerò mai più in questo luogo, non soffrirò mai più le perdite che sono costretti a subire gli esseri mortali nel corso della loro vita. Hood sta per darmi la sua benedizione, Jaghut, non devi essere triste...

Quei pensieri gli riecheggiarono nella mente ancora per un attimo, mentre il volto devastato dello Jaghut andava via via sbiadendo e l'oscurità scendeva su di lui, fino a racchiuderlo e a inghiottirlo.

E con l'oscurità, la consapevolezza ebbe fine.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Laseen mandò Tavore
per mare
ad afferrare la mano di Coltaine
e chiudendo le dita,
strinse ossa beccate dai corvi.

La rivolta di Sha'ik
Wu

Kalam si gettò nell'ombra di un muretto inclinato, poi tirò sopra di sé il cadavere ancora caldo. Chinò il capo e restò immobile tentando di respirare silenziosamente.

Poco dopo, sentì dei passi leggeri sul ciottolato della via. Una voce gridò un altolà.

«Lo hanno seguito», sussurrò un altro inseguitore, «e lui gli ha teso un'imboscata qui. Per tutti gli dei! Che razza di uomo è?».

Poi parlò un terzo Artiglio, una donna. «Non può essere andato lonta-

no.»

«È certamente qui vicino», affermò il primo. «Non vola mica, no? E non è immortale, non è insensibile agli effetti delle nostre lame taglienti. Ma basta mormorare, mi avete sentito voi due? Ora dividetevi, tu da questa parte, e tu da quell'altra.» La magia emetteva il suo freddo respiro. «Io resterò al centro», decise il capo.

Sempre, e non visto, sarai il primo, bastardo.

Kalam sentì dei passi allontanarsi. Sapeva quale schema avrebbero seguito. I due fiancheggiatori sarebbero avanzati, mentre il capo, nascosto dalla magia e più arretrato, teneva d'occhio lo spazio tra i due cacciatori, scrutava vicoli e tetti stringendo in ogni mano una balestra. Kalam attese ancora un attimo, poi, lentamente e silenziosamente, si liberò dal cadavere e si mise accovacciato.

A passi felpati, si portò sulla strada. I piedi scalzi non facevano il minimo rumore. Per uno che sapeva cosa cercare, l'ombra scura che si muoveva lentamente una ventina di passi più avanti era appena distinguibile. Non era certo un incantesimo facile da mantenere, inevitabilmente più debole verso la fine, e Kalam riusciva appena a immaginare la figura che si muoveva all'interno dell'ombra.

Coprì la distanza che li separava con l'agilità di un leopardo. Il suo gomito affondò con forza alla base del cranio del capo, uccidendolo all'istante. Agguantò una delle balestre prima che cadesse a terra, ma la seconda gli sfuggì, andando a sbattere sui ciottoli e scivolando via. Imprecando mentalmente, il sicario proseguì il suo attacco, piegando a destra, verso l'imbocco di un vicolo, una ventina di passi dietro il fiancheggiatore su quel lato.

Sentì lo scatto attutito della balestra e si gettò a terra, mentre il dardo gli lacerava il mantello. Poi entrò nel vicolo e scivolò sugli avanzi di cibo marci, mentre al suo passaggio i ratti fuggivano. Si rialzò e si nascose nell'ombra più scura.

Una nicchia apparve alla sua sinistra; vi si introdusse e, protetto dall'oscurità che vi regnava, estrasse anche la sua balestra. Doppiamente armato, restò in attesa.

Una sagoma apparve a non più di sei piedi da lui.

La donna si chinò spostandosi proprio mentre Kalam faceva partire il colpo: il sicario sapeva di averla mancata. Ma il pugnale di lei non fece altrettanto. La sua lama riluceva nell'oscurità e produsse un suono sordo mentre affondava proprio sotto la sua clavicola destra. Una seconda arma -

una stella di ferro a cinque punte - andò a conficcarsi nel portone di legno a pochi centimetri dal volto di Kalam.

Il sicario sparò con la seconda balestra e il dardo colpì la donna al basso ventre. Quest'ultima cadde riversa all'indietro e morì a causa del paralto bianco prima ancora di arrivare a terra.

Kalam era vivo e il pugnale che gli sporgeva dal petto doveva essere pulito. Si chinò per poggiare a terra le due balestre, poi si rialzò ed estrasse la lama dalle sue carni.

Aveva già utilizzato tutte le altre armi, ma aveva ancora le tenaglie e il sacchetto di chiodi.

L'ultimo inseguitore era vicino, in attesa di un altro attacco di Kalam, e sapeva esattamente dove si nascondeva. Il corpo che giaceva a terra ne era una chiara indicazione.

E ora?

Il tessuto della camicia era umido e appiccicoso, e riusciva a sentire il calore del sangue che gocciolava. Era la terza volta che veniva ferito quella notte: una stella gli era arrivata sulla schiena durante il penultimo scontro. Quelle armi non erano mai avvelenate: troppo rischioso per l'aggressore, anche se portava i guanti. La pesante cotta aveva assorbito quasi tutto il colpo e lui aveva scagliato la stella contro un muro.

La sua capacità di rallentare il flusso sanguigno in uscita dalle ferite con la forza della mente era diminuita. Si sentiva debole. Sempre più debole.

Guardò in alto. Sopra di lui sporgeva un balcone di legno, i cui sostegni dalla vernice scrostata si trovavano a poco più di due metri di altezza dal suolo. Con un salto, forse sarebbe riuscito ad afferrarne uno, ma avrebbe fatto troppo rumore, e la fatica lo avrebbe ulteriormente indebolito.

Tolse le tenaglie dall'anello metallico, si infilò il pugnale insanguinato tra i denti e lentamente si rialzò, allungando verso l'alto le tenaglie, che si serrarono attorno a uno dei supporti.

Adesso vediamo se regge il mio peso.

Aggrappandosi ai manici con tutta la sua forza, allungò le spalle tese e si tirò su centimetro dopo centimetro. Il legno non scricchiolò: si rese conto che la trave entrava profondamente nel muro di pietra. Continuò a salire.

Non doveva fare rumore, anche il più piccolo fruscio avrebbe allertato il suo inseguitore. Con braccia e spalle tremanti, Kalam sollevò le gambe, poco alla volta, finché riuscì a inserire il piede destro nell'apertura a forma di triangolo posta sopra la trave.

Afferrò la gamba, tirò e alla fine riuscì a scaricare il peso sulle braccia e

sulle spalle.

Restò aggrappato, immobile, per un intero minuto.

Gli Artigli amavano i giochi d'attesa. Erano insuperabili nelle gare di pazienza. Il suo inseguitore aveva probabilmente dedotto che si trattasse proprio di uno di quei giochi, e aveva tutta l'intenzione di vincere.

Be', straniero, io non sto alle tue regole.

Staccò le tenaglie e le sollevò verso il pavimento del balcone. Qui stava il pericolo maggiore, poiché non aveva idea di cosa ci fosse sul balcone sopra di lui. Tastò con le tenaglie pezzo per pezzo fin dove riusciva ad arrivare. Poi abbassò l'attrezzo e lo lasciò lì.

Il pugnale ancora infilato tra i denti gli faceva sentire il sapore del suo stesso sangue. Kalam afferrò la sporgenza del balcone con entrambe le mani ormai libere. Staccò lentamente il peso dalla trave e si tirò su. Si arrampicò sulla ringhiera e la scavalcò con una gamba. Un attimo dopo, era accucciato sul pavimento del balcone, le tenaglie ai suoi piedi.

Scandagliò la zona. Da una parte, vasi di terracotta con piante aromatiche e un forno a legna su un supporto di mattoni. Il calore emanato dal forno raggiungeva il volto sudato del sicario.

Un portello con inferriata era l'unico angusto passaggio per accedere all'interno.

La ricognizione terminò negli occhi di un cagnolino acciambellato sul lato opposto al forno. Pelo nero, atletico, con muso e orecchie da volpino, l'animaletto si stava gustando un pezzo di ratto e mentre masticava teneva d'occhio tutti i movimenti di Kalam con i suoi occhietti neri e penetranti.

Kalam sospirò in modo appena percepibile. *Un'altra dubbia aspirazione alla fama per la Città di Malaz: il cacciatore di topi di Malaz, allevato per la sua indomita follia.*

Non c'era modo di prevedere le mosse del cane una volta completato lo spuntino. Forse avrebbe cominciato a leccarsi le zampe, oppure lo avrebbe attaccato mozzandogli il naso.

Lo vide annusare la carne dilaniata tra le zampe, ingoiarla e masticarla lungamente mentre ricambiava lo sguardo di Kalam.

Poi si mangiò anche la coda e, rimasto senza respiro, emise come un sussurro prima di riuscire a ingoiarla in tutta la sua lunghezza.

Il cacciatore di topi si leccò le zampe anteriori, si mise seduto, inclinò la testa per continuare a leccarsi e quindi si rialzò ponendosi dirimpetto al sicario sanguinante.

I latrati furono come un'esplosione che squarciò la notte. Per lo sforzo, il

cane saltellava tutt'intorno.

Kalam balzò oltre, sopra la ringhiera del balcone. Nel vicolo sotto di lui, qualcosa stava sfrecciando indistintamente. Decise di saltare, impugnando il coltello nella mano sinistra.

Mentre si librava nell'aria, era certo che fosse ormai giunta la fine. Il suo ultimo inseguitore aveva trovato rinforzi: un'altra Mano intera.

La magia divampò per colpire Kalam con la forza di un pugno.

Il pugnale sfuggì dalle dita fiaccate, roteò e cambiò traiettoria in seguito all'intervento del mago. Mancò il bersaglio e si schiantò sull'acciottolato.

Sopra di loro, i latrati proseguivano senza tregua.

L'iniziale obiettivo di Kalam sferrò il contrattacco con le lame scintillanti. Il sicario raccolse le gambe e colpì, ma l'individuo riuscì a sfuggirgli con un movimento rapido. La lama del pugnale premeva contro le costole di Kalam. La fronte dell'inseguitore si spezzò contro il suo naso. Un lampo di luce esplose dietro gli occhi del sicario.

Un attimo dopo, mentre l'inseguitore indietreggiava, a cavalcioni di Kalam, e alzava i due coltelli, un fagotto nero e ringhioso gli atterrò sopra la testa. L'uomo urlò mentre un paio di lunghissimi canini, affilati come sciabole, gli laceravano un lato del volto.

Kalam gli afferrò un polso, lo addentò e strappò il pugnale dalla mano contratta.

L'inseguitore cercava disperatamente di colpire il cacciatore di topi con l'altro coltello, ma con poca fortuna. Poi lanciò lontano l'arma e cercò di afferrare il cane che si contorceva.

Kalam affondò il suo pugnale nel cuore dell'inseguitore.

Allontanò il cadavere e si rialzò barcollando: era circondato.

«Puoi richiamare il tuo cane, Kalam», disse una donna.

Lui guardò l'animale: non smetteva. La strada era chiazzata di sangue vicino alla testa e al collo del cadavere.

«Purtroppo», grugnì Kalam, «non è mio... ma vorrei averne un centinaio di bestie così». Il naso rotto gli causava un dolore pulsante. Le lacrime gli sgorgavano dagli occhi e si univano al rivolo di sangue che gli usciva dalle labbra e dal mento.

«Oh, in nome di Hood!» La donna si girò verso uno dei suoi uomini. «Uccidilo.»

«Non ce n'è bisogno», disse Kalam avvicinandosi al cane. Si chinò, afferrò la creatura per la collottola e la ributtò sul balcone. Il cacciatore di topi guaì mentre scavalcava la ringhiera e un rapido rumore di zampe ne

testimoniò l'avvenuto atterraggio.

Una voce esitante chiamò dall'inferriata.

«Fiore, tesoro, a cuccia ora, fai il bravo.»

Kalam guardò il capo. «E va bene», concesse. «Finiscilo.»

«Con piacere.»

L'impatto del dardo la gettò tra le braccia di Kalam, quasi infilzandolo con la lunga punta dentata che le sporgeva dal petto. Gli altri quattro inseguitori si precipitarono a cercare riparo non sapendo cosa attendersi, quando nel vicolo risuonò un rumore di zoccoli al galoppo.

Kalam restò sbalordito nel vedere il suo stallone correre verso di lui e, china sopra la sella mentre ritraeva il crocco della balestra, Minala.

Il sicario si ritrasse appena in tempo per non essere travolto, afferrò il bordo della sella e sfruttò l'impeto del cavallo per saltargli in groppa dietro a Minala, che gli passò subito la balestra. «Coprici!».

Girandosi, scorse quattro ombre che li inseguivano. Kalam scoccò il dardo. Gli inseguitori caddero a terra in un sol colpo.

Il vicolo divenne una strada. Minala tirò le redini verso sinistra. Gli zoccoli dello stallone mutarono direzione stridendo e lanciando scintille. Poi riacquistarono velocità.

Il quartiere del porto della Città di Malaz era un labirinto di strade e vicoli impossibile da percorrere al galoppo in piena notte. Invece, nei minuti che seguirono Kalam visse la corsa più sfrenata della sua vita. L'abilità di Minala toglieva il fiato.

Dopo un po', Kalam si chinò su di lei: «Dove ci stai portando, in nome di Hood, la città è piena di Artigli, donna».

«Lo so, dannazione!»

Diresse il cavallo verso un ponte di legno. Alzando lo sguardo, il sicario vide il quartiere superiore e, dietro, una sagoma che si stagliava scura: la Fortezza di Mock.

«Minala!»

«Volevi l'Imperatrice, no? Be', bastardo, si trova proprio là, nella Fortezza di Mock!»

Per tutti gli dei!

Le tegole cedettero senza fare rumore. I quattro viaggiatori furono inghiottiti dalla fredda oscurità.

La caduta finì di colpo, con un rovinoso schianto sul lastricato lucido e liscio.

Fiddler si mise a sedere con un lamento, il sacco delle munizioni ancora legato sulle spalle. Nella caduta, si era ferito alla caviglia e il dolore era lancinante. Stringendo i denti, si guardò intorno. Gli altri sembravano tutti interi e si stavano rialzando l'uno dopo l'altro.

Si trovavano in una stanza circolare, perfettamente identica a quella che avevano lasciato a Tremorlor. Per un attimo, lo zappatore credette di avervi fatto ritorno, ma poi sentì nell'aria odore di sale.

«Ci siamo», disse. «Siamo nella Dimora Fantasma.»

«Come fai a esserne così sicuro?» gli chiese Crokus.

Fiddler si trascinò fino alla parete e si rialzò.

Provò la gamba e indietreggiò. «Sento l'odore della Baia di Malaz e la sua aria umida. Questa non è Tremorlor, caro.»

«Però potremmo essere in qualunque Casa, in qualunque luogo vicino a una baia.»

«Potremmo», ammise lo zappatore.

«Non ci resta che scoprirlo», asserì Apsalar con logica disarmante.

«Ti sei fatto di nuovo male alla caviglia, Fiddler.»

«Sì. Vorrei che Mappo fosse qui con i suoi intrugli...»

«Riesci a camminare?» domandò Crokus.

«Devo.»

Il padre di Apsalar si avvicinò alle scale e guardò giù.

«C'è qualcuno nella Casa», affermò. «Vedo una luce.»

«Oh, fantastico», brontolò Crokus, sguainando il pugnale.

«Metti via le armi», ordinò Fiddler. «O siamo tra amici, oppure siamo morti. Andiamo a presentarci, forza.»

Scesero al piano principale - con Fiddler appoggiato al Daru - passando attraverso una porta aperta ed entrarono in un lungo corridoio, percorso da nicchie e illuminato da lanterne in tutta la sua lunghezza. Sul lato opposto all'ingresso, la luce tremolante di un camino filtrava da una porta aperta.

Come a Tremorlor, un'enorme armatura reduce da molte battaglie troneggiava nella nicchia centrale.

Il gruppo si fermò a osservarla in silenzio prima di proseguire verso la porta spalancata.

Con Apsalar in testa, entrarono nella stanza. Nel camino di pietra, le fiamme sembravano bruciare senza combustibile e la strana oscurità che lo circondava rivelò che si trattava di un piccolo portale aperto su un canale di fuoco incessante.

Una figura fissava le fiamme con la schiena rivolta verso di loro. Era un

uomo robusto, con spalle larghe, alto più di due metri che indossava abiti di color ocra pallido. Tra le spalle scendeva una lunga coda di capelli brizzolati fermata appena sopra la vita da una catenella.

Senza voltarsi, il guardiano parlò con voce bassa e tonante. «Il vostro fallimento nella cattura di Icarium è risaputo.»

Fiddler ribatté. «Dopo tutto non è dipeso da noi. Mappo...»

«Ah, sì, Mappo», lo interruppe il guardiano. «Il Trell. A quanto pare è stato a fianco di Icarium per troppo tempo. Esistono dei doveri che vanno oltre l'amicizia. Gli Anziani lo hanno ferito profondamente distruggendo un intero insediamento e facendo ricadere la colpa su Icarium. Pensavano che potesse bastare. Si rendeva disperatamente necessario reperire un Guardiano. Colui che aveva ricoperto la carica in precedenza si era tolto la vita. Per mesi Icarium aveva vagato solo, e il pericolo era troppo grande.»

Quelle parole penetrarono Fiddler e gli lacerarono le viscere. *No, Mappo crede che sia stato Icarium a distruggergli la casa e ad ammazzare la sua famiglia, tutti i suoi cari. No, come avete potuto farlo?*

«L'Azath ha lavorato a lungo per questa impresa, mortali.» L'uomo si voltò. La bocca sottile era contornata da zanne enormi che gli spuntavano dal labbro inferiore. Il colore verdognolo della pelle gli conferiva un aspetto spettrale nonostante la luce calda del camino. Occhi di ghiaccio li fissarono.

Fiddler restò a bocca aperta per ciò che vide: la somiglianza era inequivocabile, ogni tratto un ricordo. La sua mente vacillò.

«Bisogna fermare mio figlio: la sua rabbia è veleno», affermò lo Jaghut. «Esistono delle responsabilità che vanno oltre l'amicizia, perfino oltre i legami di sangue.»

«Siamo spiacenti.» Dopo un lungo istante di silenzio Apsalar aggiunse: «Ma l'incarico andava oltre le nostre possibilità».

I gelidi occhi inumani la scrutarono. «Forse avete ragione voi. Tocca a me chiedere scusa. Nutrivo delle... speranze.»

«Perché?» bisbigliò Fiddler. «Perché Icarium è tanto maledetto?»

Lo Jaghut sollevò la testa, poi di colpo tornò a voltarsi verso il camino. «I canali feriti sono molto pericolosi. *Ferirne* uno lo è ancora di più. Mio figlio cercava il modo di liberarmi dagli Azath. Non c'è riuscito. Ed è stato... ferito. Non riusciva a capire - e non vi riuscirà mai - che io qui sto bene. Sono pochi i luoghi di tutti i regni in grado di offrire pace a uno Jaghut, o meglio, la pace che siamo in grado di raggiungere. A differenza del vostro genere, noi ambiamo alla solitudine, perché è la nostra unica

sicurezza.»

Si girò nuovamente verso di loro. «Per Icarium, naturalmente, è diverso. Non avendo ricordi, non sa nulla delle sue motivazioni di un tempo. Non sa nulla di canali feriti o dei segreti degli Azath.» A un tratto, un mesto sorriso apparve sul volto dello Jaghut. «E neppure di me sa nulla.»

Apsalar sollevò la testa all'improvviso. «Tu sei Gothos, vero?»

L'altro non rispose.

Lo sguardo di Fiddler fu attratto da una panchina appoggiata alla parete più vicina. Vi si trascinò e si sedette con fatica. Appoggiò la testa contro la parete calda e socchiuse gli occhi. *Dei, le nostre battaglie non sono nulla, le nostre cicatrici più profonde sono soltanto dei graffi. Che tu sia benedetto, Hood, per avermi reso mortale. Non riuscirei a vivere come questi Ascendenti, non sopporterei di torturarmi l'anima così...*

«È ora che andiate», sentenziò lo Jaghut. «Se vi dolgono le ferite, potrete trovare un secchio d'acqua accanto alla porta principale: l'acqua ha proprietà guaritrici. La notte è pregna di insidie nelle strade, quindi muovetevi con circospezione.»

Apsalar si voltò e incontrò lo sguardo di Fiddler che riapriva gli occhi e cercava di mettere a fuoco le immagini tra le lacrime. *Oh, Mappo, Icarium... così intrecciati...*

«Dobbiamo andare», ripeté la fanciulla.

Lo zappatore annuì e si rimise in piedi. «Mi farebbe bene un sorso d'acqua», mormorò.

Crokus diede un'ultima occhiata intorno, alla tappezzeria scolorita, alla panca intagliata, ai blocchi di pietra e di legno sui ripiani, e infine a tutte le carte accatastate sulla scrivania di fronte alla porta. Se ne andò con un sospiro, seguito dal padre di Apsalar.

Tornarono nell'ingresso e si diressero verso l'uscita. Al lato della porta c'era il secchio d'acqua e un mestolo era appeso alla parete.

Apsalar afferrò il mestolo, lo immerse nell'acqua e lo offrì a Fiddler, che ne bevve un lungo sorso. Poi un dolore lancinante gli attanagliò la caviglia ed emise un grido. Dopo un istante era passato. Si piegò, madido di sudore per la rapida guarigione. Gli altri lo fissarono. «Per il respiro di Hood», ansimò lo zappatore, «non bevete a meno che non ne abbiate veramente bisogno».

Apsalar riappese il mestolo.

La porta si aprì a una lieve pressione, rivelando il cielo notturno e un cortile caotico. Un sentiero lastricato portava al cancello ad arco. La

proprietà era cinta da un muretto di pietra, dietro il quale si stagliavano i caseggiati, tutti con le persiane chiuse.

«Allora?» chiese Crokus, rivolgendosi a Fiddler.

«Sì. La Città di Malaz.»

«È proprio orrenda.»

«Davvero.»

Fiddler si toccò la caviglia e non sentì più alcun dolore. Allora imboccò il sentiero e raggiunse il cancello.

Nessun movimento. Nessun rumore.

«Questo silenzio non mi piace.»

«La magia ha toccato questa città», dichiarò Apsalar. «Ne sento l'odore.»

Fiddler strinse gli occhi su di lei. «L'Artiglio?»

Lei annuì.

Lo zappatore rovistò nella sacca. «Questo significa guai in vista.»

«A meno che la fortuna non ci dia una mano.»

Fiddler estrasse due ordigni esplosivi. «Già.»

«In quale direzione andiamo?» sussurrò Crokus.

E io che ne so. «Proviamo da Smiley: è una locanda che conosce bene anche Kalam...»

Superarono il cancello.

Un'enorme ombra si stagliò davanti ai loro occhi, delineando la figura di un essere massiccio e sgraziato.

La mano di Apsalar scattò in avanti e fermò il braccio di Fiddler che stava per lanciare l'ordigno. «No, aspetta.»

Il demone piegò la testa verso di loro, guardandoli con un unico occhio argenteo. Poi una figura a cavalcioni apparve sulle sue spalle: un giovane, sporco di sangue coagulato, il suo volto la versione umana della bestia.

«Aptoriano!» esclamò Apsalar salutandolo.

La bocca del giovane, dotata di zanne, si aprì per lasciar uscire una voce aspra. «State cercando Kalam Mekhar?»

«Sì», rispose Apsalar.

«Si sta dirigendo verso la fortezza sulla scogliera.»

Fiddler trasalì. «La Fortezza di Mock? Perché?»

Il cavaliere chinò il capo. «Vuole vedere l'Imperatrice?»

Lo zappatore si voltò, gli occhi fissi sugli imponenti bastioni. Uno stendardo scuro sventolava dal segnavento. «Per il respiro di Hood, lei è *qui*!»

«Vi guideremo noi», si offrì il cavaliere abbozzando uno spettrale sorri-

so.

«Attraverso l'Ombra, al sicuro dall'Artiglio.» Apsalar rispose con un sorriso. «Fate strada, allora.»

Tennero un'andatura costante mentre si avvicinavano ai piedi della scalinata di pietra che saliva sulla parete della scogliera.

Kalam afferrò il braccio di Minala. «Meglio rallentare il passo.»

«Tieniti», sbottò lei. «Non è così ripida.»

Non è così ripida? Per tutti...

I muscoli dello stallone ondeggiavano sotto di loro mentre l'animale avanzava. Ma, prima che gli zoccoli toccassero le pietre, tutto intorno a loro venne avvolto da un grigiore informe. Il cavallo nitrì e arretrò, ma troppo tardi. Il canale li inghiottì.

Gli zoccoli del cavallo scivolarono rovinosamente sotto di loro. Kalam fu sbattuto da un lato e si scorticò contro la parete. Dal basso, salì un pavimento lucido che gli tolse l'aria dai polmoni. La balestra gli sfuggì dalle mani e scivolò via. Ansimando, il sicario si girò. Erano stati proiettati in un corridoio che odorava di stantio. Lo stallone era tutt'altro che felice. Il soffitto era alto e arcuato, a un braccio di distanza dalla testa dell'animale impennato. Minala era riuscita a tenersi in sella e ora cercava di calmare il cavallo. Ci riuscì, sporgendosi in avanti e posandogli una mano appena sotto le narici fumanti.

Con un gemito, Kalam si rimise in piedi.

«Dove siamo?» sussurrò Minala, percorrendo con lo sguardo il corridoio vuoto.

«Se non sbaglio, questa è la Fortezza di Mock», rispose il sicario, mentre recuperava la balestra. «L'Imperatrice sa del nostro arrivo e sembra sia impaziente...»

«In tal caso, Kalam, siamo praticamente morti.»

Lui era d'accordo, ma non disse nulla, e si portò davanti al cavallo osservando le porte all'altra estremità del corridoio. «Credo che ci troviamo nella Vecchia Prigione.»

«Questo spiega la polvere, ma c'è un terribile odore di stalla.»

«Non mi sorprende: è questo che è diventato circa metà dell'edificio. Però rimane l'Ala Principale.» Indicò le porte. «Per di là.»

«Non ci sono altri passaggi?»

Kalam scosse il capo. «Nessuno. La porta posteriore sarà probabilmente un canale.»

Minala mugugnò e scese da cavallo. «Credi che ci stia guardando?»

«Attraverso la magia? Forse... ti stai domandando se sa di te.» Esitò, poi le porse la balestra. «Forse no. Stai indietro; io porto avanti il cavallo.»

Lei annuì, abbassando l'arma.

Il sicario la guardò. «Nel nome di Hood, come hai fatto ad arrivare qui?»

«Mi sono imbarcata sul mercantile imperiale che è salpato il giorno dopo la *Stracciona.* Questo cavallo non era fuori posto tra gli stalloni di Pormqual. Anche noi siamo stati sorpresi da quella tremenda burrasca, ma l'unico vero problema è sorto al momento di scendere nella baia. Un'esperienza che non vorrei più ripetere. Mai più.»

Il sicario spalancò gli occhi. «Per il respiro di Hood, donna!» Distolse lo sguardo, poi continuò. «Perché?»

Lei sorrise. «Come puoi essere tanto ottuso, Kalam? Ad ogni modo, ho sbagliato?»

Esistevano delle barriere che il sicario credeva non sarebbero mai crollate. Invece, il loro rapido sgretolamento lo lasciò senza fiato. «Va bene», capitolò alla fine. «Ma ti accorgerai che sono tutt'altro che acuto.»

Lei aggrottò la fronte. «Avresti potuto ingannarmi.»

Kalam guardò nuovamente verso le porte. Gli era rimasto un solo pugnale e aveva perso molto sangue. *Non è proprio l'equipaggiamento adatto per uccidere un'Imperatrice, ma dovrò accontentarmi...* Senza più una parola a Minala, andò avanti tenendo lo stallone per le redini. Gli zoccoli dell'animale risuonavano rumorosamente avvicinandosi agli antichi portali.

Il sicario posò una mano sul legno. Le assi ormai scurite trasudavano. *C'è magia dall'altra parte. Magia potente.*

Indietreggiò, incrociò lo sguardo di Minala dieci passi più indietro, e scosse piano il capo.

Lei si strinse nelle spalle, sollevando la balestra sulle braccia.

Kalam si riavvicinò alle porte, afferrò il chiavistello di quella alla sua sinistra e lo sollevò, lentamente.

Aprì il portale e fu inondato da una fredda oscurità.

«Entra, Kalam Mekhar», lo invitò una voce di donna.

Non aveva scelta. Era venuto per questo, anche se le modalità non erano come aveva sperato. Fece un passo nell'oscurità, seguito dallo stallone.

«Così va bene. A differenza di Topper e del suo Artiglio, io non ti sottovaluto.»

Non riusciva a vedere nulla, e la voce sembrava provenire da tutte le direzioni contemporaneamente. Dietro di lui, la porta - leggermente aperta

- diminuiva un po' l'oscurità, ma soltanto per un paio di passi, prima che il buio l'avvolgesse completamente.

«Sei venuto per uccidermi, Arsore di Ponti», affermò l'Imperatrice Laseen con voce fredda e asciutta. «Hai fatto tanta strada. Perché?»

La domanda lo sorprese.

La donna proseguì con un tono di ironico divertimento nella voce. «Non posso credere che non trovi la risposta, Kalam.»

«L'uccisione intenzionale degli Arsori di Ponti», mormorò il sicario. «La messa fuori legge di Dujek Un-braccio. La tentata uccisione di Whiskeyjack, di me stesso e del resto del Nono Squadrone. Vecchie sparizioni. Un possibile contributo alla morte di Dassem Ultor. L'assassinio di Dancer e dell'Imperatore. Incompetenza, ignoranza, tradimento...» Interruppe la litania.

L'Imperatrice Laseen restò a lungo in silenzio, poi disse piano: «E devi essere tu il mio giudice. Ed esecutore».

«Più o meno.»

«Mi è concessa una difesa?»

La voce proveniva da ogni direzione, tranne una, realizzò Kalam all'improvviso: l'angolo alla sua sinistra, che secondo lui non poteva essere a più di quattro passi. «Potete tentare, Imperatrice.» *Per il respiro di Hood, riesco a malapena a tenermi in piedi e lei avrà senz'altro delle guardie. Come dice Ben lo Svelto, quando non hai carte, bleffa...*

Il tono di Laseen si fece più duro. «Tutti gli sforzi del Grande Mago Tayschrenn a Genabackis sono stati malaccorti. Lo sterminio degli Arsori di Ponti non era mia intenzione. Nel tuo squadrone c'era una giovane donna posseduta da un dio che cercava di uccidermi. L'Aggiunto Lorn fu incaricato di occuparsi di lei.»

«Ne sono al corrente, Imperatrice. State perdendo il vostro tempo.»

«Non la considero una perdita di tempo, visto che è proprio il tempo l'unica cosa che posso godermi qui nel regno dei mortali. Ora, continuando a rispondere alle tue accuse. Dujek è stato messo fuori legge a titolo temporaneo, in realtà è stato uno stratagemma. Ci eravamo resi conto della minaccia che costituiva il Dominio di Pannion. Tuttavia, Dujek era dell'opinione di non potersene occupare da solo. Avevamo bisogno di trasformare i nemici in alleati, Kalam. Avevamo bisogno delle risorse di Darujhistan, di Caladan Brood e dei suoi Rhivi e Barghast; avevamo bisogno di Anomander Rake e dei suoi Tiste Andii. E avevamo bisogno di scrollarci di dosso la Guardia Rossa. Ora, nessuna di quelle formidabili forze è

estranea al pragmatismo: tutti vedevano il pericolo costituito dal Veggente Pannion e dal suo impero nascente. Ma restava il problema della fiducia. Acconsentii al piano di Dujek di tagliare fuori lui e il suo gruppo. Come fuorilegge, in effetti loro sono tenuti lontani dall'Impero Malazan e dai suoi desideri: se vogliamo, la nostra risposta al problema della fiducia.»

Kalam corrugò la fronte meditabondo. «E chi è a conoscenza di questo stratagemma?»

«Soltanto Dujek e Tayschrenn.»

Dopo un instante, aggiunse: «E il Grande Mago? Qual è il suo ruolo in tutto ciò?».

Percepì un sorriso nella risposta della donna. «Be', lui resta in secondo piano, fuori dalla scena, ma a disposizione di Dujek se ne avrà bisogno.»

Kalam rimase in silenzio per un interminabile minuto. Nella stanza si sentiva soltanto il rumore del suo respiro e il lento ma ininterrotto gocciolio del suo sangue sul pavimento. Alla fine disse: «Restano gli altri crimini più antichi...». Il sicario aggrottò la fronte. *I soli rumori...*

«L'assassinio di Kellanved e Dancer? Sì, ho posto fine al loro dominio sull'Impero Malazan. Ho usurpato il trono. In verità, il peggior tradimento. Un impero è più grande di qualsiasi singolo mortale.»

«Voi compresa.»

«Me compresa. Un impero deve perseguire i propri interessi, imporre le proprie decisioni in nome del dovere: una responsabilità che tu, in quanto soldato, comprenderai bene. Conoscevo molto bene quei due, Kalam, non puoi accusarmi per questo. Ho dovuto dare seguito a una necessità inderogabile, con riluttanza, con sofferenza. Da allora, ho commesso gravi errori di valutazione con i quali devo convivere.»

«Dassem Ultor...»

«Era un nemico. Un uomo ambizioso, votato a Hood. Non volevo rischiare una guerra civile e quindi ho colpito per prima. Ho evitato la guerra civile, e perciò non mi pento di nulla.»

«Sembra proprio», mormorò il sicario in tono secco, «che vi siate preparata a tutto questo». *Non è vero?*

Dopo un istante, l'Imperatrice continuò: «Quindi, se Dassem Ultor fosse seduto qui, al mio posto... dimmi, Kalam, credi che ti avrebbe lasciato avvicinare tanto? Credi che avrebbe accettato di discutere con te?». Rimase in silenzio per alcuni secondi, poi riprese: «Sembra chiaro che tutti i miei sforzi per dissimulare la provenienza della mia voce siano stati vani, visto che stai guardando proprio verso di me. Tre, forse quattro passi,

Kalam, e potrai mettere fine al regno dell'Imperatrice Laseen. Cosa decidi?».

Con un sorriso, Kalam passò il pugnale dalla mano sinistra alla destra. *Benissimo, starò al tuo gioco.* «Sette Città.»

«Avrà quel che si merita», rispose lei in tono aspro.

Suo malgrado, gli occhi del sicario si spalancarono nel sentire tanta cattiveria. *Ebbene, tu che cosa sai? Imperatrice, dopo tutto le tue magie non erano necessarie. Allora, la caccia termina qui.* Estrasse il pugnale dal fodero.

E sorrise ammirato quando lei ansimò.

«Imperatrice», mormorò.

«Io... Io ammetto un po' di confusione...»

Non intendevo essere una delle tue lame, Laseen... «Avreste potuto implorarmi di risparmiarvi la vita. Avreste potuto avanzare altre ragioni. Invece, non avete parlato con la vostra voce, ma con quella dell'Impero.» Si voltò. «Il vostro è un nascondiglio sicuro. Mi ritirerò dalla vostra... presenza.»

«Aspetta!»

Si fermò, alzando le sopracciglia dinanzi all'improvvisa incertezza nella voce della donna. «Imperatrice?»

«L'Artiglio... non posso fare nulla... non posso richiamarli.»

«Lo so. Agiscono da soli.»

«Dove andrai?»

Kalam sorrise nell'oscurità. «La tua fiducia nei miei confronti mi lusinga, Imperatrice.» Voltò il cavallo, camminò fino alla porta, poi si voltò per l'ultima volta. «Se volevate sapere se tornerò a cercarvi, la mia risposta è no.»

Minala copriva l'ingresso pochi passi più indietro. Si rizzò lentamente quando vide uscire Kalam. Tenne saldamente la balestra mentre il sicario portava fuori il suo stallone, poi chiuse la porta dietro di loro.

«Allora?» gli chiese in un sussurro.

«Allora cosa?»

«Ho sentito delle voci parlare confusamente... È morta? Hai ucciso l'Imperatrice?»

Forse ho ucciso uno spettro. No, un pupazzo che ho creato con l'aspetto di Laseen. Un sicario non dovrebbe mai guardare in faccia la sua vittima. «Non c'era altro che un'eco beffarda in quella stanza. Qui abbiamo finito, Minala.»

Lo sguardo della donna si illuminò. «Dopo tutto questo... *un'eco beffarda?* Hai attraversato tre continenti per questo!»

Lui si strinse nelle spalle. «Siamo fatti così, no? Continuiamo a credere che esistano le soluzioni semplici. Sì, mi immaginavo un confronto drammatico ed esauriente: luci magiche, spargimento di sangue. Volevo uccidere con le mie mani un nemico giurato. Invece...» Ridacchiò. «Ho avuto un'udienza con una donna mortale, più o meno...» Si riprese. «A ogni modo, dobbiamo ancora affrontare il fuoco incrociato dell'Artiglio.»

«Terribile. Cosa faremo adesso?»

Lui sogghignò. «Semplice: giù diretti per la loro maledetta gola.»

«Un'idea folle, se mai ne ho udita una...»

«Sì. Andiamo.»

Tenendo il cavallo per le briglie, percorsero a ritroso il corridoio.

L'innaturale oscurità si dissipò a poco a poco nella vecchia ala principale, rivelando in un angolo una sedia su cui stava seduto un corpo esangue. Ciocche di capelli mosse da un vento leggero, le labbra scure, le orbite scavate.

Vicino alla parete posteriore si aprì un canale dal quale entrò un uomo alto e magro con un mantello verde scuro. Si fermò al centro della stanza, chinò il capo in direzione della doppia porta, poi verso il cadavere riverso sulla sedia. «Allora?»

La voce di Laseen emerse da quelle labbra senza vita. «Non è più una minaccia.»

«Ne siete sicura, Imperatrice?»

«A un certo punto della conversazione, Kalam si è reso conto che non mi trovavo qui in carne e ossa, che avrebbe dovuto riprendere la caccia. Tuttavia, mi sembra che le mie parole abbiano avuto effetto. Dopo tutto, è un uomo ragionevole. Ora, se vuoi gentilmente richiamare i tuoi inseguitori.»

«Ne abbiamo già parlato: sapete che non è possibile.»

«Preferirei non perderlo, Topper.»

La risata dell'uomo era un latrato. «Ho detto che non posso richiamare i miei inseguitori, Imperatrice. Credete veramente che possano *riuscirci*? Per il respiro di Hood, Dancer stesso esiterebbe prima di sfidare Kalam Mekhar. No, meglio considerare questa notte disastrosa come una selezione naturale degli elementi più deboli...»

«Davvero generoso da parte tua.»

Un sorriso ironico apparve sul volto dell'Artiglio. «Stanotte abbiamo ricevuto una lezione sull'arte di uccidere, Imperatrice. C'è molto su cui riflettere. Inoltre, ho una vittima su cui sfogare la mia frustrazione.»

«Pearl, il tuo luogotenente preferito.»

«Non più il mio preferito.»

«Confido che torni a godere dei tuoi favori, Topper», affermò Laseen con voce pervasa da un tono di ammonizione.

Lui sospirò. «Sì, ma per il momento lo farò sudare... e considererò quella di Kalam la lezione più arguta. Un certo grado di umiltà fa bene agli uomini, lo dico sempre. Non siete d'accordo, Imperatrice?»

«Imperatrice?»

Parlavo a un cadavere. Ah, Laseen, ecco ciò che più amo di te: la tua straordinaria abilità a fare in modo che gli altri si rimangino le parole.

Il capitano della Guardia si scontrò letteralmente con loro, mentre costeggiavano le mura esterne della vecchia fortezza. Minala sollevò la balestra e l'altro alzò subito le mani. Kalam fece un balzo in avanti e lo trascinò nell'ombra, poi lo disarmò lesto.

«Va bene, capitano», sussurrò il sicario. «Dimmi dove si nascondono gli indesiderati ospiti della fortezza.»

«Non intenderete uccidermi», piagnucolò l'uomo. «Be', il custode dice di aver visto delle persone sulle scale, però quel vecchio bastardo è mezzo cieco. Invece, qui nella proprietà... nulla.»

«Sforzati ancora, capitano...»

L'uomo si fece cupo. «Aragan. E mi mancano pochi giorni per ottenere un nuovo incarico...»

«E la situazione non cambierà, con un po' di collaborazione.»

«Ho appena fatto il giro: è tutto tranquillo, per quanto ne so. Ma questo non significa nulla, vero?»

Minala alzò intenzionalmente lo sguardo sullo stendardo che sventolava dal segnavento sulla fortezza. «E il vostro ospite ufficiale? Niente guardie del corpo?»

Il capitano Aragan sogghignò. «Oh, volete dire l'Imperatrice.»

Dal tono della sua voce traspariva una punta di divertimento. «Non è invecchiata nel migliore dei modi, non è vero?»

Un'oscurità profonda avanzava nel cortile. Minala urlò un avvertimento, mentre la balestra le scattava in mano. Seguì un grido di dolore. Kalam respinse l'attacco del capitano sbattendolo da un lato. Poi si voltò, con il

pugnale in mano.

Erano arrivate quattro Mani dell'Artiglio: venti sicari convergevano su di loro. Il lancio di stelle fischiava nel buio. Minala, gridò, la balestra le fu strappata di mano mentre barcollava all'indietro. Un'ondata di magia avanzò sull'acciottolato, poi svanì.

Ombre che turbinavano in mezzo alle Mani si aggiungevano alla confusione. Alla vista di una figura enorme e sgraziata, Kalam spalancò gli occhi. *È Apt.* Il demone sferrò l'attacco. I corpi volavano in tutte le direzioni. La Mano tornò a riunirsi per far fronte comune alla nuova minaccia. Si vide arrivare addosso un oggetto delle dimensioni di una pietra. I cinque inseguitori si divisero, ma troppo tardi.

L'esplosione sparò schegge su di loro come sciabole.

Un inseguitore si avvicinò a Kalam. Due pugnali a lama sottile saettarono quasi invisibili. Uno colpì il sicario alla spalla destra, mentre l'altro gli mancò il volto per un pelo. Il pugnale di Kalam cadde dalle dita fiaccate e rotolò via. L'inseguitore lo assalì.

Il sacco di chiodi intercettò la traiettoria della testa dell'uomo producendo uno scricchiolamento nauseabondo. L'inseguitore cadde a terra contorcendosi.

Nelle vicinanze si sentì un'altra esplosione. Altre urla invasero il cortile.

Un paio di mani si aggrapparono alla cotta stracciata di Kalam, trascinandolo nell'ombra. Il sicario lottò debolmente. «Minala!»

Una voce familiare sussurrò vicino a lui. «L'abbiamo presa, e Crokus ha lo stallone.»

Kalam ammiccò. «Come?»

«Adesso è Apsalar, caporale.»

Le ombre si chiusero su tutti i lati. I rumori si zittirono.

«Sei pieno di buchi», notò Apsalar. «Una notte movimentata, mi par di capire.»

Lui grugnì togliendo il pugnale dalla spalla, e sentì il sangue riempire il vuoto lasciato dalla lama. Un volto si chinò su di lui: una barba arruffata, rossa striata di grigio, la fisionomia malconcia di un soldato sogghignante.

«Per il respiro di Hood!» esclamò Kalam. «Che brutta faccia hai, Fid.»

Il ghigno si allargò. «È buffo», disse Fiddler, «stavo proprio pensando lo stesso di te; ed è questo che non capisco, come hai fatto a guadagnarti la compagnia di una signora tanto bella».

«Le sue ferite...»

«Niente di grave», intervenne Apsalar.

«L'hai presa», chiese Fiddler. «Hai ammazzato l'Imperatrice?»

«No. Ho cambiato idea.»

«Dannazione, avremmo... tu *cosa*?»

«Dopo tutto, è un grazioso ammasso di ossa, Fid, ricordami di raccontarti tutta la storia un giorno o l'altro, a patto che tu faccia altrettanto. Mi è giunta voce che sei riuscito a usare i portali degli Azath.»

«Sì, è vero.»

«Qualche problema?»

«Assolutamente no.»

«Mi fa piacere che almeno qualcuno di noi abbia avuto vita facile.» Kalam faticava a restare seduto. «Dove siamo?»

Fu un'altra voce a parlare, sibilante e bieca. «Il Regno delle Ombre... Il *mio* regno!»

Fiddler mugugnò, alzò lo sguardo. «Ora è Tronod'Ombra, giusto? O piuttosto Kellanved! Non siamo stupidi, capito? Puoi nasconderti nelle ombre magiche fin che vuoi, ma resterai sempre il dannato Imperatore!»

«Oh, mi sottometto!» La figura incorporea rise improvvisamente, ritraendosi. «E tu, non sei forse un soldato dell'Impero Malazan? Non hai forse fatto un giuramento? Non hai forse giurato fedeltà a *me*?»

«All'Impero, vorrai dire!»

«Ti perdi in queste differenze irrilevanti? La verità è che l'Aptoriano ti ha consegnato... a me, a me, a me!»

All'improvviso, schiocchi e ronzii fecero voltare il dio verso il demone. Quando i rumori provenienti da Apt cessarono, Tronod'Ombra si voltò nuovamente verso il gruppo. «Maledetta furbacchiona! Ma lo sapevamo già, vero? Lei e quell'orrendo bambino che la cavalca. Ah, caporale Kalam degli Arsori di Ponti, sembra tu abbia trovato una donna. Oh, guarda che occhi! Che furore! Sono colpito, molto colpito. E ora volete sistemarvi, vero? Voglio ricompensarvi tutti!» Agitò entrambe le mani come se stesse elargendo benedizioni. «Siete tutti fedeli sudditi!»

Apsalar parlò in tono freddo e distaccato. «Io non voglio alcuna ricompensa, e neppure mio padre. Noi vorremmo troncare i ponti: con te, con Cotillion e con ogni altro Ascendente. Vorremmo lasciare questo canale, Ammanas, e tornare sulla costa Kanese.»

«Anch'io», disse Crokus.

«Oh, benissimo!» esclamò il dio. «Uno stile sincronizzato, di tutto il gruppo! Sulla costa Kanese, ma davvero! Proprio sulla strada dove ci siamo incontrati per la prima volta, oh sì. Allora, andate! Vi do la mia

benedizione. Andate!» Sollevò un braccio e accarezzò l'aria con le sue lunghe dita spettrali.

Le ombre si addensarono sulle tre figure, e quando si furono diradate, Apsalar, suo padre e Crokus erano svaniti.

Il dio ridacchiò nuovamente. «Cotillion ne sarà felicissimo, non è vero? E ora tocca a voi, soldati. La mia magnanimità si manifesta raramente: ne ho talmente poca! Svelti, prima che mi stanchi di questo divertimento.»

«Caporale?» chiese Fiddler, accovacciandosi accanto al sicario. «Kalam, un dio che elargisce offerte non mi emoziona, se capisci ciò che intendo...»

«Be', non ne abbiamo ancora sentite molte di quelle offerte, no? Kell... Tronod'Ombra, mi piacerebbe riposare un po'.» Guardò più in là e incrociò gli occhi di Minala. Lei annuì. «In un luogo sicuro.»

«Sicuro! Nessun luogo è più sicuro! Apt sarà al tuo fianco, vigile come sempre! E vivrai tranquillo, oh sì, molto tranquillo.»

«Oh!» esclamò Fiddler. «Sembra noioso come la morte. Non contate su di me.»

Il dio sembrò chinare la testa. «In verità, non ti devo nulla, zappatore. Solo Apt parla per te. Ahimè, ha acquisito un certo... potere. Eh sì, mi pare che tu sia stato un soldato abbastanza fedele. Vuoi tornare agli Arsori di Ponti?»

«No.»

Kalam si voltò sorpreso e vide il suo amico assumere un'espressione arcigna.

«Mentre salivamo alla Fortezza di Mock», spiegò lo zappatore, «abbiamo sentito parlare un gruppo di guardie che si davano il cambio. Sembra che ci sia un ultimo distaccamento di reclute imprigionate nel Porto di Malaz mentre stavano raggiungendo Tavore». Incontrò gli occhi di Kalam. «Scusa, caporale, ma io preferisco farmi coinvolgere a sedare la ribellione nella tua terra. Perciò, mi arruolerò... ancora.»

Kalam gli porse la mano sporca di sangue. «Cerca solo di non farti uccidere, allora, è tutto ciò che ti chiedo.»

Lo zappatore annuì.

Tronod'Ombra sospirò. «E con dei soldati così, non c'è da meravigliarsi che abbiamo conquistato mezzo mondo. No, Fiddler, non scherzo. Stavolta non scherzo. Anche se Laseen non vi merita. Quando la nebbia si diraderà, vi ritroverete nel vicolo della locanda di Smiley.»

«Per me va bene, Kellanved. Lo apprezzo molto.»

Un istante più tardi, lo zappatore era scomparso.

Il sicario posò uno sguardo sfinito su Tronod'Ombra. «Comprendi, vero, che non cercherò più di uccidere Laseen: la mia caccia è finita. In effetti, sono tentato di dissuadere anche te e Cotillion: abbandonate l'Impero e l'Imperatrice. Avete tutto ciò che vi serve, proprio qui.»

«Sei tentato di dissuaderci, hai detto?» Il dio si fece più vicino. «Non dire altro, Kalam, prima di pentirtene.» La figura avvolta dalle ombre tornò a ritrarsi. «Noi facciamo ciò che vogliamo. Non dimenticarlo mai, mortale.»

Minala si avvicinò a Kalam e gli pose una mano tremante sulla spalla ferita. «I doni degli dei mi innervosiscono», gli sussurrò. «Soprattutto questo.»

Kalam annuì: condivideva totalmente.

«Oh, non fate così!» disse Tronod'Ombra. «La mia offerta è sempre valida. Sanctuary, un luogo perfetto per sistemarsi. Marito e moglie! Anzi, mamma e papà! E, ciliegina sulla torta, non avete bisogno di aspettare i vostri di figli: Apt ve ne ha già trovati!»

La nebbia che li avvolgeva si diradò all'improvviso e videro, oltre Apt e i suoi protetti, un nutrito accampamento sparso sulla cima della collina. Dei piccoli esseri vagavano tra le tende, mentre il fumo saliva da un numero infinito di fuochi da campo.

«Avete chiesto la loro vita», spiegò Tronod'Ombra. «O almeno Apt dice così. Ora prendeteveli. I vostri figli vi aspettano, Kalam Mekhar e Minala Eltroeb... tutti e milletrecento!»

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Il sacerdote di Elder Mael
sogna di sollevare il mare...

Dusk
Sethand

Il Vortice di vento si aprì sulla piana con un'enorme esplosione di polvere. Una distesa di sottile erba nera si spiegava davanti a Sha'ik, alla testa del suo esercito. Dopo un istante, la donna rallentò l'andatura del suo destriero. Ciò che aveva in un primo momento ritenuto cumuli di pietre sparse in ogni direzione, si rivelarono in realtà cadaveri lasciati a marcire al sole. Si trovavano sul campo di battaglia che aveva visto uno degli

ultimi scontri tra Korbolo Dom e Coltaine.

L'erba era annerita dal sangue coagulato. Gli insetti volavano ovunque su tutta la piana. Le mosche ronzavano sui corpi gonfiati dal calore. Il fetore era soffocante.

«Corpi a brandelli», disse Heboric accanto a lei.

Lei osservò il vecchio, poi fece cenno a Leoman di raggiungerla. «Prendi una squadra», ordinò al guerriero del deserto. «Andate in avanscoperta.»

«C'è soltanto morte», osservò Heboric, tremando nonostante il caldo.

Leoman mugugnò. «Ci siamo già in mezzo.»

«No. Questo... questo è nulla.» L'ex sacerdote voltò gli occhi ciechi verso Sha'ik. «Korbolo Dom, *cos'ha fatto*?»

«Lo scopriremo presto», rispose bruscamente lei, mentre faceva cenno a Leoman e alla sua pattuglia di proseguire.

L'esercito dell'Apocalisse uscì dal canale del Vortice. Sha'ik aveva assegnato ognuno dei suoi tre maghi a un battaglione: preferiva che restassero divisi e lontani da lei. Nessuno di loro aveva gioito all'ordine di partire, e ora lei sentiva che i tre maghi stavano sondando ciò che si trovava davanti a loro con acuta abilità. Cercavano e poi indietreggiavano, prima L'oric, poi Bidithal e infine Febryl. Dalle tre fonti, giungeva un'eco di terrore agghiacciante.

E, se lo volessi, potrei fare lo stesso. Andare avanti con dita invisibili e toccare ciò che sta davanti a noi. Tuttavia, non lo fece.

«Avverto una certa trepidazione in te, ragazza», sussurrò Heboric. «Finalmente ti penti delle scelte che hai compiuto?»

Pentirmi? Oh, sì. Di molte cose, a cominciare da un brutto litigio con mia sorella, a Unta, un battibecco tra sorelle portato all'esasperazione. Una bambina ferita... che accusava sua sorella di avere ucciso i genitori. Prima uno e poi l'altra. Il padre. La madre. Una bambina ferita che aveva perso ogni motivo di sorridere. «Ora ho una figlia.»

Sentì la sua attenzione focalizzarsi all'improvviso. Il vecchio si chiese il motivo di questo strano cambiamento di pensieri, si stupì, poi a poco a poco - con tormento - cominciò a capire.

Sha'ik continuò: «E le ho dato un nome».

«Non l'ho ancora sentito», replicò l'ex sacerdote, come se ogni parola si muovesse su una sottilissima lastra di ghiaccio.

Lei annuì. Leoman e la sua squadra erano scomparsi dietro la prima collina, dove li attendeva una leggera cortina di fumo; un segnale che la stupì. «Non parla quasi mai, ma quando lo fa... ci sa fare con le parole, Heboric.

L'occhio di un poeta. In un certo senso, è come avrei potuto diventare, se avessi avuto la libertà...»

«Ci sa fare con le parole, dicevi. Potrà essere un dono per te, ma forse per lei è una maledizione, che ha poco a che spartire con la libertà. Ci sono persone che hanno paura loro malgrado. Sono persone con un futuro di solitudine. Solitudine dentro di sé, Sha'ik.»

Leoman riapparve dalla cima della collina. Non fece loro cenno di affrettare il passo: semplicemente rimase a guardare mentre Sha'ik guidava l'esercito.

Dopo un istante, il guerriero del deserto fu raggiunto da una squadra di cavalieri sconosciuti. Due di loro attirarono l'attenzione di Sha'ik. Anche se erano ancora troppo distanti per riuscire a vederne le sembianze, li riconobbe: Kamist Reloe e Korbolo Dom.

«Non si sentirà sola», disse a Heboric.

«Allora non avere timore», le rispose lui. «Avrà inclinazione a osservare, anziché a partecipare. Il mistero si presta a un tale distacco.»

«Non provo alcun timore, Heboric», replicò Sha'ik, sorridendo tra sé. Si avvicinarono ai cavalieri in attesa. L'attenzione dell'ex sacerdote restò fissa su di lei mentre guidavano i destrieri sul dolce pendio.

«E poi», continuò Sha'ik, «comprendo molto bene il distacco».

«L'hai chiamata Felisin, vero?»

«Sì.» Voltò il capo guardando negli occhi ciechi dell'uomo.

«Un bel nome, vero? È come... una promessa. Una ventata d'innocenza, come quella che i genitori vedono nei propri figli, nei loro grandi occhi assetati...»

«Non saprei», rispose lui.

Lei guardò le lacrime scendere sulle sue grinzose guance tatuate. Quelle lacrime andavano oltre la sua comprensione ma si rendeva conto che l'osservazione dell'ex sacerdote non voleva essere una condanna. *Solo perdita.* «Oh, Heboric», mormorò lei. «Non c'è motivo di addolorarsi.»

Se solo avesse pensato un istante di più prima di pronunciare quelle parole, avrebbe compreso che proprio quelle, più di ogni altra, avrebbero ferito il vecchio, che ora sembrava sgretolarsi dinanzi ai suoi occhi. Allungò la mano, ma lui non poteva vederla. Lo toccò quasi, poi si ritrasse e, quando lo fece, comprese che aveva sprecato il momento del conforto.

Rimpianti? Molti. Innumerevoli.

«Sha'ik! Vedo la dea nei tuoi occhi!» Questa trionfante dichiarazione proveniva da Kamist Reloe. Il suo volto era luminoso quanto contorto

dalla tensione. Ignorando il mago, Sha'ik fissò lo sguardo su Korbolo Dom. *Mezzo-Napan, mi ricorda il mio vecchio precettore, perfino la sua espressione fredda e sprezzante. Ebbene, quest'uomo non ha nulla da insegnarmi.* Intorno ai due cavalieri erano radunati tutti i capi delle tribù fedeli alla causa. I lori volti denotavano sgomento, addirittura terrore.

A un tratto Sha'ik vide un altro cavaliere: sedeva su un mulo, e indossava le vesti di seta dei sacerdoti. Era l'unico a non apparire sconvolto, e la donna fu pervasa da un brivido ansioso.

Leoman allontanò un poco il proprio destriero dal gruppo. Sha'ik poteva già percepire un'oscura inquietudine insinuarsi tra il guerriero del deserto e Korbolo Dom, il Pugno disertore.

Con Heboric al suo fianco, raggiunse la cima e guardò oltre. In primo piano si stagliavano le rovine di un villaggio: una distesa di case ed edifici in fiamme, cavalli morti e soldati uccisi. L'arco di pietra della Via per Aren era annerito dal fumo.

La strada si snodava verso sud con pendenza costante, fiancheggiata da alberi su entrambi i lati...

Sha'ik spronò il cavallo, Heboric la imitò, silenzioso e chino, tremante sotto il sole cocente. Leoman si portò al suo fianco, opposto all'ex sacerdote. Insieme, si avvicinarono all'arco, seguiti in silenzio da tutti gli altri.

Kamist Reloe fu il primo a parlare, con un leggero tremito nella voce. «Vedete com'è stato ridotto questo maestoso portale? La Porta per Aren dell'Impero Malazan è ormai diventata la Porta di Hood, Veggente. Ne comprendete il significato? Ne...»

«Silenzio!» Lo zittì Korbolo Dom.

Silenzio. Che sia il silenzio a narrare questa storia.

Passando sotto l'ombra fredda dell'arco, raggiunsero i primi alberi, a cui erano inchiodati i primi cadaveri, ormai gonfi e putrefatti. Sha'ik si fermò.

La squadra di Leoman si avvicinava al trotto, li raggiunse e fermò i cavalli.

«A rapporto», ordinò bruscamente Leoman.

Quattro volti pallidi lo fissarono, poi uno di loro disse: «Nessuna differenza, signore. Per oltre tre leghe, a perdita d'occhio. Ce ne sono... ce ne sono *migliaia*».

Heboric portò di lato il suo destriero, si avvicinò al primo albero e cercò di percepire il cadavere più vicino.

Sha'ik restò in silenzio per un lungo minuto. Poi, senza voltarsi, disse: «Dov'è il tuo esercito, Korbolo Dom?».

«È accampato in vista della città.»

«Quindi, non sei riuscito a conquistare Aren.»

«Ahimè, Veggente, abbiamo fallito.»

«E l'Aggiunto Tavore?»

«La flotta ha raggiunto la baia, Veggente.»

Che ne farai di questo, sorella?

«I pazzi si sono arresi», concluse Korbolo Dom, con la voce che tradiva la sua stessa incredulità. «Al comando del Gran Pugno Pormqual. È il nuovo punto debole dell'Impero, un tempo era un punto di forza: i soldati hanno obbedito agli ordini. L'Impero ha perduto i suoi grandi condottieri...»

«È vero?» Finalmente Sha'ik si voltò verso il Pugno.

«Coltaine era l'ultimo, Veggente», dichiarò l'uomo. «Questo nuovo Aggiunto non è mai stato messo alla prova. È una nobile, per il respiro di Hood! Chi la attende ad Aren? Chi la consiglierà? Il Settimo non c'è più. Non c'è più l'esercito di Pormqual. Tavore ha un esercito di reclute che sta per affrontarne uno di veterani tre volte più numeroso. L'Imperatrice ha perso il lume della ragione, Veggente, se pensa che questa rivolta di purosangue possa riconquistare Sette Città.»

Sha'ik spostò lo sguardo sulla Via per Aren. «Ritira il tuo esercito, Korbolo Dom. Unisciti alle mie forze.»

«Veggente?»

«L'Apocalisse può avere un solo comandante, Korbolo Dom. Fai come ti dico.»

E di nuovo è il silenzio a narrare la storia.

«Certo, Veggente», acconsentì alla fine il Pugno disertore.

«Leoman.»

«Veggente?»

«Accampiamoci. Ordina ai soldati di sotterrare i cadaveri nella pianura.»

Korbolo Dom si schiarì la gola. «E quando ci saremo uniti, che cosa proponi di fare, Veggente?»

Proporre? «Incontreremo Tavore. Ma il luogo e il momento sarà una mia scelta, non sua.» Dopo una pausa, aggiunse: «Torniamo a Raraku».

Sha'ik ignorò le grida di sorpresa e costernazione, ignorò tutte le domande che le vennero rivolte, anche quando si trasformarono in richieste. *Raraku: il cuore del mio ritrovato potere. Avrò bisogno del suo abbraccio... se voglio sconfiggere la paura - il terrore - di mia sorella. Oh, dea, guidami tu ora...*

Le proteste, rimaste senza risposta, lentamente si esaurirono. Si era levato il vento che ora sibilava attraverso l'arco dietro di loro.

La voce di Heboric si levò più alta. «Chi è costui? Non vedo nulla, non vedo nulla. Chi è quest'uomo?»

Il corpulento sacerdote vestito di seta alla fine parlò. «Un vecchio. Senza mani. Un soldato, nulla di più. Uno su diecimila.»

«Tu... tu...» Heboric si voltò lentamente e gli occhi ciechi ebbero un guizzo. «Sentite la risata di un dio? Qualcuno sente la risata di un dio?»

Il sacerdote Jhistal chinò il capo. «Ahimè, sento soltanto il vento.»

Sha'ik guardò Heboric preoccupata. All'improvviso le sembrava così... piccolo.

Dopo un istante, voltò il cavallo. «È ora di andare. Avete ricevuto gli ordini.»

Heboric fu l'ultimo a muoversi; seduto impotente sul suo cavallo, fissava un cadavere che non gli diceva nulla. La risata nella sua mente non aveva fine, la risata venuta nel vento attraverso la Porta per Aren alle sue spalle.

Che cos'è che non devo vedere? Sei tu che ora mi hai reso veramente cieco, Fener? Oppure è quello straniero di giada che scorre silenzioso dentro di me? È uno scherzo crudele... oppure una sorta di pietà?

Guarda che ne è del tuo figlio ribelle, Fener, e sappi - come indubbiamente saprai - che desidero tornare a casa.

Il comandante Blistig, in piedi sul parapetto, osservava l'Aggiunto e la sua scorta salire i larghi gradini calcarei che portavano alla cancellata del palazzo proprio sotto di lui. Lei era più giovane di quanto gli sarebbe piaciuto, ma anche a distanza il militare riusciva a percepire parte della sua decantata durezza. Accanto a lei camminava un'attraente giovane donna - si diceva fosse l'aiutante-amante di Tavore - ma Blistig non ricordava il suo nome. All'altro lato dell'Aggiunto camminava il capitano della sua guardia di famiglia, un uomo chiamato Gimlet. Aveva un rassicurante aspetto da veterano.

Arrivò il capitano Keneb. «Non abbiamo avuto fortuna, comandante.»

Blistig aggrottò la fronte, poi sospirò. L'equipaggio della nave bruciata era scomparso quasi subito dopo avere attraccato e scaricato i soldati feriti del Settimo di Coltaine. Il comandante della guarnigione li voleva presenti all'arrivo dell'Aggiunto; immaginava che Tavore volesse interrogarli.

«I sopravvissuti del Settimo sono riuniti per l'ispezione, signore», disse

Keneb.

«Compresi gli Wickan?»

«Sì, compresi i due stregoni.»

Blistig venne scosso da un tremito nonostante il calore. Erano una coppia aberrante, così fredda e silenziosa. *Due bambini che non sono tali.*

Mancava ancora Squint e il comandante sapeva bene che con tutta probabilità non avrebbe più rivisto quell'uomo. Eroismo e omicidio in un unico gesto erano due cose difficili da sopportare per chiunque. Sperava soltanto che non avrebbero trovato il vecchio arciere riverso a testa in giù nel porto.

Keneb si schiarì la gola. «I sopravvissuti, signore...»

«Lo so, Keneb, lo so.» *Sono distrutti. Rimarginare le ferite non basta. Attento, ho già i miei problemi con la guarnigione; non ho mai visto una compagnia tanto... fragile.*

«Dovremmo scendere, signore: ha quasi raggiunto la porta.»

Blistig sospirò. «Sì, andiamo ad accogliere quest'Aggiunto Tavore.»

Mappo depose delicatamente Icarium sulla sabbia della dolina. Coprì l'amico privo di sensi con un telone per fargli ombra, ma non poté far nulla contro il fetore di putrefazione che aleggiava nell'aria stantia. Non era l'odore migliore per il risveglio di uno Jhag...

Ormai si erano lasciati alle spalle il villaggio in rovina. L'ombra nera del portale non poteva raggiungere il campo eretto da Mappo al lato della strada e delle spettrali sentinelle. Alcuni giorni prima il Canale Azath li aveva catapultati dieci leghe più a nord. Il Trell aveva portato Icarium tra le braccia per tutto il tragitto alla ricerca di un luogo senza morte: sperava di averlo trovato, invece l'orrore continuava.

Mappo si tirò su al suono delle ruote di un carro che sferragliavano sulla via. Socchiuse gli occhi, abbagliato dal chiarore. Era un carro trainato da un unico bue che risaliva la Via per Aren. Un uomo sedeva curvo a cassetta. Dietro di lui, qualcosa si muoveva: erano altri due uomini intenti in un'oscura occupazione.

Procedevano lenti, fermando il carro a ogni albero per guardare i cadaveri che vi erano appesi, prima di passare a quello successivo.

Raccolto il sacco, Mappo si diresse verso di loro.

Vedendolo arrivare, l'uomo che guidava il carro tirò le briglie. Chinandosi all'indietro sul sedile, scoprì una massiccia spada di silice, che si accomodò di traverso sulle cosce.

«Se porti guai, Trell», ammonì, «vattene adesso o te ne pentirai».

Sentendo ciò, gli altri due si rizzarono in piedi, entrambi armati di arco.

Mappo posò il sacco e mostrò le mani. Tutti e tre avevano un colore strano e il Trell percepì in loro un arcano potere che lo mise a disagio. «Al contrario, vi assicuro. Da giorni cammino tra i cadaveri, voi siete le prime persone vive che incontro. Vedervi è stato un sollievo perché temevo di essermi perso in uno degli incubi di Hood...»

Il carrettiere si grattò la barba rossiccia. «Può darsi che lo fosse.» Posò la spada e si voltò. «Credo sia a posto, caporale; oltretutto, potrebbe avere delle bende che potremmo barattare, o roba del genere.»

Il più anziano dei due uomini sul carro saltò a terra e si avvicinò a Mappo.

Il Trell disse: «Avete soldati feriti? Sono un bravo guaritore».

Il caporale fece un sorriso tirato e dolente. «Dubito che vogliate sprecare la vostra abilità. Non abbiamo feriti sul carro, soltanto due cani.»

«Cani?»

«Sì. Li abbiamo trovati alla Caduta. Pare che Hood non li volesse... non adesso, perlomeno. Personalmente, non so come facciano a essere ancora vivi: sono così pieni di ferite e morsi...» Scosse il capo.

Anche il carrettiere era sceso a terra e stava risalendo la Via, esaminando ogni cadavere prima di proseguire.

Mappo fece un gesto in direzione dell'uomo. «State cercando qualcuno?»

Il caporale annuì. «Sì, ma i corpi sono già sfigurati. Eppure Stormy è convinto di poterlo riconoscere, se c'è.»

Lo sguardo di Mappo si distolse dal caporale e percorse la Via per Aren. «Quanti ce ne sono ancora?»

«Moltissimi, Trell. Diecimila soldati, più o meno.»

«E voi...»

«Li abbiamo controllati tutti.» Il caporale strinse gli occhi. «Be', Stormy sta controllando gli ultimi adesso. Sai, anche se non stavamo cercando nessuno in particolare... be', almeno...» Si strinse nelle spalle.

Mappo guardò altrove, il volto tirato. «Il tuo amico ha menzionato qualcosa chiamato Caduta. Che cos'è?»

«È il luogo in cui Coltaine e il Settimo sono caduti. Solo i cani sono sopravvissuti. Coltaine era alla guida di trentamila profughi da Hissar ad Aren. Era un'impresa impossibile, però ce l'ha fatta. Ha salvato quegli ingrati bastardi e la ricompensa è stata quella di essere massacrato a meno

di cinquecento passi dalle porte della città. Nessuno gli ha dato una mano, Trell.» Gli occhi del caporale cercarono quelli di Mappo. «Ti rendi conto?».

«Temo di non sapere nulla degli avvenimenti di cui stai parlando.»

«Me l'immaginavo. Hood sa dove sei stato rintanato ultimamente?»

Mappo annuì. Poi sospirò. «Darò un'occhiata ai cani, se volete.»

«Va bene, ma non abbiamo molte speranze. Il fatto è che il ragazzo li ha presi a cuore, capisci cosa intendo dire?»

Il Trell si avvicinò al carro e vi montò.

Trovò il ragazzo, chino sopra una massa di ossa e carne dilaniata, che scacciava delicatamente le mosche.

«Per carità di Hood», sussurrò Mappo, esaminando quello che un tempo era stato un cane da pastore. «Dov'è l'altro?»

Il ragazzo rimosse uno straccio che ricopriva una specie di cagnolino da salotto. Tutte e quattro le zampe erano state intenzionalmente spezzate. Le fratture erano incrostate e purulente. La creatura tremava per la febbre.

«Quello piccolo», spiegò il ragazzo, «giaceva sopra quell'altro». La sua voce era piena di dolore e sconcerto.

«Nessuno dei due ce la farà, ragazzo», disse Mappo. «Quello grande dovrebbe già essere morto... forse lo è...»

«No, no, è vivo. Sento il suo cuore, ma il battito rallenta. Rallenta e non possiamo fare nulla. Gesler dice che dovremmo aiutarlo, che dovremmo porre fine alle sue sofferenze, però forse... forse...»

Mappo guardò il ragazzo darsi da fare con le sventurate creature, le sue dita sottili e delicate tamponare le ferite con una pezza intrisa di sangue. Dopo un istante, il Trell si rialzò, voltandosi lentamente a guardare la lunga Via. Sentì un grido dietro di lui vicino all'arco, poi udì il caporale Gesler correre verso Stormy.

Ah, Icarium. Presto ti sveglierai, e ancora sarò afflitto, e ti chiederai perché... Il mio dolore ha causa in te, amico, per la tua perdita di memoria: non ricordi di orrore, ma di doni fatti spontaneamente... Troppi morti... come rispondere a questo? Come risponderesti tu a questo, Icarium?

Osservò a lungo la Via per Aren. Dietro di lui, il ragazzo era chino sul corpo del cane da pastore, mentre un rumore di passi si avvicinava lentamente dalla cima della strada. Il carro si inclinò quando Stormy vi salì per tornare a cassetta, subito imitato da Gesler.

Il ragazzo alzò lo sguardo. «L'hai trovato, Gesler? Stormy l'ha trovato?»

«No. L'ho creduto per un attimo... ma non era lui. Non è qui, ragazzo. È

tempo di tornare ad Aren.»

«Per tutte le regine!» esclamò il ragazzo. «Allora c'è ancora speranza.»

«Sì, chi può dirlo... Truth, chi può dirlo?»

Il ragazzo, Truth, tornò a occuparsi del cane da pastore.

Mappo si voltò lentamente, incrociò lo sguardo del caporale e vide la menzogna dipinta nei suoi occhi. Il Trell annuì.

«Grazie comunque per aver dato un'occhiata ai cani», disse Gesler. «So che non c'è più nulla da fare. Credo che volesse... be', avremmo voluto...» La sua voce mancò, e si strinse nelle spalle. «Vuoi un passaggio fino ad Aren?»

Mappo scosse il capo e scese dal carro. «Grazie dell'offerta, caporale. Ma i miei simili non sono i benvenuti ad Aren.»

«Come preferisci.»

Mappo li vide voltare il carro.

Come risponderesti a questo...

Avevano percorso circa trenta passi, quando il Trell cominciò a gridare. Si fermarono, Gesler e Truth si alzarono e videro Mappo frugare nel suo sacco mentre correva verso di loro.

Iskaral Pust percorreva il sentiero polveroso e disseminato di pietre. Si fermò per grattarsi vigorosamente sotto gli abiti stracciati; prima un punto, poi un altro, poi un altro ancora. Un attimo dopo, lanciò un urlo e cominciò a strapparsi gli abiti.

Ragni. A centinaia. Tessevano la tela, cadevano a terra, si insinuavano in fessure e crepe, mentre il Gran Sacerdote continuava a dibattersi.

«Lo sapevo!» gridò Iskaral. «Lo sapevo! Fatti vedere! Guai a te!»

I ragni riapparvero, correndo sul terreno riscaldato dal sole.

Ansimando, il Gran Sacerdote balzò all'indietro quando vide il D'ivers assumere forma umana. Si ritrovò di fronte a una donna dai capelli neri. Era poco più bassa di lui, ma gli somigliava incredibilmente, sia nella corporatura che nella fisionomia. Iskaral Pust aggrottò la fronte.

«Credevi di avermi giocato? Credevi non sapessi che ti aggiravi qui intorno?»

La donna sogghignò. «Sì che ti avevo giocato! Oh, come mi davi la caccia! Idiota zuccone! Proprio come tutti gli uomini Dal Honese che ho conosciuto! Un idiota zuccone!»

«Soltanto una donna Dal Honese potrebbe parlare così...»

«Sì, chi potrebbe saperne di più!»

«Come ti chiami, D'ivers?»

«Mogora, sono stata con te per quattro mesi. Mesi! Ti ho visto tracciare il sentiero sbagliato, ti ho visto dipingere le impronte di mani e zampe sulle rocce! Ti ho visto spostare la roccia al margine della foresta! I miei simili possono essere idioti, ma io no!»

«Non arriverai mai al portale giusto!» gridò Iskaral Pust. «Mai!»

«Non - mi - interessa!»

Iskaral focalizzò meglio lo sguardo sul volto spigoloso della donna. Cominciò a girarle intorno. «Davvero», canticchiò, «e perché?».

Girando a sua volta per averlo sempre di fronte, lei incrociò le braccia e lo guardò dall'alto in basso. «Sono fuggita da Dal Hon per liberarmi di un idiota. Perché dovrei diventare Ascendente per regnare su *altri* idioti?»

«Sei una vera strega Dal Honese, non è vero? Malevola, condiscendente, una beffarda megera in tutto e per tutto!»

«E tu sei un gonzo Dal Honese: connivente, falso, infido...»

«Sono tutte parole che dicono la stessa cosa!»

«E ne ho molte altre!»

«Sentiamo, allora!»

Si avviarono sul sentiero e Mogora riprese a recitare la sua litania.

«Bugiardo, disonesto, ladro, infido...»

«Questa l'hai già detta!»

«E allora? *Infido,* viscido, verme...»

Spiegando le ali scintillanti al sole, l'enorme drago non-morto si rialzò silenziosamente dalla sua dimora sulla cima dell'altopiano e abbassò i grandi occhi neri per guardare le due figure che arrancavano sulla parete della scogliera.

Ma si trattò di un'attenzione momentanea. Un antico canale si aprì davanti alla creatura volante, la inghiottì e scomparve.

Iskaral Pust e Mogora fissarono ancora per un momento quel punto del cielo. Il volto del Gran Sacerdote si contrasse in un mezzo sorriso. «Ah, *tu* non sei stata presa in giro, vero? Tu sei venuta qui per custodire il vero portale. Sempre memore dei tuoi doveri, tu, T'lan Imass. Voi Divinatori, con tutti i vostri segreti che mi fanno impazzire!»

«Tu sei nato pazzo», commentò Mogora.

Ignorandola, continuò a rivolgersi al drago già svanito. «Bene, la crisi è passata, non è vero? Saresti riuscita a resistere? Contro tutti quei tuoi figli?

Non senza Iskaral Pust, oh no! Non senza di me!»

Mogora rise in modo sguaiato e sprezzante.

Pust le lanciò un'occhiata e proseguì.

Fermo sotto l'unica finestra aperta in cima alla torre della scogliera, gridò: «Sono a casa! Sono a casa!». Le sue parole riecheggiarono desolatamente, poi si spensero.

Il Gran Sacerdote dell'Ombra cominciò a ballare sul posto, troppo eccitato per riuscire a restare fermo, e continuò per un minuto, e un altro, e un altro ancora. Mogora lo guardava, con un sopracciglio alzato.

Alla fine, una testolina castana apparve al davanzale della finestra e guardò giù.

Le zanne bene in vista potevano forse accennare un sorriso, ma Iskaral Pust non poteva esserne certo. Non ne aveva mai la certezza assoluta.

«Oh, guarda», mormorò Mogora, «uno dei tuoi striscianti adoratori».

«Spiritosa.»

«Ho fame, invece. Chi preparerà da mangiare, ora che Servo se ne è andato?»

«Tu, ovviamente.»

Mogora montò su tutte le furie. Iskaral Pust si godette la scena con un sorriso. *Ah, lieto di vedere che non ho perso il mio fascino...*

L'enorme carro decorato era immerso in una nuvola di polvere lontano dalla strada. I cavalli imbizzarriti, scalpitavano e scuotevano la testa.

Due creaturine alte un palmo sgambettarono giù dal carro verso la strada con le loro gambe storte e le lunghe braccia aperte. Esternamente, somigliavano a bhok'arala, con le faccine rugose che si contorcevano chiudendo gli occhi per la forte luce.

Invece, parlavano Daru.

«Sei sicuro?» chiese il più basso dei due.

L'altro ringhiò irritato. «Sono io ad avere ricevuto l'incarico, no? Non tu, Irp, non tu. Baruk non sarebbe mai tanto pazzo da affidarti dei compiti, se non il lavoro grosso.»

«Dici proprio bene, Rudd. Il lavoro grosso. Per quello sono buono, vero? Lavoro grosso. Grosso, grosso, grosso! Ne sei certo? Proprio certo?»

Si diressero verso il ciglio e si avvicinarono all'ultimo albero che fiancheggiava la strada. Vi si accovacciarono davanti e fissarono in silenzio il cadavere incartapecorito inchiodato al tronco.

«Io non vedo niente», disse Irp sottovoce. «Credo che ti sia sbagliato.

Credo tu lo abbia perso, Rudd, solo non vuoi ammetterlo. Credo...»

«Un'altra parola e ti ammazzo, Irp, lo giuro.»

«Bene. Sono bravo a morire, sai. Grunt, gasp, grunt, sigh... grunt.»

Rudd si avvicinò lentamente alla base dell'albero, i pochi capelli ritti l'unico segno della sua irritazione. Si arrampicò fino a raggiungere il petto del cadavere, poi cominciò a frugargli sotto la camicia putrida. Raccolse un pezzo di stoffa strappato e sporco. Spiegandolo, aggrottò la fronte.

La voce di Irp si levò dal basso. «Cos'è?»

«C'è scritto un nome.»

«Quale nome?»

Rudd alzò le spalle. «Sa'yless Lorthal.»

«È un nome di donna. Il cadavere non è di una donna, vero?»

«Certo che no!» rispose Rudd bruscamente. Un attimo dopo, rimise il pezzo di stoffa nella camicia. «I mortali sono strani», bofonchiò, riprendendo la ricerca nei vestiti. Ben presto trovò ciò che stava cercando. Estrasse una boccetta di vetro annerito.

«Allora?» chiese Irp.

«Non è rotta del tutto», Rudd commentò con soddisfazione. «È solo crepata.» Si sporse in avanti e spezzò la catena con i denti. Poi afferrò la boccetta con una mano e scese dall'albero.

Accucciato a terra, mise la boccetta al sole e la osservò in controluce.

Irp emise un grugnito.

Rudd allora si avvicinò la boccetta all'orecchio appuntito e la scosse. «Ah! È lì dentro!»

«Bene, andiamo...»

«Non ancora. Dobbiamo prendere il corpo. I mortali sono esigenti da questo punto di vista: non ne accetterà uno diverso. Dai, vai a prenderlo, Irp.»

«Non ne è rimasto nulla!» strillò Irp.

«Meglio, così non pesa troppo, no?»

Lamentandosi, Irp salì sull'albero e cominciò a togliere i chiodi.

Rudd ascoltava con soddisfazione i suoi mugugni, poi venne scosso da un tremito. «Muoviti, dannazione! Questo luogo mi fa venire i brividi.»

Gli occhi dello Jhag si aprirono sbattendo le palpebre e a poco a poco misero a fuoco la faccia che lo osservava. Poi la riconobbe, frastornato. «Mappo Trell. Amico mio.»

«Come ti senti, Icarium?»

Lo Jhag fece un leggero movimento e sussultò. «Sono... sono ferito.»

«Sì. Temo di avere già utilizzato i miei ultimi due elisir, e perciò non posso guarirti del tutto.»

Icarium abbozzò un sorriso. «Sono certo che, come sempre, li hai usati per necessità.»

«Forse cambierai idea, temo. Ho salvato la vita di due cani.»

Il sorriso di Icarium si fece più grande. «Quelle bestie devono esserselo meritato. Non vedo l'ora che mi racconti tutta la storia. Aiutami ad alzarmi, per favore.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì.»

Mappo aiutò Icarium a rimettersi in piedi. Lo Jhag barcollò, poi trovò l'equilibrio. Sollevò il capo e si guardò intorno. «Dove... dove ci troviamo?»

«Che cosa ricordi?»

«Io... non ricordo nulla. No, aspetta. Avevamo avvistato un demone - era un aptoriano - e avevo deciso di seguirlo. Sì, ora ricordo. È stato così.»

«Ah, bene, adesso ci troviamo molto più a sud, Icarium. Espulsi da un canale. Hai battuto la testa contro una roccia e hai perso conoscenza. Seguire l'aptoriano è stato un errore.»

«A quanto pare. Quanto... quanto tempo è passato?»

«Un giorno, Icarium. Soltanto un giorno.»

Lo Jhag era più stabile e guadagnava visibilmente forza. Mappo decise di staccarsi, ma lasciò una mano sulla spalla di Icarium.

«A ovest di qui c'è lo Jhag Odhan», spiegò il Trell.

«Sì, una buona destinazione. Devo ammettere, Mappo, che stavolta mi sento vicino. Molto vicino.»

Il Trell annuì.

«È l'alba? Hai tolto il campo?»

«Sì, anche se suggerisco di percorrere solo una breve distanza per oggi, finché sarai completamente guarito.»

«Sì, saggia decisione.»

Passò ancora un'ora prima che fossero pronti per la partenza. Icarium aveva bisogno di oliare il suo arco e di affilare la spada. Mappo attese pazientemente, seduto su un masso, finché lo Jhag finalmente si rialzò, si voltò verso di lui e annuì.

Partirono, diretti a ovest.

Dopo un po', mentre attraversavano la piana, Icarium guardò Mappo.

«Cosa farei senza di te, amico mio?»

La ragnatela di rughe che circondava gli occhi del Trell sussultò, poi lui sorrise mestamente mentre soppesava la risposta. «Non ci pensare.»

Quando raggiunsero la terra desertica nota con il nome di Jhag Odhan, la pianura si aprì ai loro occhi, ininterrotta.

EPILOGO

Gli spiritelli di Hood si sono rivelati
la disordinata schiera
Sussurri di morte
in un coro d'ali.

La musica triste ha una sua
bellezza, perché è fertile
il canto delle rovine.

Canto funebre Wickan
Fisher

La giovane vedova, con una boccetta di terracotta stretta in mano, uscì dalla tenda della levatrice e si diresse verso la prateria oltre l'accampamento. Il cielo era sgombro e, per la donna, senza vita. I suoi piedi nudi si muovevano pesantemente, le dita si impigliavano nell'erba ingiallita.

Dopo una trentina di passi, si fermò e si gettò in ginocchio. Guardava la grande pianura Wickan con le mani poggiate sul ventre rigonfio, e la boccetta della levatrice liscia, lucida e calda sotto le dita.

La ricerca era finita, il risultato inevitabile. Il figlio dentro di lei era... *vuoto.* Una cosa senz'anima. L'immagine del volto pallido e madido di sudore della levatrice si librò nell'aria davanti alla giovane donna, mentre le sue parole risuonavano piano nel vento. *Perfino uno stregone deve avere un'anima: i figli riconosciuti non erano diversi da quelli non riconosciuti. Comprendi? Ciò che sta crescendo dentro di te non possiede... nulla. È stato maledetto, per motivi noti soltanto agli spiriti.*

Il figlio dentro di te deve essere restituito alla terra.

Stappò la boccetta. Avrebbe provato dolore, almeno all'inizio, poi un confortante intorpidimento. Dall'accampamento, nessuno avrebbe visto; tutti gli occhi sarebbero stati lontani da quel momento di vergogna.

Una nuvola minacciosa apparve all'orizzonte. Non l'aveva vista prima. Si ingrossava e si avvicinava, imponente e scura.

La vedova portò la boccetta alle labbra.

Una mano passò sopra la sua spalla e le afferrò il polso. La donna gridò. Si voltò e vide la levatrice, ansimante, con gli occhi spalancati che guardavano la stessa nuvola. La boccetta cadde a terra. Qualcuno dell'accampamento stava correndo verso le due donne.

La vedova cercò una risposta sul volto rugoso della vecchia. Vi scorse paura e... *speranza*? «Che cosa? Che cosa c'è?»

La levatrice sembrava incapace di parlare. Continuò a guardare verso nord.

La nuvola oscurò le colline. La vedova si voltò e restò senza fiato. Era uno sciame, una massa nera in movimento, che si avvicinava gigantesca, tendendo i suoi tentacoli e poi raccogliendoli di nuovo.

La vedova fu sopraffatta dal terrore. Sentì il dolore al braccio dove la levatrice le impugnava ancora il polso; una presa che sembrava doverle spezzare le ossa.

Mosche! Oh, per tutti gli dei, mosche...

Lo sciame si avvicinava, sbattendo le ali e rotolando come un incubo.

La levatrice, attanagliata dall'angoscia, gridò, come per dar voce a mille anime dannate. Lasciò il polso della vedova e cadde in ginocchio.

Il cuore della vedova si mise a battere forte, quando all'improvviso capì.

No, non erano mosche. Corvi. Corvi, tanti corvi.

Dentro di lei, il bambino si mosse.

Così finisce la seconda storia della Caduta di Malazan.

GLOSSARIO

Tribù del subcontinente di Sette Città

Arak: Pan'potsun Odhan
Bhilard: a est del Nenoth Odhan
Can'eld: a nord-est di Ubaryd
Debrahl: regioni settentrionali
Dhis'bahl: Colline Omari e Nahal
Gral: colline pedemontane della regione di Ehrlitan, digradanti fino a Pan'potsun

Kherahn Dhobri: Pianura di Geleen
Khundryl: a ovest del Nenoth Odhan
Pardu: a nord delle Praterie di Geleen
Semk: Colline e Steppe di Karas
Tithan: a sud di Sialk
Tregyn: a ovest di Sanimon

Lingua di Sette Città (bisbrna e Debrahl)
(parole scelte)

bhok'arala: scimmie alate, abitanti delle rupi (comuni)(singolare: bho-k'aral)
dhenrabi: grosso carnivoro marino
Dryjhna: Dea dell'Apocalisse
durhang: oppiaceo
emrag: cactus commestibile amato dai Trell
emulor: veleno derivato dai fiori
enkar'al: rettile alato della grandezza di un cavallo (molto raro)
esanthan'el: rettile alato grande quanto un cane
guldindha: albero latifoglio
jegura: cactus medicinale
kethra: coltello da combattimento
Marrok: siesta della stagione asciutta
Mezla: nome vagamente peggiorativo per i Malazan
mosca succhiasangue: insetto mordace
Odhan: pianure, terre desolate
Paralto bianco: veleno derivato dai ragni
pulci penetranti: pulci del deserto, portate dal vento
rhizan: lucertola alata, grande quanto uno scoiattolo (comune)
sawr'ak: birra leggera servita fredda
sepah: pane azzimo
She'gai: vento caldo della stagione asciutta
simharal: venditore di bambini
tapu: venditore ambulante di cibo
tapuharal: venditore di carne di capra (cotta)
tapusepah: venditore di pane
taputasr: venditore di paste
tasr: sepah con miele

telaba: mantello dei Dosii (abitanti di Dosin Pali)
tralb: veleno derivato dai funghi

Nomi di luogo

Aren: Città Santa e sede del Quartier Generale Imperiale
Bacino di Vin'til: a sud-ovest di Hissar
Balahn (battaglia di)
Bat'rol: piccolo villaggio vicino a Hissar
Caron Tepasi: città dell'entroterra
Catena dei Cani: la colonna dei soldati e fuggiaschi di Coltaine, che viaggiano da Hissar ad Aren
Cornice di Gelor (battaglia di Gelor)
Deserto Santo Raraku: regione a ovest del Pan'potsun Odhan
Dojal Spring (battaglia di)
Dosin Pali: città sulla costa meridionale dell'Isola Otataral
Ehrlitan: Città Santa
G'danisban: città vicino a Pan'potsun
Geleen: città sulla costa del Mare Clatar
Guran: città dell'entroterra
Hissar: città sulla costa orientale
Il Sentiero delle Mani: sentiero di Soletaken e D'ivers verso l'Ascendenza
Karakarang: Città Santa sull'Isola Otataral Nenoth (battaglia di)
Pan'potsun: Città Santa
Pianura di Sekala (battaglia di)
Rutu Jelba: città portuale nella parte nord dell'Isola Otataral
Sanimon (battaglia di)
Sialk: città sulla costa orientale
Traversata di Vathar (la Traversata di Coltaine, il Massacro di Vathar): il Giorno del Puro Sangue, Mesh'arn tho'ledann
Tremorlor (la Casa degli Azath nelle Lande Desolate, nota anche come Casa dell'Odhan)
Ubaryd: Città Santa sulla costa meridionale

Il Mondo della Magia

I Canali (I Sentieri, ossia i Canali accessibili agli umani)

Denul: il Sentiero della Guarigione
D'riss: il Sentiero della Pietra
Il Sentiero di Hood: il Sentiero della Morte
Meanas: Il Sentiero dell'Ombra e dell'Illusione
Ruse: il Sentiero del Mare
Rashan: il Sentiero dell'Oscurità
Serc: il Sentiero del Cielo
Tennes: il Sentiero della Terra
Thyr: il Sentiero della Luce

I Canali Antichi
Kurald Emurlahn: il Canale Tiste Edur
Kurald Galain: il Canale dell'Oscurità Tiste Andii
Omtose Pellack: il Canale Jaghut
Tellann: il Canale T'lann Imass
Starvald Demelain: il Canale Tiam, il Primo Canale

Titoli e gruppi

Alto Comandante: il titolo di Caladan Brood
Arsori di Ponti: leggendaria divisione d'elite nel Secondo Esercito Malazan
Artiglio: organismo segreto dell'Impero Malazan
Gran Pugno: comandante di eserciti in una Campagna Malazan
Kron T'lan Imass: il nome dei clan sotto il comando di Kron
Logros T'lan Imass: il nome dei clan sotto il comando di Logros
Prima spada dell'Impero: titolo che indica un campione dell'Impero, fra i Malazan e i T'lan Imass
Pugno: governatore militare nell'Impero Malazan
Veggente Pannion: misterioso profeta che governa le terre a sud di Darujhistan

Popoli (umani e non-umani)

Barghast (non-umani): società guerriera, nomade e pastorale
Forkrul Assail (non-umani): mitico popolo estinto (una delle quattro Razze Fondatrici)
Jaghut (non-umani): mitico popolo estinto (una delle quattro Razze

Fondatrici)
K'Chain Che'Malle (non umani): mitico popolo estinto (una delle quattro Razze Fondatrici)
Moranth (non umani): civiltà fortemente irreggimentata con sede nella Foresta delle Nubi
T'lan Imass: una delle Quattro Razze Fondatrici, ora immortale
Tiste Andii (non-umani): razza Antica
Tiste Edur (non-umani): razza Antica
Trell (non-umani): società guerriera, nomade, pastorale

Il Mazzo dei Draghi - il Fatid
(e gli Ascendenti associati)

ALTA CASA DELLA VITA
Il Re
La Regina (La Regina dei Sogni)
Il Campione
Il Sacerdote
L'Araldo
Il Soldato
Il Tessitore
Lo Scalpellino
La Vergine

ALTA CASA DELLA MORTE
Il Re (Hood)
La Regina
Il Cavaliere (un tempo Dassem Ultor)
I Maghi
L'Araldo
Il Soldato
Il Filatore
Lo Scalpellino
La Vergine

ALTA CASA DELLA LUCE
Il Re
La Regina

Il Campione
Il Sacerdote
Il Capitano
Il Soldato
La Cucitrice
Il Muratore
La Fanciulla

ALTA CASA DELL'OSCURITÀ
Il Re
La Regina
Il Cavaliere (Il Figlio dell'Oscurità)
I Maghi
Il Capitano Il Soldato Il Tessitore Lo Scalpellino La Moglie

ALTA CASA DELL'OMBRA
Il Re (Tronod'Ombra/Ammanas)
La Regina
Il Sicario (La Fune/Cotillion)
I Maghi
I Segugi

INDIPENDENTI
Oponn (Il Giullare della Fortuna)
Obilisk (Burn)
Corona
Scettro
Globo
Trono

I Canali del Caos: i sentieri miasmatici fra i Canali
D'ivers: ordine superiore di trasmutazione delle forme
Divinatore: sciamano dei T'lan Imass
Otataral: minerale rossastro con poteri anti-magia estratto dalle Colline Tano, a Sette Città
Soletaken: ordine di trasmutazione delle forme

Ascendenti

Ammanas/Tronod'Ombra (Re dell'Alta Casa dell'Ombra)
Apsalar, Signora dei Ladri
Beru, Signore delle Tempeste
Burn, Signora della Terra, la Dea Dormiente
Caladan Brood, l'Alto Comandante militare
Cotilhon/la Fune (Sicario dell'Alta Casa dell'Ombra)
Dessembrae, Signore della Tragedia
Il Dio Storpio, Re delle Catene
D'rek, il Verme dell'Autunno (a volte Regina della Malattia**,** *vedi* Poliel)
Fanderay, la Lupa dell'Inverno
Fener, il Cinghiale (*vedi anche* Tennerock)
Il Figlio dell'Oscurità/Signore della Progenie della Luna/ Anomander Rake (Cavaliere dell'Alta Casa dell'Oscurità)
Gedderone, Signora della Primavera e della Rinascita
I Grandi Corvi, corvi sorretti dalla magia
Hood (Re dell'Alta Casa della Morte)
Jhess, Regina della Tessitura
Kallor, l'Alto Re
K'rul, Dio Antico
Mael, Dio Antico
Mowri, Signora dei Mendicanti e degli Schiavi
Nerruse, Signora dei Mari Calmi e del Vento Favorevole
Oponn, Gemelli del Giullare della Fortuna
Osserc, Signore del Cielo
Poliel, Signora della Pestilenza
La Regina dei Sogni (Regina dell'Alta Casa della Vita)
I Segugi (dell'Alta Casa dell'Ombra)
Shedunul/Soliel, Signora della Salute
Soliel, Signora della Guarigione
Tennerock/Fener, il Cinghiale dalle Cinque Zanne
Togg (*vedi* Fanderay), il Lupo dell'Inverno
Trake/Treach, la Tigre dell'Estate e della Battaglia
Treach, Primo Eroe

FINE